



Classe di Lettere e Filosofia  
Corso di perfezionamento in  
Letteratura, arte e storia dell'Europa medioevale e moderna  
XXXIV ciclo

***«Non è più tempo di stare in innazione». Economia  
politica e Riforme nella Venezia del secondo  
Settecento (1759-1791)***

Settore Scientifico Disciplinare M-STO/02

Candidato  
dr. Aris DELLA FONTANA

Relatori  
prof. Francesco Benigno (Scuola Normale Superiore)  
prof. Béla Kapossy (Université de Lausanne)



SCUOLA  
NORMALE  
SUPERIORE

Anno accademico 2023/2024

# Indice

INTRODUZIONE	7
I. UNA SVOLTA EPOCALE: ACCETTARE, COMPRENDERE E REAGIRE	28
1. La Centralità Politica del «Commercio» e l'Assalto delle Monarchie	28
2. Una Gelosa «Gara»	38
3. Dalla «Spada» all'«Industriosità»: Una Guerra «Nobile» e «Degna di Uomini Ragionevoli»	47
4. Il Trattato Commerciale: Una Risorsa Essenziale	54
5. Una Perduta Alterità	60
6. Nel Passato, il Futuro	68
7. L'Importazione dei «Modelli d'Oltre Confine»	77
8. Cosmopoliti per Necessità?	84
II. SIGNIFICATO E IMPLICAZIONI DELL'ECONOMIA POLITICA: ILLUMINARE, DIBATTERE E COLLABORARE	95
1. La Costruzione di una «Scienza di Stato»	95
2. Il «Governo Politico del Commercio»	101
3. Un'«Evidenza» indiscutibile?	107
4. «Fantastici Pensieri» o Senso della Realtà?	114
5. Verso una Nuova Libertà di Parola	119
6. Il «Ben Dire» come Dovero Patriottico	127
7. Lo «Spirito della Legislazione»	137
8. Educare all'Economia Politica il Patriziato	141
III. SOGGETTI, MOTIVI E RISORSE DELLA RIFORMA: DESTARE, ORGANIZZARE E SENSIBILIZZARE	151
1. L'Economia come «Saggezza» Politica, e il Problema Costituzionale	151
2. Una Galassia Riformatrice	162
3. Tra lo «Spirito di Patriottismo» e la Ricerca di un Riconoscimento: Gli «Uomini Nuovi» (Arduino, Fortis e Grisellini)	167
4. Attivare e Dirigere gli «Interessi Privati»: Le Accademie, la Camera di Commercio, e le Riforme Economiche	177

5. Costruire una «Grande Famiglia»: L'Educazione Morale e la Popolarizzazione dell'Economia Politica	192
6. Il Commercio Non è «Cosa Vile»: L'Industriosità Come Virtù del «Vero Cittadino»	199
7. Benefici e Pericoli della Civilizzazione Commerciale	209
8. La Nobiltà È Commerciante o Non È	214
 IV. TEMPI, SPAZI E MODI DEL RILANCIO ECONOMICO: CONFIDARE, SPERIMENTARE E PLASMARE	 219
1. La Precarietà delle Egemonie Economiche e la Forza delle «Circostanze»	219
2. Alla Ricerca di una «Riparazione»: L'Importanza del «Coraggio» e il Futuro come Campo Aperto	224
3. Oltre Venezia? La Riforma Economica Come Orizzonte Italiano – Una Digressione	229
4. Tra Scienze Naturali e Arti Meccaniche: Una Mentalità Sviluppista	239
5. L'«Indolenza» come Anticamera della «Dipendenza» e della «Rovina»	253
6. Ma Che Cosa È la Ricchezza?	258
 V. IN PRIMIS L'AGRICOLTURA: FONDARE, MUTARE E COMBINARE	 263
1. Garante della «Sussistenza» e «Madre delle Arti»: L'Agricoltura Come Priorità Logica	263
2. Dopo le «Tenebre»: L'Agricoltura Come «Studio» dei «Governi Più Illuminati»	272
3. Ripensare il Volto Economico di Venezia? Il «Commerce Entier et Parfait», la «Nuova Agricoltura» e le Responsabilità Imprenditoriali del Patriziato	281
4. «O Precetti Agrari Gettati al Vento, o Affittanze Lunghe»: Il Contadino come Protagonista della Riforma Agricola, e il Ripopolamento delle Campagne	301
5. Quale Efficienza? La Ricezione Critica della «Grande Culture» Fisiocratica	324
6. Alla Ricerca di un «Vantaggioso Guadagno»: Il Libero Commercio dei Grani e i Suoi Limiti	331
7. Oltre «Gli Eccessi De' Due Partiti»: Lo Sviluppo Bilanciato e Integrato di Agricoltura e Manifattura Come Espressione del «Vero Interesse Generale Comune»	341
8. L'Esportazione delle Materie Prime, e la Necessità di un Approccio Circostanziale e Flessibile	352
 VI. OLTRE LA «BASE», LA MANIFATTURA: MODELLARE, SEDURRE E DINAMIZZARE	 370
1. Il Colbertismo Tra Mezzi Erronei e Fini Nobili, e la Traiettoria di Venezia	370
2. Preziose Peculiarità: La Manifattura Come Infinita Creatrice di Impiego e di Valore	378
3. Le Armi della Competitività: Sviluppo Qualitativo, Perfezione e Velocità	387

4. Coltivare e Attrarre gli «Inventori»	395
5. Creare e Dirigere il «Gusto»: L'«Impero della Moda», l'Accademia di Disegno, e la Necessità di una «Regolare ma Non Pesante Disciplina»	401
6. La Riforma delle Corporazioni Come Chiave di Volta dell'Industriosità	413
7. Un Progetto Prudente: Andrea Memmo e il Futuro delle Corporazioni fra Conservazione e Aggiustamento	423
8. Il Concorso sulle Corporazioni dell'Accademia di Verona e le Esitazioni del Patriziato	433
CONCLUSIONE	438
BIBLIOGRAFIA	457

## **Abbreviazioni**

### Archivi e biblioteche

AAGSLA, Padova = Archivio dell'Accademia Galileiana di Scienze Lettere ed Arti, Padova

ASVe = Archivio di Stato, Venezia

BAASL, Verona = Biblioteca dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere, Verona

BAC, Rovigo = Biblioteca dell'Accademia dei Concordi, Rovigo

BC, Bassano del Grappa = Biblioteca Civica, Bassano del Grappa

BC, Padova = Biblioteca Civica, Padova

BC, Treviso = Biblioteca Comunale, Treviso

BC, Verona = Biblioteca Civica, Verona

BCB, Vicenza = Biblioteca Civica Bertoliana, Vicenza

BM, Venezia = Biblioteca Marciana, Venezia

BMCC, Venezia = Biblioteca del Museo Civico Correr, Venezia

BSV, Padova = Biblioteca del Seminario Vescovile, Padova

BQS, Venezia = Biblioteca Querini Stampalia, Venezia

BU, Padova = Biblioteca Universitaria, Padova

### Periodici e Raccolte

AURSLA = *Avvisi utili risguardanti le scienze, la letteratura, le arti*

CL = *Il Corrier Letterario*

DBI = *Dizionario Biografico degli Italiani*

EL = *L'Europa Letteraria*

GDC = *Giornale di Commercio*

GDI = *Giornale d'Italia spettante alla scienza naturale, e principalmente all'agricoltura, alle arti, ed al commercio*

GE = *Giornale Enciclopedico*

MI = *Magazzino Italiano*

NGDI = *Nuovo Giornale d'Italia spettante alla scienza naturale, e principalmente all'agricoltura, alle arti, ed al commercio*

NGE = *Nuovo Giornale Enciclopedico*

PSU = *Progressi dello spirito umano nelle scienze, e nelle arti, o sia Giornale letterario*

RMPAAACSV = *Raccolta di memorie delle pubbliche Accademie di agricoltura, arti e commercio dello Stato Veneto*

# Introduzione

«La reciproca e forse troppo antica conoscenza che abbiamo l'uno dell'altro mi fa essere più che certo dell'esultanza vostra in questo incontro, che tra non lievi insidie fui destinato, con pienezza di voti, a servir la patria in un posto invidiatissimo [quello di Provveditore alla Giustizia Vecchia]. Sarà poi quello che piacerà al Cielo, mentre non posso leggere nell'avvenire. Intanto spira buon vento, e spetta al buon navigatore il saper profittarsene»

Andrea Memmo, *Lettera a Clemente Sibiliato*, Venezia, 15 marzo 1771, in *Alcune lettere inedite d'illustri veneziani a Clemente Sibiliato* (Padova: Cartallier e Sicca, 1839), pp. 15-16

La presente ricerca verte sulle idee e sui progetti di riforma economica elaborati a Venezia tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Novanta del Settecento. Più precisamente, essa affronta le ragioni dei riformatori, il modo in cui si organizzarono e agirono, e gli obiettivi che si posero.

Le prossime righe sono suddivise in tre sezioni. La prima ha lo scopo di esporre le premesse e il senso della ricerca, nonché di fornire il quadro storiografico e metodologico rispetto al quale si situa. Nella seconda, passando in rassegna i contenuti di ogni capitolo, vengono considerati i temi e i problemi che essa permette di far emergere, e dunque la sua rilevanza scientifica. Nella terza, infine, si fornisce una panoramica delle fonti che sono state usate.

1. Quello veneziano non fu un Settecento apatico, inerte, disilluso. Cioè rassegnato ad un irreversibile «declino», seduto nell'«aspettazione della morte» e analgesizzato dalla morfina della *douceur de vivre*<sup>1</sup>. Esso, al contrario, offre l'immagine di una società viva e perfino vivace, moralmente e

---

<sup>1</sup> Diego Valeri, "Il mito del Settecento veneziano", in *La civiltà veneziana del Settecento* (Firenze: Sansoni, 1960), p. 13; Fernand Braudel, Pierre Jeannin, Jean Meuvret, Ruggiero Romano, "Le déclin de Venise au XVIIème siècle", in *Aspetti e cause della decadenza economica veneziana nel secolo XVII* (Venezia: Fondazione Giorgio Cini, 1961), p. 86.



politicamente<sup>2</sup>, proprio perché intenta ad affrontare a viso aperto le sue debolezze e difficoltà<sup>3</sup>. Una società, è questo il punto centrale, la cui creativa ricerca di soluzioni alle sfide del secolo possiede un prezioso significato storico. Invero, come vedremo più oltre, tale sforzo di adattamento e di reazione, di ripensamento di sé, getta una nuova e originale luce su alcune tra le più salienti questioni che segnarono il volto non solo degli antichi stati italiani, ma pure dell'Europa.

Al riguardo, ciò che anzitutto si ambisce a dimostrare è il fatto che una tra le più emblematiche manifestazioni di questo pulsante dinamismo può essere colta nelle idee e nei progetti volti a promuovere la riforma economica della Repubblica<sup>4</sup>. Sì, gli uomini impegnatisi a tal fine denotarono una combattiva fiducia, una coraggiosa ansia di rinnovamento (la quale trova una plastica espressione nelle parole d'ordine che compongono i sottotitoli di ciascun capitolo, tutte appartenenti al campo semantico dell'attivazione e della trasformazione). Pur coscienti della difficoltà della loro impresa, e dei limiti oggettivi in cui era costretta a muoversi (nessun sogno di riguadagnare la perduta egemonia), questi riformatori non videro nel futuro una condanna - un *Winterreise* la cui meta obbligata era, prima o dopo, la «fine», la «catastrofe» -, bensì un campo aperto, un terreno di possibilità<sup>5</sup>. Essi erano convinti che ogni nazione partecipasse al farsi del proprio destino - attivamente, grazie alla «diligenza» e alla «intraprendenza»; oppure passivamente, a causa della «sbadataggine» e della «pigrizia». Venezia, insomma, poteva e doveva costruire la propria «felicità».

---

<sup>2</sup> Giovanni Tabacco, *Andrea Tron (1712-1785) e la crisi dell'aristocrazia senatoria a Venezia* (Trieste: Istituto di Storia Medioevale e Moderna, 1957), p. 14 (nota 7); Michele Simonetto, "La storiografia politica su Venezia in età moderna (1990-2010)", *Archivio veneto*, 142:1 (2011), pp. 133-34; Giuseppe Gullino, "Il giurisdizionalismo dello Stato veneziano: gli antichi problemi", in Bruno Bertoli (a c. di), *La chiesa di Venezia nel Settecento* (Venezia: Studium cattolico veneziano, 1993), p. 27; Piero Del Negro, "Introduzione", in Piero Del Negro, Paolo Preto (a c. di), *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima. VIII. L'ultima fase della Serenissima* (Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 1998), p. 4; Gino Benzoni, "Verso la fine? A proposito dell'ultimo secolo della Serenissima", in Stefano Gasparri, Giovanni Levi, Pierandrea Moro (a c. di), *Venezia. Itinerari per la storia della città* (Bologna: Il Mulino, 1997), pp. 263-264.

<sup>3</sup> Geoffrey Symcox, "Cultural history and the decline of Venetian decline", *Studi Veneziani*, N.S. XLV (2003), p. 120 e pp. 122-125.

<sup>4</sup> Nel corso di questo lavoro avremo modo di affrontare approfonditamente qual era, secondo i contemporanei, e in particolare secondo chi s'impegnò sul fronte riformatore, la condizione economica in cui versava Venezia. In tal senso, là dove useremo termini quali «declino» e «decadenza», lo faremo sempre citando le parole di questi soggetti, avendo ovviamente cura di problematizzarle, e di raffrontarle alle acquisizioni della più recente storiografia economica. A proposito di quest'ultima, cfr. sin d'ora: Paola Lanaro, "At the Centre of the Old World. Reinterpreting Venetian Economic History", in Id. (ed.), *At the Centre of the Old World. Trade and Manufacturing in Venice and the Venetian Mainland, 1400-1800* (Toronto: Centre for Reformation and Renaissance Studies, 2006), pp. 19-69, in part. p. 46; Andrea Zannini, "Sempre più agricola, sempre più regionale. L'economia della Repubblica di Venezia da Agnadello al Lombardo-Veneto (1509-1817)", in Giuseppe Del Torre e Alfredo Viggiano (a c. di), *1509-2009. L'ombra di Agnadello: Venezia e la Terraferma, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Venezia 14-16 maggio 2009, Ateneo veneto, CXC VII, 9/1* (2010), pp. 137-171, in part. p. 151.

<sup>5</sup> Significativamente, è un atteggiamento che si riscontra a livello italiano: «quanti si trovarono ad operare, a vari livelli di responsabilità, negli antichi stati italiani, sebbene fossero consapevoli di non poter incidere direttamente sugli equilibri politici ed economici europei, non rinunciarono ad ipotizzare un futuro per i propri paesi». Antonella Alimento, "Introduzione", in Id. (a c. di), *Modelli d'oltre confine. Prospettive economiche e sociali negli antichi stati italiani* (Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, 2009), p. ix. Sottolineando che questo tentativo di «ipotizzare un futuro per i propri paesi» passò in misura notevole dall'uso politico dei «modelli d'oltreconfine», la stessa Alimento ha evidenziato che Venezia, al riguardo, rimane un contesto ancora ampiamente inesplorato. Ivi, pp. xxxix-xli. Ebbene, la presenta ricerca, dove – come vedremo – l'attenzione per la ricezione selettiva e l'acclimatazione delle opere straniere costituisce un elemento centrale, mira anche a colmare questa lacuna.

Va da sé che le analisi di cui ci occuperemo non furono una faccenda di mero «gusto»: un passatempo edificante e alla moda, una sterile curiosità<sup>6</sup>, favorita dal ruolo di Venezia quale frizzante centro editoriale dove in abbondanza confluivano e venivano ristampate le opere d'oltralpe<sup>7</sup>. Per le medesime ragioni, esse non vanno neppure considerate un impotente «fascio di luce sulla crisi». Detto altrimenti, sarebbe errato credere che la percezione delle contraddizioni e delle disfunzioni, acquisita appunto mediante gli strumenti dell'economia politica, fosse sfociata soltanto in una «sfiduciata sensazione d'impotenza, di scacco, d'irreversibilità»; e quindi in una «torturante preveggenza», in un'«audizione anticipata di funebri rintocchi»<sup>8</sup>. Aniché immobili lettori, i personaggi su cui ci soffermeremo furono dei «riformatori», che unirono in un tutt'uno elaborazione intellettuale e progettualità politica<sup>9</sup>, ragionamento e azione, creando, tra queste due dimensioni, un intreccio tanto ambiguo quanto significativo.

In tal senso, sembra plausibile affermare che nell'economia politica si vide una preziosa e benvenuta opportunità per ricucire lo strappo tra cultura e politica<sup>10</sup>: essa fu infatti percepita come un dispositivo volto a comprendere operativamente la realtà; o come un linguaggio attraverso cui articolare un'istanza di rinnovamento<sup>11</sup>. Sì, espressione tra le più rappresentative della «ragione» illuminista – una «ragione» a un tempo teoretica e pratica, siccome mirante a trasformare gli oggetti della sua conoscenza<sup>12</sup> -, questo sapere «utile», questa *worldly and human science*, intercettò, dandogli un

---

<sup>6</sup> Marino Berengo, *La società veneta alla fine del '700* (Firenze: Sansoni, 1956), pp. 133-34.

<sup>7</sup> Renato Pasta, *Editoria e cultura nel Settecento* (Firenze: Olschki, 1997), p. 245; Paolo Preto, “I «lumi» e i «filosofi» francesi nella Venezia del '700”, in Gino Benzoni (a. c. di), *Le metamorfosi di Venezia. Da capitale di Stato a città del mondo* (Firenze: Olschki, 2001), p. 25.

<sup>8</sup> Gino Benzoni, “Verso la fine? A proposito dell'ultimo secolo della Serenissima”, in Stefano Gasparri, Giovanni Levi, Pierandrea Moro (a. c. di), *Venezia. Itinerari per la storia della città*, pp. 248-49, 263-64 e p. 267. Tipica di un'interpretazione che qui si vuole mettere in discussione è la posizione di De Michelis: «l'assenza di qualsiasi speranza, ma anche volontà, di tradurre in azione politica il pensiero riformatore fece sì che il dibattito culturale e ideologico si svolgesse in un atmosfera estremamente rarefatta, senza la possibilità di riferirsi ad una situazione reale». Cesare De Michelis, “L'illuminismo veneziano (Rassegna di studi)”, *Lettere Italiane*, 18:3 (Luglio-Settembre 1966), p. 297.

<sup>9</sup> Franco Venturi, “Introduzione”, in Giuseppe Giarrizzo, Gianfranco Torcellan, Franco Venturi (a. c. di), *Illuministi italiani, Tomo VII. Riformatori delle antiche repubbliche, dei ducati, dello Stato pontificio e delle isole* (Milano/Napoli: Ricciardi, 1965), p. xii; Federico Barbierato, “La bottega del cappellaio: libri proibiti, libertinismo e suggestioni massoniche nel '700 veneto”, *Studi Veneziani*, n. s. XLIV (2002), p. 364.

<sup>10</sup> L'esigenza di una tale ricongiunzione era piuttosto sentita all'interno della Repubblica: Gianfranco Torcellan, “Un problema aperto. Politica e cultura nella Venezia del '700”, in *Settecento veneto e altri scritti storici* (Torino: Giappichelli, 1969), p. 313; Michele Simonetto, “Franco Venturi e Venezia”, *Società e storia*, 153:3 (luglio-settembre 2016), p. 553.

<sup>11</sup> Cecilia Carnino, “From Luxury to Consumption in Eighteenth-Century Europe: The Importance of Italian Thought in History and Historiography”, *History of European Ideas*, 40:2 (2014), p. 222.

<sup>12</sup> Furio Diaz, “Punti di vista sulla storia dell'Illuminismo”, *Rivista storica italiana*, LXXIII (1961), pp. 80-103; Franz Brunetti, “Sulla ragione illuministica”, *Studi Settecenteschi*, 17 (1997), pp. 367-68 e pp. 372-73; John Robertson, “Enlightenment without 'origins'? From *Radicati di Passerano* to *Utopia e Riforma*”, in Manuela Albertone (a. c. di), *Il repubblicanesimo moderno. L'idea di Repubblica nella riflessione storica di Franco Venturi* (Bibliopolis, Napoli 2006), pp. 132-33 e p. 151.

Intendendo l'Illuminismo non come un «corpo di dottrine» bensì come lo slancio della «ragione ragionante» e delle sue molteplici e non gerarchizzabili forme di razionalizzazione, tutte volte a comprendere, problematizzare, sperimentare, modificare e governare la realtà, è possibile concepire la fioritura dell'economia politica come un capitolo inscritto in questa avventura. Lester G. Crocker, “The Enlightenment: Problems of Interpretation”, in Raffaele Ajello, Massimo Firpo, Luciano Guerci, Giuseppe Ricuperati (a. c. di), *L'Età dei Lumi. Studi storici sul Settecento Europeo in onore di Franco Venturi. Volume I* (Napoli: Jovene, 1985), p. 23; Alberto Postigliola, “Ripensare l'Illuminismo?”, *Studi filosofici*, XVII (1994), pp. 180-181; Vincenzo Ferrone, Daniel Roche, “Postfazione”, in Id. (a. c. di), *L'Illuminismo. Dizionario storico*

corpo, uno scopo, una missione, quelle energie umane che, dentro e fuori il patriziato, anelavano di potersi concretare nell'impegno civile, e cioè di chinarsi sugli «affari più importanti della società» per promuovere la «felicità della patria»<sup>13</sup>.

Con gioia, così, Francesco Grisellini – disegnatore, scienziato, letterato, nonché fondatore del *Giornale d'Italia*, una delle principali piattaforme del discorso riformatore -, in un saggio sul *Libero commercio delle vettovaglie* (1773), dichiarava che «le troppo astratte quistioni, [...] e gli studj atti solo e tendenti a fare dell'umano sapere una brillante sì, ma per lo più vana e poco profittevole comparsa, più non fanno oramai l'occupazione del tempo, e degl'ingegni»<sup>14</sup>. Finalmente, infatti,

«tutti quasi gli Spiriti più sublimi ed illuminati [...] hanno scelto [...] per oggetto delle loro applicazioni le più pratiche Scienze, ed han preso a ricercare le verità più interessanti. [...] Quindi hanno avuto [...] origine tanti Scritti sul Commercio, sulla Popolazione, sull'Agricoltura, sulla politica Economia»<sup>15</sup>.

«Sembra [...] questo il tempo», aveva esclamato pochi anni prima il letterato e agronomo rodigino Girolamo Silvestri,

«che gli uomini dotti ed i filosofi, da' loro infruttuosi ritiri e da' licei, debbano esser tratti in mezzo alle campagne e fra gli animali e sopra de' fiumi e de' scoli, e nelle pubbliche fiere e mercati, nelle dogane, nelle camere fiscali; e ovunque stanno i fonti e i mezzi della pubblica felicità, o le cause della comune miseria»<sup>16</sup>.

---

(Roma: Laterza, 1997), pp. 575-76, p. 580 e pp. 584-86; Peter Groenewegen, *Eighteenth-century Economics. Turgot, Beccaria and Smith and their contemporaries* (London/New York: Routledge, 2002), pp. 89-90; Laszlo Kontler, "Introduction. What is the (Historians') Enlightenment Today?", *European Review of History - Revue europeenne d'Histoire*, 13: 3 (September 2006), p. 361; Giuseppe Galasso, "Venturi. L'Illuminismo e la genesi politica e recente del repubblicanesimo moderno", in Manuela Albertone (a c. di), *Il repubblicanesimo moderno*, p. 201; Sophus A. Reinert, "In margine a un bilancio sui lumi europei", *Rivista storica italiana*, 118 (2006), pp. 977-78, p. 982 e p. 986; John Robertson, *The Case for the Enlightenment. Scotland and Naples, 1680-1760* (Cambridge: Cambridge University Press, 2007 [2005]), pp. 1-51.

<sup>13</sup> Si vedano, al riguardo, le recensioni della *Decima* di Pagnini e di *The Laws and Policy of England relating to Trade* di William Mildmay, che apparvero tra 1765 e 1766 sul *Giornale d'Italia*: [Anonimo], "Della Decima e degli altri mezzi seguite in Firenze nell'imporre ed esigere le Gravezze Pubbliche. Della Moneta e della Mercatura de' Fiorentini fino al Secolo XVI [...]", *GDI*, Tomo Primo, n. XL, 6 Aprile 1765, p. 313-15, in part. p. 313; [Anonimo], "Inghilterra. The laws and policy of England [...]", *GDI*, Tomo Secondo, n. XXXII, 8 Febbrajo 1766, p. 254-56, in part. p. 254.

<sup>14</sup> Francesco Grisellini, "Del libero commercio delle vettovaglie [...]", *GDI*, Tomo Nonno, n. XXXV, 20 Febbrajo 1772 M. V. [cioè 1773], p. 280.

<sup>15</sup> Ivi, pp. 280-281.

<sup>16</sup> Girolamo Silvestri, "Dell'utilità, fine, ed uso degli Estimi Agrarj rispetto l'Agricoltura, l'Economia pubblica, ec. [...]", *GDI*, Tomo Settimo, n. XLIII, 20 aprile 1771, p. 348.

Logicamente, al fine di condurre una simile ricerca, è necessario rifuggire una storia del pensiero a settica, che esamini *solo internamente* l'economia politica. Ossia un approccio mosso dall'obiettivo teleologico di tracciarne il progresso e il raffinamento teorico<sup>17</sup> - allestendo una galleria monumentale degli autori e dei testi principali, che sovente rischia di divenire una *Gallerie der Narrheiten*<sup>18</sup>. O, eventualmente, da quello di isolare e riscoprire, salvandoli così dall'oblio, le analisi e i concetti ritenuti tutt'oggi validi e illuminanti<sup>19</sup>. Si tratterà, invece, di ricostruire l'intricata simbiosi che le idee economiche, anche quelle meno elaborate e meno brillanti<sup>20</sup>, instaurarono con il contesto storico<sup>21</sup>, così da comprenderne i presupposti e le implicazioni. In particolare, alla luce delle precedenti considerazioni, sembra doveroso non dimenticare la loro politicità. Siamo parlando, infatti, di idee connotate dal «costante tentativo di inserirsi nella realtà per trasformarla»: che non si sostituiscono ad essa, per limitarsi a darle senso, ma che, al contrario, dal suo movimento acquisiscono forza e direzione, divenendo «fermento vivo e attivo del sentire e dell'agire sociale»<sup>22</sup>.

Da questa prospettiva deriva non tanto un ridimensionamento delle questioni teoriche - delle strutture argomentative, degli addensamenti concettuali e delle radici epistemiche -, bensì una loro re-interpretazione alla luce delle trame in cui vennero inserite. Combinando l'«*esprit de géométrie*»

---

<sup>17</sup> Cfr. ad esempio: Danilo Bano, "La riflessione economica. Dai problemi dell'agricoltura e della moneta all'economia come un tutto", in Girolamo Arnaldi, Manlio Pastore Stocchi (a c. di), *Storia della cultura veneta. Il Settecento. Vol. 5/II* (Vicenza: Neri Pozza, 1986), pp. 411-434.

<sup>18</sup> «Gallerie der Narrheiten sogar, oder wenigstens der Verirrungen des sich ins Denken und in die bloßen Begriffe vertiefenden Menschen». Georg Wilhelm Friedrich Hegel, *Vorlesungen über die Geschichte der Philosophie: Erster Teil* (Berlin: Hofenberg, 2013), p. 18.

<sup>19</sup> Significativa di una tale impostazione è la proposta di Molesti: «Riteniamo che ripresentare alcuni scritti di economisti e accademici veneti del Settecento possa essere interessante [...] per la metodologia e l'impostazione che tali autori presentano nelle loro trattazioni. Al di là dell'esame di aspetti contingenti, di certe indicazioni, che indubbiamente hanno valore solo relativamente a certe situazioni di tempo e di luogo, riteniamo che la ripresentazione di scritti dei nostri autori possa essere utile specie nel momento attuale in cui la scienza economica si trova in una situazione di *impasse* e dimostra l'esigenza di un mutamento di indirizzo. Tale scienza manifesta grandi difficoltà nell'affrontare alcuni dei maggiori problemi che oggi incombono. [...] I nostri Autori del Settecento, a nostro avviso, possono avere molte cose da dire. [...] Meritano di essere riscoperti e valorizzati, potendo, in un certo senso, essere considerati una sorta di precursori del nuovo pensiero bioeconomico. [...] Anche se sappiamo che, in ambito storico, parlare di precursori è sempre pericoloso, pure non possiamo non notare il carattere, per molti aspetti, anticipatore che gli economisti italiani del Settecento presentano rispetto a questa nuova impostazione». Romano Molesti, *Economisti e accademici nel Settecento Veneto. Una visione organica dell'economia* (Milano: FrancoAngeli, 2006), pp. 7-8 e p. 19.

<sup>20</sup> Anna Maria Rao, *Lumi Riforme Rivoluzione. Percorsi storiografici* (Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, 2011), pp. 28-30.

<sup>21</sup> Eugenio Zagari, *Mercantilismo e fisiocrazia. La teoria e il dibattito* (Napoli: Edizioni scientifiche italiane, 1984), pp. 9-10; Piero Barucci, "Introduzione. Per una "geografia" del pensiero economico", in Id. (a c. di), *Le frontiere dell'economia politica. Gli economisti stranieri in Italia: dai mercantilisti a Keynes* (Firenze: Edizioni Polistampa, 2003), pp. 10-11; Julien Vincent, "Concepts et contextes de l'histoire intellectuelle britannique: l'«École de Cambridge» à l'épreuve", *Revue d'histoire moderne et contemporaine*, 2003/2 (n. 50-2), pp. 202-206.

<sup>22</sup> Giuseppe Giarrizzo, "Venturi e il problema degli intellettuali", in Luciano Guerci, Giuseppe Ricuperati (a c. di), *Il coraggio della ragione. Franco Venturi intellettuale e storico cosmopolita* (Torino: Fondazione Luigi Einaudi, 1998), p. 20 e p. 43; Giuseppe Galasso, "Il modulo storiografico venturiano", in Ivi, pp. 172-73, pp. 183-89 e p. 193; Luciano Guerci, "Gli studi venturiani sull'Italia del '700: dal Vasco agli Illuministi italiani", in Ivi, p. 216; Giuseppe Cambiano, "L'illuminismo di Franco Venturi e le tradizioni classiche", in Manuela Albertone (a c. di), *Il repubblicanesimo moderno*, pp. 101-103; Giuseppe Giarrizzo, "Franco Venturi 'repubblicano'", in Ivi, p. 76.

degli economisti con l'«*esprit de finesse*» degli storici<sup>23</sup>, si tratta infatti di cogliere, in tutta la sua originalità, l'ambivalente tensione tra «coerenza dottrinale e progettualità riformista»<sup>24</sup>, tra «elaborazione di principi e calcolo della loro realizzabilità»<sup>25</sup>. Una circostanziata ricostruzione del contesto può in tal senso evidenziare le condizioni in cui furono calate le diagnosi volte al rilancio dell'economia veneziana. In questo modo, gli adeguamenti discorsivi dettati dalla necessità di misurarsi con gli ostacoli e le opportunità contingenti emergono come scelte pragmatiche che, ben lungi dall'essere espressione di schizofrenia o disordine intellettuale, manifestano, in tutta la sua drammatica concretezza, lo sforzo di una volontà di riforma che deve aprirsi un varco in mezzo alle «cose del mondo». E che dunque «va liberamente alla ricerca delle parole e dei concetti di cui ha bisogno». Occorre allora considerare i paradigmi economici nella loro essenziale fluidità, ricostruendo la logica fenomenologica della loro composizione e scomposizione. Non certo per il culto di un disordinato *bric-à-brac* bensì per raffigurare e comprendere la ricchezza di una dinamica certo non banalmente lineare<sup>26</sup>.

Il secondo tomo del quinto volume di *Settecento riformatore*, incentrato su Venezia, e solo in parte vertente sui dibattiti economici<sup>27</sup>, costituisce un esempio rappresentativo di tale sensibilità, in quanto vi si nota la propensione a porre in contatto la maturazione delle idee con la vita politica e sociale della Repubblica<sup>28</sup>. Ciò detto, appare utile innestare alla prospettiva venturiana - che fu già quella di Gianfranco Torcellan<sup>29</sup>, e che in parte ha trovato un'espressione nel libro di Michele Simonetto sulle Accademie agrarie<sup>30</sup> - un approccio volto a concepire in modo più organico questo intreccio. A tal proposito, John Robertson, invitando a non ritenere inconciliabili il punto di vista dello studioso

---

<sup>23</sup> Manuela Albertone, Alberto Masoero, "Introduction", in Id. (eds.), *Political Economy and National Realities* (Torino: Fondazione Luigi Einaudi, 1994), p. 9.

<sup>24</sup> Antonella Alimento, "Tra coerenza dottrinale e progettualità riformista: il ruolo dei proprietari nelle proposte del movimento fisiocratico (1760-1776)", in Manuela Albertone (a. c. di), *Fisiocrazia e proprietà terriera, Studi Settecenteschi*, 24 (2004), p. 159.

<sup>25</sup> Furio Diaz, "Discorso sulle «lumières»: programmi politici e idea-forza della libertà", in Raffaele Ajello, Massimo Firpo, Luciano Guerci, Giuseppe Ricuperati (a. c. di), *L'Età dei Lumi. Studi storici sul Settecento Europeo in onore di Franco Venturi. Volume I*, pp. 101-163.

<sup>26</sup> Anna Maria Rao, *Lumi Riforme Rivoluzione*, p. 31; Franco Venturi, *Settecento riformatore. I. Da Muratori a Beccaria* (Torino: Einaudi, 1969), p. XIII; Furio Diaz, "Dal quadro regionale al quadro intercontinentale: la spinta universalizzante delle «Lumières» nello sviluppo della ricerca storica di *Settecento riformatore*", *Annali della Fondazione Luigi Einaudi*, 19 (1985), p. 430; Maria Luisa Pesante, "Contro il paradigma. Il repubblicanesimo difficile di Franco Venturi", in Manuela Albertone (a. c. di), *Il repubblicanesimo moderno*, pp. 339-343.

<sup>27</sup> Affrontando solo lateralmente la questione del rinnovamento economico, il testo, a cui comunque ricorreremo, tralasciò un ampio numero di testi e di questioni.

<sup>28</sup> Franco Venturi, *Settecento riformatore. V. L'Italia dei Lumi, Tomo 2, La Repubblica di Venezia (1761-1797)* (Torino: Einaudi, 1990).

<sup>29</sup> Gianfranco Torcellan, "Un problema aperto. Politica e cultura nella Venezia del '700", in *Settecento veneto e altri scritti storici* (Torino: Giappichelli, 1969), pp. 303-321.

<sup>30</sup> Simonetto, pur ammettendo che, nella sua ricerca, «lo stato, il patriziato, cioè la classe di governo della Repubblica sono rimasti sullo sfondo», non ha comunque mancato di tratteggiare le relazioni tra le Accademie e i Deputati all'Agricoltura. Michele Simonetto, *I lumi nelle campagne. Accademie e agricoltura nella Repubblica di Venezia (1768-1797)* (Treviso: Fondazione Benetton studi ricerche/Canova, 2001), pp. vii-viii e pp. 212-230.

torinese e quello di Mario Mirri, ha notato che il lavoro di Carlo Capra sul Ducato di Milano<sup>31</sup> dimostra in modo convincente la possibilità di effettuare un confronto diretto tra i modelli di riforma da un lato e le dinamiche governative dall'altro (questo equilibrato approccio ha forse trovato un'accentuazione "politicista" nei comunque preziosi lavori di Sergio Perini: i tentativi di rinnovare l'economia della Serenissima che vi si ricostruiscono sembrano infatti maturare al di fuori degli stimoli intellettuali e degli interrogativi culturali, ossia senza un vero confronto – prima, durante e dopo l'impegno amministrativo - con l'economia politica veneziana, italiana ed europea<sup>32</sup>). Del resto, come vedremo più avanti, la scelta di insistere sul paradigma della «collaborazione», ossia di decostruire i paradigmi storiografici che delineano un'antitesi tra «governo» e «intellettuali» (e che attribuiscono a questi ultimi un ruolo di «opposizione»), rende ancora più evidente la necessità di non considerare l'interazione tra «idee» e «prassi» come il rapporto tra «identità estranee»<sup>33</sup>.

Di conseguenza, se si voglia ricostruire questo processo circolare, occorre seguire l'avventura dei dibattiti non solo, come tendenzialmente ha fatto Venturi, fuori dalle Magistrature economiche, cioè nel mondo dei giornali, dell'editoria in generale, e delle accademie, ma pure al loro interno. Con ciò, ovviamente, non si vuole negare che quanto si fece nei giornali, nell'editoria (si pensi in particolare alle traduzioni) e nelle accademie fosse svuotato di politicità: come vedremo, chi abitò questo mondo fece del lavoro culturale uno strumento attraverso cui suscitare cambiamenti concreti: o illuminando e sensibilizzando il governo, o cambiando i costumi degli operatori economici là dove non era verosimile arrivassero le leggi. Anche in relazione a ciò, allora, appare importante aver cura di tracciare i legami sociali che univano il patriziato *éclairé* a quella sfaccettata galassia di personalità (uomini di lettere, giornalisti, professori universitari, mercanti, religiosi, etc.) che, al suo fianco, si diedero ad elaborare gli strumenti di comprensione e trasformazione della realtà economica veneziana. In aggiunta alla dimensione più propriamente politica, è poi altrettanto importante soppesare le altre coordinate che strutturano il contesto storico, rendendolo specifico, e dando così al discorso economico una sorta di *national style*, ossia una curvatura peculiare, locale<sup>34</sup>. I testi che studieremo denotano infatti una relazione dialettica con la «realtà non-testuale» in cui furono prodotti. E dunque

---

<sup>31</sup> Carlo Capra, "Il settecento", in Carlo Capra, Domenico Sella (a c. di), *Il ducato di Milano dal 1535 al 1796* (Torino: UTET, 1984), pp. 153-663.

<sup>32</sup> Sergio Perini, "Un fallito accordo commerciale tra la Repubblica Veneta e la Danimarca", *Archivio Veneto*, Quinta Serie, Vol. CL (1998), pp. 59-91; Id., "Andrea Tron, Inquisitore alle arti di Venezia (1779-1784)", *Archivio veneto*, CXXXIII: 193 (2002), pp. 65-95; Id., "Riforme veneziane tra economia e finanza nel secondo Settecento", *Studi veneziani*, 46 (2003), pp. 185-229; Id., "Tra riformismo e conservazione: il rinnovamento delle corporazioni veneziane nel secondo Settecento", *Studi veneziani*, 50 (2005), pp. 197-254.

<sup>33</sup> Giuseppe Ricuperati, "La storiografia italiana sul Settecento nell'ultimo ventennio", *Studi Storici*, 27:4 (Ottobre-Dicembre 1986), p. 786; John Robertson, "Enlightenment, Reform, and Monarchy in Italy", in Gabriel Paquette (ed.), *Enlightened reform in Southern Europe and its Atlantic colonies, c. 1750-1830* (Farnham/Burlington: Ashgate, 2009), p. 27; Anna Maria Rao, *Lumi Riforme Rivoluzione*, p. 11, pp. 26-27 e p. 41.

<sup>34</sup> Marco E. L. Guidi, "'Economy' and 'Political Economy' in Italian Dictionaries and Encyclopedias (1729-1861)", in Manuela Albertone, Alberto Masoero (eds.), *Political Economy and National Realities*, p. 149.

non possono essere compresi soltanto in relazione ad altri testi<sup>35</sup>, oppure limitandosi a individuare le questioni e i dilemmi attorno ai quali si calamitava l'attenzione e il dibattito<sup>36</sup>. Di conseguenza, una più profonda e raffinata analisi delle idee espresse dai riformatori veneti, e segnatamente dei giudizi e delle soluzioni che essi formularono, passa necessariamente dalla pratica di una storia intellettuale avente un'ottica universale e interdisciplinare. Adottare un tale sguardo significa contemplare le strutture materiali della società veneta, le sue convenzioni culturali e le sue attitudini mentali (da intendersi come visioni preanalitiche condizionanti le riflessioni degli attori storici), come anche il suo universo linguistico e retorico, le istituzioni in cui si svolgeva la sociabilità politico-intellettuale e, non da ultimo, i *networks* e i mezzi di produzione e circolazione delle idee<sup>37</sup>.

Nel fare ciò, tuttavia, bisogna sfuggire al determinismo e alla correlata tentazione di irrigidire il rapporto tra idee e «realtà non-testuale», interpretandolo secondo uno schema monotono e predefinito - «il compito dello storico rischierebbe così d'esser terminato prima ancora di cominciare»<sup>38</sup>. Anziché fissare a priori quale sia il polo dominante, stabilendo una gerarchia da applicare in modo coartante ad ogni caso di studio, è importante essere consapevoli che solamente l'indagine concreta consente di cogliere la logica di un'interazione che, di volta in volta, presenta aspetti originali<sup>39</sup>.

In tal senso, pur riconoscendo la normatività esercitata dalla «realtà non testuale», che decisamente non può essere assimilata ad uno «sfondo inerte» o ad una «cornice»<sup>40</sup>, la ricerca in questione non

---

<sup>35</sup> Brian Cowan, "Intellectual, social and cultural history: ideas in context", in Richard Whatmore, Brian Young (eds.), *Palgrave Advances in Intellectual History* (Basingstoke/New York: Palgrave Macmillan, 2006), p. 175 e p. 183.

<sup>36</sup> «[Texts] only exist because there must have been some specific problems within their society that were felt to need attention and debate. [...] To address and deal with such specific and local issues. The sort of explanatory context in which I have always been interested has therefore been the context of whatever moral and political problems were uppermost in public debate at the time. I have been interested, that is, in recovering a context of questions to which even the greatest texts of moral and political theory can be seen as attempted solutions and answers». Quentin Skinner, Javier Fernández Sebastián, "Intellectual History, Liberty and Republicanism: An Interview with Quentin Skinner", *Contributions to the History of Concepts*, 3:1 (2007), pp. 105-106.

<sup>37</sup> Anna Maria Rao, *Il regno di Napoli nel Settecento* (Napoli: Guida, 1983), pp. 18-22; Maria Luisa Pesante, "Nation and Public Happiness in Two Italian Political Economists", in Manuela Albertone, Alberto Masoero (eds.), *Political Economy and National Realities*, p. 53; Brian Young, "Introduction", in Richard Whatmore, Brian Young (eds.), *Palgrave Advances in Intellectual History*, p. 2; Daniel Roche, *France in the Enlightenment* (Harvard: Harvard University Press, 2000), p. 558; Vincenzo Ferrone, Daniel Roche, "Postfazione", in Id. (a c. di), *L'Illuminismo. Dizionario storico* (Roma: Laterza, 1997), p. 569; Ann Thomson, "L'histoire intellectuelle: quelles idées, quel contexte?", *Revue d'histoire moderne et contemporaine*, 2012/5 (n° 59-4bis), pp. 58-60; Philippe Minard, "Une nouvelle histoire intellectuelle? Brève introduction", *Revue d'histoire moderne et contemporaine*, 2012/5 (n° 59-4bis), p. 7; Cecilia Carnino, "Luxury and Consumption in Eighteenth-Century Italy: Intellectual History, Methodological Ideas and Interdisciplinary Research Practice", *History of European Ideas*, 40:4 (2014), pp. 496-500 e pp. 504-506.

<sup>38</sup> Bronislav Baczko, "Curiosità storica e passioni repubblicane", in Manuela Albertone (a c. di), *Franco Venturi. Pagine repubblicane* (Torino: Einaudi, 2004), pp. viii-xi.

<sup>39</sup> Furio Diaz, "Discorso sulle 'lumières': programmi politici e idea-forza della libertà", in Raffaele Ajello, Massimo Firpo, Luciano Guerri, Giuseppe Ricuperati (a c. di), *L'età dei Lumi. Studi storici sul Settecento europeo in onore di Franco Venturi. Volume I*, pp. 156-58; Julien Vincent, «Concepts et contextes de l'histoire intellectuelle britannique: l'«École de Cambridge» à l'épreuve», *Revue d'histoire moderne et contemporaine*, p. 188; John W. Burrow, "Intellectual History in English Academic life: Reflections on a Revolution", in Richard Whatmore, Brian Young (eds.), *Palgrave Advances in Intellectual History*, p. 11 e p. 22.

<sup>40</sup> Mario Mirri, "Dalla storia dei 'lumi' e delle 'riforme' alla storia degli 'antichi stati italiani'. Primi appunti", in Aldo Fratoianni, Marcello Verga (a c. di), *Pompeo Neri. Atti del colloquio di studi di Castelfiorentino (6-7 maggio 1988)*, (Castelfiorentino: Società storica della Valdelsa, 1992), pp. 418-420.

vuole neppure assimilare i riformatori a mere maschere fenomeniche. Anzi, proprio la messa in luce delle circostanze in cui i essi rifletterono ed agirono, consente di capire più compiutamente in che modo - con la loro intelligenza e perspicacia - essi cercarono di interpretare ed affrontare i limiti, le esigenze e le opportunità del proprio tempo. Letta in quest'ottica, la vita intellettuale, e in particolare il suo travaglio in quanto «registrazione culturale dei problemi», perde ogni arcadica astrattezza e acquisisce invece la dignità di un'attività umana essenziale - da studiarsi nell'ambito di una «storia concreta dell'astrazione», o di una «*histoire historique de la pensée*»<sup>41</sup>. Un'attività «strumentale» e vincolata, certo, eppure relativamente autonoma, libera di compiere le proprie scelte all'interno di un dato contesto. E pertanto irriducibilmente originale nel suo navigare la realtà, orientando l'azione, selezionando le possibilità e mantenendo aperti i problemi<sup>42</sup>.

Inoltre, specialmente in riferimento al Settecento veneto - dove «stridente» fu il contrasto tra la vivacità e la varietà delle analisi e delle proposte di rinnovamento, da un lato, e le effettive riforme, dall'altro<sup>43</sup> -, una simile sensibilità storiografica è chiamata a riconoscere che la «storia delle idee è sempre più ricca e contraddittoria della pura vicenda dei fatti»<sup>44</sup>. Non ovviamente per professare un culto eclettico che abbracci indiscriminatamente qualsivoglia manifestazione di pensiero. Bensì per afferrare - anche laddove la realtà rimase impermeabile a questi sforzi - il prezioso significato storico espresso dal coagularsi delle energie riformatrici attorno a determinati problemi e questioni. Si tratta, insomma, di valorizzare anche quelle diagnosi e quei progetti che, per quanto rimasti *dans la poussière des bureaux*, o comunque mai concretizzatisi, custodiscono un potenziale rivelatore che non può essere eluso.

Del resto, va nuovamente sottolineato che la presente ricerca non vuole essere una semplice «storia delle idee», bensì la storia di una progettualità riformatrice, dove le idee sono in movimento, e i soggetti che le formulano cercano di organizzarsi al fine di diffonderle e di concretizzarle. Da questo punto di vista, è forse possibile re-interpretare la critica di Mario Mirri nei confronti della «tendenza

---

<sup>41</sup> Julien Vincent, “Concepts et contextes de l’histoire intellectuelle britannique: l’«École de Cambridge» à l’épreuve”, *Revue d’histoire moderne et contemporaine*, pp. 204-206.

<sup>42</sup> Angelo Ventura, “Recensione a: Gianfranco Torcellan, *Settecento veneto e altri scritti storici* (Torino: Giappichelli, 1969)”, *Archivio veneto*, V: XC (1970), p. 118; Giuseppe Ricuperati, “La storiografia italiana sul Settecento nell’ultimo ventennio”, *Studi Storici*, pp. 131-32; Till Wahnbaeck, *Luxury and Public Happiness. Political Economy in the Italian Enlightenment* (Oxford: Clarendon Press, 2004), pp. 6-7; Bronislav Baczkó, “Curiosità storica e passioni repubblicane”, in Manuela Albertone (a c. di), *Franco Venturi. Pagine repubblicane*, p. x e pp. XVI-XVII; Anna Maria Rao, *Lumi Riforme Rivoluzione*, p. 41; Peter E. Gordon, “What is Intellectual History? A Frankly Partisan Introduction to a Frequently Misunderstood Field”, *Harvard Colloquium for Intellectual History*, Harvard University, consultato il 21 marzo 2022: <https://ces.fas.harvard.edu/uploads/files/Reports-Articles/What-is-Intellectual-History-Essay-by-Peter-Gordon.pdf>.

<sup>43</sup> Franco Venturi, “Introduzione”, in Giuseppe Giarizzo, Gianfranco Torcellan, Franco Venturi (a c. di), *Illuministi italiani, Tomo VII. Riformatori delle antiche repubbliche, dei ducati, dello Stato pontificio e delle isole*, p. xiii. Si veda anche: Gianfranco Torcellan, “Un problema aperto. Politica e cultura nella Venezia del '700”, in *Settecento veneto e altri scritti storici*, p. 320; Paolo Preto, “L’illuminismo veneto”, in Girolamo Arnaldi, Manlio Pastore Stocchi (a c. di), *Storia della cultura veneta. Il Settecento. Vol. 5/II*, p. 6 e p. 8.

<sup>44</sup> Gianfranco Torcellan, “Giornalismo e cultura illuministica nel Settecento veneto”, in *Settecento veneto e altri scritti storici*, p. 191.



a privilegiare gli uomini [...] non tanto nella loro azione politica, per valutarne l'incisività e i risultati, ma piuttosto nelle loro idee e nella loro sensibilità culturale». Infatti, il suo invito a qualificare le idee «solo in relazione alla realtà, cioè in quanto strumenti di lettura e di trasformazione di un contesto oggettivo», consente di esplorare il dibattito economico veneto muniti di una bussola che non ci faccia smarrire nelle paludi delle oziose e sterili fantasie<sup>45</sup>.

2. Proprio perché non astratto, ma invece calato nella realtà, profondamente e variamente contaminato da essa, il discorso riformatore che affronteremo va inteso come una sorta di ponte. O, più precisamente, come una prospettiva, un punto di vista, grazie a cui scoprire nuove sfaccettature dell'Europa settecentesca<sup>46</sup>. Esagerando, si potrebbe perfino dire che il soggetto di questa ricerca non è che una chiave per aprire altre porte: un pretesto, una scusa, per occuparsi d'altro. E cioè per mettere a fuoco, in un modo nuovo, alcune tra le più salienti questioni che segnarono il volto del continente. Infatti, i problemi sui quali si chinarono i riformatori attivi nella Serenissima furono europei e veneziani ad un tempo. Europei, perché appunto espressione di dinamiche di respiro sovranazionale. Veneziani, in quanto vissuti, interpretati e affrontati sul piano locale, e dunque curvati in maniera peculiare<sup>47</sup>. Ebbene, questa rifrazione dell'universale nel particolare sembra possedere un prezioso potenziale euristico. Specialmente se si tiene conto del fatto che quello qui esaminato è, forse più di altri, un contesto *sui generis*, rappresentativo in quanto singolare, originale. Nazione dedita al commercio sin dai suoi primordi, nonché *small state* repubblicano in un continente di grandi monarchie, Venezia ha le sembianze di una creatura antica investita, e più precisamente disorientata, dal nuovo. Il suo creativo sforzo di fare i conti con quest'ultimo, il suo tentativo di reinventarsi e riformarsi per sopportarlo<sup>48</sup>, può dunque svelare aspetti della civiltà europea che altrimenti

---

<sup>45</sup> Mario Mirri, "Dalla storia dei 'lumi' e delle 'riforme' alla storia degli 'antichi stati italiani'. Primi appunti", in Aldo Fratoianni, Marcello Verga (a c. di), *Pompeo Neri. Atti del colloquio di studi di Castelfiorentino*, p. 408. Per una risposta a Mirri, si veda anche: Giuseppe Ricuperati, "La cultura italiana nel secondo Settecento europeo", Guido Santato (a c. di), *Letteratura italiana e cultura europea tra illuminismo e romanticismo* (Genève: Droz, 2003), pp. 54-56.

<sup>46</sup> Su questo cfr. ad esempio: Emma Rothschild, "Global commerce and the question of sovereignty in the eighteenth-century provinces", *Modern Intellectual History*, 1:1 (2004), pp. 22-23; Mario Mirri, "Fisiocrazia e riforme: il caso della Toscana e il ruolo di F.P.", in Manuela Albertone (a c. di), *Governare il mondo. L'economia come linguaggio della politica nell'Europa del Settecento* (Milano: Feltrinelli, 2009), p. 44.

<sup>47</sup> Significativamente, tale groviglio dialettico tra unità e specificità, tra prospettive europee e problemi locali, è anche ciò che contraddistingue la natura anfibia e *croisée* dell'«Illuminismo», il quale è da intendersi come uno «spirito di riforma». Jean-Paul De Lucca, Knud Haakonssen, Richard Whatmore, "ESSAY REVIEWS", *Intellectual History Review*, 18:2 (2008), p. 294; J. G. A. Pocock, *Barbarism and Religion. Volume 4. Barbarians, Savages and Empires* (Cambridge: Cambridge University Press, 2005), p. 206; Krzysztof Pomian, "Illuminismo e illuminismi", *Rivista di filosofia*, 96:1 (2005), pp. 13-32; Giuseppe Ricuperati, "Universalismo, appartenenza, identità: un bilancio possibile", in Anna Maria Rao, Alberto Postigliola (a c. di), *Il Settecento negli studi italiani. Problemi e prospettive* (Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, 2010), p. 25; John Robertson, "Enlightenment, Reform, and Monarchy in Italy", in Gabriel Paquette (ed.), *Enlightened reform in Southern Europe and its Atlantic colonies, c. 1750-1830* (Farnham/Burlington: Ashgate, 2009), p. 27.

<sup>48</sup> «Venturi characterised states like Venice as standing at the crossroads of history, precisely through their participation – not only negatively to save their existence – in a grand process of Enlightenment reform. It was not the case that the old republics throughout history had shown modern states how to manage commercial politics and now, their task fulfilled, gave way to a new generation of state forms». Koen Stapelbroek, Antonio Trampus, "Commercial reform against the tide:

rischierebbero di rimanere invisibili – insomma, se il Settecento è paragonabile ad un laboratorio, Venezia fu una delle cavie predilette dei suoi esperimenti<sup>49</sup>.

Esponiamo, allora, i problemi su cui ci soffermeremo, e indichiamo le connessioni logiche che, unendoli, definiscono il disegno generale della presente ricerca.

Nel *Capitolo 1*, cercheremo anzitutto di capire come venne identificato e interpretato ciò che abbiamo definito il «nuovo». Ossia in quale modo, a Venezia, si diede sostanza e senso alla epocale transizione compiuta dall'Europa cinque-settecentesca. Ricostruiremo, perciò, il lucido stupore con cui si prese atto che il «Commercio» era ormai divenuto il principale interesse politico dei governi europei, in quanto permetteva sia di promuovere la «pubblica felicità», sia di alimentare e sostenere il potere militare. A tal riguardo, esamineremo quali erano, secondo i riformatori, i pericoli e le opportunità di questa nuova fase storica. Così facendo, spiegheremo che la competizione commerciale fu vista come una «guerra di pace» dai connotati ambigui. Essa spaventò a causa della gelosa aggressività che delle volte generava, nonché per il fatto che i paesi perdenti erano condannati alla «dipendenza», se non alla «rovina». Nonostante questi timori, però, il suo avvento venne salutato con fiducia, giacché sembrava porre fine alla in ogni caso peggiore epoca delle «conquiste» e della «carneficina», sancendo l'inizio di una «nobile» e «civile» emulazione, che non escludeva il rispetto reciproco. Relativamente a ciò, ci chiederemo qual era l'ordine internazionale immaginato dai riformatori, e segnatamente quale ruolo Venezia poteva giocare al suo interno.

Ovviamente, ci soffermeremo anche su quanto essa era chiamata a fare in termini di politica domestica nell'ottica di affrontare con prontezza le sfide di questa nuova era. In tal senso, si porrà particolare attenzione alla arguta operazione retorica attraverso cui i riformatori costruirono, mitizzandolo, il passato della Repubblica. Venezia, secondo questa lettura, nel momento stesso della sua nascita realizzò una sorta di *economic turn ante litteram*, poiché vide nel «Commercio» una priorità assoluta: ciò le permise di ascendere ad una condizione di ricchezza e potenza tanto sbalorditiva da divenire un capitolo essenziale della parabola della civilizzazione europea. Essa doveva allora imparare dalla propria storia, restando fedele alle origini. Nel contempo, evidenzieremo che la riscoperta delle sagge massime degli antenati non fu ritenuta sufficiente. Invero, l'economia

---

Reapproaching the eighteenth-century decline of the republics of Venice and the United Provinces”, *History of European Ideas*, 36:2 (2010), p. 194.

<sup>49</sup> Su questo cfr. anche Giovanni Tabacco, *Andrea Tron (1712-1785) e la crisi dell'aristocrazia senatoria a Venezia*, (Trieste: Istituto di Storia Medioevale e Moderna, 1957), p. 59 e p. 188, dove si afferma: «la presenza di un ordinamento aristocratico allo stato puro in un mondo che si andava trasformando, suscitò tutta una serie di relazioni e di reazioni, che possono riuscire rivelatrici della natura, della direzione, del vario significato della civiltà settecentesca. Ciascuno di quei patrizi, meglio forse che ogni altro principe o nobile privilegiato d'Europa, è testimonianza vivente di un contrasto di civiltà e di un processo di transizione. [...] Le esperienze che si fecero, pur nella singolarità di quelle strutture, furono una risposta a problemi non veneziani soltanto, ma di molti stati europei. Le meditazioni, le iniziative e gli errori del Tron, inseriti con un accento lor proprio fra i molti disegni ed esperimenti di allora, conferirono alla repubblica l'impronta del settecento europeo». Si veda anche il commento di Ricuperati alle considerazioni di Tabacco: Giuseppe Ricuperati, “Giovanni Tabacco e la storia moderna”, in Giuseppe Sergi (a c. di), *Giovanni Tabacco e l'esegesi del passato - Quaderni dell'Accademia delle Scienze di Torino*, 14 (Torino: Accademia delle Scienze di Torino, 2006), p. 75.

politica europea, in particolare quella inglese e quella francese, era rigogliosamente fiorita, permettendo il varo di politiche economiche alquanto incisive: occorre allora importare i «modelli d'oltre confine», facendo ricorso alle traduzioni e, più in generale, leggendo con attenzione le opere degli autori stranieri. Ricostruire i presupposti e le implicazioni di questa ricezione emulativa – volta ad «imparare alle spese degli altri», così da meglio affrontarli nella competizione internazionale – ci permetterà di toccare con mano la tensione tra cosmopolitismo e patriottismo. E cioè di capire in che modo la tessitura di uno spazio europeo di discussione si intrecciò alla costruzione di un discorso volto a promuovere, gelosamente, gli interessi nazionali di Venezia.

Nel *Capitolo 2*, inizieremo col mettere a fuoco lo statuto epistemologico attribuito all'economia politica, e in che termini andava considerata una «scienza». Su questa scia, ci chiederemo quali implicazioni derivarono dal fatto che essa, più precisamente, rappresentava una «scienza di stato». In tal senso, cercheremo di capire quali erano, secondo i riformatori, le opportunità che tale disciplina offriva al governo: e cioè in che modo, grazie alla sua affidabile oggettività, essa avrebbe permesso di rendere meno arbitrario, e meno soggetto all'«impero dell'opinione», l'operato del patriziato. Nel fare ciò, tuttavia, verranno anche analizzati i timori e le esitazioni dei riformatori, i quali erano consapevoli che l'economia politica, per quanto avesse un indubbio valore normativo, non era una «tecnica» indiscutibile e auto-evidente, destinata a sancire la fine della politica; le sue verità, al contrario, furono ritenute incerte, e pure circostanziali. Emergerà, così, uno sguardo sulla realtà alquanto problematico, nel quale l'audace tentativo di comprenderla per trasformarla, andò di pari passo alla consapevolezza che essa costituiva un oggetto complesso, ingannevole. Proprio questo aspetto, ci fornirà la possibilità di cogliere in che modo si concepì il rapporto tra le proposizioni teoriche (economia politica) e la loro traduzione politica (politica economica). Ciò, inoltre, ci mostrerà che i cultori dell'economia politica fecero di tutto al fine di non apparire dei «visionari innamorati delle astrazioni», oppure dei promotori di trasformazioni subitane e radicali: essi ben sapevano, cioè, di doversi misurare con la tradizionale prudenza veneziana, nonché con i sospetti e i timori che l'entusiasmo dei fanatici solitamente originava.

In seguito, a ulteriore conferma dello scopo non banalmente erudito di queste domande, indagheremo il modo in cui l'emergere dell'economia politica ridefinì i confini del dibattito politico. Nello specifico, analizzeremo la postura assunta dai riformatori, segnatamente quelli non appartenenti al patriziato (letterati, giornalisti, religiosi, mercanti, etc.), e dunque sprovvisti di potere politico formale. Essi, infatti, rivendicarono il diritto di parola - ossia la libertà di discutere e giudicare pubblicamente l'andamento e le prospettive dell'economia veneziana – perché ritenevano che le loro diagnosi e le loro proposte fossero il frutto di un sapere scientifico autorevole, nonché essenziale per il benessere nazionale: erano, insomma, i protagonisti di una missione patriottica, a cui associavano un profondo senso di responsabilità. Inoltre, il fatto che l'economia politica apparisse una materia necessariamente

dialogica, cioè sviluppabile soltanto attraverso il confronto e il dialogo – essa non andava «riserbata ai gabinetti dei Re» -, non fece che rafforzare queste tendenze. In tal senso, ci interrogheremo sulle conseguenze che ciò ebbe in termini di «pubblicizzazione» del dibattito. Sempre su questa scia, decostruendo i paradigmi koselleckiani e habermasian, dimostreremo che i riformatori (non patrizi) che coltivarono l'economia politica cercarono di stabilire con il governo un rapporto fondato sulla «collaborazione», e non sull'«opposizione». Nel fare ciò, oltre a discutere i luoghi di questa «collaborazione» (periodici e accademie *in primis*), sottolineeremo i moduli retorici che essi adottarono al fine di non irritare una classe dirigente particolarmente gelosa della propria preminenza politica: detto altrimenti, tenteremo di capire in che modo questi soggetti cercarono di svolgere un'azione riformatrice che fosse compatibile con l'architettura costituzionale veneziana. Ovviamente, porremo attenzione anche all'atteggiamento assunto dal patriziato, ossia ci chiederemo in che misura, come, e perché, esso decise di valorizzare i consigli che gli vennero sottoposti. Infine, volgeremo lo sguardo alle motivazioni in base alle quali si ritenne essenziale che il patriziato padroneggiasse l'economia politica. A tal riguardo, spiegheremo quali soluzioni concrete (il lavoro culturale attraverso l'editoria, la riforma del sistema educativo, e l'istituzione di una cattedra di economia politica) furono avanzate per conseguire questo obiettivo.

Nel *Capitolo 3* ci occuperemo della galassia riformatrice: dei suoi vari componenti, nonché dei moventi e delle strategie di questi ultimi. *In primis*, ci soffermeremo sui patrizi *éclairés*, al fine di cogliere per quale ragione essi avvertirono il bisogno di impegnarsi politicamente a favore del rinnovamento economico di Venezia. Questo ci permetterà di capire quali erano, a loro parere, i requisiti di una moderna classe dirigente; in cosa consisteva la «virtù» e la «saggezza» del patriziato; e in che modo esso poteva «servire la patria», giustificando così il proprio «privilegio» politico. Su questa scia, cercheremo di capire come i patrizi *éclairés* guardarono al «mito» di Venezia: ossia in quali termini la lucida coscienza dei problemi economici affrontati dalla Repubblica mise in discussione l'idea della sua immortalità; e che tipo di tensione venne a crearsi tra la fedeltà alla tradizione da un lato e lo spirito di riforma dall'altro. Successivamente, ci chiederemo per quale motivo questi soggetti non diedero vita ad un partito di «novatori». Nel rispondere a tale quesito, affronteremo la peculiare fisionomia, sociale e politica, del patriziato; e pure le divergenze ideologiche che lacerarono il patriziato *éclairé*, combattuto tra contrasto o, viceversa, rafforzamento delle tendenze oligarchiche. Giunti a questo punto, cercheremo allora di tratteggiare i lineamenti della galassia riformatrice, evidenziando quali agganci si stabilirono tra gli esponenti del patriziato *éclairé* e i personaggi che non appartenevano a questo corpo: il che ci permetterà di evidenziare l'esistenza di una rete di relazioni incrociate, che si agglomerarono in particolare, ma non solo, attorno ad iniziative concrete e puntuali. In seguito, volgeremo lo sguardo proprio ai riformatori non patrizi, per meglio capire chi furono, e da quali ragioni vennero mossi. Per fare ciò, ricostruiremo il profilo di

alcuni di questi «uomini nuovi» (Giovanni Arduino, Alberto Fortis, Francesco Grisellini). Lungi dall'essere motivata da una banale curiosità, questa operazione risponde alla necessità di far emergere la natura, e i limiti, del loro impegno – l'impegno di soggetti in carne ed ossa, vulnerabili, e animati (anche) da ambizioni personali. Capiremo, così, che la loro generosa volontà di promuovere il benessere patrio si intrecciò, in un modo tanto ambiguo quanto significativo, alla affannata ricerca di un riconoscimento socioprofessionale.

Passeremo, in seguito, alla strategia riformatrice. Indagarne i fondamenti ci permetterà di capire la posizione dei riformatori circa questioni quali: la natura umana; il funzionamento della macchina sociale; e il suo rapporto col governo. Quest'ultimo, a loro parere, non era onnipotente; al contrario, doveva essere cosciente dei propri limiti, e soprattutto della necessità di attivare e valorizzare le energie, le intelligenze, e le competenze specialistiche – le *expertises* -, dei cittadini. Ogni trasformazione della realtà passava dal loro coinvolgimento; e siccome essi agivano guidati dal proprio «interesse privato», il legislatore, autentico direttore d'orchestra, era chiamato a orientarne la condotta verso orizzonti compatibili all'«interesse pubblico». Dopo aver chiarito che solo prendendo atto di queste convinzioni è possibile comprendere la peculiare curvatura con cui fu delineata tanto la riforma dell'agricoltura quanto quella della manifattura (di cui ci occuperemo nei capitoli successivi), si considera in che termini fu argomentata la necessità di dare vita a istituzioni quali le Società Economiche e la Camera di Commercio. Secondo i riformatori, esse, grazie alla loro ibridità, esprimevano appieno lo spirito di *ouverture* che le autorità pubbliche dovevano assumere nei confronti della società: detto altrimenti, erano lo strumento migliore attraverso cui operare una regolata mobilitazione della cittadinanza.

Successivamente, preciseremo che i riformatori, pur consapevoli che il *self-interest* costituiva il tratto caratteristico e insopprimibile dell'antropologia umana, non rinunciarono a rivendicare la necessità di un rinnovamento dei costumi e degli abiti mentali, di modo da renderli funzionali al rilancio economico. Questo ci permetterà di cogliere in cosa consistesse, secondo loro, il moderno patriottismo. Anzitutto, dimostreremo che alla divulgazione economica, in particolare a quella ispirata dal discorso fisiocratico, fu attribuito il compito di insegnare ai cittadini – intesi come produttori e come consumatori - che essi erano portatori non soltanto di «diritti», ma anche di «doveri», dal cui rispetto dipendeva il benessere materiale della Repubblica. In stretta correlazione a ciò, analizzeremo il lavoro culturale con cui i riformatori cercarono di illustrare che qualunque «interesse privato» dipendeva, almeno in ultima istanza, dall'«interesse generale»; e che, inoltre, il «vero cittadino» era colui che si arricchiva facendo nel contempo arricchire la nazione. In tal senso, sottolineeremo i notevoli sforzi spesi per decostruire il pregiudizio in base al quale si riteneva che la pratica del commercio, e in generale delle attività economiche, fosse cosa disonorevole. Ovviamente, chiariremo che tale operazione di sensibilizzazione, ancorché rivolta alla popolazione in generale, ebbe nel

patriziato il principale destinatario, in quanto si credeva che i suoi comportamenti influenzassero il resto della cittadinanza. Questo ci consentirà anche di soffermarci sul modo in cui i riformatori (patrizi e non) concepirono le responsabilità imprenditoriali del patriziato, a livello agricolo, manifatturiero e mercantile; questo, a sua volta, ci mostrerà in che termini i riformatori credevano che il potere politico della nobiltà marciana avesse dei fondamenti economici. Infine, per dare ulteriore sfondo a quanto considerato, chiariremo quale era, agli occhi dei riformatori, il bilancio della civilizzazione commerciale, ossia quali fossero, a loro parere, i suoi benefici e i suoi pericoli (sia qui, sia in precedenza, avremo a che fare con il concetto di «lusso», del quale chiariremo il significato e metteremo alla prova l'utilità euristica).

Nel *Capitolo 4*, affronteremo i tempi, gli spazi e i modi del rilancio economico. Inizieremo soffermandoci sulla concezione della storia propria dei riformatori. In altre parole, ci chiederemo in che modo essi interpretarono le transizioni e i cambiamenti storici. A tal riguardo, cercheremo di capire che idea si fecero delle egemonie economiche: in che misura le ritennero delle condizioni costitutivamente precarie, vulnerabili; e quanto esse fossero condizionabili, in positivo ma anche in negativo, dagli eventi esterni: proprio in relazione a ciò, analizzeremo il significato epocale che i riformatori attribuirono al doppiaggio del Capo di Buona Speranza e alla scoperta dell'America. Nel contempo, metteremo in luce il peso che essi, nonostante tutto, diedero alla sagacia e all'intraprendenza delle singole nazioni: la storia, infatti, dimostrava che la «grandezza» economica, per quanto favorita da condizioni oggettivamente idilliache, fu sempre, almeno in parte, conseguenza dalla «diligenza» e dell'«energia», ossia di un impegno soggettivo. Spiegheremo, allora, che tale idea, lungi dal costituire una mera nozione erudita, innervò la visione del futuro dei riformatori, siccome li convinse che esso era un copione ancora non scritto, e che i veneziani, rigettando qualsivoglia fatalismo e disfattismo, avessero il dovere di costruire, con «fiducia» e «coraggio», una nuova prosperità. Collegandola a questi argomenti, daremo poi spazio ad una breve digressione sulla maniera in cui i riformatori intrecciarono la visuale veneziana a quella italiana. Ponendo particolare attenzione all'uso che essi fecero di concetti quali «declino» e «rinascita», ci chiederemo per quale motivo la condizione di Venezia fu intesa come una sorta di sineddoche di quella dell'Italia intera; e perché, inoltre, non pochi sentirono l'esigenza di pensare i problemi economici – la povertà rurale, le manifatture senza slancio, etc. - su scala italiana. Questo – avendo ovviamente cura di sfuggire alla teleologia e all'anacronismo - ci porterà ad esaminare cosa rappresentava, agli occhi dei riformatori, l'«Italia»; quali sentimenti patriottici essa era in grado di evocare; e che tipo di relazioni e colleganze era opportuno si stabilissero tra gli antichi stati della penisola.

Riprendendo il filo del discorso poco prima interrotto, ci domanderemo in cosa si credeva consistesse l'«intraprendenza» di un popolo. Nel rispondere a tale quesito, dimostreremo che i riformatori denotarono una concezione per così dire “sviluppista”. Secondo questo punto di vista, il patrimonio

naturale e tecnico di una nazione, lungi dall'essere un dato fisso e inalterabile, costituiva un'entità dinamica. In altre parole, si credeva che la crescita e il perfezionamento dell'agricoltura e della manifattura non avessero un limite vero e proprio; e che i differenziali di sviluppo tra le diverse nazioni non fossero altro che la conseguenza della loro rispettiva industriosità. Affrontare questi argomenti ci permetterà di capire che, nel valutare la *performance* economica di una nazione, ben poca importanza andava attribuita alla sua collocazione geo-climatica, oppure alla sua fantomatica predisposizione al commercio. Emergerà, così, una suggestiva interpretazione del rapporto tra uomo e natura, e cioè la convinzione che il primo, per quanto non onnipotente, disponeva di un notevole margine di manovra grazie al quale plasmare e modificare la seconda: la prosperità, insomma, era una costruzione umana, artificiale. Ciò, a sua volta, ci permetterà di gettare luce sulla grande importanza che i riformatori attribuirono alla ricerca scientifica, e in particolare alle sue applicazioni pratiche; da qui, inoltre, capiremo quali responsabilità si attribuirono al governo nell'ottica di promuovere lo «spirito indagatore». Proseguiremo spiegando in che termini queste posizioni determinarono una ben precisa visione del commercio internazionale: se i prodotti naturali e le manifatture potevano essere trapiantati e perfezionati pressoché ovunque, piuttosto che relazioni mercantili fondate sulla complementarietà, si delineava una situazione in cui «industria si oppone a industria». Inquadrato alla luce di questo discorso, apparirà comprensibile per quale motivo i riformatori credevano che le nazioni «pigre» fossero destinate alla «dipendenza» e perfino alla «rovina». Per fornire ulteriore chiarezza, in questo frangente si avrà cura di spiegare cosa s'intendeva con «commercio passivo» e «commercio attivo», e cosa fosse e come si misurasse la «ricchezza» di un paese (nel fare questo, presteremo attenzione all'uso degli strumenti della cosiddetta «aritmetica politica»).

Con il *Capitolo 5* entreremo nel merito della visione economica dei riformatori. Ci occuperemo in modo specifico di agricoltura: del ruolo e dei «diritti» che essa aveva ai loro occhi. Inizieremo mettendo a fuoco l'idea secondo cui badare alla buona salute di questo settore era cosa quantomai indispensabile. Per farlo, cercheremo di capire per quale motivo si credeva che una nazione, nel Settecento, dovesse fare il possibile per conseguire l'indipendenza sul fronte della sussistenza. Scopriremo, così, quali pericoli venivano associati al fatto di dover importare i grani dall'estero. In seguito, ci chiederemo cosa s'intendeva quando si affermava che l'agricoltura costituiva la «madre delle arti»: nel fare ciò, delineeremo qual era, secondo i riformatori, la logica e la gerarchia che strutturava l'interazione tra agricoltura, manifattura e mercatura. Sulla base di questi elementi, ricostruiremo il modo in cui si guardò alle tendenze politiche europee, e in particolare al fatto che proprio i «governi più illuminati» sembravano i più inclini a promuovere l'agricoltura. A tal riguardo, inoltre, sottolineeremo che questa riscoperta dell'agricoltura era considerata un'istanza che riconnetteva il Settecento all'antichità classica, sancendo la fine delle «tenebre» che contraddistinsero

i «secoli di mezzo». In stretta correlazione a questi argomenti, analizzeremo il nesso che i riformatori istituirono tra sviluppo agricolo e civilizzazione. Giunti a tal punto, proveremo a capire come i riformatori adattarono questo generale discorso al caso veneziano. Ricostruiremo, cioè, il loro tentativo di dimostrare che la Serenissima, nazione storicamente pensatasi manifatturiera e mercantile, doveva riformulare l'immagine economica che aveva di se stessa, accettando che l'agricoltura divenisse uno dei lineamenti che definivano il suo volto. In tal senso, spiegheremo che, secondo questo punto di vista, Venezia poteva essere ad un tempo «stato coltivatore» e «stato commerciante»: proprio in questo connubio, espressione di completezza, sarebbe consistita la sua peculiare forza, nonché la sua unica garanzia per sopravvivere dignitosamente nell'arena della competizione internazionale. Alla luce di tutto ciò, passeremo a considerare cosa, a parere dei riformatori, doveva cambiare: quali furono, cioè, gli errori commessi nel passato, quando la Repubblica si espanse nella Terraferma e ampie quote di terreno furono acquisite dal patriziato? Come si approcciò, quest'ultimo, all'agricoltura? Perché non la considerò un'attività da condurre con spirito imprenditoriale? Quali dannose disfunzioni generò questo suo comportamento in termini di produttività e biodiversità? Quali responsabilità avevano i patrizi (e gli esponenti della nobiltà provinciale), in quanto grandi proprietari, rispetto al resto della popolazione e in particolare ai medi e piccoli coltivatori? E che ruolo giocò, nella campagna di sensibilizzazione riformatrice, la celebrazione di quei (relativamente pochi) patrizi che, invece, dedicavano ai propri campi notevoli attenzioni, introducendovi innovazioni colturali e organizzative?

Successivamente, ci soffermeremo sull'idea secondo cui la rigenerazione dell'agricoltura veneta era impensabile senza il coinvolgimento dei contadini, i quali dovevano esserne i protagonisti, o quantomeno i co-protagonisti. A tal fine, ci chiederemo perché, secondo i riformatori, essi erano privi di operosità e insofferenti a qualsivoglia innovazione; e in che modo era possibile riaccendere la loro passione per il lavoro agricolo. Rispondendo a simili interrogativi dimostreremo che il progetto riformatore, lungi dal restringersi alla semplice sfera agronomica, fu espressione di una critica dai risvolti sociali ed economici. Infatti, la diagnosi qui esaminata stigmatizzò il pregiudizio deumanizzante secondo cui il contadino era necessariamente destinato a vivere nella povertà e nell'ignoranza. E, soprattutto, puntò il dito contro le vigenti forme di conduzione, in quanto non permettevano ai contadini di perseguire il proprio «interesse». In tal senso, analizzeremo la polemica nei confronti delle «affittanze brevi», e la connessa campagna a favore delle «lunghe affittanze», introdotte con successo in alcuni paesi europei. Nello specifico, spiegheremo per quale motivo queste ultime erano ritenute l'unica soluzione per far sì che il contadino, vedendo una sicura e soddisfacente prospettiva di guadagno, divenisse industrioso. In questo frangente considereremo anche le potenzialità attribuite alla piccola proprietà; nel contempo, però, chiariremo i motivi per cui la sua generalizzazione fu ritenuta politicamente e socialmente poco realistica. Dimostreremo, inoltre, che



la transizione verso le «lunghe affittanze» (unita alla separazione e al rimpicciolimento dei fondi) fu intesa come una traiettoria funzionale a promuovere il ripopolamento rurale: ossia un contro-esodo che avrebbe bilanciato il rapporto demografico fra città e campagna. Sullo sfondo di questi elementi, avremo anche modo di cogliere le ragioni che condussero i riformatori a recepire in modo alquanto critico il paradigma fisiocratico della *grande culture*.

In seguito, affronteremo la campagna a favore del libero commercio dei grani, spiegando per quale motivo anch'essa rientrò nella più ampia strategia volta a coinvolgere i coltivatori attivandone l'«interesse» e dunque l'intraprendenza. Evidenziando che i riformatori furono molto attenti a quanto si scrisse e si fece nel resto d'Italia e oltralpe, ricostruiremo le differenze tra libertà parziale e libertà «assoluta», e la loro propensione per quest'ultima; mostreremo anche in che misura il Senato recepì queste istanze. L'analisi di tali argomenti ci permetterà di introdurre una tesi centrale: lungi dall'essere tacciabile di agrarismo, il progetto riformatore mirò essenzialmente a delineare una congiunzione tra agricoltura e manifattura. In tal senso, chiariremo quali critiche furono rivolte all'operato di Colbert, e in che modo la sua politica economica divenne l'emblema di un errore – quello di penalizzare l'agricoltura al fine di promuovere la manifattura - che ebbe dimensione europea e gravissime conseguenze materiali; analogamente, ricostruiremo l'idealtipizzazione della figura di Sully, che invece rappresentò il precursore di un approccio illuminato, e cioè volto a rispettare e onorare l'agricoltura. Poi, per comprendere più concretamente in cosa consisteva tale auspicata congiunzione, prenderemo in considerazione la posizione e le proposte dei riformatori circa questioni quali: la manifattura rurale; il modo in cui era opportuno distribuire le risorse umane tra agricoltura e manifattura; e il flusso di investimenti più idoneo per beneficiare e sviluppare ambo i settori. Emergerà, così, la prospettiva di uno sviluppo economico integrato, dove agricoltura e manifattura si sarebbero combinate, sostenendosi vicendevolmente. A tal riguardo, si avrà cura di sottolineare che i riformatori, sviluppando tale riflessione e cercando di tradurla politicamente, cercarono di dare vita non solo ad un'economia più efficiente ma anche alla concordia sociale: invero, il loro programma ambiva a promuovere il «vero interesse generale comune», conciliando i «diritti» degli agricoltori da una parte e dagli artefici dall'altra. Concluderemo soffermandoci sulla questione del libero commercio delle materie prime: così facendo, emergerà chiaramente che l'armonizzazione tra agricoltura e manifattura, ossia il bilanciamento dei loro rispettivi «interessi», rappresentò una sfida intellettuale e politica alquanto difficile, che richiedeva una notevole capacità di leggere le circostanze e di decifrare le sottili dinamiche di un circuito economico denso di incognite.

Muovendo da premesse già emerse in precedenza, il *Capitolo 6* si soffermerà in modo specifico sul ruolo assegnato alle manifatture nel progetto riformatore, e sulle soluzioni per sottrarle al ristagno in cui parevano cadute. Inizieremo illustrando le peculiarità e le potenzialità attribuite a questo settore, e dunque i motivi per cui il suo sviluppo era ritenuto fondamentale. Perché una nazione era «povera»

in assenza di un'industria trasformatrice fiorente? In che termini i «comodi» che quest'ultima soddisfaceva erano divenuti delle «superfluità» ormai «necessarie»? Cosa la rendeva un'arma indispensabile per partecipare in modo efficace alla competizione internazionale? Per quale motivo essa aveva il pregio di stimolare l'agricoltura, nonché di creare nuove occasioni d'impiego? Cosa significava, e quanto era importante, il fatto che essa consentisse di avvalorare le materie prime, dando loro nuove forme e nuove identità, e rendendole atte a nuovi usi? Quale significato aveva, e quale insegnamento forniva, a proposito di tutto ciò, la storia veneziana? Perché, nonostante il grave errore commesso maltrattando l'agricoltura, a Colbert non si poteva non riconoscere la saggia lungimiranza con la quale volle promuovere le manifatture francesi? Ecco gli interrogativi che proveremo a sciogliere in questa prima parte. Proseguiremo analizzando quali erano, secondo i riformatori, le caratteristiche che rendevano un manufatto concorrenziale sui mercati esteri; in cosa consistevano, alla luce di ciò, i difetti dell'industria trasformatrice veneziana; e in che modo si potevano risolvere. A tal riguardo, verranno considerate le soluzioni avanzate per migliorare la velocità di esecuzione dei lavori, per incrementarne la «perfezione», e per svilupparne la «qualità». Inoltre, si presterà attenzione al ruolo assegnato al governo e alle Accademie nell'ottica di espandere le conoscenze tecniche degli artefici e di attirare esperti e inventori dall'estero.

Successivamente, per completare il discorso sulla competitività dei manufatti, spiegheremo che i riformatori credevano che essi dovessero anche possedere la capacità di sedurre i consumatori, intercettando e creando i loro desideri. Sottolineando i risvolti socio-culturali di questa convinzione, la quale portava a vedere nel Settecento un'epoca attraversata da tendenze del tutto originali e in parte spaesanti, spiegheremo per quale motivo si riteneva che Venezia, su questo fronte, avesse notevoli lacune. In stretta relazione a ciò, affronteremo i rimedi proposti al fine di colmarle. Perché era importante insegnare agli artefici i principi del «buon gusto»? In che termini, a tal proposito, la fondazione di un'Accademia di Disegno poteva rivelarsi alquanto utile? E quali benefici avrebbe creato il fatto di concedere maggiore «libertà d'immaginare e d'eseguire i lavori» rilassando le norme corporative che regolavano i processi produttivi? E in che modo tutti questi elementi avrebbero permesso di contendere l'«Impero della moda» alla Francia?

Giunti a questo punto, ci chiederemo cosa portava a pensare che questi sforzi – volti essenzialmente a migliorare le capacità tecniche e di *design* degli artefici - non fossero ancora sufficienti per rilanciare l'industria trasformatrice veneziana. Nell'ottica di rispondere a tale interrogativo, si presterà attenzione alla questione delle corporazioni. In primo luogo, ricostruiremo le ragioni per cui, vista la loro modalità di funzionamento, esse furono ritenute un ostacolo allo sviluppo manifatturiero. Cercheremo di capire, cioè, cosa le rendesse degli organismi che impedivano il diffondersi dell'industriosità; perché chi ne era escluso non poteva mettere a frutto dell'«interesse generale» la propria intelligenza e la propria applicazione. Così facendo, emergerà quale scopo doveva avere la

loro riforma, e cosa si intendeva quando si caldeggiava la loro «apertura». Per dimostrare che tali discorsi furono parte di una concreta progettualità politica, si evidenzierà il nesso organico tra lavoro culturale e attività istituzionale. In tal senso, si presterà attenzione alla missione riformatrice che Andrea Memmo si propose di perseguire nei primi anni Settanta all'interno della Deputazione Straordinaria per la Regolazione delle Arti. Emergerà, così, il suo tentativo di adattare l'economia politica europea, e in particolare la critica di Forbonnais e di Clicquot de Blervache al sistema corporativo francese, alle peculiari condizioni del contesto veneziano, nel quale sembrava fondamentale mantenere un equilibrio tra tradizione e innovazione. Nel quale, cioè, le corporazioni avevano un significato anche, e forse soprattutto, extra-economico. Concluderemo cercando di capire per quale motivo, nonostante la prudenza che lo caratterizzava, il piano di riforma di Memmo non riuscì a trovare sufficiente consenso per essere messo in pratica.

3. La scelta delle fonti su cui basare questa ricerca è chiamata a rispecchiare in modo funzionale e coerente l'approccio delineato in precedenza. In tal senso, per ricostruire la complessità di uno scenario che fu teatro di molteplici commistioni e agganci, è parso opportuno incrociare, e non semplicemente giustapporre, fonti tra loro anche molto diverse, così da seguire non solo il maturare delle analisi, ma anche il modo in cui questa dimensione s'intrecciò con gli sforzi riformatori.

Da un lato, pertanto, grazie ad uno scavo sistematico dei cataloghi delle principali biblioteche veneziane<sup>50</sup> e venete<sup>51</sup>, volgeremo lo sguardo ai trattati, ai saggi, agli opuscoli, alle memorie accademiche, nonché agli articoli e alle recensioni dei periodici, senza dimenticare fonti manoscritte quali appunti di lettura, estratti, commentari e bozze di lavoro.

Dall'altro, attingeremo ai documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Venezia, e più precisamente all'interno dei fondi delle Magistrature che si occupavano di materie economiche (Inquisitorato sopra la regolazione delle Arti; Deputati alla regolazione delle tariffe mercantili di Venezia e della Terraferma; Cinque Savi alla Mercanzia; Deputati all'agricoltura). In modo puntuale e mirato, inoltre, consulteremo il materiale attinente all'attività dei Riformatori allo studio di Padova. Ovviamente, presteremo attenzione anche ai Decreti emanati dal Senato.

Come accennato, non si tratta di limitarsi ad accostare queste ultime fonti con quelle menzionate poco sopra - quasi fossero identità estranee, legate al più da qualche parallelismo o consonanza. L'obiettivo, infatti, è quello di ricostruire i fili di un'avventura dove riflessione e azione si compenetrarono simbioticamente; e dove il confine tra il *dentro* e il *fuori* delle istituzioni si sfumò, o comunque

---

<sup>50</sup> Biblioteca Nazionale Marciana; Biblioteca del Museo Civico Correr; Biblioteca Querini Stampalia.

<sup>51</sup> Biblioteca Civica, Padova; Biblioteca Universitaria, Padova; Biblioteca dell'Accademia Galileiana di Scienze Lettere ed Arti, Padova; Biblioteca del Seminario Vescovile, Padova; Biblioteca Civica Bertoliana, Vicenza; Biblioteca Civica, Verona; Biblioteca dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere, Verona; Biblioteca dell'Accademia dei Concordi, Rovigo; Biblioteca Comunale, Treviso; Biblioteca Civica, Bassano del Grappa.

divenne meno ermetico, giacché tra il patriziato *éclairé* e i riformatori non patrizi si stabilirono significativi agganci. A tal riguardo, il fatto di usare anche un *corpus* di corrispondenze ci permetterà di meglio comprendere il senso, i contenuti e la forma di questi meccanismi collaborativi.

# I. Una Svolta Epocale: Accettare, Comprendere e Reagire

«Ora adunque che tutti gl'esteri Stati sonosi fatti del tutto persuasi, che lo stare costantemente attaccati all'antichità senza punto tentare prudentemente nuove cose, sia istinto più da selvaggi, che da uomini ragionevoli, mentre dicon'essi, che le sole opere di Dio furono create perfette, e continueranno ad essere tali fino alla fine dei secoli, poichè il loro ordine non soggiace a mutazione veruna; così conviene che per indispensabile necessità dal canto nostro si riformino, e regolino le antiche nostre commerciali leggi»

ASVe, IT 0785, Cinque savi alla mercanzia, 1540 – 1797, b. 870 bis: Pietro Rossini, “Quarta scrittura, Epilogazione, ossia Compendio degl'otto cardinali rimedj, che da me Pietro Rossini [...] sono stati proposti [...]”, [~ 1777-1778], in *Piano commerciale e daciale soavemente coincisivo l'interesse della Nazione con quello del Principato. Diviso in IV Scritture, ed un foglio aparte. Opera di Pietro Rossini di Bergamo*, p. 196

## 1. La Centralità Politica del «Commercio» e l'Assalto delle Monarchie

Chi s'impegnò al fine di rinnovare e rilanciare l'economia veneziana sapeva, e voleva si sapesse, che il «Commercio» costituiva un «affare importantissimo»<sup>52</sup>, in quanto era la «base» sopra cui fioriva sia la «felicità de' sudditi», sia la forza politico-militare dello stato, la sua «grandezza»<sup>53</sup>.

Da un lato, infatti, lo sviluppo dell'agricoltura, della manifattura e della negoziazione consentiva di combattere la «miseria», e di promuovere la «prosperità».

«Una Nazione felice», spiegava nel 1766 Francesco Grisellini all'anonimo patrizio che gli aveva chiesto lumi circa l'economia politica, «si dice quella ove oltre alla dolcezza del Governo, ed

---

<sup>52</sup> Antonio Zanon, *Dell'Agricoltura, dell'Arti, e del Commercio [...]. Tomo Secondo* (Venezia: Modesto Fenzo, 1763), p. 98.

<sup>53</sup> Matteo Dandolo, [trad.], David Hume, *Saggi politici sopra il commercio [...]. Traduzione dell'Inglese [...]* (Venezia: Giammaria Bassaglia, Luigi Pavini, 1767), pp. 8-9; Francesco Piloni, “Dissertazione intorno all'agricoltura bellunese [...]”, 1774, in RMPAAACSV, Tomo Undicesimo (Venezia: G. A. Perlini, 1794), pp. 128-129.

all'esatta amministrazione della Giustizia, vi abbondi nel modo più possibile quant'occorre non solo pegli essenziali bisogni della vita umana, ma anche per tutt'i comodi ed agi, che sono stati, o potessero essere introdotti dall'uso e dal costume»<sup>54</sup>.

Nel solco di Muratori e di Genovesi, il fondatore del *Giornale d'Italia* credeva cioè che la padronanza delle «scienze economiche» rientrasse tra i requisiti di una classe dirigente «moderna», capace di coniugare l'astuzia e la legittimazione della propria autorità, alla volontà di condurre una politica «illuminata»<sup>55</sup>, sensibile all'esistenza di un «diritto alla felicità»<sup>56</sup>. Il punto era tanto semplice quanto dirimente. Governando accortamente le «sorgenti» della ricchezza, il patriziato poteva procurare «l'impiego e l'alimento del Popolo»<sup>57</sup>, ponendo fine alle sofferenze generate dalla povertà rurale, dalla disoccupazione urbana, e dai connessi fenomeni di vagabondaggio. Il che era ovviamente funzionale a scongiurare qualsivoglia turbolenza sociale: a garantire la «tranquillità pubblica»<sup>58</sup>. Inoltre, sul medio e lungo periodo, ciò gli avrebbe permesso di incrementare il benessere. Ossia di soddisfare la richiesta di beni «superflui» che proveniva, con forza difficilmente eludibile, da una fascia vieppiù ampia della popolazione.

Ma, appunto, il significato politico del «Commercio» non atteneva soltanto al suo legame con la «felicità pubblica». In una fase ove gli scontri bellici comportavano costi economici ingenti – ove il «comando» non poteva più prevalere sul «mercato»<sup>59</sup> -, esso appariva essenziale anche perché, arricchendo lo stato e favorendo la crescita demografica, ne alimentava, direttamente e indirettamente, il potere militare. «Con l'oro e l'argento si fa la guerra, si acquista la pace, e tutto ciò che bisogna», rifletteva negli anni Cinquanta l'abate friulano Giuseppe Suzzi, consulente governativo e professore

---

<sup>54</sup> Francesco Grisellini, «Pensieri [...] intorno ai modi pratici di rendere ricca e possente una Nazione, esposti dallo stesso in una Lettera ad un Patrizio Veneziano», *GDI*, Tomo Terzo, n. II, 12 Luglio 1766, pp. 9-10. Come vedremo più avanti, è probabile che il patrizio in questione fosse Niccolò Tron.

<sup>55</sup> Francesco Grisellini, «Elogio all'illustre memoria del Veneto Patrizio Nicolò Lorenzo III da Ponte uno già della Veneta Eccellentissima Deputazione Agraria», *GDI*, Tomo Sesto, n. XVI, 14 Ottobre 1769, p. 122. Su questo cfr. Giuseppe Ricuperati, «Introduzione», in AA. VV., *Dal Muratori al Cesarotti, V, Politici ed Economisti del primo Settecento* (Milano/Napoli: R. Ricciardi, 1978), p. xxxiv; Federico D'Onofrio, «On the Concept of 'Felicitas Publica' in Eighteenth-Century Political Economy», *Journal of the History of Economic Thought*, 37: 3 (September 2015), pp. 454-456, pp. 458-460 e pp. 463-468.

<sup>56</sup> Antonio Trampus, *Il diritto alla felicità. Storia di un'idea* (Roma/Bari: Laterza, 2008), p. 3, p. 103 e pp. 197-199.

<sup>57</sup> «[Il Commercio] nei suoi grandiosi ed estesi rapporti unisce, come in feconda radice, ai profitti particolari l'impiego e l'alimento del Popolo, la ricchezza della Nazione, e il bene generale, e la felicità di tutto lo Stato». ASVe, IT 0790, Deputati alla regolazione delle tariffe mercantili di Venezia e della Terraferma, b. 93: Andrea Tron, *Proclama Inquisitore alle arti*, composto il 29 maggio 1784, approvato dal Senato il 19 agosto 1784, e pubblicato sopra le Scale di S. Marco e di Rialto il 2 settembre 1784, p. 1.

<sup>58</sup> Su questo cfr. Michel Senellart, *Machiavélisme et raison d'État* (Paris: Presses Universitaires de Franche, 1989), p. 62, pp. 69-70 e p. 93; Anna Maria Rao, «La felicità nel Settecento», in Id. (a c. di), *Felicità pubblica e felicità privata nel Settecento* (Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, 2012), p. x e pp. xxiv-xxvii.

<sup>59</sup> Geoffrey Parker, *The Military Revolution. Military Innovation and the Rise of the West, 1500-1800* (New York: Cambridge University Press, 1988).

di filosofia naturale presso l'Università di Padova<sup>60</sup>. Sì, essendo divenuto una «merce universalmente apprezzata», il «danaro» consentiva di ingaggiare e nutrire i soldati, nonché di equipaggiarli con le armi e i mezzi più idonei. «Quelli che sono i più ricchi meglio ancora sanno difendere le loro ricchezze», osservava al riguardo Algarotti nel *Saggio sopra il commercio* (1763)<sup>61</sup>. E questo, beninteso, non smorzava né comprometteva il «valor militare»: «les Venitiens sont-ils plus courageux depuis que leur Commerce est tombé?» - si domandava retoricamente Jacques Accarias de Serionne in un'opera che, come vedremo, fu letta e apprezzata all'interno del mondo riformatore<sup>62</sup>. Per di più, come notava l'avvocato vicentino Giovanni Scola nel *Saggio sopra le Pubbliche Imposte* (1787), avendo un'economia fiorente si poteva sostenere e sopportare lunghi conflitti, e riparare con più facilità i danni da essi causati<sup>63</sup>. La conclusione, insomma, era piuttosto chiara: la «bilancia dei poteri» rispecchiava ormai la «bilancia del Commercio»<sup>64</sup>.

Ciò, del resto, trovava una conferma inequivocabile negli accadimenti della storia recente. Ad esempio, la Francia di Luigi XIV, grazie allo sviluppo economico promosso da Colbert, «poté non solo far fronte alle principali potenze di Europa contro di lei collegate», ma anche «contrastar [...] l'imperio del mare all'Inghilterra e all'Olanda». «Il che», precisava Vincenzo Ricci nel *Ragionamento intorno alla Navigazione ed al Commercio* (1755), «fare certamente non avrebbe potuto ne' tempi addietro, allorché il commercio, sola cagione di tanta potenza, non fioriva in essa a quel segno»<sup>65</sup>. Dal canto suo, nel 1763 Antonio Zanon - mercante, economista e consulente governativo, tra i più significativi esponenti della galassia riformatrice – si disse convinto che la Guerra di successione austriaca (1740-1748) avesse fatto «chiaramente» emergere che «la forza e la potenza di uno Stato

---

<sup>60</sup> BM, Venezia, Manoscritti Italiani, Codice Miscellaneo, Cl. XI 156 (6779): Giuseppe Suzzi, *Del Com[m]ercio. Dell'abbate Giuseppe Suzzi P. P. P.*, [anni Cinquanta], 328r., 336r. e 344r.. Suzzi (1701-1764), nativo di Ragogna (Friuli), studente presso il seminario dei Somaschi di Murano, pubblicò opere di analisi matematica e nel '44 divenne professore di filosofia naturale a Padova. Collaborò con il governo, in particolare per questioni legate alla gestione delle acque. Tra i suoi allievi, Giuseppe Toaldo e Simone Stratico.

<sup>61</sup> Francesco Algarotti, "Saggio sopra il commercio", 1763, in *Opere del conte Algarotti [...]. Tomo III* (Livorno: M. Coltellini, 1764), pp. 356-357.

<sup>62</sup> Jacques Accarias De Serionne, *Les intérêts des Nations de l'Europe développés relativement au Commerce. Tome premier* (Leipzig: Chez les Hérit. de Weidmann et Reich, 1766), p. 377.

<sup>63</sup> Giovanni Scola, *Saggio sopra le Pubbliche Imposte* (Venezia: Giovanni Vitto, 1787), p. 64 e p. 68.

<sup>64</sup> «La bilancia del Commercio è veramente la bilancia dei poteri». Il patrizio Andrea Memmo, notevole esponente della galassia riformatrice, trasse questo postulato dalla voce "Concurrence (en fait de Com.)" dell'*Encyclopédie*, di cui eseguì una traduzione qui: [Andrea Memmo], "Osservazioni Arti, e Commercio", [~ 1760-1770]: ASVe, IT 0810, Inquisitorato sopra la regolazione delle Arti, b. 9, pp. 57-63. Si veda anche: BC, Padova, C.R.M. 740: Giacomo Nani, *Esposizione di quelle avvertenze e morali cause per la sola verifica delle quali la economia delle Nazioni può migliorarsi*, [1790], II, 6v., dove Nani dichiarava che «la Bilancia del Commercio è assolutamente la base della Bilancia del Potere». Su questo cfr. anche: François Fourquet, *Richesse et puissance. Une généalogie de la valeur* (Paris: La Découverte, 1989), p. 130; Sophus A. Reinert, "Economic emulation and the politics of international trade in early modern Europe", in Erik S. Reinert, Jayati Ghosh, Rainer Kattel (eds.), *Handbook of Alternative Theories of Economic Development* (Cheltenham/Northampton: Edward Elgar Publishing, 2016), pp. 42-43.

<sup>65</sup> Vincenzo Ricci, *Ragionamento intorno alla Navigazione, ed al Commercio* (Padova: Giovambattista Penada, 1755), p. clxv. Ricci nacque a Pinguente, non lontano da Capodistria; il padre, ragioniere del capitano di Raspa, era originario veneto. Fu membro dell'Accademia dei Ricovrati di Padova, e dell'Accademia Mazzucchelliana di Brescia. Visse in varie città, tra cui Verona e Venezia. Pietro Stancovich, *Biografia degli uomini distinti dell'Istria [...]. Tomo secondo* (Trieste: Gio. Marenigh, 1829), pp. 258-259.

non dipendono dai rigiri della Politica, né dalle Alleanze con altre Potenze». «Per farsi rispettare» occorreva invece «aver denari ed Armate», «e in conseguenza un Popolo numeroso e ricco»<sup>66</sup>. Nella 'Prefazione' alla seconda edizione degli *Elementi di Commercio* (1762), scritta a ridosso della fine della Guerra dei sette anni (1756-1763), il fiscale della Deputazione al Commercio Giuseppe Antonio Costantini<sup>67</sup> espresse una posizione pressoché identica.

«Tutti li Popoli, e tutti li Principi», dichiarava senza esitazione, «anno finalmente conosciuto che nelle passate guerre puotero uscire con maggiore e più durevole forza, produrre formidabili eserciti, copiose flotte, e sostener il tutto molti anni, quelle sole Potenze che col mezzo di gran lavori, e di gran Commercio anno un gran fondo di gente, ed un gran tesoro»<sup>68</sup>.

Peraltro, se era vero che il binomio tra «commercio» e «potenza» contraddistingueva, peculiarmente e strutturalmente, la storia sei-settecentesca, non si poteva neppure negare che esso fosse stato valido, ancorché in modo parziale ed embrionale, già nell'antichità classica. Alla formulazione di questa tesi contribuì in modo decisivo la famosa *Histoire du commerce et de la navigation des anciens* di Pierre-Daniel Huet. Scritta nel 1669 su commissione di Colbert – il quale voleva sconfessare il discorso “spartaneggiante” della *noblesse d'épée* -, ma pubblicata soltanto nel 1716, quest'opera dimostrava che popoli commercianti quali i fenici e i focesi, grazie alle loro capacità navali, nonché alle ricchezze accumulate, espressero una straordinaria forza militare, grazie alla quale seppero resistere alle poderose minacce dei nemici. Huet, così, celebrava la saggezza di questi popoli, e pure quella di Filippo di Macedonia, poiché sia gli uni che l'altro avevano colto la focale importanza del

---

<sup>66</sup> Antonio Zanon, *Dell'agricoltura, dell'arti, e del commercio. [...] Tomo Primo* (Venezia: Modesto Fenzo, 1763), p. 109.

<sup>67</sup> Da non confondersi con Girolamo Costantini, studioso di cose monetarie e principale ispiratore dei «bilanci generali». Per un profilo biografico, si veda: Angela Dillon Bussi, “COSTANTINI, Giuseppe Antonio”, *DBI*, Volume 30 (1984), versione online (consultato: 31.03.2022): [https://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-antonio-costantini\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-antonio-costantini_%28Dizionario-Biografico%29/).

<sup>68</sup> Giovanni Sappetti Cosentino [Giuseppe Antonio Costantini], *Elementi di Commercio, o siano Regole Generali per coltivarlo. Appoggiate alla Ragione, alla Pratica delle Nazioni, ed alle Autorità de' Scrittori di questa materia* (Genova [ma Venezia]: si vendono anche in Venezia presso Giambattista Novelli, 1762), p. xvii. La prima edizione di quest'opera è: *Massime generali intorno al Commercio, ed alle sue interne, ed esterne relazioni; o sia Principj Universali, per ben coltivarlo per terra, e per mare in linea di buon Governo* (Venezia: Giambattista Albrizzi, 1749). La differenza più sostanziale tra le due edizioni è appunto l'inserimento di una nuova 'Prefazione'. Per l'attribuzione a Costantini, si veda la succitata voce biografica, e anche: Umberto Meoli, “Un economista veneto del Settecento: Giovanni Scola”, in Aurelio Tagliaferri (a c. di), *Atti del Convegno Venezia e la Terraferma attraverso le Relazioni dei Rettori. Trieste, 23-24 Ottobre 1980* (Milano: Giuffrè, 1981), p. 312. Sull'edizione 1762 in particolare, si veda: Franco Venturi, *Settecento riformatore. I. Da Muratori a Beccaria* (Torino: Einaudi, 1969), p. 519(n); Patrizia Bravetti, Orfea Granzotto (a c. di), *False date. Repertorio delle licenze di stampa veneziane con falso luogo di edizione (1740-1797)* (Firenze: Firenze University Press, 2008), p. 172. Nel 1784 ne apparve una terza edizione: Giovanni Sappetti Cosentino [Giuseppe Antonio Costantini], *Elementi di Commercio, o siano regole generali per coltivarlo. Appoggiate alla Ragione, alla Pratica delle Nazioni, ed alle Autorità degli Scrittori di questa materia. Di Giovanni Sappetti Cosentino. Edizione Seconda. Corretta, e migliorata* (Venezia: Fratelli Bassaglia, 1784).



«commercio». «Non bisogna persuadersi» - leggiamo nella traduzione veneziana dell'*Histoire*, eseguita nel 1737 da Antongiuseppe Belloni<sup>69</sup>, e dedicata a «Giuseppe Smith»<sup>70</sup> - «che questo principe, e tutti que' popoli, [...] non affettassero così focosamente questo dominio [il dominio del mare], che pel solo motivo di ambizione; il commercio era il loro principale oggetto: sapeano che la loro potenza e le loro ricchezze da esso procedeano»<sup>71</sup>.

Alla luce di ciò, l'*Histoire* non poteva dipingere Roma come un modello. Controllando la «maggior parte del mondo conosciuto», essa avrebbe potuto dare vita a ricche ed ampie relazioni commerciali. Invece, la sua principale preoccupazione rimase la pura e semplice «conquista». Pochissimi, secondo Huet, furono gli imperatori (Augusto, Alessandro Severo, Probo) che videro nelle attività economiche un mezzo attraverso cui irrobustire un «dominio» tanto grande quanto fragile. Il quale, non a caso, si frantumò e crollò allorché gli attacchi esterni divennero considerevoli<sup>72</sup>. Significativamente, sempre nel 1737 a Venezia si tradusse anche il discorso pronunciato nel 1727 da Johann Peter von Ludewig in occasione dell'istituzione della cattedra di scienze camerali presso l'Università di Halle, voluta da Federico Guglielmo I di Prussia<sup>73</sup>. Ebbene, per dimostrare che «un'Armata senza provvisione e dinaro è un albero senza frutti e radici», Ludewig avanzava come esempio proprio il caso dei romani. I quali, mentre «crebbero ad un'immensa grandezza e potenza», commisero l'errore di trascurare il commercio, e pertanto si privarono dei mezzi grazie a cui alimentare e conservare la loro «forza». Infatti, mancando a Roma «il fondamento dell'agricoltura e dell'economia[,] dalla sua maggior

---

<sup>69</sup> Belloni tradusse dal francese anche il *Trattato della divozione allo Spirito Santo* (Venezia: G. B. Pasquali, 1753), apparso non a caso per l'editore Pasquali, che era finanziato da Joseph Smith. Non possediamo informazioni su questo personaggio, fuorché appunto il suo legame con Smith (sul quale si veda la successiva nota). Ad ogni modo, non va confuso con l'abate Antonio Belloni (1736-1782), anch'egli veneziano (nativo di Cavarzere), matematico e studioso di idraulica, membro dell'Accademia d'Agricoltura di Padova e dell'Accademia dei Concordi di Rovigo.

<sup>70</sup> Cioè Joseph Smith (1682-1770), che dal 1744 al 1760 fu console inglese a Venezia. Smith risiedeva a Venezia sin dal 1700, svolgendo attività commerciali in collaborazione con Thomas Williams, banchiere e a sua volta console inglese in città. Mecenate e collezionista d'arte, presso la sua casa veneziana Smith diede vita ad un vero e proprio circolo culturale, frequentato da personaggi «progressisti» quali Carlo Lodoli, Andrea Memmo, Apostolo Zeno, Carlo Goldoni, Scipione Maffei e Francesco Algarotti. Smith, inoltre, sostenne il lavoro dell'editore Pasquali, presso cui uscirono le opere di Voltaire, Linneo, Rousseau e Diderot. Frances Vivian, *Il console Smith mercante e collezionista* (Vicenza: Neri Pozza, 1971). Sui legami tra Smith e Memmo, si veda anche: Pompeo Molmenti (a c. di), *Epistolari veneziani del secolo XVIII* (Milano: Sandron, 1914), p. 128.

<sup>71</sup> Antongiuseppe Belloni [trans.], Pierre-Daniel Huet, *Storia del commercio, e della navigazione degli antichi di monsignore Huet* (Venezia: F. Pitteri, 1737), pp. 18-19, pp. 50-52 e pp. 121-122. Pierre-Daniel Huet, *Histoire du commerce et de la navigation des anciens [...] Seconde édition* (Paris: A. Urbain Coustelier, 1716), pp. 32-33, pp. 84-88 e pp. 206-210.

<sup>72</sup> Antongiuseppe Belloni [trans.], Pierre-Daniel Huet, *Storia del commercio, e della navigazione degli antichi di monsignore Huet*, p. 157, p. 206, p. 211 e pp. 249-250.

<sup>73</sup> BQS, Venezia: Classe II, Miscellanea giuridico-politica, A 6, Cod. XIV (302): *Discorso sopra i mezzi di rendere uno Stato felice e potente ec. a Londra 1737. Traduzione in compendio* (cc. 69r.-72r.). Siccome non risulta che a Londra, nel 1737, apparve un'edizione inglese di questo testo, è probabile che il traduttore abbia lavorato su quella francese: Godefroi Sellius, [trad.], Johann Peter von Ludewig, *Le Cyrus moderne, ou Discours sur les moiens de rendre un état heureux et puissant* (La Haye: Adrien Moetjens, 1737). L'edizione originale tedesca è: Johann Peter von Ludewig, *Die, von Sr. Königlichen Majestät, unserm allergnädigsten Könige, auf der Universität Halle, am 14 Julii 1727 Neu angerichtete Profession, in Oeconomie, Policy, und Cammer-Sachen* (Halle: Neue Buchhandlung, 1727). Su Ludewig, si veda: Andre Wakefield, "Cameralism. A German Alternative to Mercantilism", in Philip J. Stern, Carl Wennerlind (eds.), *Mercantilism Reimagined: Political Economy in Early Modern Britain and Its Empire* (Oxford: Oxford University Press, 2014), pp. 138-139 e p. 149.

grandezza precipitò nella sua maggior rovina, perché non avendo i soldati una sussistenza stabile, al mancarsi de' foraggi si sbandarono e cagionarono delle guerre intestine unitamente co' loro capi; nacquero delle congiure, delle fazioni, e si rovinò prima la Repubblica poi l'Impero»<sup>74</sup>.

L'interpretazione di Huet, ripresa da Savary nella *Préface historique* (1723) al *Dictionnaire universel de Commerce* – di cui apparve una traduzione veneziana (1744), che ebbe cura di sottolineare tale debito intellettuale<sup>75</sup> –, trovava peraltro una limpida conferma nella storia della Serenissima. Infatti, come notava il patrizio Pier Giovanni Capello<sup>76</sup> nei *Principj ovvero Massime Regolatrici di Commercio* (un'opera anonima composta tra gli anni Trenta e Quaranta, che ebbe una consistente e prolungata circolazione in forma manoscritta<sup>77</sup>), Venezia fece «conoscer verissimo a tutto il mondo» che i «dazi» costituivano «il nervo dell'Imperio, la difesa e sicurezza del Principato». Sì, «co' soli proventi [...] ch'ella traeva dal suo commercio poté per mille anni diffender se stessa, soccorrere gli amici, riuscir possente e formidabile sul mare, acquistar l'Impero di più Regni e Provincie marittime, e finalmente esporsi ad aspre guerre nella vicina Terra ferma, ove estese un Dominio de' più riputati

---

<sup>74</sup> BQS, Venezia: Classe II, Miscellanea giuridico-politica, A 6, Cod. XIV (302): *Discorso sopra i mezzi di rendere uno Stato felice e potente ec. a Londra 1737. Traduzione in compendio*, 69r.-72r.. Cfr. anche i passaggi dell'edizione francese: Godefroi Sellius, [trad.], Johann Peter von Ludewig, *Le Cyrus moderne, ou Discours sur les moyens de rendre un état heureux et puissant* (La Haye: Adrien Moetjens, 1737), pp. 1-10 e pp. 17-33.

<sup>75</sup> «Se scorreremo l'età tutte del Mondo, e la storia di ogni Nazione, ben chiaramente vedremo quella delle loro conquiste inseparabilmente unita a quella del loro Commercio; imperocchè se i grand'Imperj si fondano col valore e colla forza dell'arme, si assodano e si mantengono coi soccorsi, che somministrano loro il Negozio, la fatica e l'industria de' popoli; e i Vincitori perirebbero languendo ben presto coi vinti, se non avessero ricorso alle ricchezze prodotte dalla coltivazione de' terreni, dalle manifatture, e dal Commercio, conservando in tal guisa colle arti tranquille della pace i vantaggi acquistati negli orrori e tumulti della guerra. Se di un tal punto ne desiderasse alcuno le pruove storiche, basterebbe dar una scorsa a ciò che scrisse l'Uezio nel suo Trattato del Commercio degli Antichi, e a quanto sulle tracce dello stesso ci riferisce il Savary medesimo nella sua estesa prefazione storica». Giovanfrancesco Pivati, «Prefazione», in Id. (a c. di), *Dizionario universale contenente ciò che spetta al Commercio, all'Economia, alla Storia Naturale, alla Marina, alle Scienze, ed Arti [...] in cui oltre quello è stato pubblicato nelle ultime Edizioni del Savary e del Chomel vi si ritrovano le notizie più profittevoli in ognuna di queste materie o insegnate e descritte dagli Autori più accreditati, o introdotte e approvate dall'uso corrente d'Europa. Tomo I* (Venezia: S. Monti, 1744), p. IV. La «Prefazione» del Pivati è, di fatto, una parafrasi-traduzione della prima parte della *Préface* di Savary. Su Pivati (sovrintendente alle stampe ed enciclopedista), e su quest'opera, si veda: Mario Infelise, *L'editoria veneziana nel '700* (Milano: Franco Angeli, 1989), p. 45-48 e pp. 56-58; ASVe, IT 0755, Riformatori allo studio di Padova, 1550 – 1797, b. 361: Giovanfrancesco Pivati, *Lettera richiedente privilegio esclusivo*, 1744, p. 1.

<sup>76</sup> Capello, sulla cui opera ci appoggeremo più volte nel seguito di questa ricerca, tra gli anni Venti e Cinquanta fu attivo soprattutto all'interno di magistrature che si occupavano di materie economiche o finanziarie. Cfr. Paolo Preto, «CAPPELLO, Piergiovanni», *DBI*, Volume 18 (1975), versione online: [https://www.treccani.it/enciclopedia/piergiovanni-cappello\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/piergiovanni-cappello_%28Dizionario-Biografico%29/) (consultato: 28.03.2022). Fu vicino ad un grande esponente del patriziato *éclairé* quale Nicolò Tron: quando nei primi anni Cinquanta Galiani passò da Venezia, egli introdusse quest'ultimo proprio al Tron. Franco Venturi, *Settecento riformatore. I. Da Muratori a Beccaria*, pp. 504-504.

<sup>77</sup> Oltre alla copia conservata presso la Biblioteca Querini Stampalia (che qui useremo), vanno segnalate le due conservate presso la Biblioteca Correr (ms. Cicogna 2310 e ms. Cicogna 2246), quella conservata presso il fondo storico dell'Università Ca' Foscari (I.A.35), quella conservata presso la Biblioteca Marciana (Cl. VII Cod. 1540 (8241); Cod. 2253 (9166)), quella conservata presso la Biblioteca civica di Bassano del Grappa (ms. 1435), quella conservata presso la Biblioteca Universitaria di Padova (ms. 2194), e quella conservata presso la Österreichischen Nationalbibliothek di Vienna (cod. 6358). Significativamente, quest'ultimo esemplare appartiene alla biblioteca di Marco Foscarini (il cui fondo venne acquistato dall'Imperatore d'Austria Francesco I attorno al 1800), il quale fu tra i più noti e importanti esponenti del patriziato settecentesco. Nel quarto tomo delle sue *Lettere Zanon* citava esplicitamente quest'«opera inedita», attribuendola ad un «prestantissimo Senator Veneziano». Antonio Zanon, *Dell'Agricoltura, dell'Arti, e del Commercio. In quanto unite contribuiscono alla felicità degli Stati [...] Tomo Secondo* (Venezia: Modesto Fenzo, 1763), pp. 112-113.

in Italia»<sup>78</sup>. Lo stesso sosteneva un altro patrizio, Sebastiano Molin<sup>79</sup>, nella sua *Istoria dei traffici, commercij e navigazioni de' Veneziani* (frutto d'un ventennale lavoro di raccolta di fonti e documenti<sup>80</sup>, tale opera non fu mai conclusa; venne però trascritta da Giacomo Nani all'interno del primo volume della *Veneta Milizia Marittima*<sup>81</sup>). Puntando lo sguardo alla Venezia duecentesca, Molin rimarcava che, grazie ai «profitti del traffico, della navigazione, e del commercio», essa aveva potuto approfondire «tesori inestimabili negl' Arsenali, nelle armi, nelle macchine, nelle costruzioni di tante potentissime armate, nelli stipendj di innumerabile popolo, e nelli copiosi provvedimenti di vettovaglie»<sup>82</sup>.

Consapevoli che una buona *performance* economica era essenziale nell'ottica sia di promuovere la «pubblica felicità», sia di proteggere l'incolumità della Serenissima, i riformatori contemplarono con inquietudine l'agguerrita affermazione di nuovi competitori, i quali sembravano aver finalmente compreso la centralità politica del «commercio». Quest'ultimo, come notavano i V Savi alla Mercanzia nel 1768, era ormai divenuto «la primaria studiosa occupazione de' Sovrani»<sup>83</sup>, «il maggiore e più importante oggetto de' Gabinetti»<sup>84</sup>, o, ancora, «il primo mobile della pubblica

---

<sup>78</sup> BQS, Venezia: Classe IV, F 3, Cod. CCCXVIII, XIX (678-679): Pier Giovanni Capello, *Principj ovvero Massime Regolatrici di Commercio*, II, pp. 156-157.

<sup>79</sup> Sebastiano Molin, da non confondere con il Sebastiano Molino (1633-1689) seicentesco, fu Provveditore generale in Dalmazia (1751-53); tra la fine degli anni Cinquanta (sicuramente 1757) e l'inizio degli anni Sessanta (sicuramente 1761), fu Savio alla Mercanzia; e nei primi anni Sessanta, fino al 1765, Inquisitore alle arti.

<sup>80</sup> «Il senatore Sebastiano Molin avrebbe condotto a fine un lavoro, che già aveva cominciato sopra questa materia [la storia del commercio veneziano], ma la morte lo prevenne, e noi non sapremmo né meno dire, che sia avvenuto di quelle estese cognizioni ch'egli aveva in gran parte ripescate nei secreti archivj della repubblica». [Anonimo], "Raccolta di componimenti in versi [...]", in *Giornale dell'italiana letteratura [...]*, t. LVIII della Serie Intiera, Serie Seconda, t. XXVII (Padova: nella Tipografia del Seminario, 1823), p. 369. In una lettera inviata il 28 febbraio 1756 da Giuseppe Gennari all'abate Patriarchi, si legge che «Sebastiano Molino [...] per vent'anni raccolse lumi e notizie per la storia della Navigazione e del Commercio de' Veneziani». Giuseppe Ortolani, *Voci e visioni del Settecento veneziano* (Bologna: Zanichelli, 1926), p. 23.

<sup>81</sup> «In questo argomento [la storia del commercio veneziano] abbiamo a penna una pregevole *Storia mercantile e marittima Veneta* dettata dal patrizio Sebastiano Molin, della quale in gran parte approfittò l'illustre Jacopo Nani nella sua pur inedita *Storia della milizia marittima de' Veneziani*». Emmanuele Antonio Cicogna, *Saggio di bibliografia veneziana* (Venezia: G. B. Merlo, 1847), p. 212.

<sup>82</sup> BU, Padova, ms. 161: Giacomo Nani, *Memorie sopra le militari imprese marittime de' Veneziani. In quattro Tomi. Tratte da soli manoscritti contemporanei. A cui sino all'anno 1612 servirono di connessione, e legame li mss. postumi sulla marina e commercio di Sebastiano Molino*, [anni Settanta-Ottanta], I, 150v.-151r., II, 78r. Nani, in apertura al suo lavoro, riconobbe esplicitamente di aver usato i manoscritti del Molin: Ivi, I, 2r.. Cfr. anche Giovanni Zalin, "Il quadro economico dello stato veneziano tra Quattrocento e Cinquecento", in Giuseppe Gullino (a c. di), *L'Europa e la Serenissima. La svolta del 1509 nel V centenario della battaglia di Agnadello* (Venezia: Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, 2011), pp. 52-53, dove, trattando della battaglia di Agnadello (1509), si nota che «Venezia nell'ora dell'estremo pericolo e del maggior bisogno andava dimostrando in positivo quale intensità e spessore avesse raggiunto il processo di accumulazione della ricchezza»: «fu con la ricchezza messa da parte ai tempi delle 'vacche grasse' [...] che Venezia riuscì [...] a disporre dei mezzi e delle risorse materiali con cui uscire a capo alto di fronte alle potenze europee ed ai loro alleati italiani, che avrebbero voluto il suo annientamento».

<sup>83</sup> ASVe, IT 0040 005, Deliberazioni, 1300 – 1797 – Rettori, b. 323: Vincenzo Barziza, Giacomo Gradenigo, Girolamo Lion, Zan Alvise Mocenigo, *[Scrittura sulle cerarie dei V Savi alla Mercanzia]*, 10 Settembre 1768, p. 4.

<sup>84</sup> BQS, Venezia: Classe IV, F 3, Cod. CCCXVIII, XIX (678-679): Pier Giovanni Capello, *Principj ovvero Massime Regolatrici di Commercio*, [~ anni Trenta-Quaranta], I, pp. 38-39. Capello trasse tale formula dal *Grand Trésor historique et politique du florissant commerce des Hollandais* (1712). L'indicazione bibliografica che egli fornisce è la seguente: «Tesoro storico politico del fiorito commercio degl'Olandesi. In idioma Francese nella prefazione». Egli usò probabilmente l'edizione 1712, o 1713, o 1714. Il *Grand Trésor* è stato tradizionalmente attribuito a Pierre-Daniel Huet.

ragion degli Stati»<sup>85</sup>. Non si trattava d'un cambiamento di poco conto, bensì d'una frattura epocale, che ridefinì in modo sostanziale tanto i canoni della teoria politica, quanto i concreti equilibri globali<sup>86</sup>.

«Le Nazioni [...] del Ponente», scriveva nel 1767 l'Inquisitore alle Arti Gabriel Marcello, «a misura che andate sono rassettando gli interni affari suoi, et i suoi Dominj, hanno pur principiato con grave nostro danno a scuotersi dalla servitù e dal letargo in commercio»<sup>87</sup>. In tal senso, secondo il conte Girolamo Silvestri – letterato, agronomo e collaboratore del *Giornale d'Italia* -, il quale nel 1764 tenne una *Lezione sopra il commercio* presso l'Accademia dei Concordi di Rovigo, occorre prendere atto che le dinamiche sviluppatesi a seguito del doppiaggio del Capo di Buona Speranza avevano mutato il volto dell'Europa. L'Inghilterra, la Francia e l'Olanda, «Nazioni che prima non estendevano di molto il loro commercio», da almeno un secolo cercavano, «a gara», di «portarlo sino all'estreme parti del Mondo»<sup>88</sup>. Del resto - come si legge in una traduzione manoscritta del *Present State of Europe* (1750) di John Campbell -, anche altri popoli, quali ad esempio gli svedesi, i danesi e gli austriaci, sembravano viepiù intenti a cercare di ritagliarsi un proprio spazio nell'ambito di tale contesa. E a questi si aggiungevano perfino gli spagnoli: per molti anni «addormentati su questo proposito», essi avevano «finalmente aperti gli occhj», fondando «alcune Compagnie [...] per incoraggiare ed ampliare il commercio ne' loro europei ed americani dominj»<sup>89</sup>.

Ma l'inversione di rotta più spettacolare ed emblematica era sicuramente quella compiuta dalla Russia, dove la scoperta del commercio aveva ingenerato un'autentica metamorfosi. Grandi meriti, in tal senso, venivano attribuiti a Pietro il Grande (1682-1725), la cui figura divenne alquanto celebre. A Venezia, già nel 1719, in una anonima *Ragione per il Commercio*, si notava che la «Moscovia [era] un paese vastissimo, per così dire ancora barbaro, se non fosse alquanto cangiato dopo che il presente

---

<sup>85</sup> [Anonimo], “Saggi di Agricoltura, Manifatture e Commercio [...] dedicati alla Santità di N. S. Clemente XIV ec. da Claudio Todeschi [...]”, *GDI*, Tomo Settimo, n. XXXVIII, 16 marzo 1771, pp. 304-305.

<sup>86</sup> Sulla politicizzazione dell'economia, e sul concetto di «economic reason of state», cfr. Knud Haakonssen, Richard Whatmore (rev.), “Commerce and Enlightenment. Istvan Hont, *Jealousy of Trade: International Competition and the Nation State in Historical Perspective* (Cambridge, MA: Harvard University Press, 2005) [...]”. John Robertson, *The Case for the Enlightenment: Scotland and Naples 1680-1760, Ideas in Context*, 73 (Cambridge: Cambridge University Press, 2005) [...]”, *Intellectual History Review*, 18:2 (2008), pp. 285-286; Philipp R. Rössner, “New inroads into well-known territory? On the virtues of re-discovering pre-classical political economy”, in Id. (ed.), *Economic Growth and the Origins of Modern Political Economy. Economic reasons of state, 1500-2000* (Abingdon/New York: Routledge, 2016), pp. 11-12 e p. 19; Steven L. Kaplan, Sophus Reinert, “The Economic Turn in Enlightenment Europe”, in Id. (eds.), *The Economic Turn: Recasting Political Economy in Enlightenment Europe* (London: Anthem, 2019), pp. 1-34.

<sup>87</sup> BM, Venezia: Manoscritti Italiani, Cl. VII 1559 (8975): Gabriel Marcello, “*Relazion storica della introduzion, progressi, privilegi, e stato presente della Veneta fabbrica delle Londrine seconde, o siano panni ad uso di Francia*” (*Le Sette Scritture di Marcello Inquisitore alle Arti con quelle delli V Savi, e Decreti dell'Ecc.mo Senato*), 1 aprile 1767, p. 2.

<sup>88</sup> BAC, Rovigo: Concordiana 201: Opuscoli – Lezioni sull'Agricoltura – Secolo XVIII: [Girolamo Silvestri], *Lezione I sopra il commercio, da leggersi nell'Accademia de' concordi il dì 16 dell'anno 1764*, 139r.

<sup>89</sup> BM, Venezia: Manoscritti Italiani, Cl. VI 404-405 (5784-5785): [Anonimo], [trad.], John Campbell, *Lo Stato presente di Europa che spiega gl'interessi, le unioni, e le mire di Politica e di Commercio delle sue diverse Potenze [...] Tradotto dall'Inglese*, [~ fine anni Cinquanta-inizio anni Sessanta], pp. 34-39. Del *Present State of Europe* uscirono 6 edizioni tra il 1750 e il 1761; la traduzione è stata eseguita (lo si deduce dalla Prefazione) usando o l'edizione del 1753, o quella del 1757, o quella del 1761.

Zar è al Dominio, havendolo egli ridotto praticabile, e transitabile dove era deserto». Ad egli, inoltre, si doveva il fatto che la «gente» avesse acquisito «qualche principio di cognizione delle arti»<sup>90</sup>.

Due decenni dopo, un giudizio altrettanto positivo fu formulato dal già citato Antongiuseppe Belloni, traduttore dell'*Histoire* di Huet. Quest'ultimo, in uno dei rari sguardi rivolti alla storia recente, aveva fatto cenno ai notevoli punti di forza della Russia (collocazione geografica, collegamenti fluviali, etc.), rimarcando che «i Moscoviti trarrebbero profitti immensi da questa situazione, se non si pregiudicassero colla loro negligenza e colla loro grossezza», e con «lo spirito diffidente e sospettoso de' lor principi, che non permetton loro l'uscire del lor paese, e che fan loro evitare il commercio de' forestieri». Egli aveva poi soggiunto che:

«se tra essi in qualche giorno sorgesse un principe accorto, il quale scorgendo i difetti di questa bassa e barbara politica del suo stato, si prendesse cura di rimediarvi col dirozzare lo spirito selvatico, e le zotiche e non sociabili costumanze de' Moscoviti, e si servisse utilmente, come far potrebbe, dell'infinita moltitudine de' sudditi, che si trovano nella vasta estensione di questo dominio, che approccia alle frontiere della China, e de' quali egli potrebbe fare numerose armate ; e delle ricchezze, che col commercio potrebbe ammassare, questa nazione diverrebbe formidabile a tutti i suoi vicini».

Ebbene, di fronte a queste valutazioni – che, lo si ricordi, risalivano al 1669 -, il Belloni avvertì l'esigenza di precisare, mediante una nota, che «lo Czar Pietro il Grande ha ben egli dato opera a trarre i Moscoviti dalla loro zotichezza»<sup>91</sup>. Sempre a tal riguardo, è molto significativo che il manoscritto dell'*Histoire*, per molti versi differente rispetto all'edizione a stampa<sup>92</sup>, veicolasse un'interpretazione molto simile. Qui, infatti, dopo aver menzionato le contraddizioni che impedivano alla Russia di mettere a frutto le proprie potenzialità, Huet esplicitò che il sovrano in carica, Fëdor III (1676-1682), stava orientando il paese nella giusta direzione:

---

<sup>90</sup> BQS, Venezia: Miscellanea Commercio, Vol. I, Cl. IV, Cod. 507 (171): [Anonimo], *Ragione per il Commercio*, novembre 1719, 13r.

<sup>91</sup> Antongiuseppe Belloni, [trad.], Pierre-Daniel Huet, *Storia del commercio, e della navigazione degli antichi di monsignore Huet* (Venice: F. Pitteri, 1737), pp. 138-39. Tale nota è quasi sicuramente da attribuirsi al Belloni, in quanto non se ne riscontra la presenza né nelle due edizioni del 1716, né in quella del 1737. Cfr.: Pierre-Daniel Huet, *Histoire du commerce et de la navigation des anciens* (Paris: F. Fournier, A. Urbain, 1716), pp. 236-37 ; Id., *Histoire du commerce et de la navigation des anciens [...]. Seconde édition* (Paris: A. Urbain Coustelier, 1716), pp. 236-37 ; Id., *Histoire du commerce et de la navigation des anciens [...]. Troisième édition* (Paris: A. Urbain Coustelier, 1727), pp. 218-19.

<sup>92</sup> Per quanto concerne la genesi dell'*Histoire*, nella sua versione manoscritta e in quella a stampa, si veda: Antonella Alimento, Aris Della Fontana, "Histories of Trade. Civilisation and Political Economy in the Long Eighteenth Century", in Id. (eds.), *Histories of Trade as Histories of Civilisation* (Cham: Palgrave Macmillan, 2021), pp. 10-16.

«Il semble toutefois que le Czar que les gouverne aujourd'hui, ai reconnu les defauts de cette basse et barbare politique de son etat, et qu'il veuille prendre soin d'y remedier, en façonnant l'esprit feroce, et les moeurs aspres et insociables des Moscovites. S'il le fait, et qu'il se serve aussi utilement qu'il le peut faire, et qu'il semble le vouloir faire, de la multitude infinie de sujets qui luy obeissent dans cette vaste estendue de sa domination, qui approche les frontières de la Chine, et dont il peut former des armées nombreuses, et des richesses qu'il peut amasser par le commerce, cette nation deviendra formidable a tous ses voisins»<sup>93</sup>.

Negli anni Settanta, il fascino dello spettacolare balzo compiuto dalla Russia, e la connessa fama di Pietro il Grande, erano tutt'altro che tramontati. Essi continuavano a dimostrare, in modo plastico, quanto rapidamente e profondamente lo sviluppo economico potesse cambiare il volto d'un paese. Evidentemente, a questo vero e proprio *topos* erano sensibili in primo luogo le frazioni della società veneta aperte alle suggestioni illuministe e riformatrici. In una *Dissertazione sopra le vie pubbliche* letta presso l'Accademia Georgica degli Anistamici di Belluno, e pubblicata nel 1772 sul *Giornale d'Italia*, il conte Francesco Piloni, che fu autore di testi agronomici e attento lettore dell'*Encyclopédie*<sup>94</sup>, si spinse sino a definire il sovrano russo come «l'Eroe, il Creatore, dirò così, della propria Nazione»<sup>95</sup>. Toni analoghi adottava l'anno seguente Ange Goudar, che celebrò l'elezione a Procuratore di San Marco di Andrea Tron dedicandogli un *Discours*<sup>96</sup>. Cercando verosimilmente di incontrarne e rispecchiarne la sensibilità politico-culturale – attenta alle vicende commerciali e ai loro intrecci con le dinamiche di potenza tra gli stati -, egli rilevava che il Settecento aveva visto fuoriuscire, «de dessous les glaces», «un vaste Empire, dont l'influence s'étend au loin». Era appunto la Russia, che esperì questa discontinuità epocale grazie a «Pierre le Grand», il quale aveva fatto «ce que trente siècles n'avoient pu faire»<sup>97</sup>.

---

<sup>93</sup> BNF, Paris: Suppl. fr. 5307: Pierre-Daniel Huet, *Histoire sommaire du commerce et de la navigation des anciens. A Monsieur Colbert Ministre d'Etat*, [Firmato:] A Paris, 15 o. bre 1669, 164r..

<sup>94</sup> Michele Simonetto, *I lumi nelle campagne. Accademie e agricoltura nella Repubblica di Venezia (1768-1797)* (Treviso: Fondazione Benetton studi ricerche/Canova, 2001), p. 120.

<sup>95</sup> Francesco Piloni, «Dissertazione sopra le Vie pubbliche [...]», *GDI*, Tomo Ottavo, n. XLIII, 18 Aprile 1772, p. 343.

<sup>96</sup> Di quest'opera apparve una recensione molto positiva sull'*Europa Letteraria*: [D. C. = Domenico Caminer], «Discours oratoire [...]», *EL*, Tomo II, Parte Seconda, Aprile 1773, pp. 70-83. Sulla genesi di quest'opera, si veda: Antonio Trampus, *Emer de Vattel and the Politics of Good Government* (Cham: Palgrave Macmillan, 2020), pp. 115-120.

<sup>97</sup> [Ange Goudar], *Discours oratoire contenant l'éloge de son excellence Monsieur le Chevalier André Tron [...] ; élu à la dignité de Procurateur de Saint Marc* (Venise: Charles Pales, 1773), p. xxiii.

Dal canto suo, recensendo nel 1770 la famosa *Dissertation* di Beardé de l'Abbaye premiata dalla Société libre d'économie de Saint-Pétersbourg<sup>98</sup>, Elisabetta Caminer – una delle figure più caratteristiche del giornalismo illuminista veneziano<sup>99</sup> - colse l'occasione per osservare che la Russia, un paese ormai molto simile a quelli continentali, aveva eluso la «regola generale» secondo cui «i popoli arrivano [...] a gradi sino alla perfezione dell'Arti, delle Scienze, delle Belle Lettere, della Filosofia, e vanno [...] in questi progressi per lo più a passo lento». Anch'ella non aveva dubbi: il merito di ciò andava ascritto allo «Czar Pietro I», l'«illustre e saggio sovrano» che aveva saputo civilizzare un popolo di «barbari». Sì, egli «comunicò il fuoco del proprio genio alla sua nazione, la quale s'illuminò, e preferì lo splendore dell'Arti e le dolcezze della Società alle tenebre dell'ignoranza, e all'inazione d'una vita isolata e selvaggia». Terminato il suo regno, «l'Europa credette che i Russi fossero per ricadere nella prima barbarie», e in effetti essi dovettero combattere «pello spazio di 40 anni contro i loro antichi pregiudizi». Questa incerta parentesi fu però chiusa dalla salita al trono di Caterina II (1762-1796). Raccogliendo con eguale sagacia l'eredità politica di Pietro I, questa sovrana «vinse sopra l'errore», stabilendo «in seno al proprio Impero le arti ed i talenti, come quella che n'è protettrice illuminata». E proprio il sorgere del consesso pietroburghese, il quale aveva saputo formulare un quesito di grande spessore<sup>100</sup>, provava agli occhi della Caminer «la velocità de' progressi de' Russi, e il desiderio che li accende di portare le Scienze e le Arti alla maggiore perfezione»<sup>101</sup>.

## 2. Una Gelosa «Gara»

Secondo un'opinione pressoché unanime, il tratto caratteristico di questa generale e febbrile operosità – di questa «mercantile industria» - consisteva nella «gelosia» agonistica con cui ogni paese non solo «pensa[va] al proprio interesse» ma, anche e soprattutto, cercava di «arricchirsi colle spoglie e col denaro degli altri». Mirando cioè a «rendere felici i proprj Sudditi a spese dei Sudditi degli altri Governi». Invero – osservava il conte, giurista e agronomo coneglianese Pietro Caronelli nel 1789 -, come «non si vede mai nella selva ingigantire una pianta che col danno dalla sua vicina», nella stessa

<sup>98</sup> Per quanto concerne la diffusione europea di quest'opera, si veda: Arnaud Orain, ««Partisan zélé mais non pas outré de l'Agriculture»: Béardé de l'Abbaye contre les «enthousiastes» de la *Science Nouvelle*», in Gérard Klotz, Philippe Minard, Arnaud Orain (éds), *Les voies de la richesse? La physiocratie en question (1760-1850)* (Rennes: Presses Universitaires de Rennes, 2017), pp. 44-47.

<sup>99</sup> Angelo Colla, «Elisabetta Caminer Turra e il giornalismo 'enciclopedico'», in *Varietà settecentesche. Saggi di cultura veneta tra rivoluzione e restaurazione* (Padova: Editoriale Programma, 1991), pp. 83-111.

<sup>100</sup> Il quesito è il seguente: «Est-il plus avantageux à un État que les paysans possèdent en propre du terrein, ou qu'ils n'aient que des biens meubles? Et jusqu'ou doit s'étendre cette propriété?».

<sup>101</sup> [E. C. = Elisabetta Caminer], «Dissertation qui a remporté le prix [...] del Sig. Béardé dell'Abbadia [...]», *EL*, Tomo IV, Parte Prima, Primo marzo 1770, pp. 3-4.

maniera era incontrovertibile che «l'aumento [...] d'opulenza e di grandezza d'una Nazione seco trae il decadimento, e talor anche la depressione e rovina d'alcun'altra». Sempre a mo' di paragone, si poteva allora affermare che la politica economica dei sovrani d'Europa poggiava «su le stesse linee di chi, scorgendo dall'accortezza de' vicini ridursi con escavazioni a siccità il suo terreno, procura di abbassare le sue fosse; onde l'acqua ritorni ad equilibrarsi, e se è possibile, riduca a siccità, o a scarsezza li confinanti»<sup>102</sup>. E il punto è che non sembrava esserci un'alternativa sostanziale a questa condizione, a questa tipologia di relazione tra gli stati. «Ognuno» - rifletteva Costantini - «pensa al proprio interesse, e per ottenerlo ogni giorno procura nuovi vantaggi», e «quando anche non avesse in animo di offendere le altre Nazioni, i soli vantaggi, che va acquistando, risultano a scapito naturalmente de' concorrenti»<sup>103</sup>.

Insomma, i paesi d'Europa sembravano i protagonisti di una vera e propria «guerra di pace», o «guerra d'industria» che dir si voglia. La quale, come rimarcava Algarotti, stava «in certo modo» riconducendo il continente allo «stato primitivo di natura»<sup>104</sup> (significativamente, questo passo algarottiano fu scelto quale epigrafe della traduzione veneziana dell'*Esprit de la Législation* (1765) di Jean Bertrand<sup>105</sup>, come vedremo uno dei principali punti di riferimento della galassia riformatrice). Infatti, sapendo che «chi trascura il Commercio» soccombeva «sotto le insidie de' più accorti», diventando «Provincia degli altri Regni»<sup>106</sup> e dunque avviandosi sul sentiero della «rovina» - lastricato di «spopolazione vizj schiavitù» -<sup>107</sup>, ogni paese si dedicava allo sviluppo economico mosso da un istinto di sopravvivenza<sup>108</sup>. E questo, ovviamente, valeva anche e soprattutto per quelli più

---

<sup>102</sup> Giuseppe Antonio Costantini, *Massime generali intorno al Commercio, ed alle sue interne, ed esterne relazioni; o sia Principj Universali, per ben coltivarlo per terra, e per mare in linea di buon Governo* (Venezia: Giambattista Albrizzi, 1749), p. 6, p. 205 e p. 214; Pietro Caronelli, *Sopra la libertà e le restrizioni del commercio* (Venezia: Zatta e figli, 1789), p. X e pp. LXXI-XCIII; BC, Padova, C.R.M. 740: Giacomo Nani, *Esposizione di quelle avvertenze e morali cause per la sola verificazione delle quali la economia delle Nazioni può migliorarsi*, [1790], II, 1v.. Che la verità semantica del «commercio» consistesse nella ricerca di un arricchimento ai danni altrui, è ben confermato dal seguente passaggio: «L'industria, la polizia, il buon prezzo delle proprie manifatture promovendo l'abbondanza dell'uscita delle proprie cose, la diffusione nelle Provincie esterne, arricchiscono la Nazione, senza di che il Commercio è un puro nome, e forse una facilità agli altri». ASVe, IT 0810, Inquisitorato sopra la regolazione delle Arti, b. 74: Marcantonio Dolfin, «Scrittura», 26 aprile 1751, pp. 34-35. I presupposti di questa convinzione saranno considerati nel quarto capitolo, là dove affronteremo il paradigma teorico attraverso cui veniva concepita la produzione della ricchezza nell'ambito del commercio internazionale.

<sup>103</sup> Giuseppe Antonio Costantini, *Massime generali intorno al Commercio*, p. 205. Corsivo mio.

<sup>104</sup> «La grandissima industria, che regna presentemente in ogni lato, riconduce gli uomini in certo modo allo stato primitivo di natura, in quanto che più ricca, più possente, e delle altre vittoriosa sarà all'ultimo quella nazione, che possederà il più di materie prime e di persone». Francesco Algarotti, «Saggio sopra il commercio», in *Opere del conte Algarotti [...] Tomo III* (Livorno: M. Coltellini, 1764), p. 358.

<sup>105</sup> [Giuliano Merlini], [trad.], Jean Bertrand, *Saggio nel quale si esamina qual debba esser la Legislazione per incoraggiare l'Agricoltura, e per favorire in rapporto a questa, la Popolazione, le Manifatture ed il Commercio [...]* (Venezia: G. B. Bettinelli, 1767), p. ii.

<sup>106</sup> Giuseppe Antonio Costantini, *Massime generali intorno al Commercio, ed alle sue interne, ed esterne relazioni*, pp. 6-7 e p. 215.

<sup>107</sup> [Giovanni Francesco Scottoni], «Semi per una buona Agricoltura Pratica Italiana: di Autore Anonimo», *GDI*, Tomo Quarto, n. IX, 29 agosto 1767, p. 71.

<sup>108</sup> Su questo, oltre a István Hont, *Jealousy of Trade. International Competition and the Nation-state in Historical Perspective* (Cambridge (MA)/London: Belknap Press of Harvard University Press, 2005), cfr. anche: Sophus A. Reinert, «In margine a un bilancio sui lumi europei», *Rivista storica italiana*, 118 (2006), pp. 983-985; Alida Clemente, «La



vulnerabili.

«Si veggono assai bene gli sforzi delle Potenze grandi per impadronirsi del Commercio universale» - osservava Zanon citando gli *Essais sur divers sujets intéressans de politique et de morale* (1760-1763) di Georg Ludwig Schmid -, «e la resistenza de' loro vicini per conservarsene almeno qualche parte. Uno spirito di separazione guadagna tutti i Popoli. Ciascuno procura di mantenersi indipendentemente dagli altri. Non è questo il luogo di fare la questione: se questo Stato isolato delle Nazioni sia vantaggioso al Genere Umano. Egli può ricondurci alla barbarie, ma tosto ch'è la forza del Governo di qualche Stato grande è giunta a produrre una separazione, che restringa in se stessa tutti i vantaggi, la sicurezza de' piccoli Stati esige ch'essi imitino i grandi»<sup>109</sup>.

Ogni paese, dunque, cercava di «oppor industria alla industria, e facilità alla facilità»<sup>110</sup>, mettendo in gioco tutta la «diligenza» di cui era capace, e sfruttando nel contempo la «sbadataggine» e i passi falsi dei concorrenti, nel tentativo di insidiarli. «Non siamo soli al mondo, e [...] vi è pur troppo chi attentamente ci osserva, per approfittare del nostro abbandono, o de' nostri errori», avvertivano a tal riguardo i Savi alla Mercanzia negli anni Novanta<sup>111</sup>. Per questo era vitale rimanere vigili, informandosi circa le mosse altrui, così da poterle anticipare e neutralizzare. Ad esempio, Niccolò Tron, che come vedremo rappresentava alla perfezione il modello del patrizio *éclairé*, nell'aprile del 1769 rimproverò Sebastiano Simonetti, negoziante e suo corrispondente da Trieste, perché quest'ultimo gli aveva fatto pervenire delle informazioni troppo «generali». Che erano inutili per comprendere quale sarebbe stato il ruolo del commercio triestino nell'ambito della strategia austriaca. «Avrei avuto piacere», gli scriveva, «che ella fosse discesa a più minuti dettagli, individuandosi che

---

sovranità vincolata: mercantilismi, guerre commerciali e dispute istituzionali negli anni Settanta del Settecento (Napoli e Venezia)», *Storia economica*, XVIII: 2 (2015), p. 518; Sophus A. Reinert, "Economic emulation and the politics of international trade in early modern Europe", in Erik S. Reinert, Jayati Ghosh, Rainer Kattel (eds.), *Handbook of Alternative Theories of Economic Development* (Cheltenham/Northampton: Edward Elgar Publishing, 2016), pp. 53-54.

<sup>109</sup> Antonio Zanon, *Dell'agricoltura, dell'arti, e del commercio. [...] Tomo Primo* (Venezia: Modesto Fenzo, 1763), pp. 110-111.

<sup>110</sup> ASVe, IT 0040 005, Deliberazioni, 1300 – 1797 – Rettori, b. 323: Vincenzo Barziza, Giacomo Gradenigo, Girolamo Lion, Zan Alvise Mocenigo (Magistrato de' V Savj alla Mercanzia), *[Scrittura sulle cerarie]*, 10 settembre 1768, p. 4.

<sup>111</sup> ASVe, IT 0785 001, Cinque Savi alla Mercanzia. Prima Serie, b. 206: Bernardo Memmo, Francesco Morosini, Marco Zeno, "C.a in proposito lane nazionali [...]. La Scrittura in contraddittorio dell'Ecc.mo Inquisitorato all'arti [...]" (Data dalla Conferenza dell'Inq. All'arti, e Mag.to de' V Savj alla Mercanzia), [30] Luglio 1790, 82v.

cosa potrebbe fare adesso la corte di Vienna in discapito del nostro commercio»<sup>112</sup>.

Evidentemente, la «guerra d'industria», come qualsiasi altra guerra, poteva essere efficacemente combattuta solo attraverso uno sforzo collettivo, capace di unire e orientare tutto il corpo del paese verso «il ben pubblico, la gloria nazionale e l'interesse comune». In tal senso, ai detentori del potere politico spettava un ruolo essenziale, in quanto dovevano guidare la popolazione lungo questo conflitto, facendola «pugnare con tutta l'energia e con tutto l'impiego de' [...] talenti». «È codesta una specie di guerra ove soltanto si vince e si trionfa quando il Sovrano qual Capo e Duce diriga i suoi sudditi, gli animi alle belle ed utili intraprese», spiegava Grisellini ai V Savi alla Mercanzia, cui dedicò il primo volume del *Dizionario delle Arti e de' Mestieri* (1768). Lungi dall'abbandonarli ad una malintesa «libertà», il patriziato aveva cioè la responsabilità di assistere, indirizzare e disciplinare l'industriosità dei cittadini, emanando «le più provvide ordinazioni», e fornendo «i più saggi consigli»<sup>113</sup> (come vedremo, il discorso riformatore pose infatti grandissima enfasi attorno alla necessità di un «governo politico» e «scientifico» del «commercio»<sup>114</sup>).

Ma prima ancora di «dirigere» i cittadini, occorreva attivarli, renderli operosi. Come? Risvegliando il loro «interesse» mediante la riforma dell'agricoltura e della manifattura, che andavano resi settori attrattivi, in cui, cioè, valesse la pena investire tempo, energie e capitali. Offrendo «premi» e «distinzioni» a chi brillava per ingegno e applicazione. Infine, attuando un'ampia opera di sensibilizzazione, finalizzata non solo a ribadire l'onorabilità del «commercio»<sup>115</sup>, ma anche a infondere la fiducia nella possibilità di competere con le altre nazioni, per quanto insuperabili esse sembrassero.

«Il principio che solo è atto a dirozzare gli Stati, e a renderli [...] capaci di esigere tributo dagli Stati vicini» - segnalava nel 1782 il letterato ed economista Giambattista Corniani in un discorso presso l'Accademia agraria di Brescia -, «quello è che la metà dei tesori della natura, e della umana industria sia ancora incognita [...]. Quando tutte le classi de' Cittadini sono intimamente penetrate della verità dell'enunciato principio allora il corpo sociale diviene un vortice agitatissimo, in cui tutti gli atomi che lo compongono tendono ad un'azione regolare e violenta, che tutto

---

<sup>112</sup> BMCC, Venezia, P. D., C 1929, Epistolario del cavalier Nicolò Tron (1685-1772), Lettere di Venezia ad altri luoghi dal 1760 al 1769: Nicolò Tron, *Lettera a Sebastiano Simonetti*, 15 aprile 1769, pp. 1-2.

<sup>113</sup> Francesco Grisellini, «Alla Illustriss. e Gravissima Magistratura Veneta Sopra le Arti, e la Mercanzia, Ed agli amplissimi Senatori, e Savj attuali della medesima», in Id. (a c. di), *Dizionario delle Arti e de' Mestieri compilato da Francesco Grisellini. Tomo I* (Venezia: Modesto Fenzo, 1768), pp. iii-iv.

<sup>114</sup> Per quanto riguarda tale questione, si rimanda al secondo capitolo.

<sup>115</sup> Di questa importante campagna di persuasione ci occuperemo nel terzo capitolo.

anima, tutto depura, e seco a viva forza travvolge le masse più divergenti, ed inerti. Allora si sviluppan gl'ingegni, emergono le scoperte, e sulla base de' particolari vantaggi poggia, e s'innalza la pubblica felicità»<sup>116</sup>.

Nell'ottica di perseguire questo obiettivo, le Accademie economiche (le quali si diffusero capillarmente dal 1768 grazie ad un decreto senatorio che ne raccomandava l'istituzione) parvero uno strumento particolarmente utile. Invero, esse consentivano al governo di raggiungere ampi strati della popolazione. Corniani, al riguardo, non aveva dubbi: a suo parere tali consessi erano stati creati perché da essi «parta la voce che con pubblica perenne istruzione abbia ad insinuare e ad imprimere altamente ne' cuori, che la liberalità della natura è inesausta, e perché abbia in pari tempo ad indicare le fonti da cui essa possa scaturire»<sup>117</sup>.

Nell'ambito di questo sforzo di mobilitazione, i riformatori che non appartenevano al patriziato, e che dunque non potevano darsi da fare in Senato e nelle magistrature economiche, trovarono proprio nelle Accademie, di cui sovente furono i protagonisti, un contesto dal quale animare e illuminare la società veneta – oltre a Corniani per Brescia, e al succitato Silvestri per Rovigo, avremo modo di incontrare sovente il veronese Zaccaria Betti, il coneglianese Pietro Caronelli, l'udinese Gottardo Canciani, e il dalmatino Rados Antonio Michieli Vitturi. Del resto, altri riformatori, quali Scottoni, Grisellini e Zanon, cercarono anche e soprattutto di pungolare i propri compatrioti attraverso la stampa, ricorrendo sia alle monografie, sia ai periodici (ma ciononostante mantennero un legame organico con il mondo delle Accademie: si tenga conto che di queste ultime il *Giornale d'Italia*, diretto prima da Grisellini e poi da Scottoni, fu organo e portavoce). Insomma, a questa «guerra d'industria» essi diedero il loro contributo mettendo a pubblica disposizione le conoscenze che avevano acquisito a seguito di lunghi studi, e cercando di smuovere e affiatere la popolazione, infiammandone l'orgoglio e il senso di responsabilità.

«Perché gli esempi del valore industrioso non di rado capaci sono di risvegliare l'emulazione laddove s'infacchisce o manca», leggiamo nell'*Elogio* che Grisellini tributò a Zanon, «soleva il Zanon rammentare l'antica gloria dalla Nazione acquistatasi col Commercio di pregiatissime manifatture, ove l'ingegno assecondato dall'amor patrio era arrivato alla somma perfezione

---

<sup>116</sup> Due anni dopo, tale discorso fu dato alle stampe: Gio. Battista Corniani, *Principj di filosofia agraria esposti in lezioni accademiche ed applicati ad un singolare distretto della provincia bresciana* (Brescia: Pietro Vescovi, 1784), p. 44.

<sup>117</sup> Ivi, p. 45.

in ogni sorta d'Arti più difficili e complicate [...]. Quindi pure ricordava che dall'Italia nostra, Maestra già d'industria, e ristoratrice, dopo secoli efferati e barbari, d'ogni bel sapere, e d'ogni più utile disciplina, gli Oltramontani avendoci rapito quanto sapevano, quelle armi medesime colle quali contra di noi pugnavano, era vergogna nostra il lasciarci soperchiare, massime in un secolo ove tutta la luce d'ogni altro insieme raccolta co' suoi vividi raggi mirabilmente sfavillava»<sup>118</sup>.

Non da ultimo, come vedremo, personaggi quali Grisellini, Zanon e Scottoni cercarono, proprio per mezzo della stampa, ma anche dei rapporti personali, di intavolare una discussione con gli esponenti del governo, al fine di assisterli e consigliarli in questa cruciale «guerra». Zanon, ad esempio, oltreché attraverso *Dell'Agricoltura, dell'Arti, e del Commercio* – pubblicata in sette tomi tra il 1763 e il 1767 –, diede risalto alle sue proposte di rinnovamento economico collaborando negli anni Sessanta con l'Inquisitore alle Arti Gabriel Marcello.

«Vero amico della Patria», continuava Grisellini, «[Zanon] non lasciava momento d'internarsi nella discussione de' modi di dar moto al Commercio Nazionale di un genere, intorno a cui le suddette Nazioni aveano intrapreso a farci una guerra d'industria. [...] Sapendo discernere colla maggior precisione il bello ed il buono, ugualmente che il difettoso delle nostre manifatture, ed essendo di qui in istato di fare delle medesime il più esatto paragone con quelle degli Esteri, indicava come ai difetti si avesse a rimediare, perché potessero durante tal guerra d'industria entrare in concorso»<sup>119</sup>.

E se talvolta, facendo presenti le proprie osservazioni critiche, i riformatori sembrarono rinunciare alla consueta deferenza e «moderazione», ciò accadde poiché essi avvertirono la responsabilità patriottica di evidenziare, in tutta la sua asprezza, la condizione in cui versava la Repubblica. Detto altrimenti, il loro invito ad abbandonare l'inerzia, e a cioè a ritrovare l'intraprendenza, il «coraggio» e l'«energia», va compreso alla luce della posta in gioco, e cioè inquadrato secondo l'imperativo

---

<sup>118</sup> [Francesco Grisellini], “Elogio alla Memoria del fu Antonio Zanon [...]”, *GDI*, Tomo Settimo, n. xxvi, 22 dicembre 1770, p. 202.

<sup>119</sup> *Ibidem*.

dell'autoconservazione.

«Quelle Nazioni», scriveva nel 1769 il Soprintendente all'agricoltura Giovanni Arduino, «che, mentre le circonvicine vigilano, e s'affaticano assiduamente a procurarsi aumento di produzioni della terra, delle arti, e di commercio, esse se ne stanno indolenti, neghittose, ed ostinatamente attaccate alle loro antiche consuetudini, divengono, relativamente, tanto maggiormente retrograde, quanto più l'altre avanzano nei comodi, nell'opulenza, e nella forza»<sup>120</sup>.

Zanon era del medesimo avviso. «Gli sforzi che fanno oggi tutte le Nazioni Europee per promuovere l'Agricoltura, l'Arti ed il Commercio», notava, «dovrebbero essere un forte eccitamento a promuovere con tutto l'impegno questi studj anco fra noi». E il motivo era appunto che si trattava di una «gara», in cui vi erano vincitori e vinti: «quanto guadagnano esse», «tanto perdono quelle Nazioni» che li ignorano<sup>121</sup>.

Tali accorati avvertimenti erano legati a filo doppio alla consapevolezza che era del tutto irrealistico pensare che la Repubblica potesse proteggersi dall'esuberanza dei competitori facendo ricorso all'isolamento commerciale, ossia sottraendosi a questa «gara». «Chimerica certamente sarebbe l'idea di chi creder volesse che[,] dopo tanti anni di mondo[,] nello stato presente delle cose vi potesse esser un Impero o Stato senza verun esterno commercio», segnalava a tal riguardo il succitato Sebastiano Molin<sup>122</sup>. Sicché l'accenno a questa soluzione da parte di Andrea Memmo («se una Nazione non ha né una buona Agricoltura, né un un'industria animata farebbe ad essa più utile di non [in]trattener alcun commercio coi popoli vicini»), un patrizio che fu grande conoscitore dell'economia

---

<sup>120</sup> Giovanni Arduino, «Memoria circa il miglioramento de' terreni con le Marnazioni [...]», [1769], in *RMPAAACSV*, Tomo Secondo, p. 58.

<sup>121</sup> Antonio Zanon, *Dell'agricoltura, dell'arti, e del commercio. [...] Tomo Primo*, pp. xxiii-xxiv.

<sup>122</sup> «Ciò può esser avvenuto nelli primi tempi del mondo, in cui gl'uomini non si erano peranco divisi in società [...]. Quantunque alcuni severissimi Legislatori di popoli a questa segregazione avessero indirizzata ogni lor mira, non hanno però potuto intieramente sostenere nella prima rigida istituzione le loro leggi di separazione [...]. Omero nella sua Odissea descrive l'Isola dei Ciclopi per dar a conoscere quanto sia infelice quello Stato che non comunica cogl'altri, e che è privo di navigazione e commercio esterno. [...] Vi può esser stato qualche Impero ben regolato, che abbia saputo mantenersi senza commercio con le altre Nazioni. [...] Ma parlando io dei tempi presenti a beneficio d'uno Stato d'Italia, dico, che a verun Impero può esser giovevole il restringersi al solo commercio interno». BC, Padova, C. M. 111 (nuovo), 253 (vecchio): [Sebastiano Molino], *Estratti della Storia mercantile di Sebastian Molino [ma titolo errato]*, [circa 1760-1770], 6r.-6v.. Su questi aspetti, oltre a David Mervart, «A closed country in the open seas. Engelbert Kaempfer's Japanese solution for European modernity's predicament», *History of European Ideas*, 35:3 (2009), pp. 321-329, cfr. anche Sophus A. Reinert, «Economic emulation and the politics of international trade in early modern Europe», in Erik S. Reinert, Jayati Ghosh, Rainer Kattel (eds.), *Handbook of Alternative Theories of Economic Development* (Cheltenham/Northampton: Edward Elgar Publishing, 2016), p. 48, dove si dice che «a state could no longer safeguard its liberty by closing itself off from international trade either, for no state could long resist the aggressive power of the great trading nations, no matter their wishes».

politica europea, e che s'impegnò per fare in modo che Venezia facesse una buona figura nel teatro del commercio europeo, non va inteso come una dichiarazione programmatica, bensì come un pensiero privato (era infatti contenuto in un fascicolo di appunti manoscritti), formulato col gusto del paradosso, e soprattutto nell'ottica di portare all'estremo logico la riflessione attorno alla sopravvivenza delle nazioni economicamente vulnerabili<sup>123</sup>.

Beninteso, accettare di partecipare al commercio internazionale non significava esporsi, senza scudo alcuno, alle incursioni dei nemici, che esportando i propri prodotti sottraevano denaro al paese e danneggiavano le industrie autoctone. Secondo i riformatori, i quali in ciò si accodavano alla riflessione di Melon, Genovesi e Bertrand, era lecito usare «armi» difensive come i dazi e i divieti all'importazione. E dunque concepire la «libertà del commercio» in modo pragmatico, senza ingenuità: «conviene che i Principi o ne dilatino, o ne restringano i confini», dichiarava Zanon appoggiandosi alle *Lezioni di commercio* (1765), «secondoché più o meno proporzionata alla lor situazione, ed a' loro interessi credono che [essa] sia»<sup>124</sup>. Come più avanti precisarono molti partecipanti al concorso dall'Accademia Galileiana di Padova – che nel 1785 aveva posto un quesito sul tema<sup>125</sup> –, questi provvedimenti erano non solo legittimi ma anche indispensabili. Invero, ai governanti spettava il compito di tutelare la salvezza dei sudditi dalle minacce dai «popoli prepotenti»: di proteggerli da chi voleva «ferire» la «nazionale industria», di non farli «soccombere alla maggior attività degli Esteri»<sup>126</sup>.

---

<sup>123</sup> «Tali relazioni diverrebbero ad essa pesanti, e le cagionerebbero delle continue importazioni, che sorpassando le esportazioni l'impovertirebbero di giorno in giorno». ASVe, IT 0810, Inquisitorato sopra la regolazione delle Arti, b. 9: [Andrea Memmo], *Osservazioni Arti, e Commercio*, [~ 1760-1770], pp. 26-27.

<sup>124</sup> Antonio Zanon, *Della utilità morale, economica, e politica delle Accademie di Agricoltura, Arti, e Commercio* (Udine: Gallici, 1774 [1771]), pp. 204-209; [Giuliano Merlini], [trad.], Jean Bertrand, *Saggio nel quale si esamina qual debba esser la Legislazione per incoraggiare l'Agricoltura, e per favorire in rapporto a questa, la Popolazione, le Manifatture ed il Commercio [...]* (Venezia: G. B. Bettinelli, 1767), p. 105. Su questo cfr. anche la simpatica recensione di Alberto Fortis al *Della legittima libertà del Commercio* (1785-1786) di Aldobrando Paolini, in cui il recensore, citando il testo dell'avvocato toscano, scrive: «Quando essa [la libertà del commercio] è legittima, fa necessariamente l'effetto di arricchire, e di popolare la Nazione relativamente all'altre, perché o introduce, o conserva, o mantiene in essa quel Commercio florido, ch'è il Padre fecondo delle ricchezze [...]. Io ben so, che la gelosia reciproca produce delle limitazioni alla libertà generale, e queste appunto sono quelle limitazioni, che rendono legittima la libertà». Per «legittima libertà» s'intendeva dunque «la facoltà di coltivare, lavorare, trasportare, estrarre ed introdurre tutte quelle merci, che sono utili allo Stato intiero, ma limitata, e regolata dai Dazj, e dalle Leggi ove lo esige il favor dello Stato». [A. F. = Alberto Fortis], «Della legittima libertà del Commercio [...]», *NGE*, Maggio 1786, pp. 37-48.

<sup>125</sup> Nella sua prima formulazione (1785) il quesito era il seguente: «Prevalendo in tutta l'Europa la massima di favorire ed aumentare il commercio, si domanda se le misure che vanno ogni giorno prendendosi in quasi tutti i Governi d'interdire ne' loro stati le produzioni e le manifatture forestiere non sieno piuttosto una contraddizione, e non formino un vero ostacolo al commercio medesimo; e se non fosse più utile allo stesso commercio in generale, e all'eccitamento dell'industria e dell'emulazione in particolare, che da tutti i Sovrani venisse accordata un'illimitata libertà di esportazione e importazione reciproca di manifatture e prodotti di tutti i generi in ogni parte». Questa, invece, la seconda formulazione (1788): «I. Se una piena, assoluta, e illimitata libertà d'importazione, esportazione, e circolazione di generi, e di prodotti di natura e di arte possa riuscire generalmente vantaggiosa ad ogni Stato: e se paragonando la totalità degli effetti, gl'inconvenienti che potessero risultarne sieno più o meno considerabili dei vantaggi opposti. II. In caso che questa indefinita libertà non si trovasse indistintamente utile, si ricerca quali sieno i principj generali da seguirsi nelle modificazioni e restrizioni che dovessero apporvisi, secondo i caratteri e le condizioni Fisiche e Politiche dei varj Stati».

<sup>126</sup> AAGSLA, Padova, b. VIII 331: [Anonimo], *Memoria Anonima con censura anonima* (motto: «Iudicate ne quid Respublica detrimentum aut utile habere debeat»), [~ 1788-90], 123v.-131r.. Cfr. anche AAGSLA, Padova, b. VIII 331: [Anonimo], *Memoria Anonima* (F; motto: «Libertate modice utamur»), [~ 1788-1790], 172r.-175v., 183v., 185r. e 191r..

Era cioè del tutto falso credere che, «cercando il proprio suo conservamento [...] coll'impedire un passivo commercio», una nazione «manchi ai doveri che gli vengono prescritti dal gius delle Genti». Anzi, il «chiarissimo Vattel» aveva limpidamente provato che ognuna «ha diritto d'inibire l'ingresso delle merci straniere, e i popoli cui preme questa inibizione, non hanno alcun diritto di dolersene, neppure sotto il pretesto che venga loro negato un officio di umanità»<sup>127</sup>. E ciò pareva tanto più vero se si pensava al fatto che al «proibitivo sistema» ricorreva anche l'Inghilterra: se così si comportava una «Nazione industrie e forte», la quale era intenzionata ad «attrarre a sé la maggior somma possibile dei vantaggi del commercio», perché – rifletteva Caronelli - non lo poteva fare una «meno industrie», così da «preservarsi da un'intera rovina»?<sup>128</sup>. «Rovina» che, lungi dall'essere uno spettro vago e indeterminato, aveva concrete e inquietanti esemplificazioni sulla scena europea. A seguito del disfacimento del loro tessuto produttivo, notava l'autore della memoria recante il motto «Italiae scribo», i portoghesi furono costretti a vendere case e terreni, e a mendicare dall'«industria inglese» persino le «camicie cucite» e le «scarpe fatte». E ciò «seguirebbe [...] ancora», soggiungeva, «se il Marchese di Pombal non vi avesse in qualche maniera opposto riparo»<sup>129</sup>.

Una precisazione è comunque doverosa: ancorché fermamente favorevole ai dazi e alle proibizioni, il discorso riformatore – come abbiamo visto, e come vedremo - pose l'accento anche e soprattutto sulla necessità di sviluppare l'economia interna, in particolare l'agricoltura e la manifattura, così da assicurare la «superiorità» del paese con «armi» più efficaci e potenti, ossia il «prezzo inferiore» e la «qualità migliore» delle merci – a differenza dei dazi e delle proibizioni, queste «armi» non correvano il rischio né di essere neutralizzate dal contrabbando, né di favorire la pigrizia dei produttori nazionali; e inoltre non erano puramente difensive, siccome consentivano di invadere, tramite un aumento delle

---

<sup>127</sup> AAGSLA, Padova, b. VIII 331: [Anonimo], *Lettera all'autore del quesito* (O), 1786, 368r. (ma vedi anche 356r.-357v. e 361v.-362r.). L'autore, rivolgendosi appunto «all'autore del quesito», si dice «vostro devotissimo Servitore», e afferma di essere l'autore di un *Saggio di legislazione, o mezzi per promuovere, e conservare l'amor della Patria* (368r.), il cui titolo preciso era in realtà: *Saggio di Legislazione, o siano mezzi per eccitare l'amor della Patria nelle monarchie e nelle Repubbliche* (Bassano: 1786), apparso anonimamente. Rotta ne ha criticato l'attribuzione a Giambattista Roberti. Salvatore Rotta, «Montesquieu nel Settecento italiano: note e ricerche», in *Scritti scelti di Salvatore Rotta*, Eliohs©, ottobre 2003 <testi/900/rotta/rotta\_montesettit.html>.

Su questo aspetto del pensiero di Vattel, cfr. Isaac Nakhimovsky, «Vattel's theory of the international order: Commerce and the balance of power in the Law of Nations», *History of European Ideas*, 33:2 (2007), pp. 160-161, dove si nota: «States were obliged to help each other become more perfect communities by trading with one another, so long as this did not conflict with their primary duties to themselves. [...] States were obliged to trade with one another, but only insofar as trading did not interfere with their primary duty to preserve and protect themselves. Moreover, the states themselves had to be the sole judge of this interference».

<sup>128</sup> AAGSLA, Padova, b. VIII 331: [Anonimo], *Memoria sopra il Programma [...]* (K; motto: «Est modus in rebus [...]»), [1785-87], 294r.-295v.. Si tratta di un testo di Caronelli, che poi verrà ampliato e pubblicato a stampa nel 1789: *Sopra la libertà e le restrizioni del commercio, Dissertazione del nobile Signor Pietro Caronelli* (Venezia: Zatta e figli, 1789).

<sup>129</sup> «[È essenziale] non renderci il bersaglio di tutto il mondo, come accaderebbe, se le nazioni industrie potessero avere una piena illimitata libertà di venire nel nostro Stato a venderci le loro manifatture o generi con distruggere le nostre arti, la nostra agricoltura, et anche la nostra mercantile marina, con l'asportazione di tutto il nostro denaro, in mancanza del quale esse potrebbero passare all'acquisto delle nostre case e delli nostri stessi terreni, come accadeva non sono scorsi ancora cinquant'anni alli Portughesi, li quali dall'industria inglese venivano giornalmente provveduti per sino delle camicie cucite, e scarpe fatte, e che seguirebbe a provvedersi ancora se il Marchese di Pombal non vi avesse in qualche maniere opposto riparo». AAGSLA, Padova, b. VIII 331: [Anonimo], *Memoria Anonima con censura anonima* (E; motto: «Italiae scribo»), 1 Dicembre 1790, 164v.-165r..

esportazioni, le terre altrui.

### 3. Dalla «Spada» all'«Industriosità»: Una Guerra «Nobile» e «Degna di Uomini Ragionevoli»

Ad ogni modo, sebbene angosciati per la sorte di Venezia nella «guerra d'industria», i riformatori non avevano alcun dubbio circa il fatto che essa fosse nettamente preferibile rispetto alla guerra guerreggiata. Certo, tra le due sembrava esistere un ambiguo intreccio<sup>130</sup>. Infatti, se da un lato il successo economico costituiva la base del potere militare, dall'altro quest'ultimo poteva essere usato per sostenere ed espandere il commercio<sup>131</sup>: a tal proposito, la Guerra dei Sette Anni fu un episodio paradigmatico, che dovette suscitare un certo spavento, poiché dimostrò quanto potesse essere acuta la bellicosità ingenerata dalla *Jealousy of trade*<sup>132</sup>. Eppure, nonostante questi pericoli (peraltro non nuovi a Venezia, la cui storia era costellata da «guerre atroci di commercio»<sup>133</sup>), vi era la convinzione che, tendenzialmente, la «guerra d'industria» affermata tra Sei e Settecento fosse una «guerra di

---

<sup>130</sup> Sull'ambivalenza del commercio, «gentle» e «violent» ad un tempo, si veda ad esempio: Anoush Fraser Terjanian, *Commerce and Its Discontents in Eighteenth-Century French Political Thought* (Cambridge: Cambridge University Press, 2013), pp. 2-3 e pp. 11-16.

<sup>131</sup> Su questo cfr. Alida Clemente, «La sovranità vincolata: mercantilismi, guerre commerciali e dispute istituzionali negli anni Settanta del Settecento (Napoli e Venezia)», *Storia economica*, pp. 518-521.

<sup>132</sup> «O senso d'avarizia vile, / la fredda mano il cor sedotto strigne / le ree luci maligne / piovano veleno liquido sottile. / [...] O sfortunato legno / [...] d'orride stragi, e guerre / [...] tu fosti il primo detestabile seme. / Le ricchezze, ch'a noi tu mostri, e additi / su quegli infausti lidi / traggono la bella Europa all'ore estreme; / ch'il proprio mal presente / misera prova, e sconsolata geme, / che sono coll'armi a contrastarle intente / La Franca ardità, e la Britannia gente» - scriveva l'anonimo autore di una poesia composta nella prima fase di questo conflitto. Essa raffigurava Francia e Inghilterra come due tori intenti a combattere «per giovane torellà», «col capo chino, ed a ferire intento»: «la terra intorno trema», e «l'altra greggia da lunge il gioco vede», «ma il premio alcun non cede», perché «il sangue sparso aggiunge ira, e disprezzo». BC, Treviso, ms. 2614, Commercio – Componimenti letterari (1754-1758): [Anonimo], *L'estensione maggiore di commercio apportare a proporzione maggiore utilità alle Nazioni, le quali lo esercitano. Codesta gelosia dell'altrui ingrandimento essere ragione di guerre funeste fra le nazioni commercianti. Esempio nella guerra presente fra gl'Inglese, e Francesi. Episodio sull'espugnazione di Minorca, e su gli sconvolgimenti della Germania. Canzone*, 53r.-55r..

<sup>133</sup> «Ne' tempi rimoti [le Estere Nazioni] per ogni picciola cagione di commercio non facevano già, come al presente aprir franchi da gabelle li loro Porti, proibir Nazioni, aggravar o bandire capi di merci, ma ferocemente usavano le rappresaglie, la forza dell'armi, e venivano alle guerre. [...] Basta leggere le storie del commercio della Repubblica per riconoscere che quanti emuli ella aveva nella mercatura erano spesso tanti nemici. Li Narentani, gli Schiavoni, i Triestini, gli Anconitani, i Genovesi, i Pisani, gl'Imperatori di Costantinopoli, il Re di Sicilia, le ribellioni di Candia, gli Spagnuoli, e li Turchi, e giù, e giù altre Nazioni anno esercitata la Repubblica in guerra atroci di commercio». ASVe, IT 0810, Inquisitorato sopra la regolazione delle Arti, b. 8: Mattio Bragadin, Sebastian Molin, Andrea Vendramin, Alessandro Zen, *Scrittura dei V Savi alla Mercanzia*, 4 settembre 1759, pp. 4-5. Su questo cfr. anche: Giacomo Diedo, *Storia della Repubblica di Venezia dalla sua fondazione sino l'anno 1747* (Venezia: Andrea Poletti, 1751), I, p. 6, p. 70, p. 119 e p. 132; BU, Padova, ms. 161: Giacomo Nani, *Memorie sopra le militari imprese marittime de' Veneziani*, I, 287v.-288r., III, 257r.-257v.; ASVe, IT 0790, Deputati alla regolazione delle tariffe mercantili di Venezia e della Terraferma, b. 7: [Anonimo], *Saggio storico del commercio veneto*, 1788, p. 3; BQS, Venezia, Classe IV, F 3, Cod. CCCXVIII, XIX (678-679): Pier Giovanni Capello, *Principj ovvero Massime Regolatrici di Commercio*, II, pp. 42-45; BM, Venezia, Manoscritti Italiani, Cl. VII 1531 (7638): [Anonimo], [trad.], [J. P. Roma], *Saggio della storia del Comercio di Venezia*, p. 10, p. 31, p. 41, p. 48 e pp. 51-52.



pace»<sup>134</sup>.

Ossia – come rilevava Zanon citando la *Préface* di Forbonnais alla traduzione francese (1753) della *Teoría* di Uztáriz – un tipo di conflitto che aveva sancito la fine dell'epoca «barbara» delle «conquiste», della «carneficina» e dello «spavento». In questa nuova situazione, l'«ambizione» e la rivalità sopravvivevano, ma in una forma raddolcita e temperata dallo «spirito di calcolo». Siccome i sovrani, ora, sapevano che la «felicità» e il «potere» di una nazione derivavano non dalla «spada» bensì dall'industriosità dei suoi abitanti<sup>135</sup>. «Se per avventura lo spirito del commercio si sparga per tutto», osservava sul *Giornale d'Italia* il censore degli *Intérêts des nations de l'Europe développés relativement au commerce* (1766) di Accarias de Sérionne, «le guerre diverrann meno frequenti in Europa», in quanto «la rivalità delle Nazioni altro più non ecciterà che una generale emulazione». Detto altrimenti, esse preferiranno l'«[assalto] d'industria» a quello «di potenza»<sup>136</sup>.

Era, insomma, una guerra «nobile»<sup>137</sup>, «degnata di uomini ragionevoli»<sup>138</sup>, nella quale, cioè, come scriveva il conte bellunese Francesco Piloni in una *Dissertazione intorno all'agricoltura* (1774), i «tentativi dell'emule Nazioni per ingrandirsi» erano divenuti «più umani, e di più felice riuscita»<sup>139</sup>. Una «guerra» che, per quanto ostruisse la possibilità d'una reale fratellanza, poteva convivere con il rispetto dei «Diritti comuni a tutte le Nazioni», e perfino con l'«amicizia». «A loro Signori», riferì «con aria ridente» Giuseppe II ad Andrea Tron il 28 luglio 1769, «rin crescerà molto quello [che] da Noi si fa in Trieste». «Ma», soggiungeva, «noi non lo facciamo con oggetto di offendere la Repubblica né chi sia, bensì di procurar li nostri vantaggi»<sup>140</sup>. Lungi dal criticare tale approccio “realista”, il quale individuava nel «Commercio» la «materia che sola forma la grandezza e la felicità

---

<sup>134</sup> Sulle relazioni tra commercio e pace nel pensiero settecentesco, cfr. Béla Kapossy, Isaac Nakhimovsky, Richard Whatmore, “Introduction: power, prosperity, and peace in Enlightenment thought”, in Id. (eds.) *Commerce and Peace in the Enlightenment* (Cambridge: Cambridge University Press, 2017), pp. 1-19.

<sup>135</sup> Antonio Zanon, *Dell'Agricoltura, dell'Arti, e del Commercio. [...] Tomo sesto* (Venezia: Modesto Fenzo, 1766), pp. 1-3; BCB, Vicenza, ms. 1156: [Id.], *Dialogo Secondo. Un paese, per quanto sii fertile, e popolato non può diventar ricco senza l'aiuto dell'arti e del commercio. L'arti ed il commercio fanno accrescer il valore de' campi, e delle rendite. All'incontro un Paese dove fioriscono l'arti ed il commercio, può arricchirsi e vivere nell'abbondanza, benché privo di agricoltura. Lo Stato più felice, più potente e più ricco è quello in cui fioriscono l'agricoltura ed il commercio*, pp. 89-95.

<sup>136</sup> [Anonimo], “Gl'interessi delle Nazioni d'Europa sviluppati relativamente al Commercio. Volumi due in 4 1766”, *GDI*, Tomo Terzo, n. XXVI, 27 Dicembre 1766, p. 204. Il censore, probabilmente Grisellini, presentava il testo di Accarias de Sérionne come un'«opera importante», di cui «c'ingegneremo [...] di dirne quanto potrà bastare, onde i nostri Leggitori abbian un'idea del merito dell'Autore». Ivi, p. 203. Su questi aspetti cfr. anche: Sankar Muthu, “Conquest, Commerce, and Cosmopolitanism in Enlightenment Political Thought”, in Id. (ed.), *Empire and Modern Political Thought* (Cambridge: Cambridge University Press, 2012), pp. 205-214 e p. 231; Aris Della Fontana, “In the Mirror of Rome: Commerce, Conquest and Civilisation Between Venice, Spain and France”, in Antonella Alimento, Aris Della Fontana (eds.), *Histories of Trade as Histories of Civilisation*, pp. 309-340.

<sup>137</sup> Rados Antonio Michieli Vitturi, “Memoria [...] sull'Introduzione degli Ulivi nei Territorj mediterranei della Dalmazia, e sulla loro coltivazione. Letta il dì 27 Aprile 1788 nella Generale Adunanza della Società Economica di Spalato”, in *Memorie della Pubblica Società Economica di Spalato* (Vinegia: Stamperia Coleti, 1788), p. XXXVII e p. LXXXVI.

<sup>138</sup> Cesare Beccaria, *Dei delitti e delle pene* (Monaco, 1764), p. 5.

<sup>139</sup> Francesco Piloni, “Dissertazione intorno all'agricoltura bellunese [...]”, 1774, in *RMPAAACSV*, Tomo Undicesimo (Venezia: G. A. Perlini, 1794), pp. 128-129.

<sup>140</sup> ASVe, IT 0040 005 055, Corti, 1630 – 1797, b. 335: Andrea Tron, *Relazione sulla venuta di Giuseppe II*, 28 luglio 1769, pp. 39-40.

dei Stati», il patrizio<sup>141</sup> fece presente all'Imperatore di essere pienamente concorde.

«Gli dissi», annotava nella *Relazione* riportante i contenuti di questa conversazione, «che il Commercio [...] era una Guerra d'industria, che facevano le Nazioni per rapire l'uno all'altro i tesori: che per conseguenza nelli Stati Austriaci si facevano delle regolazioni che offendevano il Commercio Veneto, e che nello Stato Veneto se ne fanno e se ne faranno forse di quelle che apportheranno pregiudicio alli Austriaci, ma che ciò niente doveva disturbare la reciproca amicizia, mentre ogn'uno era obbligato in Casa propria di procurare il bene, e la felicità de' suoi Sudditi: che né per questo un Principe poteva con giustizia dolersi di quello che ogn'uno fa in Casa propria per il proprio vantaggio, quando non si usi una particolar distinzione, e non si offendano le Leggi, ed i Diritti comuni a tutte le Nazioni»<sup>142</sup>.

Insomma, il progetto riformatore colse l'avvento della «guerra d'industria» come una svolta epocale. La quale rappresentava sia un gravissimo rischio - giacché competere commercialmente con le grandi monarchie sembrava a tratti una lotta impari -, sia l'unico sentiero percorribile nell'ottica di sopravvivere. Ciò significava che occorreva concentrare strategicamente tutte le energie politiche sul rafforzamento e sul rilancio dell'economia veneziana. Impegnarsi nelle faccende militari, imprevedibili, e costose tanto finanziariamente<sup>143</sup> quanto economicamente<sup>144</sup>, era cosa folle; a maggior ragione tenuto conto della fragilità che caratterizzava l'esercito e la flotta della Repubblica<sup>145</sup>.

«Il ciel non voglia che il poetico governo del signor procurator  
[Francesco] Pesaro conduca la Repubblica al suo ultimo fine [...].

---

<sup>141</sup> Andrea era figlio di quel Niccolò che - come abbiamo visto poco sopra - nell'aprile dello stesso anno aveva cercato di capire, contattando un corrispondente a Trieste, «cosa potrebbe fare adesso la corte di Vienna in discapito del nostro commercio».

<sup>142</sup> ASVe, IT 0040 005 055, Corti, 1630 - 1797, b. 335: Andrea Tron, *Relazione sulla venuta di Giuseppe II*, 28 luglio 1769, pp. 40-41.

<sup>143</sup> Giancarlo Mazzucato, «La politica finanziaria nella repubblica di Venezia nel Settecento», *Rivista di storia economica*, 2 (agosto 1997), pp. 173-175 e p. 178.

<sup>144</sup> Durante la Guerra di successione polacca (1733-1738) i dispacci degli ambasciatori denotarono la consapevolezza che «l'intervento della Serenissima nel conflitto avrebbe provocato conseguenze deleterie per la sua fragile economia: militarizzazione del Golfo, paralisi del commercio, devastazione degli agri coltivati, inasprimento della pressione fiscale, instabilità sociale, flessione dei già modesti livelli produttivi». Sergio Perini, «La neutralità della Repubblica veneta durante la guerra di successione polacca», *Archivio Veneto*, CXLI (1993), p. 68.

<sup>145</sup> Sergio Perini, «Lo stato delle forze armate della terraferma veneta nel secondo Settecento», *Studi Veneziani*, n.s., XXIII (1992), pp. 195-258; Piero Del Negro, «La fine della Repubblica aristocratica (aprile-maggio 1797)», in Gino Benzioni (a c. di), *Le metamorfosi di Venezia. Da capitale di Stato a città del mondo* (Firenze: Leo S. Olschki, 2001), p. 84.

[Egli] vorrebbe tener testa a tutto il mondo. Ha fatto spedire la flotta e due mesi dopo è fallita la Zecca, e adesso non vi è denaro, né fede» - scriveva il 3 settembre 1785 ad Andrea Dolfin, ambasciatore a Parigi, il suo amministratore, riferendosi alla spedizione navale contro il Beycato di Tunisi<sup>146</sup>.

Tron (deceduto il 25 giugno dello stesso anno), invece, continuava il corrispondente di Dolfin, «guardava la Repubblica come occupata da malattia cronica e credeva di doverla curare con medicatura palliativa, rifiutando i forti rimedi fatali per un corpo debole»<sup>147</sup>. E questa «medicatura palliativa» consisteva appunto nello sviluppo economico. Meta verso cui egli cercò a più riprese di mobilitare la società veneta e la sua classe politica, non da ultimo concependo il famoso *Discorso* del 29 maggio 1784, volto – come vedremo - a ridestare «quello spirito d'industria e di Commercio che animava un tempo ogni Suddito della Repubblica»<sup>148</sup>. D'altra parte, si trattava di una convinzione che il patrizio aveva palesato sin dagli albori della sua carriera politica. «Commercio, arti e manifatture, sopra tutto, ecco a ciò [che] si dovrebbe pensare e sopra di che si dovrebbero impiegare le parlatone», dichiarò già il 9 gennaio 1748, quando si trovava a Parigi in qualità di ambasciatore<sup>149</sup>. Residente nella capitale francese dal 1745, egli aveva perseguito questa linea invitando il Senato a non farsi coinvolgere nella Guerra di successione austriaca<sup>150</sup>. Più in generale, già in quegli anni s'era convinto che occorreva rifuggire qualsivoglia occasione di scontro con potenze la cui forza militare gli pareva esorbitante rispetto a quella della Serenissima.

«Devo avvertirvi di una picciolissima cosa», gli scriveva il 3 giugno 1747 un suo contatto veneziano, probabilmente il fratello Francesco, «ma che muove riflessi ogni qual volta si sente leggere ne' vostri dispacci, ed è che voi con troppa frequenza nominando

---

<sup>146</sup> Pompeo Molmenti (a c. di), *Epistolari veneziani del Secolo XVIII* (Milano: Remo Sandron, 1914), p. 35. «Pesaro appoggiò con forza la spedizione a Tunisi di Angelo Emo, iniziata nel giugno di quell'anno [1784]. Sarebbe stato un lungo conflitto, iniziato sotto felici auspici, ma poi destinato a tradursi in un pesante discapito economico e finanziario». Giuseppe Gullino, «PESARO, Francesco», *DBI*, Volume 82 (2015), versione online (consultato: 10.05.2023): [https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-pesaro\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-pesaro_%28Dizionario-Biografico%29/).

<sup>147</sup> Pompeo Molmenti (a c. di), *Epistolari veneziani del Secolo XVIII*, p. 35.

<sup>148</sup> ASVe, IT 0810, Inquisitorato sopra la regolazione delle Arti, b. 6: Andrea Tron, «Commercio in massima», 29 maggio 1784.

<sup>149</sup> Giovanni Tabacco, *Andrea Tron (1712-1785) e la crisi dell'aristocrazia senatoria a Venezia* (Trieste: Istituto di Storia Medioevale e Moderna, 1957), pp. 92-93.

<sup>150</sup> In particolare, invitò il Senato «a rifiutare le proposte del marchese René-Louis de Voyer de Paulmy d'Argenson che, in compenso dell'intervento della Repubblica nel conflitto, offriva l'annessione di Mantova al Dominio veneto. Continuò su questa linea per tutta la legazione, minimizzando i timori di possibili spartizioni e di trattati segreti volti a minare l'integrità territoriale della Serenissima. Gli eventi gli avrebbero dato ragione». Giuseppe Gullino, «TRON, Andrea», *DBI*, Volume 97 (2020), versione online (consultato: 15.05.2023): [https://www.treccani.it/enciclopedia/andrea-tron\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/andrea-tron_%28Dizionario-Biografico%29/).

codesta Nazione, e codesto Re, gli appropriate l'epiteto di potentissimo, cosa ch'è vera, e giusta, ma che replicatamente detta presso Veneziani, che si vogliono sentire grattar l'orecchio, non fa buon suono, quasicché la possenza di un Principe abbia da dimostrare la debolezza dell'altro»<sup>151</sup>.

Insomma, anziché orientarsi verso una velleitaria politica estera di intransigenza e di forza<sup>152</sup>, o comunque verso il tentativo di svolgere un ruolo tangibile sulla scena internazionale, occorre propendere, come stava effettivamente accadendo, per il disimpegno e per l'estraneità dalle vicende italiane e continentali. E cioè per la «pace» e per la «neutralità»<sup>153</sup>. Venezia, rimarcava lo stesso Tron nel 1781, doveva cioè «nascondersi come i fanciulli che hanno vergogna di comparire fra gli uomini»<sup>154</sup>, guardando alle questioni internazionali come a faccende per così dire esotiche («le rendo le più distinte grazie sopra l'informazione ch'ella mi diede sopra il trattato della Baviera», scriveva Tron due anni prima a Nicolò Foscarini, ambasciatore veneziano a Vienna. «Queste curiosità politiche a me riescono di molto piacere, e servono a coltivare quelle cognizioni che mi ha sempre procurato degli affari d'Europa, quantunque io serva un Principe che non ha mai preso ingerenza nelli medesimi e che è desiderabile che neppur se ne prenda mai»<sup>155</sup>).

Questa prospettiva, però, non rappresentava l'emblema della rassegnazione, la dichiarazione di una sconfitta definitiva, irreversibile. «Nascondersi», infatti, equivaleva ad una sorta di ritirata strategica, in quanto serviva a trovare la «tranquillità» in cui coltivare l'agricoltura, la manifattura e le attività mercantili. In altre parole, alla passività esterna doveva accompagnarsi l'intensa attività interna, l'alacre volontà di rigenerare e rilanciare l'economia, così da effettuare una lungimirante accumulazione di energie. Era questo, essenzialmente, lo scopo di Tron, e più in generale della

---

<sup>151</sup> «Di tanto fui avvertito da più d'un mio amico in via di confidenza, che l'ho ringraziato, poicché è bene [...] potersi regolare, dovendo legare la bestia, come commanda il padrone». BMCC, Venezia, mss. P. D., C. 903, Relazioni settimanali all'ambasciatore Andrea Tron sulla politica veneziana esterna ed interna: Andrea Tron, *Relazione* (131), 3 giugno 1747, p. 2.

<sup>152</sup> Giovanni Scarabello, «Una casata di governanti del settecento riformatore veneziano. I Querini di S. Maria Formosa», in Giorgio Busetto, Madile Gambier (a c. di), *I Querini Stampalia. Un ritratto di famiglia nel settecento veneziano* (Venezia: Fondazione Scientifica Querini Stampalia, 1987), pp. 9-10 e p. 12.

<sup>153</sup> «La bussola che indicò lungo tutto il secolo la direzione dei rapporti veneziani con gli Stati italiani e le potenze europee [...] fu [...] quella della neutralità». Andrea Zannini, «La politica estera della Serenissima da Agnadello a Napoleone. Un ventennio di storiografia», *Archivio veneto*, VI: 1 (2011), pp. 149-150. Su questo vedi anche: Piero Del Negro, «Introduzione», in Piero Del Negro, Paolo Preto (a c. di), *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima. VIII. L'ultima fase della Serenissima*, pp. 10-14 e p. 36; Daniela Frigo, «Le 'disavventure della navigazione'. Neutralità veneziana e conflitti europei nel primo Settecento», in Daniele Andreozzi (a c. di), *Attraverso i conflitti. Neutralità e commercio fra età moderna ed età contemporanea* (Trieste: EUT, 2017), p. 54, p. 66 e pp. 71-72; Gino Benzoni, «Verso la fine? A proposito dell'ultimo secolo della Serenissima», in Stefano Gasparri, Giovanni Levi, Pierandrea Moro (a c. di), *Venezia. Itinerari per la storia della città* (Bologna: Il Mulino, 1997), pp. 257-259.

<sup>154</sup> Citato in Piero Del Negro, «Gasparo Gozzi e la politica veneziana», Ilaria Crotti, Ricciarda Ricorda (a c. di), *Gasparo Gozzi. Il lavoro di un intellettuale nel Settecento veneziano* (Padova: Editrice Antenore, 1989), p. 45.

<sup>155</sup> BMCC, Venezia, mss. P. D., C 2256/1: Andrea Tron, *Lettera a Nicolò Foscarini*, 24 aprile 1779, p. 1.

galassia riformatrice<sup>156</sup>. La cui cifra distintiva fu appunto il deciso rifiuto della «falsa idea della gloria [militare]», e perciò la ferma convinzione che Venezia dovesse darsi a quelle che Francesco Donà, un altro patrizio *éclairé*, definì «conquiste pacifiche». Ossia a quelle peculiari «conquiste» che «il governo fa nello Stato proprio a beneficio de' propri sudditi»<sup>157</sup>. «L'accrescere le rendite naturali dello Stato» - sottolineava a tal riguardo Pietro Arduino, Professore di Agricoltura sperimentale presso l'Università di Padova - «vale certamente a proporzione più che il dilatare i confini». «Poiché» - spiegava - «a misura che si fa più ubertoso, più vi cresce a proporzione la popolazione, le ricchezze, e la forza in seno alla pace, e comune tranquillità, senza rumore d'armi, e senza quelle triste conseguenze che accompagnano le esteriori conquiste»<sup>158</sup> (come vedremo, proprio la creazione, nel 1765, della cattedra occupata dall'Arduino – prescelto su consiglio di Zanon -, fu parte integrante d'una svolta più ampia che, grazie all'affermazione d'un «nuovo blocco di potere progressista»<sup>159</sup>, cercò d'avviare la Repubblica sulla strada maestra del commercio).

Del resto, la rivendicazione del disimpegno e dall'estraneità dalle questioni internazionali non va fraintesa. Nell'evocarne la necessità, i riformatori intendevano riferirsi, in modo specifico, alla tradizionale politica di potenza militare: alla lotta, combattuta principalmente dalle grandi monarchie, per l'egemonia sul continente. Rifiutare questa forma di relazione tra gli stati, poteva coesistere, e anzi intrecciarsi, al tentativo di immaginarne e sperimentarne un'altra, che fosse più adatta ai canoni della «guerra d'industria». E cioè a quel peculiare conflitto in cui la gelosia, pur non sparendo, assumeva i lineamenti di una rispettosa, civile e pacifica emulazione, contraddistinta dal rispetto di regole e valori condivisi. Era la visione che emergeva dal *Droit des gens* (1758) di Vattel, un'opera di grande risonanza e diffusione europea<sup>160</sup>, di cui, guarda caso, anche a Venezia apparve una traduzione, pubblicata in tre volumi tra il 1781 e il 1783<sup>161</sup>.

---

<sup>156</sup> Gaetano Cozzi, «Politica e diritto nei tentativi di riforma del diritto penale veneto nel Settecento», in Vittore Branca (a c. di), *Sensibilità e razionalità nel Settecento. Tomo II* (Venezia: Sansoni, 1967), p. 374.

<sup>157</sup> Piero Del Negro, «La politica di Venezia e le accademie di agricoltura», in Giulio Barsanti, Vieri Becagli, Renato Pasta (a c. di), *La politica della scienza. Toscana e Stati italiani nel tardo Settecento* (Firenze: Olschki, 1996), p. 457.

<sup>158</sup> Pietro Arduino, «Compendio d'una Riferta Assoggettata ai Pubblici Riflessi nell'anno 1768», in RMPAAACSV, Tomo Sesto (Venezia: Antonio Perlini, 1792), p. 173. Su questo cfr. anche Giuseppe Antonio Costantini, *Massime generali intorno al Commercio, ed alle sue interne, ed esterne relazioni*, p. 5, dove si afferma che «il Commercio è uno de' pensieri più interessanti del Governo. In fatti è molto meglio il ben dirigere il Commercio del proprio Stato, che il far grandi conquiste. Il Commercio è una guerra di pace, che tende a conservare, e ad arricchire lo Stato; dove la guerra dell'armi tende a distruggerlo».

<sup>159</sup> È una definizione che traggio da Piero Del Negro, «La politica di Venezia e le accademie di agricoltura», in Giulio Barsanti, Vieri Becagli, Renato Pasta (a c. di), *La politica della scienza*, pp. 455-456.

<sup>160</sup> Antonio Trampus, «The circulation of Vattel's *Droit des gens* in Italy. The doctrinal and practical model of government», in Antonella Alimento (ed.), *War, Trade and Neutrality. Europe and the Mediterranean in the seventeenth and eighteenth centuries* (Milano: FrancoAngeli, 2011), pp. 217-232; Elisabetta Fiocchi Malaspina, *L'eterno ritorno del *Droit des gens* di Emer de Vattel (secc. XVIII–XIX). L'impatto sulla cultura giuridica in prospettiva globale* (Frankfurt am Main: Max Planck institute for European legal history, 2017), pp. 129-166. Sulla figura e sul pensiero di Vattel, oltre ai testi che verranno citati in seguito, si veda anche: Béla Kapossy, Richard Whatmore, «Introduction», in Id. (eds.), *Emer de Vattel, The Law of Nations* (Indianapolis: Liberty Fund, 2008), pp. IX-XX.

<sup>161</sup> Lodovico Antonio Loschi, [trad.], Emer de Vattel, *Il diritto delle genti ovvero principii della legge naturale, applicati alla condotta e agli affari delle nazioni e dei sovrani* (3 Vol.) (Lione [Venezia]: [Giovanni Gatti], 1781-1783).

Molto probabilmente, come ipotizzato da Antonio Trampus, essa fu voluta dallo stesso Andrea Tron, il quale intratteneva rapporti di collaborazione con Lodovico Antonio Loschi, il letterato modenese (ma residente a Venezia dal 1770) che trasportò il testo dal francese all'italiano<sup>162</sup>. Preoccupato per le sorti di Venezia, Tron dovette trovare affascinante e persuasivo il discorso del giurista svizzero, secondo cui era opportuno definire un sistema internazionale regolato, bilanciato e integrato. Dove ogni nazione, e *in primis* la potenza più florida, era tenuta ad applicare con senno la *economic reason of state*: vale a dire a perseguire sì in modo attivo e competitivo il proprio arricchimento, ma badando affinché esso non fosse esorbitante e segnato da una imperdonabile avidità<sup>163</sup>. Un sistema, cioè, dove potesse essere garantita una sicura collocazione, e con essa una garanzia di sopravvivenza, anche ai piccoli stati<sup>164</sup>. E dove, inoltre, ogni nazione, indipendentemente dalla sua forza, costituiva un soggetto libero, sovrano e uguale agli altri, e perciò dotato di diritti fondamentali, inalienabili.

Significativamente, nel novero di questi diritti figuravano anche quelli fruiti dai neutrali: durante una guerra, essi dovevano poter commerciare sia tra di loro, sia con i belligeranti, senza correre il rischio di subire ritorsioni. A tal proposito, come è stato osservato dallo stesso Trampus, è verosimile credere che la traduzione del *Droit des gens* – in cui Loschi, per mezzo di alcune note, sviluppò il ragionamento di Vattel sui rapporti tra neutralità e commercio - fosse parte di un progetto politico più ampio. Un progetto, cioè, volto a fare in modo che Venezia abbandonasse la tradizionale politica di «esatta neutralità», di astensione da qualunque tipo di interazione con gli attori del conflitto, per adottare invece una politica di «neutralità attiva», la quale le avrebbe consentito di commerciare indisturbata, e con chiunque, anche nei periodi ove la pace veniva meno – il che esprimeva alla perfezione l'idea secondo cui guerra e commercio fossero entità antinomiche, estranee l'una all'altra. Anticipata dalla 'Dichiarazione di neutralità' del 1779<sup>165</sup>, tale essenziale transizione fu formalizzata

---

<sup>162</sup> Antonio Trampus, "Il ruolo del traduttore nel tardo Illuminismo. Lodovico Antonio Loschi e la versione italiana del *Droit des gens* di Emer de Vattel", in Id. (a c. di), *Il linguaggio del tardo Illuminismo. Politica, diritto e società civile* (Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, 2011), pp. 84-92; Id., *Emer de Vattel and the Politics of Good Government* (Cham: Palgrave Macmillan, 2020), p. 115, pp. 118-119 e pp. 121-123.

<sup>163</sup> Su questo cfr. Isaac Nakhimovsky, "Vattel's theory of the international order: Commerce and the balance of power in the Law of Nations", *History of European Ideas*, pp. 169-170; Koen Stapelbroek, "Universal Society, Commerce and the Rights of Neutral Trade: Martin Hübner, Emer de Vattel and Ferdinando Galiani", *COLLEGIUM: Studies Across Disciplines in the Humanities and Social Sciences*, 3:4 (2008), p. 74 e pp. 77-78.

<sup>164</sup> Sugli *small states*, e sui loro rapporti con le grandi potenze, si veda: Richard Whatmore, "Shelburne and Perpetual Peace: Small States, Commerce, and International Relations within the Bowood Circle", in Nigel Aston, Clarissa Campbell (eds.), *An Enlightenment Statesman in Whig Britain. Lord Shelburne in Context, 1737-1805* (Woodbridge: Boydell Press, 2011), pp. 249-274; Richard Whatmore, "'Neither Masters nor Slaves': Small States and Empire in the Long Eighteenth Century", in Duncan Kelly (ed.), *Lineages of Empire. The Historical Roots of British Imperial Thought* (Oxford: Oxford University Press, 2009), pp. 53-81.

<sup>165</sup> «Un testo ammirato da Lampredi e da altri giuristi del tempo, che sembra 'accompagnare' gli sforzi dei mercanti per approfittare della favorevole situazione creatasi nel Mediterraneo con la guerra per l'indipendenza americana [...]. Il documento [...] può essere visto [...] come uno sforzo tardivo per coagulare prassi e norme consuetudinarie in un contesto internazionale in cui «tutte le apparenze» facevano ritenere imminente l'aprirsi del conflitto tra Francia e Inghilterra». Daniela Frigo, "Le 'disavventure della navigazione'. Neutralità veneziana e conflitti europei nel primo Settecento", in Daniele Andreozzi (a c. di), *Attraverso i conflitti. Neutralità e commercio fra età moderna ed età contemporanea* (Trieste: EUT, 2017), pp. 71-72.

nel *Codice per la veneta mercantile marina* (1786)<sup>166</sup>, una vasta operazione di raccolta e rielaborazione della legislazione marittima veneziana alla cui stesura Tron diede un sostegno pieno e decisivo<sup>167</sup>.

#### 4. *Il Trattato Commerciale: Una Risorsa Essenziale*

Nell'ambito di questa politica estera «illuminata», dove lo «spirito di commercio» veniva disgiunto dallo «spirito di conquista», sveltava in primo piano il trattato commerciale. Esso sembrava particolarmente utile sia per bilanciare il commercio europeo, sia per incanalare la competizione tra gli stati – non per annullarla –, trovando degli incastrati e delle congiunzioni funzionali a combinare e ad armonizzare i loro rispettivi «interessi», a stabilire dei punti di «reciprocità»<sup>168</sup>.

Significativamente, i riformatori guardarono con apertura e fiducia a questo strumento (e ciò pur nella consapevolezza che il potere contrattuale di una nazione, ossia la sua capacità di offrire una valevole contropartita nell'ambito di una trattativa, dipendeva in misura importante dalla sua *performance* economica interna, che dunque doveva rimanere la vera priorità politica). È il caso dello stesso Tron. Verso la fine degli anni Sessanta, ad esempio, il patrizio si mostrò interessato alla conclusione di un accordo con la Danimarca. Contattato al proposito da un agente diplomatico danese di stanza a Costantinopoli (il «Sig.r Barone di Goessel»), egli chiese a Girolamo Ascanio Giustinian, bailo presso la corte ottomana, di riferire al Goessel che «non essendo io nel numero delli Ecc.mi Savj, poco o nulla posso cooperare [nella riuscita dell'affare]». Ma che, «se nel prossimo mese di luglio seguirà la

---

<sup>166</sup> AA. VV., *Codice per la Veneta mercantile marina. Approvato dal Decreto dell'Eccellentissimo Senato, 21 settembre 1786* (Venezia: per li Figliuoli del Qu. Z. Antonio Pinelli, 1786). Su questo documento si veda: Giorgio Zordan, *Il Codice per la Veneta mercantile marina. I. Quarant'anni di elaborazione al tramonto della Repubblica* (Padova: CEDAM, 1981); Id., *Il Codice per la Veneta mercantile marina. II. Gli anni della vigenza e il tempo della memoria* (Padova: CEDAM, 1987); Massimo Costantini, *Porto navi e traffici a Venezia, 1700-2000* (Venezia: Marsilio), pp. 61-66.

<sup>167</sup> Koen Stapelbroek, Antonio Trampus, "Commercial reform against the tide: Reapproaching the eighteenth-century decline of the republics of Venice and the United Provinces", *History of European Ideas*, 36:2 (2010), pp. 197-202; Antonio Trampus, "Il ruolo del traduttore nel tardo Illuminismo. Lodovico Antonio Loschi e la versione italiana del *Droit des gens* di Emer de Vattel", in Id. (a c. di), *Il linguaggio del tardo Illuminismo*, p. 93; Antonio Trampus, *Emer de Vattel and the Politics of Good Government*, pp. 4-5, p. 8, p. 49, p. 105, pp. 114-116 e p. 122; Koen Stapelbroek, "The Rights of Neutral Trade and its Forgotten History", in Id. (ed.), *Trade and War. The Neutrality of Commerce in the Inter-State System* (Helsinki: Helsinki Collegium for Advanced Studies, 2011), pp. 5-6. Sul rapporto tra neutralità e commercio in Vattel, cfr. anche Isaac Nakhimovsky, "Vattel's theory of the international order: Commerce and the balance of power in the Law of Nations", *History of European Ideas*, pp. 169-172; "Universal Society, Commerce and the Rights of Neutral Trade: Martin Hübner, Emer de Vattel and Ferdinando Galiani", *COLLeGIUM: Studies Across Disciplines in the Humanities and Social Sciences*, pp. 78-79. Per uno sguardo ampio e comparativo sul tema, si vedano anche i saggi contenuti in Antonella Alimento (ed.), *War, Trade and Neutrality. Europe and the Mediterranean in the seventeenth and eighteenth centuries* (Milano: FrancoAngeli, 2011).

<sup>168</sup> Antonella Alimento, Koen Stapelbroek, "Trade and Treaties. Balancing the Interstate System", in Id. (eds.), *The Politics of Commercial Treaties in the Eighteenth Century. Balance of Power, Balance of Trade* (Cham: Palgrave Macmillan, 2017), pp. 1-76.

mia elezione di Savio del Consiglio», «non lascerò di cooperare in una materia che ho sempre creduta utile al bene dei reciproci stati»<sup>169</sup>.

Ovviamente, Tron ben sapeva che la ratifica di un trattato commerciale era una questione molto delicata, che andava condotta con accortezza: come avvertiva Costantini, occorreva sia avere «gran cognizione de' proprj e degli altrui interessi», sia «vedere molto lontano, per non restare ingannati»<sup>170</sup>. Perciò, allorquando l'Arciduca d'Austria, durante un incontro svoltosi a Venezia nel maggio 1775, avanzò l'idea «che tra gli Stati della Serenissima e quelli della Serenissima Casa d'Austria vi potrebbe essere una reciproca, utile e commercievole intelligenza», egli, in quel momento Riformatore dello studio di Padova, si mostrò cauto. «[Poiché] non entrò nei dettagli di simili cose» - spiegava nella sua *Relazione al Doge sulla visita di Giuseppe II*, firmata 31 maggio 1775 -, «così io pure non ho creduto d'internarmi nelle medesime, tanto più che delle stesse mi manca quella cognizione che è necessaria»<sup>171</sup>.

Divenuto nel 1779 Inquisitore alle Arti, Tron ebbe finalmente l'occasione di acquisire tale essenziale «cognizione». Infatti, l'attività svolta in questa Magistratura lo portò a confrontarsi con il problema dell'esportazione dei manufatti veneti. Che era notevolmente limitata dai pesanti «aggravi» e dalle «assolute proibizioni» imposte degli altri paesi. Si trattava, beninteso, di una politica pienamente legittima, di cui anche la Serenissima, come «tutte le Nazioni le più intelligenti», si avvaleva. «La vera Scienza della Legislazione», dichiarava in una scrittura del 31 maggio 1783, «consiste nell'aggravare li generi che possono far confronto alle manifatture nostre e principalmente quelli che servono al lusso». Questa stessa «Scienza», tuttavia, prevedeva anche il ricorso ad accomodamenti volti a sbloccare la reciproca ostruzione. Cioè i «Trattati di commercio», i quali «fondati sono sul *do ut des*». «Si so[ll]evano le merci estere dagl'aggravj per ricever equal sollievo sulle nostre nei loro Stati», spiegava. Per cui Tron lo riconobbe esplicitamente: «stabilire positive Convenzioni cogl'Esteri Principj» rappresentava l'unico «modo utile onde poter sperare d'incaminar un qualche commercio più vantaggioso coi nostri Confinanti». E siccome tra questi, per ragioni geografiche, spiccavano in particolare gli stati asburgici, ossia l'Austria e il Ducato di Milano, era chiaro che Venezia avrebbe dovuto anzitutto intavolare un dialogo proprio con Giuseppe II<sup>172</sup>.

La necessità di giungere ad un accordo con gli Asburgo non era un tema nuovo all'interno del patriziato riformatore: essa fu sollevata già il decennio precedente dal succitato Gabriel Marcello,

---

<sup>169</sup> BMCC, Venezia, ms. Donà dalle Rose 462, Fascicolo VII: Andrea Tron, *Lettera a Girolamo Ascanio Giustinian Bailo alla Porto Ottomana*, 20 maggio 1769, pp. 1-2. Sul tema, si veda anche: Sergio Perini, "Un fallito accordo commerciale tra la Repubblica Veneta e la Danimarca", *Archivio Veneto*, Quinta Serie, Vol. CL (1998), pp. 59-91.

<sup>170</sup> Giuseppe Antonio Costantini, *Massime generali intorno al Commercio, ed alle sue interne, ed esterne relazioni*, pp. 198-201.

<sup>171</sup> BM, Venezia, Manoscritti italiani, Cl. VII Cod. 1987 (8480): Andrea Tron, *Relazione al Doge sulla visita di Giuseppe II a Venezia*, 31.5.1775, 98v..

<sup>172</sup> BM, Venezia, Manoscritti italiani, Cl. VII Cod. 1854 (9530), Scritture sul Porto Franco: Andrea Tron, *Scrittura*, 31 Maggio 1783, 404r.-408r..



autore di uno *Species Facti Istorico del Commercio della Repubblica dal principio sin'oggi* (1771). Sottoponendo questo importante testo manoscritto al governo veneziano, Marcello, il quale era stato più volte Savio alla Mercanzia, volle evidenziare che il destino del commercio veneziano dipendeva dalla conclusione di un trattato commerciale con Maria Teresa (tanto che il sottotitolo recitava: *Per dimostrare in massima necessario stanti le cose successe di divenire ad un Trattato di Commercio con l'Imperatrice Regina*). Ricorrendo ad una tecnica argomentativa che vedremo essere piuttosto diffusa all'interno del discorso riformatore, il patrizio volgeva lo sguardo al passato nell'ottica di costruire e avvalorare la propria tesi. A suo parere, infatti, l'ascesa economica della Repubblica dipese non soltanto dall'industriosità dei suoi abitanti, e dalla sua favorevole posizione geografica, ma anche dall'avvedutezza con cui, sin dalla caduta del Regno longobardo (774), i governanti, patteggiando con le altre nazioni, cercarono di fare in modo che le merci e i mercanti veneziani godessero della più ampia «libertà» e «immunità»<sup>173</sup> (questa tesi era confermata dalla storiografia<sup>174</sup>, e anche da Capello<sup>175</sup>).

Questo «primissimo e più grande pensiero» fu la bussola che orientò la politica veneziana nei secoli a venire. Ed esso, comprensibilmente, prese ulteriore forza mano a mano che, durante il basso medioevo, l'attività commerciale si andò allargando nello spazio, interessando il territorio di molteplici stati. Sì, oltreché concludere «Trattati d'Amicizia e di Commercio con li Sforza, Scaligeri, Gonzachi [sic], Estensi, Carraresi, etc.» (per «aver libero il Pò, come l'Adige, e tutte le vie terrestri»), e con «Città littorali» quali Cervia, Ravenna, Ancona e Trieste, la Serenissima fece lo stesso con i re di Sicilia e con quelli di Ungheria e Boemia; e poi anche con i sultani d'Egitto, di Babilonia e di Aleppo, «e con li re di Persia, e dell'Armenia, con i Tartari, gli Arabi, e Saraceni e con li Patriarchi di Gerusalemme, con gli Imperatori di Costantinopoli, e finalmente con li re di Tunisi». Marcello non aveva alcun dubbio: da questo intenso e ramificato lavoro diplomatico, il quale permise di commerciare senza pericoli e senza ostacoli tra Europa, Nordafrica e Vicino Oriente, derivò la «gran ricchezza» di Venezia<sup>176</sup>.

Però, peccando di *hybris*, a partire dal Duecento la Repubblica, che ormai era divenuta «predominante in forza e in Commercio al di sopra d'ogn'altra Nazione», compì l'ingenuo errore di ritenere i trattati

---

<sup>173</sup> BMCC, Venezia, ms. Cicogna 3038: Gabriel Marcello, *Species Facti Istorico del Commercio della Repubblica dal principio sin'oggi*. *Per dimostrare in massima necessario stanti le cose successe di divenire ad un Trattato di Commercio con l'Imperatrice Regina*, 1 settembre 1771, pp. 1-3. Un'altra copia di questo testo è conservata alla Biblioteca Bertoliana (ms. 1376).

<sup>174</sup> Cfr. BC, Padova, C. M. 111 (nuovo), 253 (vecchio): [Sebastiano Molin], *Estratti della Storia mercantile di Sebastian Molino [ma titolo errato]*, [circa 1760-1770], 91v.-92v.; AAGSLA, Padova, ms. 502, b. 12: Giuseppe Gennari, *Sopra il traffico e la navigazione di veneziani*, 19 maggio 1791, p. 4, p. 10 e p. 15.

<sup>175</sup> Dopo aver notato l'applicazione con cui Venezia sottoscrisse «convenzioni» e «patti», Capello proponeva una «Raccolta di varj patti e Convenzioni antiche di Commercio della Repubblica con varj Principi». BQS, Venezia, Classe IV, F 3, Cod. CCCXVIII, XIX (678-679): Pier Giovanni Capello, *Principj ovvero Massime Regolatrici di Commercio*, II, pp. 117-119.

<sup>176</sup> BMCC, Venezia, ms. Cicogna 3038: Gabriel Marcello, *Species Facti Istorico del Commercio della Repubblica dal principio sin'oggi*, pp. 3-4.

di commercio cosa superflua. E cioè di credere che non fosse più necessario impegnarsi a rinnovare quelli vigenti, e a siglarne di nuovi. Essa, infatti, si sentiva «sicura che nessuno avrebbe ardito di fargli ingiurie, né impedimenti [per] timor di offenderla». Inoltre, confidava nelle notevoli capacità della propria marina mercantile e, non da ultimo, avendo ampliato i propri confini, pensava di poter fare affidamento su una riserva di prodotti naturali e manifatturieri di grande qualità e varietà, e dunque molto competitivi. Se per alcuni secoli questi oggettivi fattori di forza mantennero alta la *performance* commerciale di Venezia (pur in assenza di trattati), la situazione mutò in modo piuttosto repentino dalla fine del Quattrocento, quando subentrò una catena di sfortunati eventi. In aggiunta al doppiaggio del Capo di Buona Speranza (1487), che arrecò «massimo e sensibilissimo [...] danno» alla Repubblica in quanto inaugurò una nuova rotta verso le Indie, Marcello citava la «terribile» Guerra della Lega di Cambrai (1508-1516), la quale «squarciò [...] il Commercio». E poi le «tant'altre guerre» che da lì alla pace di Passarowitz (1718) estenuarono le risorse di Venezia. Inoltre, egli menzionava anche le «due fatali pestilenze» del 1575-77 e del 1630-31, che falciarono la popolazione<sup>177</sup>.

«Tutte queste tante disgrazie», spiegava, «hanno [...] avuto forza di disordinare, e di sviare il nostro commercio, e dar modo nel frattempo ad altre nazioni di divenire più mercantili, e più grandi [...], e di occupar chi una parte, e chi l'altra dei nostri Commercj». Invero, le sofferenze della Serenissima non erano ancora terminate, poiché essa, già molto vulnerabile, dovette subire l'aggressiva concorrenza dell'Inghilterra, dell'Olanda e della Francia, nonché quella dei porti di Livorno, di Trieste e di Ancona. Che furono resi «franchi» rispettivamente nel 1676, 1719 e 1732, e che, con la loro effervescenza, generarono una «disgrazia [...] più fatale di quante guerre e perdite abbia mai sofferte la Repubblica». In tal senso, volgendo lo sguardo al presente Marcello si diceva alquanto preoccupato, siccome era convinto che la Toscana, l'Austria e lo Stato della Chiesa stessero isolando Venezia, e covassero l'intenzione di escluderla dal circuito dei commerci, adottando di comune accordo politiche tariffarie a lei sfavorevoli. «La cosa fa orrore, fa agghiacciare il sangue, ma è pur troppo vera», scriveva accorato. Di fronte ad una situazione tanto difficile e pericolosa, era vitale riscoprire lo strumento dei «Trattati», il «primissimo e [...] più gran pensiero dei nostri maggiori». In altre parole, anziché intensificare le misure volte a penalizzare questi competitori (la «tariffa 1751» aveva posto pesanti dazi sulle merci provenienti dai porti esteri), il che avrebbe prodotto ulteriore «inimicizia» e dunque «altrettanti aggravj» ai danni di Venezia, si trattava di perseguire la via della diplomazia<sup>178</sup>.

In concreto, Marcello riteneva prioritario intavolare una trattativa con Maria Teresa, in quanto Venezia era di fatto circondata da territori di sua proprietà. Il «nostro Commercio», avvertiva, «dipende affatto

---

<sup>177</sup> Ivi, 4-7.

<sup>178</sup> Ivi, pp. 7-20 e pp. 22-25.

[...] dall'Imperatrice Regina». E ciò costituiva appunto una grave minaccia, giacché quest'ultima sembrava decisa a vessare in modo ancor più forte le merci provenienti dalla Repubblica: come riferiva il residente veneziano a Milano Cesare Vignola, a Vienna v'erano «progetti» volti non solo a «far bandire li nostri cristalli, specchi», ma anche ad «aggravare di 10 e 15 per cento ogn'altra nostra manifattura» (il che «equivale ad assoluto bando»). Inoltre, Maria Teresa stava costruendo una rete di alleati grazie alla quale sviluppare il proprio commercio e nel contempo isolare quello veneziano. Nel 1757 aveva siglato un trattato con lo Stato della Chiesa, che introdusse un reciproco abbassamento delle tariffe, cosa che penalizzò non poco la Serenissima. Nel 1763 era stata la volta dei Grigioni, i quali avevano sottoscritto un trattato con l'Austria che tolse loro «ogni libertà [...] di contrattar con noi» (tale accordo prevedeva che essi, «insieme con gli Svizzeri, ed ogn'altro superior Paese», avessero l'obbligo di «trar le merci loro necessarie da Milano»). Come se non bastasse, i legami familiari che univano l'Austria e Milano al Granducato di Toscana e al Ducato di Modena (stati le cui «viste» e il cui «interesse», «come ogni uno vede», costituivano «una cosa sola»), stavano facendo maturare accordi finalizzati a facilitare i reciproci transiti, e perciò a dirottare i flussi commerciali da Venezia. Insomma, agli occhi di Marcello il piano di Maria Teresa sembrava fin troppo chiaro: essa voleva da un lato «toglierci e serrarci il nostro [Commercio]», e dall'altro «aprirsi ogni opportunità di strade e di canali con denaro e con Trattati, per non aver bisogno di passare nemmeno per i nostri Stati»<sup>179</sup>.

Il patrizio non nascondeva la propria atterrita angoscia, ma anzi le dava piena visibilità. Invero, «tutte queste cose unite insieme, che tutte si danno la mano una con l'altra, parte già determinate, parte convenute, e parte prossime ad essere intraprese per la sua più pronta esecuzione», gli parevano «di tal tempra ed indole che mai più disgrazia simile in linea di Commercio né sono state minacciate né sono cadute sopra la Repubblica». Pertanto, egli riteneva che «non è più tempo di stare in innazione», né di «restar tolleranti ed indolenti spettatori». Occorreva cioè agire prima che fosse troppo tardi, «per non averlo poi da pianger senza rimedio, ed esserne debitori innescusabili ai nostri posterì». In tal senso, era vietato arrendersi: avendo conservato notevoli «opportunità», la Serenissima non poteva dirsi spacciata. Essa fruiva di una favorevole posizione geografica («la nostra situazione in mezzo ai mari, che danno a questo porto ogni genere di merci, ed in mezzo a quel Continente che ne abbisogna, è ancor la stessa»), e di un porto di prim'ordine («questo è un Porto reale, sempre mercantile di fondo vecchio; Porto sicuro, comodo ai mari, ed alla terra»), situato in una città che disponeva di un «Pubblico banco di cambj»; di «corrispondenze mercantili per tutte le Piazze d'Europa ed altre»; di una «marina abbondante, e con bandiera libera»; di «ogni sorta d'arti»; e di «facilità di trasporti per mezzo di lagune, fiumi, canali, che più sicure, più brevi, e più leggere rendono le sue condotte»<sup>180</sup>.

---

<sup>179</sup> Ivi, pp. 25-31.

<sup>180</sup> Ivi, p. 31.

«Cosa dunque ci ha fatto, ci fa, e ci minaccia l'estremo nostro male! [?]], si chiedeva allora Marcello. «Non altro che l'avarsi scordata, abbandonata, e non più ripresa la prima, e la più gran Massima dei nostri maggiori, quale è stata di ben intendersela con li Principi Padroni delle nostre uscite e dei Paesi dove andar a commerciare, e per non aversene assicurati con sempre nuovi Trattati a seconda de' cambiamenti»<sup>181</sup>.

Per Venezia, riscoprire questa «Massima» significava appunto far valere le sue «opportunità» nell'ambito di una trattativa con Maria Teresa. Al riguardo, Marcello era fiducioso. «È certissimo», dichiarava, «che abbiamo cosa da offerire e da maneggiare grate alla Regina». Inoltre, si diceva convinto che quest'ultima sarebbe stata pienamente disponibile ad interloquire con la Repubblica. «Non si può nemmeno por in dubbio ch'Ella non sia per ascoltarci, perché prima, Ella volentieri ascolta tutti i progetti di Commercio da chi si sia che le vengano esibiti; poi perché ogni volta che la Repubblica l'ha chiamata a trattare, sia per confini, sia per coste, sia per Commercio, sia per eredità in Milano, sia per qualunque altra cosa, si è sempre prestata ai nostri inviti». Quanto ai contenuti concreti del «Trattato generale», esso doveva mirare ad un «ribasso reciproco di Tariffe», nonché ad una «reciproca estrazione di generi e manifatture nazionali» («o sia in annuo quantitativo, o sia in linea di preferenza in caso di bisogno, piuttosto che prenderli da ogni altra Nazione»). «Dio voglia», concludeva, «che siamo a tempo, e che utili riuscir possano alla Patria le mie applicazioni»<sup>182</sup>.

D'altra parte, come accennato, Marcello non era solo: questa rivendicazione trovava infatti un certo consenso tra le fila del patriziato *éclairé*. L'8 aprile 1773, ad esempio, Andrea Memmo contattò Giacomo Casanova, il quale si trovava a Trieste, per informarlo del progetto di Marcello, e per sondare il suo interesse a collaborare alla sua riuscita.

«Vi dirò», scriveva Memmo a Casanova, «che parlai con il Senator Gabriel Marcello, che, non ha molto, eccitò il Senato

---

<sup>181</sup> Ivi, p. 32.

<sup>182</sup> Ivi, pp. 32-36. Marcello caldeggiò un trattato con Maria Teresa già nell'agosto dello stesso anno, sottolineando anche in tal caso la necessità di assicurare i reciproci transiti. BM, Venezia, Manoscritti italiani, Cl. VII Cod. 1854 (9530), Scritture sul Porto Franco: Gabriel Marcello, *Informativa sopra li varj Transiti della Rep.a stabiliti, et ampliati in varj tempi alle merci Estere et anco Nazionali*, 1 Agosto 1771, 29r.-30r.. Nel maggio 1774, egli tornò nuovamente a insistere su questo punto: BM, Venezia, Manoscritti italiani, Cl. VII Cod. 2094 (9152): Gabriel Marcello, *Species facti primo. Nozione di tutte le cause de' ritardi per via d'acqua del nostro Commercio da Venezia per la via d'Adige sin a Verona, e delli altri ritardi di terra sin a Bergamo, e sin in Canonica, e la providenza d'opporvisi. Inoltre quali essere potrebbero li preliminari da osservarsi per entrar in qualche Trattazione de' Transiti con Milano, o sia con l'Imp.ce Regina, e ciò dietro agl'esemplari de' consimili Trattati da essa fatti specialmente con Modena, e Roma*, 31 Maggio 1774, 2r.-3r. e 5r.-27r..

perché pensasse a fare con la casa d'Austria un trattato di Commercio [...]. Or avvertite che senza avervi nominato gli ho detto che v'era qualche onesto suddito in Trieste che aveva la medesima vista, i medesimi principi, gli stessi desiderj, ma che non aveva lumi sufficienti, nemmeno per poter fare i primi passi, che s'egli avesse voluto entrare in corrispondenza seco dopo avermi somministrato l'occorrente, mi sarei procurato un tal piacere, credendo che gli potesse essere grato»<sup>183</sup>.

## 5. Una Perduta Alterità

Il fatto che il commercio – vitale sia per promuovere la «pubblica felicità», sia per garantire l'indipendenza politica e militare - fosse ora al centro delle agende politiche dei paesi europei, compresi quelli a lungo ritenuti ontologicamente periferici e incapaci di fuoriuscire dalla «barbarie», suscitò, accanto al timore di precipitare nei bassifondi delle gerarchie economiche internazionali, anche un doloroso trauma identitario. Imitata da tutti, Venezia aveva perduto quell'unicità e quell'originalità che così potentemente emergevano dalle opere storiografiche, intente a raffigurare i Veneti come un popolo per cui le attività commerciali equivalevano ad una sorta di seconda pelle. «Quanto sia stato in cura de' Veneziani antichi il commercio», dichiarava convintamente Vettor Sandi nei *Principj di Storia civile della Repubblica di Venezia* (1771), «quanto lo abbiano coltivato, quando studio vi abbiano posto per piantarlo, accrescerlo, dilatarlo, e mantenerlo, gridano tutti li Documenti interni, tutte le Storie nazionali, e straniera»<sup>184</sup>. Storie che, dunque, per essere veramente esaustive non potevano certo ignorare questo fondamentale aspetto dell'avventura veneziana. «L'aumento e la diminuzione del commercio sono l'anima dei Veneziani, che gli renda deboli o forti», osservava in tal senso Johann Friedrich Le Bret nella Prefazione alla *Staatsgeschichte der Republik Venedig* (1769), di cui il gesuita veneziano Carlo Belli<sup>185</sup> fece una traduzione, rimasta manoscritta. «Io ho dunque

---

<sup>183</sup> Andrea Memmo, Lettera a Giacomo Casanova, 8 aprile 1773, citata in Carlo Curiel, *Trieste settecentesca* (Milano: Sandron, 1922), pp. 255-258.

Nel corso del Settecento, e in particolare a partire dagli anni Sessanta, a Venezia vi furono sforzi per stipulare trattati commerciali non solo con la Danimarca e l'Austria, ma anche con l'Inghilterra, la Russia, il Portogallo e le corti borboniche di Madrid e Napoli. Tuttavia, nessuno di questi scenari trovò una concretizzazione. Secondo Perini, ciò può essere spiegato alla luce del timore di destare le gelosie degli stati esclusi dai trattati. Sergio Perini, "Un fallito accordo commerciale tra la Repubblica Veneta e la Danimarca", *Archivio Veneto*, pp. 76-78 e pp. 90-91.

<sup>184</sup> Vettor Sandi, *Principj di storia civile della Repubblica di Venezia [...]. Dall'anno di N. S. 1700 sino all'anno 1767. Volume II* (Venezia: S. Coletti, 1771), p. 360.

<sup>185</sup> Nato a Venezia, Belli (1742-1816) fu gesuita, e insegnò retorica presso il Collegio di Verona. Dopo la soppressione dell'ordine, fece ritorno a Venezia, dove fu precettore presso i Giovanelli di Santa Fosca. Dal tedesco tradusse anche il

dovuto parlare ancora del lor commercio», concludeva<sup>186</sup>.

Che questa inclinazione per il commercio fosse tanto profonda quanto peculiare lo testimoniava anzitutto la sua antichità, risalente addirittura alla fase in cui i Veneti sottostavano a Roma. Secondo l'erudito Jacopo Filiasi, autore d'un *Saggio sopra i Veneti primi* (1781), era precisamente questo il motivo per cui, anche «ne' giorni prossimi alla caduta dell'Impero [romano]», «mentre gran parte dell'Italia era quasi rovinata», essi seppero mantenersi in uno stato «florido e ricco»<sup>187</sup>. Costretti, poco dopo, a spostarsi sulle lagune per sfuggire alle «guerre» e alle «invasioni», continuarono imperterriti a distinguersi per la loro industriosità, che dunque segnò in maniera indelebile la genesi stessa di Venezia. «Alcuni», si legge in un'anonima *Cronaca veneta dall'anno 420 al 1732*, «s'avevano dati al pescar, chi a lavorar terre, [...] altri a far molini e saline, altri a far navilij, e chi a navegar el mar», cosicché «tutti vivevano della sua Arte comodamente»<sup>188</sup>.

Proprio la navigazione commerciale divenne una tra le principali attività di questi uomini «indipendenti» ed «opulenti». «In meno di 40 anni», osservava Vincenzo Formaleoni nel *Compendio critico della storia veneta antica e moderna* (1781), «l'Adriatico è pieno di Venete navi»; «rapidamente», poi, esse uscirono dal Golfo per raggiungere «tutto il Mediterraneo»<sup>189</sup>. A tal riguardo, pochi anni dopo, lo stesso Formaleoni - un piacentino che a Venezia cercò una seconda patria<sup>190</sup>, tanto da parlare di «nostra Repubblica»<sup>191</sup>, di «antichi nostri», e di «nostre storie»<sup>192</sup> - pubblicò un *Saggio* volto a dimostrare che gli antichi veneti conoscessero la nautica e l'ingegneria navale «molto meglio di quanto si è finora creduto». Ad esempio, egli si scagliava contro il «pregiudizio» secondo cui «in que' primi tempi [...] non si usassero [...] che naviglj piccioli e a remi». «Con barche pescareccie, con piccioli naviglj [...], come avrebber potuto solcar il mare fino alle spiagge più lontane!{?}», esclamava<sup>193</sup>.

---

primo canto della *Messsiade* di Klopstock (1774), e *Le quattro parti del giorno* (1778) di Friedrich Wilhelm Zachariä.

<sup>186</sup> BU, Padova: ms. 2220: Carlo Belli, [trad.], Johann Friedrich Le Bret, *Prefazione alla "Staatsgeschichte der Republik Venedig von Jos. Friedr. Le Bret"*, 75r.-75v.. Cfr. la versione originale: «Der Reichthum eines freyen Volkes entspringt aus der Handlung, welche den Staat zu Handlungsverträgen, und zu Kriegen wegen der Handlung veranlasst. Der Fortgang und die Abnahme des Handels sind die Seele der Venetianer, welche sie stark oder schwach machet. Ich mußte also auch von ihrer Handlung [...], weil es mein allgemeiner Plan erforderte». Johann Friedrich Le Bret, *Staatsgeschichte der Republik Venedig [...]. Erster Theil* (Leipzig/Riga: Johann Friedrich Hartknoch, 1769), vii.

<sup>187</sup> [Jacopo Filiasi], *Saggio sopra i Veneti primi. 2 Vols.* (Venezia: Pietro Savioni, 1781), II, p. 25 e pp. 137-39. Filiasi, nato a Venezia nel 1750, dedicò la propria vita agli studi, in particolare alla storiografia. In quest'opera egli si propose di indagare «dove traessero l'origine i Veneti primi, qual paese in Italia abitassero, quale sia stata la storia loro antica» (I, p. 3).

<sup>188</sup> BM, Venezia: Manoscritti Italiani, Cl. VII 74 (7303): [Anonimo], *Cronaca veneta dall'anno 420 fino al 1732*, 5r..

<sup>189</sup> Vincenzo Antonio Formaleoni, *Compendio critico della storia veneta antica, e moderna* (Venezia: A spese dell'Autore, 1781), p. 62, p. 69, pp. 72-73 e p. 76.

<sup>190</sup> L'abate Formaleoni (1752-1797), nato a Fiorenzuola d'Arda (Piacenza), abbandonò la patria giovanissimo, viaggiando in Oriente. Almeno dal 1775 risiedette a Venezia, dove entrò in contatto col mondo editoriale cittadino, divenendone attivo esponente. Per un approfondimento, si veda: Mario Infelise, «FORMALEONI, Vincenzo Antonio», *DBI*, Volume 49 (1997), versione online (consultato: 04.10.2022): [https://www.treccani.it/enciclopedia/vincenzo-antonio-formaleoni\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/vincenzo-antonio-formaleoni_%28Dizionario-Biografico%29/).

<sup>191</sup> Vincenzo Antonio Formaleoni, *Compendio critico della storia veneta antica, e moderna*, p. 74.

<sup>192</sup> Vincenzo Antonio Formaleoni, *Saggio sulla nautica antica de' Veneziani* (Venezia: presso l'Autore, 1783), pp. 7-9.

<sup>193</sup> Ivi, pp. 6-9, pp. 15-24 e pp. 41-42. Formaleoni dedicò il *Saggio* al patrizio Girolamo Ascanio Giustinian. Tale opera

Sulla scia di simili pareri, emergeva l'idea che questo popolo, grazie alla sua primigenia inclinazione a solcare le acque, andasse considerato il padre della moderna civiltà marittima. Nello specifico, ad esso spettava il merito sia di aver protetto dall'oblio il sapere nautico dell'antichità classica, sia di averlo ulteriormente affinato. Intenzionato a ribadire queste verità, l'abate Giovanni Coi, principale curatore dell'edizione padovana dell'*Encyclopédie Méthodique*<sup>194</sup> – la quale ebbe l'avallo ufficiale dello Stato veneto, e fu «dédiée à la Sérénissime République de Venise» -, fece aggiungere al primo tomo della serie sulla «Marine» (1784) un significativo 'Discours sur la Marine ancienne des Vénitiens' (non è chiaro chi ne fu l'autore; sappiamo soltanto che il letterato vicentino Arnaldi Arnaldi ne fece una traduzione italiana, rimasta manoscritta<sup>195</sup>).

«Les Vénitiens», vi si legge, «peuple Romain, l'héritier survivant de tous les arts des anciens, peuple originairement maritime, porta avec soi, ou plutôt garda dans cette nouvelle place, l'art de naviguer; et continuant toujours à l'exercer, fut toujours en le perfectionnant; de manière qu'il le porta enfin au degré le plus éminent où, suivant la condition des temps, il pouvoit atteindre, d'abord dans la partie du commerce, ensuite dans la marine militaire»<sup>196</sup>.

Su questa essenziale opera di salvataggio e di sviluppo del lascito dell'antichità classica, insisté anche l'istriano Giampaolo Polesini (laureato in diritto a Padova e autore di vari testi sui problemi economici dell'Istria, questo marchese si distinse come un proprietario terriero particolarmente aperto

---

fu recensita in modo molto positivo da Giuseppe Toaldo, il quale notò che Formaleoni «continua [...] a dar prove [...] del suo zelo per l'onore del nome Veneziano». Giuseppe Toaldo, "Saggio sulla Nautica antica de' Veneziani, di Vincenzo Formaleoni [...]", *NGE*, Agosto 1783, p. 24.

<sup>194</sup> Su Coi, il quale era rettore del Seminario di Padova, e sull'edizione padovana dell'*Encyclopédie Méthodique*, si veda: Piero Del Negro, "Due progetti enciclopedici del tardo Settecento: dal patrizio Matteo Dandolo all'abate Giovanni Coi", *Studi settecenteschi*, 16 (1996), pp. 289-290 e pp. 298-321, dove si cita una lettera di Coi del 1783 in cui quest'ultimo afferma che «i Francesi [...] ci hanno lasciato largo campo di farci onore»: «le cose d'Italia sono omesse o mal trattate, e questa deve essere la correzione e l'aggiunta più aggradevole ai nostri e non dispiacevole agli stranieri».

<sup>195</sup> BCB, Vicenza: ms. 3140: Arnaldo Arnaldi, [trad.], [Anonimo], *Discorso Sopra la Marina Antica dei Veneziani. Tradotto dal Nob. Sig. Conte Arnaldo Arnaldi [...]*, cc. 315r.-324v.. Il conte Arnaldo Arnaldi I Tornieri (1739-1829), erudito e letterato vicentino, tradusse dal francese anche altre opere, tra cui i *Nouveaux éléments du commerce* di Baudeau (che nel 1783 furono pubblicati nell'edizione parigina dell'*Encyclopédie méthodique*, e nel 1784 in quella padovana).

<sup>196</sup> [Anonimo], "Discours sur la Marine ancienne des Vénitiens", in *Encyclopédie Méthodique. Nouvelle Edition enrichie de remarques dédiée à la Sérénissime République de Venise. Marine. Tome Premier* (Padoue, 1784), pp. XII-XIII e p. XIX. Su questa importante operazione editoriale (che si aprì nel 1784, e che si concluse nel 1817) si veda anche: Clorinda Donato, "Promoting Commerce, Trade and the Maritime Prowess of the Venetian Republic in the Encyclopédie méthodique de Padoue (1784-1817)", *Das Achtzehnte Jahrhundert – Ökonomisches Wissen in enzyklopädischen Sammelwerken des 18. Jahrhunderts*, 41:2 (2017), pp. 267-276, in cui si afferma che Coi mirò ad una «complete revision of the geographical and historical articles of the *Encyclopédie méthodique*», tra cui spiccava «the will to emphasize the commercial image of the Republic and to promote its prowess in trade and commerce crucial to its ongoing image and success»: a tal fine, oltre ad al 'Discours', vanno segnalate «a number of additions made to articles in the same three-volume series [...] that corroborate and strengthen the position taken in the *Discours*».

all'innovazione dei metodi di coltivazione<sup>197</sup>). Rispondendo nel 1792 al quesito posto dall'Accademia di Capodistria («Qual sia il carattere del secolo decimottavo?»), egli volle ricordare che, senza l'eroico concorso veneziano, lo «spirito del commercio», «germe di umanità, e floridezza del mondo civile», non sarebbe mai potuto essere il sentimento dominante del Settecento. Diffuso tra fenici, cartaginesi e greci, e tollerato dai romani, questo «spirito» rischiò infatti di essere annichilito dalle invasioni dei popoli settentrionali, le quali diedero vita ad un'«orrida tempesta» che immerse «l'Occidente nella notte della barbarie». Fortunatamente, proprio in quest'epoca «tenebrosa e lagrimevole», nacque l'«inclita Venezia», che sulle sponde dell'Adriatico custodì non solo la «profuga libertà» e le «scienze fuggitive», ma pure l'«industria». «Tu», scriveva Polesini rivolgendosi encomiasticamente alla Serenissima, «facesti rivivere il desolato Commercio, e ne trasfondesti in tutte le parti d'Europa li benefici effetti». Inoltre, come Formaleoni, anch'egli diede molto risalto ai progressi compiuti dai veneziani in ambito nautico, sottolineando come essi costituissero il presupposto, la *conditio sine qua non*, delle moderne scoperte geografiche:

«Marco Polo ritrova la Bussola [...]; Luigi da Mosto in Portogallo indica e tenta una via più spedita alla sorgente delle preziose produzioni dell'Indie Orientali; Sebastiano Cabotta [Caboto] in Inghilterra ne mostra e prova un'altra più difficile, e scuopre la Russia allora sconosciuta [...]; li fratelli Pizigano, e F. Mauro Camaldolese formano le prime proiezioni de' Planisferi. [...] Sopra queste traccie, e con questi soccorsi Cristoforo Colombo Cittadino di Genova, discepolo di Venezia, [...] scuopre l'Indie Occidentali, sono ricongiunti li due Emisferi, e il Mondo morale gode de' legami, e della continuità del Mondo fisico».

Ma questa concatenazione di effetti virtuosi non s'interruppe certo qui. Aprendo gli orizzonti geografici, tali scoperte contribuirono in modo imprescindibile a dischiudere quelli mentali e intellettuali. Fu così che, in Inghilterra, Bacon indicò «la vera ed utile filosofia»; nel contempo, in Francia, Descartes mosse guerra a quella «inutile e falsa»; Galileo, dal canto suo, introdusse al mondo «una sicura e solida Scienza». Insomma, «l'ingegno scuopritore de' Veneti Commercianti fu la cagione primitiva che siasi immaginato il nuovo disegno, abbiassi rovesciato il Gotico Edificio, e quindi innalzata la elegante eccelsa mole della moderna Filosofia». Non da ultimo, questi sviluppi,

---

<sup>197</sup> Giuseppe Trebbi, «POLESINI, Gian Paolo Sereno», *DBI*, Volume 84 (2015), versione online (consultato: 06.10.2022): [https://www.treccani.it/enciclopedia/gian-paolo-sereno-polesini\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/gian-paolo-sereno-polesini_%28Dizionario-Biografico%29/).



infondendo un «nuovo soffio di vita» ai popoli europei, ne eccitarono ulteriormente l'«attività» e l'«industria», la volontà di estendere ed affinare il commercio. Polesini, in sostanza, invitava le nazioni ora economicamente egemoni a temperare la propria baldanza, e cioè a riconoscere che il primato a cui erano giunte si fondava sull'eroica ed epocale funzione assolta da Venezia. «Da que' primieri esempj, da tal gradual serie di cagioni» - concludeva -, «e non dalle prodezze Britanniche, o dalle Batave imprese, come pretendono dotti Scrittori, si è propagato lo spirito di universale Commercio»<sup>198</sup>. E che simili tesi avessero piena cittadinanza nel panorama intellettuale veneto lo dimostra il fatto che, nel dicembre dello stesso anno, il *Discorso* del Polesini fu integralmente ripubblicato sul *Nuovo Giornale d'Italia*<sup>199</sup>.

Beninteso, lungi dal darsi al commercio per puro istinto, i cittadini della Serenissima agivano in piena lucidità. Invero - come rimarcava l'abate Giuseppe Gennari<sup>200</sup> nella dissertazione *Sopra il traffico e la navigazione dei veneziani* (1791) -, «sino dall'infanzia della Repubblica» essi furono consapevoli che esso costituiva il «principale istromento della ricchezza de' popoli e della pubblica felicità»<sup>201</sup>. Custodi gelosi di questo prezioso segreto, nei secoli successivi i Veneziani si smarcarono in modo vieppiù sostanziale dalla rozzezza e dal bellicismo che contraddistinguevano il resto dei popoli europei.

In particolare, fu il basso Medioevo l'epoca in cui tale alterità si delineò con maggiore evidenza. In quel tempo, scriveva Algarotti nel *Saggio sopra il Commercio* (1763), «il sistema politico de' Veneziani era tutto fondato sull'amplificazione dei loro traffichi», tanto che «dall'uomo di stato al mercante non era differenza niuna», siccome «credevasi che colui avesse più meritato della patria, che più l'avesse arricchita»<sup>202</sup>. Il Senato, gli faceva eco Giacomo Diedo nella *Storia della Repubblica di Venezia dalla sua fondazione sino l'anno 1747* (1751), «teneva [...] fisso il pensiero alla conservazione ed accrescimento del commercio»<sup>203</sup>.

Postisi questo specifico ordine di priorità, i Veneziani furono dunque immuni dalle molte ingenuità che ancora caratterizzavano la linea politica degli altri stati. Ad esempio, come segnalava l'anonimo

---

<sup>198</sup> Giampaolo Polesini, *Lo Spirito di Commercio. Discorso accademico* (Trieste: Ces. Reg. Stamperia Governale, 1792), pp. 4-11.

<sup>199</sup> Giampaolo Polesini, «Lo spirito di Commercio Discorso Accademico del Signor Marchese Giampaolo Polesini Nobile di Capodistria, di Parenzo, e di Pola, Socio della Reale Accademia di Padova [...]», *NGDI*, n. XXXVI, 29 Dicembre 1792, pp. 281-284; Id., «Fine del Discorso Accademico del Signor Marchese Giampaolo Polesini [...]», *NGDI*, n. XXXVII, 5 Gennaio 1792 M. V, pp. 289-293.

<sup>200</sup> Gennari (1721-1800) fu un letterato padovano che intrattenne legami assai profondi con Venezia; per due anni vi risiedette, in quanto istitutore di un giovinetto della famiglia Lio. Fu vicino al Farsetti, al Gozzi e al Foscarini. Per un approfondimento, si veda: Bartolommeo Gamba, «Notizie intorno alla vita e alle opere dell'ab. Giuseppe Gennari», in Id. (a c. di), *Lettere famigliari dell'ab. Giuseppe Gennari* (Venezia: Tipografia di Alvisopoli, 1829), pp. 5-15.

<sup>201</sup> AAGSLA, Padova: b. 12, ms. 502: Giuseppe Gennari, *Sopra il traffico e la navigazione di veneziani*, 19 Maggio 1791, p. 1.

<sup>202</sup> Francesco Algarotti, «Saggio sopra il commercio», in *Opere del conte Algarotti [...] Tomo III* (Livorno: M. Coltellini, 1764), p. 350.

<sup>203</sup> Giacomo Diedo, *Storia della Repubblica di Venezia dalla sua fondazione sino l'anno 1747* (Venezia: Andrea Poletti, 1751), I, p. 286 e p. 299; II, p. 361.

autore d'una *Storia veneta dalle origini al 1750*, essi «non adottarono il pregiudicio di quei tempi di non trattar con Infedeli». Al contrario, stipularono trattati «di amicizia» e «di commercio», che permisero loro di salvaguardare «quel ricco traffico che portò durante tanti anni il danaro dall'Europa nel lor seno». Volta com'era a «cercar l'amicizia de' Monsulmani» per il mero «bene del [...] traffico», tale «condotta» non poté non apparire uno «scandalo». Eppure, rivelava con malcelato orgoglio lo stesso autore, essa «è divenuta nei secoli più illuminati quella di tutte le Potenze Cristiane»<sup>204</sup>.

L'idea che Venezia attuò un «economic turn» *ante litteram*, e che esso ne determinò in modo sostanziale l'identità e il destino, traspare con vigore anche nelle opere dei riformatori, sotto forma sia di brevi ma pregnanti considerazioni, sia di vere e proprie ricostruzioni storiche, volte a rimarcare questo primato, questa straordinaria capacità di anticipare i tempi. Il quinto (1765) tomo delle *Lettere di Zanon*, unitamente alle *Memorie* (anni Settanta-Ottanta) di Nani, ne sono probabilmente le attestazioni più significative.

Udinese residente dal 1738 a Venezia (dove era attivo non solo come mercante, ma pure in qualità di scrittore e 'consulente' politico-economico), e perciò incline a integrare il patriottismo friulano<sup>205</sup> all'interno di quello veneto, Zanon contribuì a sviluppare il discorso sulle origini mercantili della Serenissima in modo alquanto originale. Intenzionato a suffragare la tesi secondo cui i primi veneziani denotarono grande familiarità verso le cose economiche, egli sostenne che «lo Spirito d'industria, la Scienza del Commercio, ed il coraggio per la navigazione» furono trasfusi nelle vene della nascita città anche e soprattutto da Aquileia, la quale fu un «famoso e ricchissimo Emporio», in cui perfino i chierici esercitavano la mercatura (a suo parere, dunque, Huet sbagliò a non menzionarla nell'*Histoire*). Gli aquileiesi, infatti, di fronte alla «formidabile irruzione di Attila», e al connesso «eccidio della loro sventurata Patria» (siamo nell'anno 452), decisero – come «altri popoli» - di fuggire proprio sulle «bennavventurate Isole» ove sorse Venezia. Sicché «le Famiglie Nobili seco portarono lo splendore, e le ricchezze; i Mercanti i loro capitali [...]; la plebe sottratta alla strage, le Arti». In altre parole, Zanon individuava un vero e proprio passaggio di consegne, nell'ambito del quale il «Commercio di Aquileia» trovò la «sua continuazione» in quello di Venezia, che «nello spazio di soli 60 anni» compì non a caso «grandi progressi»<sup>206</sup>.

Pur non riferendosi specificatamente agli aquileiesi, anche Nani<sup>207</sup> sottolineò che tra le popolazioni

---

<sup>204</sup> BM, Venezia: Manoscritti Italiani, Cl. VII 1833 (8376): [Anonimo], *Storia veneta dalle origini al 1750*, [~ anni Cinquanta], pp. 49-50 e pp. 170-75.

<sup>205</sup> Nel 1762 fu tra i promotori della Società d'agricoltura pratica di Udine; nonostante si trovasse a Venezia, continuò a intrattenere fitti rapporti con il mondo friulano. Circa il suo profilo biografico, si veda: Gullino G., "ZANON, Antonio", *DBI*, Volume 100 (2020), versione online (consultato: 31.07.2021): [https://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-zanon\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-zanon_%28Dizionario-Biografico%29/).

<sup>206</sup> Antonio Zanon, *Dell'Agricoltura, dell'Arti, e del Commercio. In quanto unite contribuiscono alla felicità degli Stati. [...] Tomo Quinto* (Venezia: Fenzo, 1765), pp. 2-3, pp. 36-53, p. 69 e pp. 76-95.

<sup>207</sup> Le sue *Memorie* sono, di fatto, una trascrizione della *Istoria dei traffici, commercij e navigazioni de' Veneziani*, un testo composto indicativamente negli anni Trenta-Cinquanta da un altro patrizio, il già citato Sebastiano Molin. Nani stesso lo ammise esplicitamente nelle primissime pagine. Anche Cicogna segnala questo debito: «in questo argomento [la

trasferitesi «ne' littorali e nelle isolette dell'intimo recesso del Golfo Adriatico» perché «atterrite dalle barbarie incursioni» molte disponevano fin da subito di «capitali di negozio, e traffico, e legni». Attorniate com'erano da popoli dediti soltanto ai mestieri guerreschi, e dunque consapevoli dei benefici che ne sarebbero derivati, queste «prime fondatrici della Veneta Società» affinarono ulteriormente il loro peculiare «genio» per il commercio. Di conseguenza, «nello spazio di circa cento quaranta anni» esse aumentarono «con [...] assidui esercizj li fondi, e capitali loro, et in proporzione la quantità e qualità de' loro legni, la estesa della navigazione, la perizia delle cose del mare, la fama della loro industria, e delle comodità da essa provenute»<sup>208</sup>. Un'interpretazione molto simile fu avanzata dallo stesso Zanon. A suo parere, la chiave di volta che permise ai veneziani di avanzare a ritmi così intensi andava individuata nella scelta di collegare in modo stretto il momento del trasporto a quello della produzione.

«Bisognava», leggiamo nel quinto tomo delle *Lettere*, «che [...] per trar vantaggio dalla loro situazione prendessero cura essi medesimi di andar a cercar questi effetti stranieri, se ne rendessero proprietarj, e parte di questi in varie guise con l'arte lavorando, con profitto agli stessi loro vicini li rivendessero. [...] L'opulenza che il Commercio esterno produsse, e che il Commercio interno finì di spargere tra i sudditi, creò un altro fondo di Commercio interno nelle arti, di cui il lusso diede l'idea. Queste superfluità portate alle altre nazioni diventarono un altro fondo di Commercio esterno. In questa maniera il Commercio esterno s'ingrandiva, moltiplicando gli oggetti del Commercio interno, di cui il primo era l'autore ed il sostegno»<sup>209</sup>.

---

storia del commercio veneziano] abbiamo a penna una pregevole *Storia mercantile e marittima Veneta* dettata dal patrizio Sebastiano Molin, della quale in gran parte approfittò l'illustre Jacopo Nani nella sua pur inedita *Storia della milizia marittima de' Veneziani*. Emmanuele Antonio Cicogna, *Saggio di bibliografia veneziana* (Venezia: G. B. Merlo, 1847), p. 212. Sin dal primo Ottocento, l'originale del Molin non risulta reperibile: «il senatore Sebastiano Molin avrebbe condotto a fine un lavoro, che già aveva cominciato sopra questa materia [la storia del commercio veneziano], ma la morte lo prevenne, e noi non sapremmo né meno dire, che sia avvenuto di quelle estese cognizioni ch'egli aveva in gran parte ripescate nei secreti archivj della repubblica». [Anonimo], «Raccolta di componimenti [...]», *Giornale dell'italiana letteratura [...]*, t. LIX, Serie Seconda, t. XXVIII (Padova: Tipografia del Seminario, 1823), p. 369. Di quest'opera, comunque, riferi anche il già citato Giuseppe Gennari in una lettera all'abate Patriarchi del 28 febbraio 1756: «né dobbiamo dimenticare quel Sebastiano Molino [...] che per vent'anni raccolse lumi e notizie per la storia della Navigazione e del Commercio de' Veneziani». Giuseppe Ortolani, *Voci e visioni del Settecento veneziano* (Bologna: Zanichelli, 1926), p. 23.

<sup>208</sup> BU, Padova: ms. 161: Giacomo Nani, *Memorie sopra le militari imprese marittime de' Veneziani. In quattro Tomi. Tratte da soli manoscritti contemporanei. A cui sino all'anno 1612 servirono di connessione, e legame li mss. postumi sulla marina e commercio di Sebastiano Molino*, [anni Settanta-Ottanta], I, 43r.-43v. Le *Memorie* costituiscono il primo volume della *Veneta Milizia Marittima*.

<sup>209</sup> Antonio Zanon, *Dell'Agricoltura, dell'Arti, e del Commercio. In quanto unite contribuiscono alla felicità degli Stati. Lettere di Antonio Zanon [...]. Tomo Quinto* (Venezia: Fenzo, 1765), pp. 99-100.

Com'è ovvio, Zanon e Nani non mancarono di descrivere quanto le attività commerciali fossero un tutt'uno con la mentalità e l'antropologia dei veneti. Se il primo si soffermò sulla loro proverbiale «passione» per i «profitti», alla quale si legava una spiccata «morigeratezza»<sup>210</sup>, il secondo evidenziò che, lungo i secoli, questi sentimenti perdurarono e s'infittirono. Nel basso Medioevo, infatti, il darsi alle «manifatture», alla «navigazione» e al «traffico» era divenuta questione non soltanto di «occupazione et impiego», ma anche di «gloria e piacere». Essa equivaleva ormai ad un «idolo» e ad una «religione», «che non poteva alterarsi dacché le massime et i riti erano passati per successione da' padri nel sangue de' figli e de' nepoti». Sì, la «speranza di gran guadagni» signoreggiava i cuori dei veneziani: tanto che, pure al cospetto di grandi «pericoli», essi «spontaneamente e con lieto animo non solo avventuravano li loro capitali, ma le vite istesse»<sup>211</sup>.

Non da ultimo, anche le *Lettere* e le *Memorie* si soffermarono sulla saggia lungimiranza del governo veneziano, il quale assecondò e promosse questa «passione» nazionale. Precursori d'uno stile politico che il resto dei paesi europei adotterà solamente nel Sei-Settecento, i primissimi esponenti della classe dirigente marciana ebbero invero piena contezza della focale centralità politica del commercio. «Venezia», notava Zanon, «deve allo spavento la sua nascita; al Commercio il suo accrescimento, e la sua opulenza; all'uso che la Repubblica seppe fare de' frutti del suo Commercio, l'alto grado di potenza a cui ella salì». Evidentemente, col passare dei secoli, e in particolare con l'ampliarsi e il diversificarsi dell'economia veneta, questa preoccupazione non fece che accentuarsi e perfezionarsi. Energie amministrative vieppiù grandi converterebbero allora verso l'obiettivo di «promuovere le arti», di «continuare a' [...] Negozianti una protezione ch'esigesse rispetto», di «svegliare» in essi «il desiderio d'impresе considerabili», e di «cercare incessantemente nuovi appoggi al Commercio generale»<sup>212</sup>. Sicché, nel Tre-Quattrocento, all'apice dell'egemonia veneziana, i magistrati adibiti a tali incarichi avevano acquisito una maestria – uno «studio», una «sottigliezza meravigliosa» - che li rendeva paragonabili a veri e propri artisti.

«Come i diligenti pittori e scultori appassionati per il loro lavoro, ripieni di genio per la loro arte, si distaccano ogni tratto e contemplano la loro opera, e con nuove pennellate e colpi di scalpello aggiungendo e correggendo la vanno vieppiù perfezionando coll'oggetto di farsi celebre fama, [...] così i

---

<sup>210</sup> Ivi, p. 106.

<sup>211</sup> BU, Padova: ms. 161: Giacomo Nani, *Memorie sopra le militari imprese marittime de' Veneziani. In quattro Tomi. Tratte da soli manoscritti contemporanei. A cui sino all'anno 1612 servirono di connessione, e legame li mss. postumi sulla marina e commercio di Sebastiano Molino*, [anni Settanta-Ottanta], I, 124r.-125v. e 203v.-204r.; II, 18r.

<sup>212</sup> Antonio Zanon, *Dell'Agricoltura, dell'Arti, e del Commercio. In quanto unite contribuiscono alla felicità degli Stati. Lettere di Antonio Zanon [...]]. Tomo Quinto*, p. 98 e p. 116.

Veneziani ripieni di genio per il Commercio et appassionati per il loro traffico e navigazione andavano spesso esaminandone li difetti, e sollecciti li correggevano et ogni volta che credevano potervi aggiungere maggior perfezione non omettevano con istudiate regolazioni e riforme di praticarla»<sup>213</sup>.

Peraltro, come segnalava lo stesso Nani, il governo politico del commercio venne garantito anche nei periodi più convulsi, e ciò a riprova della sua primazia «sopra qualunque altro oggetto».

«Le distrazioni di altri affari importanti interni et esterni che sofferivano i Veneziani erano tante in numero, così frequenti e di sì grave importanza, e con tal serie di concatenazioni implicate, che arreca meraviglia indicibile come attornati da tante stringenti difficoltà et urtati spesso a traverso da veementi sopravvenienze conservassero con quella imperturbabilità, che è nota, la principale direzione de' consigli e delle operazioni alla metà del Commercio [...]»<sup>214</sup>.

## 6. *Nel Passato, il Futuro*

Nella prospettiva riformatrice, dare risalto a questo passato glorioso e approfondirne i lineamenti, non esprimeva né la volontà di sfoggiare conoscenze erudite, né quella di rifuggire la realtà per cullarsi in una vacua nostalgia<sup>215</sup>. Al contrario, tale costruzione delle origini, che di fatto sfociava nella mitizzazione<sup>216</sup>, aveva una basilare funzione politica, in quanto palesava la centralità dell'economia nella vita delle nazioni, e dunque la necessità di farne una priorità dell'agenda governativa. «[La] materia che in questo libro si contiene», scriveva nel 1767 il patrizio Matteo Dandolo presentando la

---

<sup>213</sup> BU, Padova: ms. 161: Giacomo Nani, *Memorie sopra le militari imprese marittime de' Veneziani. In quattro Tomi. Tratte da soli manoscritti contemporanei. A cui sino all'anno 1612 servirono di connessione, e legame li mss. postumi sulla marina e commercio di Sebastiano Molino*, [anni Settanta-Ottanta], I, 249r.-249v. e 339r.

<sup>214</sup> Ivi, 79v. e 158v. Su questo aspetto, si veda anche: Antonio Zanon, *Dell'Agricoltura, dell'Arti, e del Commercio. In quanto unite contribuiscono alla felicità degli Stati. Lettere di Antonio Zanon [...]. Tomo Quinto*, p. 113.

<sup>215</sup> Dino Carpanetto, Giuseppe Ricuperati, *L'Italia del Settecento. Crisi, trasformazioni, Lumi* (Roma/Bari: Laterza, 2008), pp. 248-49.

<sup>216</sup> L'immagine storica della Serenissima era in effetti un elemento molto malleabile e versatile; sicché pure nel corso dell'Ottocento e del Novecento furono costruiti molteplici 'miti di Venezia'. Claudio Povolo, "Dai fondali della storia: cultura, mito e identità", *Venetica*, XVIII: 7 (2003), p. 31 e p. 33.

sua traduzione dei saggi economici humiani, «può con tutta ragione dirsi il fonte della felicità d'uno Stato».

«Niuno», continuava, «può questa verità intendere meglio di noi; di noi, dico, Cittadini d'una Patria, che fu già l'Emporio d'Europa, e che, mercé le nostre manifatture, e 'l nostro antico coraggio in promuovere il commercio seppe ad un tempo acquistarsi gloria, e ricchezze da tutto il Mondo. [...] Così Venezia divenne grande, ricca, e gloriosa; così fece de' grandi acquisti; così signoreggiò i Mari; così si rese arbitra del destino delle Nazioni»<sup>217</sup>.

In stretta connessione a ciò, chi caldeggiava il rilancio economico volse lo sguardo all'indietro anche alla ricerca d'una risposta ai problemi del presente, per coglierne la genesi e la fenomenologia, e quindi per capire come meglio affrontarli e riformarli – la storia, così, diveniva «storia contemporanea»<sup>218</sup>, dimostrandosi archeologia della sconfitta e, nel contempo, risorsa sapienziale per reinventare il futuro, per pensare la rinascita<sup>219</sup>. In effetti, la «storia del commercio» è una *démarche* intellettuale su cui avremo modo di tornare sovente, in quanto rappresentò un fenomeno alquanto diffuso, e soprattutto significativo<sup>220</sup>. Cercando cause e concatenazioni, interpretando il passato in modo critico, *philosophique*<sup>221</sup>, e valorizzando le acquisizioni metodologiche dell'antiquaria e

---

<sup>217</sup> Matteo Dandolo, 'A sua Eccellenza il Signor Alvise Emo. Fu di Messer Giovanni. Procurator di San Marco', in Id., [trad.], David Hume, *Saggi politici sopra il commercio del Signor David Hume* (Venezia: L. Pavini, 1767), pp. vi-viii. Sul *Magazzino Italiano* apparve una segnalazione di quest'opera. Parafrasando l'introduzione di Dandolo, l'anonimo recensore (probabilmente Scottoni) non poté non inferire che «lo spirito di Commercio era l'anima de' Veneziani». [Anonino], «Libri nuovi. Venezia. Political Essays on Commerce [...]. With the Italian version by Matthew Dandolo [...]», *MI*, n. IV, anno 1767 per il Mese di Luglio, p. 98.

<sup>218</sup> Cesare De Michelis, *Letterati e lettori nel Settecento veneziano* (Firenze: Leo S. Olschki Editore, 1979), p. 89.

<sup>219</sup> Su questi temi cfr. anche Dorit Raines, «Prodromi neo-classici. Anticomania, natura e l'idea del progresso nella cultura libraria settecentesca del patriziato veneziano», in Giuliana Ericani, Fernando Mazzocca (a c. di), *Committenti, mecenati e collezionisti di Canova. Volume I* (Bassano del Grappa: Istituto di Ricerca per gli studi su Canova e il Neoclassicismo, 2008), pp. 61-65.

<sup>220</sup> «Il riformismo veneto tardosettecentesco è un'occasione per ripercorrere la storia commerciale di Venezia». Francesco Vecchiato, «L'Europa nel pensiero dei riformatori veneziani», in Francesco Vecchiato (a c. di), *Venezia e l'Europa. Soldati, mercanti e riformatori* (Verona: Libreria Universitaria Editrice, 1994), p. 167.

<sup>221</sup> Per una prospettiva generale sulla «storia del commercio», si veda: Antonella Alimento, Aris Della Fontana, «Histories of Trade. Civilisation and Political Economy in the Long Eighteenth Century», in Id. (eds.), *Histories of Trade as Histories of Civilisation*, pp. 1-56. Circa l'interesse veneziano verso la «storia del commercio», si veda anche: [Anonimo], «Della Decima e degli altri mezzi seguite in Firenze nell'imporre ed esigere le Gravezze Pubbliche. Della Moneta e della Mercatura de' Fiorentini fino al Secolo XVI [...]», *Giornale d'Italia*, Tomo Primo, n. XL, 6 Aprile 1765, p. 313-15; Antonio Zanon, *Dell'Agricoltura, dell'Arti, e del Commercio. [...] Tomo Quinto*, p. 97. Per una lettura antitetica, e cioè scettica circa la possibilità che tali indagini potessero fornire indicazioni ed insegnamenti circa il modo con cui affrontare le sfide e i problemi del presente, si veda: [Stefano Sciugliaga], *Lettere sopra lo studio del commercio* (Venezia: Baglioni, 1770), pp. 2-10 e p. 49; Isidoro Bianchi, *Meditazioni su varj punti di felicità pubblica e privata. [...] Nuova Edizione riveduta [...]* (Copenaghe: Cl. Philbert, 1775), pp. VII-XI.

dell'erudizione storica<sup>222</sup>, essa s'inserì in modo originale in quella tradizione intellettuale che individuava nella «cognizione della storia» la base d'una «soda regola di prudenza»<sup>223</sup>. Per gli stessi motivi, essa si distanziò dalla storiografia interessata ai «conflitti delle nazioni», ai «misfatti degl'individui» e alle «imprese di fasto»<sup>224</sup>, che sovente faceva tutt'uno con quella che si riduceva «semplicemente a notizia di fatti e date»<sup>225</sup>. Inoltre, costituì una sostanziale alternativa alla «pubblica storiografia» veneziana, la quale all'onesta autocomprensione aveva preferito prima il falsante e fideistico autocompiacimento e, poi - quando i mali apparvero ormai difficilmente trasfigurabili -, il silenzio *tout court*<sup>226</sup> (a scanso di equivoci, va precisato che la costruzione del mito economico di Venezia, operazione verosimilmente non immune da esagerazioni, forzature e in generale posture autocelebrative<sup>227</sup>, riguardò *soltanto* la fase delle origini e quella dell'ascesa; al contrario, quando gli attori di questa mitizzazione si soffermarono sul declino di Venezia, essi optarono per una lucida e, appunto, demistificante messa a fuoco delle contraddizioni e degli errori che stavano alla base di questa parabola).

Se lo stesso Dandolo aveva individuato una delle principali cause della crisi veneziana nella migrazione cinque-seicentesca di larghe fette del patriziato dal commercio alla rendita<sup>228</sup>, qualche anno prima il mercante Giovan Battista Sola<sup>229</sup> si era invece concentrato sull'abbandono delle

---

<sup>222</sup> Il caso seguente, per esempio, mostra con evidenza che l'aver frequentato la "palestra" degli studi antiquari poteva essere utile per la raccolta del materiale documentario e per il suo minuzioso assemblaggio: BC, Padova, B. P. 1601: Gian Domenico Polcastro, "Del commercio, e del traffico degli antichi padovani", in *Memorie concernenti l'antica condizione di Padova raccolte da Classici Autori, e da Monumenti antichi*, [1783-1785], 1r.-9r.. Su Polcastro, letterato appassionato di numismatica e di archeologia, studioso di iscrizioni, di filologia classica e di storia patria, si veda: Giuseppe Vedova, *Biografia degli scrittori padovani* (Padova: Minerva, 1836), II, pp. 111-115. Su questi aspetti si veda anche: Giuseppe Cambiano, "L'illuminismo di Franco Venturi e le tradizioni classiche", in Manuela Albertone (a c. di), *Il repubblicanesimo moderno. L'idea di Repubblica nella riflessione storica di Franco Venturi* (Napoli: Bibliopolis, 2006), pp. 120-22.

<sup>223</sup> Marco Foscarini, "Necessità della storia e della facoltà di ben dire per gli uomini di Repubblica", [1715-1720], in Luisa Ricaldone (a c. di), Marco Foscarini, *Necessità della storia e Della Perfezione della Repubblica Veneziana* (Milano: Franco Angeli, 1983), pp. 88-89.

<sup>224</sup> G. S. [= Giovanni Scola], "Della Agricoltura", *Giornale Enciclopedico*, Tomo V, Maggio 1777 (Vicenza: Stamperia Moderna, 1777), p. 62; [Anonimo], "Ideen uber die Politik etc. Idee sulla politica, e commercio delle principali nazioni dell'antichità [...] 1793", *Nuovo Giornale Enciclopedico*, Dicembre 1793, Anno VI, pp. 93-95. Si tratta della recensione di: Arnold Hermann Ludwig Heeren, *Ideen über die Politik, den Verkehr und den Handel der vornehmsten Völker der alten Welt* (Göttingen: Vandenhoeck und Ruprecht, 1793).

<sup>225</sup> [Anonimo], "The spirit etc. Lo spirito della Storia Generale compreso in otto Lezioni dall'ottavo sino al XVIII secolo [...]", *Nuovo Giornale Enciclopedico*, Luglio 1793, Anno VI, pp. 85-86. Si tratta di una recensione di: George Thomson, *The Spirit of General History* (London: Printed for B. Law and Son, and F. Jollie, Carlisle, 1792).

<sup>226</sup> Gino Benzoni, "Pensiero storico e storiografia civile", Girolamo Arnaldi, Manlio Pastore Stocchi (a c. di), *Storia della cultura veneta. Il Settecento. Vol. 5/II* (Vicenza: Neri Pozza, 1986), pp. 71-75 e pp. 80-83; Piero Del Negro, "Francesco Donà e Giambattista Verci", in Id. (a c. di), *Erudizione e storiografia nel Veneto di Giambattista Verci. Convegno di studi, 23-24 ottobre 1986* (Treviso: Ateneo, 1988), pp. 46-47.

<sup>227</sup> Cfr. Paolo Preto, "Le origini di Venezia: falsi medievali e falsi moderni", *Archivio Veneto*, Quinta Serie, CLXX (2008), p. 6 e p. 18.

<sup>228</sup> Matteo Dandolo, 'A sua Eccellenza il Signor Alvise Emo. Fu di Messer Giovanni. Procurator di San Marco', in Id., [trad.], David Hume, *Saggi politici sopra il commercio del Signor David Hume* (Venezia: L. Pavini, 1767), pp. x-xi.

<sup>229</sup> Giovan Battista (Martin) Sola risulta essere stato il parcenevole di due Navi Atte, la Madonna dei Miracoli e la San Francesco di Paola. Sergio Noto, "Ultime vele veneziane verso Ponente. Prime ricerche sugli uomini d'affari al tramonto della Serenissima: i Perulli", in Maria Luisa Parolini, Sergio Noto, Francesco Vecchiato (a c. di), *Venezia e l'Europa. Soldati, mercanti e riformatori* (Verona: Libreria Universitaria Editrice, 1994), p. 246. Il termine parcenevole è una forma arcaica per parzone, con cui s'intende il possessore d'una parte del capitale di una compagnia di trasporto marittimo («tutti que' sudditi, che o attualmente possiedono, o in avvenire facessero fabbricare, o acquistassero per proprio conto de'

«massime de' nostri maggiori», e sull'emergere di nuovi competitori. In un testo scritto negli anni Sessanta, e verosimilmente sottoposto ai Deputati alla regolazione delle tariffe mercantili, egli sosteneva che, dalla fine del Cinquecento, le guerre, la perdita di importanti territori, le piraterie, le pestilenze e le numerose vertenze diplomatiche – una vera e propria «catena di calamità» -, comportarono gravissimi costi umani e materiali, e assorbirono tutte le energie della politica veneziana, distraendole dalle tradizionali priorità. In parallelo a ciò, le esigenze dell'erario imposero periodici incrementi dell'imposizione indiretta, che penalizzarono la competitività. Inoltre, l'insicurezza della navigazione divenne talmente alta che i traffici cominciarono ad essere controllati da persone intente a perseguire il solo interesse privato. Nel complesso, dunque, la nobiltà marciana perse l'occasione e la capacità di guidare lo sviluppo economico, e segnatamente di usare gli strumenti che avevano reso grande Venezia. Nello specifico, Sola si riferiva ai «bilanci politici», i quali consistevano in un esame approfondito della composizione della popolazione, dei suoi impieghi e delle sue relazioni commerciali con l'estero. Essi erano essenziali, in quanto consentivano di elaborare una coerente politica economica, fondata sull'incoraggiamento della produzione manifatturiera e dei commerci d'esportazione<sup>230</sup>.

Tuttavia, egli precisava che l'«abbandono delle antiche massime» non avrebbe avuto conseguenze tanto rovinose se solo, nel contempo, esse non fossero state «accettate» dalle altre nazioni. Gli inglesi, per esempio, sulla scia di William Petty, si diedero a stilare bilanci in cui - «come noi prima»! - suddivisero analiticamente non solo il popolo, ma anche i commerci intrattenuti con le varie nazioni, per capire se fossero utili oppure dannosi. E perciò crebbero notevolmente, come in seguito fecero i francesi, i quali si «destarono» sotto la direzione di Colbert. Infatti, anche in Francia apparirono i primi «bilanzj aritmetici» o «politici», i quali furono stilati a livello nazionale e regionale. La tesi è piuttosto chiara - i veneziani elaborarono un'aritmetica politica *ante litteram*, che fu poi adottata ed affinata altrove -, e conferma nuovamente che il 'precursorismo' fu una delle cifre distintive del discorso riformatore. Ad ogni modo, di fronte ad un tale capovolgimento, Sola non disperava, bensì invitava al contrattacco. Ora che aveva finalmente guadagnata una discreta tranquillità, Venezia doveva ripristinare queste massime, ossia questo «aver nostro usurpatoci da' forestieri»<sup>231</sup>.

Non da ultimo, fare ricorso alla storia era utile anche su un piano più propriamente retorico. Rappresentare queste leggendarie gesta sembrò infatti il modo migliore per smuovere le coscienze, per infondere nella cittadinanza, e in particolare nella classe dirigente marciana, un sussulto

---

bastimenti, saranno annoverati nel numero de' parcenevoli»). AA.VV., *Codice per la Veneta mercantile marina. Approvato dal decreto dell'Eccellentissimo Senato. 21 settembre 1786* (Venezia: A. Pinelli, 1786), p. 103. Siamo di fronte ad un operatore – attivo sicuramente almeno negli anni Quaranta e Cinquanta - di una certa entità, che figura tra «i più autorevoli, ovvero tra i 'capi' eletti». Walter Panciera, “Testimoniali veneziani di avaria marittima (1735-1764)”, *Mediterranea – Ricerche Storiche*, XIII (Dicembre 2016), pp. 567-68.

<sup>230</sup> ASVe, IT 0790, Deputati alla regolazione delle tariffe mercantili di Venezia e della Terraferma, b. 94: Giovan Battista (Martin) Sola, [*Scrittura – Storia del commercio*], [seconda metà anni Sessanta], pp. 1-5.

<sup>231</sup> Ivi, pp. 5-13.



d'orgoglio, e con esso un senso del dovere che persuadesse ad emulare gli avi, a camminare sul solco che essi avevano tracciato. Ad esempio, in apertura al suo famoso discorso del maggio 1784 (che divenne un proclama, affisso in tutto il Veneto), nel quale sostenne che la sopravvivenza della Serenissima passava dal rilancio economico, e che il commercio era una professione onorevole, di cui i patrizi e la nobiltà potevano e dovevano occuparsi, Andrea Tron non mancò di volgere lo sguardo al passato. Egli non si stava rivolgendo ai cittadini d'un paese qualunque, bensì a quelli della «prima»

«Repubblica [...] ch'abbia fatto conoscere come un'intiera Nazione ristretta in una Città, senza Territorj, senza Provincie, e senza prodotti abbia potuto rendersi grande, doviziosa, e potente in faccia a tutti i popoli dell'Europa, dell'Asia e dell'Africa, e siasi mantenuta tale per il corso non interrotto di quasi sei secoli, non con altro, che con il frutto delle sue arti, della navigazione, e di un ben regolato commercio».

Posti di fronte a queste indelebili verità, i suoi compatrioti dovevano rinunciare a sentimenti scandalosi quali l'apatia, la disillusione e il disfattismo, riscoprendo lo spirito che rese grande Venezia. In altre parole, ancorché scosso dall'*exploit* delle nazioni settentrionali<sup>232</sup> - «che nelle rivoluzioni de' tempi approfittarono a di lei danno», assorbendone le «massime» e le «leggi» -, Tron era convinto che la Repubblica dovesse quantomeno provare a reagire, valorizzando le sue non scarse potenzialità, e rimanendo fedele alla sua storia e nel contempo il suo destino<sup>233</sup>. Al di fuori di questa traiettoria – che imponeva la «necessità d'operare conformemente alla propria educazione» -, non esisteva salvezza alcuna, siccome «le massime co' le quali incominciò qualsivoglia Principato» costituivano «il più sicuro antemurale ed il più forte pressidio alla sua durazione».

«Qual edificio non diroccarebbe se volessimo cambiargli i fondamenti che lo sostengono?», si domandava Capello. «Sono esse massime negl'Imperj, come ne' corpi nostri; è il sangue per cui viviamo; egl'è impossibile sostituir in questi un nuovo sangue senza perder la vita»<sup>234</sup>.

---

<sup>232</sup> Cfr. anche: Giovanni Tabacco, *Andrea Tron (1712-1785) e la crisi dell'aristocrazia senatoria a Venezia*, pp. 161-66.

<sup>233</sup> ASVe, IT 0810, Inquisitorato sopra la regolazione delle Arti, b. 6: Andrea Tron, “Commercio in massima”, 29 maggio 1784, p. 5. Su questi aspetti, si veda anche: [Ange Goudar], *Discours oratoire contenant l'éloge de son excellence Monsieur le Chevalier André Tron [...] ; élu à la dignité de Procureur de Saint Marc* (Venise: Charles Pales, 1773), p. XIX e pp. XXV-XXVI.

<sup>234</sup> BQS, Venezia: Classe IV, F 3, Cod. CCCXVIII, XIX (678-679): Pier Giovanni Capello, *Principj ovvero Massime Regolatrici di Commercio*, [~ anni Trenta-Quaranta], II, pp. 340-42.

Così, nelle menti dei riformatori, passato e futuro s'incontrarono e s'intrecciarono. E, non a caso, laddove invitarono a «[rendere] la pariglia a' Forestieri», ossia a rompere le «vili catene» della sudditanza economica, essi attinsero spesso e volentieri dal campo semantico del risveglio e della risorgenza<sup>235</sup>.

Proprio Niccolò (1685-1772)<sup>236</sup>, il padre di Andrea, rappresentava forse il più luminoso esempio del patrizio consapevole della propria missione, che consisteva appunto nella riscoperta delle massime e della lezione degli antenati. «Cittadino [...] d'una Repubblica che debbe la sua grandezza al commercio e all'industria», sin da «giovanetto» si interessò all'«Economia civile», convincendosi che questa dovesse essere la materia prediletta della nobiltà marciana. Pertanto, quando fu a Londra in qualità di ambasciatore (1714-1717), piuttosto che gli ambienti di corte, volle frequentare le fabbriche e le campagne inglesi. Tornato in patria, sedette con passione e dedizione nelle varie Magistrature economiche della Repubblica. Ma il suo operato non si limitò a ciò. La volontà di fornire un più ampio e solido contributo alla patria lo indusse a svolgere una pluriennale ricerca finalizzata a «rilevare a qual punto potess'esser portato il Veneto commercio d'esportazione nell'attuale guerra d'industria». Pertanto, nell'ottica di costruirsi un'«ampia cognizione della fisica costituzione dello Stato», Tron raccolse informazioni relative ai porti, ai monti, ai corsi d'acqua, ai boschi, alle miniere, al «quantitativo» e alla «qualità» delle campagne, e al «numero degli uomini». Si chinò, inoltre, sui «possedimenti della massa del popolo in tutte le sue classi»; sui «generi varj delle arti, delle manifatture, mestieri, professioni, uffizj e commercio in cui gli abitanti [...] più si occupavano»; sulla «natura di tale traffico», sulla «qualità d'esse manifatture messe in confronto con quelle degli esteri del medesimo genere»; e sul «grado [...] in cui attrovansi generalmente la Nazionale industria, il

---

<sup>235</sup> Dopo aver invitato il Doge a fare il possibile per promuovere le manifatture e per avviare un più complessivo rilancio economico, Sebastiano Molin dichiara: «risvegliamoci dunque, conosciamo queste chiarissime verità; rompiamo finalmente queste vili catene, e rendiamo la pariglia a' Forestieri, ridonando quella vita allo Stato, che ogni giorno più si vede mancare. Risorgano finalmente le ottime massime di scienza perfetta del nostro Commercio per il bene dello Stato». BC, Padova: C. M. 111 (nuovo), 253 (vecchio): [Sebastiano Molin], *Estratti della Storia mercantile di Sebastian Molino [ma titolo errato]*, [~ 1760-1770], 52v. La datazione proposta è dedotta dal fatto che si faccia riferimento al progetto di diffondere la coltivazione del tabacco in Dalmazia, e che si dica che a Venezia stanno aparendo i primi libri di economia politica importati dall'Europa. Chi ha eseguito la trascrizione ha pure apportato delle modifiche; infatti, sono presenti barrature come la seguente: «~~formare~~ ottenere»; e anche aggiunte (di periodi), segnalate usando il classico trattino concavo sopra la riga. Tali interventi non sono sostanziali, eppure suggeriscono l'intenzione di arricchire, affinare, precisare, surrogare, e in alcuni casi ri-sistemare alcune frasi. Dalla grafia si può affermare con buona sicurezza che la trascrizione è opera di Giacomo Nani. Va peraltro sottolineato che, molto probabilmente, il testo in questione non è la *Storia mercantile* (il titolo della segnatura è posteriore e cioè è stato assegnato dall'archivista), bensì un'altra opera del Molino, ossia una prontuario di economia politica rivolto ai patrizi che avessero voluto ottenere dei ragguagli circa le strategie attraverso cui rigenerare l'economia della Repubblica. In tal senso, è plausibile affermare che la 'vera' *Storia mercantile* sia quella trascritta, sempre da Nani, nelle già citate *Memorie*. Un frammento dello stesso testo, contenente comunque delle variazioni (ma non sostanziali), è presente qui: BC, Treviso: M. S. 3529: [Sebastiano Molino], [*Frammento di una Relazione sullo stato del Commercio Veneto*], [circa 1760-1770], 1r.-14r..

<sup>236</sup> Giuseppe Gullino, «TRON, Nicolò», *DBI*, Volume 97 (2020), versione online (consultato: 11.10.2022): [https://www.treccani.it/enciclopedia/nicolo-tron\\_res-0cfd718-905d-11ea-ad1b-00271042e8d9\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/nicolo-tron_res-0cfd718-905d-11ea-ad1b-00271042e8d9_%28Dizionario-Biografico%29/); Franco Venturi, *Settecento riformatore. V. L'Italia dei Lumi, Tomo 2, La Repubblica di Venezia (1761-1797)*, pp. 37-38.

credito, e la buona fede». Aggregati mediante una «moltitudine di calcoli aritmetici politici», questi dati fornirono una chiara «soluzione» al «problema» che si era posto. A tal riguardo, Grisellini – il quale nell’anno della morte gli rivolse un *Elogio alla memoria*, pubblicato sul *Giornale d’Italia* -, riferisce che Tron gli sottopose

«uno Scritto ove si provava ad evidenza, che i terreni montuosi e di pianura dello Stato Veneto avevano in sé tal fondo di naturali ricchezze, che favorita e protetta l’Agricoltura, incoraggite le Arti, e agevolato il Commercio con opportune leggi e provvedimenti, non era impossibile veder ricomparire ancora quei fortunati tempi, ne' quali 'l Doge Tommaso Mocenigo [1414-1423] fece quel famoso *Testamento Politico*, in cui la dinumerazione delle forze della Repubblica, derivanti dalla somma industria, e commercio marittimo de' suoi sudditi non può non recar alta sorpresa a chiunque sopra vi rifletta, e lo consideri anche per poco»<sup>237</sup>.

E che questo fosse un orizzonte percorribile e realistico, lo dimostrava, *in nuce*, il grande successo dell’esperimento condotto dallo stesso Tron a Schio (Vicenza). Consapevole che un patrizio aveva il dovere di promuovere non solo politicamente ma anche personalmente il commercio, agendo cioè sul piano imprenditoriale, negli anni Venti aveva infatti avviato un pannificio divenuto presto famoso, sia per la capacità delle sue merci di competere con quelle estere – quarant’anni dopo la situazione era tanto rosea che «li fabbricatori [...] supplir [non] possono alle tante commissioni che giornalmente ricevono»<sup>238</sup> -, sia per il modo in cui esso cambiò il volto della regione in cui questa realtà prese forma. Nel 1763, dopo avervi svolto un sopralluogo, il Savio alla Mercanzia Prospero Valmarana non poteva fare a meno di notare «a qual grado di floridezza sia ridotta in presente quella una volta quasi

---

<sup>237</sup> Francesco Grisellini, “Elogio alla memoria del fu nobile uomo Niccolò Tron [...]”, *GDI*, Tomo Settimo, n. XLII, 11 aprile 1772, pp. 330-31; Id., “Fine dell’Elogio alla Memoria del fu Nobile Uomo Niccolò Tron [...]”, *GDI*, Tomo Settimo, n. XLIII, 18 aprile 1772, pp. 338-39. Anche alla luce di questo elemento, è plausibile supporre che l’anonimo patrizio a cui Grisellini destinò il seguente testo fu proprio Niccolò Tron: Francesco Grisellini, “Pensieri di Francesco Grisellini intorno ai modi pratici di rendere ricca e possente una Nazione, esposti dallo stesso in una Lettera ad un Patrizio Veneziano”, *GDI*, Tomo Terzo, n. II, 12 luglio 1766 (Venezia: B. Milocco, 1767), pp. 9-12. Per quanto invece riguarda l’opera del Tron menzionata da Grisellini, non è stato possibile individuarla.

<sup>238</sup> BM, Venezia, Manoscritti Italiani, Cl. VII 1559 (8975): Gabriel Marcello, “*Relazione Terza. De’ lanifizj della Dominante e dello Stato*” (*Le Sette Scritture di Marcello Inquisitore alle Arti con quelle delli V Savi, e Decreti dell’Ecc.mo Senato*), 30 aprile 1767, p. 34 e p. 37. Si veda anche: Francesco Grisellini, “Fine dell’Elogio alla Memoria del fu Nobile Uomo Niccolò Tron [...]”, *GDI*, Tomo Settimo, n. XLIII, 18 aprile 1772, pp. 337-38; Francesco Grisellini, “Agl’Illustri, ed Onorati Signori Fabbricatori e Mercadanti di pannilani della magnifica terra di Schio”, in *Dizionario delle arti e de’ mestieri compilato da Francesco Grisellini. Tomo Quinto. CER - DRA* (Venezia: M. Fenzo, 1769), pp. IV-V.

spopolata terra, la quale [...] alimenta in presente una numerosa popolazione»<sup>239</sup>.

Vista dagli occhi di chi non vi prese parte, questa intensa campagna di sensibilizzazione volta a porre al centro dell'agenda politica la gestione e la promozione delle attività economiche - le uniche in grado di «render ricca e possente una nazione»<sup>240</sup> -, fu considerata in vario modo. Essa poté apparire: o sbagliata in sé e per sé (era verosimilmente il caso di quei patrizi che potremmo definire 'd'épée', le cui posizioni, come vedremo nel terzo capitolo, i riformatori non mancarono di stigmatizzare); o inane, fuori tempo massimo: vale a dire una bella utopia in cui non era realistico confidare; o pericolosa, nella misura in cui avesse riformulato, in modo troppo radicale e innovatore, le priorità del governo. Relativamente a quest'ultimo caso, risulta molto significativa la posizione di Nicolò Beregan (1713-1792), un patrizio che, accanto e soprattutto successivamente all'impegno nelle Magistrature della Repubblica (si ritirò dalla vita politica nel 1780, trasferendosi a Padova), sviluppò un'ampia riflessione filosofica (rimasta integralmente manoscritta), incentrata sull'idea che la salute della società dipendesse dall'individuazione di fondamenti giusti e solidamente inalterabili<sup>241</sup>.

Come emerge in modo piuttosto chiaro, egli non aveva alcuna avversione nei confronti dell'economia politica in quanto tale, ma anzi la riteneva una materia essenziale, siccome consentiva di cogliere in che modo, in una «moderna nazione», fiorisse il benessere materiale. «I Melon, i Colbert, i Sully, e i lor più moderni discepoli, i così detti Economisti filosofi», notava a tal riguardo nei tardi anni Ottanta, «riempirono sino a' nostri giorni di eloquenti scritti il mondo letterario[,] né mancarono di avanzare [...] eccellenti precetti utilissimi all'umana felicità». Di conseguenza, sentendosi «in dovere» di «ricorrere all'ajuto» di questi «sensati» autori, Beregan aveva voluto studiare lo stesso Melon, ma anche Cantillon, Hume, «il saggio Amico degli uomini», «il profondo Vecchio D.r Quesnay», «l'incomparabile Sig.r de la Rivière», oltre, ovviamente, «ai nostri benemeriti Italiani ab. Genovesi, marchese Beccaria e pochi altri opuscoli degni della nostra gratitudine»<sup>242</sup>. Un decennio prima, nel 1777, aveva persino tradotto in italiano l'*Essai sur la législation et le commerce des grains* (1775) di Necker<sup>243</sup>.

---

<sup>239</sup> ASVe, IT 0785 001, Cinque Savi alla Mercanzia. Prima Serie, b. 191: Prospero Valmarana, "Circa lanificio e sedificio di Schio", 4 febbraio 1764 M. V., 15r.-15v.

<sup>240</sup> Francesco Grisellini, "Pensieri di Francesco Grisellini intorno ai modi pratici di rendere ricca e possente una Nazione, esposti dallo stesso in una Lettera ad un Patrizio Veneziano", *GDI*, Tomo Terzo, n. II, 12 luglio 1766 (Venezia: B. Milocco, 1767), pp. 9-12; Franco Venturi, *Settecento riformatore. V. L'Italia dei Lumi, Tomo 2, La Repubblica di Venezia (1761-1797)*, pp. 68-69.

<sup>241</sup> Gian Franco Torcellan, "BEREGAN, Nicolò", *DBI*, Volume 8 (1966), versione online (consultato: 12.10.2022): [https://www.treccani.it/enciclopedia/nicolo-beregan\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/nicolo-beregan_%28Dizionario-Biografico%29/).

<sup>242</sup> BMCC, Venezia: Mss. Correr, 989, Codice Beregan n. 1° (22): Nicolò Beregan, *Afforismi economici-politici sopra l'agricoltura, il commercio, l'industria e il governo. Raccolta relativa all'Introduzione ed altre generalità dell'argomento, o sia Elementi della prosperità delle società politiche secondo l'istituzione divina e l'ordine della natura [...]*, [~ 1785-1790], pp. ix-x; BMCC, Venezia: Mss. Correr, 989, Codice Beregan n. 1° (15): Nicolò Beregan, *Memorie ragionate per servire ad un saggio filosofico-politico sui primi essenziali elementi della social prosperità*, 1786, pp. 4-5.

<sup>243</sup> BMCC, Venezia: Mss. Correr, 994, Codice Beregan n. 2°: Nicolò Beregan, [trad.], [Jacques Necker], *Sopra la legislazione ed il commercio dei grani*, [~ 1775-1780]. Si tratta di una traduzione a sé stante, ossia differente rispetto a quella napoletana: Giambattista Graziosi Dragolovich, [trad.], [Jacques Necker] *Della legislazione e 'l commercio de' grani* (Napoli: Società Letteraria e Tipografica, 1780).

Nel modo di procedere degli «scrittori economico-politici» c'era tuttavia un aspetto che lo inquietava profondamente. Posseduti da un fervore pur comprensibile, e sicuramente generoso, essi sembravano vittime d'una sorta di illusione ottica, che li faceva peccare di particolarismo.

«Ciascun d'essi», spiegava, «concentrar volle l'origine del bene sociale soltanto nell'oggetto a cui consacrarono le loro [indagini], come que' mal accorti fisici che ad una sola causa e non ad un concorso di cause diverse si industriano di attribuire alcuni maravigliosi effetti della natura. Tutti esaltarono come unico fondamentale principio della social prosperità il soggetto della loro predilezione all'esclusione d'ogn'altro, o non calcolato o considerato come soltanto accessorio e dipendente»<sup>244</sup>.

È essenziale capire che la critica del Beregan non concerneva solamente il fatto che questi autori dimostrarono un'«ammirazione» sproporzionata, partigiana, verso un determinato settore economico (ci fu invero chi si fece abbagliare «dallo splendore d'un fiorente commercio», «chi dalla manifesta utilità delle arti e delle manifatture», «chi diversamente si ridusse a idolatrar la sola agricoltura come la base della umana ricchezza»). No, il suo reale bersaglio era l'implicita convinzione – attribuita agli economisti in quanto categoria - che l'economia politica fosse onnipotente, bastevole per garantire il «bene» della società, per evitare che si disfacesse<sup>245</sup>. Smarcandosi da questo pericoloso 'economicismo', egli invitava a non trascurare «altri differenti [...] principj», tra cui figuravano la «religione» come legge prima<sup>246</sup>; la «subordinazione» «familiare» e «politica»; e il «sacro diritto di proprietà». A suo parere, infatti, essi erano «essenzialissimi», poiché la loro applicazione consentiva di «ubbidir esattamente all'ordine dalla divinità stabilito per condur l'uomo[,] con mezzi adattati alla sua natura[,] alla sua felicità non men temporale che eterna»<sup>247</sup>. Insomma, nell'ambito del sistema

---

<sup>244</sup> BMCC, Venezia: Mss. Correr, 989, Codice Beregan n. 1° (22): Nicolò Beregan, *Afforismi economici-politici sopra l'agricoltura, il commercio, l'industria e il governo. Raccolta relativa all'Introduzione ed altre generalità dell'argomento, o sia Elementi della prosperità delle società politiche secondo l'istituzione divina e l'ordine della natura [...]*, [~ 1785-1790], pp. ix-x.

<sup>245</sup> Ibidem. Su questo si veda anche: BMCC, Venezia: Mss. Correr, 989, Codice Beregan n. 1° (17): Nicolò Beregan, *Introduzione [alle Memorie ragionate per servire ad un saggio filosofico-politico sui primi essenziali elementi della social prosperità, 1786]*, pp. 4-6.

<sup>246</sup> Nelle *Poesie diverse di Niccola Beregani Patrizio veneto e Senatore tratte alia luce da mano rispettosamente amorevole* (Padova: Gio. Antonio Conzatti, 1786), p. 92, si legge che «la religione è il solo vero conforto nelle umane afflizioni»; si tratta, in generale, d'una raccolta in cui le rime sacre occupano uno spazio considerevole.

<sup>247</sup> BMCC, Venezia: Mss. Correr, 989, Codice Beregan n. 1° (22): Nicolò Beregan, *Afforismi economici-politici sopra l'agricoltura, il commercio, l'industria e il governo. Raccolta relativa all'Introduzione ed altre generalità dell'argomento, o sia Elementi della prosperità delle società politiche secondo l'istituzione divina e l'ordine della natura [...]*, [~ 1785-1790], pp. ix-x.

Su questi aspetti si veda anche: BMCC, Venezia: Mss. Correr, 989, Codice Beregan n. 1° (18): Nicolò Beregan, *Elementi*

regolativo concepito dal Beregan, l'economia, ancorché importante, doveva rimanere una parte, non poteva farsi tutto<sup>248</sup>.

Si tratta, senza dubbio, d'un avvertimento significativo, che probabilmente espresse le sensazioni d'una fetta non piccola della nobiltà marciana, la quale guardò in modo chiaroscurale allo slancio, sonoro, entusiasta e forse un poco 'fanatico', con cui alcuni patrizi lavorarono al rilancio materiale di Venezia. Nel contempo, però, va precisato che questi ultimi insisterono sì sull'importanza di fare dell'economia un'assoluta priorità politica, ma soltanto all'interno d'un discorso peculiarmente emergenziale, che considerava questo obiettivo una *conditio sine qua non*: l'unica soluzione per garantire la sopravvivenza della Repubblica. Essi, cioè, non misero mai in discussione l'esistenza di altri problemi e di altre questioni, su cui l'intervento statale era necessario, e doveva essere condotto con estrema accortezza. Per quanto poi concerne, nello specifico, la triade rivendicata dal Beregan («religione»; «subordinazione»; «proprietà»), i riformatori di cui ci siamo occupati e di cui ci occuperemo non avevano una posizione univoca, ché la preoccupazione per il commercio era, appunto, l'unico vero comun denominatore (in tal senso, avremo modo di appurare quanto le divergenti opinioni in fatto di politica costituzionale compromisero le potenzialità della galassia riformatrice).

## 7. *L'Importazione dei «Modelli d'Oltre Confine»*

Nella sezione precedente abbiamo compreso quanto i riformatori fossero orgogliosi della propria storia commerciale, e in particolare della «sagacia» e dell'«avvedutezza» con cui gli antenati – pur «privi dei consigli d'una folla di scienziati economisti, e degl'ajuti d'una biblioteca dei moderni libri sull'agricoltura, sul traffico, sulle imposizioni, sulle finanze, sulle proprietà personali, mobiliari e terriere, sulle classi produttrici e sterili» - seppero promuovere la «patria economia»<sup>249</sup>. È ora giunto

---

*economico-politici della prosperità sociale secondo la divina istituzione, e l'ordine naturale, con annotazioni importanti*, Venezia, 1775, p. 11, in cui si legge: «Filosofi ciechi e tuttavolta superbi investigatori delle prime cagioni delle cose non riconobbero questa divina origine della società e delle fondamentali sue istituzioni [...], perché oltre tanto staccati coll'intelletto da Dio quanto attaccati col cuore alla Terra, si ostinarono caparbi a voler trovare nel fango terrestre i tesori delle verità primitive che non hanno il lor germe che in Cielo. Essi non videro perché altro non vollero vedere, nell'origine delle società civili se non che un semplice natural frutto della fisica sensibilità fomentato, nuodrito, e maturato in fine da una poco men ch'egualmente fisica ragione e non riconobbero in conseguenza altri [...] vincoli sociali che la forza o volontarie convenzioni e umani patti». E anche: BMCC, Venezia: Mss. Correr, 989, Codice Beregan n. 1° (19): Nicolò Beregan, *Ragionamento economico-politico sui principj fondamentali della prosperità sociale secondo l'istituzione divina e l'ordine naturale. Volume I*, 1788, Padova, pp. 4-7; BMCC, Venezia: Mss. Correr, 989, Codice Beregan n. 1° (23): Nicolò Beregan, *Raccolta per la Prefazione degli Aforismi economici-politici*, [~ 1785-1790], p. 1.

<sup>248</sup> Su questi aspetti cfr. Marco Geuna, "Republicanism and Commercial Society in the Scottish Enlightenment. The Case of Adam Ferguson", in Martin van Gelderen, Quentin Skinner (eds.), *Republicanism. A Shared European Heritage* (Cambridge: Cambridge University Press, 2002), II, pp. 184-185.

<sup>249</sup> Agostino Vivorio, "Al signor Alberto Albertini", in Id. (a c. di), Luigi Cornaro, *Discorsi della vita sobria* (Verona:

il momento di volgere lo sguardo all'altra faccia della medaglia. Ossia al fatto che, quantunque determinati a valorizzare e a trarre insegnamento da questo riguardevole passato, questi stessi riformatori sapevano che l'armamentario teorico distillabile dai provvedimenti che avevano reso grande la Serenissima non era più sufficiente né pienamente efficace per orientare la politica economica, e in particolare per porla all'altezza delle sfide coeve. Sfide, queste, che si erano fatte alquanto ostiche siccome i nuovi competitori, ora egemoni, avevano visto fiorire, al proprio interno, una rigogliosa riflessione attorno all'economia politica. Travasandosi nella legislazione, e più in generale rimodellando l'intervento statale, essa s'era rivelata una risorsa ormai indispensabile, a dimostrazione che la «guerra d'industria» tra le nazioni si giocava anche sul fronte teoretico.

Sì, l'Europa tutta denotava una sete di conoscenze che era stata ignota anche ai più celebri popoli «commerzianti» dell'antichità classica e del medioevo (Venezia compresa). Il motivo di questo apparente paradosso è presto detto: in quel passato, a differenza del Settecento, il commercio – inteso come 'attività di nazione', come sua ragion d'essere - era una pratica non comune, esercitata da pochi stati. Di conseguenza, come notava Giuseppe Antonio Costantini<sup>250</sup> nei suoi *Elementi di Commercio* (1762), mancando tra essi i presupposti d'una reale contesa («perché», appunto, «trafficcavano in luoghi o tempi differenti»), e relazionandosi con paesi ai quali le cose economiche erano felicemente ignote, veniva meno il ferreo bisogno di affinare e perfezionare sempre più la propria condotta, e dunque prevaleva un approccio per così dire 'artigianale', espressione d'un sapere pragmatico. «Al presente», invece, con «tutto il Mondo [...] in Commercio», aveva preso piede «una specie di nuova Scienza politica», che forniva «principj», «precetti» e «regole» con cui affrontare al meglio i «vicendevoli [...] combattimenti d'industria»<sup>251</sup>. Per mezzo di questa disciplina – osservava negli anni Settanta il mercante bergamasco Pietro Rossini in un *Piano commerciale e daciale* sottoposto ai V Savi alla Mercanzia -, s'era finalmente giunti a riflettere, in modo critico, sulla «pratica del commercio», ponendo «ogni più seriosa cura» al fine di scovare i «mali ereditati», e cioè i molti errori

---

Ramanzini, 1788), pp. XVIII-XX. Su questo aspetto è molto significativo anche quanto scrisse Augusto Lizier nel 1932: «[Per Venezia,] quello che si chiamò sistema mercantile, era nelle sue tradizioni. Non era una dottrina; ma una pratica, direi, quasi, una condizione di vita». Augusto Lizier, *Dottrine e problemi economici del secolo XVIII nella vita politica e negli scrittori veneti del tempo* (Venezia: Carlo Ferrari, 1932), p. 304.

<sup>250</sup> Su Giuseppe Antonio Costantini, letterato esperto di economia nonché fiscale della Deputazione al Commercio, si rimanda a quanto detto precedentemente all'interno di questo stesso capitolo.

<sup>251</sup> Giovanni Sappetti Cosentino [Giuseppe Antonio Costantini], *Elementi di Commercio, o siano Regole Generali per coltivarlo. Appoggiate alla Ragione, alla Pratica delle Nazioni, ed alle Autorità de' Scrittori di questa materia* (Genova [ma Venezia]: [Novelli], 1762), pp. VI-XXI. Su richiesta dello stampatore Novelli, e visto il via libera dei revisori, il 18 maggio 1762 i Riformatori dello Studio di Padova (la magistratura preposta alla censura) avevano concesso la licenza di stampa con falso luogo di edizione (Genova, appunto): ASVe, IT 0755, Riformatori allo studio di Padova, 1550 – 1797, b. 337. Per l'attribuzione a Costantini si veda: Franco Venturi, *Settecento riformatore. I. Da Muratori a Beccaria* (Torino: Einaudi, 1969), p. 519n; Patrizia Bravetti P., Orfea Granzotto (a c. di), *False date. Repertorio delle licenze di stampa veneziane con falso luogo di edizione (1740-1797)* (Firenze: Firenze University Press, 2008), p. 172.

Gli *Elementi* sono la seconda edizione di un'opera su cui avremo modo di tornare più volte: [Giuseppe Antonio Costantini], *Massime generali intorno al Commercio, ed alle sue interne, ed esterne relazioni; o sia Principj Universali, per ben coltivarlo per terra, e per mare in linea di buon Governo* (Venezia: Giambattista Albrizzi, 1749). La seconda edizione si differenzia in particolare per la presenza di una nuova prefazione, che sostituisce quella presente nella prima.

che una politica economica consuetudinaria non poteva non commettere<sup>252</sup>.

Di conseguenza, grazie anche all'essenziale stimolo fornito dai sovrani, per i quali questa «Scienza» rappresentava «il maggiore degli studj»<sup>253</sup>, «i libri sopra il Commercio» avevano riempito le biblioteche, e i letterati, assieme a tutti quelli che desideravano contribuire al benessere patrio (uomini di stato, scienziati, religiosi, etc.), s'erano dati con passione a svilupparne i più molteplici aspetti. «Da per tutto», scriveva Algarotti nel *Saggio sopra il Commercio* (1763), «si ragiona di agricoltura, di manifatture, di navigazione, de' modi di moltiplicare il numero del popolo, di sbandire dal comune la oziosità, di riscaldarne la industria. [...] Sonosi fondate delle Accademie, delle Cattedre pel Commercio, come faceasi altre volte per la Fisica di Aristotile, o per la Teologia di Scoto»<sup>254</sup>. Alla luce di ciò, non era esagerato affermare – come faceva nel 1780 il conte Zaccaria Betti aprendo i lavori dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona – che, addirittura, «le Scienze economiche in ogni colta Città formano forse lo studio del Secolo»<sup>255</sup>.

Ma, appunto, il problema stava nel fatto che questo salto di qualità nella comprensione dei fenomeni economici, e nella capacità di mettere a fuoco nuove questioni (come il rapporto tra agricoltura e manifattura), non si era svolto in modo omogeneo a livello europeo. Infatti, l'economia politica s'era allargata e ispessita teoricamente in alcuni paesi più che in altri - non casualmente, i più fervidi in tal ambito erano anche egemoni sul piano materiale: è una coincidenza che va intesa come il frutto d'una simbiosi, d'un circolo virtuoso, e non d'un rapporto meccanico e univoco in cui il progresso economico determina l'effervescenza intellettuale, o viceversa. Come avremo modo di chiarire nel prossimo capitolo, ciò si spiega anche alla luce del rapporto di forte compenetrazione tra economia politica e politica economica; dove la prima va intesa come una teoria snella e dinamica, che si sviluppa attraverso un raffronto operativo con i risultati e le prospettive della seconda (non stupisce, pertanto, che il modo con cui si presentava la 'rivoluzione' dell'economia politica era molto simile, se non identico, a quello con cui si descriveva quella della politica economica: da un lato, c'era il passato, in cui l'esercizio del «commercio» era lasciato ad alcuni paesi, ch'erano «contenti» delle «situazioni nelle quali si trovavano»; dall'altro, c'era il presente, ove tutti cercavano di «rapirsi il dinaro», e perciò dedicavano grandi attenzioni alla ricerca delle misure e degli strumenti istituzionali più efficaci. Ad esempio, se prima l'«imperizia» altrui consentiva a Venezia di fare a meno d'una camera di commercio, ora la creazione di tale organo era un provvedimento «vieppiù necessario»,

---

<sup>252</sup> ASVe, IT 0785, Cinque savi alla mercanzia, 1540 – 1797, b. 870 bis: Pietro Rossini, *Piano commerciale e daciiale soavemente coincisivo l'interesse della Nazione con quello del Principato. Diviso in IV Scritture, ed un foglio aparte*, [1772-1778], pp. 92-93.

<sup>253</sup> Francesco Grisellini, «Del libero commercio delle vettovaglie [...]», *Giornale d'Italia*, Tomo IX, n. xxxv, 20 febbrajo 1772 M. V. [cioè 1773], p. 281.

<sup>254</sup> Francesco Algarotti, «Saggio sopra il commercio», in *Opere del conte Algarotti [...]. Tomo III*, pp. 347-49 e p. 354.

<sup>255</sup> Zaccaria Betti, «Nella solenne apertura della pubblica Accademia di agricoltura commercio ed arti di Verona. Ragionamento del Co. Zaccaria Betti. Secretario Perpetuo [...] [1780]», in *RMPAAACSV*, Tomo Sedicesimo (Venezia: G. A. Perlini, 1796), pp. 6-10.



ché i nuovi competitori avevano alzato in modo decisivo il livello dello scontro mettendo «in maggior forza et attività» i loro «corpi mercantili» e traendo da essi «i più sani, i più certi e i più utili consigli»<sup>256</sup>).

Di fronte a questo grave divario teorico, molti vollero confrontarsi con gli scritti oltremontani (tale interesse è confermato sia dai registri doganali<sup>257</sup>, sia dalle collezioni bibliotecarie<sup>258</sup>), così da accrescere la propria capacità di analisi (dei problemi) e di proposta (delle soluzioni). «Me la passo con i libri» - scriveva Zanon al conte Fabio Asquini il 18 febbraio 1765 -, «raccogliendo in poche ore il frutto delli studi e de' travagli in cui uomini dotti sono stati occupati degl'anni molti»<sup>259</sup>. Siccome ne leggeva in gran quantità, e non pochi gli permettevano di gettare luce su temi prima ignoti, egli era costretto ad ammettere che essi costituivano una componente essenziale della sua riflessione, se non il vero asso portante di essa. «Questi testi», dichiarava programmaticamente nella Prefazione al primo tomo delle sue *Lettere* (1763), «saranno come una specie di tarsia, alla quale il fondo oscuro che è sottoposto [cioè le sue idee originali] darà maggior risalto»<sup>260</sup>. In effetti, data la frequente presenza di ampie citazioni, le *Lettere* possono essere intese come un autentico mosaico delle sue letture<sup>261</sup>. È bene sottolineare che questa fu solo in parte un'eccezione. Invero, pur non raggiungendo il livello di Zanon, anche gli altri riformatori denotarono, implicita o esplicita, una forte propensione all'intertestualità, prova della loro curiosità e, insieme, delle svariate domande che si posero<sup>262</sup>.

(A proposito: essi, in gran parte, leggevano il francese; l'inglese, invece, era una lingua meno

---

<sup>256</sup> Scrittura, datata 30 luglio 1763, nella quale i V Savi alla Mercanzia (Marcantonio Trevisano, Zan Antonio Da Riva, Alvise Valleresso, Gabriel Manello) espongono al Senato la necessità di creare una «Unione mercantile da denominarsi Camera di commercio», citata in: Ferruccio Zago (a c. di), *Documenti relativi alla istituzione in Venezia della prima Camera di Commercio (1713-1768)* (Venezia: Camera di Commercio e Agricoltura di Venezia, 1764), p. 13; BM, Venezia: Manoscritti Italiani, Cl. VII 1906 (9111), Miscellanea Commercio: [Francesco Morosini], *Informazione sopra l'Utilità, e pubblica provvidenza nell'Istituzione della Camera Mercantil di Commercio [...]*, [1764], 126r.-126v.

<sup>257</sup> «La letteratura commerciale in lingua francese godé nella città lagunare di una fortuna più che discreta: poco meno di 500 titoli in quarant'anni, vale a dire un titolo di carattere commerciale ogni 20 libri importati; data la specializzazione del settore non è poco». Pare che «l'opera di maggior successo sia stata l'*Essai* [...] di Cantillon», «giunta spessissimo a Venezia (oltre una ventina di volte)»; gli *Elémens du commerce* di Forbonnais denotano otto presenze; l'*Essai* di Melon sei, e l'*Essai sur la police générale des grains* di Herbert cinque. «L'interesse è naturalmente vivo soprattutto per le due grandi nazioni commerciali dell'epoca, l'Inghilterra e l'Olanda: ne fa fede la frequenza con cui è chiesto il *Négociant aglois*», «ed un'altrettanto apprezzata *Idée générale du commerce de la Grande Bretagne*. Spesso arrivavano anche il *Commerce d'Angleterre* e, per soddisfare le curiosità sull'attività mercantile olandese, il *Commerce de Hollande*». «Un successo vivissimo conobbe l'*Amis des hommes*»: «negli anni dal 1760 al 1780 l'opera si incontra con molta frequenza e nell'arco dei quarant'anni arrivò più di 30 volte». Franco Piva, *Cultura francese e censura a Venezia nel secondo Settecento. Ricerche storico-bibliografiche* (Venezia: Istituto veneto di scienze lettere ed arti, 1973), pp. 127-130. Come vedremo, anche la riflessione economica inglese fu recepita con interesse.

<sup>258</sup> Negli anni Cinquanta e Sessanta «le raccolte patrizie e regolari [...] si adattavano [...] ad accogliere [...] opere portatrici di saperi nuovi [...]: i testi chiave della cultura riformatrice settecentesca, gli scritti sul commercio e l'economia [...]». Antonella Barzazi, «Tra erudizione e politica: biblioteche a Venezia nel Settecento», in Maria Pia Paolo (a c. di), *Saperi a confronto nell'Europa dei secoli XIII-XIX* (Pisa: Edizioni della Normale, 2009), p. 130.

<sup>259</sup> Liliana Cargnelutti (a c. di), Antonio Zanon, *Lettere a Fabio Asquini* (Udine: Ribis, 1982), p. 256.

<sup>260</sup> Antonio Zanon, *Dell'agricoltura, dell'arti, e del commercio. [...] Lettere di Antonio Zanon [...]. Tomo Primo* (Venezia: Modesto Fenzo, 1763), pp. xix-xx.

<sup>261</sup> Franco Venturi, *Settecento riformatore. V. L'Italia dei Lumi, Tomo 2, La Repubblica di Venezia (1761-1797)*, p. 44.

<sup>262</sup> Sicché, almeno per i riformatori, non si pone «il grosso problema del rapporto tra presenza del libro ed effettiva influenza». Franco Piva, «Il libro francese nelle biblioteche private venete del Settecento», in Alberto Postigliola (a c. di), *Libro editoria cultura nel Settecento italiano* (Roma: Copisteria Goliardica, 1989), p. 72.

conosciuta<sup>263</sup>, di cui, tuttavia, s'avvertì la necessità, in particolare per consultare le opere in versione originale, così da non dover ricorrere alla traduzione francese. «Bisogna che voi mi facciate un piacere», scriveva da Corfù nell'agosto 1741 il patrizio Giacomo Nani al fratello Bernardo, «ed è di provvedermi d'una grammatica e dizionario inglese. [...] Non è già che sia mia intenzione l'imparare a parlarlo, ma solo, se troverò maestro, intendere i libri che trattano di belle scienze. Perché è ben vero che naturalmente tutti gli libri saranno tradotti in francese ma è sempre bene intenderli nel loro originale»<sup>264</sup>. E che tale studio andò a buon fine lo prova il fatto che, diciassette anni dopo, Nani fosse in grado di tradurre un articolo, apparso sull'*Universal Magazine of Knowledge and Pleasure*, in cui si presentavano i premi messi a bando dalla londinese Society for the Encouragement of Arts, Manufactures and Commerce<sup>265</sup>).

Tuttavia, limitarsi a fare proprie queste opere, e a citarle, non sembrò sufficiente. Per ampliarne gli effetti positivi, i riformatori avvertirono l'esigenza di promuoverne la conoscenza all'interno della Serenissima. A tal fine, essi ricorsero sia alle recensioni, sia al *medium* della traduzione<sup>266</sup> - di un estratto, o del testo integrale. Come avremo modo di appurare concretamente, tale vasta e vivace campagna di rinnovo delle conoscenze economiche ebbe vari obiettivi, spesso intrecciati: educare e sensibilizzare la classe dirigente, introducendola ai dibattiti europei e fornendole gli strumenti per elaborare le più efficaci risposte alle sfide coeve; alimentare e sviluppare il discorso riformatore, e talvolta fiancheggiare specifiche riforme legislative<sup>267</sup>; acculturare tutti coloro che operavano sul mercato, compresi i semplici 'consumatori', affinché assumessero comportamenti consoni alla

---

<sup>263</sup> Significativamente, nella Relazione (1773) in cui delineava la fisionomia d'una «Accademia da istituirsi in Venezia per incoraggiare le arti» (su cui torneremo), lo scienziato e religioso Angelo Talier scriveva: «sarà loro dovere [degli Accademici ordinarj] tradurre nella lingua patria i migliori libri ch'usciranno da torchj forastieri, e però buon sarebbe che qualcheduno di essi sapesse la lingua tedesca, qualcheduno l'inglese, e tutti la Franzese». ASVe, IT 0810, Inquisitorato sopra la regolazione delle Arti, b. 9: Angelo Talier, *Relazione di Angelo Talier vertente un piano di Accademia da istituirsi in Venezia per incoraggiare le arti*, 1773, 6r.

<sup>264</sup> BC, Padova: CM 126-i, Lettere del N. V. Giacomo Nani al N. V. Bernardo suo fratello. Tomo primo: Giacomo Nani, *Lettera a Bernardo Nani*, Corfù, 21 agosto 1741, 1r.. Dal canto suo, in una lettera del 18 settembre 1780 a Leonardo Salimbeni, Agostino Vivorio rivelava di aver letto vari testi vertenti sulla teoria monetaria, e a tal proposito gli riferiva d'essersi «persino applicato all'intelligenza della lingua inglese, per intendere qualcuno nell'originale favella». BCB, Vicenza: *Delle mie lettere*, Volume Terzo, b. 134: Agostino Vivorio, *Al Sig. Capitano Leonardo Salimbeni a Venezia*, Schio, 18 settembre 1780, p. 79.

<sup>265</sup> ASVe, IT 0790, Deputati alla regolazione delle tariffe mercantili di Venezia e della Terraferma, b. 19: Giacomo Nani, [trad.], A.A.V.V., *La Società per l'incoraggiamento delle Arti, Manifatture e Commercio propone in seguito al proprio suo piano a distribuire premj per ognuna delle cose seguenti [...]*, 1758. Il testo originale è: A.A.V.V., "To the public. [...] The Society for the Encouragement [...]", *The Universal Magazine of Knowledge and Pleasure*, Vol. xxii, April 1758 (London: John Hinton), pp. 198-206. Torneremo più avanti su questa traduzione.

<sup>266</sup> Su questo si veda: Sophus Reinert, "The Empire of Emulation: A Quantitative Analysis of Economic Translations in the European World, 1500-1849", in Sophus A. Reinert and Pernille Røge (eds.) *The Political Economy of Empire in the Early Modern World* (Basingstoke: Palgrave Macmillan, 2013), pp. 107-109 e p. 118.

<sup>267</sup> Su questi aspetti si veda anche: Antonella Alimento, "La réception des idées physiocratiques à travers les traductions. Le cas toscan et vénitien", in Bernard Delmas, Thierry Demals, Philippe Steiner (éds), *La diffusion internationale de la physiocratie (XVIII-XIX)* (Grenoble: Presses Universitaires de Grenoble, 1995), p. 304; Vieri Becagli, "La diffusione della fisiocrazia nell'Italia del Settecento. Note per una ricerca", in Piero Barucci (a c. di), *Le frontiere dell'economia. Gli economisti stranieri in Italia: dai mercantili a Keynes* (Firenze: Polistampa, 2003), p. 65; Antonella Alimento, "Introduzione", in Id. (a c. di), *Modelli d'oltre confine. Prospettive economiche e sociali negli antichi stati italiani* (Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, 2009), p. ix, p. xxvii e p. xxxii.

prosperità della nazione (quantomeno negli ultimi due ultimi casi, le traduzioni divennero a tutti gli effetti una «merce», e i loro destinatari un «pubblico», il cui potenziale non passò inosservato a quei piccoli librai e stampatori che stavano cercando nuove opportunità per sfuggire alle precarie condizioni in cui versavano<sup>268</sup>; dal canto loro, anche i redattori di un periodico quale il *Giornale d'Italia* - che rappresentò il principale portavoce del movimento riformatore, e che pertanto diede non poco spazio alle recensioni e alle traduzioni - dovettero riconoscere di essere ormai costretti ad «appagare i Leggitori con frequenti novità»<sup>269</sup>).

Onde allargare le fila di questo 'esercito di importatori', fu condotta anche una vivace battaglia culturale. Anzitutto, i riformatori si premurarono di sottolineare che i libri vertenti sull'economia non costituivano in nessun modo un pericolo per la salute morale della società. Sbagliavano, dunque, quelli che «declamando [...] contro i pur troppo a danno della Religione [...] Cristiana moltiplicati Libri Oltramontani, confondono cogli empj e scandalosi quelli che da chi rettamente pensa son riputati anzi utilissimi e che sopra sodi principj trattano il grande argomento della Civile Economia»<sup>270</sup> (siamo nell'ambito di quella che si potrebbe definire una ricezione «moderata» dei Lumi). Parallelamente a questa mossa difensiva, si cercò pure di ridefinire la scala delle priorità in ambito letterario, etichettando come oziose e superflue le occupazioni a cui tradizionalmente si dedicavano le persone colte, linguisticamente competenti. «Se tutti i Traduttori fossero mossi dallo spirito che à animato il dotto volgarizzatore di questo libro» - esclamava Alberto Fortis recensendo sull'*Europa Letteraria* la recente traduzione (1769) delle *Considérations sur les compagnies, sociétés et maîtrises* (1758) di Clicquot de Blervache -, «quante inezie di meno, quante pregevoli opere di più noi avremmo trasportate dalle straniere lingue nell'Italiana favella!»<sup>271</sup>.

---

<sup>268</sup> Su questi aspetti si veda: Mario Infelise, *L'editoria veneziana nel '700* (Milano: Franco Angeli, 1989) p. 157, pp. 182-83 e pp. 339-350; Alessia Castagnino, *Il mercato delle traduzioni. Tradurre a Venezia nel XVIII secolo* (Venezia: Marsilio, 2019), p. 11.

<sup>269</sup> Il che, ovviamente, tendeva a causare problemi per quanto concerne la coerenza della linea redazionale e la qualità (o affidabilità) delle riflessioni proposte. Il passaggio qui citato è tratto da una recensione che esprime in modo significativo la consapevolezza di tali evenienze. Infatti, essa si sofferma su un'opera di Giambattista Gherardo d'Arco (*Qual debba essere il bilancio della popolazione e del commercio fra la Città ed il suo Territorio*, apparsa a Mantova nel 1772) che sul *Giornale d'Italia* era già stata recensita, ma a quanto pare in modo discutibile. «È cosa assai spiacevole che di una produzione sì bella ne sian usciti dei raggi, o che ne recano la più incompleta idea, o che ne presentano il di lei complesso affatto deformato, qual è quello che trovasi nel Tom. IV. par. I del *Magazzino Toscano*, da noi già per appagare i Leggitori con frequenti novità adottato, e inserito nel Foglio n. XI del presente Volume del nostro giornale»: «essendoci però caduta in mano la Dissertazione del Sig. Con. d'Arco, noi crediamo far cosa grata al Pubblico dandogli della stessa una notizia, per cui almeno l'importanza di lei, e l'acutezza d'ingegno dell'illustre Autore si possa rilevare». [Anonimo], «Qual debba essere il bilancio della Popolazione, e del Commercio fra la Città, e il suo Territorio [...]», *GDI*, Tomo Decimo, n. XIX, 7 novembre 1773, p. 145. La recensione sotto accusa è: [Anonimo], «Estratto d'una Dissertazione sopra il quesito: Qual debba essere il bilancio della popolazione, e del Commercio fra la Città, e il suo territorio [...] Mantova 1772 [...]», *GDI*, Tomo Decimo, n. XI, 11 settembre 1773, p. 81-84.

<sup>270</sup> Antonio Zanon, *Della utilità morale, economica, e politica delle Accademie di Agricoltura, Arti, e Commercio* (Udine: Gallici, 1774 [1771]), p. 42.

<sup>271</sup> [A. F. = Alberto Fortis], «Considerazioni sulle Compagnie [...] Venezia 1769 [...]», *EL*, Tomo II, Parte Seconda, Primo dicembre 1769, p. 55. Fortis si riferisce a: [Angelo Talier], [trad.], Simon Clicquot de Blervache, *Considerazioni sulle compagnie, società, e maestri delle Arti, e de' Mestieri. Opera Tradotta dal Francese* (Venezia: Gio. Maria Bassaglia, 1769). Su Talier e su questa traduzione avremo modo di tornare nel sesto capitolo.

Beninteso, la grande considerazione verso le opere straniere, il pieno riconoscimento del loro valore intrinseco e della loro superiorità rispetto all'angustia della riflessione autoctona, non indusse i riformatori ad approcciarle con passivo timore reverenziale, come fossero un prodotto compiuto, immediatamente divulgabile e spendibile. Come vedremo, proprio la necessità di farne una risorsa utile agli interessi della nazione, impose loro di leggerle<sup>272</sup>, selezionarle<sup>273</sup>, commentarle<sup>274</sup> e tradurle<sup>275</sup> - in una parola: recepirle - con spirito critico e creativo. Infatti, solo instaurando una relazione dinamica con gli insegnamenti d'oltralpe, sarebbe stato possibile adeguarli - «con sensibilità realistica»<sup>276</sup> - alla situazione oggettiva del contesto veneziano, in particolare ai suoi problemi e bisogni concreti; ma anche, più in generale, alle sue peculiarità sociali, politiche e culturali<sup>277</sup>. «Credo ch'egli [Scottoni] l'abbia in qualche parte adattata al paese nostro, e questo va

---

<sup>272</sup> A tal riguardo, non è causale che, proprio nel Settecento, fosse andata affermandosi una «théorie subjective de la lecture»: «la lecture et la critique devinrent une seule et même démarche subjective. Lire, c'était interpréter, et interpréter c'était critiquer, critiquer c'était suivre son propre cheminement mental». Brendan Dooley, "La seconde révolution de la lecture dans l'Italie du XVIIIe siècle", *Revue d'histoire moderne & contemporaine*, 49: 3 (2002), pp. 82-87. In altre parole, per l'economia politica sembra non valere (o quantomeno vale solo sino ad un certo punto) la considerazione secondo cui «il 'consumo' dei testi in periodo enciclopedistico [...] fa sì che la conoscenza del testo sia più importante della riflessione e rielaborazione che seguono di solito la sua lettura». Dorit Raines, "Prodromi neo-classici. Anticomania, natura e l'idea del progresso nella cultura libraria settecentesca del patriziato veneziano", in Giuliana Ericani, Fernando Mazzocca (a c. di), *Committenti, mecenati e collezionisti di Canova. Volume I* (Bassano del Grappa: Istituto di Ricerca per gli studi su Canova e il Neoclassicismo, 2008), p. 50.

<sup>273</sup> In effetti, il fatto di optare per una determinata opera - da citare, recensire o tradurre - è già espressione d'una scelta, d'una convinzione, d'una progettualità: sicché sia nel caso di Zanon, sia in quello del *Giornale d'Italia*, non si può parlare di mera compilazione, rassegna, o raccolta, della letteratura economica europea (per i periodici, un tal cosa può in certa misura valere per il *Giornale di commercio* (1759-1760) e per il *Corrier Letterario* (1765-1768)). Al di fuori di Venezia, il caso più emblematico è ovviamente quello del secondo tomo della *Scienza della legislazione* (1780) di Filangieri. «L'uso delle fonti e la composizione del testo suggeriscono [...] l'impressione che la struttura del volume sia costruita attraverso una sorta di *assemblage* di idee economiche selezionate all'interno del dibattito contemporaneo sulla base di un'opzione politica di fondo [...]. La visione economica e la proposta politico-legislativa di Filangieri possono dunque essere lette come risultati di una selezione e di una nuova composizione delle idee economico-politiche che il 'linguaggio comune' dei filosofi aveva prodotto nel Settecento ai fini di una nuova scienza legislativa [...]». Maria Teresa Silvestrini, "Nota al testo", in Id. (a c. di), Gaetano Filangieri, *La scienza della legislazione. Libro Secondo. Delle leggi politiche ed economiche* (Venezia: Centro di studi sull'illuminismo europeo G. Stiffoni, 2004), pp. v-ix.

<sup>274</sup> Tramite una recensione, oppure nella propria opera.

<sup>275</sup> Per una prospettiva d'ampio respiro sulla traduzione nella Venezia settecentesca, si veda: Alessia Castagnino, *Il mercato delle traduzioni*, pp. 11-25.

Sulla traduzione e sul Cultural Transfer nell'Europa moderna, si veda: Fania Oz-Salzberger, "The Enlightenment in Translation: Regional and European Aspects", *European Review of History - Revue européenne d'Histoire*, 13:3 (2006), pp. 385-409; Peter Burke, "Cultures of translation in early modern Europe", in Peter Burke, R. Po-chia Hsia (eds.), *Cultural Translation in Early Modern Europe* (Cambridge: Cambridge University Press, 2007), pp. 7-38; Stefanie Stockhorst, "Introduction. Cultural transfer through translation: a current perspective in Enlightenment studies", in Id. (eds.), *Cultural Transfer through Translation. The Circulation of Enlightened Thought in Europe by Means of Translation* (Amsterdam/New York: Brill/Rodopi, 2010), pp. 7-26.

Sulla teoria della traduzione, si veda: Maria Tymoczko, "Ideology and the Position of the Translator. In What Sense is a Translator 'In Between'?", in Maria Calzada Pérez (ed.), *Apropos of Ideology. Translation Studies on Ideology - Ideologies in Translation Studies*, (Manchester: St. Jerome Pub., 2003), pp. 196-201; Laurence Raw, "Introduction. Identifying Common Ground" in Id. (eds.), *Translation, Adaptation and Transformation* (London/New York: Continuum, 2012), p. 3 e p. 9; Susan Bassnett, *Translation Studies* (New York/London: Routledge, 2014), p. 11, p. 15, p. 105, pp. 118-124, p. 157 e p. 177.

<sup>276</sup> Mario Mirri, "Fisiocrazia e riforme: il caso della Toscana e il ruolo di F.P.", in Manuela Albertone (a c. di), *Governare il mondo. L'economia come linguaggio della politica nell'Europa del Settecento* (Milano: Feltrinelli, 2009), p. 441; Id., "La fisiocrazia in Toscana. Un tema da riprendere", in *Studi di storia medievale e moderna per Ernesto Sestan. Volume II* (Firenze: Olschki, 1980), p. 705.

<sup>277</sup> «Il n'est pas difficile de discerner chez les Italiens du *Settecento* tout un effort d'adaptation des idées nouvelles aux

bene», si notava non a caso sul *Magazzino Italiano* (una creatura di Francesco Grisellini), annunciando l'imminente pubblicazione della summenzionata traduzione dell'*Essai* di Cantillon<sup>278</sup>. Seguire con attenzione questa *Entfaltung*<sup>279</sup>, ossia questa dinamica di ri-semantizzazione e di elaborazione ermeneutica<sup>280</sup>, sarà allora essenziale, siccome ci consentirà di osservare da una prospettiva molto favorevole la costruzione del discorso riformatore, con le sue priorità e le sue preoccupazioni, con i suoi dubbi e le sue certezze.

## 8. *Cosmopoliti per Necessità?*

Inoltre, ciò che emerge con chiarezza è il fatto che coloro i quali importarono a Venezia l'economia politica europea furono mossi da un preoccupato senso d'urgenza, e cioè dall'impressione che fosse indispensabile agire prima che il divario (teorico e materiale) con gli altri paesi diventasse troppo grande per essere colmato. «Se non abiuriamo i pregiudizi ne' quali sin'ora siamo vivuti», scriveva Zanon al conte Asquini il 19 giugno 1765, «teniamo per certo che, infervorandosi sempre più tutte le nazioni europee nell'emulazione de' studi economici e di commercio, s'impoverirà sempre più quella nazione che li negligerà, e sarà perpetuamente tributaria di quelle»<sup>281</sup>. All'urgenza di questa rincorsa si univa dunque – come suaccennato - anche un esplicito riconoscimento della sua natura fondamentalmente 'gelosa'. Sicché i traduttori concepivano il loro lavoro come un contributo

---

problèmes politiques, sociaux et philosophiques nés au coeur des réalités locales». Franco Venturi, *Les aventures et la pensée d'un idéologue piémontais. Dalmazzo Francesco Vasco. 1732-1794*, Thèse pour le doctorat d'Université présentée à la Faculté des Lettres de Paris, Paris 1940, citato in Bronislav Baczkó, “Curiosità storica e passioni repubblicane”, in Manuela Albertone (a c. di), *Franco Venturi. Pagine repubblicane* (Torino: Einaudi, 2004), p. xviii. Su questo si veda anche: Franco Venturi, “La circolazione delle idee”, *Rassegna storica del Risorgimento*, XLI: II-III (Aprile-Settembre 1954), p. 207; Till Wahnbaeck, *Luxury and Public Happiness. Political Economy in the Italian Enlightenment* (Oxford: Clarendon Press, 2004), p. 4; Giuseppe Giarrizzo, “Franco Venturi 'repubblicano’”, in Manuela Albertone (a c. di), *Il repubblicanesimo moderno. L'idea di Repubblica nella riflessione storica di Franco Venturi* (Napoli: Bibliopolis, 2006), p. 78; Emma Rothschild, “Arcs of Ideas. International History and Intellectual History”, in Gunilla-Friederike Budde, Sebastian Conrad, Oliver Janz (eds.) *Transnationale Geschichte: Themen, Tendenzen und Theorien* (Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht, 2006), pp. 218-19.

Per una prospettiva generale sulle dinamiche di adattamento contestuale dell'economia politica, si veda: Manuela Albertone, Alberto Masoero, “Introduction”, in Id. (eds.), *Political Economy and National Realities* (Torino: Fondazione Luigi Einaudi, 1994), pp. 11-12; Elena Carpi, Marco E. L. Guidi, “Introduction”, in Id. (eds.), *Languages of political economy. Cross-disciplinary studies on economic translations* (Pisa: Pisa University Press, 2014), pp. 5-16.

<sup>278</sup> [Francesco Grisellini], [Annuncio senza titolo della prossima uscita della trad. di Cantillon], *MI*, n. V, Anno 1767 per il Mese di Agosto, p. 146.

<sup>279</sup> Andrea D'Urso, Francesco Muzzioli, “Benjamin e *Il compito del traduttore*: due riflessioni parallele per una rilettura in chiave rossi-landiana”, *Lingue e Linguaggi*, 6 (2011), pp. 138-141.

<sup>280</sup> Dinamica che, ovviamente, non concerne la sola ricezione dei testi economico-politici. Cfr. Furio Brugnolo, Hulmet Meter, “Introduzione. Identità lombarde e venete nel contesto culturale europeo. Prospettive e parametri di ricerca”, in Id. (a c. di), *Vie Lombarde e Venete. Circolazione e trasformazione dei saperi letterari nel Sette-Ottocento fra l'Italia settentrionale e l'Europa transalpina* (Berlin, Boston: de Gruyter, 2011), p. 7.

<sup>281</sup> Liliana Cargnelutti (a c. di), Antonio Zanon, *Lettere a Fabio Asquini*, p. 304.

patriottico, il quale avrebbe permesso a Venezia di partecipare con maggiore cognizione di causa alla competizione internazionale (se per Melchiorre Cesarotti la traduzione letteraria era lo strumento con cui «arricchir l'erario della lingua»<sup>282</sup>, si potrebbe allora dire che, per i nostri riformatori, la traduzione dei testi economico-politici era lo strumento con cui «arricchir l'erario dello stato»). Era questa, per esempio, la sincera convinzione di Scottoni, che nel 1767 offrì una versione italiana dell'*Essai sur la nature du commerce en général* (1755) di Cantillon.

«Nella presente grandiosa generale e decisiva guerra delle Nazioni commercianti», dichiarava nella dedica, «sembra che non vi possa essere di più opportuno pel pubblico che un libro il quale con brevità e chiarezza ponga chiunque in istato di sapere cosa sia questo commercio che tanto interessa i Principi»<sup>283</sup>.

Dal canto loro, nel segnalare la pubblicazione (1764) della traduzione italiana dell'*Essay on the State of England* (1695) di Cary, i redattori del *Giornale d'Italia* sottolinearono di essere stati mossi da intenzioni sostanzialmente identiche a quelle dei fratelli Genovesi:

«Invitando la nostra Nazione alla lettura della medesima, pensiamo, che prevalendosi ella di tale invito, potrà ritrarre primieramente il frutto di scorgere quai modi abbiano gl'Inglese adoperati per sollevarsi in tutte le parti della loro economia a quella grandezza, cui son eglino pervenuti, e che quindi ne nascerà l'opportunità di contemplare, che serbata la convenevole proporzione, e messa in uso la stessa economia, ogni altra Nazione potrebbe avere sì grande, e sì ricco commercio [...]»<sup>284</sup>.

---

<sup>282</sup> Melchiorre Cesarotti, *Saggio sopra la lingua italiana [...]. Seconda edizione [...]* (Vicenza: Stamperia Turra, 1788), p. 184.

<sup>283</sup> Giovanni Francesco Scottoni, “Al signor Vincenzo Ferrari. Mercante benemerito e Cittadino di Bassano [firmato: «Venezia, 3 ottobre 1767. Vostro vero Amico F. Scottoni]”, in Id., [trad.], [Richard Cantillon], *Saggio sulla natura del commercio in generale. Autore inglese* (Venezia: [Carlo Palese], 1767), p. i.

<sup>284</sup> [Anonimo], “Storia del Commercio della Gran Brettagna [...]”, *GDI*, Tomo Primo, n. I, 7 Luglio 1764, p. 7. Su questa tendenza, che ha una dimensione italiana, si veda anche: Sophus A. Reinert, “Blaming the Medici: Footnotes, falsification, and the fate of the ‘English Model’ in eighteenth century Italy”, *History of European Ideas*, 32:4 (2006), pp. 431-34, dove si nota che: «England’s aggressive economic policies simultaneously came to represent the cause of Italy’s decline and the model to adopt in order to escape it in the Italian political imagination, an ambiguous duality that came to be inflected in a myriad of ways. [...] The circle of emulation was thereby completed: Italy could emulate England as England had once emulated Italy».

Insomma, studiare e tradurre i testi stranieri significava «imparare a spese di altri»<sup>285</sup>, e, in prospettiva, difendersi e contrattaccare facendo astutamente tesoro della loro lezione.

«Felici noi», scriveva allora Zanon nel terzo tomo delle *Lettere* (1764), «se sapessimo profittare degl'insegnamenti che [i francesi] ci danno ne' loro copiosissimi ed utilissimi Trattati d'Agricoltura, di Commercio, e d'Economia! Essi ci hanno generosamente manifestato tutti i loro segreti, tutte le loro invenzioni; confessano ingenuamente i vantaggi, che raccolgono dal fanatismo delle altre Nazioni per le loro mode, e le deridono, e le rimproverano; e benché nol facciano con intenzione di correggerle, quest'effetto però dovrebbe seguire»<sup>286</sup>.

Simili considerazioni esprimono in modo alquanto plastico l'ambivalente natura che caratterizzò la circolazione europea dell'economia politica. Infatti, esse dimostrano che, lungi dall'essere stata un obiettivo in sé, la tessitura d'uno spazio di incontro e di dialogo sovranazionale rappresentò anche e soprattutto un mezzo, se non un'autentica eterogenesi dei fini (che ebbe comunque delle conseguenze: si vedano gli ultimi paragrafi del capitolo). Volgendo il proprio sguardo al di fuori della Serenissima, i riformatori non cercarono una disinteressata fratellanza cosmopolita – una nuova 'Repubblica' in cui travasare il proprio patriottismo –, oppure un edificante ed astratto affinamento delle proprie conoscenze, ma, appunto, le soluzioni che avrebbero permesso all'economia veneta di competere con i paesi egemoni nella produzione e nell'accaparramento della ricchezza<sup>287</sup>.

A riprova di ciò, va sottolineato che non pochi consideravano come un problema il fatto stesso di dover attingere dall'estero questi ragguagli. Una tale dipendenza, anzitutto, causava un disagio sul piano dell'orgoglio culturale (sentimento che aveva una dimensione tendenzialmente peninsulare). «Dio voglia», scriveva a Grisellini nel luglio '64 il matematico ed ingegnere veronese Antonio Maria

---

<sup>285</sup> Liliana Cargnelutti (a c. di), Antonio Zanon, *Lettere a Fabio Asquini*, p. 77. La lettera in questione è datata 30 ottobre 1762.

<sup>286</sup> Antonio Zanon, *Dell'Agricoltura, dell'Arti, e del commercio. [...] Lettere di Antonio Zanon [...]. Tomo Terzo* (Venezia: Fenzo, 1764), p. 419. Sulla presenza delle esperienze europee nel discorso riformatore, si veda anche: Francesco Vecchiato, "L'Europa nel pensiero dei riformatori veneziani", in Id. (a c. di), *Venezia e l'Europa. Soldati, mercanti e riformatori* (Verona: Libreria Universitaria Editrice, 1994), p. 163 e pp. 167-69.

<sup>287</sup> Sophus A. Reinert, "The Empire of Emulation: A Quantitative Analysis of Economic Translations in the European World, 1500-1849", in Sophus A. Reinert, Pernille Røge (eds.) *The Political Economy of Empire in the Early Modern World* (Basingstoke: Palgrave Macmillan, 2013), pp. 107-108. Si veda anche: Id., *Translating empire. Emulation and the origins of political economy* (Cambridge, London: Harvard University Press, 2011).

Lorgna, «che la nostra povera nazione divenuta ormai un puro alambico delle sostanze oltramontane, e che non sa quasi più digerire, che cose estranee, torni in qualche modo a pensare da se stessa, come fece una volta, e servì di modello agli altri». Quello del Lorgna non era un generico auspicio, bensì intendeva salutare con temperato entusiasmo l'inizio dell'avventura del *Giornale d'Italia*, sul quale, oltre alle traduzioni e alle recensioni delle opere straniere, sarebbero anche apparsi molti contributi originali (Griselini gli aveva inviato il manifesto del periodico, proponendo una collaborazione). «Desidero con tutto il core», soggiungeva a tal proposito, «che un sì bel progetto sia coltivato, come ben lo merita, e che i pungoli nobilissimi, che lancia talora a suoi connazionali un qualche sublime spirito, com'è quello di Vostra Signoria Illustrissima, non siano pannicelli caldi sopra una doglia invecchiata»<sup>288</sup>.

Tre anni dopo, lo stesso Griselini, nel già citato articolo in cui si felicitava della meritoria traduzione dell'*Essai* di Cantillon, sentì l'esigenza di avanzare un ragionamento «il quale non à che fare con questo libro particolarmente, ma coll'uso generale di tradurre». Come Lorgna, anch'egli era convinto che, ormai da «gran tempo», «noi mendichiamo dalle altre Nazioni quello che ci manca in fatto di buoni e utili Libri sopra punti importanti». Occorreva allora «far qualche cosa», ossia creare il terreno fertile perché potessero maturare menti della levatura del «Segretario Fiorentino» e di «F. Paolo immortale» - dai quali «tanto lustro ricevette la nostra Nazione ne' tempi andati». Oltreché permetterle di riguadagnare la reputazione che si meritava, tale risveglio avrebbe fornito all'Italia, e con essa a Venezia, l'occasione di compiere un essenziale salto di qualità sul piano della *performance* politico-economica. Riflettere autonomamente, poter fare a meno di andar «per elemosina a Parigi, e a Londra», infatti, significava fuoriuscire da una condizione di inferiorità nella quale s'era costretti ad avvalersi d'un sapere di 'seconda mano' (per quanto recepito criticamente e creativamente) – un sapere di cui già altri, vale a dire i suoi primi produttori, avevano beneficiato<sup>289</sup>.

Nell'ottica di perseguire questo obiettivo, non era ovviamente possibile rinunciare *tout court* alla traduzione dei testi economici oltramontani: un tale flusso di conoscenze era indispensabile, almeno fintantoché la riflessione autoctona sarebbe rimasta mediocre - peraltro, più che la 'chiusura delle dogane', e cioè l'autarchia intellettuale, ciò a cui aspiravano i riformatori sembrava essere il riequilibrio della bilancia (anche in una rosea situazione di indipendenza, carpire suggerimenti dall'esterno poteva comunque rivelarsi utile). In tal senso, piuttosto che stigmatizzare le traduzioni in sé - il che sarebbe stato illogico, dato che ne furono i principali promotori -, i riformatori sottolinearono che la loro oggettiva qualità ed utilità non doveva portare a credere che esse fossero ineguagliabili, ontologicamente superiori. Una tale disistima nei propri mezzi, infatti, avrebbe

---

<sup>288</sup> BM, Venezia, Manoscritti Italiani, Cl. X (19), 'Griselini Francesco, Lettere d'illustri letterati a lui dirette': Antonio Maria Lorgna, *Lettera a Francesco Griselini*, Verona, 27 luglio 1764, 101r.

<sup>289</sup> [Francesco Griselini], [Annuncio senza titolo della prossima uscita della trad. di Cantillon], *MI*, n. V, Anno 1767 per il Mese di Agosto, p. 146.



stroncato sul nascere, oppure gravemente smorzato, i generosi sforzi dei compatrioti che avessero voluto occuparsi e scrivere di economia politica. Secondo l'avvocato vicentino Giovanni Scola – che certo non poteva essere accusato di chiusura mentale, in quanto era un grande estimatore dell'Illuminismo francese<sup>290</sup> -, questo atteggiamento era tanto nefasto da generare episodi che sfioravano l'assurdo. Se ne era tristemente reso conto là dove, nel 1778, sotto i suoi occhi cadde la traduzione dei *Principes de la législation universelle* di Georg Ludwig Schmid d'Avenstein (fu pubblicata in quattro volumi tra 1777 e 1778 a Siena, ma con falsa data di Parigi). Egli era convinto che, «quantunque [...] s'intitoli traduzione dal francese», tale testo fosse invece un «originale italiano». Non credeva, quindi, alle parole di colui «il quale se ne dice traduttore»: quest'ultimo, infatti, lo attribuiva «a certo Sig. Schmidt d'Avenstein, autore che non è a nostra cognizione». «Ell'è una compiacenza pegl'Italiani il potersi lusingare che tutto questo sia falso, perché il libro è buono, e ci farebbe molto onore», dichiarava a tal proposito nella recensione che apparve sul *Giornale Enciclopedico*. Restava però da capire per quale motivo si volle fare ricorso a questo singolare sotterfugio. L'unica spiegazione plausibile gli sembrava appunto la troppo diffusa tendenza a idealizzare la grandezza del pensiero estero, e nel contempo a riporre scarsa fiducia nelle potenzialità di quello indigeno. Tendenza che, nella fattispecie, avrebbe indotto l'anonimo autore a fingersi un mero traduttore:

«Ma perché l'autore si sarebbe celato? [...] Non sarebbe peravventura l'A. un po' troppo ligio de' nostri nazionali pregiudizi? Noi siamo giunti a tal segno di avvilito nella Letteratura, che non osiamo stimare se non ciò che senta dello straniero [...]. Una traduzione si legge avidamente e si stima, un originale italiano si trascura e si spregia. Eppure gli Oltramontani leggono e parlano su' loro fogli all'occasione con elogio de' libri nostri, de' Giornali Italiani, né sdegnano di trarre da essi e da questo nostro medesimo degli squarci e delle opinioni. Passa una gran distanza fralla varietà e la buona opinione di se medesimi, dalla boria delle Nazioni alla giusta cognizione delle lor forze. Italiani, stimatevi un poco, stimate chi utilmente impiega i proprj talenti fra voi, e rinascerà nell'Italia un coraggio nobile, ed ella ritornerà nel fiore in cui

---

<sup>290</sup> Piero Del Negro, “SCOLA, Giovanni”, *DBI*, Volume 91 (2018), versione online (consultato: 20.10.2022: [https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-scola\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-scola_%28Dizionario-Biografico%29/)). Su Scola avremo modo di tornare più avanti.

era un tempo»<sup>291</sup>.

Insomma, quello di Scola era un invito ad adottare un approccio equilibrato, critico e realistico: che fosse da un lato consapevole della non facile situazione in cui versava l'Italia, e Venezia in particolare, e che dall'altro, però, non cadesse nella disillusione, in un eccessivo pessimismo. Un approccio che desse il giusto peso alle opere straniere, apprezzandone l'indiscutibile qualità ed utilità, senza però credere che esse fossero incommensurabili e dunque irraggiungibili (Scola ne diede prova concreta scrivendo un importante *Saggio sulle pubbliche imposte*, apparso a Venezia nel 1787: ci torneremo). In tal senso, è molto significativo notare che le traduzioni erano ritenute opere meritorie non solo perché diffondevano conoscenze utili, ma anche perché potevano stimolare i compatrioti a scrivere di economia politica. Infatti, esse dimostravano che i letterati stranieri trattavano tale argomento senza alcuna vergogna. Se Hume s'era occupato di economia, perché non se ne potevano occupare anche i suoi ammiratori veneti, e in generale tutti i letterati che ambivano alla sua stessa reputazione?

«Fra i Libri migliori que' si deggion annoverare certamente, che trattano del Commercio, comech'egli sia una delle sorgenti della pubblica felicità. Se l'Italia pochi ci dà di siffatti Libri, se gli studj della maggior parte versano su tutt'altro che sopra cose utili, qual riconoscenza non deesi a quelle oneste persone, che ne mostrano, coll'esempio de' Letterati delle altre Nazioni, que' a cui dovremmo pur noi appigliarci, per meritar il rispettabil nome, ch'è dovuto a chi unisce il valor Letterario all'amor della patria. Una di queste persone intanto è il dotto gentilissimo Cavaliere, che n'ha regallata codesta Italiana versione dei Saggi Politici del Sig. Hume»<sup>292</sup>.

Beninteso, come nel commercio vero e proprio la competizione e la gelosia tra le nazioni non scadevano necessariamente nella più cruenta ostilità, bensì venivano congelate e incanalate attraverso una serie di strumenti, tra cui i trattati, volti a delineare una condizione di reciprocità - una concordanza di interessi -, anche nel caso del 'commercio delle idee economiche' esistevano occasioni che permettevano, almeno tendenzialmente, questo scambio di utilità. Stiamo parlando delle Accademie, istituzioni strutturalmente anfibe, dove la sovrintendenza dello Stato s'intrecciava in

---

<sup>291</sup> [G. S. = Giovanni Scola], "Principj della Legislazione universale [...] Parigi [...]", *GE*, Tomo Decimo, Ottobre 1778, pp. 49-50.

<sup>292</sup> [Anonimo], "Saggi Politici sopra il Commercio del Sig. Davidde Hume [...]", *MI*, n. VII, Anno 1767 per il Mese di Ottobre, p. 196.

modo tanto ambiguo quanto significativo con la presenza d'una sociabilità intellettuale cosmopolita - che si svolgeva *nelle e tra le Accademie*.

Si prenda la vicenda che vide protagonista Grisellini, il cui *Giornale d'Italia* era di fatto l'organo delle Accademie sparse sul territorio veneto (Accademie, quelle venete, che, come vedremo, condussero una missione consapevolmente patriottica, dialogando e collaborando in modo stretto e sistematico con le Magistrature economiche della Repubblica). Nel 1766 egli fu aggregato alla Société Économique de Berne. Proprio il *Giornale d'Italia* ne diede notizia, riportando la lettera di ringraziamento che il nostro riformatore fece pervenire alla «celebre Società». Quest'ultima vi era dipinta come un'«unione» di «ragguardevoli soggetti» a cui il «mondo colto» non poteva non essere «debitore». Invero, considerando «gli uomini tutti come fratelli», essi «si ascrivono a gloria di contribuire colle loro applicazioni affinché sempre più si diffondano quelle cognizioni donde hanno incremento e perfezione le arti utili e segnatamente l'agricoltura», nonché quell'«infinità di scoperte utili delle quali ne profittano gli stati ed i popoli»<sup>293</sup>. Anche dopo essere state scremate dal timbro retorico che le connota, queste parole rimangono alquanto significative, e soprattutto necessitano un'interpretazione. Come si spiega, infatti, che negli stessi anni, dedicando ai V Savi alla Mercanzia il primo tomo del *Dizionario delle Arti e de' Mestieri* (1768), Grisellini paragonasse la concorrenza tra le nazioni ad uno scontro bellico, nell'ambito del quale i sudditi, e in particolare coloro i quali avevano conoscenze economiche, equivalevano a veri e propri soldati?

«Le Nazioni più rischiarate si stanno [...] gareggiando per ottener [...] col mezzo dell'industria Madre delle Arti, tutti que' vantaggi, che lei avvien che necessariamente risultino. È codesta una specie di guerra, ove soltanto si vince e si trionfa quando il Sovrano qual Capo e Duce diriga i suoi sudditi, gli animi alle belle ed utili intraprese, e che questi concorrano co' loro studj, e colle loro applicazioni ver quella meta, cui segna la strada il genio per il ben pubblico, la gloria nazionale, e l'interesse comune. L'E.E. VV. [...] che [...] presiedono in questo grave Uffizio, elleno sono i Duci, che con le più provvide ordinazioni, e con i più saggi consigli ci dirigono nella guerra industriosa, e noi quelli, che per dover di sudditi dobbiam pugnare con tutta l'energia, e con tutto l'impiego de'

---

<sup>293</sup> Francesco Grisellini, “Lettera del sig. Grisellini alla celebre Società economica di Berna in occasione della di lui aggregazione alla medesima”, *GDI*, Tomo Secondo, n. xli, 12 aprile 1766, p. 323-26. La lettera è datata 21 marzo 1766. Su questo si veda anche: BA, Bern: OekGesQ24 [73] 74; Q 27/6: Francesco Grisellini, *A Monsieur Mr. Tscharner [...]*, Venezia, 31 Gennaio 1767.

nostri talenti»<sup>294</sup>.

Facendosi aggregare alla Société Économique de Berne, non commetteva allora una sorta di alto tradimento della patria?

In tal senso, si tenga conto che Grisellini non si limitò ad ostentare il titolo di socio, ma partecipò concretamente alle attività dell'istituzione elvetica, fornendo informazioni 'delicate', di interesse nazionale. Ad esempio, sapendo che essa era intenta a «spargere le più sicure notizie ed i metodi più esatti circa la coltura de' mori bianchi», egli dichiarava di poter «contribuire a quest'oggetto», sia perché lo aveva «studiato in tutta la sua estensione», sia perché «fra noi si conoscono i migliori metodi» (prova di ciò era il fatto che «nello Stato della Serenissima Repubblica si fa un anno per l'altro circa un milione di zecchini di seta, tre parti della quale si esita in Francia, nell'Olanda, e nei paesi del Nort»). Perciò, scrivendo nel dicembre 1765 al segretario Vinzenz Bernhard Tscharnher, si diceva disposto ad inviare a Berna «un'istruzione regolata sul metodo del Friuli e de' Veronesi, con i modi di fare le utilissime piantazioni de' mori anche in forma di siepi»<sup>295</sup>.

È vero, se ci limitassimo a ciò, potremmo forse rispondere in modo affermativo alla domanda posta nel penultimo paragrafo: quello di Grisellini andrebbe descritto come un comportamento contraddittorio, incoerente. Tuttavia, per capire meglio le sue ragioni, occorre guardare anche all'altra faccia della medaglia, ossia alla contropartita che egli si aspettava. Ed è proprio qui che emerge la summenzionata similitudine con il commercio vero e proprio, più precisamente con i meccanismi di reciprocità che consentivano a determinate nazioni di avvantaggiarsi vicendevolmente. Infatti, piuttosto che da un'ingenua e disinteressata generosità, Grisellini sembrò mosso dalla consapevolezza di partecipare ad un 'commercio di idee' che, in linea tendenziale, funzionava secondo la regola del 'dare per avere', o del *win-win*. Non a caso, quando nel febbraio 1766 informò Tscharnher di aver provveduto all'invio dell'«istruzione» sulla coltura della seta (e anche del primo tomo del *Giornale d'Italia*), egli colse l'occasione per chiedergli «quanti volumi della nuova Raccolta delle Memorie dell'illustre Società [di Berna] siano usciti dopo il primo, ch'io tengo». «Avrei gran premura di avere tutti i detti volumi [...], e quelli che in seguito andar uscendo» - soggiungeva in modo risoluto<sup>296</sup>.

Ancorché non vi sia una prova definitiva, è plausibile affermare che Tscharnher abbia effettivamente

---

<sup>294</sup> Francesco Grisellini, «Alla Illustriss. e Gravissima Magistratura Veneta Sopra le Arti, e la Mercanzia, Ed agli amplissimi Senatori, e Savj attuali della medesima», in Id. (a c. di), *Dizionario delle Arti e de' Mestieri compilato da Francesco Grisellini. Tomo I* (Venezia: Modesto Fenzo, 1768), pp. iii-iv. Si veda anche: Id., «Discorso Preliminare di Francesco Grisellini. In cui dopo d'aver trattato sulla Legislazione per favorire l'Agricoltura, si reca il piano serbato nell'Opera presente», in Id. (a c. di), *Il Gentiluomo coltivatore, o corpo compiuto d'Agricoltura ad uso della Nazione Italiana [...], Volume I* (Venezia: Milocco, 1769), p. v.

<sup>295</sup> BA, Bern: OekGesQ24 [73] 74; 24/60: Francesco Grisellini, *A Monsieur Mr. B. Tscharnher [...]*, Venezia, 20 Dicembre 1765, pp. 1-2.

<sup>296</sup> BA, Bern: OekGesQ24 [73] 74; Q 24/73: Francesco Grisellini, *A Monsieur Mr. B. Tscharnher [...]*, Venezia, 2 Febbraio 1766, pp. 1-2.

inviato a Grisellini quanto richiesto. Infatti, sia sul *Giornale d'Italia* che sul *Gentiluomo coltivatore* sono moltissimi gli estratti, le citazioni e le recensioni di testi apparsi nei *Mémoires et observations recueillies par la Société Oeconomique de Berne* (1760-1773). In tal senso, i bernesi furono di forte ispirazione non solo sul piano agronomico, ma anche per quanto riguarda la riflessione più propriamente economico-politica. Come vedremo, per Grisellini e gli altri riformatori attivi nella Serenissima, l'*Essai* di Gabriel Seigneux de Correvon e soprattutto quello di Jean Bertrand divennero un vero e proprio punto di riferimento, una risorsa essenziale grazie alla quale mettere a fuoco i problemi e le opportunità dell'economia veneta<sup>297</sup>. Sicché, a conti fatti, quello orchestrato da Grisellini appare uno scambio piuttosto vantaggioso, e perciò pienamente coerente alla sua volontà di «pugnare con tutta l'energia» per promuovere la prosperità della sua patria<sup>298</sup>.

Sia chiaro: se da un lato Grisellini non fu uno sprovveduto, dall'altro il suo atteggiamento non può neppure essere considerato espressione di un'astuzia svuotata di idealità, meramente calcolatrice. Solo evitando questo errore interpretativo, è possibile cogliere, in tutto il suo significato storico, la profonda tensione tra patriottismo e cosmopolitismo che segnò la progettualità dei profili umani di cui ci stiamo occupando<sup>299</sup> - tensione che, *ça va sans dire*, è legata a filo doppio alla peculiare fisionomia dell'economia politica settecentesca, una disciplina dibattuta e affinata sul piano internazionale, ma applicata e messa a frutto su quello nazionale, e vertente su un «affare di stato» da cui tendenzialmente dipendeva il potere politico e militare della nazione<sup>300</sup>.

Intenzionati a contribuire all'affermazione commerciale di Venezia, i riformatori cercarono al suo esterno utili ragguagli. Così facendo, trovarono dei consimili, in cui non poterono non immedesimarsi. Sicché, anche là dove si approcciarono in modo emulativo e geloso alle loro riflessioni – usandole, cioè, ai loro danni, *contro* gli interessi delle loro rispettive nazioni -, essi dimostrarono un sincero

---

<sup>297</sup> Jean Bertrand, “Essai sur l'esprit de la législation, pour encourager l'agriculture, et favoriser relativement à cet objet essentiel, la population, les manufactures, et le commerce”, in *Mémoires et Observations recueillies par la Société Oeconomique de Berne. Année 1765. Seconde Partie* (Berne: Chez la Société typographique, 1765), pp. 45-139; Gabriel Seigneux de Correvon, “Troisième Essai [...]”, in *Essais sur l'esprit de la Législation [...] Tome II* (Paris: Dessaint, 1766), pp. 380-474. Entrambi i testi rispondevano al quesito posto dal conte polacco Michel Mniszech: «*quel devroit être l'esprit de la législation, pour favoriser l'agriculture, et relativement à cet premier objet, la population, les arts, les métiers et le commerce?*».

<sup>298</sup> Francesco Grisellini, “Alla Illustriss. e Gravissima Magistratura Veneta Sopra le Arti, e la Mercanzia, Ed agli amplissimi Senatori, e Savj attuali della medesima”, in Id. (a c. di), *Dizionario delle Arti e de' Mestieri compilato da Francesco Grisellini. Tomo I*, pp. iii-iv.

<sup>299</sup> Il «Settecento riformatore» è, nel contempo, «Settecento cosmopolita» e «Settecento patriottico». Traggo quest'ultima espressione da: Edoardo Tortarolo, “Recensione a «Franco Venturi, Saggi preparatori per Settecento riformatore. Con una nota introduttiva di E. Gabba e A. Venturi, Atti della Accademia Nazionale dei Lincei. Anno CCCIC-2002. Classe di scienze morali, storiche e filologiche. Memorie. Serie IX, volume XIV, fascicolo 2, Roma 2002»”, *Storia della storiografia*, 41:1 (2002), p. 166. Su questi aspetti si veda anche: Giuseppe Ricuperati, “Universalismo, appartenenza, identità: un bilancio possibile”, in Anna Maria Rao, Alberto Postigliola (a c. di), *Il Settecento negli studi italiani. Problemi e prospettive* (Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, 2010), pp. 5-6 e pp. 21-22.

Nel terzo capitolo avremo modo di appurare che tale complessità diviene ulteriormente profonda allorché si considera pure la dimensione degli interessi privati, e segnatamente il desiderio di realizzazione personale espresso da questi soggetti.

<sup>300</sup> Su questi aspetti, cfr. anche: Pierluigi Nuti, “Il contributo dell'economia politica alla formazione di una cultura d'Europa”, in Piero Roggi (a c. di), *Quale mercato per quale Europa. Nazione, mercato e grande Europa nel pensiero degli economisti dal XVIII sec. ad oggi* (Milano: FrancoAngeli, 1994), pp. 119-143.

rispetto nei loro confronti (ed è qui importante considerare anche le dinamiche 'inconscie', non escludendo a priori che il fatto stesso di frequentare questa galassia internazionale poté avere ripercussioni sulle convinzioni di questi riformatori, addolcendone oppure complicandone il sentimento di appartenenza nazionale, neutralizzandone le pulsioni più grettamente particolaristiche<sup>301</sup>). Quando poi, come nel caso dei bernesi, fu possibile instaurare una relazione di mutuo beneficio, tale senso di fratellanza emerse in modo ancor meno imbarazzato, e dunque più chiaro – sulle pagine del *Giornale d'Italia* il succitato Bertrand diveniva allora un «nostro Consocio»<sup>302</sup>. Precisamente in questi frangenti, è possibile scorgere i lineamenti d'un patriottismo *à la Venturi*, dove cioè il tentativo di promuovere l'arricchimento della propria nazione non implica automaticamente l'impovertimento d'un'altra<sup>303</sup>. Nei personaggi che lo esprimono, tuttavia - ed è questo il suggestivo problema a cui lo storico settecentesco si trova confrontato -, tale patriottismo 'cosmopolita' convive con il primo, quello geloso, competitivo, volto alla sopraffazione. Ad esempio, Zanon, il quale auspicava che Venezia si riprendesse l'«Impero della Moda» sottrattole dalla Francia, verso cui andava la sua viva acredine (lo vedremo nel sesto capitolo), era la stessa persona che giustificava la sua corrispondenza su temi agrari con il conte austriaco Giulio Strassoldo sostenendo che essa «sarà di reciproca soddisfazione e vantaggio», e che «i veri filosofi sono cosmopoliti né posero mai confini all'amore del prossimo»<sup>304</sup>. Per districare e prima ancora per comprendere questo ambiguo intreccio, appare dunque essenziale condurre un'analisi circostanziale, che soppesi gli specifici problemi trattati dai riformatori, e con ciò la posta che di volta in volta era in gioco – così da capire, in base alla situazione, dove i riformatori ebbero modo d'essere fratelli, o quantomeno interessati interlocutori, alleati, e dove invece essi furono costretti ad essere, almeno in ultima istanza, avversari.

---

<sup>301</sup> Su questo cfr: J. G. A. Pocock, “Commerce, Credit, and Sovereignty: The Nation-State as Historical Critique”, in Béla Kapossy, Isaac Nakhimovsky, Sophus A. Reinert, Richard Whatmore (eds.), *Markets, Morals, Politics. Jealousy of Trade and the History of Political Thought* (Cambridge, MA; London: Harvard University Press, 2018), pp. 268-69.

<sup>302</sup> [Anonimo], “Dell'Agricoltura, dell'Arti [...] Tomo Settimo [...]”, *GDI*, Tomo Quarto, n. x, 5 Settembre 1767, p. 73.

<sup>303</sup> John Robertson, “Review Article. Franco Venturi's Enlightenment”, *Past & Present*, No. 137, The Cultural and Political Construction of Europe (Nov., 1992), pp. 202-203.

<sup>304</sup> Tale affermazione è tratta da una lettera che Zanon inviò nel febbraio-marzo 1765 al conte friulano Fabio Asquini, con il quale intrattenne una ricca e prolungata corrispondenza su cui avremo modo di tornare. Liliana Cargnelutti (a c. di), Antonio Zanon, *Lettere a Fabio Asquini* (Udine: Ribis, 1982), p. 263.



## II. Significato e Implicazioni dell'Economia Politica: Illuminare, Dibattere e Collaborare

### 1. La Costruzione di una «Scienza di Stato»

Esponendo i presupposti e gli scopi dei già citati *Principj ovvero Massime Regolatrici di Commercio*, un trattato composto indicativamente tra gli anni Trenta e Quaranta, e soggetto ad un'ampia e prolungata circolazione dentro e fuori il patriziato<sup>305</sup>, Pier Giovanni Capello sottolineava che lo «scibile» attorno al «Commercio» era «utile e necessario ad ogni Nazione» che avesse voluto governarlo secondo una «scientifica direzione». Attivo soprattutto all'interno di magistrature che si occupavano di materie economiche o finanziarie<sup>306</sup>, e già autore di un testo sulla questione monetaria<sup>307</sup> che Girolamo Belloni ritenne di «straordinaria applicazione e penetrazione»<sup>308</sup>, egli si diede pertanto a «rintracciare le vere cagioni» dello sviluppo materiale, consultando «quelli ch'hanno scritto di tali matterie». Tuttavia, con limpida sincerità, ammetteva di essersi trovato «in un vastissimo mare, senza porto, senza pilota, che mi guidi, senza stella, che mi segni il cammino, et agitato da tutti i venti, che sempre in contraria parte mi ributtavano». Aveva cioè avvertito la mancanza di

«un qualche metodo, dietro cui camminando può restar pago l'intelletto, ed intendere ordinatamente ciò che nel proposito giova di sapere, [...] e battendo su le strade spianate da altri, può concepir almeno quel lume di speranza, che porge l'adagio comune *Facile est inventis addere*, dal qual animato et illuminato sieno anch'elleno le materie spinose e difficili, possa con animo coraggioso entrare in nuove addizioni, in nuovi impegni»<sup>309</sup>.

---

<sup>305</sup> Su questo aspetto si rimanda al capitolo precedente.

<sup>306</sup> «Era stato tra i cinque savi alla Mercanzia (3 dic. 1733 e 26 febr. 1738), i due deputati al Commercio (12 ag. 1741), i due aggiunti alla deputation al Commercio (29 maggio 1751), ovunque attivo promotore di iniziative. Particolarmente assidua la sua presenza in uffici monetari: il 13 dic. 1733 era stato eletto tra i tre deputati straordinari alla materia delle monete, una magistratura istituita, senza dubbio anche per suo stimolo, con una parte del 10 genn. 1727; tre anni dopo, il 23 febr. 1736, fu uno dei tre revisori e regolatori delle Entrate pubbliche in zecca, importante organo finanziario che controllava la riscossione dei dazi della parte di terra e infine, il 14 ag. 1748, tra i tre deputati alla provvigione del Danaro pubblico». Paolo Preto, «CAPPELLO, Piergiovanni», *DBI*, Volume 18 (1975), versione online: [https://www.treccani.it/enciclopedia/piergiovanni-cappello\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/piergiovanni-cappello_%28Dizionario-Biografico%29/) (consultato: 28.03.2022).

<sup>307</sup> Composto tra il 1727 e il 1731, il *Nuovo trattato del modo di regolare la moneta* fu pubblicato nel 1752.

<sup>308</sup> «All'ingenuo lettore. Niccolò, e Marco Pagliarini», in Girolamo Belloni, *Del Commercio. Dissertazione* (Roma: Niccolò e Marco Pagliarini, 1757), pp. 25-26.

<sup>309</sup> BQS, Venezia: Classe IV, F 3, Cod. CCCXVIII, XIX (678-679): Pier Giovanni Capello, *Principj ovvero Massime*



Un tale smarrimento lo aveva perfino indotto a considerare l'ipotesi di «abbandonare l'impresa». Tuttavia non si era arreso, trovando la forza di perseverare nella consapevolezza che la costruzione di ogni specifico sapere dovette affrontare simili ostacoli. «Nulla di più difficoltoso», spiegava in tal senso, «eravi quanto il misurare il corso dei pianeti, e prevenir con l'umano intendimento le loro congiunzioni»; nondimeno l'astronomia riuscì a svelare questo arcano. «Non minor impresa», aggiungeva, «fu quella d'insegnare, e dar regole dalle quali guidarsi gli uomini potessero [...] giungere a contenderle con gli elementi»: «e pure con la Nautica s'è ottenuto adeguatamente il fine». Pertanto, Capello si propose di «ordinare» ciò che «confusamente» si era scritto circa il «commerzio», «perché conoscasi mettodicamente la vera idea».

«Niente altro vi sarà del mio», precisava, «se non che la tessitura e connessione di tutte le di lui parti, e l'aver disposti tutti gli articoli che lo compongono e ch'ho ritrovati negl'Autori che d'esso trattano, ammicchiati e disciolti e confusi in quella simmetria ch'ho creduto la più adattabile per esser animata dallo spirito ch'è in ogni Nazione»<sup>310</sup>.

Ad ogni modo, tale opera andava intesa come un contributo utile a stimolare un percorso di ricerca che si prospettava ampio e complesso. «Sol tanto bramo», dichiarava a tal proposito, «che con la scorta di questa [fatica] alcun altro s'invoglia a mettere in miglior aspetto e rischiarare più di quello n'abbia io fatto una materia, che per se stessa o per altrui colpa è assai oscura»<sup>311</sup>.

Che l'interesse nei confronti dell'economia non esprimesse una curiosità erudita, bensì derivasse dalla percezione della sua utilità politica, è confermato dal fatto che l'auspicio di Capello venne esaudito proprio quando, sul finire degli anni Sessanta, sbocciò il movimento riformatore. Infatti, l'esigenza di elaborare gli strumenti analitici con cui comprendere e affrontare operativamente i meccanismi economici generò una notevole attenzione nei confronti di chi, in Italia e in Europa, stava contribuendo allo sviluppo di questo sapere specifico - che andava così definendo i propri principi, mettendo a punto un suo peculiare lessico e linguaggio<sup>312</sup>.

In tal senso, oltreché alle opere di Cantillon e di Hume, di cui più avanti affronteremo la ricezione, si volse lo sguardo a quelle della fisiocrazia. Una tale fascinazione va ricondotta alla convinzione

---

*Regolatrici di Commercio*, I, pp. 2-4.

<sup>310</sup> Ivi, pp. 4-6.

<sup>311</sup> Ivi, pp. 6-7.

<sup>312</sup> Manuela Albertone, "Introduzione", in Id. (a c. di), *Governare il mondo. L'economia come linguaggio della politica nell'Europa del Settecento* (Milano: Feltrinelli, 2007), pp. ix-xv; Peter Groenewegen, *Eighteenth-century Economics*, p. 84.

secondo cui l'attività teorica di questo gruppo aveva segnato una discontinuità sostanziale nell'ambito della maturazione dell'economia politica. «Uomini grandi e di sapere profondo», dichiarava a tal proposito l'anonimo recensore della traduzione italiana del *Rétablissement de l'impôt dans son ordre naturel* (1769), «sursero in questi ultimi anni, e furon [...] i fondatori di una nuova scienza». «Il Marchese di Mireabeau, M. Quesnay, M. de la Rivière, ed altri parecchi Autori» avevano infatti «sviluppati i principj» della «scienza Economica», illuminando «i veri fonti delle pubbliche e private ricchezze»<sup>313</sup>. Due anni prima, sempre sul *Giornale d'Italia*, il periodico che non a caso rappresentava uno dei principali veicoli del discorso riformatore, si notava senza esitazione che il «celebre Marchese di Mirabeau», in quanto «padre e sviluppatore» di quella «nuova Scienza» che insegnava all'uomo a «conoscere i suoi propri vantaggi, e quelli della patria», «può ben riguardarsi come il Newtono della morale e della più sana politica economica»<sup>314</sup>.

Uno dei principali fattori di interesse della fisiocrazia derivava dal fatto che essa sembrava costituire uno strumento attraverso cui decifrare i meccanismi di funzionamento della realtà economica e sociale. Così, per esempio, sul *Magazzino Italiano* – un'altra creatura di Grisellini – si esortava «coloro che desiderano di essere illuminati nei più essenziali punti dell'ordine Sociale» a consultare l'*Ordre naturel et essentiel des sociétés politiques* (1767)<sup>315</sup>. Non stupisce, pertanto, che lo stesso Grisellini, nella sua memoria sul *Libero commercio delle vettovaglie* (1773), dimostrasse di aver assorbito l'abito mentale veicolato dall'opera di Le Mercier de la Rivière. Invero, egli aggrediva l'argomento del suo testo adottando un modello esplicativo alquanto stringente e incalzante, in cui spiccava in modo inequivocabile l'importanza attribuita alle concatenazioni logiche, che traducevano l'oggettività delle «leggi sociali». Il suo ragionamento poggiava cioè su «principi» che egli riteneva «chiaramente evidenti ed innegabili», e che perciò dettavano una «necessità assoluta» - quella, appunto, della «piena e perfetta libertà al Commercio delle produzioni della terra». Sul fronte lessicale, ciò trovava una

<sup>313</sup> [Anonimo], «Del ristabilimento dell'Imposizione [...]», *GDI*, Tomo Settimo, n. X, Primo Settembre 1770, p. 74. pp. 74-77: 74

<sup>314</sup> «Noi daremo in breve l'analisi della Filosofia rurale; ma intanto cominceremo da quella di M. Mercier, stimando col recarne d'essa un trasunto illustrare di molto il nostro Giornale, ed insieme prestare un servizio agli uomini di genio della nostra Nazione, facendo loro conoscere un'opera, sul modello della quale applicando i loro studj e le loro meditazioni, accadrà che pervengano alla vera gloria della più utile, e più importante Letteratura». [Anonimo], «Notizie Oltramontane. Francia. L'Ordre naturel et essentiel des Sociétés politiques [...]», *GDI*, Tomo Quinto, n. XI, 27 Agosto 1768, p. 66.

La definizione delle gerarchie intellettuali del gruppo fisiocratico pare piuttosto variabile. Ho individuato solamente due attestazioni che riconoscono esplicitamente la precedenza e preminenza di Quesnay.

La prima si trova in un manoscritto del 1786 del già menzionato Nicolò Beregan. Il patrizio presenta infatti Quesnay come il «grande maestro» di Mirabeau; nota che Le Mercier de la Rivière era l'«illustre compagno» di quest'ultimo, e accenna «ad altri loro chiarissimi consocj». BMCC, Venezia: Mss. Correr, 989, Codice Beregan n° 1: (16) Nicolò Beregan, *L'autore ai lettori* [delle Memorie ragionate per servire ad un saggio filosofico-politico sui primi essenziali elementi della social prosperità, 1786], p. 2.

La seconda si trova in un manoscritto (databile agli anni Ottanta-Novanta) del matematico ed economista veronese Agostino Vivorio, il quale afferma che «il fondatore della Scienza Economale in Francia fu Francesco Quesnay nell'anno 1755». BCB, Vicenza: 2742 Agostino Vivorio, Miscellanea di scritti autografi, 2742.3: *Varie cose*, p. 2.

<sup>315</sup> [Anonimo], «L'Ordre naturel et essentiel [...]», *MI*, n. VI e VII, Settembre e Ottobre 1768 (Venezia: G. Bassaglia, 1768), p. 222.

conferma nell'uso sistematico di formule assertive e consequenziali come: «è dunque chiaro», «di qui appare che», etc.<sup>316</sup>.

Insomma, si può quasi toccare con mano l'entusiasmo palesato dai riformatori veneti nel riferirsi alla riflessione fisiocratica: contro ogni scetticismo fatalista, essa prometteva di rendere intelligibili le contraddizioni alle quali stavano volgendo il loro preoccupato sguardo. Le dinamiche sociali ed economiche divenivano così un oggetto caratterizzato da specifiche regolarità, che davano senso a quanto accadeva, e che consentivano di assimilare la società umana al mondo «fisico»<sup>317</sup>. Pertanto, secondo l'anonimo autore di una *Lettera* in cui si esponeva lo «scheletro» di una potenziale opera sulle «Istituzioni di Scienza Economica e Civile», era finalmente giunto il tempo di «colpire i pregiudizj stabiliti» e cioè di indicare «a quali errori abbia condotto il non conoscere l'ordine [naturale]»<sup>318</sup>.

Il Settecento, notava in tal senso sul *Giornale d'Italia* il recensore di *La science ou les droits et les devoirs de l'homme* (1773), andava ritenuto un secolo «memorabile», poiché «uomini di genio, ed amici dell'umanità» avevano sviluppato una «nuova scienza», i cui «principj» dipendevano «dalle leggi dell'ordine immutabile stabilito dal sapientissimo Autore della Natura per la felicità degli uomini ridotti in società». Ne conseguiva che, senza la «conoscenza di queste leggi», e in particolare senza l'«istruzione in tutto ciò ch'è relativo ad un tal ordine», « giammai non potran gli uomini pervenire alla felicità civile». Veicolando una tale «istruzione» nei termini «più significanti e più stretti», e mettendola «a portata degl'intelletti anche più limitati», quello di Mirabeau andava allora considerato un vero e proprio «libretto aureo», che «tutti» avrebbero dovuto leggere, e di cui «qualche anima benefica» avrebbe dovuto fornire una «buona traduzione»<sup>319</sup>.

A questo auspicio faceva eco la recensione, apparsa anch'essa sul *Giornale d'Italia*, della *Première introduction à la philosophie économique* (1771) di Nicolas Baudeau. Che «i dilettanti di questa nuova Scienza che vien detta Economica» andassero «crescendo ogni giorno più» non poteva non rincuorare. «Faccia il cielo», si esclamava a tal proposito, «che la più parte degli uomini giungano a farsene un capitale!». E allora il merito precipuo di Baudeau, «che si vanta Discepolo di Mirabeau», risiedeva nell'adeguata strategia didattica che egli aveva adottato. Infatti, grazie a questa sua *Première*

---

<sup>316</sup> Francesco Grisellini, «Continuazione della Memoria [...] sul libero commercio delle vettovaglie», *GDI*, Tomo Nono, n. XXXVI, 27 Febbrajo 1772 M.V. [cioè 1773], pp. 286-88.

<sup>317</sup> Catherine Larrère, «Malebranche revisité: l'économie naturelle des physiocrates», *Dix-huitième Siècle*, 26 (1994), pp. 123-126 e p. 128; Margaret Schabas, *The Natural Origins of Economics* (Chicago: Chicago University Press, 2005), pp. 4-5, pp. 12-13, p. 31 e pp. 40-41; Philippe Steiner, «La science de l'économie politique et les sciences sociales en France (1750-1830)», *Revue d'Histoire des Sciences Humaines*, 2006/2 (n° 15), pp. 8-9 e pp. 18-19.

<sup>318</sup> [Anonimo], «Lettera di Autore Anonimo contenente lo scheletro di un intero corso d'Istituzioni di Scienza Economica e Civile», *GDI*, Tomo Undicesimo, n. IV, 30 Luglio 1774, p. 25; [Anonimo], «Continuazione del progetto [...]», *GDI*, Tomo Undicesimo, n. VI, 13 Agosto 1774, pp. 46-47.

<sup>319</sup> [Anonimo], «Losanna. Libro Nuovo. Avis populaire, ou la Science, et les devoirs de l'homme etc. cioè Avviso Popolare, o la Scienza, o i diritti, e i doveri dell'uomo. a Losanna 1773. in 12. di pag. 197», *GDI*, Tomo Decimo, n. XVI, 16 Ottobre 1773, pp. 127-28.

*introduction* – la prima di una serie di «Opere elementari» - si potevano comprendere le «definizioni fondamentali, ed in certa guisa il [...] colpo d'occhio quasi universale della Dottrina Economica». Sì, ancorché si doveva confessare che la «materia» avesse ancora «qualche oscurità», tanto che «i vocaboli stessi mancano alle nuove idee», non si poteva negare che «le idee del Fondatore di questa Scuola si trovano qui molto più chiaramente spiegate, che in altra Opera di simil genere»<sup>320</sup>.

Naturalmente, chi in Veneto avvertì l'esigenza di seguire da vicino il processo di formalizzazione del sapere economico non poté non ritenere Antonio Genovesi un punto di riferimento essenziale. Già Algarotti, in una lettera scrittagli nel 1761, notava come lo scrittore napoletano, «dopo averci date le più belle lezioni del mondo nella Filosofia», fosse passato a «rischiare quel ramo di essa, che riguarda l'Economia degli Stati», divenendo, anche in tal ambito, «maestro di color, che sanno»<sup>321</sup>. Dal canto suo, sul *Giornale d'Italia* il recensore dell'edizione milanese delle *Lezioni di commercio* (1768) sottolineava l'importanza focale che lo stesso Genovesi - «lo scrisse a noi quattr'anni fa in una sua Lettera» - attribuì alla scelta di fare dell'economia la sua principale materia d'indagine. Invero, egli aveva ammesso che «di tutti gli studj fatti da lui pentivasi [- per quanto avesse scritto «opere stimatissime» -], dopo che la riflessione aveagli fatto conoscere che non ne han di più utili di quelli dell'Economia civile, e che perciò a proseguire in questi erasi determinato sin alla fine de' giorni suoi». E che si trattasse di una vera e propria «rivoluzione nel modo di pensare» lo conferma in modo emblematico l'istituzione, a Napoli, di una «Cattedra d'Economia, e di Commercio», «fondata dal celebre Intieri Fiorentino, e al medesimo Sig. Ab. Genovesi affidata»<sup>322</sup>.

In tal senso, sulla scia dell'*Elogio storico* di Giuseppe Maria Galanti, di cui a Venezia si fece una ristampa nel 1774, non c'era alcun dubbio che «il più gran servizio renduto all'Italia» da Genovesi fosse stato quello di aver «fondata la scuola della ragion economica»<sup>323</sup>. Tra i primi e principali esponenti del movimento riformatore veneto, il friulano Antonio Zanon esprimeva così una sincera felicità nel rilevare che, «mercè le varie Edizioni che ne sono state fatte», le «non mai abbastanza commendate» *Lezioni di commercio* si erano abbondantemente diffuse lungo tutta la penisola, «avvalorate dalle pubbliche approvazioni di tutti gli Stati Cattolici»<sup>324</sup>.

Una simile rinomanza, confermata dall'uso frequente che negli scritti dei riformatori si fece delle tesi

---

<sup>320</sup> [Anonimo], «Première introduction ec. ovvero Prima introduzione alla Filosofia Economica [...]», *GDI*, Tomo Decimo, n. XXX, 22 Gennaio 1773 M. V. [1774], p. 240. Il testo recensito è: [Nicolas Baudeau], *Première introduction à la philosophie économique, ou Analyse des Etats policés. Par un Disciple de l'Ami des Hommes* (Paris: Didot, Delalain, Lacombe, 1771).

<sup>321</sup> Antonio Genovesi, *Lettere familiari dell'abate Genovesi. Edizione prima veneta* (Venezia: Pietro Savioni, 1775), Tomo II: Francesco Algarotti ad Antonio Genovesi, Bologna, 4 maggio 1761, p. 165.

<sup>322</sup> [Anonimo], «Delle lezioni di Commercio, o sia d'Economia civile [...] Milano 1768 [...]», *GDI*, Tomo Quinto, n. XXIII, 3 Dicembre 1768, p. 177.

<sup>323</sup> [Giuseppe Maria Galanti], *Elogio storico del Signor Abate Antonio Genovesi [...]* (Venezia: G. Pasquali, 1774), p. 23, p. 68 e p. 75.

<sup>324</sup> Antonio Zanon, *Della utilità morale, economica, e politica delle Accademie di Agricoltura, Arti, e Commercio* (Udine: Gallici, 1774), p. 42. La prima edizione di questa opera fu pubblicata nel 1771.

di Genovesi nonché dalle numerose edizioni e ristampe delle sue opere<sup>325</sup>, e legata a filo doppio anche alla potenza simbolica che la sua immagine emanava<sup>326</sup>, risultava viva ancora ad inizio Ottocento. «S'ella ama d'istruirsi nella Scienza dell'Economia Politica», scriveva nel 1806 il conte feltrino Francesco Mengotti al bellunese Giuseppe Urbano Pagani Cesa, «può intanto valersi del *Trattato dell'economia civile* del Genovesi, dei *Saggi di Commercio* di Hume, dell'opera della *Ricchezza delle nazioni* di Smith»: «in seguito le suggerirò degli altri Autori, ma per ora bastano questi»<sup>327</sup>.

Tanto negli autori fisiocratici quanto in Genovesi emergeva in modo esplicito l'idea che la «Scienza» in questione possedesse un'inequivocabile dimensione politica. Infatti, l'«economia» divenne «civile», e cioè «parte essenziale della scienza civile», nella misura in cui affrontò le «regole» che rendevano una nazione «popolata, ricca, potente, saggia, polita»<sup>328</sup>. Così, per esempio, sull'articolo che nel 1759 apriva il primo numero del *Giornale di commercio* - la versione italiana, stampata a Venezia, del celebre *Journal de Commerce* di Bruxelles<sup>329</sup> -, si affermava che i testi economici, essendo espressione di una «scienza di stato», «da qui innanzi riputarsi debbono una essenzial parte della conoscenza del Diritto pubblico»<sup>330</sup>. Anche nella Repubblica Marciana, insomma, questo essenziale passaggio – interno ad una più complessiva tendenza volta a fare della legislazione una «scienza»<sup>331</sup> - fu salutato con entusiasmo e speranza.

Tali sentimenti esprimevano la convinzione secondo cui l'applicazione dei principi dell'economia

---

<sup>325</sup> Nel 1769 a Bassano, per Remondini, apparve un'edizione delle *Lezioni* che di fatto ricalcava quella milanese (vi era, per esempio, la stessa dedica, da parte di Trojano Odazi, a Gianrinaldo Carli): Antonio Genovesi, *Lezioni di commercio o sia d'economia civile* (Bassano: Remondini, 1769). La stessa edizione fu ristampata, sempre a Bassano per Remondini, nel 1788. Circa la fortuna di Genovesi in Veneto, si consideri anche che «gli stampatori Foglierini e Bassanese approntarono due edizioni, rispettivamente sotto la data di Amsterdam nel 1761 e di Napoli nel 1763, della sua versione annotata della *Storia del commercio di Gran Bretagna* [...]. Sempre a Napoli figurò stampata l'edizione remondiniana delle *Meditazioni filosofiche* [1764] dello stesso Genovesi». Mario Infelise, *L'editoria veneziana nel '700* (Milano: Franco Angeli, 1989), p. 96n.

<sup>326</sup> «Che il riputato nome del Genovesi sia di per sé bastevole a decorare non pur le mie stampe, ma quelle altresì di qualunque altro della professione, lo accorderà agevolmente il mondo tutto de' letterati, i quali le Opere di così celebrato Filosofo non solo con altissima stima han sempre accolte, ma impresse appena con incredibile avidità le hanno tosto rapite». Pietro Savioni, 'A sua eccellenza il signor Niccola Beregan Patrizio Veneto, e Senator Amplissimo', in Antonio Genovesi, *Lettere familiari [...]. Edizione prima veneta* (Venezia: Pietro Savioni, 1775), I, pp. vi-vii.

<sup>327</sup> BC, Bassano del Grappa: Epistolario Gamba, 278: Francesco Mengotti a Giuseppe Urbano Pagani Cesa, Venezia, 13 Febbraio 1806, p. 1.

<sup>328</sup> [Anonimo], «Delle lezioni di Commercio, o sia d'Economia civile [...] Milano 1768 [...]», *GDI*, Tomo Quinto, n. XXIII, 3 Dicembre 1768, pp. 177-78. Si veda anche: Antonio Genovesi, *Delle lezioni di commercio, o sia, D'economia civile* (Milano: F. Agnelli, 1768), pp. 1-6.

<sup>329</sup> Lo stampatore del *Giornale di commercio*, pubblicato tra il 1759 e il 1761, fu Sebastiano Coleti. Franco Venturi, *Settecento riformatore. V. L'Italia dei Lumi, Tomo 2, La Repubblica di Venezia (1761-1797)*, pp. 39-40. L'originale, dietro alla cui apparizione vi era Jacques Accarias de Sérionne, fu pubblicato tra il 1759 e il 1762: «il s'agissait de l'une des premières publications périodiques européennes consacrées aux thèmes économiques et commerciaux». Jesús Astigarraga, «L'économie espagnole en débat. L'œuvre d'Accarias de Sérionne et sa réfutation par Campomanes», *Revue historique*, 2012/2 (n° 662), pp. 357-389. Si veda anche: Id., «Spain and the Economic Work of Jacques Accarias de Serionne», in Steven L. Kaplan, Sophus Reinert (eds.), *The Economic Turn: Recasting Political Economy in Enlightenment Europe* (London: Anthem, 2019), pp. 607-634. La digitalizzazione del periodico in questione è integralmente consultabile qui: <https://gazetier-universel.gazettes18e.fr/periodique/journal-de-commerce-1-1759-1762>.

<sup>330</sup> «Avviso», *GDC*, Gennaio 1759 (Amsterdam [Venezia]: [Sebastiano Coleti], 1760), pp. 2-6.

<sup>331</sup> Maria Teresa Silvestrini, «Free trade, feudal remnants and international equilibrium in Gaetano Filangieri's Science of Legislation», *History of European Ideas*, 32 (2006), pp. 507-511.

politica avrebbe posto termine al predominio dell'improvvisazione in un campo della vita collettiva – quello relativo alla produzione della ricchezza - avvertito come viepiù centrale<sup>332</sup>. Siccome l'«arte sola», scriveva sul *Giornale d'Italia* il recensore di *The Laws and Policy of England relating to Trade* (1765), «fu sì lungo tempo la regola dell'amministrazione degli Stati, [...] non pochi tutt'ora riguardano come un progetto chimerico il voler ridurre la Politica in iscienza». Questo era un errore oltremodo grave, che concerneva nello specifico anche la politica economica. Pertanto, contro il disfattismo di quegli «ignoranti» che ritenevano impossibile ridurre le cose di governo ad una «ragionevole teoria», era necessario valorizzare le «utili cognizioni» che provenivano dalla scienza economica. Esponendo con «saviezza» ed «estensione del disegno» il «vero sistema d'un commercio nazionale», l'opera di William Mildmay andava allora consultata dai governanti con grande attenzione<sup>333</sup>. Analogamente, recensendo il discorso che Trojano Odazj recitò nel 1782 alla riapertura della cattedra napoletana di economia politica, Alberto Fortis notava che il perseguimento della «felicità pubblica» passava necessariamente dal rispetto dei precetti della «Scienza dell'Economia Politica». Solo in questo modo, infatti, le leggi sarebbero potute divenire delle «verità rese ferme ed immobili dall'Autorità ad uso della moltitudine associata, e ritolte all'arbitrio fluttuante dell'ignoranza»<sup>334</sup>.

## 2. Il «Governo Politico del Commercio»

Peraltro, nell'ottica di delineare la più opportuna politica economica, non si trattava soltanto di rigettare queste manifestazioni di insipienza, che esprimevano il pressappochismo di chi guardava al commercio «con tante viste, quante sono o le prevenzioni in una materia non studiata *ex professo*, [...] o le prime impressioni che vengono a fare nella [...] mente li spezzati provvedimenti, [...] senza curare se si adattino ad un solo e sodo Sistema». No, occorreva anche evitare che le decisioni politiche fossero condizionate dagli interessi particolaristici. È un auspicio che a Venezia, sin dalla prima metà del secolo, si declinò anzitutto nell'idea secondo cui «vi è una gran differenza tra il Commercio riguardato con occhio privato di Mercante, ed il Commercio riguardato con vedute politiche di

---

<sup>332</sup> In tal senso si è giustamente parlato dell'economia politica «as the crucial new discipline of study and policy making». Jean-Paul De Lucca, Knud Haakonssen, Richard Whatmore, "ESSAY REVIEWS", *Intellectual History Review*, p. 303.

<sup>333</sup> [Anonimo], "Inghilterra. The laws and policy of England [...] presso l'Harrison", *GDI*, Tomo Secondo, n. XXXII, 8 Febbrajo 1766, pp. 254-55. L'opera originale è William Mildmay, *The Laws and Policy of England relating to Trade* (London: Harrison, 1765).

<sup>334</sup> [A. F. = Alberto Fortis], "Discorso pronunziato [...] dal Regio Professore D. Trojano Odazj [...]", *GE*, Tomo V, Maggio 1782, p. 4. È una recensione al *Discorso pronunziato nella riapertura della cattedra di economia politica e commercio nella Regia Università degli studi di Napoli*, recitato dall'abruzzese Odazj – allievo di Genovesi, di cui occupò la cattedra di commercio, dopo che questa rimase per vari anni vacante - il 6 gennaio 1782 e pubblicato a Napoli lo stesso anno.

Governo». «Il Mercante», notava il fiscale della Deputazione al commercio Giuseppe Antonio Costantini nelle sue *Massime generali intorno al Commercio* (1749), «non estende i suoi sguardi più in là del suo privato interesse»: «purch'ei guadagni non cura, se gli altri perdono; anzi una gran parte de' Mercanti si nudrisce colle spoglie de' suoi Concittadini». Perciò, un «Principe» che avesse voluto ricercare «la felicità, il comodo, e la sussistenza» dell'intera popolazione, doveva «riguarda[re] il Commercio con vedute universali». Il suo compito, analogo a quello del «Capo» che «regge le operazioni delle membra», era cioè quello di instaurare un «Governo politico del Commercio» che scandagliasse le «parti minute [dello Stato]», «per diriggerle ad un medesimo fine»<sup>335</sup>.

In tal senso, sostenendo che tutte le «nobili azioni» vanno coordinate secondo un disegno (altrimenti «nulla può operarsi, che vaglia nulla, che sia plausibile»), e rifiutandosi di catalogare il «Commercio» fra le «volgari» ed «inosservabili azioni rispetto alla civil società», il già citato Capello si chiedeva retoricamente come «potrà mai ragionevolmente affermarsi che per il Commercio [...] non sia necessaria una propria regolazione e direttrice attitudine». La storia lo dimostrava in modo inequivocabile, poiché «tutti i grandi commerci riconobbero il loro principio e la loro dilatazione dalla virtù e prudenza de' Sovrani». E l'ascesa stessa di Venezia sarebbe incomprensibile se non si considerasse la certosina cura con cui il patriziato seppe dare forma, coerenza e forza alle iniziative private. Peraltro, proprio in relazione a questi aspetti, Capello tornò a sottolineare quanto fosse essenziale poter fruire di un sapere rigoroso e razionale. Tale «direzione», invero, per essere «savvia prudente, et accurata», non poteva non essere «scientifica». Infatti, individuare e rigettare i consigli interessati significava poterne riconoscere, grazie ad adeguati strumenti teorici, l'incongruenza rispetto al fine prestabilito<sup>336</sup>.

Insomma, per orchestrare in modo efficace l'attività degli operatori economici, era necessario «l'aver scienza» del «Commercio» («la Scienza», precisava Capello, «in più largo et ampio significato prendesi per quella rettitudine [...] nel distinguere il vero tra l'apparente ed il falso», «nel conoscere d'ogni cosa quanto più possibil sia la vera cagione»: «l'esaminare perciò, e discutere i principi e le cause, e conoscerle nelle loro differenze, l'investigarne il fine più vero fra gl'erronei [...] per quelli prefiggere e gl'altri sfuggire, segnar le vie rette e sicure per giungervi, ed i mezzi per giungervi [...], dicesi universalmente sapere, aver delle cose scienza»)<sup>337</sup>.

---

<sup>335</sup> [Giuseppe Antonio Costantini], *Massime generali intorno al Commercio, ed alle sue interne, ed esterne relazioni; o sia Principj Universali, per ben coltivarlo per terra, e per mare in linea di buon Governo* (Venezia: Giambattista Albrizzi, 1749), pp. i-vi, pp. 6-9 e pp. 213-14. Su Costantini e la sua opera, si rimanda al primo capitolo.

<sup>336</sup> Su questi aspetti cfr.: Philippe Steiner, *Sociologie de la connaissance économique. Essai sur les rationalisations de la connaissance économique (1750-1850)* (Paris: Presses universitaires de France, 1998), pp. 72-79.

<sup>337</sup> BQS, Venezia: Classe IV, F 3, Cod. CCCXVIII, XIX (678-679): Pier Giovanni Capello, *Principj ovvero Massime Regolatrici di Commercio*, I, pp. 4-6, pp. 19-36, pp. 40-45, pp. 49-50 e pp. 160-61.

Capello espresse posizioni simili anche negli *Studj per Regular il Commercio Veneto*, un testo manoscritto composto indicativamente nella seconda metà degli anni Quaranta (vi sono citate Scritture, Decreti e Bilanci del 1740, 1742, 1743 e 1745). «Altri [...] credono che i soli mercanti, che sanno vendere, e comperare, far calcoli, e supputazioni, numerare e pesare, sappiano e vogliano regular il Commercio a beneficio universale della Nazione e del Principato, come sanno e

Il discorso delineato da Capello e Costantini fu la premessa essenziale da cui presero le mosse i personaggi che, più avanti, investirono le proprie energie nel tentativo di superare le contraddizioni dell'economia veneta. Infatti, secondo questi ultimi, solo una classe dirigente consapevole delle sfide del presente, e capace di affrontarle con gli adeguati strumenti conoscitivi, avrebbe potuto orientare la società nella direzione di una riforma. Così, non stupisce che Francesco Grisellini, compendiando sul *Corrier Letterario* (un'altra delle sue creature, stampata tra il 1765 e il 1768) l'articolo 'Commerce' dell'*Encyclopédie*, dia spazio ed enfasi proprio al passaggio in cui Forbonnais distingueva da un lato la «scienza del Mercadante che fa il Commercio» e dall'altro la «scienza del Politico, che dirige il Commercio». Se il primo «considera il vantaggio ch'egli ne ritragge, senza interessarsi nel vantaggio dello Stato», il secondo «considera il vantaggio generale dello Stato», e dunque è il solo a poter stabilire i caratteri e i confini della «libertà di commercio»<sup>338</sup>.

Dal canto suo, Giovanni Francesco Scottoni, al termine della traduzione dell'*Essai sur la nature du commerce en général* di Cantillon (apparsa a Venezia nel 1767), scelse di apporre una ben significativa glossa, assente nell'originale: «saper fare il commercio spetta al Mercante, saperlo dirigere al Politico»<sup>339</sup>. E pochi anni dopo, introducendo una nuova edizione del tarelliano *Ricordo d'Agricoltura* (1773), volle puntualizzare che, siccome la parola «Commercio» non significava soltanto l'attività del mercante ma anche la «Scienza tanto importante dei Gabinetti», il «bravo Statista» andava *tout court* considerato un «Commerciantе»<sup>340</sup>.

Che una tale convinzione fosse piuttosto diffusa, trasversale, lo dimostra il fatto che un profilo come Vettor Sandi, il quale divise la propria esistenza tra il foro e le biblioteche, concentrando i suoi interessi sul fronte giuridico e storiografico, sentì l'esigenza di riconoscere che, «se vi è scienza che meriti studio e riflessione seria, questa [il Commercio] è tra le poche». Infatti, notava nei suoi *Principj*

---

vogliono far guadagni e ricchezze per sé medesimi. Perciò essi sopra di ogni punto esaminano quello, e quell'altro mercante amico suo, e suo dipendente, l'opinione del quale prevale in loro sopra ogni ragione ed evidenza». «Il Commercio [...] sembra a molti di sufficientemente intenderlo, e credono che sia facile di dirigerlo, e saggiamente indirizzarlo, supponendo che ottimamente lo dirigerebbero colle fantasie proprie». BC, Treviso: M. S. 2836: *Studj per Regolar il Commercio Veneto di Pier Giovanni Capello*, pp. 259-261. Il testo è suddiviso in 17 'articoli'; ed è integrato con molti fogli di calcolo, tabelle, registri tariffari, etc.

<sup>338</sup> [Francesco Grisellini], [trad.], [François Véron Duverger de Forbonnais], “Seguito e compimento del Articolo Compendiato dell'Enciclopedia di Parigi. Commercio”, *CR*, Tomo primo (Venezia: A. Graziosi, 1766), p. 31. Cfr. [François Véron Duverger de Forbonnais], “Commerce”, in *Encyclopédie, ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers [...] Tome Troisième* (Paris: Briasson, David, Le Bréton, Durand, 1753), p. 699. «La liberté de commerce n'est pas, en effet, celle qui laisserait les acteurs économiques agir sans contraintes législatives. [...] Cette liberté est celle qui permet d'affirmer la puissance d'un Etat. Le commerce peut être libre à partir du moment où il participe à la puissance de l'Etat. Dès que la liberté menace les intérêts nationaux, il faut la limiter». Jean-Daniel Boyer, “Présentation”, in Id. (éd.), François Véron Duverger de Forbonnais, *Eléments du commerce - Principes et observations oeconomiques* (Genève: Slatkine, 2016), p. 23.

Anche Andrea Memmo tradusse, in forma manoscritta, e indicativamente tra gli anni Sessanta e Settanta, questo articolo: ASVe, IT 0810, Inquisitorato sopra la regolazione delle Arti, b. 9: [Andrea Memmo], “Osservazioni Arti, e Commercio”.

<sup>339</sup> Giovanni Francesco Scottoni [trad.], [Richard Cantillon], *Saggio sulla natura del commercio in generale. Autore inglese* (Venezia: [Carlo Palese], 1767), p. 298.

<sup>340</sup> Giovanni Francesco Scottoni, “Definizioni di alcuni termini [...]”, in Id. (a c. di), *Ricordo d'Agricoltura di M. Camillo Tarello. Corretto, illustrato, aumentato con Note, Aggiunte, e Tavole dal Padre Maestro Gian Francesco Scottoni Min. Conventuale* (Venezia: Bassaglia, 1773), pp. 4-5.



di storia civile della Repubblica di Venezia (1771), «dovendo già accordarsi da tutti che la direzione di ogni nazionale commercio è il fonte della ricchezza de' popoli e la forza de' Principati», «quando mal regolato che sia, e senza studioso consiglio, lasciandolo quasi in balia del caso, di chiunque voglia esercitarlo [...], impoverirebbe la Nazione». E se nella storia veneziana egli trovava una conferma di questa legge ferrea - «il primo governo de' Tribuni Isolani videsi aver avuto il pensiero di regolar quel traffico nascente, e disporre la navigazione»; e, in seguito, il Senato fu «il regulator, e moderator quasi indipendente della mercatura, e quindi lo spirito, e il capo direttor del commercio» -, essa gli pareva ancor più vera «oggi», quando cioè la «scienza del commercio» era divenuta «il maggior studio de' Principi»<sup>341</sup>.

Peraltro, è un approccio di cui si troverà espressione anche sul finire del secolo, nelle opere teoriche di patrizi quali Pietro Mocenigo e Giacomo Nani. Il primo, nel suo *Trattato universale filosofico e politico sopra lo stato dell'uomo libero ed in società* (1789), spiegava che, per rendere «utile» anziché dannosa l'«industria» degli individui, era necessario che le «pubbliche costituzioni» la normassero e orientassero secondo uno specifico e informato disegno<sup>342</sup>. Nani, invece, in un testo rimasto manoscritto, riteneva che l'economia, intesa come «Scienza» di stato, fosse «estesa», «complessa» e «sublime» proprio perché il suo compito era quello di contemplare l'azione e gli «interessi» di varie «Classi» di cittadini («Agricoltori», «Artigiani», «Mercanti», «Proprietarj»). Di conseguenza, la «soprintendenza» del governo doveva da un lato evitare una «lotta di preminenza» tra queste «Classi», e cioè impedire che il «bene parziale» di certune si andasse ad opporre al «bene dell'intero delle Nazioni» - «chi risalir potesse alle vere cause della declinazione di una Nazione», argomentava in tal senso, «ritroverà certamente che la diminuzione sua nacque per questa continua lotta delle Parti tra loro» («i prodotti della Terra resteranno calpestati dai riguardi alle Arti», «la Esportazione sarà sacrificata alla Importazione», etc.). Ma questo non appariva sufficiente. Infatti, era pure essenziale che la politica, grazie alla «conoscenza del rapporto delle Parti col tutto», perseguisse il «ben dell'Intiero», o quantomeno «dei Più», unendo le «fila» di questi «interessi», affinché potessero cooperare in modo simbiotico<sup>343</sup>.

Ad ogni modo, vi era piena consapevolezza che un tale coordinamento ponesse di fronte a sfide alquanto ardue. I riformatori sapevano infatti quanto gli interessi in questione fossero «diffusi» e «strutturati»<sup>344</sup>. Consistenti energie intellettuali furono pertanto investite proprio al fine di concepire

---

<sup>341</sup> Vettor Sandi, *Principj di storia civile della Repubblica di Venezia [...]. Dall'anno di N. S. 1700 sino all'anno 1767. Volume II* (Venezia: S. Coletti, 1771), pp. 355-362, pp. 389-390 e p. 409.

<sup>342</sup> Pietro Mocenigo, *Trattato universale filosofico e politico sopra lo stato dell'uomo libero ed in società. Relativamente alle di lui facoltà, sopra la forza dei Sistemi, la Disciplina, le Arti, il Commercio, e la Economia* (Venezia: Palese, 1789), pp. 98-99 e p. 117. Mocenigo fu anche autore del *Saggio filosofico, politico, morale sulla natura e su gli uomini in società* (1783), e delle *Riflessioni sull'uomo in società* (1784).

<sup>343</sup> BC, Padova: C.R.M. 740: Giacomo Nani, *Esposizione di quelle avvertenze e morali cause per la sola verificazione delle quali la economia delle Nazioni può migliorarsi*, [1790], II, 1v.-2v., 4v., 23v.-24v. e 50r.-51r.

<sup>344</sup> Alida Clemente, «La sovranità vincolata: mercantilismi, guerre commerciali e dispute istituzionali negli anni Settanta

una convivenza ma soprattutto una congruenza tra bene particolare e bene generale<sup>345</sup>. Come vedremo, l'aspetto decisamente più originale di questa riflessione consistette nel tentativo di delineare una regolazione sociale 'dolce' e indiretta, che si servisse degli interessi privati come fossero «molle» attraverso cui costruire e perseguire la pubblica felicità.

In effetti, le prospettive riformatrici che prenderemo in esame sarebbero incomprensibili se non tenessimo conto della cardinale importanza che conferirono alla «Pubblica volontà» come strumento di governo e trasformazione dell'economia<sup>346</sup> – strumento che, come notava l'arciprete vicentino Giuseppe Creazzo in una *Dissertazione sulla tenue mercede giornaliera agli operai di campagna* (1778), andava usato badando bene a distinguere «il violento assettamento delle cose» dalla «provida paterna direzione richiesta dalla natura medesima»<sup>347</sup>. In tal senso, lo sforzo volto a riformare la legislazione va inteso come l'espressione del tentativo di rifondare la politica economica sulla base di principi ritenuti ad un tempo giusti ed efficaci: «scientifici». E se come vedremo è vero che nella galassia riformatrice, circa la bontà o meno di talune riforme, si delineò un campo di tensione dove si incontrarono tesi differenti e talvolta pure discordanti, ciò su cui invece non vi fu dubbio alcuno era il fatto che «dalla sola legislazione [...] l'Agricoltura, il Commercio, e le Arti riconoscer possono la loro felicità». Proprio per questo, Zaccaria Betti ritenne molto sensato il fatto che il «primo comando» impartito dai Provveditori sopra Beni Inculti all'Accademia di Agricoltura, Commercio ed Arti di Verona (fondata nel 1768) concernesse la «compilazione delle Patrie leggi che l'Agricoltura riguardano»<sup>348</sup>.

«I più insigni Economisti», spiegava a tal proposito il cefaloto Giovanni Francesco Zulatti in un testo sul problema della «dispersione» e «lontananza» dei poteri, «considerano la direzione generale dell'Agricoltura di *gius* sovrano». Ancorché importanti, i «consigli del saggio», le «istruzioni

---

del Settecento (Napoli e Venezia)”, *Storia economica*, 18:2 (2015), pp. 521-23 e pp. 543-44.

<sup>345</sup> Biagio Salvemini, “Negli spazi mediterranei della 'decadenza'. Note su istituzioni, etiche e pratiche mercantili della tarda età moderna”, *Storica*, 51 (2011), pp. 33-36.

<sup>346</sup> In tal senso, a parere di Sophus Reinert gli economisti delle città-stato italiane condividevano una «common italianità», la quale per esempio si esprimeva nell'idea secondo cui fosse necessaria «an appropriate institutional infrastructure for the market to function properly», e di conseguenza in quella che assegnava allo Stato una funzione essenziale nel guidare e suscitare la crescita economica. Sophus A. Reinert, “The Italian Tradition of Political Economy. Theories and Policies of Development in the Semi-Periphery of the Enlightenment”, in Jomo K. S., Erik S. Reinert (eds.), *The Origins of Development Economics. How Schools of Economic Thought Have Addressed Development* (New Delhi/London: Tulika Books/ Zed Books, 2005), pp. 25-26.

<sup>347</sup> ASVe, IT 0605, Deputati all'agricoltura. Memorie scientifiche, b. 20: [Giuseppe Creazzo], *Dissertazione sopra [il] Problema dell'Accademia di Vicenza*, 1778, p. 25. Un altro esemplare manoscritto è presente qui: BCB, Vicenza: 1667 (25.6.20): [Giuseppe Creazzo], *Dissertazione accademica sulla tenue mercede giornaliera agli operai di campagna*. Con questo testo, Creazzo rispose al quesito posto nel 1776 e nuovamente nel 1777 dall'Accademia di Vicenza: “Attesa la tenue mercede giornaliera, che si corrisponde agli Operaj di Campagna, molto minore del necessario al mantenimento delle loro famiglie, in vista del costante rincaramento delle derrate, scoprire per quali modi abbia potuto fin ad ora sussistere una tal difettosa pratica, e suggerire i mezzi onde rendere adesso, e conservare in avvenire dette mercedi proporzionate alle alterazioni de' prezzi delle derrate, ed in conseguenza ai bisogni degli operaj”.

<sup>348</sup> Zaccaria Betti, “Nella solenne apertura della pubblica Accademia di agricoltura commercio ed arti di Verona. Ragionamento del Co. Zaccaria Betti. Secretario Perpetuo [...] [1780]”, in *RMPAAACSV*, Tomo Sedicesimo (Venezia: Gio. Antonio Perlini, 1796), pp. 19-20. Il testo fu pubblicato anche come: Zaccaria Betti, *Ragionamento nella solenne apertura della pubblica accademia d'agricoltura, commercio ed arti in Verona* (Verona: Eredi Moroni, 1780).

dell'Accademia», l'«autorità di qualche esempio» e i «premj istessi del Principe» non erano infatti sufficienti. Tali «mezzi» andavano allora preceduti e secondati dall'emanazione di «buone leggi», le quali esprimevano la «volontà del sovrano», opportunamente informata dalla cognizione dei meccanismi economici<sup>349</sup>. Volontà che perciò, come scriveva l'abate coneglianese Domenico Zambenedetti in una *Memoria per la moltiplicazione de' bovini* (1788), non poteva non esprimere una visione progettuale, strategica. «Le vedute del Legislatore», leggiamo in un passo che Zambenedetti trae dall'*Esprit de la Législation* (1765) di Jean Bertrand, «non sono limitate solo al presente»: «egli prevede tutti gli effetti che risulteranno dalla mutazione proposta o dalla concessione accordata», decidendo così «ciò che sarà utile alla Nazione presente e avvenire»<sup>350</sup>.

In altre parole, i riformatori caldeggiavano una legislazione «diretta ad ampliare le sorgenti di quegli umori, che nutricano, che arricchiscono, e rispettabili rendono le società politiche»<sup>351</sup>. Essi invitavano cioè il governo ad essere coraggioso e dinamico<sup>352</sup>. Perché, come notava Andrea Memmo in una scrittura sul cerimoniale, «sarebbe [...] ben misero quello Stato, nel quale colle sole mire d'una Domestica azienda si amministrassero le pubbliche rendite, e dove non si trovassero altri fonti per aumentarle, e sostenerle, che quello solo d'un lieve, e raro risparmio nelle cose importanti, che fosse a carico della giustizia, della equità, e del buon ordine»<sup>353</sup>. Nessuno oserebbe negare, scriveva Francesco Grisellini nel 'Discorso Preliminare' alla sua traduzione del *Gentilhomme Cultivateur*, che la «Sovranità» trae forza e sostanza esclusivamente dagli individui e in particolare dalle loro ricchezze, e che perciò «la Nazione è utile e necessaria alla Sovranità» (lo scrittore veneziano, che non a caso citava l'*Ordre naturel et essentiel des Sociétés politiques* di Le Mercier de la Rivière, parafrasava così la seconda parte del motto di Quesnay «*pauvre royaume, pauvre roi*»). Eppure, precisava, questo è soltanto il «primo rapporto»: la «Sovranità» è sì modellata, ma è a sua volta modellante. Invero, tramite la sua «possanza politica» essa può guidare il «corpo sociale» verso traiettorie di sviluppo altrimenti inaccessibili - «tal'è il secondo rapporto», quello per cui la «Sovranità [...] è utile e necessaria alla Nazione»<sup>354</sup>.

---

<sup>349</sup> Gio. Francesco Zulatti, «Dei danni, che recano all'Agricoltura dell'Isola di Cefalonia lo smembramento, la dispersione, e la lontananza dei Poderi [...]», *NGDI*, Tomo IV, n. xxxvi, 28 Dicembre 1793 (Venezia: G. A. Perlini, 1793), pp. 286-87; Id., «Continuazione [...]», *NGDI*, Tomo IV, n. xxxvii, 4 gennaio 1793 M.V., p. 289.

<sup>350</sup> Domenico Zambenedetti, «Memoria per la moltiplicazione de' bovini [...] Letta nella Pubblica Accademia [...] di Conegliano nel Luglio dell'anno 1788», in *RMPAAACSV*, Tomo Secondo (Venezia: Gio. Antonio Perlini, 1792), p. 180.

<sup>351</sup> Francesco Grisellini, «Discorso Preliminare di Francesco Grisellini. In cui dopo d'aver trattato sulla Legislazione per favorire l'Agricoltura, si reca il piano serbato nell'Opera presente», in Id. (a c. di), *Il Gentiluomo coltivatore, o corpo compiuto d'Agricoltura ad uso della Nazione Italiana [...]* (Venezia: B. Milocco, 1769), Tomo I, p. xxv.

<sup>352</sup> «The study of commerce and fiscal administration played a pivotal role in the emergence and evolution of discourses about the state's function, particularly the potential and pitfalls of government action in the generation of material prosperity». Gabriel Paquette, «Enlightened Reform in Southern Europe and its Atlantic Colonies in the Long Eighteenth Century», in Id. (ed.), *Enlightened reform in Southern Europe and its Atlantic colonies, c. 1750-1830*, p. 16.

<sup>353</sup> BQS, Venezia: Cl. IV, E 3, Cod. CCXLVIII (819), Miscellanea di scritture e pareri concernenti il cerimoniale: *Tre scritture di Andrea Memmo sul Cerimoniale*, 161r.

<sup>354</sup> «Dalle nozioni di questi due rapporti risultano evidentemente due gran verità: la prima, ch'è dell'interesse della Sovranità, che la Nazione da cui ella tragge tutta la sua ricchezza, tutta la sua forza sia nel massimo stato possibile di

### 3. Un'«Evidenza» indiscutibile?

Scienza di governo<sup>355</sup>, l'economia illuminava sia i limiti sia le opportunità della politica. Fondando la propria autorità discorsiva sull'oggettività delle proprie analisi – che in quanto tali vertevano sulla ricostruzione di meccanismi ricorrenti, di causalità e concatenazioni logiche –, essa mostrava al legislatore ciò che realisticamente poteva (e avrebbe dovuto) fare. Come accennato, chi nel Settecento vi riconobbe uno dei più pulsanti linguaggi della politica<sup>356</sup>, capì che alla sua affermazione era strettamente associata la rimodulazione della tradizionale «ragion di stato». Quest'ultima, almeno tendenzialmente, perdeva infatti i suoi connotati arbitrari, riconoscendo la realtà come una dimensione attraversata da ineludibili regolarità – i fatti economici divenivano così fenomeni rispetto ai quali «l'autorità de' principi [...] non è già di gran lunga così grande come ella sembra»<sup>357</sup>. Secondo questa prospettiva, la politica economica, nella misura in cui si fosse ispirata alle evidenze dell'economia politica, avrebbe rappresentato la più emblematica ed originale espressione di una politica «illuminata», e cioè informata scientificamente (siamo cioè ben lontani dal paradigma di un economista veneto *sui generis* quale fu Giammaria Ortes, la cui «geometria», come ha scritto Torcellan, non è «l'arma da additare e da fornire agli uomini tutti per il progresso dell'umanità», «ma un puro strumento di scienza, un'infalibile guida sì, ma per la cruda e spassionata descrizione e teorizzazione della concreta realtà umana, così poco trasformabile»<sup>358</sup>).

A tal proposito, l'interesse con cui a Venezia si guardò alla fisiocrazia può essere compreso solo tenendo conto delle sue implicazioni politiche. Infatti, questa «nuova Scienza che vien detta Economica» rappresentava un sapere che i governanti dovevano possedere e – qui giunge la svolta

---

opulenza, e di popolazione; la seconda, ch'è dell'interesse della Nazione, che la Sovranità da cui attende tutta la sua sicurezza, tutta la sua maggiore prosperità si trovi nel massimo grado di potenza possibile». Francesco Grisellini, “Discorso Preliminare di Francesco Grisellini. In cui dopo d'aver trattato sulla Legislazione per favorire l'Agricoltura, si reca il piano serbato nell'Opera presente”, in Id. (a c. di), *Il Gentiluomo coltivatore, o corpo compiuto d'Agricoltura ad uso della Nazione Italiana*, I, pp. vii-viii. Grisellini qui cita «De l'Ordre naturel et essentiel des Sociétés politiques. Tom. II. Cap. XXVI».

<sup>355</sup> «Science du commerce, c'est-à-dire la connaissance du monde économique à l'usage de l'homme politique». Philippe Steiner, *Sociologie de la connaissance économique*, p. 76.

<sup>356</sup> Manuela Albertone, “Introduzione”, in Id. (a c. di), *Governare il mondo*, p. xi.

<sup>357</sup> È un'espressione tratta dalla *Zecca in consulta di Stato* (1687), un'opera del modenese Geminiano Montanari, citata in: Marco Bianchini, “Scienza economica e scienze della natura nell'Italia del sei-settecento”, *Quaderni di storia dell'economia politica*, 1:1 (1983), p. 30.

<sup>358</sup> «“Geometria” divenne, anzitutto, arma e regola insieme di un realistico cinismo, di un guardare la vita con fredda ed impietosa determinazione. È una “geometria” senza pietà». Gianfranco Torcellan, “Presentazione alle Riflessioni di un filosofo americano”, in *Settecento Veneto e altri scritti storici* (Torino: Giappichelli, 1969), p. 56; Id., “Un economista settecentesco: Giammaria Ortes”, *Rivista storica italiana*, lxxv (1963), p. 741. Su questo vedi anche: Mauro Di Lisa, “Geometria natura. La filosofia di Giammaria Ortes”, in Piero Del Negro (a c. di), *Giammaria Ortes. Un 'filosofo' veneziano del Settecento* (Firenze: Leo S. Olschki Editore, 1993), pp. 4-7.

che più ci interessa – rispettare. Essa, come si sosteneva nella *Lettera contenente lo scheletro di un intero corso d'Istituzioni di Scienza Economica e Civile* (1774), «addita i mezzi, che [i Sovrani] devono essenzialmente seguitare per la conservazione di quel bene, e di quella felicità, per far godere la quale al genere umano sono rivestiti di forze, e di autorità»<sup>359</sup>. In quanto «Scienza dell'ordine», essa determina cioè se le «leggi positive» esprimono «conformità» oppure «opposizione» rispetto alle «leggi» prime «stabilite dall'Essere supremo»: «le ordinazioni dei Sovrani» - leggiamo così in un estratto dell'opera di Le Mercier de la Rivière apparso sul *Giornale d'Italia* - «non deggion essere che atti dichiaratorj di coteste leggi essenziali», «supreme». Pertanto, credere che le nazioni possano governarsi «arbitrariamente», non tenendo conto dell'«incatenamento fisico ed inviolabile di cagioni, e di effetti» in cui esse sono avvinte, espone «inevitabilmente» a gravissime «calamità»<sup>360</sup>. In tal senso – come spiegava, sempre sul *Giornale d'Italia*, il recensore di una *Dissertazione* del mantovano Giambattista Gherardo D'Arco -, se la società settecentesca pativa «infiniti disordini e mali», che si cristallizzavano in particolare nello spaventoso sbilancio demografico ed economico tra città e campagna, la radice del problema andava individuata proprio nel fatto che, «col volger de' tempi», l'«ordine civile» s'era venuto a disgiungere dall'«ordine naturale»<sup>361</sup>.

La valenza retorica di questo paradigma è chiara. Esso consentiva tanto di giudicare in modo apertamente critico la vigente politica economica, quanto di rivendicare una sua necessaria riforma. E la sua peculiare forza risiedeva nella sua assoluta indiscutibilità, ossia nel fatto che si appellava all'«evidenza». Tradotte nel 1770 sul *Giornale d'Italia* probabilmente da Grisellini, le *Maximes Générales du Gouvernement économique d'un Royaume Agricole* chiarivano proprio questo aspetto, sottolineando che un'«autorità sovrana» può istituire le «migliori leggi» solo nella misura in cui sia «rischiarata dall'evidenza»<sup>362</sup>. Infatti, come notava un altro recensore dell'*Ordre naturel et essentiel des sociétés politiques*, il «Giudice naturale ed irrecusabile» dei codici emanati dai sovrani era nient'altro che «l'evidenza della conformità loro, o della loro opposizione alle leggi naturali». L'«impero dell'opinione» - continuava - aveva finalmente lasciato spazio al «rigore del metodo Geometrico», avvicinando così le «scienze politiche» a quelle «naturali» e «dimostrative»<sup>363</sup>.

<sup>359</sup> [Anonimo], “Lettera di Autore Anonimo contenente lo scheletro di un intero corso d'Istituzioni di Scienza Economica e Civile”, *GDI*, pp. 25-27; [Anonimo], “Continuazione del progetto [...]”, *GDI*, pp. 46-47.

<sup>360</sup> [Anonimo], “Continuazione dell'estratto dell'Opera sull'ordine naturale ed essenziale delle Società Politiche, o della Scienza nuova”, *GDI*, Tomo Quinto, n. X, 3 Settembre 1768, p. 78.

<sup>361</sup> [Anonimo], “Qual debba essere il bilancio della Popolazione, e del Commercio fra la Città, e il suo Territorio [...]”, *GDI*, Tomo Decimo, n. XIX, 7 Novembre 1773, p. 145.

<sup>362</sup> [Francesco Grisellini] [trad.], [François Quesnay], “Massime generali da aversi nel Governo Economico di uno Stato [...] Di Autore Anonimo”, *GDI*, Tomo Settimo, n. X, Primo Settembre 1770, pp. 78-80. Cfr. [François Quesnay], “Maximes Générales du Gouvernement économique d'un Royaume Agricole”, in *Physiocratie, ou Constitution naturelle du gouvernement le plus avantageux au genre humain. Recueil publié par Du Pont [...]*, Tome I (Yverdon, 1768), p. 85.

<sup>363</sup> [Anonimo], “Del Signor Mercier de la Riviere. Dell'ordine naturale, ed essenziale delle società politiche”, in *Nuova Raccolta d'Opuscoli Scientifici e Filologici. Tomo Ventesimo Settimo [...]*, Parte Seconda. *Dello Studio Politico in Particolare* (Venezia: Occhi, 1775), pp. 51-52. La *Nuova Raccolta* era l'erede (dal 1755) della *Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici* – nata nel 1728, fu curata da Angelo Calogerà -, ed era curata, dal 1767 (cioè dalla morte di Calogerà), da Fortunato Mandelli (il quale nacque a Venezia nel 1728; entrò nel 1747 nel monastero camaldolese di S. Michele a

Ma proprio questa vigorosa enfasi sull'«evidenza», che sembrava chiudere il sipario del dibattito pubblico (in quanto tale, l'«evidenza» si divulga e rivela, ma certo non si discute<sup>364</sup>) e negare la molteplicità e discordanza delle opinioni<sup>365</sup>, ponendo così i presupposti per la delegittimazione di qualsivoglia misura che ad essa non corrispondesse, sollevò, all'interno della galassia riformatrice, rilevanti interrogativi di ordine epistemologico e politico ad un tempo. La «scienza economica», spiegava sul *Giornale d'Italia* il recensore dei *Principes et observations économiques* (1767), va considerata una «scienza incerta», un'«arte conghietturale», la quale deve fare i conti con le «incertezze», le «malintelligenze» e spesso con i «falsi risultati». Forbonnais si era dunque dimostrato un «utile Scrittore» esaminando «fin a qual segno» le «opinioni» espresse dai seguaci di Quesnay «sono vere per tutti, e sotto qual aspetto cessano d'esserlo per altri». Pertanto, oltreché le «false supposizioni» degli articoli 'Fermier' e 'Grains' dell'*Encyclopédie*, egli aveva messo in luce le contraddizioni e gli «errori inescusabili» del *Tableau économique*, sorprendendosi «con ragione» del fatto che «lo stimabile Amico degli uomini si sia lasciato sedurre dalla forma di cotesto Quadro»<sup>366</sup>. Dal canto suo, commentando i *Doutes proposés aux Philosophes économistes sur l'ordre naturel et essentiel des sociétés politiques* (1768), Elisabetta Caminer invitava tutti coloro i quali conoscevano l'opera di Le Mercier de la Rivière a confrontarsi con i «dubbi del Sig. Abate Mably». Infatti, questo «giudizioso Critico» decostruiva la tanto «pretesa Evidenza» di cui «L. M. D. L. R.» rivestiva le sue tesi, «concludendo di non aver trovato, o creduto trovare che degli errori, una dottrina sofistica, ed anche pericolosa nelle due prime parti dell'*Ordine naturale delle Società*»<sup>367</sup>.

Chi percepiva un pericolo in questa *posture prométhéenne* dalle sembianze escatologiche<sup>368</sup> temeva soprattutto che l'idea di una certezza geometrica avrebbe depotenziato la ragione critica e più semplicemente la prudenza. E siccome l'economia era una scienza politica, ciò risultava particolarmente allarmante. Da un lato, era certamente corretto considerarla come un'indagine volta a cogliere principi e meccanismi oggettivi, che potessero ispirare ed illuminare la politica. E pertanto non poteva che rincuorare il fatto che, in una scrittura sul commercio della lana, i Savi alla Mercanzia dichiarassero di esporre «a fondamento delle nuove discipline da istituirsi quanto può esser analogo

---

Murano, e professò i voti nel 1748, e negli anni successivi si diede agli studi teologici, eruditi e letterari; nel 1761 divenne priore).

Su questi aspetti si veda anche: Margaret Schabas, *The Natural Origins of Economics*, pp. 45-50; Philippe Steiner, *Sociologie de la connaissance économique*, pp. 80-82 e p. 124.

<sup>364</sup> Sandro Landi, *Stampa, censura e opinione pubblica in età moderna* (Bologna: Il Mulino, 2011), p. 112.

<sup>365</sup> Edoardo Tortarolo, «Opinion publique tra antico regime e rivoluzione francese. Contributo a un vocabolario storico della politica settecentesca», *Rivista Storica Italiana*, 102: 1 (1990), pp. 11-12.

<sup>366</sup> [Anonimo], «Principes et Observations Economiques [...]», *GDI*, Tomo Sesto, n. V, Primo Agosto 1767, pp. 38-40. Cfr. François Véron Duverger de Forbonnais, *Principes et observations économiques* (Amsterdam: M. Rey, 1767).

<sup>367</sup> [E. C. = Elisabetta Caminer], «Doutes proposés aux Philosophes etc. [...]». A Parigi [...] 1768 [...], *EL*, Tomo II, Parte Prima, 1 Novembre 1768, pp. 13-14. Il testo di Mably, pubblicata a La Haye, si presentava nella forma di dieci lettere inviate all'abbé Baudeau, direttore delle *Éphémérides du citoyen*.

<sup>368</sup> Gérard Klotz, Philippe Minard, Arnaud Orain, «Introduction. La physiocratie vouée aux gémonies?», in Id (éds.), *Les voies de la richesse? La physiocratie en question (1760-1850)*, pp. 11-18 e pp. 28-29.

alle buone teorie dell'economia politica di un Governo»<sup>369</sup>; oppure che i magistrati impegnati nella riforma delle corporazioni di mestiere dichiarassero d'aver voluto trattare questo «argomento tanto specioso» con «viste un poco più dell'ordinario elevate», e cioè sviluppando in modo relativamente ampio i presupposti analitici del loro discorso e delle loro proposte<sup>370</sup> (al riguardo, è significativo che nei fondi delle magistrature veneziane si trovino anche testi di natura teorica: presumibilmente alcuni patrizi avvertirono la necessità di appropriarsi di un sapere che avrebbe permesso loro di svolgere in modo più oculato l'incarico a cui erano preposti; oppure accadde che personalità esterne alla classe dirigente ritennero opportuno sottoporre dei ragguagli che potessero influenzare talune decisioni). Dall'altro, tuttavia, era essenziale riconoscere che le «verità» di questa scienza non potevano essere assimilate a quelle delle leggi matematiche. In tal senso, accettare la consustanziale «incertezza» di queste «verità» significava scongiurare una *confiance aveugle*, e cioè frapporre un prudente argine tra una proposizione teorica e la sua traduzione politica<sup>371</sup>.

In stretta relazione a ciò, è inoltre opportuno sottolineare che non si assisté ad un deperimento né tantomeno ad una abdicazione della politica. Come abbiamo visto, i riformatori affidarono all'autorità pubblica un ruolo fondamentale nell'ambito della direzione dello sviluppo materiale. Invero, il fatto che la ragion di stato dovette rinunciare alla propria ignara sfrontatezza, e cioè riconoscere i limiti posti dalle norme dell'economia, non indusse a considerare queste ultime come dei meccanismi onnipotenti e costrittivi a cui il legislatore doveva cedere l'incarico di governare, regolare e strutturare la vita della società.<sup>372</sup> Ed è perciò discutibile ritenere che chi si appellava alla «politica», alla «volontà del governo», lo facesse perché non credeva fosse necessario conoscere e rispettare le «leggi economiche». Era invece proprio l'importanza conferita alle dinamiche oggettive dell'economia che giustificava la rivendicazione di una «nuova politica», conscia sì dei propri limiti ma anche delle proprie responsabilità e potenzialità<sup>373</sup>.

In tal senso, le ragioni profonde dello sforzo riformatore vanno individuate nella convinzione secondo cui riconoscere l'economia come «scienza di ciò che è e nient'altro» non significava rinunciare al

---

<sup>369</sup> ASVe, IT 0785, Cinque Savi alla Mercanzia. Prima serie, b. 201: Francesco Angoran, Gabriel Marcello, Prospero Valmarana, Antonio Zulian, Zuanne Minotto, Andrea Tron (Inquisitor all'Arti), “C.a concessione degl'acquisti lane padovane a fabbricatori panni ad uso estero”, 6 giugno 1780, 34v.-35r.

<sup>370</sup> ASVe, IT 0810, Inquisitorato sopra la regolazione delle arti, b. 8: Antonio da Mula, Benedetto Giovanelli, Andrea Memmo, Valerio Longo, L. Batta Benzon, Nicolò Valier, “Scrittura della Conferenza de' Mag.ti de' Prov.ri sop.a la Giustizia Vecchia, e Giustizieri Vecchi”, 18 aprile 1772, p. 1.

<sup>371</sup> «Full recognition of the importance of uncertainty and the unknowable in analysing economic processes is an eighteenth-century heritage». Peter Groenewegen, *Eighteenth-century Economics. Turgot, Beccaria and Smith and their contemporaries*, p. 88. Si veda anche: Julie Ferrand, Arnaud Orain, “Sensationism, Modern Natural Law and the 'Science of Commerce' at the Heart of the Controversy between Mably and the Physiocrats”, in Steven L. Kaplan, Sophus Reinert (eds.), *The Economic Turn*, p. 443, pp. 455-56 e p. 460.

<sup>372</sup> Gino Longhitano, “Mercato e governo: l'economia e i modelli sociali. Momenti di un dibattito europeo nel secolo XVIII”, in AA. VV., *Studi in ricordo di Nino Recupero* (Soveria Mannelli: Rubbettino, 2004), pp. 99-102; Pierre Rosanvallon, *Le capitalisme utopique. Histoire de l'idée de marché* (Paris: Seuil, 1999), pp. ii-iv, pp. 41-46 e pp. 133-38.

<sup>373</sup> Franco Venturi, *Settecento riformatore. V. L'Italia dei Lumi, Tomo 2, La Repubblica di Venezia (1761-1797)*, pp. 115-16; Sophus A. Reinert, “In margine a un bilancio sui lumi europei”, *Rivista storica italiana*, p. 983.

perseguimento di finalità etico-politiche ad essa esterne – si trattava insomma di concepire, per l'economia, un *Sollen* che non ne eludesse le regole, lo spessore, la difficile malleabilità. Come vedremo, proprio da questa prospettiva, che postula l'*embeddedness* delle cose economiche, è possibile cogliere il ri-emergere del dibattito, della politica, appunto, in quanto il loro governo veniva pensato a partire da differenti e perfino divergenti schemi valoriali e concezioni della società. Va peraltro precisato che i riformatori di cui ci occuperemo vollero muoversi tanto sul fronte del governo, ossia delle politiche statuali, quanto su quello della *governance*, per cui non si limitarono a rivendicare un aggiornamento degli ordinamenti legislativi, ma misero in atto anche un'opera di sensibilizzazione attiva degli agenti economici<sup>374</sup>.

Va dunque precisato che a Venezia l'interesse verso l'economia politica in quanto prezioso strumento di comprensione e trasformazione della realtà si intrecciò alla consapevolezza secondo cui essa era una scienza «delle più vaste»<sup>375</sup>, e per giunta vertente su argomenti per nulla banali, che la rendevano «spinosa»<sup>376</sup>. Non stupisce, perciò, che l'anonimo autore dell'*Analisi dell'Opera di M. Smith sulla Ricchezza delle nazioni*, di fronte alla differenza tra «valore di utilità» e «valore di cambio», oppure alle «variazioni proporzionali tra i valori rispettivi del prodotto che sempre dà una rendita e del prodotto che qualche volta non ne dà alcuno» («questa parte è la più difficile e la più astrusa»), si limiti ad un'esposizione sommaria, dichiarando di non voler seguire «M. Smith nei sviluppi di queste differenti proposizioni». «Per quanto estesa fosse l'analisi», spiegava, «non potrebbe mai unir insieme i diversi elementi». Era perciò necessario «leggerli nell'opera stessa», e «forse anche una sola lettura non basterà a quelli che vorranno esaminarli a fondo»<sup>377</sup>.

Ma alla lettura intensiva dei testi economici andava accostata anche quella estensiva, l'unica in grado di avvezzare «a poco a poco» i cittadini «con idee fino ad ora straniere per la maggior parte di essi». Per questo motivo, l'anonimo recensore (probabilmente Grisellini) della traduzione scottoniana dell'*Essai sur la nature du commerce en général* riteneva che «anderebbe molto bene» se simili opere si «moltiplicassero». Solo così, peraltro, sarebbe potuto fiorire un dibattito serio ed utile, fondato su

---

<sup>374</sup> Mark Bevir, Frank Trentmann, “Markets in historical contexts: ideas, practices and governance”, in Id. (eds.), *Markets in Historical Context. Ideas and Politics in the Modern World* (Cambridge: Cambridge University Press, 2004), p. 2, pp. 4-7, pp. 10-14 e pp. 19-24.

<sup>375</sup> Apprendo il secondo tomo dei suoi *Avvisi utili riguardanti le scienze, la letteratura, le arti* (1766), Scottoni notava che «il commercio è una scienza, e non solo delle più utili, ma ancora delle più vaste». Gianfranco Torcellan, “Un problema aperto. Politica e cultura nella Venezia del '700”, in *Settecento veneto e altri scritti storici*, p. 314.

<sup>376</sup> «M. di F. nulla ha lasciato da desiderarsi sopra cotesti due oggetti importanti [l'articolo del valore e del prestito delle derrate, e quello della popolazione e del commercio forestiero]; egli ha resa una materia, spinosa per sé medesima, intelligibile per ogni sorta di leggitori». [Anonimo], “Principes et Observations Economiques [...]”, *GDI*, p. 340.

<sup>377</sup> L'opera in questione – una sorta di compendio dell'opera smithiana –, databile agli anni Ottanta (e cioè ad una fase precedente l'apparizione della prima traduzione italiana della *Wealth of Nations*, che apparve a Napoli nel 1790-91), è rimasta manoscritta, ma è verosimile fosse destinata ad essere pubblicata (lo attesta in particolare il fatto che l'autore si rivolga frequentemente al pubblico dei lettori: «tentando di dar l'analisi di uno scritto così sostanziale, noi siamo [...] assai lontani dal pretendere ch'essa possa dispensare i nostri lettori dal leggere l'opera stessa; ma anzi desideriamo che da essa venghi loro ispirato il desiderio di conoscerla e di meditarla». BQS, Venezia: CL. II, A 5, Cod. XVI (1182): [Anonimo], *Analisi dell'Opera di M. Smith sulla Ricchezza delle nazioni*, p. 1, pp. 14-15 e p. 34.



conoscenze solide ed effettive, e dunque su un'adeguata preparazione. Occorreva cioè evitare che l'economia divenisse una materia di cui discutere con leggerezza e superficialità. «Io non ò tanti capelli in capo», dichiarava in tal senso, «quanti saccentelli ò uditi cogli orecchi miei sputar sentenze, e costituirsi giudici de' più rispettabili Letterati, e delle Opere più profonde». E dunque riteneva che chiunque avesse voluto «dire il proprio parere» su testi «serj» come quello di Cantillon avrebbe dovuto «avere molta familiarità con quella parte di Politica, che riguarda il Commercio»<sup>378</sup>.

Un'applicazione simile se non superiore, evidentemente, doveva essere dimostrata da chi si fosse apprestato a redigere un proprio scritto. Invero, anche le tesi più originali ed innovative andavano fondate non certo sull'improvvisazione bensì su uno studio accorto della bibliografia esistente. Sicché, per esempio, in una lettera a Leonardo Salimbeni, il matematico ed economista veronese Agostino Vivorio (che ritroveremo più avanti trattando la riforma delle corporazioni), rivelando d'aver fatto «gran passi» in un'«Opera sopra la moneta da gran tempo incominciata» che si auspicava fosse «accetta ed utile», sottolineava il gran numero di letture propedeutiche effettuate - «se voi sapeste quanti libri o' dovuto consultare, mi concedereste senz'esitanza, che la necessità d'istruirsi degli altrui pensieri, toglie la metà del tempo ai nostri»<sup>379</sup>.

L'impressione che la scienza economica contenesse fattori di rilevante complessità era inoltre rafforzata da un altro essenziale aspetto. I suoi principi sembravano possedere una natura tendenzialmente circostanziale, che non poteva non rendere ulteriormente delicata la loro declinazione politica. Lo aveva già indicato Costantini nelle sue *Massime*, dove espose sì il «midollo delle regole di Commercio», ma precisando che non erano «irreprendibili», perché «è impossibile prefiggere un Sistema immutabile in tutte le parti». Esse andavano intese come una «Cinosura» per orientarsi nel «Mare instabile» del commercio, e cioè «per saper volger vela al girare del vento», «per applicare l'applicabile in particolare». «Sono come i colori semplici su la tavole del Pittore», spiegava. «L'adoprarli ognuno per sé non arriverà mai a dipignere»; mentre «il loro impasto diverso, e la modificazione delle tinte fa, che l'Arte imiti la natura»<sup>380</sup>. La pensava allo stesso modo il recensore dei *Discorsi del Conte Pietro Verri*, il quale, introducendo la dissertazione sull'economia politica, notava che «quasi nessun Articolo ha in sé medesimo una verità e certezza assoluta»: «la maggior parte di essi hanno una verità relativa, ed alterabile a norma del genio, della situazione, de' costumi, dell'altre circostanze dei popoli». Commettere uno «sbaglio» era perciò un'eventualità non rara, che poteva essere scongiurata solo adottando un approccio flessibile e contestualizzante, sensibile alle singolarità e immune al dogmatismo<sup>381</sup>.

---

<sup>378</sup> [Anonimo], «Saggio sulla Natura del Commercio in generale. Tradotto dall'Inglese [...]», *MI*, n. VI, Anno 1767 per il Mese di Settembre, pp. 163-64.

<sup>379</sup> BCB, Vicenza: *Delle mie lettere, Volume Terzo*, b. 134: Agostino Vivorio, 'Al Sig. Capitano Leonardo Salimbeni a Venezia', Schio, 18 settembre 1780, pp. 78-79.

<sup>380</sup> [Giuseppe Antonio Costantini], *Massime generali intorno al Commercio*, pp. 201-208 e pp. 223-24.

<sup>381</sup> [Anonimo], «Milano. Discorsi del Conte Pietro Verri [...] Milano 1781 [...]», *PSU*, n. I, Lunedì 7 Gennaio 1782, p. 3.

Sì, per orientarsi nelle «tante, e tante complicate variazioni» del commercio, anziché «Proposizioni universali» concepite come «convenienti a tutti i Luoghi» e a tutti i tempi, occorre «confronti particolari e presenti». «I Teoremi generali sono belli», spiegava il raguseo Stefano Sciugliaga nelle sue *Lettere sopra lo studio del commercio* (1770), «ma posti in pratica cessano d'essere generali, perché l'addizioni, e le sottrazioni, che ci conviene fare nella esecuzione, alterano l'apparenza e le regole generali». Insomma, «il Commercio ha da essere misurato col regolo di piombo pieghevole alla esigenza dei tempi, delle circostanze, delle forze e delle convenienze interne»<sup>382</sup>. Echeggiando simili auspici, nel già citato *Trattato universale filosofico e politico* (1789), il patrizio Pietro Mocenigo invitava a rifuggire le idee «senza confini», per coltivare invece quelle «complicate, varie, periodiche, e determinate». Si trattava di comportarsi come «come il viaggiatore che disegna passare da un luogo all'altro, scancellando a vicenda quelle che hanno fatto il loro corso, e consumato il loro destino». A questo riguardo, soltanto un governo immune all'«inscienza di conoscere le cose rappresentate astrattamente», e cioè impegnato a conoscere le cose economiche «in tutte le parti», tramite le «veglianti» e «continove osservazioni», ed una «applicazione giusta alle circostanze», avrebbe potuto porre i presupposti per il «dilatamento della negoziazione, del commercio, delle arti»<sup>383</sup>.

<sup>382</sup> [Stefano Sciugliaga], *Lettere sopra lo studio del commercio* (Venezia: Baglioni, 1770), pp. 6-7, pp. 23-24 e pp. 29-30. L'autore rivela alcune informazioni circa la genesi del testo: «eccovi, o cortese Lettore, Sei Lettere, che richiesto da un Signore [di cui si definisce un «ben'affetto Servitore»], il qual'un giorno sarà al Governo della sua Nazione, gl'ho scritto sopra lo Studio del Commercio. Egl'ha desiderato che le rendessi pubbliche». *Lettere*, p. i e p. 12.

Per l'attribuzione del testo allo Sciugliaga, si veda: [Anonimo], *Bibliotheca Firmiana sive Thesaurus Librorum [...]*. Vol. II. Jurisprudentia, et Politica (Milano: Typis Imperialis Monasterii S. Ambrosii Moajoris, 1783), p. 473. Si tratta di una attribuzione verosimile. Lo Sciugliaga era «cognito nella Repubblica degli Eruditi» per lavori concernenti la storia sacra, il teatro e la letteratura; e, nel 1765, si afferma che egli «presiede all'economico e letterario stato delle rinomate Stampe Balleoniane». *Biblioteca moderna ovvero estratti di libri nuovi [...]. Tomo terzo [...]*, Num. 26, “Per il dì 29 Giugno MDCCLXV” (Venezia: Sebastiano Coletti e Domenico Occhi, 1765), p. 201. Nato a Ragusa nel 1719, il suo nome non italianizzato era Stijepo Šuljaga Grmoljez. «Dotto poligrafo», le sue opere apparvero in italiano o in latino: tra queste, anche il trattato *Del cambio marittimo* (Venezia: Pitteri, 1755). Interessante notare che, sempre nel 1770, il Baglioni gli stampò anche le *Lettere di una madre al figliuol suo per provare a lui la verità della cristiana religione*, dedicate a Cattarini Ponte Diedo. Pare, in tal senso, che addirittura egli dirigesse la stamperia in questione, dopo la morte (1757) dell'abate Francesco Baglioni. Morì a Milano nel 1790 (dal 1773 fu «segretario imperiale per la censura dei libri»). Oltretutto di «storico, filosofo e critico», ebbe reputazione anche di «mercante»; nel 1780 chiese al governo raguseo di riconoscerlo figlio adottivo e quindi erede legittimo del defunto zio Giovanni Garmogliesi (a cui dedicò *Del cambio marittimo*), negoziante e console raguseo nel Regno di Cipro: nel 1736, invero, Stefano aveva raggiunto lo zio: «fu subito fatto cancelliere del consolato, impiegato negli esercizi mercantili»: «lo zio [...] gli abbandonò l'amministrazione della 'casa di negozio' con la sede a Larnica», ed egli «sottolinea che fu suo il merito della prosperità degli affari»: il bilancio, di una negoziazione fatta per commissioni e per conto proprio, del 1746 lo provava. Sposò nel 1747 l'inglese Susanna Tyboth - vedova di un mercante inglese a Cipro -, e nello stesso anno si trasferì a Venezia, dove acquisì il «diploma della cittadinanza veneta»; quando nel 1756 la moglie morì, Stefano fu tentato di rinunciare agli affari mercantili, scrivendo allo zio di volersi fare sacerdote: ma vi rinunciò e nell'ottobre 1759 volle tornare a Cipro ma la sua nave a causa di una burrasca fu costretta a tornare a Venezia, e nel contempo seppe che lo zio era morto nell'agosto dello stesso anno, perciò rimase a Venezia. Intrattenne una affettuosa amicizia con Goldoni, di cui fu «procuratore» e «collaboratore intimo» dopo il trasferimento di Goldoni a Parigi. Frano Çale, “Stefano Sciugliaga in Garmogliesi difensore”, *Studia romanica et anglica Zagabriensia*, 21-22 (1966), pp. 201-257. Sulla collaborazione con Goldoni si veda anche: Gilberto Pizzamiglio, “Carlo Goldoni: lettere da Parigi a Venezia”, *Lettere Italiane*, 45:4 (ottobre-dicembre 1993), pp. 519-538.

<sup>383</sup> Pietro Mocenigo, *Trattato universale filosofico e politico sopra lo stato dell'uomo libero ed in società*, pp. 61-64, p. 67, pp. 74-75 e p. 112.

#### 4. «Fantastici Pensieri» o Senso della Realtà?

Su queste basi, la galassia riformatrice veneziana avvertì la necessità di puntualizzare che, per coltivare gli studi economici in modo credibile ed utile, era essenziale rinunciare ad un approccio *freischwebend*. Andava dunque posta una chiara linea di demarcazione rispetto ai «visionari innamorati delle astrazioni lontane dalla realtà». Intrappolati nella loro prigione metafisica, mai avrebbero potuto scrivere o stimare un'opera quale le *Meditazioni sulla economia politica* (1771), che invece – sono le parole del vicentino Giovanni Scola - «palesa nel suo autore una comprensione vasta, formata sulla osservazione e sulla esperienza»<sup>384</sup>. Dal canto suo, dedicando la traduzione dell'*Essai sur la nature du commerce en général* al mercante bassanese Vincenzo Ferrari, Scottoni lodava il testo di Cantillon proprio perché in esso non erano ravvisabili né «le novità stravaganti» né «gli impossibili», bensì i concreti e tangibili «effetti della gran maestra natura»<sup>385</sup>.

Del resto, anche la Repubblica di Venezia possedeva profili intellettuali a cui avrebbero potuto e dovuto ispirarsi coloro i quali volgevano lo sguardo all'economia mossi da «una fiamma di affetto, e di zelo patriottico». Per esempio, il recensore della postuma *Utilità morale, economica, e politica delle Accademie di Agricoltura, Arti, e Commercio* (1771) celebrava Antonio Zanon in quanto profilo intellettuale ove «la erudizione va del pari co' sodi argomenti», e cioè ove una vasta ed aggiornata conoscenza fattuale si intrecciava armonicamente alla capacità di informarla e interpretarla secondo uno sguardo analitico che gli desse significato<sup>386</sup>. «Milord Temple, Hume, il Marchese di Mirabeau, Melon, Rivière, e tant'altri», notava a tal proposito Francesco Grisellini nel suo *Elogio* alla memoria dello scrittore friulano, «si spaziano sovente pei sistemi, e non di rado si perdono in pensieri più brillanti che solidi». Zanon, invece, dotato com'era del «dono di persuadere», «reca innanzi dei fatti, e dall'unione degli stessi ne tragge altrettante pruove tendenti a portare ad un sublime grado d'evidenza le luminose verità»<sup>387</sup>.

Occorreva insomma una riflessione snella e dinamica, da aggiornarsi in modo periodico mediante un

---

<sup>384</sup> Paolo Preto, «L'illuminismo veneto», in Girolamo Arnaldi, Manlio Pastore Storcchi (a c. di), *Storia della cultura veneta. Il Settecento. Vol. 5/II*, p. 33.

<sup>385</sup> Giovanni Francesco Scottoni, «Al signor Vicenzo [sic] Ferrari. Mercante benemerito e Cittadino di Bassano», in *Saggio sulla natura del commercio in generale. Autore inglese*, p. iv.

<sup>386</sup> [Anonimo], «Delle [sic] Utilità morale, economica, e politica», *EL*, Tomo I, Parte Seconda, Ottobre 1771 (Venezia: Palese, 1771), p. 30.

<sup>387</sup> Francesco Grisellini, «Elogio alla Memoria del fu Antonio Zanon. Scritto da Francesco Grisellini», *GDI*, Tomo Settimo, n. xxvi, 22 Dicembre 1770, p. 206.

A proposito di Zanon, Venturi ha notato che egli «meglio di ogni altro rappresentò il passaggio tra imprenditori e diffusori della nuova cultura economica, tra creatori di nuove manifatture e iniziatori di nuove accademie»: «fu il più attivo riformatore tra due generazioni, tra provinciali e veneziani, tra mercanti e agronomi». Franco Venturi, *Settecento riformatore. V. L'Italia dei Lumi, Tomo 2, La Repubblica di Venezia (1761-1797)*, p. 42.

raffronto operativo con la realtà che essa cercava di trasformare: non stupisce, perciò, la relativa scarsità di trattati sistematici (che a Venezia circolarono quasi soltanto nella forma indiretta della traduzione) e invece la prevalenza di scritti brevi di varia tipologia<sup>388</sup>. Ma, appunto, tale auspicio non significava in nessun modo un disconoscimento dell'importanza del momento teorico. Infatti, l'aspetto che anzitutto connotava la missione riformatrice era proprio la consapevolezza che fosse necessario elaborare opportuni strumenti analitici con cui illuminare le contraddizioni dell'economia veneta. Da questo punto di vista, allora, affermazioni, piuttosto diffuse, come quella di Niccolò Tron, che in una lettera al rodigino Girolamo Silvestri si diceva felice di vedere quest'ultimo impegnato «in applicazioni utili allo Stato» - si stava occupando di economia boschiva – anziché in «questioni filosofiche, ed in vani soffismi»<sup>389</sup>, non debbono trarre in inganno.

E cioè non vanno intese come l'espressione di uno slancio puramente 'tecnico': di un pragmatismo arido, disilluso, privo di fondamenti e di motivazioni orientanti (e a tal riguardo va rimarcato che, a Venezia, l'«illuminismo moderato» non fu solamente espressione di una «cultura razionalizzatrice e tecnocratica», avente come quadro di riferimento il «baconismo» e l'«enciclopedismo», e come obiettivo la diffusione dei ritrovati scientifici<sup>390</sup>; a questa pur essenziale componente, infatti, si affiancò e sovente si integrò simbioticamente un interesse specifico per l'economia politica in quanto indagine 'qualitativa' volta a cogliere i meccanismi di creazione della ricchezza: appare perciò discutibile affermare che i riformatori denotarono un «rifiuto» o almeno una «ritrosia» a «passare dall'agronomia all'economia»<sup>391</sup>, e cioè a «svincolare dal solo fattore praticistico il problema dell'economia»<sup>392</sup>). In fondo, anche per le ricerche economiche valeva quanto Giacomo Nani ebbe a notare circa gli «studj» politici in generale nei suoi *Principj d'una amministrazione ordinata e tranquilla* (1781) – un testo rimasto manoscritto, che si rivolgeva idealmente al patriziato, nel

---

<sup>388</sup> Secondo Reinert si tratta di una tendenza caratterizzante l'economia politica italiana settecentesca nel suo complesso. «The Italians were, as a whole, less prone [rispetto ai fisiocratici] to accept theoretical abstractions out of hand, particularly when these manifestly failed to reflect the reality of the situation. The two things went hand-in-hand to a certain extent, and the Italians were generally more interested in understanding how countries had developed and what policies had worked, than in formulating utopian theories». Sophus A. Reinert, “The Italian Tradition of Political Economy. Theories and Policies of Development in the Semi-Periphery of the Enlightenment”, in Jomo K. S., Erik S. Reinert (eds.), *The Origins of Development Economics*, pp. 33-35.

<sup>389</sup> BAC, Rovigo: 197 (120): *Lettera di Niccolò Tron a Girolamo Silvestri*, [1770], p. 1.

<sup>390</sup> Vincenzo Ferrone, *I profeti dell'illuminismo* (Roma/Bari: Laterza, 2000), pp. 173-75 e p. 180.

<sup>391</sup> «A percorrere la pubblicistica di quegli anni si è indotti a concludere, sia pure con qualche paradosso, che la tavola con cui Tarello aveva spiegato la rotazione della sua nuova agricoltura e che ritroviamo menzionata e riprodotta un po' ovunque, fu per i riformatori veneti quel che il *Tableau oeconomique* di Quesnay era per i fisiocratici». Franco Venturi, *Settecento riformatore. V. L'Italia dei Lumi, Tomo 2, La Repubblica di Venezia (1761-1797)*, pp. 102-103. Analogamente, Torcellan, delineando il profilo del Grisellini, ha parlato di un'«attenzione precisa e ferma, se non esclusiva, agli aspetti tecnici, scientifici». Gianfranco Torcellan, “Nota introduttiva [su Francesco Grisellini]”, in Giuseppe Giuseppa Giarrizzo, Gianfranco Torcellan, Franco Venturi (a c. di), *Illuministi italiani. Tomo VII. Riformatori delle antiche repubbliche, dei ducati, dello stato pontificio e delle isole*, p. 95.

<sup>392</sup> Secondo Petrocchi, il solo Ortes si distinse rispetto a tale tendenza. A parere di chi scrive, si tratta di un giudizio decisamente esagerato. Massimo Petrocchi, *Il tramonto della Repubblica di Venezia e l'assolutismo illuminato*, p. 97 e p. 108. Cfr. anche: Paolo Preto, “L'illuminismo veneto”, in Girolamo Arnaldi, Manlio Pastore Stocchi (a c. di), *Storia della cultura veneta. Il Settecento. Vol. 5/II*, pp. 43-44; Franco Venturi, *Venezia nel secondo Settecento* (Torino: Tirrenia-Stampatori, 1980), p. 55.

tentativo di toglierlo dal conformismo e dall'apatia in cui versava. Se da un lato era vero che investire «troppo tempo» negli «studj» era sintomo di «inguardaggine» e di «affettazione», dall'altro non si poteva negare che «il giudicar intieramente secondo la regola», e cioè non avere un'attitudine incline alla problematizzazione, fosse «un umor da scolaro». I «savj», pertanto, erano tali poiché ne riconoscevano l'utilità, sapendo in particolare che essi «perfezionano la natura, e vengono perfezionati dall'esperienza»<sup>393</sup>.

In tal senso, un modello a cui ci si poteva ispirare era quello di Necker. Invero, a parere di Giuseppe Novelli – traduttore e curatore del *Sistema di economia politica compendiosamente estratto dal Trattato dell'amministrazione delle finanze della Francia, e dalle altre Opere del celebre Sig. Necker* (1786) - la riflessione economica del ginevrino, pur stabilendo «generalj principj», non era il «parto delle astratte speculazioni di un uomo privato, il quale rinchiuso nel suo Gabinetto pretenda di ammaestrare i Governi e governare egli il mondo co' suoi fantastici pensieri». La sua peculiare forza consisteva cioè nel fatto che essa, lungi dal generare verità granitiche, cercasse un sistematico collaudo empirico (più avanti, per esempio in riferimento al dibattito attorno alla libertà di commercio dei grani, vedremo quanto questi aspetti fossero ritenuti essenziali). Sicché quest'opera andava intesa come il risultato «de' più profondi esami, delle più severe perquisizioni, e di un corso, dirò così, sperimentale fatto da un uomo pubblico, che si trovò alla testa delle finanze in una delle più grandi monarchie della terra»<sup>394</sup>.

Sul fronte propriamente politico, il corollario di questa messa a punto epistemologica – che presentava le verità economiche come immanenti, sfaccettate e velate – consisteva nella consapevolezza secondo cui era indispensabile un «grado di prudente destrezza». La politica economica andava infatti considerata un esercizio alquanto complesso. Essa doveva soppesare con estrema cautela i ragguagli che le giungevano dall'economia politica, sapendo che la loro applicazione avrebbe comportato una catena di implicazioni e di effetti potenzialmente imprevedibili, perché la realtà – il mondo non scritto – appariva dotato di una enigmatica robustezza. Siamo cioè lontanissimi dall'estrema facilità con cui,

---

<sup>393</sup> BC, Padova: C. M. 125: Giacomo Nani, *Principi d'una amministrazione ordinata e tranquilla*, [1781], 17r.

<sup>394</sup> Il compendiatore [= Giuseppe Novelli], “A sua Eccellenza Francesco Donado. Storiografo della Sereniss. Repubblica”, in [Giuseppe Novelli], [trad.], Jacques Necker, *Sistema di economia politica compendiosamente estratto dal Trattato dell'amministrazione delle finanze della Francia, e dalle altre Opere del celebre Sig. Necker. [Due Volumi]* (Venezia: Giacomo Storti, 1786), I, pp. iii-iv. Per l'attribuzione della traduzione a Novelli, di cui non vi sono informazioni biografiche, si veda: Gianfranco Torcellan, “Giammaria Ortes”, in Giuseppe Giarrizzo, Gianfranco Torcellan, Franco Venturi (a c. di), *Illuministi italiani. Tomo VII. Riformatori delle antiche repubbliche, dei ducati, dello Stato Pontificio e delle isole*, p. 86 (n).

In riferimento a quanto detto, si consideri anche il seguente passaggio. «Tandis que, dans la solitude, on se livre à toute la hardiesse de la théorie, les divers Administrateurs de la chose publique donnent quelquefois dans un autre excès; habitués à négocier sans cesse avec les passions des hommes, obligés souvent à combattre contre leur aveuglement et leur violence, ils ont toute la timidité de l'expérience, et s'effrayent trop facilement des plaines et des nouveautés. C'est au milieu de ce choc continuel d'intérêt, de principes et d'opinion, que le Législateur doit chercher la vérité. Rempli d'un saint effroi, [...] il doit s'élever par la pensée au-dessus des différens motifs qui remuent la Société; il doit la considérer dans toute son étendue, et lier dans la bienfaisance tous ces ordres de Citoyens, séparés par l'orgueil et les prétentions vaines». Jacques Necker, *Sur la Législation et le commerce des grains* (Paris: Pissot, 1775), pp. 5-6.

immediatamente e perfettamente, le parole di Mentore dirigono e portano a compimento la riforma dell'economia salentina raffigurata nelle feneloniane *Aventures de Télémaque*.

«Quando», spiegava a tal proposito Scola nel *Saggio sopra le pubbliche imposte* (1787), «le fuste d'una macchina politica sono assai complicate», «quando una nazione cessò d'essere una famiglia», e «quando l'amministrazione ha dovuto affidarsi a più esecutori», è oltremodo sconsigliabile «ragionare nell'ideale repubblica di Platone». Per questo motivo, anche di fronte alle idee più convincenti e motivate occorreva conservare una necessaria circospezione. Era il caso, per esempio, di una tra le più rappresentative rivendicazioni della fisiocrazia, quale l'imposta unica sul *produit net*. Lo scrittore vicentino non nascondeva certo il grande fascino di una simile riforma, e non ne negava la fondatezza teorica. Eppure, egli avvertiva la responsabilità di precisare che la sua implementazione avrebbe generato esiti ben diversi da quelli auspicati. Mosso da un lucido realismo, faceva perciò notare che solo e soltanto là dove vi fosse un governo «tanto filosofo» e una «nazione illuminatissima» - «dove tutto si potesse dirigere colla scorta della pura verità, dove fosse sbandito l'impero della opinione e della illusione, dove una fede candida combinasse l'interesse del sovrano con quello dei sudditi» -, non si dovrebbe «esitar un momento a gettar tutti i tributi sui fondi, ed a scioglierne affatto le persone, le arti, l'industria». Ma questo evidentemente non era il caso, e dunque andavano elaborate politiche fiscali di altro tipo<sup>395</sup>.

Peraltro, a tale accortezza faceva da controcanto l'impressione secondo cui fosse opportuno dotarsi di pazienza. Dopo secoli di buio ove si erano accumulati infiniti errori, non era plausibile credere che l'impresa finalizzata ad elaborare una efficace «Scienza del Governo» potesse essere fulminea. Così, se era certo innegabile - come sosteneva sul *Giornale Enciclopedico* il recensore (probabilmente lo stesso Scola) dei *Principes de la législation universelle* (1776) di Georg Ludwig Schmid – che in prospettiva «ogni Legislazione dev'essere fondata sui rapporti dell'uomo con la natura, e con la Società», lo era altrettanto che «la sua perfezione non può essere che il frutto de' progressi della ragione, del tempo, e dell'applicazione»<sup>396</sup>. Se dunque anche nel contesto veneziano è dopotutto

---

<sup>395</sup> Giovanni Scola, *Saggio sopra le pubbliche imposte* (Venezia: G. Vitto, 1787), pp. 141-42. Su questi aspetti cfr.: Philippe Steiner, *Sociologie de la connaissance économique*, pp. 109-119 e p. 127.

<sup>396</sup> [Giovanni Scola], “Principes, ec. Principj della legislazione universale [...]”, *GE*, Tomo Decimo, Ottobre 1776, pp. 83-84. Si veda anche il seguente passaggio, tratto dall'originale: «la perfection de la Législation sera le fruit des progrès de la raison, et par conséquent du temps et de l'application. Il seroit présomptueux de tracer actuellement un plan entier de Législation, auquel les penseurs de plusieurs siècles travailleront successivement, à mesure que le genre humain acquerra de nouvelles lumières». [Georg Ludwig Schmid], *Principes de la législation universelle* (Amsterdam: Marc-Michel Rey, 1776), pp. vii-x.

Guardando al recente passato, il dalmatino Rados Antonio Michieli Vitturi pareva invece convinto che, pur profondi, i problemi potessero essere risolti nello spazio di poco tempo. «Il Sovrano coi più piccioli mezzi può molto ottenere. Riflettendo, che il corso delle umane vicende è lungo, e tardo[,] parrà forse incredibile alle generazioni venture che Luigi XIV abbia fatto cangiare d'aspetto la Francia avendovi stabilito la gloria di tutte le Arti, Science, Commercio, Polizia, Ricchezze, e Potenza; che la Russia, avvolta fino dai più remoti tempi nella più profonda barbarie, soggiacque quasi in un istante ad un totale cangiamento, depose la superstiziosa sua rusticità, e divenne il più colto, il più industrioso, ed il più agguerrito Impero del Settentrione, e che una tale felice rivoluzione fu opera della vita di un solo Principe, di Pietro il Grande». Rados Antonio Michieli Vitturi, “Memoria sulla moltiplicazione della specie bovina nella Dalmazia”, [1788], *RMPAAACSV*, Tomo Sesto (Venezia: Gio. Antonio Perlini, 1792), pp. 100-101.

ravvisabile un dialogo tra «utopia» e «riforma», esso va inteso come il rapporto e la tensione che sussistè tra la consapevolezza che le correzioni da apportare alla società erano vaste e profonde, e l'accortezza di avanzare compiendo passi meditati e modesti<sup>397</sup>.

Pertanto, nel discorso dei riformatori la critica verso l'affezione irriflessa per le cose antiche andò di pari passo al tentativo di sfuggire all'etichetta di «dissociati»<sup>398</sup>, di visionari e di adoratori del rinnovamento in quanto tale, per formulare invece un «*language of reform*» che comunicasse la necessità di trasformare l'esistente in un modo che sembrasse rassicurante e convincente, così da trovare una larga accoglienza sociale<sup>399</sup>. In tal senso, Antonio Zanon, citando gli *Essais sur divers sujets intéressans de politique et de morale* (1760) dello stesso Schmid, affermava che il «combattere la tenerezza pe' vecchi pregiudicj» e la «sommissione servile alle usanze stabilite», non equivaleva al «predicare il gusto della novità». Egli riteneva perciò che fosse «cosa tanto ridicola l'aggradire la novità unicamente perché novità, quanto il rispettare l'antico a cagione della sua antichità». Sicché da un lato si doveva ammettere «che tutto non è ancora ritrovato» - «che le nostre cognizioni abbisognano di una correzione continua» -, «e che in conseguenza si avrebbe il torto se si approvassero senza esame i metodi antichi, e se si avesse della prevenzione contra i nuovi, che le persone illuminate ci possono presentare». «Noi», dichiarava Zanon, «dobbiamo [...] tutti i cangiamenti, avvenuti nelle Arti, e nelle Scienze, a quegli Uomini soprumani, i quali uscendo dalle strade battute, ce ne hanno insegnate di nuove [...]: in somma noi siamo obbligati agli Autori di progetti». Dall'altro, però, era essenziale evitare che le proposte di riforma costituissero violenti strappi rispetto alla norma, oppure pericolosi salti nel vuoto. Solo in questo modo «il nome di Autore di progetti», ora «tanto sospetto» e «screditato» in quanto sovente confuso con quello di «vaneggiante» od «impostore», avrebbe potuto guadagnare credibilità ed autorevolezza<sup>400</sup>.

Questo, concretamente, significava «attaccare gli ostacoli nella loro origine», individuare in modo lucido la radice dei problemi e delle contraddizioni che affliggevano la società veneta, senza però dimenticare che «sarebbe assai pericoloso il prescrivere tutto ad un tratto de' cangiamenti considerabili». Tornava così l'invito a considerare la realtà su cui si voleva intervenire un oggetto spesso, denso di incognite che scardinavano e complicavano la coerente linearità delle analisi teoriche.

---

<sup>397</sup> Furio Diaz, «Utopia e riforma in Franco Venturi», in Luciano Guerri, Giuseppe Ricuperati (a c. di), *Il coraggio della ragione. Franco Venturi intellettuale e storico cosmopolita*, pp. 115-16 e p. 121; Franco Venturi, *Utopia e riforma nell'illuminismo*, p. 120 e p. 124; Giuseppe Ricuperati, *Frontiere e limiti della ragione*, pp. 292-96; Girolamo Imbruglia, *Illuminismo e storicismo nella storiografia italiana*, p. 278.

<sup>398</sup> «Si dovrebbe dire, forse, che gli economisti sono gli intellettuali più dissociati che abbia prodotto l'illuminismo». Lucio Villari, «Teoria economica e rapporti sociali», in Società italiana di studi sul secolo XVIII (a c. di), *Immagine del Settecento in Italia* (Roma/Bari: Laterza, 1980), p. 54.

<sup>399</sup> Pascal Firges, Johan Lange, Thomas Maissen, Sebastian Meurer, Susan Richter, Gregor Stiebert, Lina Weber, Urte Weeber, and Christine Zabel, «Introduction: Languages of Reform and the European Enlightenment», in Susan Richter, Thomas Maissen, and Manuela Albertone (eds.), *Languages of Reform in the Eighteenth Century. When Europe Lost Its Fear of Change* (New York: Routledge, 2020), pp. 1-2, p. 6 e p. 15.

<sup>400</sup> Antonio Zanon, *Dell'agricoltura, dell'arti, e del commercio [...]. Tomo Primo* (Venezia: Modesto Fenza, 1763), pp. 21-22.

Siccome, spiegava Zanon citando l'*Esprit de la Législation* (1765) di Jean Bertrand, «tutte le rivoluzioni subitanee disordinerebbero l'industria, e l'economia», «gli stabilimenti più utili devono essere maneggiati da lungi, e condotti a poco a poco senza violenza, e con sistema». E illustrava il caso dei «comunali», un «ostacolo» che andava certo superato, ma con dolcezza e gradualità, senza repentini scatti in avanti: «se si proponesse per esempio d'abolire i comunali, si principierebbe dall'abolire la libertà de' pascoli ne' prati; indi i pascoli promiscui: si proibirebbero poi i campi pel grosso bestiame; si chiuderebbero i boschi, e finalmente si dividerebbero i pascoli comuni»<sup>401</sup>.

È, in sostanza, una critica all'entusiasmo e al fanatismo, all'incapacità di combinare generale e particolare, astratto e concreto. Ed è cioè una presa di posizione rispetto al pericolo che coloro i quali auspicavano una riforma dell'esistente travisassero le parole del siciliano Vincenzo Emanuele Sergio, secondo cui «il Non-Si-Può non ha più credito in un Secolo illuminato quale è il nostro». L'ardore patriottico, l'ansia di rigenerare l'economia, e la pur legittima avversione verso il disfattismo e il freddo fatalismo dei disillusi – i quali «non hanno altro talento che di contraddire»<sup>402</sup> -, non dovevano infatti degenerare nell'incauto convincimento che le parole potessero agilmente modellare le cose. Sicché, recensendo *La Felicità Pubblica considerata ne' Coltivatori di Terre proprie* (1769), Alberto Fortis – il quale probabilmente riteneva più adatto lo strumento delle «lunghe affittanze» - volle precisare che la prospettiva di una moltiplicazione della piccola proprietà, per quanto trasportasse il lettore «in una spezie di Mondo nuovo, e più adattato al desiderio cha ciascuno à di star bene», era «un progetto al quale non sarà mai data esecuzione probabilmente»<sup>403</sup>. Ed è quindi legittimo chiedersi se egli includesse la proposta di Vasco tra quelli che, pochi anni dopo, definì i «progetti de' pazzi», il cui «maggior danno» era «lo screditare collettivamente anche quelli de' saggi», che invece erano «ragionevoli» e di «facile esecuzione»<sup>404</sup>.

## 5. Verso una Nuova Libertà di Parola

---

<sup>401</sup> Antonio Zanon, *Dell'Agricoltura, dell'Arti, e del Commercio. [...] Tomo Settimo* (Venezia: Modesto Fenzo, 1767), pp. 10-19.

<sup>402</sup> Parlando con malcelata invidia dei grandi sforzi compiuti dai francesi in fatto di educazione tecnica della gioventù, Zanon scriveva: «altri poi freddamente, e con la maggiore indifferenza rispondono, che non si può far tutto; e intanto con la disperazione di non poter far tutto non si fa nulla». Antonio Zanon, *Dell'Agricoltura, dell'Arti, e del Commercio. [...] Tomo Sesto* (Venezia: Modesto Fenzo, 1766), p. 24. Nel tomo successivo se la prese nuovamente con quelle persone che «senza talento, senza studj, senza pratica, ma anco senza giudizio, né carità vorrebbero brillare nelle conservazioni, ma non hanno altro talento che di contraddire, e pare che prendano di mira i progetti, e gli studj utili». Id., *Dell'Agricoltura, dell'Arti, e del Commercio. [...] Tomo Settimo*, pp. 43-45.

<sup>403</sup> A. F. [Alberto Fortis], «La Felicità Pubblica considerata ne' Coltivatori di Terre proprie. Brescia, 1769. presso Rizzardi. 8 Estratto Secondo», *EL*, Tomo II, Parte Prima, Primo Novembre 1769, p. 13.

<sup>404</sup> Alberto Fortis, *Saggio d'Osservazioni sopra l'isola di Cherso ed Osero* (Venezia: Storti, 1771), pp. 64-66.



Scienza giovane, vasta e complessa, l'economia politica, nella misura in cui avesse veicolato «teorie verificabili», «cose reali»<sup>405</sup>, appariva ai suoi cultori una disciplina necessariamente dialogica, da affinarsi e svilupparsi attraverso un confronto aperto, quasi un lavoro d'*équipe*. In tal senso, secondo il ragionato Girolamo Costantini<sup>406</sup>, una controversia come quella tra Nicolas Dutot e Jean-François Melon andava considerata un fatto positivo (e dunque meritava di essere conosciuta anche dal lettore italofono). Infatti, «agitato che sia l'argomento da diversa maestrevol mano», e pertanto affrontato con «varietà di sentimenti», la sua «verità», che era naturalmente «nascosa», poteva «finalmente trapelare al di fuori», «per forza delle discussioni che la pongono in moto»<sup>407</sup>. Beninteso, come puntualizzava l'autore di una memoria sulle sete veronesi, tale dinamica risultava fruttuosa solo là dove, nel formulare le proprie «opposizioni», «si proceda lealmente», evitando di inorpellare «con occulti maneggi la verità»<sup>408</sup>.

Consapevole dell'importanza essenziale di non lavorare isolatamente, presentando il primo tomo del suo *magnum opus*, Antonio Zanon spiegava che egli scelse di indicare il suo nome sul frontespizio non certo per «vanità», bensì perché desiderava «con tutto l'animo che a me sieno dirette tutte le obbiezioni, e tutti i rimproveri ancora, se giustamente ne meritassi per qualunque espressione, o proposizione, che offendesse la verità». Era insomma pronto «o a risolvere le obbiezioni ragionevoli, che mi venissero fatte, o a ritrattare le proposizioni censurate, quando non mi ritrovassi in istato di sostenerle»<sup>409</sup>.

La «mente umana» - leggiamo nell'ultimo tomo, pubblicato postumo nel 1771 - ha una «ristretta capacità», «non potendo in tutte le lor parti comprendere pienamente gli oggetti che presa a contemplare, non tutte rischiarare le tenebre, che gl'inviluppano, non prevenir tutte le obbiezioni». Pertanto, ella «abbisogna sempre dell'ajuto altrui, e delle altrui considerazioni». Ciò, nello specifico, riguardava anche la «Scienza economica», la quale gli sembrava un «vasto campo» circondato da un «numero grande di difficoltà, non così agevoli ad esser superate». Alla luce di ciò, lo scrittore friulano individuava nelle «Accademie di Agricoltura, Arti, e Commercio» il contesto più adatto in cui svolgere tale impresa conoscitiva. Invero, «i diversi argomenti, e le tante implicate materie a così fatta

---

<sup>405</sup> Giovanni Francesco Scottoni, «Al signor Vincenzo [sic] Ferrari. Mercante benemerito e Cittadino di Bassano [firmato: Venezia, 3 ottobre 1767]», in *Saggio sulla natura del commercio in generale. Autore inglese*, p. iv.

<sup>406</sup> Egli esercitò tale funzione presso i Deputati e aggiunti alla provvisione del denaro pubblico. Per maggiori informazioni biografiche, si veda: <http://storia-monetaria.atSPACE.eu/contributo-di-due-scrittori-veneziani-al-dibattito-monetario-girolamo-costantini-e-piergiovanni-cappello.html> (consultato: 16.05.2022).

<sup>407</sup> [Girolamo Costantini], «Introduzione», in *Delle Monete, controversia agitata tra due celebri Oltramontani, i Signori Melon, e Du Tot*, p. v.

<sup>408</sup> «Sarà facile, che a quanto viene nella presente memoria proposto sia acerrimamente contraddetto. Ciò non rincresce, anzi sempre giova, poiché dalle opposizioni sorge il buon consiglio; ma si proceda lealmente, né inorpellando con occulti maneggi la verità», p. 20. BAASL, Verona: B.XI.14 / 34504: [Anonimo], [*Sui mezzi conducenti ad un maggior impiego e più facile smercio delle nostre sete*], 1794. È, di fatto, una risposta – letta in Accademia - al quesito, approvato il 25 agosto 1780, e riproposto il 14 maggio 1782, che chiedeva si suggerissero i mezzi conducenti ad un maggior impiego, e più facile smercio alle sete veronesi.

<sup>409</sup> Antonio Zanon, *Dell'agricoltura, dell'arti, e del commercio*. [...] Tomo Primo, pp. xx-xxi.

Scienza spettanti non poteano bastevolmente venir disaminate, e discusse senza il soccorso di que' reciproci lumi, che possono fra loro comunicarsi molti studiosi ed instrutti Cittadini insieme adunati frequentemente». Peraltro, quanto accadeva nelle Accademie, spiegava Zanon citando *De l'utilité des discussions économiques* (1766) di Le Trosne, andava inteso come il microcosmo di una dinamica più ampia, che coinvolgeva, tramite l'«strumento» della «discussione libera», chiunque avesse seriamente coltivato gli studi economici<sup>410</sup>. Ossia quelle che Scottoni, presentando un estratto della traduzione dell'*Essai* di Cantillon, definiva le «penne più abili, e più scelte di ogni nazione», le quali, in tutta Europa, avevano «da qualche anno in qua» appassionatamente rivolto le loro «ricerche» verso «il commercio, la navigazione, la popolazione, l'agricoltura»<sup>411</sup>.

Di conseguenza, come notava sul *Giornale Enciclopedico* il recensore del *Saggio di Economia Civile* (1776) del conte torinese Ignazio Donaudi delle Mallere, l'economia politica non poteva più essere «riserbata ai gabinetti dei Re», bensì era auspicabile divenisse «lo studio di tutti»<sup>412</sup>. A tal riguardo, nella *Prolusione* (riprodotta sul *Giornale d'Italia*) con cui nel 1769 inaugurò la cattedra milanese di scienze camerali, Beccaria stigmatizzava quella «inutile» e «anzi dannosa prudenza» che aveva per troppo tempo ritenuto questa scienza un *arcana imperii*, sottraendola «dagli occhi e dall'esame del Pubblico». Così, anch'egli sottolineava che «le Scienze [...] politiche principalmente s'ingrandiscono [...] a misura che passano e ripassano per l'urto e per la folla de' diversi ingegni», e che, inoltre, «collo spargere i lumi nella moltitudine» svaniscono le «maligne prevenzioni» e i «ridicoli timori». E perciò invitava l'«illustre Gioventù Milanese» ad animarlo e ad assisterlo, affinché la «vivace curiosità» di questa contribuisse a «dileguare il sempre imminente e pieghevole errore»<sup>413</sup>.

Anche a Venezia, insomma, l'economia politica rappresentò un discorso attraverso cui venne a maturare una peculiare forma di «pubblicizzazione». Ancorché cauto e limitato, l'ampliamento dei confini del dibattito economico, che esprimeva la stringente necessità di verificare e sviluppare conoscenze tanto preziose da poter determinare le sorti delle nazioni, consentì (anche) a soggetti tradizionalmente sprovvisti di autorità politica di fare valere la loro preparazione teorica, ossia l'utilità e dunque il potere della loro ragionevole «opinione»<sup>414</sup>. E proprio perché queste personalità non si

---

<sup>410</sup> Antonio Zanon, *Della utilità morale, economica, e politica delle Accademie di Agricoltura, Arti, e Commercio*, pp. 35-38 e pp. 90-96. Cfr. Guillaume-François Le Trosne, «De l'utilité des discussions économiques ou Lettre à M. Rouxelin», *Journal de l'agriculture, du commerce et des finances*, Vol. VI, Juillet 1766 (Paris: Knapen, 1766), pp. 8-85.

<sup>411</sup> [Giovanni Francesco Scottoni], “[Estratto senza titolo]”, *AURSLA*, p. 97.

<sup>412</sup> [N. N.], “Saggio di Economia Civile del Conte Donaudi delle Mallere [...]”, *GE*, Tomo Primo, Gennaio 1777, p. 88.

<sup>413</sup> Cesare Beccaria, “Prolusione letta dal Regio Professore nelle Scuole Palatine di Milano il Sig. Marchese Cesare Beccaria Bonesano. [...] Nell'apertura della nuova Cattedra di Scienza Economica ultimamente istituita per comando di S. M. I. R. A.”, *GDI*, Tomo Quinto, n. XXXVI, 4 Marzo 1769 (Venezia: B. Milocco, 1769), p. 281 e p. 287.

<sup>414</sup> Patrizia Delpiano, *Liberi di scrivere. La battaglia per la stampa nell'età dei Lumi* (Roma/Bari: Laterza, 2015), p. 43, p. 48, p. 78, pp. 99-102 e pp. 111-12; Jesús Astigarraga, Javier Usoz, “Introduction”, in Id. (éds.), *L'économie politique et la sphère publique dans le débat des lumières* (Madrid: Casa de Velásquez, 2013), pp. 1-3; Sophus A. Reinert, “In margine a un bilancio sui lumi europei”, *Rivista storica italiana*, 118 (2006), p. 982; Sandro Landi, *Naissance de l'opinion publique dans l'Italie moderne. Sagesse du peuple et savoir de gouvernement de Machiavel aux Lumières* (Rennes: Presses Universitaires de Rennes, 2006), p. 152-57 e pp. 183-84.

rivolgevano al solo legislatore, bensì cercavano di confrontarsi con chiunque avesse potuto contribuire alla discussione, si venne a creare una *audience* dai tratti ben peculiari<sup>415</sup>. Cioè un pubblico di lettori-scrittori che costituiva un attivo e partecipe interlocutore<sup>416</sup>: un orizzonte il quale era presupposto e nel contempo ragion d'essere. Esso prendeva corpo nelle discussioni delle Accademie che costellavano la Repubblica, e attraverso le monografie e i periodici che tanto spazio dedicarono a questi temi (chi aveva intenzione di pubblicare un testo di economia politica si rivolgeva in particolare ai piccoli librai e stampatori, i quali erano «sempre disponibili a collaborare con chi era disposto ad aiutarli finanziariamente»<sup>417</sup>: pur non essendo destinate a divenire dei *best-seller*, si può supporre che queste opere garantissero una domanda minima e tendenzialmente sicura<sup>418</sup>); nonché, verosimilmente, nei luoghi e negli spazi della socialità urbana, dove la «conversazione regnava sovrana»<sup>419</sup>.

Si delineò così un'autentica galassia di intertestualità. Il caso del *Giornale d'Italia* è da questo punto di vista emblematico. I suoi redattori puntarono infatti sulla specializzazione del pubblico, invitando quest'ultimo, o quantomeno le sue frazioni più colte, a sottoporre ragguagli che potessero supportare l'impresa conoscitiva che tale foglio si proponeva di condurre<sup>420</sup>, secondo una virtuosa circolarità ove ognuno cercava «d'arditamente istruirsi, e d'istruire nel tempo medesimo i suoi Fratelli»<sup>421</sup>. «Io pensai» – spiegava a tal riguardo Grisellini, il suo fondatore - «a risvegliare colla pubblicazione del *Giornale d'Italia* [...] i buoni ingeni della nostra Nazione, affinché si dessero a quegli studj che sono

---

<sup>415</sup> Su questo aspetto, si veda anche: Christian Jouhaud, Alain Viala, “Introduction”, in Id. (éd.), *De la publication. Entre Renaissance et Lumières* (Paris: Fayard, 2002), p. 10, p. 12 e p. 19.

<sup>416</sup> Cesare De Michelis, *Letterati e lettori nel Settecento veneziano* (Firenze: Leo S. Olschki Editore, 1979), pp. 21-22, pp. 28-29, p. 31, pp. 39-40 e p. 62.

<sup>417</sup> Mario Infelise, *L'editoria veneziana nel '700* (Milano: Franco Angeli, 1989), p. 157, pp. 182-83, pp. 339-346 e pp. 349-350.

<sup>418</sup> In tal senso, la seguente considerazione pare piuttosto contraddittoria: «molti libri di economia uscivano alla luce negli Stati della Repubblica nel secolo XVIII, ma più pella valentia dei tipografi, pel commercio degli editori, di quello che per avere un gran numero di lettori nella Venezia». Alberto Errera, *Storia dell'economia politica nei secoli XVII e XVIII negli stati della Repubblica Veneta* (Venezia: G. Antonelli, 1877), p. 81.

<sup>419</sup> Tiziana Plebani, “Socialità, conversazioni e casini nella Venezia del Secondo Settecento”, in Maria Luisa Betri, Elena Brambilla (a c. di), *Salotti e ruolo femminile in Italia tra fine Seicento e primo Novecento* (Venezia: Marsilio, 2004), pp. 153-54. Per quanto riguarda le varie forme di partecipazione alla «political communication» - «oral, manuscript, and printed» - da parte di chi era escluso dalle strutture governative veneziane, e il loro impatto sul «world of formal politics», si veda: Filippo De Vivo, *Information and Communication in Venice. Rethinking Early Modern Politics* (Oxford: Oxford University Press, 2007), pp. 1-17.

<sup>420</sup> «Quale esser possa l'utilità, che deve al comun bene risultare dalla pubblicazione di tali notizie [quelle prodotte dalle Accademie venete, e non solo], [...] nessuno lo può meglio conoscere, quanto la sapienza di Vostre Eccellenze, le quali chiaramente veggendo, che di niun profitto riuscirebbero le tante plausibili produzioni dei più risvegliati ingegni, se restassero giacenti, e inedite; conoscendo quindi la necessità della loro pubblicazione, per la reciproca comunicazione dei varj lumi da ciascuno in particolare acquistati [...], hanno [...] permessa la stampa delle accennate Memorie e Dissertazioni ne' fogli di questo Giornale, onde si diffondano a cognizione universale». Benedetto Milocco, “Agl'illustrissimi [...] Provveditori sopra li beni inculti, e deputati all'agricoltura [...]”, *GDI*, Tomo Settimo, p. ii. Su questi aspetti, si veda anche: Giovanni Scarabello, “Caratteri e funzioni socio-politiche dell'associazionismo a Venezia sotto la Repubblica”, in Silvia Gramigna, Annalisa Perissa (a c. di), *Scuole di arti mestieri e devozione a Venezia* (Venezia: Arsenale Cooperativa, 1981), p. 7.

<sup>421</sup> [Francesco Grisellini], “[Introduzione]”, *GDI*, Tomo Terzo, n. I, 5 Luglio 1766, p. 1.

i più utili, e che fanno maggior onore all'umana ragione»<sup>422</sup>.

La sostanziale politicità di queste dinamiche, e in particolare delle idee che esse veicolavano, appare palese. Come peraltro è già stato accennato, le progettualità riformatrici che affronteremo non si limitarono a promuovere un rinnovamento tecnico-scientifico – un «riformismo tutto concreto e pratico»<sup>423</sup> –, ma, coltivando gli studi economici, problematizzarono esplicitamente sia i fattori determinanti lo sviluppo materiale, sia il ruolo che, rispetto a ciò, lo Stato avrebbe potuto e dovuto svolgere<sup>424</sup>. Siamo cioè di fronte ad un capitolo di storia veneziana che attesta un'originale e non trascurabile vitalità politica, in quanto esso interessò problemi – come per esempio la questione contadina, il rapporto tra città e campagna, le contraddizioni delle corporazioni di mestiere – la cui soluzione andava ricercata anche e soprattutto attraverso una riforma della vigente legislazione economica (più avanti, comunque, appureremo che i riformatori colsero anche l'importanza di condurre una parallela campagna di acculturazione all'economia rivolta direttamente agli attori economici – il caso forse più paradigmatico è quello del proprietario terriero –, affinché essi adottassero le decisioni più opportune).

Occorre insomma riconoscere le implicazioni politiche e la rilevanza civile della riflessione economica, soprattutto quando essa si integra simbioticamente ad una concreta progettualità riformatrice<sup>425</sup>. Essere restii di fronte alle versioni più radicali del pensiero francese, non contestare gli assetti costituzionali, e perciò prediligere, nell'*Encyclopédie*, l'articolo 'Art' anziché quello 'Autorité', non significa in nessun modo esprimere una posizione «poco 'politica'». Ragion per cui pare discutibile, in relazione a personaggi quali Fortis, Scottoni e Grisellini, affermare che «tutta la loro cultura è più economica, tecnica, giuridica che politica»<sup>426</sup>.

---

<sup>422</sup> BAC, Rovigo, 194 (29): Francesco Grisellini, *Lettera a Girolamo Silvestri*, marzo 1771, p. 1. Su questo si veda anche: Francesco Grisellini, “All'Illustrissima [...] Magistratura Veneta sopra la Mercanzia [...]”, *Giornale d'Italia*, Tomo Primo (Venezia: B. Milocco, 1765), pp. i-ii. Stando a Grisellini, il primo tomo del periodico ebbe un «grande esito». BC, Bassano del Grappa, Epistolario Remondini, 3170: Francesco Grisellini, *Lettera a Giambattista Remondini*, Venezia, 12 ottobre 1765, p. 3.

<sup>423</sup> Paolo Preto, “Le riforme”, in Piero Del Negro, Paolo Preto (a c. di), *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima. VIII. L'ultima fase della Serenissima* (Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 1998), pp. 107-108.

<sup>424</sup> «Il faut sans doute considérer que l'économie politique représente explicitement pour ceux qui s'en revendiquent une manière nouvelle de concevoir la politique». Philippe Steiner, “La science de l'économie politique et les sciences sociales en France (1750-1830)”, *Revue d'Histoire des Sciences Humaines*, pp. 15-17.

<sup>425</sup> Su questo aspetto cfr. anche Paola Zambelli, “Dibattiti culturali nel Settecento a Venezia”, *Rivista Critica di Storia della Filosofia*, 20:3 (Luglio-Settembre 1965), p. 415-18 e pp. 422-427; Gianfranco Torcellan, “Giornalismo e cultura illuministica nel Settecento veneto”, in *Settecento veneto e altri scritti storici*, pp. 177-179 e pp. 198-99.

<sup>426</sup> Franco Venturi, *Settecento riformatore. V. L'Italia dei Lumi, Tomo 2, La Repubblica di Venezia (1761-1797)*, pp. 135-36; Paolo Preto, “L'illuminismo veneto”, in Girolamo Arnaldi, Manlio Pastore Stocchi (a c. di), *Storia della cultura veneta. Il Settecento. Vol. 5/II*, pp. 11-12. Cfr. anche: Marino Berengo, “Introduzione”, in Id. (a c. di), *Giornali veneziani del Settecento* (Milano: Feltrinelli, 1962), pp. xlv-xlvi; Id., “Il problema politico-sociale di Venezia e della sua Terraferma”, in *La civiltà veneziana del Settecento* (Firenze: Sansoni, 1960), pp. 87-89; Michele Simonetto, “Agricoltura, agronomia, cultura: discussioni settecentesche”, *Studi storici Luigi Simeoni*, XIV (2004), pp. 201-205 e pp. 212-213; Id., “Franco Venturi e Venezia”, *Società e storia*, p. 550.

«Si può evitare d'alludere alla politica allorché si denunciano l'assenteismo dei proprietari, l'ignoranza della manovalanza [...], il sistema delle affittanze? Se il governo chiede agli intellettuali lumi, non è detto che questi, nel loro andar lumeggiando in giro per le campagne, non trovino – magari involontariamente – qualche diretta e/o indiretta responsabilità governativa nella situazione [...] dell'agricoltura». Gino Benzoni, “Le accademia e il tabù della politica”, in Andrea

Beninteso, non si tratta di individuare una «opposizione» tra «governo» da un lato e «intellettuali» (economisti) dall'altro. L'attività di questi ultimi non va cioè intesa come manifestazione di un «contropotere»<sup>427</sup>. In primo luogo, infatti, vanno colte, in tutto il loro significato, le molteplici commistioni che unirono il patriziato *éclairé* agli uomini di lettere, ai giornalisti, ai religiosi, etc.<sup>428</sup>, dando vita ad una galassia riformatrice socialmente sfaccettata. Galassia che, dal punto di vista politico-intellettuale, non va intesa come un blocco omogeneo (nel senso di un'«opinione pubblica» della quale si idealizzi l'uniformità), bensì come un campo di tensione in cui si incontravano tesi differenti, o quantomeno portatrici di peculiari sfumature (lo appureremo concretamente affrontando le molteplici sfaccettature del discorso riformatore). Ma soprattutto, nell'ottica di superare la lettura habermasiana e cioè di decostruire il «postulato dell'autonomia della sfera pubblica rispetto alle istanze del potere politico»<sup>429</sup>, è essenziale riconoscere la effettiva collaborazione tra questa galassia ed il governo<sup>430</sup>.

Collaborazione che trovò la sua più emblematica espressione nel succitato *Giornale d'Italia*, che nacque da un'idea di Foscarini, il quale invitò Grisellini a prendersene carico<sup>431</sup>; e che, non a caso, vide il suo primo tomo pubblicato «sotto l'Alta Protezione dell'Illustrissima, Eccellentissima e Gravissima Magistratura Veneta sopra la Mercatura»<sup>432</sup>. Collaborazione che, di conseguenza, ebbe luogo pure nelle Accademie, delle quali esso era l'organo e il portavoce. Infatti, la pretesa delle autorità veneziane non solo di essere tenute al corrente dell'attività di questi consessi, ma anche - «onde s'abbiano pubblici contrassegni delle loro applicazioni» - di vederne pubblicati gli esiti su

---

Caracausi, Antonio Conzato (a c. di), *Formazione alla politica, politica della formazione a Venezia in Età moderna* (Roma: Viella, 2013), p. 26.

<sup>427</sup> Sandro Landi, *Naissance de l'opinion publique dans l'Italie moderne*, p. 165.

<sup>428</sup> A questo proposito, si consideri anche la seguente considerazione: «quasi ovunque [...] l'emergere di condizioni materiali e culturali che giustificano la professione di scrittore non comporta una rottura con le pratiche di tipo clientelare che regolano la produzione intellettuale in antico regime. Come indica l'uso duraturo della dedica all'inizio del volume, la subalternità dello scrittore nei confronti di un sist. di incentivi e di protezioni di tipo mecenatesco non è un elemento residuale, ma costitutivo dell'ideologia e della prassi della moderna figura dell'autore». Sandro Landi, *Stampa, censura e opinione pubblica in età moderna*, pp. 34-35.

<sup>429</sup> Sandro Landi, «Opinioni silenziose. Per una storia della dimensione non discorsiva della sfera pubblica», in Massimo Rospocher (a c. di), *Oltre la sfera pubblica. Lo spazio della politica nell'Europa moderna* (Bologna: Il Mulino, 2013), p. 77.

<sup>430</sup> Su questi aspetti, si veda: Filippo De Vivo, «Sfera pubblica o triangolo della comunicazione? Informazione e politica nella prima età moderna», in Massimo Rospocher (a c. di), *Oltre la sfera pubblica. Lo spazio della politica nell'Europa moderna*, pp. 36-53; Edoardo Tortarolo, «Opinion publique tra antico regime e rivoluzione francese. Contributo a un vocabolario storico della politica settecentesca», *Rivista Storica Italiana*, pp. 6-7.

<sup>431</sup> «Esso principe Foscarini [...] insinuommi la compilazione di un Giornale di Scienza Naturale, Agricoltura, Arti e commercio». Francesco Grisellini, «L'Autore agli eruditi e discreti Leggitori», in Id., *Del genio di F. Paolo Sarpi* (Venezia: L. Bassaglia, 1785), I, pp. 9-10.

<sup>432</sup> «A questa Gravissima Magistratura [invero nel frontespizio si indica che questo primo volume è «pubblicato sotto l'alta protezione dell'illustrissima, eccellentissima, e gravissima Magistratura Veneta sopra la mercatura»] [...] ardisco umilmente consacrare il Volume primo d'un'Opera, la cui istituzione tende [...] al fine più lodevole, ch'esser vi possa nell'umanità». Francesco Grisellini, «All'Illustrissima, Eccellentissima, e Gravissima Magistratura Veneta Sopra la Mercanzia [...]», *Giornale d'Italia*, Tomo Primo (Venezia: B. Milocco, 1765), pp. 1-3. Il quinto tomo fu dedicato a Niccolò da Ponte, Deputato all'Agricoltura. Francesco Grisellini, Benedetto Milocco, «A sua Eccellenza il N. H. Signor Niccolò da Ponte, Patrizio Veneto, amplissimo Senatore e uno della Deputazione sopra l'Agricoltura», *GDI*, Tomo Quinto, 12 agosto 1769, pp. i-ii.

questo periodico<sup>433</sup>, si intrecciava alla volontà degli accademici di interloquire con il patriziato<sup>434</sup>.

Collaborazione – e quindi negoziazione - che, appunto, si svolse anche sul più complessivo terreno del dibattito pubblico.

Siccome, da una parte, non ci sono elementi per affermare che il governo veneto ostacolò attivamente la pubblicistica vertente sull'economia politica (le fonti a stampa che qui esaminiamo apparvero a seguito del rilascio della licenza di stampa da parte dei Riformatori dello studio di Padova; chi scrive, inoltre, non ha reperito alcuna pubblicazione 'clandestina' in cui cittadini veneti affrontino questi argomenti). Né, anzi, va escluso che le autorità avvertirono l'utilità di concedere, per mezzo di questa relativa libertà di stampa<sup>435</sup>, un forum di discussione dal quale attingere preziosi ragguagli con cui modellare la vigente legislazione. Ad ogni modo, una simile circostanza è legata a filo doppio al fatto che, a mo' di precauzione, gli stessi scrittori di economia dovettero verosimilmente ricorrere ad un certa autocensura e autocorrezione, che facesse rientrare i loro testi nei confini del dicibile. E cioè adottare un discorso vellutato ed eufemistico, in cui la sostanza delle tesi esposte, e in particolare le loro implicazioni politiche, andavano talvolta lette tra le righe, ricercate negli impliciti e nelle allusioni<sup>436</sup>; e in cui, di conseguenza, la critica alla vigente politica economica emergeva solo indirettamente (avvertendo probabilmente il danno creato da simili costrizioni, che ostacolavano la linearità, la chiarezza e dunque l'efficacia dell'esposizione, Pietro Rossini, in un'opera rimasta manoscritta nella quale sottoponeva ai magistrati un nuovo *Piano commerciale e daciale*, avanzò la possibilità di «lasciar libera la stampa delle materie civili, economiche, e di commercio, col mezzo della quale ogni cittadino potesse decentemente manifestare le proprie opinioni anche su i Pubblici oggetti»<sup>437</sup>).

---

<sup>433</sup> BAC, Rovigo, 192 (23): Giovanni Arduino, *Lettera a Girolamo Silvestri*, Venezia, 15 giugno 1771, p. 1. Giovanni Arduino, fratello di Pietro (professore di Agraria presso l'Università di Padova), era Soprintendente all'Agricoltura. Arduino riferì al Silvestri di apprezzare le sue memorie, e di essere felice che apparissero sul *Giornale d'Italia*: «premendo che questo [il *Giornale*] sia copioso di dotte e utili fatiche delle suddite Accademie di Agricoltura, onde s'abbiano pubblici contrassegni delle loro applicazioni, gli Ecc.mi miei giudici le gradiscono tutte, ed in modo particolare, ciò che viene dalla dottissima sua penna, di cui hanno giusta considerazione».

<sup>434</sup> Su questo si veda anche: Giuseppe Ricuperati, “Il problema delle Accademie Agrarie nel Settecento riformatore di Franco Venturi”, in *Le società economiche alla prova della storia (secoli XVIII-XIX). Atti del convegno internazionale di studi. Chiavari – 16,17, 18 maggio 1991* (Rapallo: Busco, 1996), p. 14.

<sup>435</sup> «Tale libertà [di stampa] non è da intendersi astrattamente, ma piuttosto come una tendenza latente dei sistemi di censura a produrre [...] spazi di relativa tolleranza del discorso. Non si tratta, insomma, di una libertà alternativa alla censura, ma di una libertà interstiziale, coestensiva alla censura, concepita e rivolta dal pot. politico (o talvolta religioso) ai propri fini». Sandro Landi, *Stampa, censura e opinione pubblica in età moderna*, p. 83. Su questo si veda anche Edoardo Tortarolo, “Introduzione”, in Edoardo Tortarolo (a c. di), *La censura nel secolo dei Lumi. Una visione internazionale* (Torino: UTET Libreria, 2011), pp. ix e pp. xii-xiv.

<sup>436</sup> Patrizia Delpiano, *Liberi di scrivere*, p. 4, p. 21 e p. 114; Sandro Landi, *Stampa, censura e opinione pubblica in età moderna*, p. 8, p. 73 e pp. 85-86.

<sup>437</sup> «Poiché in tal guisa dibattendosi in un libero conflitto le opinioni in questa classe di oggetti, facilmente se ne schiudono ottime idee, e frammezzo ai sogni, ed ai deliri germogliano talvolta dei semi utilissimi alla prosperità dello Stato». ASVe, IT 0781, Cinque Savi alla Mercanzia, 1540-1797, b. 870 bis: Pietro Rossini, *Quarta Scrittura Epilogazione, ossia Compendio degl'otto cardinali rimedj, che da me Pietro Rossini [...] sono stati proposti [...]*, [~ 1777-78], p. 193, in *Piano commerciale e daciale soavemente coincisivo l'interesse della Nazione con quello del Principato. Diviso in IV Scritture, ed un foglio apparte. Opera di Pietro Rossini di Bergamo*.

Si prenda, per esempio, quanto Zanon scrisse a Fabio Asquini il 30 novembre 1765 a proposito di una lettera inviata dalla Société Économique de Berne alla Società d'agricoltura pratica di Udine (della quale entrambi erano attivi animatori). Il riformatore friulano si dichiarava convinto che essa «è concepita in termini così savi che non può se non essere approvata da chiunque per le ottime massime che contiene». Tuttavia egli non poteva non notare che «v'è qualche passo che sa della libertà svizzera». I «Signori di Berna», infatti, criticavano in tono piuttosto perentorio taluni aspetti della legislazione agraria («le Praterie comuni, i campi aperti, le chiusure soggette a pastura, certi diritti di Decime, che determinano esclusivamente la scelta de' prodotti, e l'uso dei fondi, ci sembrano vincoli alla coltivazione, e servigi gravosi alla proprietà, dei quali si dovrebbe con molta premura levarne il corso»: «quest'è un interesse mal inteso da' Sovrani, e un rispetto indolente per una legislazione troppo parziale, che spopola le campagne, e rende sterile la terra»). Era uno stile che non gli apparteneva. Per cui rivelava sì ad Asquini di volersi valere dell'«autorità di questi Svizzeri», in particolare per «combattere [...] l'abuso della libertà de' pascoli»; ma, precisava, «non lo farò se non con la licenza de' superiori». E cioè a patto che il testo che egli avrebbe redatto a tal soggetto fosse stato prima visionato e avallato dalle autorità competenti (i Riformatori dello studio di Padova e/o i Deputati all'Agricoltura). Pertanto, quando poco più tardi scoprì che Grisellini aveva fatto pubblicare sul *Giornale d'Italia* la lettera dei colleghi bernesi<sup>438</sup>, Zanon non nascose la sua profonda irritazione. «Il Grisellini», scriveva ad Asquini il 7 dicembre, «m'ha mancato di parola e ha voluto, contro la sacra promessa datami di non pubblicarla, far stampare la lettera di Berna». E anche se ammetteva, forse retoricamente, di non immaginare come essa potesse indispettire qualcheduno, egli assicurava che se ciò fosse accaduto il Grisellini se ne sarebbe pentito («se mai questo spiacesse ad alcuno, che non ne vedo il motivo, farò che si pentisca»)<sup>439</sup>.

Emulare appieno il pur fascinoso (lo constateremo nel paragrafo successivo) modello della Gran Bretagna - dove, trattando di «Commercio», «si scrive per e contro il Governo» con «licenza»<sup>440</sup>, dove cioè «si può dir tutto, e stampar tutto» -, appariva dunque impossibile, e soprattutto controproducente. Meglio, a tal proposito, guardare alla Francia, in cui - come si può leggere in una recensione degli *Intérêts des nations de l'Europe* (1766) pubblicata sul *Giornale d'Italia* -, per quanto non viga questa «libertà senza limiti» (essa era infatti «ristretta dagli esami dalla necessità delle approvazioni, e dalle licenze»), «vi si pubblicano ugualmente libri utili e piacevoli, trattati dotti, e

---

<sup>438</sup> [Francesco Grisellini], «Traduzione dal Francese [della risposta della Società di Berna]», *GDI*, Tomo Secondo, n. xxiii, 7 dicembre 1765, pp. 182-83.

<sup>439</sup> Le due lettere in questione (spedite da Venezia rispettivamente il 30 novembre 1765 e il 7 dicembre 1765) sono state trascritte in Liliana Cargnelutti (a c. di), Antonio Zanon, *Lettere a Fabio Asquini. 1762-1769* (Udine: Ribis, 1982), p. 345 e p. 350.

<sup>440</sup> [Anonimo], «Catalogo delle migliori Opere toccanti il Commercio [...]», *GDC*, Gennaio 1759 (Amsterdam [Venezia], 1760), p. 29.

cose da niente ed insipide»<sup>441</sup>.

## 6. Il «Ben Dire» come Dovero Patriottico

Nello specifico, coloro i quali s'identificavano nella peculiare figura dello studioso di economia politica, ossia del «politico-economico»<sup>442</sup>, animarono questa collaborazione presentando la propria funzione nei termini di un servizio volto a consigliare e ad illuminare il governo, mettendo così a disposizione della pubblica felicità un capitale intellettuale che sarebbe stato folle lasciare inerte. Un servizio che li portava sì a «cicalare sopra gli affari pubblici»<sup>443</sup>, ma da una prospettiva risolutamente patriottica, che alla polemica preferiva l'analisi costruttiva e progettuale. In tal senso, citando proprio l'opera di Accarias de Sérionne, lo stesso Zanon notava che la Gran Bretagna – dove «si leggono [...] le opere che hanno sol per obbietto la pubblica utilità, con la stessa diligenza, ed avidità, con cui si leggono altrove gli scritti leggieri, e frivoli» - era debitrice del «prodigioso avanzamento della sua agricoltura» al fatto che valenti cittadini si diedero a sollevare, con passione e forza, le «verità utili», portando così lo Stato a «formare un numero infinito di felici stabilimenti»<sup>444</sup>.

Del resto, in maniera più o meno ampia, questo valeva per ogni paese europeo, dato che le «savie legge mature» circa l'agricoltura che vi furono promulgate erano tutte «frutto dei lunghi studj e delle replicate sperienze di tanti illustri Scrittori, e di tante benemerite Società, che ne somministrarono i

---

<sup>441</sup> «La libertà che hassi in Inghilterra di declamare contra gli Ammiragli, i Generali, e gli Alleati, contra il Re medesimo, lo spirito di partito, che vi tiene un campo sempre aperto, moltiplicano i libercoli all'infinito. [...] Siffatto abuso, e siffatta ubbriachezza della libertà danno alla stamperia di Londra una gran superiorità sopra quella di Parigi. [...] E' più difficile all'arte Libreria di Parigi l'arricchirsi a spese della Religione, dei costumi, del governo, e della pubblica tranquillità». [Anonimo], [trad.], Jacques Accarias de Sérionne, "Gl'interessi delle Nazioni d'Europa sviluppati relativamente al Commercio [...]", *GDI*, Tomo Terzo, n. XXVI, 27 Dicembre 1766, pp. 204-205. Significativamente, il traduttore introduce l'estratto con le seguenti parole: «le cose sensate, che si leggono in quest'opera riguardo la stampa, ben meritano che vi ci tratteniamo sopra alcun'istanti».

In riferimento agli animatori del *Caffè* e alla loro concezione della libertà di stampa, Sandro Landi ha notato che «la liberté d'imprimer et de débattre n'existe pas au-delà des conditions qui la fondent et, en même temps, la limitent. De même que dans l'édit toscan sur la liberté de la presse, la liberté est considérée dans le périodique milanais comme un octroi et son existence — généralement admise comme légitime et souhaitable — implique la mise en place de dispositifs de réglementation qui empêchent au discours public de déraiper vers le domaine dangereux de la "licence"». Sandro Landi, *Naissance de l'opinion publique dans l'Italie moderne*, pp. 165-68.

<sup>442</sup> È un termine usato dall'anonimo recensore della traduzione francese della *Wealth of Nations* (Yverdon, 1781), il quale notò che «non v'ha politico-economico, che non debba leggere non solo, ma anco studiare questo libro. Tutti gli oggetti economici della maggiore importanza vi sono calcolati, e bilanciati». [Anonimo], "Recherches, ec. Ricerche sulla natura", *Giornale Enciclopedico*, Tomo Undicesimo, Novembre 1781, p. 87. 85-87

<sup>443</sup> È un'espressione tratta dalle *Memorie della correzione* del 1780 scritta da Pietro Franceschi segretario: «il libertinaggio di cicalare sopra gli affari pubblici si era diffuso in ogni qualità di persone e di luoghi. A principio segreto e poscia palese nelle case, nei casini, e sino nelle osterie, si dava esame alle cose che uscivano alla giornata dai principali consessi della Repubblica. Il motivo di queste funeste unioni si copriva colla maschera dello zelo per il comune bene, e intanto si distruggeva la tranquillità e la forma dell'antica Costituzione». BQS, Venezia: Cl. IV, cod. 432: *Memorie della correzione del 1780 scritta da Pietro Franceschi segretario*, p. 12.

<sup>444</sup> Antonio Zanon, *Della utilità morale, economica, e politica delle Accademie di Agricoltura, Arti, e Commercio*, p. 99.



più giusti principj». È qui essenziale, nuovamente, cogliere la dimensione collettiva di questa indagine. Invero, quanto precedentemente si è accennato dovrebbe rendere chiaro che soggetti quali Zanon non concepivano le proprie indagini come un'attività da svolgersi privatamente, né ritenevano che i risultati di queste andassero sottoposti al solo legislatore. No, essi avvertirono l'importanza di rivolgersi ad una *wider audience*, nell'ottica sia di condurre una solida impresa conoscitiva - «qual massima di Legislazione merita d'essere universalmente approvata, che non sia prima stata in varie conferenze disaminata?» -, sia di dare slancio e sostanza alla propria progettualità riformatrice, affinandone la forza persuasiva tramite lo strumento della pressione collettiva<sup>445</sup>.

Come notava lo stesso scrittore friulano citando l'*Essai politique sur le commerce* di Melon, «le stesse cose dette, e ridette da più persone acquistano maggior forza, e possono determinare un Legislatore, le cui buone intenzioni non sempre sono sostenute da un grande coraggio per opporsi al torrente delle prevenzioni». Bastava appunto guardare alla Gran Bretagna, dove – è ancora una citazione tratta dall'opera di Accarias de Sérionne - «i voti di un infinito numero di leggitori Cittadini, e Filosofi si uniscono, e formano il voto pubblico», «e il voto pubblico sforza in fine l'attenzione» - l'attenzione tanto degli operatori economici, quanto degli esponenti della classe dirigente<sup>446</sup> (coerentemente a quanto sottolineato in riferimento alla fisionomia della galassia riformatrice, è importante intendere questo «voto pubblico» non come un insieme compattamente uniforme, ma invece come un eterogeneo complesso di forze e tendenze). In stretta relazione a ciò, andava inoltre riconosciuto che, scriveva il recensore dei *Discorsi verriani*, «quando sieno promossi i lumi e la curiosità nelle materie di Finanze e di Commercio», «allora sarà la Scienza [dell'economia politica] resa comune», e dunque sarà più agevole selezionare, all'interno della classe dirigente, i profili più competenti, e cioè adatti per condurre una savia politica economica<sup>447</sup>.

Il «politico-economico» non appartenente al patriziato associava la propria missione ad un profondo senso di responsabilità, che dettava particolari requisiti. A tal riguardo, a chi gli rimproverava l'eccessiva lunghezza della sua *Memoria* (1770), Gottardo Canciani – un sacerdote che coltivò con passione gli studi economici, e che fu socio della Società di agricoltura pratica di Udine - rispondeva che «da me potevasi ottenere la brevità, quando senza montare alle cause dei difetti, che regnano nella

---

<sup>445</sup> Ivi, p. 36 e p. 175. Cfr. John Robertson, “Enlightenment, Reform, and Monarchy in Italy”, in Gabriel Paquette (ed.), *Enlightened reform in Southern Europe and its Atlantic colonies, c. 1750-1830*, pp. 30-31; John Robertson, “Enlightenment, public sphere and political economy”, in Jesús Astigarraga, Javier Usoz (éds.), *L'économie politique et la sphère publique dans le débat des lumières*, pp. 30-31; Bernard Delmas, Thierry Demals, Philippe Steiner, “Présentation. Les physiocrates, la science de l'économie politique et l'Europe”, in Id. (éds), *La diffusion internationale de la physiocratie (XVIII-XIX)* (Grenoble: Presses Universitaires de Grenoble, 1995), pp. 15-25.

<sup>446</sup> Antonio Zanon, *Della utilità morale, economica, e politica delle Accademie di Agricoltura, Arti, e Commercio*, pp. 35-38, pp. 100-105, pp. 167-68, pp. 180-83, p. 232 e p. 279.

«Opinion publique poteva essere utilizzato per indicare una realtà empirica di cui si coglieva e si sottolineava la potenziale capacità normativa nei confronti del governo». Edoardo Tortarolo, “Opinion publique tra antico regime e rivoluzione francese. Contributo a un vocabolario storico della politica settecentesca”, *Rivista Storica Italiana*, pp. 11-12.

<sup>447</sup> Anonimo], “Milano. Discorsi del Conte Pietro Verri [...] Milano 1781 [...]”, *PSU*, pp. 5-6. Cfr. anche l'originale: Pietro Verri, *Discorsi* (Milano: Giuseppe Marelli, 1781), p. 377.

nostra agricoltura, di questi, e dei rimedi opportuni avessi voluto laconicamente parlare». Ma, appunto, dato che i suoi pensieri «dovevan essere umiliati al trono della Legislazione» (l'opera era non a caso dedicata «agli Ill. ed Ecce. Signori Provveditori ai beni inculti e Deputati all'agricoltura»), e che «essa, per mettere i provvedimenti, ama di ben conoscere non solo i mali ma le cause ancora da cui dipendono», la «sterile vaghezza di essere breve», comportando l'«omissione» di dette «cause», avrebbe compromesso l'utilità stessa del suo intervento<sup>448</sup>.

Significativamente, pochi anni prima, in una *Relazione* sui lanifici della Repubblica, l'Inquisitore alle Arti Gabriel Marcello – ossia un membro della classe dirigente veneziana –, confessava che la «tanta lunghezza» del testo «mi tentò più e più volte ad abbandonar questa gran intrapresa». Ma, soggiungeva, «un più grave rimorso mi pressò sempre a continuarla». La materia di cui si era occupato interessava infatti il «sostentamento d'immenso popolo d'ogni età, e sesso [...], e tutto miserabile, che a Dio avrebbe certamente reclamato sopra la mancanza de' miei doveri d'uffizio e di cittadino». Pertanto, chiedendo «benigno perdono se troppo lungo sono stato, e se prima d'ora comparir non ho potuto con questa mia importante relazione», egli sottolineò che rifuggire l'improvvisazione e la fretolosità, per condurre invece un esame serio ed approfondito, era l'unico modo per affrontare la questione in modo efficace - «per ben servir al Ec.mo Senato, come mai potevo separar questa materia, se per ben provederla, e sistemmarla, conoscerla egli doveva tutta unita ad un tempo stesso?», si chiedeva a tal proposito<sup>449</sup>.

Questa sorprendente somiglianza di argomentazioni tra Canciani e Marcello ci aiuta a capire meglio la *forma mentis* del primo, e più complessivamente quella dei tanti studiosi di economia che, mossi da intenti riformatori, vollero discutere pubblicamente tematiche storicamente riservate al patriziato. In effetti, era proprio la fiera convinzione che le loro indagini e i loro consigli fossero indispensabili per la buona sorte della nazione a legittimare e motivare, agli occhi di questi personaggi, il fatto che si permettessero di giudicare la vigente politica economica<sup>450</sup>. In tal senso, si può affermare che essi, con tatto ma soprattutto con intelligente creatività, iscrissero questa loro peculiare funzione nel quadro della tradizione patrizia che celebrava l'«arte del dire». Ossia in quello stile retorico-politico alla luce del quale Marco Foscarini aveva dichiarato che, in una Repubblica, «non basta che 'l privato sia persuaso del ben comune, se non sa agli altri Cittadini [- che qui equivalgono ai patrizi -]

---

<sup>448</sup> Gottardo Canciani, *Memoria [...] che ha riportato il premio dalla Società d'Agricoltura di Udine. Rispondendo al Problema Proposto l'anno 1770. Per cui si vogliono determinati i più essenziali difetti dell'Agricoltura Friulana, ed i mezzi più facili, e più atti a correggerli [...]* (Udine: Fratelli Gallici, 1773), p. 343.

<sup>449</sup> BM, Venezia: Manoscritti Italiani, Cl. VII 1559 (8975): Gabriel Marcello, “*Relazione Terza. De' lanifizj della Dominante e dello Stato*” (*Le Sette Scritture di Marcello Inquisitore alle Arti con quelle delli V Savi, e Decreti dell'Ecc.mo Senato*), 30 aprile 1767, p. 61.

<sup>450</sup> Su questo cfr. Anche la seguente considerazione: «les physiocrates ont, aux yeux de leurs contemporains, la caractéristique de parler avec liberté de sujets qui, jusque-là, étaient peu abordés en public. [...] Ils imputent certains des problèmes [...] à l'administration qui est faite de la richesse du royaume». Bernard Delmas, Thierry Demals, Philippe Steiner, “Présentation. Les physiocrates, la science de l'économie politique et l'Europe”, in Id. (éds), *La diffusion internationale de la physiocratie (XVIII-XIX)*, p. 13.

rappresentarlo per tale», facendo «manifesta, e chiara l'opinion sua»<sup>451</sup>.

D'altronde, secondo Clemente Sibiliato – letterato padovano vicino tra gli altri a Memmo<sup>452</sup> –, lo stesso Foscarini costituiva la più celebre espressione di questa benemerita facoltà. In un opuscolo che celebrava il doge recentemente deceduto (*De eloquentia Marci Foscarini Ducis*, 1765), e che Grisellini volle recensire sul *Giornale d'Italia*, il professore padovano notava come, lungo tutta la sua carriera politica, Foscarini avesse «la sua lingua consagrada ad un tempo stesso alla verità, ed alla Patria». Invero, rifiutandosi sempre di «impugnare, o difendere alcuna causa, ove non fosse persuaso della verità e della giustizia», e rivolgendosi «piuttosto alle cose vere e sode, che alle mirabili e ingegnose», egli mise a disposizione dei veneziani, e della loro «utilità comune», «l'ingegno, e la lingua pronta sempre e disposta»<sup>453</sup>.

Non è certo casuale che un simile approccio accomunasse molti di quei patrizi *éclairés* – tra i quali figura appunto Marcello – che avvertirono il dovere di condurre in modo virtuoso il proprio incarico, lavorando con generosa applicazione, e subordinando a quelli pubblici gli interessi personali. Per esempio, nel 1766, in una scrittura nella quale sollevava dei rilievi critici circa l'eccessivo «lusso» con cui si accoglievano i dignitari stranieri, Andrea Memmo - in qualità di Savio ai Cerimoniali - giustificava la sua onesta franchezza facendo riferimento alla «libertà, che nelle ben ordinate Repubbliche, deve esser permessa a' cittadini, che co' fatti manifestino esser più forte nell'animo loro l'amor della Patria, che quel di se stessi»<sup>454</sup>. Nel 1772, trattando in Senato la questione della riforma delle arti - «un affar grande, sul qual ho fatte immense fatiche» -, e in particolare stigmatizzando alcune recenti novità, l'allievo di Carlo Lodoli tornava nuovamente a sottolineare la sua strenua e patriottica volontà di chiamar le cose col loro nome, e cioè di guardare in fondo alla loro verità<sup>455</sup> - «bisogna che diga quel che sento nel cuor»: «so che sempre ne se pol piaser, ma qua no se tratta minga de piaser[,] se tratta della pubblica utilità [...], se tratta de far el so dover»<sup>456</sup>.

---

<sup>451</sup> Marco Foscarini, “Necessità della storia e della facoltà di ben dire per gli uomini di Repubblica”, [1715-1720], in Luisa Ricaldone (a c. di), Marco Foscarini, *Necessità della storia e Della Perfezione della Repubblica Veneziana* (Milano: Franco Angeli, 1983), p. 89.

<sup>452</sup> Cfr. *Alcune lettere inedite d'illustri veneziani a Clemente Sibiliato* (Padova: Cartallier e Sicca, 1839), pp. 15-16.

<sup>453</sup> [Francesco Grisellini], “De eloquentia Marci Foscarini [...] Patavii 1765 [...]”, *GDI*, Tomo Secondo, n. iv, 27 luglio 1765 (Venezia: B. Milocco, 1766), p. 30; [Francesco Grisellini], “Continuazione dell'estratto dell'Opuscolo del Sig. Ab. Sibiliato, intitolato: De eloquentia Marci Foscarini Ducis”, *GDI*, Tomo Secondo, n. v, 3 agosto 1765, pp. 33-34. Su questo vedi anche: Rembert Eufe, “Rhetorik und distanzsprachliche Mündlichkeit: Marco Foscarinis Della improvvisa eloquenza und der Status des Venezianischen”, in Rita Franceschini et al. (a c. di), *Retorica. Ordnungen und Brüche. Beiträge des Tübinger Italianistentags* (Tübingen: Narr, 2006), pp. 39-54.

<sup>454</sup> BQS, Venezia: Cl. IV, E 3, Cod. CCXLVIII (819), Miscellanea di scritture e pareri concernenti il cerimoniale: *Tre scritture di Andrea Memmo sul Cerimoniale*, 162r.

<sup>455</sup> Gianfranco Torcellan, *Una figura della Venezia settecentesca: Andrea Memmo*, pp. 34-35.

<sup>456</sup> ASVe, IT 0810, Inquisitorato sopra la regolazione delle Arti, busta n. 9: [Andrea Memmo], *Eccitamento*, [1772], pp. 4-5. Su questo documento si veda anche: Gianfranco Torcellan, *Una figura della Venezia settecentesca: Andrea Memmo* (Venezia/Roma: Istituto per la collaborazione culturale, 1963), p. 103.

Interessante anche questa dichiarazione dei V Savi alla Mercanzia, che riferivano dei danni causati dalla Tariffa 1751. «Duole al Mag.to di essere apportatore all'Ecc.mo Senato di danni, e pregiudizi; ma non possiamo a scarico del proprio dovere, dispensarci di farlo tanto nel caso presente, quanto in tutti gli altri consimili, che avvenir potessero, e ciò a propria indennità, e per procurar dalla sapienza e provvidenza sua i rimedj convenienti per allontanarli». ASVe, IT 0040 005,

Beninteso, questa schiettezza, questa inclinazione ad esprimere opinioni e posizioni ben definite, non portava Memmo – e torniamo così alla natura necessariamente dialogica dell'economia politica – a perdere la curiosità e l'apertura intellettuale verso idee che, per quanto molto differenti dalle sue, potevano rivelarsi stimolanti, utili. Nel novembre 1784, per esempio, dopo avergli rivelato d'aver letto «sempre con piacere se non con profitto» le sue opere, Memmo chiese ad Ortes, al quale era legato da un'importante amicizia<sup>457</sup>, dove potesse reperire la versione completa delle *Lettere dell'autore Dell'Economia nazionale* (1778)<sup>458</sup>.

Insomma, forti delle competenze teoriche acquisite e coscienti della necessità di metterle al servizio della pubblica felicità, gli economisti non appartenenti al patriziato – che, lo si ripeta a scampo di equivoci, erano parte di una galassia riformatrice in cui agivano congiuntamente ai patrizi *éclairés* - impugnarono questa loro preziosa «capacità di dire la verità»<sup>459</sup> per intervenire nel dibattito politico. E cioè per partecipare, in un modo e da una posizione tutti da formalizzare, a quei «contraddittorj» al cui «esercizio» i patrizi venivano educati sin da giovani - educazione che, per esempio, si svolgeva nell'ambito di un'istituzione come l'Accademia di Ca' Giustinian, una sorta di palestra, in cui i figli delle più ricche e potenti famiglie patrizie discutevano, ricalcando i metodi usati dai Senatori, attorno a temi quali le finanze, il lusso, l'educazione, etc., venendo così preparati alla vita politica<sup>460</sup>.

Certo, essi dovettero essere pienamente consapevoli dei profondi ostacoli che l'«arte del dire» incontrava all'interno dello stesso patriziato. Ove il «mondo della libertà aristocratica», che sembrava dare concretezza ad una «sorta di governo parlamentare»<sup>461</sup>, doveva infatti fare i conti con profondi condizionamenti, dettati dalla necessità di non turbare «la quiete et union»<sup>462</sup> di una Repubblica che voleva più d'ogni cosa essere rassicurata, edificata; e legati anche al fatto che «il discorso politico

---

Deliberazioni, 1300 – 1797 – Rettori, b. 323: Vincenzo Barziza, Zan Alvise Mocenigo, Girolamo Lion, Giacomo Gradenigo, [Scrittura sulle cerarie], 10 Settembre 1768, p. 4.

<sup>457</sup> «Vi stimo, v'amo, vi son grato, e so di sicuro che tutto ciò che mi dite non è per cerimonia, ma vien dal cuore». BMCC, Venezia: Fondo Cicogna, 3197-3198 bis, M 9, Lettere dell'Ambasciatore Andrea Memmo all'abate G. M. Ortes: (3) Lettera a Ortes, Roma, 7 agosto 1785, p. 1.

<sup>458</sup> «Io non intendevo caro Ortes d'incomodarvi ordinando al Pasquali, che mi provedesse tutte le vostre opere, che quando potei leggere, lessi sempre con piacere se non con profitto. Or voi non avendole fatte imprimer che per pochi amici [...], e non trovandosi vendibili avete voluto farmi il dono d'alcune»: «ma [...] perché ho io a contentarmi della XVa lettera sull'Economia Nazionale argomento tanto importante, e restar senza le quattordici precedenti? [...] La maggior grazia però che far mi potesse sarebbe quella d'indicarmi ove potessi trovare quel che v'appartiene senza pesar sulla vostra privata economia». BMCC, Venezia: Fondo Cicogna, 3197-3198 bis, M 9, Lettere dell'Ambasciatore Andrea Memmo all'abate G. M. Ortes: (2) Lettera a Ortes, Roma, 6 novembre 1784, p. 1.

<sup>459</sup> Girolamo Imbruglia, *Illuminismo e storicismo nella storiografia italiana*, (Napoli: Bibliopolis, 2003), pp. 272-77.

<sup>460</sup> «È questa una Società di Patrizj unitasi fino dalli 29 gennajo dell'anno 1767. Ora è composta di 22 individui, che formano il numero d'essa completo». Nelle «Riduzioni ordinarie [...] praticasi l'esercizio de' contraddittorj a somiglianza dell'Ecc.mo Senato» e quello «delle Consulte a similitudine de' Savj del Collegio». Gli «Argomenti» su cui si dibatte possono essere o «Politici» o «Economici». BMCC, Venezia: PD, 250c, Vol. I: Giacomo Giustiniani, *Storia dell'Accademia di Casa Giustiniani dalla sua istituzione sino al presente*, 1784, pp. 3-4. Su questa Accademia, si veda anche: Andrea Benzoni, *L'Accademia dei Nobili in Ca' Zustinian a Venezia* (Feltre: Panfilo Castaldi, 1902), p. 14; Massimo Galtarossa, «Le politiche culturali per la Cancelleria ducale», in Andrea Caracausi, Antonio Conzato (a c. di), *Formazione alla politica, politica della formazione a Venezia in Età moderna* (Roma: Viella, 2013), p. 90.

<sup>461</sup> Michele Simonetto, «Franco Venturi e Venezia», *Società e storia*, p. 551.

<sup>462</sup> Piero Del Negro, «Forme e istituzioni del discorso politico veneziano», in Girolamo Arnaldi, Manlio Pastore Stocchi (a c. di), *Storia della cultura veneta. Il Seicento. Vol. 4/II* (Vicenza: Neri Pozza, 1984), p. 429.

apparteneva alle istituzioni, ai consigli e ai magistrati, non ai singoli patrizi in quanto cittadini»<sup>463</sup>. E ove, soprattutto, come notava Giacomo Nani nel 1755, il Senato - che, come «tutti i Corpi», s'irritava «verso di quelli che buono che santo che giusto nol credono» - «non vuole sentirsi con forza o violenza dirigere, e neppure al far bene». Sì, le «verità chiare o dipendenti da giusti Principj», le «secche, e precise ragioni», non solo toccavano il Senato, ma, anzi, lo irritavano. «Il dire a un'assemblea: fate così, perché far voi dovete così; ella è inutile, ed anzi odiosa cosa. Prima perché par loro che si rimproveri di non averla veduta. Secondo perché quella durezza ha l'aria di comando, piuttosto che di consiglio». Inoltre, coloro i quali «solamente ragionano» si appoggiano su «teorie» e «principj» non conosciuti dalla maggior parte dei senatori. E questo, spiegava Nani, ne «mortifica» la credenza «di intender tutto, d'esser atti a tutto»<sup>464</sup>.

Ma, appunto, pur prudenti di fronte al «tabù della politica»<sup>465</sup>, e consci dei malumori che il loro fervore analitico e propositivo poteva verosimilmente creare<sup>466</sup>, uomini come Grisellini non rinunciarono a fare valere ciò che quest'ultimo ebbe a definire la «forza delle ragioni»<sup>467</sup>. E in tal senso è affascinante pensare che essi si ispirarono a quel Paolo Sarpi a cui proprio Grisellini, nel 1760, aveva dedicato uno dei suoi primissimi sforzi letterari<sup>468</sup>. Beninteso, l'impresa del servita - l'«intellettuale»-«consulente» che «colla soggiogante coerenza del suo serrato argomentare pilotava un intero governo», pur non essendone parte -, era «irriproducibile»<sup>469</sup>; ciononostante essa poteva plausibilmente costituire uno stimolante punto di riferimento. Invero, ancorché mai integrati nelle strutture della Repubblica (che a differenza di Milano non istituì un Supremo Consiglio d'Economia<sup>470</sup>

---

<sup>463</sup> Piero Del Negro, «Proposte illuminate e conservazione nel dibattito sulla teoria e la prassi dello Stato», in Girolamo Arnaldi, Manlio Pastore Stocchi (a c. di), *Storia della cultura veneta. Il Settecento. Vol. 5/II* (Vicenza: Neri Pozza, 1986), pp. 123-24.

<sup>464</sup> BU, Padova: ms. 914: Giacomo Nani, *Esposizione del Carattere delle Orazioni dell'Emo*, [1755], 89r., 93r. e 100r.-103r. Citato in Piero Del Negro, «La retorica dei Savi. Politica e retorica nella Venezia di metà Settecento», in Daniele Goldin (a c. di), *Retorica e politica. Atti del II Convegno Italo-tedesco* (Bressanone, 1974) (Padova: Liviana Editrice, 1977), pp. 126-28 e p. 130.

<sup>465</sup> Gino Benzoni, «Le accademia e il tabù della politica», in Andrea Caracausi, Antonio Conzato (a c. di), *Formazione alla politica, politica della formazione a Venezia in Età moderna*, pp. 21-22 e p. 29.

<sup>466</sup> Giovanni Scarabello, «Caratteri e funzioni socio-politiche dell'associazionismo a Venezia sotto la Repubblica», in Silvia Gramigna, Annalisa Perissa (a c. di), *Scuole di arti mestieri e devozione a Venezia*, pp. 7-8.

<sup>467</sup> [Francesco Grisellini], «De eloquentia Marci Foscarini [...] Patavii 1765 [...]», *GDI*, pp. 29-32; [Francesco Grisellini], «Continuazione dell'estratto dell'Opuscolo del Sig. Ab. Sibiliato, intitolato: De eloquentia Marci Foscarini Ducis», *GDI*, pp. 32-33.

<sup>468</sup> Francesco Grisellini, *Memorie anedote spettanti alla vita ed agli studj del sommo Filosofo e Giureconsulto F. Paolo Servita* (Losanna: M. Mic. Bousquet e Comp., 1760).

<sup>469</sup> «Nella storia della Repubblica, Sarpi è stato l'intellettuale più ascoltato [...] a Palazzo Ducale, il consultore *in iure* il dettato dei cui consulti veniva ricalcato nei decreti senatori». Gino Benzoni, «Venezia Settecento: la città anacronistica», in Martino Ferrari Bravo (a c. di), *Giammaria Ortes nella Venezia del Settecento* (Fondazione Giorgio Cini: Venezia), pp. 1-27; Gino Benzoni, «Le accademie e il tabù della politica», in Andrea Caracausi, Antonio Conzato (a c. di), *Formazione alla politica, politica della formazione a Venezia in Età moderna*, p. 13 e p. 30.

<sup>470</sup> La condotta della Repubblica suscitò l'ammirazione di chi, a Milano, non condivise l'istituzione, nel 1765, del citato Consiglio. «Disapprovata vivamente questa novità dai «soggetti li più assennati». [...] Valvola di sfogo, per loro, andar a palesare il proprio scontento al residente veneto, non senza abbandonarsi ad elogiare la Repubblica per il suo quieto non muovere, per l'intatta situazione di privilegio garantita al patriziato. Senza riserve il loro andar «lodando le venete massime di non introdurre giammai novità nell'interno antico sistema», senza introdurvi - come, invece, sta succedendo a Milano - quei «cambiamenti» che, lungi dall'arrecare «vantaggio», non «apportano che pregiudizio al paese e alli sudditi». Sin

né, come vedremo, una cattedra di Economia Politica), e sostenuti dal governo solo in quanto tecnici e cioè cultori di «scienza naturale»<sup>471</sup>, gli scrittori di economia cercarono, sulla scia di Sarpi, di far trapelare le loro idee là dove potevano essere poste in atto.

Così, per esempio, nel 1769 Angelo Talier – uno scienziato e religioso trevigiano che più avanti ritroveremo - usò lo strumento della dedica per sottoporre la sua traduzione delle *Considérations sur les compagnies, sociétés et maîtrises* di Clicquot de Blervache all'attenzione di Francesco Morosini, il quale ricopriva l'incarico di Inquisitore alle Arti. «Ardisco presentarle una Dissertazione», dichiarava Talier, che «per la novità e per la sodezza delle dottrine», e «per una certa benevolenza [...] dimostrata verso la parte del genere Umano più bisognosa di socorsi», «dee interessare chiunque ama il pubblico bene, e massimamente quelli, che oltre i buoni desiderj sono in istato per la loro elevata condizione di promuovere coi consigli, colla eloquenza, e colla loro efficacia il ben essere di una intiera nazione». E, seppur con deferenza, si diceva certo che «servirebbe non poco ad eccitare la nostra industria il sistema dall'Autore proposto di rendere a tutti comune l'ingresso nelle Arti»<sup>472</sup>.

Recensendo sull'*Europa Letteraria* questa traduzione, Alberto Fortis dimostrava di aver compreso appieno l'operazione di Talier. Egli infatti spiegava che, non essendo «di così gran rango», e dunque non potendo rendere «utili» i «sentimenti» espressi nelle *Considérations*, l'«illustre Traduttore» si era adoperato per «trasfonderli» ad uno «de' più illustri Personaggi di questa Serenissima Repubblica». «Questo fu appunto un aggiungere legno al fuoco», concludeva Fortis<sup>473</sup>. Altro legno al fuoco l'aveva aggiunto il già citato Canciani, che infatti dedicò la sua *Memoria* sull'agricoltura friulana «agli Ill. ed Ecce. Signori Provveditori ai beni inculti e Deputati all'agricoltura». Convinti della bontà di questa «dottissima» opera, i redattori del *Giornale d'Italia* auspicavano «ch'ella sia letta da tutti i buoni patrioti, e principalmente da quelli, cui la Provvidenza ha messo in mano quella sacra autorità ch'è

---

in solluchero il residente veneto [...] a sentir decantare la Repubblica che, in un mondo che cambia, non cambia niente». Gino Benzoni, «Venezia Settecento: la città anacronistica», in Martino Ferrari Bravo (a c. di), *Giammaria Ortes nella Venezia del Settecento*, p. 18.

«Il massimo delle concessioni fu la creazione, il 6 maggio 1769, della nuova carica di soprintendente all'agricoltura», «una sorta di 'consulatore', non un membro effettivo dell'amministrazione». Franco Venturi, *Settecento riformatore. V. L'Italia dei Lumi, Tomo 2, La Repubblica di Venezia (1761-1797)*, p. 92.

<sup>471</sup> È significativo, in tal senso, che tanto i V Savi alla Mercanzia quanto i Riformatori dello studio di Padova motivarono la necessità di concedere una remunerazione al Grisellini alla luce del fatto che, dando vita al Giornale d'Italia e promettendo altre parallele iniziative, voleva «render comuni quelle cognizioni, e notizie che ha acquistate, e che sono atte, ed opportune a risvegliare nell'universale l'idea d'utili ritrovamenti», «e tali che servir devono a promuovere l'industria, a far conoscere l'estere, o le nostre manifatture [...], e dar insegnamenti, ed istruzioni per migliorare, e perfezionare l'arti con particolar riflesso all'agricoltura». ASVe, IT 0785 001, Cinque Savi alla Mercanzia. Prima Serie, b. 191: Piero Barbarigo, Antonio Capello, Sebastian Giustinian, Zan Francesco Molin, «Rimunerazione implorata dal Grisellini», 22 agosto 1765, 80v.-81v; ASVe, IT 0755, Riformatori allo studio di Padova, b. 33: Angelo Contarini, Girolamo Grimani, Andrea Tron, «Scrittura su Grisellini e il Giornale d'Italia», 18 gennaio 1765 m.v., 298r.-298v.

<sup>472</sup> [Angelo Talier] [Firmato: «Umilissimo Devotiss. Obbligatiss. Serv. Il Traduttore»], «A Sua Eccellenza il Signor Francesco 2° Morosini. Cavaliere, e Procuratore di S. Marco», in [Id.], [trad.], Simon Clicquot de Blervache, *Considerazioni sulle compagnie, società, e maestri delle Arti, e de' Mestieri. Opera Tradotta dal Francese* (Venezia: Gio. Maria Bassaglia, 1769), pp. 3-4.

<sup>473</sup> [A. F. = Alberto Fortis], «Considerazioni sulle Compagnie [...] Venezia 1769 [...]», *EL*, Tomo II, Parte Seconda, Primo Dicembre 1769, pp. 55-56.

custode delle leggi, e che di nuove ne promulga, quando trattisi di accrescere la civile prosperità dei Popoli». E a tal riguardo soggiungevano che un «uomo pieno d'ottime vedute, di saviezza, e di lumi» qual era Canciani meritava di «esser incoraggito, onde sempre più adoperi i suoi talenti e la sua penna in comune vantaggio»<sup>474</sup> (un segnale in tale direzione giunse effettivamente: rispondendo alla richiesta del Senato di suggerire i nomi di chi si era distinto con «utili applicazioni», il 3 ottobre 1774 i Provveditori sopra li beni inculti e i Deputati all'Agricoltura proposero di assegnare a Canciani «il grado nobile di Conte», così da premiare la sua «dotta [...] fatica», la quale «viene universalmente applaudita, e giudicata dagli intendenti la migliore, più utile, e più interessante», non da ultimo perché «le sue dottrine e suggerimenti sono generalmente applicabili alle altre Provincie»<sup>475</sup>).

Ciò detto, è anche facile credere che, in alcuni casi, tra le dichiarazioni pubbliche e le convinzioni private esistesse un sensibile divario: non va cioè escluso che, di fronte alla letargia e alla svogliatezza di ampie fette del patriziato, taluni scrittori di economia avessero maturato, se non il desiderio di farsi classe dirigente, almeno quello di vederne apparire una che fosse dotata della capacità e della volontà di tradurre politicamente i consigli che le venivano sottoposti. È ciò che forse auspicava implicitamente Vivorio in una lettera scritta nell'agosto 1784 a Giovanni Scola. Il progetto che quest'ultimo aveva recentemente delineato in una dissertazione «sopra i mezzi di alimentar le pecore montane senza danno dei prodotti» gli sembrava alquanto sensato. Eppure esso era destinato a perdersi nel vuoto, perché «si dovrebbero far molte cose e grandiose per eseguirlo, e al presente si vuol ottener molto e far pochissimo».

«Si vorrebbe», continuava in un *climax* di amara disillusione, «togliere un'infinità di abusi, dar un nuovo aspetto a gran tratti di estensione in cattiva coltura, provvedere ad una numerosa indigente classe di benemeriti infelici: ma si vorrebbe ancora che la sola dissertazione facesse tutto. A che serve che essa sia conforme all'esperienza, e che i suggerimenti sieno evidenti ed infallibili? Non si fa nulla, quando si dee far qualche cosa. *Nil desperandum*, se sarà da fabbricarsi un teatro, da mette in iscena un'opera, da farsi un magnifico vestito senza danari: ma *desperandum*, se si dovrà sollevar la classe de' coltivatori, sacrificar per qualche tempo porzione di rendite, ed operare

---

<sup>474</sup> [Anonimo], “Memoria di Gottardo Canciani [...]”, *GDI*, Tomo Decimo, n. VIII, 21 Agosto 1773, p. 62.

<sup>475</sup> ASVe, IT 4966, Miscellanea codici (Vecchio ordinamento), Cod. 447, Nuovo Ordinamento, reg. 129: Zuane Corner, Anzolo Emo, Zan Alvise Mocenigo, Gasparo Moro, Lancillotto Maria Renier (Magistrato de' Provveditori sopra li beni inculti e Deputati all'Agricoltura), [*Scrittura su Gottardo Canciani*], 3 Ottobre 1774, pp 6-8.

efficacemente per una generale riforma nell'agricoltura»<sup>476</sup>.

Ad ogni modo, all'interno della classe dirigente marciana ci fu chi avvertì l'importanza di valorizzare simili conoscenze. Ne è prova, per esempio, la richiesta, fatta nel 1766 a Grisellini da un anonimo patrizio, di avere dei lumi circa l'economia politica. Trovandosi in «villeggiatura», egli aveva infatti maturato l'intenzione di scrivere un «Trattato [...] intorno ai modi pratici da effettuarsi per rendere un popolo [...] florido, ricco e possente». Pubblicata sul *Giornale d'Italia* a riprova della volontà di fuoriuscire dalla sfera delle interlocuzioni private per costruire invece una più ampia *audience*, la lettera di risposta di Grisellini offriva un agile *vademecum* alla luce del quale delineare una politica economica al passo con le sfide coeve. In tal senso, nonostante la deferenza e la modestia scontatamente espresse nei passaggi iniziali («io non ho lumi tali per suggerire all'E.V. cosa alcuna circa un sì nobile ed interessante politico assunto, assai troppo distante dalla mia bassa maniera d'intendere, e dai modi degli studj ne' quali sin ora mi sono occupato»), ciò che più colpisce è la linearità dell'esposizione, e con ciò la sua coerenza e inequivocabilità. L'alternativa che ne risultava era dunque piuttosto evidente: o il sovrano seguiva la traiettoria pur sinteticamente tratteggiata da Grisellini, o la nazione avrebbe, prima o dopo, conosciuto l'indigenza<sup>477</sup>.

Insomma, pur non sbiadendo le disuguaglianze politiche e sociali – «ognuno», come ha notato Venturi, «restava al suo posto»<sup>478</sup> –, l'oggettività della scienza economica, congiuntamente alla sua vitale importanza civile, avevano perlomeno posto le basi d'un dialogo franco tra i suoi cultori da un lato, e gli esponenti del patriziato dall'altro. In tal senso, rispondendo al matematico ed economista veronese Agostino Vivorio, il quale gli aveva inviato una copia della sua memoria *Sopra i corpi delle Arti* (1792)<sup>479</sup>, il Savio del Consiglio Girolamo Zulian ringraziava «del favore anche prima di avere potuto leggerla, e colla fiducia che sia per darmi dei lumi nell'interessante argomento». Egli infatti non aveva dubbi: «li dotti col somministrar cognizioni a quelli che governano sono li agenti principali della felicità de' Stati»<sup>480</sup>.

E del resto va detto che le stesse Magistrature, in particolare i Deputati all'Agricoltura e i V Savi alla Mercanzia, non ignorarono l'attività delle Accademie. Anzi, come vedremo capitò non di rado che da

---

<sup>476</sup> BCB, Vicenza: ms. 134, *Delle mie lettere, Volume terzo*: Agostino Vivorio, 'Al medesimo [Giovanni Scola] a Vicenza', Schio, 23 agosto 1784, pp. 203-204. Scola aveva risposto ad un quesito posto dall'Accademia agraria di Vicenza.

<sup>477</sup> Francesco Grisellini, «Pensieri di Francesco Grisellini intorno ai modi pratici di rendere ricca e possente una Nazione, esposti dallo stesso in una Lettera ad un Patrizio Veneziano», *GDI*, Tomo Terzo, n. II, 12 Luglio 1766, pp. 9-12.

<sup>478</sup> Franco Venturi, *Settecento riformatore. V. L'Italia dei Lumi, Tomo 2, La Repubblica di Venezia (1761-1797)*, p. 92.

<sup>479</sup> Agostino Vivorio, *Sopra i corpi delle Arti. Risposta ad un quesito accademico* (Verona, 1792). Più oltre avremo modo di analizzare quest'opera.

<sup>480</sup> Vivorio inviò, da Verona, la sua opera a Zulian il 1 agosto 1792. E Zulian gli rispose, da Padova, l'11 agosto 1792. Oltretutto a Zulian, Vivorio spedì una copia dell'opera anche al Savio del Consiglio Antonio Zen e al Savio Cassier Alvise Querini. Si noti, inoltre, che Vivorio scriveva che il Giustinian «mi riguardava con molta benevolenza, e l'efficace e nobile sua protezione mi fu utilissimo». BCB, Vicenza: ms. 2356: Agostino Vivorio, *Illustrazioni e manoscritti sul libro dei Corpi delle Arti*, [~ 1793-1800], p. 14, pp. 26-28, p. 30 e 1r. [non numerata].



Venezia stessa giungesse l'invito a discutere un particolare tema (il concorso a cui partecipò Vivorio con la succitata memoria ebbe luogo poiché i V Savi alla Mercanzia invitarono l'Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona a riproporre, «con aumento di premio», il quesito già presentato nel 1789<sup>481</sup>). Oppure capitò che si invitassero le Accademie e in particolare taluni accademici a rendere noti gli esiti delle indagini condotte. Per esempio, avendo saputo che aveva «pronta un'opera sopra la legislazione agraria, e qualche altro scritto», il Soprintendente all'agricoltura Giovanni Arduino invitava nel gennaio 1771 il letterato rodigino Girolamo Silvestri a «rassegnare» il tutto - «per sempre maggior suo onore e della sua Accademia» - agli «Ecc.mi Deputati»<sup>482</sup>. E, in una lettera di pochi mesi successiva, dicendosi felice che le memorie del Silvestri erano apparse sul *Giornale d'Italia*, il Soprintendente rimarcava il suo vivo auspicio affinché questo periodico fosse «copioso di dotte e utili fatiche delle suddite Accademie di Agricoltura», soggiungendo che «gli Ecc.mi miei giudici le gradiscono tutte»<sup>483</sup>.

Certo, rispetto a tali ricerche le autorità centrali esercitavano un vigoroso vaglio critico, riservandosi il privilegio di emettere un giudizio definitivo, e dunque di seguire o meno i consigli che esse veicolavano. Troviamo un'attestazione concreta di questa dinamica ritornando alla corrispondenza tra Arduino e Silvestri. Infatti, scrivendo a quest'ultimo nel febbraio 1786 a proposito del concorso sulla «Dottrina Agraria»<sup>484</sup>, il Soprintendente chiedeva fosse inviata all'«Ecc.mo Mag.to» la memoria che l'Accademia dei Concordi di Rovigo avesse giudicato «veramente utile, e pienamente soddisfacente al Programma». Nella lettera che avrebbe accompagnato l'opera in questione, precisava Arduino, gli accademici erano invitati a supplicare «il premio promesso in modo rispettoso, ma significante». Essi tuttavia dovevano essere consapevoli del fatto che la decisione finale spettava appunto ai Deputati all'Agricoltura: Arduino auspicava allora che il responso accademico, «quando fosse approvativo di alcuna di tali Dottrine, sia così sostenuto dalla ragione, che qui non abbia ad incontrare opposizioni e rifiuto»<sup>485</sup>.

---

<sup>481</sup> Il quesito («se giovi o no tener le Arti unite in Corpi, con discipline, privilegi e contribuzioni al corpo, e quali siano i vantaggi e disavvantaggi tanto generali come particolari, rispettivamente al Commercio, alla Nazione e al Pubblico Erario») fu riproposto per la seconda volta il 2 agosto 1790. Fedele Lampertico, *Giannaria Ortes e la scienza economica al suo tempo* (Venezia/Torino: G. Antonelli e L. Basadonna, 1865), p. 327; Antonio Cagnoli, *Storia dell'Accademia d'agricoltura commercio ed arti di Verona per l'anno 1792 [...] ([Verona]; per gli eredi di Marco Moroni, [1793])*, p. 8.

<sup>482</sup> BAC, Rovigo: 192 (24): *Lettera di Giovanni Arduino a Girolamo Silvestri*, Venezia, 12 gennaio 1771, p. 2.

<sup>483</sup> BAC, Rovigo: 192 (23): *Lettera di Giovanni Arduino a Girolamo Silvestri*, Venezia, 15 giugno 1771, p. 1.

<sup>484</sup> Nel 1784 il Senato aveva disposto una medaglia d'oro del peso di quaranta zecchini a favore dell'autore della migliore «Istruzione pei contadini nei principj generali e particolari di buona agricoltura, e singolarmente sui mezzi atti a promuovere e facilitare la moltiplicazione della specie bovina e delle pecore». Il concorso fu bandito dalle Accademie di Verona, Brescia, Vicenza, Conegliano, Udine, Spalato e, appunto, Rovigo. Michele Simonetto, *I lumi nelle campagne. Accademie e agricoltura nella Repubblica di Venezia (1768-1797)* (Treviso: Fondazione Benetton studi ricerche/Canova, 2001), p. 348.

<sup>485</sup> BAC, Rovigo: 767:22 (5): *Lettera di Giovanni Arduino a Girolamo Silvestri*, Venezia, 16 febbraio 1785 m.v., p. 1.

## 7. Lo «Spirito della Legislazione»

Impegnati a definire – a se stessi e alla società tutta - la loro funzione specifica, e in tal senso timorosi di irritare una classe dirigente assai gelosa della propria preminenza politica, gli scrittori di economia veneti trovarono un prezioso punto di riferimento nella riflessione di Jean Bertrand. Infatti, l'*Essai sur l'esprit de la législation, pour encourager l'agriculture, et favoriser relativement à cet objet essentiel, la population, les manufactures, et le commerce* (1765)<sup>486</sup>, la memoria che il pastore svizzero presentò ad un concorso bandito dalla Société Économique de Berne<sup>487</sup>, e che a Venezia nel 1767 fu pubblicata nella sua traduzione italiana<sup>488</sup>, veicolava un'originale tecnica retorica, grazie alla quale costruire un discorso riformatore che, pur non perdendo la sua carica politica, non sembrasse – perlomeno a prima vista! - sovversivo degli equilibri esistenti<sup>489</sup>. «Il nostro autore», affermava sul *Giornale d'Italia* il recensore dell'*Essai*, «non è qui per farla da Legislatore», «ma si avvanza soltanto a riflettere sullo spirito che dee animar quelli che [...] hanno a stabilire le leggi». Bertrand dimostrava dunque la possibilità di distinguere la funzione degli economisti politici da quella dei governanti, creando un'armoniosa interazione tra le due categorie. Nell'ambito di questa sorta di 'divisione del lavoro', i primi erano appunto chiamati ad esaminare le «ragioni» delle leggi, e segnatamente a giudicare se esse risultassero tuttora valide. Soppesando le «circostanze» d'un paese - che erano «si fisiche, come morali, necessarie e relative, passeggere, e permanenti» -, essi dovevano cioè stabilire se i vigenti ordinamenti fossero consonanti rispetto a queste stesse «circostanze»<sup>490</sup>.

Come notava sempre sul *Giornale d'Italia* il recensore di un'altra memoria presentata al concorso bernese - quella di Gabriel Seigneux de Correvon -, se la «legislazione» è «l'autorità del Legislatore,

---

<sup>486</sup> Jean Bertrand, “Essai sur l'esprit de la législation, pour encourager l'agriculture, et favoriser relativement à cet objet essentiel, la population, les manufactures, et le commerce”, in *Mémoires et Observations recueillies par la Société Oeconomique de Berne. Année 1765. Seconde Partie* (Berne: Chez la Société typographique, 1765), pp. 45-139.

<sup>487</sup> Il quesito era il seguente: «quel devoit être l'esprit de la législation, pour favoriser l'agriculture, et relativement à cet premier objet, la population, les arts, les métiers et le commerce?». Esso fu posto nel 1763 dal giovane conte polacco Michel Mnischev, in quel momento residente a Berna.

<sup>488</sup> [Giuliano Merlini], [trad.], Jean Bertrand, *Saggio nel quale si esamina qual debba esser la Legislazione per incoraggiare l'Agricoltura, e per favorire in rapporto a questa, la Popolazione, le Manifatture ed il Commercio [...]* (Venezia: G. B. Bettinelli, 1767). L'edizione veneziana è una ristampa di quella pubblicata nello stesso anno a Lucca (ma con falsa data di Berna), la quale fu curata da Giuseppe Bencivenni Pelli, e tradotta dal segretario di quest'ultimo, Giuliano Merlini. Nel 1787 ne apparve una ristampa anche a Palermo, per volontà del professore di economia politica Vincenzo Emanuele Sergio. Chi scrive sta preparando un contributo sulla ricezione italiana di questa opera.

<sup>489</sup> In tal senso, la più recente storiografia ha insistito sull'importanza di studiare i «languages of reform», e cioè le «strategies of articulation» e gli «styles of argumentation» attuati dai riformatori, le «linguistic and rhetoric particularities of their formulations». «What matters is less the content of particular demands for reform but rather the ways the very requests were introduced – not so much what is proclaimed but how this happened». Pascal Firges, Johan Lange, Thomas Maissen, Sebastian Meurer, Susan Richter, Gregor Stiebert, Lina Weber, Urte Weeber, and Christine Zabel, “Introduction: Languages of Reform and the European Enlightenment”, in Susan Richter, Thomas Maissen, and Manuela Albertone (eds.), *Languages of Reform in the Eighteenth Century*, pp. 11-13.

<sup>490</sup> [Anonimo], “Continuazione dell'Estratto della parte seconda della nuova raccolta delle Memoria della Società Economica di Berna”, *GDI*, Tomo II, n. xlvii, 24 maggio 1766, p. 369.

o il sistema dei suoi regolamenti», lo «spirito della legislazione» corrisponde al «genio che presiede alle sue decisioni nell'unione dei principj, delle vedute, e dei motivi, che dettate le hanno». Questo «spirito» allora equivale alla «cognizione» e all'«applicazione» di «tutti i rapporti che deggion trovarsi» fra da un lato le «leggi» e dall'altro il «fisico» («situazione, clima, gusto, e inclinazione degli abitanti, felicità di cui è suscettibile, grado di prosperità cui può pervenire, ed a cui sembra che deggia limitarsi») del paese<sup>491</sup>. Alla luce di quanto detto non stupisce che Zanon, là dove era impegnato a legittimare la liceità della sua missione riformatrice, scegliesse di parafrasare proprio il testo di Bertrand. «Ciascun cittadino», premetteva, ha il «dovere» di «obbedire alle leggi». Tuttavia, ciò non significava in nessun modo che egli non potesse «riflettere sopra lo spirito che deve animare il legislatore», al fine di fornire dei ragguagli utili a delineare quello più «favorevole» allo sviluppo economico<sup>492</sup>.

Analogamente, nelle prime sezioni del *Saggio sopra la Legislazione relativamente all'agricoltura* (1780), il letterato ed agronomo bresciano Giambattista Corniani si premurava di fugare qualsivoglia dubbio o malinteso circa le sue effettive finalità. «Vedendomi voi accinto a favellarvi ora della Legislazione», «io non vorrei che credeste ch'io ardisca arrogarmi l'improprio carattere di Legislatore». «Il Filosofo», spiegava a tal riguardo, «non detta Leggi», ma «proccura di cogliere quello spirito, che animar deve le Leggi», perché esse «confluiscono al grande oggetto [i «progessi della Coltura»] che si vuole promuovere». In altre parole, egli «addita i sentimenti e i principj che guidar possono l'attenzione del saggio Legislatore», e nel contempo «obbedisce nella solitudine e nel silenzio a quelle Leggi che trova di già stabilite» (in un testo di pochi anni successivo, rivolgendosi tramite dedica agli «Illustrissimi ed eccellentissimi signori provveditori sopra li beni inculti», tracciava una simile distinzione: «mentre il solitario Filosofo con diuturna meditazione analizza i principj motori della nazionale industria[,] l'EE. VV. utilmente estendono i loro studj operosi a svilupparli e promoverli, a farli agire in ogni angolo dello Stato con vegliante ispezione, e con instancabile zelo»<sup>493</sup>). Ad ogni modo, Corniani non rinunciava a fare presente che, in Europa, la grande utilità di questa sorta di consulenza era stata ormai ampiamente riconosciuta. «Molti governi», spiegava, «incoraggiscono oggidì gli Scrittori ad esaminare i varj sistemi regolatori de' Popoli, promovono la propagazione di quelle Opere che versano sopra questo essenziale argomento, e stipendiano ancora de' Pubblici Precettori, perché abbiano ad ammaestrare ogni classe di Cittadini

---

<sup>491</sup> [Anonimo], “Analisi d'una Memoria del Sig. Correvon sopra il problema già proposto dal Conte di Mniszech”, *GDI*, Tomo III, n. xxii, 29 novembre 1766, p. 179.

<sup>492</sup> Antonio Zanon, *Dell'Agricoltura, dell'Arti, e del Commercio [...] Tomo VII*, pp. 1-5.

<sup>493</sup> Giambattista Corniani, “Agl'Illustrissimi ed eccellentissimi signori provveditori sopra li beni inculti [...]”, in Id., *Principj di filosofia agraria esposti in lezioni accademiche ed applicati ad un singolare distretto della provincia bresciana* (Brescia: Pietro Vescovi, 1784), pp. 3-4. Corniani lesse questo testo nel 1782, in occasione di una seduta dell'Accademia agraria di Brescia.

intorno agli oggetti fondamentali della Politica Economia»<sup>494</sup>. Significativamente, come quella di Canciani, anche l'attività di Corniani fu riconosciuta ed apprezzata dai Magistrati, i quali nel settembre 1787 proposero dunque di conferirgli la «facoltà e prerogativa di conte»<sup>495</sup>.

Tuttavia appare piuttosto chiaro che, per quanto prudenzialmente focalizzato sui fondamenti della legislazione, tale discorso poteva facilmente sfociare in una discussione, più o meno esplicita, inerente sia l'adeguatezza dei coevi ordinamenti, sia – ed è questo il punto centrale – la necessità di aggiornarli. D'altronde se ciò non fosse accaduto la progettualità espressa da questi personaggi sarebbe risultata troppo astratta, sfuggente, e più precisamente monca, incompleta. Va allora precisato che la riflessione sullo «spirito della legislazione» si intrecciò – conferendogli plausibilità e autorevolezza – al tentativo di avanzare talune riforme concrete (e questo fu il caso dello stesso Bertrand). Che senso avrebbe avuto, per esempio, analizzare approfonditamente i moventi dei coltivatori, e cioè capire che la chiave di volta della loro industriosità andava ricercata nel loro interesse personale, se poi non si fosse rivendicata la conseguente esigenza di introdurre la libertà del commercio dei grani?

In tal senso, come notava Rados Antonio Michieli Vitturi in una *Memoria sulla moltiplicazione della specie bovina nella Dalmazia* (1788), «sotto un Principe saggio illuminato ed umano» non era un «delitto» segnalare i «mali» generati da leggi il cui «spirito» era ormai inadeguato. Anzi, mettere in evidenza questi «difetti» era cosa vitale, perché «un solo errore di Legislazione produce infiniti mali, le venefiche influenze dei quali infestano le più tarde generazioni». Le conoscenze maturate da coloro i quali avevano studiato l'economia politica, approfondendone anche solo un aspetto specifico, non potevano dunque essere eluse. E ciò era vero anche e soprattutto alla luce del fatto che la realtà effettuale sulla quale le leggi agivano appariva in perenne sviluppo - «i costumi di un secolo sono diversi da quei del precedente, e di quello che il seguirà»: «le tendenze, l'indole, e gl'interessi delle Nazioni soggiacciono a quelle istesse vicende, che le generazioni». Vitturi ne riscontrava una amara conferma nella difficile condizione in cui versava la sua terra. Invero, le leggi che davano «fatalmente norma alla nostra Dalmazia» erano state emanate «in tempi e circostanze del tutto diverse dalle attuali»: esse allora non costituivano altro che gli «umilianti monumenti della rozzezza e barbarie de' nostri belligeri Padri». «E se ve ne sono di recenti», soggiungeva, «non derivano dalle risultanze di un acurato esame sui costumi, sui bisogni, sopra l'indole, sopra le inclinazioni, e tendenze odierne degli uomini, ma sono bensì una indigesta ricapitolazione delle primitive antiche costituzioni»<sup>496</sup>.

---

<sup>494</sup> [Giambattista Corniani], *Saggio sopra la Legislazione relativamente all'Agricoltura. Discorsi Accademici* (Brescia: Pietro Vescovi, 1780), pp. 9-12.

<sup>495</sup> Egli si era rivolto «con ardore allo studio d'agricoltura e produsse colle stampe a pubblico profitto diverse opere scritte con finito discernimento, che gli procurarono l'universale approvazione». ASVe, IT 0605, Deputati all'agricoltura, 1556-1797, b. 6: Lunardo Dolfin, Galeazzo Dondi Orologio, Zuanne Grassi, Antonio Grimani, Luigi Zenò (Mag.to de' B. I, e Deputazione sopra l'Agricoltura), «Su conferim. Titolo di Conte a Gio. B.a Corniani [...]», 12 settembre 1787, pp. 48-52.

<sup>496</sup> Rados Antonio Michieli Vitturi, «Memoria sulla moltiplicazione della specie bovina nella Dalmazia», [1788], in

È comunque vero che la spinta riformatrice volta a formulare gli ordinamenti più favorevoli allo sviluppo economico non portò a fare tabula rasa di queste «antiche costituzioni», ma anzi le investì di un'importanza non indifferente. Il fatto che si avvertisse la necessità di introdurre leggi il cui «spirito» sapesse cogliere e valorizzare lo stato del paese non negava cioè la possibilità che, volgendo lo sguardo al passato, si potessero riscoprire ordinamenti tuttora utili, o perlomeno preziosi in quanto fonte d'ispirazione. Del resto, le stesse autorità sollecitarono una tale catalogazione, rivolgendosi in particolare alle Accademie, e dunque incaricandole di «unire insieme, traendole dai Codici Statutarij delle loro rispettive Provincie», le leggi emanate nei secoli precedenti<sup>497</sup>. Il 3 giugno 1769, per esempio, i Deputati Niccolò Lorenzo III Da Ponte e Cristoforo Antonio Loredan, intenti com'erano a «meditare, e cercare i modi e i mezzi espedienti al felice avanzamento dell'agricoltura», scrissero all'Accademia dei Concordi di Rovigo perché essa destinasse «quelli de' suoi socj, che conosce più atti, e più opportuni a rintracciare, e raccogliere con ordine tutte le Leggi Agrarie di cotesta Provincia», «per poscia trasmetterle [a Venezia], onde [...] possiamo prenderle in esame»<sup>498</sup>. La richiesta non cadde nel vuoto. Poco dopo, infatti, sul *Giornale d'Italia* si apprenderà che il già citato Girolamo Silvestri, segretario dell'Accademia rodigina, stava preparando un'opera intitolata *Della Legislazione e Jurisprudenza Agraria ed Economica*, ossia una raccolta degli ordinamenti promulgati sin dal periodo romano<sup>499</sup>.

A Verona non si fu da meno. Infatti, di nuovo grazie al *Giornale d'Italia*, sappiamo che Zaccaria Betti, segretario della locale Accademia Georgica, aveva fatto pervenire a Venezia, nel giugno 1771, una compilazione relativa alle antiche leggi veronesi in materia di agricoltura. Significativamente, nel discorso che introduceva questa raccolta, egli teneva a sottolineare che «poco vagliono [...] le fatiche e le industrie dei Coltivatori, quando animate non vengano dai providi principj di una favorevole legislazione», la quale era simbolo inequivocabile di una «bene ordinata politica»<sup>500</sup>. Come accennato, a quest'opera di scavo seguiva un esame critico, che stabiliva se fosse vantaggioso riscoprire una data norma, o viceversa se essa andasse archiviata in modo definitivo. A tal riguardo, interpellato nel 1788 dal «Cavalier, e Senatore Amplissimo» Giacomo Nani circa la bontà delle «vecchie minerali Costituzioni», Giovanni Arduino notava che sia i «Capitoli minerali dell'anno 1488», sia «quegli

---

*RMPAAACSV*, Volume Sesto, p. 3, pp. 6-8, pp. 13-14, pp. 19-20 e p. 25.

<sup>497</sup> [Anonimo], “Della compilazione delle Leggi Agrarie de' Veronesi, eseguita dal Sig. Zaccaria Betti, Segretario dell'Accademia Georgica di Verona [...]”, *GDI*, Tomo Settimo, n. li, 15 Giugno 1771, p. 405.

<sup>498</sup> BAC, Rovigo: Concordiana 27, Società agraria, fascicolo nr. 4, sottofascicolo nr. 3, Corrispondenza tra Accademia e Magistratura: [Lorenzo Da Ponte 3° e Cristoforo Antonio Loredan], *Lettera dai Magistrati all'Accademia*, 3 giugno 1769, pp. 4-5.

Si tratta molto probabilmente dello stesso testo di cui Arduino - come abbiamo visto poco sopra - chiese una copia a Silvestri. Ed è altrettanto probabile che Arduino scrisse a Silvestri proprio a seguito della lettura di questa notizia (essa apparve sul *Giornale d'Italia* il 5 gennaio 1771; la lettera di Arduino fu scritta il 12 gennaio). Non sono tuttavia riuscito a trovare tale opera.

<sup>499</sup> [Anonimo], “Rovigo”, *GDI*, Tomo Settimo, n. xxviii, 5 Gennaio 1771, p. 226.

<sup>500</sup> [Anonimo], “Della compilazione delle Leggi Agrarie de' Veronesi, eseguita dal Sig. Zaccaria Betti, Segretario dell'Accademia Georgica di Verona [...]”, *GDI*, pp. 405-406.

aggiuntivi posteriormente», ponevano degli «angusti limiti per ogni e qualunque sorte di miniere»<sup>501</sup>; e dunque «esser possono cagioni dell'alienamento di molti dal porsi ad arrischiare danari e non lievi cure e fatiche in così dubbie e ardue imprese». Per favorire l'«istituzione di nuovi minerali lavori nelle vaste montagne di questo Serenissimo Dominio», era allora indispensabile rinnovare i «modi di legislazione», prendendo spunto da quanto si andava facendo negli altri paesi. «Parrebbe opportuno», spiegava Arduino, «d'aversi in considerazione l'esempio dell'Ordinanza [del «20 d'ottobre dell'anno 1741»] sopra il governo delle miniere di Svezia», dove non a caso «le miniere formano una delle maggiori rendite»<sup>502</sup>.

## 8. Educare all'Economia Politica il Patriziato

Per il patriziato, ad ogni modo, limitarsi ad ascoltare i consigli provenienti dal suo esterno non era (più) sufficiente. Esso doveva padroneggiare l'economia politica, e cioè impegnarsi a sviluppare una conoscenza diretta di questa essenziale materia. Infatti, nel contesto dell'*economic turn*, che aveva scoperciato la centralità politica del commercio, una classe dirigente che avesse voluto dirsi tale non poteva ignorare il «dovere» di dirigere in modo competente la vita economica del paese<sup>503</sup>, introducendo i provvedimenti più opportuni<sup>504</sup>. «Coltivata nelle private specolazioni», o «sperimentata con la pratica delle cose», la «virtù» del patrizio, che Foscarini tratteggiò nella *Perfezione della Repubblica veneziana* (1722), passava ormai anche da una solida preparazione in quest'ambito<sup>505</sup>. Del resto, come abbiamo visto nel capitolo precedente, non si trattava certo di avventurarsi in un percorso ignoto, bensì di riscoprire un glorioso passato. E di ciò erano consapevoli

---

<sup>501</sup> «Leggesi stabilito che a ciascun particolare, o compagnia, [...] non sia concessa più d'una investitura in una montagna, o valle [...]; né possa avervi più di tre buche [...]. A ciascheduna d'esse tre buche non è concessa che un'area quadrata di passi ventiquattro di piedi cinque [...], fuori delle quali misure, escavando sì a profondo che orizzontalmente e in direzioni oblique, non è lecito di uscire». BC, Verona: Fondo Arduino, b. 757: I. f. 1-24: Giovanni Arduino, *A Sua Eccellenza il N. U. Sig.r Giacomo Nani, Cavalier, e Senatore Amplissimo*, 1 agosto 1788, pp. 1-2.

<sup>502</sup> Ivi, p. 3.

<sup>503</sup> «La noblesse patricienne [...] se caractérise par le devoir qu'elle a d'assurer l'existence de la République et le bien-être de ses citoyens. Toute la différence réside dans ces deux mots: droit et devoir. Ainsi le seigneur féodal se distingue-t-il par ses droits [...]. Le patricien vénitien, se distingue par ses devoirs». «Le patriciat [...] affiche toujours son grand professionnalisme dans la gestion des affaires»: «leur raison d'être au pouvoir: leur compétence». Dorit Raines, «Pouvoir ou privilèges nobiliaires. Le dilemme du patriciat vénitien face aux agrégations du XVIIe siècle», *Annales. Économies, Sociétés, Civilisations*, 4: 46 (1991), p. 833 e p. 837.

<sup>504</sup> «It is clear that economic commentators were unable to offer government ministers a straightforward, intellectually coherent programme of reform; if Enlightenment was to inspire reform, those in government would themselves have to be educated to choose the policies which best suited the circumstances of their states». John Robertson, «Enlightenment, Reform, and Monarchy in Italy», in Gabriel Paquette (ed.), *Enlightened reform in Southern Europe and its Atlantic colonies, c. 1750-1830*, p. 29.

<sup>505</sup> Marco Foscarini, «Della perfezione della Repubblica veneziana [1722]», in Luisa Ricaldone (a c. di), Marco Foscarini, Luisa Ricaldone (a c. di), Marco Foscarini, *Necessità della storia e Della Perfezione della Repubblica Veneziana*, pp. 115-16.

anzitutto quei patrizi che, sin dalla metà del secolo, attraverso il fattivo impegno all'interno delle Magistrature economiche, e la redazione di trattati teorici, cercarono di persuadere i propri colleghi circa l'imprescindibile necessità di dedicarsi all'economia politica.

«Chi mai potrà riannodare l'antica concordia tra il Governo ed il Commercio, e reintrodurre quell'armonia, che rese ammirabile Venezia, e rispettabile per la sua forza e ricchezze? Non altro certamente se non che riprendino i Nobili i studj di Commercio, che vagliano a conoscerlo nella sua verità [...] per dirigerlo a vantaggio del Principato e della Nazione»<sup>506</sup>, scriveva a tal proposito Pier Giovanni Capello nei suoi *Studj per Regular il Commercio Veneto*.

Le gravi lacune che di fatto impedivano alla classe patrizia di partecipare attivamente all'elaborazione di un «metodo che provveda alli disordini» del commercio veneziano andavano cioè al più presto colmate<sup>507</sup>. Occorreva che il governo tornasse ad essere esercitato da quelli che Sebastiano Molin – un altro patrizio versato nelle cose economiche<sup>508</sup> - definiva «periti politici di Commercio»<sup>509</sup>. Come spiegava Zanon, in una tale condizione i magistrati – costretti com'erano a percorrere un «intralciato labirinto» fitto di «inevitabili imbrogli» - avrebbero posseduto gli strumenti con cui giudicare criticamente i consigli avanzati dalle personalità non appartenenti al patriziato, distinguendo quelli dei patrioti da quelli di coloro i quali «col nome del pubblico bene il privato lor utile rivestono falsamente»; ma, soprattutto, fruendo di «intrinseche cognizioni», essi sarebbero finalmente stati in grado di riflettere e agire in modo autonomo - «il miglior consiglio per un Principe, e per un Magistrato si è ch'egli esami le materie e cerchi la verità da se medesimo», concludeva così lo

---

<sup>506</sup> BC, Treviso: M. S. 2836: *Studj per Regular il Commercio Veneto di Pier Giovanni Capello*, pp. 3-4. Si tratta di un testo composto nella seconda metà degli anni Quaranta: sono citate scritture, decreti e bilanci del 1740, 1742, 1743 e 1745.

<sup>507</sup> «Conoscere il disordine [del commercio veneziano], fermarsi con il solo piangerlo, e continuare nell'oppressione per non credere facile il rimedio, è cosa da sciocchi [...]. Né sin qui v'è stato alcuno, che con animo generoso, giusto e prudente suggerisca [...] un metodo che provveda alli disordini presenti [...]. E se questo nasce dall'ignoranza de' commercianti che non sanno suggerirlo, non ostante che in fatto proprio; come mai devono sperarlo dal Principe, dall'Ecc.mi Padri, che sebben pieni di buona volontà, perché fuori di pratica non hanno debito di saperlo [?]». BM, Venezia: Manoscritti italiani, Cl. VII 2156 (9196): [Anonimo], *Dissertazione o Scrittura sopra il Commercio attuale di Venezia*, 145v.-146r. Si tratta di un testo scritto nel 1766, oppure poco dopo, ché costituisce lo sbocco logico di un altro testo (BM, Venezia: Manoscritti italiani, Cl. VII 2156 (9196): [Anonimo], *Venezia 1766 = Per Informazione dello stato presente del proprio commercio*, 1766, 106r.-119v.). Date la preparazione (usa termini tecnici, elabora cifre), e la conoscenza di una scrittura del console al Cairo, l'autore potrebbe essere o essere stato un Savio alla Mercanzia, oppure un funzionario, o un mercante vicino agli ambienti amministrativi.

<sup>508</sup> Sul quale si rimanda al capitolo precedente.

<sup>509</sup> BC, Padova: C. M. 111 (nuovo), 253 (vecchio): [Sebastiano Molino], *Estratti della Storia mercantile di Sebastian Molino [ma titolo errato]*, [circa 1760-1770], 16r.

scrittore friulano<sup>510</sup>.

Smossi da quest'opera di sensibilizzazione, ma probabilmente pure stimolati dalla frequentazioni della corte francese e di quella inglese, non pochi patrizi maturarono la volontà di esplorare questo sentiero, per fuoriuscire così da quell'isolamento intellettuale che già nel 1751 Tron aveva messo in luce, notando come essi, «rinchiusi nel recinto delle [...] lagune, separati da ogni commercio con le nazioni forestiere, si formano [...] certe idee veneziane, le credono infallibili e su quelle lavorano»<sup>511</sup>. Ancorché «lontanissima dai miei principi o dalle mie inclinazioni», rivelava nel gennaio 1769 Francesco Pesaro<sup>512</sup> a Giovanni Querini, «comincio ad intendermene e a cinguettare d'economia anch'io»<sup>513</sup>. Una tale curiosità sembrerebbe confermata anche dalla composizione delle biblioteche di famiglie quali i Pesaro, i Giustinian e i Manin, in cui gli scritti di economia hanno una significativa presenza<sup>514</sup>.

Entusiasti di questa tendenza e intenzionati a vederla vieppiù vigorosa, i riformatori non appartenenti alla classe di governo non persero l'occasione di celebrare la sagacia e soprattutto la virtù denotata da quei patrizi che avevano finalmente compreso l'inestimabile valore dell'economia politica. Sul *Giornale d'Italia*, per esempio, Grisellini sottolineava che Foscarini, oltreché per la sua «eloquenza», andava encomiato anche perché accoppiò ad una conoscenza diretta delle manifatture - «di tutte [...] sapevano i più minimi dettagli, e riguardo a quelle, che da noi sono possedute, eragli noto non solo lo stato attuale delle medesime, ma ciò che ad esse anco mancava per la loro perfezione» - la capacità di sviluppare «viste sul commercio» che costituivano la «deduzione di sensatissime riflessioni su i principj dell'economia politica»<sup>515</sup>. Analogamente, nel 1769, in un *Elogio* alla memoria di Nicolò Lorenzo III da Ponte, Grisellini faceva del protagonista di questo suo testo un autentico modello di virtù patrizia, in cui lo studio privato delle «scienze economiche», lungi dal ridursi ad un mero passatempo, rappresentava una risorsa grazie alla quale condurre gli incarichi pubblici in modo penetrante e progettuale. Infatti, prima come Savio alla Mercanzia e poi come membro della

---

<sup>510</sup> Antonio Zanon, *Dell'Agricoltura, dell'Arti, e del Commercio. [...] Tomo Secondo* (Venezia: Modesto Fenzo, 1763), pp. 98-101.

<sup>511</sup> Giovanni Tabacco, *Andrea Tron (1712-1785) e la crisi dell'aristocrazia senatoria a Venezia*, pp. 8-11.

<sup>512</sup> Dal 1766 al 1772 Pesaro fu Provveditore sopra Banchi. Nel 1771 propose la creazione della Deputazione straordinaria alle arti; e nel 1775 l'istituzione di una Conferenza dei deputati e aggiunti alla provvision del danaro e dei savi cassieri, volta a riformare il sistema finanziario della Repubblica. Giuseppe Gullino, «PESARO, Francesco», *DBI*, Volume 82 (2015), versione online (consultato: 11.05.2022): [https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-pesaro\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-pesaro_%28Dizionario-Biografico%29/).

<sup>513</sup> Giovanni Tabacco, *Andrea Tron (1712-1785) e la crisi dell'aristocrazia senatoria a Venezia*, p. 53.

<sup>514</sup> Dorit Raines, «Prodromi neo-classici. Anticomania, natura e l'idea del progresso nella cultura libraria settecentesca del patriziato veneziano», in Giuliana Ericani, Fernando Mazzocca (a c. di), *Committenti, mecenati e collezionisti di Canova. Volume I* (Bassano del Grappa: Istituto di Ricerca per gli studi su Canova e il Neoclassicismo, 2008), p. 66; Dorit Raines, *La famiglia Manin e la cultura libraria tra Friuli e Venezia nel '700. Documenti e note* ([Tavagnacco]: Arti grafiche friulane, stampa 1997), pp. 147-48, p. 161, pp. 169-171, p. 175, pp. 181-82, p. 199, p. 201, p. 215, pp. 223-24, p. 227 e p. 236.

<sup>515</sup> «Quindi è, che uscendo, come dicono, dalla muta di Savio di Consiglio, le sue ordinarie Magistrature erano o alla Deputazione del Pubblico Danaro, o all'altra sopra la Mercatura». Francesco Grisellini, «Continuazione dell'estratto dell'Opuscolo del Sig. Ab. Sibiliato, intitolato: De eloquentia Marci Foscarini Ducis», *GDI*, p. 35.



Magistratura sopra i Beni Incolti, Da Ponte poté «dispiegare i suoi talenti, e far uso di quei lumi, i quali avea acquistati combinando i principi dell'Economia politica, e adattandoli alla costituzione morale, e fisica dello Stato nostro»<sup>516</sup>.

Significativamente, ad Andrea Memmo - che rappresentava forse il più brillante esempio del maturare, all'interno del patriziato, di un interesse *éclairé* e riformatore verso l'economia politica<sup>517</sup> - il libraio e stampatore Giammaria Bassaglia volle dedicare, nel 1773, la ristampa veneziana della traduzione dell'*Introduction générale à l'étude de la politique, des finances et du commerce* (1764) di Louis de Beausobre<sup>518</sup>. Pur sapendolo impegnato nelle faticose attività della Deputazione straordinaria alle Arti - istituita per porre rimedio alle contraddizioni che attanagliavano le corporazioni veneziane -, Bassaglia invitava Memmo a leggere questa «commendabilissima fatica», sottolineando come essa non fosse «indegna affatto de' suffragj di chi siasi e pel rango della nascita, e per la capacità de' talenti, al par di Lei dedicato al servizio più nobile e più importante dalla Patria insieme e dello Stato»<sup>519</sup>.

Anzi, da queste parole traspare l'impressione che la conoscenza di una simile opera avrebbe permesso a Memmo di esercitare ancor meglio il suo incarico. A tal riguardo, è significativo che questa edizione proponga anche la traduzione dell'*avant-propos* di Beausobre. In questo breve testo, tratteggiando lo scopo che si era prefisso redigendo l'*Introduction*, il letterato germanico esprimeva la speranza «d'aver fatto vedere a quei che dedicati sono al servizio dello Stato, massime a quei che hanno ancor tempo per istruirsi, che l'esperienza, l'uso, ed i consigli non possono equivalere alle cognizioni, ai

---

<sup>516</sup> Francesco Grisellini, “Elogio all'illustre memoria del Veneto Patrizio Nicolò Lorenzo III da Ponte uno già della Veneta Eccellentissima Deputazione Agraria”, *GDI*, Tomo Sesto, n. xvi, 14 Ottobre 1769, p. 122.

<sup>517</sup> Molto importante, in tal senso, il già citato fascicoletto *Osservazioni Arti, e Commercio*. Databile agli anni Sessanta-Settanta, esso si compone sia di appunti vertenti su differenti temi di economia politica, sia della traduzione di alcune voci ('Art', 'Arts et Métiers', 'Concurrence (en fait de Com.)', 'Commerce') tratte dall'*Encyclopédie*. ASVe, IT 0810, Inquisitorato sopra la regolazione delle Arti, b. 9: [Andrea Memmo], “Osservazioni Arti, e Commercio”.

<sup>518</sup> L'*Introduction* fu pubblicata a Berlino nel 1764, ad Amsterdam nel 1765, e nuovamente a Berlino nel 1771. La prima traduzione italiana apparve nel 1771, con data di Yverdon; il traduttore usò probabilmente l'edizione del 1764, oppure quella del 1765: rare volte egli aggiunse, tra virgolette, delle proprie note a quelle di Beausobre. È quasi sicuramente da escludere che il traduttore sia Fortunato Bartolomeo De Felice. Il primo, infatti, denota posizioni filo-cattoliche (cfr. II, pp. 171-72), che difficilmente l'ex francescano convertito al protestantesimo avrebbe potuto esprimere. Su De Felice e le sue posizioni religiose, si veda: Stefano Ferrari, “Itinerari del protestantesimo italiano nell'Europa del Settecento”, in Giovanni Ciappelli, Serena Luzzi, Massimo Rospocher (a c. di), *Famiglia e religione in Europa nell'età moderna: studi in onore di Silvana Seidel Menchi* (Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, 2001), p. 78. Inoltre, De Felice, nella sua corrispondenza con il segretario Formey - al quale era vicino anche Beausobre -, non fa alcun riferimento alla traduzione ([https://www.unil.ch/defelice/files/live/sites/defelice/files/shared/DF\\_FORMEY.pdf](https://www.unil.ch/defelice/files/live/sites/defelice/files/shared/DF_FORMEY.pdf)). Ringrazio Stefano Ferrari per essersi consultato con il sottoscritto circa tale questione. È pure molto incerto che De Felice possa essere l'editore di quest'opera. Essa non risulta nel Catalogo dei libri stampati a Yverdon da De Felice (<https://www.unil.ch/defelice/home/menuintst/instruments-de-travail/catalogue-des-livres.html>), ed egli non ne fa menzione alcuna nella sua corrispondenza complessiva (<https://www.unil.ch/defelice/home/menuintst/edition-des-lettres.html>); non ho trovato riferimenti neppure qui: Jean-Pierre Perret, *Les Imprimeries d'Yverdon aux XVII et aux XVIII siècles* (Genève/Paris: Slatkine, 1981).

L'edizione veneziana riprende il testo di quella di Yverdon: le uniche differenze consistono nell'assenza della 'Prefazione del Traduttore', e nella presenza della dedica a Memmo.

<sup>519</sup> Giammaria Bassaglia, “Eccellenza”, in [Anonimo], [trad.], Louis de Beausobre, *Introduzione generale allo studio della politica, delle finanze, e del commercio. Del Sig. De Beausobre. Opera arricchita di parecchie Note utili e interessanti* (Venezia: Giammaria Bassaglia, 1773), pp. iii-v. La dedica a Memmo è presente anche sul frontespizio: «A Sua Eccellenza il Sig. Andrea Memo [sic] Senatore Prestantissimo».

principi, ed alle riflessioni». Pertanto, conscio che gli esponenti delle classi dirigenti necessitavano di un opportuno sussidio didattico, spiegava che la sua opera andava per l'appunto intesa come una prima «introduzione» allo studio di una materia alquanto vasta, che dunque non poteva essere esplorata se non a piccoli, gradualissimi passi. Infatti, egli era convinto che «la lettura de' migliori libri spesso è inutile per una quantità di persone che mancano delle previe cognizioni necessarie ad intendere quel che si legge». Non risolvere questo «disordine» significava compromettere la diffusione dell'economia politica tra i governanti, e cioè perpetuare una condizione nella quale anche le persone più tenacemente animate dallo «zelo pel pubblico bene» erano costrette a «lasciare per instanchezza una lettura che lor non si rende intelligibile»<sup>520</sup>.

È emblematico che la recensione apparsa sul *Giornale d'Italia* colse precisamente questo aspetto, lodando il testo in questione perché aveva il raro pregio di condurre il lettore «in un modo piano, dilettevole e facile», così da invogliarlo ad entrare nei «penetrali» della materia trattata, a conoscerla in tutte le sue «diramazioni». E siccome, tra le varie «scienze», quella avente «per oggetto la Politica, le Finanze, ed il Commercio» pareva particolarmente povera di contributi che «introducano al loro studio», era stato senza dubbio un «ottimo pensiero» l'aver tradotto l'*Introduction*, in quanto essa suppliva «dottamente» ad una «cotal deficienza»<sup>521</sup>. Insomma, nell'ambito di un'operazione in cui l'interesse imprenditoriale si intrecciava armonicamente ad una sincera volontà riformatrice (già impegnato nella campagna filogiurisdizionale, egli era vicino al Grisellini e al Fortis<sup>522</sup>), Bassaglia volle intercettare, e nel contempo incoraggiare, la domanda di letteratura economica espressa da quei patrizi che erano intenzionati ad aggiornare la propria preparazione teorico-politica (il che, beninteso, non escludeva l'auspicio che tale opera fosse acquistata anche da personaggi esterni alla classe dirigente).

Tuttavia, chi auspicava che il patriziato sviluppasse una buona dimestichezza rispetto all'economia politica, dovette verosimilmente credere che i suoi presupposti andassero costruiti in modo lineare, e cioè mediante un lavoro sulle nuove generazioni. Per esempio, l'anonimo autore d'un *Trattatello intorno all'istruzione dei giovani nobili* (composto indicativamente tra gli anni Sessanta e Settanta)<sup>523</sup>

---

<sup>520</sup> Louis de Beausobre, «Avant-Propos», in Id., *Introduction Générale à l'étude de la Politique, des Finances, et du Commerce [...]* (Berlin: Chretien Frederic Voss, 1764), pp. iii-vi. Passaggio identico anche nell'edizione del 1765 (Amsterdam: Schneider), cfr. pp. iii-vi. La traduzione italiana non ne altera il significato, cfr. pp. vii-x.

<sup>521</sup> [Anonimo], «Novelle. Venezia. Introduzione generale allo studio della Politica [...] Venezia 1773 presso Giammaria Bassaglia», *GDI*, Tomo Decimo, n. X, 4 Settembre 1773, pp. 78-79.

<sup>522</sup> Mario Infelise, *L'editoria veneziana nel '700*, p. 350. Del resto, presso Bassaglia apparvero molte delle opere con cui – lo vedremo – il movimento riformatore cercò di smuovere l'ambiente intellettuale veneto: si pensi alle traduzioni di Hume e di Clicquot de Blervache; oppure alla nuova edizione del *Ricordo d'agricoltura* di Tarello.

<sup>523</sup> «Ho scritto queste cose intorno l'educazione dovuta ai giovani nobili pensando servire, e insieme far cosa grata a questo riguardevolissimo ordine, che ossequiosamente e profondamente riverisco, ed onoro. [...] Il metodo io non l'ho tratto, che dalle continue lezioni che ho fatto sopra del mondo, e degli uomini, dalla natura, e condizione delle cose, dallo stabilimento, e fine di quest'ordine istesso. [...] Se sarà poi confacente in ogni sua parte questa mia istituzione a quelli per i quali fu scritta, e ciò hanno a vedere quelli, che più sanno, e che sono il fregio, e l'ornamento di questo Nobilissimo Ordine, spererei che potesse riuscire anco gradita». BSV, Padova: Cod. 997: [Anonimo], *Trattatello intorno all'istruzione dei giovani nobili di autore ignoto*, [anni Sessanta-Settanta], p. 1.

insisteva con vigore sulla necessità che l'educando, il quale «deve un giorno diventare uomo di stato», fruisse di un'ampia e diversificata formazione economica. A tal proposito, egli consigliava di integrare alla lettura dei testi anche una concreta esplorazione della geografia economica, grazie alla quale avere «cognizione delle forze, vantaggi o scapiti d'ogni nazione» - «che sono [...] produzioni, arti, commercio», e che determinano se «una Nazione diventa superiore all'altra, o cade insensibilmente in una specie di vassallaggio». Smosso da queste «varie molteplici ma successive osservazioni», il «giovane Nobile» avrebbe maturato una «giusta, lodevole ambizione per il confronto degl'altri Stati con il proprio», ponendosi così «tutto animo e profitto per la sua Patria». L'«Educatore» era inoltre invitato ad affrontare la «storia delle arti», ma in modo interattivo, perché «i sensi hanno da scemar fatica alla mente». Pertanto egli doveva portare il suo allievo in una «officina», e qui leggergli «colla viva voce» l'*Encyclopédie* e il *Dizionario de' mestieri*. Il mirabile esempio di re francesi quali Enrico IV e Carlo IX, ma anche quello di Pietro il Grande e di «altri nobilissimi personaggi» - i quali «furono veduti entrare negl'edificj, e trattenersi, e lavorare dialogando coi lanajuoli, coi fabri, falegnami, e trattando i loro strumenti» -, dimostravano la bontà di una simile pratica, che andava peraltro estesa ai campi, ai fondachi e alle dogane, e cioè a tutti quegli scenari in cui «prendere lezione» guardando e discutendo<sup>524</sup>.

Dal canto suo, il gesuita spagnolo Cristoforo Tentori, esaudendo la richiesta di Alessandro Almorò Tiepolo (del cui figlio Giovanni fu precettore), volle «supplire alla mancanza» di quei «Compendj cotanto necessarj principalmente a' Giovani Patrizi Veneziani» componendo una *Dissertazione [...] Storico Critico Apologetica, sull'Origine, accrescimento, e decadenza del Commercio Veneziano* (1785). Dedicato ovviamente all'illustre esponente della «Casa Tiepolo», questo testo mirava a persuadere i suoi lettori – i quali erano «destinati ad essere Padri della Patria» - che «se vi è Scienza alcuna, che merita lo Studio, e la più matura riflessione degli Uomini, quella è certamente, che la retta direzione insegna d'ogni Nazionale Commercio». E per fare questo, contro ogni dimenticanza o revisionismo, esso metteva in piena luce la saviezza con cui, sin dalla fondazione, le classi dirigenti veneziane badarono a condurre una «Polizia regolatrice del proprio Commercio»<sup>525</sup>.

È del resto significativo che le Accademie «di e per giovani gentiluomini», ossia una delle principali strutture in cui si coronava la *Bildung* politico-culturale di quel vero e proprio «principe collettivo» che era il patriziato veneziano<sup>526</sup>, dessero sostanzioso spazio all'economia. Abbiamo già menzionato

<sup>524</sup> Ivi, p. 4, pp. 8-10. Ringrazio Antonella Barzani per essersi confrontata con il sottoscritto a proposito di quest'opera.

<sup>525</sup> Cristoforo Tentori, «Dissertazione XIX. Storico Critico Apologetica, sull'Origine, accrescimento, e decadenza del Commercio Veneziano», in *Saggio sulla storia civile, politica, ecclesiastica [...] degli Stati della Repubblica di Venezia. Tomo Primo* (Venezia: Giacomo Storti, 1785), pp. i-iii ('A sua eccellenza il signor Alessandro Almorò Tiepolo Patrizio Veneto'), pp. 71-72 e p. 100. Su Tentori, si veda: Giannantonio Moschini, *Della letteratura veneziana del secolo XVIII fino a' nostri giorni. [...] Tomo secondo* (Venezia: Palese, 1806), p. 204.

<sup>526</sup> Piero Del Negro, «L'istituzione di un principe collettivo: la formazione del patriziato veneziano quale classe politica nel Settecento», in Gérard Luciani, Catherine Volpillac-Auger (éds.), *L'Institution du prince au XVIIIe siècle* (Ferney-Voltaire: Centre International d'étude du XVIIIe siècle, 2003), pp. 96-98.

il caso della Giustiniana. Istituita nel 1767, le sue attività consistevano nella discussione di «problemi o politici, o economici»: nel primo caso, i partecipanti si preparavano leggendo le storie di Venezia, mentre nel secondo si confrontavano con la più recente letteratura economica. «Serve tal esercizio - leggiamo negli Atti di questo consesso - de profittevole scola per iniziar nelle più gravi materie el fior più scielto della gioventù Patrizia, che ha d'aver a so tempo parte nella direzion dello Stato»<sup>527</sup>. Nata nel 1778 da una scissione della Giustiniana, anche l'Accademia Farsetti (rinominata Erizzo dal 1787) individuava negli «argomenti» «Economici» un'importante occasione di confronto volta a fornire ai giovani «socj» una «coltura adattata» ai loro futuri «doveri»<sup>528</sup>.

Un'ulteriore attestazione della crescente tendenza a concepire l'economia come parte integrante dell'educazione patrizia è quella offertaci dal tentativo di istituire, a Padova (non a caso sede dell'Università), un collegio universitario di Stato che accogliesse «un numero di patricii, di cittadini veneti e di nobili della Terraferma e dello Stato». Avanzata nel 1770 da Gasparo Gozzi in qualità di consulente dei Riformatori dello Studio di Padova, tale proposta prendeva esplicitamente le mosse dalla necessità di superare l'ormai lacunosa formazione offerta dai collegi dei religiosi. «Le nuove scienze che formano in oggi l'ornamento, la grandezza e la felicità di tanti stati in Europa non posero mai nei collegi piede», spiegava a tal proposito Gozzi. Infatti non vi si praticava la «storia», né la «politica», né la «buona morale», né «il diritto naturale e delle genti», né, appunto, l'«economia». Riformulato l'anno successivo (fu abbandonata l'idea di accogliere l'alta burocrazia marciana e la nobiltà suddita), il progetto fu esaminato dai Riformatori, che nel 1773 affidarono a quattro docenti universitari<sup>529</sup> l'incarico di formulare un «piano» operativo. In continuità con la proposta di Gozzi, esso includeva l'insegnamento dell'economia (come sotto-categoria della classe di studio concernente la «filosofia morale generale e particolare»); tuttavia – non è dato sapere per quale motivo – nella redazione finale questo riferimento fu espunto (ad ogni modo, «questo progetto [...] fu formalmente approvato dai Riformatori, ma, una volta uscito [Francesco] Morosini dal magistrato, venne lasciato cadere»)<sup>530</sup>.

Peraltro, proprio nel 1773, in un *Saggio d'un Piano per una Società Economica da istituirsi in Venezia*,

---

<sup>527</sup> «Su tal solida ben fondada base stabilita stà Accademia, non è da maraveggiarse se la Patria ricavi da questa, come da un fertile seminario, i soggetti che han da sostenere gli impieghi più importanti»: sì, «una serie ben numerosa de' Savj del consiglio, Consiglio dei X, Senatori, Savj di terra ferma, de' Quaranta, e di altri illustri Magistrati; el veder che la massima parte dei soggetti che xè alla direzion del governo, xè tutti estratti da quest'illustre Società xè un argomento ben comprovante». BM, Venezia: Manoscritti italiani, Cl. VII 1701 (8790), Atti dell'Accademia dei Nobili detta Giustiniana, 1767-1785, Vol. V: Alvise Querini, «Offizio», 19 gennaio 1781, pp. 1-2. Si veda anche: Piero Del Negro, «Appunti sul patriziato veneziano, la cultura e la politica della ricerca scientifica nel secondo Settecento», in Giampiero Bozzolato, Piero Del Negro, Cecilia Ghetti (a c. di), *La Specola dell'Università di Padova* (Padova: Edizioni 1 + 1, 1986), p. 258.

<sup>528</sup> Michele Battaglia, *Delle accademie veneziane. Dissertazione storica* (Venezia: Orlandelli, 1826), pp. 92-96.

<sup>529</sup> Il giurista Matteo Franzoia, il logico Antonio Lavagnoli, il professore di umanità latina e greca Clemente Sibiliato, e il matematico Simone Stratico.

<sup>530</sup> Piero Del Negro, «L'Università di Padova», in Andrea Caracausi, Antonio Conzato (a c. di), *Formazione alla politica, politica della formazione a Venezia in Età moderna* (Roma: Viella, 2013), pp. 138-140. Il «piano» operativo fu redatto da Stratico, con la collaborazione di Sibiliato.

Memmo auspicava l'istituzione di una «Cattedra di Economia Politica, e di Commercio». Ispirata sull'«esempio di quanto fece in questi ultimi tempi l'illustre Imperatrice a Milano», essa si sarebbe anzitutto rivolta alla «Gioventù Patrizia», la quale «si sta molt'anni oziosa prima di assumere impieghi pubblici, e che deve un giorno governare»; ma sarebbe stata aperta anche ai «figli di chi commercia», e a quelli «de' Benestanti che amassero di commerciare»<sup>531</sup>. Dal canto suo, l'anno seguente Andrea Tron scriveva ad Ange Goudar<sup>532</sup> – il quale gli era stato presentato dal residente veneto a Napoli Simon Cavalli<sup>533</sup> - dicendosi convinto che «i buoni semi, e le buone massime, ch'ella potrebbe introdurvi, se le riuscisse di poter conseguire una cattedra di commercio in questo Paese, giovar potrebbero ad un sì importante oggetto [la promozione del commercio veneto]». «Quand'ella stia fermo in una tal idea, soggiungeva, procurerò di possibilmente cooperarvi nel suo ritorno in Venezia»<sup>534</sup>. Pochi mesi dopo, però, Tron cambiò il proprio parere, avvertendo con rammarico Goudar che per ragioni personali - «un certo libro sopra la musica da lei stampato, nel quale sono dipinti i caratteri di alcuni dei nostri patrizi, ha prodotto nell'animo di molti, e soprattutto di quelli, che comandano in simili cose, una tale impressione, ch'io non potrei assicurarla ch'ella possa viver tranquillo nella nostra Città» - ma anche politico-culturali - «siamo ancora molto lontani da quelle idee, colle quali si pensa in molti altri Paesi dell'Europa» - egli non avrebbe potuto né trasferirsi a Venezia né tantomeno esercitarvi un tal insegnamento<sup>535</sup>.

Nei primi anni Ottanta, d'una cattedra di «Scienza del Commercio» si parlò anche all'interno della succitata Accademia Giustiniana (il tema fu presentato dal «Presidente economico» Francesco Maria Bragadin il 2 gennaio 1783). In questo caso, comunque, chi ne sosteneva l'istituzione la concepiva come uno strumento specificatamente volto a fornire solidi ragguagli tecnici agli operatori economici e in particolare ai mercanti. «Tutte le arti», spiegava in tal senso Giacomo Badoer, «furono sempre alla lor perfezione ridotte a misura, che da Scuole disciplinate furon ridotte a deduzioni ragionate, e a nozioni sicure»<sup>536</sup>. Ciò detto, il fatto che si menzioni enfaticamente il modello napoletano, in

---

<sup>531</sup> BC, Treviso: m.s. 1153: Andrea Memmo, *Saggio d'un Piano per una Società Economica da istituirsi in Venezia. Sotto l'alta protezione del Principe e sotto il Presidio del Magistrato o de Magistrati, che se le destinassero per mantenersi in buoni Ordini*, [1773], pp. 88-89.

<sup>532</sup> Su Goudar, si veda: Jean-Claude Hauc, *Ange Goudar, un aventurier des Lumières* (Paris: Éditions Honoré Champion, 2004).

<sup>533</sup> Cavalli descrive Goudar al Tron come un «soggetto fornito di molto talento, cognizione, e abilità». BMCC, Venezia: Correr, ms. Donà dalla Rose 462, Fasc. VI, Napoli: *Lettera di Simon Cavalli ad Andrea Tron*, 1 ottobre 1773, Venezia, p. 1.

<sup>534</sup> Scrive Tron: «io non mi trovo fornito che di un poco di buona volontà, e di desiderio d'introdur nel mio Paese quelle massime, e quei modi di pensare che per render felici i popoli le veggio ogn'ora adottate nella maggior parte dei governi dell'Europa». BMCC, Venezia: Correr, ms. Donà dalla Rose 462, Fasc. VI, Florence: *Lettera di Andrea Tron ad Ange Goudar*, 4 gennaio 1774, Venezia, p. 2.

<sup>535</sup> BMCC, Venezia: Correr, ms. Donà dalla Rose 462, Fasc. VI, Napoli: *Lettera di Andrea Tron ad Ange Goudar*, 27 aprile 1774, pp. 1-2.

<sup>536</sup> BMCC, Venezia: PD, 250c, Vol. I: Giacomo Giustiniani, *Storia dell'Accademia di Casa Giustiniani dalla sua istituzione sino al presente*, 1784, pp. xvi-xviii; BMCC, Venezia: PD, 250c, Vol. II: Giacomo Giustiniani, *Storia dell'Accademia di Casa Giustiniani dalla sua istituzione sino al presente*, 28r.; BM, Venezia: Manoscritti Italiani, Cl. VII 1704 (8793), Vol. VIII: *Scritture dell'Accademia Giustiniana sull'istituzione di una cattedra di Scienza del Commercio*, 2

particolare l'«immortale» Genovesi e il già citato *Discorso* (1782) del suo successore Troiano Odazi; e che, come fonte di riferimento, si usi il secondo tomo della *Scienza della legislazione* (1780) – ossia un'opera che versa sulle «Leggi politiche, ed Economiche» -, permette di ipotizzare che una tale cattedra avrebbe potuto promuovere, in modo più o meno esplicito, anche una riflessione su temi economico-politici.

Del resto, questa ibridità, questo ambiguo confine tra tecnica (mercantile ma soprattutto amministrativa) e teoria politica, caratterizzò nel suo complesso il progressivo affermarsi dell'economia nelle università italiane, generando variegata tensioni<sup>537</sup>. A tal riguardo, è plausibile credere che proprio la natura «sospetta» di tale cattedra - la quale avrebbe potuto incidere in senso riformatore sulla politica economica marciana - indusse la maggioranza del patriziato ad opporsi alla sua istituzione; cosa che comprensibilmente non accadde per discipline più chiaramente applicative quali agricoltura sperimentale, chimica, architettura pratica e medicina del lavoro<sup>538</sup>.

In ogni caso, a ulteriore riprova della crescente considerazione verso questa disciplina in quanto propedeutica ad un'efficace attività della compagine statale, va segnalato che alla fine degli anni Sessanta, quando si avvertì l'esigenza di rinnovare le competenze e la formazione culturale dei funzionari ducali – i quali erano a tutti gli effetti «uomini di governo»<sup>539</sup> -, l'economia acquisì un'importanza non irrilevante<sup>540</sup>. Elaborati dall'abate bresciano Andrea Ganassoni, i programmi d'insegnamento di diritto civile impartiti ai funzionari prevedevano infatti un'ampia sezione dedicata al «commercio» («appariranno quindi», si legge nel piano di studio pubblicato a stampa nel 1770, «1. le rivoluzioni naturali, e gli urti vicendevoli dei Commercj di varj Popoli. 2 i caratteri del commercio massimo adattabile a una data nazione. 3. gli avvantaggj proprj delle varie specie di Commercio nella

---

gennaio 1783, 264r. e 265r.-265v.

<sup>537</sup> Piero Roggi, “Introduzione”, in Massimo M. Augello, Marco Bianchini, Gabriella Gioli, Piero Roggi (a c. di), *Le cattedre di economia politica in Italia. La diffusione di una disciplina «sospetta» (1750-1900)* (Milano: Franco Angeli, 1988), p. 15; Francesco Di Battista, “Per la storia della prima cattedra universitaria d'economia. Napoli 1754-1866”, in Massimo M. Augello, Marco Bianchini, Gabriella Gioli, Piero Roggi (a c. di), *Le cattedre di economia politica in Italia*, pp. 33-34 e pp. 36-37; Gabriella Gioli, “La nascita e l'affermazione dell'insegnamento dell'economia politica in Italia: continuità e discontinuità (1750-1900)”, in Massimo M. Augello, Marco Bianchini, Gabriella Gioli, Piero Roggi (a c. di), *Le cattedre di economia politica in Italia*, pp. 390-91; Marco Bianchini, “Una difficile gestazione: il contrastato inserimento dell'economia politica nelle università dell'Italia nord-orientale (1769-1866). Note per un'analisi comparativa”, in Massimo M. Augello, Marco Bianchini, Gabriella Gioli, Piero Roggi (a c. di), *Le cattedre di economia politica in Italia*, pp. 51-57 e pp. 67-68.

<sup>538</sup> Piero Del Negro, “Istituzioni politiche, Scuola e Illuminismo nella Repubblica Veneta”, in Cinzio Gibin (a c. di), *Lezioni sul Settecento Veneto. Atti delle Giornate Oliviane* (Sottomarina-Chioggia: Il leggio, 1998), p. 21.

<sup>539</sup> «Il personale della Cancelleria ducale forniva allo 'sguardo' del ceto di governo aristocratico i materiali d'archivio, cioè i registri con le loro rubriche e gli inventari, ritenuti indispensabili per prendere le migliori deliberazioni»: l'apparato burocratico centrale era cioè «custode della memoria legislativa della Repubblica di Venezia». E in tal senso va tenuto conto del fatto che «le varie operazioni archivistiche cambiavano il significato dei pezzi posti in relazione reciproca fra di loro». «I Cancellieri grandi consultarono frequentemente le filze delle deliberazioni, dei decreti e delle leggi conservate in copia presso l'archivio del loro ufficio, le studiarono attentamente e le interpretarono». Inoltre, «i membri della Cancelleria ducale furono eletti come segretari, o come deputati, nelle magistrature veneziane centrali coinvolte [...] nei processi settecenteschi di trasformazione dello Stato veneziano». Massimo Galtarossa, *Mandarini veneziani. La Cancelleria ducale nel Settecento* (Roma: Aracne Editrice, 2009), p. 32, p. 53, p. 125, p. 264 e p. 270.

<sup>540</sup> Ivi, pp. 136-37 e p. 320.

varia combinazione di sito, feracità di terreno, forma politica ec. 4. l'idea adeguata della libertà del commercio [...] 5. l'oggetto importantissimo dei Dazj di signoreggiare sulla importazione, ed esportazione delle merci in quel modo che sia il più atto ad incalorire l'industria nazionale»<sup>541</sup>).

---

<sup>541</sup> Andrea Ganassoni, *Lezioni d'istitutata civile da farsi nella pubblica scuola a S. Marco da d. Andrea Ganassoni abate casinense p.p.. Dal 1 di agosto 1770 sino a tutto maggio dell'anno seguente* (Venezia: Stamperia ducale, 1770), p. ix.

### III. Soggetti, Motivi e Risorse della Riforma: Destare, Organizzare e Sensibilizzare

#### 1. *L'Economia come «Saggezza» Politica, e il Problema Costituzionale*

Smossi dalla campagna di sensibilizzazione che abbiamo ricostruito nel precedente capitolo, oppure già consapevoli della rilevanza strategica dell'economia politica, i patrizi che coltivarono questa «scienza» la intesero come un'originale opportunità per rilanciare la propria credibilità e autorevolezza in quanto classe dirigente, e dunque per giustificare il proprio primato politico. Consentendo di comprendere e di affrontare alcuni tra i più urgenti e gravi problemi che affliggevano la società veneta, essa diveniva infatti un'essenziale componente della loro «saggezza». E cioè della capacità di guidare la nazione con quell'amalgama di intelligenza ed energia progettuale che Foscarini, nella *Letteratura veneziana* (1752), aveva strettamente associato al mirabile protagonismo del patriziato cinquecentesco<sup>542</sup>, e che, nel Settecento, sembrava ormai un «mito» vacuo, e per giunta beffardo<sup>543</sup>.

Che occuparsi di economia fosse questione di pura responsabilità ne era per esempio convinto Niccolò Tron, non a caso uno dei più illustri patrizi-imprenditori che la Repubblica conobbe. Il 16 gennaio 1770, in una delle numerose lettere che usava inviare a Girolamo Silvestri per consultarsi con quest'ultimo circa la gestione dei suoi fondi nel Polesine, si concesse un'ampia parentesi dove mise a fuoco i motivi che avevano permesso a nazioni come Inghilterra e Francia di intraprendere un portentoso sviluppo economico (essi consistevano essenzialmente nella costruzione di una base agricola, alla quale si integrava poi un armonico sviluppo del settore manifatturiero). In particolare, egli teneva a precisare che una simile riflessione non aveva alcunché di ozioso. Anzi, essa risultava di primaria importanza, perché consentiva di capire quali fossero le contraddizioni della politica economica marciante, e in quale direzione essa andasse riformata. «Come membro non inutile di questo corpo [il patriziato]», spiegava a tal proposito, «non ho potuto a meno di non ceder all'urto di tali pur troppo palesi verità», le quali «dovrebbero esser in petto di ogni cittadino [...] che abbia in cuore di giovare al suo paese per quanto è in suo potere»<sup>544</sup>.

---

<sup>542</sup> Renato Pasta, “Franco Venturi e le antiche repubbliche italiane”, in Manuela Albertone (a c. di), *Il repubblicanesimo moderno. L'idea di Repubblica nella riflessione storica di Franco Venturi* (Bibliopolis, Napoli 2006), p. 376; Gino Benzoni, “Venezia Settecento: la città anacronistica”, in Martino Ferrari Bravo (a c. di), *Giammaria Ortes nella Venezia del Settecento*, p. 17.

<sup>543</sup> Donald E. Queller, *Il patriziato veneziano. La realtà contro il mito* (Roma: Il Veltro, 1987), p. 9, p. 13 e p. 421.

<sup>544</sup> BAC, Rovigo: 197 (121): *Lettera di Niccolò Tron a Girolamo Silvestri*, Venezia, 16 gennaio 1770 m.v., p. 3.



Animato da uno spirito altrettanto patriottico, il figlio Andrea, nella già citata lettera a Goudar del 4 gennaio 1774 (vertente sull'auspicabile possibilità di affidargli una «cattedra di commercio»), ringraziava l'avventuriero francese per averlo dipinto come un vero repubblicano. «Io», puntualizzava con retorica modestia, «non mi trovo fornito che di un poco di buona volontà, e di desiderio d'introdur nel mio Paese quelle massime, e quei modi di pensare che per render felici i popoli le veggo ogn'ora adottate nella maggior parte dei governi dell'Europa». Sulla scia del padre, così, anch'egli considerava ragione di sincero orgoglio il fatto di non essere stato «inutile» (nello specifico menzionava la battaglia contro le «mani morte»), auspicando peraltro di confermare anche in futuro questa sua qualità, nonostante i poderosi ostacoli che necessariamente avrebbe incontrato<sup>545</sup>.

Da questo punto di vista, il suo modello non poteva non essere quel Jacques Necker di cui, nei primi anni Ottanta, divenuto Inquisitore alle Arti, si procurò diligentemente gli scritti<sup>546</sup>, e della cui condizione Andrea Dolfin, allora ambasciatore a Parigi, gli forniva regolari aggiornamenti. Nelle sue lettere quest'ultimo rimarcava non a caso come il Directeur général soffrisse «le inquietudini, ed attacchi a cui van soggetti gli uomini, che cercano di ben servire ne' loro impieghi»<sup>547</sup>; e teneva a sottolineare che, ritiratosi «in una sua casa di campagna» a seguito delle dimissioni (19 maggio 1781), egli «riceve le condoglianze d'infinita gente d'ogni ordine» - «niun Ministro rimosso ebbe più tante visite», dichiarava<sup>548</sup>. E perciò non è implausibile ipotizzare che dietro la pubblicazione dell'anonimo *Elogio del Sig. Necker* (15 marzo 1781) vi fosse, in qualche modo, lo stesso Tron. L'impetuoso torrente dei «pregiudizj», dell'«abitudine» e dell'«interesse particolare» contro cui, nella lettera a Goudar, si era proposto di remare<sup>549</sup>, era invero corrispettivo a quello incontrato, durante il suo incarico, da Necker, del quale l'*Elogio* celebrava la «robustezza d'animo». Colpisce, a tal riguardo, l'assonanza tra il lamento di Tron contro coloro che «dall'abitudine del disordine ne ricavano profitto», e il passaggio in cui l'anonimo autore dell'*Elogio* descrive la strenua volontà di Necker di condurre la propria opera di riforma anche là dove ciò gli avesse attirato l'astio di «quei che vivono del disordine»<sup>550</sup>.

---

<sup>545</sup> E appunto l'istituzione di una tale cattedra costituiva una preziosa occasione per fare ciò. BMCC, Venezia: Correr, ms. Donà dalla Rose 462, Fasc. VI, Florence: *Lettera di Andrea Tron ad Ange Goudar*, Venezia, 4 gennaio 1774, pp. 1-2.

<sup>546</sup> Nell'estate 1780 scriveva a Paolo Riccolini, bibliotecario dell'Università di Padova: «desidererei [...] che da qualche parte mi procurasse i libri intitolati: *Les Memoires pour la compagnie des Indes; Traité sur le commerce, et la législation des grains*; e *Éloge de Colbert di Mon.r Necker*». BMCC, Venezia: Correr, ms. P. D., C 2256/1: *Lettera di Andrea Tron a Paolo Roccolini*, [giugno-luglio 1780], p. 1.

<sup>547</sup> BMCC, Venezia: Correr, mss. P. D., C. 903: (3) *Lettera di Andrea Dolfin ad Andrea Tron*, Parigi, 21 maggio 1781, p. 1. Anche il Dolfin funse al Tron da fornitore di testi: «feci ieri la spedizione per la diligenza di Strasburgo di tutto quello ch'ho raccolto per rassegnare a V. E.. Troverà in primo la collezione ordinatami di quanto è emanato sull'argomento delle manifatture. Essendo stato inutile ogni tentativo per procurarmi un esemplare stampato della memoria del Sig.r Necker sulle amministrazioni provinciali, l'ho fatta copiare, sperando che l'E.V. l'aggradisca anche manoscritta». BMCC, Venezia: Correr, ms. P.D, C. 903: (5) *Lettera di Andrea Dolfin ad Andrea Tron*, Parigi, 11 giugno 1781, p. 1.

<sup>548</sup> BMCC, Venezia: Correr, ms. P. D., C. 903: (4) *Lettera di Andrea Dolfin ad Andrea Tron*, Parigi, 4 giugno 1781, p. 1.

<sup>549</sup> BMCC, Venezia: Correr, ms. Donà dalla Rose 462, Fasc. VI, Florence: *Lettera di Andrea Tron ad Ange Goudar*, Venezia, 4 gennaio 1774, p. 2.

<sup>550</sup> [Anonimo], *Elogio del Sig. Necker. Direttore generale delle finanze del re di Francia* (Venezia: Gaspare Storti, 15 Marzo 1781), p. iii-v, pp. vii-xiv. Paolo Preto ha attribuito quest'opera a Pietro Verri, ma non ho reperito prove che

Esaminare e affrontare i «travagli» economici della nazione avrebbe allora permesso al patriziato di fuoriuscire da quel «sistema d'inerzia» stigmatizzato da Giacomo Nani – uno spirito forte e libero, maturato dalla frequentazione del *milieu* 'eterodosso' di Giacomo Stellini, Carlo Lodoli e Francesco Algarotti, e aperto alle suggestioni della più avanzata cultura italiana ed europea<sup>551</sup> – nei suoi *Discorsi sul governo della Repubblica di Venezia* (1782-84). Il «pericolo» della povertà, e perciò della fine stessa della Repubblica, diveniva così un «mezzo» per tornare a quei «principj» di «attività» e di «energia» che contraddistinguevano una classe dirigente in salute, e capace di «servire la patria»<sup>552</sup>. Evidentemente, il presupposto essenziale di una tale prospettiva era il tentativo di convincere i disillusi a non arrendersi. Tra di loro, infatti, vi erano molti «buoni cittadini» la cui «volontà» restava semplicemente «disarmata» di fronte sia alla gravità della situazione in cui versava Venezia, sia al lassismo, all'ozio, alle invidie, all'egoismo, e al disconoscimento dell'interesse pubblico che caratterizzavano ampie fasce del patriziato. Tutto ciò, notava Nani in un'altra sua opera, i *Principi d'una amministrazione ordinata e tranquilla* (1781), «li allontana dal farsi sostegno di una Repubblica che già conoscono essere sull'orlo della caduta». Credendo fatalisticamente che «tutto quello che ebbe principio deve avere ancora il suo termine», essi si sono ormai convinti che «qualunque cosa tentassero a correzione dei presenti disordini sarebbe infallibilmente disfatto», e perciò ritengono «inutile» il fatto di «pensare a una miglior economia», a un «miglior commercio»<sup>553</sup>.

A questo senso di rassegnazione non erano immuni neppure i giovani patrizi. Ne è prova, per esempio, la già citata discussione che si svolse nel 1784 all'interno dell'Accademia Giustiniana circa l'istituzione di una cattedra di «scienza del commercio». Infatti, se da un lato vi fu chi ne argomentò la necessità, dall'altro non mancarono le voci contrarie, che ne sottolinearono l'inanità. Di fronte alla vera e propria «degezione del commercio», il quale era «troppo ormai decaduto» e dunque irrecuperabile, una simile riforma costituiva un rimedio «invalido», e superfluo. Di conseguenza, spiegavano con sorprendente freddezza Marco Zeno e Marco Molin, non si poteva fare altro che badare alla «conservazione degl'ultimi avanzi della nazional mercatura»<sup>554</sup>. E su queste posizioni si assestò di fatto la maggioranza dei soci, che dunque bocciò la proposta<sup>555</sup>.

---

sostengano questa ipotesi: Paolo Preto, “L'illuminismo veneto”, in Girolamo Arnaldi, Manlio Pastore Stocchi (a c. di), *Storia della cultura veneta*, p. 33.

<sup>551</sup> Piero Del Negro, “Introduzione”, in Guerrino Filippi (a c. di), Giacomo Nani, *Della difesa di Venezia* (Venezia: Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1997), pp. ix-x; Piero Del Negro, “Giacomo Nani e l'Università di Padova nel 1781. Per una storia delle relazioni culturali tra il patriziato veneziano e i professori dello Studio durante il XVIII secolo”, *Quaderni per la storia dell'Università di Padova*, XIII (1980), pp. 95-96.

<sup>552</sup> BU, Padova: ms. 2234, fasc. 7: Giacomo Nani, *Discorsi sul governo della Repubblica di Venezia*, [1782-84], 95r.-96r. e 116v.-117r. Su questa opera si veda anche: Susanna Stoppato, “I «Discorsi sul governo della Repubblica di Venezia» (1782/84). L'approdo del percorso politico di Giacomo Nani”, *Studi Veneziani*, n.s. XXXII, 1996, pp. 211-222.

<sup>553</sup> BC, Padova: C. M. 125: Giacomo Nani, *Principi d'una amministrazione ordinata e tranquilla*, [1781], 34r., 36r.-38r., 46r. e 66r.-66v.

<sup>554</sup> BMCC, Venezia: PD, 250c, Vol. I: Marco Molin, *Storia dell'Accademia di Casa Giustiniani dalla sua istituzione sino al presente*, 1784, pp. iv-vi e p. xviii.

<sup>555</sup> BM, Venezia: Manoscritti Italiani, Cl. VII 1704 (8793), Vol. VIII: *Scritture dell'Accademia Giustiniana sull'istituzione di una cattedra di Scienza del Commercio*, 270r..

Veicolando un'analisi lucida e problematizzante, il dinamismo d'un Tron o d'un Nani si emancipava dal timore di ledere quella narrazione immaginifica che proclamava l'inestinguibile grandezza marciana, e che, nel Settecento, aveva ormai perso gran parte della sua esuberanza, tanto da tramutarsi in un dispositivo volto essenzialmente a disconoscere la realtà, a chiudere gli occhi di fronte ai suoi disturbanti e terrificanti lineamenti. In tal senso, se gli scrittori dell'antimito avevano decostruito la leggendaria perfezione della macchina statale e dell'assetto costituzionale, i patrizi che coltivarono in modo più o meno sistematico l'economia politica vollero dal canto loro mettere in luce, con eguale schiettezza, una diversa ma altrettanto importante tipologia di contraddizioni<sup>556</sup>.

Rifuggendo la «santificazione del presente» e l'illusione dell'immortalità, nonché stigmatizzando la sterile nostalgia verso un passato da celebrare ma non da emulare, essi guardarono con spirito critico al futuro della Repubblica. E in questo modo - in un contesto politico marcato da una sensibile insofferenza verso la parola che critica e che allarma - legittimarono la propria volontà di riforma. Infatti, esprimendo un generoso slancio finalizzato a garantire la sopravvivenza stessa di Venezia, questa loro energia politica assumeva le tinte della più coerente virtù patriottica. Interpretare la contingenza, i suoi pericoli e le sue opportunità, per poi tracciare, in modo tanto saggio quanto creativo, la più auspicabile e realistica prospettiva di rinnovamento, diveniva allora una primaria funzione della classe dirigente, e non invece l'espressione di un riottoso polemismo.

Animato precisamente da questo senso di responsabilità, che prese le forme di una cauta apertura al nuovo, il bailo Paolo Renier espose per esempio in un dispaccio da Costantinopoli un suo «parere» relativo alla politica doganale della Serenissima. Domandando «umilmente perdono» per la sua limpida onestà, il futuro doge faceva notare che occorreva riformare «varie cose interne rispetto al commercio», e che, a tal proposito, era importante «sovvenirsi della massima sapientissima» secondo cui «conviene cambiare coi tempi». Infatti, a causa del «cambiamento totale delle circostanze presenti», gli «ordini che potevano essere buoni» in passato divenivano ora «perniciosissimi». Nella fattispecie egli proponeva da un lato di «agevolare con la tariffa le merci entranti in Venezia, e con mitezza di aggravii accompagnarle fino agli ultimi confini dello Stato»; e, dall'altro, di rimuovere «tutti quelli impedimenti, che ora vi sono alle manifatture della Terraferma, che devono scendere al mare per imbarcarsari». Le alternative, a suo parere, erano fin troppo chiare: o si introduceva questa

---

<sup>556</sup> Sul «mito» e sull'«antimito» di Venezia, e sui discorsi politici ad essi collegati, si veda: Gianfranco Torcellan, «Presentazione alle Riflessioni di un filosofo americano», in *Settecento Veneto e altri scritti storici*, p. 52; Piero del Negro, «Venezia allo specchio: la crisi delle istituzioni repubblicane negli scritti del patriziato (1670-1797)», *Studies on Voltaire and the Eighteenth Century*, 191 (1980), p. 923; Piero Del Negro, «Forme e istituzioni del discorso politico veneziano», in Girolamo Arnaldi, Manlio Pastore Stocchi (a c. di), *Storia della cultura veneta*, pp. 412-15, p. 418 e p. 423; Franco Gaeta, «Alcune considerazioni sul mito di Venezia», *Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance*, 23:1 (1961), pp. 58-75; David Wootton, «Ulysses Bound? Venice and the Idea of Liberty from Howell to Hume», in Id. (ed.), *Republicanism, Liberty, and Commercial Society, 1649-1776* (Stanford (California): Stanford University Press, 1994), pp. 341-355; Feliciano Benvenuti, «Classi e società alla caduta della Repubblica veneta», in Gino Benzoni (a c. di), *Le metamorfosi di Venezia. Da capitale di Stato a città del mondo* (Firenze: Leo S. Olschki, 2001), p. 1; Franco Venturi, «Introduzione», in G. Giarrizzo, G. Torcellan, F. Venturi (a c. di), *Illuministi italiani*, pp. ix-x.

maggiore «libertà» tariffaria, o «con mio dolore sono costretto a presagire che in questo lauto convito delle commercievoli vivande noi resteremo affatto digiuni»<sup>557</sup>.

Ad ogni modo, il patrizio che meglio seppe esprimere questa spinta progettuale e innovatrice, questa volontà di non farsi schiacciare dalla tradizione e dal fideistico rispetto verso il mito marciano, è il più volte citato Andrea Memmo. Da Carlo Lodoli, di cui fu allievo prediletto, egli aveva imparato a considerare e soprattutto ad usare la ragione e la critica come indispensabili strumenti di orientamento, grazie ai quali cogliere la verità delle cose – si trattava di «tradur sempre[,] onde non essere più tradotti». Beninteso, il passato, in quanto ineludibile fonte di saggezza, rimaneva una risorsa preziosissima. Eppure, in questa prospettiva, esso veniva per così dire storicizzato, e cioè sottoposto ad un'analisi che ne evidenziava la determinatezza, e dunque la sostanziale distanza e diversità rispetto al presente.

Per Memmo, allora, applicare l'insegnamento di Lodoli significava onorare la tradizione cercando di svilupparla e perpetuarla in nuove forme. E a tal riguardo l'economia politica, consentendogli di inquadrare e affrontare problemi urgenti e in qualche modo inediti, rappresentava un paradigma alquanto utile. Peraltro, come spiegato nel precedente capitolo, tale disciplina risultava degna di nota anche perché la ragione che essa veicolava pareva venata di prudenza e di buon senso, e finanche d'un sano, franco scetticismo<sup>558</sup>. Detto altrimenti, le riforme economiche sembravano compatibili ad un contesto politico-intellettuale che, pure nelle sue componenti più *éclairées*, si intimidiva di fronte all'aggressività del nuovo. E cioè che rifuggiva il radicalismo e tutto ciò che avrebbe potuto terremotare la stabilità. Anche qui, dunque, vi era piena consonanza con l'invito di Lodoli, secondo cui occorreva scostarsi dall'«enorme peso dell'autorità», «che schiaccia il nostro intelletto», senza però scadere nella «sfrenata fantasia», nella presunzione tipica dei disegni astratti, totalmente staccati dalle circostanze oggettive<sup>559</sup>.

Se, dunque, la classe dirigente veneziana non può essere considerata un corpo totalmente immobile ed apatico, resta però da capire per quale motivo al suo interno non si formò un «partito» coeso di «novatori» in grado di perseguire un'efficace e sostenuta campagna di riforme economiche<sup>560</sup>. La risposta a tale quesito non va individuata nella mancata convergenza in termini di politica economica – ancorché, come vedremo, vi furono tensioni a livello programmatico, e differenze concernenti

---

<sup>557</sup> Maria Teresa Marcellino, *Una forte personalità nel patriziato veneziano del Settecento: Paolo Renier* (Trieste: Istituto di storia medievale e moderna, 1959), p. 51.

<sup>558</sup> Michele Cataudella, «Antilluminismo e progresso nell'ultimo Gozzi», in Ilaria Crotti, Ricciarda Ricorda (a c. di), *Gasparo Gozzi. Il lavoro di un intellettuale nel Settecento veneziano* (Padova: Editrice Antenore, 1989), pp. 446-49.

<sup>559</sup> Gianfranco Torcellan, *Una figura della Venezia settecentesca: Andrea Memmo*, p. 28, p. 36, p. 53 e p. 62; Marino Berengo, *La società veneta alla fine del '700* (Firenze: Sansoni, 1956), p. 150; Gianfranco Torcellan, «Nota introduttiva [su Andrea Memmo]», in *Illuministi italiani. Tomo VII. Riformatori delle antiche repubbliche, dei ducati, dello stato pontificio e delle isole*, pp. 197-99.

<sup>560</sup> Franco Venturi, *Venezia nel secondo Settecento*, p. 135.

l'ordine delle priorità<sup>561</sup>. Ciò che spiega questo rilevante limite storico è piuttosto la difficoltà oggettiva di costruire un blocco politico compatto e longevo all'interno di quella vera e propria «costellazione di piccole corti» che era il patriziato marciano: infatti, questo fitto ed escludente reticolato di legami personali, dipendenze e clientele ostacolava le alleanze trasversali maturate sulla pura base dell'affinità politico-intellettuale<sup>562</sup>. A questo si aggiungeva un altro elemento, che risultò ancor più determinante. Stiamo parlando della coesistenza, tra i «novatori», di correnti che avevano posizioni sostanzialmente differenti a livello costituzionale. Gli scontri che videro fronteggiarsi chi cercò di consolidare una gestione di tipo oligarchico, e chi invece auspicava una più equa distribuzione del potere e delle ricchezze, impedirono cioè il sorgere di un fronte unito, e portarono perfino alla reciproca neutralizzazione di questi raggruppamenti<sup>563</sup>.

Non a caso, tale contrapposizione trovò espressione anche in una differente concezione della politica riformatrice. Integrando in un sol programma il rinnovamento dell'economia alla «correzione» costituzionale, gli esponenti del patriziato «medio» e «basso» ostili allo strapotere dei «signori»<sup>564</sup> credevano fosse sbagliato che il governo calasse dall'alto le riforme economiche. Come Giorgio Pisani e Carlo Contarini (i capi dell'ala radicale delle Quarantie) sostennero nei primi anni Ottanta, l'iniziativa doveva spettare al Maggior Consiglio, non al Senato e ai Dieci<sup>565</sup>. Tale impostazione

---

<sup>561</sup> «Non bisogna pensare ad una distinzione netta di idee e di gruppi, anzitutto perché ciascuno di quei senatori muoveva da un'esperienza di libri e di cose, che nulla aveva di definitivo, e il Tron medesimo, così persuaso della necessità di estendere in ogni settore l'azione disciplinatrice e animatrice dello stato, non certo trovava nell'Europa a cui amava guardare indicazioni sicure sui modi di attuare un tale proposito nel mondo economico». Giovanni Tabacco, *Andrea Tron (1712-1785) e la crisi dell'aristocrazia senatoria a Venezia*, pp. 171-72.

<sup>562</sup> Piero Del Negro, «Gasparo Gozzi e la politica veneziana», in Iliaria Crotti, Ricciarda Ricorda (a c. di), *Gasparo Gozzi. Il lavoro di un intellettuale nel Settecento veneziano* (Padova: Editrice Antenore, 1989), p. 58; Dorit Raines, «Lodovico Manin, la rete dei sostenitori e la politica del broglio nel Settecento», in Id. (a c. di), *Al servizio dell'amatissima patria. Le Memorie di Lodovico Manin e la gestione del potere nel Settecento veneziano* (Venezia: Marsilio, 1997), pp. 121-22 e pp. 134-35.

<sup>563</sup> «Non a caso fu possibile il varo di riforme importanti, come quelle relative alla manomorta ecclesiastica, al sist. dell'istruzione, e all'organizzazione della ricerca, all'agricoltura, soltanto quando si stabilì una precaria convergenza tra le diverse componenti 'progressiste' della nobiltà lagunare». Piero Del Negro, recensione a «F. Venturi, *Settecento riformatore*, V, *L'Italia dei lumi*, 2, *La Repubblica di Venezia (1776-1797)* (Torino: Einaudi, 1990)», *L'Indice dei libri del mese*, n. 6, 1990, p. 26. Su questo vedi anche: [Piero Del Negro], «Tavola rotonda sul volume di Franco Venturi «La Repubblica di Venezia (1761-1797)»», in Renzo Zorzi (a c. di), *L'eredità dell'ottantanove e l'Italia* (Firenze: Olschki, 1992), pp. 450-51; Piero Del Negro, «Giacomo Nani e l'Università di Padova nel 1781. Per una storia delle relazioni culturali tra il patriziato veneziano e i professori dello Studio durante il XVIII secolo», *Quaderni per la storia dell'Università di Padova*, p. 100; Piero Del Negro, «Politica e cultura nella Venezia di metà Settecento: la «poesia barona» di Giorgio Baffo «Quarantiotto»», *Comunità*, XXXVI: 184 (ottobre 1982), p. 370, p. 384, p. 415 e pp. 422-23; Wilfried Nippel, «Ancient and modern republicanism: 'mixed constitution' and 'ephors'», in Biancamaria Fontana (ed.) *The invention of the modern republic* (Cambridge: Cambridge University Press, 1994), pp. 6-26.

<sup>564</sup> Sulla crescente sperequazione delle ricchezze e del potere all'interno del patriziato, si veda: Piero Del Negro, «La distribuzione del potere all'interno del patriziato veneziano del Settecento», in Amelio Tagliaferri (a c. di), *I ceti dirigenti in Italia in età moderna e contemporanea. Atti del Convegno. Cividale del Friuli, 10-12 settembre 1983* (Udine: Del Bianco, 1984), pp. 319-321 e pp. 324-25; Laura Megna, «Riflessi pubblici della crisi del patriziato veneziano nel XVIII secolo: il problema delle elezioni ai reggimenti», in Gaetano Cozzi (a c. di), *Stato, società e giustizia nella Repubblica veneta (sec. XV-XVIII). Volume II* (Roma: Jouvence, Roma 1985), pp. 256-58 e p. 265; Volker Hunecke, *Il patriziato veneziano alla fine della Repubblica, 1646-1797. Demografia, famiglia, ménage* (Roma: Jouvence, 1997), pp. 15-16, p. 19, pp. 21-27 e pp. 381-84.

<sup>565</sup> Franco Venturi, ««Costituzioni nuove» ed «eguaglianza civile» nella «crisi pubblica» della Repubblica Veneziana (1775-1780)», *Rivista storica italiana*, 99 (1987), pp. 580-89.

'sincretistica' – e cioè incline a congiungere la lotta contro il declino economico a quella contro la deriva oligarchica – trovò l'espressione forse più limpida nell'attivismo politico del già citato Matteo Dandolo. Membro della loggia L'Union<sup>566</sup> e autentico *fer de lance* dei barnaboti, nel 1767 egli aveva tradotto gli scritti economici humiani, corredandoli d'una prefazione in cui auspicava il rilancio commerciale della Serenissima<sup>567</sup>, e dedicandoli ad Alvisè Emo, ossia uno tra i principali portavoce della media nobiltà ostile ai «grandi» (non a caso, Emo fu protagonista della correzione del 1774-75)<sup>568</sup>.

Successivamente, selezionando e traducendo una serie di articoli tratti dall'*Encyclopédie*, Dandolo pubblicò *Lo Spirito dell'Enciclopedia* (il primo tomo apparve nel 1771, il secondo nel 1774). Si tratta di un'opera molto rilevante, che la storiografia, sino ad ora, ha ritenuto perduta: infatti, se ne è discusso solo indirettamente, e cioè attraverso le recensioni che ne fecero l'*Europa Letteraria* (1771) e il *Giornale Enciclopedico* (1771)<sup>569</sup>. Chi scrive ha tuttavia avuto la buona sorte di trovarne una copia. Esaminando l'articolo 'Aristocrazia' (la cui versione originale si deve a Diderot), possiamo constatare come Dandolo, tramite sia la qualità della traduzione, sia l'inserimento di alcune note piè di pagina, abbia voluto ribadire le sue idee anti-oligarchiche. In particolare, vi emerge con forza la convinzione secondo cui un'aristocrazia segnata da un'eccessiva diseguaglianza di ricchezza è incapace di produrre e selezionare uomini virtuosi, in grado di espletare le proprie responsabilità politiche<sup>570</sup>.

Ma ciò che è ancora più interessante relativamente al nostro discorso è il fatto che questo articolo è seguito dall'articolo 'Arte' (anch'esso di Diderot), in cui si stigmatizza la «persuasione» a lungo dominante che «un costante, e continuo applicarsi a certe sperienze, ed oggetti particolari, sensibili, e materiali, era un derogare alla dignità dell'umano intendimento, e che l'esercizio o studio dell'Arti meccaniche ci avviliava a cose, la cui ricerca è laboriosa, la meditazione ignobile, l'esposizione difficile, il commercio disonorevole, il numero inesausto, ed il valore assai picciolo». A causa di questo «pregiudizio» le città si riempirono di «ragionatori orgogliosi, e di contemplativi inutili», e le campagne di «piccioli tiranni ignoranti, oziosi, e disdegnosi». Eppure, grazie a uomini come Bacone e Colbert, tale equivoco fu finalmente superato. Infatti, se il primo aveva insegnato a guardare alla

---

<sup>566</sup> È «difficile non vedere in questa loggia una confluenza di molti dei gruppi all'opposizione contro Tron». Ivi, pp. 589-591.

<sup>567</sup> Matteo Dandolo, [trad.], David Hume, *Saggi politici sopra il commercio del Signor David Hume. Traduzione dall'Inglese di Matteo Dandolo Patrizio Veneto* (Venezia: Giannaria Bassaglia, Luigi Pavini, 1767).

<sup>568</sup> Piero Del Negro, «Giacomo Nani e l'Università di Padova nel 1781. Per una storia delle relazioni culturali tra il patriziato veneziano e i professori dello Studio durante il XVIII secolo», *Quaderni per la storia dell'Università di Padova*, p. 100; Piero Del Negro, recensione a «F. Venturi, Settecento riformatore, V, L'Italia dei lumi, 2, La Repubblica di Venezia (1776-1797) (Torino: Einaudi, 1990)», *L'Indice dei libri del mese*, p. 26.

<sup>569</sup> [D. C. = Domenico Caminer], «Lo spirito dell'Enciclopedia raccolto dal celebre Dizionario Enciclopedico (...) Tomo I. Venezia 1771, presso Gio. Francesco Garbo [...]», *EL*, Tomo II, Parte Prima, Novembre 1771, pp. 69-74; [Anonimo], «Lo spirito dell'Enciclopedia raccolto dal celebre Dizionario enciclopedico, e di note illustrate da Matteo Dandolo N. V. Tomo secondo. In Venezia 1774 [...]», *GE*, Luglio 1774, Tomo VII, pp. 33-41.

<sup>570</sup> Matteo Dandolo, [trad.], Denis Diderot, «Aristocrazia», in *Lo Spirito dell'Enciclopedia, Raccolto dal celebre Dizionario Enciclopedico, e di Note illustrato da Matteo Dandolo N. V. Tomo Secondo* (Venezia: Gian-Francesco Garbo), pp. 44-53.

«storia delle Arti meccaniche» come al «ramo più importante della vera Filosofia», il secondo «considerava l'industria dei Popoli, e lo stabilimento delle manifatture come la più sicura ricchezza d'un Regno». A tal proposito, concludeva enfaticamente l'articolo, «quelli che hanno introdotte l'Arti in uno Stato, che le han perfezionate, che coll'opera, e cogli scritti san difenderne il genio, e porger lumi alla Patria intorno quelle che non possiede, onde giunga a possederle», vanno paragonati «a quegli illustri conquistatori, che colla sconfitta de' nemici hanno in favor della Patria riportato le più segnalate vittorie»<sup>571</sup>.

Convinto tanto quanto Dandolo dell'urgente necessità di promuovere l'economia veneziana, Tron aveva invece un'opinione ben diversa circa le modalità politiche attraverso cui perseguire questo obiettivo. Punto di riferimento della grande nobiltà – il «partito dei savi»<sup>572</sup> –, egli non nascose la sua insofferenza verso le peculiari caratteristiche d'una repubblica, quella di Venezia, che secondo Venturi si potrebbe perfino definire «parlamentare». Insofferenza creata cioè dall'impressione che la speditezza delle riforme veniva gravemente compromessa dall'esigenza di dibattere e persuadere, di costruire un ampio consenso all'interno di una vivace realtà collegiale, fatta «di gruppi, di partiti, di correnti di vari tipi»<sup>573</sup>. «Comincio ad essere vecchio, e stanco di servire una Repubblica che ha tutti i difetti, senza aver nessuna delle qualità delli altri Governi», scriveva nel giugno 1770, all'ambasciatore veneto a Vienna Andrea Gradenigo. «In Pregadi [Senato]», spiegava, «si parla ogni giorno, si discorre assai, e nulla si conclude, e si attribuisce a difetto di uomini quello che è difetto di costituzione»<sup>574</sup>.

Nella seconda metà degli anni Settanta, il «paron» - come significativamente era soprannominato - aveva dunque cercato di rafforzare il proprio potere e, più complessivamente, di applicare aggiustamenti istituzionali che imprimevano una svolta decisionista, così da spazzare via gli ostacoli e le resistenze che la sua iniziativa politica incontrava<sup>575</sup>. Ritenuto non a caso la personificazione

---

<sup>571</sup> Matteo Dandolo, [trad.], [Denis Diderot], "Arte", in Ivi, pp. 58-60.

<sup>572</sup> Piero Del Negro, "Tra politica e cultura: Girolamo Zulian, Simone Stratico e la pianta di Padova di Giovanni Valle", *Archivio veneto*, 167 (1992), p. 116.

<sup>573</sup> [Franco Venturi], "Tavola rotonda sul volume di Franco Venturi «La Repubblica di Venezia (1761-1797)»", in Renzo Zorzi (a c. di), *L'eredità dell'ottantanove e l'Italia*, pp. 451-53. Su questo si veda anche: Franco Venturi, "Tradizioni oligarchiche ed esigenze di riforma: la 'correzione' veneziana del 1774-1775", in Giles Barber, C. P. Courtney (eds.), *Enlightenment essays in memory of Robert Shackleton* (Oxford: Voltaire Foundation, 1988), pp. 283-84; Piero Del Negro, "La politica scientifico-culturale della Repubblica di Venezia nella seconda metà del Settecento", in Luisa Pigatto (a c. di), *Giuseppe Toaldo e il suo tempo nel bicentenario della morte*, pp. 123-24 e pp. 127-28.

<sup>574</sup> BMCC, Venezia: ms. P. D., C 904: (23) *Lettera di Andrea Tron ad Andrea Gradenigo*, Venezia, 9 giugno 1770, pp. 1-2.

<sup>575</sup> «Tron mirò a un rafforzamento dei Savi del Consiglio, essendo l'organo preposto alla trattazione preliminare di tutta la problematica sia interna sia estera e in secondo luogo, al fine di una gestione delle questioni di maggiore rilievo in via breve ed efficace, promosse l'istituzione di alcune Deputazioni ad hoc»: «si trattava di organismi a carattere straordinario, a tempo determinato ma rinnovabili negli stessi membri, che non erano soggetti al regime della contumacia». Dino Bressan, "Alla vigilia del crollo. Il riformismo veneziano della seconda metà del Settecento", *Studi veneziani*, LII (2006), p. 343 e p. 353. Si veda anche: Giovanni Tabacco, *Andrea Tron (1712-1785) e la crisi dell'aristocrazia senatoria a Venezia*, p. 59; Franco Venturi, "«Costituzioni nuove» ed «eguaglianza civile» nella «crisi pubblica» della Repubblica Veneziana (1775-1780)", *Rivista storica italiana*, pp. 573-580; Feliciano Benvenuti, "Classi e società alla caduta della Repubblica veneta", in Gino Benzoni (a c. di), *Le metamorfosi di Venezia*, p. 9; Franco Venturi, "Tradizioni oligarchiche

d'una versione veneziana del «dispotismo illuminato» o «assolutismo riformatore» che dir si voglia<sup>576</sup>, egli guardava allora con malcelata invidia al notevole margine d'azione fruito da un'icona qual era il Kaunitz. A tal proposito, scrivendo nell'ottobre 1779 a Nicolò Foscarini - il nuovo ambasciatore veneto a Vienna -, Tron notava come «questo Principe che presiede agli affari d'una gran monarchia troverà meno ostacoli per dirigerli, e condurli al suo termine, di quel ch'io ritrovi qui in alcune materie, [...] come sono il commercio, le finanze, ed il militare»<sup>577</sup>.

Accanto al modello del Kaunitz, si stagliava ovviamente quello di Necker. Infatti, come abbiamo notato poco sopra, Tron nutriva un profondo fascino nei confronti del ginevrino. In tal senso, se da un lato il «paron» si rammaricò che Necker aveva dovuto affrontare molteplici avversità, che di fatto lo costrinsero a dimissionare, dall'altro non poté non riconoscere che il sistema politico francese gli aveva comunque consentito di dispiegare una densissima ma soprattutto rapidissima attività riformatrice (un'attività, questa, che risultava ancor più rimarchevole poiché, per quanto densissima e rapidissima, si svolse all'insegna della «prudenza», e non invece della *confiance* nell'evidenza geometrica delle verità economiche propria della fisiocrazia<sup>578</sup>, con cui non a caso Necker polemizzò<sup>579</sup>).

Non stupisce, a tal proposito, che Giuseppe Novelli<sup>580</sup> abbia voluto dedicare la sua traduzione di una silloge di scritti neckeriani (*Sistema di economia politica compendiosamente estratto dal Trattato dell'amministrazione delle finanze della Francia, e dalle altre Opere del celebre Sig. Necker*, 1786) proprio al già citato Francesco Donà, la cui ascesa politica fu legata a filo doppio alla protezione del Tron; schieratosi a fianco di quest'ultimo in occasione della correzione del 1774-75, lo aveva appoggiato senza esitazione nel suo vano tentativo di introdurre una serie di riforme economiche<sup>581</sup>. Nella dedica, Novelli spiegava che, «col celebrare l'opera che presento ora all'Italia», Donà gli aveva fatto «nascere il pensiero di tradurla e di compendiarla»; e in particolare lo ringraziava per aver

---

ed esigenze di riforma: la 'correzione' veneziana del 1774-1775", in Giles Barber, C. P. Courtney (eds.), *Enlightenment essays in memory of Robert Shackleton*, pp. 284-87.

<sup>576</sup> [Franco Venturi], "Tavola rotonda sul volume di Franco Venturi «La Repubblica di Venezia (1761-1797)»", in Renzo Zorzi (a c. di), *L'eredità dell'ottantanove e l'Italia*, pp. 451-53; Piero del Negro, "Giacomo Nani e l'Università di Padova nel 1781. Per una storia delle relazioni culturali tra il patriziato veneziano e i professori dello Studio durante il XVIII secolo", *Quaderni per la storia dell'Università di Padova*, p. 100.

<sup>577</sup> BMCC, Venezia: Correr, ms. P.D., C 2256/1: *Lettera di Andrea Tron a Nicolò Foscarini*, 1 ottobre 1779, pp. 1-2.

<sup>578</sup> Julie Ferrand, Arnaud Orain, "Sensationism, Modern Natural Law and the 'Science of Commerce' at the Heart of the Controversy between Mably and the Physiocrats", in *The Economic Turn*, p. 443, pp. 455-56 e p. 460; Stefan Gaarsmand Jacobsen, "Against the Chinese Model: The Debate on Cultural Facts and Physiocratic Epistemology", in *The Economic Turn*, p. 91 e pp. 98-103.

<sup>579</sup> Gérard Klotz, Philippe Minard, Arnaud Orain, in "Introduction. La physiocratie vouée aux gémonies?", in Id. (éds.), *Les voies de la richesse? La physiocratie en question (1760-1850)*, p. 27.

<sup>580</sup> Per l'attribuzione della traduzione a Novelli, di cui non ho trovato alcuna informazione biografica, si veda: Gianfranco Torcellan (a c. di), "Lettere [di Giammaria Ortes]", in *Illuministi italiani. Tomo VII. Riformatori delle antiche repubbliche, dei ducati, dello stato pontificio e delle isole*, p. 86 (n).

<sup>581</sup> Paola De Peppo, "DONÀ, Francesco", *DBI*, Volume 40 (1991), versione online (consultato: 25.05.2022): [https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-dona\\_res-86a899a0-87ec-11dc-8e9d-0016357eee51\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-dona_res-86a899a0-87ec-11dc-8e9d-0016357eee51_(Dizionario-Biografico)/).



«determinato l'ancor vacillante mio pensiero, e confortato il pavido mio spirito, che concepiva l'arduità dell'assunto». Continuava poi tracciando un pregnante parallelo tra Donà – che negli anni Settanta aveva ricoperto per sette volte il seggio di Savio Cassier - e Necker. A suo parere, nella loro attività politica entrambi furono mossi dagli stessi «principj». Ciononostante, conseguirono risultati ben differenti. Se il ministero del ginevrino fu «memorando», tanto da assicurargli un «posto nel tempio della immortalità», a quello di Donà «forse altro non mancò, onde agguagliarne lo splendore, che un pari orizzonte e una non dissimile combinazione politica di circostanze». «Ma», spiegava Novelli in un passaggio di limpida ispirazione troniana, «un Direttore delle Finanze in Francia ha un dipartimento ed una influenza la più estesa, che la indole anche di un governo monarchico possa conferire; un Savio Cassiere per l'opposito a Venezia è nella sua mansione e nella sua autorità entro que' confini ristretto, che una saggia costituzione aristocratica esige». Sì, «bastava ad un Necker, per verificare i più alti suoi progetti, di persuadere la mente di un solo, di condurre nel suo avviso il Monarca il più docile e il più facile ad adottare tutte le idee comparenti utili alla nazione; a voi si conveniva di persuadere un Senato, un Corpo Repubblicano, composto di membri tutti capaci di contrapporre la più valida reazione, ed atto ciascuno per la grandezza della propria forza più a dare che a ricevere la impressione»<sup>582</sup>.

Del resto, a riprova della rilevante diffusione di tale convincimento, possiamo constatare come perfino Giacomo Nani - un profilo che avversò la parabola oligarchica, e che in tal senso certo non apprezzò lo spirito di «despotismo» palesato da Tron<sup>583</sup> - giunse ad ammettere che i sistemi politici non risolutistici erano i meno adatti per affrontare i problemi economici in senso riformatore. Infatti, nella sua *Esposizione di quelle avvertenze e morali cause per la sola verificazione delle quali la economia delle Nazioni può migliorarsi* (1790), egli affermava a chiare lettere che solo sacrificando la «libertà politica», e cioè conferendo a taluni personaggi «parziali, o generali autorità», era possibile pervenire a quella «unità di massime» e di «principj» grazie alla quale riordinare e fortificare in modo efficace le fonti della ricchezza. Esempio paradigmatico gli sembrava l'Inghilterra, la quale non avrebbe potuto «montare tanto alto senza Re, senza decapitarli, e senza i Cromwell, senza Sistemi, e senza Compagnie di Commercio, autorizzate a far esser sole le Paci, e le Guerre». Mentre appunto «tutti que' Paesi [...] in cui [...] principale oggetto fu di tener sempre libera la propria Costituzione», affinché né «oscillasse» né «passasse per alcuna pericolosa trafila», «non poteano necessariamente

---

<sup>582</sup> Il compendiatore [= Giuseppe Novelli], 'A sua Eccellenza Francesco Donado. Storiografo della Sereniss. Repubblica', in [Giuseppe Novelli], [trad.], Jacques Necker, *Sistema di economia politica compendiosamente estratto dal Trattato dell'amministrazione delle finanze della Francia, e dalle altre Opere del celebre Sig. Necker. Volume Primo* (Venezia: Giacomo Storti, 1786), p. vii e pp. xxvi-xxvii. Si noti che Storti fu anche editore del già citato *Elogio del Sig. Necker (1781)*.

<sup>583</sup> Piero Del Negro, "NANI, Giacomo", *DBI*, Volume 77 (2012), versione online (consultato: 25.05.2022): [https://www.treccani.it/enciclopedia/giacomo-nani\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/giacomo-nani_%28Dizionario-Biografico%29/).

giungere alle medesime altezze»<sup>584</sup>.

Va peraltro precisato come anche tra i patrizi fermamente convinti della superiorità dell'ordinamento repubblicano, e per giunta contrari alla prospettiva d'un potere concentrato in una minoranza di «signori», aleggiava l'impressione che il sistema politico marciano fosse segnato da gravi limiti, i quali ostacolavano la progettualità riformatrice. Basti pensare ad Andrea Memmo, colui che era cresciuto nutrendosi del razionalismo libertino di Conti, Stellini e Lodoli<sup>585</sup>. Ancorché colpito dall'operosità di Tron<sup>586</sup> e mai attivo nelle battaglie anti-oligarchiche a cui parteciparono diverse personalità a lui vicine, egli non simpatizzò per l'egemonia dei «grandi». Né tanto meno si fece stregare dall'alternativa monarchica, accettando le regole di un gioco costituzionale più orizzontale, che richiedeva lo sforzo della persuasione - «il deliberare è assai facile colà, dove comanda uno solo; ma dove il comando si stia a molti, ridonda a merito di chi propone il prevedere gli ostacoli, il toglierli, o il superarli con costanza e virtù», scrisse a tal proposito nel 1759 in un *Piano generale per una Accademia sopra le belle Arti del Disegno*<sup>587</sup>.

Eppure, reduce dal fallimentare tentativo di riformare le corporazioni veneziane, nella sua *Storia della Deputazione straordinaria alle Arti* – un resoconto critico di tale esperienza, destinato principalmente all'educazione politica dei giovani patrizi – non rinunciò a riflettere sugli ostacoli che aveva incontrato, e più complessivamente sulle «cause che tergiversano talvolta le opere pubbliche». Da un lato, puntava il dito contro l'instabilità delle cariche dei Magistrati, nonché contro l'aleatorietà della loro assegnazione e rotazione, che impedivano agli uomini di stato di concentrarsi in modo stabile su una determinata vertenza<sup>588</sup>; dall'altro, stigmatizzava il fatto che la pur legittima libertà di criticare e avversare le iniziative altrui, anziché promuovere un onesto e utile confronto tra posizioni differenti, tendeva a degradarsi ossia a dare sfogo a «privati affetti» quali l'«invidia» e il «disprezzo», che nulla

---

<sup>584</sup> BC, Padova: C.R.M. 740: Giacomo Nani, *Esposizione di quelle avvertenze e morali cause per la sola verificazione delle quali la economia delle Nazioni può migliorarsi*, [1790], I, 9r.-10v.

<sup>585</sup> Piero del Negro, «Giacomo Nani e l'Università di Padova nel 1781. Per una storia delle relazioni culturali tra il patriziato veneziano e i professori dello Studio durante il XVIII secolo», in *Quaderni per la storia dell'Università di Padova*, p. 100; Tiziana Plebani, «Socialità, conversazioni e casini nella Venezia del Secondo Settecento», in Maria Luisa Betri, Elena Brambilla (a c. di), *Salotti e ruolo femminile in Italia tra fine Seicento e primo Novecento*, p. 165.

<sup>586</sup> Piero del Negro, «Giacomo Nani e l'Università di Padova nel 1781. Per una storia delle relazioni culturali tra il patriziato veneziano e i professori dello Studio durante il XVIII secolo», in *Quaderni per la storia dell'Università di Padova*, XIII, 1980, p. 100.

<sup>587</sup> Andrea Memmo, *Piano generale per una Accademia sopra le belle Arti del Disegno esposto in una Lettera diretta a S. E. M. Lorenzo Morosini K[avalier]r Pro[curato]r di S[an] Marco, e Riformatore dello Studio di Padova da Andrea Memmo Patrizio Veneto. Copia fatta in Roma 1783, [1759]*, pp. 238-39. Torneremo su questo importante testo nel sesto capitolo. Scritto molto probabilmente nel 1759, se ne fece una copia nel 1784, conservata presso l'Archivio dell'Accademia di San Luca di Roma. Una trascrizione di questa copia è reperibile in: Angela Cipriani, Susanna Pasquali, «Il "Piano generale per una Accademia sopra le belle Arti del Disegno" di Andrea Memmo», *Saggi e Memorie di storia dell'arte*, 32 (2008), pp. 225-268. Ho fatto e farò riferimento a questa trascrizione, che conserva la numerazione originale.

<sup>588</sup> Nel 1770, Tron aveva sollevato un problema molto simile, indicando che gli ordinamenti della Repubblica «impedivano quell'applicazione costante e l'acquisto di quella competenza» di cui egli avvertiva l'«esigenza profonda»: a suo parere, infatti, la «generale 'ignoranza' dell'aristocrazia veneziana» andava attribuita alle «mutazioni troppo frequenti negli uffici, che impedivano a ciascuno di farsi un'adeguata conoscenza delle cose a cui era preposto». Giovanni Tabacco, *Andrea Tron (1712-1785) e la crisi dell'aristocrazia senatoria a Venezia*, p. 14 e p. 17.

avevano a che fare con la «Ragion Patria»<sup>589</sup>.

## 2. Una Galassia Riformatrice

Per quanto concerne i riformatori esterni al patriziato, l'impressione è che essi preferirono non addentrarsi nelle questioni costituzionali. Di fatto, l'unico reale intervento su queste tematiche ebbe luogo là dove si trattò di adattare la teoria politica fisiocratica al contesto veneziano. In tal senso, l'anonimo autore di un già citato estratto dell'*Ordre naturel et essentiel des sociétés politiques* – apparso nell'agosto 1768 sul *Giornale d'Italia* – ebbe l'accortezza di precisare che pure una repubblica aristocratica era in grado di esprimere un'«autorità» non solo «sovrana» - «armata d'una forza superiore a tutti gli ostacoli che potrebbe incontrare» - ma anche «unica», e cioè volta ad applicare in modo uniforme le «leggi» tramite cui governare economicamente una nazione. Se, infatti, nella versione originale Le Mercier de la Rivière, pur non esplicitandolo, aveva lasciato intendere che soltanto una monarchia può soddisfare questa esigenza, in quella veneziana leggiamo che una autorità «unica» è sia quella «concentrata in un solo Monarca», sia quella detenuta da «molti Ottimati»<sup>590</sup>. Non stupisce, perciò, che tale estratto eluda del tutto il capitolo XVII, dove si afferma che «il est [...] de l'essence de l'autorité de ne point être partagée», e che «la diviser ce seroit la réduire à l'impossibilité d'agir»; il capitolo XVIII, in cui leggiamo che «de l'unité essentielle à l'autorité résulte une conséquence évidente, c'est qu'elle ne peut être exercée par plusieurs», e che «le gouvernement aristocratique multiplie les despotes arbitraires»; e infine anche il capitolo XIX, dove finalmente Le Mercier de la Rivière precisa che «quand je dis un chef unique, je n'entends parler que d'un souverain par droit d'hérédité»<sup>591</sup>.

Due anni dopo, traducendo le *Maximes générales du gouvernement économique d'un royaume agricole*, Grisellini attuò un intervento che si muoveva su linee molto simili. Egli concordava pienamente con Quesnay sul fatto che, dovendo promuovere la «sicurezza» e il «lecito interesse di tutti», l'autorità sovrana non poteva non essere «unica e superiore a tutti gl'individui della società, e a tutte le ingiuste intraprese degl'interessi particolari». Tuttavia, evitava con cura di trasmettere l'idea

---

<sup>589</sup> ASVe, IT 0810, Inquisitorato sopra la regolazione delle Arti, b. 2: [Andrea Memmo], *Storia della Deputazione straordinaria alle Arti*, p. 58 e p. 76. La deputazione fu fondata nel 1773; probabilmente il testo è stato composto nella seconda metà degli anni Settanta. Si veda anche: Gianfranco Torcellan, *Una figura della Venezia settecentesca*, p. 82 e p. 107.

<sup>590</sup> [Anonimo], “Notizie Oltramontane. Francia. L'Ordre naturel et essentiel des Sociétés politiques: etc. cioè: L'ordine naturale ed essenziale delle Società politiche [...]”, *GDI*, n. IX, 27 Agosto 1768, p. 69. Cfr. Pierre-Paul Le Mercier de la Rivière, *L'Ordre naturel et essentiel des sociétés politiques*, I, p. 79.

<sup>591</sup> Pierre-Paul Le Mercier de la Rivière, *L'Ordre naturel et essentiel des sociétés politiques*, I, p. 216, p. 218, p. 234 e p. 239.

che le aristocrazie, inclini com'erano a perseguire i propri egoistici interessi, fossero fisiologicamente incapaci di rispettare una simile requisito. Invero, egli tralasciò di tradurre il passaggio in cui si sostiene che «la division des sociétés en différens ordres de Citoyens dont les uns exercent l'autorité souveraine sur les autres, détruit l'intérêt général de la Nation, et introduit la dissension des intérêts particuliers entre les différentes classes de Citoyens». E subito dopo, con una metafora assente nella versione originale, tornò invece a rimarcare che «tutto deve emanare dall'autorità sovrana, e questa autorità dev'essere come un raggio, che partendosi da un punto, si riunisce poi nel foco di un vetro, donde si diverge regolarmente a beneficio d'ognuno»<sup>592</sup>.

La scelta di non prendere posizione di fronte al bivio tra la prospettiva di un'ulteriore evoluzione della nobiltà marciana in senso oligarchico, e quella di un ribilanciamento del potere che restituisse margine di manovra ai «medi» e ai «barnaboti», si riflette anche nel fatto che i riformatori non appartenenti al patriziato diedero prova di volersi relazionare con personaggi appartenenti tanto all'uno quanto all'altro schieramento.

Da un lato, sappiamo che essi videro un importante punto di riferimento in Francesco Morosini<sup>593</sup>, il quale nei primi anni Sessanta, durante la crisi di cui fu protagonista Angelo Querini<sup>594</sup>, aveva sostenuto la linea anti-oligarchica propugnata da quest'ultimo. Per esempio, in una lettera inviata da Arbe nel settembre 1774, Alberto Fortis pregava Amedeo Svajer di portare i suoi saluti «agli Ecc.mi Morosini» e «Quirini [Querini]», «e a tutta la radunanza del Caffé»<sup>595</sup>. A sua volta, l'anno successivo Grisellini scriveva a Serafino Calindri: «se vedete [...] sua Eccel. Morosini, inchinatevi allo stesso in mio nome, e così ad ogni altro mio Padrone ed Amico»<sup>596</sup>. Morosini, inoltre, intratteneva ottimi rapporti con Simone Stratico, al quale negli anni Sessanta aveva affidato l'educazione del nipote. Detentore della cattedra di matematica e navigazione presso l'Università di Padova, dove era uno dei principali portavoce del gruppo dei «professori 'progressisti'», lo Stratico promosse l'istituzione dell'Accademia galileiana di scienze, lettere e arti di Padova<sup>597</sup>, trovando in Morosini un fondamentale appoggio istituzionale<sup>598</sup>.

---

<sup>592</sup> [Francesco Grisellini] [trad.], [François Quesnay], “Massime generali da aversi nel Governo Economico di uno Stato [...] Di Autore Anonimo”, *GDI*, pp. 78-80. Cfr. la versione originale: [François Quesnay], “Maximes Générales du Gouvernement économique d'un Royaume Agricole”, in *Physiocratie, ou Constitution naturelle du gouvernement le plus avantageux au genre humain*, I, pp. 85-86.

<sup>593</sup> Giuseppe Gullino, “MOROSINI, Francesco Lorenzo”, *DBI*, Volume 77 (2012), versione online (consultato: 04.06.2022): [https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-lorenzo-morosini\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-lorenzo-morosini_%28Dizionario-Biografico%29/).

<sup>594</sup> Giuseppe Trebbi, “QUERINI, Angelo”, *DBI*, Volume 86 (2012), versione online (consultato: 04.06.2022): [https://www.treccani.it/enciclopedia/angelo-querini\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/angelo-querini_%28Dizionario-Biografico%29/).

<sup>595</sup> BMCC, Venezia: Epistolario Moschini: Alberto Fortis, *Lettera ad Amedeo Svajer*, Arbe, 1 settembre [?] 1774, p. 1.

<sup>596</sup> Francesco Grisellini, “Lettera del [...] Grisellini al Chiarissimo Sig. Serafino Calindri scritta da Meadia [...] li 21 luglio 1775”, *GDI*, Tomo Duodecimo, n. x, 23 Settembre 1775, p. 79.

<sup>597</sup> Nacque nel 1779 dalla fusione in un solo corpo dell'Accademia dei Ricovrati con quella di Arte Agraria. Più avanti avremo modo di tornare sull'attività di questa Accademia.

<sup>598</sup> Piero del Negro, “Giacomo Nani e l'Università di Padova nel 1781. Per una storia delle relazioni culturali tra il patriziato veneziano e i professori dello Studio durante il XVIII secolo”, *Quaderni per la storia dell'Università di Padova*, p. 93; Piero Del Negro, “Appunti sul patriziato veneziano, la cultura e la politica della ricerca scientifica nel secondo

Dall'altro, tuttavia, questi personaggi non esitarono a stringere profonde relazioni con patrizi quali Marco Foscarini e Andrea Tron. Basti pensare a quanto fu decisivo, per la traiettoria personale di Grisellini, l'incontro con il primo: proprio negli anni in cui battagliava con Querini, il Foscarini non solo gli aveva procurato l'incarico di restaurare le mappe della sala dello Scudo del Palazzo Ducale, ma gli aveva anche suggerito l'opportunità di realizzare uno studio sulla figura di Paolo Sarpi<sup>599</sup>, che si concretizzò nella pubblicazione delle *Memorie anedote spettanti alla vita ed agli studi del sommo filosofo e giureconsulto f. Paolo servita* (1760). E anche iniziative successive, quali la fondazione del *Giornale d'Italia*<sup>600</sup>, e la redazione di una ricerca sull'industria setaria<sup>601</sup>, provennero sempre da stimoli fornitigli da Foscarini, suo «dottissimo Mecenate». Sicché non stupiscono le appassionate e già citate parole con cui nel 1765 Grisellini aveva recensito l'opuscolo di Sibiliato sul doge recentemente deceduto<sup>602</sup>.

Con gli ambienti che gravitavano attorno a Foscarini fu in stretto contatto anche Zanon, al quale non era estraneo neppure Andrea Tron<sup>603</sup>. E proprio la casa di quest'ultimo pare fosse frequentata con una certa dimestichezza da Scottoni (che peraltro non mancava di confrontarsi con Querini, ritenendolo una persona «di buon senso»<sup>604</sup>). Si erano verosimilmente conosciuti collaborando in materia di stampa, l'uno in veste di revisore (Scottoni ricoprì tale incarico dal 1764 al 1780) e l'altro di Riformatore allo Studio di Padova (Tron fu eletto cinque volte in tale Magistratura tra il 1765 e il 1783). Ed è probabile che il loro avvicinamento fu motivato dalla comune ottica giurisdizionalistica che li muoveva. A riprova di ciò, è interessante notare come fosse piuttosto facile incontrare Scottoni, oltretutto lo stesso Grisellini, presso la libreria dell'anticuriale Antonio Graziosi, il cui straordinario e improvviso successo editoriale sembrerebbe dovuto al sostegno di alcuni influenti patrizi vicini a Tron<sup>605</sup>. Forte di questa familiarità, e consapevole di «quanto sia grande e prudente» l'«amore» di Tron per il «pubblico bene», nel settembre 1774 Scottoni – che si trovava nell'alto trevigiano, presso

---

Settecento”, in G. Bozzolato, P. Del Negro, C. Ghetti (a c. di), *La Specola dell'Università di Padova*, p. 255.

<sup>599</sup> Paolo Preto, “GRISELINI, Francesco”, *DBI*, Volume 59 (2002), versione online (consultato: 04.06.2022): [https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-griselini\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-griselini_%28Dizionario-Biografico%29/); Franco Venturi, *Settecento riformatore. V. L'Italia dei Lumi, Tomo 2, La Repubblica di Venezia (1761-1797)*, p. 51.

<sup>600</sup> Per questa vicenda si rimanda al secondo capitolo.

<sup>601</sup> «Suo [di Foscarini] suggerimento fu quello di volgere porzione delle mie applicazioni alla difficil'arte del disegno per le seriche stoffe, onde ho potuto ultimamente dare a stampa il risultato de' miei studj non solo circa tale importante oggetto, ma anche sopra tutti gli altri rami economici e d'industria che il totale del Setificio medesimo costituiscono». Francesco Grisellini, “L'Autore agli eruditi e discreti Leggitori”, in Id., *Del genio di F. Paolo Sarpi* (Venezia: L. Bassaglia, 1785), p. 10. L'opera di cui parla Grisellini è: Francesco Grisellini, *Il setificio ovvero Memorie dodici [...] sopra i diversi rami georgici e d'industria che lo costituiscono* (Verona: Eredi di Marco Moroni, 1783), 2 vols.

<sup>602</sup> [Francesco Grisellini], “De eloquentia Marci Foscarini [...] Patavii 1765 [...]”, *Giornale d'Italia*, pp. 29-32; [Id.], “Continuazione dell'estratto dell'Opuscolo del Sig. Ab. Sibiliato, intitolato: De eloquentia Marci Foscarini Ducis”, *GDI*, pp. 33-35.

<sup>603</sup> Gian Paolo Gri, “Introduzione”, in Liliana Cargnelutti (a c. di), Antonio Zanon, *Lettere a Fabio Asquini*, p. 20.

<sup>604</sup> Scottoni informò Arduino di avere inviato ad alcune «persone di buon senso», tra cui Querini, copie della sua *Dissertazione sopra il quesito Se in uno stato di terreno fertile si debba favorire maggiormente l'estrazione delle materie prime, ovvero quella delle manifatture* (1781). [Anonimo], “Dissertazione Scottoni su Se in un paese di terreno fertile [...]”, *NGDI*, Tomo VIII, n. II, 26 Luglio 1783, p. 10.

<sup>605</sup> Mario Infelise, *L'editoria veneziana nel '700*, pp. 103-104, pp. 107-108, p. 159 e pp. 161-62.

le tenute del conte Vinciguerra di Collalto - gli chiese di «voler rileggere ed osservare, correggere ed a tempo sobriamente manifestare alcuni fogli che scritti a colonna andrò man mano ricopiando e spedendo sopra i due importanti punti Agricoltura e Carceri, da me con l'aiuto di molte esperienze per lungo tempo meditati, e molto da vicino conosciuti». «Graziato» già «altre volte» dalle «giudiziose osservazioni» di Tron, Scottoni si diceva pronto a integrarle in questi suoi scritti. Infine, concludeva dichiarandosi «fortunatissimo» se «sopra tali argomenti cadesse discorso, e si vedesse un'epoca felice per lo smunto, oppresso e disanimato laborioso utile, e pure universalmente vilipeso, contadino»<sup>606</sup>.

Insomma, nel tessere i loro rapporti con gli esponenti della nobiltà marciana, i riformatori esterni al patriziato non diedero particolare importanza alle posizioni da essi espresse circa la costituzione politica veneziana. Ciò che anzitutto li interessò era invece la possibilità di stabilire un proficuo confronto intellettuale, il cui motivo scatenante era la comune volontà di comprendere i problemi della Repubblica. Tale dialogo, beninteso, doveva auspicabilmente tradursi in specifiche riforme: perciò è plausibile affermare che essi guardarono con particolare attenzione a quei patrizi che - dato il loro incarico istituzionale e il potere che erano riusciti a ritagliarsi - sembravano avere, oltretutto la volontà, anche la capacità di delineare una nuova politica economica. Da questo punto di vista - lo vedremo tra poco - la decisione di Grisellini, ma non solo, di abbandonare Venezia espresse tra le altre cose anche la speranza di poter trovare, in contesto monarchico, le condizioni politiche nelle quali concretizzare uno slancio riformatore che la Repubblica, complice la sua configurazione istituzionale e la salute della sua classe dirigente, dava l'impressione di neutralizzare inesorabilmente.

Ad ogni modo, va precisato un elemento di centrale importanza. L'assenza di un consistente ciclo di riforme non deve portare a concludere che fossero assenti le forze che lo auspicavano, e che provarono a porlo in atto<sup>607</sup>. Forze che, a tal riguardo, non vanno neppure considerate una cerchia unita da opzioni latamente culturali, se non puramente estetiche. Lungi dal ridursi ad una faccenda di gusto letterario, oppure di idealità circoscritte al campo speculativo, la scoperta e l'approfondimento dell'economia politica generarono infatti una vivace progettualità riformatrice. Certo, appare impossibile parlare di un 'partito delle riforme', e cioè di un raggruppamento compatto e organizzato, animato da personalità tanto esterne quanto interne al patriziato, e volto a perseguire un programma specifico<sup>608</sup> (il formarsi d'un tale schieramento fu molto probabilmente impedito dalle profonde

---

<sup>606</sup> Pier Angelo Passolunghi, ««Libero in Ca' Collalto». Dei carteggi dell'agronomo veneto Giovanni Scottoni», *Atti e memorie dell'Ateneo di Treviso*, 9 (1991/92), p. 130.

<sup>607</sup> [Franco Venturi], «Tavola rotonda sul volume di Franco Venturi «La Repubblica di Venezia (1761-1797)»», in Renzo Zorzi (a c. di), *L'eredità dell'ottantanove e l'Italia*, pp. 458-59; Franco Venturi, «Settecento europeo e settecento veneziano», *Studi Veneziani*, VIII (1966), p. 478.

<sup>608</sup> Dino Bressan, «Alla vigilia del crollo. Il riformismo veneziano della seconda metà del Settecento», *Studi veneziani*, pp. 353-54; Franco Venturi, *Settecento riformatore. V. L'Italia dei Lumi, Tomo 2, La Repubblica di Venezia (1761-1797)*, pp. 149-150.

divisioni che segnarono la nobiltà marciana *éclairée*, la quale avrebbe altrimenti potuto intavolare rapporti più strutturati e continuativi con i riformatori non appartenenti al patriziato).

Eppure, sarebbe altrettanto errato negare che esistesse quantomeno una galassia riformatrice, interessata a battersi, dentro e fuori le istituzioni, per promuovere il rilancio dell'economia veneziana. Ancorché snella, e dai tratti un poco sfuggenti, essa va intesa come il reticolato dei rapporti intellettuali e politici, spesso incrociati, che unirono da un lato i *savants* (chierici e laici, nobili di provincia compresi), e dall'altro gli esponenti più dinamici e accorti del patriziato. Nell'ambito di questa convergenza socialmente trasversale, i patrizi diedero così protezione e impulso all'attivismo e all'intelligenza dei Grisellini e degli Scottoni, mentre questi ultimi – che, parallelamente, avevano tra loro sviluppato solide connessioni - ebbero modo di dare risonanza alle proprie analisi e proposte<sup>609</sup>.

Ed è bene sottolineare che i patrizi non recepirono passivamente queste suggestioni, bensì contribuirono a discuterle e a svilupparle, sovente stimolati dai loro stessi interlocutori. Si pensi al caso di Scottoni, il quale sottopose ripetute volte i propri testi al vaglio degli esponenti della classe dirigente. Poco sopra, lo abbiamo visto ricercare il parere di Tron a proposito d'uno scritto «sopra i due importanti punti Agricoltura e Carceri». Sappiamo pure che, prima di essere pubblicata, *l'Idea poetica Agrario-Filosofico-Politica* - un breve ma pregnante pezzo posto nelle pagine conclusive della sua ri-edizione del *Ricordo* (1773) tarelliano - «passò [...] sotto gli occhj di molti Nobili e Letterati»<sup>610</sup>. Ma, più complessivamente, si pensi al ruolo delle Accademie – che, di fatto, raggruppavano i riformatori esterni alla classe di governo<sup>611</sup> -, i cui dibattiti giungevano sistematicamente all'orecchio di Magistrature dove sedevano non pochi patrizi sensibili al discorso riformatore, e dove – come appurato nel capitolo precedente - i pareri degli accademici venivano criticamente soppesati.

---

<sup>609</sup> Su questi aspetti, si veda: Paolo Preto, “L'illuminismo veneto”, in Girolamo Arnaldi, Manlio Pastore Stocchi (a c. di), *Storia della cultura veneta. Il Settecento. Vol. 5/II*, p. 41; Luca Ciancio, *Autopsie della terra. Illuminismo e geologia in Alberto Fortis* (Firenze: Olschki, 1995), pp. 169-170; Giuseppe Ricuperati, “Il Settecento”, in Luigi de Rosa (a c. di), *La storiografia italiana degli ultimi vent'anni. II. Età moderna* (Roma/Bari: Laterza, Roma/Bari, 1989), p. 101; [Gaetano Cozzi], “Tavola rotonda sul volume di Franco Venturi «La Repubblica di Venezia (1761-1797)»”, in Renzo Zorzi (a c. di), *L'eredità dell'ottantanove e l'Italia*, p. 441; Piero Del Negro, “Recensione a F. Venturi, Settecento riformatore, V, L'Italia dei lumi, 2, La Repubblica di Venezia (1776-1797) (Torino: Einaudi, 1990)”, *L'Indice dei libri del mese*, p. 26.

<sup>610</sup> [Anonimo], “Ricordo d'Agricoltura, di Messer Camillo Tarello, corretto, illustrato [...]”, *GDI*, Tomo Nonno, n. XLIV, 24 Aprile 1773, p. 347.

<sup>611</sup> Giuseppe Ricuperati, “Il problema delle Accademie Agrarie nel Settecento riformatore di Franco Venturi”, in *Le società economiche alla prova della storia (secoli XVIII-XIX)*, p. 15; Paolo Preto, “L'illuminismo veneto”, in Girolamo Arnaldi, Manlio Pastore Stocchi (a c. di), *Storia della cultura veneta. Il Settecento. Vol. 5/II*, p. 44.

### 3. Tra lo «Spirito di Patriottismo» e la Ricerca di un Riconoscimento: Gli «Uomini Nuovi» (Arduino, Fortis e Grisellini)

Dopo aver messo a fuoco, nella prima parte del capitolo, i moventi del patriziato *éclairé*, è ora giunto il momento di concentrarsi su quelli dei riformatori esterni alla nobiltà marciana. Questi ultimi diedero vita ad una vera e propria *koinè* di «uomini nuovi», che simboleggiò uno «strappo generazionale e ideologico». In effetti, queste individualità furono accomunate dalla tenace volontà di comprendere e affrontare i problemi economici veneziani, inquadrandoli nel dibattito europeo<sup>612</sup>. Collaborando attraverso le Accademie, e confrontandosi su quel *Giornale d'Italia* che di fatto ne era l'organo, essi ebbero modo di riconoscersi in quanto gruppo. «Io considero questi valorosi soggetti», scriveva Silvestri a Grisellini in una lettera del maggio 1771, «non già come Socj di varie particolari Accademie, ma come membri d'un corpo solo, e quasi d'una Repubblica di dotti». «Noi», continuava il principale animatore dell'Accademia dei Concordi di Rovigo, «siamo tutti come altrettanti fratelli, o consorti d'una grande Adunanza». Di conseguenza, era per lui «motivo di giusta compiacenza» il fatto che «quasi in ogni Città» si stessero destando «scelti ingegni e talenti», i quali «impiegansi [...] in istudj utili alla Patria, e alla Società del pari, e allo Stato»<sup>613</sup>.

Ma, appunto, il sorgere di nuove Accademie sarebbe stato perlopiù inutile se esse non avessero saputo e voluto coltivare la «necessaria corrispondenza». Ne era fermamente convinto Zaccaria Betti, il fondatore dell'Accademia di Agricoltura di Verona. Inviando nel luglio dello stesso anno, e proprio ai colleghi rodigini, le dissertazioni che costituivano il «primo frutto» dell'attività svolta dal consesso veronese, egli esprimeva il «sincero desiderio di scambievolmente comunicarci» gli «studj»<sup>614</sup>. Insomma, si trattava di seguire l'insegnamento di Seneca, che Zanon volle non a caso porre in apertura alla sua opera, al fine di precisarne la genesi e lo scopo. Nessuna cosa, scriveva il filosofo romano, «per eccellente e salutare ch'ella fosse, potrà giammai piacermi, se la dovrò sapere per me solo»<sup>615</sup>.

In effetti, come spiegava lo stesso Zanon appoggiandosi sull'*Essai sur la nécessité de joindre à l'étude de l'Agriculture celle des manufactures de premier besoin* (1768) di Jean Auffray, coltivare gli «studj dell'Agricoltura, e della Civile Economia» offriva a questi uomini la possibilità di «promuovere il pubblico bene», e dunque di «servire al proprio paese», il che non era un «dovere chimerico», bensì

---

<sup>612</sup> Michele Simonetto, «Franco Venturi e Venezia», *Società e storia*, p. 550; Franco Venturi, *Settecento riformatore. V. L'Italia dei Lumi, Tomo 2, La Repubblica di Venezia (1761-1797)*, p. 95; [Franco Venturi], «Tavola rotonda sul volume di Franco Venturi «La Repubblica di Venezia (1761-1797)»», in Renzo Zorzi (a c. di), *L'eredità dell'ottantanove e l'Italia*, p. 468.

<sup>613</sup> BAC, Rovigo: Concordiana 201, Opuscoli – Lezioni sull'Agricoltura – Secolo XVIII: [Girolamo Silvestri], *Della distinzione de' terreni [...]. Lettera prima al Sig. Francesco Grisellini*, [maggio 1771], 217r.-217v.

<sup>614</sup> BAC, Rovigo: Concordiana 27, Società agraria, fasc. 4, sottofasc. 3 [Corrispondenza tra Accademia, Magistratura e altre Accademie], Zaccaria Betti, *Lettera all'Accademia dei Concordi*, 24 luglio 1771, pp. 38-39.

<sup>615</sup> Antonio Zanon, *Dell'Agricoltura, dell'Arti, e del commercio [...]. Tomo Terzo* (Venezia: Modesto Fenzo, 1764), pp. 1-2.



un'«obbligazione reale»<sup>616</sup>. Un altro romano, ossia Cicerone, gli aveva infatti insegnato che «gli uomini generati sono per beneficio degli altri uomini», «onde fra loro vicendevolmente gli uni agli altri si prestino ajuto»<sup>617</sup>. Perciò, in una lettera del 10 marzo 1764 a Fabio Asquini, segretario della Società di Agricoltura Pratica di Udine, egli non poteva non rammaricarsi constatando come un simile slancio animasse soltanto una sparuta minoranza. «Pochissimi siamo che pensino per tutti», dichiarava. Molti, invece, «sono immersi nel solo loro anco sordido interesse; altri abbandonasi ad un'inerzia che lascierebbe perire il genere umano più tosto che incomodarsi; altri occupasi a studi frivoli che nulla giovano; altri a dire; altri a far del male»<sup>618</sup>.

Egli invitava pertanto i suoi lettori a fare proprio quello «spirito di Patriottismo» che gli sembrava «signoreggia[re] le Nazioni più ricche e più colte», dove il cittadino «s'innamora e si esercita nella Virtù Sociali», perfezionando «le sue cognizioni per comunicarle agli altri», meditando «sopra l'indole de' [...] terreni e sopra i prodotti del [...] Paese», e proponendo «i più utili progetti»<sup>619</sup>. Sicché avrebbe sicuramente concordato con Giovanni Arduino, il quale in una lettera del giugno 1771 a Girolamo Silvestri lodava quest'ultimo per «il sommo suo impegno di giovare colle profonde sue cognizioni e dottrine alla sua Patria ed allo Stato», dicendosi «consolato se in ogni Accademia vi fosse[ro] soggetti simili d'animo, di sapere, e d'impegno»<sup>620</sup>. Ad ogni modo, la «fiamma di affetto e di zelo patriottico» che secondo Domenico Caminer risplendeva dai testi dello scrittore friulano non passò certo inosservata. «Industre Autore e benemerito Cittadino», «Predicatore, e Missionario di tutto ciò che poteva giovare [...] al Pubblico», Zanon divenne una delle principali e più carismatiche icone del movimento riformatore<sup>621</sup>.

Sarebbe tuttavia errato credere che nel dispiegare un impegno tanto intenso questi uomini non badassero anche al proprio interesse. In quanto membri della collettività, essi erano anzitutto consapevoli che il rinnovamento dell'economia veneta avrebbe avuto ricadute positive sulla loro condizione privata. Lo aveva riconosciuto lo stesso Zanon, secondo cui il «desiderio» di «giovare» alla patria era inseparabile dall'auspicio di «partecipare del Pubblico Bene»<sup>622</sup>. Ma c'è di più. Ambivano pure ad ottenere specifiche contropartite, che concepivano sia come un riconoscimento 'ufficiale' del loro servizio riformatore, sia come un'opportunità per esercitare in maniera più efficace

---

<sup>616</sup> Antonio Zanon, *Della utilità morale, economica, e politica delle Accademie di Agricoltura, Arti, e Commercio [...]*, pp. 52-54. Il testo originale di Auffray è: Jean Auffray, “Essai sur la nécessité de joindre à l'étude de l'Agriculture, celle des Manufactures de premier besoin”, in *Gazette du commerce, de l'agriculture et des finances. Année 1768*, n. 23, Samedi 19 Mars (Paris, 1768), pp. 223-24.

<sup>617</sup> Antonio Zanon, *Dell'agricoltura, dell'arti, e del commercio. [...] Tomo Primo*, p. 237.

<sup>618</sup> Liliana Cargnelutti (a c. di), Antonio Zanon, *Lettere a Fabio Asquini*, p. 185.

<sup>619</sup> Antonio Zanon, *Dell'Agricoltura, dell'Arti, e del Commercio. [...] Tomo Secondo*, pp. 317-18.

<sup>620</sup> BAC, Rovigo: 192 (23): Giovanni Arduino, *Lettera a Girolamo Silvestri*, Venezia, 15 giugno 1771, p. 1.

<sup>621</sup> D. C. [= Domenico Caminer], “Dell'utilità morale, economica, e politica delle Accademie [...]”, *EL*, Tomo I, Parte Seconda, Ottobre 1771, p. 30.

<sup>622</sup> Antonio Zanon, *Dell'Agricoltura, dell'Arti, e del Commercio. [...] Tomo Secondo*, p. 317.

questa missione. Quanto effettivamente auspicavano era ovviamente collegato alla singolarità delle rispettive biografie. Alcuni, così, provarono a far valere le competenze tecniche e scientifiche acquisite – che ai loro occhi rappresentavano un modo concreto e coerente di perseguire le convinzioni economico-politiche da cui erano animati.

Per esempio, in una lettera del febbraio 1767, Giovanni Arduino, il quale vantava una notevole esperienza in ambito minerario, accumulata soprattutto all'estero<sup>623</sup>, informava Nicolò Tron (con cui intratteneva una durevole collaborazione<sup>624</sup>), e per suo tramite chi «aveva mostrata a V.E. qualche propensione per l'impresa», di essere disponibile, date «convenienti condizioni», non solo a «far conoscere [...] tutte le vene alluminose» che aveva individuato, ma anche a «far vedere come l'allume se ne cavi». Egli, tuttavia, non nascondeva il suo profondo pessimismo. Gli sembrava di essersi «in vano [...] affaccendato per approfondire nella scienza e nella pratica de' minerali, e della chimica metallurgica». «Somma» era infatti la «difficoltà» di trovare persone «che col potere abbiano l'inclinazione ed il coraggio d'intraprendere, e di perseverare quanto conviene, lavori di miniere». L'ormai ottantaduenne patrizio, di cui non a caso era celeberrima la sensibilità imprenditoriale, costituiva ai suoi occhi uno dei pochi «animi grandi, illuminati, intraprendenti, coraggiosi, pieni di zelo per le Arti e per il Commercio». Sulla scia di questa amara presa d'atto, Arduino era addirittura giunto a considerare illusoria la speranza di poter «servire il Pubblico Serenissimo mio Sovrano, e d'esser posto in situazione da poter riuscire di qualche utilità»: «niente adunque qui mi si presenta di fausto; tutto anzi mi fa temere, e m'ingombra di tristezza». Così, sconsigliato dalle scarse opportunità che la Repubblica gli offriva, e non più disposto, a causa sia di «ingiuste e maligne persecuzioni»<sup>625</sup>, sia di una più generale insofferenza verso le sue mansioni<sup>626</sup>, a svolgere il suo attuale impiego – era

---

<sup>623</sup> Nato a Caprino Veronese nel 1714, «all'età di diciotto anni si trasferisce nel Tirolo meridionale [...], dove lavora come assistente fonditore presso le miniere di ferro di Klausen [...]. Negli anni Quaranta, in qualità di 'soprintendente' delle miniere del Tretto [funzione per cui si era offerto volontariamente ai Deputati alle Miniere], presso Schio nel vicentino, tenta di rivitalizzare e incrementare l'estrazione di piombo, argento e zinco, riattivando antiche gallerie e individuando nuovi filoni minerali»; nell'autunno del 1753 «si reca in Toscana per esaminare una miniera di rame presso Montieri nel Senese su invito di alcuni imprenditori locali»; nel 1754 diviene Pubblico Perito Ingegnere di Vicenza; «all'inizio del 1756, accetta l'incarico di dirigere le miniere di rame in concessione alla Società minerale di Livorno nel territorio senese»; nell'estate del 1757 «si trasferisce per un breve periodo a Frignano sull'Appennino modenese, su richiesta della Società minerale di Modena, per occuparsi del controllo della qualità del minerale ramifero estratto». «Dal 1758 al 1765, grazie ai frequenti viaggi di lavoro in una vasta area comprendente le Prealpi vicentine e veronesi, i Colli Euganei, i Monti Berici e altre colline venete, conduce significative indagini litologiche, chimico-mineralogiche, paleontologiche e orogenetiche». Ezio Vaccari, *Giovanni Arduino (1714-1795). Il contributo di uno scienziato veneto al dibattito settecentesco sulle scienze della terra* (Firenze: Olschki, 1993), pp. 37-77; Id., «ARDUINO, Giovanni», *Il Contributo italiano alla storia del Pensiero: Scienze* (2013), versione online (consultato: 08.06.2022): [https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-arduino\\_%28II-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Scienze%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-arduino_%28II-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Scienze%29/).

<sup>624</sup> Già nel 1744, Tron lo aveva incaricato di recarsi nella Valle del Chiampo per esaminare alcuni giacimenti, e le relative cave di carbon fossile, esistenti in fondi di sua proprietà, al fine di tracciare uno schizzo topografico della zona. Ezio Vaccari, *Giovanni Arduino (1714-1795)*, pp. 51-52.

<sup>625</sup> «La professione d'Ingegnere, cui sono legato dalle mie circostanze m'ha attirato in quest'ultimi tempi, per le quali insorte famose fazioni, così ingiuste e maligne persecuzioni, per Progetti da me fatti per dovere, e ad oggetto di giovare, che non può continuare ad essermi soffribile». BC, Verona: Fondo Arduino, busta 757, I. b. 1-16 (8): Giovanni Arduino, *Lettera a Nicolò Tron*, Vicenza, 16 Febbraio 1767, pp. 2-3.

<sup>626</sup> Era un lavoro che comportava continui e faticosi spostamenti, i quali impedivano all'Arduino di coltivare con la sufficiente concentrazione i suoi studi scientifici. «Io non son fatto per scrivere cose naturali fino che dura il mio destino

il perito ingegnere della città di Vicenza dal 1754, con incarichi di agrimensura e di rilevamento cartografico del territorio -, si diceva costretto a procurarsi «in Esteri Stati» quella «sicura», «onesta» e «meno incomoda» sussistenza che «sfortunatamente non ho mai saputo incontrare sotto questo Veneto Cielo»<sup>627</sup>.

A tal proposito, riferiva a Tron che dalla Svizzera, nazione «industriosa e intraprendente», gli era giunta un'offerta concreta, con la quale gli si affidava la «Direzione» delle «ricchissime» miniere d'acciaio di Sargans. Sperando che un tale passo non gli fosse «interdetto dalla Suprema Autorità», precisava comunque di non aver ancora preso una decisione definitiva. Invero, voleva attendere, «vedere alcun poco qual piega vorranno prendere» i suoi affari nella Serenissima. In stretta connessione a ciò, Arduino tornava a rimarcare quanto la prospettiva dell'emigrazione fosse per lui «sommamente disagiata». «La sola forza del timore, e l'evidenza del pericolo di qui trovarmi un giorno in troppo cattiva situazione», scriveva con un rammarico che ci sembra piuttosto sincero, «può ridurmi a lasciare per mia elezione questo Stato, il mio amatissimo fratello e la sua famiglia e gli altri miei parenti; i miei veneratissimi Padroni, ed i miei Amici, per andare a condurre il resto di mia vita tra le altissime alpestri montagne degli svizzeri»<sup>628</sup>.

E che, in effetti, egli non volle subito arrendersi a questo destino è dimostrato dal fatto che, nel febbraio dell'anno successivo, scriveva allo stesso Tron - del quale lodava l'«ottimo [...] pensiero di ridurre profittevoli i prodotti dello stato» - per fornirgli lumi relativamente ad una miniera di carbone fossile e agli scavi da realizzarvi<sup>629</sup>. Parlò di questo progetto anche al fratello Pietro, professore di Agraria all'Università di Padova, assicurando di aver trovato, presso le «raffinerie» di Fiume, degli acquirenti con cui fare un «utile negozio». In tal senso, lo pregava di far capire al Tron, di cui temeva la potenziale contrarietà a «mandare il suo carbon fossile fuori di stato», quanto fosse difficile «poterlo introdurre in Venezia», «dove dal volgo mai s'ha l'industria di adottare cose nuove, anzi vengono rigettate, e derise». Occorreva invero capovolgere il punto di vista, considerando l'esportazione di questa materia prima come uno stimolo che, «col tempo», avrebbe potuto «incoraggiare [...] anche i Veneti a profittare dei carboni fossili», «de' quali trovasene copia in varie parti dello Stato»<sup>630</sup>. Non a caso, la lettera inviata al Tron nell'ottobre 1768 insisté proprio su questo aspetto. Arduino vi stigmatizzava la «vergognosa ignoranza de' nostri Paesi», in cui il «carbone

---

di fare l'imbarazzante professione di Perito» - scriveva a ad Antonio Vallisnieri jr. il 24 marzo 1759. Lettera citata in: Ezio Vaccari, *Giovanni Arduino (1714-1795)*, pp. 122-123. Tale lavoro, inoltre, «doveva probabilmente essersi rivelato scarsamente remunerativo, anche in termini di prestigio, in rapporto alle enormi energie profuse dopo oltre quindici anni di attività». Ivi, p. 219.

<sup>627</sup> BC, Verona: Fondo Arduino, busta 757, I. b. 1-16 (8): Giovanni Arduino, *Lettera a Nicolò Tron*, Vicenza, 16 Febbraio 1767, pp. 2-5.

<sup>628</sup> Ivi, pp. 5-8.

<sup>629</sup> BMCC, Venezia: P. D., C 1929: Epistolario del cavalier Nicolò Tron (1685-1772), Lettere da Venezia ad altri luoghi dal 1760 al 1769: Giovanni Arduino, *Lettera a Nicolò Tron*, 10 febbraio 1768 (6 pagg. non numerate).

<sup>630</sup> BMCC, Venezia: P. D., C 1929: Epistolario del cavalier Nicolò Tron (1685-1772), Lettere da Venezia ad altri luoghi dal 1760 al 1769: Giovanni Arduino, *Lettera a Pietro Arduino*, Vicenza, 17 agosto 1768, p. 1.

minerale» era considerato un «pestifero veleno», e ribadiva l'auspicio che «l'industria de' nostri vicini [...] ci scuotta dal nostro profondo letargo». Sicché concludeva sperando che «se V. E. conchiuderà questo negozio, sarà questo un svegliarino che animerà anche i sudditi veneti a valersi del carbon fossile»<sup>631</sup>.

Da queste corrispondenze traspare in modo piuttosto plastico il peculiare patriottismo che muoveva un riformatore quale Arduino, e che sembra rappresentare una tendenza più complessiva. In effetti, il suo operare appare contraddistinto dall'appassionato tentativo di intrecciare simbioticamente il proprio interesse privato a quello pubblico. In tal senso, il fatto che egli si aspettasse qualcosa in cambio – come sappiamo non solo in termini finanziari ma anche di opportunità professionali e/o istituzionali – non contraddice in nessun modo la sua sincera volontà di contribuire al rinnovamento economico della Repubblica. Così, non deve neppure stupire il fatto che non fosse disposto al sacrificio, e cioè che pretendesse una contropartita proporzionata alla dignità che associava alla sua persona. Nel dicembre dello stesso anno, per esempio, informava il fratello che Geminiano Cozzi, su commissione del patrizio Ferigo Foscari, gli aveva chiesto «s'io accetto che S. E. mi proponga, giacché pensano di creare un Ispettore ai Boschi». Pertanto, gli chiedeva di accertare «ch'io sia per essere degnato di servizio pubblico in modo onorevole, e da poter vivere, e riuscire con decenza conveniente». «Caso poi che» – soggiungeva - «trovaste, o vi vedeste delle gravi difficoltà, desistete». Non ne valeva la pena, soprattutto perché di fronte a sé aveva un'alternativa che meritava grande attenzione<sup>632</sup>.

A Cremona, infatti, lo attendeva il cognato, il quale, vedovo, in città possedeva una «casa nobile», nonché dimore e campagne a Spinadesco e in altre «ville» del cremonese. «Il mio interesse in ciò», sottolineava, «non è una bagatella». «Vi è ben facile di comprendere», argomentava a tal riguardo, «cosa possa produrre di danno per noi, il lasciarlo solo, ed alla disperazione di doversi rimaritare per non vivere abbandonato, ed in balia della servitù, in Paese estero». Riemergeva così quel sentimento di tragica esitazione, proprio di chi è «combattuto da tanti contrarj pensieri», già denotato là dove egli contemplò la concreta possibilità di emigrare in Svizzera. Da un lato, cioè, la «ripugnanza all'andare a vivere in Stato alieno» che un suddito «pieno del più grande attaccamento per questa Serenissima Repubblica» e «per il suo felicissimo Stato» non poteva non provare; dall'altro, il presentimento che «il non andare può esserci rovinoso». Incapace di prendere una decisione, s'era ormai rassegnato a lasciarsi «portare dalla sorte»<sup>633</sup>.

È superfluo chiedersi quale piega avrebbe assunto il suo futuro se, nei mesi successivi, non fossero

---

<sup>631</sup> BMCC, Venezia: P. D., C 1929: Epistolario del cavalier Nicolò Tron (1685-1772), Lettere da Venezia ad altri luoghi dal 1760 al 1769: Giovanni Arduino, *Lettera a Nicolò Tron*, Vicenza, 20 ottobre 1768, pp. 1-2.

<sup>632</sup> BC, Verona: Fondo Arduino, busta 757, I. b. 1-16 (14): Giovanni Arduino, *Lettera a Pietro Arduino*, Vicenza, 29 dicembre 1768, pp. 1-2.

<sup>633</sup> Ibidem.

subentrate due importanti prove di stima da parte delle autorità: il 31 dicembre 1768 fu incaricato di insegnare ai contadini della Terraferma l'uso fertilizzante delle terre marnose<sup>634</sup>, mentre il 18 aprile 1769, anche grazie alla sua pronta e candidatura<sup>635</sup>, venne nominato Soprintendente all'Agricoltura<sup>636</sup>. Sappiamo però – lo abbiamo visto, e lo vedremo - che Arduino svolse questi incarichi, e in particolare quello di Soprintendente, con grande passione. Esso, infatti, gli offrì la tanto agognata possibilità di essere utile alla Serenissima, e nel contempo di ottenere un proporzionato riconoscimento socio-professionale (egli si trasferì a Venezia, lavorando a stretto contatto con il Magistrato ai Beni Inculti, e ricevendo un onorario mensile di 50 ducati) come anche il prestigio grazie al quale allacciare importanti contatti all'interno della comunità scientifica europea.

L'affannata ricerca di una soddisfacente collocazione emerge in modo significativo anche dalla parabola di un riformatore quale Alberto Fortis. Nato nel 1741 a Padova, all'età di sedici anni entrò nell'Ordine degli eremitani di S. Agostino, per poi svolgere studi superiori a Roma, dove avrebbe dovuto divenire teologo ufficiale dell'Ordine. Tuttavia, la sua forte attrazione verso gli studi geologici e naturalistici, che aveva condotto sin dai primi anni Sessanta, e il connesso maturare di una vivace passione civile, lo indussero a distaccarsi degli agostiniani (rimase abate). Pertanto, nel 1767 si stabilì a Venezia: qui non solo fu «revisore alle stampe», ma anche attivo promotore della cultura dei lumi, in veste di collaboratore del *Giornale d'Italia*, e di redattore del *Magazzino Italiano* e dell'*Europa Letteraria*. In seguito, nell'estate del 1770, grazie a John Stuart, conte di Bute, esplorò la Dalmazia con John Symonds e Domenico Cirillo. Da questo viaggio scaturì il *Saggio d'osservazioni sopra l'isola di Cherso ed Osero* (1771), in cui lo sguardo del naturalista e dell'erudito si intrecciava a quello del riformatore, il quale non poteva non vedere e non denunciare la desolazione dei luoghi visitati<sup>637</sup>. Tornò in Dalmazia nello stesso 1771, questa volta nell'entroterra, al seguito di Frederick Augustus Hervey, vescovo di Derry. Eppure, questa sua condizione non lo soddisfaceva del tutto: ambiva a qualcosa di diverso, o quantomeno a inquadrare queste missioni di ricerca nell'ambito di un impiego più strutturato e sicuro. In tal senso, è sintomatico che si rammaricasse di non poter mettere a frutto le numerose amicizie che intratteneva con personalità d'oltremarina. «Io», scriveva all'amico Vivorio il 23 giugno 1771, «ho un gran motivo di mangiarmi le mani per non aver voluto badare un più alla

---

<sup>634</sup> [Anonimo], “Scelta di un Professore fatta dall'Eccellentissimo Senato Veneto, per trovare, indicare ed insegnare a' Contadini dello Stato l'uso della marna”, *GDI*, Tomo Sesto, n. xxx, 21 gennaio 1769, p. 235.

<sup>635</sup> Il 2 febbraio 1769 Arduino scrisse una lettera alla neoistituita (1 ottobre 1769) Deputazione all'Agricoltura, nella quale si mise a disposizione per qualsiasi incarico si avesse voluto affidargli; e il 18 febbraio inviò una relazione sull'uso fertilizzante delle marne, «preceduta da una presentazione autobiografica in cui egli ribadiva, oltre al valido apprendistato minerario, anche il proprio “gusto per l'agricoltura”». Ezio Vaccari, *Giovanni Arduino (1714-1795)*, pp. 223-224.

<sup>636</sup> Egli avrebbe dovuto occuparsi «d'istruire sulle marne, nommeno che sopra ogni altra materie alle terre proficua, di suggerire piani utili in ogni parte dell'Agricoltura, dietro le scoperte ed esperimenti fattisi dovunque con buon successo; con tutto ciò che tende alla propagazione della specie Bovina; di riconoscere quelli che van giungendo dalle Accademie; col dover in oltre somministrare le acquistate cognizioni nella Metallurgia, Mineralogia, ed Idraulica alle rispettive Magistrature ogni qualvolta ne sarà ricercato». Ivi, p. 224.

<sup>637</sup> Cfr. per esempio Alberto Fortis, *Saggio d'osservazioni sopra l'isola di Cherso ed Osero*, p. 37.

lingua Inglese»: «s'io la parlassi francamente, a quest'ora avrei fatto un bel salto, cangiando fortuna, e paese»<sup>638</sup>.

Del resto, come Arduino anch'egli stava ostinatamente tentando di attrarre l'attenzione delle autorità, per dimostrare il contributo che avrebbe potuto fornire qualora fosse stato inserito, in qualche modo, nelle strutture della Repubblica. Per esempio, nel succitato *Saggio d'osservazioni* notò che, lungi dall'essere «unicamente un oggetto di curiosità», un'indagine sulla migrazione della fauna ittica sarebbe stata generatrice di «grandissimi vantaggi al commercio»<sup>639</sup>. Ma la vera e propria 'candidatura' giunse con il fortunato *Viaggio in Dalmazia* (1774), che egli volle dedicare ai Riformatori dello Studio di Padova (Andrea Quirini, Girolamo Grimani, Sebastiano Foscarini), «dal di cui zelo sono protetti ed incoraggiati gli Studj utili ne' felicissimi Stati del Veneto Dominio». Infatti, colse questa occasione per tornare a rimarcare i «vantaggi sensibili al Pubblico Patrimonio, al Commercio Nazionale, ed alle Arti» che si auspicava sarebbero derivati dagli «esami diligenti intorno all'indole e allo stato attuale de' Laghi, delle Paludi, de' Fiumi», dalle «notizie de' prodotti naturali di quel vasto Paese» e dalle «indicazioni tendenti ad aumentarli, a migliorarli, a renderli più utili allo Stati», nonché dalla «scoperta di qualche nuova cosa, che sfuggì sinora alle ricerche de' Naturalisti». «La Clemenza, e la Protezione autorevole dell'EE. VV.», concludeva, «potranno sole condurmi a tanto bene, ed animare in me vie maggiormente il desiderio di penetrare con viste di pubblica utilità ne' segreti della Scienza Naturale, da tutta l'Europa colta riconosciuta [...] la più direttamente vantaggiosa d'ogn'altra»<sup>640</sup>.

E che queste sue aspirazioni non fossero fuori luogo, ossia il parto di un'arrogante fantasia, lo dimostrano le parole di incoraggiamento che gli giunsero da Lazzaro Spallanzani. «Se in compenso del vostro libro [il *Saggio d'osservazioni*] e di quello che sarete per pubblicare [il *Viaggio in Dalmazia*]», gli scrisse nel 1772 il famoso scienziato modenese, «la Repubblica veneta non vi conferisce una cattedra in Padova, dirò che i riformatori hanno perduto il cervello»<sup>641</sup>. In effetti, egli ambiva a succedere all'anziano Antonio Vallisneri nell'insegnamento della storia naturale presso l'ateneo patavino. Ma non gli bastò né il sostegno di Memmo, né soprattutto quello di Tron, il quale era membro della Magistratura (i Riformatori dello Studio di Padova) incaricata di nominare i professori universitari. «Sin ch'io coprirò il posto di Riformatore», scriveva il 19 luglio 1779 al professore di Diritto Pubblico Ecclesiastico Alvise Guerra, «non presterò il mio assenso in modo

---

<sup>638</sup> BC, Verona: Fondo Arduino, busta 760, IV. e. 1-9: [Alberto Fortis], *Au Reverend. [...] Vivorio, à Venise*, Roma, 23 giugno 1771, p. 2.

<sup>639</sup> Alberto Fortis, *Saggio d'osservazioni sopra l'isola di Cherso ed Osero*, p., pp. 76-77.

<sup>640</sup> Alberto Fortis, «Agl'illustrissimi ed eccellentissimi signori Andrea Quirini, Girolamo Grimani, Sebastiano Foscarini K.r Senatori gravissimi, Riformatori dello Studio di Padova», in Id. *Viaggio in Dalmazia [...]. Volume Primo* (Venezia: Alvise Milocco, 1774), pp. vi-viii.

<sup>641</sup> Franco Venturi, *Settecento riformatore. V. L'Italia dei Lumi, Tomo 2, La Repubblica di Venezia (1761-1797)*, pp. 83-84.

alcuno all'elezione del Gualandris<sup>642</sup> ma mi rincresce che gli altri non vogliono adattarsi al P. Fortis, che è l'unico, che meriti d'essere impiegato in una tale incombenza»<sup>643</sup>. Il profilo del Fortis, uno spirito libero segnato da profonde inquietudini intellettuali, spaventava in particolare Pietro Barbarigo, strenuo oppositore del giurisdizionalismo e più complessivamente della cultura dei lumi<sup>644</sup>. D'altronde, egli stesso aveva ormai perso le speranze, e da tempo: già nel maggio 1778 lo vediamo invitare l'amico spalatino Giulio Bajamonti ad «occupare la Cattedra del fu Vallisneri [morto nel 1777], che secondo tutte le apparenze non sarà mia né del pover Gualandris»<sup>645</sup> (l'insegnamento di storia naturale non fu assegnato sino al 1806).

In questi anni Fortis non aveva comunque abbandonato l'impegno giornalistico, e più precisamente quel lavoro redazionale che consisteva nel coordinare e sollecitare i talenti e le competenze degli uomini intenzionati a partecipare al rinnovamento culturale e materiale della Repubblica. Anche in questo frangente, però, dava l'impressione di non essere sereno. Anzitutto, avvertiva con profonda sofferenza una flessione nello slancio e nella vitalità dell'impegno riformatore. «Io sono alla disperazione per non saper dove trovare materiali per *Giornale d'Italia* in fatto d'agricoltura», confessava il 20 febbraio 1777 a Girolamo Silvestri. A quest'ultimo, e cioè all'Accademia dei Concordi di Rovigo, chiedeva pertanto un aiuto: «qualche cosa»<sup>646</sup>. Come gli spiegò il mese successivo, il fatto che il periodico fosse «inginocchiato» derivava dal venir meno del vitale contributo delle Accademie, che gli sembravano «addormentate tutte»<sup>647</sup>.

Ribadi a Silvestri questo problema in settembre, lodando l'Accademia rodigina come «una delle più operose, anzi assolutamente forse la più operosa ed utile che sia nello Stato», dove «le istituzioni di questa spezie languiscono». Lo informò anche di aver abbandonato il *Giornale d'Italia* – una decisione che, appunto, fu probabilmente influenzata dall'osservazione di questo non roseo scenario. Ciò detto, accanto alla stasi delle Accademie e più complessivamente della galassia riformatrice, un altro aspetto contribuiva ad alimentare la frustrazione di Fortis. Cioè la consapevolezza che le autorità non fossero per nulla inclini ad ascoltare i consigli loro sottoposti. «Sento parlare con lode d'un suo scritto idrografico», scriveva nella succitata lettera. «Ma», dichiarava, «qui si farà come Medea che vedea il meglio, e s'appigliava al peggio». A tal riguardo, era ormai giunto a convincersi che «chi vive qui e sa da quali cervelli, e da quali studj, e da quali viste dipendono le deliberazioni più importanti

---

<sup>642</sup> Angelo Gualandris (1750-1788), su cui si veda: Giuseppe Vedova, *Biografia degli scrittori padovani. Vol. I* (Padova: Minerva, 1832) pp. 479-481.

<sup>643</sup> BMCC, Venezia: Correr, P. D., C 2256/1: Andrea Tron, *Lettera ad Alvise Guerra*, 19 luglio 1779, p. 2.

<sup>644</sup> Gianfranco Torcellan, “BARBARIGO, Pietro, detto lo Zoppo”, *DBI*, Volume 6 (1964), versione online (consultato: 11.06.2022): [https://www.treccani.it/enciclopedia/barbarigo-pietro-detto-lo-zoppo\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/barbarigo-pietro-detto-lo-zoppo_%28Dizionario-Biografico%29/).

<sup>645</sup> Ivana Tomić Ferić, “The European Enlightenment Spirit in the Correspondence of the Croatian polyhistor and composer Julije Bajamonti”, in Iskrena Yordanova, Cristina Fernandes (eds.), «*Padron mio colendissimo...*». *Letters about Music and the Stage in the 18<sup>th</sup> Century* (Wien: Hollitzer, 2021), p. 493.

<sup>646</sup> BAC, Rovigo: 193 (153): Alberto Fortis, *Lettera a Girolamo Silvestri*, Venezia, 20 febbraio 1777, p. 1.

<sup>647</sup> BAC, Rovigo: 193 (154): Alberto Fortis, *Lettera a Girolamo Silvestri*, Venezia, 22 marzo 1777, p. 2.

ha una virtù teologale di meno» - la speranza, vien da pensare. Di fronte ad una simile situazione, non gli restava che la «consolazione», propria del «buon suddito», di «aver fatto il suo dovere»<sup>648</sup>.

Ed è forse sulla scia di questa amara certezza, la quale lo emancipava da qualsivoglia senso di colpa, che Fortis decise di lasciare la patria per iniziare una nuova avventura. Scansando la facile tentazione di ritirarsi nel suo piccolo podere di San Pietro di Arzignano, e pur continuando a collaborare al *Nuovo Giornale Enciclopedico* di Elisabetta Caminer – un vivace periodico, pubblicato a Vicenza ma conosciuto in tutto il Veneto e anche al di fuori -<sup>649</sup>, nel novembre 1783 lo troviamo infatti nel Regno di Napoli. Vi si era recato al fine di studiare gli effetti dei terremoti che tra febbraio e marzo avevano colpito la Calabria meridionale. Ma un evento fortuito, che ci dice molto sulla forza e sull'importanza delle circostanze nel modellare i destini individuali, cambiò sostanzialmente i suoi programmi. Presso le grotte del Pulo (Altamura) aveva scoperto notevoli quantità di salnitro. Sicché, grazie ai buoni uffici di Gaetano Filangieri e Melchiorre Delfico – conosciuti nel 1780, in un precedente viaggio napoletano -, non solo fu nominato consulente mineralogico ma ottenne anche l'incarico di riorganizzare la produzione del salnitro<sup>650</sup>.

Questa significativa esperienza – ancorché conclusasi in nulla di fatto (tornò a Venezia nel 1790) a causa della congiunta opposizione degli appaltatori e di alcuni scienziati<sup>651</sup> -, e più complessivamente il percorso di Fortis (che in seguito ebbe pure un'esperienza francese), confermano ulteriormente le valutazioni avanzate in relazione al caso di Arduino. Siamo cioè di fronte a profili umani che, non senza un sincero dispiacere, accettano l'idea di abbandonare il paese natio allorché questo non ne riconosca le competenze e la volontà di porle al servizio di una concreta prospettiva riformatrice. Di conseguenza, il loro patriottismo assume tonalità in qualche modo cosmopolite, e oltretutto si intreccia allo schietto perseguimento di una realizzazione personale. È un sentimento senza dubbio complesso e ambiguo, fondato su una peculiare forma di reciprocità: da un lato, essi si immedesimano con generosa passione nelle cause nazionali a cui sentono di poter essere utili, e dall'altro auspicano che il servire queste stesse cause possa fruttare una soddisfacente e cioè proporzionata collocazione sociale e politica, che ne riconosca e premi il merito<sup>652</sup>.

Ma, appunto, ciò che può rendere particolarmente tragica la condizione di questi riformatori è il fatto

---

<sup>648</sup> BAC, Rovigo: 193 (155): Alberto Fortis, *Lettera a Girolamo Silvestri*, Venezia, 6 settembre 1777, pp. 1-2.

<sup>649</sup> Circa tale collaborazione, si veda: Angelo Colla, “Elisabetta Caminer Turra e il giornalismo 'enciclopedico'”, in *Varietà settecentesche. Saggi di cultura veneta tra rivoluzione e restaurazione*, Filologia Veneta, 3 (Padova: Editoriale Programma, 1991), pp. 97-108.

<sup>650</sup> Luca Ciancio, “FORTIS, Alberto”, *DBI*, Volume 49 (1997), versione online (consultato: 13.06.2022): [https://www.treccani.it/enciclopedia/alberto-fortis\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/alberto-fortis_%28Dizionario-Biografico%29/).

<sup>651</sup> Luca Ciancio, *Autopsie della terra. Illuminismo e geologia in Alberto Fortis*, p. 204.

<sup>652</sup> Cfr. anche Gianfranco Torcellan, “Nota introduttiva [su Alberto Fortis]”, in Giuseppe Giarrizzo, Gianfranco Torcellan, Franco Venturi (a. c. di) *Illuministi italiani. Tomo VII. Riformatori delle antiche repubbliche, dei ducati, dello stato pontificio e delle isole*, pp. 281-307; Franco Venturi, *Settecento riformatore. V. L'Italia dei Lumi, Tomo 2, La Repubblica di Venezia (1761-1797)*, p. 84; Paolo Preto, “L'illuminismo veneto”, in Girolamo Arnaldi, Manlio Pastore Stocchi (a. c. di), *Storia della cultura veneta*, p. 6, p. 41 e p. 44.



che, in taluni casi, essi conservino un consistente attaccamento nei confronti della patria e della sua sorte. Ne è un esempio emblematico il più volte citato Francesco Grisellini. Nato a Venezia in una famiglia di modeste condizioni (il padre era tessitore e tintore di seta) e dedicatosi inizialmente al disegno (ricami, illustrazioni di libri, mappe, carte geografiche), acquisì, da autodidatta, vaste e non superficiali conoscenze, che spaziavano dalle scienze naturali alla storia della tecnica, dall'agronomia all'economia politica, senza dimenticare il dibattito attorno al giurisdizionalismo e al teatro. L'intenzione di usare questa sua versatile intelligenza per suscitare il congiunto rinnovamento delle mentalità e delle strutture materiali della Serenissima, assolvendo così «quella specie di dovere che di presente si fanno i veri Letterati di contribuire all'esecuzione di tutto ciò che tende a promuovere il ben pubblico»<sup>653</sup>, si tradusse in una caparbia opera di divulgazione e mobilitazione.

Ragion per cui in aggiunta alla cura e traduzione di opere quali il *Dizionario delle arti e de' mestieri* e il *Gentiluomo coltivatore* - avviati rispettivamente nel 1768 e 1769 -, concepì e diresse il *Giornale d'Italia*, ossia il periodico che, come abbiamo visto, rappresentò ad un tempo l'organo delle Accademie e il mezzo attraverso cui esse interagirono con le Magistrature economiche della Repubblica. Tuttavia, il ciclo di riforme che auspicava non decollò, né egli fu in qualche forma integrato nella compagine istituzionale veneziana. Perciò, scoraggiato per l'inanità dei suoi sforzi, e spaventato dalla prospettiva di rimanere un «povero giornalista», gettò la spugna, volgendo il suo speranzoso sguardo a quell'Austria che aveva saputo dare fiducia e relativa collocazione ai Beccaria, ai Verri e ai Carli. Le circostanze gli furono piuttosto favorevoli: grazie all'interessamento del conte Pompeo Brigido e di alcuni massoni viennesi, e all'intervento del Kaunitz, nel dicembre 1776 le autorità asburgiche gli conferirono la prestigiosa e ben remunerata carica di segretario della nascente Società patriottica di Milano<sup>654</sup>.

Ciononostante, Grisellini non dimenticò Venezia. Invero, pur lontano, e verosimilmente ancora irritato per il modo in cui fu trattato, egli dimostrò un genuino affetto nei confronti della patria, che si tradusse nel tentativo di esserle in qualche modo utile. Sicché, ad esempio, nell'estate del 1778 mise in contatto un certo Poeson con Andrea Tron affinché il primo potesse esporgli un progetto volto all'introduzione, a Venezia, di una manifattura di «scatole». A tal riguardo, il 14 agosto Tron scriveva al Grisellini di essersi confrontato col Poeson e di aver «comunicato [...] l'affare coll'Ecc.mo Inq.r alle arti», il quale gli aveva assicurato che tali lavori «si sperimenteranno»<sup>655</sup>. Inoltre, che egli rimase

---

<sup>653</sup> Francesco Grisellini, “Nil dignius [...] Baconius de Verulamio lib. 2 de augm. Scient.”, *GDI*, Tomo Secondo, n. i, 6 luglio 1765, p. 1.

<sup>654</sup> Franco Venturi, *Settecento riformatore. V. L'Italia dei Lumi, Tomo 2, La Repubblica di Venezia (1761-1797)*, p. 127; Gianfranco Torcellan, “Nota introduttiva [su Francesco Grisellini]”, in Giuseppe Giarrizzo, Gianfranco Torcellan, Franco Venturi (a. c. di) *Illuministi italiani. Tomo VII. Riformatori delle antiche repubbliche, dei ducati, dello stato pontificio e delle isole*, pp. 112-13; Paolo Preto, “GRISELINI, Francesco”, *DBI*, Volume 59 (2002), versione online (consultato: 15.06.2022): [https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-griselini\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-griselini_%28Dizionario-Biografico%29/).

<sup>655</sup> BMCC, Venezia: Correr, P.D., C 2256/1: Andrea Tron, *Milano. All'Ecc.mo Sig.r Francesco Grisellini*, Venezia, 6 luglio 1778, p. 1; BMCC, Venezia: Correr, P.D., C 2256/1: Andrea Tron, *Milano. All'Ecc.mo Sig.r Francesco Grisellini*, Venezia,

operativamente legato al mondo veneto, in particolare a chi ancora vi si impegnava sul fronte riformatore, è attestato dai contatti che in questi anni intrattenne con personaggi come Giovanni Arduino e Zaccaria Betti, i quali ricevevano e a loro volta inviavano scritti di vario genere<sup>656</sup>. Accadde pure che, mosso da amorevole curiosità nei confronti delle sorti della sua Venezia, cercasse di ottenere informazioni affidabili circa i più recenti accadimenti. «Non c'è paese al mondo», scriveva il 2 maggio 1781 al mercante Amadeo Svajer<sup>657</sup>, «ove tanto si parli delle novità venete come in Milano». «Ma», soggiungeva, «solitamente non si dicono che favole, bugie, o cose alterate». Perciò qualsivoglia aggiornamento da parte sua era più che benvenuto. «Ella sa», concludeva, «che noi veneziani siamo amanti della nostra Patria, e che ne parliamo con piacere, e intendiamo volentieri tutto ciò ch'è relativo alla sua gloria, ed al buon essere del suo governo»<sup>658</sup>.

#### 4. *Attivare e Dirigere gli «Interessi Privati»: Le Accademie, la Camera di Commercio, e le Riforme Economiche*

Avendo esperito in prima persona la possanza esercitata dall'interesse individuale, il modo in cui esso condizionava scelte e comportamenti, uomini come Arduino, Fortis e Grisellini non avrebbero mai potuto elaborare una strategia riformatrice che eludesse tale basilare aspetto - tanto più se questa mirava a coinvolgere cittadini che, a differenza loro, non sembravano denotare un tangibile sentimento patriottico. Di conseguenza, sulla scia di una riflessione filosofica che si era ormai

---

14 agosto 1778, p. 1.

<sup>656</sup> Cfr. BC, Bassano del Grappa: Epistolario Gamba, 582: Francesco Grisellini, *Lettera a Giovanni Arduino*, Milano, 20 settembre 1780, dove si menziona anche il Betti; BC, Bassano del Grappa: Epistolario Gamba, 468: Giovanni Arduino, *Lettera a Francesco Grisellini*, Venezia, 20 gennaio 1781.

<sup>657</sup> Sul profilo dello Svajer (1727-1791), facoltoso mercante con interessi eruditi e letterari, nato a Venezia da una famiglia originaria di Norimberga, si veda Mario Infelise, *L'editoria veneziana nel '700*, p. 167 e p. 167n.

<sup>658</sup> BMCC, Venezia: Epistolario Moschini, Lettere autografe 6 a Svajer Amadeo (2): Francesco Grisellini, *Lettera ad Amadeo Svajer*, Milano, 2 maggio 1781, p.1.

Ad ogni modo, è verosimile che un tale atteggiamento fosse in parte motivato anche dal fatto che la sua avventura milanese non si rivelò positiva. Grisellini subì invero forti critiche (a causa dell'età, delle frequenti indisposizioni, e pure di una certa leggerezza), e fu boicottato dallo stesso Pietro Verri, il quale riteneva che «un veneziano non sia [...] il più opportuno per lo spirito patriottico di Milano». Pertanto, il 19 maggio 1780 fu costretto alle dimissioni. Il governo austriaco gli concesse una pensione di 2000 fiorini. Valeria Molla Losito, «La Società Patriottica di Milano (1776-1797)», in Aldo De Maddalena, Ettore Rotelli, Gennaro Barbarisi (a c. di), *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'Età di Maria Teresa* (Bologna: Il Mulino, 1982), III, pp. 1044-1045; Paolo Preto, «GRISELINI, Francesco», *DBI*, Volume 59 (2002), cit.. A tal riguardo, è buffo che nella summenzionata lettera all'Arduino (20 settembre 1780) non solo informasse quest'ultimo di avergli inviato «la patente della sua aggregazione a questa Società Patriottica», ma accennasse anche che la «settimana ventura» avrebbe partecipato – presentandovi uno scritto dell'Arduino (*Apologia del Signor Giovanni Arduino [...] dal Signor conte Marco Carburì circa la fusione del ferro malleabile*, 1780) - all'«ultima sessione innanzi le vacanze» della Società. E si consideri pure che, il 20 gennaio 1781 (anche tale lettera è stata citata poco sopra), Arduino ringrazia per la patente, scusandosi per la «tardanza a scriverle in modo ostensibile alla medesima Reale Società, nella quale ella occupa degnamente il Posto di Segretario».

sedimentata<sup>659</sup>, e che aveva fatto dell'interesse il fondamento antropologico di una coerente teoria politica della società commerciale<sup>660</sup> - la società peculiarmente segnata dalla «unsocial sociability»<sup>661</sup> -, essi trasformarono una fragilità, e dunque un potenziale ostacolo, in una risorsa<sup>662</sup>, tratteggiando così una vera e propria «politics of interest»<sup>663</sup>.

Come spiegava Canciani nella sua *Memoria* (1773), il fatto che tutti gli uomini avessero la «vaghezza dominante di attrarre a sé medesimi ogni e qualunque vantaggio», rendeva arduo dirigerli tramite il richiamo alla «pura ragione» e al «puro dovere». Ciò, tuttavia, non costituiva un problema tale da immobilizzare la legislazione. Coordinando in un disegno generale lo sforzo che ognuno compieva per conseguire il proprio vantaggio «particolare», essa poteva sfruttare questo «principio essenziale all'umana costituzione» al fine di promuovere il pubblico bene. Così facendo, scriveva, i sovrani imitano «i principi meccanici della celeste armonia, per cui gl'infiniti sistemi dell'universo trovano il loro punto d'unità non già nell'attrazione esclusiva di un astro solo, ma in quella per cui ogni astro particolare vuole a sé determinata la direzione degli altri»<sup>664</sup>. Muovendo da un simile punto di vista, Grisellini paragonava il sovrano ad un «Artefice». Infatti, come quest'ultimo «non potrà giammai fare buon uso d'una macchina, se prima non conosca d'essa tutte le molle, la loro forza, attività, e come debba farla agire», anch'egli era chiamato a discernere, e a combinare «nel modo più armonico», i «mezzi» attraverso cui rendere una nazione «felice». In altre parole, si trattava di pervenire ad

---

<sup>659</sup> Ma su questo cfr. Sophus A. Reinert, “In margine a un bilancio sui lumi europei”, *Rivista storica italiana*, pp. 983-85.

<sup>660</sup> Albert O. Hirschmann, *The Passions and the Interests. Political Arguments for Capitalism before Its Triumph* (Princeton: Princeton University Press, 2013 [first. ed.: 1977]), pp. 7-47; Johan Heilbron, “French Moralists and the Anthropology of the Modern Era: on the Genesis of the Notions of 'Interest' and 'Commercial Society'”, in Johan Heilbron, Lars Magnusson, Björn Wittrock (eds.), *The Rise of the Social Sciences and the Formation of Modernity. Conceptual Change in Context, 1750-1850* (Dordrecht: Springer Science and Business Media, 1998), p. 77, p. 84 e p. 91; Peter Groenewegen, *Eighteenth-century Economics*, pp. 78-79 e p. 91; Pierre Force, *Self-Interest before Adam Smith. A Genealogy of Economic Science* (New York: Columbia University Press: 2007), pp. 135-255; Rudi Verburg, *Greed, Self-Interest and the Shaping of Economics* (Abingdon/New York: Routledge, 2018), pp. 13-73; Christine Zabel, “Introduction: The Search for Self- Interest and the Problems with Its Historicization”, in Id. (ed.), *Historicizing Self Interest in the Modern Atlantic World: A Plea for Ego?* (New York: Routledge, 2021), pp. 1-22.

<sup>661</sup> Jean-Paul De Lucca, Knud Haakonssen, Richard Whatmore, “ESSAY REVIEWS”, *Intellectual History Review*, p. 303. Per quanto riguarda la riflessione sul rapporto tra *commercial society*, libertà individuale e sociabilità nel Settecento italiano, si veda: Eluggero Pii, “Republicanism and Commercial Society in Eighteenth-century Italy”, in Martin van Gelderen, Quentin Skinner (eds.), *Republicanism. A Shared European Heritage* (Cambridge: Cambridge University Press, 2002), II, pp. 268-269; Koen Stapelbroek, “Commerce and morality in eighteenth-century Italy”, *History of European Ideas*, 32 (2006), pp. 361-366. Interessante anche una comparazione con il discorso scozzese e con quello bernese: Marco Geuna, “Republicanism and Commercial Society in the Scottish Enlightenment. The Case of Adam Ferguson”, in Martin van Gelderen, Quentin Skinner (eds.), *Republicanism. A Shared European Heritage*, II, p. 190; Béla Kapossy, “Neoroman Republicanism and Commercial Society. The Example of Eighteenth-century Bern”, in Ivi, pp. 227-247.

<sup>662</sup> Philippe Steiner, “La science de l'économie politique et les sciences sociales en France (1750-1830)”, *Revue d'Histoire des Sciences Humaines*, pp. 39-42; David Wootton, “Ulysses Bound? Venice and the Idea of Liberty from Howell to Hume”, *Republicanism, Liberty, and Commercial Society, 1649-1776*, pp. 361-65; Paul A. Rahe, “Antiquity Surpassed: The Repudiation of Classical Republicanism”, in Ivi, pp. 233-269.

<sup>663</sup> John Burrow, Stefan Collini, Donald Winch, *That noble science of Politics. A study in nineteenth-century intellectual history* (Cambridge: Cambridge University Press, 2008 [1983]), pp. 18-19.

<sup>664</sup> Gottardo Canciani, *Memoria [...] che ha riportato il premio dalla Società d'Agricoltura di Udine. Rispondendo al Problema Proposto l'anno 1770. Per cui si vogliono determinati i più essenziali difetti dell'Agricoltura Friulana, ed i mezzi più facili, e più atti a correggerli*, p. 171. Si veda anche: Chiara Continisio, “Governing the passions. Sketches on Lodovico Antonio Muratori's moral philosophy”, *History of European Ideas*, 32:4 (2006), pp. 367-384.

«giudizioso impiego dei Sudditi», di «saper farli agire in una maniera che tenda all'introduzione, all'accrescimento ed alla perfezione delle Arti utili»<sup>665</sup>.

Ma ciò, appunto, sarebbe potuto accadere solo evitando che la «premura dei privati per i loro interessi» fosse «abbandonata al caso» - ch   ci  avrebbe certamente distrutto l'«interesse pubblico». Si trattava, cio , di delineare le condizioni nelle quali essi potessero trovare il proprio vantaggio nel «secondare le premure del Governo». E proprio nella «direzione della molla, della fusta principale dell'uomo, che   l'interesse», consisteva, secondo Scottoni, «la nuova scienza della Civile economia»<sup>666</sup>. La pensava allo stesso modo Elisabetta Caminer, che recensendo sull'*Europa Letteraria* il primo volume de *Les  conomiques* (1769) di Mirabeau, presentava l'economia politica come una «morale sperimentale». Vale a dire come un'antitesi di quell'altra «morale» che, fondandosi «sopra una rinunzia totale di s  medesimo, ch'  fuor di natura», non poteva non essere «superficiale» e «incerta». Andando a «cercare i proprj principj nella natura del cuore umano», tale disciplina consentiva infatti di intervenire con cognizione di causa sull'«edificio sociale»<sup>667</sup>. Inoltre, grazie a questa sua universalit , essa poteva applicarsi anche ai contesti dove pi  ardua e disperata sembrava l'impresa di smuovere e guidare l'industriosit . A tal proposito, lo scienziato e religioso padovano Giovambattista Pasinato riteneva emblematico l'esempio dello «stabilimento de' Tabacchi» di Nona (Dalmazia). Avviato verso la met  degli anni Ottanta – il primo raccolto si ebbe nel 1786 -, esso aveva compiuto «ottimi progressi», offrendo alla popolazione locale la possibilit  di impiegarsi utilmente. Il che stava appunto a dimostrare come perfino i «Morlacchi», ai quali era tradizionalmente attribuita un'«indole soporosa», non fossero indifferenti alle «scosse vigorose» generate dalla prospettiva di migliorare la propria condizione. «L'interesse», spiegava al suo interlocutore, il senatore Vincenzo Alvisi Morosini 4<sup>o</sup>, «  quella molla, che agisce su tutti i cuori, e la speranza di un guadagno certo arriva a punger le fibre ottuse, e sorde per fin del popolo incallito alle glebe»<sup>668</sup>.

Chi aderiva a tale paradigma poneva una particolare enfasi sulla natura felpata, dolce, del governo economico<sup>669</sup>. «Non potendosi mai con la forza ottener dall'industria e studio dell'uomo quel ch'  parto e preggio della sua sola volont », il saggio sovrano, lungi dall'esercitare un potere coercitivo e

---

<sup>665</sup> Francesco Grisellini, “Pensieri [...] intorno ai modi pratici di rendere ricca e possente una Nazione, esposti dallo stesso in una Lettera ad un Patrizio Veneziano”, *GDI*, pp. 9-10.

<sup>666</sup> Giovanni Francesco Scottoni, “Prima idea, o primi principj della nuova Scienza di Economia Civile, giudicati qui necessarj per intendere lo spirito delle proposizioni, che s'incontreranno in questo Libro”, in *Ricordo d'Agricoltura di M. Camillo Tarello. Corretto, illustrato, aumentato con Note, Aggiunte, e Tavole dal Padre Maestro Gian Francesco Scottoni Min. Conventuale*, p. 12.

<sup>667</sup> E. C. [= Elisabetta Caminer], “Les Economiques. Gli Economici (...) 1769”, *EL*, Tomo I, Parte Prima, Primo Settembre 1770, pp. 13-14. Su questo cfr. anche Maria Luisa Pesante, *Come servi. Figure del lavoro salariato dal diritto naturale all'economia politica* (Milano: FrancoAngeli, 2013), pp. 23-24.

<sup>668</sup> Giovambattista Pasinato, “Saggio epistolare [...] contenente in ristretto la Relazione dello stabilimento de' Tabacchi in Nona”, in *RMPAAACSV*, Tomo Undicesimo (Venezia: G. A. Perlini, 1794), p. 38.

<sup>669</sup> Ma, su questo aspetto, cfr. Vincenzo Ferrone, *I profeti dell'illuminismo*, pp. 148-150, p. 156 e p. 160, dove si mette in luce la «convinzione assai diffusa tra gli illuministi [italiani] sul nesso che intercorreva tra sviluppo, civilt , felicit  e ineludibile bisogno di una mano forte e dispotica».

vistoso, sapeva di dover ricorrere a veri e propri «incanti». In tal senso, nella sua *Relazione circa il sedizio in generale* (1767), l'Inquisitore alle Arti Gabriel Marcello – un patrizio *éclairé* che avremo modo di ritrovare più avanti – attribuiva il formidabile sviluppo delle manifatture setarie della Venezia medievale ad astuzie quali le «facilità», gli «accarezzamenti» e i «doni». Grazie ad esse, infatti, era stato possibile legare gli uomini alla invisibile ma salda «catena» dell'«interesse», approfittando così delle energie e delle intelligenze che essi dispiegarono (significativamente, Marcello precisava che il bilancio di questo scambio era abbondantemente favorevole all'interesse generale: «li doni che [i Principi] fanno a medesimi sono limitati, e dopo pochi anni o con la loro vita finiscono, ma i beni di qualche Arte o nuova o migliorata, che lasciano alla perpetuità nello Stato, attirando o trattenendo il soldo, e dando nuovi lavori al popolo, sono di un valore al Pubblico ed ai posteri veramente inestimabile») <sup>670</sup>. «Le umane passioni», gli faceva eco il dalmatino Rados Antonio Michieli Vitturi nella *Memoria sulla moltiplicazione della specie bovina* (1788), «cercano ognora l'indipendenza». Per ben regolare una nazione era pertanto necessario «che gli uomini camminino direttamente, e obliquamente le Leggi»: l'«impero della Legge» andava cioè esercitato non sulle «azioni» dei cittadini, bensì sulla loro «persuasione», la sola chiave della loro «volontà», cosicché essi «facciano da sé ciò che il Legislatore desidera» <sup>671</sup>.

Come accennato, un simile approccio portava a caldeggiare la sistematica assegnazione di gratifiche ed onori, grazie a cui «togliere gli uomini dall'inerzia». Per esempio, nel 'Discorso Preliminare' al primo tomo del suo *Dizionario delle Arti e de' Mestieri* (1768), Grisellini proponeva non solo di «premiare largamente ognuno che faccia un'utile scoperta» e «chi si studia di diffondere cogli scritti quanto può servire ad illuminare i professori delle Arti», ma anche di «somministrare favore a coloro, che nell'intento di aprire nuove fonti all'industria s'impiegano nell'esperimentare, nel combinare, e nel paragonare, e nell'adattare le pratiche delle Arti medesime alle teorie più giuste». A tal proposito, convinto com'era che le «Accademie» e le «Società» fossero il contesto più adatto in cui coltivare questi «esperimentatori», questi «uomini capaci d'illuminare, e di spargere colle più vantaggiose cognizioni il genio per il ben pubblico», egli ne auspicava la moltiplicazione <sup>672</sup>. In effetti, proprio usando lo strumento del premio, esse avevano il pregio di attivare e coinvolgere energie e intelligenze che altrimenti rischiavano di esprimersi in modo imperfetto o, addirittura, di restare inerti. Data l'importanza essenziale assegnata dai riformatori a tali istituzioni, non stupisce che, già nel 1758, un patrizio *éclairé* come Giacomo Nani traducesse un articolo, originariamente apparso sull'*Universal*

<sup>670</sup> BM, Venezia: Manoscritti Italiani, Cl. VII 1559 (8975): Gabriel Marcello, *Relazione Quarta. Circa il sedizio in generale (Le Sette Scritture di Marcello Inquisitore alle Arti con quelle delli V Savi, e Decreti dell'Ecc.mo Senato)*, 30 aprile 1767, p. 1 e p. 13.

<sup>671</sup> Rados Antonio Michieli Vitturi, «Memoria sulla moltiplicazione della specie bovina nella Dalmazia», 1788, in *RMPAAACSV*, Tomo Sesto, p. 53.

<sup>672</sup> Francesco Grisellini, «Discorso Preliminare [...]», in Id. (a c. di), *Dizionario delle Arti e de' Mestieri [...]. Tomo I* (Venezia: M. Fenzo, 1768), pp. i-ii e p. xxii.

*Magazine of Knowledge and Pleasure*<sup>673</sup>, in cui si presentavano i premi messi a bando dalla *Society for the Encouragement of Arts, Manufactures and Commerce* (essi erano suddivisi nel modo seguente: «agricoltura»; «chimica tintura e mineralogia»; «pittura»; «medaglie»; «manifatture e macchine»; «colonie britanniche»). Lungi dall'essere un mero esercizio letterario, questa operazione esprime il chiaro intento di far conoscere una strategia d'azione che altrove si stava rivelando vincente (la *Society* era stata fondata a Londra nel 1754). Ed è pertanto verosimile supporre che Nani, il quale in quel momento ricopriva l'incarico di «Patrona delle navi», fece pervenire il testo – scritto a mo' di appunto di lavoro - a chi potesse trarne ispirazione per promuovere qualcosa di analogo a Venezia (significativamente, ne esistono due copie: l'una conservata nel fondo dei Deputati alla regolazione delle tariffe mercantili, l'altra presso la Biblioteca Marciana)<sup>674</sup>.

Che il modello associativo inglese, con la sua capacità di allettare i talenti, continuasse pure negli successivi a suscitare una particolare attrazione è confermato dalla presenza, questa volta nel fondo dell'Inquisitorato sopra la regolazione delle Arti, di un'anonima traduzione di un testo pubblicato dalla *Society* nel 1766<sup>675</sup>. Similmente a quello del 1758, anch'esso proponeva una panoramica dei premi assegnati («al Cav. Digby Legan una medaglia d'oro per aver disteso un metodo confermato dall'esperienza per coltivar l'orzo meglio di ciò che sino ad ora sia stato fatto») e da assegnarsi («cento lire sterline a chi possa fare in Inghilterra del sale ammoniaco non meno però di due tonellate»)<sup>676</sup>. Si consideri, inoltre, che nei primi anni Settanta, quando gli venne chiesto di redarre un «piano di Accademia da istituirsi in Venezia per incoraggiare le arti, le manifatture, e il commercio», Angelo Talier<sup>677</sup> individuò come principale punto di riferimento proprio la *Society*<sup>678</sup>. «Io non intendo di mandarle un piano formato dalla mia testa, ma solamente una copia modificata dell'Accademia di Londra istituita per lo stesso fine» - scriveva nelle prime pagine della *Relazione* (firmata: «Borbiago<sup>679</sup>, il primo d'aprile 1773») rivolgendosi al suo committente, di cui a breve ipotizzeremo l'identità.

Il futuro arciprete di Campo di Pietra motivava tale scelta sia alla luce del fatto che l'Inghilterra

---

<sup>673</sup> A.A.V.V., “To the public. [...] The Society for the Encouragement [...]”, *The Universal Magazine of Knowledge and Pleasure*, Vol. XXII, April 1758 (London: John Hinton), pp. 198-206.

<sup>674</sup> ASVe, IT 0790, Deputati alla regolazione delle tariffe mercantili di Venezia e della Terraferma, b. 19: Giacomo Nani, [trad.], A.A.V.V., *La Società per l'incoraggiamento delle Arti, Manifatture e Commercio propone in seguito al proprio suo piano a distribuire premj per ognuna delle cose seguenti [...]*, 1758, 1r.; BM, Venezia: Manoscritti Italiani, Cl. VII 1906 (9111), Miscellanea Commercio: [Giacomo Nani], [trad.], A.A.V.V., *La Società per l'incoraggiamento delle Arti, Manifatture e Commercio [...]*, [1758]. La traduzione è accurata, non si riscontrano variazioni significative.

<sup>675</sup> A.A.V.V., *Premiums Offered by the Society Instituted at London for the Encouragement of Arts Manufactures and Commerce* (London: Printed by the Order of the Society, 1766).

<sup>676</sup> ASVe, IT 0810, Inquisitorato sopra la regolazione delle Arti, b. 9: [Anonimo], [trad.], A.A.V.V., *La Società istituita in Londra per l'incoraggiamento [...]*, pp. 1-2.

<sup>677</sup> E non «Falier», come invece scrive: Sergio Perini, “Tra riformismo e conservazione: il rinnovamento delle corporazioni veneziane nel secondo Settecento”, *Studi veneziani*, 50 (2005), p. 226.

<sup>678</sup> La dimestecchezza con la lingua inglese da parte del Talier è confermata dal fatto che tradusse, tra gli altri, *An Essay towards a system of Mineralogy* (1770) di A. F. Cronstedt: *Saggio per formare un sistema di Mineralogia* (Venezia: Antonio de Castro, 1775).

<sup>679</sup> Oggi è una frazione del comune italiano di Mira, nella città metropolitana di Venezia.

«primeggia in Europa in ogni genere d'industria», sia perché tale nazione aveva delle rilevanti similitudini rispetto alla Serenissima. Entrambe erano «Metropoli» poste sul mare, entrambe possedevano «colonie oltre mare»: dunque le rispettive Accademie non potevano non «coltivar oggetti analoghi». Per quanto invece riguardava le «Accademie Provinciali», si poteva fare riferimento a quelle di Berna e di Bretagna, ma ovviamente anche alle «molte [...] qui nello Stato istituite». Ad ogni modo, rispetto a queste ultime, l'Accademia veneziana era destinata a divenire «il centro e la direttrice». «Rischiato dalle viste di autorevoli [...] Magistrature», e sostenuto finanziariamente «dalla pubblica munificenza e dalle private liberalità», a tale organo sarebbe allora spettato il compito di coordinare la distribuzione dei premi, così da rendere più efficace il tentativo di «destar una ottima fermentazione nelle menti di varie classi di persone» (a differenza del caso inglese, oltre ai premi «per coltura di terre, per machine inservienti a qualunque sorta di arti utili e per preparazioni di materie prime, e per manipolazioni chimiche», ne era proposto uno anche relativamente alla pesca)<sup>680</sup>.

Molteplici e piuttosto convincenti sono gli elementi in base ai quali individuare in Andrea Memmo la persona che volle si preparasse tale *Relazione*. Anzitutto, da questo stesso testo apprendiamo che il committente cercò l'aiuto e la collaborazione di Talier poiché, impegnato com'era «in gravissime meditazioni riguardanti la nuova Deputazione all'Arti» - che il Senato aveva «in parte commessa alla sua cura» -, non disponeva dell'«ozio per darsi alla lettura di varj libri». Come appureremo più avanti, nei primi anni Settanta proprio Memmo fu il principale animatore della Deputazione Straordinaria alle Arti, nell'ambito della quale s'impegnò per riformare le corporazioni di mestiere. E, in quanto Deputato, Memmo dovette apprezzare la traduzione, curata nel 1769 da Talier, delle *Considérations sur les compagnies, sociétés et maîtrises* di Clicquot de Blervache: forse ciò lo indusse a ritenere il futuro arciprete un soggetto degno di fiducia. Vi è inoltre prova che, perlomeno negli anni Ottanta, i due si frequentarono<sup>681</sup>.

Ad ogni modo, ciò che rende ancor più plausibile l'ipotesi qui avanzata è il fatto che Memmo, nello stesso 1773, compose a sua volta un *Saggio d'un Piano per una Società Economica da istituirsi in Venezia* (chi scrive ne ha reperiti tre esemplari manoscritti)<sup>682</sup>. Considerando che la *Relazione* di Talier

---

<sup>680</sup> ASVe, IT 0810, Inquisitorato sopra la regolazione delle Arti, b. 9: Angelo Talier, *Relazione di Angelo Talier vertente un piano di Accademia da istituirsi in Venezia per incoraggiare le arti*, 1773, 1r.-4v.

<sup>681</sup> In una lettera scritta il 9 aprile 1789 ad un personaggio di cui non è stato possibile rilevare l'identità, Talier comunicava: «ho letto la sua al Signor Anzolo Querini, che loda infinitamente la sana risoluzione del defonto Signor Abbate di affidare alla loro inviolabile onestà tutti i suoi scritti. Lo stesso ancora mi disse questa sera il Signor Andrea Memmo». Michele Simonetto, *I lumi nelle campagne*, p. 282.

<sup>682</sup> BMCC, Venezia: Correr 186: Andrea Memmo, *Saggio d'un Piano per una Società Economica da istituirsi in Venezia. Sotto l'alta protezione del Principe e sotto il Presidio del Magistrato o de Magistrati, che se le destinassero per mantenervi i buoni Ordini*, [1773]; BC, Treviso: m. s. 1153: Andrea Memmo, *Saggio di un piano per una Società economica da istituirsi in Venezia*, [1773]; BQS, Venezia: Cl. IV, H 7, Cod. CCCVIII (1258): Andrea Memmo, *Saggio di un piano per una Società economica da istituirsi in Venezia*, [1773]. Ci sono piccole variazioni, alcune minute aggiunte o rimozioni; ma nulla di significativo.

fu terminata il primo di aprile, mentre il *Piano* di Memmo «pochi mesi» prima di settembre od ottobre<sup>683</sup>, vien da pensare che quest'ultimo fu scritto prendendo come base di riferimento la prima. Non casualmente, nel sottoporre il testo al suo interlocutore, Talier precisava che ad egli sarebbe poi spettato il compito di adattare l'esempio inglese al contesto veneziano - «V. E. che conosce molto più addintro l'indole, e le circostanze del Paese, vi aggiungerà, leverà e raccorcierà molte cose che io non ho saputo sciogliere»<sup>684</sup>.

Ed è appunto ciò che fece Memmo, il cui *Piano* – come lo dimostrano consistenti evidenze testuali – è apparentato con la *Relazione* di Talier, costituendone di fatto una versione accresciuta, più avanzata. In tal senso, la versione memmiana si distingue per una più esplicita trattazione delle motivazioni per cui si rendeva necessaria l'istituzione della Società. «Destinato a [...] servire tra i Deputati Straordinari», spiegava l'allievo di Carlo Lodoli, «mi son [...] persuaso che per promuovere coll'efficace mezzo dell'Arti [...] quel Ben di Nazione che da' Decreti ci fu raccomandato, [...] non possa bastare il solo sollievo de' corpi». Al pur essenziale sforzo volto a comprendere ed affrontare le contraddizioni che segnavano le corporazioni veneziane, andavano cioè affiancate altre «operazioni». Tra queste, figurava «il metter in fermento l'industria universale col potentissimo [...] invito de' premj, e degli onori». Una «Società Economica», in quanto composta da «uomini nelle relative cognizioni versati», era allora il consesso che meglio avrebbe potuto ideare e attribuire tali riconoscimenti. Agli occhi di Memmo, il quale aveva «osservato» quanto fatto da «tutti quasi i Principi d'Europa», tali istituzioni apparivano particolarmente preziose poiché consentivano di ampliare il raggio dello slancio riformatore, attivando e coinvolgendo le energie e le intelligenze della società civile<sup>685</sup>.

Insomma, se Venezia non voleva «esser l'ultima ad eguagliare gli sforzi degli Stranieri» in quella «guerra d'industria che l'un Principe fa continuamente all'altro per render più ricco e più felice il proprio Stato», doveva necessariamente costituirne una (sarebbe stata finanziata sia con un «perenne assegnamento dal Principe», sia coi «doni» dei «buoni Patrioti», i quali divenivano «Accademici onorarj»). Memmo, infatti, non aveva alcun dubbio: «per rispetto al commercio», le Società Economiche «corrispondono all'invenzion della polvere [da sparo]», dato che i loro effetti «si considerano, come le nuove armi artigliere, che ora da quasi tutti si adoperano per alzar i fondamenti

---

<sup>683</sup> In una nota a p. 64 della versione trevigiana, si afferma che «pochi mesi dopo la formazion di questo piano uscì il Decreto che stabilisce questa cattedra [di Veterinaria] in Padova». Il Decreto in questione fu appunto emesso il 9 settembre 1773. Nella versione conservata presso la Biblioteca Querini Stampalia, la medesima nota contiene anche la data di emissione di tale Decreto, che, però, risulta leggermente diversa («pochi mesi dopo la formazion di questo Piano uscì il Dec.to che stabilisce questa cattedra in Padova. 9 ottobre 1773», 33v.).

<sup>684</sup> ASVe, IT 0810, Inquisitorato sopra la regolazione delle Arti, b. 9: Angelo Talier, *Relazione di Angelo Talier vertente un piano di Accademia da istituirsi in Venezia per incoraggiare le arti*, 1773, 1r. e 4v.

<sup>685</sup> Per il caso monarchico, cfr. Gabriel Paquette, “Enlightened Reform in Southern Europe and its Atlantic Colonies in the Long Eighteenth Century”, in Id. (ed.), *Enlightened reform in Southern Europe and its Atlantic colonies, c. 1750-1830*, pp. 14-16.



della propria grandezza sull'altrui rovine»<sup>686</sup>.

Nello stesso 1773 Memmo vedeva arenarsi il suo generoso tentativo di riformare le corporazioni; la demoralizzazione generata da questo grave insuccesso politico, congiuntamente al nuovo ed impegnativo incarico quale provveditore di Padova – dove curò la celebre riqualificazione del Prato della Valle -, lo portarono probabilmente a distogliere le proprie energie dal progetto concernente la Società Economica veneziana, che dunque non vide mai la luce. È peraltro plausibile ipotizzare che una fetta consistente del patriziato non tollerò l'idea che un simile consesso fosse attivo anche nel centro politico della Repubblica, in cui le forme e le dinamiche istituzionali dovevano restare immutate. Meglio, secondo questo approccio, fare delle sole provincie il teatro di questa sperimentazione, che trovò un consistente sostegno da parte delle autorità e in particolare delle Magistrature economiche (il 10 settembre 1768, una «circolar lettera ducale» invitava ufficialmente i Rettori della Terraferma a promuovere, nei rispettivi territori, la creazione delle Accademie<sup>687</sup>).

In effetti, quanto esposto da Memmo sembrava esprimere un'opinione piuttosto diffusa, se non un senso comune. Offrendo «premj» e «distinzioni onorifiche» - spiegavano il 26 aprile 1773 i Provveditori sopra beni inculti e Deputati all'agricoltura -, tali istituzioni avevano il singolare pregio di stimolare «le osservazioni, le sperienze, le utili istruzioni, e scoperte»<sup>688</sup>. In stretta connessione a ciò – come leggiamo in una scrittura del 3 agosto 1770 -, esse svolgevano pure una preziosa opera di educazione e di sensibilizzazione, perché diffondevano «i veri principj della coltivazione delle campagne» e rendevano «comuni le notizie dei metodi migliori», persuadendo invece circa «il danno di alcune pratiche viziose»<sup>689</sup>. Non da ultimo, come abbiamo visto e come vedremo, esse elaboravano anche ragguagli politico-economici, e cioè riflessioni di più ampia portata che inquadravano le contraddizioni e le prospettive dell'economia nazionale.

---

<sup>686</sup> BC, Treviso: m. s. 1153: Andrea Memmo, *Saggio di un piano per una Società economica da istituirsi in Venezia*, [1773], pp. 7-15, pp. 39-48, pp. 52-54 e pp. 124-28.

<sup>687</sup> Franco Venturi, *Settecento riformatore. V. L'Italia dei Lumi, Tomo 2, La Repubblica di Venezia (1761-1797)*, pp. 90-91; Gino Benzoni, «Le accademie: forme e contenuti», in AA. VV. (a c. di) *Società, economia, istituzioni. Elementi per la conoscenza della Repubblica Veneta. Volume II. Società e cultura* (Verona: Cierre edizioni, 2002), p. 18.

<sup>688</sup> ASVe, IT 0810, Inquisitorato sopra la regolazione delle Arti, b. 9: Nicola Beregan, Anzolo Memo, Zan Alvise Mocenigo, Piero Francesco Zustinian, *Scrittura del Magistrato dei Beni Inculti e Deputazione all'Agricoltura – Sopra le Accademiche Adunanze in T. F.*, 26 aprile 1773, p. 13.

<sup>689</sup> ASVe, IT 0605, Deputati all'Agricoltura, b. 5: Antonio Cappello, Zuanne Grimani, Zan Francesco Molin, Niccolò Maria Tiepolo, *Scrittura del Magistrato dei Beni Inculti*, 3 agosto 1770, 17v.

Anche gli Accademici erano consapevoli di questo loro ruolo; si leggano, per esempio, le parole pronunciate da Pietro Arduino, fratello di Giovanni, di fronte ai membri dell'Accademia di Agricoltura di Padova. Egli invitava a «considerare che questo nostro istituto non può mancare di riuscire di grande vantaggio pubblico e privato, quando per noi non ci manchi di versare con vero impegno nello studio, nelle osservazioni, negli esperimenti, e nel insinuare col nostro esempio le migliori regole di coltivazione, ed i modi più utili di rurale economia. Niente v'ha di più forte, e di più efficace, pel miglioramento e progressi di queste facoltà essenzialissime alla sussistenza, e felicità de' Popoli (prescindendo dalle necessarie Provvidenze dipendenti dal Potere Legislativo) che le Società Economiche, operanti con vero zelo, e con costante fervore. [...] I beni rilevantissimi ridondanti all'Irlanda dagli sforzi veramente eroici de' numerosi membri di quella primogenita Società Economica sono riusciti tali, che hanno dato nascimento a tutte l'altre d'Inghilterra, di Francia, degli Svizzeri, della Germania, e d'altri stati». ASVe, Deputati all'Agricoltura. Memoria scientifiche, b. 16: Pietro Arduino, *Lettera ai Deputati all'Agricoltura da parte dei rappresentanti dell'Accademia di Agricoltura di Padova*, Settembre 1768, 23v.-24r.

Insomma, grazie alla loro peculiare ibridità, queste nuove creature istituzionali offrirono alle forze più attive della società veneta l'opportunità di farsi co-protagoniste d'un percorso di rinnovamento a cui sentivano di poter contribuire<sup>690</sup>. Da questo punto di vista, l'integrazione degli uomini e dei territori attuata attraverso le Accademie rappresentò un'alternativa concreta, e certo meno drastica, al superamento, immaginato da Maffei nel *Consiglio* (1736), di quella annosa sperequazione che conferiva a Venezia e al suo patriziato il monopolio del potere politico e sociale<sup>691</sup>, e che favoriva inevitabilmente la frammentazione culturale della Repubblica<sup>692</sup>. Nel contempo, esse permisero di compensare, almeno in parte, la debolezza e la contraddittorietà dei tradizionali organismi amministrativi marcianti, nonché la carenza di personale politico moralmente integro, motivato e competente<sup>693</sup>.

Peraltro, l'Accademia, o Società Economica che dir si voglia, non era l'unico strumento attraverso cui le autorità potevano coinvolgere e valorizzare, con forme e finalità originali, le competenze specialistiche di settori socio-professionali tradizionalmente esclusi dal circuito del potere. Infatti, nel novero di queste istituzioni 'collaborative', le quali esprimevano una nuova, peculiare forma di *ouverture*, figurava anche la Camera di Commercio. A Venezia, l'idea di dare vita ad una «Unione» o «Corpo» dei più accreditati mercanti, che fosse capace di fornire utili ragguagli, fu formulata dai Deputati al Commercio già il 4 luglio 1713. Tuttavia, nonostante un decreto senatorio dell'8 luglio avesse accolto positivamente questa proposta, il sopraggiungere della seconda guerra di Morea (1714-18), e forse anche la mancanza di un solido consenso a suo favore, ne causarono la sostanziale rimozione dall'agenda politica<sup>694</sup>.

Tanto che è necessario attendere quasi mezzo secolo per vederla nuovamente emergere. Significativamente, l'iniziativa giunse da Giovan Battista Martin Sola, parzoniere<sup>695</sup> di due Navi Atte

---

<sup>690</sup> Per un inquadramento generale, si veda: Jan Marjanen, Koen Stapelbroek, "Political Economy, Patriotism and the Rise of Societies", in Id. (eds.), *The Rise of Economic Societies in the Eighteenth Century. Patriotic Reform in Europe and North America* (Basingstoke/New York: Palgrave Macmillan, 2012), pp. 1-25.

Sulla complessa relazione tra accademici e Magistrature, si veda: Piero Del Negro, "La politica di Venezia e le accademie di agricoltura", in Giulio Barsanti, Vieri Becagli, Renato Pasta (a c. di), *La politica della scienza. Toscana e Stati italiani nel tardo Settecento* (Firenze: Olschki, 1996), pp. 471-483; Piero Del Negro, "La politica scientifico-culturale della Repubblica di Venezia nella seconda metà del Settecento", in Luisa Pigatto (a c. di), *Giuseppe Toaldo e il suo tempo nel bicentenario della morte*, p. 123 e pp. 132-34.

<sup>691</sup> Piero Del Negro, "Introduzione", in Piero Del Negro, Paolo Preto (a c. di), *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima. VIII. L'ultima fase della Serenissima*, p. 64; Piero Del Negro, "Proposte illuminate e conservazione nel dibattito sulla teoria e la prassi dello Stato", in Girolamo Arnaldi, Manlio Pastore Stocchi (a c. di), *Storia della cultura veneta. Il Settecento. Vol. 5/II*, pp. 135-37; Marino Berengo, *La società veneta alla fine del '700*, p. 11, pp. 14-16 e p. 31.

<sup>692</sup> Claudio Povolo, "Identità frammentate: le appartenenze territoriali nel Veneto del Sette-Ottocento", in Angela De Benedictis, Irene Fosi, Luca Mannori (a c. di), *Nazioni d'Italia: Identità politiche e appartenenze regionali fra Settecento* (Roma: Viella, 2012), p. 125, p. 129 e p. 132.

<sup>693</sup> Franco Venturi, "Tradizioni oligarchiche ed esigenze di riforma: la 'correzione' veneziana del 1774-1775", in Giles Barber, C. P. Courtney (eds.), *Enlightenment essays in memory of Robert Shackleton*, pp. 289-290 e p. 295; Marino Berengo, *La società veneta alla fine del '700*, pp. 34-36.

<sup>694</sup> AA. VV., *Cenni storici sulla camera di commercio di Venezia* (Venezia: Camera di commercio industria e agricoltura, 1954), p. 31.

<sup>695</sup> Con questo termine (la cui forma arcaica è «parcenevole») s'intende il detentore di una parte del capitale d'una compagnia di trasporto marittimo. Nel *Codice per la veneta mercantile marina* (1786), si legge: «tutti que' sudditi, che o

(la *Madonna dei Miracoli* e la *San Francesco di Paola*), e in quanto tale tra «i più autorevoli» esponenti del mondo mercantile<sup>696</sup>. Nell'ambito di una complessiva riflessione attorno ai problemi delle attività commerciali veneziane, che lo portò – nella seconda metà degli anni Cinquanta – a sottoporre una serie di scritti, tutti strettamente affratellati, ai Deputati alla regolazione delle tariffe mercantili, egli era giunto a individuare nella creazione di tale Camera «un di quei passi che in linea di commercio decide del bene o del male d'uno Stato». I suoi membri, dotati com'erano d'«intelligenza e pratica del vantaggioso commercio», avrebbero potuto confrontarsi in modo sistematico col «Principe», suggerendo i «modi» con cui «agevolare i sudditi» e promuovere la «floridezza del commercio». Beninteso, era essenziale ammettere solo e soltanto chi praticava un commercio «utile» alla Repubblica, ossia coloro i quali lavoravano «per loro proprio conto»; mentre andava escluso chi faceva girare «li capitali e le mercanzie di ragione e per conto delli mercanti delle Piazze Estere» («li primi», spiegava Sola, «ingrandiscono la Piazza Veneta per conto dei Sudditi, li secondi fanno che la Piazza Veneta si diminuisca con le utilità che da essa ricavano per conto degli Esteri»). Così facendo, si sarebbe bloccata alla radice la pericolosa eventualità che dalla Camera giungessero consigli antitetici agli interessi nazionali<sup>697</sup>.

La proposta del Sola non cadde nel vuoto: dopo alcuni anni di decantazione, essa fu presa in carico dai V Savi alla Mercanzia (Marcantonio Trevisano, Zan Antonio Da Riva, Alvisè Valleresso, Gabriel Marcello), che il 30 luglio 1763 esposero al Senato le ragioni per cui era necessario dare vita ad una Camera di Commercio. Ai loro occhi, il caso francese dimostrava in modo inequivocabile quanto una simile istituzione fosse utile per «convertire a profitto» il «talento dei sudditi» invitandoli a sottoporre «suggerimenti» e «piani». In particolare, l'aiuto dei mercanti risultava prezioso perché avrebbe consentito di colmare una lacuna piuttosto importante. Infatti, ancorché «attiva ed assidua», la Magistratura era sostanzialmente incapace di «rimarcar l'andamento del traffico», di seguirne in tempo reale, e da vicino, l'evoluzione. E ciò era alquanto grave, siccome da questa conoscenza di

---

attualmente possiedono, o in avvenire facessero fabbricare, o acquistassero per proprio conto de' bastimenti, saranno annoverati nel numero de' parcenevoli». *Codice per la veneta mercantile marina approvato dal Decreto dell'Eccellentissimo Senato. 21 settembre 1786* (Venezia: Per li Figliuoli del Qu. del Z. Antonio Pinelli, 1786), p. 103.

<sup>696</sup> Walter Panciera, «Testimoniali veneziani di avaria marittima (1735-1764)», *Mediterranea – Ricerche Storiche*, XIII (Dicembre 2016), p. 568; Sergio Noto, «Ultime vele veneziane verso Ponente. Prime ricerche sugli uomini d'affari al tramonto della Serenissima: i Perulli», in Maria Luisa Parolini, Sergio Noto, Francesco Vecchiato (a c. di), *Venezia e l'Europa. Soldati, mercanti e riformatori* (Verona: Libreria Universitaria Editrice, 1994), p. 246.

<sup>697</sup> ASVe, IT 0790, Deputati alla regolazione delle tariffe mercantili di Venezia e della Terraferma, b. 94: Gio. Batta Martino Sola, *Per informazione dello Stato presente del proprio commercio in Venezia*, 1755, pp. 18-23, pp. 25-27 e p. 29. Gli altri testi sono: ASVe, IT 0790, Deputati alla regolazione delle tariffe mercantili di Venezia e della Terraferma, b. 94: Gio. Batta Martino Sola, *Dimostrazione che fa Gio. Batta Martino Sola del disordine che corre nel metodo cui si commercio in Venetia, per introduzione al di lui progetto di come rimettersi nel buon sistema*, 1755; ASVe, IT 0790, Deputati alla regolazione delle tariffe mercantili di Venezia e della Terraferma, b. 94: Gio. Batta Martino Sola, *Scrittura senza titolo*, [~1755]; BM, Venezia: Manoscritti italiani, Cl. VII 2156 (9196): Gio. Batta Martin Sola, *Scrittura senza titolo*, [~1755], cc. 120r.-134r.; BQS, Venezia: Cl. IV, 507 (171), Commercio. Ossia miscellanea di Scritture, Vol. I: G. Battista Mar[t]in Sola, *Tre Scritture e Proposte intorno al Commercio*, cc. 108r.-143v; ASVe, IT 0790, Deputati alla regolazione delle tariffe mercantili di Venezia e della Terraferma, b. 94: [Giovan Battista Martino Sola], *Scrittura senza titolo*, 1767.

prossimità – da questo «individuo conoscimento» - derivava la capacità di accorrere «con pronta mano alle istantanee esigenze», di prevenire «i discapiti che vanno [...] preparandosi», e di cogliere «avvantaggio dalle aperture che si presentano»<sup>698</sup>.

Insomma, i Savi erano consapevoli che non bastava possedere una solida preparazione teorica. Una politica economica efficace, per non correre il rischio di essere astratta, disincarnata, doveva cioè fare tesoro delle informazioni e dei dettagli di cui soltanto i mercanti, grazie al loro peculiare angolo visuale, e alla *expertise* accumulata, avevano cognizione. Come Sola, inoltre, anche questa scrittura affrontava il pericolo che le «viste particolari di pochi mercanti» potessero «prevalere a danno del vero interesse nazionale». Significativamente, la risposta veniva fornita capovolgendo il problema: invero, raccogliendo persone ferrate in materia, e generalizzando la prassi consigliare, proprio la Camera avrebbe permesso di individuare con una certa facilità i pareri furbeschi, viziati da interessi egoistici<sup>699</sup>.

Il Senato sembrò comprendere il discorso dei Savi, la loro esigenza di fruire delle «scoperte» e dei «rischiamenti» dei membri di una Camera di Commercio, grazie a cui condurre «con maggior sicurezza» e «cognizione» il proprio incarico. Pertanto, il 26 gennaio 1764 li invitò ad elaborare un piano d'attuazione che esponesse l'organizzazione della Camera (elezioni, numero di partecipanti, funzionamento, etc.)<sup>700</sup>. Se ne occupò un patrizio *éclairé*, e profondamente versato nelle cose economiche, quale il già incontrato Francesco Morosini. Egli presentò il frutto del suo lavoro pochi mesi dopo, il 9 giugno<sup>701</sup>: si trattava di un progetto ricalcante a grandi linee quello del 1713<sup>702</sup>.

In un'altra scrittura del 1764 - non firmata ma verosimilmente da attribuirsi a Morosini medesimo -, svolse invece un ragionamento più ampio, col quale tornò sugli argomenti sollevati l'anno precedente dai suoi predecessori, sviluppandoli in modo forse ancor più limpido. «Per ben servir al Commercio», spiegava, «non basta aver apprese da tanti libri delle massime generali per governarlo». In altre parole, era pressoché inutile sapere che «utile Commercio esser alle Nazioni l'attivo commercio», se questo non veniva integrato dalla «particular cognizion dell'indole, delle circostanze, della forza del proprio Commercio», e segnatamente dalla capacità di cogliere con prontezza le «sopravenienze», le quali, «per qualunque nazione», erano le «padrone dei modi di governar i commerci». Del resto, sin dalla

---

<sup>698</sup> Ferruccio Zago (a c. di), *Documenti relativi alla istituzione in Venezia della prima Camera di Commercio (1713-1768)* (Venezia: Camera di Commercio e Agricoltura di Venezia, 1964), pp. 12-13.

<sup>699</sup> Ivi, p. 13.

Il fatto che un corpo permanente, dove fossero ammessi «alcuni negozianti, ed alcuni fabbricatori famosi», costituisse lo strumento più adatto per mettere in luce le parzialità, la «impostura», era riconosciuto anche da Zanon, che cita l'*Esprit de Législation* (1765) di Bertrand: «quando hanno a deliberar per ufficio, hanno essi a render conto al Sovrano, ed al pubblico de' loro pareri, ed essi sono intesi in contraddittorio co' loro confratelli». Antonio Zanon, *Dell'Agricoltura, dell'Arti, e del Commercio. [...] Tomo Settimo*, p. 59.

<sup>700</sup> Ferruccio Zago (a c. di), *Documenti relativi alla istituzione in Venezia della prima Camera di Commercio (1713-1768)* (Venezia: Camera di Commercio e Agricoltura di Venezia, 1964), p. 15.

<sup>701</sup> Ivi, pp. 18-24.

<sup>702</sup> AA. VV., *Cenni storici sulla camera di commercio di Venezia*, p. 31.

sua nascita (1507) il Magistrato dei V Savi alla Mercanzia ebbe, tra i suoi principali compiti, quello di «ben intender dai Mercanti i più pratici e i più intelligenti ogni disordine et inconveniente»; inoltre, un simile bisogno di ragguagli e aggiornamenti aveva portato all'istituzione di organi quali la Camera del Purgio, l'Ufficio della Seta, i Capi di Piazza e i Consorzi di Egitto, Cipro, Aleppo e Palestina<sup>703</sup>.

Ma, appunto, il fatto che i Savi dovessero acquisire «sentimenti» e «informazioni» da ognuno di questi «separati Corpi», rendeva più difficile sia cogliere i dannosi particolarismi che sovente si nascondevano dietro ad una data suggestione, sia delineare una strategia organica. Di conseguenza, siccome il «buon successo del Commercio» richiedeva che «le parti componenti il medesimo v'entrino unite con proporzione et armonia tale che ogn'una vi trovi il proprio conto», era opportuno che «questi Corpi [...] come staccati rami si unissero a formar un arbore solo». Un «arbore veggeto e frutifero» perché ognuno vi avrebbe offerto gli «umor suoi» e ricevuto il «proporzionato suo alimento», nell'ambito di un'interazione capace di smuovere l'indolenza, di generare un'alacrità fondata su un originale, ben concreto, sentimento di unità patriottica. E proprio in un tal «arbore», immagine figurata della Camera di Commercio, i Magistrati avrebbero finalmente trovato «un fonte di sicurezza per trar lumi non più soggetti a pericoli di particolari privati riguardi, ma bensì sortiti dalla [...] cognizion e giudizio di tutti quei Corpi»<sup>704</sup>.

Per dare ulteriore forza alla sua argomentazione, Morosini sottolineava che la stringente necessità di istituire una Camera di commercio derivava anche e soprattutto da un cambio di fase storica. «Sin che i Principi», spiegava, «non han cercà di farsi la guerra l'un l'altro, e di rapirsi il denaro e la gente per la via del commercio, e lo lasciarono libero a quelle Nazioni che prima l'esercitavano, pochissimi si facevano solleciti nel studiarlo»; e quindi era confacente adottare uno stile di politica economica poco sofisticato, non 'scientifico'. Con l'inoltrarsi del Settecento, invece, appariva viepiù chiaro che «tutti i Gabinetti [...] o sono o esser vogliono Commercianti», altro non cercando che «guadagnar sopra i traffici altrui». Ragion per cui era maturato un vero e proprio salto di qualità, il quale non riguardava solo lo spessore dell'elaborazione teorica (nei termini, già trattati, della fioritura dell'economia politica), ma anche l'uso di dati, conoscenze situazionali e *know-how*. E proprio quest'ultimo aspetto obbligava Venezia a unire i suoi «corpi mercantili», rendendoli «concordi et operativi», così da trarvi «i più sani, i più certi e i più utili consigli»<sup>705</sup>.

Consultate le rappresentanze mercantili<sup>706</sup>, e – almeno in apparenza - approntate composizione e sede

---

<sup>703</sup> BM, Venezia: Manoscritti italiani, Cl. VII 1906 (9111), Miscellanea: commercio: [Francesco Morosini], *Informazione sopra l'Utilità, e pubblica provvidenza nell'Istituzione della Camera Mercantil di Commercio [...]*, [1764], 118r.-119r..

<sup>704</sup> Ivi, 119r.-120r..

<sup>705</sup> Ivi, 126r.-127r.. Un'altra versione di tale testo, con talune differenze, è qui: ASVe, IT 0810, Inquisitorato sopra la regolazione delle Arti, b. 9: [Francesco Morosini], *Informativa sopra l'utilità, e pubblica Provvidenza nell'istituzione della Camera Mercantil di Commercio [...]*, [1764].

<sup>706</sup> Ferruccio Zago (a c. di), *Documenti relativi alla istituzione in Venezia della prima Camera di Commercio (1713-1768)*, pp. 24-29.

della Camera<sup>707</sup>, il 7 dicembre 1764 giunse il decreto con cui il Senato la istituiva ufficialmente<sup>708</sup>. Eppure, i suoi lavori non presero avvio: un tale stallo va probabilmente attribuito al fatto che erano rimaste insolute questioni quali il reperimento dei fondi e l'eleggibilità di soggetti di origine non nazionale. Evidentemente, il frequente cambio dei patrizi componenti i V Savi alla Mercanzia non aiutò a velocizzare il processo deliberativo. Tanto che occorre attendere il 26 agosto 1766 perché la Magistratura sottoponga al Senato una scrittura vertente su tali problematiche. Neanche questa, però, sortì gli effetti sperati, ma anzi venne sostanzialmente ignorata. Ad ogni modo, la questione rimaneva di primaria importanza, perlomeno tra chi, agendo come Savio alla Mercanzia, toccava con mano la necessità di essere coadiuvato da una Camera di commercio.

Non stupisce, pertanto, che il 5 maggio 1768 una nuova squadra di Savi (Vicenzo Barziza, Pietro Correr, Z. Alvise Mocenigo 2°, Girolamo Lion 1°, Giacomo Gradenigo) intervenisse chiedendo che la scrittura dell'agosto 1766, «giacente [...] da 20 mesi con sommo pubblico disservizio», fosse finalmente affrontata, così da attivare al più presto la Camera. In piena continuità rispetto ai predecessori, essi sostenevano che, essendo il commercio «continuamente soggetto a variare il suo circolo», «non può mai una nazione opportunamente valersi delle varie eventualità e combinazioni che avvengono [...], quando non vi sia una permanente non intermessa e sempre attiva ispezione quale abbia per fondamento non solo le teorie generali [...], ma in sé comprenda altresì quella cognizione che dipende da una pratica individual del traffico»<sup>709</sup>.

Perciò, al fine di «poter adeguatamente adempire al proprio dovere», ponendo fine ad una situazione che vedeva il «Veneto Commercio» camminare «per azzardo, tutto smembrato, e senz'alcuna sistematica direzione», i Savi tornavano a sollevare il bisogno d'un «aiuto sodo», fornito da persone di «lunga [...] esperienza». E tornavano pure a rimarcare che la creazione della Camera di Commercio costituiva forse l'unica reale soluzione per emancipare i mercanti da quel senso di impotenza che li rendeva pigri, poco inclini ad aggiornare e ingrandire la propria attività. Infatti, lo scambio dei rispettivi «rapporti» e «pensamenti» avrebbe permesso loro di apprendere nuove modalità d'azione nonché di visualizzare nuove opportunità, maturando nel contempo uno «spirito nazionale di unità»<sup>710</sup>. Dopo una nuova sollecitazione giuntagli il 21 maggio dal Savio alla Mercanzia Piero Correr<sup>711</sup>, il 4 giugno il Senato prese finalmente una posizione. Tuttavia, anziché dare il via libera ai lavori della Camera, esso sollevò forti timori riguardanti la sua composizione. In altre parole, la decisione (formalizzata con la scrittura del 26 agosto 1766) di ammettere soltanto i «veneziani originari» non

---

<sup>707</sup> Ivi, pp. 29-33.

<sup>708</sup> Ivi, pp. 33-34.

<sup>709</sup> ASVe, IT 0785 001, Cinque Savi alla Mercanzia. Prima Serie, b. 192: Vicenzo Barziza, Pietro Correr, Giacomo Gradenigo, Girolamo Lion 1°, Z. Alvise Mocenigo 2°, *Circa effettuazione della decretata Camera di Commercio*, 5 maggio 1768, 74v.-75v.

<sup>710</sup> Ibidem.

<sup>711</sup> Ferruccio Zago (a c. di), *Documenti relativi alla istituzione in Venezia della prima Camera di Commercio (1713-1768)*, pp. 45-46.

apparve sufficiente. Infatti, ancorché importante, questa regola non avrebbe impedito con assoluta certezza il «pericolo» che da taluni membri della Camera potesse giungere un «consiglio poco fedele, poco utile ed anzi di grave pregiudizio». A tal riguardo, il Senato sottolineava la «somma difficoltà di riconoscere il vero interesse de' mercanti», di interpretarne correttamente le intenzioni. Di conseguenza, siccome si trattava d'un «affar massimo» da cui dipendeva nientemeno che il «destino del nostro commercio, della navigazione, delle arti, e per conseguenza della nazione», i Savi alla Mercanzia erano invitati a riflettere se «vi possa essere motivo ragionevole di dubitare, che l'elezione di molti d'essi, e forse del maggior numero cader possa in quelli, che abbiano le loro viste contrarie al bene della nazione»<sup>712</sup>.

Non pervenne però alcuna risposta: molto probabilmente il Magistrato capì che, di fronte ad una simile diffidenza, qualunque argomentazione sarebbe stata vana, e per di più onerosa (siccome avrebbe richiesto uno sforzo intellettuale non trascurabile: si trattava, infatti, di riprendere tutte le scritture degli anni precedenti, mettendo ulteriormente a fuoco tale aspetto, che comunque non era stato eluso). Pertanto, dimostrando di non aspettarsi che la questione venisse effettivamente affrontata, il 30 luglio il Senato emanò un decreto che abrogava le parti del 26 gennaio e 7 dicembre 1764: il progetto veniva cioè definitivamente affossato<sup>713</sup>. Insomma, il disagio di ampie fasce della nobiltà marciana verso un'opzione che, dando vita ad una sorta di «agorà», ad uno «spazio semiufficiale di comunicazione e negoziazione»<sup>714</sup>, ne avrebbe potuto incrinare il monopolio politico<sup>715</sup>; e che, alterando la prassi tradizionale, avrebbe dischiuso scenari dagli esiti imprevedibili, prevalse sullo slancio riformatore di quei patrizi *éclairés* che, pur consci dei rischi connessi alla costruzione del nuovo, avevano compreso che solo percorrendo questa via Venezia avrebbe potuto affrontare le sfide a cui il suo tempo la esponeva.

Quanto detto sino ad ora dimostra come i riformatori ben sapessero che le trasformazioni da essi caldegiate sarebbero andate in porto solo nella misura in cui si fosse innescato il dinamismo di tutti quei settori socio-professionali che vivevano concretamente le contraddizioni dell'economia veneta. Pertanto, accanto alle Accademie e alla Camera di Commercio – funzionali a mobilitare e dunque a valorizzare le energie e le intelligenze della società veneta -, individuarono un'altra, imprescindibile risorsa politica nella rimozione di tutti quegli «ostacoli» che, impedendo ai sudditi di visualizzare e perseguire il proprio interesse, non facevano fiorire «i germi dell'industria» che erano «ascosi e sepolti» nel loro cuore. Una «provvida legislazione» – spiegava a tal proposito il letterato ed economista Giambattista Corniani in un *Discorso* tenuto nel 1777 presso l'Accademia agraria di

---

<sup>712</sup> Ivi, p. 47.

<sup>713</sup> Ivi, p. 49.

<sup>714</sup> Biagio Salvemini, «Negli spazi mediterranei della 'decadenza'. Note su istituzioni, etiche e pratiche mercantili della tarda età moderna», *Storica*, pp. 39-40.

<sup>715</sup> Su questo cfr. Piero Del Negro, «Introduzione», in Piero Del Negro, Paolo Preto (a c. di), *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima. VIII. L'ultima fase della Serenissima*, p. 8 e pp. 64-65.

Brescia – era tale nella misura in cui sapeva dischiudere ed agevolare «tutte le vie per cui possano gli uomini acquistarsi uno stato migliore co' propri sudori». Era questa la principale chiave di volta: sprigionando il «talento» e facendo nascere l'«emulazione», essa dava loro «il più efficace impulso al lavoro»<sup>716</sup>.

Viste da questa specifica prospettiva, rivendicazioni apparentemente distanti fra loro quali la riforma delle corporazioni di mestiere, la diffusione della piccola proprietà e delle affittanze lunghe, e la libertà di commercio dei grani, trovano così un comune denominatore. Come appureremo, infatti, esse miravano a risolvere il medesimo problema, cioè la profonda disaffezione verso il proprio impiego che contraddistingueva tanto l'operaio delle manifatture quanto il contadino. Quest'ultimo, per esempio, a causa di un'inadeguata distribuzione della proprietà agraria, era condannato a «passare la sua vita tra la fame e la miseria». Ragion per cui limitava le proprie ambizioni a «poter pagare le tasse», e prima ancora a sopravvivere: ogni suo sforzo supplementare sarebbe stato inutile o, peggio ancora, avrebbe avvantaggiato soltanto chi non lo meritava. Attivare la sua alacrità significava allora porlo nella condizione di poterne beneficiare in prima persona. «Rendeteci» - scriveva il contadino filosofo tratteggiato dall'aquilano Giacinto Dragonetti in *Delle Virtù e dei Premj* (1766), di cui sul *Giornale d'Italia* apparve un lungo e celebrativo riassunto<sup>717</sup> - «quelle terre [...] che siete nell'impossibilità di coltivare»: «allora ci vedrete più di voi impegnati per la Patria, che ora odiamo per essere il teatro del nostro avvilitamento»<sup>718</sup>.

Va da sé che, secondo questa interpretazione, la virtù non era più la disposizione di «quei genj cotanto superiori» i quali avevano «riguardo al solo bene dell'umanità» - «o anime illustri, [...] voi siete sì rare, che si può dubitare della possibilità della vostra esistenza!», esclamava Dragonetti. Essa corrispondeva invece allo sforzo con cui un individuo, sapendo che ne avrebbe tratto un proporzionato profitto personale, contribuiva al pubblico bene «oltre a quanto la legge da esso richiede» (per esempio, nessuna norma obbligava a sperimentare nuovi metodi di coltivazione). Compito del legislatore era dunque quello di affrontare la miriade di contraddizioni che impedivano alle «fatiche de' Virtuosi» di cogliere i «frutti loro dovuti». Del resto, ciò avrebbe permesso non solo di rendere la società più efficiente, ma anche più equa e giusta, perché l'«utile» si sarebbe finalmente ripartito in base alla «rata contribuita»<sup>719</sup> (si tenga conto che il *Giornale d'Italia* presentava l'opera del Dragonetti come «introduzione» al suo quarto volume, essendo le materie in essa trattate «affatto coerenti agli oggetti su di cui egli [il *Giornale*] versa»; e che, a Venezia, tale testo venne pubblicato a «pezzi» sul griseliniano *Corrier Letterario*, e ristampato dal Graziosi nel 1767).

---

<sup>716</sup> Giambattista Corniani, «Della Legislazione relativamente all'Agricoltura. Discorso Secondo. Recitato nella pubblica Accademia Agraria di Brescia il dì 11 settembre 1777», in Id., *Saggio sopra la Legislazione relativamente all'Agricoltura. Discorsi Accademici*, pp. 48 e pp. 64-66.

<sup>717</sup> [Anonimo], «Delle Virtù e de' Premj. In Napoli 1767 [...]», *GDI*, Tomo IV, n. I, 4 Luglio 1767, pp. 1-4.

<sup>718</sup> [Giacinto Dragonetti], *Delle Virtù e dei Premj* ([Napoli], 1766), p. 38 e p. 42.

<sup>719</sup> Ivi, pp. 7-20, pp. 32-45 e pp. 104-105.



Sviluppando un simile discorso, i riformatori operarono una graduale decostruzione dell'idea secondo cui il «lusso» andava necessariamente inteso come un «excès de délicatesse et de somptuosité», il quale infuocava un «intérêt particulier» che si muoveva in una direzione opposta rispetto al pubblico bene. Invero, questa tradizionale interpretazione, che di fatto ricalcava quella espressa da Fénelon nelle *Aventures de Télémaque* (1699), e che, per esempio, trovava un assertore nel piemontese Giacinto Sigismondo Gerdil – autore del *Discours de la nature et des effets du luxe*, pubblicato a Torino nel 1768<sup>720</sup> –, impediva di vedere che, rivalutando tale concetto, era possibile gettare ulteriore luce sull'intreccio tra amor proprio e pubblica felicità. Svuotato degli accenti moralistici che sino ad ora lo avevano connotato, esso aveva il pregio di descrivere, racchiudendoli tutti, i molteplici sforzi compiuti dagli individui per conquistare un maggior benessere, e cioè per soddisfare quei desideri dai quali erano naturalmente attratti. A tal proposito, non a caso critica nei confronti del *Discours* – l'opera del futuro cardinale le sembrava «scritta facilmente, ma con negligenza»<sup>721</sup> –, nel 1781 Elisabetta Caminer notava che la «maggior parte degli scrittori» era ormai giunta a «definire il lusso come l'uso che si fa [...] dell'industria per procurarsi una grata esistenza»<sup>722</sup>. E se il legislatore era chiamato a destare e a coordinare tale «industria», facendola confluire a sostegno dello sviluppo economico, così da impedirle di prendere traiettorie puramente 'egoistiche', ciò significa che ad egli spettava appunto il compito di porre i presupposti per l'affermarsi di un «lusso» positivo, legittimo, cioè utile alla patria<sup>723</sup>.

## 5. Costruire una «Grande Famiglia»: L'Educazione Morale e la Popolarizzazione dell'Economia Politica

Eppure, ancorché essenziali, tanto la creazione di istituzioni 'collaborative' quali la Società Economica e la Camera di Commercio, quanto le riforme legislative che avrebbero permesso ad ogni operatore economico di visualizzare e perseguire il proprio interesse secondo traiettorie funzionali alla pubblica felicità, non erano ancora sufficienti. Infatti, perché l'auspicato cambiamento potesse concretizzarsi, esso andava sostenuto da una confacente maturazione dei «costumi», i quali

<sup>720</sup> [Giacinto Sigismondo Gerdil], *Discours de la nature et des effets du luxe* (Turin: Frères Reycends, 1768), pp. 8-10, pp. 14-23 e pp. 34-40. Sono appunto del Gerdil le parole citate in precedenza.

<sup>721</sup> Elisabetta Caminer, “Discorso della natura, e degli effetti del Lusso [...]”, *EL*, Tomo III, Parte Prima, Primo Gennaio 1769, p. 80.

<sup>722</sup> E. C. T. [= Elisabetta Caminer Turra], “Accademie”, *GE*, Tomo Decimo, Ottobre 1781, p. 28. Si tratta di un commento attorno al dibattito sul lusso svoltosi nell'ambito dell'Accademia Olimpica di Vicenza.

<sup>723</sup> Su questo si veda anche: Cecilia Carnino, “From Luxury to Consumption in Eighteenth-Century Europe: The Importance of Italian Thought in History and Historiography”, *History of European Ideas*, pp. 225-26, p. 228 e p. 230; Maria Teresa Silvestrini, “Free trade, feudal remnants and international equilibrium in Gaetano Filangieri's Science of Legislation”, *History of European Ideas*, p. 515.

costituivano la «base inconcussa di ogni legislazione». Qualunque progetto, anche il più modesto, sarebbe cioè rimasto un impotente miraggio là dove non ci fosse stata «affinità» e «concordia» rispetto alle «volontà particolari». Pertanto, al fine di orientare queste ultime verso il «retto sentiero», i riformatori auspicavano si promuovesse l'«educazione de' Cittadini», la loro attiva, diretta sensibilizzazione (quanto discusso nelle sezioni precedenti rappresentava invece una forma di sensibilizzazione 'indiretta').

Il legislatore, spiegava a tal proposito Giambattista Corniani nel già citato *Saggio sopra la Legislazione relativamente all'Agricoltura* (1780), doveva fare in modo che «ogni maniera» e «ogni forma di operare nel popolo» fosse «analoga allo spirito del suo sistema» e «in equilibrio col Codice delle leggi»<sup>724</sup>. In caso contrario, i suoi sforzi sarebbero caduti nel vuoto. «Quel Sovrano [...] che vorrà produrre un cangiamento notabile nella sua nazione, tanto rapporto all'Agricoltura, quanto alle altre arti utili», gli faceva eco Giovanni Scola in una *Memoria* (1783) sull'allevamento delle pecore, «dovrà determinarsi a cangiare l'educazione di tutte le classi che compongono il suo popolo», siccome essa «forma i costumi, codesti il carattere della nazione, ed esso modella tutti i rapporti sociali a dispetto perfin delle leggi». Significativamente, lo scrittore vicentino evidenziava che tale approccio, fondato sul presupposto secondo cui «l'opinione è la regina del mondo», era connotato alla peculiare storia della Repubblica, in quanto proprio il Senato veneto aveva insegnato «a tutta l'Europa l'arte di governare senza gran forza militare, e senza impiegar il terrore di molti popoli», e aveva saputo «con robusta prudenza o tener lontane o reprimere tante pericolose opinioni disturbatrici della pubblica tranquillità»<sup>725</sup>. Insomma, tornava l'invito a praticare una politica 'dolce', che agisse in profondità, anziché in superficie: che all'immediatezza della coazione preferisse la mediatezza dell'educazione, la quale faceva l'uomo «Filosofo e Patriotta», rendendolo capace «di dar buon esempio, d'intendere un libro, [...] di proporre un suggerimento utile»<sup>726</sup>.

E che l'«appannaggio [...] più degno d'un savio Governo» dovesse essere la «soprintendenza de' costumi», se ne erano resi conto, e in modo alquanto concreto, i patrizi impegnati nella riforma delle corporazioni veneziane, tra i quali figurava il più volte citato Andrea Memmo. Com'è ovvio, essi avevano concentrato l'attenzione sulla messa a punto di ordinamenti atti a rilanciare tale settore. Tuttavia, fu loro presto chiaro che le leggi «non possono a tutto provvedere, e moltiplicarsi in altrettante diramazioni quanti sono i vizj dell'umana specie». Per esempio, esse non avrebbero certo potuto impedire la troppo diffusa abitudine che portava l'«artigiano», il «venditore de' commestibili» e il

---

<sup>724</sup> [Giambattista Corniani], *Saggio sopra la Legislazione relativamente all'Agricoltura. Discorsi Accademici*, pp. 35-39 e p. 42.

<sup>725</sup> ASVe, IT 0605, Deputati all'agricoltura, b. 22: Giovanni Scola, *Memoria sul Quesito della Pubblica Accademia di Vicenza "Quali provvidenze, e quali allettamenti si potrebbero immaginare a persuadere li Pastori montani a stazionare fuori delle pianure anche nell'inverno con le loro Pecore [...]"*, 1783, pp. 2-4.

<sup>726</sup> Giovanni Francesco Scottoni, «Sogno, o sia idea poetica agrario-fisico-politica», in Id. (a c. di), *Ricordo d'Agricoltura di M. Camillo Tarello [...]* (Venezia: Bassaglia, 1773), pp. 263-64.

«negoziante» - tutti sordi ai «rimproveri della coscienza» - a «vender molto più del dovere la propria merce». Questi ed altri problemi, i quali ostacolavano pesantemente i tentativi di riforma, potevano essere affrontati solo agendo sul fronte dell'«educazione», ossia «cercando di far ben succhiare all'universale tutti que' principj che spiegano i doveri de' sudditi verso il Principe», e «d'ogni Particolare verso i suoi simili»<sup>727</sup>.

Peraltro, un simile rinnovamento morale era anche il presupposto per il successo degli sforzi di quei «patrioti» che cercavano di smuovere la cittadinanza, caldeggiando l'evoluzione delle pratiche di coltivazione oppure l'uso di nuove materie prime. Infatti, l'attecchimento di questi lumi poteva avere luogo solo in presenza della disponibilità a recepirli: altrimenti, essi equivalevano ad una lingua straniera, ignota e perfino malvista. Lo aveva compreso in prima persona l'arciprete di Castion (Belluno) Antonio Carrera, il quale, nel 1774, dopo molti anni dedicati al tentativo di affrontare i mali dell'agricoltura veneta e in particolare di responsabilizzare i proprietari terrieri, confessava il «non [...] lieve disgusto» provocato dal fatto di essere «sicuro d'avere a predicare nel deserto», avvertendo finanche la «ripugnanza» dei propri interlocutori<sup>728</sup>.

Ma, posto che la probità e l'«amor patrio» non erano né una «chimera poetica», né un «sogno», bensì sentimenti realisticamente attingibili<sup>729</sup> - perché espressione d'una «ragione naturale» la quale andava semplicemente risvegliata da un lungo letargo, che vedeva l'uomo «schiavo della propria immaginazione»<sup>730</sup> -, quale era il «secreto ammirabile» con cui il governo poteva condurre i sudditi «dalle vie depravate della cupidigia e della corruzione all'esercizio delle virtù sociali»<sup>731</sup>? Secondo Zanon, il quale si appoggiava al più volte citato *Esprit de la Législation* (1765) di Jean Bertrand, esso consisteva nella capacità di abituare il cittadino a «riguardare la fortuna dello Stato come sua fortuna particolare». Si trattava, cioè, di delineare una «fraternità sociale», una «intima unione», che portasse «grandi e piccioli» a concepirsi come una «sola famiglia», e dunque ad interessarsi alla «prosperità della loro patria comune».

«La sorte del vascello in cui ciascuno trova il posto che gli

---

<sup>727</sup> ASVe, IT 0795, Giustizia vecchia, 1278-1797, b. 28: L. Batta Benzon, Antonio da Mula, Benedetto Giovanelli, Valerio Longo Andrea Memmo, Nicolò Valier, *Seconda [Scrittura sopra le Arti]*, 18 Aprile 1772, 11r.

<sup>728</sup> Paolo Preto, «Le accademie di agricoltura e il riformismo veneto nella seconda metà del '700», in [Società economica di Chiavari] (a c. di), *Le società economiche alla prova della storia (secoli XVIII-XIX). Atti del convegno internazionale di studi. Chiavari – 16,17, 18 maggio 1991* (Rapallo: Busco, 1996), p. 96.

<sup>729</sup> [Anonimo], «Generosità patria», *Raccolta di fatti straordinarij, d'avvenimenti curiosi, d'osservazioni critiche, di pensieri filosofici, di sentenze, e di massime, atte ad interessare il cuore ed illuminare la mente. [...] La tacita società dello spirito*, III (Venezia, 1781), pp. lix-lx. La *Raccolta*, che ospitò soprattutto traduzioni di testi apparsi su giornali inglesi, fu un periodico curato da Antonio Piazza, giornalista ma anche drammaturgo e romanziere.

<sup>730</sup> Pietro Caronelli, *Osservazioni [...] sopra il principio di Obbes intorno alla Società* (Firenze [ma Venezia]: G. Pasquali, 1764), p. 16, pp. 19-26, pp. 29-31, pp. 36-40, pp. 62-63, pp. 78-79 e p. 81. Su questo vedi anche: [Giambattista Corniani], *Saggio sopra la Legislazione relativamente all'Agricoltura*, pp. 22-30; Giambattista Almici, *Osservazioni sopra il libro del Signor Elvezio intitolato Lo spirito* (Brescia: Bossini, 1766), pp. 7-10, pp. 42-48 e pp. 58-64.

<sup>731</sup> Antonio Carrera, «Continuazione della Dissertazione seconda [...]», *GDI*, Tomo Sesto, n. X, 2 Settembre 1769, p. 75.

conviene», spiegava a tal riguardo lo scrittore friulano, «non saprebbe essere indifferente a veruno di quelli che vi sono montati: il passeggero ama il capitano, il soldato, il pilota, i marinari che adempiono il loro dovere: egli ama il vascello come ama se stesso»<sup>732</sup>.

Evidentemente, per conseguire questo traguardo occorre anzitutto adottare una prassi politica che, essendo sensibile alle sofferenze e alle speranze dei sudditi, sapesse testimoniare questo slancio unitario, questa comunità d'interessi – «se il Cittadino non riceve né beneficio, né protezione, né soccorso dal Governo, se quelli che sono i depositarj di qualche parte della potenza Sovrana, non l'impiegano che per aumentare la loro autorità, e la loro fortuna, hassi molto a temere, che il Soggetto poco atto alle idee astratte del patriottismo, o non ne veda punto, o non s'accostumi a riguardare la fortuna dello Stato come quella d'un vascello, in cui egli non si ritrova, e nel quale egli non ha verun interesse»<sup>733</sup>.

Tuttavia - ed è proprio questo il punto - per dimostrare l'equivalenza tra «Pubblico vantaggio» e «bene particolare», per «far conoscere alla Nazione la utilità del Piano che le viene proposto», era anche possibile fare affidamento su uno strumento didattico più diretto. Vale a dire sulla diffusione dei «Libri di Nazionale Economia e di Commercio», i quali, illuminando la popolazione circa i «propri e veri vantaggi», la rendevano «docile» e «sommessa» alla «direzione» del legislatore. In tal senso, Giacomo Nani, nella sua *Esposizione di quelle avvertenze e morali cause per la sola verificazione delle quali la economia delle Nazioni può migliorarsi* (1790), insisteva sul fatto che ignorare i precetti della teoria economica significava essenzialmente non saper «calcolare i rapporti degli uomini viventi in Società», e dunque non conoscere «quanto intrinseca sia la connessione [...] tra la privata e la Pubblica utilità». Non a caso, in Inghilterra, dove le opere vertenti su tale disciplina abbondavano, agricoltori, artigiani e commercianti avevano maturato quell'«amor del lavoro» e quel «vigore di ingegno» che li portava, come fossero una «gran Famiglia», a cooperare attivamente allo sviluppo economico della nazione, a fare in modo che essa dipendesse «meno che può da' Forestieri», sapendo che da ciò sarebbero derivati sicuri e sostanziosi dividendi privati<sup>734</sup>.

Del resto, si trattava di una verità che Beccaria aveva già chiarito nella *Prologo* (1769) – prontamente ripubblicata sul *Giornale d'Italia* – con cui inaugurò la cattedra milanese di «Scienza Economica». Scopo di questa disciplina, a suo parere, era anche quello di «ingrandire e nobilitare le

---

<sup>732</sup> Antonio Zanon, *Dell'Agricoltura, dell'Arti, e del Commercio [...]. Tomo Settimo*, pp. 36-37.

<sup>733</sup> Ivi, pp. 37-39. Grisellini, nel «Discorso Preliminare» al *Gentiluomo coltivatore* (1769), usò il medesimo passaggio dell'*Esprit de la Législation*: Francesco Grisellini, «Discorso Preliminare [...]», in Id. (a c. di), *Il Gentiluomo coltivatore, o corpo compiuto d'Agricoltura ad uso della Nazione Italiana [...]*, Tomo I (Venezia: Milocco, 1769), pp. xlv-xlvii.

<sup>734</sup> BC, Padova: C.R.M. 740: Giacomo Nani, *Esposizione di quelle avvertenze e morali cause per la sola verificazione delle quali la economia delle Nazioni può migliorarsi*, [1790], II, 12v.-13v., 42r.-43r., 46v.-47r. e 48v.-49r.

mire private dell'Economia domestica», insegnando a misurare «gli oggetti nelle vere loro dimensioni», e segnatamente suggerendo «i mezzi di riunire l'utilità propria con quella del Pubblico». Sapendosi «figli della Società», e sapendo questa sorretta e unita dalla «mutua Catena de' reciproci servigj», i cittadini avrebbero infatti riscoperto l'«illanguidito amore della Patria», rinunciando alle «passioni esclusive»<sup>735</sup>.

Non stupisce, pertanto, che tra i riformatori aleggiasse la ferma convinzione che «in questo secolo un buon libro può aver conseguenze molto più riguardevoli, che non son quelle d'una vittoria strepitosa». E, appunto, le poteva avere «specialmente» quello «che s'accorda non solo alle pubbliche mire, ma le giustifica agli occhi del popolo» - sono queste le parole che leggiamo nel 1768 sul *Magazzino Italiano*, animato da Fortis, Grisellini e Scottoni<sup>736</sup>. E proprio Scottoni, il quale l'anno precedente aveva curato la traduzione dell'*Essai sur la nature du commerce en général* di Cantillon, ne argomentava l'utilità sottolineando che nella «presente grandiosa generale e decisiva guerra delle Nazioni commercianti» non vi era nulla di più opportuno che «un libro il quale con brevità e chiarezza ponga chiunque in istato di sapere cosa sia questo commercio che tanto interessa i Principi». Ragion per cui egli invitava il dedicatario di quest'opera, ossia il ricco mercante di sete bassanese Vincenzo Ferrari<sup>737</sup>, a fare il possibile affinché essa fosse «da molti proficuamente letta»: «voi che col vostro introdotto commercio siete il principal sostegno della nostra Patria, siate ancora, io ve ne priego, il promotore di una buona educazione base fondamentale del commercio medesimo»<sup>738</sup>. Dal canto suo, sul *Magazzino Italiano*, l'anonimo recensore di questa traduzione non mancò di fare eco agli auspici di Scottoni, augurandosi che simili opere si moltiplicassero. Infatti, «gli uomini che leggono si familiarizzano a poco a poco con idee fino ad ora straniere per la maggior parte di essi, e si metterebbero in caso di ben intendere qual sia la vera forza dello stato, e di contribuirvi». Perciò, affinché potessero apparire ulteriori opere destinate all'«istruzione degli Agricoltori, degli Artefici, e Commercianti», egli invitava a sostenere e incoraggiare questi studiosi «ben intenzionati»<sup>739</sup>.

Quanto detto dimostra come non sia del tutto vero che «il n'y a de science économique concevable que pour une politique économique» (e che, analogamente, l'economia politica è soltanto la «forme réflexive et théorique de la politique économique»)<sup>740</sup>. I riformatori ben sapevano che la riflessione economica, per quanto precipuamente destinata a modellare la legislazione, andasse 'divulgata' anche

---

<sup>735</sup> Cesare Beccaria, “Prolusione letta dal Regio Professore nelle Scuole Palatine di Milano il Sig. Marchese Cesare Beccaria Bonesano [...]”, in *GDI*, Tomo Quinto, n. XXXVI, 4 Marzo 1769, p. 283.

<sup>736</sup> Paolo Preto, “L'illuminismo veneto”, in Girolamo Arnaldi, Manlio Pastore Stocchi (a c. di), *Storia della cultura veneta. Il Settecento. Vol. 5/II*, p. 12.

<sup>737</sup> AA. VV., *Storia di Bassano. Volume Primo* (Bassano: Comitato per la storia di Bassano, 1980), p. 229.

<sup>738</sup> Giovanni Francesco Scottoni, “Al signor Vincenzo [sic] Ferrari. Mercante benemerito e Cittadino di Bassano”, in Id. [trad.], Richard Cantillon, *Saggio sulla natura del commercio in generale*, pp. ii-iv.

<sup>739</sup> [Anonimo], “Saggio sulla Natura del Commercio in generale. Tradotto dall'Inglese [...]”, *MI*, n. VI, Anno 1767 per il Mese di Settembre, p. 164.

<sup>740</sup> François Fourquet, *Richesse et puissance. Une généalogie de la valeur* (Paris: La Découverte, 1989), p. 60.

ai cittadini, i quali erano chiamati a sostenere e ad affiancare l'azione del governo. Secondo Scottoni, per esempio, qualunque rinnovamento agricolo sarebbe stato impossibile fintantoché i proprietari terrieri non avessero capito che «il numero delle loro rendite non dipende dal quantitativo delle terre, ma dal quantitativo delle robuste braccia coloniche, delle buone macchine, degli Animali da lavoro»<sup>741</sup>. Da questo punto di vista, si comprende ancor meglio la funzione tanto del *Giornale d'Italia*, quanto delle Accademie, che destinarono non poche energie alla missione di catechizzare ampie fasce della popolazione attorno ai principi basilari dell'economia. Si noti, a tal proposito, che Memmo, nel suo *Saggio d'un Piano per una Società Economica da istituirsi in Venezia* (1773), affidava a quest'organo il compito di «istruir nella Scienza Economica» non solo coloro «che governano, o che potrebbero un dì governare», ma anche «i possessori de' terreni, i negozianti, i villici, gli artefici»<sup>742</sup>. Va da sé che non passò inosservato il tentativo fisiocratico di popolarizzare l'economia attraverso la diffusione di testi alla portata di un ampio pubblico. Per esempio, sul *Giornale d'Italia* si salutava con grande entusiasmo la pubblicazione, a Losanna, de *La science ou les droits et les devoirs de l'homme* (1773), auspicando che «qualche anima benefica» ne facesse una traduzione. Vero e proprio «Cours d'Instruction Populaire» sotto forma di dialogo<sup>743</sup>, l'opera di Mirabeau andava considerata un «Libretto aureo», perché aveva il pregio di parlare agli «intelletti anche più limitati», mostrando loro l'esistenza d'un «ordine» il cui retto funzionamento dipendeva dal rispetto di specifici «doveri» - rispetto che, perciò, determinava se un individuo fosse, o meno, «membro utile del corpo politico»<sup>744</sup>. Mirabeau, peraltro, non era nuovo a queste operazioni, avendo pubblicato, qualche anno prima, *Les Économiques* (1769), un testo con obiettivi molto simili (anch'esso era un discorso). Ad esso Elisabetta Caminer dedicò una significativa recensione. Ne emergeva la convinzione che, presentando leggi oggettive illustranti il funzionamento del sistema economico, la fisiocrazia ebbe il peculiare merito di inferire che gli uomini dovevano adottare una condotta confacente a queste stesse leggi. Educare all'economia significava allora delineare regole, binari all'interno dei quali ogni «uomo dabbene» avrebbe dovuto camminare. «Più non si pensi», concludeva, «ch'esistano uomini pe' quali tutto sia diritto e niente dovere, poiché questo è l'eccesso dell'ignoranza, e della malvagità»<sup>745</sup>. Beninteso, come notava Giovanni Scola commentando la traduzione italiana, apparsa a Siena tra il 1777 e il 1778, dei *Principes de la Législation Universelle* (1776) di Georg Ludwig Schmid, questi

<sup>741</sup> [Giovanni Francesco Scottoni], *Le agrarie di un dilettaute* (Venezia: Fenzo, 1770), pp. 8-9.

<sup>742</sup> BC, Treviso: m. s. 1153: Andrea Memmo, *Saggio di un piano per una Società economica da istituirsi in Venezia*, [1773], pp. 7-15 e pp. 52-57.

<sup>743</sup> «Cet ouvrage a été demandé à l'auteur par des Souverains qui veulent établir dans leur pays l'instruction populaire, générale et perpétuelle, sur les droits et les devoirs de l'homme». «Avis des éditeurs», in [Victor Riqueti de Mirabeau], *La science ou les droits et les devoirs de l'homme*, p. v.

<sup>744</sup> [Anonimo], «Losanna. Libro Nuovo. Avis populaire, ou la Science, et les devoirs de l'homme etc. cioè Avviso Popolare, o la Scienza, o i diritti, e i doveri dell'uomo. a Losanna 1773. in 12. di pag. 197», *GDI*, Tomo Decimo, n. XVI, 16 Ottobre 1773, pp. 128-29.

<sup>745</sup> [E. C. = Elisabetta Caminer], «Les Economiques. Gli Economici [...]», *EL*, Tomo I, Parte Prima, Primo Settembre 1770, pp. 15-17 e p. 21.

«doveri» andavano intesi come «liberi e non servili», essendo espressione non già di obbedienza cieca, bensì di consapevolezza del proprio ruolo nella società, del rapporto di reciprocità – di dare («doveri») per avere («diritti», «vantaggi») - che legava ogni individuo ad essa<sup>746</sup>. A tal riguardo – come vedremo anche in seguito - è molto significativo che il verbo e il sostantivo «dovere», e in generale i vocaboli che rientravano nel campo semantico degli obblighi morali, venissero sovente usati in relazione a questioni di ordine economico, e più precisamente là dove si esaminavano le scelte individuali. Per esempio, era «dovere» dei proprietari terrieri provvedere ad un periodico ciclo di investimenti; mentre mercanti e artigiani «dovevano» evitare gli sperperi, altrimenti il prezzo delle loro merci si sarebbe gonfiato oltremodo.

I consumatori, dal canto loro, avevano la responsabilità di «approvare e preferire» le merci nazionali, e così di emanciparsi dal «fanatismo» verso quelle «Forestiere». Eppure questo a Venezia non accadeva. Sicché Scottoni se ne rammaricava assai, guardando con invidia alla saggezza dei francesi, e cioè ben sapendo che molto, se non tutto, dipendeva dalle decisioni individuali (le misure 'protezionistiche', e perfino i divieti, potevano essere facilmente elusi<sup>747</sup>). «In Metz», leggiamo nel 1765 sugli *Avvisi utili risguardanti le scienze, la letteratura, le arti*, «si sono stabilite due nuove fabbriche di Mussoline e di Tele», e «di già acquistano l'approvazione di tutto il Regno»<sup>748</sup>. A suo parere, c'era molto da imparare da questo popolo, come anche dagli inglesi. Infatti, entrambi erano «persuasi del loro Paese», e cioè sapevano che acquistare manufatti dello stato significava promuovere l'economia nazionale, contribuire ad un circolo virtuoso, e prima ancora evitare che il denaro fuoriuscisse. «Doverissimo un poco per volta aprire gli occhi ancor noi», spiegava Scottoni in un altro numero degli *Avvisi*, «e vedere che dai nostri buoni Artefici possiamo avere la roba travagliata quanto qualunque altra con molto minor prezzo, con vantaggio privato e pubblico»<sup>749</sup>.

E, appunto, per favorire questa presa di consapevolezza era molto importante acculturare i cittadini all'economia politica, così da chiarire le non lievi conseguenze della loro condotta. Traducendo l'*Essai sur la nature du commerce en général*, e dunque rendendolo comprensibile ai suoi compatrioti, Scottoni cercò precisamente di agire in una tale direzione. Infatti, l'opera di Cantillon mostrava che per incrementare la «qualità» e il «credito» delle manifatture nazionali - dalle quali dipendeva la ricchezza del paese, e in ultima istanza il benessere di ognuno - era necessario che ve ne fosse un «grande» consumo interno. «Bella lezione per l'Italia!», commentava con amaro sarcasmo Scottoni (egli corredò la versione italiana con numerose aggiunte, evidenziate in corsivo). «Se i Proprietarij

---

<sup>746</sup> [G. S. = Giovanni Scola], «Principj della Legislazione universale [...] Parigi presso la Vedova, e si vende a Siena presso i Pazzini e Carli», *GE*, Tomo Decimo, Ottobre 1778, p. 63.

<sup>747</sup> Francesco Vecchiato, «L'Europa nel pensiero dei riformatori veneziani», in Id. (a c. di), *Venezia e l'Europa. Soldati, mercanti e riformatori* (Verona: Libreria Universitaria Editrice, 1994), p. 168 e pp. 177-78.

<sup>748</sup> [Giovanni Francesco Scottoni], «Avvisi (...) per le Manifatture», *Avvisi utili risguardanti le scienze, la letteratura, le arti*, Tomo Primo (Trieste, 1765), p. 142.

<sup>749</sup> [Giovanni Francesco Scottoni], «Arti», *AURSLA*, Tomo Secondo (Trieste, 1765), pp. 10-11.

delle Terre, e i Signori della Polonia», continuava Cantillon, «non volessero altre manifatture che del loro Stato, [...] le farebbono a poco a poco divenire migliori, e impiegherebbono a lavorarle un gran numero di abitanti naturali»: «e se tutti gli Stati avessero una egual cautela di non dare agli Stranieri il vantaggio del commercio, ogni Stato sarebbe considerabile unicamente a proporzione dei suoi prodotti, e dell'industria dei suoi Abitanti». «Italia Italia!», tornava ad esclamare lo scrittore veneto in margine a questa considerazione<sup>750</sup>.

## 6. *Il Commercio Non è «Cosa Vile»: L'Industriosità Come Virtù del «Vero Cittadino»*

Da quanto detto emerge in modo piuttosto chiaro che, lungi dal pretendere l'elusione o il sacrificio degli interessi privati, i riformatori auspicavano che i cittadini adottassero attitudini economiche in cui il vantaggio individuale andasse di pari passi al beneficio collettivo, rigettando tutti quei guadagni che «dissipano le arti» e «pregiudicano le negoziazioni». Si trattava, in fondo, di riscoprire quella coesione civica, quell'interessato «affetto al comun bene», che aveva contraddistinto l'originario modo di commerciare dei veneziani<sup>751</sup>. Come ebbe a notare già Botero nella *Ragion di Stato* (1589), questi ultimi si erano «arricchiti mediocrementemente in particolare, ma infinitamente in commune»; i genovesi, invece, avevano «arricchito immoderatamente le facultà particolari, ma impoverito estremamente l'entrate pubbliche»: perciò non poté che derivarne che la Repubblica marciana superasse «di gran lunga» quella di San Giorgio sia in fatto «di Stato» che «di grandezza»<sup>752</sup>. «I Veneziani», leggiamo ancora in una traduzione manoscritta dell'*Essai de l'histoire du commerce de Venise* (1729), «amavano il traffico» ma, «allevati nello studio della Politica», «ben sapevano quanto il loro interesse privato andasse unito all'interesse pubblico». Sicché svilupparono una «forte disposizione all'unione», la quale era appunto «il più valido appoggio dell'uno e dell'altro interesse»<sup>753</sup>.

---

<sup>750</sup> Giovanni Francesco Scottoni [trad.], Richard Cantillon, *Saggio sulla natura del commercio in generale*, p. 70, pp. 82-83 e pp. 218-220.

<sup>751</sup> BQS, Venezia: Classe IV, F 3, Cod. CCCXVIII, XIX (678-679): Pier Giovanni Capello, *Principj ovvero Massime Regolatrici di Commercio*, II, p. 347.

<sup>752</sup> Pierre Benedettini, Romain Descendre (a c. di), Giovanni Botero, *Della ragion di stato* (Torino: Einaudi, 2016), p. 35. L'opera fu pubblicata per la prima volta nel 1589, proprio a Venezia.

Su quest'aspetto si veda anche: Ugo Tucci, «Il patrizio veneziano mercante e umanista», in Id., *Mercanti, navi, monete nel Cinquecento veneziano* (Bologna: Il Mulino, 1981), pp. 20-23; Giorgio Ruffolo, *Quando l'Italia era una superpotenza. Il ferro di Roma e l'oro dei mercanti* (Torino: Einaudi, 2008 [2004]), pp. 228-29.

<sup>753</sup> BM, Venezia: Manoscritti Italiani, Cl. VII 1531 (7638): [Anonimo], [trad.], [J. P. Roma], *Saggio della storia del Comercio di Venezia*, p. 13 e p. 33. Ve n'è un'altra copia: BM, Venezia: Manoscritti Italiani, Cl. VII 1635 (7981): [Anonimo], [trad.], [J. P. Roma], *Saggio della storia del Comercio di Venetia dal 421 al 1290*. Si tratta della traduzione (ma in nessuna delle due copie lo si afferma), anonima, dell'*Essai de l'histoire du commerce de Venise* (Paris: P. G. Le Mercier fils, & A. Morin, 1729), attribuito ad un certo «J. P. Roma». Ne apparve un ampio estratto qui: *Journal des sçavans, septembre 1729 [...] Tome LXXXIX* (Amsterdam: Jansons, 1729), pp. 472-494. Nella traduzione, manca la



A tal proposito, avvertendo che la figura del mercante (da intendersi in senso ampio) aveva perso credito agli occhi di non poche persone<sup>754</sup>, Zanon comprese l'importanza di vendircarne l'«onore», di metterne in luce la «benemeranza così male riconosciuta»<sup>755</sup>. Se era vero, come scriveva Forbonnais nel 'Discours préliminaire' al *Négotiant anglois* (1753) – la traduzione francese del *British Merchant* (1721) di King –, che la «Storia del Commercio» era «felicitemente diventata una parte essenziale della Storia dell'Imperj», lo era altrettanto - «aggiungo io» - che essa costituiva una vera e propria «apologia [...] dei mercanti». Contro chi attribuiva a questi ultimi un egoismo antitetico al bene generale, lo scrittore friulano volgeva lo sguardo al passato per dimostrare che, promuovendo le arti e individuando nuove vie commerciali, essi contribuirono in modo decisivo alla felicità e potenza delle rispettive nazioni. Detto altrimenti, grazie alla loro «diligenza» e «applicazione», essi apportarono un «utile» al pubblico, e nel contempo si arricchirono «onestamente». «Si pretende forse che i Mercatanti giovino agli altri, senza giovare a loro stessi?», si chiedeva così Zanon<sup>756</sup>.

Del resto, proprio Zanon stesso, con la sua instancabile e brillante attività economica (fu attivo nel settore tessile, prima in Friuli e poi a Venezia<sup>757</sup>), era divenuto la personificazione del mercante «filosofo»<sup>758</sup>, ossia colui il quale è «studioso degli utili prodotti della Natura, discorsivo nel maneggio de' gravi negozj del Commercio, e [...] vive in continuo esercizio di onestà, e di virtù», mirando a conciliare armonicamente i propri comodi a quelli della patria<sup>759</sup>. E, ovviamente, il fatto che egli, accanto a quella imprenditoriale, condusse anche una zelante attività pubblicistica, volta ad informare e a sensibilizzare i suoi concittadini, ne fece ulteriormente brillare l'immagine, rendendolo – come si legge nel 1767 sul *Giornale d'Italia* – un «uomo che merita gli elogj di tutte le persone dabbene, e che noi non tralascieremo giammai di proporre a tutti quelli del suo ceto, come un modello degno d'imitazione»<sup>760</sup> (Algarotti lo annoverò «tra quei pochissimi mercanti calcolatori, che possa vantare l'Italia, e che sappia mostrare come il commercio è una scienza più difficile che altri non pensa, e

---

Dedica, la Prefazione e il primo capitolo («Principes qu'il est bon de se rappeler avant de passer à l'Histoire du Commerce de Venise»).

<sup>754</sup> Su questo si veda per esempio: Ugo Tucci, «La psicologia del mercante veneziano nel Cinquecento», in Id., *Mercanti, navi, monete nel Cinquecento veneziano* (Bologna: Il Mulino, 1981), p. 56, p. 58 e p. 92.

<sup>755</sup> Su questa operazione si veda anche: [Anonimo], «Le Negociant Citoyen etc [...]», *GDI*, Tomo Secondo, n. I, 6 Luglio 1765, pp. 7-8. È la recensione della seguente opera: [M. C. C. A.], *Le Négociant Citoyen, ou Essai dans la Recherche des Moyens d'augmenter les lumieres de la Nation sur le Commerce et l'Agriculture* (Amsterdam, 1764), di cui si vedano in particolare pp. iii-viii e pp. 9-29.

<sup>756</sup> Antonio Zanon, *Dell'agricoltura, dell'arti, e del Commercio. In quanto unite contribuiscono alla felicità degli Stati [...] Tomo Quarto* (Venezia: Fenzo, 1764), p. 239, pp. 264-66 e pp. 271-308. Si veda anche: ASVe, IT 0790, Deputati alla regolazione delle tariffe mercantili di Venezia e della Terraferma, b. 94: [Antonio Zanon], *Apologia per la Mercatura e per li Mercanti*, p. 1. Si tratta di un testo - rimasto manoscritto - preparatorio al qui citato *Dell'agricoltura, dell'arti, e del Commercio*.

<sup>757</sup> Su questo si veda: Giuseppe Gullino, «ZANON, Antonio», *DBI*, Volume 100 (2020), versione online (consultato: 31.07.2021): [https://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-zanon\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-zanon_%28Dizionario-Biografico%29/).

<sup>758</sup> Gian Paolo Gri, «Introduzione», in Liliana Cargnelutti (a c. di), Antonio Zanon, *Lettere a Fabio Asquini*, pp. 20-23.

<sup>759</sup> Antonio Zanon, *Dell'agricoltura, dell'arti, e del commercio. In quanto unite contribuiscono alla felicità degli Stati [...] Tomo Primo* (Venezia: Modesto Fenzo, 1763), pp. 2-7.

<sup>760</sup> [Anonimo], «Dell'Agricoltura, dell'Arti [...] Tomo Settimo [...]», *GDI*, Tomo Quarto, n. x, 5 Settembre 1767, p. 75.

assai più utile che alcuna di quelle che credute sono necessarie»<sup>761</sup>).

In ambito riformatore si stava insomma facendo spazio l'idea secondo cui chi si impegnava sul fronte economico, badando ad «accrescere in un col proprio [...] il lustro [...] della sua Patria», era a tutti gli effetti un «vero Cittadino»<sup>762</sup>. Per alcuni, addirittura, tale categoria aveva ormai assunto una rilevanza civile di primissimo piano. «Fra tutti gli stati della vita», scriveva sul *Giornale d'Italia* il recensore degli *Intérêts des nations de l'Europe* (1766) di Accarias de Sérionne, «il commercio è quello in cui si può incontrare più facilmente la felicità». Infatti, il lavoro offriva al commerciante un «maggior numero d'occasioni» non solo di incrementare i propri «comodi», ma anche – indirettamente: contribuendo al rilancio economico, diffondendo benessere - di «esercitare la beneficenza», la quale costituiva il «vero mezzo per raggiungere [sic] la natura umana alla Natura Divina», e dunque per essere felici «in terra»<sup>763</sup>.

L'espressione più nitida di questo moderno patriottismo veniva in particolare individuata nella volontà di migliorare e innovare la propria attività, di trovare nuove vie attraverso cui incrementarne la competitività. Sicché, ad esempio, vediamo Grisellini celebrare il padovano Antonio Carrari, dedicandogli il terzo tomo (1767) del *Giornale d'Italia*, per essersi applicato con creativa intraprendenza nella manifattura delle telerie. «Se Voi», scriveva, «vi foste soltanto accontentato d'essere un semplice Fabbricatore di questo genere, e di starvene agli usati metodi, ed alle ordinarie pratiche, poco avreste fatto». Al contrario, «pieno di genio, e di lumi, vi siete proposto di ridurre alla più possibile perfezione i lavori» e «d'infinitamente variarli». Tratteggiando i lineamenti di questi soggetti sì «distinti» e «utili», i quali «tutt'i loro talenti impiegano per farle [le Arti] rifiorire, ed insieme per sostenere la gloria Nazionale», lo scopo del Grisellini era ovviamente quello di mostrare «come si faccia ad essere buono Suddito, e buono Patriotta»<sup>764</sup>. Altro «luminoso esempio» da emulare erano poi i celebri «Fabbricatori e Mercadanti di pannilani» di Schio, ai quali dedicò il quinto tomo (1769) del suo *Dizionario delle arti e de' mestieri*. Il loro dinamismo, che sortì effetti formidabili, facendo apprezzare questa realtà produttiva non solo in Italia ma anche in Europa, dimostrava infatti

---

<sup>761</sup> Francesco Algarotti, «Al signor Antonio Zanon a Venezia. Firenze 24 Ottobre 1763», in *Opere del conte Algarotti [...]. Tomo X [...]* (Cremona: 1784), pp. 365-66.

<sup>762</sup> Francesco Alberti di Villanuova, 'Avviso del traduttore a chi legge. Premesso all'Edizione di Nizza del 1762', in Id. [trad.], Honoré Lacombe de Prezel, *Dizionario del Cittadino, o sia ristretto storico teorico e pratico del Commercio [...]* (Venezia: Remondini, 1765), pp. vii-viii. Si tratta della traduzione del *Dictionnaire du Citoyen, ou abrégé historique, théorique et pratique du commerce* (Paris, 1761), opera del giurista francese Honoré Lacombe de Prezel. L'abate Francesco Alberti di Villanuova nacque a Nizza; e proprio a Nizza, nel 1762, apparve per la prima volta la traduzione del *Dictionnaire*. Rispetto a questa edizione, quella veneziana è stata rivista e corretta dallo stampatore; Remondini, a Bassano, ne fece una ristampa nel 1781.

<sup>763</sup> [Anonimo], «Gl'interessi delle Nazioni d'Europa sviluppati relativamente al Commercio. Volumi due in 4 1766», *GDI*, Tomo Terzo, n. XXVI, 27 Dicembre 1766, p. 206. Cfr. Jacques Accarias de Sérionne, *Les intérêts des nations de l'Europe, développés relativement au commerce. Tome second* (Leide: Elie Luzac, 1766), pp. 383-84.

<sup>764</sup> Francesco Grisellini, «Al valoroso signore Antonio Carrari [...]', *GDI*, Tomo Terzo (Venezia: B. Milocco, 1767), pp. i-ii. Sulla figura del mercante-imprenditore nella mentalità settecentesca, si veda: Maria Luisa Pesante, *Come servi. Figure del lavoro salariato dal diritto naturale all'economia politica*, pp. 311-12.

la possibilità di conseguire grandi traguardi anche nella Repubblica di Venezia<sup>765</sup>.

Eppure, quest'opera di sensibilizzazione sarebbe rimasta sterile qualora non si fosse posto rimedio a quel divorzio tra patriziato e imprenditorialità economica che non pochi riformatori percepirono e provarono ad affrontare<sup>766</sup>. Infatti, all'emergere d'un «tipo di nobile nuovo»<sup>767</sup>, il cui «sistema di valori»<sup>768</sup> lo portava a disimpegnarsi sprezzantemente dal mondo degli affari, e con ciò a non partecipare al rilancio materiale della Serenissima (dinamiche che la storiografia ha comunque ampiamente problematizzato<sup>769</sup>), si attribuivano effetti nefasti non solo a livello immediatamente economico, ma anche culturale, in quanto la cittadinanza vedeva nella nobiltà marciana un importante punto di riferimento a cui ispirarsi, e di cui mutuare i comportamenti. Di conseguenza, era essenziale che quest'ultima riscoprisse la sua antica vocazione commerciale.

Tale accezione – è bene precisarlo - va nuovamente intesa in senso lato, e cioè come sinonimo di conduzione industriosa e solerte, come antitesi all'ozio e alla neghittosità, alla parassitaria fruizione d'una rendita. E, in tal senso, come vedremo nel quarto capitolo, può applicarsi non solo alla navigazione e alla trasformazione industriale, ma anche alla produzione e allo smercio dei prodotti agricoli<sup>770</sup> («questa falsa opinione» – scriveva in tal senso Alessandro Verri sul *Caffè*, ristampato a Venezia nel 1766 grazie all'intervento d'una società editoriale che faceva capo a Scottoni<sup>771</sup> - «che la mercatura deroghi alla nobiltà, avendo ridotti i nobili ad esser poco più che oziosi smaltitori di pingui entrate, ha spenta in loro ogni pazienza di fatica [...]. Il qual amore all'ozio ed alla indolenza non ha recato piccolo danno all'agricoltura [...]. Poiché quando i possessori de' fondi d'altro non sono occupati che de' piaceri e del dissipamento, egli è forza che nulla pure si curino del come sieno i loro terreni coltivati. E quando i padroni [...] non si danno daddovero a migliorare le loro terre, le cose

---

<sup>765</sup> Francesco Grisellini, «Agl'Illustri, ed Onorati Signori Fabbricatori e Mercadanti di pannilani della magnifica terra di Schio», in Id. (a c. di), *Dizionario delle arti e de' mestieri compilato da Francesco Grisellini. Tomo Quinto. CER - DRA* (Venezia: M. Fenzo, 1769), pp. iii-iv. Zanon, dal canto suo, non mancò di lodare le gesta di un imprenditore quale Jacopo Linussio: Gilberto Ganzer, «La fabbrica Linussio, «colosso dell'industria» nel Settecento», *Archivio veneto*, 168 (1989), pp. 67-69 e p. 73.

<sup>766</sup> Francesca Vecchiato, «L'Europa nel pensiero dei riformatori veneziani», in Francesco Vecchiato (a c. di), *Venezia e l'Europa. Soldati, mercanti e riformatori*, pp. 169-170.

<sup>767</sup> Gaetano Cozzi, *Ambiente veneziano, ambiente veneto. Saggi su politica, società, cultura nella Repubblica di Venezia in età moderna* (Venezia: Marsilio, 1997), p. 323.

<sup>768</sup> Ugo Tucci, «Il patrizio veneziano mercante e umanista», in Id. (a c. di), *Mercanti, navi, monete nel Cinquecento veneziano*, pp. 16-19 e pp. 39-41.

<sup>769</sup> Giuseppe Gullino, «I patrizi veneziani e la mercatura negli ultimi tre secoli della Repubblica», in Giorgio Borelli (a c. di), *Mercanti e vita economica nella Repubblica Veneta (secoli XIII-XVIII), Vol. II*, p. 411-421, pp. 423-427, pp. 432-444 e p. 447; Luciano Pezzolo, «Sistema di valori e attività economica a Venezia, 1530-1630», in Simonetta Cavaciocchi (a c. di), *L'impresa. Industria commercio banca. Secc. XIII-XVIII* (Firenze: Le Monnier, 1991), pp. 982-84;

Walter Panciera, «L'economia: imprenditoria, corporazioni, lavoro», in Piero Del Negro, Paolo Preto (a c. di), *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima. VIII. L'ultima fase della Serenissima*, pp. 481-484; Sergio Perini, «Riforme veneziane tra economia e finanza nel secondo Settecento», *Studi veneziani*, 46 (2003), pp. 227-28; Paola Lanaro, «La crisi della proprietà nobiliare veneziana e veneta nel XVIII secolo», in Simonetta Cavaciocchi (a c. di), *Il mercato della terra. Secc. XIII-XVIII* (Firenze: Le Monnier, 2004), pp. 440-43.

<sup>770</sup> Su questo cfr. per esempio: Giuseppe Gullino, «I patrizi veneziani e la mercatura negli ultimi tre secoli della Repubblica», in Giorgio Borelli (a c. di), *Mercanti e vita economica nella Repubblica Veneta (secoli XIII-XVIII), Vol. II*, p. 404.

<sup>771</sup> Mario Infelise, *L'editoria veneziana nel '700*, pp. 96-97 e p. 110.

vanno di per sé, e gli agricoltori e gli agenti ed i fittabili si contentano che sieno coltivati i campi come lo sono stati sin d'ora. Che se lo spirito d'industria animasse i padroni, cercherebboni i mezzi di migliorarla, laddove altro per lo più non cercasi se non se che l'entrata d'un anno sia come quella di un altro, se pur anche non la si lascia andare com'ella vuole indolentemente»<sup>772</sup>).

In stretta connessione al discorso considerato nei paragrafi precedenti, furono allora dispiegati non pochi sforzi nel tentativo di ribadire che, come diceva il Pantalone del goldoniano *Cavaliere di buon gusto* (1750), «el negoziar no tol gnente alla nobiltà»<sup>773</sup>, ossia per decostruire l'idea secondo cui la mercatura rappresentava un'attività disonorevole. Del resto, il terreno era già stato preparato nei decenni precedenti, grazie alla diffusione delle riflessioni di Pierre-Daniel Huet e di Jacques Savary. Come già notato, *l'Histoire du commerce et de la navigation des anciens* (1716) apparve nel 1737 in traduzione italiana, e proprio a Venezia, curata da Antongiuseppe Belloni. Commissionata da Colbert per contrastare gli argomenti di chi si opponeva alla trasformazione della Francia in una monarchia commerciante, quest'opera non solo sottolineava la rilevanza giocata dalle cose economiche nelle nazioni dell'antichità classica, ma riabilitava l'immagine del mercante<sup>774</sup>.

In tal senso, Huet riportava un passaggio, tratto dalla plutarchiana *Vita di Solone*, il quale a suo parere era la «più illustre testimonianza, che ci è restata[,] in favore del commercio, e di coloro che lo praticano». «In quel tempo», leggiamo, «vergognoso non era alcun lavoro, e le arti non metteano differenza fra gli uomini. Il traffico era parimente in istima [...]. Alcuni mercatanti hanno eziandio fondate grandi città, siccome quegli che fabbricò Marsiglia, e fu così ben accolto da' Galli. Dicesi, che da Talete fu pure esercitata la mercatura, ed eziandio da Ippocrate il matematico, e da Platone, il quale non intraprese il viaggio d'Egitto, che per ispacciarvi il suo olio». Pertanto, lo studioso francese non poteva non deplorare il fatto che a Roma si facessero «sentire dispiacevolmente a' mercatanti i disgusti del loro impiego», il quale fu vietato «a coloro ch'eran nobili di nascita, o che in dignità eran costituiti, o che a una grande opulenza erano pervenuti». Cicerone, a suo parere, aveva invece affrontato la questione con ben maggiore perspicacia: «il traffico, dice egli, [...] molto biasimevol non è, se è grosso e abbondante»<sup>775</sup>.

Su posizioni similari si assestò Savary nel *Dictionnaire universel de commerce* (1723), la cui voce 'Commerce' fu inserita dal poligrafo padovano Gianfrancesco Pivati nel *Nuovo dizionario scientifico e curioso sacro-profano* (1746). Il celebre funzionario dichiarava senza esitazione che «il negoziare

---

<sup>772</sup> Alessandro Verri, "Alcune riflessioni sulla opinione che il Commercio deroghi alla Nobiltà", *Il Caffè [...]. Seconda edizione. Tomo Primo* (Venezia: Pietro Pizzolato, 1766), pp. 337-38.

<sup>773</sup> È stata usata un'edizione successiva: Carlo Goldoni, *Il cavaliere di buon gusto. Commedia* (Venezia: Agostino Savioli, 1770), p. 13.

<sup>774</sup> Su questo aspetto, si veda: Antonella Alimento, Aris Della Fontana, "Histories of Trade. Civilisation and Political Economy in the Long Eighteenth Century", in Id. (eds.), *Histories of Trade as Histories of Trade*, pp. 10-16.

<sup>775</sup> Antongiuseppe Belloni, [trad.], Pierre-Daniel Huet, *Storia del commercio, e della navigazione degli antichi di monsignore Huet* (Venezia: F. Pitteri, 1737), p. 48 e pp. 263-64. Cfr. l'originale: Pierre-Daniel Huet, *Histoire du commerce et de la navigation des anciens* (Paris : Antoine-Urbain Coustelier, 1716), pp. 82-83 e pp. 442-43.

è una professione non meno onorevole che utile». In tal senso, non c'era da stupirsi se «in molte parti dell'Europa sono uscite da una tal professione, e ne escono tuttavia molte famiglie che si distinguono [...] nella toga e nell'arme». Ad ulteriore riprova di questa tesi, Savary adduceva l'emblematico esempio di quei sovrani che «non ebbero a sdegno di considerarsi come i principali negozianti dei proprj Stati, e di far servire i proprj palazzi di magazzini alle loro più ricche manifatture»<sup>776</sup>.

Pochi anni dopo, nelle sue *Massime generali intorno al Commercio* (1749) - che come sappiamo a Venezia ebbero una larghissima fortuna: nel 1762 ne apparve una seconda edizione, nel 1784 una terza - Costantini centrò il cuore del problema. La «vana illusione invalsa in alcune Nazioni che la Mercanzia non convenga al Nobile» non gli appariva soltanto storicamente assurda, ma anche «molto pregiudiziale» alla «sussistenza de' Stati». Infatti, nei paesi in cui il commercio era considerato «cosa vile», esso era esclusivamente esercitato da soggetti i quali «non [h]anno altro Capitale, che l'industria», il che ovviamente ne limitava strutturalmente le prospettive di crescita. Inoltre, siccome queste «persone popolari» avvertivano con disagio il «dispregio» associato alla loro professione, esse anelavano «il momento di poter abbandonarla». «Li mercanti fatti un po' ricchi», spiegava, «pensano alla Nobiltà, ed a fare acquisti di fondi, per lasciare di esser mercanti, o almeno per lasciare i proprj figli in [un] grado, che falsamente reputano men vergognoso»<sup>777</sup>.

E che una simile dinamica portasse con sé conseguenze alquanto gravi lo dimostrava l'ormai notevole divario economico che separava l'Italia dalla Francia e dalla Gran Bretagna. Per un «avverso destino», scriveva Vincenzo Ricci<sup>778</sup> nel suo *Ragionamento intorno alla Navigazione ed al Commercio* (1755), la maggior parte della nobiltà italiana «si persuade che arte del mercantare», «insegnata dalla natura medesima agli antichi nostri progenitori», è «cosa affatto ignobile e abietta». Proprio da ciò, a parere del letterato e giureconsulto istriano, derivava «che questa sì bella parte del mondo non fiorisca maggiormente per isplendore e ricchezze». Al contrario, nelle due summenzionate monarchie, dove non si credeva che la nobiltà fosse «incompatibile con l'industria», i «ben nati» conducevano «liberamente» svariate attività economiche, contribuendo in modo rilevante al benessere nazionale. Ricci non aveva dubbio alcuno: occorreva «aprire una volta gli occhi», emulando questi «luminosi esempj»<sup>779</sup> (anche Scottoni vedrà nella «falsa idea che proscrisse il Mercator Nobilis» una delle

---

<sup>776</sup> Gianfrancesco Pivati, [trad.], Jacques Savary des Brûlons, “Commercio”, in Gianfrancesco Pivati (a c. di), *Nuovo dizionario scientifico e curioso sacro-profano di Gianfrancesco Pivati [...]. Tomo Secondo [...]* (Venezia: Benedetto Milocco, 1746), p. 534. Cfr. l'originale: Jacques Savary des Brûlons, “Commerce”, in Id., *Dictionnaire universel de commerce [...]. Tome premier* (Paris : J. Estienne, 1723), pp. 831-32, in cui ci si riferisce esplicitamente al contesto italiano: «on peut encore ajouter à l'honneur du Commerce, que quelques Princes d'Italie se regardant comme les principaux Négocians de leurs Etats, ne dédaignent pas de faire servir leurs propres Palais, de magasins à leurs plus riches Manufactures».

Sul *Nuovo dizionario* e su Pivati, il quale fu sovrintendente alle stampe e parallelamente «enciclopedista al servizio di questo o quel libraio», si veda Mario Infelise, *L'editoria veneziana nel '700*, p. 45-48 e p. 58; Id., “Enciclopedie e pubblico a Venezia a metà Settecento: G. F. Pivati e i suoi dizionari”, *Studi Settecenteschi*, XVI (1996), pp. 161-190.

<sup>777</sup> [Giuseppe Antonio Costantini], *Massime generali intorno al Commercio*, pp. 110-14.

<sup>778</sup> Su Ricci, nativo di Pinguente (Capodistria), si rimanda al primo capitolo.

<sup>779</sup> Vincenzo Ricci, *Ragionamento intorno alla Navigazione, ed al Commercio* (Padova: Giovambattista Penada, 1755),

principali concause della «decadenza dell'antico commercio italiano»<sup>780</sup>).

Insomma, già a questa altezza temporale alcuni spiriti *éclairés* attivi nella Serenissima ritenevano che, nei secoli precedenti, in Europa si fosse diffusa la credenza secondo cui il commercio costituiva un vero e proprio «sfregio». Essa era stata addirittura 'esportata' nel Nuovo Mondo. «Un Cavallier farà giammai il mercante!» - esclamava in un *Dialogo* (~1754-58) un «Ynca» il quale personificava la sudditanza alla cultura dei conquistatori. «Appresso noi» - gli rispondeva Montezuma, il suo opponente - «non fu giammai contesa, / d'esser potesse un gentiluomo mercante». E dunque concludeva: «se codesta d'Europa avara gente, / che move dal natio dolce terreno / per rubbarci il miglior miseramente, / altro non ci recò, che tal veleno / e di tali costumi il puzzo, e 'l morbo, / America qual mal covi nel seno?»<sup>781</sup>.

Secondo questa stessa interpretazione, a partire dal Seicento non poche nazioni si erano rivedute, consentendo ai nobili di commerciare, ed associando alla mercatura un valore positivo; altre, invece, nel cuore del Settecento sembravano ancora incagliate in questo errore, a livello culturale e/o legale. Da un lato, insomma, esso sembrava sempre più una *lapilassade*, su cui era quasi superfluo insistere: «alquanti anni sono», scriveva sul *Giornale d'Italia* il recensore d'una nuova edizione della *Noblesse commerçante* (1767), «orse un partito a voler con argomenti ridicoli sostenere che il Commercio pregiudicasse alla Nobiltà»; «i secoli venturi», notava causticamente, «si stupiranno che in un secolo illuminato come il nostro siansi trovate persone non solo capaci di sostenere, ma di pubblicare in iscrittura tesi in tal particolare»<sup>782</sup> (la *Noblesse commerçante* era una delle opere economiche più ricorrenti nelle biblioteche vicentine settecentesche<sup>783</sup>). Dall'altro, tuttavia, lungi dall'essere archiviato, esso denotava una robusta persistenza nell'immaginario degli strati superiori della società. Era appunto il caso, tra gli altri, di Venezia. Nella Serenissima, come lamentava nel 1767 il patrizio Matteo Dandolo in apertura alla sua traduzione dei saggi economici humiani, l'«essere Mercantante» non rappresentava più il «pregio degli Uomini ricchi, e degli Uomini grandi». Tale professione suscitava anzi un senso di vergogna in coloro i quali la esercitavano: sicché tutti ambivano ad essere

---

pp. cl-clii.

<sup>780</sup> Giovanni Francesco Scottoni, «Del Commercio Italiano», in Id., [trad.], Richard Cantillon, *Saggio sulla natura del commercio in generale*, p. 299.

<sup>781</sup> BC, Treviso: M. S. 2614, Commercio – Componimenti letterari: [Anonimo], *Dialogo fra la persona di Montezuma [...] ed un Ynca, che si finge trapassato di fresco agli Elisi, in cui [...] si toccano [...] i danni, ed i vantaggi del commercio*, [1754-58], 65r.-66v. “1754” e “1758” sono rispettivamente le date con cui si apre e chiude la sezione del fascicolo che raccoglie questi componimenti.

<sup>782</sup> [Anonimo], “Notizie Oltramontane. Francia. La Noblesse Commerçante, etc. ovvero: la Nobiltà Commerciante, ove si fa vedere che in nessun tempo la Nobiltà ha mancato a sestesse esercitando il Commercio. Parigi presso Vincent 1767. Vol. 2. in 12”, *Giornale d'Italia*, Tomo Quarto, n. XXIX, 16 Gennaio 1768, pp. 231-232. Chi scrive non è riuscito a individuare l'opera recensita. Si tratta forse di una riedizione del lavoro con cui Coyer rispose ai suoi critici: *Développement et défense du système de la noblesse commerçante* (Amsterdam/Paris: Duchesne, 1757). Su Coyer e il dibattito francese circa la nobiltà commerciante, si veda: Jay M. Smith, *Nobility Reimagined: The Patriotic Nation in Eighteenth-century France* (Ithaca/London: Cornell University Press, 2005), pp. 108-131.

<sup>783</sup> Su 12 biblioteche (appartenenti a profili sociali differenti) prese in esame, ne sono state rilevate 8 copie. Franco Piva, “La cultura francese nelle biblioteche venete del Settecento: Vicenza”, *Archivio veneto*, 150 (1980), p. 48.

sufficientemente ricchi da poter «disseccare i loro giri»<sup>784</sup>. «La Scienza Economica», gli faceva eco Talier nella più volte citata *Relazione* (1773), «da molti viene risguardata come cosa da fattorelli di campagna»; come se non bastasse, le «arti» in generale erano ritenute «cose vili, e studii solamente competenti alla feccia del popolo». E proprio per contrastare questi gravi pregiudizi, per «destar una ottima fermentazione nelle menti di varie classi di persone», egli rivendicava la necessità di istituire una Società Economica con sede a Venezia. «Se dal Principe e da quelli che compongono il principato verrà la Scienza Economica coltivata, onorata, e mi lasci dire messa alla moda [...], qual sarà la persona ben nata che ad onta di qualche idea gotica ereditata dal bisavolo oserà tenerla a vile?»<sup>785</sup>. Quale sarà, si chiedeva Zanon, quella persona che ancora crederà «non è necessaria minor prudenza e capacità per ben regolare un gran commercio di quello che il sia e valor e prudenza per ben condurre una compagnia o un Reggimento»?<sup>786</sup>

Del resto, che la «vanità» aveva «corrotto il cuore dei Veneziani», se ne erano accorti anche gli osservatori esterni. Stando all'*Essai de l'histoire du commerce de Venise* (1729) – del quale, come sappiamo, si fece una traduzione, rimasta manoscritta -, era ormai tramontato il tempo ove «la condizion del negoziante era non men distinta che utile alla Patria». Ove, addirittura, si credeva vi fosse «più d'onore in quegl'impieghi nei quali veramente ve n'era meno»<sup>787</sup>. Nella Venezia settecentesca - notava dal canto suo Johann Friedrich Le Bret, autore d'una *Staatgeschichte der Republik Venedig* (1769) la cui 'Historische Vorrede' fu tradotta dall'abate Carlo Belli – non esistevano più le «originarie gran case di commercio». Infatti, se da una parte il governo vedeva «mal volentieri i suoi nobili esercitare la mercatura» [«ungern Venedig seinen Patriciern die Handlung erlaubet»], dall'altra molti «ottimi mercatanti» avevano abbandonato la propria attività stregati dal «desiderio di rappresentare i nobili»<sup>788</sup>.

È pertanto evidente, come accennato, che i riformatori intenti a riflettere attorno alle prospettive di rilancio dell'economia veneziana non potevano non individuare in questa mutazione culturale un ostacolo di prim'ordine. Quale senso aveva, per esempio, rispondere al quesito dell'Accademia di

---

<sup>784</sup> Matteo Dandolo, 'A sua Eccellenza il Signor Alvise Emo. Fu di Messer Giovanni. Procurator di San Marco', in Matteo Dandolo, [trad.], David Hume, *Saggi politici sul commercio*, pp. ix-xii.

Su questo si veda anche: Roberto Sabbadini, *L'acquisto della tradizione. Tradizione aristocratica e nuova nobiltà a Venezia* (Udine: Istituto Editoria Veneto Friulano, 1995), p. 43, pp. 46-48, p. 148, p. 163 e p. 169n.

<sup>785</sup> ASVe, IT 0810, Inquisitorato sopra la regolazione delle Arti, b. 9: Angelo Talier, *Relazione di Angelo Talier vertente un piano di Accademia da istituirsi in Venezia per incoraggiare le arti*, 1773, 4r.-4v- e 6v.

<sup>786</sup> Antonio Zanon, *Della utilità morale, economica, e politica delle Accademie di Agricoltura, Arti, e Commercio*, p. 64.

<sup>787</sup> BM, Venezia: Manoscritti Italiani, Cl. VII Cod. 1531 (7638): [Anonimo], [trad.], [J.-P. Roma], *Saggio della storia del Commercio di Venezia*, p. 47. Cfr. l'originale: [J.-P. Roma], *Essai de l'histoire du commerce de Venise* (Paris: P. G. Le Mercier fils, & A. Morin, 1729), pp. 159-60.

<sup>788</sup> BU, Padova: Ms. 2220: Carlo Belli, [trad.], Johann Friedrich Le Bret, Prefazione alla "Staatgeschichte der Republik Venedig von Jos. Friedr. Le Bret", 87v. La traduzione è databile alla seconda metà degli anni Settanta. Cfr. Johann Friedrich Le Bret, *Staatgeschichte der Republik Venedig [...]. Erster Theil* (Leipzig/Riga: Johann Friedrich Hartknoch, 1769), p. xxv. Belli nacque a Venezia nel 1742, gesuita, insegnante di retorica al collegio di Verona; nel 1773, con la soppressione dell'ordine, ritorna a Venezia, dove fu precettore presso i Giovanelli di Santa Fosca; morì nel 1816 a Venezia. Johann Friedrich Le Bret (1732-1807), nato a Stoccarda, fu teologo, storico, cancelliere dell'Università di Tubinga.

Agricoltura Scienze e Lettere di Verona, che chiedeva «come, e con quai modi procurar si possa un maggior esito ed un più grande consumo alla nostra Seta», se in gran parte mancavano i soggetti propensi a investire le proprie risorse finanziarie in questo settore? «Ov'è il danaro?», si domandava l'anonimo autore di una dissertazione presentata il 19 dicembre 1782 in risposta a tale quesito. Da un lato, spiegava, «le famiglie facoltose quand'hanno appena guadagnato il modo d'una mediocre nobile sussistenza lasciano anche frettolosamente l'esercizio della mercatura per quel falso spirito di non curanza che regna verso delle medesime». Quelle patrizie, dall'altro, gli apparivano o «spossate dal lusso» e dunque impossibilitate a impegnare ricchezze di una qualche entità, o inclini ad usare queste ultime nell'ambito di investimenti immobiliari che esse ritenevano sia più sicuri, sia più consoni al loro status sociale<sup>789</sup>.

Ad ogni modo, per unificare queste diffuse lamentazioni, dando loro una tangibile proiezione politica, fu necessaria la portentosa energia riformatrice di Andrea Tron. Nel maggio 1784, in quanto Inquisitore sopra la regolazione delle Arti, egli si trovò confrontato ad una situazione alquanto difficile. Le attività economiche della Serenissima gli parvero in uno «stato di decadenza, tanto rispetto a ciò che esse furono, quanto rispetto a ciò che potrebbero essere». Ancorché dannosa, la vigorosa competizione estera non bastava a spiegare una situazione tanto grave. No, la contraddizione centrale, e su cui era quantomeno possibile provare ad intervenire, concerneva il fatto che «non v'è tra' cittadini e tra' sudditi un'ombra degl'antichi nostri mercanti». Beninteso: «nella Nazione» i «capitali» non scarseggiavano. Tuttavia essi non venivano immessi nel «giro del commercio», non sostenevano l'accrescimento dell'«industria», ma servivano piuttosto a «mantenere la mollezza» e gli «oziosi spettacoli» dei nobili; oppure a fare in modo che i figli dei mercanti potessero sfuggire al «disprezzo» a cui era esposta la professione paterna, accedendo cioè ad un «grado che [...] si reputa men vergognoso». E questo, appunto, era accaduto perché Venezia aveva fatto proprio il «preggiudizio de' Romani, e de' Barbari», i quali considerarono «le arti, la navigazione, il commercio come un disonore alle più illustri loro famiglie». «È sorprendente», notava a tal proposito, «come l'uomo soccievole possa supporre che apporti titoli alla nobiltà l'esercizio dell'armi, che distrugge le popolazioni, e denigri il carattere nobile il commercio, che le nutrice, che scioglie dalla barbarie, e v'introduce le arti, e le scienze; al quale le intiere nazioni sono debitrice della loro sussistenza, non solo, ma della coltura, della ricchezza, e nobiltà delle antiche loro famiglie»<sup>790</sup>.

Anch'egli, di conseguenza, non poteva che guardare con invidia alla saggezza delle nazioni in cui i nobili esercitavano liberamente, e soprattutto senza vergogna, la mercatura. In Inghilterra, ad esempio,

---

<sup>789</sup> BC, Verona: 564 (1669): [Anonimo], *Dissertazione per il maggior esito della Seta veronese*, [19 dicembre] 1782, pp. 4-5. Il motto di questa dissertazione è: «Ne quis hoc me magis accusatoria, quam libere dixisse arbitretur». Una copia della medesima dissertazione è presente in: BAASL, Verona: B.XI.18: [Anonimo], *[Sopra il commercio della seta] [...] Presentato il 19 dicembre 1782*. Il quesito in questione venne proposto il 14 maggio 1782.

<sup>790</sup> ASVe, IT 0810, Inquisitorato sopra la regolazione delle Arti, b. 6: Andrea Tron, «Commercio in massima», 29 maggio 1784, p. 2, p. 10 e pp. 22-24.



dove ancora nel Quattrocento «appena si conosceva il commercio», «si sono veduti persino i Principi del sangue interessarsi per ordine regio nella pesca delle arringhe». Dal canto suo, Luigi XIV non solo decretò il «commercio marittimo» e il «commercio terrestre all'ingrosso» compatibili con la nobiltà, ma dichiarò «nobili delle città gl'istitutori di nuove fabbriche» e rilasciò «lettere patenti di nobiltà a molti principali de' negozianti». «Ma a che [serve] cercar massime ed esempi nelle altre nazioni», notava Tron ricorrendo ad un *topos* su cui ci siamo chinati nel primo capitolo, «se noi siamo stati i primi ad esser loro di modello, e di esempio[ ?]». Si trattava quindi di riscoprire con orgoglio lo spirito che aveva reso grande Venezia, convincendo il patriziato veneziano e la nobiltà di terraferma, come anche «tutti li sudditi costituiti in qualunque grado di civiltà», che coltivare il commercio non scemava in nessun modo «la stima e il decoro della nobiltà», non offuscava lo «splendore delle famiglie». Anzi, occorreva spiegare che colui il quale avesse costituito o patrocinato «bastimenti», fondato o sostenuto «fabbriche», e dilatato le «arti», sarebbe divenuto un cittadino «graditissimo al Principe», in quanto esemplarmente affezionato alla patria (concernendo in modo specifico i ruoli professionali superiori, ossia la ciceroniana *mercatura magna et copiosa*, tale discorso sfuggiva almeno tendenzialmente al cosiddetto «pregiudizio meccanico», che postulava una cesura qualitativa tra attività «manuali», «pratiche», e non<sup>791</sup>). Al fine di conseguire questo fondamentale obiettivo, Tron suggerì la diffusione d'un Proclama in cui tali concetti fossero esposti a chiare lettere. Il 19 agosto la proposta fu approvata: così, il 2 settembre il testo in questione venne «pubblicato sopra le Scale di S. Marco e di Rialto»<sup>792</sup>.

«Per destare nei nostri Cittadini [...] quello spirito d'industria e di Commercio che animava un tempo ogni Suddito della Repubblica», leggiamo, «restano dall'Eccellentissimo Senato eccitati con il presente Proclama tutti i suoi Patrizj, tutti i Nobili dello Stato, e qualunque altra Persona sua Suddita [...] a prender parte, o interesse col Nome, e coi Capitali proprj, a seconda del genio loro, e delle lor facultà, o nelle Arti, o nelle Fabbriche, o nella costruzione di Bastimenti, o nel piantar Case di Negozio in Forastieri Paesi, o istituendo Compagnie, o impiegandosi in qualunque altra speculazione di Commercio, o nell'animare, ed assistere le scoperte, o la coltivazion dei Prodotti, ed ogni altro gener d'industria. [...] Non solo non saranno mai per perdere in faccia al Principe, ed alla Nazione nessun grado di stima, di onore, e di decoro; ma saranno anzi per ciò più grati al

---

<sup>791</sup> Andrea Zannini, «Il «pregiudizio meccanico» a Venezia in età moderna. Significato e trasformazione di una frontiera sociale», in Mario Meriggi, Alessandro Pastore (a c. di), *Le regole dei mestieri e delle professioni, secoli XV-XVI* (Milano: FrancoAngeli, 2000), pp. 36-51; Ugo Tucci, «La psicologia del mercante veneziano nel Cinquecento», in Id. (a c. di), *Mercanti, navi, monete nel Cinquecento veneziano*, pp. 43-45.

<sup>792</sup> ASVe, IT 0810, Inquisitorato sopra la regolazione delle Arti, b. 6: Andrea Tron, «Commercio in massima», 29 maggio 1784, pp. 24-28.

Governo, e verranno considerati [...] come Persone, che desiderano di distinguersi sopra gli altri nello zelo per il Pubblico servizio, e pel vantaggio della Nazione»<sup>793</sup>.

Come emerge dalla corrispondenza intrattenuta con l'Inquisitorato sopra la Regolazione delle Arti, nelle settimane successive i Rettori si impegnarono a diramare a «intelligenza universale» il Proclama nelle rispettive province, e in particolare a porlo all'attenzione delle locali Accademie, dei «deputati della città» nonché dei «pubblici corpi della giurisdizione». I toni da essi adottati sembrano andare oltre la mera retorica, esprimendo cioè una sincera e convinta adesione alla campagna di sensibilizzazione ideata dal Tron, la quale in effetti verteva sulla «verificazione di massima così essenziale alla nazione e alla società»<sup>794</sup>. Anche Alvise Zusto, il successore di Tron (morto il 25 giugno 1785) presso l'Inquisitorato, non mancò di dimostrare concretamente il proprio sostegno: il 29 dicembre 1785 propose di scendere dal generale al particolare, e cioè di emanare un Proclama che concernesse specificatamente l'Arte della lana. Infatti, egli credeva che per combattere la «decadenza» dei lanifici veneti fosse necessario ribadire che «a tutti i sudditi che desiderassero di essere ascritti alli Consigli Nobili delle Città dello Stato [...] non possa imputarsi a menomo obbietto, per poter essere ascritti, l'aver sostenuto e il sostenere la proprietà di alcuna fabbrica di lanificio». Coloro i quali possedevano «capitali» andavano cioè pubblicamente rassicurati circa l'inequivocabile «nobiltà di quest'Arte»: solo in questo modo essi avrebbero ritrovato «volontà» e «inclinazione»<sup>795</sup>.

## 7. Benefici e Pericoli della Civilizzazione Commerciale

Al fine di mostrarne la coerenza e la solida fondatezza, è bene sottolineare che il discorso sull'onorabilità del commercio era parte d'una più ampia riflessione sulla civilizzazione, che individuava una simbiosi, e cioè una corrispondenza biunivoca, tra sviluppo economico e perfezionamento dei costumi.

Da una parte, infatti, si attribuiva all'«industria degli uomini» la capacità di generare «prodigiosi cambiamenti». Come spiegava in una *Memoria sopra la manna di frassino* (1790) il conte Rados Antonio Michieli Vitturi – il quale era Ispettore Generale sopra l'Agricoltura nella Dalmazia veneta

---

<sup>793</sup> ASVe, IT 0790, Deputati alla regolazione delle tariffe mercantili di Venezia e della Terraferma, b. 93: [Andrea Tron], «Proclama Inq. arti», 2 settembre 1784.

<sup>794</sup> In questa busta si trova una filza contenente 17 lettere, inviate dai vari Rettori tra il settembre e l'ottobre 1784: ASVe, IT 0810, Inquisitorato sopra la regolazione delle Arti, b. 14.

<sup>795</sup> ASVe, IT 0810, Inquisitorato sopra la regolazione delle Arti, b. 6: Alvise Zusto, [Scrittura], 29 dicembre 1785, pp. 14-15.

-, il commercio era «utilissimo» ad ogni nazione non soltanto «per le ricchezze che seco porta», ma pure «per introdurvi la polizia, la saggezza, e la coltura»<sup>796</sup>. Di questa legge ferrea ne era stato un esempio emblematico il popolo romano, il quale solo dopo aver iniziato a mercanteggiare con la Grecia riuscì «in tutto quello che alla bella letteratura ed alla squisitezza del gusto appartiene»<sup>797</sup>. Dal canto suo, nel già citato *Ragionamento*, Vincenzo Ricci sottolineava che il progresso di svariate scienze (fisica, matematica, nautica, astronomia, geografia, storica naturale, chimica, farmacia) andava considerato un altro «buon effetto del commercio»<sup>798</sup>.

Dall'altra - come spiegava negli anni Settanta l'abate bresciano Andrea Ganassoni nelle lezioni di diritto civile impartite ai funzionari ducali -, era altrettanto vero che il commercio rassomigliava ad «una pianta delicatissima che alligna vigorosa e ferace solo nei dolci Climi, e nell'aura soave di libertà, cioè dove ognuno si stimo sacro e inviolabile nei proprj diritti»<sup>799</sup>. Non a caso, laddove erano prevalse «rapina», «inimicizia» e «guerra», gli uomini avevano trascurato le «opere belle», affidandole alla «schiatta dei vinti e degli schiavi». «È facile da immaginarsi», scriveva a tal proposito Arduino, «che lo stato di servaggio e la privazion d'ogni proprietà dovea portar quei meschini alla trascuraggine e ch'essi nella violenta lor condizione s'affaticavano soltanto alla stordita, senza prendersi alcuna cura di perfezionarsi ne' loro lavori»<sup>800</sup>. A parere di Silvestri - che nel 1764, presso l'Accademia dei Concordi di Rovigo, tenne una *Lezione I sopra il commercio* -, una simile dinamica trovava un'attestazione inoppugnabile nella triste parabola che Italia e Spagna compirono tra tarda antichità e alto medioevo. Nel primo caso per l'«introduzione di tanti barbari», e nel secondo per l'«invasione de' Mori», venne a generarsi un pesante clima di oppressione e di incertezza, che costrinse le genti a pensare esclusivamente «a salvare le lor vite, e le robe, e procacciarsi il puro necessario». Fu così che il commercio «andò a poco a poco mancando, e rovinossi poscia quasi del tutto»<sup>801</sup>.

Nel Settecento, peraltro, un residuo di questo fenomeno era ancora visibile nei territori ove l'«umanità» e la dolcezza dei costumi stentavano a prendere piede. In tal senso, per il succitato Vitturi, la Dalmazia rappresentava un osservatorio tanto problematico quanto stimolante. Impegnato a capire in che modo suscitare lo sviluppo materiale - nel caso specifico, su richiesta dell'Inquisitore alle Arti Niccolò Erizzo 1°, stava cercando di promuovere l'estrazione della manna dal frassino, per evitare

---

<sup>796</sup> Rados Antonio Michieli Vitturi, «Memoria sopra la manna di frassino», *RMPAAACSV. Tomo V* (Venezia: Gio. Antonio Perlini, 1791), pp. 184-85.

<sup>797</sup> BC, Treviso: M. S. 2614, Commercio – Componenti letterari: [Anonimo], *Mercè del commercio ingentilirsi gli animi delle più rozze ed incolte nazioni, e quindi da esse contraersi il vero gusto de' scienze, e dell'arti. Esempio nel Popolo Romano, il quale dopoche s'aperse il commercio colla Grecia principiò a riuscire in tutto quello, che alla bella letteratura, ed alla squisitezza del gusto appartiene. Ottave*, [~1754-1758], 58v.-61r.

<sup>798</sup> Vincenzo Ricci, *Ragionamento intorno alla Navigazione, ed al Commercio*, pp. clxvi-clxviii.

<sup>799</sup> Andrea Ganassoni, *Lezioni d'istitutata civile da farsi nella pubblica scuola [...]. Dalli 2 di agosto 1773 sino a tutto maggio dell'anno seguente* (Venezia: Stamperia ducale, 1773), p. xi.

<sup>800</sup> BC, Verona: Fondo Arduino, b. 759 (2): [Giovanni Arduino], *Sulle arti e scienze*, [seconda metà anni Settanta], pp. 4-5.

<sup>801</sup> BAC, Rovigo: Concordiana 201, Opuscoli – Lezioni sull'Agricoltura – Secolo XVIII: [Girolamo Silvestri], *Lezione I sopra il commercio, da leggersi nell'Accademia de' concordi il dì 16 dell'anno 1764*, 138r.-138v.

che fosse importata -, egli dovette fare i conti con alcuni gravi «ostacoli». Tra questi figurava appunto la «mancanza di costume nel basso popolo», il quale era letargico, e perciò sordo ai «consigli», alle «regole» e ai «precetti» concernenti la migliore conduzione dell'agricoltura. «Finchè fra una Nazione le Scienze sono un gergo straniero», dichiarava amaramente il conte dalmata, «per parte della popolazione saranno sempre ottusi e stupidi i talenti, né è possibile di sperare alcun progresso, essendo certo che le Arti utili [...] camminano di egual passo [...] con la coltura degli animi»<sup>802</sup>.

Ciò detto, i riformatori erano ben consapevoli che l'incremento delle ricchezze generato dallo sviluppo del commercio rappresentava un potenziale pericolo per la salute morale d'una società. Nani, per esempio, attraversando l'Italia nel 1763 (partito da Venezia, fu a Bologna, Firenze, Pisa, Livorno, Roma e Napoli), non poté chiudere gli occhi di fronte alla triste realtà di «Paesi tutti molli» ed «effeminati», preda dei «piaceri» e degli «ozj»<sup>803</sup>. Nel 1770, mosso da una simile inquietudine, sul *Giornale d'Italia* Grisellini stigmatizzava coloro i quali approcciavano il «lusso» con baldanzosa confidenza. Secondo un ragionamento puramente economicistico, essi lo interpretavano come una «molla necessaria alla ricchezza dello Stato». «Credono eglino di aver trionfato» - domandava a tal proposito - «per averci detto che [...] un ricco che si rovina per un eccedente lusso, non è altro che un vasto stagno, quale perdendo tutte le sue acque da tutte le parti, e disseccandosi, sparge la fertilità in una grande estensione di campagne?». In ciò egli vedeva la resa della «vera politica», la quale non poteva ignorare gli effetti nefasti della «corruzione dei costumi» sul «buon ordine della società»<sup>804</sup>.

Questi timori, beninteso, non portavano ad auspicare un ritorno ad una «vita naturale e dura», allo spartano rifiuto delle superfluità. Bensì esprimevano il tentativo di concepire una crescita bilanciata dei «comodi», un proporzionato affinamento dei piaceri. In tal senso, come notava il patrizio Sebastiano Molino – il quale fu attivo nelle Magistrature economiche della Repubblica, occupandosi tra le altre cose dell'arte vetraria -, «alcune morbidezze [...] devono concedersi ad una Nazione», a patto però che «la quantità, qualità, e durata de' dilette non sia eccessiva». Infatti, «la quantità dissipa li spiriti dalle altre serie idee, la qualità ammolisce l'animo [...], e la durata distrae dalla necessaria occupazione, mettendo in rovina gli affari importanti, ed unite insieme formano nella Nazione un costume perniciosissimo». Insomma, una repubblica commerciante qual era Venezia, che s'era fatta grande domando le ricchezze, conoscendone virtù e inconvenienti, doveva trovare una via mediana tra «pompa» e «moderazione»<sup>805</sup>; doveva cioè muoversi sulle orme dei Cartaginesi, i quali – come leggiamo nella traduzione (1781) delle *Reflections on the Rise and Fall of the Ancient Republics*

---

<sup>802</sup> Rados Antonio Michieli Vitturi, «Memoria sopra la manna di frassino», *RMPAAACSV. Tomo V* (Venezia: Gio. Antonio Perlini, 1791), pp. 169-71.

<sup>803</sup> BU, Padova: m. 396: Giacomo Nani, *Viaggio in Italia (a. 1763) con riflessioni economiche*, 42v.

<sup>804</sup> Francesco Grisellini, «Discorso sopra la seguente question. Qual sia dei quattro sudditi, il Negoziante, il Coltivatore, il Militare, o il Letterato, che serva più utilmente lo Stato [...]». Composto dal Sig. le Boucq Canonico della Chiesa Collegiata di S. Andrea di Chartres [...] Parigi [...] 1770», *GDI*, Tomo Settimo, n. xxxvii, 9 Marzo 1771, p. 296 (n).

<sup>805</sup> BC, Padova: C. M. 111 (nuovo), 253 (vecchio): [Sebastian Molino], *Estratti della Storia mercantile di Sebastian Molino [ma titolo errato]*, [~ 1760-70], 7v.-13v.

(1759) di Edward Wortley Montagu – conservarono il «disprezzo del lusso» pur disponendo di «immense ricchezze»<sup>806</sup>.

Ancorché per alcuni le leggi suntuarie rimanessero degli strumenti utili a tal fine, sembrava farsi strada la consapevolezza secondo cui la migliore soluzione consistesse in un equilibrio tra lavoro e consumo. L'antidoto all'indolenza - la quale esponeva al pericolo di sprofondare nella «mollezza», nell'abuso dei piaceri - era cioè l'industriosità, l'amore della fatica (sia essa manuale, nel caso d'un contadino, o mentale, nel caso d'un mercante-imprenditore). Sicché, a parere di Scottoni, il modello da emulare erano nuovamente gli inglesi. «Tutti impegnati in questi pensieri [agricoltura, manifattura e navigazione]», scriveva nei *Dialoghi tra il bue e l'asino* (1768), «trascurano il pesante lusso sfarzoso, e la tavola aspersa di mortifere lussuose vivande; vivono però più nobilmente, e con maggior comodi degli altri Europei»<sup>807</sup>. Per parte sua, il già citato senatore Angelo Querini<sup>808</sup>, nel corso d'un viaggio in Svizzera compiuto nel 1777 - che lo portò a incontrare i più significativi esponenti dell'illuminismo elvetico, e pure Voltaire -, restò affascinato dalla salubre armonia che Zurigo emanava. «Molto industriosi», gli abitanti esercitavano la mercatura «con sommo vantaggio pubblico e privato», avendo nella seta il «braccio più ricco» della loro attività. Ciononostante, essi non erano preda degli eccessi.

«Le colline vicine», notava a tal proposito, «sono interessanti per l'amenità loro, per la coltura, dove deliziosi casinetti di ottimo gusto sparsi qua e là formano le ville de' cittadini di Zurigo, e danno un'idea nel tempo stesso di proprietà, di decenza e di comodo. Sbandito vedesi il superfluo lusso. Non magnificenza di abitato, né ricchezza interna di addobbi si vede, ma vi spicca quell'aurea mediocrità, che rende agiata la vita»<sup>809</sup>.

Peraltro, la prova che pure nella Repubblica Marciana fosse possibile pervenire ad una situazione altrettanto idilliaca era offerta dalla felice transizione effettuata da Schio. La rigogliosa fioritura della

---

<sup>806</sup> [Pietro Antoniutti], [trad.], Edward Wortley Montagu, *Riflessioni sopra la elevazione, e decadenza delle antiche repubbliche. Adattate al presente Stato della Gran Bretagna* (Udine: Fratelli Gallici, 1781), II, pp. 240-41.

La traduzione è da attribuirsi al friulano Pietro Antoniutti. Montagu, che morì a Padova nel 1776, fu il protettore di Antoniutti, il quale tradurrà anche Franklin, Hume e Robertson, e gravitò intorno alle più cospicue case del patriziato veneziano. Su questa traduzione e sulla figura di Antoniutti, si veda: Piero Del Negro, *Il mito americano nella Venezia del '700* (Padova: Liviana, 1986), pp. 199-200; Attilio Zadro, "Pietro Antoniutti e la consapevolezza storica nelle Venezia fra il XVIII e il XIX secolo", *Giornale critico della filosofia italiana*, 49 (1988), pp. 71-8; Alessia Castagnino, "Traduzioni e circolazione delle *Histories* di William Robertson nella penisola italiana nel secondo Settecento", *Diciottesimo Secolo*, 2 (2017), p. 278.

<sup>807</sup> [Giovanni Francesco Scottoni], *Dialoghi tra il bue, e l'asino [...]* (Venezia, 1768 M. V.), pp. 62-63.

<sup>808</sup> Su cui si veda anche: Bruno Brunelli Bonetti, "Un riformatore mancato. Angelo Querini", *Archivio Veneto*, Quinta serie, Vol. XLVIII-XLIX (1951), pp. 185-200.

<sup>809</sup> Girolamo Festari, Angelo Querini, *Giornale del viaggio nella Svizzera fatto da Angelo Querini senatore Veneziano nel MDCCLXXVII descritto dal dottore Girolamo Festari di Valdagno* (Venezia: G. Picotti, 1835), p. 49.

manifattura laniera, iniziata negli anni Venti del Settecento, aveva cambiato il volto della cittadina padovana. Lo stabilimento di «molte Fabbriche [...] ricche di credito e poderose di capitali», capaci di generare esportazioni annue del valore di «almeno» ottantamila Zecchini, lungi dal causare fenomeni di degenerazione, aveva avviato un meccanismo in cui la laboriosità si intrecciava virtuosamente all'aumento del benessere materiale e morale. «In breve periodo d'anni», spiegava Grisellini nel *Dizionario delle arti e de' mestieri* (1769), si assisté alla «diffusione della coltura dell'animo, dell'onesto costume, dell'onoratezza, dell'ospitalità, della gentilezza de' modi, e di tutte le altre eccellenti qualità, che derivano dall'intensità nel lavoro, dall'amor alla fatica, e dall'applicazione»<sup>810</sup>.

In fin dei conti, si trattava di riconoscere la complessità della civilizzazione commerciale, la sua insopprimibile ambiguità, «tenendo la via di mezzo fra gli estremi». Era quanto aveva fatto il nobile mantovano Giambattista Gherardo d'Arco nel rispondere all'Académie de Marseille, che nel 1777 chiese: «Quelle a été dans tous le temps l'influence du Commerce sur l'Esprit et les Moeurs des Peuples ?». Come si notava sul *Giornale Enciclopedico*, questo «sensatissimo ragionatore» aveva «giudiziosamente» determinato «i gradi e le quantità della buona e della cattiva influenza del Commercio». Da un lato, infatti, la sua Memoria chiariva in modo fermo e inequivocabile che il commercio «ravvicina i tanti popoli [...], li vincola insieme [...], fa che si comunichino a vicenda i bisogni, i lumi, le idee, gli umanizza, gl'ingentilisce». Dall'altro, non tralasciava di precisare che esso può anche introdurre «que' mali, che dalla facoltà di poter appagare ogni appetito sogliono derivare, cioè l'ignoranza, l'inerzia, l'ozio, i vizj d'ogni sorta». «Tutte queste verità», soggiungeva il recensore, «se venissero espresse con energia eloquenza da un Oratore e adornate da una fervida fantasia, potrebbero ugualmente somministrar materia ad un panegirico del Commercio, o ad una declamazione contro di esso» ; «ma il Signor Co. d'Arco, Filosofo politico, dall'analisi comparata de' buoni e de' cattivi effetti che ne sono inseparabili, cerca di trarre lezioni utili alle Società»<sup>811</sup>. Vale a dire lezioni che insegnino a fruire dei benefici del commercio, e nel contempo a neutralizzarne le letali insidie. E a tal proposito è molto significativo che anche d'Arco ritenesse che a tal fine era essenziale «mantenere accrescere ed estendere per ogni classe ceto ed ordine dello stato lo spirito di operosità sostenuto da un amor costante e tenace dell'azion continuata e dirò pur anzi della laboriosità e

---

<sup>810</sup> Francesco Grisellini, «Agli Illustri, ed Onorati Signori Fabbricatori e Mercadanti di pannilani della magnifica terra di Schio», in Id. (a c. di) *Dizionario delle arti e de' mestieri compilato da Francesco Grisellini. Tomo Quinto. CER - DRA* (Venezia: M. Fenzo, 1769), pp. iv-v.

<sup>811</sup> [C. C. D. R.], «Dell'influenza del Commercio sopra i talenti e sui costumi [...]», *GE*, Tomo Quinto, Maggio 1782, p. 26 e pp. 31-33.

L'Académie de Marseille coronò la seguente memoria: [André Liquier], *Discours qui a remporté le prix de l'Académie de Marseille, en 1777, sur cette Question: Quelle a été dans tous les temps l'influence du Commerce sur l'Esprit et les Moeurs des Peuples?* (Amsterdam/Marseille: Demonville/Mossy, 1777). A differenza di d'Arco, Liquier – come leggiamo ancora sul *Giornale Enciclopedico* - «si studiò di dimostrare che il Commercio ha sempre snervato lo spirito e depravato i costumi».

fatica»<sup>812</sup>.

## 8. La Nobiltà È Commerciante o Non È

Tuttavia, i riformatori ben sapevano che difendere l'onorabilità del commercio, come pure i suoi benefici in termini di «polizia», «saggezza» e «coltura», non sarebbe stato sufficiente a smuovere i patrizi dall'indolenza. Occorreva condurre una parallela opera di sensibilizzazione volta a dimostrare che i loro più sostanziali interessi, e segnatamente il loro benessere materiale, dipendevano strutturalmente da esso. Vittime di quella peculiare illusione ottica generata dalla vita cittadina, molti «Grandi» - leggiamo in un passaggio delle genovesiane *Lezioni di commercio* riportato sul *Giornale d'Italia* - non sapevano cogliere la verità della propria «grandezza». Non capivano, cioè, che essa era «sostenuta e alimentata dall'Agricoltore, dal Pastore, dal Filatore, dal Mercante»: che «non vi son rendite né contante dove non vi è delle Arti»<sup>813</sup>. Sicché, come spiegava Zanon, sarebbero stati alquanto ingenui se avessero guardato agli «scapiti» del commercio con «indifferenza», quasi come fossero un «male particolare de' mercanti», e non invece un «male universale»<sup>814</sup>. «Chi è colui», chiedeva Dandolo rivolgendosi ai patrizi suoi pari, «che più risentir dee le funeste conseguenze di questo decadimento?». «Siamo noi», si rispondeva, «che viviamo al presente in qualità di Proprietarj de' Fondi». Infatti, se i «Mercanti», gli «Artefici» e i «Marinai» avessero perso il proprio impiego, essi sarebbero stati costretti o ad abbandonare la patria, o a rimanervi sterilmente. Nel primo caso, «non vi sarà più tanta gente, che consumi i nostri prodotti; diminuiranno in conseguenza i prezzi delle derrate, ed a proporzione decaderan le nostre rendite». Nel secondo le prospettive non sarebbe state più rosee, in quanto i «Proprietarj» avrebbero dovuto in via esclusiva sostenere il «mantenimento» di queste persone. Viceversa, allorquando il commercio fosse prosperato, il «valore de' nostri fondi» si sarebbe proporzionalmente accresciuto<sup>815</sup>.

Da questo punto di vista, nel tradurre Hume, Dandolo volle non solo decostruire il conflitto tra «tradesmen» e «landed gentry», mostrando la simbiosi tra agricoltura e commercio<sup>816</sup> ma, anche,

---

<sup>812</sup> Giambattista Gherardo d'Arco, *Dell'influenza del commercio sopra i talenti e sui costumi* (Cremona: Lorenzo Manini, 1782), pp. 110-111.

<sup>813</sup> [Anonimo], «Delle lezioni di Commercio, o sia d'Economia civile [...]». Milano 1768 [...], *GDI*, Tomo Quinto, n. XXIII, 3 Dicembre 1768, p. 180.

<sup>814</sup> Antonio Zanon, *Dell'agricoltura, dell'arti, e del commercio. [...] Tomo Primo*, p. xxi. Su questo, si veda anche: Id., *Della utilità morale, economica, e politica delle Accademie di Agricoltura, Arti, e Commercio*, p. 64.

<sup>815</sup> Matteo Dandolo, «A sua Eccellenza il Signor Alvise Emo. Fu di Messer Giovanni. Procurator di San Marco», in Matteo Dandolo, [trad.], David Hume, *Saggi politici sopra il commercio del Signor David Hume*, pp. xii-xiv.

<sup>816</sup> Giuseppe Giarrizzo, *David Hume storico e politico* (Torino: Einaudi, 1962), p. 47; Franco Venturi, *Settecento riformatore. V. L'Italia dei Lumi, Tomo 2, La Repubblica di Venezia (1761-1797)*, pp. 153-55; Paola Zanardi, «Italian Responses to David Hume», in Peter Jones (ed.), *Reception of David Hume in Europe* (London/New York: Thoemmes

promuovere un modello, quello inglese, in cui la nobiltà partecipava attivamente, e da una posizione di primo piano, allo sviluppo economico. Invero, mossi da una crescente insofferenza verso quegli uomini «inutili alla società» che si accontentavano di «mantenersi coi beni che la fortuna ha ad essi procurato» - sono parole tratte dalla voce 'Ozio' del *Dizionario del diritto comune e veneto* (1781), opera curata dall'avvocato trevigiano Marco Ferro, e non a caso patrocinata da Tron<sup>817</sup> -, i riformatori auspicavano che i patrizi investissero i propri capitali e le proprie energie in molteplici intraprese commerciali.

Da un lato, secondo questa interpretazione, aderendo al «partito dell'industria» essi sarebbero stati in grado di alimentare il proprio oneroso stile di vita (i «poveri nobili», in particolare, avrebbero trovato un «impiego», e con esso il modo di sfuggire alla propria triste condizione<sup>818</sup>). Lo sapevano bene, ovviamente, le famiglie che proprio grazie ai proventi del successo commerciale si erano potute ascrivere al patriziato. In tal senso, nel suo testamento, redatto nel 1757, lo stampatore-libraio Francesco Baglioni raccomandava al nipote Giovanni, erede della sua quota di attività nella ditta, di continuare «con tutta la maggior attenzione il negozio della stamperia, perché da esso dipende il stabilimento della casa». «Lo prego», sottolineava, «a non dare ascolto a chi lo persuadesse il contrario, perché tali persone e sono sciocche e sono malevoli che vorrebbero vedere annichilita la casa»<sup>819</sup>.

Dall'altro – come spiegava Nani nella già citata *Esposizione di quelle avvertenze e morali cause per la sola verifica delle quali la economia delle Nazioni può migliorarsi* (1790) –, sfuggire all'«oziosa ricchezza», usandola ad esempio per «fare qualche utile stabilimento di manifatture», significava anche e soprattutto svegliare e sostenere l'operosità della cittadinanza, e, in prospettiva, «spargere l'abbondanza»<sup>820</sup>. I patrizi erano cioè chiamati ad assumere una funzione dirigente di fronte al resto della popolazione : come sappiamo, la loro condotta influenzava in misura importante quella dei sudditi ; ma, soprattutto, dovevano capire che, in quanto «possessori delle maggiori ricchezze», a loro spettava il ruolo di protagonisti della vita economica nazionale.

«Non adempie certamente a questo dovere», dichiarava senza  
esitazione Tron nel 1784, «chiunque versa forse più del suo

---

Continuum, 2005), pp. 169-170.

<sup>817</sup> È stata usata la seconda edizione: Marco Ferro, “Ozio”, in Id., *Dizionario del diritto comune e veneto [...]. Seconda edizione. Tomo ottavo. O-PRE* (Venezia: Pietro Savioni, 1788), p. 64. Su questo aspetto si veda anche: Francesca Meneghetti Casarin, “Aspetti del non-lavoro nelle società veneta di fine settecento”, *Studi veneziani*, n.s. V (1981), pp. 221-22, in cui si parla di una «nuova e più severa considerazione di ogni forma di parassitismo».

<sup>818</sup> Alessandro Verri, “Alcune riflessioni sulla opinione che il Commercio deroghi alla Nobiltà”, *Il Caffè [...]. Seconda edizione. Tomo Primo* (Venezia: Pietro Pizzolato, 1766), pp. 321-23 e pp. 327-28.

<sup>819</sup> Mario Infelise, *L'editoria veneziana nel '700*, pp. 133-35.

<sup>820</sup> BC, Padova: C.R.M. 740: Giacomo Nani, *Esposizione di quelle avvertenze e morali cause per la sola verifica delle quali la economia delle Nazioni può migliorarsi*, [1790], II, 35v.-36r.



patrimonio a coltivare unicamente il lusso [...] ; e molto meno la adempie chi seppellisca ne' propri scrigni il dinaro, poiché questo è [...] convertire a danno della Patria que' frutti, che la Provvidenza divina depositò in sua mano [...] pel benessere della società medesima e dello Stato»<sup>821</sup>.

Il «lusso», così, assumeva un significato esplicitamente economico, rappresentando la «perversione dell'abbondanza», il «cattivo uso» del «superfluo». Esso emergeva là dove i consumi voluttuari – pur legittimi, e perfino necessari alla movimentazione del mercato – erodevano la ricchezza destinata all'investimento produttivo (nell'agricoltura, nella manifattura, o nel commercio). Che era il presupposto essenziale per la riproduzione della ricchezza stessa, e con ciò per la promozione della «pubblica utilità». L'adeguato impiego del proprio denaro era dunque un peculiare dovere di cittadinanza dell'uomo facoltoso, e nel caso specifico del patrizio<sup>822</sup>. In altre parole, l'impegno economico – che si saldava così al governo economico - offriva alla nobiltà marciana l'opportunità di riconnettersi con la società, e segnatamente con i suoi più urgenti bisogni, ritrovando il «senso del servizio», l'«èthos civile» che la legava allo Stato, così da giustificare e ribadire, anche su questo fronte, il proprio primato politico<sup>823</sup>.

I riformatori, va da sé, celebrarono i patrizi dedicatisi con passione agli affari economici, auspicando che non sembrassero una bizzarra eccezione, bensì un modello illustre, dotato di fascino, e dunque capace di destare l'emulazione altrui. La grandezza di Marco Foscarini, scriveva allora Grisellini sul *Giornale d'Italia*, non consisté soltanto nel «pregio dell'eloquenza», ma anche nell'«amore ch'egli nodrì ver le Arti utili». Di ognuna, «come se in esse fosse stato educato», conosceva sia i «più minimi dettagli», sia «ciò che [...] mancava per la loro perfezione». Sapeva, inoltre, «scorgere quali era d'uopo di maggiormente ampliare, o di nuovamente introdurre». E, beninteso, la sua non era una

---

<sup>821</sup> ASVe, IT 0810, Inquisitorato sopra la regolazione delle Arti, b. 6: Andrea Tron, “Commercio in massima”, 29 maggio 1784, pp. 22-25, p. 30 e p. 34.

<sup>822</sup> [Francesco Grisellini], “Novelle Oltramontane. Memoires et observations recueillies par la Société Oeconomique de Berne Année 1765. Seconde partie. A Berne 1766 chez la Société Typographique”, *Giornale d'Italia*, Tomo Secondo, n. XLVI, 17 Maggio 1766, pp. 367-368 (si tratta della traduzione di una *Lettre* del principe Luigi di Wittemberg, che apre la raccolta in questione; cfr. l'originale “Lettre de S. A. S. le Prince Louis de Wittemberg [...] luë à l'assemblée du comité de la Société le 19 Janvier 1765”, in *Mémoires et Observations recueillies par la Société Oeconomique de Berne. Année 1765. Seconde Partie* (Berne: Chez la Société Typographique, 1766), pp. iii-xi); [Anonimo], “Principj d'ogni Governo, o Esame delle cagioni, ec. Tomo II”, *Giornale d'Italia*, Tomo Terzo, n. XXXII, 7 Febbraio 1766 [1767], p. 251 (è una traduzione-parafrasi di: [Claude François Joseph d'Auxiron], *Principes de tout Gouvernement, ou Examen des causes de la splendeur ou de la foiblesse de tout Etat considéré en lui-même, et indépendamment des moeurs* (Paris: Herissant, 1766), II, pp. 148-153); G. S. [= Giovanni Scola], “Principj della Legislazione Universale (...)”, *Giornale Enciclopedico*, Tomo XI, Novembre 1778, p. 120.

<sup>823</sup> Giovanni Tabacco, *Andrea Tron (1712-1785) e la crisi dell'aristocrazia senatoria a Venezia*, pp. 155-57; Mario Scazzoso, “Nobiltà senatoria e nobiltà minore a Venezia tra Sei e Settecento”, *Nuova Rivista Storica*, 69 (1985), pp. 503-507; Roberto Sabbadini, *L'acquisto della tradizione. Tradizione aristocratica e nuova nobiltà a Venezia*, pp. 8-10; Paolo Gaspari (a c. di), *Andrea Tron. “Serenissimo Principe...”. Il discorso del 29 maggio 1784 (...) come testamento morale dell'aristocrazia veneziana* (Udine: Istituto editoriale Veneto-Friulano, 1994), pp. 81-82.

competenza astratta, teorica. Infatti, oltre ad aver contribuito all'introduzione della «nobilissima Fabbrica degli Arazzi d'alto lisso», egli fondò, prima a Pontelongo (Padova) e poi anche a Venezia, una fabbrica di minuterie di corallo<sup>824</sup>.

Accanto a quella di Foscarini, spiccava poi la figura di Nicolò Tron. Vero e proprio emblema del patrizio-imprenditore, egli si propose di animare e supportare il mondo economico sulla strada del rilancio, partecipandovi in prima persona. Il teatro di questa sua missione fu la già citata Schio. Come spiegava lo stesso Grisellini in apertura al quinto tomo del *Dizionario delle arti e de' mestieri* (1769), la cittadina padovana era sì «bagnata da copiose acque vive, ed abitata da un Popolo ingegnoso ed inclinato alla fatica», eppure mancava dei «raffinamenti di quell'industria per cui le arti acquistano perfezione ed incremento». Sicché i «pannilani» che vi si fabbricavano erano «rozzi» e «pochi», e il loro commercio «ristrettissimo». Di ritorno da Londra - dove dal 1714 al 1717 era stato ambasciatore, mostrando uno spiccato interesse per la realtà industriale e agronomica inglese -, Tron fiutò le potenzialità inesprese di questo territorio, in particolare della sua manifattura laniera. Vi fece allora giungere «parecchi Artefici» inglesi, e vi istituì una «raguardevole Fabbrica», nella quale introdusse con «sommo dispendio» le «migliori» tecniche osservate oltremarina, tra cui la «navetta» (all'inizio degli anni Sessanta, la produzione era di circa 6000 pezze annuali, con 2500 operai ai telai<sup>825</sup>).

Da «benefattor» qual era, s'impegnò inoltre affinché questo prezioso sapere divenisse patrimonio comune, propagandosi nell'intero distretto. «Di qui in breve periodo d'anni», scriveva con entusiasmo Grisellini, «vi crebbe la popolazione [...]; di qui lo stabilimento di molte Fabbriche privilegiate d'ogni maniera di pannilani, e queste ricche di credito, e poderose di capitali [...]; di qui l'aumento di molte altre Arti utili, che servono alla principale del Lanifizio; di qui [...] un annuo commercio d'esportazione per la somma almeno di circa ottanta mila Zecchini»<sup>826</sup>. Del resto, il medesimo spirito d'iniziativa, volto a sperimentare nuove e migliori strade, Tron padre lo dimostrò anche in ambito agricolo (e ciò attesta una volta ancora che il settore primario non era necessariamente il rifugio di coloro i quali ambivano a percepire passivamente una rendita). Nel 1718, ad Anguillara, sull'Adige, usò una delle due macchine a vapore Newcomen-Savery che si era portato dall'Inghilterra per

---

<sup>824</sup> [Francesco Grisellini], “Continuazione dell'estratto dell'Opuscolo del Sig. Ab. Sibiliato, intitolato: De eloquentia Marci Foscarini Ducis”, *GDI*, Tomo Secondo, n. v, 3 agosto 1765, p. 35. Si veda anche: Vittorio Malamani, “La moda a Venezia nel secolo XVIII”, *Nuova antologia di scienze, lettere ed arti*, Terza serie, Volume cinquantanovesimo (Roma: Direzione della nuova antologia, 1895), p. 533. Grisellini tornò a celebrare lungo queste linee Foscarini nella seconda edizione della sua biografia sarpiana: «I di lui lumi superiori [...] si estendevano per grande ampiezza del regno scientifico sopra qualunque de' remi dell'economia pubblica, delle arti utili, nonché dell'agricoltura e del traffico». Francesco Grisellini, “L'autore agli eruditi e discreti Leggitori”, in Id., *Del genio di F. Paolo Sarpi* (Venezia: L. Bassaglia, 1785), I, pp. 5-6.

<sup>825</sup> [Anonimo], “Memoria intorno il Lanifizio di Schio, tratta da una Relazione di rispettabilissimo personaggio”, *GDI*, Tomo Primo, n. xlix, 8 giugno 1765, pp. 385-88. Si veda anche: Franco Venturi, *Settecento riformatore. V. L'Italia dei Lumi, Tomo 2, La Repubblica di Venezia (1761-1797)*, p. 38.

<sup>826</sup> Francesco Grisellini, “Agl'Illustri, ed Onorati Signori Fabbricatori e Mercadanti di pannilani della magnifica terra di Schio”, in Id. (a c. di) *Dizionario delle arti e de' mestieri compilato da Francesco Grisellini. Tomo Quinto. CER – DRA*, pp. iv-vi. Si veda anche: Giuseppe Gullino, “TRON, Nicolò”, *DBI*, Volume 97 (2020), versione online (consultato: 11.08.2022): [https://www.treccani.it/enciclopedia/nicolo-tron\\_res-0cfd718-905d-11ea-ad1b-00271042e8d9\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/nicolo-tron_res-0cfd718-905d-11ea-ad1b-00271042e8d9_%28Dizionario-Biografico%29/).

bonificare quattrocento campi. Per giunta, nel corso dei decenni successivi intrattenne una fitta corrispondenza con un'ampia schiera di agronomi, offrendo e ricevendo pareri concernenti la valorizzazione dei terreni, nella speranza che la sua passione, e soprattutto i vistosi progressi delle sue tenute, potessero essere uno sprone per gli altri proprietari agricoli. Nel 1771, ormai ottantaseienne, aveva ancora la forza di sottoporre dei progetti a Girolamo Silvestri. «Quello che finora le ho esposto», gli scriveva nel gennaio del 1771, «non è altro che un imperfetto modello di un gran quadro di molta maggior importanza, sopra di cui, quasi per tutta la mia vita, ho fatto le più serie applicazioni rispetto ai vari essenziali effetti dell'agricoltura»<sup>827</sup>.

---

<sup>827</sup> BAC, Rovigo, 197 (122): Niccolò Tron, *Lettera a Girolamo Silvestri*, Venezia, 23 gennaio 1771, p. 2; Giuseppe Gullino, “TRON, Nicolò”, *DBI*, Volume 97 (2020), versione online (consultato: 11.08.2022): [https://www.treccani.it/enciclopedia/nicolo-tron\\_res-0cfd718-905d-11ea-ad1b-00271042e8d9\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/nicolo-tron_res-0cfd718-905d-11ea-ad1b-00271042e8d9_%28Dizionario-Biografico%29/).

# IV. Tempi, Spazi e Modi del Rilancio Economico: Confidare, Sperimentare e Plasmare

## 1. La Precarietà delle Egemonie Economiche e la Forza delle «Circostanze»

Come evidenziato nel primo capitolo, la spinta e la progettualità riformatrice muovevano dall'amara quanto lucida presa d'atto che «i bei tempi del Veneto commercio», quelli contraddistinti dalla sua schiacciante egemonia sul resto dell'Europa, appartenevano «alla storia»<sup>828</sup>, erano un capitolo ormai chiuso. «Autrefois la maîtresse du commerce du monde», la Repubblica aveva gradualmente ma inesorabilmente ceduto lo scettro ai paesi del Nord<sup>829</sup>, i quali «hanno diviso fra loro ciò che prima era unito nei Veneti soli». Cosicché, a seguito di questa «mutazione incredibile», «sono divenuti poveri quelli che prima erano ricchi, e ricchi quelli che prima [...] erano poveri»<sup>830</sup>. Povertà relativa, beninteso<sup>831</sup>, ma pur sempre tale da indurre Louis de Beausobre – l'autore della già citata *Introduction*

---

<sup>828</sup> BU, Padova: ms. 2220: Carlo Belli, [trad.], Johann Friedrich Le Bret, *Prefazione alla "Staatsgeschichte der Republik Venedig von Jos. Friedr. Le Bret"*, 84r.. Si tratta della già citata traduzione, ad opera dell'abate Carlo Belli, della Prefazione della *Staatsgeschichte der Republik Venedig* (1769, 4 volumi) di Johann Friedrich LeBret. Per maggiori informazioni su Belli e sull'opera di Le Bret, si rimanda al primo capitolo.

<sup>829</sup> François Marie Arouet Voltaire, *Le Siècle de Louis XIV. [...] Tome premier* (Berlin: C. F. Henning, 1752), pp. 2-6 e pp. 33-34. Su questo si veda anche: Koen Stapelbroek, Antonio Trampus, "Commercial reform against the tide: Reapproaching the eighteenth-century decline of the republics of Venice and the United Provinces", *History of European Ideas*, 36:2 (2010), p. 193.

<sup>830</sup> BC, Padova: C. M. 111 (nuovo), 253 (vecchio): [Sebastiano Molin], *Estratti della Storia mercantile di Sebastian Molino [ma titolo errato]*, [~ 1760-1770], 3v.

<sup>831</sup> Similmente, anche il significato di parole quali «declino» e «decadenza» - che più avanti ricorreranno sovente, per lo più tratte dai commenti dei contemporanei - va inteso in senso relativo, ossia in rapporto alla poderosa affermazione economica dei paesi del Nord, che surclassarono Venezia, ridimensionandone i rapporti di forza sul mercato internazionale. Il punto è proprio che la *percezione* di questo divario ingenerò notevole disagio, siccome, in un'economia interconnessa quale si pensava fosse quella europea, ciò comportava subordinazione, «dipendenza», e quindi, potenzialmente, un tendenziale circolo vizioso di progressivo logoramento. Ad ogni modo, come appureremo poco sotto, i riformatori erano ben consapevoli che l'economia veneziana non era collassata, crollata, ma, anzi, conservava importanti fattori di forza e dinamismo che andavano attivati e messi a frutto. Su questo cfr. Guido Quazza, *La decadenza italiana nella storia europea. Saggi sul Sei-Settecento* (Torino: Einaudi, 1971), pp. 35-46; John A. Marino, "La crisi di Venezia e la New Economic History", *Studi Storici*, 19:1 (Jan. - Mar., 1978), p. 82; Richard T. Rapp, *Industria e decadenza economica a Venezia nel XVII secolo* (Roma: Il Veltro Editrice, 1986), pp. 13-20, p. 183, p. 212 e p. 215; Piero Del Negro, "Introduzione", in Piero Del Negro, Paolo Preto (a c. di), *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima. VIII. L'ultima fase della Serenissima* (Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 1998), pp. 5-6; Andrea Zannini, "L'economia veneta nel Seicento. Oltre il paradigma della "crisi generale"", in Società Italiana di Demografia Storica (a c. di), *La popolazione italiana nel Seicento. Relazioni presentate al convegno di Firenze, 28-30 novembre 1996* (Bologna: CLUEB, 1999), pp. 24-26; Francesca Trivellato, *Fondamenta dei vetrai. Lavoro, tecnologia e mercato a Venezia tra Sei e Settecento* (Roma: Donzelli, 2000), pp. 13-15; Walter Panciera, "The Industries of Venice in the Seventeenth and Eighteenth Centuries", in Paola Lanaro (eds.), *At the centre of the Old World. Trade and Manufacturing in Venice and the venetian mainland, 1400-1800* (Toronto: Centre for Reformation and Renaissance Studies, 2006), pp. 194-196.

*générale à l'étude de la politique, des finances et du commerce* (1764) – a riservare ben poca attenzione a Venezia nella sua rassegna sulle attività commerciali delle nazioni europee: nella parte sul «Commercio degli Europej in Europa», alla Serenissima sono dedicate soltanto cinque magre righe, per di più collocate dopo la sezione sul «commercio degli Svezzesi»; mentre in quella concernente il commercio europeo fuori dall'Europa, essa viene menzionata di rado<sup>832</sup>.

Ciò aveva pure un che di beffardo, in quanto capovolgeva in modo paradossale il copione di quella narrazione storica che vedeva in Venezia la custode e protettrice del commercio dopo la caduta dell'Impero romano, e che attribuiva alla «barbarie de' Settentrionali» - atti «soltanto nel mestiero di combattere, di rubare, e di mandar a male col ferro e col fuoco quanto cadea lor tra mani» - il «guastamento» culturale e materiale avutosi nei secoli successivi nella penisola italiana.

«Con istrana vicenda noi veggiamo a' dì nostri cambiate interamente le cose», osservava l'erudito Girolamo Zanetti alla fine degli anni Cinquanta. «Deposta l'antica ferocia, [i popoli del Settentrione] amarono e coltivarono quelle Arti e quelle Scienze medesime che già avean quasi annientate; e tale si è la faccia delle Provincia e de' Regni ove di presente soggiornano, che non di rado quegl'Italiani stessi che e nelle Arti e nelle Scienze furon lor primi Maestri, ora ammirano nelle Università, e nelle Officine di oltramonte le Arti stesse e le Scienze coltiversi e migliorarsi in singolar modo»<sup>833</sup>.

Questo radicale cambiamento dei ruoli recitati dai popoli europei colpì e interessò anche Grisellini. Il fatto che «quelle Nazioni, le quali note erano soltanto pegli efferati loro costumi», e «per la loro povertà e rozzezza», fossero divenute, «in men di due secoli», «colte, illuminate, attive, piene d'arti, e di traffico», era qualcosa su cui non ci si poteva non soffermare. Pertanto, consapevole che si dovesse trarre insegnamento anche dalle vicende più sconvolgenti, egli invitava a riflettere sulla consustanziale precarietà e transitorietà delle egemonie commerciali, le cui vicende, non a caso, assomigliavano molto a quelle astronomiche. Nel fare ciò, evocava colui che, come abbiamo visto, rappresentava al meglio l'*exemplum* del patrizio saggio, cosciente delle proprie responsabilità e perciò incline non a nascondere o a trasfigurare le crepe, bensì ad esaminarle in modo franco e critico:

---

<sup>832</sup> [Anonimo], [trad.], Louis de Beausobre, *Introduzione generale allo studio della politica, delle finanze, e del commercio*. [...] Tomo secondo (Venezia: Giannaria Bassaglia, 1773), p. 63. Stiamo appunto usando la già citata traduzione veneziana. Per maggiori informazioni su questa operazione editoriale, si rimanda al secondo capitolo.

<sup>833</sup> Girolamo Zanetti, *Dell'origine di alcune arti principali appresso i Viniziani. Libri due* (Venezia: Stefano Orlandini, 1758), pp. 1-4. Per un profilo biografico di Zanetti, si veda: Giovanni Saverio Santangelo, Claudio Vinti, *Le traduzioni italiane del teatro comico francese dei secoli XVII e XVIII* (Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, 1981), pp. 410-12.

«Cittadino, Niccolò Tron, d'una Repubblica, che debbe la sua grandezza al commercio, e all'industria, vide ad un tratto, che questa industria, e questo commercio sono due cose, che vanno in giro per l'orbe politico, come appunto fanno gli astri sul firmamento, e che se questi rimangono spesso eclissati, quelle soggiaciono a vicissitudini ed a sconcerti»<sup>834</sup>.

Elaborando il lutto del proprio arretramento, i cittadini della Repubblica avevano allora la preziosa occasione di acquisire una migliore consapevolezza dei meccanismi storico-economici, e segnatamente del loro inesausto movimento. Sapere che, come osservava Vettor Sandi, «li Beni grandi rade volte sono durevoli»<sup>835</sup>, e che – come soggiungeva Cantillon - «non è [...] necessario un gran numero di anni per portare al più alto grado l'abbondanza di uno Stato, ma basta anche un numero minore per ritornarlo nella indigenza»<sup>836</sup>, permetteva di cogliere, in tutta la sua baldanzosa ingenuità, l'errore commesso dai molti stati che si sono creduti, si credono, oppure si crederanno, immortali, ossia destinati ad un'eterna grandezza (una grandezza tanto grande da essere proiettata anche sul passato, così da nascondere la meschinità che necessariamente la precede: «ogni Nazione aggrandita sostiene il suo fasto a spese della muta e tollerante antichità», notava a tal proposito l'avvocato vicentino Giovanni Scola parafrasando creativamente il *Tableau de l'Europe* (1774) dell'enciclopedista Alexandre Deleyre<sup>837</sup>).

Evidenziando la fragilità e la vulnerabilità delle supremazie economiche<sup>838</sup>, ciò che Venezia aveva

---

<sup>834</sup> Francesco Grisellini., “Elogio alla memoria del fu nobile uomo Niccolò Tron [...]”, *GDI*, Tomo Ottavo, n. xlii, 11 Aprile 1772, p. 331.

<sup>835</sup> Vettor Sandi, *Principj di storia civile della Repubblica di Venezia [...] Dall'anno di N. S. 1700 sino all'anno 1767. Volume II* (Venezia: S. Coletti, 1771), p. 402. Questa espressione venne ripresa anche qui: Cristoforo Tentori, “Dissertazione XIX. Storico Critico Apologetica, sull'Origine, accrescimento, e decadenza del Commercio Veneziano”, in *Saggio sulla storia civile, politica, ecclesiastica [...] degli Stati della Repubblica di Venezia. Tomo Secondo* (Venezia: Giacomo Storti, 1785), pp. 127-28. Tentori aveva concepito questo testo per l'educazione politica dei giovani patrizi; per un approfondimento, si rimanda al sesto capitolo.

<sup>836</sup> Giovanni Francesco Scottoni, [trad.], [Richard Cantillon], *Saggio sulla natura del commercio in generale. Autore inglese*, p. 171. Cfr. anche l'originale: Richard Cantillon, *Essai sur la nature du commerce en général* (Londres: Fletcher Gyles, 1755), pp. 246-247.

<sup>837</sup> [G. S. = Giovanni Scola], “Proseguimento dell'estratto del Tomo VII dell'Istoria filosofica [...]”, *GE*, Tomo XII, Dicembre 1774, p. 52. Deleyre stava parlando di navigazione, notando come, dagli anni Novanta del Seicento, gli inglesi «vollero farsi credere Navigatori fin dal tempo di Cesare», e soggiungendo: «ogni Nazione aggrandita sostiene il suo fasto a spese della muta e tollerante antichità; ma quando Enrico VIII volle equipaggiare una flotta, Amburgo, Danzica, Venezia e Genova gli prestarono le navi». Cfr. l'originale, in cui si dice che: «telle est la vanité de l'homme; il a besoin d'agrandir son néant dans le passé comme dans l'avenir». [Alexandre Deleyre], *Histoire philosophique et politique, des établissemens & du Commerce des Européens dans les deux Indes. Tome Septième. Contenant [...] le Tableau de l'Europe* (Maestricht: Jean-Edme Dufour, 1774), p. 71.

La narrazione affrontata nel primo capitolo, secondo cui Venezia fu una nazione originariamente commerciante, non rientra in questo fenomeno, siccome in tal caso la costruzione del passato ha luogo quando lo splendore è già tramontato, il che equivale a riconoscere la vulnerabilità di quest'ultimo; inoltre, essa concepisce la prosperità economica come un percorso graduale, e non invece come una meta raggiunta immediatamente.

<sup>838</sup> «Greatness can disappear in a moment». Sophus A. Reinert, “Lessons on the Rise and Fall of Great Powers: Conquest,

esperito dimostrava allora la forza delle circostanze<sup>839</sup> e delle dinamiche storiche, la loro capacità di condizionare in modo sostanziale le sorti delle nazioni, anche quando queste ultime si trovavano in piena salute, «senza inimici, senza angustie del Cielo, o del Mare, senza errori di polizia, senza mala fede de' trafficanti»<sup>840</sup>.

«Never did the Venetians believe», scriveva a tal riguardo Robertson nel 1791, «the power of their country to be more firmly established, or rely with greater confidence on the continuance and increase of its opulence, than towards the close of the fifteenth century, when two events [il doppiaggio del Capo di Buona Speranza e la scoperta dell'America] (which they could neither foresee nor prevent) happened, that proved fatal to both»<sup>841</sup>.

Come Robertson, anche i veneziani colsero il peso di queste due fondamentali novità, concentrandosi in particolare sulla prima, che del tragico racconto sulla «decadenza» della Repubblica divenne un vero e proprio *topos*. Avvenimento «esiziale» e «mortifero», tanto «fatale» che «non ammette compenso», l'impresa compiuta da Vasco da Gama pose fine alla «bella felicità», e provò quanto la «fortuna» potesse essere «ingiuriosa»<sup>842</sup>.

Facendo «prendere un altro giro alle ricchezze dell'Indie»<sup>843</sup>, tale «scoperta» arrecò un gravissimo

---

Commerce, and Decline in Enlightenment Italy”, *American Historical Review*, 115:5 (2010), p. 1425.

<sup>839</sup> «Le opportunità influiscono molto e molto nel Commercio, anzi bene spesso da queste prende l'origine, l'incremento, e talvolta per queste egli deteriora, e s'annienta». BQS, Venezia: Classe IV, F 3, Cod. CCCXVIII, XIX (678-679): Pier Giovanni Capello, *Principj ovvero Massime Regolatrici di Commercio*, [~ anni Trenta-Quaranta], I, p. 109.

<sup>840</sup> BU, Padova: Ms. 161: [Giacomo Nani], *Memorie sopra le militari imprese marittime de' Veneziani. In quattro Tomi. Tratte da soli manoscritti contemporanei. A cui sino all'anno 1612 servirono di connessione, e legame li mss. postumi sulla marina e commercio di Sebastiano Molino. [...] Tomo II, Dall'anno 1440 sino al 1569, [anni Settanta-Ottanta]*, 157r.. Come sappiamo, le *Memorie* sono, di fatto, una trascrizione della *Istoria dei traffici, commercij e navigazioni de' Veneziani* di Sebastiano Molin. Per maggiori informazioni, si veda il primo capitolo.

<sup>841</sup> William Robertson, *An Historical Disquisition concerning the Knowledge which the Ancients had of India; and the Progress of Trade with that Country prior to the Discovery of the Passage to it by the Cape of Good Hope [...]* (London: A. Strahan, T. Cadell, 1791), p. 131. Di questo testo apparve un ampio estratto-parafraresi sul *Nuovo Giornale Enciclopedico*: [Anonimo], “An historical etc. Disquisizione storica sopra le cognizioni che gli Antichi avevano dell'India [...], di Guglielmo Robertson ec. Londra, [...] 1791”, *NGE*, Agosto 1792, Anno V, pp. 42-48; [Anonimo], “An historical [...]. Secondo estratto”, *NGE*, Settembre 1792, Anno V, pp. 47-52. Sullo stesso periodico apparve pure una recensione della traduzione francese: [Anonimo], “Recherches etc. Ricerche storiche su la cognizione che gli Antichi aveano dell'India [...]. Parigi presso Buisson 1792”, *NGE*, Ottobre 1793, Anno VI, pp. 39-48.

<sup>842</sup> AAGSLA, Padova: b. 12, ms. 502: Giuseppe Gennari, *Sopra il traffico e la navigazione di veneziani*, 19 Maggio 1791, pp. 14-17; BM, Venezia: Manoscritti Italiani, Cl. VII 2254 (9167): Giannandrea Bon, *Relazione storica dell'origine, progresso, e decadenza del commercio de' Veneziani. Scritta, e composta da Giannandrea Bon Cittad.o V.to Avvocato, e Fiscale del Mag.to Sopra dacj. Per ordine pubblico*, 1737, pp. 72-73.

<sup>843</sup> BM, Venezia: Manoscritti Italiani, Cl. VII 1833 (8376): [Anonimo], *Storia veneta dalle origini al 1750*, [~ anni Cinquanta], pp. 179-180. Sulle capitali conseguenze di questa scoperta nel ridefinire gli equilibri economici globali, si veda: Pim De Zwart, Jan Luiten Van Zaned, *The Origins of Globalization. World Trade in the Making of the Global Economy, 1500-1800* (Cambridge: Cambridge University Press, 2018), pp. 18-19.

danno non solo nell'immediato (data l'impareggiabile concorrenza portoghese<sup>844</sup>), ma anche e soprattutto sul lungo periodo. In tal senso, secondo Zanon, essa produsse «una rivoluzione di cui una simile non ne aveva mai veduta il Mondo, né probabilmente vedrà la seconda»<sup>845</sup>. Infatti - come segnalava l'avvocato e fiscale Giannandrea Bon nella *Relazione storica dell'origine, progresso e decadenza del commercio de' Veneziani* (1737) -, gli altri paesi europei che mano a mano si aggiunsero a questa 'corsa all'Oriente' ne ritrassero «grandi utilità», le quali «gli invogliò del traffico[,] da prima affatto negletto»<sup>846</sup>. Stando a questa interpretazione, dunque, il doppiaggio del Capo di Buona Speranza fu la causa scatenante di quel *turn* che, come abbiamo visto nel primo capitolo, «stabilì la base della politica nel commercio»<sup>847</sup>, e cioè fece di quest'ultimo «il maggiore e più importante oggetto de' Gabinetti»<sup>848</sup>.

E il punto è precisamente che la Venezia cinquecentesca non disponeva dei mezzi con cui scongiurare questa svolta epocale. In altre parole, essa non sarebbe mai stata in grado di contendere ai nuovi arrivati il controllo di questa indubbiamente migliore rotta, siccome i vantaggi posizionali di cui essi fruivano erano troppo schiacciati. Questo «novello traffico», spiegava Marco Foscarini, era «disposto a pro delle nazioni verso il Ponente», «la competenza delle quali nella vendita delle merci Indiane non era possibile che Veneziani sostenessero in verun modo»<sup>849</sup>. Per di più - come notava l'abate Giuseppe Gennari nella memoria *Sopra il traffico e la navigazione dei veneziani* (1791) -, un eventuale tentativo di reazione venne reso ulteriormente improbabile dal fatto che, proprio «in que' giorni medesimi», la Repubblica dovette affrontare l'«improvvisa burrasca» della Lega di Cambrai<sup>850</sup>.

---

<sup>844</sup> «Da questo felice loro [dei Portoghesi] attentato è avvenuto che tutte le preziose mercanzie e le droghe e specierie dell'Oriente che da molti Regni dell'Arabia, della Persia, dell'Indie e della China erano portate alle scale del Mar Rosso e di poi a quelle dell'Egitto e della Soria, che tutte cadevano in mano de' Veneziani, i quali soli erano padroni di questo negozio (...), siano rimaste in potere de' Portoghesi». BU, Padova: Ms. 161: [Giacomo Nani], *Memorie sopra le militari imprese marittime de' Veneziani. In quattro Tomi. Tratte da soli manoscritti contemporanei. A cui sino all'anno 1612 servirono di commessione, e legame li mss. postumi sulla marina e commercio di Sebastiano Molino. [...] Tomo II, Dall'anno 1440 sino al 1569, [anni Settanta-Ottanta], 157r.-157v.*

<sup>845</sup> Antonio Zanon, *Dell'Agricoltura, dell'Arti, e del Commercio [...] Tomo Quinto*, p. 135. Su questo si veda anche: [D. C. = Domenico Caminer], «Histoire philosophique, et politique [...]», *EL*, Tomo II, Parte Seconda, Aprile 1773, p. 85.

<sup>846</sup> BM, Venezia: Manoscritti Italiani, Cl. VII 2254 (9167): Giannandrea Bon, *Relazione storica dell'origine, progresso, e decadenza del commercio de' Veneziani. Scritta, e composta da Giannandrea Bon Cittad.o V.to Avvocato, e Fiscale del Mag.to Sopra d'acj. Per ordine publico*, 1737, p. 149. Le informazioni biografiche disponibili sul Bon si riducono essenzialmente a quelle contenute nel titolo dell'opera in questione («Avvocato, e Fiscale del Mag.to Sopra d'acj»).

<sup>847</sup> Saverio Bettinelli, *Del risorgimento d'Italia negli studj, nelle arti e ne' costumi dopo il Mille. [...] Parte seconda. Dell'arti e de' costumi* (Bassano: Remondini di Venezia, 1775), p. 285.

<sup>848</sup> BQS, Venezia: Classe IV, F 3, Cod. CCCXVIII, XIX (678-679): Pier Giovanni Capello, *Principj ovvero Massime Regolatrici di Commercio*, [~ anni Trenta-Quaranta], I, pp. 38-39. Sul legame tra il doppiaggio del capo di Buona Speranza e il cambiamento degli «*intérêts des grandes nations de l'Europe*», si veda anche: Jacques Accarias De Serionne, *Les Intérêts des Nations de l'Europe développés relativement au Commerce* (Leide: E. Luzac, 1766), p. 26 e p. 380.

<sup>849</sup> Marco Foscarini, *Della letteratura veneziana* (Padova: Stamperia del Seminario, 1752), pp. 440-42. Sulla figura di Foscarini, si rimanda al secondo e al terzo capitolo. Per una lettura simile, si veda: BQS, Venezia: Classe IV, F 3, Cod. CCCXVIII, XIX (678-679): Pier Giovanni Capello, *Principj ovvero Massime Regolatrici di Commercio*, [~ anni Trenta-Quaranta], I, ove si nota: «da che le Nazioni ponentine hanno scoperti nuovi mondi, e nuove vie all'Oriente, [...] non è la più opportuna la situazione di Venezia».

<sup>850</sup> AAGSLA, Padova: b. 12, ms. 502: Giuseppe Gennari, *Sopra il traffico e la navigazione di veneziani*, 19 Maggio 1791, p. 17. Gennari (1721-1800) fu un letterato padovano che intrattenne legami assai profondi con Venezia; per due anni vi risiedette, in quanto istitutore di un giovinetto della famiglia Lio. Fu vicino al Farsetti, al Gozzi e al Foscarini. Per un



«Violentemente rapiti a meditare e difendersi con tutto lo spirito e con tutte le forze» da questa poderosa coalizione di «potentissimi Principi», gli faceva eco il patrizio Giacomo Nani, i veneziani «non hanno potuto riparare in verun modo codesta sì rimarcabile perdita di traffico», «avendo avuto anzi a pensare alla salvezza della libertà e della stessa Patria». Lo stesso Nani, inoltre, rimarcava come anche i contemporanei fossero consapevoli dell'irrimediabilità della situazione. A tal riguardo, chiamava in causa Pietro Pasqualigo, che nei primi anni del Cinquecento fu ambasciatore veneziano in Portogallo. Avendo compreso fin da subito quanto «lacrimevole» e «fatale» fosse il «colpo» arrecato alla «ricchezza, felicità e potenza della sua Patria», egli scrisse delle lettere le cui «notizie» causarono «tristezza e dolore indicibile al Senato, il quale abbenché comprendesse tutto il peso e tutta l'estesa del male, conosceva, che per le circostanze non ammetteva rimedio alcuno»<sup>851</sup>.

## 2. Alla Ricerca di una «Riparazione»: L'Importanza del «Coraggio» e il Futuro come Campo Aperto

Tuttavia – e questo è centrale per cogliere le sfumature e la complessità del discorso riformatore -, il fatto che non ci fosse «rimedio alcuno», e cioè che tale evoluzione risultasse fundamentalmente irrevocabile, non avrebbe dovuto giustificare la rinuncia, da parte di Venezia, a difendere ciò che realisticamente era difendibile, puntando così a limitare i danni. Anzi, secondo questa interpretazione, essa non solo si arrese ai decreti della storia, ma li assecondò pure, aggravandone pesantemente gli effetti. «La scoperta del Capo di Buona Speranza non sarebbe stata, come ella è al presente, tanto al di lei commercio pregiudicievole», spiegava in tal senso l'anonimo autore d'un *Saggio istorico del commercio veneto* (1788), «qualora con fatal consiglio non si avesse distolto il Patrizio dal commercio»<sup>852</sup>.

La pensava similmente anche il patrizio Matteo Dandolo, che, come sappiamo, tradusse i saggi economici di Hume nell'ottica di risvegliare l'intraprendenza economica dei veneziani. Egli, certo, non negava che tale «scoperta» avesse dato un «sensibile crollo al nostro commercio», in quanto

---

approfondimento, si veda: Bartolommeo Gamba, «Notizie intorno alla vita e alle opere dell'ab. Giuseppe Gennari», in Id. (a c. di), *Lettere famigliari dell'ab. Giuseppe Gennari* (Venezia: Tipografia di Alvisopoli, 1829), pp. 5-15.

Su questo si veda anche: Vincenzo Formaleoni, *Compendio critico della storia veneta antica, e moderna*, pp. 191-93.

<sup>851</sup> BU, Padova: Ms. 161: [Giacomo Nani], *Memorie sopra le militari imprese marittime de' Veneziani. In quattro Tomi. Tratte da soli manoscritti contemporanei. A cui sino all'anno 1612 servirono di connessione, e legame li mss. postumi sulla marina e commercio di Sebastiano Molino. [...] Tomo II, Dall'anno 1440 sino al 1569, [anni Settanta-Ottanta]*, 157r.-158r.

<sup>852</sup> ASVe, IT 0790, Deputati alla regolazione delle tariffe mercantili di Venezia e della Terraferma, b. 7: [Anonimo], *Saggio istorico del commercio veneto*, 1788, pp. 4-5. Il *Saggio* è seguito da un *Piano generale per le dogane*, e dai *Riflessi sopra gli articoli del predetto Piano*. Sono tre testi evidentemente interconnessi: nello specifico, il *Saggio* serve da inquadramento storico dell'analisi e delle proposte avanzate nel *Piano*.

trasferì «gran parte de' nostri vantaggi in quelle Nazioni che la occuparono», le quali crebbero «a misura che [...] noi declinammo». Eppure, gli sembrava innegabile che tale «declinazione non sarebbe stata tanto sensibile, se i Mercatanti nostri avessero avuto cuore di sostenere la bilancia». Ma, appunto, non lo fecero poiché, proprio in quei secoli, s'era andato imponendo (tra i patrizi e per derivazione tra la società tutta) un sentimento che portò a declassare e finanche a disprezzare le attività commerciali. La critica alla 'fuga nella rendita' che abbiamo analizzato nel capitolo precedente assumeva qui ulteriore concretezza. Invero, essa saldava in modo strettissimo il passato ed il presente, mostrando che l'unico modo per fuoriuscire dalla crisi, dall'«arenamento ostinato»<sup>853</sup>, era quello di riconoscere il grave errore commesso dai predecessori. In altre parole, soltanto ristabilendo l'onore del commercio, e quindi decostruendo la «falsa idea che proscrisse il Mercator Nobilis»<sup>854</sup>, sarebbe stato possibile persuadere i cittadini dotati di capitali ad investirli nel rilancio economico.

Naturalmente, l'obiettivo che i riformatori si ponevano non era quello di restaurare l'antica egemonia – già inverosimile nel Cinquecento, ciò lo era ancor più nel Settecento. Essi auspicavano soltanto che la Repubblica cercasse, con audacia e intelligenza, una parziale «riparazione»<sup>855</sup>. E cioè che riprendesse un poco di quota nelle gerarchie del commercio europeo, così da raggiungere una posizione mediana che ne salvaguardasse l'indipendenza politica e militare, e che gli permettesse di promuovere la «pubblica felicità». La situazione, infatti, era difficile ma non catastrofica, siccome Venezia possedeva tuttora fattori positivi che potevano essere messi a frutto:

«Il Cielo», dichiarava Dandolo, «ci ha favoriti di una situazione, e di un clima, onde non ci manchi un'abbondanza di varj generi di prodotti; noi siamo provveduti d'una quantità di Persone atte alle arti, ed a' mestieri; quindi possiamo sempre assicurarci una quantità d'artefici. [...] Perché non cerchiamo dunque di migliorare questi prodotti? Perché non cerchiamo d'impiegare questa gente in vantaggio della Patria, e nostro? Perché alla fine non cerchiamo con quest'armi tutte le strade di ristabilire nell'estere Piazze il nostro commercio, e di renderlo sempre più

---

<sup>853</sup> [Anonimo], “Libri nuovi. Venezia. Political Essays on Commerce [...]. With the Italian version by Matthew Dandolo [...]”, *Magazzino Italiano*, n. IV, anno 1767 per il Mese di Luglio, p. 99.

<sup>854</sup> Giovanni Francesco Scottoni, “Del Commercio Italiano”, in Id., [trad.], Richard Cantillon, *Saggio sulla natura del commercio in generale* (Venezia: [C. Palese], 1767), p. 299.

<sup>855</sup> BQS, Venezia: Classe IV, F 3, Cod. CCCXVIII, XIX (678-679): Pier Giovanni Capello, *Principj ovvero Massime Regolatrici di Commercio*, [~ anni Trenta-Quaranta], II, pp. 321-23. Cfr. Giuseppe Gullino, “Politica ed economia, a Venezia, nell'età di Benedetto Marcello (1686-1739)”, in Claudio Madricardo, Franco Rossi (a c. di), *Benedetto Marcello, la sua opera e il suo tempo* (Firenze: Leo S. Olschki, 1988), pp. 13-14, dove si nota il «perdurare, lungo tutto il secolo ed anche nelle menti più acute della classe politica, della speranza, dell'illusione di una rinnovata presenza veneta in Levante».

florido, e vigoroso?»<sup>856</sup>.

Il problema, allora, stava nel fatto che «il commercio nostro non risorge con quella vigoria che dovrebbe corrispondere a così ben disposte premesse»<sup>857</sup>. «Tutto promette la prosperità», evidenziava a tal riguardo Formaleoni nel già citato *Compendio* (1781). «Tocca però agli abitanti», precisava, «il risvegliare l'antico loro spirito d'industria per gareggiare colle nazioni più laboriose d'Europa»<sup>858</sup>.

Si delineava così una concezione secondo cui i singoli paesi, per quanto confrontati con fattori oggettivi anche molto condizionanti – in senso favorevole oppure sfavorevole –, rimanevano, almeno in parte, responsabili della propria sorte. «La storia», si legge nella più volte citata traduzione della *Staatsgeschichte der Republik Venedig* (1769), «ricerca tutti i periodi della diligenza, e dell'infingardaggine d'una nazione, e mostra come fu felice per quella, e infelice per questa»<sup>859</sup>. Proprio da questo punto di vista, ad esempio, appariva innegabile che il testardo «coraggio» dimostrato dai paesi ora dominanti avesse contribuito in modo essenziale alla loro ascesa.

«Erano ricchissime le nazioni Veneta, e Genovese, le corrispondenze in Soria, e nelle stesse Indie Orientali fatte proprie, e talmente connesse che parevano temerarj i pensieri di competerle, non che di superarle», scriveva nel 1719 l'anonimo autore d'una *Ragione per il Com[m]ercio*. «Pure abbiamo veduto scuoprir nuovi mondi, intavolar nuovi negotj, e le cose antiche ceder totalmente alle moderne»<sup>860</sup>.

Di riflesso, alla disillusione fatalista e all'apatico disfattismo, Venezia doveva preferire un atteggiamento intraprendente, espressione di «ferma fiducia», e negazione della tesi 'metafisica'

---

<sup>856</sup> Matteo Dandolo, «A sua Eccellenza il Signor Alvise Emo. Fu di Messer Giovanni. Procurator di San Marco», in Id., [trad.], David Hume, *Saggi politici sopra il commercio* (Venezia: G. Bassaglia, L. Pavini, 1767), pp. viii-ix. Nella recensione di quest'opera apparsa sul *Giornale d'Italia*, i passaggi in questione vennero parafrasati in modo alquanto simpatetico: [Anonimo], «Saggi politici sopra il commercio, del Sig. David Hume. Traduzione dall'inglese di Matteo Dandolo [...]», *GDI*, Tomo Quarto, n. x, 5 settembre 1767, p. 77.

<sup>857</sup> Tale passaggio è tratto, non a caso, da un'altra recensione della traduzione di Dandolo. [Anonimo], «Libri nuovi. Venezia. Political Essays on Commerce [...]. With the Italian version by Matthew Dandolo [...]», *MI*, n. IV, anno 1767 per il Mese di Luglio, p. 99.

<sup>858</sup> Vincenzo Formaleoni, *Compendio critico della storia veneta antica, e moderna* (Venezia: A spese dell'Autore, 1781), pp. 199-204.

<sup>859</sup> BU, Padova: ms. 2220: Carlo Belli, [trad.], Johann Friedrich Le Bret, *Prefazione alla "Staatsgeschichte der Republik Venedig von Jos. Friedr. Le Bret"*, 84v.. Cfr. la versione originale: Johann Friedrich Le Bret, *Staatsgeschichte der Republik Venedig [...]. Erster Theil* (Leipzig/Riga: Johann Friedrich Hartknoch, 1769), p. xx («die Geschichte untersucht alle Perioden des Fleißes und der Faulheit einer Nation, und zeigt, wie sie bey jenem glücklich, bey dieser unglücklich seyn»).

<sup>860</sup> «Il coraggio guidato dalla cognizione è l'anima del com[m]ercio». BQS, Venezia, Cl. IV, Cod. 507 (171), Commercio. Ossia *Miscellanea di Scritture*, Vol. I: [Anonimo], *Ragione per il Com[m]ercio*, novembre 1719, 2r. Dai contenuti del manoscritto si può verosimilmente dedurre che l'autore sia veneziano.

secondo cui «mai ritorna il Commercio dond'egl'è dipartito»<sup>861</sup>. Pur conservando una lucida consapevolezza dei propri limiti, essa era cioè chiamata a vedere nel futuro non una condanna a morte, un verdetto definitivo, bensì un terreno di possibilità, un campo aperto il cui farsi era anche sua responsabilità. In tal senso, era essenziale non confondere la «prudenza», e cioè la «virtù» di «conoscere e distribuire il tempo», con un atteggiamento pigro, statico e rinunciatario. «Non diasi [...] tanto preggio al tempo, ch'abbiasi d'intendere ogni cosa da lui, e s'abbia d'aspettar solamente da quello ogni evento» - ammoniva Capello nei *Principj*. In altre parole, il fatto che i «tempi presenti» non fossero «quali furono i passati», ossia che la situazione risultasse avversa, apparentemente insolubile – «a fronte di sì validi e da per tutto potenti contrasti» -, non doveva condurre alla «codardia di niente operare».

«Qual tempo scielse l'Inghilterra per piantar i primi fondamenti del suo Commercio? Quando gl'Anseatici erano padroni di tutte le negoziazioni di quel Regno, creduti necessarj alla sussistenza del medesimo, reso perciò fiacchissimo in terra ed in mare! Qual tempo scielse Lodovico il Grande per far nascere il Commercio della Francia? Quando tutti i traffichi del Regno esercitavansi da' Forastieri, e gl'Inglesi e Olandesi occupavano tutti i mari! [...] Qual tempo essi attesero? Il più presto, e sempre quello, che ne' fatti urgentissimi ricercasi, ed il presente è il più opportuno ad operar scientificamente».

Si trattava, insomma, di continuare a lottare, rimanendo svegli ed attenti, pronti ad «adoprare» le «opportunità», a «cogliere quelle congiunture che fossero favorevoli»<sup>862</sup>.

Una tale disposizione d'animo, inoltre, era legittimata dagli amari insegnamenti che la stessa storia veneziana impartiva. Essendo le egemonie economiche fragili creature, nessuno poteva escludere che nei decenni a venire potessero maturare contraddizioni capaci di mettere in difficoltà i paesi ora

---

<sup>861</sup> «V'è chi crede che quando una Nazione ha perduto il Commercio, non possa mai più ripararlo. Leggesi nel libro intitolato *Tesoro Storico del fiorito Commercio degl'Olandesi*, stampato in idioma francese, questo sentimento. “Allorché il commercio ha una volta cangiato il sentiero egl'è difficilissimo farlo ritornare di nuovo nel luogo dond'egli è sortito”. E nello stesso libro capitolo 9 dicesi, “ch'il commercio una volta interrotto non riprende giammai il suo primiero corso”». Capello decostrui la tesi del *Grand Trésor* facendo notare che quest'ultimo testi si riferiva ai fenici, ai greci e ai cartaginesi, ossia a popoli la cui storia non è generalizzabile. «Si perdettero è vero tutti essi commerci, ma si perdettero di que' luoghi, ov'essi erano, anche gl'Imperi, la libertà, la sussistenza, rovinata e distrutta ogni cosa»: «qual stupore dunque che siasi perduto né possassi più rappezzare il loro commercio». BQS, Venezia: Classe IV, F 3, Cod. CCCXVIII, XIX (678-679): Pier Giovanni Capello, *Principj ovvero Massime Regolatrici di Commercio*, [~ anni Trenta-Quaranta], I, pp. 262-66, II, pp. 324-27. Il *Grand Trésor* è stato tradizionalmente attribuito a Pierre-Daniel Huet; Capello ne usò probabilmente l'edizione 1712, 1713, o 1714.

<sup>862</sup> BQS, Venezia: Classe IV, F 3, Cod. CCCXVIII, XIX (678-679): Pier Giovanni Capello, *Principj ovvero Massime Regolatrici di Commercio*, [~ anni Trenta-Quaranta], I, pp. 110-113, pp. 262-66, II, pp. 62-64 e pp. 319-323.

dominanti. Contraddizioni, cioè, capaci di dischiudere preziose opportunità di rilancio. Al riguardo, Cantillon aveva illustrato le «conseguenze naturali» che, sul lungo periodo, conducevano una nazione dall'economia fiorente a perdere la competitività che lo aveva arricchito<sup>863</sup>. «In un Paese ov'abbonda l'industria e l'Commercio, abbonda l'oro», scriveva sul *Giornale d'Italia* il recensore dei *Four Tracts on Political and Commercial Subjects* (1774) di Josiah Tucker. Di conseguenza, in esso «si dà molto denaro in iscambio del nutrimento, del vestito, dell'alloggio ec.». Al contrario, in un paese relativamente meno ricco, «si vive con ispesa minore, e perciò meno costano le mani d'opera». Sicché, almeno tendenzialmente, le merci prodotte da quest'ultimo avranno più facilità ad essere esportate «in quello ove più costano»<sup>864</sup>. Sì, come spiegava qualche anno dopo Scola sul *Giornale Enciclopedico*, una quota troppo alta di «circolante danaro», «rendendolo vile a confronto de' prodotti medesimi», «ne rialza il prezzo a segno di non poterli estrarre che con perdita, o di doverne abbandonare agli estranei, più proporzionati nel loro interno tra il danaro e i prodotti, il commercio di estrazione». Pertanto, non c'era nulla di paradossale e stupefacente se «i politici [inglesi] più perspicaci mostrano di temere l'eccesso dell'attivo commercio» del proprio paese<sup>865</sup>.

<sup>863</sup> Secondo Scottoni - il traduttore dell'*Essai* - tale meccanismo valse anche per quest'ultima: congiuntamente all'«industria delle altre nazioni» e allo «scuoprimento del nuovo Mondo [e] del Capo di Buona Speranza», esso contribuì a disegnarne la parabola discendente. Giovanni Francesco Scottoni, “Del Commercio Italiano”, in Id., [trad.], Richard Cantillon, *Saggio sulla natura del commercio in generale* (Venezia: [C. Palese], 1767), pp. 215-17 e p. 299 [quest'ultimo riferimento è tratto da *Del commercio italiano*, il saggio che Scottoni ha inserito successivamente al testo della traduzione]. Ad ogni modo, Cantillon e con egli Scottoni lodavano l'intelligenza con cui l'Inghilterra stava cercando di neutralizzare le difficoltà create dall'abbondanza di denaro (p. 156 e pp. 163-64). Su questi aspetti si veda anche: István Hont, “The ‘rich country-poor country’ debate in Scottish classical political economy”, in István Hont, Michael Ignatieff (eds.), *Wealth and Virtue: The Shaping of Political Economy in the Scottish Enlightenment* (Cambridge: Cambridge University Press, 1983), pp. 271-316.

<sup>864</sup> Si trattava appunto d'una dinamica ciclica; tale vantaggio, infatti, durava sino a che, a causa di questo stesso successo commerciale, «nello Stato povero tanto danaro s'introduca che faccia crescere di prezzo le cose necessarie ai bisogni della vita, e con esse anche le mani d'opera». [Anonimo], “Four Tracts, etc, cioè: Quattro Trattati, e due Sermoni su soggetti Politici, e di Commercio, del Signor Giosuè Tucker [...] Londra 1774”, *GDI*, Tomo Undecimo, 22 Aprile 1765 [ma 1775], pp. 335-36. Ma su Tucker cfr. István Hont, *Jealousy of Trade*, pp. 70-72 e pp. 283-89, dove invece si precisa che, secondo Tucker, «rich nations [...] had no reason to fear their poor competitors. One could dominate any market by having highly honed manufacturing skills, good organization, and abundance of capital»: «a well-managed rich nation could keep up its advantage over less developed ones practically forever. [...] Extensive division of labor allowed huge leaps forward in productivity, dramatically lowering the prices of some manufactured good. Their prices would stay low even if wages in the rich country remained high».

<sup>865</sup> Giovanni Scola, *Saggio sopra le Pubbliche Imposte*, pp. 111-112. Su questo si veda anche la recensione di Scola al secondo tomo della *Scienza della Legislazione* di Filangieri: [G. S. = Giovanni Scola], “La Scienza della Legislazione [...] Tomo Secondo”, *GE*, Tomo Ottavo, Agosto 1781, p. 57. Sulla «carezza delle derrate», e sul «prezzo eccessivo delle manifatture in Inghilterra», cfr. anche la seguente recensione: [Anonimo], “Political Speculation[s], etc. ovvero: Speculazioni politiche, o saggio sulla cagione della carezza delle derrate, e del prezzo eccessivo delle manifatture in Inghilterra [...]”. In Londra 1766 [1767] presso Almon”, *GDI*, Tomo Terzo, n. XXXVII, 21 Marzo 1767, p. 303. Il testo recensito è *Political Speculations: Or, an Attempt to Discover the Causes of the Dearness of Provisions, and High Price of Labour, in England: with some Hints for remedying those Evils* (London: J. Almon, 1767). Più in generale, sulla percezione secondo cui l'Inghilterra non era un gigante inscalfibile, ma anzi stava affrontando serie difficoltà economiche, tra cui segnatamente l'aumento del suo «commercio passivo», cfr.: [Anonimo], “Anectodo in proposito del commercio degl'Inglesi col Portogallo, e dei gravami di cui gl'Inglefi stessi presentemente si dolgono”, *GDI*, Tomo Terzo, n. XXXVII, 21 Marzo 1767, p. 303-304; [Anonimo], “Notizie Oltramontane. A General View of England, ec. cioè Pittura generale dell'Inghilterra, contenente la sua polizia, il suo commercio, i prodotti della terra [...] dal 1600 sin al 1762. In Londra presso Robinson 1766”, *GDI*, Tomo Terzo n. VII, 16 Agosto 1766, p. 55-56. Quest'ultima, è la recensione della traduzione inglese (*A General View of England; Respecting its Policy, Trade, Commerce [...] From th Year 1600, to 1762*, London: Robson, 1766) di un testo scritto da Vivant de Mezagues (*Bilan général et raisonné de l'Angleterre depuis 1600 jusqu'à*

### 3. Oltre Venezia? La Riforma Economica Come Orizzonte Italiano – Una Digressione

Significativamente, nel delineare questa traiettoria ci fu chi intrecciò la visuale marciiana a quella peninsulare. Infatti - come evidenziavano autori veneziani<sup>866</sup>, italiani<sup>867</sup> e oltramontani<sup>868</sup> -, la «decadenza» sembrava aver interessato il «commercio italiano» nel suo complesso<sup>869</sup>: di conseguenza, era riscontrabile una comune situazione di dipendenza, per la quale l'Italia «geme[va] [...] sotto il dispotismo dell'estera industria»<sup>870</sup>. Siamo di fronte alla genesi, alle prime tracce, d'un discorso, quello del «declino», e della perdita della passata «eccellenza», che nei secoli successivi diverrà l'asse portante della coscienza storica italiana, penetrando saldamente nella storiografia, sino a tempi relativamente recenti<sup>871</sup>. Qui, tuttavia, a differenza di quanto andrà imponendosi tra Otto e Novecento, è percepibile un minore tasso di fatalismo e di rassegnazione: pur rimanendo epocale, il «declino» italiano non appare eccezionale, ma invece viene come normalizzato e relativizzato, poiché inquadrato in un percorso storico millenario dove è naturale che le egemonie economiche, creature

---

*la fin de 1762 [...]*, Paris, 1762).

<sup>866</sup> Come detto nella nota precedente, Scottoni inserì un breve saggio – *Del commercio italiano* – al termine della sua traduzione dell'*Essai* di Cantillon. In questo testo, il quale è in qualche modo una «storia del commercio», egli tratteggiò le cause endogene ed esogene che stavano alla base della «decadenza dell'antico commercio italiano». Giovanni Francesco Scottoni, «Del Commercio Italiano», in Id., [trad.], Richard Cantillon, *Saggio sulla natura del commercio in generale*, pp. 299-300.

<sup>867</sup> «Per disavventura nostra il gran Commercio e l'Arti più lucrose son passate in Francia, in Inghilterra, ed Olanda, con divenir'anche quelle Potenze padrone del Mare in grave nostro pregiudizio. [...] Ho sentito Oltramontani stupirsi di trovar tanti Poveri in Italia». Ludovico Antonio Muratori, *Della pubblica felicità, oggetto de' buoni principi* (Lucca, 1749), pp. 238-245. Sophus A. Reinert, *Translating empire*, pp. 186-187, dove si afferma che: «the looming awareness of decline conditioned not only national debates but likewise the reception of foreign ideas on the matter in Italy. Political and economic thought there was, for far longer than in other European contexts, simply impossible to divorce from the thanatology of nations, from the study of how cultures and political communities decline and die».

<sup>868</sup> Jacques Accarias De Serionne, *Les intérêts des Nations de l'Europe développés relativement au Commerce. Tome premier* (Leipzig: Chez les Hérit. de Weidmann et Reich, 1766), pp. 246-247. Su questo aspetto si veda anche: Franco Venturi, «L'Italia fuori d'Italia», in *Storia d'Italia. Volume terzo. Dal primo Settecento all'Unità* (Torino: Einaudi, 1973), pp. 987-1014.

<sup>869</sup> Su questi aspetti cfr. anche: Paolo Malanima, «Le crisi in Italia e la crisi del Settecento», *Società e storia*, 14 (2003), p. 385; Id., «Measuring the Italian Economy. 1300-1861», *Rivista di storia economica*, 3 (Dicembre 2003), p. 288; Id., «An Age of Decline. Product and Income in Eighteenth-Nineteenth Century Italy», *Rivista di storia economica*, 1 (aprile 2006), pp. 91-92, pp. 98-104 e pp. 108-111; Id., «When did England overtake Italy? Medieval and early modern divergence in prices and wages», *European Review of Economic History*, 17:1 (February 2013), p. 64. Ma su questo si vedano anche i rilievi critici di: Francesco Benigno, E. Igor Mineo, «Introduzione. Discutere il canone nazionale», in Id. (a c. di), *L'Italia come storia. Primato, decadenza, eccezione* (Roma: Viella, 2020), pp. 60-62, dove si rimarca l'impraticabilità di una lettura che pensi «l'Italia preunitaria come spazio economico anche solo in parte coerente e definibile per differenza rispetto ad altri spazi consimili», e cioè che raccolga in un sol soggetto – *l'economia italiana* – le (profondamente peculiari e distinte) economie che punteggiavano la penisola in epoca preindustriale. Su questo si veda anche: Marcello Verga, «Il Seicento e i paradigmi della storia italiana», *Storica*, 11 (1998), pp. 36-42.

<sup>870</sup> Pietro Caronelli, *Sopra la libertà e le restrizioni del commercio* (Venezia: Zatta e figli, 1789), pp. xxvi-xxviii.

<sup>871</sup> Marcello Verga, «Il Seicento e i paradigmi della storia italiana», *Storica*, pp. 17-19; Francesco Benigno, E. Igor Mineo, «Introduzione. Discutere il canone nazionale», in Id. (a c. di), *L'Italia come storia*, pp. 17-18 e pp. 60-61.

particolarmente fragili, circolino incessantemente da un paese ad un altro: dove, insomma, la partita rimane sempre aperta. Il che, è ovvio, consentiva di concepire se non l'idea della «rinascita» e della riconquista della perduta «grandezza», almeno quella di un futuro dignitoso, fondato sull'adattamento dell'economia nazionale alle sfide poste dalla competizione europea: e proprio su questo versante, in alcuni casi, la traiettoria veneziana si sovrappose a quella italiana<sup>872</sup>.

Già nella prima metà del Settecento ne abbiamo una significativa attestazione. In una *Relazione del Commercio della Gran Bretagna in Europa ed alcuni lumi come potrebbesi migliorare quello della nostra Italia* – manoscritto databile al 1728, di autore sicuramente veneziano -, si forniva un «calcolo» che «potrà dare, se non precisa, almeno vicina un'idea [...] del commercio degl'Inglese ne' [...] Porti d'Italia [Genova, Livorno, Venezia] nel punto delle manifatture e ricchi prodotti». L'intenzione dell'anonimo scrivente era quella sia di porre all'attenzione degli «Italiani» la gravità della situazione - «[l'Italia] ogn'anno perde con questa Nazione somma rilevante di denaro» -, sia di incoraggiarli a rifuggire l'«indolenza» e la «trascuragine», così da cominciare «finalmente a pensare di non vivere e consumarsi annualmente in tanto aggravio». A tal riguardo, essi dovevano ricordare «che la Provvidenza ha loro concesso ogni cosa necessaria alla vita, e perspicacia, et industria non inferiore a qualunque altra Nazione». Ad esempio, non potevano essere così ingenui da credere che le lane d'oltremarica fossero le «migliori del mondo», e che da esse derivasse la «perfezione» delle manifatture inglesi. Era invece essenziale riconoscere quanto questa «prevenzione» risultasse «vantaggiosa» da un lato «per mantenere in credito la loro merce», e dall'altro per «discoraggiare ogn'altra nazione», dando a credere «esser favore di natura ciò ch'è più tosto parto e preggio dell'industria e dell'arte»<sup>873</sup>.

Sicché, attraverso una discesa nel concreto in cui Venezia diveniva la parte per il tutto, ossia per l'Italia intera – è un procedimento su cui torneremo tra poco -, l'anonimo scrivente auspicava che nel «Serenissimo Dominio» ci si impegnasse al fine di «meglio conoscere quali luoghi, e qual clima, quali regole, e quali avvertenze, qual natura o razza d'armenti migliorar potesse questo così importante prodotto»; egli riteneva inoltre importante concedere «alcuna esenzione sopra il sale secondo la quantità delle pecore, lasciando libera la vendita delle lane senz'alcun aggravio, vietandone però sempre l'estrazione»<sup>874</sup>.

Ad ogni modo, questo discorso volto a concepire come un tutt'uno le sorti commerciali veneziane e italiane, divenne più denso e tangibile negli anni Sessanta e Settanta, grazie ad alcuni tra i principali

---

<sup>872</sup> Sulla correlazione, all'interno del «discorso nazionale italiano», tra «idea di decadenza» (civile, sociale, culturale ed economica) da un lato, e «risorgimento» o «riforma» dall'altro, si veda: Marcello Verga, ««Nous ne sommes pas l'Italie, grâce à Dieu». Note sull'idea di decadenza italiana», *Storica*, 43-44-45: XV (2009), p. 205; Id., «Tra decadenza e risorgimento. Discorsi settecenteschi sulla nazione degli italiani», in Beatrice Alfonzetti, Marina Formica (a c. di), *L'idea di nazione nel Settecento* (Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, 2013), pp. 89-90 e pp. 94-97.

<sup>873</sup> BM, Venezia, Manoscritti Italiani, Cl. VI Cod. 400 (6197): [Anonimo], *Relazione del Commercio della Gran Bretagna in Europa ed alcuni lumi, come potrebbesi migliorare quello della nostra Italia*, [1728], p. 4, pp. 8-9 e pp. 46-48.

<sup>874</sup> Ivi, pp. 48-55.

esponenti del movimento riformatore attivo nella Repubblica.

Si pensi al caso di Scottoni, la cui azione ebbe spesso e volentieri l'Italia quale contesto di riferimento. Anzitutto, cercando di mettere a fuoco i problemi e i difetti che cadevano sotto i suoi occhi, egli descrisse le «*terre Italiane*»<sup>875</sup> come «dure ed inselvatichite», condannò la «*Mano-morta Italiana*»<sup>876</sup>, definì «il Sistema Barbiano» come la «*rovina primaria dell'Italia*»<sup>877</sup>, e si chiese «se bisogna spopolare le *Città d'Italia* per ben ripopolarle»<sup>878</sup>. E quando, poi, si accinse ad avanzare le soluzioni atte a superare questi mali, illustrò i «semi per una buona *Agricoltura Pratica Italiana*»<sup>879</sup>, presentò «il dettaglio di alcuni Preparatorj a delle *Leggi Agrarie Italiane*»<sup>880</sup> e propose il più opportuno «modo di fare le Affittanze ai *Contadini Italiani*»<sup>881</sup> (in tal senso dichiarò: «O precetti Agrari gettati al vento, o affittanze lunghe. *Per l'Italia* non vi è mezzo a questi due estremi»<sup>882</sup>).

E come dimenticare la sua traduzione dell'*Essai sur la nature du commerce en général?* - opera che, non a caso, egli intese «presenta[re] all'Italia». I commenti che vi inserì facevano dell'Italia il termine di paragone a cui raffrontare le riflessioni dello scrittore irlandese. Ad esempio, là dove Cantillon scrisse che:

«se i Proprietarj delle Terre, e i Signori della Polonia non volessero altre manifatture che del loro Stato, ancorché fossero queste dapprima cattive, le farebbono a poco a poco divenire migliori [...]. E se tutti gli Stati avessero una egual cautela di non dare agli Stranieri il vantaggio del commercio, ogni Stato sarebbe considerabile unicamente a proporzione dei suoi prodotti e dell'industria dei suoi Abitanti»,

Scottoni esclamava: «Italia Italia!». A parer suo, infatti, anche gli italiani facoltosi erano scandalosamente inclini ad alimentare l'importazione di merci straniere, compromettendo così l'affinamento di quelle indigene. Più avanti, il testo tornava nuovamente su questo tema, spiegando

---

<sup>875</sup> In questo e nei seguenti casi il corsivo è aggiunto da chi scrive.

<sup>876</sup> Giovanni Francesco Scottoni, “Quesito agrario proposto al M. R. P. Francesco Scottoni Religioso Conventuale”, *GDI*, Tomo Settimo, n. xlvi, 11 maggio 1771, p. 372.

<sup>877</sup> Giovanni Francesco Scottoni (a c. di), *Ricordo d'Agricoltura di M. Camillo Tarello* (Venezia: Bassaglia, 1773), p. 240 (n).

<sup>878</sup> [Giovanni Francesco Scottoni], *Dialoghi tra il bue, e l'asino, ed altri loro amici sopra materie interessanti e dilettevoli* (Venezia, A. Geremia, 1768 M. V. [1769]), p. 12.

<sup>879</sup> [Giovanni Francesco Scottoni], “Semi per una buona Agricoltura Pratica Italiana: di Autore Anonimo”, *GDI*, Tomo Quarto, n. ix, 29 agosto 1767, pp. 68-72.

<sup>880</sup> Giovanni Francesco Scottoni, “Memoria del R. P. M. Francesco Scottoni M. C. contenente il dettaglio di alcuni Preparatorj a delle Leggi Agrarie Italiane”, *GDI*, Tomo Quinto, n. xvi, 15 ottobre 1768, pp. 121-125.

<sup>881</sup> [Giovanni Francesco Scottoni], “Modo di fare le Affittanze ai Contadini Italiani nel presente sistema di cose, correndo l'anno 1770 esibito da un amante dei progressi dell'Agricoltura”, *GDI*, Tomo Sesto, n. xxxviii, 17 Marzo 1770, pp. 303-304.

<sup>882</sup> Giovanni Francesco Scottoni (a c. di), *Ricordo d'Agricoltura di M. Camillo Tarello*, p. 174 (n).



che l'unico modo per aumentare la «qualità» e il «credito» delle manifatture consisteva nel farne un «grande consumo» all'«interno dello Stato», e nello «screditare presso gli abitanti naturali le manifatture straniere». E, di nuovo, Scottoni glossava: «Bella lezione per l'Italia!». Italia che, dunque, doveva prendere esempio dall'Inghilterra e dalla Francia.

«Questi Regni», notava Cantillon, «anno il modo di provvedere di ornamenti le loro Femmine coi naturali loro prodotti, e comechè le loro Stoffe costino un più caro prezzo che non le manifatture Indiane, anno nullostante ragione di obbligare i loro abitanti a non provvedersene di straniere, nè devono permettere la diminuzione dei lavori e delle manifatture naturali, nè renderfi dipendenti degli stranieri, nè molto meno lasciar uscire per questi oggetti il denaro dallo Stato».

«E in Italia con tutte le proibizioni cosa succede? di che si veste?», leggiamo nel caustico commento successivo a tale paragrafo. Analogamente, di fronte ad altri passaggi in cui emergeva la sagacia della politica economica inglese, Scottoni tornava a domandare: «e nella nostra Italia?». Alla luce di tutto ciò, non stupisce che egli abbia voluto far seguire al testo della traduzione un breve saggio intitolato *Del commercio italiano*, nel quale esponeva sia le cause del declino, sia i modi attraverso cui «far recuperare il Commercio all'Italia»<sup>883</sup>.

Accanto a Scottoni, ovviamente, va citato anche Grisellini, colui che tradusse e curò il *Gentiluomo coltivatore* (1769) «ad uso della Nazione Italiana»<sup>884</sup>; e che, sulla scia di Zanon, evidenziò quanto fosse vergognoso per l'«Italia nostra», «Maestra già d'industria», «il lasciarci soperchiare» dagli «Oltremontani»<sup>885</sup>. Del resto, proprio dalla sua viva operosità nacque il famoso *Giornale d'Italia* (a cui, non a caso, lo stesso Scottoni ebbe a collaborare). Raccogliendo e sollecitando notizie e studi - di stampo tecnico ed economico-politico - provenienti da Milano come da Palermo, da Pistoia come da Bologna, tale periodico diede vita ad un discorso riformatore di respiro italiano. «Ella [...] vedrà» - scriveva Grisellini a Genovesi nel luglio 1764 presentandogli i «fogli periodici» di cui si sarebbe composto il *Giornale* - «che per la maggior parte egli comprenderanno utili cose; e che forse potran

---

<sup>883</sup> Giovanni Francesco Scottoni, “Del Commercio Italiano”, in Id., [trad.], Richard Cantillon, *Saggio sulla natura del commercio in generale*, p. iv, p. 70, p. 83, p. 163, p. 294 e pp. 299-300.

<sup>884</sup> Il primo tomo uscì nel 1769: Francesco Grisellini (a c. di), *Il Gentiluomo coltivatore, o corpo compiuto d'Agricoltura ad uso della Nazione Italiana [...]* (Venezia: B. Milocco, 1769). «Era una sorta di enciclopedia agronomica che, opera di Thomas Hale, veniva dall'Inghilterra passando attraverso la rielaborazione di Jean-Baptiste Dupuy-Dempoyes ed era apparsa a Parigi nel 1761, in tre volumi, sotto il titolo di *Le gentilhomme cultivateur*». Franco Venturi, *Settecento riformatore. V. L'Italia dei Lumi, Tomo 2, La Repubblica di Venezia (1761-1797)*, p. 121.

<sup>885</sup> Francesco Grisellini, “Elogio alla Memoria del fu Antonio Zanon [...]”, *GDI*, Tomo Settimo, n. xxvi, 22 Dicembre 1770, p. 202.

contribuire ad isvegliare il Pubblico intorno a questi oggetti, a cui dovrebbe maggiormente badare per suo bene, e per la gloria della nostra Nazione»<sup>886</sup>.

Sicché, al pur esplicito nesso con la Repubblica di Venezia – il governo marciano era il primo destinatario delle analisi veicolate dal *Giornale*, e anche, di fatto, il suo patrocinatore<sup>887</sup> - si sovrappose, in modo tanto ambiguo quanto significativo, l'idea d'un percorso di riscatto che poteva e doveva accomunare gli «antichi stati» punteggiati la penisola.

«Tutte le circostanze ci lusingano dell'avvenire più fortunato», notava nel 1769 Grisellini in apertura al sesto tomo del *Giornale*. «Se consideriamo le cure che si prendono i Principi d'Italia, onde promuovere le Arti utili, [...] e così l'industria, [...] ci pare di poter fondatamente presagire che que' d'Oltromonte invidieranno ancora la nostra sorte, e che, come già colla scorta degl'Italiani dierono i primi passi nell'ampio Regno delle Scienze, e delle utili discipline, ammirando quindi i nostri nuovi progressi nelle Scienze Economiche, torneranno ad avere per noi stima e concetto, ed a ripescare nei nostri Autori delle altre cognizioni da aggiungere a quelle di cui ci sono debitori. [...] I Monarchi di Napoli e di Sardegna, il nuovo Gran Duca di Toscana, quello di Parma, e di Modena sono intesi a tal importantissimo oggetto, e così l'Imperadrice Regina rapporto ai suoi Stati d'Italia. Ma come lodare degnamente questi Sovrani? La mia penna è insufficiente a tal uopo, e massime dovendo entrare nelle lodi della nostra immortale Repubblica, il di cui Eccellentissimo Senato [...] ha intrapreso ad emanare le leggi più provvide»<sup>888</sup>.

Insomma, avendo cura di non sopravvalutare la consistenza del «patriottismo italiano» nella Venezia

---

<sup>886</sup> Antonio Genovesi, *Lettere familiari [...]. Edizione prima veneta* (Venezia: Pietro Savioni, 1775), II, pp. 167-168.

<sup>887</sup> Il primo tomo del *Giornale d'Italia* fu pubblicato «sotto l'Alta Protezione dell'Illustrissima, Eccellentissima e Gravissima Magistratura Veneta sopra la Mercatura»; il quinto apparve «fregiato col nome veneratissimo» del patrizio Niccolò da Ponte, membro della Deputazione sopra l'Agricoltura. Francesco Grisellini, «All'Illustrissima, Eccellentissima, e Gravissima Magistratura Veneta sopra la Mercanzia [...]», *GDI*, Tomo Primo, 26 giugno 1765, pp. i-ii; Francesco Grisellini, Benedetto Milocco, «A sua Eccellenza il N. H. Signor Niccolò da Ponte [...]», *GDI*, 12 agosto 1769, pp. i-ii. Si ricordi, inoltre, che le autorità veneziane invitarono le Accademie - «onde s'abbiano pubblici contrassegni delle loro applicazioni» - a pubblicare gli esiti delle loro attività su questo periodico. BAC, Rovigo, 192 (23), Giovanni Arduino, *Lettera a Girolamo Silvestri*, Venezia, 15 giugno 1771. Per un approfondimento di questi aspetti, si rimanda al terzo capitolo.

<sup>888</sup> [Francesco Grisellini], «[Introduzione]», *GDI*, Tomo Sesto, n. i, Primo Luglio 1769, p. 1.

tardo-settecentesca<sup>889</sup>, e in particolare di non vederlo come un'alternativa o un'antitesi a quello marciano<sup>890</sup>, né come una sublimazione di quello «locale»<sup>891</sup>, è plausibile affermare che, per Grisellini e Scottoni, la riforma della Serenissima rappresentava una sorta di sineddoche di quella che auspicavano intraprendesse, in modi e tempi tutti da definire, l'«Italia»<sup>892</sup>, intesa come «macro-patria», come «'nazione' delle tante 'nazioni della penisola'» (siamo invero di fronte ad «appartenenze identitarie» «plurime» e «stratificate», «tutt'altro che totalizzanti ed esclusive», funzionanti «come connotatori sempre relativi e modulari, integrati e integrabili in una rete di altre appartenenze, diverse ma mai oppostive, tra loro sovrapponibili, concentriche e compatibili»<sup>893</sup>).

A tal proposito, è come se, attraverso la volontà di competere commercialmente con «que' d'Oltromonte», e segnatamente di emanciparsi dalla loro egemonia - così da non soccombere alla «dipendenza» e alla «povertà» -, il volto della «nazione» italiana, la quale era un'«antica 'nazione'»<sup>894</sup> culturalmente già ben definita (in termini di lingua, letteratura, arte e religione)<sup>895</sup>, si arricchisse ora d'un nuovo lineamento. In particolare, è come se esso acquisisse una maggiore risoluzione, un senso più concreto, un accento latamente politico<sup>896</sup>. Beninteso, non si tratta di scadere nel teleologismo e nel precursorismo, immaginando un'anacronistica progettualità unitaria, intenzionata a superare gli antichi stati italiani<sup>897</sup>. Ciò che va colto è invece l'auspicio che questi ultimi, pur conservando la

---

<sup>889</sup> «Mi pare che Venturi sopravvaluti il ruolo del patriottismo nazionale [italiano] nella cultura politica veneta del secondo settecento». Piero Del Negro, recensione a “F. Venturi, Settecento riformatore, V, L'Italia dei lumi, 2, La Repubblica di Venezia (1776-1797) (Torino: Einaudi, 1990)”, *L'Indice dei libri del mese*, n. 6, 1990, p. 26.

<sup>890</sup> Franco Venturi, *Settecento riformatore. V. L'Italia dei Lumi, Tomo 2, La Repubblica di Venezia (1761-1797)*, p. xii e p. 264; AA. VV., “Tavola rotonda sul volume di Franco Venturi «La Repubblica di Venezia (1761-1797)»”, in Renzo Zorzi (a c. di), *L'eredità dell'ottantanove e l'Italia* (Firenze: Olschki, 1992), pp. 447-449 [intervento di Franco Venturi].

<sup>891</sup> Per quanto concerne i molteplici livelli di identificazione e appartenenza *all'interno* della Repubblica di Venezia, si veda: Luciano Pezzolo, “Nella Repubblica veneta: il plurale e il singolare”, *Studi Veneziani*, n.s. XXI (1991), pp. 248-249 e pp. 266-268; Claudio Povolo, “Identità frammentate: le appartenenze territoriali nel Veneto del Sette-Ottocento”, in Angela De Benedictis, Irene Fosi, Luca Mannori (a c. di), *Nazioni d'Italia: Identità politiche e appartenenze regionali fra Settecento* (Roma: Viella, 2012), p. 125, p. 129 e p. 132; Dorit Raines, “Il doge e la caduta della Repubblica. Amor patrio, dovere cittadino e «preservazione dello Stato»”, in Id. (a c. di), *Al servizio dell'«amatissima patria»*. *Le Memorie di Lodovico Manin e la gestione del potere nel Settecento veneziano* (Venezia: Marsilio, 1997), pp. 192-195.

<sup>892</sup> Franco Venturi, *Venezia nel secondo Settecento*, pp. 48-49; Michele Simonetto, “Franco Venturi e Venezia”, *Società e storia*, 153: 3 (luglio-settembre 2016), p. 561.

<sup>893</sup> Amedeo Quondam, “Le nazioni e gli italiani prima della nazione”, in Beatrice Alfonzetti, Marina Formica (a c. di), *L'idea di nazione nel Settecento* (Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, 2013), pp. 8-9 e p. 27.

<sup>894</sup> Antonino De Francesco, *The Antiquity of the Italian Nation: The Cultural Origins of a Political Myth in Modern Italy, 1796-1943* (Oxford: Oxford University Press, 2013), p. 15.

<sup>895</sup> «La coscienza di una comunità linguistico-culturale italiana era presente [...] almeno dal tardo Medioevo». Carlo Capra, “Questione nazionale e identità italiana nel periodo rivoluzionario (1789-1802)”, in Donatella Balani, Dino Carpanetto, Marina Roggero (a c. di), *Dall'origine dei lumi alla rivoluzione. Scritti in onore di Luciano Guerci e Giuseppe Ricuperati* (Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, 2008), p. 128. Su questo si veda anche: Giuseppe Galasso, *L'Italia s'è desta. Tradizione storica e identità nazionale dal Risorgimento alla Repubblica* (Firenze: Le Monnier, 2002), p. 70; Amedeo Quondam, “Le nazioni e gli italiani prima della nazione”, in Beatrice Alfonzetti, Marina Formica (a c. di), *L'idea di nazione nel Settecento*, pp. 8-9, p. 24 e pp. 26-27.

<sup>896</sup> Su questo cfr. Guglielmo Forges Davanzati, Cosimo Perrotta, “La nascita del mercantilismo in Italia”, in Piero Barucci (a c. di), *Le frontiere dell'economia politica. Gli economisti stranieri in Italia. dai mercantilisti a Keynes* (Firenze: Edizioni Polistampa, 2003), pp. 31-34; Laura Sannia Nowé, “Sull'uso di patria e nazione in Goldoni”, in Beatrice Alfonzetti, Marina Formica (a c. di), *L'idea di nazione nel Settecento* (Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, 2013), p. 120; Marina Formica, “Patria e nazione nel Settecento”, in Ivi, p. x e pp. xiv-xv.

<sup>897</sup> «Dopo Machiavelli, il frazionamento politico della penisola è normalmente accolto come un dato naturale, imm modificabile, o al più modificabile solo in un vago e incerto futuro, da coloro stessi [...] che deprecano le rivalità e le

propria individualità – la quale era non solo politico-istituzionale, ma anche, in parte, socioeconomica<sup>898</sup> -, potessero convergere verso il comune obiettivo del rilancio, accantonando le «rivalità», illuminandosi a vicenda la strada<sup>899</sup>, e ascoltando con la medesima attenzione le suggestioni che gli provenivano da personaggi quali Griselini.

«La Legislazione diretta ad ampliare le sorgenti di quegli umori [...] che arricchiscono [...] le *società politiche*», dichiarava quest'ultimo nel 1769, «produrrà il più meraviglioso effetto rispetto a quelle *che costituiscono il corpo dell'Italiana Nazione*, e farà a noi ed ai nostri posteri benedire i provvidi, sapientissimi Legislatori»<sup>900</sup>.

A tal riguardo, come già abbiamo visto in riferimento al caso specifico di Venezia, la celebrazione del glorioso passato commerciale italico venne a svolgere una ben precisa funzione retorica. Sostenere che agli «Italiani» andasse ascritto un «impareggiabile merito» - in quanto restaurarono il commercio; «introdussero in Europa [...] il baco, il gelso, ed i lavori di seta»; inventarono «il metodo tarelliano in agricoltura», «le machine del filatojo, del seminatojo, [...] le manifatture di lana e degli scarlati, quelle [...] delli broccati d'oro e d'argento, della carta, degli specchi a fiato, delle botti, delle conterie, delli merli a punto»; concepirono i «pubblici fondachi», il «banco giro» e le «cambiali»; nonché contribuirono (Caboto, Colombo, Vespucci, Verazzani) alla scoperta di «nuove terre» - apparve cioè utile nell'ottica di svegliare e mobilitare le coscienze, affinché avvertissero il dovere di emulare la

---

discordie allignanti tra i loro compatrioti e lamentan la mancanza di un centro politico-culturale capace di esercitare un influsso unificatore come Parigi o Londra». Carlo Capra, «Questione nazionale e identità italiana nel periodo rivoluzionario (1789-1802)», in Donatella Balani, Dino Carpanetto, Marina Roggero (a c. di), *Dall'origine dei lumi alla rivoluzione*, p. 130. Si veda anche: Id., *Gli italiani prima dell'Italia. Un lungo Settecento, dalla fine della controriforma a Napoleone* (Roma: Carocci, 2019), p. 401 e pp. 408-409.

<sup>898</sup> «The existence of different Italie, from both the political-institutional and socio-economic points of view, and also within the setting of a wide circulation of ideas and in the presence of a common culture, makes the case of Italy more difficult to investigate than that of other European countries». Cecilia Carnino, «From Luxury to Consumption in Eighteenth-Century Europe: The Importance of Italian Thought in History and Historiography», *History of European Ideas*, 40:2 (2014), p. 219.

<sup>899</sup> Non è superfluo notare che nel *Corrier Letterario*, ennesima creatura del Griselini (ebbe vita tra il 1765 e il 1768), fu ri-pubblicato il *Della patria degli italiani*, l'articolo in cui Gian Rinaldo Carli stigmatizzava «il genio mistico degl'Italiani», che li portava a «credere straniero il bene della nazione», e «che gli rende inospitali e inimici di lor medesimi, e d'onde per conseguenza ne derivano l'arenamento delle arti e delle scienze, e impedimenti fortissimi alla gloria nazionale, la quale mal si dilata quando in tante fazioni o scismi viene divisa la nazione». Carli, pertanto, si augurava che «le città, [...] benché divise in domini diversi e ubbidienti a diversi sovrani, formino una volta per i progressi delle scienze e delle arti un solo sistema; e l'amore di patriotismo, vale a dire del bene universale della nostra nazione, sia il Sole che le illumini e che le attragga». Gian Rinaldo Carli, «Della patria degli italiani», *CL*, Tomo Primo per l'anno 1766, 28 Dicembre 1765 (Venezia: A. Graziosi, 1766), pp. 50-54. Questo testo apparve per la prima volta nel secondo tomo (giugno 1765) del *Caffè*.

<sup>900</sup> Francesco Griselini, «Discorso Preliminare [...]. In cui dopo d'aver trattato sulla Legislazione per favorire l'Agricoltura, si reca il piano serbato nell'Opera presente», *Il Gentiluomo coltivatore, o corpo compiuto d'Agricoltura ad uso della Nazione Italiana* (Venezia: Milocco, 1769), I, p. xxv. Corsivo mio.

passata grandezza<sup>901</sup>.

Così, se Scottoni mise in epigrafe alla traduzione dell'*Essai* di Cantillon un frammento poetico rimembrante le prodezze italiche («Tempo già fu che per ogni paese/ I primieri di Romolo figliuoli / Fecero illustri e memorande imprese / Forti apparendo e tra la gente, e soli») <sup>902</sup>, Algarotti, per sua parte, dichiarò d'aver scritto il *Saggio sopra il commercio* (1763) con l'intenzione di «rimettere dinanzi agli occhi degl'Italiani le antiche arti loro, per le quali erano grandi un tempo, ed uguagliavano il loro imperio col mare». Ma, appunto, lungi dal voler scadere in un vacuo nostalgismo, rimarcò di essersi voluto rivolgere anzitutto a «quelli» che avevano «il potere in mano», al fine di incoraggiarli all'azione (per questo preciso motivo, sapendo che tra essi erano «pochissimi» quelli che dedicavano «qualche parte del tempo alla lettura dei libri», aveva optato per la «brevità», «accioché dalla picciolezza del volume fossero invitati a legger»). Insomma, egli volle «essere di una qualche utilità a questa nostra bella contrada, che signora altre volte e maestra del mondo, si giace ora divisa in se medesima, ed è per propria sua colpa bisognosa degli aiuti e delle arti forestiere» <sup>903</sup>.

L'obiettivo sotteso a simili ricostruzioni storiche emerge in modo ancor più chiaro nel *Risorgimento d'Italia negli studj, nelle arti e ne' costumi dopo il Mille* (1775) di Saverio Bettinelli, le cui vicende personali e professionali lo indussero probabilmente a sviluppare una certa insofferenza verso i patriottismi locali (nato a Mantova nel 1718, visse a Brescia, Bologna, Venezia, Parma, Verona e

---

<sup>901</sup> BMCC, Venezia, Mss. Correr 1180 (2196): [Anonimo], *Meriti degl'Italiani esposti in una Prolusione ad uno scolastico esercizio delle Venete Pubbliche Scuole poste nella Casa dei soppressi Padri Gesuiti*, [~ 1774-1775], 141r.-143v. e 154v.. È significativo che l'anonimo scrivente citò varie volte le *Lettere* di un fervente riformatore quale Zanon. È inoltre interessante notare che simili parole furono pronunciate in un contesto scolastico, dove cioè vi era l'occasione di influenzare le nuove generazioni. Circa le «Venete Pubbliche Scuole», si veda Walter Panciera, *La Repubblica di Venezia nel Settecento* (Roma: Viella, 2014), pp. 132-33, in cui si afferma che: «Gasparo Gozzi promosse [...] la riforma della scuola pubblica superiore veneziana, che venne attivata nel 1774 presso il convento soppresso dei Gesuiti alle Fondamenta Nuove, dov'era prima in funzione, a partire dal 1657, il relativo collegio. Un decreto del Senato del gennaio 1774 e i successivi Statuti delle scuole pubbliche di Venezia emanati nel 1775, fissarono il quadro normativo e i programmi di studio della nuova scuola superiore, che prevedeva un curriculum secondario articolato in due cicli per un totale di otto anni di corso. La conformazione e le finalità generali di questa nuova istituzione furono piuttosto simili a quelle assegnate in precedenza dai Gesuiti».

Su questi aspetti cfr. Carlo Capra, *Gli italiani prima dell'Italia. Un lungo Settecento, dalla fine della controriforma a Napoleone* (Roma: Carocci, 2019), pp. 405-406, dove si afferma che «tra il Sei e il Settecento (...) prende corpo (...) il paradigma della decadenza italiana nel tardo Cinquecento e nel Seicento; ed è da allora che si instaurano, talvolta nei medesimi autori, da un lato il genere della “confutazione”, cioè delle “risposte a detrattori del nome e dell'onore italiano” mediante la rivendicazione di primati più o meno remoti e più o meno credibili, dall'altro la volontà di riguadagnare il terreno perduto, di “risorgere”».

<sup>902</sup> Scottoni informa che esso è tratto da un'«oper. ined.». In effetti, proviene da una poesia di Saverio Bettinelli che sarà pubblicata per la prima volta a Cremona, nel 1774, per i tipi di Lorenzo Manini. Essa prosegue così: «Da loro Italia il valor vero apprese, / Col senno, e colla man giunse ai due poli, / E infuse ardir ne' posteri remoti, / Che vinta ancora la campò dai Goti [...] / E ne' secoli poscia susseguenti / Libertà venne, e il seggio suo vi pose: / Lungo Alpe, e Pò Città libere, e genti / Fur di possanza, e d'opere famose [l'annotazione relativa a tale passaggio spiega: «quando ogni Città divenne Repubblica, comperando la libertà, e sottraendosi al poter de' Romani Imperadori, nelle guerre occupati di Germania. Allora l'Italia fu piena di ricchezze, come di libertà, gareggiando ogni Repubblica nella magnificenza delle fabbriche, come ancora si riconosce ne' templi, nelle torri, negli edifizj del secolo duodecimo, e decimo terzo»] / [...] Aspetti tu, che un'altra volta il mondo / serva all'Italia, e agli Italiani ardit?»). Si è qui usata l'edizione del 1781: Saverio Bettinelli, «Il giuoco delle carte», in Id., *Opere [...] Tomo Quinto che contiene sei poemetti in ottava rima e alcune canzoni* (Venezia: Zatta, 1781), pp. 254-255 e p. 262.

<sup>903</sup> Francesco Algarotti, «Saggio sopra il commercio», in *Opere del conte Algarotti [...] Tomo III*, pp. 344-346 e p. 350.

Modena; nel 1773, a seguito dello scioglimento dell'ordine gesuita, fece ritorno a Mantova). Invero, tratteggiando lo splendore italiano nel periodo romano e soprattutto basso-medievale - quando la penisola «divenne [...] una nazione, qual non era mai stata, né fu mai più», ossia «una potenza europea predominante per le ricchezze, un centro del mondo allor conosciuto pel commercio, un modello [...] d'industria»<sup>904</sup> -, egli sottolineava che la «giusta compiacenza» verso le spettacolari gesta degli avi non poteva non costituire un «nuovo sprone a sostenere l'onore d'Italia col nostro». In altre parole, il fatto che quest'ultima, «maestra e signora un tempo di tutti i popoli», fosse ora «seguace adulatrice e tributaria di tutti», avesse «vario commercio, ma esangue», disponesse di «fertili terre» ma ciononostante restasse «povera», doveva prima indignare e, poi, incitare a riparare questa obbrobriosa situazione – insomma, solo ingenerando un tale richiamo all'azione il *Risorgimento* sarebbe stato «d'utilità per la mia patria, e pe' miei concittadini»<sup>905</sup>.

Tenuti a rappresentare e a difendere gli interessi specifici dello stato veneto, e a ragionare in modo concreto, nelle loro scritture pubbliche i patrizi *éclairés* furono comprensibilmente restii a formulare l'auspicio di una riforma economica avente scala italiana, frutto della cooperazione tra gli antichi stati della penisola. Ciò detto, non è da escludere che, nell'ambito delle loro riflessioni “private”, ossia non immediatamente politiche, alcuni di essi maturarono tale prospettiva. A tal riguardo, un indizio piuttosto significativo ci è fornito da un passaggio dell'*Esposizione di quelle avvertenze e morali cause per la sola verificazione delle quali la economia delle Nazioni può migliorarsi* (1790), opera rimasta manoscritta di cui fu autore il già citato Giacomo Nani.

«Chiunque considera l'Italia», scriveva il patrizio, «riconoscerà, che tanto per la sua situazione, come l'ingegno dei suoi abitanti sarebbe fatta per dominare. Ma il trovarsi divisa in tanti Principati diversi, e la non necessaria Gelosia di Commercio, che vive tra i stessi, la rende serva dei Forastieri. Si riuniscano dunque, dice il Genovesi, i pensieri, e i voti di ogni Principe

---

<sup>904</sup> «Or raccogliendo insieme tutte queste ricchezze di Veneti, di Pisani, di Fiorentini, di Genovesi, ed aggiungendo quelle di Napoli, e di Sicilia per lo commercio, questo si riconosce essere stato il dominatore di tutta l'Europa per quattro secoli almeno, e gl'Italiani per lui averla resa lor tributaria. Facil cosa è vedere, che quel commercio rifluiva nel cuor d'Italia da quelle città marittime, e che però prese ella tutte nuove forze, e nuova vita. [...] Incredibile è [...] quanto sapessero farsi necessarj tra le straniere nazioni i nostri mercatanti». È interessante notare che, nell'ambito di questa grandezza italiana, Bettinelli attribui a Venezia un ruolo da protagonista: «[i veneziani,] gente frugale, guerriera per necessità, trafficante per professione, e rivolta a ingrandirsi per vera industria, non per violenza», «resero tributario degl'Italiani tutto l'Occidente, e il Settentrione». Saverio Bettinelli, *Del risorgimento d'Italia negli studj, nelle arti e ne' costumi dopo il Mille*, pp. 280-84 e pp. 287-290.

<sup>905</sup> Saverio Bettinelli, *Del risorgimento d'Italia negli studj, nelle arti e ne' costumi dopo il Mille. [...] Parte prima. Degli studj* (Bassano: Remondini di Venezia, 1775), pp. xxiv-xxv, p. xxxiii, pp. 1-li, pp. 1-3, pp. 26-29, p. 32, p. 34, p. 76, pp. 97-98, pp. 112-113 e p. 116; Id., *Del risorgimento d'Italia negli studj, nelle arti e ne' costumi dopo il Mille. [...] Parte seconda*, pp. 284-85 e p. 293. Sul Giornale Enciclopedico apparve un'ampia recensione di quest'opera: [Anonimo], “Del Risorgimento d'Italia negli studj, nelle arti, e ne' costumi dopo il mille dell'Abate Saverio Bettinelli [...]”, *GE*, Luglio 1775, Tomo VII, pp. 81-124.

Italiano nel non ambire altro Impero, che quello che la Natura ognuno ha concesso, e vedrassi in ogni angolo suo rinascere le Arti, dilatarsi con una maggior industria il Commercio suo, e questa così bella parte d'Europa riprendere la propria antica bellezza. Il presente non è tempo di rivalità, né di quei reciproci timori, che nei Secoli addietro poteano essere ragionevoli. Tali diffidenze, e timori sono nocevoli a ogni sua parte»<sup>906</sup>.

Significativamente, i personaggi impegnati in questa campagna di costruzione dell' "Italia economica" non soltanto ebbero piena contezza dell'esistenza di un' "Italia linguistico-culturale", ma s'impegnarono, sulla scia della proposta muratoriana, al fine di darle ulteriore sviluppo, così da colmare l'«inferiorità» che anche in quest'ambito sembrava caratterizzare la condizione italiana di fronte alla supremazia delle nazioni nord-occidentali – entrambe le traiettorie, economica e culturale, guardavano cioè verso il medesimo orizzonte: la rinascita<sup>907</sup>. Grisellini, per esempio, comunicando nell'ottobre 1769 al naturalista ginevrino Charles Bonnet di voler pubblicare sul *Giornale d'Italia* un estratto della *Palingénésie philosophique* (1769), e di essere intenzionato a tradurre le *Recherches sur l'usage des feuilles dans les plantes* (1754), si diceva convinto che, «in questo modo», «l'Italia nostra conoscerà quanto avete fatto in vantaggio della Storia Naturale; e siccome già ella vi ammira, e vi fa plauso, così avrà motivo di maggiormente ammirarvi»<sup>908</sup>.

Dal canto suo, Alberto Fortis, che collaborò al *Giornale d'Italia* e al *Magazzino d'Italia* (anch'essa creatura griseliniana in cui sensibile era la presenza di contenuti tecnico-economici), e che, sulla scia di Scottoni, fu incline a cogliere le problematiche agricole su scala italiana<sup>909</sup>, vide nello scienziato emiliano Lazzaro Spallanzani un'icona di cui l'intera penisola poteva essere fiera. «Gli uomini che a lei somigliano», gli scrisse nell'agosto 1768, «onorando l'Italia sanno d'aver diritto alla gratitudine, alla stima, all'amicizia di tutta la onesta gente che vi è nata, o vi approda»<sup>910</sup>. Egli, inoltre, fu collaboratore del *Giornale Enciclopedico* di Elisabetta Caminer: e proprio nella crescita di questo periodico vide la possibilità di fornire agli italiani qualcosa di cui abbisognavano.

---

<sup>906</sup> BC, Padova, C.R.M. 740: Giacomo Nani, *Esposizione di quelle avvertenze e morali cause per la sola verificazione delle quali la economia delle Nazioni può migliorarsi*, [1790], II, 173v.-174r.

<sup>907</sup> Su questo cfr. Eluggero Pii, "Republicanism and Commercial Society in Eighteenth-century Italy", in Martin van Gelderen, Quentin Skinner (eds.), *Republicanism. A Shared European Heritage*, II, pp. 251-252.

<sup>908</sup> Bibliothèque de Genève, ms. Bonnet 30 (14): Francesco Grisellini, *Lettera a Charles Bonnet*, Venezia, 15 ottobre 1769, pp. 28-29.

<sup>909</sup> «Pella maggior parte i contadini d'Italia» - notava nel *Saggio d'Osservazioni sopra l'isola di Cherso ed Osero* (1771) - «usano pur troppo d'ostinatamente» «seguire alla balorda [...] le pratiche de' loro antenati». Alberto Fortis, *Saggio d'Osservazioni sopra l'isola di Cherso ed Osero* (Venezia: Storti, 1771), p. 56.

<sup>910</sup> BAC, Rovigo, 594 (4): Alberto Fortis, *Lettera a Lazzaro Spallanzani*, 20 agosto 1768, p. 3.

«L'Italia», scriveva nel giugno 1781 a Girolamo Silvestri, «non à un buon Giornale Letterario, e degli Oltramontani si prevede a carissimo prezzo, e quindi mal volentieri. Io mi sono messo in capo che il Giornale di Vicenza potrebbe supplire alla mancanza, e formare una sostituzione a' forastieri che costano troppo. Perché possa essere quel che fa d'uopo alla Nazione, bisogna ch'ei cresca di mole, poiché le materie da inserirsi mensualmente sono abbondantissime: ma per crescere di mole – e per conseguenza di spesa a noi – facendo bene i conti ci vogliono de' compratori sicuri più di quelli che abbiamo attualmente. [...] Noi abbiamo un vero bisogno che per opera degli amici sia dilatato il nostro affare alle varie provincie d'Italia, e moltiplicato il numero degli associati. Cosa curiosa p. es. Teramo, piccola città d'Abruzzo, di più associato al giornale che Rovigo, [...] Este, e tutti gli altri luoghi [...] del Polesine, e del Padovano presi insieme! Napoli ci dà più che tutta le università d'Italia vicine a noi»<sup>911</sup>.

#### 4. Tra Scienze Naturali e Arti Meccaniche: Una Mentalità Sviluppista

Riprendiamo, dopo questa non superflua digressione, il filo del discorso precedentemente avviato. Venezia doveva risvegliarsi, capendo che il «caso» e la «fortuna», per quanto condizionanti, non determinavano in modo assoluto la *performance*, positiva o negativa, delle varie nazioni. No, il loro «innalzamento», la loro «felicità», era anche e soprattutto la conseguenza di «coraggio», «energia», «spirito», «interna intraprendenza», ossia della loro risoluta e intelligente volontà di affermarsi, superando qualsivoglia difficoltà <sup>912</sup>. Di nuovo, il passato, regno dei cambiamenti e dei capovolgimenti, e fondamentale dell'inaspettato, dell'imprevedibile, dimostrava nitidamente queste verità.

«Le antiche Istorie» - scriveva il mercante bergamasco Pietro

---

<sup>911</sup> BAC, Rovigo, 378:98 (4): Alberto Fortis, *Lettera a Girolamo Silvestri*, S. Pietro d'Arzignano, 14 giugno 1781, pp. 1-3.

<sup>912</sup> BQS, Venezia: Classe IV, F 3, Cod. CCCXVIII, XIX (678-679): Pier Giovanni Capello, *Principj ovvero Massime Regolatrici di Commercio*, [-~ anni Trenta-Quaranta], I, pp. 1-2; Pietro Mocenigo, *Trattato universale filosofico e politico sopra lo stato dell'uomo libero ed in società. Relativamente alle di lui facoltà, sopra la forza dei Sistemi, la Disciplina, le Arti, il Commercio, e la Economia*, p. 85 e pp. 90-92.



Rossini in un testo dove insisteva sull'«indispensabile necessità» che «si riformino [...] le antiche nostre commerciali leggi» - «ci fanno rimarcare, che in que' luoghi, che neppure alle fiere servir poteano di asilo, l'industria, e la forza giunsero a renderseli vaga stanza di moltissime migliaja d'uomini, li quali con ben intese politiche ne gl'innalzarono e sublimarono fino al più alto segno. [...] Se a quel branco d'uomini, che fuggendo dalla crudel ferrocia d'Attila rifuggiaronsi in queste Lacune, riputate allora innabitabili, avesse alcuno vaticinato, che sarebbero dessi divenuti ricchi, e potenti, e che colla conquistata sovranità sarebbero un giorno noverati tralle più illustri, e rispettabili Potenze dell'Europa, non sarebbe il vaticinatore stato considerato qual visionario? Della stessa categoria state sarebbero stimate le predizioni, che state fossero fatte alli Brandeburghesi, agl'Olandesi, agl'Inglesi, se avesse alcuno, due o tre secoli fa, detto loro: verrà un giorno, in cui il vostro Commercio sarà tanto ampiamente esteso, che perciò divenuti sarete sì ricchi, e potenti, che vi concilierete l'universale ammirazione»<sup>913</sup>.

Di conseguenza, adottare un simile sguardo significava rinunciare a quel malinteso realismo che, freddo, indifferente e rassegnato, bollava come implausibile e fantasioso il tentativo di rivaleggiare con i paesi economicamente egemoni. Secondo Zanon, in tal senso, a Venezia, e in generale in Italia, esistevano troppe persone che, «senza talento [...], senza pratica», e mosse dal desiderio di «brillare nelle conversazioni», di guadagnarsi un poco di visibilità, non facevano altro che «[prendere] di mira i progetti e gli studj utili».

«Vi diranno», spiegava irritato, «non esser né possibile lo stare a fronte de' Francesi per la fertilità delle loro fantasie [in ambito manifatturiero], per l'abilità delle persone e per la prestezza delle mani: né degli Allemani per la loro pazienza, frugalità, lunghi inverni, e più numerosi giorni di lavoro: né degl'Inglesi per il disegno, per la perfezione, e finitezza del lavoro. Onde per

---

<sup>913</sup> ASVe, IT 0785, Cinque savi alla mercanzia, 1540 – 1797, b. 870 bis: Pietro Rossini, *Quarta Scrittura Epilogazione, ossia Compendio degl'otto cardinali rimedj [...]*, [~ 1777-78], in Id., *Piano commerciale e daciale soavemente coincisivo l'interesse della Nazione con quello del Principato*, pp. 200-203.

consiglio di cotali politici dovranno gl'Italiani [...] comperare tutto dagli oltramontani [...], e intanto lasciar marcire nell'ozio e nella miseria il popolo, ed impoverire di danaro il paese»<sup>914</sup>.

Animati da una mentalità sviluppatista, i riformatori non potevano neppure riconoscersi in una concezione statica del mondo economico, per la quale, cioè, la ricchezza delle nazioni rappresentava un dato fisso, inalterabile. Ad esempio, l'abate vicentino Giuseppe Toaldo, professore di Astronomia presso l'Università di Padova, vicino a Memmo e al patriziato *éclairé* (faceva parte dei professori cosiddetti «progressisti») <sup>915</sup>, nonché grande assertore della funzione civile del sapere scientifico (condusse studi meteorologici finalizzati a perfezionare l'agricoltura e la marineria) <sup>916</sup>, criticò apertamente Giammaria Ortes, il più singolare, complesso ed eterodosso economista del Settecento veneto (e probabilmente di quello italiano), secondo cui i «piani e progetti di economia e di legislazione» finalizzati a «migliorare l'agricoltura, incoraggiar l'arti, promuovere il commercio» erano del tutto vani <sup>917</sup>.

In due lettere scritte gli il 24 e il 31 agosto 1776, pur ribadendo il piacere intellettuale che traeva dal confrontarsi con le sue originali riflessioni <sup>918</sup>, Toaldo, che aveva appena letto l'*Economia nazionale* (1774) <sup>919</sup>, non poté non esporgli i suoi dubbi, che erano sostanziali. Non capiva, infatti, come potesse

---

<sup>914</sup> Antonio Zanon, *Dell'Agricoltura, dell'Arti, e del Commercio. [...] Tomo Sesto*, p. 24; Id., *Dell'Agricoltura, dell'Arti, e del Commercio. [...] Tomo Settimo*, pp. 43-45.

<sup>915</sup> Piero del Negro, "Giacomo Nani e l'Università di Padova nel 1781. Per una storia delle relazioni culturali tra il patriziato veneziano e i professori dello Studio durante il XVIII secolo", in *Quaderni per la storia dell'Università di Padova*, XIII, 1980, pp. 88-92.

<sup>916</sup> Ilaria Ampollini, "TOALDO, Giuseppe", *DBI*, Volume 95 (2019), versione online (consultato: 15.03.2023): [https://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-toaldo\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-toaldo_%28Dizionario-Biografico%29/). Vedi anche: Luisa Pigatto (a c. di), *Giuseppe Toaldo e il suo tempo nel bicentenario della morte. Scienze e lumi tra Veneto e Europa* (Cittadella (Padova): Bertoncetto, 2000).

<sup>917</sup> «Saranno oramai 50 anni» - scriveva Ortes a Michele Ciani il 24 giugno 1785 - «dacché gli economisti e i politici delle corti per mezzo di accademie, di premi, di pensioni e di titoli onorifici in esse infervorano gli ingegni creduti migliori a inventar modi per li quali provveder meglio e più abbondantemente alla sussistenza comune. Questi modi si trovano, si propongono, si approvano e si eseguono, e tuttavia per me posso dire che trovandomi colle rendite stesse d'allora in beni e in denaro non mi trovo al presente niente più provveduto e niente più agiato; e se ò a dire il vero provvedo a me stesso e agli altri con istento maggiore e con beni più scarsi e di quali peggiore di prima». Lettera citata in: Giuseppe Giarrizzo, Gianfranco Torcellan, Franco Venturi (a c. di), *Illuministi italiani. Tomo VII. Riformatori delle antiche repubbliche, dei ducati, dello stato pontificio e delle isole*, p. 84. Convinto che l'insegnamento di Genovesi fosse fuorviante («sento dire che nell'Università di Napoli si sia commesso di insegnar l'economia comune prendendo per norma le lezioni del Genovesi»: «se questo è vero, si saprà mai nulla a questo proposito in quella università»), Ortes era consapevole di esprimere una visione eterodossa, minoritaria. Egli invero – come riferiva a Sebastiano Paoli il 3 giugno 1775 - credeva «che trattandosi di economia comune si dee procedere per vie del tutto diverse dalle usate finora». «Laonde quelli che son disposti a disingannarsi, che sono ben pochi, possono leggere i miei libri. Gli altri, che son moltissimi, faran meglio ad astenersene». Ivi, pp. 76-77 e pp. 83-84.

<sup>918</sup> «Mille acuti pensieri sono nelle sue lettere, come in tutte le sue opere, e più che si leggono più si gustano». BMCC, Venezia, Cicogna, 3199-3200 bis (5): Giuseppe Toaldo, *Lettera a Giammaria Ortes*, Padova, 31 agosto 1776, p. 1.

<sup>919</sup> [Giammaria Ortes], *Della economia nazionale. Parte prima. Libri sei* ([Bologna], 1774). Su Ortes, filosofo, matematico, economista e monaco camaldolese, si veda: Piero Del Negro, "ORTES, Giovanni Maria", *DBI*, Volume 79 (2013), versione online (consultato: 16.03.2023): [https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-maria-ortes\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-maria-ortes_(Dizionario-Biografico)/); Piero Del Negro (a c. di), *Giammaria Ortes. Un 'filosofo' veneziano del Settecento* (Firenze: Leo S. Olschki Editore, 1993); Martino Ferrari Bravo (a c. di), *Giammaria Ortes nella Venezia del Settecento* (Fondazione Giorgio Cini: Venezia, 2015). Sul suo pensiero economico: Gianfranco Torcellan, "Un economista settecentesco: Giammaria Ortes",

pensare che «le rendite nazionali non possono né mancare né abbondare»<sup>920</sup>. Fondata soltanto su paradossi logici<sup>921</sup>, tale convinzione gli sembrava cozzare contro la «pratica comune di tutte le nazioni, e di tutti i secoli». A Toaldo, in altre parole, pareva assurdo negare che una nazione potesse «cader dall'auge, e annichilarsi». O che, viceversa, le fosse impossibile crescere, conseguire prosperità e benessere. «I beni», spiegava, «dipendono dalle terre [...] e dalle arti, che modificano i prodotti della terra». «Illimitato è il prodotto della terra», «più si coltiva più rende»; «infinita poi è la modificazione delle arti»<sup>922</sup>. Sicché il destino dei popoli – la crescita o la caduta delle loro «rendite» - dipendeva essenzialmente dalla loro solerzia, o dalla loro inerzia<sup>923</sup>. «Si sussiste», concludeva, «con maggior o minor agio [...]; e chi sussisteva prima con agio, dandosi all'ozio, [...] può cader in miseria [...]; e un che sussisteva meschinamente, coll'industria può migliorar la sua sorte»<sup>924</sup>.

*In primis*, dunque, i popoli intraprendenti si distinguevano per la loro assidua volontà di valorizzare il patrimonio naturale, perfezionando le tecniche di coltivazione, ma anche trovando nuove risorse. In tal senso, il fatto che nel maggio 1765 il governo veneto avesse deciso di creare, presso l'Università di Padova, una cattedra di Agricoltura sperimentale (che prevedeva anche la direzione di un orto agrario), era cosa alquanto benvenuta. Affidato a Pietro Arduino – un agronomo e botanico di spessore internazionale, in contatto tra gli altri con Linneo<sup>925</sup> -, questo insegnamento avrebbe infatti promosso

---

*Rivista storica italiana*, lxxv (1963), pp. 728-777.

<sup>920</sup> Secondo Ortes, «l'insieme delle ricchezze d'una nazione è costante e proporzionale al numero dei suoi abitanti. Tutta la storia forniva la prova che erano sempre esistiti dei ricchi e dei poveri, e che vani erano riusciti i tentativi ufficiali di aumentare le ricchezze in modo tale da far scomparire la povertà. Nulla l'uomo compie senza "ragione sufficiente": perciò egli lavora solo per soddisfare un certo suo bisogno, né mai è possibile che lavori di meno, pena la morte, né di più, perché ciò avverrebbe senza "ragion sufficiente". Di qui la fissità e l'insormontabilità del livello della ricchezza in una nazione. Nulla può dunque fare lo stato per aumentare la ricchezza pubblica. E, poiché ogni nazione possiede già, per definizione, il necessario, può liberamente stabilire, senza alcuna preoccupazione, scambi economici con altre nazioni: nel commercio estero l'utile sarà esattamente uguale per tutti contraenti. Da ciò deriva l'immagine assurda di un mondo economico cristallizzato, reso statico e fermo per un'enunciazione teorica priva di principio». Gianfranco Torcellan, "Nota introduttiva [su Giammaria Ortes]", in Giuseppe Giarrizzo, Gianfranco Torcellan, Franco Venturi (a c. di), *Illuministi italiani. Tomo VII. Riformatori delle antiche repubbliche, dei ducati, dello stato pontificio e delle isole*, pp. 10-11.

<sup>921</sup> «Le rendite nazionali, ella dice, non possono mancare, perché è implicanza il dire che manchi la sussistenza a chi sussiste. Certamente finché sussiste; ma cessano molti di sussistere, perché viene loro a mancare la sussistenza. Si potrebbe egualmente dire, che niuno può morir di fame, perché ognuno vive sin che muora; ora, siccome un muore di fame in tre giorni per mancanza totale d'alimento, così molti muojono in tre anni, per la scarsezza, o cattiva qualità dell'alimento». BMCC, Venezia, Cicogna, 3199-3200 bis (4): Giuseppe Toaldo, *Lettera a Giammaria Ortes*, Padova, 24 agosto 1776, pp. 1-2.

<sup>922</sup> Questi processi, inoltre, innescavano la crescita demografica, la quale equivaleva ad un processo di accumulazione di forze, in quanto «le persone sono beni della nazione, in quanto o li moltiplicano colle occupazioni [...], o colla vita o coll'arme le difendono dalle invasioni». Ivi, p. 3.

<sup>923</sup> Ivi, pp. 1-3 e p. 6.

<sup>924</sup> BMCC, Venezia, Cicogna, 3199-3200 bis (5): Giuseppe Toaldo, *Lettera a Giammaria Ortes*, Padova, 31 agosto 1776, p. 2.

Significativamente, Toaldo fu allievo dell'abate friulano Giuseppe Suzzi (1701-1764), studioso di matematica, e professore di filosofia naturale presso l'ateneo padovano. Ebbene, quest'ultimo lasciò manoscritto un trattato intitolato *Del commercio*, dove sottolineava l'importanza che una nazione s'impegnasse a sviluppare le proprie attività produttive, così da possedere la maggior gamma possibile di «prodotti naturali» e «artificiali», i quali erano fonte di benessere ed espressione di ricchezza. BM, Venezia, Codice Miscellaneo, Cl. XI, 156 (6779): Giuseppe Suzzi, *Del Comercio. Dell'abbate Giuseppe Suzzi P. P. P.*, 328v. e 336v.

<sup>925</sup> Giuseppe Lusina, "ARDUINO, Pietro", *DBI*, Volume 4 (1962), versione online (consultato: 16.03.2023): [https://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-arduino\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-arduino_%28Dizionario-Biografico%29/).

quelle «osservazioni» e quelle «sperienze» grazie alle quali capire «a quali usi economici possano servire tante piante [...] poco conosciute e neglette che la terra produce spontaneamente»<sup>926</sup> (negli anni Settanta, ad esempio, visitò le paludi e le barene di Pellestrina, Chioggia e Caorle, al fine di trovare il riscolo – o roscano, o «Salsola soda», o «Kali maggiore» -, un'erba da cui si producevano le «ceneri dette di Malta», utilissime per la fabbricazione del vetro e del sapone<sup>927</sup>). D'altra parte, come notava nel 1769 suo fratello Giovanni – il già citato geologo e Soprintendente all'Agricoltura che collaborava al *Giornale d'Italia* ed era vicino al patriziato *éclairé*<sup>928</sup> -, la stessa curiosità e fame di scoperta doveva essere applicata ai segreti custoditi nel sottosuolo. Citando le «riputatissime» *Remarques* (1754) di Plumard de Dangeul<sup>929</sup>, egli celebrava il genio degli inglesi, i quali avevano scoperto e messo a frutto «tante specie di marne, di saponi fossili, di terre da pipe, e di carboni minerali». «A primo aspetto vili e di poco valore», tali «materiali» rappresentavano per l'Inghilterra «una delle principali sorgenti di fecondità, d'industria, di navigazione, e conseguentemente di forza»<sup>930</sup>.

In tal senso, i riformatori auspicavano che si diffondesse un agguerrito spirito indagatore: che Venezia facesse propria la convinzione secondo cui i limiti posti dal mondo fisico erano per lo più apparenti. E cioè costruiti, immaginati dagli uomini stessi. Troppo spesso – spiegava Sebastiano Molin, il già citato patrizio autore d'un trattato sul commercio – la «trascuranza», la «contraria prevenzione» e il «timore di gravi difficoltà» portavano a ritenere impossibile ciò che non lo era. Tale velenoso approccio non scoraggiava soltanto il tentativo di migliorare la qualità dei prodotti naturali esistenti, e di sfruttare quelli ancora inutilizzati, ma anche quello di introdurre dei nuovi. Significativamente, Giovanni Arduino usò parole pressoché identiche: «quelli che bene mi conoscono», scriveva il 12 aprile 1767 al conte Fabio Asquini, «sanno quanto io sia appassionato [...] per quei prodotti che coltivati con profitto e comodo da estere nazioni, a noi mancano, o per *trascuranza* e infingardaggine, o per quelle sciocche *prevenzioni* che tanto hanno di forza sopra gli spiriti volgari, fatalmente troppo

<sup>926</sup> ASVe, IT 0755, Riformatori allo studio di Padova, 1550 – 1797, b. 33: AA. VV., [*Scrittura dei riformatori sulla cattedra di Agricoltura sperimentale*], 25 maggio 1765, 523v.-524v.

<sup>927</sup> Sulla scorta di tali indagini, le quali si rivelarono fruttuose, nel 1779 Arduino redasse una relazione che consegnò ai V Savi alla Mercanzia. Ne seguì un decreto del Senato (1 aprile 1780), che prescriveva la diffusione di una «Istruzione dei modi da praticarsi per coltivare il Kali maggiore ossia Salsola Soda, erba comunemente nota col nome di Roscano, e di formarne la soda che impiegasi nella composizione de' vetri e de' saponi». Maria Borgherini-Scarabellin, «Il magistrato dei cinque savi alla mercanzia dalla istituzione alla caduta della Repubblica», in *Miscellanea di storia veneto-tridentina. Volume secondo* (Venezia: R. Deputazione Editrice, 1926), p. 70.

<sup>928</sup> «Vi raccomando arricordare l'ossequiosissima mia venerazione a [...] Grimani, [Nicolò] Tron, Valleresso, Contarini, Quirini, ed a tutti gli altri nostri clementissimi Protettori». BC, Verona, Fondo Arduino, b. 757, I. b. 1-16 (14): Giovanni Arduino, *Lettera a Pietro Arduino*, Vicenza, 29 dicembre 1768, p. 2.

<sup>929</sup> [Louis Joseph Plumard de Dangeul], *Remarques sur les avantages et les désavantages de la France et de la Gr. Bretagne par rapport au commerce, & aux autres sources de la puissance des états* (Leyde, 1754). [Anonimo], [trad.], [Louis Joseph Plumard de Dangeul], *Osservazioni sopra i vantaggi e svantaggi della Francia e Gran Bretagna* (Venezia: Pasquali, 1758).

<sup>930</sup> Giovanni Arduino, «Memoria circa il miglioramento de' terreni con le Marnazioni [...]», [1769], in *RMPAAACSV, Tomo Secondo* (Venezia: A. Perlini, 1790), p. 53.

numerosi»<sup>931</sup>. La storia, una volta ancora, dimostrava quanto ampio fosse il margine di manovra in quest'ambito: quanto il termine 'esotico' avesse un significato relativo, contingente. «Non erano così [senza quasi nulla di propriamente autoctono] nelli loro principj tutti li Stati, anzi il nostro stesso?» - domandava Molin.

«Li prodotti», continuava, «non nascevano tutti nel tempo della fondazione. La pratica con altre Nazioni, la curiosità, il desiderio e cognizione delle cose de' Forestieri, la massima de' saggi Legislatori di accrescere il capital nazionale hanno in tanti anni ridotti li loro rispettivi Regni ed il nostro ancora capaci quasi d'ogni genere di produzione. [...] Per questa massima io credo, che amassero i nostri Maggiori di spedire in lontanissimi Paesi i giovani Patrizj, perché vedessero ed iscoprissero ciò che vi era di utilità di prodotti nelli Stati altrui per riportarlo nel nostro»<sup>932</sup>.

Similmente la pensava Zanon, che personificò in modo alquanto rappresentativo tale fiducia. In una lettera inviata il 15 ottobre 1763 al succitato Asquini (con il quale l'anno precedente aveva fondato la Società d'agricoltura pratica di Udine, la prima Accademia della Terraferma), egli si diceva convinto della possibilità di trapiantare, «da altro clima», «moltissime sementi». «Ordinarò in Olanda di quelle di lino di vari paesi e venivano a tempo per l'anno venturo»: «verranno provate in diversi fondi e in varie situazioni». A suo parere, quanto accaduto in Irlanda – la quale «con questo solo prodotto in pochi anni ha fatto prodigi e s'è arricchita» - provava che valeva la pena insistere ed essere ottimisti. «Che non puote l'industria in ogni tempo [...]!» - esclamava<sup>933</sup>.

Prova inequivocabile del profondo intreccio tra scienze naturali ed economia politica<sup>934</sup> - tra conoscenza della natura e creazione della ricchezza<sup>935</sup> -, tale discorso portava cioè a credere che «ogni stato ha un'India al proprio interno» (questa folgorante espressione si deve al tedesco August Ludwig von Schlözer, un allievo di Linneo, i cui studi botanici ebbero non a caso l'obiettivo di dare vita ad un'«economia coloniale» all'interno della Svezia: ad esempio, i suoi progetti prevedevano la

---

<sup>931</sup> BC, Verona, Fondo Arduino, b. 757, I. b. 1-16 (9): Giovanni Arduino, *Lettera a Fabio Asquini [«Segretario della celebre Accademia d'Agricoltura d'Udine»]*, Vicenza, 12 aprile 1767, pp. 2-3. Corsivo mio.

<sup>932</sup> BC, Padova, C. M. 111 (nuovo), 253 (vecchio): [Sebastiano Molin], *Estratti della Storia mercantile di Sebastian Molino [ma titolo errato]*, [~ 1760-1770], 14r.-16r.

<sup>933</sup> Liliana Cargnelutti (a c. di), Antonio Zanon, *Lettere a Fabio Asquini*, p. 141.

<sup>934</sup> Su cui si veda: Lisbet Koerner, *Linnaeus: Nature and Nation* (Cambridge, MA: Harvard University Press, 1999).

<sup>935</sup> Brendan Dooley, *Science and the Marketplace in Early Modern Italy* (Lanham: Lexington Books, 2001), pp. xii-xv, pp. 138-140 e pp. 163-164; Philip J. Stern, Carl Wennerlind, "Introduction", in Id. (eds.), *Mercantilism Reimagined: Political Economy in Early Modern Britain and Its Empire* (Oxford: Oxford University Press, 2014), p. 11.

creazione di piantagioni di noce moscata e di cannella)<sup>936</sup>. Simili orizzonti, diffusi specialmente in ambito cameralista<sup>937</sup>, si sposavano alla perfezione con la situazione e le esigenze della Repubblica di Venezia. Che certo non poteva ambire ad arricchirsi ricorrendo ad un'espansione extraterritoriale. Più realisticamente, essa poteva invece concentrarsi sullo sviluppo endogeno. Ossia sulla massimizzazione delle proprie risorse, da compiersi appunto mediante la conduzione di ricerche volte a perfezionare le specie vegetali esistenti e ad acclimatare quelle esotiche.

Autorevole sia come mercante<sup>938</sup>, sia come economista<sup>939</sup>, nonché vicino a patrizi quali Niccolò e Andrea Tron, Marco Foscarini e Alvise Mocenigo, Zanon fu un suddito ascoltato dalle autorità veneziane. Le quali lo trattarono come una sorta di consulente (interpellato al proposito, era stato lui a consigliare che la cattedra di Agricoltura sperimentale fosse affidata a Pietro Arduino, di cui era amico<sup>940</sup>). Nel 1765, ad esempio, gli venne commissionata un'indagine sull'arte tintoria, che lo portò a soffermarsi sull'indaco, una materia di grande utilità, la quale veniva importata ad «alto prezzo» dall'America. Egli riteneva quantomai «desiderabile» che fossero avviati «studj» volte a coltivare anche in veneto la pianta dalla cui foglie si ricavava tale pigmento. «Pare in vero difficile», ammetteva, «il poter naturalizzare nel nostro clima una pianta originaria da Paesi cotanto meridionali». «Ma si sa», soggiungeva, «quanti contrasti patì per lungo tempo il sorgoturco, che ora è il nutrimento di quattro quinti della popolazione dello Stato». Sorgoturco che, appunto, giunse dal Nuovo Mondo, dove costituiva l'«antico nutrimento de' Messicani», i quali erano addirittura «mille cinquecento miglia più meridionali di noi». Zanon, inoltre, si diceva speranzoso poiché «ne' giardini di alcuni signori dilettanti si trapiantano, e molto felicemente si avvezzano al nostro cielo, e al nostro suolo molte piante della Carolina». Insomma, non c'era alcun motivo di non tentare. Sicché invitava i magistrati a dare «Pubblica Protezione» ed «occorrenti sussidj» agli esperti in materia<sup>941</sup>.

Il governo, però, non si poteva limitare al finanziamento di ricerche specifiche. Esso era chiamato a

---

<sup>936</sup> Ere Nokkala, “August Ludwig Schlözer’s General History of Trade and of Seafaring (1758): Cameralism, Natural History, and the Rise of Civilisation”, in Antonella Alimento, Aris Della Fontana (eds.), *Histories of Trade as Histories of Civilisation* (Cham: Palgrave Macmillan, 2021), pp. 232-239.

<sup>937</sup> Su questo, oltre al contributo di Ere Nokkala citato nella nota precedente, si veda anche Sophus Reinert, *Translating Empire*, pp. 238-245, dove il cameralismo viene significativamente definito «*ersatz imperialism*».

<sup>938</sup> A Venezia, nel 1738, «apri una bottega di stoffe, velluti e seta lavorata "alla piana", cioè schietta. Ebbe successo grazie alla qualità dei tessuti, la cui materia prima veniva lavorata nel suo stabilimento di Risano, presso Udine, ove dai bozzoli si traeva una seta lucida e leggera i cui fili fornivano il pregiato organzino. L'impresa giunse a impiegare duecento persone, per cui Zanon avviò una società di commercio finalizzata allo smercio dei suoi prodotti, allora richiesti dalle truppe asburgiche e borboniche impegnate nella guerra di successione austriaca, combattuta in larga parte nella Val Padana». Giuseppe Gullino, “ZANON, Antonio”, *DBI*, Volume 100 (2020), versione online (consultato: 17.03.2023): [https://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-zanon\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-zanon_%28Dizionario-Biografico%29/).

<sup>939</sup> Pubblicato tra il 1763 e il 1767, *Dell'agricoltura, dell'arti e del commercio* rappresentò una delle più corpose e significative espressioni del pensiero e del progetto economico riformatore.

<sup>940</sup> «Nella mia dimora in Padova ho passate giocondamente molte ore con [...] li due fratelli Arduini», «io coltivo la loro amicizia». Liliana Cargnelutti (a. c. di), Antonio Zanon, *Lettere a Fabio Asquini*, p. 299 [la lettera è datata 8 giugno 1765, e fu spedita da Venezia].

<sup>941</sup> ASVe, IT 0755, Riformatori allo studio di Padova, 1550 – 1797, b. 33: Antonio Zanon, [*Scrittura sull'arte tintoria*], 20 marzo 1765, 463r.-465r. e 467r.

mettere in atto un sistema strutturato, che coordinasse i cultori delle scienze naturali, e che, soprattutto, stimolasse il sorgere, all'interno della società veneta, d'una più generale propensione all'indagine e alla sperimentazione. Il decreto (10 settembre 1768) che raccomandò la fondazione di Accademie economiche in tutte le città dello stato fu dunque salutato con grande entusiasmo. Creature peculiarmente ibride, «collaborative» – controllate dalle autorità, ma aperte alla società civile -, esse avrebbero finalmente coinvolto chi tradizionalmente era escluso dalle strutture governative e amministrative della Repubblica<sup>942</sup>. In tal senso, come abbiamo visto e vedremo, molti riformatori parteciparono ai lavori di questi consessi, sovente da protagonisti (Girolamo Silvestri a Rovigo, di Zaccaria Betti a Verona, di Giambattista Corniani a Brescia, e via dicendo). Dal canto suo, il *Giornale d'Italia*, diretto prima da Grisellini e poi da Scottoni, ne rappresentò l'organo e il portavoce, e dunque il mezzo grazie al quale le domande e i risultati degli accademici furono resi noti e discussi.

Proprio nell'ottica di rendere più efficaci le attività accademiche, il prelado trevigiano Angelo Talier, nel già citato *Piano* (1773) – un documento che elaborò su invito di Memmo – caldeggiò l'istituzione di un'Accademia con sede a Venezia. «[Rischiata] dalle viste di autorevoli e varie Magistrature», e finanziata con fondi statali ma anche grazie alle «private liberalità», essa sarebbe divenuta «il centro e la direttrice di tutte le altre». In altre parole, le avrebbe sovrintese nel corso delle loro «ricerche peculiari»<sup>943</sup>. Ricerche che, appunto, vertevano sul «miglioramento» e sulla «preparazione» dei prodotti autoctoni, oppure sull'introduzione di quelli allogenici. Inoltre, Talier – che era vicino al patrizio Girolamo Ascanio Giustinian, e amico di uomini di scienza quali Giovanni Arduino, Alberto Fortis e Agostino Vivorio -, riteneva che all'Accademia veneziana spettasse anche il compito di offrire periodicamente dei premi<sup>944</sup>. Giustappunto per «destar una ottima fermentazione nelle menti di varie classi di persone», e dunque per «levarci dalle braccia di quella sirena che ci addormenta ora col dire che qui non si può, che il clima nol consente»<sup>945</sup>.

I riformatori, beninteso, non negavano l'esistenza di specifiche determinazioni climatiche. Tuttavia, anziché interpretarle in senso negativo, come espressione d'un limite oggettivo, tendevano a presentarle come un'opportunità. Erano convinti, cioè, che la «Divina Provvidenza versò abbondantemente i doni suoi sopra di noi». Infatti, Venezia si trovava in un «clima temperato», dove

---

<sup>942</sup> Per un approfondimento sul concetto di «collaborazione», si rimanda al secondo capitolo. Sulle Accademie venete quali promotrici di una ricerca scientifica finalizzata all'introduzione di innovazioni tecniche e culturali, si veda: Brendan Dooley, *Science and the Marketplace in Early Modern Italy*, pp. 141-143.

<sup>943</sup> Va precisato che l'attività delle Accademie provinciali veniva già seguita dalle autorità veneziane: i Deputati all'Agricoltura (due nuove figure politico-amministrative elette, a partire dal 1 ottobre 1768, all'interno del magistrato dei Provveditori sopra beni inculti) ebbero, tra gli altri, questo compito. Talier, di fatto, propose un rafforzamento quantitativo e qualitativo di questa ispezione.

<sup>944</sup> Egli propose «tre classi di premj»: 1) «per coltura di terre» («alcuni per le machine inservienti alla coltivazioni, e altri per chi o meglio riuscirà nell'avere un dato prodotto o semplicemente per chi seminerà [...] tal quantità di rubia [...] in una Provincia»); 2) «per machine inservienti a qualunque sorta di arti utili»; 3) «per preparazioni di materie prime, e per manipolazioni chimiche». ASVe, IT 0810, Inquisitorato sopra la regolazione delle Arti, b. 9: Angelo Talier, *Relazione di Angelo Talier vertente un piano di Accademia da istituirsi in Venezia per incoraggiare le arti*, 1773, 3v.-4r.

<sup>945</sup> Ivi, 1v.-4r. Per maggiori informazioni su questo importante testo, si rimanda al secondo e al quinto capitolo.

«ogni sorta di prodotto» poteva crescere in modo copioso. «Noi» - soggiungeva Zanon - «oltre questo abbiamo un altro più grande vantaggio di cui sono pochissimi i paesi anco a noi paralleli che possano goderne». Si trattava della ricchissima diversità ambientale che contraddistingueva queste regioni («i doni che fece la Divina Provvidenza [...] furono da essa distribuiti parte nelle montagne, parte nelle pianure, e parte nel mare»). Considerazioni pressoché identiche echeggiavano anche nelle parole del succitato Molin, il quale riteneva che la «Misericordia di Iddio» avesse concesso allo «Stato Veneto nostro» una rimarchevole «varietà di territorj». Composte di pianure, valli, colline e rilievi montuosi, nonché irrigate da numerosi corsi fluviali, le «province di terraferma» gli sembravano «ubertosissime», capaci di produrre la «massima abbondanza [...] nella necessaria varietà»<sup>946</sup>.

Per giunta, i vantaggi offerti da questa «felice situazione» non si limitavano soltanto alla possibilità di trapiantare molte specie vegetali allogene, e in generale di accogliere una notevole biodiversità. No, essa consentiva pure di conseguire, per alcuni specifici prodotti, canoni qualitativi altrove irraggiungibili. Un esempio significativo era quello del vino. Zanon non aveva alcun dubbio: con il giusto impegno e la giusta intelligenza, Venezia, e l'Italia tutta, avrebbero potuto surclassare il resto dei paesi coltivatori di viti. E così «andar del pari co' Francesi», i quali detenevano il primato grazie certo al loro «clima» ma anche, e forse soprattutto, alla loro «industria»<sup>947</sup>. Lo stesso discorso valeva per la seta. Anzi, in tal caso neppure la Francia, per quanto industriosa, avrebbe mai potuto emulare la «perfezione» potenziale della seta veneta. Invero, il paese transalpino, come anche l'Inghilterra e l'Olanda, si trovava «oltre li gradi 46 di latitudine», «ch'è l'ultimo confine in cui può considerarsi la seta come natural produzione»<sup>948</sup>. Per le medesime ragioni, anche le zone che stavano a meridione della Serenissima, come la Virginia, la Carolina o la Morea, non potevano competere con essa: «quanto più dalla Linea Equinoziale ci andiamo scostando, ed avvicinando al nostro Polo, tanto più va migliorando la Seta» (fino, appunto, al quarantaseiesimo parallelo) La Repubblica, invece, si trovava alla più opportuna latitudine per coltivare tale prodotto. Inoltre, essa comprendeva territori quali il Friuli, il «Trivigiano Superiore» ed il «Bergamasco», i cui fondi, «per specialissimo privilegio della natura», erano peculiarmente «sterili», «asciutti» e «ghiaiosi»<sup>949</sup>.

Ma il problema, appunto, stava nel fatto che tale «felice situazione» veniva ignorata, e dunque

---

<sup>946</sup> Antonio Zanon, *Dell'Agricoltura, dell'Arti, e del Commercio. [...] Tomo Quinto*, pp. 296-298; Id., *Della utilità morale, economica, e politica delle Accademie di Agricoltura, Arti, e Commercio*, p. 115; BC, Treviso, M. S. 3529: [Sebastiano Molin], *[Frammento di una Relazione sullo stato del Commercio Veneto]*, [~ 1760-1770], 1r.

<sup>947</sup> Antonio Zanon, *Dell'Agricoltura, dell'Arti, e del Commercio. [...] Tomo Terzo*, p. 96, pp. 102-114 e pp. 119-121.

<sup>948</sup> Su questo, invece, Scottoni era ben più scettico. In una notizia scritta per gli *Avvisi*, il periodico di cui fu responsabile nel 1765, egli riferiva che, nei dintorni di Metz, la coltivazione della seta, a lungo «riputata come impossibile a riuscire», era invece divenuta «l'occupazione di un gran numero di [...] abitanti». Sì, «la Piantaggione dei Gelsi è riuscita a meraviglia, e la Seta che si è tirata riesce ottimamente nelle Manifatture, così che a in breve si spera di essere al caso di erigere varj Telari di Stoffe, alla qual cosa per il passato mai si pensò». «E noi staremo a vederli [?]» - domandava preoccupato. [Giovanni Francesco Scottoni], «Avvisi [...] per le Manifatture», *AURSLA*, Tomo Primo, 1765, p. 142.

<sup>949</sup> BAC, Rovigo, 364:48 (3), Antonio Zanon, *[Lettera a Girolamo Silvestri]*, Venezia, 15 gennaio 1769, pp. 2-3; Antonio Zanon, *Dell'Agricoltura, dell'Arti, e del Commercio. [...] Tomo Secondo*, pp. 154-155, pp. 178-179, pp. 194-200, pp. 205-208, p. 230 e p. 234.



sprecata. «Quando principieremo», si chiedeva allora Zanon, «a voler cogliere tanti specialissimi vantaggi che offeriscono il nostro Clima, ed il nostro suolo?»<sup>950</sup>. A riprova dell'influenza che egli esercitava sul patriziato sensibile al rinnovamento economico, questo suo pungente interrogativo fu fatto proprio da Gabriel Marcello, con il quale era in contatto («questa mattina [...] parlavo a Palazzo con S.E. Gabriel Marcello» - scriveva Zanon ad Asquini il 2 marzo 1765<sup>951</sup>). Infatti, in una scrittura del 30 aprile 1767, l'allora Inquisitore alle Arti – amico di Memmo, e suo consigliere durante il di poco successivo tentativo di riforma delle corporazioni – notava che «la felice situazione dello Stato di Vostra Serenità tra il 43° grado di latitudine settentrionale, che rende nobile e preggievole la nostra seta in leggerezza e forza, è solo dono della Divina Provvidenza. Ma il ben profittarne è stato merito dei nostri progenitori, e deve esserlo sempre più di V.V. E.E. e dell'Ecc.mo Senato per non perdere un tanto dono e ricco patrimonio, che sempre più cresce nello Stato, adattandovi opportunamente i migliori provvedimenti»<sup>952</sup>. Sì, sulla scia di quanto fatto dagli antenati, occorreva valorizzare questa condizione oggettivamente favorevole attraverso un impegno soggettivo fondato sull'«industria», sull'audace volontà di concretizzare le opportunità a disposizione. Sempre volgendo lo sguardo al passato, ci fu anche chi tenne a precisare che neppure i grandi traguardi conseguiti dai primi veneziani nella navigazione commerciale potevano essere ascritti al solo «avvantaggio della situazione delle isole»: infatti, «una tale situazione non avrebbe recato alcun vantaggio agl'abitanti dell'isole, se essi avessero aspettato che quei del paese vicino fossero venuti a depositare mercanzie appresso loro»<sup>953</sup>.

Se già era scandalosa in sé, questa mancata messa a frutto dei propri vantaggi diventava ulteriormente

---

<sup>950</sup> Antonio Zanon, *Dell'Agricoltura, dell'Arti, e del Commercio. In quanto unite contribuiscono alla felicità degli Stati. Lettere di Antonio Zanon [...]. Tomo Quinto*, p. 296.

<sup>951</sup> Liliana Cargnelutti (a c. di), Antonio Zanon, *Lettere a Fabio Asquini*, p. 264.

<sup>952</sup> BM, Venezia, Manoscritti Italiani, Cl. VII 1559 (8975): Gabriel Marcello, “Relazione Quarta. Circa il sedifizio in generale” (*Le Sette Scritture di Marcello Inquisitore alle Arti con quelle delli V Savi, e Decreti dell'Ecc.mo Senato*), 30 aprile 1767, pp. 1-2.

<sup>953</sup> «Affinché dunque i nostri isolani potessero ritrarre vantaggio dalla loro situazione era d'uopo che si prendessero essi il pensiero d'andare in traccia d'effetti stranieri, che essi se ne rendessero padroni, e che li manipolassero, mescolassero, e confondessero con li loro per poscia spacciarli con utile nell'altrui piazze». BM, Venezia: Manoscritti italiani, Cl. VII 2156 (9196): [Anonimo], *Venezia 1766 = Per Informazione dello stato presente del proprio commercio*, 1766, 106r.-106v. Si tratta di un passaggio tratto da: BM, Venezia: Manoscritti Italiani, Cl. VII 1531 (7638): [Anonimo], [trad.], [J. P. Roma], *Saggio della storia del Comercio di Venezia*, pp. 2-4. A sua volta, quest'ultima opera è la traduzione (ma in nessuna delle due copie lo si dichiara), anonima, dell'*Essai de l'histoire du commerce de Venise* (Paris: P. G. Le Mercier fils, & A. Morin, 1729), attribuito ad un certo «J. P. Roma». Cfr. pp. 13-14 per la versione originale del passaggio riportato. Per maggiori informazioni su quest'opera e sulla sua traduzione, si rimanda al capitolo precedente. Su questi aspetti si veda anche: BQS, Venezia, Classe IV, F 3, Cod. CCCXVIII, XIX (678-679): Pier Giovanni Capello, *Principj ovvero Massime Regolatrici di Commercio. Raccolte dalle Leggi, e Documenti della Repubblica di Venezia*, [Anni Trenta-Quaranta], pp. 269-270.

Da questo punto di vista, proprio la nascita e i primi passi di Venezia, che comportarono un «corpo a corpo con l'ambiente», dimostravano l'importanza essenziale della componente umana, e cioè l'arguzia dell'«arte» nell'usare e nel governare la natura. Tanto che si potrebbe affermare che proprio tali lineamenti divennero l'elemento fondativo della civiltà marciana, della sua auto-identità. Su questo cfr. Tiziana Plebani, “Venezia: sentimenti di mare e di terra nella prima età moderna”, in Elisa Novi Chavarría e Philippe Martin (a c. di), *Emozioni e luoghi urbani. Dall'antichità a oggi* (Roma: Viella, 2021), p. 86; Elisabeth Crouzet-Pavan, “Toward an Ecological Understanding of the Myth of Venice”, in John Martin, Dennis Romano (eds.), *Venice Reconsidered. The History and Civilization of an Italian City-State, 1297-1797* (Baltimore/London: The Johns Hopkins University Press, 2000), p. 57.

inaccettabile là dove comparata agli immani sforzi che invece stavano compiendo le nazioni non beneficiarie di questo «privilegio» climatico. Ad esempio, di passaggio a Vienna nel gennaio 1781, Scottoni la descriveva con ammirata invidia, in quanto gli pareva una città «dove l'industria fa che si abbia di tutto a fronte di un clima che ha il nome di clima freddo»<sup>954</sup> (anche Scottoni partecipò al tentativo di rinnovamento agronomico, sia collaborando al *Giornale d'Italia*, sia interagendo con scienziati-amministratori quali Giovanni Arduino e con proprietari illuminati quali Vinciguerra di Collalto: «salutatemi», scriveva il 6 gennaio 1769 a Grisellini, «il comune Amico l'eruditissimo Sig. Giovanni Arduini, desiderato in S. Salvatore [di Collalto], acciò veda co' proprj occhi una vigna e una campagna che possono servire di modello a tante altre»<sup>955</sup>). Dal canto suo, assumendo una prospettiva italiana, nel *Risorgimento* (1775) Bettinelli era affranto «al vedere impoverir gl'italiani tra l'abbondanza di tutti i prodotti della terra, quando altri si fan potenti colla pesca delle aringhe»; «di qua si lascia l'oro in terra, e le miniere oziose: di là si corre a cercarne fino a' confini del mondo»<sup>956</sup>. L'avvertimento che trapelava da queste accorate constatazioni era piuttosto chiaro: occorreva svegliarsi, prima che fosse troppo tardi: prima, cioè, che l'«umana fatica ed industria» profuse dai popoli climaticamente sfavoriti non li rendesse delle potenze economicamente impareggiabili. «Sonsi veduti paesi per sé sterili od incolti col mezzo dell'agricoltura divenir fecondissimi» - scriveva Girolamo Silvestri in una *Lezione sopra il commercio* recitata il 21 gennaio 1765 presso l'Accademia dei Concordi di Rovigo -, «ed altri per mezzo di canali, e lavori di terre sorgere a nuova natura, e mercé delle arti somministrare diversi comodi e beni, che prima non aveano; siccome all'incontro per cagione dell'ozio, della negligenza, e torpidezza degli abitanti regioni felici, e feconde si sono cambiate in orridi, e sterili deserti»<sup>957</sup>.

Questi dati fattuali, e in generale il diffondersi sull'intero continente d'uno slancio industrioso, crearono ovviamente delle crepe nell'idea secondo cui i popoli erano contraddistinti da caratteri specifici<sup>958</sup>, che influivano anche sulla loro predisposizione al commercio: esempio lampante ne era il popolo russo, un tempo «rozzo» e ora, invece, intento a coltivare l'agricoltura e le manifatture, grazie all'intelligente e infaticabile operato di Pietro il Grande<sup>959</sup>. In altre parole, seppur ravvisabili,

<sup>954</sup> Moravský Zemský Archiv, Brno, Familienarchiv Collalto, fasc. Scottini (sic): Giovanni Francesco Scottoni, *Lettera a monsignor Vinciguerra di Collalto*, Vienna, 3 gennaio 1781, citato in Pier Angelo Passolunghi, ««Libero in Ca' Collalto». Dei carteggi dell'agronomo veneto Giovanni Scottoni», *Atti e memorie dell'Ateneo di Treviso*, 9 (1991/92), p. 139.

<sup>955</sup> [Giovanni Francesco Scottoni], «Lettera [...] diretta al Compilatore, in cui di varj oggetti importanti d'economia si ragiona [S. Salvatore di Collalto, 17 Dicembre 1769]», *GDI*, Tomo Quinto, n. xxviii, 6 Gennaio 1769, p. 223.

<sup>956</sup> Saverio Bettinelli, *Del risorgimento d'Italia negli studj, nelle arti e ne' costumi dopo il Mille [...]. Parte prima. Degli studj*, I, li-liiii.

<sup>957</sup> BAC, Rovigo, Concordiana 201, Opuscoli – Lezioni sull'Agricoltura – Secolo XVIII: [Girolamo Silvestri], *Lezione I sopra il commercio in general pel dì 21 gennaio 1765*, 131v.. Nella frase precedente aveva scritto: «alla diversità naturale de' paesi [...], vuolsi aggiungere la diversità, che nasce, ed è nata dall'umana fatica ed industria, dalle varie arti, mestieri, e speculazioni, per le quali cose è addivenuto che si cambiò affatto, o in parte alterossi la naturale costituzione». Ibidem.

<sup>958</sup> «Tutti parlano di caratteri e costumi delle nazioni nel corso del Settecento». Amedeo Quondam, «Le nazioni e gli italiani prima della nazione», in Beatrice Alfonzetti, Marina Formica (a c. di), *L'idea di nazione nel Settecento* (Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, 2013), p. 26.

<sup>959</sup> «Se non succederà di far mutare registro a chi ha formato l'abito alla pigrizia, si potrà sperar questo da i lor Figliuoli,

tangibili, tali caratteri cominciarono ad apparire soggetti al mutamento, e dunque plasmabili. *Ça va sans dire*, anche su questo fronte la responsabilità più grande spettava alla politica: come abbiamo visto e come vedremo, infatti, i riformatori auspicavano che il governo ravvivasse l'operosità dei cittadini<sup>960</sup> attraverso sia l'«educazione», sia una politica economica che sapesse interessarli e coinvolgerli<sup>961</sup>. Non stupisce, pertanto, che sul *Giornale d'Italia* si recensirono in modo alquanto simpatetico i *Principes de tout Gouvernement* (1766) di Claude François Joseph d'Auxiron. Avanzando «buone ragioni», quest'ultimo aveva infatti criticato il «sistema poco sodo» di Montesquieu, secondo cui il «genio», i «costumi» e il «temperamento» dei popoli dipendevano sostanzialmente dalla loro collocazione geografica.

«Non si è veduto lo spirito di commercio, il sapere, l'industria, [...] trascorrere tutte le regioni della terra, e naturalizzarvisi successivamente, e con un'uguale facilità?», domandava il recensore traducendo un passaggio dei *Principes*. «Basta dare una scorsa alla storia per trovarne le prove. La nostra opinione è, che il governo, e le leggi quelle sono, che danno ad ogni Nazione il suo genio, il suo carattere, e i suoi costumi. Se le leggi e la forma politica dei popoli superstiziosi, e dati in preda all'ozio, si diano al popolo più laborioso, e più ragionevole, ben presto il si vedrà rassomigliare ai primi. [...] Si esaminino le leggi e 'l governo d'ogni Nazione, e vi si scopriranno evidentemente le cagioni di tutte le sue virtù, e di tutt'i suoi vizj»<sup>962</sup>.

---

che s'educheranno nell'Arti. [...] Potevasi egli dare un Popolo più rozzo, più incolto, e mal'abituato di quello della gran Russia? E pur venne Pietro il Grande, che niuna attenzione ommise, per farli mutar faccia: e in buona parte vi riuscì». Lodovico Antonio Muratori, *Della pubblica felicità*, p. 241.

<sup>960</sup> «L'industria è l'anima del commercio. Ad avviarla, a mantenerla debbesi principalmente applicare il governo». [Anonimo], [trad.], Louis de Beausobre, *Introduzione generale allo studio della politica, delle finanze, e del commercio. Del Sig. De Beausobre. Opera arricchita di parecchie Note utili e interessanti* (Venezia: G. Bassaglia, 1773), II, pp. 2-3. Si ricordi che questa traduzione fu dedicata a «A Sua Eccellenza il Sig. Andrea Mem[m]o Senatore Prestantissimo». Su questi aspetti, si veda anche: Isidoro Bianchi, *Meditazioni su varj punti di felicità pubblica e privata*, pp. 166-172.

<sup>961</sup> «L'Esperienza ci addita, che attese le industrie, e le istancabili sollecitudini d'un Pietro il Grande, nel Regno stesso de' prestigi, giunsero a piantar la loro fede le arti più vantaggiose, e proficue. L'esperienza ci dimostra, che l'Olanda divenuta in oggi l'anima, ed il sostegno di tutta l'Europa, senza i più avveduti regolamenti, non sarebbe stata che una Repubblica di Pirati condannati a raccorre la loro sussistenza dall'ingiustizia, e dalla frode». Giambattista Pasinato, «Ragionamento. Sulla necessità, e sui mezzi d'istruire il Contadino nell'Arte Agraria. Letta nella pubblica Sessione dell'Accademia di Vicenza il di 29 Settembre 1785», in Id., *Opere. [...] Tomo Secondo* (Venezia: Gio. Antonio Perlini, 1791), p. 7.

<sup>962</sup> [Anonimo], «Principj d'ogni Governo, o Esame delle cagioni, ec. Tomo II», *GDI*, Tomo Terzo, n. XXXII, 7 Febbraio 1766, p. 250. La traduzione è impeccabile, ma cfr. comunque l'originale: [Claude François Joseph d'Auxiron], *Principes de tout Gouvernement, ou Examen des causes de la splendeur ou de la foiblesse de tout Etat considéré en lui-même, et indépendamment des moeurs* (Paris: Herissant, 1766), II, pp. 50-53. Per maggiori informazioni su quest'opera e sul suo autore, si rimanda al prossimo capitolo.

Ma cfr. comunque Antonio Zanon, *Dell'agricoltura, dell'arti, e del commercio [...]. Tomo terzo*, pp. 330-331, dove si affermava che il «Popolo Veneziano» possedeva, come ogni altro, una specifica «indole». «Avrà esso [...] perduto con quella sua naturale schiettezza ed ingenuità, quella facoltà anche innata, quella abilità, e quelle doti insomma native, ed

Insomma, pur riconoscendo (per alcuni casi) il favore della «natura», l'accento cadeva comunque sul ruolo spettante alla nazione, il cui benessere dipendeva dalla sua «diligenza» o, viceversa, dalla sua «sbadataggine»<sup>963</sup>. Ciò risultava ancor più chiaro là dove si considerava che l'«industria» umana non consisteva soltanto nel reperimento e nella coltivazione delle materie prime, ma anche nella loro trasformazione. In tal senso, citando il *Novum Organum Scientiarum* (1620) di Bacon, Zanon affermava con decisione che, «dall'arte e dal ministero degli uomini», «[la natura] viene forzata e contraffatta». Sì, «per opera [...] dell'uomo si vedono i corpi prendere un aspetto affatto nuovo, e si scorge quasi un altro Universo, o sia un nuovo Teatro». Il principale strumento di questa meravigliosa metamorfosi erano le «Arti meccaniche». A lungo ritenute «spreggevoli», e bistrattate a causa della loro presunta inferiorità rispetto alle «Arti liberali», esse costituivano invece una tra «le più ammirabili prove della sagacità dello spirito». «Sagacità» che andava intesa nel suo carattere peculiarmente dinamico, mobile. Invero, come soggiungeva Grisellini traducendo l'articolo 'Art' dell'*Encyclopédie*, la creatività e l'inventività umana si distinguevano per l'inesausto slancio volto a superare i limiti posti dalla natura, e prima ancora a sfruttarne le opportunità<sup>964</sup>.

Sotto questo aspetto, proprio la Francia rappresentava un modello esemplare. A partire dal ministero di Colbert, grazie all'incoraggiamento e alla protezione del governo, in questo paese s'era diffuso un fervore volto sia a perfezionare le manifatture esistenti, sia a introdurne di nuove. Sicché appariva folle attribuire i grandi successi delle fabbriche francesi, che avevano surclassato le altre nazioni, «alla qualità delle lor terre, delle lor acque, della lor aria, quasi come se la Divina Provvidenza avesse creato de' particolari elementi per la Francia diversi dagli altri». No, l'unica e vera chiave della sua «precedenza» stava nel suo «sapere», nella sua «industria», che «superò tutte le difficoltà»<sup>965</sup>. In tal

---

originali, che rendono una Nazione più atta d'un'altra a certe azioni, che la distinguono, non altrimenti che la particolare favella? Se io potessi per un momento dubitare, che si fosse cambiata quest'indole nel Popolo Veneziano, e che fosse seguito un tale sovvertimento nella Natura, temerei che ben presto avesse a sconvolgersi tutto l'Universo. [...] Se stati sono così eccellenti per tanti secoli i Veneziani nelle più nobili, ed ingegnose Arti, perchè non hanno a riuscire tali anco presentemente?». Ad ogni modo, anche per Zanon lo strumento attraverso cui resuscitare tale spirito non poteva non essere politico: «Diasi al popolo occupazione, gli si assegnino premj, e cesserà di essere infingardo, si accrescano le manifatture, ed il lavoro, s'animino gli artefici, ed abbandoneranno l'ozio, e i divertimenti». Ivi, p. 331. Su questo vedi anche: Id., *Dell'agricoltura, dell'arti, e del commercio [...]. Tomo quarto*, pp. 115-117; BM, Venezia: Manoscritti Italiani, Cl. VI 404-405 (5784-5785): [Anonimo], [trad.], John Campbell, *Lo Stato presente di Europa che spiega gl'interessi, le unioni, e le mire di Politica e di Commercio delle sue diverse Potenze [...] Tradotto dall'Inglese*, [~ fine anni Cinquanta-inizio anni Sessanta], pp. 828-829.

<sup>963</sup> Angelo Talier, «Memoria sul miglioramento della lane del Contado trevigiano recitata nel mese di Maggio dell'anno 1793 nell'Accademia di Treviso [...]», *NGDI*, Tomo Quinto, n. xliv, 22 febbraio 1793 M.V., pp. 346-349; Id., «Estratto di un piccolo libro in Inglese [...] sull'argomento della lana del Paese di Shetland [...]», *NGDI*, Tomo Quinto, n. vii, 8 giugno 1793, pp. 49-53.

<sup>964</sup> Francesco Grisellini, [trad.], [Denis Diderot], «Arte», in Francesco Grisellini (a c. di), *Dizionario delle Arti e de' Mestieri [...]. Tomo I* (Venezia: M. Fenzo, 1768), p. 281, p. 283 e p. 294. Cfr. originale: [Denis Diderot], «Art», in *Encyclopédie, ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers [...]. Tome premier* (Paris: Briasson, David, Le Breton, Durand, 1751), pp. 714-717. Su questi aspetti si veda anche: Jochen Schlobach, «Progress», in Michel Delon (ed.), *Encyclopedia of the Enlightenment* (London/New York: Routledge, 2001), pp. 1100-1101.

<sup>965</sup> Antonio Zanon, *Dell'agricoltura, dell'arti, e del commercio. [...] Tomo Terzo*, pp. 368-369 e p. 421.

sensu, esponendo una nuova e migliore tecnica con la quale conciare le pelli, Talier auspicava che la sua diffusione sul territorio veneto avrebbe fatto cessare «le tante lodi alle forastiere concie, come se cadute fossero dal Cielo»: «più non avrai, o artiere», soggiungeva, «da attribuirle alla qualità delle acque, o del diverso clima, parole vuote di senso, anzi se vorrai, e saprai adattarti alla buona Fisica, la nostra industria sarà pari a quella di ogni altra nazione»<sup>966</sup>.

In stretta connessione a tale discorso, ritornava la veemente critica nei confronti di coloro i quali «nulla immaginano oltre ciò che loro è noto», e pretendono di «stare sull'antichità, senza tentar cose nuove». Scettici di fronte alla possibilità di ulteriori avanzamenti e perfezionamenti nell'artificio, ossia nell'uso e nella manipolazione della natura, essi erano rei di seminare la rassegnazione e di giustificare la pigrizia. Dovevano invece rendersi conto che «molte cose [le quali] si reputano impossibili [...] con pazienza riescono», e che, al riguardo, «vi sono delle Nazioni che hanno fatto vedere miracoli»<sup>967</sup>.

«Se di presente», domandava così Grisellini, «possediamo dei segreti, i quali prima non si speravano, [...] perché l'avvenire non potria riserbarci delle ricchezze sulle quali nulla oggidì contiamo? [...] Se già alcuni secoli fa si avesse detto a questi tali, che misurano le possibilità delle cose sulla estensione del loro genio, [...] che sarebbe stata composta una polvere, capace di spezzare le rocce, (...), che rinserrata al peso d'alquante libbre nelle profonde viscere della terra, avrebbe avuto forza di scuoterle, (...) non arebbon eglino mancato di paragonare siffatti effetti all'azione delle ruote, delle carucole, delle leve, dei contrapesi, e delle altre macchine, e di pronunciare per chimerica una simil polvere; e che non avvi che il folgore, o la cagione la quale produce i terremoti, il cui meccanismo è inimitabile, che sia capace di codesti spaventevoli prodigj»<sup>968</sup>.

---

<sup>966</sup> Angelo Talier, «Lettera [...] al Nobile Sig. Carlo de Rubeis, della Pubblica Accademia di Udine, di quella di Padova ec.», *NGDI*, Tomo Sesto, n. VI, 30 Maggio 1795, p. 46.

<sup>967</sup> Antonio Zanon, *Dell'agricoltura, dell'arti, e del commercio. [...] Tomo Quarto*, pp. 1-5 e pp. 12-18; Francesco Grisellini, [trad.], [?], «Arte», in Francesco Grisellini (a c. di), *Dizionario delle Arti e de' Mestieri [...]. Tomo I* (Venezia: M. Fenzo, 1768), p. 286; [Giuseppe Antonio Costantini], *Massime generali intorno al Commercio, ed alle sue interne, ed esterne relazioni*, pp. 45-47.

<sup>968</sup> Francesco Grisellini, [trad.], [?], «Arte», in Francesco Grisellini (a c. di), *Dizionario delle Arti e de' Mestieri [...]. Tomo I* (Venezia: M. Fenzo, 1768), pp. 283-287 (ma si veda anche pp. 295-296). Su questi argomenti, rimane importante: Alexandre Koyré, *Dal mondo del pressappoco all'universo della precisione. Tecniche, strumenti e filosofia dal mondo classico alla rivoluzione scientifica* (Torino: Einaudi, 1969), pp. 93-111.

## 5. L'«Indolenza» come Anticamera della «Dipendenza» e della «Rovina»

L'ansia che mosse i riformatori a combattere il «pregiudizio perniciosissimo» secondo cui «i beni della natura e dell'arte» erano «confinati irrevocabilmente nel loro stato attuale, e poco suscettibili di accrescimento, e di perfezione», derivava dalla consapevolezza della posta in gioco, che era immane. Prendere atto «che la metà dei tesori della natura e della umana industria» era «ancora incognita, anzi per molti secoli inaccessibile», significava evitare di dover pagare un «tributo» agli «Stati vicini»<sup>969</sup>. «Gli sforzi che fanno oggi tutte le Nazioni Europee per promuovere l'Agricoltura, l'Arti ed il Commercio», notava a tal riguardo Zanon, «dovrebbero essere un forte eccitamento a promuovere con tutto l'impegno questi studj anco fra noi». E il motivo di ciò, appunto, concerneva il fatto che si trattava di una vera e propria «gara». In cui vi erano vincitori e perdenti: «quanto guadagnano esse», «tanto perdono quelle Nazioni» che li «trascurano»<sup>970</sup>. Le quali, così facendo, s'incamminavano sul sentiero della «rovina», lastricato di «spopolazione vizj schiavitù»<sup>971</sup>. Giovanni Arduino la pensava similmente. «Quelle Nazioni», scriveva nel 1769, «che, mentre le circonvicine vigilano, e s'affaticano assiduamente a procurarsi aumento di produzioni della terra, delle arti, e di commercio, esse se ne stanno indolenti, neghittose, ed ostinatamente attaccate alle loro antiche consuetudini, divengono, relativamente, tanto maggiormente retrograde, quanto più l'altre avanzano nei comodi, nell'opulenza, e nella forza»<sup>972</sup>.

Invero, se i prodotti naturali e le manifatture<sup>973</sup> potevano essere trapiantati e perfezionati pressoché ovunque – «non è più il tempo che alcuna Nazione abbia cose importanti sue peculiari»<sup>974</sup> -, ognuna si trovava nelle condizioni di contendere («rapire») e danneggiare il commercio altrui. Al contrario, chi credeva che la «Provvidenza» avesse assegnato ad ogni regione del globo produzioni specifiche, che dunque non erano trasferibili altrove a causa di insormontabili limiti geo-climatici<sup>975</sup>, riteneva

---

<sup>969</sup> Gio. Battista Corniani, *Principj di filosofia agraria esposti in lezioni accademiche ed applicati ad un singolare distretto della provincia bresciana* (Brescia: Pietro Vescovi, 1784), pp. 44-45.

<sup>970</sup> Antonio Zanon, *Dell'agricoltura, dell'arti, e del commercio*. [...] Tomo Primo, pp. xxiii-xxiv.

<sup>971</sup> «Se noi non penseremo ad aver dalla Italia tutti i generi di prima e seconda necessità, e che sieno ancora soprabbondanti, faremo per l'avvenire un Commercio molto passivo, e per conseguenza spopolazione vizj schiavitù». [Giovanni Francesco Scottoni], «Semi per una buona Agricoltura Pratica Italiana: di Autore Anonimo», *GDI*, Tomo Quarto, n. IX, 29 agosto 1767, p. 71.

<sup>972</sup> Giovanni Arduino, «Memoria circa il miglioramento de' terreni con le Marnazioni [...]», [1769], in *RMPAAACSV*, Tomo Secondo, p. 58.

<sup>973</sup> «Chi non sa esser passate a' Tedeschi le arti nostre de' Vetri e specchi di Murano, ed essersi attivate sino a Costantinopoli le arti nostre de' Damaschetti ad oro ed argento, e molte altre fabbriche in molti stranieri paesi?». BC, Padova, C. M. 111 (nuovo), 253 (vecchio): [Sebastiano Molin], *Estratti della Storia mercantile di Sebastian Molino [ma titolo errato]*, [~ 1760-1770], 16r.-16v..

<sup>974</sup> [Giuseppe Antonio Costantini], *Massime generali intorno al Commercio, ed alle sue interne, ed esterne relazioni*, p. 146.

<sup>975</sup> Ad una nazione «non [...] può convenire se non quello al che è stata predisposta dalla Provvidenza nella situazione, nella natura del suolo [...]. L'arte è vero imita la natura, ma con tutta la immensità delle spese e della fatica non diviene

inani questi sforzi, e deleteria la «gelosa emulazione» che esprimevano. Il commercio, secondo questa prospettiva eterodossa, costituiva un progetto divino volto ad unire in modo interdipendente e complementare i popoli. Specializzandosi nella produzione di merci rispetto alle quali avevano una distintiva predisposizione<sup>976</sup>, e pertanto acquisendo un vantaggio comparato<sup>977</sup>, essi avrebbero concorso ad un «vicendevole beneficio», e dunque alla «felicità universale»<sup>978</sup>.

Ma, appunto, quest'ultima non era la posizione dei riformatori, i quali, pragmatici e realisti, ritenevano incauto che Venezia si abbandonasse a tali, pur nobili, sogni di fratellanza. Le nazioni, spiegava il già citato Pietro Rossini,

«cercano in ogni guisa [...] d'iscuoprire nuove scienze, d'inventare

---

mai natura. Questa se viene dall'arte violentata a cose, alle quali l'interna sua indole s'opponesse si vendica con le nostre mani medesime, mentre non ci reca quello che vogliamo, e noi non raccogliamo né mettiamo a profitto quello che ci recherebbe se fosse secondata». [Stefano Sciugliaga], *Lettere sopra lo studio del commercio* (Venezia: Baglioni, 1770), p. 88 e p. 96. Su Sciugliaga si veda la nota 140.

«È legge costantissima e inalterabile della natura provvidissimamente da essa stabilita che tutte le sue produzioni [...] non sieno proprie d'ogni luogo [...]. Hanno anche le produzioni della natura la propria Patria [...]. Quindi la languidezza, l'infermità, la stentata e scarsa fruttificazione mostrano abbastanza quanto di mala voglia alberghino in terreno straniero, quanto infelicemente si prestino alle avarie mire degli uomini che colle lusinghe di tenui blandimenti vorrebbero farli contenti del nuovo soggiorno, e cancellare in essi la memoria dell'antico loro seggio. Quindi sarà sempre consiglio male avveduto il constringere, e sforzare le terre a prestare que' frutti, e a nutrire quelle produzioni che non sono adattate alla loro indole [...]. Questa voglia mal consigliata, che ha origine da una cieca avarizia, e dalla brama viziosa di non aver bisogno delle altre nazioni ruba il terreno, la cultura, e l'industria a tutti quegli altri generi di produzioni più addattate, che allignerebbero fruttuose, e feconde». Archivio dell'Accademia Galileiana di Padova, b. VIII: [Anonimo], *Memoria Anonima (A II; motto: «ut societas hominum coniunctioque servetur»)*, [1786], 30r.-30v.

<sup>976</sup> «Quando questa massima di esigere dalle rispettive terre que' prodotti solamente, che esse amano di nutrire presa fosse generalmente da tutte le Nazioni, come noi vogliamo nella presente nostra ipotesi [...], tutte le Nazioni sarebbero necessariamente costrette non solo a asportare quello che loro sopravanza, ma a procurar di cangiarlo eziandio con tutto quello, di cui hanno bisogno». Ivi, 30v-31r.

<sup>977</sup> «The notion that 'nature imposed these laws, a covenant everlasting, on different parts of the earth right from the earliest days' implies that specialization, and hence comparative advantage, are frozen for ever». Andrea Maneschi, *Comparative Advantage in International Trade* (Cheltenham/Northampton, Mass.: Elgar, 1998), pp. 27-28.

<sup>978</sup> È il caso di Filangieri, del mercante e letterato raguseo Stefano Sciugliaga (1719-1773), del conte mantovano Giambattista Gherardo d'Arco, e dell'anonimo autore della succitata Memoria presentata all'Accademia Galileiana di Padova nel 1786: Maria Teresa Silvestrini (a c. di), Gaetano Filangieri, *Libro Secondo. Delle leggi politiche ed economiche*, in Antonio Trampus (a c. di), *La Scienza della Legislazione* (Mariano del Friuli: Edizioni della Laguna, 2004), pp. 150-163; [Stefano Sciugliaga], *Lettere sopra lo studio del commercio* (Venezia: Baglioni, 1770), pp. 15-16, pp. 21-22, pp. 25-27, pp. 35-40, pp. 50-51, p. 58, p. 74, pp. 87-88, p. 96 e pp. 98-99; Giambattista Gherardo d'Arco, *Dell'influenza del commercio sopra i talenti e sui costumi* (Cremona: Lorenzo Manini, 1782), pp. 112-114; Archivio dell'Accademia Galileiana di Padova, b. VIII: [Anonimo], *Memoria Anonima (A II; motto: «ut societas hominum coniunctioque servetur»)*, [1786], 20r.-20v., 22r., 24v. e 28r.-33v.

Su questi aspetti rimane importante: Jacob Viner, *The Role of Providence in the Social Order. An Essay in Intellectual History* (Princeton, N. J.: Princeton University Press, 1972), pp. 27-54 (II. The Providential Elements in the Commerce of Nations). Ma si veda anche: Joost Hengstmengel, *Divine Providence in Early Modern Economic Thought* (London/New York: Routledge, 2019), pp. 55-93.

Che gli stati dovessero preoccuparsi principalmente di sviluppare le risorse naturali di loro competenza, è un'idea espressa anche nel progetto del Duca di Choiseul (il ministro di Luigi XV), intenzionato a stabilire un sistema internazionale basato sulla bilancia del commercio. Su questo si veda: Antonella Alimento, Koen Stapelbroek, "Trade and Treaties. Balancing the Interstate System", in Id. (eds.), *The Politics of Commercial Treaties in the Eighteenth Century. Balance of Power, Balance of Trade* (Cham: Palgrave Macmillan, 2017), pp. 33-37, in cui si nota che, secondo Choiseul, «the only way to establish a lasting equilibrium was to create an international economy in which states exploited their natural and cultural resources, which meant for instance that Spain and Portugal had to be agricultural economies and not attempt to be manufacturing exporters». Vedi anche: Antonella Alimento, "Raynal, Accarias de Sérionne et le Pacte de famille", in Antonella Alimento, Gianluigi Goggi (éds.), *Autour de l'abbé Raynal. Genèse et enjeux politiques de l'Histoire des deux Indes* (Fernel-Voltaire: Centre International d'étude du XVIIIe siècle, 2018), pp. 40-43.

nuove Arti, e di vieppiù sempre migliorare, e perfezionare le già inventate, onde contrapporle a guisa di breccia, per impedire non solo le irruzioni dell'estere naturali e manfatte merci, ma eziandio per conquistare il terreno colle maggiori possibili introduzioni delle medesime, della cui verità pur troppo ne abbiamo a nostro grave danno tuttodi esperienza, essendosi perfino avanzati a far tali incursioni sino nel cuore, nonché in tutti li lati aperti di questo inclito Stato [...]»<sup>979</sup>.

Detto altrimenti, le nazioni pigre correvano il pericolo di essere soggiogate e perciò «smunte» dalle importazioni, che in linea generale avevano luogo là dove, nel paese, un determinato prodotto risultava assente oppure meno competitivo<sup>980</sup> (come ogni «guerra», anche la «Guerra d'industria» prevedeva l'uso di peculiari «armi», funzionali ad «assicurare la propria superiorità»: erano il «prezzo inferiore» e la «qualità migliore»<sup>981</sup>; esistevano anche «armi» puramente difensive, ossia i dazi e i divieti all'importazione, ma sovente erano inutili, in quanto venivano neutralizzate dal contrabbando<sup>982</sup>). Ma c'è di più. Oltre a vedersi invaso il mercato domestico, le nazioni pigre potevano perdere spazi su quello internazionale, ossia patire una diminuzione nell'esportazione dei propri prodotti, perché, appunto, meno competitivi. Infatti, «il Commercio del mondo è un solo, e non è infinito». Sicché «se una Nazione s'introduce di nuovo a commerciare, dove [...] altre aveano già posto piede, non viene già a fare un nuovo Commercio; ma si asside all'altrui mensa, per divider con esse l'antico Commercio». «Nella concorrenza di tanti la parte di cadauno è minore», «perciò» - concludeva il già citato Giuseppe Antonio Costantini, autore di un fortunatissimo trattato economico - «ognuno cerca di scoprire le arti, d'imitarle, e di contrapporle, per impedire, per mantenere, o per ricuperare il terreno»<sup>983</sup>. Rafforzarsi al proprio interno era dunque funzionale a compiere una migliore

---

<sup>979</sup> ASVe, IT 0785, Cinque savi alla mercanzia, 1540 – 1797, b. 870 bis: Pietro Rossini, *Quarta Scrittura Epilogazione, ossia Compendio degl'otto cardinali rimedj [...]*, [~ 1777-78], in Id., *Piano commerciale e daciale soavemente coincisivo l'interesse della Nazione con quello del Principato*, pp. 176-177.

<sup>980</sup> Antonio Zanon, *Dell'agricoltura, dell'arti, e del commercio. [...] Tomo Primo*, p. xxiv.

<sup>981</sup> Andrea Ganassoni, *Lezioni d'istitutiva civile da farsi nella pubblica scuola a S. Marco [...]. Dalli 2 di agosto 1773 sino a tutto maggio dell'anno seguente* (Venezia: Stamperia ducale, 1773), p. xi; ASVe, IT 0810, Inquisitorato sopra la regolazione delle Arti, b. 6: Andrea Tron, «Commercio in massima», 29 maggio 1784, p. 135.

<sup>982</sup> [Francesco Grisellini], «Continuazione della Memoria del Sig. di Correvon intorno allo spirito della legislazione per incoraggiare l'Agricoltura ec.», *GDI*, Tomo Terzo, n. xxiii, 6 Dicembre 1766, pp. 179-181; Antonio Zanon, *Della utilità morale, economica, e politica delle Accademie di Agricoltura, Arti, e Commercio*, pp. 204-209.

<sup>983</sup> «In oggi, che tanti sono li concorrenti, le spoglie vanno sempre più dividendosi. Il Commercio del Mondo è un solo, e non è infinito. Tuttociò, che si raccoglie, o lavora ha una limitata misura, o per naturale impotenza di eccedere, o per necessaria proporzione allo smaltimento. Tutto il Commercio ha per fine il consumo: e per conseguenza i prodotti della Terra, ed i lavori degli Uomini non possono mai essere, sennon in proporzione del consumo degli Uomini. Altrimenti se ne farebbero cumoli immensi, ed inutili, che ne porterebbero perdita». Giovanni Sappetti Cosentino [Giuseppe Antonio Costantini], *Elementi di Commercio, o siano Regole Generali per coltivarlo*, pp. xviii-xix. Come detto nel primo capitolo (al quale si rimanda per maggiori informazioni su Costantini), tale opera, pubblicata nel 1762, è la nuova edizione delle *Massime generali intorno al Commercio* (1749).



*performance* all'esterno<sup>984</sup>.

Certo, invitando Venezia a riscoprire lo «spirito d'industria», la «volontà di affaticarci», i riformatori non pretendevano che essa divenisse la padrona assoluta del mercato mondiale. «Non vi è Stato che possa vantarsi di possedere tutto», spiegava in tal senso Andrea Tron nel già citato discorso tenuto di fronte al Senato nel maggio 1784. «Il Commercio ha sempre un esito di attivo, e di passivo, vale a dire di utile, e di dannoso». La «saggia Politica», dunque, doveva semplicemente impegnarsi ad ampliare l'uno e a contenere l'altro<sup>985</sup>. Così da mantenere il paese «in vantaggio nel commercio collo Straniero»<sup>986</sup>, così da sottrarlo alla «servitù forastiera», su cui tanto si soffermò Genovesi là dove problematizzò le contraddizioni dell'economia italiana<sup>987</sup>. Si trattava, cioè, di fare in modo che «dagli altri si prenda il meno che si può, e diasi agli altri il più che si può»<sup>988</sup>. Che «si venda più di quello che si compera»<sup>989</sup>. Era questo, fondamentalmente, «lo studio principale di tutti i Governi», i quali – come dimostravano inequivocabilmente i rapporti dei consoli residenti a Rimini, Londra, Lisbona, Barcellona, etc. - tentavano in ogni maniera «di soggiacere men che si può ai danni di un Commercio passivo»<sup>990</sup> (e – vien d'aggiungere – usavano i trattati commerciali per associare ad un flusso passivo uno attivo, così da neutralizzarne gli effetti negativi<sup>991</sup>).

---

<sup>984</sup> «Contrary to its name mercantilism was primarily concerned with the promoting of [...] domestic competitiveness in production, not trade (trade simply was a subordinate variable contingent upon the former: whether a nation was competitive or not naturally showed in her balance of trade, i.e. the connectivity with the outer world: did she manage to export her manufactures – then this should be a good sign. If not, something was wrong and had to be corrected within, that means on the production side again». Philipp R. Rössner, “New inroads into well-known territory? On the virtues of re-discovering pre-classical political economy”, in Id. (ed.), *Economic Growth and the Origins of Modern Political Economy. Economic reasons of state, 1500-2000* (Abingdon/New York: Routledge, 2016), p. 11.

<sup>985</sup> ASVe, IT 0810, Inquisitorato sopra la regolazione delle Arti, b. 6: Andrea Tron, “Commercio in massima”, 29 maggio 1784, pp. 4-5 e pp. 13-14. Su questo cfr. Cosimo Perrotta, “Is the Mercantilist Theory of the Favorable Balance of Trade Really Erroneous?”, *History of Political Economy*, 23:2 (1991), pp. 301-336.

<sup>986</sup> Giovanni Francesco Scottoni, [trad.], [Richard Cantillon], *Saggio sulla natura del commercio in generale. Autore inglese*, p. 224.

<sup>987</sup> «Se non piantiamo la massima, che a ogni Nazione sia utile, e vantaggioso, il dipendere meno che si può dagli altri, noi seguiteremo ad essere tributarj come sin'ora lo fummo». BM, Venezia, Miscellanea: Commercio - Cl. VII Cod. 1906 (9111): [Giacomo Nani], *Estratti da Genovesi*, [anni Sessanta], 5r. e 6v.. Sono estratti delle note apposte da Genovesi alla traduzione dell'*Essay* di Cary. La trascrizione imprime delle variazioni al testo; ogni nota è trascritta in modo separato, e al testo della trascrizione viene conferito un titolo rappresentativo del contenuto. Ci sono anche estratti del *Ragionamento sul commercio universale*. L'attribuzione a Nani deriva da una valutazione della grafia.

<sup>988</sup> Domenico Zambenedetti, “Memoria per la moltiplicazione de' bovini [...] Letta nella Pubblica Accademia [...] di Conegliano nel Luglio dell'anno 1788”, in *RMPAAACSV, Tomo secondo*, p. 179n..

<sup>989</sup> G. B. S. D. M., “Riflessioni sulla pubblica felicità”, *NGE*, Aprile 1792, Anno V, p. 21 e p. 26. Si tratta di una recensione simpatetica alla seconda edizione (Napoli, 1788) delle *Riflessioni sulla pubblica felicità relativamente al regno di Napoli* di Giuseppe Palmieri.

<sup>990</sup> Trattando dei manufatti di seta veneti, e della difficoltà di ampliarne le esportazioni, una scrittura dell'Inquisitorato sopra la regolazione delle Arti si lamentava del fatto che «le vie sono troppo chiuse e dall'industria degl'Esteri stessi, e dagl'interessi di Stato de' rispettivi Sovrani, che o con eccedenti aggravj, o con precise proibizioni cercano d'impedire possibilmente l'ingresso ed il consumo nelle loro Provincie delle manifatture delle diverse Nazioni». ASVe, IT 0810, Inquisitorato sopra la regolazione delle Arti, b. 74: [Anonimo], *Scrittura sulle fabbriche di seta*, [prima metà anni Ottanta], pp. 7-8.

<sup>991</sup> Per quanto concerne l'importanza assegnata dai riformatori ai trattati commerciali, si rimanda al primo capitolo. Ma su questo cfr.: BQS, Venezia, Classe IV, F 3, Cod. CCCXVIII, XIX (678-679): Pier Giovanni Capello, *Principj ovvero Massime Regolatrici di Commercio. Raccolte da documenti degl'Autori Antichi, e Moderni. Fondate su la pratica de' Popoli e Nazioni più studiose di Commercio*, [anni Trenta-Quaranta], p. 72 e pp. 85-107. E anche a: Erik S. Reinert, Sophus A. Reinert, “Mercantilism and Economic Development. Schumpeterian Dynamics, Institution-building ad International Benchmarking”, in Jomo K. S., Erik S. Reinert (eds.), *The Origins of Development Economics. How Schools*

A tal proposito, per comprendere «cosa sia commercio attivo, e passivo», «e quale faccia ricco uno Stato, e quale al sommo lo impoverisca», l'anonimo autore d'un *Trattatello intorno all'istruzione dei giovani nobili* invitava l'«educatore» ad «andare e tornare col suo giovane Nobile nelle pubbliche dogane, e magazzini, e osservare quello che entra, e quello che esce in ogni ragion di cose, e quale prevalga di questi due»<sup>992</sup>. Ovviamente, un'immagine meno impressionistica, ossia più precisa ed esauriente, era fornita dai cosiddetti «Bilancj di commercio», sulla cui importanza insistettero i Savi alla Mercanzia alla fine degli anni Sessanta<sup>993</sup>.

Insomma, come scriveva Grisellini parafrasando l'*Essai* di Correvon, l'obiettivo era che «la Nazione abbia in se stessa quanto le basti per essere indipendente, e, se possibil sia, per essere necessaria a quelle che la circondano»<sup>994</sup>.

«Se gli altri vi donan pensiero», domandava Tron, «perché non farlo anche noi? Perché non impiegar quei mezzi che non ci mancano, e che la nostra sola inerzia ci ha fatto abbandonare? Ogni principe in casa propria deve cercar di spingere l'avanzamento del suo commercio a quel segno che è per lui possibile. Deve perciò animar i suoi sudditi a questo fine, perché non si sa a qual grado l'industria possa arrivare»<sup>995</sup>.

---

*of Economic Thought Have Addressed Development* (New Delhi/London: Tulika Books/ Zed Books, 2005), pp. 13-14, dove si nota che «exchanging manufactured goods for other manufactured goods is 'good trade' for both nations involved».

<sup>992</sup> Biblioteca del seminario vescovile, Padova, cod. 997: [Anonimo], *Trattatello intorno all'istruzione dei giovani nobili*, [anni Sessanta-Settanta], p. 9. Si tratta di un'opera che, verosimilmente, appartiene al genere dei “consigli” sull'educazione del patrizio. Ringrazio la Professoressa Antonella Barzazi per avermi fornito ragguagli al proposito.

<sup>993</sup> La «formazione dei Bilancj di commercio» è funzionale «all'importante oggetto di fondamento e chiaramente riconoscere le direzioni e lo stato reale del proprio commercio, e poter alle occasioni sistemarlo, e riparar ai danni, che lo pregiudicassero». ASVe, IT 0785 001, Cinque Savi alla Mercanzia. Prima Serie, b. 192: “C.a Bilancj di Commercio”, 12 agosto 1767, 4r. «Un Principe saggio ed attento alli suoi interessi» - scriveva Molin - «deve con vigilanza bilanciare ogni giorno la situazione presente del suo Stato con quella delli Stati che lo circondano. Questa infatti è la più sana ed utile regola per ravvisare il proprio commercio, onde [...] accrescerlo con quelli [Stati] colli [quali] si può aumentare, o ritirarlo e ristorarlo con quelli colli quali si fa perdita». Sì, «le direzioni di Commercio dipendono dalla cognizione di questi rapporti, contemplando e paragonando ciò che lo Stato dà, e ciò che riceve»: «questa cognizione non si può acquistare con altro modo, che con quello dei Bilanci». BC, Padova, C. M. 111 (nuovo), 253 (vecchio): [Sebastiano Molin], *Estratti della Storia mercantile di Sebastian Molino [ma titolo errato]*, [~ 1760-1770], 115r.-115v..

Sull'importanza assegnata a questo strumento di amministrazione economica, si veda anche: ASVe, IT 0785 001, Cinque Savi alla Mercanzia. Prima Serie, b. 19: Vincenzo Barziza, Giacomo Gradenigo, Girolamo Lion, Alvise Mocenigo, “Circa metodi per formare Bilancj di commercio [...]”, 10 settembre 1768, 76v.-78v.; ASVe, IT 0040 005 - Deliberazioni, 1300 – 1797 – Rettori, b. 323: Vincenzo Barziza, Giacomo Gradenigo, Girolamo Lion, Zan Alvise Mocenigo (Data dal Mag.to dei V Savj alla Mercanzia), *[Scrittura sui bilanci di commercio]*, 21 gennaio 1768 M. V..

<sup>994</sup> [Francesco Grisellini], “Analisi d'una Memoria del Sig. Correvon sopra il problema già proposto dal Conte di Mniszech”, *GDI*, Tomo Terzo, n. XXII, 29 Novembre 1766, p. 169.

<sup>995</sup> ASVe, IT 0810, Inquisitorato sopra la regolazione delle Arti, b. 6: Andrea Tron, “Commercio in massima”, 29 maggio 1784, pp. 34-36.

## 6. Ma Che Cosa È la Ricchezza?

Una precisazione è forse opportuna. In queste posizioni non c'era alcuna ombra di bullionismo, o di «illusione crisoedonica». Notare che un'eccessiva quota di commercio passivo costituiva un problema poiché «ci tira dalle vene il denaro, e ci riempie di robba che si consuma»; e che, viceversa, l'ampliamento del commercio attivo era cosa positiva siccome, per mezzo di esso, «[si] spedisce mercantie, e [si] riceve denaro»<sup>996</sup>, non significava fare del «denaro» un feticcio. Significava, invece, considerarlo importante quale mezzo di trasporto della ricchezza materiale, quale suo rappresentante universale, quale «sola spezie commutabile con qualunque cosa del mondo»<sup>997</sup> (una nazione era ricca non perché colma d'oro, ma colma d'oro perché ricca: la Spagna e il Portogallo lo avevano esperito sulla loro pelle)<sup>998</sup>. Ma soprattutto - dato che parliamo di economie dominate a tutti gli effetti dal valore di scambio -, il denaro era importante quale mezzo attraverso cui: aumentare il benessere della nazione; effettuare investimenti produttivi volti a generare nuova «robba»<sup>999</sup>; ravvivare i movimenti del mercato interno (esso, secondo Scola, andava dunque inteso come un «conduttore benefico della sociale attività»<sup>1000</sup>)<sup>1001</sup>.

In tal senso, il fine ultimo dei «Bilancj» non era soltanto contabile, non mirava a registrare meri transiti di merci e denaro. No, essi erano preziosi anche e soprattutto nell'ottica di capire «se accrescano o sminuiscano [...] li traffici, l'arti, e prodotti, e la popolazione»<sup>1002</sup>. Consentivano dunque di «concepire l'esser vero e sostanziale del nostro Commercio, [...] la possanza e valor suo»<sup>1003</sup>: la

---

<sup>996</sup> BQS, Venezia, Commercio. Ossia Miscellanea di Scritture [...], Vol. V: Cl. IV Cod. 511 (175): [Anonimo], *[Scrittura sul commercio di Vicenza]*, [anni Sessanta], 138r. e 139r.; Giovanni Francesco Scottoni, [trad.], Richard Cantillon, *Saggio sulla natura del commercio in generale*, p. 294.

<sup>997</sup> ASVe, IT 0810, Inquisitorato sopra la regolazione delle Arti, b. 6: Andrea Tron, “Commercio in massima”, 29 maggio 1784, p. 37.

<sup>998</sup> «Io stimo [...] maggior utile l'arricchire di mori li nostri campi, che se noi avessimo in questi delle miniere d'oro, o delle gemme; perché non figurativamente, come dice il sig. Rollin, ma effettivamente il sugo de' nostri mori si converte in oro». BCB, Vicenza, ms. 1156: [Antonio Zanon], *Dialogo terzo*, p. 185.

«Si è finalmente compreso, che nemmeno le gran miniere d'oro, e d'argento bastano, per far la ricchezza di un Regno; quando questo non abbia lavori, e commercio, per trattenere questi metalli a circolare per le sue vene». Giovanni Sappetti Cosentino [Giuseppe Antonio Costantini], *Elementi di Commercio, o siano Regole Generali per coltivarlo*, p. xvii.

<sup>999</sup> ASVe, IT 0785 001, Cinque Savi alla Mercanzia. Prima Serie, b. 191: Antonio Capello, Alvise Contarini, Z. Francesco Molin, Prospero Valmarana, Sebastian Zustinian, “Circa trattura seta, galletta [...]”, 11 Aprile 1765, 37v.; [Anonimo], “Libri nuovi. Venezia. Political Essays on Commerce, By David Hume Esq. With the Italian version by Matthew Dandolo [...]”, *MI*, n. IV, Anno 1767 per il Mese di Luglio, p. 99.

<sup>1000</sup> Giovanni Scola, *Saggio sopra le Pubbliche Imposte*, pp. 101-103.

<sup>1001</sup> Su questo cfr. François Fourquet, *Richesse et puissance. Une généalogie de la valeur*, p. 161 e p. 163; Eugenio Zagari, *Mercantilismo e fisiocrazia. La teoria e il dibattito*, p. 64 e p. 77; Lars Magnusson, *Mercantilism. The Shaping of an Economic Language* (London/New York: Routledge, 1994), pp. 147-173.

<sup>1002</sup> Invero si parlò anche di un «Bilancio di Nazione» funzionale a «riconoscere in tutte le sue estensioni e viste il nostro commercio». ASVe, IT 0785 001, Cinque Savi alla Mercanzia. Prima Serie, b. 192: “C.a Bilancj di Commercio”, 12 agosto 1767, 4r.-6r..

<sup>1003</sup> BC, Treviso, m.s. 2836: Pier Giovanni Capello, *Studj per Regular il Commercio Veneto*, [seconda metà degli anni Quaranta], pp. 6-8; BQS, Venezia, Classe IV, F 3, Cod. CCCXVIII, XIX (678-679): Id., *Principj ovvero Massime Regolatrici di Commercio. Raccolte da documenti degl'Autori Antichi, e Moderni. Fondate su la pratica de' Popoli e Nazioni più studiose di Commercio*, p. 321 e pp. 328-334.

sua salute (interna) e la sua competitività (esterna), le sue forze e le sue debolezze<sup>1004</sup>. Cosicché fosse possibile riflettere in modo operativo e strategico, intervenendo puntualmente là dove necessario<sup>1005</sup>.

«Quando questo bilancio fosse formato da persone intelligenti, esatte e sincere, riuscirebbe assai vantaggioso, e potrebbe essere di fondamento a molte utili deliberazioni», osservava perciò Tron. «Quando si potesse conoscere che per un tal genere esce tal somma di dinaro dallo Stato, se è un prodotto che sia analogo al nostro clima, si potrà cercar d' introdurne la coltura ne' nostri terreni. [...] Se è poi una manifattura che ci viene dall'Estero, si procurerà d'introdurla ne' nostri artefici animandoli all'esecuzione della medesima con la speranza di premi e di allettamenti»<sup>1006</sup>.

Da questo punto di vista, i «Bilancj», intesi in senso ampio, costituivano uno tra i principali strumenti della cosiddetta «aritmetica politica»<sup>1007</sup>. La quale, non a caso, suscitò un cospicuo interesse all'interno della galassia riformatrice, sia dentro che fuori il governo.

Intenti com'erano a fare un uso accorto delle risorse di cui disponevano, e a svilupparle nel modo più efficace possibile, gli stati europei, secondo Zanon, avevano ormai riconosciuto quanto tale «Scienza» fosse «indispensabilmente necessaria»<sup>1008</sup>. La statistica, e l'elaborazione numerica, erano cioè divenute degli essenziali sussidi attraverso cui fotografare analiticamente la realtà del paese. Per individuarne le lacune e i punti di forza, e per programmare in modo conseguente la politica economica. «Tutto si riduce oggidì a calcolo» - scriveva così l'anonimo estensore di alcuni appunti al riguardo, in cui si citava non solo Petty, ma anche Savary e Mirabeau<sup>1009</sup>. Interpellato nel 1766 da un

---

<sup>1004</sup> ASVe, IT 0785, Cinque Savi alla mercanzia. Prima e seconda serie, b. 195: Andrea Giulio Corner, Lorenzo Alessandro Marcello 2°, Prospero Valmarana, Antonio Zulian, Sebastian Zustinian, "C.a Bilancio [...] del Commercio del triennio 1767/8-1768/69-1769/79", 28 Settembre 1772, 169r.

<sup>1005</sup> Su questo cfr. Alessandra Sambo, "La balance de commerce de la République de Venise: sources et méthodes", *Cahiers de la Méditerranée*, 84 (2012), pp. 405-406; Angelo Ventura, "Il problema storico dei bilanci generali della Repubblica veneta", in Id (a c. di), *Bilanci generali della Repubblica di Venezia. Volume IV* (Padova: Tipografia Antoniana, 1972), pp. XI-CXXXVI.

<sup>1006</sup> ASVe, IT 0810, Inquisitorato sopra la regolazione delle Arti, b. 6: Andrea Tron, "Commercio in massima", 29 maggio 1784, pp. 37-40.

<sup>1007</sup> Su cui si veda: Julian Hoppit, "Political Arithmetic in Eighteenth-Century England", *The Economic History Review*, New Series, 49:3 (Aug., 1996), pp. 516-54; Ted McCormick *William Petty. And the Ambitions of Political Arithmetic* (Oxford: Oxford University Press, 2009); William Deringer, *Calculated Values: Finance, Politics, and the Quantitative Age* (Cambridge, MA: Harvard University Press, 2018), in part. pp. 1-42.

<sup>1008</sup> Egli stesso, pertanto, aveva effettuato dei conteggi relativi alla «proporzione tra le nascite, e le morti», e alla «differenza di quelle, e di queste che passa tra l'uno e l'altro sesso». Antonio Zanon, *Dell'Agricoltura, dell'Arti, e del Commercio. [...] Tomo VI*, pp. 1-3 e p. 15.

<sup>1009</sup> BM, Venezia, ms. It. Cl. XI, 156 (6779), [Anonimo], "[Appunti sull'aritmetica politica]", in *Codice Miscellaneo*, [circa 1756-1764], 299r. Tali appunti sono forse da attribuirsi al già citato abate Giuseppe Suzzi, il maestro di Giuseppe

anonimo patrizio circa i «modi pratici da effettuarsi per rendere un popolo [...] florido, ricco e possente», Grisellini espone identiche convinzioni (nello stesso anno aveva tradotto l'articolo 'Arithmétique politique' dell'*Encyclopédie*<sup>1010</sup>). Infatti, si disse convinto che un sovrano avrebbe dovuto «conoscere nel modo più sicuro ed esatto la costituzione fisica dei Paesi della sua dominazione». «Il Principe [...] è come uno, che volendo fare il Mercadante dee sapere quanto ha, quanto possiede ne' suoi magazzini innanzi di metterlo in commercio», dichiarava senza esitazione. A tal fine, «tre cose», e cioè tre differenti categorie di «Bilancj», gli parevano «indispensabili»:

«I. Un bilancio dell'attuale condizione dello Stato medesimo rapporto alle sue naturali ricchezze [...]. II. Un altro bilancio, che riguardi il numero degli animali quadrupedi più utili, la popolazione umana, e la qualità e quantità delle Arti esercitate nello Stato stesso [...]. III. Un'analisi dei modi coi quali si potrà dare un maggior pregio e valore a queste naturali ed artificiali ricchezze, accrescere gli animali utili, la popolazione umana, le Arti, e perfezionarle»<sup>1011</sup>.

Pochi anni dopo, cogliendo verosimilmente l'invito di Grisellini, Scottoni pubblicò sul *Giornale d'Italia* un *Piano politico-economico* (1770), nel quale offrì una panoramica utile a valutare lo stato attuale, nonché le prospettive, di elementi quali: la fertilità dei terreni, le risorse naturali a disposizione, le vie di commercio, il numero delle persone e le loro professioni<sup>1012</sup>.

Proprio la popolazione – intesa come un capitale economico da conoscere e mettere a frutto –, sembrò il punto più urgente da cui partire. Ad esempio, negli anni Cinquanta, quando era ancora un semplice parroco (divenne professore di Astronomia nel 1762), il già citato Giuseppe Toaldo, grande assertore della funzione civile della ricerca scientifica e vicino al patriziato *éclairé*, elaborò delle *Tavole di vitalità* relative al villaggio di cui era responsabile (Montegalda, nel vicentino), basandosi sui registri delle nascite e dei decessi che era tenuto a compilare. Presentandone un'edizione a stampa nel 1787 (nella quale integrò altri dati, relativi ai villaggi della marca trevigiana), Toaldo iscriveva in modo esplicito questa sua ricerca nel quadro dell'«Aritmetica Politica», «una scienza di nuovo creata dai moderni matematici». Come spiegava nella 'Introduzione alle Tavole', «ogni Governo, ogni Società,

---

Toaldo. Invero, nella medesima miscellanea è presente un trattato sul commercio firmato dal Suzzi. Quest'ultimo, inoltre, era uno studioso di matematica, disciplina che poté forse contribuire al suo interessamento verso l'aritmetica politica.

<sup>1010</sup> [Francesco Grisellini], [trad.], [Denis Diderot], “Parigi. Aritmetica Politica. Articolo dell'Enciclopedia”, *CR*, Tomo primo per l'anno 1766 (Venezia: A. Graziosi, 1766), pp. 244-47.

<sup>1011</sup> Francesco Grisellini, “Pensieri [...] intorno ai modi pratici di rendere ricca e possente una Nazione, esposti dallo stesso in una Lettera ad un Patrizio Veneziano”, *GDI*, Tomo Terzo, n. II, 12 Luglio 1766, pp. 9-11.

<sup>1012</sup> [Giovanni Francesco Scottoni], “Piano politico-economico delle notizie necessarie pel buon regolamento degli Uomini, o sia Calcolo Politico [...]”, *GDI*, Tomo Sesto, n. xliii, 21 Aprile 1770, p. 339.

richiede un ordine», e «per porre un ordine bisogna conoscere le cose da ordinarsi». Da ciò derivava allora la «necessità de' Catastici», «i quali devono esser moltiplicati secondo la molteplicità delle materie». Tra queste «materie» figurava appunto la «Popolazione», rispetto alla quale serviva dunque uno specifico «Catasto»<sup>1013</sup>.

Se da un lato è vero che le *Tavole* costituirono uno dei primissimi esempi di rilevazione demografica in ambito italiano<sup>1014</sup>, dall'altro va segnalato che, sempre negli anni Cinquanta, a Venezia apparve anche un *Foglio che dimostra la quantità e qualità delle persone nelli territori di qua dal Mincio*. Redatto o quantomeno ispirato dal più volte citato Nicolò Tron – il patrizio che, oltre ad essere un proprietario terriero modello, fondò il celeberrimo lanificio di Schio -, tale documento calcolava quante persone potevano essere impiegate in ambito manifatturiero (tolti dal totale della popolazione i bambini e gli anziani, gli inabili «o per malattia o per impotenza», e gli agricoltori - categoria, come vedremo, oltremodo necessaria -, si otteneva la forza lavoro potenzialmente disponibile per alimentare la diffusione dell'industria tessile nella terraferma)<sup>1015</sup>.

Significativamente, tale sensibilità demografica giunse anche nel cuore delle istituzioni della Repubblica. Infatti, per la prima volta nel 1766, e poi ancora nel 1771, 1780, 1785, 1790 e 1795, furono redatte le cosiddette *Anagrafi*. Pertinenti all'intero stato veneto, esse censirono la popolazione per classi d'età, condizioni sociali ed attività economiche<sup>1016</sup>. Lungi dall'essere un episodio isolato, ciò sembra parte di una più ampia tendenza, la quale portò la classe dirigente veneta a fare proprio uno spirito quantificante. Invero, oltre ai «Bilanci», la macchina politico-amministrativa marciana, e in particolare i V Savi alla Mercanzia, produsse un'ampia gamma di inchieste e di tabelle. Non stupisce, pertanto, che una traduzione (anonima e manoscritta) dell'*Essay upon the probable methods of making a people gainers in the ballance of trade* (1699) di Davenant sia conservata presso il fondo d'archivio dei Deputati alla regolazione delle tariffe mercantili<sup>1017</sup>. In tal senso, è lecito supporre che ad effettuarla fu proprio un membro di questa magistratura, mosso dall'intenzione di carpire

---

<sup>1013</sup> Giuseppe Toaldo, *Tavole di vitalità* (Padova: nella stamperia di Gio. Antonio Conzatti, 1787), p. 3 e p. 7.

<sup>1014</sup> Lucia Pozzi, «Alle origini della demografia italiana: le Tavole di Vitalità di Giuseppe Toaldo (1787)», *Popolazione e storia*, 21, N° 1 (2020), pp. 9-20; Silio Rigatti Luchini, «Le tavole di vitalità di Giuseppe Toaldo e l'Aritmetica Politica», in L. Pigatto (a c. di), *Giuseppe Toaldo e il suo tempo* (Padova: Bertinello Arti grafiche, 2000), pp. 625-633. Si veda anche: Ilaria Ampollini, «TOALDO, Giuseppe», *DBI*, Volume 95 (2019), versione online (consultato: 15.03.2023): [https://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-toaldo\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-toaldo_%28Dizionario-Biografico%29/).

<sup>1015</sup> Giuliano Galletti, «Nicolò Tron e l'uso del «calcolo aritmetico-politico» nella Venezia di metà Settecento», *Studi Veneziani*, n.s. XVI (1988), pp. 261-268 e pp. 272-279. Il manoscritto è conservato presso la Biblioteca del museo civico Correr (Correr, cod. Donà 468, n. 70).

<sup>1016</sup> «Vennero predisposti tre «modelli di rilevazione» (uno per Venezia, uno per le altre città, uno per il resto del territorio) su base parrocchiale». Andrea Schiaffino, «La popolazione della Terraferma Veneta nella seconda metà del '700 secondo le «Anagrafi»», in Società Italiana di Demografia Storica (a c. di), *La popolazione italiana nel Settecento* (Bologna: Clueb, 1980), pp. 173-174.

<sup>1017</sup> ASVe, IT 0790, Deputati alla regolazione delle tariffe mercantili di Venezia e della Terraferma, b. 94: [Anonimo], [trad.], [Charles Davenant], *Saggio di un metodo probabile per fare che un Popolo guadagni nella Bilancia del Commercio [...]*. Dall'Autore del Saggio sulle vie e mezzi Londra 1699, [senza data]. Non esiste altra traduzione italiana di quest'opera.

all'Inghilterra – che non a caso era il paese natio dell'«aritmetica politica»<sup>1018</sup> - i dispositivi che le avevano permesso di affermarsi quale potenza economica egemone<sup>1019</sup>.

---

<sup>1018</sup> «L'Aritmetica politica (dice il Chiarissimo Signor Barone di Bielfeld) è nata nel terreno, che dovea naturalmente produrla, cioè in Inghilterra; [...] in un paese in cui tutte le parti delle Matematiche sono coltivate con tanta cura; [...] una Nazione [...] che unisce a questo talento un gusto determinato per la Politica». *Dell'Agricoltura, dell'Arti, e del Commercio. [...] Tomo VI*, pp. 1-3.

<sup>1019</sup> «Chi vuole intendere il Corpo Politico» - scriveva Davenant in apertura al suo testo - «la sua vera costituzione, il suo stato di salute, il suo aggrandimento, o la sua decadenza, la sua forza o la sua debolezza, e il modo di applicare i rimedj alle varie malattie alle quali è soggetto, dee studiare ed esaminare minutamente tutte le distinte parti della Repubblica, il suo commercio, la sua moneta corrente, [...] l'arti, i lavori, le manifatture, il numero del suo popolo. [...] Questi sono i luoghi topici per ragionare sulle materie del Governo, e questo è il metodo che fino ad ora abbiamo tenuto, e che non abbandoneremo nel Trattato seguente». Si trattava, insomma, di «argomentare delle cose per figure». ASVe, IT 0790, Deputati alla regolazione delle tariffe mercantili di Venezia e della Terraferma, b. 94: [Anonimo], [trad.], [Charles Davenant], *Saggio di un metodo probabile per fare che un Popolo guadagni nella Bilancia del Commercio [...]. Dall'Autore del Saggio sulle vie e mezzi Londra 1699*, [senza data], p. 6.

# V. In Primis l'Agricoltura: Fondare, Mutare e Combinare

## 1. Garante della «Sussistenza» e «Madre delle Arti»: L'Agricoltura Come Priorità Logica

Spaventati dal sempre incombente spettro della «carestia» e della «penuria», i riformatori veneti posero una vibrante enfasi sulla necessità di promuovere l'agricoltura, l'unico settore economico in grado di garantire l'abbondanza dell'essenziale. Di conseguenza, immaginare «ricoperte [...] le montagne [...] di ubertosi pascoli», «adorne le colline ed i poggi di scelte viti, di ulivi [...] e di ogni maniere di Alberi fruttiferi», «abbondanti di foraggi e di biade le basse pianure», e «riasciugati e ridotti a coltura i luoghi paludosi», non esprimeva una prospettiva onirica, né la fatua celebrazione di un idillio bucolico, bensì un obiettivo vitale, autenticamente 'moderno', da perseguirsi in modo concreto, con impegno ed urgenza, così da garantire una «prosperità» che fosse «perenne, stabile, permanente»<sup>1020</sup>.

In tal senso, era ormai troppo evidente che affidarsi all'esterno per l'ottenimento dei viveri costituiva una scelta irresponsabile. «La massima servitù d'una nazione si verificherà allora quando essa avrà bisogno delle derrate di prima necessità», scriveva l'anonimo autore di un estratto parafrasante le note genovesiane alla *Storia del commercio della Gran Bretagna* (1757). Invero, tale condizione comportava una sistematica esposizione all'arbitrio dei paesi aventi una florida agricoltura, dai quali, di fatto, dipendeva la sopravvivenza, oppure la «distruzione», dei compratori dei loro grani. Al contrario, avere «terre ben coltivate» significava vegliare in modo autonomo sulla propria incolumità<sup>1021</sup>.

Senza nulla togliere alla grande importanza assunta dalle «ricchezze di convenienza» nella società settecentesca<sup>1022</sup>, occorreva riconoscere queste ultime come «soggette alle vicissitudini de' tempi, ed ai capricci delle mode»<sup>1023</sup>. E dunque come dei pilastri malsicuri, espressione d'una prosperità

---

<sup>1020</sup> [Anonimo], «Prefazione», in *RMPAAACSV. Tomo Primo* (Venezia: Antonio Perlini, 1789), pp. 14-15.

<sup>1021</sup> BM, Venezia: Miscellanea Commercio, Cl. VII Cod. 1906 (9111): [Anonimo], *Estratti da Genovesi*, [~ anni Sessanta], 5r. e 7r. Lo scrivente, forse da identificarsi nella persona di Giacomo Nani (per la simile grafia), usa l'edizione napoletana del 1757, e impresse leggere variazioni al testo (che danno appunto vita ad una parafrasi); ogni nota è presentata in modo separato, e ad ognuna viene conferito un titolo rappresentativo del contenuto (ci sono anche estratti del Ragionamento sul commercio universale).

<sup>1022</sup> Il sesto capitolo metterà a fuoco proprio tale questione.

<sup>1023</sup> Pietro Arduino, «Compendio d'una Riferta Assoggettata ai Pubblici Riflessi nell'anno 1768», in *RMPAAACSV. Tomo Sesto* (Venezia: Antonio Perlini, 1792), p. 210.



precaria, incerta. Di nuovo, il rapporto con l'esterno risultava dirimente. Invero, il problema concerneva il fatto che i guadagni provenienti dalle manifatture erano realizzati attraverso l'esportazione. Cioè dipendevano (anche) da altre nazioni – dai loro gusti, dal loro potere d'acquisto (che poteva diminuire anche sensibilmente), dalla loro eventuale volontà di cambiare *partner* commerciale, oppure di attuare una *import substitution strategy*. In altre parole, per quanto la «trascuranza» dell'agricoltura potesse apparire una strategia non solo innocua, ma anche conveniente – ché funzionale alla specializzazione produttiva, e ad un arricchimento più rapido -, essa comportava due gravi pericoli, strettamente intrecciati. Da un lato, là dove fossero venute meno le esportazioni, l'impossibilità di realizzare il valore dei manufatti, che dunque sarebbero divenuti improvvisamente inutili, superflui; dall'altro, data questa incapacità di attirare denaro dall'esterno, la mancanza delle risorse con cui comprare dalle altre nazioni i viveri (e le materie prime per le manifatture).

«Un paese che non ha prodotti [agricoli] suoi proprj, resta privo di tutto, se viene a perdere le sue relazioni esteriori», dichiarava a tal proposito Pietro Arduino, professore di agraria presso l'Università di Padova, in un intervento pubblico del 1768. A suo parere, una politica economica responsabile, ossia intenzionata a stabilire «solidi fondamenti» in grado di neutralizzare le «rivoluzioni de' secoli», avrebbe dovuto conferire la giusta attenzione anche alla moltiplicazione dei «Frutti della Terra», in quanto essi costituivano «le più reali e permanenti ricchezze»<sup>1024</sup>. Proprio alla luce di ciò, secondo i membri della magistratura dei Provveditori sopra beni inculti, tra Sully e Colbert - ai quali la Francia era «debitrice delle sue risorse» - la «preminenza» non poteva non spettare al ministro di Enrico IV. Quest'ultimo, infatti, aveva dedicato i suoi «prodigiosi talenti» alla promozione dell'agricoltura; Colbert, dal canto suo, s'era impegnato ad «animare ed incoraggiare le manifatture». Detto altrimenti, se il primo «fece caso de' beni reali permanenti e di certa perpetua circolazione», il secondo «fondò sopra beni eventuali incerti dipendenti dalla variazione de' genj, dal cambiamento degli usi, alimentati dal lusso [...], facili a perdersi e a rapirsi dall'emola industria degli altri»<sup>1025</sup>.

«Cerca cosa è», faceva loro eco il medico Pietro Moro nei *Pensieri per migliorare l'agricoltura veronese* (1795), «che Nazioni, le cui ricchezze, e la cui potenza si sostennero anco per lunga pezza di tempo sulla base di un fervido commercio, d'arti, di manifatture, di traffico, passarono finalmente in una

---

<sup>1024</sup> Ivi, pp. 210-11. Su questa essenziale tesi, cfr. anche Maria Teresa Silvestrini (a c. di), Gaetano Filangieri, *Libro Secondo. Delle leggi politiche ed economiche*, in Id., Antonio Trampus (a c. di), *La Scienza della Legislazione* (Mariano del Friuli: Edizioni della Laguna - Centro di Studi sull'Illuminismo europeo "G. Stiffoni", 2004), pp. 83-85, dove si afferma che «ogni prosperità che non è fondata sulla agricoltura è [...] precaria», e che «ogni ricchezza che non viene dal suolo è dunque incerta».

<sup>1025</sup> ASVe, IT 0605, Deputati all'agricoltura, 1556-1797, b. 5: Antonio Capello, Lorenzo Da Ponte, Francesco Donà, Cristofolo A. Loredan, Z. Francesco Molin (Provveditori sopra beni inculti e Deputati all'agricoltura), «Scrittura», 1 marzo 1769, 6v..

deplorabile decadenza. E certa cosa è, che quanto è accaduto una volta, può ritornar a succedere in qualunque tempo avvenire sopra nazioni situate in eguale condizione di cose, per quanto adesso ci possano sembrar floride e potenti»<sup>1026</sup>.

A parere di Zanon, illustrando per via di parabola il «vantaggio» assoluto detenuto dall'«Isola della biada», nessuno meglio del «Sig. Melon» aveva dimostrato questa legge ferrea. «Nella carestia di grano», notava traducendo *l'Essai politique sur le commerce*, «se il rimedio non è pronto, tutto si sbanda»<sup>1027</sup>. Insomma, come dichiarava il nobile coneglianese Pietro Caronelli nel 1789, giacché «destinata ad avere una sussistenza precaria», «una Nazione senza agricoltura [...] non si potrà mai reputare veracemente libera»<sup>1028</sup>.

E se ciò era vero in tempo di pace, lo era ancor più durante la guerra, quando il possedere o meno un settore agricolo in «buon essere» poteva rivelarsi il «massimo degli ajuti»<sup>1029</sup>. A tal proposito, lo stesso Zanon invitava a guardare al caso dell'Inghilterra, un popolo che, sin dalla fine del Cinquecento, quando «andava diventando Mercante e Guerriero», principiò a riflettere circa la necessità di «procurarsi una sussistenza immancabile», cioè «indipendente dalle altre Nazioni». Perfezionando le manifatture, e nel contempo dando notevole slancio alle campagne, essa non solo aumentò il benessere interno, ma rafforzò sensibilmente anche la propria forza militare. Scrivendo nel 1763, Zanon aveva ovviamente sotto gli occhi l'esempio della «ora terminata» Guerra dei sette anni, che l'aveva eletta principale potenza d'Europa. E il motivo di tale primato appariva piuttosto chiaro: grazie alla portentosa resa della sua agricoltura («una mediocre ricolta basta [...] per tre anni», «un'abbondante per cinque»), l'Inghilterra poteva impiegare «molta gente nelle manifatture, nelle

---

<sup>1026</sup> Pietro Moro, *Pensieri per migliorare l'agricoltura veronese* (Verona: per l'erede Merlo alla Stella, 1795), pp. 10-12. Moro era socio dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona; risiedette ad Ospedaletto (Pescantina). Oltreché medico, fu studioso di medicina (si occupò, tra le altre cose, di pellagra), ma anche di agronomia (gelsicoltura). La sua ampia cultura economica risalta dal folto apparato delle citazioni (Hume, Bertrand, Genovesi, Mirabeau, Rousseau, Mandeville).

<sup>1027</sup> Antonio Zanon, *Della utilità morale, economica, e politica delle Accademie di Agricoltura, Arti, e Commercio* (Udine: Gallici, 1774), pp. 207-208. Zanon usò l'edizione 1754. Cfr. Jean François Melon, *Essai politique sur le commerce* (Amsterdam: François Changuion, 1754), pp. 316-317.

<sup>1028</sup> Pietro Caronelli, *Sopra l'Instituzione agraria della gioventù. Dissertazione del nobile signor Pietro Caronelli, Accademico Aspirante, e Socio d'altre Accademie, coronata dalla pubblica Accademia Agraria degli Aspiranti di Conegliano nella sessione de' 21 Novembre 1788* (Venezia: Gio. Antonio Perlini, 1789), pp. lxii-lxiii.

<sup>1029</sup> «L'agricoltura in buon essere, non solo felicità la popolazione in tempo di pace, ma è il massimo degli ajuti in tempo di guerra» (p. 33). Tale passaggio è tratto da un'opera anonima intitolata *La scienza della legislazione e del governo in universale ed in particolare*, e conservata presso la Biblioteca comunale di Treviso. Essa è stata verosimilmente scritta in contesto veneziano, ché, accanto ai capitoli generali, contiene anche delle «Riflessioni particolari sul governo Veneto». Siccome si afferma che l'agricoltura «è divenuta a nostri giorni [...] l'oggetto di scientifiche speculazioni, e l'occupazione metodica di molte accademie che sotto gli auspicii de' Principi si diffondono e crescono» (p. 30), potrebbe essere stata scritta nel tardo Settecento. Ad ogni modo, si tratta di un testo che ha una sua sostanziale autonomia rispetto a quello di Filangieri; esso, tuttavia, è incompleto, in quanto non contiene tutti i capitoli anticipati nell'indice posto dopo la prefazione. BC, Treviso, M. S. 4343: [Anonimo], *La scienza della legislazione e del governo in universale ed in particolare*, [~ 1760-1780].

Armate, e nel Mare, senza temere che le manchi il necessario». Viceversa, la Francia, che dopo Sully aveva dimenticato di ulteriormente sviluppare il settore primario, credendo «d'aver assicurata la Superiorità della sua potenza [...] coll'aver portate al più alto punto di perfezione le sue Arti, e ad un immensa dilatazione il suo Commercio», denotava debolezze che ne compromettevano le *performance* militari. «Il timore delle carestie», osservava Zanon, «da un Secolo in qua arresta la Francia nel mezzo delle sue conquiste; ed il solo timore di una imminente carestia la sforza a far la pace»<sup>1030</sup>.

Di riflesso, chi auspicava l'espansione dell'agricoltura veneta vedeva un avversario diretto in quegli uomini «frivoli» i quali ritenevano sia che la nazione più «possente» fosse quella avente la «maggior copia di milioni», sia che il «vincitore» d'ogni guerra fosse per forza «colui che avrà l'ultimo scudo». «Sciocchi Politici!», esclamava Grisellini in apertura al *Gentiluomo coltivatore* (1769). «Loro io risponderai», continuava, «lo che rispose un Principe ad un ricco Finanziere, il quale parlando di materie da lui ignorate, tutto riferiva al suo scrigno, e ne faceva il principio ed il centro di tutte le operazioni, vanne, gli disse il Principe, va ad imbottire il tuo oro»<sup>1031</sup>. Beninteso, come abbiamo visto nel primo capitolo, Grisellini e gli altri riformatori non intendevano mettere in discussione la tesi che individuava nel denaro, accumulato attraverso un'efficace attività commerciale, la chiave del potere militare; essi miravano soltanto a sottolineare che la capacità di finanziare gli eserciti era nulla là dove veniva meno quella di alimentarli (il loro punto di vista, *ça va sans dire*, era squisitamente difensivo<sup>1032</sup>). «Da que' campi fortunati [...] donde spuntano le spighe» - proclamava nel 1770 il conte cremasco Annibale Vimercati traducendo un passaggio dell'*Éloge de Sully* (1763) di Thomas - «pullulano eziandio gli uomini, le flotte, le armate, la vittoria»<sup>1033</sup>.

Tuttavia, la garanzia della sussistenza non era l'unica ragione per cui si riteneva essenziale avere un settore agricolo dinamico. Oltre agli alimenti, infatti, le campagne producevano anche le materie prime destinate alle manifatture. Dal lino, dalla lana, dalla seta e dalla canapa – ammettevano nel 1772 i membri della Deputazione Straordinaria alle Arti, organo incaricato di studiare la riforma delle corporazioni veneziane - «deriva [...] la fortuna delle molte numerose famiglie d'artefici»<sup>1034</sup>. Sicché

---

<sup>1030</sup> Antonio Zanon, *Dell'agricoltura, dell'arti, e del commercio [...]. Tomo Primo* (Venezia: Modesto Fenzo, 1763), pp. xxv, pp. 101-105 e p. 109.

<sup>1031</sup> Francesco Grisellini, “Il gentiluomo coltivatore. Libro primo. Della cognizione del suolo. Capitolo primo, contenente alcuni mezzi per incoraggiare l'Agricoltura”, in Id. (a c. di), *Il gentiluomo coltivatore, o corpo compiuto d'agricoltura ad uso della Nazione Italiana. Tratto dagli Autori che meglio hanno scritto sopra tutti i rami di quest'Arte. Tomo I* (Venezia: A. Milocco, 1769), pp. 3-4.

<sup>1032</sup> Sull'«agriculturalist militarism», si veda: István Hont, “Correcting Europe's political economy: The virtuous eclecticism of Georg Ludwig Schmid”, *History of European Ideas*, 33 (2007), pp. 395-397 e pp. 401-402.

<sup>1033</sup> Annibale Vimercati, “Memoria sopra la Coltura delle Viti nel territorio cremasco [...]. 18 Dicembre 1770”, in *RMPAAACSV, Tomo secondo* (Venezia: Gio. Antonio Perlini, 1790), pp. 71-72. Su Vimercati, che lavorò attivamente allo sviluppo dell'agricoltura cremasca, si veda: Francesco Sforza Benvenuti, *Storia di Crema. Dispensa III* (Milano: Giuseppe Bernardoni di Gio., 1859), p. 396.

<sup>1034</sup> ASVe, IT 0795, Giustizia vecchia, 1278-1797, b. 28: L. Batta Benzon, Antonio da Mula, Benedetto Giovanelli, Valerio Longo, Andrea Memmo, Nicolò Valier (Deputazione Straordinaria alle Arti), *Prima [scrittura sulle Arti]*, 18 Aprile 1772, 4r.-5r..

l'agricoltura, «produttrice» di «originaria ricchezza»<sup>1035</sup>, era concepita come «base» - «principio», «prima unità», «fondamento grezzo», etc. -, in assenza della quale le «arti» non potevano svolgere il proprio «lavoro»<sup>1036</sup>. Essa, cioè, ne era la «madre», in quanto – come si rilevava nel *Discorso Preliminare al Dizionario delle Arti e de' Mestieri* (1768) - «per lei soltanto esistono, ed elleno sono come tanti canali che da una feconda sorgente ne derivano». «Asciuta codesta sorgente, asciuti anche saranno i canali da lei diramantisi», desumeva perciò Grisellini<sup>1037</sup>. Dall'agricoltura - gli faceva eco nel 1774 il conte bellunese Francesco Piloni - «partono le Arti ed il Commercio nella stessa guisa che un ampio fiume in tanti rivoli si divide ad irrigare e a fecondare terreni i più lontani eziandio dal suo corso, senza cui sarebbero sterili, e di niun valore»<sup>1038</sup>.

Sintomo di uno sguardo vivido ed asseverativo, ma nel contempo ancora alla ricerca di una sistemazione teorica definitiva, la metafora – vero e proprio pensiero in azione - fu un strumento privilegiato attraverso cui esprimere e concettualizzare tale convincimento, dando un senso figurale alla sua complessità<sup>1039</sup>. In particolare, accanto a quella della «madre», della «sorgente» e del «fiume», spicca quella – mutuata non a caso dal «grande Sully»<sup>1040</sup> - che individuava nell'agricoltura la «radice», od il «terreno», dell'«albero economico». «Albero», questo, le cui «foglie» sono le «Arti», ed i cui «frutti» sono i «vantaggi che dal Commercio risultano». In altri casi, le «Arti» divenivano il «tronco»; le «branche varie del commercio» i «rami»; e le «ricchezze» le «frutte che sopra tai rami si sviluppano». In altri ancora, le «Arti, il commercio e la popolazione» erano *tout court* i «frutti», e l'«Agricoltura» colei che rendeva l'«albero economico» «vegeto, robusto, e di cotesti frutti mirabilmente adorno». Ad ogni modo, le conclusioni erano sempre le medesime: «se la radice

<sup>1035</sup> ASVe, IT 0605, Deputati all'agricoltura, 1556-1797, b. 5: Zuanne Grassi, Lorenzo Memmo, “Scrittura degli Ecc.mi Deputati all'Agricoltura [...]”, 4 agosto 1788, p. 1.

<sup>1036</sup> BC, Treviso, M. S. 1868, Dissertazioni agrarie, II: Cristoforo Milani, *Dissertazione sopra i mezzi co' i quali devono essere trattati gli agricoltori in uno Stato, e sopra i principj sui quali dovrebbero essere fondate l'Accademie di Agricoltura*, [post 1783], 61v.-62r.. Milani, ecclesiastico, era socio dell'Accademia agraria di Treviso, in cui lesse questa memoria; egli la rivolse ai Provveditori sopra i beni inculti. Si veda anche: BC, Padova, C.R.M. 740: Giacomo Nani, *Esposizione di quelle avvertenze e morali cause per la sola verificazione delle quali la economia delle Nazioni può migliorarsi*, [1790], II, 57r..

<sup>1037</sup> Francesco Grisellini, “Discorso Preliminare [...]”, in Id. (a c. di), *Dizionario delle Arti e de' Mestieri [...]. Tomo I* (Venezia: Modesto Fenzo, 1768), p. iv.

<sup>1038</sup> Francesco Piloni, “Dissertazione intorno all'agricoltura bellunese [...]”, 1774, in *RMPAAACSV, Tomo Undicesimo* (Venezia: G. A. Perlini, 1794), pp. 130-132. Per il profilo di Piloni, si rimanda al primo capitolo.

<sup>1039</sup> «The idea that metaphors are nothing but linguistic expressions – a mere matter of words – is such a common fallacy that it has kept many readers from even entertaining the idea that we think metaphorically”: occorre, cioè, riconoscere «the central role of metaphor in abstract thought». George Lakoff, Mark Johnson, *Metaphors We Live By* (Chicago/London: The University of Chicago Press, 2003 [1980]), pp. 243-244. Su questo si veda anche: Stefano Fiori, “Metafore della ricchezza nell'economia preclassica da William Petty a Adam Smith”, *Rivista di filosofia*, XCIV: 3 (Dicembre 2003), p. 372; Id., “Immagini organiciste della produzione di ricchezza nell'economia politica preclassica”, *Storia del pensiero economico*, 45: 1 (2003), p. 121(n).

<sup>1040</sup> Là dove si adotta tale metafora, si menziona sempre il ministro di Enrico IV come suo coniatore, non citando però l'opera a cui si fa riferimento. In un solo caso (Vimercati, pp. 71-72), si rimanda all'*Esprit di Sully* – apparso in varie edizioni tra 1766 e 1768 a cura di Thérèse de Saint-Vast -, ma senza indicare la pagina; peraltro, in quest'opera non sembra presente un passaggio che richiami la metafora in questione (né sembra esserlo nel succitato *Éloge de Sully* 1763). È verosimile credere che essa, in realtà, fu tratta dalla lettura dell'*Amis des Hommes*, cfr. Mirabeau, *L'Ami des hommes [...]. Nouvelle édition corrigée. Seconde partie* (Avignon, 1758), pp. 9-10.

dell'albero languisce, ecco infermo il tronco; ecco secchi i rami, ed eccolo senza frutte»; detto altrimenti, «se voi [...] non dissodate questo terreno, non lo lavorate con ogni cura», « giammai non vedrete comparire le foglie ed i frutti»<sup>1041</sup>.

Com'è chiaro, tale discorso aveva una sostanziale autonomia rispetto al dibattito concernente la possibilità, o meno, che le manifatture aggiungessero un valore prima inesistente alle materie prime (ci occuperemo di questa importante questione nel prossimo capitolo). Qui, infatti, si trattava semplicemente di riconoscere che l'agricoltura, proprio in virtù del suo statuto di «sorgente», di «madre», aveva una precedenza logica sull'industria trasformatrice<sup>1042</sup>. E cioè che quest'ultima non poteva esistere in assenza della prima, la quale ne era la premessa necessaria: anche chi stigmatizzava la teoria della «sterilità» delle manifatture era dunque costretto a riconoscere che i nuovi valori da esse creati avevano una natura forzosamente secondaria, derivata. Di riflesso, similmente a quanto è stato detto in relazione ai grani, anche in tal caso si riteneva molto imprudente affidarsi (perlomeno in modo preponderante) all'importazione di materie prime, siccome tale «dipendenza» celava gravissimi pericoli.

Citato dal letterato e agronomo bresciano Lodovico Glisenti nel suo *Dell'Amore che il buon Cittadino deve avere all'Agricoltura* (1783), Raynal s'appoggiava proprio alla metafora dell'«albero» per illustrare questo dato di fatto. «Les nations qui ne sont que Maritimes ou Commerçantes, ont bien les fruits du commerce: mais l'arbre en appartient aux peuples agricoles», leggiamo invero nell'*Histoire philosophique*<sup>1043</sup>. In fin dei conti, si trattava di riconoscere che – come spiegava l'ecclesiastico trevigiano Cristoforo Milani rivolgendosi ai Provveditori sopra beni inculti - «l'industria che non si esercita sopra la coltivazione delle [proprie] terre è sempre in potere delle Nazioni straniere, che possono [...] toglierla per invidia [...] sopprimendo l'esportazione dei materiali in natura»<sup>1044</sup>.

Peraltro, è bene sottolineare che l'agricoltura appariva indispensabile non solo in quanto consentiva alle manifatture di lavorare, ma anche perché ne condizionava in modo sostanziale la competitività. Invero, lo sviluppo del settore primario, aumentando la produzione e la produttività agricola, consentiva di abbassare il prezzo delle materie prime, nonché quello delle «cose necessarie al vivere»

---

<sup>1041</sup> Francesco Grisellini, “Discorso Preliminare [...]. In cui dopo d'aver trattato sulla Legislazione per favorire l'Agricoltura, si reca il piano serbato nell'Opera presente”, in Id. (a c. di), *Il Gentiluomo coltivatore [...]. Tomo I* (Venezia: Milocco, 1769), p. xii; Id., “Elogio alla Memoria del fu Antonio Zanon [...]”, *GDI*, Tomo Settimo, n. xxvi, 22 Dicembre 1770, p. 202; Annibale Vimercati, “Memoria sopra la Coltura delle Viti nel territorio cremasco [...]. 18 Dicembre 1770”, in *RMPAAACSV, Tomo secondo*, pp. 71-72; Pietro Moro, *Pensieri per migliorare l'agricoltura veronese*, pp. 7-8.

<sup>1042</sup> Su questo cfr. Stefano Fiori, “Metafore della ricchezza nell'economia preclassica da William Petty a Adam Smith”, *Rivista di filosofia*, pp. 382-388.

<sup>1043</sup> Lodovico Glisenti, “Dell'Amore che il buon Cittadino deve avere all'Agricoltura. Ragionamento del Chiariss. Signor Lodovico Glisenti. Socio dell'Accademia Agraria di Brescia [...]”. Recitato nell'Adunanza di essa Accademia il di 5 Giugno 1783”, in *RMPAAACSV, Tomo decimo* (Venezia: Gio. Antonio Perlini, 1794), pp. 143-144.

<sup>1044</sup> BC, Treviso, M. S. 1868, Dissertazioni agrarie, II: Cristoforo Milani, *Dissertazione sopra i mezzi co' i quali devono essere trattati gli agricoltori in uno Stato, e sopra i principj sui quali dovrebbero essere fondate l'Accademie di Agricoltura*, [post 1783], 76r..

consumate dagli artefici<sup>1045</sup>. «Le Arti e le Manifatture non prendon auge, né si può col risultato dei lavori delle medesime entrare nel concorso del commercio» - segnalava nel 1768 Grisellini citando la memoria presentata da Gabriel Seigneux de Correvon al concorso bernese sull'*Esprit de la Législation* -, «allorché gli Operai e gli Artieri non eseguiscono le loro operazioni nel seno dell'abbondanza, la quale allevia i mantenimenti, i salari, e le spese d'ogni specie»<sup>1046</sup>.

Alla luce di ciò, Memmo stigmatizzava coloro i quali credevano che Venezia, in quanto città manifatturiera «circondata dalle acque», potesse tranquillamente ignorare l'agricoltura. Ciò gli pareva assurdo. Anzitutto perché nel «Dogado» vi erano dei territori agricoli (che per di più si trovavano in uno «stato infelice»), e perché a Venezia risiedevano i più importanti proprietari fondiari. E, poi, perché le sorti della città erano legate a filo doppio a quelle delle campagne venete. Come sappiamo, Memmo tratteggiò i lineamenti d'una «Società Economica» da istituirsi nella capitale marciana. Ebbene, basandosi su questi presupposti, egli volle chiarire che un simile consesso avrebbe dovuto interessarsi anche a questa vitale «Arte madre». «Se [...] non si studian tutte le possibili vie di abbassar il prezzo de' prodotti coll'introdurre l'abbondanza», notava nel 1773, «la fatal conseguenza cade sulla Dominante», giacché «l'alto prezzo de' viveri e degli altri prodotti [per esempio la lana] impedisce lo smercio delle manifatture», «rifiutate fuori di Stato ma anche dagli stessi abitanti e sudditi»<sup>1047</sup>. A riprova che non si trattò d'una presa di posizione casuale, la paradossale mancanza di una «Società Economica» sita a Venezia, e dedita (anche) all'agricoltura, era già stata sottolineata da Memmo nella prima scrittura prodotta dalla Deputazione straordinaria alle Arti (18 aprile 1772), dove si affermava che «li più ricchi possessori de' fondi ed un maggior numero d'uomini studiosi, ed altre facilità si accoppiano appunto in Venezia, il di cui esempio poi in ogni cosa influisce molto più, che qualunque altro di Provincia»<sup>1048</sup>.

Memmo – lo abbiamo visto nel terzo capitolo – scrisse questo suo *Piano per una Società Economica* dopo aver consultato la *Relazione di Angelo Talier vertente un piano di Accademia da istituirsi in Venezia*, che lo scienziato e religioso trevigiano compose dietro sua commissione nello stesso 1773. Ebbene, è interessante notare come in questo testo emergesse l'idea che tale Accademia, in quanto situata a Venezia, ossia nel fulcro d'uno stato cosperso di campagne, doveva essere il «centro e la

---

<sup>1045</sup> ASVe, IT 0810, Inquisitorato sopra la regolazione delle Arti, b. 2: [Andrea Memmo], *Storia della Deputazione straordinaria alle Arti*, [~ 1773-1780], p. 26; Gottardo Canciani, *Memoria [...] che ha riportato il premio dalla Società d'Agricoltura di Udine. Rispondendo al Problema Proposto l'anno 1770. Per cui si vogliono determinati i più essenziali difetti dell'Agricoltura Friulana, ed i mezzi più facili, e più atti a correggerli [...]* (Udine: Fratelli Gallici, 1773), pp. 56-60.

<sup>1046</sup> Francesco Grisellini, «Discorso Preliminare [...]», in Id. (a c. di), *Dizionario delle Arti e de' Mestieri [...]*. Tomo I (Venezia: Modesto Fenzo, 1768), pp. iv-v.

<sup>1047</sup> BC, Treviso, ms. 1153: Andrea Memmo, *Saggio d'un Piano per una Società Economica da istituirsi in Venezia. Sotto l'alta protezione del Principe e sotto il Presidio del Magistrato o de Magistrati, che se le destinassero per mantenersi i buoni Ordini*, [1773], pp. 15-24.

<sup>1048</sup> ASVe, IT 0795, Giustizia vecchia, 1278-1797, b. 28: L. Batta Benzon, Antonio da Mula, Benedetto Giovanelli, Valerio Longo, Andrea Memmo, Nicolò Valier (Deputazione Straordinaria alle Arti), *Prima [scrittura sulle Arti]*, 18 Aprile 1772, 4r.-5r..

direttrice» di quelle «provinciali». Invero, raccogliendo e diffondendo le «ricerche peculiari» di queste ultime, essa avrebbe contribuito in modo decisivo ad innalzare la cultura agronomica della nazione. Forte della sua visione d'insieme, inoltre, ad essa sarebbe spettato il compito di usare lo strumento dei «premi» per «incamminar un dato territorio o Provincia a preferir un tal prodotto all'altro». Non da ultimo, il fatto di aver sede nella «Metropoli dello Stato Veneto», avrebbe permesso a tale Accademia di dialogare «più facilmente» con il governo e con i «proprietari più opulenti» che lo animavano - come vedremo, che i patrizi fossero i più importanti proprietari agricoli era un dato su cui il discorso riformatore pose moltissima enfasi<sup>1049</sup>.

Insomma, «germe della prosperità»<sup>1050</sup> o, anche, «principio vivificante che move tutte le molle della gran macchina Economica»<sup>1051</sup>, le quali procedono «ognora in ragione composta dei progressi di lei»<sup>1052</sup>, l'agricoltura non poteva non essere la prima preoccupazione della politica. «Per ragione di Stato» - sosteneva così Grisellini nel *Discorso Preliminare al Gentiluomo coltivatore* - «debbasi da que' che sono prescelti al governo [...] superiormente ad ogn'altra cosa dirizzare i loro provvedimenti a far prosperare l'Agricoltura»<sup>1053</sup>. Sì, anche e soprattutto un popolo che avesse voluto dirsi «industrioso e commerciante», doveva guardare gli agricoltori, i quali erano la «parte più interessante della società», con «occhio più attento e parziale di tutti gli altri esercenti qualunque sorte di arte o manifattura». Infatti, come sottolineava il succitato Milani, dalla floridezza dell'agricoltura sarebbero derivati «successi più proficui e costanti per le manifatture, l'industria ed il commercio, che tutto il loro incremento [...] riconoscono dalla maggior coltivazione [...] delle terre»<sup>1054</sup>.

In altre parole, per dare vita ad uno sviluppo materiale sano e bilanciato, era essenziale intendere l'«aumentazione dell'industria» come nient'altro che «il seguito e la conseguenza proporzionata dell'aumentazione delle materie prime». Al contrario, là dove «l'effetto preceda o ecceda la causa», il «sistema» andava considerato «vizioso», bacato, disfunzionale<sup>1055</sup>. Significativamente, a postulare

---

<sup>1049</sup> ASVe, IT 0810, Inquisitorato sopra la regolazione delle Arti, b. 9: Angelo Talier, *Relazione di Angelo Talier vertente un piano di Accademia da istituirsi in Venezia per incoraggiare le arti*, 1773, 1v.-4r..

<sup>1050</sup> Pietro Arduino, «Compendio d'una Riferta Assoggettata ai Pubblici Riflessi nell'anno 1768», in *RMPAAACSV, Tomo Sesto* (Venezia: Antonio Perlini, 1792), p. 174 e pp. 210-211.

<sup>1051</sup> Francesco Grisellini, «Elogio all'illustre memoria del Veneto Patrizio Nicolò Lorenzo III da Ponte uno già della Veneta Eccellentissima Deputazione Agraria», *GDI*, Tomo Sesto, n. xvi, 14 Ottobre 1769, p. 122.

<sup>1052</sup> Francesco Grisellini, «Elogio alla Memoria del fu Antonio Zanon. Scritto da Francesco Grisellini», *GDI*, Tomo Settimo, n. xxvi, 22 Dicembre 1770, p. 202.

<sup>1053</sup> Francesco Grisellini, «Discorso Preliminare [...]. In cui dopo d'aver trattato sulla Legislazione per favorire l'Agricoltura, si reca il piano serbato nell'Opera presente», in Id. (a c. di), *Il Gentiluomo coltivatore [...]. Tomo I*, p. ix.

<sup>1054</sup> BC, Treviso, M. S. 1868, Dissertazioni agrarie, II: Cristoforo Milani, *Dissertazione sopra i mezzi co' i quali devono essere trattati gli agricoltori in uno Stato, e sopra i principj sui quali dovrebbero essere fondate l'Accademie di Agricoltura*, [post 1783], 61v.-62r..

<sup>1055</sup> ASVe, IT 0810, Inquisitorato sopra la regolazione delle Arti, b. 9: [Andrea Memmo], *Osservazioni Arti, e Commercio*, [~ 1760-1770], pp. 1-2. Nello stesso fascicoletto di appunti, Memmo aveva tradotto la voce 'Commerce' (scritta da Forbonnais) dell'*Encyclopédie*, dove si legge (pp. 70-71) che «l'agricoltura, e l'industria ne sono l'essenza [del commercio], l'unione delle quali è tale, che se una supera l'altra, viene a distruggersi da se stessa. Senza l'industria i frutti della terra non avranno valore [questo primo periodo l'ho già usato per centralità manifatture], e se l'Agricoltura fosse negletta, sarebbero subito otturate le sorgenti del commercio». Cfr. anche Maria Teresa Silvestrini (a c. di), Gaetano Filangieri, *Libro Secondo. Delle leggi politiche ed economiche*, in Id., Antonio Trampus (a c. di), *La Scienza della Legislazione*

questa regola aurea fu lo stesso Memmo, il quale, pochi anni dopo, sarà il principale animatore della già citata Deputazione straordinaria alle Arti. Non stupisce, quindi, che nella prima scrittura prodotta da questa Deputazione (18 aprile 1772) si dicesse a chiare lettere che, per «ottenere» il «progresso dell'industria», era «necessario d'accrescer prima i proprj prodotti, o le materie prime [...], che costituiscono la massima causa dell'avanzamento stesso»<sup>1056</sup>. «È l'agricoltura», scrivevano nello stesso anno alcuni giovani patrizi membri dell'Accademia Giustiniana, «quel perno sopra del quale stan poste come raggi di ruota tutte le arti»: «se sia forte il perno, saran bene tutti li raggi conficati, né puossi temere il frangimento di alcuno»<sup>1057</sup>.

In termini operativi, tutto ciò portava a considerare un vero e proprio abbaglio logico il fatto di penalizzare l'agricoltura con l'intenzione di favorire le manifatture (ad esempio vietando il libero commercio dei grani; sviluppando la manifattura rurale ai danni della coltivazione; oppure sottraendo capitali, umani e finanziari, agli investimenti agricoli per dirottarli verso quelli manifatturieri: sono aspetti su cui ci focalizzeremo nella terza sezione del presente capitolo, dove verrà messo in luce l'auspicio che lo sviluppo dei due settori si potesse combinare ed armonizzare). Inoltre, sembrava inutile e perfino rischioso lavorare al rilancio delle manifatture senza che, parallelamente e prioritariamente, ci si fosse occupati di rivitalizzare l'agricoltura, giacché soltanto essa era in grado di mettere in moto l'intero meccanismo dello sviluppo<sup>1058</sup>.

Lo riconobbe perfino Andrea Tron, che nel suo celebre «Proclama» del 1784 - volto a convincere i cittadini ad impiegare «le lor facoltà, o nelle Arti, o nelle Fabbriche, o nella costruzione di Bastimenti, o nel piantar Case di Negozio in Forastieri Paesi, o istituendo Compagnie, o impiegandosi in qualunque altra speculazione di Commercio, o nell'animare, ed assistere le scoperte, o la coltivazione dei Prodotti» -, dichiarò che «pensar alle arti, e non pensar contemporaneamente all'agricoltura [...], sarebbe come un argomentar senza principij, e senza conseguenze»<sup>1059</sup> (Andrea, del resto, era figlio

---

(Mariano del Friuli: Edizioni della Laguna - Centro di Studi sull'Illuminismo europeo "G. Stiffoni", 2004), pp. 85-86, dove si dice che: «in ogni nazione, dove l'agricoltura si può con vantaggio esercitare, le leggi non debbono trascurare i progressi delle arti e del commercio, ma debbono sempre subordinare questi a' progressi dell'agricoltura; [...] questa deve essere il punto dove debbono andare a finire tutte le linee economiche; [...] la divinità a fronte della quale debbono tutte le altre spirare; il fondamento eterno sul quale il legislatore deve innalzare il grande edificio dell'opulenza nazionale». Su questi aspetti, si veda anche: István Hont, "Correcting Europe's political economy: The virtuous eclecticism of Georg Ludwig Schmid", *History of European Ideas*, pp. 394-395.

<sup>1056</sup> ASVe, IT 0795, Giustizia vecchia, 1278-1797, b. 28: L. Batta Benzon, Antonio da Mula, Benedetto Giovanelli, Valerio Longo, Andrea Memmo, Nicolò Valier (Deputazione Straordinaria alle Arti), *Prima [scrittura sulle Arti]*, 18 Aprile 1772, 4r.-5r..

<sup>1057</sup> BM, Venezia, Manoscritti italiani, Cl. VII 1703 (8792), Atti dell'Accademia dei Nobili detta Giustiniana, 1767-1785, Vol. VII: [AA. VV.], *Quali siano i mezzi più opportuni per vie più rin vigorire l'agricoltura nello Stato. Scrittura della Conf.za delli Mag. ti delli Beni Inculti, e delle Biave*, Addi 8 Maggio 1772 in Accademia, pp. 3-6. Per un approfondimento su questa Accademia, vera e propria palestra atta a formare la futura classe dirigente (attraverso esercizi che mimavano le attività politiche svolte dai patrizi "adulti"), si rimanda al secondo capitolo.

<sup>1058</sup> Danilo Bano, "La riflessione economica. Dai problemi dell'agricoltura e della moneta all'economia come un tutto", in Girolamo Arnaldi, Manlio Pastore Stocchi (a c. di), *Storia della cultura veneta. Il Settecento. Vol. 5/II* (Vicenza: Neri Pozza, 1986), pp. 412-413.

<sup>1059</sup> ASVe, IT 0810, Inquisitorato sopra la regolazione delle arti, b. 6: Andrea Tron, "Commercio in massima", 29 Maggio 1784, pp. 3-4. Si ricordi che la diffusione di questo proclama fu approvata dal Senato: così, il 2 settembre esso venne



del più volte citato Nicolò che, a livello tanto pubblico quanto privato – i suoi campi furono il teatro di numerosi esperimenti e miglorie -, aveva dimostrato grandissima sensibilità nei confronti del settore primario, tanto da essere considerabile «l'ispiratore [...] di tutto il movimento agronomico settecentesco»<sup>1060</sup>).

## 2. Dopo le «Tenebre»: L'Agricoltura Come «Studio» dei «Governi Più Illuminati»

Ovviamente, come vedremo più avanti, una tale evoluzione sarebbe stata plausibile solo nella misura in cui si fossero messi «in onore e in credito» l'agricoltura e il lavoro agricolo<sup>1061</sup>, sottraendo in particolare quest'ultimo all'immagine, e alla realtà, di un'attività rozza, necessariamente povera. «Il Contadino essendo ora la prima base che può far ricuperare il Commercio all'Italia, sia più distinto dell'Artista» - proclamava l'anno precedente lo stesso Scottoni, adottando una visuale peninsulare<sup>1062</sup>. Quest'ultimo, lo sappiamo, non poteva certo essere sospettato di simpatie agrariste. Come Memmo, anch'egli muoveva semplicemente dalla consapevolezza che le manifatture, «in mancanza della base, che è l'Agricoltura, sono più dannose che utili ad uno Stato che [h]a terreni di fondo in buon clima, in buona situazione, e positura, e con pochi contadini, e poche Case coloniche»<sup>1063</sup>.

In tal senso, consapevoli che questa insistente campagna a favore dell'agricoltura potesse essere fraintesa, oppure furbamente delegittimata, non di rado i riformatori avvertirono l'esigenza di

---

«pubblicato sopra le Scale di S. Marco e di Rialto»; inoltre, nelle settimane successive i Rettori si impegnarono a diramarlo a «intelligenza universale» nelle rispettive province, e in particolare a porlo all'attenzione delle locali Accademie, dei «deputati della città» nonché dei «pubblici corpi della giurisdizione. Per maggiori informazioni su questa operazione politico-culturale, si rimanda al terzo capitolo.

<sup>1060</sup> Paolo Preto, «Le accademie di agricoltura e il riformismo veneto nella seconda metà del '700», in [Società economica di Chiavari] (a c. di), *Le società economiche alla prova della storia (secoli XVIII-XIX). Atti del convegno internazionale di studi. Chiavari – 16, 17, 18 maggio 1991* (Rapallo: Busco, 1996), p. 96. Sulla figura di Nicolò Tron, e sul suo impegno in materia di agricoltura, si rimanda al terzo capitolo.

<sup>1061</sup> Francesco Grisellini, «Discorso Preliminare [...] In cui dopo d'aver trattato sulla Legislazione per favorire l'Agricoltura, si reca il piano serbato nell'Opera presente», in Id. (a c. di), *Il Gentiluomo coltivatore, o corpo compiuto d'Agricoltura ad uso della Nazione Italiana [...]. Tomo Primo* (Venezia: B. Milocco, 1769), pp. xxvii.

«Il consiglio generale dell'Accademia dovrà ridursi almeno quattro volte all'anno [...]: ed in tali radunanze sarà recitato, o letto qualche breve, ma utile discorso da qualche accademico, [...] il quale discorso tenderà a far conoscere i pregi, e la somma importanza dell'agricoltura, e ad infervorare gl'animi in così rilevante studio, ed esercizio». BM, Venezia, Manoscritti italiani, VII 1951 (8833): Pietro Arduino, *Piano per un'Accademia di Agricoltura in Padova*, Maggio 1769, 348r..

<sup>1062</sup> Giovanni Francesco Scottoni, «Del Commercio Italiano», in Id., [trad.], Richard Cantillon, *Saggio sulla natura del commercio in generale* (Venezia: [C. Palese], 1767), pp. 299-300.

<sup>1063</sup> Giovanni Francesco Scottoni, «Pensiere economico-politico di G. F. S. M. C [...]», Id. (a c. di), *Ricordo d'Agricoltura di M. Camillo Tarello. Corretto, illustrato, aumentato con Note, Aggiunte, e Tavole dal Padre Maestro Gian Francesco Scottoni Min. Conventuale*, p. 273. Altrove, Scottoni scriverà che: «il popolo d'Italia, con tanta industria ed economia sparsa nell'altre Nazioni Europee, non è sperabile che moltiplichi in virtù di sue manifatture; il solo mezzo per rimontare le sue forze è l'Agricoltura. Qui è dove può far valere più d'ogni altro i mezzi scientifici». Id., «Continuazione della seconda parte dei semi per una buona Agricoltura Italiana», *GDI*, Tomo Quarto, n. xlv, 7 Maggio 1768, p. 358.

precisare che il loro non era un punto di vista “anti-commerciale”, spartaneggiante<sup>1064</sup>. Cioè «tanto appassionato o spasimante» per i prodotti agricoli da voler «estenuare quelli che dalle Arti si ritraggono». Stigmatizzando coloro che, «abbagliati dallo splendore delle arti», «fan poco conto de' frutti dalla terra ricavati» e «soltanto vagheggiano le grandi speculazioni sulle manifatture e sull'esterno commercio», essi volevano semplicemente porre in evidenza che l'agricoltura era *conditio sine qua non* del complessivo sviluppo economico. E che, di riflesso – come scriveva Talier -, «ogni sensata persona deve tenere per cosa dimostrata, che il commercio, le manifatture, e l'Agricoltura debbonsi dare vicendevolmente la mano, e tutte e tre amichevolmente cospirar a stabilire la felicità, la ricchezza, e la possanza di qualunque Nazione»<sup>1065</sup>.

«Mai noi non pretendiamo» - gli faceva eco il frate e scienziato vicentino Giambattista Pasinato in un *Ragionamento sulla necessità e sui mezzi d'istruire il Contadino nell'Arte Agraria* (1785) - «di erigere l'Agricoltura a danno e sulla rovina degli altri impieghi ed officj, che son necessarj alla conservazione, al ben essere, ed alla stabile permanenza del corpo politico della Nazione. [...] Dico soltanto, che l'arte della Coltivazione essendo fra noi delle più trascurate, ha bisogno di una correzione, e di una riforma [...]. Dico che l'Agricoltura lungi dal frapporre un ostacolo, ella è anzi la molla del commercio, il gran sostegno della popolazione, la base degl'Imperj, la pietra fondamentale della Società, la forza motrice di tutte le arti»<sup>1066</sup>.

---

<sup>1064</sup> L'unico caso in cui sembra vagamente trasparire un tale punto di vista è quello dello scienziato e precettore veronese Bartolomeo Lorenzi, che nel suo inedito *Trattato d'agricoltura* (1778) affermava che «la mercatura [...] abbandona l'huomo animal terrestre ai pericoli del vento e dell'acqua». BM, Venezia, Manoscritti italiani, Cl. XI 198 (7416): Bartolomeo Lorenzi, *Trattato d'Agricoltura. Diviso in Quattro Libri [...]*, Venezia, 1778, pp. 6-8. Per un profilo biografico del Lorenzi, si veda: Mario Allegri, “LORENZI, Bartolomeo”, *DBI*, Volume 66 (2006), versione online (06.12.2022): [https://www.treccani.it/enciclopedia/bartolomeo-lorenzi\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/bartolomeo-lorenzi_(Dizionario-Biografico)/).

<sup>1065</sup> Angelo Talier, “Memoria [...] dalla quale risulta l'aumento della specie Bovina nello Stato Veneto [...]”, *NGDI*, Tomo Quarto, n. I, 27 Aprile 1793, pp. 1-2 e p. 5.

<sup>1066</sup> Giambattista Pasinato, “Ragionamento. Sulla necessità, e sui mezzi d'istruire il Contadino nell'Arte Agraria. Letta nella pubblica Sessione dell'Accademia di Vicenza il dì 29 Settembre 1785”, in Id., *Opere. [...] Tomo Secondo* (Venezia: Gio. Antonio Perlini, 1791), pp. 8-9. Sulla poliedrica figura del Pasinato, si veda: Michele Simonetto, *I lumi nelle campagne*, p. 149; Claudio Miotto, Paolo Miotto, *Giambattista Pasinato da San Martino di Lupari (1739-1800). Vita, pensiero e opere di un poligrafo del '700* (San Martino di Lupari: Amministrazione comunale, 1993). Che Martino fosse attivo nell'ambito dell'Accademia vicentina, e che fosse in contatto con i protagonisti della campagna volta a promuovere, a livello intellettuale e politico, la centralità dell'agricoltura, è confermato da una lettera da egli spedita a Giovanni Arduino: «la copia [di un testo di cui non si forniscono informazioni], che ella mi ha inviata, non avendo potuto andare in persona, [...] la spedii tosto al Sig. [...] Antonio Turra Secr. della nostra Accademia, affinché a nome suo la presenti all'Accademia medesima». BC, Bassano del Grappa, Epistolario Gamba, 474: Giambattista Pasinato da San Martino, *Lettera a Giovanni Arduino*, Vicenza, 8 ottobre 1788, p. 1.

Detto altrimenti, sostenere che l'agricoltura dovesse divenire lo «studio dominante», non significava proporre che esso fosse l'unico, ossia «che nello Stato nostro [...] si debba [...] trascurare il commercio, l'arti, i mestieri, e le industrie nazionali». Al contrario, il vero auspicio era quello che si adottasse una visione di insieme capace di ordinare secondo un criterio gerarchico i settori economici. «Qui vuoi dire soltanto», rimarcava a tal riguardo Moro, che abbisognando di sistema o regolazione il commercio, i mestieri, le industrie nazionali [...]; e abbisognando al pari di buon sistema o regolamento l'agricoltura [...]; si rende necessario l'attendere prima d'ogn'altra cosa all'agricoltura»<sup>1067</sup>.

In sostanza, si trattava di emulare l'Inghilterra cinque-seicentesca, la quale, grazie al fine intuito «della Regina Elisabetta e della Regina Anna», era stata «la prima che abbia messo in onore l'Agricoltura», traendone benefici che col trascorrere del tempo erano divenuti sempre più grandi. Questa saggia nazione, notava in tal senso Grisellini citando l'*Ami des Hommes*, doveva il suo «florido commercio» all'«incoraggiamento ch'ella avea lungo tempo innanzi dato all'Agricoltura». «Le arti, le industrie nazionali, la navigazione, il traffico, le ricchezza, e la forza dell'Inghilterra», gli faceva eco Moro, «sonosi accresciute tutte in ragione appuntino de' progressi dell'agricoltura». Per le stesse ragioni, occorreva invece rifuggire da quanto fece la Francia, la quale fu «indotta in errore dal celebre Colbert». Avendo «irrigato l'albero per i rami», ossia essendosi concentrata in misura preponderante sulle manifatture, essa percorse una dinamica deviante, innaturale, che la portò sì a crescere economicamente, ma in modo lento, paludato, e per di più precario, poco lungimirante. Comunque, sembrava che l'attuale governo francese si fosse reso conto di questo grave sbaglio. «Le provvide mire di quel Monarca [Luigi XV]», scriveva Piloni nel 1774, «sono in oggi rivolte al miglioramento eziandio dell'Agricoltura, la quale vi fa de' così maravigliosi e rapidi progressi, che in questo ancora sarà in breve per eguagliare l'emula Gran Bretagna»<sup>1068</sup>. Sì – soggiungeva un decennio dopo Pasinato -, «in quella parte d'Europa l'Agricoltura [...] è divenuta l'occupazione e lo studio d'ogni classe di persone, e [...] forma una gran parte delle loro dovizie, e de' loro piaceri»<sup>1069</sup>.

Dopo alcuni secoli d'oblio, cioè, era stata finalmente dissotterrata la lezione del «Gran Sully», colui che – come notava nel 1769 il Soprintendente all'agricoltura Giovanni Arduino - promuovendo l'«economia campestre» aveva portato la Francia di Enrico IV ad un alto «grado di prosperità e di

---

<sup>1067</sup> Pietro Moro, *Pensieri per migliorare l'agricoltura veronese*, pp. 14(n)-15(n).

<sup>1068</sup> Francesco Grisellini (a c. di), *Il gentiluomo coltivatore, o corpo compiuto d'agricoltura ad uso della Nazione Italiana. Tratto dagli Autori che meglio hanno scritto sopra tutti i rami di quest'Arte. Tomo I* (Venezia: A. Milocco, 1769), p. ix, pp. 4-6 e p. 8; Francesco Piloni, «Dissertazione intorno all'agricoltura bellunese [...]», 1774, in *RMPAAACSV, Tomo Undicesimo*, pp. 130-132; Pietro Moro, *Pensieri per migliorare l'agricoltura veronese*, pp. 1-2 e pp. 4-8; Giambattista Pasinato, «Ragionamento. Sulla necessità, e sui mezzi d'istruire il Contadino nell'Arte Agraria. Letta nella pubblica Sessione dell'Accademia di Vicenza il dì 29 Settembre 1785», in Id., *Opere. [...] Tomo Secondo*, p. 7.

<sup>1069</sup> Giambattista Pasinato, «Ragionamento. Sulla necessità, e sui mezzi d'istruire il Contadino nell'Arte Agraria. Letta nella pubblica Sessione dell'Accademia di Vicenza il dì 29 Settembre 1785», in Id., *Opere. [...] Tomo Secondo*, p. 7.

forza»<sup>1070</sup> (beninteso, nell'applicare tale lezione non si fece *tabula rasa* delle comunque notevoli realizzazioni concrete del periodo colbertista, ma, appunto, la si integrò ad esse, completandole, rafforzandole<sup>1071</sup>). Come in seguito avremo nuovamente occasione di appurare, tale personaggio, grazie anche alla pubblicazione e all'ampia diffusione dei suoi scritti, acquisì nel Settecento una celebrità di respiro europeo, divenendo il punto di riferimento simbolico e idealtipico di quei riformatori che, nelle rispettive nazioni, rivendicavano la centralità dell'agricoltura<sup>1072</sup>.

Peraltro, Inghilterra e Francia erano le massime esponenti di un *trend* che aveva respiro continentale; e che – come evidenziava Zanon – non si poteva considerare un «entusiasmo [...] epidemico», vale a dire una moda fatua e fumosa, presto destinata a spegnersi<sup>1073</sup>. Invero, la realtà dei fatti era ben diversa: un numero vieppiù maggiore di paesi («Svizzeri», «Germania», «Settentrione», «e per fino [...] Spagna»<sup>1074</sup>) stava prendendo concretamente atto della fondamentale importanza economica e militare del settore primario<sup>1075</sup>, e delle sue *de facto* smisurate prospettive di sviluppo<sup>1076</sup>. «So che si tratta di elementi finiti» - osservava sul *Giornale d'Italia* l'anonimo autore dei *Pensieri sopra*

---

<sup>1070</sup> Giovanni Arduino, «Discorso Pronunciato nella Generale Radunanza della Pubblica Accademia di Agricoltura di Vicenza delli 10 Luglio 1769», in *RMPAAACSV, Tomo Primo* (Venezia: Antonio Perlini, 1789), pp. 59-60.

<sup>1071</sup> In fondo – e lo vedremo anche nella terza sezione di questo capitolo -, l'obiettivo degli stessi riformatori veneti era quello di trovare una sintesi tra l'operato di queste due figure. «La Francia è debitrice delle sue risorse a' due celebri Ministri, Sully e Colbert, che [...] procurarono forse un maggior bene allo Stato di quegli stessi eroi, che disarmarono i di lei nemici. Animò il primo la coltura delle terre, l'altro quella delle Arti». ASVe, IT 0040 005 020 001, Terra. Filze, 1440 – 1797, b. 2567: L. Batta Benzon, Antonio da Mula, Benedetto Giovanelli, Valerio Longo, Andrea Memmo, Nicolò Valier (Deputazione Straordinaria alle Arti), *Quarta [Scrittura sopra le Arti]*, 18 Aprile 1772, p. 1.

<sup>1072</sup> Sull'uso e la mitizzazione che nella Francia settecentesca si fece della figura Sully, si veda: D. J. Buisseret, «The Legend of Sully», *The Historical Journal*, 5:2 (1962), pp. 181-188; Laurent Avezou, «Les métamorphoses de Sully, de l'anti-héros au grand homme, XVIIe-XVIIIe siècle», *Albineana, Cahiers d'Aubigné* (Sully, le Ministre et le mécène. Actes du colloque international des 23 et 24 novembre 2012. Réunis par Cécile Huchard, Marie-Dominique Legrand et Gilbert Schrenck), 26 (2014), pp. 88-95, dove in ambo i casi viene evidenziato il ruolo di primo piano svolto dalla fisiocrazia.

<sup>1073</sup> «Molti crederanno forse, che gli studj di Agricoltura, che si fanno oggi per tutta l'Europa, sieno un entusiasmo [...] epidemico, che si vada comunicando da una Nazione all'altra; e alcuno di Voi [...] sospetterà forse, che da questo io pure sia preso»: «m'ingegnerò di accennare i veri, e grandi motivi d'impegni così strepitosi». Antonio Zanon, *Dell'agricoltura, dell'arti, e del commercio. In quanto unite contribuiscono alla felicità degli Stati. [...] Tomo Primo*, p. 82.

<sup>1074</sup> BC, Verona, Fondo Arduino, 757, I. b. 1-16, [incarto nr. 9]: Giovanni Arduino, *Lettera a Fabio Asquini*, Vicenza, 12 aprile 1767, p. 1.

<sup>1075</sup> «Basti l'esempio di parecchie moderne Nazioni, che mediante l'Agricoltura sono pervenute ad un grado invidiabile di potenza e di splendore, per animarci ad imitarle». Annibale Vimercati, «Memoria sopra la Coltura delle Viti nel territorio cremasco [...]. 18 Dicembre 1770», in *RMPAAACSV, Tomo secondo*, p. 76.

<sup>1076</sup> Questa fiducia e questo entusiasmo tesero a prevenire l'emergere di tesi per così dire pre-malthusiane, ossia postulanti i rendimenti decrescenti dell'agricoltura, e dunque l'incapacità da parte di quest'ultima di sfamare una popolazione vieppiù grande. È comunque significativo che sul *Giornale d'Italia* fu segnalata la pubblicazione dei *Principes* (1766) di Claude-Francois-Joseph d'Auxiron, un'opera nella quale si proponeva di limitare l'incremento demografico (*in primis* invitando al celibato) proprio per evitare il pericolo della carestia. Cfr. Claude-Francois-Joseph d'Auxiron, *Principes de tout Gouvernement, ou Examen des causes de la splendeur ou de la foiblesse de tout Etat considéré en lui-même, et indépendamment des moeurs* (Paris: Herissant, 1766), I, p. 37, p. 43, pp. 91-92, II, pp. 307-308 e pp. 313-314. Cfr. anche la recensione: [Anonimo], «Principj d'ogni Governo, o esame delle cagioni dello splendore, o della debolezza d'ogni Stato [...]», *GDI*, Tomo Terzo, n. XXVII, 3 Gennaio 1766, pp. 212-215; [Anonimo], «Principj d'ogni Governo, o Esame delle cagioni, ec.», *GDI*, Tomo Terzo, 7 Febbraio 1766, pp. 251-253. Su Auxiron e le sue idee, si veda: Jean-Claude Perrot, «Premiers aspects de l'équilibre dans la pensée économique française», *Annales. Histoire, Sciences Sociales*, 38:5 (Sep.-Oct., 1983), p. 1065; Jacqueline Hecht, «From "Be Fruitful and Multiply" to Family Planning: The Enlightenment Transition», *Eighteenth-Century Studies*, 32:4 (Summer, 1999) - Sites and Margins of the Public Sphere, p. 543 e p. 546; Gurjeet Dhesi, Richard Van den Berg, ««The Equilibrium Is Never Perfect». The Dynamic Analysis of C.-F.-J. d'Auxiron», *History of Political Economy*, 36:1 (Spring 2004), p. 6-10, pp. 18-19 e p. 26; Clerc Denis, «Les principes théoriques du marché», *L'Économie politique*, 37:1 (2008), p. 21.

*l'Agricoltura* (1771) -, «ma il loro limite è tanto discosto dallo stato attuale di ogni Nazione d'Europa, che può considerarsi come infinitamente distante». «Sin tanto che in uno Stato vi saranno dei pezzi di terreno non ancora coltivati, che vi saranno dei fondi comunali, che vi saranno dei prati, e pascoli, capaci d'una coltura che renda maggior valore, [...] si deve dire», concludeva, «che ancora resti molto da farsi per i progressi dell'Agricoltura»<sup>1077</sup>.

In tal senso, le condizioni di salute dell'agricoltura potevano essere intese come lo specchio d'una nazione.

«Se vuoi [...] istruirti della grandezza d'un Popolo nelle cui provincie tu viaggi», spiegava a tal riguardo Zanon traducendo i *Voyages d'un Philosophe* (1768) di Pierre Poivre, «ferma subito i tuoi sguardi sopra la sua Agricoltura. Non cercar di conoscere l'instituzione politica, le leggi civili, e la forma del Governo, che dopo d'esserti informato intorno le produzioni delle sue terre, e di averne esaminato la fecondità. Gli Stati che non hanno le migliori leggi possibili sopra questo ramo d'amministrazione, non possono pervenire alla grandezza»<sup>1078</sup>.

Non più «sepolta nell'ignoranza de' contadini», questa «Regina delle Arti» era divenuta lo «studio» dei «Governi più illuminati», nonché dei molti uomini «dotti e riflessivi» che animavano le Accademie - «in guisa che in oggi si può chiamare senza esitanza l'oggetto più caro, prezioso, e predominante sullo spirito delle colte nazioni»<sup>1079</sup>.

Si riproponeva così quanto già era accaduto nell'antichità classica, dove l'agricoltura – come notava nel 1771 Paolo Zambaldi, presidente dell'Accademia agraria di Feltre – aveva «interessata l'attenzione de' più colti Governi Politici». E la similitudine non si fermava al campo della legislazione: anche a questa altezza temporale essa era stata esercitata dai «migliori talenti», ed aveva

---

<sup>1077</sup> [Anonimo], “Pensieri del Sign. N. N. ovvero riflessioni sopra l'Agricoltura”, *GDI*, Tomo Undecimo, n. xlvi, 18 Maggio 1771, p. 375.

<sup>1078</sup> Antonio Zanon, *Della utilità morale, economica, e politica delle Accademie di Agricoltura, Arti, e Commercio*, pp. 173-180. Cfr. il testo originale: Pierre Poivre, *Voyages d'un Philosophe, ou Observations sur les moeurs et les arts des peuples de l'Afrique, de l'Asie & de l'Amérique* (Yverdon, 1768), pp. 5-7. Dal canto suo, Scottoni affermò: «i Governi Europei sono più o meno forti, più o meno spopolati a norma delle costumanze introdotte, e leggi stabilite, e massime prese giovevoli o dannose a quest'arte». [Giovanni Francesco Scottoni], “Qual sia il primo studio da farsi per migliorare l'Agricoltura di uno Stato?”, *GDI*, Tomo Duodecimo, n. xxv, 6 gennaio 1776, p. 199.

<sup>1079</sup> ASVe, IT 0605, Deputati all'Agricoltura, 1556-1797, b. 5: Antonio Cappello, Zuanne Grimani, Zan Francesco Molin, Niccolò Maria Tiepolo, *Scrittura del Magistrato de' Beni inculti*, 3 agosto 1770, 17r.; BC, Verona, Fondo Arduino, 757, I. b. 1-16, [incarto nr. 9]: Giovanni Arduino, *Lettera a Fabio Asquini*, Vicenza, 12 aprile 1767, p. 1; BAC, Rovigo, 197 (121): Niccolò Tron, *Lettera a Girolamo Silvestri*, Venezia, 16 gennaio 1770 m.v., p. 3; [Giambattista Corniani], “Della legislazione relativamente all'agricoltura. Discorso primo in cui si ragiona della teoria delle leggi. Recitato nella Pubblica Accademia Agraria di Brescia il dì primo di Maggio 1777”, in Id., *Saggio sopra la Legislazione relativamente all'Agricoltura. Discorsi Accademici* (Brescia: Pietro Vescovi, 1780), pp. 7-9.

suscitato gli «elogj» dei «maggiorj genj», tra cui Senofonte e Cicerone. In Grecia - notava nel 1772 il marchese Andrea de Fulcis in una memoria recitata presso l'Accademia agraria di Belluno - «dopo lo studio della Morale quello dell'Agricoltura [...] s'annoverava fra' gli oggetti delle meditazioni de' saggi»<sup>1080</sup>.

Il Settecento - «secolo della filosofia, e della ragione» -, cioè, stava finalmente ricucendo lo strappo che s'era venuto a creare nel Medioevo, e prima ancora nell'autunno di Roma<sup>1081</sup>. Infatti, se i giorni più luminosi di quest'ultima corrisposero a quelli in cui l'agricoltura fu onorata, protetta e incoraggiata, il suo declino andò di pari passo al disprezzo, al maltrattamento e all'oppressione che la coltivazione dei campi venne progressivamente a risentire<sup>1082</sup> (ovviamente, lo stesso valse anche per altri popoli antichi: «finché tra' Greci fu amata e fiorì l'Agricoltura», scriveva Grisellini, «la virtù sostenne la gloria delle loro Repubbliche; e così finattanto che da' Satrapi della Persia, e da' Grandi dell'Egitto, relativamente alle costituzioni fondamentali di quelle Nazioni, s'invigliò sul più accurato lavoro delle terre, non v'ebbero Imperj di cotesti più poderosi, più ricchi, e più felici»<sup>1083</sup>).

Aliena e incompatibile ai costumi che degradano gli uomini e ne disordinano le costituzioni – *in primis* lo spirito di dominio e di sopraffazione, e l'amore smodato e guerresco per il «bottino» -, questa nobile arte poteva dunque essere considerata «come uno dei più sicuri segnali del grado della morale e politica salute degli Stati». Non stupiva, perciò, che essa si andò ulteriormente avvilendo a seguito

---

<sup>1080</sup> Paolo Zambaldi, “Discorso [...] detto [...] 14 Luglio 1771”, *GDI*, Tomo Ottavo, n. XXV, 14 Dicembre 1771, p. 193; Francesco Grisellini (a c. di), *Il gentiluomo coltivatore, o corpo compiuto d'agricoltura ad uso della Nazione Italiana. Tratto dagli Autori che meglio hanno scritto sopra tutti i rami di quest'Arte. Tomo I*, p. ix e pp. 1-3; ASVe, IT 0605, Deputati all'Agricoltura, 1556-1797, b. 22: Andrea de Fulcis, *Dello stato dell'Agricoltura nel territorio Bellunese prima dell'introduzione del Formentone, o Sorgo turco*, 1772, 1v. De Fulcis lesse questa memoria presso l'Accademia agraria di Belluno, il 30 aprile 1772.

Si consideri anche un'anonima *Dottrina Agraria* composta verosimilmente tra 1784 e 1785, dove si afferma che l'agricoltura «è sempre stata la più raccomandata politica che occupò i legislatori più accorti della China, i talenti più sublimi della Grecia, ed i Cittadini più riguardevoli della Romana Repubblica, la quale sopra ogni altra cosa fu da essi gelosamente custodita, e riguardata qual massima fondamentale della pubblica felicità». BCB, Vicenza, Accademia d'Agricoltura. Memorie, II: [Anonimo], *Dottrina Agraria ossia Istruzione chiara e semplice di una buona rustica economia, e pratica agricoltura in forma di catechismo [...] d'adattarsi anche in particolare alle circostanze della Vicentina Provincia*.

<sup>1081</sup> Sull'importanza dello sguardo al passato nei discorsi di riforma dell'agricoltura a livello europeo, e in particolare sulla ricerca delle cause storiche del sottosviluppo delle campagne, si veda: Koen Stapelbroek, Jan Marjanen, “Political Economy, Patriotism and the Rise of Societies”, in Id. (eds.), *The Rise of Economic Societies in the Eighteenth Century. Patriotic Reform in Europe and North America* (Basingstoke/New York: Palgrave Macmillan, 2012), pp. 5-6, dove si afferma che «among the intellectual reference points in eighteenth-century texts pointing to the need for agricultural improvement are the Enlightened histories of humankind that accounted for the inverted structure of European economies that had formed since the fall of the Roman Empire».

<sup>1082</sup> Antonio Zanon, *Dell'agricoltura, dell'arti, e del commercio [...]. Tomo Primo*, p. 72; Francesco Grisellini, “Discorso Preliminare [...]”, in Id. (a c. di), *Il Gentiluomo coltivatore, o corpo compiuto d'Agricoltura ad uso della Nazione Italiana. Tomo I*, p. x; [Anonimo], “De l'État etc. Dello Stato dell'Agricoltura presso a Romani [...] relativamente al Governo, a' costumi, ed al Commercio [...] Del Sig. Arcete [...]”, *GE*, Tomo Secondo, Febbrajo 1777, pp. 89-91; Giambattista Pasinato, “Ragionamento. Sulla necessità, e sui mezzi d'istruire il Contadino nell'Arte Agraria. Letta nella pubblica Sessione dell'Accademia di Vicenza il dì 29 Settembre 1785”, in Id., *Opere. [...] Tomo Secondo*, p. 1; Pietro Caronelli, *Sopra l'Instituzione agraria della gioventù*, p. xlix; D. U. D. A., “Discorso sopra l'Agricoltura degli Antichi [...]”; viste generali sopra la presente d'Italia [...], *NGE*, Settembre 1788, pp. 97-99 e p. 102.

<sup>1083</sup> Francesco Grisellini, “Discorso Preliminare [...]”, in Id. (a c. di), *Il Gentiluomo coltivatore, o corpo compiuto d'Agricoltura ad uso della Nazione Italiana. Tomo I*, pp. ix-xi.

delle «invasioni de' popoli barbari», i quali «confusero il gusto, il costume, e le leggi», ed instaurarono una «tenebrosa e fiera ignoranza». Sì, durante il «troppo lungo periodo dei secoli di mezzo», che parevano *tout court* i «secoli dell'Anarchia», la «bella e fecondissima superficie dell'Italico Suolo» lasciò spazio a «squallide e deserte contrade», a «laghi e selve», e a «cupi ricettacoli d'orride fiere». In altre parole, persa «ogni coltura dello spirito», «isterilito» il loro animo, gli uomini smisero di coltivare con rispetto ed accortezza la terra, e quindi s'abbandonarono ad una «silvestre rozzezza». «Povero» ed «ignorante», l'agricoltore, spiegava Zambaldi, doveva continuamente «sostituire la spada alla zappa, l'Alabarda alla vanga, la Catapulta all'aratro, talché perduto la traccia di que' saggi precetti dettati per l'innanzi da Varrone, da Virgilio, da Columella, [...] vennero a poco a poco ad introdursi quegli usi, e que' pregiudizj, da cui tuttora è così difficile il liberarsene»<sup>1084</sup>.

Di riflesso, ricostruire la storia dell'agricoltura significava ripercorrere, in controtela, anche quella della civilizzazione. Arte che fu «coetanea di Adamo» e poi di Noè, e che richiamò a sé le attenzioni «de' primi Abitatori di questa Terra»<sup>1085</sup>, essa fiorì col fiorire delle società. Ossia col progredire dell'«opera umana» e dei saperi (Silvestri, ad esempio, segnalava l'importanza storica che in Egitto ebbero infrastrutture come gli argini e i canali per l'irrigazione, e scienze come l'idrostatica<sup>1086</sup>), e con quello dell'organizzazione sociale. Infatti – come si notava nella *Prefazione alla Raccolta di memorie delle pubbliche Accademie di agricoltura, arti e commercio dello Stato Veneto* -, quando gli uomini, non più «isolati e disgiunti», «cominciarono a diffondersi in ampie colonie» e perciò ad aumentare di numero, essi avvertirono l'esigenza di condurre «uno studio più ponderato ed attento intorno alla coltura de' terreni»<sup>1087</sup>.

E la simbiosi, appunto, non terminò qui. In seguito, la «vita rustica e laboriosa» s'intrecciò al prendere forza della «polizia», del «governo», della «giustizia», della «religione» e delle «virtù morali tutte». Non era dunque casuale se i cinesi e gli egizi, «modello [...] delle virtù sociali e del buon governo», e tra i primissimi ad aver «abitata in corpo di società rispettabile la superficie di

---

<sup>1084</sup> Paolo Zambaldi, «Discorso [...] detto [...] 14 Luglio 1771», *GDI*, Tomo Ottavo, n. XXV, 14 Dicembre 1771, pp. 193-194; ASVe, IT 0605, Deputati all'Agricoltura, 1556-1797, b. 22: Andrea de Fulcis, *Dello stato dell'Agricoltura nel territorio Bellunese prima dell'introduzione del Formentone, o Sorgo turco*, 1772, 1v.; [Anonimo], «Prefazione», in *RMPAAACSV, Tomo Primo*, p. 11; Pietro Caronelli, *Sopra l'Instituzione agraria della gioventù*, p. lv-lvi e pp. lvii-lix; Pietro Caronelli, «Dell'influenza del costume sulla pratica Agricoltura [...]», *NGDI*, n. XXXIV, 15 Dicembre 1792, pp. 266-267.

<sup>1085</sup> Antonio Zanon, *Dell'agricoltura, dell'arti, e del commercio [...]. Tomo Primo*, p. 71; Antonio Carrera, «Dissertazione prima sopra l'Economia rurale, del Rever. Sig. Don Antonio Carrera [...]», *GDI*, Tomo Sesto, n. vii, 12 Agosto 1769, pp. 49-50; ASVe, Deputati all'agricoltura. Memorie scientifiche, b. 19: Girolamo Silvestri, *Del dovere de' Parroci d'istruire i loro popoli anche nella buona Agricoltura, e nell'altre Arti di prima necessità, Lezione prima [...] recitata nell'Accademia de' Concordi di Rovigo il dì 12 di gennaio di quest'anno 1784*, pp. 4-5; Giambattista Pasinato, «Ragionamento. Sulla necessità, e sui mezzi d'istruire il Contadino nell'Arte Agraria. Letta nella pubblica Sessione dell'Accademia di Vicenza il dì 29 Settembre 1785», in *Id., Opere. [...] Tomo Secondo*, p. 1.

<sup>1086</sup> BAC, Rovigo, Concordiana 201, Opuscoli – Lezioni sull'Agricoltura – Secolo XVIII: [Girolamo Silvestri], *Lezione seconda [sull'Agricoltura], recitata il dì 12 giugno 1775*, 65r. e 68r.. Si veda anche: BAC, Rovigo, Concordiana 201, Opuscoli – Lezioni sull'Agricoltura – Secolo XVIII: [Girolamo Silvestri], *Lezione prima d'Agricoltura. etc., letta nell'Accademia il dì 19 gennaio 1775*, 56r..

<sup>1087</sup> [Anonimo], «Prefazione», in *RMPAAACSV, Tomo Primo*, pp. 4-5.

questo Globo» e ad aver «istituita la società civile», fossero stati, «fino da' tempi immemorabili», i «veri e i soli Popoli Agricoltori». «Quelle Nazioni che fra tutte si sono distinte nella coltivazione dei terreni, [...] furono anche le prime a incivilirsi», concludeva allora Antonio Carrera, arciprete di Castion e solerte animatore dell'Accademia di Agricoltura di Belluno<sup>1088</sup> (va comunque rimarcato che, a differenza di quanto faceva la storiografia fisiocratica, la civilizzazione agricola veniva qui affiancata e integrata a quella mercantile: come vedremo, infatti, v'era la convinzione che i popoli più completi, economicamente come culturalmente e moralmente, fossero stati quelli capaci di sviluppare sia la coltivazione dei campi, sia la trasformazione delle materie prime e la loro commercializzazione<sup>1089</sup>).

Tuttavia, questa essenziale traiettoria storica non appariva banalmente lineare, progressiva. Proprio i «secoli di mezzo», con la loro «barbarie» ed «anarchia», avevano dimostrato la sempre incombente possibilità della caduta, del risorgere delle «tenebre». E cioè del venir meno della coltura dell'animo e delle terre. Come si dichiarava nella succitata *Prefazione alla Raccolta di memorie delle pubbliche Accademie di agricoltura*, occorreva quindi riconoscere che «l'incostanza è il carattere inseparabile che accompagna ovunque il mortale», e che, «giunto al colmo delle sue grandezze», esso «ha qualche volta aborrita la causa che contribuì a farvelo pervenire»<sup>1090</sup>. La consapevolezza di questa verità avrebbe invero favorito una perenne vigilanza, una lotta attiva, da un lato contro il pericolo che tornassero i «giorni d'inerzia, d'infermità e di languore», e dall'altro a favore della stabilizzazione e dell'ulteriore sviluppo di quella vera e propria primavera civile ed agraria dischiuse nel Settecento<sup>1091</sup>.

Comune all'intera galassia riformatrice veneta, tale sensibilità pareva particolarmente spiccata nella Dalmazia. *Et pour cause*. Territorio in cui l'agricoltura era stata «molto anticamente esercitata» - «poiché questa sola arte poteva sostenere le grandi, ricche e popolate città sparse sul continente e sui lidi, fra le quali [...] le rinomate Asseria, Salona, Delminio, Promona, Narona, Nona e Burnio» -, con il declinare di Roma, ma soprattutto con il sopraggiungere delle «orde feroci de' barbari conquistatori», esso andò incontro ad un notevolissimo deperimento<sup>1092</sup>.

---

<sup>1088</sup> Antonio Carrera, «Dissertazione prima sopra l'Economia rurale, del Rever. Sig. Don Antonio Carrera [...]», *GDI*, Tomo Sesto, n. vii, 12 Agosto 1769, pp. 49-50 e p. 53.

<sup>1089</sup> Circa la lettura fisiocratica, si veda: Arnault Skornick, «The Physiocratic Counter-History of Trade», in Antonella Alimento, Aris Della Fontana (eds.), *Histories of Trade as Histories of Civilisation*, pp. 112-113, dove si afferma che la «Physiocratic historiography [...] does not see the global expansion of mercantile relations as the engine of civilisation. The history of the latter is mainly that of the conquest of grain. [...] Civilisation is not measured by the progress of international trade or by the refinement of sciences and the arts, but by the maximisation of the net product of agriculture».

<sup>1090</sup> [Anonimo], «Prefazione», in *RMPAAACSV, Tomo Primo*, pp. 11-13.

<sup>1091</sup> Giambattista Pasinato, «Ragionamento. Sulla necessità, e sui mezzi d'istruire il Contadino nell'Arte Agraria. Letta nella pubblica Sessione dell'Accademia di Vicenza il dì 29 Settembre 1785», in Id., *Opere. [...] Tomo Secondo*, p. 1.

<sup>1092</sup> Giulio Parma, «Memoria del Nobile Signore Conte Giulio Parma [...]. De' più semplici mezzi onde rianimare l'Agricoltura Dalmatina», *NGDI*, Tomo Quarto, n. XXXII, 1 Dicembre 1792 (Venezia: G. A. Perlini), pp. 251-252.



«A guisa d'impetuosi torrenti» - scriveva nel 1788 il conte Rados Antonio Michieli Vitturi, membro fondatore della Società Economica di Spalato, e di lì a poco Ispettore sopra l'Agricoltura dalmata -, «innumerabili schiere di Goti, di Unni, di Eruli, di Avari o Slavi, di Longobardi, di Normanni, di Serbi, e di Croati, [...] tutto devastarono, e sparsero ovunque la desolazione, e l'orrore»<sup>1093</sup>.

Entrata in uno «stato perpetuo di guerra, di rapina, e di anarchia», dove gli uomini furono spogliati di ogni «proprietà» e «libertà», e «per fino di que' diritti che sono inseparabili dalla umana costituzione», la Dalmazia vide allora trasformarsi le sue «ridenti campagne» in «cupe foreste». «L'agricoltore», soggiungeva lo stesso Vitturi, «doveva lasciare in abbandono i suoi campi per timore che il frutto di questi non servisse di allettamento a nuove invasioni, e non fosse da mano nemica raccolto». Passato nel basso medioevo sotto il domino veneto, questo territorio poté quantomeno «respirare un'aura di tranquillità», vedere qualche «raggio di calma» dopo le «passate sciagure». Tuttavia, pur cessati quei «torbidi e deplorabili tempi», i dalmatini parevano ancora avvinti dal «germe» della «barbarie». Nel Settecento, l'arretratezza sociale e culturale s'intrecciava ad un'agricoltura fondata su «ciechi ed incerti metodi», i quali serbavano «tutta l'ignoranza de' rozzi secoli»<sup>1094</sup>.

Agli occhi dei riformatori era dunque ovvio che la rigenerazione del popolo dalmatino dipendeva da quella del suo settore primario, e viceversa - in una relazione di reciprocità, di mutua necessità. Consapevole che l'agricoltura era colei «che nel ridursi in Società gli uomini si diedero tostamente a coltivare»<sup>1095</sup>, Giuseppe Ivellio, aprendo nel 1767 la sessione inaugurale della Società Economica di Spalato, invitava perciò a vedere in essa la chiave di volta del destino della Dalmazia. «Orsù», esclamava, «scuotiamoci alle utilità infinite e durevoli che col miglioramento di quest'Arte si sono procacciate e vansi maggiormente alla giornata procacciando le più colte e più addottrinate Europee Nazioni»<sup>1096</sup>.

---

<sup>1093</sup> Rados Antonio Michieli Vitturi, “Memoria [...] sull'Introduzione degli Ulivi nei Territorj mediterranei della Dalmazia, e sulla loro coltivazione. Letta il dì 27 Aprile 1788 nella Generale Adunanza della Società Economica di Spalato”, in *Memorie della Pubblica Società Economica di Spalato* (Vinegia: Stamperia Coleti, 1788), pp. xxxv-xxxvi.

<sup>1094</sup> Ivi, pp. xxxv-xxxviii; Giulio Parma, “Memoria del Nobile Signore Conte Giulio Parma [...]. De' più semplici mezzi onde rianimare l'Agricoltura Dalmatina, *NGDI*, Tomo Quarto, n. XXXII, 1 Dicembre 1792 (Venezia: G. A. Perlini), p. 252.

<sup>1095</sup> A tal proposito si consideri anche: Ivi, p. 251, dove si afferma che «gli uomini contenti delle spontanee produzioni della terra, nemici della fatica, erranti, e sparsi pei boschi, non conoscendo proprietà, non sapendo esprimere che poche parole, relative ai scarsi loro bisogni, certo lentamente dovettero apprendere il modo di sforzar la terra a produrne scelti e variati alimenti»; e che, di conseguenza, l'agricoltura «fece la sua comparsa con quella delle Società più perfette».

<sup>1096</sup> Giuseppe Ivellio, “Discorso del nobile signor Giuseppe Ivellio uno degli Istitutori dela Pubblica Società Economica di Spalato. Letta nella prima sessione di detta Società tenuta il 15 Agosto 1767”, in *RMPAAACSV, Tomo XVII* (Venezia: G. A. Perlini, 1796), p. 80, pp. 84-86 e p. 92. Sulla Dalmazia settecentesca e le sue prospettive di riforma, si veda: Filippo

Ovviamente, l'assoluta priorità da conferirsi alle «agronomiche occupazioni» era anche dettata dalle ragioni economiche che abbiamo considerato in precedenza. Depressa demograficamente, e avente manifatture alquanto precarie, il primario obiettivo della Dalmazia doveva essere quello di costruire una solida «base agricola».

«Priva di abitanti, mal trattata quindi la coltura delle terre, abbandonatane una gran porzione alla sterilità [...], conobbi», scriveva Giovanni Luca Garagnin, «che ogni avanzamento nelle manifatture non potea reggere, se prima non vi precedesse quello dell'Agricoltura. [...] Se sarà animata la coltura, se dall'incremento, ch'essa prenderà, cresceranno i nostri fratelli, potremo allora divenir pescatori, ed artieri, unendo i vantaggi dell'Agricoltura a quelli dell'industria»<sup>1097</sup>.

### 3. Ripensare il Volto Economico di Venezia? Il «Commerce Entier et Parfait», la «Nuova Agricoltura» e le Responsabilità Imprenditoriali del Patriziato

Della campagna volta a mettere in luce l'importanza economica e civile dell'agricoltura è importante cogliere anche la dimensione culturale. I riformatori, infatti, erano consapevoli che quanto auspicavano sarebbe andato in porto solo nella misura in cui Venezia fosse definitivamente sfuggita all'immagine, stereotipata e soprattutto anacronistica, che la voleva dedita precipuamente alla navigazione commerciale (e in second'ordine alle manifatture). Consocia o inconscia, parziale o integrale, andava dunque bandita qualsivoglia assimilazione e identificazione con quegli stati europei che «si arricchiscono unicamente col commercio senza possedere un suolo tanto esteso da poterne somministrare la materia»<sup>1098</sup>.

In altre parole, era fondamentale che la Serenissima – la sua classe dirigente, e più in generale tutti

---

Maria Paladini, *Un caos che spaventa. Poteri, territori e religioni di frontiera nella Dalmazia della tarda età veneta* (Venezia: Marsilio, 2003); Olga Diklić, *Ambienti naturali, progetti statili e proposte di riforma nel territorio di Traù di fine Settecento e prima metà dell'Ottocento*, Tesi di Dottorato, Università degli Studi di Trieste, Anno Accademico 2012-2013.

<sup>1097</sup> Giovanni Luca Garagnin, “Memoria del Nobil Signore Gio. Luca Garagnin da Traù. Socio Onorario della Pubblica Società Economica di Spalato. Sulla Necessità di applicarsi all'incremento dell'Agricoltura nella Provincia della Dalmazia, Recitata nell'Adunanza della Società stessa li 25 maggio 1788”, in *Memorie della Pubblica Società Economica di Spalato* (Vinegia: Stamperia Coleti, 1788), pp. xci-cvi.

<sup>1098</sup> [Anonimo], “Del ristabilimento dell'Imposizione [...]”, *GDI*, Tomo Settimo, n. x, Primo Settembre 1770, p. 75. Si tratta della recensione del *Rétablissement de l'impôt dans son ordre naturel* (1769) di Boesnier de L'Orme.

coloro che erano proprietari di fondi – si riconoscesse *anche* come nazione agricola. Per quanto apparentemente scontato, truistico, si trattava d'un passaggio molto complicato e, appunto, lungi dall'essere compiuto. Villeggiare in campagna non bastava: occorreva concepirla come parte integrante, e determinante, del tutto; come fattore essenziale del destino economico dello stato. E alla luce di ciò rivolgerle le dovute attenzioni, tanto a livello privato – migliorando la gestione delle terre –, quanto a livello pubblico – costruendo un sapere e un *know-how* agricolo<sup>1099</sup>, nonché adottando una politica economica che nel settore primario individuasse una priorità. Del resto, se vista con lo sguardo incline alla distanza dell'antiquario, tale *scoperta* poteva quasi apparire una *riscoperta*. Invero – come spiegava Jacopo Filiasi nel 1781 -, prima in Paflagonia e poi nei territori italici in cui si trasferirono, i «Veneti primi» praticarono con interesse l'agricoltura. E soltanto una causa esogena, ossia le invasioni barbariche, pose fine a questa familiarità, costringendo alcuni a rimanere sulle proprie terre, ma senza la possibilità di coltivarle degnamente; e altri ad abbandonarle, per rifugiarsi sulle lagune e dedicarsi precipuamente alla marineria<sup>1100</sup>.

Naturalmente, ciò non significava cadere nell'estremo opposto. Cioè rimuovere, negare, l'impronta manifatturiera e mercantile di Venezia, come invece fece Ferdinando Paoletti in riferimento al caso toscano. «Io veramente» - scriveva il parroco e agronomo nei *Veri mezzi di rendere felici le società* (1772) - «non posso non ridere quando sento taluno il quale assolutamente pronunzia [...] che [...] la Toscana non è né considerarsi puote come uno stato coltivatore».

«Dunque dico io», soggiungeva causticamente, «sarà uno stato commerciante. Ma dove sono le navi [...] per trasportare [...] le nostre merci, e per esercitare il commercio

---

<sup>1099</sup> «L'Ecc.mo Memmo desidererebbe di sapere precisamente» - scriveva Alberto Fortis a Girolamo Silvestri - «in qual tempo s'incominciò a coltivare costì [nel rodigino] il sorgoturco, e se per avventura ne restasse memoria, il nome di chi ve lo introdusse. Io la prego a favorirmi se in tal proposito avesse notizie; di Venezia non sappiamo cos'alcuna prima del 1602; a Udine s'incominciò a far vedere su la piazza del 1620». BAC, Rovigo, 378 (98): Alberto Fortis, *Lettera a Girolamo Silvestri*, Venezia, 12 marzo 1774, pp. 2-3.

<sup>1100</sup> «Li primi Veneti fissati negli ubertosi ed ameni piani della Paflagonia, colà è probabile che in tale occupazione si esercitassero, e dopo essersi trasferiti in Italia, e in un paese dove un ottimo terreno aveano trovato, [...] dovettero in conseguenza prevalersi di tali circostanze». «Virgilio [...] rammenta la stima che godea l'agricoltura presso gl'Itali primi. [...] Con questo celebre popolo vanno compresi anche gli antichi Veneti, i quali perciò considerare si devono come una delle più vecchie nazioni d'Italia. [...] L'Agricoltura fu da nostri Veneti primi rispettata e coltivata». [Jacopo Filiasi], *Saggio sopra i Veneti primi. 2 Volumi* (Venezia: Pietro Savioni, 1781), II, p. 15, I, pp. 5-14. Sulle conseguenze epocali delle invasioni, si veda: I. p. 198. Filiasi, nato a Venezia nel 1750, dedicò la propria vita agli studi, in particolare alla storiografia.

Cfr. anche BC, Padova, B. P. 1601: Gian Domenico Polcastro, «Dell'agricoltura degli antichi padovani», in *Memorie concernenti l'antica condizione di Padova raccolte da Classici Autori, e da Monumenti antichi*, [1783-1785], 1r.-12v., dove si afferma che, «nei tempi i più remoti», a Padova, come in tutta l'«antica Venezia», l'agricoltura figurava tra le principali attività economiche. Polcastro (1710-1787), conte, socio dell'Accademia Patavina (nel 1779 venne nominato dai Riformatori «accademico pensionario»; fu presidente fra l'aprile del 1782 e l'aprile del 1783, e vicepresidente negli anni 1784-1785), si interessò di numismatica, archeologia, filologia classica e storia patria. Intrattenne un'amicizia con Melchiorre Cesarotti, e fu collaboratore di Simone Stratico. Giuseppe Vedova, *Biografia degli scrittori padovani* (Padova: Minerva, 1836), II, pp. 111-115.

d'economia assolutamente necessario per mantenere una società, presso di cui grande o non possa, o non voglia farsi l'Agricoltura? Dove sono i fondi ricchi, e potenti da far prosperare, ed ingrandire le arti [...]? Quali sono le arti floride, e grandiose [...] da poter creare al nostro stato il vero carattere di commerciante? [...] Si sono oramai perdute le manifatture eccellenti, che allora quivi solo fiorivano [...]. [Invece] s'io rivolgo il pensiero sopra questa bell'arte [l'agricoltura], nello stato presente della Toscana io scorgo alla bella prima, che migliorata, estesa, e ridotta nel grado in cui può ella agevolmente ridursi, darà certamente così abbondanti i suoi prodotti, da [...] arricchire la nazione superiormente a quel ch'uom possa idearsi»<sup>1101</sup>.

A differenza della Toscana descritta da Paoletti, Venezia non doveva sentirsi costretta a scegliere, come di fronte ad un bivio, quale direzione prendere. Essa poteva e doveva essere ad un tempo «stato coltivatore» e «stato commerciante», così da dare vita a quell'«albero» economico, sinonimo di coerente completezza, di armonizzazione e di coesistenzialità tra le parti, su cui abbiamo visto insistere i riformatori. Ne andava del suo futuro, vale a dire della sua possibilità di partecipare con i giusti mezzi alla competizione tra le nazioni europee (nella quale, appunto, s'imponevano quelle che meglio sapevano coniugare lo sviluppo agricolo a quello manifatturiero).

A riguardo di tutto ciò, è molto significativo il modo in cui Scottoni scelse di tradurre un passaggio dell'*Essai sur la nature du commerce en général*. Cantillon vi spiegava che, per quanto in grave difficoltà, un «État considérable qui a du fond et des habitans industrieux» avrebbe sempre avuto la possibilità di ritrovare il benessere economico. «Un habile ministre est toujours en état de lui faire recommencer le cercle», scriveva. Al contrario, per gli «États qui n'ont pas un bon fond, et qui ne peuvent s'agrandir que par des accidents et selon les circonstances des temps», egli credeva fosse «difficile de trouver les moiens de les faire fleurir par les voies du commerce». Così, al fine di esemplificare concretamente questa sua convinzione, dichiarava:

---

<sup>1101</sup> Ferdinando Paoletti, *I veri mezzi mezzi di render felici le società. Appendice apologetica al libro de' Pensieri sopra l'agricoltura* (Firenze: Stecchi e Pagani, 1772), pp. 55-63. Sul *Giornale d'Italia* apparve una recensione piuttosto positiva di quest'opera: [Anonimo], "I veri mezzi di rendere Felici le Società; Appendice Apologetica al Libro de' Pensieri sopra l'Agricoltura. Firenze 1772 [...]", *GDI*, Tomo Nonno, n. XXXVII, 6 Marzo 1773, pp. 297-298. Ma, appunto, la Toscana non era - non sembrava - Venezia. Su Paoletti, si veda: Mario Mirri, "Fisiocrazia e riforme: il caso della Toscana e il ruolo di F.P.", in Manuela Albertone (a c. di), *Governare il mondo. L'economia come linguaggio della politica nell'Europa del Settecento* (Milano: Feltrinelli, 2009), pp. 323-442.

«Il n'y a pas de ministres qui puissent remettre les Républiques de Venise et de Hollande dans la situation brillante dont elles sont tombées. Mais pour l'Italie, l'Espagne, la France, et l'Angleterre, en quelque état de décadence, qu'elles puissent être, elles sont capables d'être toujours portées, par une bonne administration, à un haut degré de puissance, par le seul fait du commerce»<sup>1102</sup>.

Volgendo lo sguardo alla versione italiana, si nota un piccolo ma decisivo intervento:

«Non vi à Ministro che potesse rimettere le Repubbliche di ..... e di Olanda nella situazione brillante da cui son decadute. Ma l'Italia la Francia la Spagna e l'Inghilterra, in qualunque decadenza sieno elleno, possono sempre per mezzo di una buona amministrazione, essere rimesse in alto grado di potenza col solo mezzo del commercio»<sup>1103</sup>.

Impegnato a lottare per il rilancio economico di Venezia, Scottoni non avrebbe mai potuto sottoscrivere, e soprattutto diffondere, una tesi così pessimistica. Infatti, essa sarebbe andata ad alimentare la disillusione e il disfattismo, sconfessando le ragioni più profonde del progetto riformatore. Come abbiamo visto, egli concordava appieno con Cantillon. Una nazione che ambiva a conseguire la prosperità, non poteva non possedere un «bon fond», grazie al quale promuovere l'agricoltura e, proporzionalmente allo sviluppo di questa, le manifatture e il commercio d'esportazione. Nel contempo, però, sapeva molto bene che, nel corso dei secoli, Venezia era considerevolmente mutata. L'*entrepôt* delle origini era divenuto uno stato territoriale di discrete dimensioni, dove le campagne, appunto, costituivano un fattore ineludibile del paesaggio nazionale. Integrate alla dimensione urbana e a quella marinara, esse – potenzialmente - consentivano di dare vita ad un'economia meno sbilanciata<sup>1104</sup>, ossia organica. A quello che Baudeau definiva «Commerce

---

<sup>1102</sup> Richard Cantillon, *Essai sur la nature du commerce en général* (Londres: Fletcher Gyles, 1755), pp. 257-258.

<sup>1103</sup> Giovanni Francesco Scottoni, [trad.], [Richard Cantillon], *Saggio sulla natura del commercio in generale. Autore inglese* (Venezia: [C. Palese], 1767), pp. 178-179.

<sup>1104</sup> Quella della Venezia basso-medievale, infatti, «era l'economia di una repubblica [...] marittima, dove le attività commerciali, anche per le particolari condizioni ambientali, erano predominanti rispetto a quelle di ogni altro settore, predominanti nel senso che impegnavano la quota più cospicua della popolazione e costituivano l'elemento dinamico della struttura produttiva. [...] Dal Trecento al Cinquecento, e anche un po' prima e un po' dopo, la rete intessuta dalle sue navi copriva tutto il Mediterraneo. [...] Non solo tutti i settori ne erano in vario modo influenzati [...], ma una gran parte

entier et parfait»<sup>1105</sup> - cosa che, ad esempio, una repubblica senza entroterra qual era Ginevra non avrebbe mai potuto fare<sup>1106</sup>.

Di conseguenza, il fatto che verso la fine degli anni Sessanta il governo avesse dato molteplici segnali di un interessamento alla questione rurale destò viva speranza. «Ora che l'agricoltura viene promossa e protetta dall'Ecc.mo Senato, [...] possiamo lusingarci di qualche progresso», scriveva Zanon, probabilmente a Silvestri, nel gennaio 1769<sup>1107</sup>. Si pensi, ad esempio, all'istituzione (30 maggio 1765) della cattedra di «agricoltura sperimentale» presso l'Università di Padova, la quale fu affidata al più volte citato Pietro Arduino. Oppure al decreto (10 settembre 1768) che raccomandò la fondazione di Accademie agrarie in tutte le città dello stato. Proprio le attività di queste ultime sarebbero state coordinate dai Deputati all'agricoltura, due nuove figure politico-amministrative elette (a partire dal 1 ottobre 1768) all'interno del magistrato dei Provveditori sopra beni inculti (i Deputati, inoltre, ricevettero l'incarico di studiare i perfezionamenti tecnici da applicarsi alla coltivazione dei campi e all'allevamento). L'anno successivo, inoltre, venne creata un'altra importante figura, quella del Sovrintendente all'agricoltura (tale ruolo fu affidato a Giovanni, fratello di Pietro)<sup>1108</sup>. Non va peraltro dimenticata l'istituzione (12 aprile 1766) della Deputazione ad pias causas, che rappresentò il principale strumento della politica giurisdizionalista veneziana: volta com'era a combattere la manomorta, a frenare il passaggio ai religiosi di beni e rendite, e a recuperare quelli loro pervenuti in violazione della legge, l'attività di questa magistratura temporanea parve porre i presupposti per un nuovo uso – industrioso, dinamico - delle campagne<sup>1109</sup>.

Ancorché benvenuta, tale «svolta», la quale coincise con l'affermarsi di un «nuovo blocco di potere progressista» guidato da Andrea Tron, venne però considerata la prima tappa d'un percorso alquanto lungo e complesso (tanto più per il fatto che essa non fu immune dai limiti, dalle esitazioni e perfino dalle battute d'arresto - a dimostrazione di quanto fosse difficile per il patriziato accettare di porre

---

di essi era al loro servizio». Ugo Tucci, «Commercio su lunga distanza e capitalismo a Venezia», in Id. *Venezia e dintorni. Evoluzioni e trasformazioni* (Roma: Viella, 2014), pp. 237-238.

<sup>1105</sup> Nicolas Baudeau, «Nouveaux éléments du commerce», *Encyclopédie méthodique. Commerce. Tome premier* (Paris/Liège: Panckoucke/Plomteux, 1783), p. xxiv. Il testo in questione fu in seguito pubblicato nell'ambito dell'edizione padovana della *Encyclopédie méthodique*: Nicolas Baudeau, «Nouveaux éléments du commerce», *Encyclopédie méthodique. Nouvelle édition enrichie de remarques dédiée à la Sérénissime République de Venise. Commerce. Tome premier* (Padoue, 1784), pp. 5-25 (cfr. pp. 18-19 per il passaggio in questione). Lavorando probabilmente su questa seconda edizione, l'erudito e letterato vicentino Arnaldo Arnaldi I Tornieri ne fece una traduzione, la quale però rimase manoscritta: BCB, Vicenza, ms. 3140: Arnaldo Arnaldi I Tornieri, [trad.], Nicolas Baudeau, *Discorso preliminare sopra il Commercio del Sig. Ab. Baudeau [...]*, [~ 1784-1790] (cfr. pp. 76-77 per il passaggio in questione).

<sup>1106</sup> Béla Kapossy, *Iselin contra Rousseau. Sociable patriotism and the History of mankind*, pp. 14-16.

<sup>1107</sup> BAC, Rovigo, 364:48 (4): Antonio Zanon, [*Lettera a Girolamo Silvestri*], Venezia, 15 gennaio 1769, p. 2.

<sup>1108</sup> Piero Del Negro, «La politica di Venezia e le accademie di agricoltura», in Giulio Barsanti, Vieri Becagli, Renato Pasta (a c. di), *La politica della scienza. Toscana e Stati italiani nel tardo Settecento* (Firenze: Olschki, 1996), pp. 453-454.

<sup>1109</sup> Giuseppe Gullino, «Il giurisdizionalismo dello Stato veneziano: gli antichi problemi», in Bruno Bertoli (a c. di), *La chiesa di Venezia nel Settecento* (Venezia: Studium cattolico veneziano, 1993), pp. 23-24 e pp. 29-30; Dino Bressan, «Alla vigilia del crollo. Il riformismo veneziano della seconda metà del Settecento», *Studi veneziani*, LII (2006), pp. 344-348 e p. 351.

l'agricoltura al centro della politica economica<sup>1110</sup>). I riformatori erano perciò ben consapevoli che, dentro e fuori le istituzioni, il loro dovere era quello di sostenerla, alimentarla e orientarla; affinché essa potesse perseguire le grandi sfide in cui consisteva quella «specie di rivoluzione universale» che era il «risorgimento» dell'agricoltura veneta<sup>1111</sup>.

Ma, appunto, per conseguire questo vitale obiettivo serviva un approccio del tutto nuovo. Che mettesse in discussione l'ottica meramente «patrimoniale», e la modalità «quasi colonizzatrice», attraverso cui la Terraferma era stata inglobata nella realtà veneziana<sup>1112</sup>. Invero – questa era la tesi egemone nel Settecento, e non solo in ambito riformatore –, tra Quattro e Seicento il patriziato acquisì in massa le proprietà fondiari provinciali perché, a fronte del vistoso scemare delle «utilità della negoziazione»<sup>1113</sup>, offrivano «rendite sicure e vicine», e dunque «una più solida base di permanente opulenza»<sup>1114</sup>. Così, perlomeno tendenzialmente, esso preferì la placidità all'intraprendenza<sup>1115</sup>. Non

---

<sup>1110</sup> Piero Del Negro, “La politica di Venezia e le accademie di agricoltura”, in Giulio Barsanti, Vieri Becagli, Renato Pasta (a c. di), *La politica della scienza. Toscana e Stati italiani nel tardo Settecento* (Firenze: Olschki, 1996), pp. 456-463.

<sup>1111</sup> «Del resto dobbiamo convenire, che il risorgimento dell'Agricoltura da noi premeditato, essendo una specie di rivoluzione universale, questa dee procedere lentamente e per gradi quasi insensibili. Non si passa mai tutto ad un tratto dalla folta oscurità della notte al pieno meriggio, la diffusione dei lumi fra un'intera popolazione ha bisogno per l'ordinario d'un tempo assai lungo, prima di giungere ad un perfetto equilibrio». Giambattista Pasinato, “Ragionamento. Sulla necessità, e sui mezzi d'istruire il Contadino nell'Arte Agraria. Letta nella pubblica Sessione dell'Accademia di Vicenza il dì 29 Settembre 1785”, in Id., *Opere. [...] Tomo Secondo*, p. 23.

<sup>1112</sup> La «vocazione terriera» di Venezia avrebbe potuto dare frutti solo se fosse andata «oltre la forma quasi colonizzatrice che l'ampliamento delle proprietà dei patrizi veneziani aveva assunto nelle province dell'interno». Dino Carpanetto, Giuseppe Ricuperati, *L'Italia del Settecento. Crisi, trasformazioni, Lumi* (Roma/Bari: Laterza, 2008), p. 251.

<sup>1113</sup> Ma su questi aspetti cfr. Maurice Aymard, “Conclusions”, in Paola Lanaro (ed.), *At the Centre of the Old World. Trade and Manufacturing in Venice and the Venetian Mainland, 1400-1800* (Toronto: Centre for Reformation and Renaissance Studies, 2006), p. 367.

<sup>1114</sup> BM, Venezia, Manoscritti Italiani, Cl. VII 2254 (9167): Giannandrea Bon, *Relazione storica dell'origine, progresso, e decadenza del commercio de' Veneziani. Scritta, e composta da Giannandrea Bon Cittad.o V.to Avvocato, e Fiscale del Mag.to Sopra d'acj. Per ordine publico, 1737*, p. 155; Giacomo Diedo, *Storia della Repubblica di Venezia dalla sua fondazione sino l'anno 1747* (Venezia: Andrea Poletti, 1751), I, pp. 129-130; Vettor Sandi, *Principj di storia civile della Repubblica di Venezia [...] Volume II*, pp. 392-393; Vincenzo Formaleoni, *Compendio critico della storia veneta antica, e moderna*, p. 165. Su questo si veda anche: Angelo Ventura, “Aspetti storico-economici della villa veneta”, *Bollettino del Centro Internazionale di Studi di Architettura Andrea Palladio di Vicenza*, 11 (1969), pp. 65-66; Ugo Tucci, “Il patrizio veneziano mercante e umanista”, in Id., *Mercanti, navi, monete nel Cinquecento veneziano* (Bologna: Il Mulino, 1981), pp. 38-39; Luciano Pezzolo, “Sistema di valori e attività economica a Venezia, 1530-1630”, in Simonetta Cavaciocchi (a c. di), *L'impresa. Industria commercio banca. Secc. XIII-XVIII* (Firenze: Le Monnier, 1991), pp. 981-983; Giovanni Zalin, “Il quadro economico dello stato veneziano tra Quattrocento e Cinquecento”, in Giuseppe Gullino (a c. di), *L'Europa e la Serenissima. La svolta del 1509 nel V centenario della battaglia di Agnadello* (Venezia: Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, 2011), pp. 58-59.

<sup>1115</sup> La storiografia ha comunque ampiamente problematizzato tale interpretazione, mettendo in luce che verso l'agricoltura si guardò anche con occhio attento alle sue rese: Angelo Ventura, “Aspetti storico-economici della villa veneta”, *Bollettino del Centro Internazionale di Studi di Architettura Andrea Palladio di Vicenza*, pp. 74-75; Innocenzo Cervelli, *Machiavelli e la crisi dello stato veneziano* (Napoli: Guida, 1974), p. 197 e p. 203; Angelo Ventura, “Possesso fondiario e agricoltura nelle relazioni dei Rettori veneziani in Terraferma”, in *Atti del Convegno Venezia e la Terraferma attraverso le Relazioni dei Rettori. Trieste, 23-24 Ottobre 1980* (Milano: Giuffrè, 1981), pp. 510-511; Luciano Pezzolo, “Sistema di valori e attività economica a Venezia, 1530-1630”, in Simonetta Cavaciocchi (a c. di), *L'impresa. Industria commercio banca. Secc. XIII-XVIII*, p. 985; Andrea Zannini, *Burocrazia e burocrati a Venezia in età moderna. I cittadini originari (sec. XVI-XVIII)* (Venezia: Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 1993), pp. 252-253; Gaetano Cozzi, *Ambiente veneziano, ambiente veneto. Saggi su politica, società, cultura nella Repubblica di Venezia in età moderna* (Venezia: Marsilio, 1997), p. 309 e pp. 314-315; Guido Beltramini, Howard Burns, “Premessa”, in Guido Beltramini, Howard Burns (a c. di), *Andrea Palladio e la villa veneta da Petrarca a Carlo Scarpa* (Venezia: Marsilio, 2005), p. xv; Howard Burns, “Palladio e la villa”, in Ivi, p. 65, p. 69, p. 72 e p. 78; Paola Lanaro, “Flexibilité et diversification: les investissements du patriciat de Venise et de la TerreFerme (XVe-XVIIIe siècles)”, *Revue d'histoire moderne et*

si trattò, cioè, di una semplice riallocazione di capitali – dal mare e dalle manifatture ai campi -<sup>1116</sup>, bensì di un vero e proprio cambio di attitudine economica<sup>1117</sup>, che corrispose all'abbandono del tradizionale «spirito di commercio»<sup>1118</sup>.

Di questo aspetto fu prova significativa il sorgere d'una nuova mentalità. La quale tese da un lato ad esaltare l'agricoltura, e dall'altro a disprezzare la mercatura e le «arti meccaniche». E lo fece, questo è il punto centrale, a partire da valutazioni che erano *in primis* politico-morali. Divenuto fattore costitutivo dell'autoidentità patrizia, il possesso della terra assunse un carattere distintivamente onorevole, un'inarrivabile dignità<sup>1119</sup>. Non da ultimo perché, essendo emblema d'una ricchezza «antica», consentiva di emanciparsi dall'avarizia e dalla sete di guadagno che invece muovevano chi doveva accumularne una «nuova», praticando professioni ritenute vili<sup>1120</sup>. Si passò, insomma, da un pregiudizio “anti-agricolo” ad uno “anti-mercantile”, il quale, nel corso dei secoli, colonizzò le menti della classe dirigente, diffondendo la «falsa idea che proscrisse il Mercator Nobilis»<sup>1121</sup> - nel Settecento tale pregiudizio doveva essere ancora piuttosto vivo, se, come abbiamo visto nel terzo capitolo, i riformatori spesero molte energie al fine di decostruirlo; si ricordi, ad esempio, che Tron avvertì la necessità di diffondere in tutti i centri della Repubblica il suo famoso «Proclama»:

---

*contemporaine*, 59e:1 (janvier-mars 2012), pp. 64-66.

<sup>1116</sup> La storiografia ha dimostrato che, in realtà, tale riallocazione fu solo tendenziale: infatti, per quanto il loro fulcro si spostò verso l'agricoltura, gli investimenti del patriziato mantennero una certa diversificazione. Brian Pullan, “The occupations and investments of the Venetian nobility in the middle and late sixteenth century”, in J. R. Hale (ed.), *Renaissance Venice* (London: Faber and Faber, 1973), pp. 380-385; Ivo Mattozzi, “Investimenti aristocratici nelle cartiere venete: che ruolo nella espansione produttiva?”, in Simonetta Cavaciocchi (a c. di), *Produzione e commercio della carta e del libro. Secc. XIII-XVIII* (Firenze: Le Monnier, 1992), pp. 270-276; Giorgio Borelli, “Tendenze e problemi dell'economia veneta tra '500 e '700”, in *Società, economia, istituzioni. Elementi per la conoscenza della repubblica veneta, Vol. 1. Istituzioni ed economia* (Verona: Cierre, 2002), p. 135; Paola Lanaro, “Flexibilité et diversification: les investissements du patriciat de Venise et de la TerreFerme (XVe-XVIIIe siècles)”, *Revue d'histoire moderne et contemporaine*, p. 63, p. 68 e pp. 74-80; Paola Lanaro, “At the Centre of the Old World. Reinterpreting Venetian Economic History”, in Paola Lanaro (ed.), *At the Centre of the Old World. Trade and Manufacturing in Venice and the Venetian Mainland, 1400-1800* (Toronto: Centre for Reformation and Renaissance Studies, 2006), pp. 35-37.

<sup>1117</sup> Su questi aspetti, cfr. anche le critiche mosse dai dogi Girolamo Priuli (1486-1567) e Leonardo Loredan (1436-1521) a coloro che, stregati dalle delizie della Terraferma, avevano assunto uno stile di vita ed un carattere del tutto diversi rispetto a quelli tradizionali: Angelo Ventura, “Aspetti storico-economici della villa veneta”, *Bollettino del Centro Internazionale di Studi di Architettura Andrea Palladio di Vicenza*, xi (1969), pp. 65-66; Gaetano Cozzi, *Ambiente veneziano, ambiente veneto. Saggi su politica, società, cultura nella Repubblica di Venezia in età moderna* (Venezia: Marsilio, 1997), pp. 310-312.

<sup>1118</sup> Circa tale questione si rimanda all'ultima sezione del terzo capitolo.

<sup>1119</sup> Angelo Ventura, “Aspetti storico-economici della villa veneta”, *Bollettino del Centro Internazionale di Studi di Architettura Andrea Palladio di Vicenza*, p. 66; Piero Del Negro, “Forme e istituzioni del discorso politico veneziano”, in Girolamo Arnaldi, Manlio Pastore Stocchi (a c. di), *Storia della cultura veneta. Il Seicento* (Vicenza: Neri Pozza, 1984), p. 409; Gino Benzoni, “Dalla santificazione della masserizia alla santificazione dell'agricoltura”, *Studi veneziani*, n. s. xlix (2005), pp. 71-72 e p. 77.

<sup>1120</sup> Ugo Tucci, “La psicologia del mercante veneziano nel Cinquecento”, in Id., *Mercanti, navi, monete nel Cinquecento veneziano*, pp. 51-53; Luciano Pezzolo, “La storia agraria veneta. Risultati, ipotesi e prospettive”, *Archivio veneto*, 142 (2011), p. 100.

In tal senso, all'irrigidimento del quadro delle ricchezze generato dall'investimento nella proprietà fondiaria, che apparve il miglior mezzo per conservare il patrimonio, corrispose un vigoroso consolidamento delle gerarchie sociopolitiche interne al patriziato, ove un relativamente ristretto numero di famiglie prevalse in modo netto sulle altre. Ugo Tucci, “Il patrizio veneziano mercante e umanista”, in Id., *Mercanti, navi, monete nel Cinquecento veneziano*, pp. 39-40. Circa questa importante evoluzione si rimanda al terzo capitolo.

<sup>1121</sup> Giovanni Francesco Scottoni, “Del Commercio Italiano”, in Id., [trad.], Richard Cantillon, *Saggio sulla natura del commercio in generale* (Venezia: [C. Palese], 1767), p. 299.



approvato dal Senato, questo documento rassicurava i «Patrizj» e i «Nobili dello Stato» circa il fatto che investire «o nelle Arti, o nelle Fabbriche, o nella costruzione di Bastimenti, o nel piantar Case di Negozio in Forastieri Paesi» avrebbe aumentato, e non abbassato, la loro rispettabilità<sup>1122</sup>.

Dati questi presupposti, per quanto sia esagerato parlare di assenteismo e di sonnolenza, o di gestione scriteriata – la «rendita» andava appunto garantita, quindi una certa cura era necessaria –, si può dire che alla coltivazione dei campi il patriziato non dedicò, in genere<sup>1123</sup>, la stessa operosità, lo stesso slancio al perfezionamento e all'innovazione, che avevano contraddistinto le sue tradizionali attività economiche<sup>1124</sup>. Da ciò derivò che l'agricoltura veneta cinque-seicentesca mostrò sì dei progressi (grazie alle bonifiche e alle irrigazioni)<sup>1125</sup>, eppure non crebbe quanto avrebbe potuto crescere (non aumentò, in particolare, la produttività pro capite)<sup>1126</sup>.

E, soprattutto, accumulò lacune e contraddizioni piuttosto importanti. Con l'indirizzarsi della produzione verso il frumento, e con il parallelo dilagare del mais e dei cereali minori – emblemi d'una gestione poco lungimirante e poco creativa –, l'ordine e l'equilibrio della produzione agricola venne messo in discussione; ciò, a sua volta, comportando l'avanzata delle terre poste a seminativo e dunque la riduzione del bosco, del pascolo e dei prati, compromise lo sviluppo del patrimonio zootecnico<sup>1127</sup>. Sempre a tal proposito, il fatto che la conduzione del podere fu intesa come un'alternativa alla manifattura e alla navigazione commerciale – come un'opportunità di purificarsi da queste –, impedì di cogliere le grandi opportunità che sarebbero potute sortire qualora l'agricoltura fosse stata integrata e combinata agli altri settori economici (*in primis* quale fornitrice di una vasta gamma di materie prime per l'industria trasformatrice).

Le propaggini e le implicazioni di questa dinamica storica erano ben visibili nel Settecento (ignoranza

---

<sup>1122</sup> «Non solo non saranno mai per perdere in faccia al Principe, ed alla Nazione nessun grado di stima, di onore, e di decoro; ma saranno anzi per ciò più grati al Governo, e verranno considerati [...] come Persone, che desiderano di distinguersi sopra gli altri nello zelo per il Pubblico servizio, e pel vantaggio della Nazione». ASVe, IT 0790, Deputati alla regolazione delle tariffe mercantili di Venezia e della Terraferma, b. 93: [Andrea Tron], “Proclama Inq. arti”, 2 settembre 1784. Per il modo in cui i riformatori cercarono di decostruire l'idea che la mercatura rappresentasse un'attività disonorevole, si rimanda appunto all'ultima sezione del terzo capitolo.

<sup>1123</sup> A proposito della difficoltà di giungere ad una valutazione generale, si veda comunque Michael Knapton, “«Nobiltà e popolo» e un trentennio di storiografia veneta”, *Nuova Rivista Storica*, LXXXII: I (1998), p. 17, dove si afferma che «se nelle ricerche venete l'interpretazione dell'atteggiamento nobiliare verso la terra varia significativamente, da letture improntate alla percezione di rendita a tesi di un precoce capitalismo agrario, ciò riflette almeno in parte diversità oggettive: tra fasi cronologiche (espansione del '500 e stasi di buona parte del '600), fra realtà geografiche (terreni irrigui e asciutti, di piano e di monte), tra assetti organizzativi (frantumazione o compattezza dei fondi), anche fra contesti sociali (nobiltà friulana e veronese), tanto per fare alcuni esempi».

<sup>1124</sup> Angelo Ventura, “Possesso fondiario e agricoltura nelle relazioni dei Rettori veneziani in Terraferma”, in *Atti del Convegno Venezia e la Terraferma attraverso le Relazioni dei Rettori. Trieste, 23-24 Ottobre 1980*, pp. 510-512 e pp. 526-527; Ugo Tucci, “La psicologia del mercante veneziano nel Cinquecento”, in Id., *Mercanti, navi, monete nel Cinquecento veneziano*, p. 50; Gaetano Cozzi, *Ambiente veneziano, ambiente veneto*, pp. 324-325; Andrew Hopkins, “Le ville del Seicento: scenografia e diletto”, in Guido Beltramini, Howard Burns (a c. di), *Andrea Palladio e la villa veneta da Petrarca a Carlo Scarpa* (Venezia: Marsilio, 2005), p. 117.

<sup>1125</sup> Angelo Ventura, “Aspetti storico-economici della villa veneta”, *Bollettino del Centro Internazionale di Studi di Architettura Andrea Palladio di Vicenza*, pp. 68-71.

<sup>1126</sup> Luciano Pezzolo, “La storia agraria veneta. Risultati, ipotesi e prospettive”, *Archivio veneto*, p. 88 e p. 100.

<sup>1127</sup> Daniele Beltrami, *La penetrazione economica dei Veneziani in Terraferma. Forze di lavoro e proprietà fondiaria nelle campagne venete dei secoli XVII e XVIII* (Venezia/Roma: Istituto per la collaborazione culturale, 1961), pp. 80-81.

dei sistemi di rotazione; scarsa propensione all'adozione di nuovi strumenti e macchine, e alla diversificazione delle colture; carenza di prati artificiali e quindi mancanza di bovini)<sup>1128</sup>, e non a caso costituivano il bersaglio polemico dei riformatori.

Questi ultimi, infatti, erano convinti che i proprietari rivolgersero «l'animo ad ogni altra cosa fuori che alla buona utile coltivazione dei proprj poderi»<sup>1129</sup>. Come i nobili stigmatizzati nel *Gentilhomme cultivateur*, anch'essi sembravano preferire le spese superflue agli investimenti agricoli, non capendo quanto «soddisfazione» produceva il «veder le [...] rendite accresciute del doppio con mezzi men dispendiosi delle metà»<sup>1130</sup>. Del resto, là dove i proprietari ponevano attenzione ai propri fondi, lo facevano spesso e volentieri aggravando i problemi strutturali che abbiamo messo in luce nel paragrafo precedente. Ad esempio, riferendosi alle campagne di Rovigo, nell'aprile 1770 Girolamo Silvestri segnalava con profonda amarezza la «premura poco giusta e poco regolata di ridurre tutto a coltura», e in particolare il voler «abbondare fuori misura di biade». Ciò, a suo parere, era sintomo del fatto «che da molti si operi più a caso, ed a capriccio, che con ragione; e soltanto con delle mire particolari». Per nulla attenti all'interesse generale, questi proprietari cercavano guadagni facili ed immediati con cui finanziare i loro «comodi». Ma, appunto, non si rendevano conto di quanto tale approccio fosse «pernicioso e di estrema rovina», in quanto sviliva la potenziale complessità e ricchezza dell'agricoltura, aumentando la penuria di vino, legname, animali e, *ça va sans dire*, materie prime per il settore manifatturiero<sup>1131</sup>.

Che di queste in particolare non si cogliesse la vitale importanza era ritenuta cosa alquanto scandalosa. Scandalosa ma, beninteso, pienamente comprensibile: secoli di disprezzo avevano calcificato

---

<sup>1128</sup> Giuseppe Gullino, “Le dottrine degli agronomi e i loro influssi sulla pratica agricola”, in Girolamo Arnaldi, Manlio Pastore Storch (a c. di), *Storia della cultura veneta. Il Settecento. Vol. 5/II* (Vicenza: Neri Pozza, 1986), p. 394; Giuseppe Gullino, “Venezia e le campagne”, in Piero Del Negro, Paolo Preto (a c. di), *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima. VIII. L'ultima fase della Serenissima* (Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 1998), p. 684; Andrea Zannini, “Sempre più agricola, sempre più regionale. L'economia della Repubblica di Venezia da Agnadello al Lombardo-Veneto (1509-1817)”, in Giuseppe Del Torre e Alfredo Viggiano (a c. di), *1509-2009. L'ombra di Agnadello. Venezia e la Terraferma, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Venezia 14-16 maggio 2009*, «Ateneo veneto», CXCVII, 9/I (2010), pp. 161-162. Cfr. anche il già citato: Antonio Pajello, *Nuovo Piano d'Agricoltura adattabile a molti Terreni dello Stato Veneto e particolarmente alla Provincia Vicentina*.

<sup>1129</sup> Melchiorre Spada, *Dissertazione sopra i mezzi di migliorare la coltivazione delle terre nel territorio trivigiano alto e basso del dottor Melchiorre Spada fu Parroco di Fossalunga Socio e Censore nell'Accademia Agraria di Trivigi* (Trivigi: Antonio Pozzobon, 1788), [1771], p. 4. Si tratta di una memoria presentata ad un concorso bandito dall'Accademia agraria di Treviso nel 1771, sul tema “Quale sia nel territorio trevigiano alto e basso il mezzo più certo, stando le cose come stanno ne' presenti tempi, così riguardo a' proprietari come pure a' coloni e affittuari per poter migliorare la coltivazione rispettiva delle terre?”. Il testo fu poi ripubblicato a Venezia nel 1795.

In tal senso, Del Negro presenta il patriziato settecentesco come una «leisure class dedita principalmente al consumo delle rendite agrarie». Piero Del Negro, “Introduzione”, in Piero Del Negro, Paolo Preto (a c. di), *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima. VIII. L'ultima fase della Serenissima*, p. 7.

<sup>1130</sup> Francesco Grisellini (a. c. di), *Il Gentiluomo Coltivatore. [...] Tomo decimo* (Venezia: A. Milocco, 1777), p. 6. Ma su questi aspetti cfr. anche: Giuseppe Gullino, “Venezia e le campagne”, in Piero Del Negro, Paolo Preto (a c. di), *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima. VIII. L'ultima fase della Serenissima*, pp. 655-656 e p. 682; Piero Del Negro, “La politica di Venezia e le accademie di agricoltura”, in Giulio Barsanti, Vieri Becagli, Renato Pasta (a c. di), *La politica della scienza*, p. 466.

<sup>1131</sup> ASVe, Deputati all'agricoltura. Memorie scientifiche, b. 20: Girolamo Silvestri, *Memoria seconda del Nob. Sig. Canonico D. Girolamo Con. Silvestri [...] Fini principali dell'Agricoltura [...]*, 22 Aprile 1770, 4r.-11r..

fittissimi «pregiudizi». In base ai quali sembrava che l'agricoltura non si dovesse rivolgere al mercato<sup>1132</sup>, e non fosse collegata al resto dell'economia, segnatamente all'industria trasformatrice; quando, invece, dall'andamento di quest'ultima - dalla sua più o meno grande domanda di materie prime, e dalle sue esportazioni - dipendevano le oscillazioni delle rendite dei terreni<sup>1133</sup>. Per decostruire questi «pregiudizi» serviva allora una certosina opera di sensibilizzazione, da realizzarsi mediante non solo la diffusione della primissima economia politica europea (Locke, Savary, Dutot)<sup>1134</sup>, ma anche cercando un confronto diretto con i portatori di tali anacronistiche convinzioni.

«Perché s'erudisca in una materia [la produzione e la lavorazione della seta] tanto importante desidero sopra tutto che la Nobiltà legga questi primi fogli» - scriveva allora Zanon in un *Dialogo* manoscritto, che servirà da testo preparatorio al secondo tomo (1763) delle sue famose *Lettere*. «Molto mi spiacerebbe» - continuava -, «che alcuno di loro sdegnasse di farlo; mentre supponesse essere una materia che non convenisse al suo carattere. [...] L'affare che lor propongo ha meritati per lunghi secoli li pensieri de' Precipi più gloriosi [...] che abbiano regnato in Europa ed in Asia»<sup>1135</sup>.

Al fine di dare ulteriore forza alle proprie rivendicazioni, i riformatori insistettero molto sulla responsabilità sociale dei proprietari. Invero, siccome i primissimi bisogni d'uno stato erano i «prodotti della terra» e la «moltiplicazione della specie umana», dal modo in cui veniva esercitata l'agricoltura dipendeva il «ben pubblico». Perciò, qualora avessero voluto «portare il titolo di Cittadino», essi avrebbero dovuto rinunciare alla «ridicola vanità» e alla «mollezza», che impedivano

---

<sup>1132</sup> Su questo si veda anche Koen Stapelbroek, Jan Marjanen, “Political Economy, Patriotism and the Rise of Societies”, in Id. (eds.), *The Rise of Economic Societies in the Eighteenth Century*, p. 8, dove si nota che nei discorsi riformatori settecenteschi «a distinction was made between agriculture ‘old’ and ‘new’. Whereas primitive agriculture had been need-based and focused on the self-subsistence of families and tribes, eighteenth-century markets and production systems for agricultural goods rapidly innovated and were virtually indistinguishable from manufacturing markets. The latter form of agriculture relied on trade for its progress and required different principles of government from primitive farming [...]».

<sup>1133</sup> «Se tutti que' Proprietarj di terre in mano a cui giustamente dee star collocata l'amministrazione conoscessero che gli argomenti di nazionale economia di cui si tratta in questo volume, riguarda[no] più d'ogni altro il vantaggio della loro classe; poiché il principale oggetto di tali argomenti consiste nella riconoscenza de' modi per cui rendere si possa più grande il valore delle loro terre, e delle loro produzioni, essi conoscerebbero che tale effetto non si può ottenere se non coll'aumentare il numero dei artigiani che le mettano in opera, e delle varie altre classi di commercianti». BC, Padova: C.R.M. 740: Giacomo Nani, *Esposizione di quelle avvertenze e morali cause per la sola verificazione delle quali la economia delle Nazioni può migliorarsi*, [1790], I, 3r.-3v.. Si veda anche: Alessandro Verri, “Alcune riflessioni sulla opinione che il Commercio deroghi alla Nobiltà”, *Il Caffè* [...]. *Seconda edizione. Tomo Primo* (Venezia: Pietro Pizzolato, 1766), pp. 330-333.

<sup>1134</sup> Antonio Zanon, *Dell'agricoltura, dell'arti, e del commercio*. [...] *Tomo Primo*, pp. 262-266; Id., *Dell'agricoltura, dell'arti, e del commercio*. [...] *Tomo Quarto*, pp. 322-326.

<sup>1135</sup> BC, Vicenza, MS. 1156: [Antonio Zanon], *Dialogo terzo*, [~ 1750-1760], p. 129.

loro di rivolgere la necessaria attenzione alla terra.

«Non vi chiedo che vi ponghiate a guidare l'aratro», precisava nel 1769 Grisellini traducendo creativamente le primissime pagine del *Gentilhomme cultivateur*. «Visitate le vostre possessioni; osservate se siano ben coltivate [...]. Trattate con distinzione que' fra' vostri Contadini i cui campi sono ben coltivati; animateli con lunghe affittanze; cercate che siano istruiti, e dirozzati [...]. Queste, Signori, sono le più essenziali mole per aumentare le vostre rendite, per migliorare la condizione de' villici medesimi, per accrescere le vere ricchezze dello Stato»<sup>1136</sup>.

Insomma, nel gestire i poderi i «Gentiluomini» erano chiamati a promuovere iniziative «utili a loro medesimi» e nel contempo «vantaggiose al Pubblico». Citando un testo dello *Spectator*, lo stesso Zanon cercava così di persuaderli a non impiegare «tutto il loro tempo nella caccia» o in «altri piaceri di questa natura». La campagna, infatti, offriva «trattenimenti più nobili» (tra cui, appunto, spiccava la coltivazione dei gelsi). Soltanto questi erano degni di un «uomo virtuoso», mosso dall'«amore della Patria» e dai «riguardi [...] alla posterità»<sup>1137</sup>.

A tal riguardo, il fatto che parte consistente delle terre, quasi un terzo, fosse detenuta dalla nobiltà marciana (in particolare dalle famiglie più ricche e potenti), ossia dalla classe dirigente, rendeva ancor più palese e stringente questo compito. Prima di tutto per una ragione banalmente pratica. «In Venezia dimorano i più ricchi possessori delle Provincie confinanti», notava Memmo. «Ognun d'essi», soggiungeva convinto, «quando divenisse buon agricoltore, potrebbe solo cooperar più al bene dello Stato, che venti o trenta Provinciali agricoltori insieme»<sup>1138</sup>. E poi, appunto, perché si trattava di prendere atto che la conduzione del podere non aveva soltanto risvolti privati. Per «ispeciale prerogativa di nascita» destinato a «procurare il ben essere de' sudditi», il patrizio saggio non poteva non percepire lo «studio dell'Agricoltura», che si concretizzava nell'applicazione di migliorie e innovazioni, come una sorta di prolungamento del proprio incarico politico<sup>1139</sup>.

---

<sup>1136</sup> Francesco Grisellini, *Il Gentiluomo Coltivatore*. [...] Tomo Primo, pp. 6-7 e pp. 11-12. Cfr. l'originale: Jean-Baptiste Dupuy-Demportes, *Le gentilhomme cultivateur, ou corps complet d'agriculture, tiré de l'Anglois, et de tous les Auteurs qui ont le mieux écrit sur cet Art. Tome premier* (Paris: P. G. Simon; Bordeaux: Chapuis, 1761), pp. 4-7.

<sup>1137</sup> Antonio Zanon, *Dell'agricoltura, dell'arti, e del commercio* [...]. Tomo Primo, pp. 174-178.

<sup>1138</sup> BC, Treviso, M. S. 1153: Andrea Memmo, *Saggio d'un Piano per una Società Economica da istituirsi in Venezia. Sotto l'alta protezione del Principe e sotto il Presidio del Magistrato o de Magistrati, che se le destinassero per mantenervi i buoni Ordini*, [1773], pp. 15-22.

<sup>1139</sup> Benedetto Milocco, «A sua Eccellenza il Signor Vincenzo Donato Senatore Prestantissimo», in Francesco Grisellini (a c. di), *Il Gentiluomo Coltivatore* [...]. Tomo Nonno (Venezia: A. Milocco, 1777), p. iii.

Lo stesso discorso, ovviamente, valeva per la nobiltà provinciale, che aveva il «dovere indispensabile di unire le cure civili alle rurali attenzioni». Queste due attività, spiegava nel 1783 il letterato ed agronomo bresciano Lodovico Glisenti, «si dimostreranno pienamente assieme confacenti con l'essere ordinate ed esercitate in separazione di ore, e di giorni». Non era un'opzione facoltativa, bensì l'unica strada percorribile al fine garantire la coesione sociale e il benessere materiale. Sicché, per penalizzare chi avesse ignorato tali sollecitazioni, Glisenti suggeriva addirittura di applicare ciò che Mentore consigliò a Idomeneo, il re di Salento del *Télémaque* (1699) - «caricare con doppie gravosissime imposizioni quelle terre, le quali per negligenza dell'ignaro Possidente quasi incolte, abbandonate, e di pochissima rendita riconoscere si potessero»<sup>1140</sup>.

C'era poi un'ulteriore ragione per cui risultava essenziale che tanto il patriziato quanto la nobiltà provinciale gestissero con solerzia e creatività i propri fondi. Essi erano il punto di riferimento, il modello, da cui il resto della popolazione traeva ispirazione. E dunque rappresentavano il «mezzo più efficace» attraverso cui generalizzare il rinnovamento dell'agricoltura veneta: sensibilizzarli significava, in prospettiva, sensibilizzare la società tutta. «Li costumi, i lumi, ed il gusto di coloro che comandano s'insinuano perfino nelle classi inferiori», scriveva Zanon citando l'*Esprit de la législation* (1766) di Bertrand. Pertanto, soggiungeva, «tutte le persone [...] che hanno qualche rango in un paese di coltivazione, devono darne l'esempio»<sup>1141</sup>.

Che nella Repubblica fossero attivi alcuni proprietari «illuminati» era allora motivo di viva speranza: qualcosa si stava finalmente muovendo anche sul fronte privato. Oltre ai progetti visionari di Niccolò Tron<sup>1142</sup> – il quale, come abbiamo visto, era forse il massimo rappresentante di questa categoria<sup>1143</sup> –, si descrisse con toni molto positivi la dedizione che Vinciguerra conte di Collalto stava dimostrando verso le sue proprietà nel trevigiano.

«Essendo egli un impasto di gentilezza ed umanità», scriveva Zanon a Fabio Asquini nell'ottobre 1768, «va istruendo i suoi affittuali con quella pazienza e cordialità, che fa il più tenere ed amoroso padre inverso i propri figli. [...] Ha fatto rifossare tutte le antiche viti [...]. Le sue campagne si vanno coprendo di mori;

---

<sup>1140</sup> Lodovico Glisenti, «Dell'Amore che il buon Cittadino deve avere all'Agricoltura. Ragionamento del Chiariss. Signor Lodovico Glisenti. Socio dell'Accademia Agraria di Brescia [...]». Recitato nell'Adunanza di essa Accademia il dì 5 Giugno 1783”, in *RMPAAACSV, Tomo decimo*, pp. 138-144, pp. 150-153 e pp. 162-165.

<sup>1141</sup> Antonio Zanon, *Dell'Agricoltura, dell'Arti, e del Commercio. [...] Tomo settimo*, pp. 23-24; Francesco Grisellini, *Il Gentiluomo Coltivatore. [...] Tomo Primo*, p. 1.

<sup>1142</sup> «Nelle sue campagne di Mareno, sulle grave del fiume Piave, il Tron stava conducendo, da anni, una vasta campagna di bonifica, di sistemazione idraulica, di valorizzazione del territorio». Michele Simonetto, «Agricoltura, agronomia, cultura: discussioni settecentesche», *Studi storici Luigi Simeoni*, p. 219.

<sup>1143</sup> Francesco Grisellini, «Elogio alla memoria del fu nobile uomo Niccolò Tron [...]», *GDI*, Tomo Ottavo, n. xlii, 11 Aprile 1772, pp. 332-335.

anco li suoi vasti vivai sono ottimamente coltivati. Ma ciò che fa la maggiore ammirazione è una possessione quadrata di cento cinquanta campi, che ha tutta circondata di una peschiera [...]. Nel margine esterno, ed interno della peschiera vi sono doppie file d'olmi e pioppi, che un giorno daranno copioso legname»<sup>1144</sup>.

Ovviamente, i riformatori colsero l'importanza di dare una risonanza pubblica a tale celebrazione, così da persuadere il resto della nobiltà (provinciale e marciana) a seguire le orme di questi proprietari. Se Scottoni, sul *Giornale d'Italia*, usò l'esempio dello stesso Vinciguerra – colui che aveva un «puro genio per l'Agricoltura» - per descrivere i vantaggi delle lunghe affittanze<sup>1145</sup>, Giovanni Arduino, in un discorso presso l'Accademia di Agricoltura di Vicenza, riferì che i terreni padovani di Angelo Querini erano «industriosamente coltivati secondo i nuovi migliori metodi»<sup>1146</sup> (un simile apprezzamento giunse pure dalla scrittrice anglo-veneta Giustiniana Wynne, spesso ospite della tenuta queriniana di Altichiero: «quinze ou seize arpens de terre labourée et partagée en plusieurs compartimens fournissent les expériences les plus heureuses d'une théorie complète et nouvelle sur la bonne agriculture»: «tout les grands principes généraux de la culture [...] y sont exactement observés»<sup>1147</sup>). Inoltre, il quinto tomo del *Gentiluomo Coltivatore* (1771) di Grisellini si aprì con una dedica a Giorgio Donà. Nonostante fosse ancora nel «fiore della [...] gioventù», egli denotava la rara capacità di «conciliare colla Patrizia Nobiltà [...], e colla Grandezza e comodi che l'accompagnano», gli «studj agronomici». Invero, si stava «seriamente» occupando di «ridurre più ubertose» le terre appartenenti alla sua «cospicua Famiglia». Di fronte ad un «impegno» tanto «fervido», non si poteva far altro che auspicare che esso servisse «d'utile eccitamento alla Nobile Gioventù d'imitarvi»<sup>1148</sup>.

---

<sup>1144</sup> Liliana Cargnelutti (a c. di), Antonio Zanon, *Lettere a Fabio Asquini*, pp. 400-401 (la lettera in questione fu spedita da Venezia il 5 ottobre 1768). Oltreché da Zanon e da Scottoni, il castello del Vinciguerra era frequentato da parroci riformatori come Melchiorre Spada e Angelo Talier, e da intellettuali come Francesco Mengotti e Piero Franceschi: Michele Simonetto, «Agricoltura, agronomia, cultura: discussioni settecentesche», *Studi storici Luigi Simeoni*, pp. 219-220.

<sup>1145</sup> Giovanni Francesco Scottoni, «Lettera [...] diretta al Compilatore, in cui di varj oggetti importanti d'economia si ragiona», *GDI*, Tomo Quinto, n. xxviii, 6 Gennaio 1769, pp. 220-221.

<sup>1146</sup> Giovanni Arduino, «Discorso Pronunciato nella Generale Radunanza della Pubblica Accademia di Agricoltura di Vicenza delli 10 Luglio 1769», in *RMPAAACSV, Tomo Primo*, p. 40. Sulla villa queriniana di Altichiero si veda: Bruno Brunelli Bonetti, «Un riformatore mancato. Angelo Querini», *Archivio Veneto*, Quinta serie, Vol. XLVIII-XLIX (1951), pp. 194-195.

<sup>1147</sup> [Giustiniana Wynne], *Altichiero* (Padoue, 1787), p. 22.

<sup>1148</sup> Alvise Milocco, «A sua Eccellenza il Signor Giorgio Donà fu di Antonio», in Francesco Grisellini (a c. di), *Il Gentiluomo Coltivatore. [...] Tomo Quinto* (Venezia: A. Milocco, 1771), pp. i-iv.

Nel novero dei proprietari «illuminati» va anche citato Alvise Mocenigo, che nei dintorni di Portogruaro diede vita, previa bonifica, ad un vero e proprio complesso rurale, in cui c'erano risaie, campagne, fabbriche e scuole; addirittura, per i fondi più vasti, istituì una «vera e propria agenzia», che si occupava, «su sue indicazioni continue, dello «sfruttamento corretto» della campagna». Lorenzo Bellicini, *La costruzione della campagna. Ideologie agrarie e aziende modello nel veneto (1790-1922)* (Marsilio: Venezia, 1983), pp. 11-19.

Del resto, proprio la «Nobile Gioventù» sembrava la priorità su cui lavorare. In tal senso, accanto all'intensa campagna di sensibilizzazione condotta nella stampa, nelle Accademie provinciali e nelle magistrature, taluni avvertirono anche la necessità di elaborare un programma educativo che insegnasse alla futura classe dirigente la centralità dell'agricoltura. Come sappiamo, ad esempio, nel 1773 Memmo propose di istituire una Società Economica, con sede a Venezia, e suddivisa in due «camere»: l'una destinata alle «Arti d'Industria», e l'altra all'agricoltura. Ebbene, quest'ultima avrebbe dovuto avviare una «scuola aperta di Agricoltura». Tenuta da un professore stipendiato, ad essa sarebbe spettato il compito di spargere i «principi» di questa disciplina «specialmente tra la Patrizia Gioventù».

«Dio volesse», s'augurava il patrizio, «che i giovani figli di que' comodi Signori, che invecchiarono nel far quel che fanno, e che non possono esser più in istato né di imparar, né di voler cose nuovi [...], gustando d'uno studio sì utile al privato loro interesse, si lasciassero mettere in libertà di governare in miglior guisa i lor Poderi»<sup>1149</sup>.

Insomma, insistendo sulla necessità di dare vita ad una «nuova agricoltura», caratterizzata da una più sostenuta produttività, e dalla diversificazione merceologica, i riformatori invitavano, implicitamente od esplicitamente, i (grandi) proprietari ad abbandonare l'approccio dei loro avi, e prima ancora a riconoscerne la nocività. Per questo specifico motivo, la loro critica differiva in modo sostanziale da quella che, in passato, avevano formulato gli avversari dell'espansione nella Terraferma. Secondo questi ultimi, tale processo era sbagliato in sé, in quanto tradiva e deformava l'identità marinara e mercantile di Venezia, la sua ragion d'essere e la sua vocazione<sup>1150</sup>, dando spazio alla campagna, concepita ontologicamente come la dimensione dei «solazi» e delle «delicatezze»: quella in cui si sarebbero smarriti sia il codice etico che aveva reso grandi i veneziani, sia le ricchezze accumulate attraverso il commercio<sup>1151</sup>. Per i riformatori, invece, esso andava stigmatizzato alla luce del suo svolgimento specifico: ossia perché non consentì un adeguato sviluppo dell'agricoltura, e perché la

---

<sup>1149</sup> BC, Treviso, M. S. 1153: Andrea Memmo, *Saggio d'un Piano per una Società Economica da istituirsi in Venezia. Sotto l'alta protezione del Principe e sotto il Presidio del Magistrato o de Magistrati, che se le destinassero per mantenervi i buoni Ordini*, [1773], pp. 21-22, p. 51 e pp. 60-65.

<sup>1150</sup> Gino Benzioni, «Parole per dirlo (e figure per tacerlo)», in Giuseppe Gullino (a c. di), *L'Europa e la Serenissima. La svolta del 1509 nel V centenario della battaglia di Agnadello* (Venezia: Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, 2011), pp. 265-266.

<sup>1151</sup> Su questi aspetti cfr. Innocenzo Cervelli, *Machiavelli e la crisi dello stato veneziano*, pp. 181-187. Come vedremo poco sotto, Giacomo Nani ricostruì gli argomenti che nel bassomedioevo furono formulati dai favorevoli e dai contrari all'espansione. Per un quadro sulle ragioni di questi ultimi, si veda le già citate: BU, Padova, Ms. 161: Giacomo Nani, *Memorie sopra le militari imprese marittime de' Veneziani*, I, 422v., II, 12v.-14r.. Si veda anche: BC, Padova, CM 633: Giacomo Nani, *Esposizione succinta di alcune conseguenze del 2° Sistema*, [anni Novanta], 149v.-150r..

divorziò, moralmente ed economicamente, dalla manifattura e dalla navigazione commerciale<sup>1152</sup>. Dunque, l'originalità del loro punto di vista consisteva nel fatto che decostruiva l'antitesi tra terra e mare, l'idea che queste due entità dessero necessariamente vita ad una miscela conflittuale, o ad una condizione di strabismo<sup>1153</sup>. Mostrandone la possibile complementarità economica, essi cercarono di formulare una sintesi che le rendesse delle «strutture di sentimento» compatibili e perfino intrecciate<sup>1154</sup>. E che, perciò, pur non mettendo in discussione il mito fondativo di Venezia – «nata dalle acque»<sup>1155</sup> e arricchitasi grandemente pur non possedendo risorse naturali -<sup>1156</sup>, lo facesse evolvere, lo risemantizzasse, attraverso il confronto con la storia successiva e la realtà attuale. Da qui, appunto, l'enfasi sull'importanza che l'economia nazionale divenisse un insieme organico. Un «albero» dalle vigorose «radici» (l'agricoltura) e dalle vivaci «foglie» (le «Arti»), capace di produrre splendidi «frutti» (i «vantaggi che dal Commercio risultano»). Dove, cioè, per quanto strutturate gerarchicamente, le singole componenti fossero legate da un nesso di coesenzialità (il che, forse, sottintendeva anche l'auspicio d'un nuovo rapporto politico, più integrato ed equilibrato - perché basato su una concreta, parentela d'interessi, e non invece su un astratta volontà «unitaria» -, tra la Dominante e le province<sup>1157</sup>).

Del resto, preoccupazioni sorprendentemente simili furono sollevate da chi, nel primo Quattrocento, sostenne che la Repubblica avrebbe dovuto accettare l'offerta fattale da Caterina Visconti, vedova del Duca di Milano Gian Galeazzo Visconti, e reggente per conto del figlio Giovanni Maria. Quest'ultima, infatti, era intenzionata a cedere alcuni territori (Vicenza, Feltre, Belluno e Bassano) a Venezia, affinché non cadessero «in poter dei Carraresi» (la Repubblica accettò, e ne sorse la Guerra di Padova,

---

<sup>1152</sup> Chiara espressione di una tale frattura è ad esempio il seguente passaggio, tratto dalle *Dieci giornate della vera agricoltura o piaceri della villa* (1565) dell'agronomo bresciano Agostino Gallo: «O quanto certamente sono ciechi quei mercanti che travagliosamente vanno d'ogni tempo per terra, per mare, per monti, e per boschi con infiniti pericoli della vita, e facoltà; bramosi di guadagnare i vinti, o trenta per cento; per qual cagione non lasciano quella dolorosa professione, e non si donano a quest'altra, poiché non solamente rende i vinti, e trenta per cento, ma quasi sempre più di cento per trenta?». Agostino Gallo, *Le dieci giornate della vera agricoltura o piaceri della villa* (Vinegia: G. Bariletto), pp. 184-185.

<sup>1153</sup> Su questi aspetti cfr. Innocenzo Cervelli, *Machiavelli e la crisi dello stato veneziano*, p. 179 e pp. 192-194.

<sup>1154</sup> Sul rapporto sentimentale che nella prima età moderna i veneziani intrattennero con il mare e con la terra si veda gli importanti: Alberto Tenenti, *Venezia e il senso del mare. Storia di un prisma culturale dal XIII al XVIII secolo* (Milano: Guerini, 1999): pp. 11-12, pp. 142-143, pp. 149-150 e pp. 341-343; Tiziana Plebani, «Venezia e il sentimento del luogo», in Maddalena Bassani, Marco Molin (a c. di), *Lezioni marciiane (2013-2014). Venezia prima di Venezia. Archeologia e mito, alle origini di un'identità* (Roma: «L'Erma» di Bretschneider, 2018), pp. 129-132; Id., «Venezia: sentimenti di mare e di terra nella prima età moderna», in Elisa Novi Chavarría e Philippe Martin (a c. di), *Emozioni e luoghi urbani. Dall'antichità a oggi* (Roma: Viella, 2021), pp. 83-88, pp. 95-96 e pp. 102-103.

<sup>1155</sup> Monica Centanni, «Venezia/Venusia nata dalle acque», in Maddalena Bassani, Marco Molin (a c. di), *Lezioni marciiane 2013-2014. Venezia prima di Venezia. Archeologia e mito, alle origini di un'identità* (Roma: «L'Erma» di Bretschneider, 2015), pp. 77-110.

<sup>1156</sup> Ugo Tucci, «Miti e realtà di Venezia negli scritti degli economisti», in Girolamo Arnaldi, Manlio Pastore Stocchi (a c. di), *Storia della cultura veneta. Il Settecento. Vol. 5/II*, (Vicenza: Neri Pozza, 1986), pp. 435-437.

<sup>1157</sup> Amintore Fanfani, «Il mancato rinnovamento economico», in *La civiltà veneziana del Settecento* (Firenze: Sansoni, 1960), p. 32, p. 37 e pp. 54-55; Piero Del Negro, «La politica di Venezia e le accademie di agricoltura», in Giulio Barsanti, Vieri Becagli, Renato Pasta (a c. di), *La politica della scienza. Toscana e Stati italiani nel tardo Settecento*, p. 455; Franco Venturi, *Settecento riformatore. V. L'Italia dei Lumi, Tomo 2, La Repubblica di Venezia (1761-1797)*, p. 96, pp. 129-130 e pp. 141-142.



che si combatté tra il 1404 e il 1405).

«Ricordavano», scriveva Nani riportando gli argomenti di questa fazione, «li disaggi della Città, delle armate, e de' sudditi per le carestie tante volte sofferte di prodotti necessarj al sostentamento della vita, non solo di biade, ma di altri generi ancora per le arti indispensabili [...]. Vicenza, et il suo territorio [...] ci esibiscono biade copiose, vino esquisito, canape, frutta, oglio [...]. Belluno e Feltre boschi e legnami opportuni per le costruzioni delle nostre navi [...] e per le fabbriche delle case e palaggi, carbone in abbondanza indispensabile a tutte l'arti, ferro perfetto per l'Arsenale [...]. Queste Provincie saranno un fondo nostro, non precario, che nudrirà la vostra Città, le vostre Arti, le vostre Armate, la vostra marina da traffico, senza che andiate a mendicare questo nutrimento con perdita di eccessivo danaro dagl'indiscreti stranieri»<sup>1158</sup>.

Per nulla conquistati dall'agrarismo anticommerciale che in seguito prenderà piede nel patriziato, questi personaggi non negavano categoricamente i rischi che una tale svolta avrebbe comportato – *in primis* la «mollezza» e la «diminuzione del traffico». Eppure, credevano che non correrli sarebbe stato ancor peggio: se voleva garantirsi un futuro economico sostenibile, Venezia non aveva altra soluzione. E, appunto, non era soltanto questione di garantire la sussistenza alimentare. «Colla nuova proprietà [...] di tanti e sì varj acquisti», scriveva ancora Nani, «vedevano agevoli i mezzi atti ad aumentare e perfezionare li lavori e le manifatture», nonché ad «estendere vieppiù i traffici e le navigazioni». In tal senso, essi spiegavano che rinunciare alle campagne perché fonte di potenziali ripercussioni negative era tanto assurdo quanto il voler «tagliare le viti per impedir l'ebrietà». Casomai, per scongiurare una sproporzionata «inclinazione alla terra», si sarebbe potuta «rinovare la proibizione degli acquisti in terreni, come erasi fatto nel 1372»<sup>1159</sup>.

Sempre a tal riguardo, va segnalato un elemento molto significativo: anche coloro che, nel cuore del Settecento, denotavano un fortissimo legame emotivo verso le gloriose gesta della Venezia marinara e mercantile, non si spingevano sino ad affermare che sarebbe stato auspicabile tornare al solo «Stato di Mar». In fondo, tra le righe delle loro prese di posizione poteva essere colta una chiave di lettura

---

<sup>1158</sup> BU, Padova, Ms. 161: Giacomo Nani, *Memorie sopra le militari imprese marittime de' Veneziani*, II, 13v.-16r..

<sup>1159</sup> Ivi, II, 15r.-16r. e 21v.; BC, Padova, CM 633: Giacomo Nani, *Esposizione succinta di alcune conseguenze del 2° Sistema*, [anni Novanta], 150v..

molto simile, se non identica, a quella ricostruita nel paragrafo precedente. Si pensi, ad esempio, alla più volte citata dedica ad Alvise Emo – esponente di una famiglia patrizia distintasi nella 'professione del mare' -, con la quale nel 1767 il patrizio *éclairé* Matteo Dandolo aprì la sua traduzione dei saggi economici di Hume. Tratteggiando la difficile situazione economica in cui Venezia si trovava, egli stigmatizzava la vergognosa passività del patriziato, sia in quanto classe dirigente, sia in quanto operatore economico. La «ragione» di questo atteggiamento gli pareva «ben chiara».

«Tre secoli fa l'essere Mercantante era un pregio degli Uomini ricchi, e degli Uomini grandi; adesso», notava amaramente, «non è più così. Innamorati i nostri Cittadini degli acquisti del Nuovo Continente, ed alquanto disgustati da quella decadenza del commercio del Mare, ch'era una sequela delle nuove scoperte, si gettarono alla Terra, ed amaron più tosto di vivere, quantunque con rendite assai più scarse, come sicuri Proprietarj de' Fondi, che di più esporre le loro sostanze alla fortuna dell'acque. Questo esempio divenne un affar di moda; e siccome i minori ambiscono di seguir le tracce di quegli che sono a loro superiori, così anche i Cittadini di minor rango riputarono quasi a vile di più seguire nel commercio. In vece di ambire il primo rango nell'ordine Mercantile, ambiron l'inferiore nell'ordine de' Possessori. E quegliino, ch'erano una volta ricchi Mercanti, diventarono poveri Proprietarj di Terreni»<sup>1160</sup>.

Di primo acchito, si potrebbe forse inferire che, per Dandolo, l'espansione nella Terraferma fu solo e soltanto un errore. Che della coltivazione dei campi si poteva fare tranquillamente a meno. A ben guardare, tuttavia, sembra che il vero problema sia stata l'apostasia della tradizionale passione per gli affari, e della solerzia ad essa associata. Proprio un tale movente indusse a considerare le campagne non come un'opportunità per perfezionare il commercio, per renderlo più equilibrato, bensì come una via di fuga – repentina e generale, e dunque fonte di sbilancio - da esso.

In tal senso, che Dandolo non avesse pregiudizio alcuno nei confronti dell'agricoltura, e anzi la ritenesse molto utile, lo si evince dal passaggio precedente a quello appena citato. Delineando i punti di forza sui quali Venezia avrebbe dovuto lavorare al fine di risollevar la propria economia, egli

---

<sup>1160</sup> Matteo Dandolo, “A sua Eccellenza il Signor Alvise Emo. Fu di Messer Giovanni. Procurator di San Marco”, in Matteo Dandolo, [trad.], David Hume, *Saggi politici sul commercio*, pp. ix-x.

poneva in primo piano il fatto che «il Cielo ci ha favoriti di una situazione, e di un clima, onde non ci manchi un'abbondanza di varj generi di prodotti»<sup>1161</sup>. Là dove ben coltivate, le terre della Repubblica potevano cioè offrire un contributo essenziale, sia mantenendo bassi i prezzi della sussistenza (e dunque dei salari), sia fornendo all'industria trasformatrice una variegata messe di materie prime. Nel contempo, però, invitava i proprietari terrieri – categoria di cui anch'egli faceva parte – a riconoscere l'importanza delle manifatture e della navigazione commerciale, in quanto dal benessere di questi settori dipendeva, in ultima istanza, la redditività dei prodotti agricoli.

«Chi è colui», domandava, «che più risentir dee le funeste conseguenze di questo decadimento? Siamo noi stessi, che viviamo al presente in qualità di Proprietarj de' Fondi. E noi, come tali siam quelli, che dovremmo prenderci il maggior interesse nell'aumento del traffico. La nostra quasi indifferenza in questo proposito mi fa sospettare, che i Proprietarj suppongano di non avere interesse nella promozione del commercio. Ed infatti pare a prima vista, che interessati non sieno se non queglii, che lo maneggiano; Mercanti cioè, Artefici, e Marinai. [...] Ma consideriamo ciò un po' seriamente: se questa gente non trova il modo di vivere impiegandosi nel commercio esterno, converrà, o ch'ella abbandoni la Patria, o che viva dell'interno di quella; e amendue questi danni vengono a ricadere in fine su i Proprietarj de' Fondi. [...] Consideriamo d'altronde, che un commercio più florido accresce il valore de' nostri fondi, anco a cagione che facendosi in tal guisa maggiore il giro del denaro, e per tal via accrescendosi la fittizia quantità del contante, questo accrescimento fa naturalmente, che crescano i prezzi delle derrate, ed in conseguenza anche i prezzi de' fondi, che le producono»<sup>1162</sup>.

In fondo, anche per Dandolo si trattava di porre in evidenza il legame di mutua necessità che univa le varie componenti dell'«albero» economico. E da questo punto di vista la scelta di tradurre Hume

---

<sup>1161</sup> Ivi, p. viii.

<sup>1162</sup> Ivi, pp. xii-xiv.

appare ben comprensibile. Impegnato a sciogliere il conflitto tra *tradesmen* e *landed gentry*<sup>1163</sup>, nonché cittadino d'uno stato che – come abbiamo visto - rappresentava il modello della congiunzione tra agricoltura e commercio<sup>1164</sup>, la sua figura e la sua riflessione dovettero sembrare alquanto utili e pertinenti<sup>1165</sup>. Un altro dato va infine segnalato: Dandolo non venne percepito come un avversario dell'agricoltura e del suo rinnovamento, e dunque come un elemento divisivo all'interno della galassia riformatrice. Invero, sul *Giornale d'Italia*, il periodico che fece da portavoce alle Accademie provinciali, e che meglio mise in luce le contraddizioni e le opportunità delle campagne venete, la traduzione di Hume, e in particolare la dedica ad Alvise Emo, furono commentate in modo entusiastico<sup>1166</sup>. Una recensione egualmente positiva apparve sul *Magazzino Italiano*, altra creatura di Grisellini (che in quel momento era diretta da Alberto Fortis). Significativamente, la diagnosi di Dandolo vi era interpretata secondo le linee che abbiamo esposto. In altre parole, il giornalista sottoscriveva appieno l'idea secondo cui il vero ed unico errore commesso dalla Serenissima fu quello di aver rinunciato allo «spirito di commercio», che era stato, e sarebbe dovuto essere, l'«anima de' veneziani»<sup>1167</sup>.

Un caso altrettanto interessante, anche se forse più complesso, è quello di Nani (cugino di Alvise Emo), la cui carriera<sup>1168</sup> e i cui interessi politico-culturali furono strettamente collegati all'acqua e al passato marinaro di Venezia<sup>1169</sup>. Impegnato a raccogliere materiale ed appunti per la redazione della *Veneta milizia marittima* – opera storiografica gigantesca, rimasta manoscritta -, egli ricostruì le ragioni dei favorevoli e dei contrari all'espansione nella Terraferma. In tal senso, ciò che più salta all'occhio è la sua equidistanza, che trova ulteriore conferma al termine dell'esposizione, dove si ammetteva l'impossibilità di «poter noi decidere quale dei due sopraccennati sistemi avesse potuto esser più utile alla maggior conservazione e durata della Repubblica».

---

<sup>1163</sup> Giuseppe Giarrizzo, *David Hume storico e politico* (Torino: Einaudi, 1962), p. 47 e pp. 63-66.

<sup>1164</sup> Paola Zanardi, "Italian Responses to David Hume", in Peter Jones (ed.), *Reception of David Hume in Europe* (London/New York: Thoemmes Continuum, 2005), pp. 169-170.

<sup>1165</sup> Per un'interpretazione differente, si veda: Franco Venturi, *Settecento riformatore. V. L'Italia dei Lumi, Tomo 2, La Repubblica di Venezia (1761-1797)*, pp. 153-155, in cui si afferma che «non [...] ad un programma di miglioramento agricoli e ad una trasformazione dei rapporti rurali nelle campagne esortava Matteo Dandolo, ma ad una ripresa e riorganizzazione dei grandi traffici. [...] Proponendo i Saggi di Hume [...] Dandolo intendeva [...] promuovere un nuovo rapporto tra proprietari e commercianti, mostrando loro l'esempio dell'Inghilterra». Il punto su cui abbiamo cercato di insistere, e su cui insisteremo ancora più avanti, è proprio che il rinnovamento agricolo poteva e doveva andare di pari passo, e combinarsi, al rilancio delle manifatture e dei traffici.

<sup>1166</sup> [Anonimo], "Saggi politici sopra il commercio, del Sig. David Hume. Traduzione dall'inglese di Matteo Dandolo [...]", *GDI*, Tomo Quarto, n. x, 5 settembre 1767, pp. 76-77. Qui la recensione al secondo volume: [Anonimo], "Saggi politici [...]. Tomo II [...]", *GDI*, Tomo Quarto, n. xv, 10 ottobre 1767, pp. 113-15.

<sup>1167</sup> [Anonimo], "Libri nuovi. Venezia. Political Essays on Commerce [...]. With the Italian version by Matthew Dandolo [...]", *MI*, n. IV, anno 1767 per il Mese di Luglio, p. 99.

<sup>1168</sup> Egli percorse uno dopo l'altro i gradini della milizia marittima; nel 1776-79 fu provveditore generale da Mar. Piero Del Negro, "NANI, Giacomo", *DBI*, Volume 77 (2012), versione online (consultato: 25.05.2022): [https://www.treccani.it/enciclopedia/giacomo-nani\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/giacomo-nani_%28Dizionario-Biografico%29/).

<sup>1169</sup> Franco Venturi, *Settecento riformatore. V. L'Italia dei Lumi, Tomo 2, La Repubblica di Venezia (1761-1797)*, p. 13.

«Tutti», continuava, «convengono esserle vantaggiosi i possedimenti suoi in Terraferma, specialmente dopo che essa ha perduti i Regni, le Isole e i Stati suoi posti sul mare. Ma viene risposto che essa non avrebbe perduti quelli se non avesse rivolti i proprj pensieri [...] a que' nuovi oggetti terrestri che volle possedere, perché le tante guerre che in terra ebbe a sostenere per difendersi da quell'invidia che le è derivata dalla dilatazione in terra dei proprj dominj divise le cure pubbliche che prima erano rivolte ai solo oggetti del mare, e assorbì i suoi tesori»<sup>1170</sup>.

Certo, il dubbio e l'indecisione di Nani, e segnatamente il valore dell'ipotesi controfattuale che egli mise in gioco, non possono essere elusi, in quanto esprimono uno sguardo decisamente problematico sulla storia della Repubblica. Ciò detto, tuttavia, è verosimile supporre che, a suo parere, qualunque prospettiva di abbandono della Terraferma andava considerata non soltanto politicamente velleitaria, ma anche economicamente deleteria. A tal riguardo, piuttosto che abbandonarsi ad oziose ed impolitiche recriminazioni, rimpiangendo un passato che non sarebbe mai potuto tornare, Nani – anch'egli affascinato dal modello inglese<sup>1171</sup> - sembrava cosciente dell'importanza di valorizzare, pragmaticamente, la condizione presente. Invero, nella misura in cui Venezia avesse badato allo sviluppo delle proprie campagne, essa si sarebbe potuta definitivamente emancipare dal giogo impostole dalle nazioni agricole.

«La massima servitù sua [d'una Nazione]», osservava nella coeva *Esposizione di quelle avvertenze e morali cause per la sola verificazione delle quali la economia delle Nazioni può migliorarsi* (1790), «si verificherà allora quando essa averà bisogno delle derrate di prima necessità, come di grano, olio, legna, carte, sale, lana, canape, ferro, cuoj. [...] Quella Nazione dunque che averà terre ben coltivate, e sufficienti bestiami, averà i tre quarti della intiera sua libertà, ricchezza, e potenza. Quella, che oltre le precedenti averà buone e copiose manifatture di tutti i generi, si potrà riconoscere presso che intieramente libera dalla

---

<sup>1170</sup> BC, Padova, CM 633: Giacomo Nani, *Esposizione succinta di alcune conseguenze del 2° Sistema*, [anni Novanta], 157r.-157v..

<sup>1171</sup> BC, Padova: C.R.M. 740: Giacomo Nani, *Esposizione di quelle avvertenze e morali cause per la sola verificazione delle quali la economia delle Nazioni può migliorarsi*, [1790], II, 13v., 24r.-24v. e 162v.

servitù»<sup>1172</sup>.

#### 4. «O Precetti Agrari Gettati al Vento, o Affittanze Lunghe»: Il Contadino come Protagonista della Riforma Agricola, e il Ripopolamento delle Campagne

Intenzionati a individuare i mezzi più efficaci attraverso cui dare slancio alle campagne venete, i riformatori cercarono di spiegare un paradosso che ritenevano soltanto apparente. Era innegabile, da un lato, che pure nella Repubblica fosse giunta quella «luce agraria» diffusasi sull'«Europeo orizzonte»: infatti, le sue Accademie, i suoi dotti, e anche le sue Magistrature, s'erano appassionatamente dati all'agronomia, elaborando e pubblicando studi finalizzati al miglioramento delle tecniche agricole. D'altro lato, tuttavia, a dispetto di tanti preziosi sforzi, di tante «divulgate cognizioni» e «destate speranze», la «pratica Agricoltura» rimaneva «in gran parte difettosa ed oscura»<sup>1173</sup>. Lungi dall'essere incomprensibile, tale sconnessione derivava da un fatto molto semplice. E cioè dal mancato coinvolgimento dei contadini, i quali non potevano non essere i protagonisti o, quantomeno, i co-protagonisti, della riforma.

«Quando le Meditazioni degli studiosi d'Agricoltura ingrasseranno i Campi, areranno le terre, coltiveranno gli alberi, alleviranno e nutriranno gli animali», scriveva Scottoni nel 1776 sul *Giornale d'Italia*, «allora mi persuaderò che si abbia a studiare l'Agricoltura, e cercare la perfezione dei suoi teoremi senza mai pensare allo stato dei Contadini»<sup>1174</sup>.

In altre parole, si trattava di capire che modificare la condotta del lavoratore della terra non era cosa scontata, agile a farsi. Esso non era uno strumento inanimato, un «insensato Uomo macchina», privo della capacità di opporre resistenza, e di dettare una propria «volontà». Di conseguenza, l'unica soluzione, il vero punto di partenza, consisteva nel cogliere la chiave con cui dirigerlo. Ma per fare

---

<sup>1172</sup> Ivi, II, 6r. e 47r. Più avanti (II, 57r.), inoltre, si affermerà che: «l'Arte nulla crea. Essa solamente accomoda le Materie prime ai usi, e piaceri nostri; ed è perciò che l'Agricoltura, e rispettivamente la Pesca sono le prime basi, e sostegno del genere umano».

<sup>1173</sup> Pietro Caronelli, «Lezione Accademica del Chiarissimo [...] Pietro Caronelli», *NGDI*, Tomo Primo, n. XXXII, 4 Dicembre 1790, pp. 254-259.

<sup>1174</sup> [Giovanni Francesco Scottoni], «Fine della Dissertazione [...] per migliorare l'Agricoltura di uno Stato?», *GDI*, Tomo Duodecimo, n. xxvi, 13 gennaio 1776, p. 201.

ciò occorreva considerarlo a tutti gli effetti un essere umano. Soltanto così, invero, sarebbe stato possibile concepire l'idea secondo cui anch'esso era mosso dall'«interesse», sensibile all'«utile». E dunque attento ai vantaggi e agli svantaggi derivanti da un determinato modo di essere e di fare. Scottoni intendeva cioè avvertire che un progetto di riforma realistico e plausibile non poteva non porre al centro l'«interesse» dei contadini, vale a dire «l'interesse di chi lo deve eseguire». O si agiva in tal modo, azionando così le «molle» e le «fuste» dell'«Agricoltura pratica», o le «tante belle cose scritte in proposito» sarebbero rimaste pura fantasia<sup>1175</sup> - insomma, l'agronomia, scienza della natura fisica, non bastava: occorreva saldarla ad una scienza della natura umana quale l'economia politica, la sola in grado di delineare un'armonizzazione degli interessi funzionale alla promozione del pubblico bene.

Dati questi presupposti, prima ancora di ripensare le forme di conduzione e le tipologie contrattuali – così da renderle più allettanti -, appariva essenziale fare in modo che il contadino non fosse, e non si sentisse, disprezzato e ridicolizzato in quanto tale<sup>1176</sup>. In caso contrario, infatti, era improbabile che egli avrebbe ritrovato il «gusto dell'Agricoltura». Il resto della società, perciò, doveva mostrargli rispetto. Rimettendolo «in credito», stimandolo ed onorandolo<sup>1177</sup>, come si fece nelle «prime età del mondo, nelle quali la pubblica riconoscenza aveva innalzati degli altari a quest'uomo»<sup>1178</sup>. Si doveva cioè riconoscere che le sue braccia costituivano «il gran sostegno della popolazione»: che «la professione che egli esercita è alla nostra esistenza quello che il respiro è al nostro corpo»<sup>1179</sup>.

In stretta relazione a ciò, inoltre, egli andava considerato e trattato come un vero e proprio cittadino, dotato di eguali diritti rispetto ai connazionali. Le autorità erano dunque chiamate a proteggerlo dagli abusi e dalle crudeltà, garantendogli «proprietà», «sicurezza» e «libertà». A tal riguardo, il modello da emulare era quello di popoli quali gli «Inglese», gli «Svizzeri» e gli «Svedesi». Nei loro paesi, infatti, «un avido o geloso vicino non può esercitare legalmente contra essi [i contadini] la sua cupidità, né la sua vendetta»; «un Esattore crudele non può accrescere il peso del loro debito»; «un ricevitore

---

<sup>1175</sup> [Giovanni Francesco Scottoni], “Del miglioramento dell'Agricoltura Memoria del P. Scottoni”, *GDI*, Tomo Quarto, n. vii, 13 Agosto 1768, p. 52; [Id.], “Discorso del P. Scottoni. A quelli che leggono libri d'Agricoltura”, in Id. (a c. di), *Ricordo d'Agricoltura di M. Camillo Tarello. Corretto, illustrato, aumentato con Note, Aggiunte, e Tavole*, p. 19; [Id.], “Qual sia il primo studio da farsi per migliorare l'Agricoltura di uno Stato?”, *GDI*, Tomo Duodecimo, n. xxv, 6 gennaio 1776, p. 200; Melchiorre Spada, *Dissertazione sopra i mezzi di migliorare la coltivazione delle terre nel territorio trivigiano alto e basso*, p. 19.

Su questi aspetti si veda anche: Marino Berengo, “Introduzione”, in Id. (a c. di), *Giornali veneziani del Settecento* (Milano: Feltrinelli, 1962), pp. xlviii-xlix.

<sup>1176</sup> Sul disprezzo nei confronti della figura del contadino, si veda anche: Gino Benzoni, “Il rustico maledetto: qualche appunto di corsa”, *Studi veneziani*, n. s. LII (2006), pp. 226-230 e pp. 240-241.

<sup>1177</sup> Antonio Carrera, “Continuazione della Dissertazione seconda [...]”, *GDI*, Tomo Sesto, n. X, 2 Settembre 1769, p. 74.

<sup>1178</sup> [Anonimo], “Continuazione del discorso in lode del Coltivatore, composto dal Sig. le Boucq ec.”, *GDI*, Tomo Settimo, n. xxxix, 23 Marzo 1771, pp. 309-311.

<sup>1179</sup> [Anonimo], “Discorso sopra la seguente question. Qual sia dei quattro sudditi, il Negoziante, il Coltivatore, il Militare, o il Letterato, che serva più utilmente lo Stato [...]. Composto dal Sig. le Boucq Canonico della Chiesa Collegiata di S. Andrea di Chartres [...] Parigi [...] 1770”, *GDI*, Tomo Settimo, n. xxxvii, 9 Marzo 1771, pp. 296-297; [E. C. = Elisabetta Caminer], “Dissertation qui a remporté le prix [...] del Sig. Béardé dell'Abbadia [...]”, *EL*, Tomo IV, Parte Prima, Primo Marzo 1770, p. 5.

avido, un Signore orgoglioso, un privilegiato, più impertinente ancora, un Gentiluomo di nuova data, più insolente di tutti, [...] non può invadere i loro beni, umiliarli, batterli, spogliarli»<sup>1180</sup>. Liberarli dall'arbitrio altrui, significava farli fuoriuscire dallo «scoramento» e dal «dolore». Ossia da una condizione di degrado e sfiducia in cui, non sentendo «né timor, né speranza», erano indolenti, privi di stimoli. Al contrario – come spiegava Giambattista Corniani, presidente dell'Accademia agraria di Brescia nonché curatore della ristampa (1775) delle *Vinti giornate dell'agricoltura* (1572) di Agostino Gallo, uno dei più importanti trattati dell'agronomia cinquecentesca -,

«quando l'Agricoltore si accorge, che la legislazione lui pure considera, come parte integrale di un regolato ordine di società, quando vede in tutte le classi che lo circondano le stesse obbligazioni, e gli stessi diritti, allora ei si presta all'esercizio della sua professione con tutta l'alacrità, e la vigoria, e vi apporta inoltre la osservazione, ed acuisce l'ingegno sopra le tracce della esperienza»<sup>1181</sup>.

Ma tutto ciò – compresa una fiscalità meno soffocante<sup>1182</sup> -, sarebbe rimasto inutile se, nel contempo, i proprietari terrieri non avessero modificato le proprie attitudini nei confronti dei contadini, adattandole a questo sostanziale cambio di registro. Pertanto, attraverso la stampa, ma anche nelle Accademie agrarie, i riformatori avviarono un'intensa campagna di sensibilizzazione, cercando di convincerli che sfruttare con avidità, e senza limiti<sup>1183</sup>, chi lavorava le loro terre era uno sbaglio non

---

<sup>1180</sup> [Anonimo], “Discours qui a remporté le prix de l'Académie Royale des Belles Lettres de Caen le 5 Décembre 1765”, *GDI*, Tomo Terzo, 1 Novembre 1766, pp. 138-140.

<sup>1181</sup> Giambattista Corniani, “Della Legislazione relativamente all'Agricoltura. Discorso Secondo. Recitato nella pubblica Accademia Agraria di Brescia il dì 11 settembre 1777”, in Id., *Saggio sopra la Legislazione relativamente all'Agricoltura*, p. 63.

<sup>1182</sup> Si veda ad esempio: Francesco Grisellini, “Discorso Preliminare [...]”, in Id. (a c. di), *Il Gentiluomo Coltivatore [...]. Tomo Primo*, pp. xxxiii-xxxv; Pietro Caronelli, “Fine delle Rusticane Locazioni [...]”, *GDI*, Tomo Duodecimo, n. xxxix, 13 Aprile 1776, pp. 316(n)-317(n) (l'autore della nota è Scottoni); BC, Treviso, M. S. 1868, *Dissertazioni agrarie*, II: Cristoforo Milani, *Dissertazione sopra i mezzi co' i quali devono essere trattati gli agricoltori in uno Stato, e sopra i principj sui quali dovrebbero essere fondate l'Accademie di Agricoltura*, [post 1783], 66r.-66v.

Su questo tema cfr.: Luciano Pezzolo, “Economia e fiscalità nella Terraferma del Settecento”, in Filiberto Agostini (a c. di), *Veneto, Istria e Dalmazia tra Sette e Ottocento. Aspetti economici, sociali ed ecclesiastici* (Venezia: Marsilio, 1999), pp. 31-32 e pp. 35-38, dove si nota che «le stesse autorità veneziane ammettevano che la suddivisione del carico fiscale andava a svantaggio dei contadini». E anche: Giuseppe Gullino, “Nobili di Terraferma e Patrizi veneziani di fronte al sistema fiscale della campagna, nell'ultimo secolo della Repubblica”, in *Atti del Convegno Venezia e la Terraferma attraverso le Relazioni dei Rettori. Trieste, 23-24 Ottobre 1980* (Milano: Giuffrè, 1981), pp. 204-205 e p. 213; Sergio Perini, “Riforme veneziane tra economia e finanza nel secondo Settecento”, *Studi veneziani*, 46 (2003), p. 208.

<sup>1183</sup> Su questo cfr anche: Angelo Ventura, “Possesso fondiario e agricoltura nelle relazioni dei Rettori veneziani in Terraferma”, in *Atti del Convegno Venezia e la Terraferma attraverso le Relazioni dei Rettori*, pp. 525-526. Un caso estremo di atteggiamento «esoso» e «vessatorio», relativo però al Seicento, è quello di Francesco Querini (1602-1659): Gino Benzoni, “Per un profilo dei Querini Stampalia: appunti e spunti”, in Giorgio Busetto, Madile Gambier (a c. di), *I Querini Stampalia. Un ritratto di famiglia nel Settecento veneziano* (Venezia: Fondazione Scientifica Querini Stampalia, 1987), p. 34; Renzo Derosas, “I Querini Stampalia. Vicende patrimoniali dal Cinque all'Ottocento”, in Ivi, pp. 49-50.



solo etico ma anche logico, in quanto cozzava contro i loro interessi<sup>1184</sup>. Ad esempio, il fatto che fossero inclini ad aumentare gli affitti al di sopra della soglia di sopportabilità, oppure proporzionalmente alla resa delle terre, causava nei contadini un profondo scoramento, portandoli ad eseguire «pessimi lavori».

«Temendo gli affittuali che sia loro arbitrariamente incarito il terreno se faticano, se risparmiano, se ogni poco s'industriano, e ne ritraggono qualche leggier profitto», spiegava nel 1771 il parroco trevigiano Melchiorre Spada, «ed essendo certi per la costante sperienza altrui di essere scacciati qualora vogliono far resistenza all'aumento dell'affittanza, i più si abbandonano ad una fatale negligenza guardando con dispetto e mal talento ogni lavoro, perchè dicono, a che pro sudare, industriarsi, se ogni minuto nostro vantaggio invita il Padrone a incarirne la possessione per ingojarselo Egli tutto?»<sup>1185</sup>.

Per di più, sentendosi usurpati dalle «eccedenti ingiuste domande» loro imposte, e sapendo che non avrebbero mai potuto sfuggire all'«estrema indigenza e miseria» in cui versavano, questi uomini infelici e sventurati giungevano addirittura a vedere nei proprietari dei «nemici», e nel lavoro agricolo una condanna (anziché un'opportunità). Mossi da una simile «gramezza d'animo», essi assumevano un atteggiamento «dispettoso, infingardo, e malvaggio». Il che, evidentemente, costituiva un gravissimo ostacolo al rilancio delle campagne, come anche all'aumento delle rendite dei proprietari<sup>1186</sup>.

Di conseguenza, al fine di porre rimedio a questa situazione, era necessario che questi ultimi adottassero una prassi del tutto nuova, grazie alla quale «animare ed affezionarsi» i contadini. Essa consisteva nel dimostrare una paterna attenzione nei confronti del loro benessere (curando ad esempio «che sieno ben vestiti», «che la casa ove abitano [...] non sia rovinata»). Nel cercare che «siano istruiti e dirozzati». Nell'usare dei «comandi» benevoli. Nel seguire e assistere i loro lavori con

---

<sup>1184</sup> Si tratta di un avvertimento – ossia di un invito alla lungimiranza - di cui troviamo traccia anche nei testi di agronomi cinquecenteschi quali Alvise Cornaro e Agostino Gallo. Innocenzo Cervelli, *Machiavelli e la crisi dello stato veneziano* (Napoli: Guida, 1974), pp. 199-202 e pp. 205-209.

<sup>1185</sup> Melchiorre Spada, *Dissertazione sopra i mezzi di migliorare la coltivazione delle terre nel territorio trivigiano alto e basso*, pp. 5-6; Giovanni Scola, *Saggio sopra le Pubbliche Imposte*, pp. 8-9; Pietro Caronelli, “Lezione Accademica del Chiarissimo [...] Pietro Caronelli”, *NGDI*, Tomo Primo, n. XXXII, 11 Dicembre 1790, pp. 259-260.

<sup>1186</sup> Melchiorre Spada, *Dissertazione sopra i mezzi di migliorare la coltivazione delle terre nel territorio trivigiano alto e basso*, pp. 6-7; Rados Antonio Michieli Vitturi, “Sopra i mali che apporta alla Nazione l'avvilimento in cui si tengono gli agricoltori [...]”, *NGDI*, n. III, 12 Maggio 1792, p. 31.

interessata preoccupazione<sup>1187</sup>. E nel premiare, con varie tipologie di onorificenze e di omaggi, coloro i quali avessero dimostrato particolare applicazione nella «pratica de' migliori metodi», o nell'introduzione di nuove «invenzioni». Uomini come gli altri, anche i «Villici» erano infatti sensibili agli stimoli della «gloria» e assai desiderosi di «distinguersi». Bastavano «minute preminenze», «piccioli privilegi», e «molte lodi accompagnate da qualche formalità imponente». Oppure «un cappello, un pajo di calze, un gabbano, una cena, una picciola moneta». Per i proprietari queste cose erano «un nulla». Eppure, notava nel 1773 l'abate friulano Gottardo Canciani, dispensate «con accorgimento, ed in un modo eccitante emulazione», esse sarebbero divenute «tante molle», «per cui si doppierebbe la forza, e l'attività della classe colonica» (le Accademie della Repubblica, sulla scia di quanto faceva la «celeberrima Società di Berna», dovevano agire nella medesima direzione, aggregando i contadini «più bravi» e «più utili», oppure dotando le loro figlie, e avendo sempre cura di dispensare con «solennità», e in «grandi adunanze di Popolo», i propri riconoscimenti)<sup>1188</sup>.

Per quanto importanti, tuttavia, questi accorgimenti non bastavano. Era anche e soprattutto necessario che i proprietari si persuadessero di una regola ferrea: «chi vuol tutto per sé [...] non raccoglie in fine dalle campagne che sterpi, dai lavoratori che fraudi, che inimicizia, che odio». Detto altrimenti, essi dovevano lasciare al contadino la possibilità di «godere i frutti della sua applicazione e risparmio», cosicché fosse incoraggiato ad essere operoso. Infatti, la sua «industria» veniva sì «mossa dal bisogno», dalla ricerca del «ben essere», e «dall'attuoso calore dell'interesse», ma solo nella misura egli avesse «certa speranza di acquistar qualche cosa, e migliorar la propria conservazione»<sup>1189</sup>.

«Un gran stimolo», spiegava Scottoni in apertura alla sua nuova edizione (1773) del *Ricordo* di Camillo Tarello, «è necessario per farlo preparare bene una Campagna, medicandola, e lasciandola riposare, onde sia molto fruttifera in futuro. Ma

<sup>1187</sup> Francesco Grisellini (a c. di), *Il Gentiluomo coltivatore, o corpo compiuto d'Agricoltura ad uso della Nazione Italiana [...]. Tomo I*, p. 7 e pp. 11-12; Melchiorre Spada, *Dissertazione sopra i mezzi di migliorare la coltivazione delle terre nel territorio trivigiano alto e basso*, p. 23.

<sup>1188</sup> BM, Venezia, Manoscritti italiani, VII 1951 (8833): Pietro Arduino, *Piano per un'Accademia di Agricoltura in Padova*, Maggio 1769, 347v. e 350r.; Id., “Compendio d'una Riferta Assoggettata ai Pubblici Riflessi nell'anno 1768”, in *RMPAAACSV*, p. 175 e p. 207; Pietro Caronelli, “Che per rettificare la corrente pratica Agricoltura è necessaria la Scientifica: in che questa consista, e quale sia il modo di propagarla. Dissertazione [...] recitata nell'apertura dell'Accademia Agraria di Conegliano li 31 Gennajo 1771”, *GDI*, Tomo Ottavo, n. XLVI, 11 Maggio 1771, p. 370; Id., *Sopra l'Instituzione agraria della gioventù*, p. cx; Gottardo Canciani, *Memoria [...] che ha riportato il premio dalla Società d'Agricoltura di Udine*, pp. 104-121; Francesco Scottoni, “Memoria [...] contenente il dettaglio di alcuni Preparatorj a delle Leggi Agrarie Italiane”, *GDI*, Tomo Quinto, n. xvi, 15 ottobre 1768, p. 124; Giambattista Pasinato, “Ragionamento. Sulla necessità, e sui mezzi d'istruire il Contadino nell'Arte Agraria. Letta nella pubblica Sessione dell'Accademia di Vicenza il dì 29 Settembre 1785”, in Id., *Opere. [...] Tomo Secondo*, pp. 24-25.

<sup>1189</sup> Giovanni Francesco Scottoni, “Semi per una buona Agricoltura Pratica Italiana: di Autore Anonimo”, *GDI*, Tomo IV, n. IX, 29 agosto 1767, p. 71; Melchiorre Spada, *Dissertazione sopra i mezzi di migliorare la coltivazione delle terre nel territorio trivigiano alto e basso*, p. 20 e pp. 48-50; Pietro Caronelli, “Memoria sugli ulivi [...]”, in *RMPAAACSV*, Vol. XIV, p. 136; Giovanni Scola, *Saggio sopra le Pubbliche Imposte*, p. 109; Rados Antonio Michieli Vitturi, “Sopra i mali che apporta alla Nazione l'avvilimento in cui si tengono gli agricoltori [...]”, *NGDI*, n. III, 12 Maggio 1792, p. 30.

questo stimolo sarebbe forse il congedo, o l'aumento di affitto, che sistemandola incontrerà dopo i tre anni?»<sup>1190</sup>.

A tal riguardo, i riformatori criticarono aspramente la «massima barbara» secondo cui, «per far agire il popolo», «conviene impoverirlo». Espressione di notevole ingenuità, tale idea portava ancora troppe persone a credere che i contadini dovessero mancare del «necessario». E cioè che la «miseria» e il «bisogno» li rendessero «industriosi», «amanti della fatica»; mentre l'«abbondanza» li conduceva all'ozio. Si cercò allora di capovolgere il punto di vista, portando a testimone la realtà concreta dell'Europa settecentesca. La quale dimostrava che dove vi erano «povertà» e «mendicizia», vi erano anche «negligenza» e «pigrizia». Viceversa, nei paesi in cui il contadino disponeva del «necessario abbondante», regnava l'«industria», e quindi le terre erano «ricche e fertili»<sup>1191</sup>. Per capire la ragione di ciò, bastava ricorrere alle «sensatissime parole» di Jean Bertrand, il cui *Esprit de la Législation* (1766), su questo ed altri temi, rappresentò un vero e proprio punto di riferimento. «Il comodo incoraggisce il Contadino al lavoro» - scriveva Ottavio Cristofoli in una *Memoria sopra l'uso della Ventolana* (1779), traducendo l'opera del pastore svizzero -, «la miseria lo abbatte e lo disanima». Sì, di fronte alla «dura necessità di sussistere», egli perdeva la capacità di «far cosa che prometta miglioramento di sorte un po' lontana», facendo tutto «senza esame», mosso dal solo obiettivo di sopravvivere<sup>1192</sup>. Se invece avesse avuto la sicurezza di «goder in pace un frutto corrispondente ai suoi travagli», sarebbe divenuto operoso. Assaporando il gusto delle comodità, ne avrebbe cercate altre, impegnandosi ancor più.

«L'amore e il desiderio delle ricchezze crescono certamente in ragione diretta delle ricchezze medesime», spiegava il conte dalmatino Rados Antonio Michieli Vitturi, «e nascendo esse dall'industria il mezzo di promoverla si è il cercare di rendere più benestanti che sia possibile i nostri Lavoratori»<sup>1193</sup>.

L'idea che la passione per il lavoro agricolo dipendesse strettamente dalla sicurezza e dalla prospettiva

---

<sup>1190</sup> Giovanni Francesco Scottoni, “Assiomi agrarj”, in Id. (a c. di), Camillo Tarello, *Ricordo d'Agricoltura*, p. 11.

<sup>1191</sup> Antonio Zanon, *Dell'agricoltura, dell'arti, e del commercio. [...] Tomo primo*, pp. 120-123; Id., *Della utilità morale, economica, e politica delle Accademie di Agricoltura, Arti, e Commercio*, pp. 180-187; [Anonimo], “Continuazione dell'Estratto della parte seconda della nuova raccolta delle Memorie della Società Economica di Berna”, *GDI*, Tomo secondo, n. XLVII, 24 Maggio 1766, p. 370; Giovanni Francesco Scottoni, (a c. di), Camillo Tarello, *Ricordo d'Agricoltura*, pp. 144(n)-145(n).

<sup>1192</sup> Ottavio Cristofoli, “Memoria [...] sopra l'uso della Ventolana”, [1779], in *RMPAAACSV*, Vol. VII (Venezia: G. A. Perlini, 1793), pp. 149-152.

<sup>1193</sup> Rados Antonio Michieli Vitturi, “Sopra i mali che apporta alla Nazione l'avvilimento in cui si tengono gli agricoltori [...]”, *NGDI*, n. III, 12 Maggio 1792, p. 35.

del guadagno portò Scottoni a riflettere attorno alle virtù della piccola proprietà. Trovandosi pieno e perpetuo padrone della terra, coltivatore di ciò che era suo e soltanto suo, il contadino avrebbe avuto validissime e potentissime ragioni per divenire operoso<sup>1194</sup>. Non più affittuale e, soprattutto, non più salariato<sup>1195</sup>, egli sarebbe stato certo di condividere il frutto dei suoi sforzi soltanto con la sua famiglia e con i suoi posteri. Beninteso, non era casuale che, prefigurando questo scenario, si facesse specifico riferimento ai «piccoli proprietarij», ai «possessori di pochi terreni». Infatti, la tesi secondo cui la proprietà era una sorgente di dinamismo non s'applicava a quei «ricchissimi uomini» che possedevano «vastissime Campagne».

«Qual è quel Proprietario», si domandava Scottoni, «che abbia una mente così vasta, un'attenzione così assidua, un'abbondanza di tempo così grande, che possa non dirò superare, ma lottare, con la esigenza delle attenzioni sempre nuove, sempre grandi, e decisive dovute indispensabilmente alla buona direzione di 4000 Jugeri di terra?»<sup>1196</sup>.

Peraltro, al di là di questa impossibilità pratica, era importante capire che, in tal caso, veniva meno l'interesse stesso di «procurare maggior lavoro» ai campi, e di badare alle migliorie, all'introduzione di nuovi metodi, all'incremento della resa e della produttività. Disponendo di «abbondantissimi fonti», questi facoltosi potevano accontentarsi di gestirli estensivamente. In tal senso, Scottoni individuava nella sperequazione fondiaria il problema centrale dell'agricoltura veneta. E quindi auspicava la «moltiplicazione dei proprietari» - che era stato «argomento massimo sempre contemplato da tutti i più grandi Legislatori, Antichi e Moderni». Così, infatti, si sarebbe pervenuti ad una più opportuna ripartizione delle terre (e, di conseguenza, anche ad una maggiore «uguaglianza nei Cittadini», «base fondamentale di una libera Società» e garante della «stabilità del governo»<sup>1197</sup>). Dubbi non ne aveva:

---

<sup>1194</sup> Anche Filangieri, in seguito, avanzò una lettura molto simile: Maria Teresa Silvestrini, “Free trade, feudal remnants and international equilibrium in Gaetano Filangieri’s Science of Legislation”, *History of European Ideas*, 32 (2006), p. 517.

<sup>1195</sup> Se da un lato (lo abbiamo visto, e lo vedremo anche più avanti) i riformatori erano inclini a credere che nei secoli precedenti vi fosse stata un'emorragia della proprietà contadina, dall'altro vi sono elementi alla luce dei quali pare opportuno non esagerare la portata di tale processo. Su questo, si veda: Marino Berengo, *L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'Unità* (Milano: Banca commerciale italiana, 1963), pp. 3-4; Alessio Fornasin, “La proprietà della terra, i percettori dei prodotti e della rendita”, in Giuliano Pinto, Carlo Poni, Ugo Tucci (a c. di), *Storia dell'Agricoltura italiana. II. Il Medioevo e l'Età moderna / Secoli VI-XVIII* (Firenze: Polistampa, 2002), pp. 369-371. Ma soprattutto: Luciano Pezzolo, “La storia agraria veneta. Risultati, ipotesi e prospettive”, *Archivio veneto*, 142 (2011), pp. 88-91.

<sup>1196</sup> Giovanni Francesco Scottoni, (a c. di), Camillo Tarello, *Ricordo d'Agricoltura*, p. 33 (n).

<sup>1197</sup> Giovanni Francesco Scottoni, “Pensiero economico-politico [...]”, in Ivi, p. 276. Tre anni dopo, questa volta anonimamente, Scottoni ribadì nuovamente tale convinzione sul *Giornale d'Italia*, apponendo la seguente nota ad un testo di Pietro Caronelli: «Io son d'avviso che la grandezza e prosperità della Repubbliche Terrestri dipenda dal gran numero dei Proprietarj delle terre, trovandosi nel gran numero dei Possessori equilibrio di forze per resistere all'Oligarchia, e per conservare alla Legge quella Sovranità, durante la quale gli uomini si veggono uguali, e sicuri, e conservati nel felicissimo stato Repubblicano». Pietro Caronelli, “Fine delle Rusticane Locazioni [...]”, *GDI*, Tomo Duodecimo, n. xxxix, 13 Aprile

i «lavori campestri» aumentano «in ragion delle attenzioni dei Proprietarj». E queste «attenzioni», a loro volta, aumentano «a misura che moltiplica il numero di essi»<sup>1198</sup>.

Quanto alle modalità concrete con cui affrontare questo «disordine», egli propose di

«dichiarare con Sovrana Legge invalidi, e di niuno valore tutti gli acquisti di beni stabili in campagna, che in avvenire venissero fatti da chi già trovasi avere 400 campi in decima, cioè da chiunque compratore, il quale nel tempo del contratto fosse padrone o possessore di 4 quadrati di terra di 30 pertiche o sia di 180 piedi per lato, dichiarando la totale perdita di tutto il soldo sborsato, o roba consegnata, con l'immediata restituzione dei fondi, Primi Padroni ed eredi»<sup>1199</sup>.

Collaboratore delle magistrature venete nell'opera di riduzione della manomorta ecclesiastica, Scottoni guardava inoltre con fiducia ai provvedimenti che dinamizzavano il mercato fondiario e facilitavano la circolazione delle proprietà<sup>1200</sup> – come ad esempio la «libera facoltà di testamentare a piacere», che avrebbe consentito all'«utile classe degli industriosi» di «acquistare e migliorare tranquillamente ed al massimo grado i fondi liberi dei sudditi trascurati e scialacquatori»<sup>1201</sup>.

Tuttavia, a differenza di Giambattista Vasco, l'autore del celebre *La Felicità Pubblica considerata ne'*

---

1776, p. 317 (n).

<sup>1198</sup> Giovanni Francesco Scottoni, “Definizioni di alcuni termini [...]”, in Id. (a c. di), Camillo Tarello, *Ricordo d'Agricoltura*, p. 3; Id., “Discorso del P. Scottoni. A quelli che leggono libri d'Agricoltura”, in Ivi, p. 18; Ivi, p. 34 (n); Id., *Dialoghi tra il bue e l'asino*, p. 52; Id., “Continuazione della seconda parte dei semi per una buona Agricoltura Italiana”, *GDI*, Tomo Quarto, n. xlv, 7 Maggio 1768, p. 358; Id., “Piccolo specchio dello stato corrente delle cose agrarie nella maggior parte d'Italia, che serve di preliminare ad un Piano, il quale credesi utile alla Nazione”, *GDI*, Tomo Undecimo, n. XLIX, 10 Giugno 1775, p. 392.

Una tesi molto simile fu espressa, nel 1793, da Giovanni Francesco Zulatti, medico e fisico nato a Lixóuri e attivo sull'isola di Cefalonia: «È massima generale di Economia politica, che la quantità dei mediocri Proprietarj, e il picciol numero dei Gran-Proprietarj, e dei Non-Proprietarj costituiscono una delle cause, che rendono florida l'Agricoltura». Giovanni Francesco Zulatti, “Continuazione [...]”, *NGDI*, Tomo Quarto, n. XXXVII, 4 Gennaio 1793 M. V., p. 291.

<sup>1199</sup> Giovanni Francesco Scottoni, “Continuazione della seconda parte dei semi per una buona Agricoltura Italiana”, *GDI*, Tomo Quarto, n. xlv, 7 Maggio 1768, p. 358.

<sup>1200</sup> Su questo cfr: Paola Lanaro, “La crisi della proprietà nobiliare veneziana e veneta nel XVIII secolo”, in Simonetta Cavaciocchi (a c. di), *Il mercato della terra. Secc. XIII-XVIII* (Firenze: Le Monnier, 2004), pp. 432-438, dove si descrive il mercato della terra veneto come «ingessato» e «paralizzato», a causa principalmente dei fedecommessi.

<sup>1201</sup> [Giovanni Francesco Scottoni], “Qual sia il primo studio da farsi per migliorare l'Agricoltura di uno Stato?”, *GDI*, Tomo Duodecimo, n. xxv, 6 gennaio 1776, p. 198. Su questi aspetti, oltre a [Giambattista Corniani], *Saggio sopra la Legislazione relativamente all'Agricoltura. Discorsi Accademici* (Brescia: Pietro Vescovi, 1780), p. 74, in cui si nota che «la facilità di acquistare la proprietà, la sicurezza di possederla, l'incoraggiamento per migliorarla, e tutti que' giusti mezzi, che promovono la diffusione, e il circolo delle ricchezze [...], fomentano i progressi della coltivazione», si veda anche la recensione all'edizione veneziana del *Trattato della regalia d'ammortizzazione* (1767) di Pedro Rodríguez de Campomanes. «L'Autore l'ha istituita» - scriveva il recensore, quasi sicuramente Grisellini - «per far conoscere nel modo più luminoso a' suoi compatrioti i diritti che hanno i Principi a frenare gli acquisti delle Mani morte. [...] Nella Prefazione si fa vedere che là regna maggiormente la prosperità universale dove meglio circolano i beni stabili fra i sudditi secolari». [Francesco Grisellini], “Trattato della Regalia [...] Venezia 1767 appresso Vincenzo Radice”, *MI*, n. I, Aprile, 1767, pp. 2-3.

*Coltivatori di Terre proprie* (1769), egli non credeva che queste ed altre «leggi indirette» potessero incidere oltre una certa misura, e cioè in modo sostanziale, generalizzando la piccola proprietà e, con essa, la coltivazione diretta - in aggiunta ad una normativa sulle successioni ereditarie e ad una legge che impedisse un ulteriore incremento delle grandi proprietà, l'economista piemontese proponeva che si «facilitasse l'acquisto di nuove terre a chi nulla possiede», e che si rendesse attrattivo, tramite una riforma della fiscalità, il fatto di «coltivare in persona le proprie terre»<sup>1202</sup>. In altre parole, pur con rammarico, Scottoni si era rassegnato a riconoscere che «la moltiplicazione de' Proprietari dei terreni ed insieme Agricoltori è una cosa desiderabile, e nulla più»<sup>1203</sup>. E, a tal riguardo, è verosimile supporre che egli concordasse con il giudizio di Alberto Fortis, che sull'*Europa Letteraria* recensì l'opera di Vasco. «L'autore», scriveva lo scienziato e giornalista padovano, «deve applaudirsi d'aver pubblicato un Libro, che, se propone un progetto al quale non sarà mai data esecuzione probabilmente, trasporta però il suo Leggitore in una spezie di Mondo nuovo, e più adattato al desiderio cha ciascuno à di star bene»<sup>1204</sup>.

Una tale posizione, ovviamente, era legata a filo doppio alla consapevolezza che, per conseguire l'obiettivo della «moltiplicazione de' Proprietari dei terreni», le «leggi dirette» non erano una valida alternativa a quelle «indirette». Esse costituivano soltanto un vano «sogno politico»<sup>1205</sup>. In effetti, Scottoni mai invocò, neppure sottotraccia, la necessità di una nuova legge agraria che redistribuisse, riequilibrandola, la proprietà fondiaria. Certo, nel tentativo di spiegare che «la ricchezza di uno Stato dipende dall'aver molti sudditi di mezzane fortune, non dall'averne pochi ricchissimi», egli ricordava in modo simpatetico l'esempio di Roma: ossia di quella nazione che nei suoi «principj» diede «a ciascheduno abitante due Jugeri di terra», e che proprio grazie a ciò guadagnò una «formidabile

---

<sup>1202</sup> [Giambattista Vasco], *La felicità pubblica considerata nei coltivatori di terre proprie* (Brescia: Giammaria Rizzardi, 1769), pp. 92-113. Nell'«Avviso dello Stampatore», Rizzardi spiegò la genesi di tale opera. Si trattava di un testo scritto in risposta al celebre quesito posto nel 1768 dalla Libera Società Economica di San Pietroburgo («Est-il plus avantageux à un État, que les Paysans possèdent en propre du terrain, ou qu'ils n'aient que des biens meubles? Et jusqu'où doit s'étendre cette propriété?»). Dopo averlo concluso, però, Vasco aveva deciso di non sottoporlo alla Libera Società. Al che il Rizzardi gli chiese di poterlo comunque pubblicare: Vasco acconsentì ma solo a patto che apparisse in forma anonima. Ivi, p. 5. Non è superfluo ricordare che, proprio in questi anni, Vasco frequentò i fratelli Verri; e che lo stesso Rizzardi, sempre a Brescia, stampò l'edizione veneta de *Il Caffè*.

<sup>1203</sup> Giovanni Francesco Scottoni, «Del miglioramento dell'Agricoltura Memoria del P. Scottoni», *GDI*, Tomo Quarto, n. vii, 13 Agosto 1768, p. 52.

<sup>1204</sup> A. F. [Alberto Fortis], «La Felicità Pubblica considerata ne' Coltivatori di Terre proprie. Brescia, 1769. presso Rizzardi. 8 Estratto Secondo», *EL*, Tomo II, Parte Prima, Primo Novembre 1769, p. 13. Pochi mesi prima, sempre sull'*Europa Letteraria*, apparve la prima parte della recensione: A. F. [Alberto Fortis], «La Felicità Pubblica [...]», *EL*, Tomo II, Parte Prima, Primo Settembre 1769, pp. 7-14. Una recensione più stringata, e dal tono piuttosto piatto, apparve anche sul *Giornale d'Italia*: [Anonimo], «La Felicità pubblica considerata nei Coltivatori di terre proprie [...] Brescia 1769 [...]», *GDI*, Tomo Sesto, n. XI, 9 Settembre 1769, p. 85.

<sup>1205</sup> Ho tratto questa espressione da una recensione di un'opera del toscano Luigi Andreucci. È verosimile affermare che Scottoni e il resto dei redattori del *Giornale d'Italia* fossero dello stesso parere. [Anonimo], «Fine dell'estratto [...]», *GDI*, Tomo ottavo, n. IV, 20 Luglio 1771, p. 26. La prima parte recensione è la seguente: [Anonimo], «De' mezzi per impiegare i mendichi in vantaggio dell'Agricoltura, e delle Arti [...]», *GDI*, Tomo ottavo, n. III, 13 Luglio 1771, pp. 22-24. L'opera recensita è: Luigi Andreucci, *De' mezzi per impiegare i mendichi in vantaggio dell'agricoltura e delle Arti* (Firenze: Pagani, 1771).

forza»<sup>1206</sup>. Ma, appunto, tali misure – radicali, aggressive e immediate - gli parevano poco confacenti al Settecento, e specialmente alla Serenissima, la cui classe dirigente concentrava nelle proprie mani un'ampia fetta, quasi un terzo, dei fondi agricoli veneti. L'avvocato e giornalista vicentino Giovanni Scola la pensava allo stesso modo. Pur dichiarando che, storicamente, la «divisione proporzionata de' terreni», e perciò la «moltiplicità di classi proprietarie», costituì l'«incitamento più forte» all'agricoltura, egli credeva che «ricorrere ad una nuova sollecita division dei terreni» fosse un «rimedio» da lasciarsi «o ai Gracchi sediziosi, che vogliono rovesciare uno stato, o agli usurpatori tiranni»<sup>1207</sup>.

Di fronte a questo sostanziale ostacolo – l'impossibilità di moltiplicare i proprietari, data l'efficacia limitata delle «leggi indirette», nonché l'inammissibilità di quelle «dirette» -, la galassia riformatrice veneta cercò di avanzare un progetto più *souple*. Con il quale, però, conseguire il medesimo risultato. «Ogni cangiamento politico sarà sempre tanto meno pericoloso», scriveva ancora Scola, «quanto più blanda ed insensibile sarà l'attività impressa alle suste che devono produrlo»<sup>1208</sup>. Sicché ci si domandò: come può, il contadino, affezionarsi a terre non sue, vedendovi la speranza e la sicurezza di un guadagno personale? Com'è possibile, cioè, accendere la sua operosità senza necessariamente accordargli i fondi strappati ai grandi proprietari? La soluzione, ovviamente, non poteva non coinvolgere questi ultimi. Se volevano rimanere tali, dovevano trovare una coincidenza di interessi con colui il quale lavorava le loro terre - assisterlo nelle sue operazioni, badare al suo benessere, premiarlo quando meritevole, e rinunciare a fargli «eccedenti ingiuste domande», erano sì accorgimenti importanti, ma non sufficienti. Perché ciò accadesse, era essenziale dare vita a nuovi sistemi di conduzione<sup>1209</sup>.

In tal senso, un passaggio preliminare consisteva nel superamento della figura del «fattore», o «agente», o «gastaldo». Percettore di un compenso non dipendente dalla resa dei campi, egli non traeva particolare vantaggio dal vegliare sulla loro buona coltivazione, e cioè dal sollecitare e coadiuvare i contadini. Anzi, come notava lo stesso Scottoni, aveva «interesse nel conservare i

---

<sup>1206</sup> Giovanni Francesco Scottoni, “Continuazione della seconda parte dei semi per una buona Agricoltura Italiana”, *GDI*, Tomo Quarto, n. xlv, 7 Maggio 1768, p. 358.

<sup>1207</sup> ASVe, IT 0605, Deputati all'agricoltura, 1556-1707, b. 22: Giovanni Scola, *Memoria sul Quesito della Pubblica Accademia di Vicenza “Quali provvidenze, e quali allettamenti si potrebbero immaginare a persuadere li Pastori montani a stazionare fuori delle pianure anche nell'inverno con le loro Pecore [...]”*, 1783, pp. 23-25 e p. 28. Anche Vasco espresse posizioni similari. Infatti, fece sì cenno alla possibilità di «fissare la massima quantità di terreno che possa un uomo possedere», e dunque di «spogliare [...] dei loro dominj» quei proprietari che superassero tale limite, ma sottolineando che tale legge non era applicabile in nessuna nazione moderna, e cioè «ove siano [...] già compartiti i terreni», siccome sarebbe stata «violenta» e «ingiustissima». [Giambattista Vasco], *La felicità pubblica considerata nei coltivatori di terre proprie*, p. 92.

<sup>1208</sup> ASVe, IT 0605, Deputati all'agricoltura, 1556-1707, b. 22: Giovanni Scola, *Memoria sul Quesito della Pubblica Accademia di Vicenza “Quali provvidenze, e quali allettamenti si potrebbero immaginare a persuadere li Pastori montani a stazionare fuori delle pianure anche nell'inverno con le loro Pecore [...]”*, 1783, pp. 28-29.

<sup>1209</sup> Per un ampio e approfondito studio sui contratti agrari nell'Italia moderna, si veda: Giorgio Giorgetti, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI a oggi* (Torino: Einaudi, 1974).

Padroni ignoranti», così da garantirsi la propria posizione e il proprio benessere<sup>1210</sup>. Insomma, trovare un «fattore» volenteroso era una eccezione, non una regola<sup>1211</sup>. Niccolò Tron, personificazione del patrizio *éclairé*, nonché del proprietario responsabile e intelligente, lo aveva capito molto bene. E perciò aveva deciso di cambiare la modalità di gestione dei suoi campi, situati nel Polesine.

«Un non indifferente vantaggio verrò a ritrarre» - scriveva il 16 gennaio 1771 al conte Girolamo Silvestri, segretario dell'Accademia dei Concordi di Rovigo - «dall'aver piuttosto dato in affitto i beni stessi, che lasciarli in mano degli agenti, che avendo già stabilito il loro salario, e non potendo per la troppa estensione de' campi usar le debite diligenze, non si prendono quella cura necessaria di renderli possibilmente fruttuosi; quando all'opposto affidati i terreni agli affittuali di polso sono questi più disposti a ricever quelle istruzioni, che servono a ridurli ad una perfetta cultura. In questo modo vengono ad aumentar il valor delle terre, e ad accrescer la ricchezza dello Stato, e in conseguenza della cassa pubblica»<sup>1212</sup>.

Ma puntare genericamente sugli affitti non bastava. Occorreva anche ripensarli, e cioè renderli degli strumenti utili, efficaci. A tal riguardo, era essenziale affrontare un problema ritenuto alquanto grave. Ossia la «brevità» dei contratti, la cui validità era solitamente di tre o, «al più», cinque anni<sup>1213</sup>. Essa divenne il vero e proprio bersaglio del movimento riformatore, che sostenne la necessità di estendere temporalmente gli affitti (almeno a ventuno anni – lo vedremo). Il fatto che tale obiettivo fosse ritenuto la «base dell'Agricoltura», e più precisamente la chiave di volta con cui innescare la rinascita delle campagne venete, non è ovviamente casuale. Esso rappresentava l'unica plausibile alternativa alla violenza della legge agraria. L'unico modo per ottenere i vantaggi della piccola proprietà senza introdurre la piccola proprietà, e cioè senza dover requisire e redistribuire le terre dei grandi proprietari. Invero, i riformatori credevano che le «affittanze lunghe» avessero il pregio di rendere i contadini dei «quasi proprietari», in quanto li portavano a considerare «come propria» la terra altrui,

---

<sup>1210</sup> Giovanni Francesco Scottoni, «Lettera del M. R. P. Francesco Scottoni, diretta al Compilatore, in cui di varj oggetti importanti d'economia si ragiona [S. Salvatore di Collalto, 17 Dicembre 1769]», *GDI*, Tomo Quinto, n. xxviii, 6 Gennaio 1769, p. 223.

<sup>1211</sup> «Se vi sarà un bravo e raro fattore, ci possono essere sei cattivi ministri». Pietro Caronelli, «Delle Rusticane Locazioni, e dei principali ostacoli ai progressi dell'Agricoltura», *GDI*, Tomo Duodecimo, n. xxxviii, 6 aprile 1776, pp. 309(n)-310(n). Si tratta di una nota che Scottoni, in quel momento redattore del *Giornale d'Italia*, appose al testo di Caronelli.

<sup>1212</sup> BAC, Rovigo, 197 (121): Niccolò Tron, *Lettera a Girolamo Silvestri*, Venezia, 16 gennaio 1770 m.v., p. 2.

<sup>1213</sup> [Giovanni Francesco Scottoni], «Continuazione e Fine del Discorso Preliminare all'Agricoltura Traspadana», *GDI*, Tomo Dodicesimo, n. L, 17 Giugno 1775, p. 398.



e così a guardarla con «amore» e, *ça va sans dire*, «interesse»<sup>1214</sup> - proprio qui emerge un'altra differenza sostanziale rispetto a Vasco, secondo cui, come detto, l'unica soluzione era che «i contadini possedano le terre in proprietà»: coerentemente a ciò, egli faceva rientrare tutte le tipologie di «affittavoli» nella macrocategoria dei contadini che, in quanto lavoranti le «terre altrui», erano privi di qualsivoglia motivazione<sup>1215</sup>.

Certi di non essere allontanati dopo poco tempo, oppure di non vedersi aumentato l'affitto in proporzione all'aumento della resa, essi avrebbero riscoperto l'energia e la progettualità di cui sembravano tanto mancare. In tal senso, era fondamentale cogliere le ragioni oggettive della loro «ignoranza», della chiusura di fronte ai «nuovi metodi», nonché della «continua minorazione di volontà di lavorare». Lungi dall'essere un'espressione di autolesionismo, oppure di mancanza di criterio, questo atteggiamento costituiva il frutto d'un calcolo paradossalmente lucido, che soltanto gli «sciocchi» e gli «storditi» non capivano.

«Se il Contadino», scriveva Scottoni, «non vuol alterare il suo metodo [...], ha ragione (e farei lo stesso ancor io), perché non intende, né deve intendere, che il suo Padrone, o il suo Emolo, o qualunque altro abbia a godere il frutto spettante ai suoi più particolari sudori. [...] Si dia al più bravo Scrittore Accademico d'Agricoltura una Campagna ordinaria di 100 Jugeri, e si faccia ad esso l'Affittanza per tre anni. Credete voi che vorrà porre in pratica in questa Campagna i buoni metodi, sistemandola, piantandola, perfezionandola [...]? No per certo. [...] Perché dunque pretendere che il Contadino faccia quello, che non vuol fare il più bravo Accademico di Agricoltura?»<sup>1216</sup>.

---

<sup>1214</sup> [Giovanni Francesco Scottoni], *Dialoghi tra il bue, e l'asino*, pp. 7-8; Giuseppe Ortica, “Discorso [...] intorno [...] la effettiva mancanza del necessario Armento [...]”, *GDI*, Tomo Duodecimo, n. xlii, 4 maggio 1776, p. 343(n) - Scottoni appose anonimamente delle note a margine di questo testo; [Giovanni Francesco Scottoni], “Assiomi agrarj”, in Id. (a c. di), Camillo Tarello, *Ricordo d'Agricoltura*, p. 11; [Id.], “Semi per una buona Agricoltura Pratica Italiana: di Autore Anonimo”, *GDI*, Tomo Quarto, n. IX, 29 agosto 1767, p. 69; Domenico Zambenedetti, “Continuazione della Memoria [...]”, *NGDI*, Tomo Primo, n. XXXVII, 8 Gennaio 1790 M. V., p. 301. Su questo si veda anche BC, Padova: C.R.M. 740: Giacomo Nani, *Esposizione di quelle avvertenze e morali cause per la sola verificazione delle quali la economia delle Nazioni può migliorarsi*, [1790], II, 115r., in cui si nota che «il vero Agricoltore deve essere o Proprietario, o almeno, che abbia ad Affitto i Beni, ch'ei coltiva, per lungo spazio di anni, come di quaranta, ed ancor di cinquanta, perché in tal caso li considera, come di sua proprietà, e spera quindi di ritrar vantaggio da' miglioramenti, che potrebbe farne».

Cfr. comunque Luciano Pezzolo, “La storia agraria veneta. Risultati, ipotesi e prospettive”, *Archivio veneto*, 142 (2011), p. 108, dove si afferma: «Considerando la speranza di vita media dell'epoca, ritengo che, nonostante i contratti prevedessero una durata tra i tre e cinque anni, una famiglia colonica poteva nutrire discrete speranze di lavorare una possessione per lungo tempo. Risulta così discutibile l'accusa che da più parti viene rivolta al ceto proprietario veneto che, impiegando contratti a breve termine, non avrebbe permesso investimenti da parte dei conduttori».

<sup>1215</sup> [Giambattista Vasco], *La felicità pubblica considerata nei coltivatori di terre proprie*, pp. 62-63

<sup>1216</sup> Giovanni Francesco Scottoni, “Discorso del P. Scottoni. A quelli che leggono libri d'Agricoltura”, in Id. (a c. di), Camillo Tarello, *Ricordo d'Agricoltura*, pp. 19-21; Id. (a c. di), Camillo Tarello, *Ricordo d'Agricoltura*, p. 239(n).

Detto altrimenti: che motivo c'era di badare alla buona coltivazione, di applicare i «precetti di Columella», se poi non si sarebbe potuto godere i proventi?<sup>1217</sup> «Non credo», esclamava ancora Scottoni, «che la presunzione dei Proprietarj e dei Popoli arrivi a persuadersi che i Contadini vogliano approfondire il vomere, moltiplicare i lavori e gl'ingrassare nei campi estranei, per il solo piacere di giovare al Padrone, all'Emulo, che gl'incalzerà l'affitto»<sup>1218</sup>. Ed è specialmente nell'ambito di simili argomentazioni che i riformatori insistettero sull'appartenenza del contadino al genere umano. Riconoscere tale evidenza, invero, consentiva di considerare cosa naturale il fatto che egli, mosso come tutti dall'«amor proprio», preferisse «la propria all'altrui sussistenza».

«Stanti [...] come stanno le Rustiche Locazioni oltre modo gravose al Lavoratore, e della più breve durata» - scriveva nel 1776 il letterato e giurista Pietro Caronelli in una memoria apparsa sul *Giornale d'Italia* e premiata dall'Accademia degli Aspiranti di Conegliano -, «perché [...] il Villico fosse industrie ed attivo, converrebbe, ch'egli fosse di natura affatto diversa da quella degli altri uomini [...]. Il Rustico è bensì riputato l'uomo il più abietto, ed il più vile, ma egli è Uomo, e la natura [...] formò il cuore di lui con quelle mani stesse che formò quello dei Re»<sup>1219</sup>.

A ben vedere, allora, il principale problema delle «affittanze brevi» era la non corrispondenza e, perfino, il dissidio, tra «profitto presente» e «vantaggi futuri»<sup>1220</sup>. Esse, infatti, inducevano il contadino a lavorare in un modo tale da garantirsi un beneficio immediato, e cioè conseguibile prima che il proprietario decidesse o di aumentare l'affitto, o di licenziarlo per sostituirlo con un «rivale» che offriva di più. Egli, cioè, era incline ad esigere dalle terre il massimo frutto nel minor tempo possibile, «estendendo più del dovere le semine de' grani, né concedendo loro i necessarj riposi»<sup>1221</sup>.

---

<sup>1217</sup> [Giovanni Francesco Scottoni], “Continuazione e Fine del Discorso Preliminare all'Agricoltura Traspadana”, *GDI*, Tomo Dodicesimo, n. L, 17 Giugno 1775, p. 399.

<sup>1218</sup> [Giovanni Francesco Scottoni], “Continuazione dell'Agricoltura Traspadana”, *GDI*, Tomo Dodicesimo, n. xxxvii, 18 marzo 1775, p. 294; [Id.], “Piccolo specchio dello stato corrente delle cose agrarie nella maggior parte d'Italia, che serve di preliminare ad un Piano, il quale credesi utile alla Nazione”, *GDI*, Tomo Undecimo, n. xlix, 10 Giugno 1775, p. 389.

<sup>1219</sup> Pietro Caronelli, “Delle Rusticane Locazioni, e dei principali ostacoli ai progressi dell'Agricoltura”, *GDI*, Tomo Duodecimo, n. xxxviii, 6 aprile 1776, pp. 306-308.

<sup>1220</sup> Clemente Doglioni, “Memoria [...] per cercare da qual abuso proceda la penura di legna da fuoco [...]”, *GDI*, Tomo Undecimo, n. ii, 16 luglio 1774, p. 13. Doglioni, nobile bellunese, era pittore, architetto, ingegnere, matematico, e scrisse varie memorie agronomiche; presentò questa memoria alla Società d'Agricoltura di Belluno.

<sup>1221</sup> Antonio Turra, “Memoria [...] sopra i modi di procurare la moltiplicazione de' Bestiami”, [1776], *RMPAAACSV*, Tomo Dodicesimo (Venezia: G. A. Perlini, 1795), p. 59.

Questo approccio predatorio, ovviamente, generava deleterie conseguenze sul medio e lungo periodo, in quanto snervava e debilitava i campi, compromettendone il «buon essere», la salute. Ma il punto è proprio che quest'ultima era totalmente aliena al contadino e al suo interesse.

«La Legge», notava ancora Scottoni, «avrebbe un bel comandare all'Affittuale [...] di non tagliare il bosco, di non svegrare un campo declive. Esso sa che dopo tre anni può essere licenziato, ovvero maggiormente aggravato di affitto, perciò non calcola il prodotto che dà il bosco, il prato in venti anni; ma calcola il prodotto del sorgoturco di anni tre [...]»<sup>1222</sup>.

Per di più, vedendo nel proprietario e nel successore degli autentici nemici, il contadino era solito commettere atti esplicitamente maliziosi. Ad esempio, come spiegava Antonio Turra – giornalista, scienziato e segretario dell'Accademia di Agricoltura di Vicenza - in una *Memoria sopra i modi di procurare la moltiplicazione de Bestiami* (1776), «prima di lasciar le campagne taglia la legna anche immatura [...], trasporta i concimi, lascia mille altri indizj di rovina»<sup>1223</sup>.

Insomma, mantenere in vigore il sistema delle «affittanze brevi» significava sbarrare la strada a quelle «cure» e a quei «lavori» che rendevano le terre «veramente ubertose». Simili operazioni, infatti, erano costose ed impegnative, e, soprattutto, davano le proprie «utilità» soltanto «in capo a molt'anni»<sup>1224</sup>. Di fronte a questa singolare complicazione, «anche i più solerti affittuali» erano costretti a compiere una «coltura mediocre», siccome non avevano il «coraggio» di fare «piantagioni e scavamenti di scoli, e arginature, od altre operazioni, il frutto delle quali non sia per venire dentro il breve periodo delle loro condotte».

«Gelosi di godersi in pace quanto più lungamente possano i campi loro accordati», scriveva il succitato Pietro Arduino, «si guardano di farvi miglioramenti, che possano rendere troppo sensibile l'aumento di rendite, onde star lontani dal pericolo, o di dovere accrescere l'annue corrisponsioni, o di dover cedere ad altri il vantaggio della loro industria»<sup>1225</sup>.

---

<sup>1222</sup> [Giovanni Francesco Scottoni], “Continuazione dell'Agricoltura Traspadana”, *GDI*, Tomo Dodicesimo, n. xxxvii, 18 marzo 1775, p. 293.

<sup>1223</sup> Antonio Turra, “Memoria [...] sopra i modi di procurare la moltiplicazione de' Bestiami”, [1776], *RMPAAACSV*, Tomo Dodicesimo, p. 60.

<sup>1224</sup> Ivi, p. 58; Clemente Doglioni, “Memoria [...] per cercare da qual abuso proceda la penuria di legna da fuoco [...]”, *GDI*, Tomo Undecimo, n. ii, 16 luglio 1774, p. 13.

<sup>1225</sup> Pietro Arduino, “Continuazione della Memoria [...] per l'incoraggiamento e perfezione della nostra Agricoltura”, *GDI*, Tomo Quinto, n. xx, 12 novembre 1768, p. 157.

Al contrario, grazie alla «solenne legalità» del contratto, le «affittanze lunghe» facevano scattare la «molla della rustica industria», siccome davano al contadino la «speranza» e la «sicurezza» di «trarre vantaggio dalle sue fatiche». Sì, ancorché non suo effettivo proprietario, colui che lavorava la terra sicuro di fermarvisi «lungamente» sviluppava il «felice ed utile inganno di un'immagine di proprietà», l'«illusione» di essa. E, in tal senso, si convinceva di avere perlomeno un titolo di proprietà sui «miglioramenti che vi ha fatto» - considerandoli «quasi una parte di sé» -, e dunque sui loro «frutti», di cui, in avvenire, i figli avrebbero goduto. E perciò si animava, attaccandosi alla terra, e riscoprendo la «fusta dell'interesse», che portava con sé «energia» e «robustezza di fantasia», «calore» e «diligenza»<sup>1226</sup>. Che tale fosse la giusta strada, lo dimostrava il caso dell'Inghilterra, la quale, una volta ancora, assurgeva a modello da emulare. Questo saggio paese, infatti, aveva fatto in modo che il contadino fosse «sicuro di restare sopra la terra di suo lavoro almeno per ventun anni». Come sottolineava Grisellini, proprio grazie a tale «Sistema» esso era riuscito a promuovere un «prodigioso ingrandimento» della propria agricoltura<sup>1227</sup>.

A ben guardare, peraltro, anche gli insegnamenti della storia peninsulare erano piuttosto eloquenti a tal riguardo. Se nel Trecento si cominciò a passare dalla «desolazione» ad una «florida e ridente cultura» - cosicché «cangiò a poco a poco l'orrido aspetto della nostra Italia» -, fu soltanto perché i «gran proprietari», stanchi di possedere «deserti», si decisero a «rimetter i terreni in valore», concedendoli ai contadini tramite «enfiteusi» (una figura giuridica che ha molti punti di contatto con l'«affittanza lunga»<sup>1228</sup>). Accadde così, scriveva nel 1777 il giornalista e avvocato vicentino Giovanni Scola, che «il rozzo villano diventò attento osservatore delle qualità del suo terreno per interesse, e l'interesse, stimolo il più acuto de' mortali, gli fe inventar metodi, ed istromenti, variare i prodotti [...]». Tuttavia a partire dalla metà del Cinquecento questa dinamica di crescita venne meno. Allettati dagli alti rendimenti dei loro terreni, i proprietari decisero di accantonare i «contratti enfiteuci», così da cogliere «per loro stessi tutto il vantaggio». Ma in questo modo infersero un colpo mortale alla

---

<sup>1226</sup> Francesco Grisellini, «Discorso Preliminare [...]», in Id. (a c. di), *Il Gentiluomo Coltivatore [...]. Tomo Primo*, p. xxxvii; [Francesco Grisellini], [trad.], «Parigi. Fittajuoli delle Campagne», *CL*, Tomo secondo per l'anno 1766, p. 201; Girolamo Silvestri, «Tre Memorie. I. Sopra il pensionatico. II. Intorno agli aggravi sugli animali bovini nel Polesine di Rovigo. III. Intorno ai mezzi più facili per aumentare gli animali bovini (...), 1768», in *RMPAAACSV, Tomo Quinto*, pp. 142-143; [Giovanni Francesco Scottoni], «Modo di fare le Affittanze ai Contadini Italiani nel presente sistema di cose [...]», *GDI*, n. xxxviii, Tomo Sesto, 17 Marzo 1770, p. 303; Giovanni Francesco Scottoni, «Quesito agrario proposto al M. R. P. Francesco Scottoni Religioso Conventuale», *GDI*, Tomo Settimo, n. xlvi, 11 Maggio 1771, p. 372; Pietro Caronelli, «Delle Rusticane Locazioni, e dei principali ostacoli ai progressi dell'Agricoltura», *GDI*, Tomo Duodecimo, n. xxxviii, 6 aprile 1776, pp. 307-308; G. S. [Giovanni Scola], «Fine dell'Agricoltura», *GE*, Tomo XII, Dicembre 1777, p. 24; Pietro Caronelli, *Sopra l'Instituzione agraria della gioventù*, p. lviii.

<sup>1227</sup> Francesco Grisellini, «Continuazione della Memoria del Signor Grisellini sul libero commercio delle vettovaglie», *GDI*, Tomo Nonno, n. XXXVIII, 13 Marzo 1773, p. 301; [Giovanni Francesco Scottoni], «Fine della Dissertazione [...] per migliorare l'Agricoltura di uno Stato?», *GDI*, Tomo Duodecimo, n. xxvi, 13 gennaio 1776, p. 201.

<sup>1228</sup> L'enfiteusi è un «diritto reale su un fondo altrui, urbano o rustico, in base al quale il titolare (enfiteuta) ha la facoltà di godimento più pieno (dominio utile) sul fondo stesso, dovendo tuttavia migliorare il fondo e pagare al proprietario (direttario o concedente) un canone annuo in denaro o in derrate». Vocabolario Treccani, versione online (consultato: 05.01.2023): <https://www.treccani.it/vocabolario/enfiteusi/>.

«rustica popolazione»: divenuta «miserabile», e costretta a vivere nell'incertezza del «giornaliero lavoro», essa perse totalmente la sua industriosità. Si posero allora le basi perché, «col girare del tempo», crescessero «una altra volta gli sterpi»<sup>1229</sup>. Una diagnosi simile venne avanzata da Scottoni, come anche da Girolamo Silvestri, il più volte citato fondatore della sezione agraria dell'Accademia dei Concordi di Rovigo e collaboratore del *Giornale d'Italia*. Volgendo lo sguardo al passato, il primo stigmatizzava quella «falsa scienza» che aveva fatto venir meno le «antiche» e «giovevolissime enfiteusi»<sup>1230</sup>; mentre il secondo segnalava la necessità di «rimettere in uso i Livelli», dei quali «ora quasi se n'è dismessa la pratica» (il livello era un'altra figura giuridica incline a favorire una condizione di 'quasi proprietà', e quindi a stimolare la solerzia del contadino)<sup>1231</sup>.

Scottoni, inoltre, ricorse all'analisi storica anche nell'ottica di ricostruire l'imporsi delle «affittanze brevi» (che si congiunsero all'uso di «giornalieri») come alternativa alle enfiteusi e ai livelli. In tal senso, puntò il dito contro il «fatale sistema Barbiano» - «rovina primaria dell'Italia» -, che doveva il suo nome al patrizio veneziano Pietro Barbo, il quale fu papa sotto il nome di Paolo II (1464-1471)<sup>1232</sup>. Nel 1467, emanando una *Estravagante Ambitosae*, quest'ultimo aveva imposto che i fondi della Chiesa non potessero essere né alienati, né affittati per un periodo superiore ai tre anni, salvo espresso beneplacito apostolico<sup>1233</sup>. Come nell'ambito di un vero e proprio contagio, tale regola, ossia il

---

<sup>1229</sup> G. S. [Giovanni Scola], «Della Agricoltura», *GE*, Tomo V, Maggio 1777, pp. 57-64. In un testo di pochi anni successivo, Scola ricostruiva la genesi della società spiegando che i «padri di famiglia», «capi d'una schiava tribù», «cominciarono a collegarsi», «e scegliendo qualche situazione opportuna, ove di tratto in tratto riunirsi per trattare degli affari comuni, fondarono la Città [...], in cui essi soltanto erano i sovrani della plebe, i proprietarj dei terreni [...] e gli agricoltori». Ma – soggiungeva - «l'industria cresciuta rende le plebi necessarie, e favorite, che poscia o esigono con vigore, o ottengono per compiacenza l'utile dominio d'incolti terreni»: «ecco la ragione delle leggi agrarie romane, ecco la ragione dell'immenso numero di contratti enfiteutici stipulati tra i nobili ed i plebei». «Questa divisione dei terreni contrassegna l'epoca fortunata dei prodigiosi progressi dell'agricoltura, e le robuste braccia delle plebi rustiche sciolte dalle catene risvegliano con gradite fatiche le dormiglione forze della natura». «Ecco il tempo della quasi incredibile fertilità de' giugeri Romani, della Sicilia, dell'Africa». ASVe, IT 0605, Deputati all'agricoltura, 1556-1707, b. 22: Giovanni Scola, *Memoria sul Quesito della Pubblica Accademia di Vicenza “Quali provvidenze, e quali allettamenti si potrebbero immaginare a persuadere li Pastori montani a stazionare fuori delle pianure anche nell'inverno con le loro Pecore [...]”*, 1783, pp. 16-18.

<sup>1230</sup> [Giovanni Francesco Scottoni], «Piccolo specchio dello stato corrente delle cose agrarie nella maggior parte d'Italia, che serve di preliminare ad un Piano, il quale credesi utile alla Nazione», *GDI*, Tomo Undicesimo, n. XLIX, 10 Giugno 1775, p. 389.

<sup>1231</sup> Silvestri descrive i livelli come «que' contratti co' quali si concede al Colono l'usufrutto perpetuo de' terreni, salvo il diritto al Padrone, e un costante censo annuale». Girolamo Silvestri, «Tre Memorie. I. Sopra il pensionatico. II. Intorno agli aggravj sugli animali bovini nel Polesine di Rovigo. III. Intorno ai mezzi più facili per aumentare gli animali bovini [...] 1768», in *RMPAAACSV, Tomo Quinto*, pp. 141-143. Diffuso soprattutto in epoca medievale, il livello, in realtà, consisteva nella concessione di un fondo dietro il pagamento di un canone (fisso e, di regola, annuo), e a determinate condizioni. Allo scadere del contratto (di varia durata, ma frequentemente di 29 anni), esso poteva essere rinnovato. Poco prima, riferendosi al «Polesine di Rovigo», Silvestri aveva anche sottolineato che «sonovi delle intere Ville, dove o niente, o quasi niente è di propria ragione degl'ivi abitanti», mentre «quanto più si rimonta all'insù, più si trova di campi e di tenute, ch'erano in proprietà de' Territoriali». Ivi, pp. 136-37.

<sup>1232</sup> Anna Modigliani, «PAOLO II, papa», *DBI*, Volume 81 (2014), versione online (consultato: 29.10.2023): [https://www.treccani.it/enciclopedia/papa-paolo-ii\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/papa-paolo-ii_%28Dizionario-Biografico%29/). Discutendo il «sistema barbiano», Venturi confonde Pietro Barbo con Paolo Barbo, anch'egli patrizio veneziano vissuto nel Cinquecento. Franco Venturi, *Settecento riformatore. V. L'Italia dei Lumi, Tomo 2, La Repubblica di Venezia (1761-1797)*, p. 113(n). Su Paolo Barbo si veda: Giorgio Cracco, «BARBO, Paolo», *DBI*, Volume 6 (1964), versione online (consultato: 20.01.2023): [https://www.treccani.it/enciclopedia/paolo-barbo\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/paolo-barbo_%28Dizionario-Biografico%29/).

<sup>1233</sup> Su questo si veda: Cesare Baudana-Vaccolini, *La Corte Suprema di Roma raccolta periodica [...]. Anno I* (Roma: Pallotta, 1877), p. 611.

«costume delle Affittanze a triennio», si diffuse «immediatamente per ogni dove». E dunque anche al di fuori della sfera di competenza ecclesiastica, tanto da penetrare «negli Statuti municipali delle Città d'Italia, e di altri Regni». Ciò ebbe appunto esiti gravissimi, in quanto ostacolò la diffusione della buona coltivazione, e dunque «chiuse insuperabilmente l'adito ad ogni possibile risorgimento dell'Agricoltura»<sup>1234</sup>.

Non c'erano dubbi, quindi: perché la «buona agricoltura» prendesse piede anche nelle campagne della Serenissima era necessario attuare questa essenziale riforma. «Senza questa base», scriveva Scottoni all'influente patrizio Andrea Tron nel settembre 1774, «è tutto tempo perduto, è tutto soldo che getta inutilmente la cassa pubblica quello che dà alle Accademie di Agricoltura»<sup>1235</sup>. Per le medesime ragioni, egli riteneva «tempo perduto» anche quello degli agronomi e dei parroci – i primi chiamati a studiare i più utili metodi tecnici e colturali; i secondi a divulgarli capillarmente, insegnandoli ai contadini (sui quali avevano un forte ascendente) nell'ambito di un'opera pastorale che dalla dimensione religiosa si estendeva a quella civile<sup>1236</sup>. Perciò, presentando la nuova edizione (1773) del *Ricordo d'Agricoltura* (1567) di Camillo Tarello – un testo peraltro attraversato da una precorritrice sensibilità verso le condizioni dei lavoratori delle terre<sup>1237</sup> –, Scottoni aveva voluto sottolineare che Venezia, e con lei l'Italia intera, si trovava di fronte ad un bivio e ad un'alternativa ben chiari. «O precetti Agrari gettati al vento, o affittanze lunghe»: «non vi è mezzo a questi due estremi»<sup>1238</sup>.

Rispetto a tale bivio, neppure i proprietari potevano nutrire dubbi. Il fatto che fino ad ora avessero optato per le «affittanze brevi», ne palesava soltanto la confusione, l'«ignoranza», il «mal calcolato»

---

<sup>1234</sup> Giovanni Francesco Scottoni (a c. di), Camillo Tarello, *Ricordo d'Agricoltura*, p. 19, p. 174 e pp. 239-240; [Anonimo], «Ricordo d'Agricoltura, di Messer Camillo Tarello, corretto, illustrato [...]», *GDI*, Tomo Nonno, n. XLIV, 24 Aprile 1773, p. 346; Pietro Caronelli, *Sopra l'Instituzione agraria della gioventù*, p. lviii.

<sup>1235</sup> BMCC, Venezia, Mss. Correr, b. 1110, n. 33: Giovanni Francesco Scottoni, *Lettera ad Andrea Tron*, S. Salvador di Collalto, 19 settembre 1774 citato in Pier Angelo Passolunghi, ««Libero in Ca' Collalto». Dei carteggi dell'agronomo veneto Giovanni Scottoni», *Atti e memorie dell'Ateneo di Treviso*, 9 (1991/92), pp. 130-131. Poco prima, Scottoni aveva proposto la seguente considerazione: «L'anno 1540 fu memorando per il secco, e pure un certo messer da Bagnuolo in Bresciana per aver arata sette volte la terra ebbe solo più raccolta di miglio, di quello ne abbia avuto tutto intiero il suo villaggio [...]. Ma Eccellenza il buon uomo da Bagnuolo in tanto à dato molto lavoro perché era sicuro di godere il frutto per più di 20 anni».

<sup>1236</sup> Si tratta di una rivendicazione molto importante, che torna sovente nei testi dei riformatori. Basti citare la seguente opera: Francesco Grisellini, *Del debito che hanno i parroci della campagna di educare ed istruire i Contadini nelle migliori regole dell'Agricoltura* (Venezia: Antonio Graziosi, 1779).

<sup>1237</sup> Il *Ricordo* – dichiarava Tarello – era stato pensato «più in beneficio de' lavoratori, e massari, o coloni delle possessioni», che non «de' patroni». Camillo Tarello, *Ricordo d'agricoltura, di M. Camillo Tarello da Lonato. Al Serenissimo S. Gieronimo de' Priuli* (Venezia: Francesco Rampazetto, 1567), p. 68. Su questo vedi anche: Emilio Sereni, «Spunti della rivoluzione agronomica europea nella scuola bresciana cinquecentesca di Agostino Gallo e di Camillo Tarello», in *Miscellanea in onore di Roberto Cessi. Secondo volume* (Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, 1958), pp. 124-125.

<sup>1238</sup> Giovanni Francesco Scottoni (a c. di), Camillo Tarello, *Ricordo d'Agricoltura*, 174(n). Anche Scola sollevò questo problema logico, sottolineando che il progresso tecnico avrebbe potuto concretizzarsi solo là dove si fosse stato risolto il problema sociale della povertà contadina. «Si lascino ai geni limitati le minuziose osservazioni, le parziarie esperienze, le invenzioni spesso d'equivoca utilità [...]. La miseria, funesta cagione dell'avvilimento e della ignoranza, è quella che abbastardisce e avvelena i semi della vegetazione». Scola [in una memoria presentata da Scola al concorso vicentino del 1783 sul pensionatico]. Citato in Marino Berengo, *L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'Unità*, p. 20.

interesse. Coltivate superficialmente, trascurate, maltrattate e perfino depredate, le loro terre versavano in condizioni certo non rosee, avevano perso valore. In altre parole – come spiegava l'abate Domenico Zambenedetti, socio e bibliotecario dell'Accademia degli Aspiranti di Conegliano -, al fine di garantirsi un vantaggio «presentaneo ma picciolo» (quello derivante dal repentino incremento dell'affitto), essi se ne erano privati di uno «futuro ma grande», «continuo» e «repplicato»<sup>1239</sup>. Riconoscere l'errore commesso, e dunque privilegiare le «affittanze lunghe», avrebbe allora consentito ai proprietari di porre le basi affinché, sul medio e lungo periodo, gli affittuali avessero potuto versare canoni di maggiore entità, senza per questo sentirsi sfruttati, spossessati dei frutti dei loro sacrifici (in tal caso, invero, l'aumento dell'affitto, che sarebbe incorso solo al rinnovarsi del contratto, cioè all'incirca ogni vent'anni, sarebbe apparso legittimo, siccome misurato e coerente alla migliore produttività dei fondi).

«Se», scriveva a tal riguardo il succitato Caronelli, «ad un certo spirito di dominio, che intende il Proprietario di tener vivo, e di rinnovarsi col rinnovare di quando in quando, ed ogni tre, o cinque anni al più la Locazione, ed all'avida speranza di poter accrescere la propria rendita coll'accrescere i pesi al Colono, egli vi sostituisca la realtà del calcolo, troverà dimostrativamente non poter aumentarsi la sua proprietà, e la sua rendita che col mezzo d'una lunga e discreta locazione, con la quale [...] potendo mettersi in vigore le speranze, e le forze del Lavoratore, [...] potrà essere assicurato al Proprietario il miglioramento del fondo locato, e quindi un certo e stabile aumento degli annuali prodotti»<sup>1240</sup>.

Tra i grandi proprietari, come sappiamo, spiccavano i patrizi, cioè gli esponenti del governo. Di riflesso, per questi ultimi, adottare le «affittanze lunghe» non era soltanto questione di interesse privato, ma anche di responsabilità politica. Infatti, esse avrebbero fatto in modo che l'attività del contadino diventasse finalmente funzionale all'interesse pubblico: oltre a risolvere il problema della povertà rurale e a scongiurare quello della carestia, una migliore coltivazione delle terre comportava un aumento del gettito fiscale e favoriva lo sviluppo manifatturiero (siccome forniva beni di sussistenza e materie prime a prezzi più competitivi). «Stante il sistema corrente», invece, «il fine

---

<sup>1239</sup> Domenico Zambenedetti, “Continuazione della Memoria [...]”, *NGDI*, Tomo Primo, n. XXXVII, 8 Gennaio 1790 M. V. [1789], p. 295; Pietro Caronelli, *Sopra l'Instituzione agraria della gioventù*, p. lviii.

<sup>1240</sup> Pietro Caronelli, “Lezione Accademica del Chiarissimo [...]”, *NGDI*, Tomo Primo, n. XXXII, 4 Dicembre 1790, 11 Dicembre 1790, pp. 267-269.

dell'Agricoltore combatte il fine del Gabinetto, della Agricoltura, del bene della Nazione»<sup>1241</sup>. Insomma, in quanto classe dirigente, i patrizi – e con essi la nobiltà provinciale – erano chiamati a guidare e a stimolare tale svolta, dettando il comportamento da seguire, e cioè dando l'esempio al resto dei proprietari<sup>1242</sup>. Agli occhi dei riformatori, tuttavia, questa pur essenziale opera di sensibilizzazione dall'alto non era sufficiente. Sulla scia di quanto fatto dall'Inghilterra e da «altre illuminate Nazioni», anche la Repubblica doveva intervenire a livello legislativo. Sì, come invitava a fare Scottoni, andavano «dichiarate nulle tutte le affittanze di terre minori nel tempo di anni Ventuno»<sup>1243</sup> - tale si credeva fosse il limite prescritto dalla legge inglese<sup>1244</sup>. Grisellini la pensava in modo simile, come pure Pietro Arduino (il già citato professore di Agraria presso l'Università di Padova, nonché fratello di Giovanni, Soprintendente all'Agricoltura). Se il primo auspicava una «legge [la quale] comandi che le affittanze non possano esser fatte per uno spazio men breve di venti

<sup>1241</sup> «Il fine [...] dell'Agricoltore, che gira gira è il Contadino, stante il presente sistema dello scarso numero dei Proprietarij, e delle Affittanze brevi, [...] è, e sarà sempre durante il suddetto sistema, di tirare a vivere il meno peggio che si può», e dunque non contemplerà le più consone scelte colturali. Giovanni Francesco Scottoni, “Lettera [...] in cui di varj oggetti importanti d'economia si ragiona [...]”, *GDI*, Tomo Quinto, n. xxviii, 6 Gennaio 1769, pp. 220-221. Altrove, lo stesso Scottoni scriverà: «L'Agricoltura deve esser diretta dal pubblico, non dal privato interesse»: «i contadini con affittanze brevi e mal sicure, non saranno mai analoghi col gabinetto, spolperanno le terre». [Id.], *Le agrarie di un dilettante*, p. 15.

<sup>1242</sup> Scottoni, in alcuni scritti, avanzò anche un'altra proposta, quella della «metadia», termine veneziano per mezzadria (il contratto agrario per cui un colono coltivava il fondo dividendo i prodotti e gli utili della coltivazione a metà col proprietario). Come l'«affittanza», anch'essa doveva essere «lunga», così da garantire al contadino stabilità e sicurezza. In termini di efficacia, e cioè di effetto motivante sul contadino, egli la riteneva equipollente all'«affittanza lunga», tanto che, in alcuni casi, usò l'espressione «affittanze o metadie lunghe». Giovanni Francesco Scottoni, “Lettera [...] in cui di varj oggetti importanti d'economia si ragiona [...]”, *GDI*, Tomo Quinto, n. xxviii, 6 Gennaio 1769, pp. 220-221; Id., “Discorso del P. Scottoni. A quelli che leggono libri d'Agricoltura”, in Id. (a c. di), Camillo Tarello, *Ricordo d'Agricoltura*, p. 20. Verosimilmente, Scottoni dovette pensare che tale contratto sarebbe stato più attrattivo per i proprietari, in quanto avrebbe permesso loro di trarre un maggiore beneficio (senza per questo inimicarsi il contadino). «Non vi è affitto maggiore della metadia»: «questo affitto sarà pagato tutti gli anni, e per intero, e senza inganno, quando il Colono sia con un atto legale assicurato di dover restare molti anni sulla campagna». Id., *Le agrarie di un dilettante*, pp. 11-13. Su questo si veda anche: Pietro Caronelli, “Fine delle Rusticane Locazioni [...]”, *GDI*, Tomo Duodecimo, n. xxxix, 13 Aprile 1776, p. 315(n) (la nota è di Scottoni); [Anonimo], “Ricordo d'Agricoltura, di Messer Camillo Tarello, corretto, illustrato [...]”, *GDI*, Tomo Nono, n. XLIV, 24 Aprile 1773, pp. 346-347; [Id.], “Modo di fare le Affittanze ai Contadini Italiani [...]”, *GDI*, Tomo Sesto, n. xxxviii, 17 Marzo 1770, pp. 303-304; [Id.], *Dialoghi tra il bue, e l'asino*, p. 51. Circa la proposta della «metadia», si veda anche: L. C., “Sopra la divisione delle grosse Possessioni in picciole Affittanze. Discorso del Sign. L. C.”, *NGDI*, n. xiv, 23 ottobre 1779, pp. 107-109. Dal canto suo, Grisellini (oltre alle «affittanze lunghe»), propose anche la reintroduzione dei «contratti di Livello», «i quali di loro natura fanno in certo modo considerare per proprio al Livellario il Patrimonio che coltiva». Francesco Grisellini, “Continuazione della Memoria [...] sul libero commercio delle vettovaglie”, *GDI*, Tomo Nono, n. XXXVIII, 13 Marzo 1773, p. 301.

<sup>1243</sup> [Giovanni Francesco Scottoni], “Considerazioni da farsi dai Proprietarij dei terreni, da chi deve riscuotere dal Contadino, da chi deve sistemare l'Agricoltura [...]”, *GDI*, Tomo Quinto, n. iii, 16 Luglio 1768, p. 24; Id., “Del miglioramento dell'Agricoltura [...]”, *GDI*, Tomo Quarto, n. vii, 13 Agosto 1768, p. 52. Scottoni ribadirà questo limite minimo anche in altri scritti. [Id.], “Semi per una buona Agricoltura Pratica Italiana [...]”, *GDI*, n. IX, 29 agosto 1767, p. 69; Id., “Quesito agrario proposto al M. R. P. Francesco Scottoni Religioso Conventuale”, *GDI*, Tomo Settimo, n. xlvi, 11 Maggio 1771, pp. 371-372.

<sup>1244</sup> Su questa convinzione relativa alla legislazione inglese, si veda ad esempio: [Giovanni Francesco Scottoni], “Continuazione dell'Agricoltura Traspadana”, *GDI*, n. xxxvii, 18 marzo 1775, p. 293; Antonio Turra, “Memoria [...] sopra i modi di procurare la moltiplicazione de' Bestiami [1776]”, *RMPAAACSV*, pp. 60-61. Sembra, tuttavia, che una vera e propria norma in tal senso non fosse mai stata emanata; era pur vero, comunque, che l'affitto della durata di ventuno anni era prassi non rara oltremarina. Cfr. Christopher Clay, “Lifeleasehold in the Western Counties of England 1650-1750”, *The Agricultural History Review*, 29: 2 (1981), pp. 83-96; David R. Bellhouse, *Leases for Lives: Life Contingent Contracts and the Emergence of Actuarial Science in Eighteenth-Century England* (Cambridge: Cambridge University Press, 2017), pp. 12-23.



o ventinov'anni»<sup>1245</sup>, il secondo – rivolgendosi esplicitamente alle autorità della Repubblica - dichiarava che «pubblici provvedimenti e regolazioni tendenti a questo fine potrebbero molto soccorrere l'Agricoltura»<sup>1246</sup>.

Ma c'è di più. Nell'ambito di questa prospettiva di riforma, la transizione verso le «lunghe affittanze» avrebbe dovuto saldarsi funzionalmente ad un altro essenziale cambiamento. I proprietari erano chiamati ad abbandonare la diffusa abitudine, che era riflesso della loro negligenza<sup>1247</sup>, di affidare ad un singolo individuo porzioni di terra troppo ampie. Infatti, secondo chi criticava questa pratica, i «Massariotti» - «così chiamansi i Contadini che hanno campagne grosse ad affitto» - non avevano i mezzi, e neppure l'interesse, di badare ad una buona coltivazione<sup>1248</sup>. Per di più, essi si appoggiavano sovente ai «giornalieri», o «mercenari», cioè ad operai che, per ovvie ragioni, non potevano sviluppare un attaccamento verso la terra, trovare la motivazione per darle maggiori e migliori attenzioni<sup>1249</sup>. Come spiegava Zanon traducendo le parole di Bertrand, si trattava allora di «separare ed impicciolare le possessioni»<sup>1250</sup>. Così da creare una «proporzione [...] tra le forze del contadino e la terra ch'esso ha per le mani». Così, cioè, da permettergli di coltivarla in modo idoneo e, soprattutto, con vantaggio<sup>1251</sup>.

«Ducento campi divisi in dieci Affittajuoli», spiegava Grisellini in apertura al *Gentiluomo Coltivatore* (1769), «renderanno forse il doppio che affittati ad un solo, o a due Coltivatori, poiché così per coltivarli vi avrà più braccia, più coltura, più bestiami, e

---

<sup>1245</sup> Francesco Grisellini, “Discorso Preliminare [...]”, in Id. (a c. di), *Il Gentiluomo coltivatore [...] Tomo Primo*, p. xxxvii.

<sup>1246</sup> Pietro Arduino, “Continuazione della Memoria [...] per l'incoraggiamento e perfezione della nostra Agricoltura”, *GDI*, Tomo Quinto, n. xx, 12 novembre 1768, p. 157.

<sup>1247</sup> Su questo si veda anche: Lorenzo Bellicini, *La costruzione della campagna. Ideologie agrarie e aziende modello nel veneto (1790-1922)* (Marsilio: Venezia, 1983), pp. 14-15.

<sup>1248</sup> Giovanni Francesco Scottoni, “Del miglioramento dell'Agricoltura [...]”, *GDI*, Tomo Quarto, n. vii, 13 Agosto 1768, pp. 53-54. Sulla cosiddetta «affittanza impresaria», si veda: Marino Berengo, *L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'Unità*, pp. 4-9, p. 14 e pp. 178-182; Id., *La società veneta alla fine del '700* (Firenze: Sansoni, 1956), pp. 93-105; Id., “Introduzione”, in Id. (a c. di), *Giornali veneziani del Settecento* (Milano: Feltrinelli, 1962), p. xlviii; Daniele Beltrami, *La penetrazione economica dei Veneziani in Terraferma*, pp. 99-100, pp. 137-140 e pp. 158-159; Angelo Ventura, “Possesso fondiario e agricoltura nelle relazioni dei Rettori veneziani in Terraferma”, in *Atti del Convegno Venezia e la Terraferma attraverso le Relazioni dei Rettori*, p. 527.

<sup>1249</sup> Insomma, «non erano certo i *farmers*, classe emergente nello stato veneto, coloro che, per le caratteristiche regressive del loro rapporto con le tenute e con gli affittuari, potevano incarnare il modello teorizzato da Duhamel». Michele Simonetto, “Agricoltura, agronomia, cultura: discussioni settecentesche”, *Studi storici Luigi Simeoni*, p. 219.

<sup>1250</sup> Antonio Zanon, *Dell'Agricoltura, dell'Arti, e del Commercio. [...] Tomo settimo*, p. 24. Anche Gabriel Seigneux de Correvon, un altro esponente della Société économique de Berne, propose la stessa modalità d'azione. Cfr. [Anonimo], “Analisi d'una Memoria del Sig. Correvon sopra il problema già proposto dal Conte di Mniszech”, *GDI*, Tomo Terzo, n. XXII, 29 Novembre 1766, p. 171, dove si nota che «i proprietari delle terre, volendo contribuire onde i loro terreni siano ben coltivati, e rechino il più possibile prodotto, non faranno grandi affittanze, ma bensì in quella proporzione che abbian il bisogno d'Agricoltori».

<sup>1251</sup> ASVe, IT 0605, Deputati all'Agricoltura. Memorie scientifiche, b. 19: Antonio Agosti, *Sopra la generale preparazione de' Campi [...] Recitata il dì 5 Marzo 1772 nell'Assemblea della Pubblica Società Georgica degli Anistamici di Belluno*, p. 3.

quindi più ingrassi»<sup>1252</sup>.

Ad esempio, Pietro Arduino, severo critico delle «grandi affittanze» - un male «reale ed esteso», causa di «deterioramento non lieve de' terreni e minorazione delle rendite» -, riteneva che ad un contadino dotato d'un solo aratro e di otto animali da lavoro si dovessero dare al massimo «quaranta campi»<sup>1253</sup>. Dal canto suo, nel *Manuale dell'affittuale di Campagna* (1766) Grisellini celebrava, senza farne il nome – era probabilmente Nicolò Tron -, quel «Cavaliere Veneziano» che «ha fatto fabbricare nelle sue tenute, fra lo spazio d'ogni venticinque campi, certe case da affittuali tutte colla stessa simmetria d'architettura». «Ei» - soggiungeva - «non fa affittanze che dello spazio compreso fra casa e casa, ed ha il contento di vedere ognuno di questi spazj ben coltivati». E il punto centrale era proprio che una simile circostanza avrebbe favorito gli interessi sia dei proprietari, sia degli affittuali. I primi, invero, «godranno il beneficio di vedere le loro campagne [...] migliorate»; mentre i secondi, «accrescendo i loro profitti con una buona coltivazione, saranno in istato di soddisfare puntualmente ai loro doveri co' Padroni, e di mettersi a poco a poco su di tal via, nella quale procedendo con onoratezza, di leggeri riuscirà loro di rendere più lieto il loro stato, e la loro condizione più fortunata»<sup>1254</sup>. Peraltro, al fine andare oltre la mera sensibilizzazione, lo stesso Grisellini, esprimendo verosimilmente un punto di vista condiviso, caldeggiò un intervento diretto dello Stato, auspicando cioè che la «Legislazione» si occupasse di definire, prescrivere e far rispettare la proporzione più congrua tra ampiezza dei campi da un lato e numero e mezzi dei contadini dall'altro<sup>1255</sup>.

Chiedendo che ai contadini fosse assegnata, per molti anni, una porzione di terra proporzionale alle loro forze – è questa la sintesi della doppia battaglia contro le «brevi» (temporalmente) e «grandi» (spazialmente) affittanze -, i riformatori vollero porre i presupposti per il ripopolamento delle campagne. Infatti, campi più remunerativi, e meglio suddivisi, favorivano, in prospettiva, una maggiore natalità, siccome infondevano la speranza di poter mantenere e occupare una famiglia più ampia. Da questo punto di vista, Cantillon aveva solo parzialmente ragione quando affermava che «se tutti gli Agricoltori di un Villaggio allevassero troppi dei loro Figli per la Campagna, il numero degli Agricoltori sarebbe maggiore del bisognevole per la coltivazione delle Terre dipendenti dal Villaggio medesimo». «Questa proposizione» - puntualizzava Scottoni in una nota presente nella

---

<sup>1252</sup> Francesco Grisellini, “Discorso Preliminare [...]”, in Id. (a c. di), *Il Gentiluomo Coltivatore [...]. Tomo Primo*, p. xxxvi. Su questi aspetti si veda anche: Domenico Zambenedetti, “Continuazione della Memoria [...]”, *NGDI*, Tomo Primo, n. XXXVII, 8 Gennaio 1790 M. V, pp. 291-292 e p. 299.

<sup>1253</sup> Pietro Arduino, “Continuazione della Memoria [...] per l'incoraggiamento e perfezione della nostra Agricoltura”, *GDI*, Tomo Quinto, n. XX, 12 Novembre 1768, p. 157.

<sup>1254</sup> [Francesco Grisellini], “Manuale dell'affittuale di Campagna. Dialoghi Georgici [...]”, *GDI*, Tomo Secondo, n. XXX, 24 Gennaio 1766, pp. 235-236.

<sup>1255</sup> Francesco Grisellini, “Discorso Preliminare [...]”, in Id. (a c. di), *Il Gentiluomo Coltivatore [...]. Tomo Primo*, pp. xxxvi-xxxvii; Id., “Continuazione della Memoria del Signor Grisellini sul libero commercio delle vettovaglie”, *GDI*, Tomo Nono, n. XXXVIII, 13 Marzo 1773, pp. 301-302.

traduzione (1767) dell'*Essai sur la nature du commerce en général* - «suppone [...] terre non capaci di maggior lavoro»<sup>1256</sup>. Tale, appunto, non era il caso di Venezia. Dove la «nuova agricoltura» - procurando una moltiplicazione e un'intensificazione della coltivazione - avrebbe schiuso ampie ed allettanti possibilità occupazionali, innescando un vero e proprio circolo virtuoso.

«Quei fondi [...] [che] saranno più fertili», rifletteva Scola, «sostenteranno un maggior numero di robusti ed agiati coloni, ed un maggior numero di animali, che aumentando le produzioni, aumentano il ritorno delle consumazioni per via del danaro. Fin dove possa giungere il numero d'uomini ed animali tollerabile da un fondo, non è facile il determinarlo, restando incognito ancora il massimo grado di fertilità d'ogni terreno coltivato col massimo grado d'industria»<sup>1257</sup>.

Alla luce di ciò, Scottoni confidava anche nel fatto che tale evoluzione avrebbe attirato verso le campagne quei cittadini «che non [h]anno né casa né famiglia», e che vivevano nella scioperataggine, causando ovviamente fastidiosi «disordini», rovinando il «costume». «Gli oziosi sono gli escrementi delle Città; evacuati a dovere formano ottimo ingrassamento alle campagne» - dichiarava seccamente nel 1769<sup>1258</sup>. Scandalizzato da questo immane spreco di risorse, l'anno precedente, adottando una visuale italiana, aveva caldeggiato un'«ordinazione» che facesse «eseguire entro un anno, il ristauero, l'ingrandimento, e l'aumento delle Fabbriche rustiche in tutte le terre spettanti alle numerosissime Manimorte»: in tal modo sarebbe stato possibile «chiamare quantità di Cittadini oziosi» in queste «comode» e «ordinate fabbriche rustiche»<sup>1259</sup>.

Di fatto, nel prospettare tale scenario – che gli ricordava un'«età dell'oro» -, Scottoni voleva creare le condizioni di un controesodo<sup>1260</sup>. Invero, pensava che non pochi tra questi «oziosi» fossero emigrati

---

<sup>1256</sup> Giovanni Francesco Scottoni, [trad.], [Richard Cantillon], *Saggio sulla natura del commercio in generale*, p. 19. Il ragionamento di Cantillon proseguiva in questo modo. «Molti di loro in conseguenza sarebbero costretti di andar altrove per procacciarsi il vitto nelle città. Che se restassero alcuni nella loro Famiglia, non trovandosi bastevole impiego per tutti, vivrebbero in gran povertà, né si mariterebbono, per non aver modo di mantener i Figli, o se si maritassero, e nascessero loro Figli, perirebbono questi coi loro Genitori per la miseria, come veggiamo succedere tuttodi in Francia». Al che, nuovamente, Scottoni notava: «forse che questo succede perché tutti i contadini sono schiavi, cioè tutte Opere nessun Proprietario [?]». Ivi, pp. 19-20.

<sup>1257</sup> ASVe, IT 0605, Deputati all'agricoltura, 1556-1707, b. 22: Giovanni Scola, *Memoria sul Quesito della Pubblica Accademia di Vicenza “Quali provvidenze, e quali allettamenti si potrebbero immaginare a persuadere li Pastori montani a stazionare fuori delle pianure anche nell'inverno con le loro Pecore [...]”*, 1783, p. 6.

<sup>1258</sup> [Giovanni Francesco Scottoni], *Dialoghi tra il bue, e l'asino*, p. 12 e p. 65; Id., “Quesito agrario proposto al M. R. P. Francesco Scottoni Religioso Conventuale”, *GDI*, Tomo Settimo, n. xlvi, 11 Maggio 1771, p. 371.

<sup>1259</sup> [Giovanni Francesco Scottoni], “Continuazione dell'Opuscolo intitolato Semi per una Buona Agricoltura. Parte seconda”, *GDI*, Tomo Quarto, n. xliii, 23 Aprile 1768, pp. 337-338.

<sup>1260</sup> «Torna a noi l'età dell'oro. Il Contadino non corre più a vivere nella Città». Giovanni Francesco Scottoni, “Discorso del P. Scottoni. A quelli che leggono libri d'Agricoltura”, in Id. (a c. di), Camillo Tarello, *Ricordo d'Agricoltura*, cit., p. 23.

proprio dalle campagne, per fuggire ad una condizione che li condannava a «singhiozzare [...] tra la viltà, la schiavitù, e la miseria».

«Gli uomini e le femmine corrono dietro l'abbondanza», spiegava, «e per vivere si fa ogni mestiere. [...] Dunque io veggio donne ed uomini di campagna [...] a levare il lavoro ai nativi della Città facendo i facchini, gli sportella, gli artisti, i venditori, i camerieri, gli staffieri [...]; così contadine balie, lavandare, serve, massare [...]»<sup>1261</sup>.

In una *Dissertazione* (1772)<sup>1262</sup> a cui il *Giornale d'Italia* dedicò due ampie e simpatetiche recensioni<sup>1263</sup>, anche il conte mantovano Giambattista Gherardo d'Arco, un originale interprete della fisiocrazia, si chinò su questo fenomeno, mettendone in luce le contraddizioni e dunque i pericoli. Sulla scia di Scottoni, egli evidenziava che i campagnoli che in città avevano trovato un impiego lavoravano presso le dimore dei «ricchi», oppure erano diventati «artisti di lusso» (perciò produttori di merci destinate a soddisfare la «vanità» di questi stessi facoltosi). Il loro, tuttavia, era un benessere precario, perché si fondava su dinamiche degenerative. La «vita sedentaria» e il «commercio di galanteria» che conducevano, unitamente agli «stravizj» a cui si dedicavano, causavano, in prospettiva, una consistente dissoluzione demografica - a cui le campagne non potevano fare fronte, data la loro desolazione. Inoltre, l'economia di lusso di cui erano protagonisti minori alimentava esclusivamente un'«esorbitante turba di essere consumatori [...] ma non produttori». Perciò, essa faceva languire gli «Agricoltori» e gli «Artisti» in un «letargico abbattimento», aprendo così le porte

---

<sup>1261</sup> Giovanni Francesco Scottoni, «Quesito agrario proposto al M. R. P. Francesco Scottoni Religioso Conventuale», *GDI*, Tomo Settimo, n. xlvi, 11 Maggio 1771, pp. 370-371. Sulla disoccupazione rurale e sulle relazioni demografiche tra città e campagna, cfr. Marino Berengo, *La società veneta alla fine del '700*, p. 63 e p. 88; Francesca Meneghetti Casarin, «Aspetti del non-lavoro nelle società veneta di fine settecento», *Studi veneziani*, n.s. V (1981), pp. 201-202.

<sup>1262</sup> Giambattista Gherardo d'Arco, *Dissertazione sopra il quesito Qual debba essere il bilancio della popolazione e del commercio fra la Città ed il suo Territorio* (Mantova: A. Pazzoni, 1772). Come si notava in una delle due recensioni che sotto citeremo, quella affrontata da d'Arco era «una materia interessantissima, né per lo innanzi trattata di proposito». Bene aveva fatto, dunque, la Reale Accademia di Scienze e Belle Lettere di Mantova a premiare questo suo testo nel 1771. [Anonimo], «Fine dell'estratto [...]», *GDI*, Tomo Decimo, n. xxi, 21 novembre 1773, p. 161. Il quesito che tale istituzione aveva proposto nel 1769 era appunto il seguente: «Qual debba essere il bilancio della popolazione e del commercio fra la Città, ed il suo Territorio: rilevarne i disordini, e i rimedj praticabili, onde provvedere al più facile reciproco sostentamento e bisogno». Per un profilo biografico di d'Arco si rimanda a: Corrado Vivanti, «ARCO, Giovanni Battista Gherardo d'», *DBI*, Volume 3 (1961), versione online (consultato: 22.02.2023): [https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-battista-gherardo-d-arco\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-battista-gherardo-d-arco_%28Dizionario-Biografico%29/).

<sup>1263</sup> La prima era una copia di quella già apparsa sul *Magazzino Toscano*: [Anonimo], «Estratto d'una Dissertazione sopra il quesito: Qual debba essere il bilancio della popolazione [...] Presentata [...] dal Sig. Conte del S. R. Impero Giambattista Gherardo d'Arco [...]», *GDI*, Tomo Decimo, n. XI, 11 Settembre 1773, p. 81-84. La seconda, invece, fu scritta direttamente dalla redazione del *Giornale*, e apparve in due parti: [Anonimo], «Qual debba essere il bilancio della Popolazione, e del Commercio fra la Città, e il suo Territorio [...]», *GDI*, Tomo Decimo, n. XIX, 7 Novembre 1773, pp. 145-147; [Anonimo], «Continuazione dell'estratto [...]», *GDI*, Tomo Decimo, n. XX, 14 Novembre 1773, pp. 153-157.

ad un inarrestabile flusso di importazioni<sup>1264</sup>.

Come d'Arco segnalava, i «ricchi» abitanti della città che animavano questo sistema destinato ad infrangersi, e soprattutto ad «essicare» il «corpo politico», erano tali poiché detenevano gran parte delle proprietà terriere. Detto altrimenti, la loro opulenza era legata a filo doppio alla povertà che aveva costretto i contadini ad emigrare: era parte integrante della depressione del mondo rurale, della mediocre coltivazione dei campi<sup>1265</sup>. Sicché la soluzione per fuoriuscire da questa *impasse* era quella di ridare ossigeno alle campagne. A tal proposito serviva un impegno politico volto da un lato a procurare la «maggior possibile [...] moltiplicazione de' proprietarj delle terre»<sup>1266</sup>, e dall'altro a richiamare chi ora viveva in città<sup>1267</sup>.

Insomma, a Mantova come a Venezia la battaglia contro il drenaggio demografico delle campagne (che poteva tradursi in differenti proposte), ossia contro la «consunzione polmonare nel corpo politico»<sup>1268</sup>, rappresentava il cardine della progettualità riformatrice, la *conditio sine qua non* per rivitalizzare l'agricoltura, ma anche per affrontare i problemi che attanagliavano il resto dell'economia (come vedremo, senza un'agricoltura fiorente la manifatture sono doppiamente penalizzate, in quanto sia la sussistenza degli «artefici», sia le materie prime, hanno un costo eccessivo).

## 5. Quale Efficienza? La Ricezione Critica della «Grande Culture» Fisiocratica

---

<sup>1264</sup> Giambattista Gherardo d'Arco, *Dissertazione sopra il quesito Qual debba essere il bilancio della popolazione e del commercio fra la Città ed il suo Territorio* (Mantova: A. Pazzoni, 1772), pp. 41-42 e pp. 61-65.

<sup>1265</sup> Non a caso, anche Scola si interessò all'intreccio tra sperequazione della proprietà fondiaria, accentrato della ricchezza in città, e spopolamento e desolazione della campagna. A tal riguardo si veda la succitata *Memoria*: ASVe, IT 0605, Deputati all'agricoltura, 1556-1707, b. 22: Giovanni Scola, *Memoria sul Quesito della Pubblica Accademia di Vicenza "Quali provvidenze, e quali allettamenti si potrebbero immaginare a persuadere li Pastori montani a stazionare fuori delle pianure anche nell'inverno con le loro Pecore [...]"*, 1783, pp. 19-22; e anche la recensione, molto entusiasta, del secondo tomo della *Scienza della Legislazione*: G. S. [Giovanni Scola], "La Scienza della Legislazione [...] Tomo 65. Secondo", *GE*, Tomo Ottavo, Agosto 1781, pp. 56-57.

<sup>1266</sup> Non occorre ricorrere alla legge agraria. Esistevano infatti delle alternative meno violente: 1) «da prima si [...] promuoverà [...] la edificazione di case rustiche [...], conché si prenderà ad introdurre una regular divisione de' troppo estesi latifondi in varie porzioni, talché [...] ogni cinquanta jugeri di terra coltivata [...] venga a trovarsi una di tali case rustiche» (non è dunque un'espropriazione, bensì una misura volta a permettere un graduale arricchimento dei coloni, di modo che in futuro possano essere in grado di comprare un terreno per sé); 2) nessuna proprietà potrà «riputarsi di sua natura inalienabile», «abolendo perciò le leggi de' fideicommissi, de' maggioraschi, ec.»; 3) «quanto poi ai latifondi, che di mano in mano verranno a cadere in vendita, [...] il Legislatore procurerà che non vengano ad acquistarsi da pochi soltanto». [Anonimo], "Fine dell'estratto [...]", *GDI*, n. XXI, 21 Novembre 1773, pp. 161-162.

<sup>1267</sup> Tra le proposte avanzate, vi era: «la moltiplicazione delle doti per le fanciulle della campagna; le esenzioni concesse a quegli agricoltori, che sono carichi di figliuolanza; il promuovere per ogni guisa l'agricoltura e la coltivazione di que' generi singolarmente i quali maggiormente favoriscono la popolazione; [...] il trasmettere alla campagna la massima parte degli orfani, affinché non solo nel villaggi si impiegassero nelle arti inservienti all'agricoltura, ma offerti agli agricoltori passassero pur anco a coltivare la terra». [Anonimo], "Estratto d'una Dissertazione sopra il quesito: Qual debba essere il bilancio della popolazione [...]", *GDI*, Tomo Decimo, n. XI, 11 Settembre 1773, pp. 81-84.

<sup>1268</sup> Giovanni Francesco Scottoni, "Quesito agrario proposto al M. R. P. Francesco Scottoni Religioso Conventuale", *GDI*, Tomo Settimo, n. xlvi, 11 Maggio 1771, p. 370.

Inquadrata alla luce delle due principali rivendicazioni che sin qui abbiamo ricostruito – «lunghe affittanze» stipulate con piccoli coltivatori diretti, e parallelo superamento delle «grandi affittanze» stipulate con i «Massariotti» -, è forse possibile comprendere la pressoché totale assenza di riferimenti e richiami alla teoria fisiocratica sull'azienda agricola, la quale mosse una critica esplicita alla *petite culture*<sup>1269</sup> - e ciò pare significativo, non casuale, poiché, come dimostra concretamente questa ricerca, i riformatori veneti conobbero, ed usarono in modo piuttosto ampio, i testi dell'*École*. Sul *Corrier Letterario*<sup>1270</sup>, ad esempio, Grisellini avrebbe potuto pubblicare una traduzione compendiata della voce “Fermiers (Econ. polit.)” dell'*Encyclopédie*, il cui autore era Quesnay. Invece, scelse di dare spazio soltanto alla più agronomica, e dunque meno 'ideologica', voce “Ferme (Economie rustiq.)”<sup>1271</sup> di Charles-Georges Leroy, etologo nonché fondatore della Société d'agriculture de Paris<sup>1272</sup>.

Inoltre, quand'anche, raramente, qualcosa trapelò, l'impressione che emerge è quella di un approccio critico volto all'adattamento. Emblematico, in tal senso, il modo in cui sul *Giornale d'Italia* furono tradotte le *Maximes Générales du Gouvernement économique d'un Royaume Agricole*, il testo di Quesnay che Du Pont de Nemours incluse nel primo volume della *Physiocratie* (1768). Invero, gli interventi più corposi compiuti dal traduttore – probabilmente lo stesso Grisellini – sono ravvisabili proprio nelle Massime che trattano le dinamiche della coltivazione. Anzitutto, la Massima XV, che recita:

«Que les terres employées à la culture des grains soient réunies, autant qu'il est possible, en grandes fermes exploitées par de riches laboureurs; car il y a moins de dépense pour l'entretien et

<sup>1269</sup> Su questo si veda: Gianni Vaggi, “Quesnay and the road to modernity. Technology, markets and polity”, *Journal of the History of Economic Thought*, 24:1 (2002), pp. 76-77; Philippe Steiner, “Les propriétaires dans la philosophie économique”, in Manuela Albertone (a c. di), *Fisiocrazia e proprietà terriera - Studi Settecenteschi*, 24 (2004), pp. 37-44; Roberto Finzi, “La fisiocrazia e lo stereotipo della petite culture”, in Ivi, pp. 289-300. Oltreché dai testi che citeremo tra poco, una significativa esposizione delle idee fisiocratiche in materia di *grande culture* è offerta dalla seguente opera: [Pierre-Samuel Dupont de Nemours], *Lettre sur la différence qui se trouve entre la grande et la petite culture, Adressée à l'Auteur de la Gazette du Commerce; par l'Auteur du Livre intitulé De l'Exportation et de l'Importation des Grains* (Soissons: P. Courtois, 1764).

<sup>1270</sup> Apparso tra il 1765 e il 1768, tale periodico venne diretto da Grisellini almeno fino al 1766. Fu, di fatto, un'antologia di articoli tratti dall'*Encyclopédie*, ma anche da periodici quali il *Caffè*, l'*Estratto della letteratura europea*, le *Novelle letterarie*.

<sup>1271</sup> [Francesco Grisellini], [trad.], Charles-Georges Leroy, “Parigi. Fittajuoli delle Campagne”, *CR, Tomo secondo per l'anno 1766*, pp. 199-201. L'originale è: Charles-Georges Leroy, “Ferme (Economie rustiq.)”, *Encyclopédie [...] Tome sixième* (Paris: Briasson, David, Le Breton, Durand, 1756), pp. 511-513. La voce di Quesnay è: François Quesnay, “Fermiers (Econ. polit.)”, Ivi, pp. 528-540.

<sup>1272</sup> Vicino ad Helvétius e a Condillac, Leroy, che fu «lieutenant des chasses du parc de Versailles», frequentò anche Quesnay (ma ciò, ovviamente, non basta ad includerlo nell'*École*). Su questo personaggio, si veda: Élisabeth Anderson (ed.), Charles-Georges Leroy, *Lettres sur les animaux* (Oxford: Voltaire Foundation, 1994), p. 10; Jean-Luc Renck, Véronique Servais, “Charles-Georges Leroy (1723-1789), une vision large de l'animal”, in Id. (eds.), *L'intelligence des animaux* (Paris: Ibis Press, 2005) pp. 121-138; Florian Reynaud, *L'élevage bovin. De l'agronome au paysan (1700-1850)* (Rennes: Presses Universitaires de Rennes, 2019), p. 27.

la réparation des bâtiments, et à proportion beaucoup moins de frais, et beaucoup plus de produit net dans les grandes entreprises d'agriculture, que dans les petites»<sup>1273</sup>,

viene resa nel modo seguente:

«Che le terre impiegate alla coltura de' grani siano riunite, per quanto sia possibile, in grandi possessioni coltivate da vicini Agricoltori; poiché v'ha minore spesa pel mantenimento, e per la ristaurazione delle fabbriche, ed a proporzione assai minori aggravj, e molto più prodotto netto nelle grandi intraprese d'Agricoltura, che nelle piccole»<sup>1274</sup>.

Ciò che salta all'occhio è il fatto che «riches laboureurs» diviene «vicini Agricoltori». Alla figura dell'*entrepreneur d'agriculture* che prende in affitto delle «grandes fermes», e che assume dei salariati, viene cioè preferita quella del piccolo coltivatore diretto, a cui il proprietario affitta porzioni circoscritte dei propri fondi. Essendo «vicini», confinanti, questi contadini potevano ovviamente sviluppare forma di collaborazione, così da ridurre i costi di gestione e ottimizzare i propri lavori nel senso auspicato da Quesnay. Ma il punto centrale è che tale interazione avveniva nell'ambito della reciproca indipendenza. Ognuno avrebbe infatti pagato il proprio affitto. E ognuno avrebbe conseguito guadagni proporzionali agli sforzi compiuti. Era questa la vera chiave di volta per rilanciare le campagne: responsabilizzare i coltivatori, consentire loro di intravedere i propri interessi, così da innescare l'industriosità. Per giunta, come abbiamo visto poco sopra, i riformatori veneti credevano che la «grande affittanza», oltre ad essere caratterizzata da intenti speculativi, avesse limiti gestionali piuttosto consistenti. Nel *Manuale dell'affittuale di campagna* (1766), lo stesso Grisellini spiegava che, solitamente, l'affittuale d'una «vasta campagna» mancava dei mezzi e del tempo con cui badare a tutte le attività che una tale realtà aziendale comportava<sup>1275</sup>. Inoltre, proprio a causa di

---

<sup>1273</sup> François Quesnay, “Maximes Générales du Gouvernement économique d'un Royaume Agricole”, in Pierre-Samuel Du Pont de Nemours (éd.), *Physiocratie, ou Constitution naturelle du gouvernement le plus avantageux au genre humain* [...]. Tome Premier (Yverdon, 1768), p. 92.

<sup>1274</sup> [Francesco Grisellini], [trad.], [François Quesnay], “Continuazione delle massime generali da aversi nel Governo economico d'uno Stato, ec.”, *GDI*, Tomo Settimo, n. XI, 8 Settembre 1770, p. 81.

<sup>1275</sup> «Uno che prenda una vasta campagna in affitto, avrà a far valere tutt'insieme dei prati, dei campi a biade di varie spezie, delle vigne, alcuni tratti di terreno messi a canape, o a lino [...]. Per tutti questi oggetti egli ha mestiere di cavalli, di bestie da corno, di bestie lanute [...]. I suoi armenti grossi e minuti gli recano latte, e dei letami, all'impiego de' quali dee pensare. Aggiugni a ciò gli aratri, gli erpici, i carri grandi e piccioli, gli arnesi per gli uni e per gli altri, ed ogni altra maniera di stromenti inservienti ai bisogni della coltivazione. [...] Dopo che tu avrai considerato tutti questi oggetti, e riflettuto da te stesso sulle attenzioni ch'esigono, e che queste attenzioni tanto più deggion moltiplicarsi, quanto maggiormente sarà vasta ed estesa la possessioni data e presa in affitto; dopo [...] che tutto ciò avrai considerato, dimmi se si possa ragionevolmente presumere, che un uomo solo sia per poter aver l'occhio sopra di tutto ugualmente, ond'è a

questi suoi limiti, egli era costretto ad assumere dei salariati. I quali, però, non traendo vantaggi diretti dal miglioramento della coltivazione, avevano scarsi motivi per essere dinamici e anzi potevano rivelarsi infingardi. Meglio, insomma, fare come quel «Cavaliere Veneziano» che, dopo aver costruito varie case sulle proprie terre, aveva stipulato contratti d'affitto «dello spazio compreso fra casa e casa»<sup>1276</sup>. E cosa erano questi, se non, appunto, «vicini Agricoltori»?

Simili posizioni, beninteso, non condussero ad una acritica celebrazione dei piccoli affittuali. Sensibili al problema della povertà rurale, i riformatori ben sapevano che essi, sovente, disponevano di mezzi limitati: sicché criticarono le richieste eccessive che i contadini subivano dalla fiscalità e dai proprietari, invitando nel contempo il governo a promuovere la moltiplicazione degli animali da lavoro<sup>1277</sup>. Tuttavia - a differenza della fisiocrazia, la quale pretendeva che il *fermier* fosse facoltoso, ossia capace di effettuare consistenti spese di anticipazione volte a fecondare la terra<sup>1278</sup> -, credevano che queste iniziali ristrettezze non costituissero un ostacolo sostanziale allo sviluppo agricolo. Detto altrimenti, esse erano un problema relativo. Gradualmente, sarebbero state sormontate grazie alla formidabile energia che solo i coltivatori diretti, coscienti della proporzionalità tra sforzi e benefici, sapevano sprigionare. «Accrescendo i loro profitti con una buona coltivazione», si legge ancora nel *Manuale* di Grisellini, «saranno in istato di soddisfare puntualmente ai loro doveri co' Padroni, e di mettersi a poco a poco su di tal via, nella quale procedendo con onoratezza, di leggeri riuscirà loro di rendere più lieto il loro stato, e la loro condizione più fortunata»<sup>1279</sup>.

Ad ogni modo, la risposta più esplicita e coerente al paradigma fisiocratico giunse da Giovanni Scola. Il quale, come abbiamo visto precedentemente, era un severo critico del processo di concentrazione fondiaria a suo parere svoltosi nella penisola e pure nella Repubblica («la nazione si va avvicinando allo stato del massimo condensamento delle proprietà territoriali ne' cittadini, e del massimo grado di miseria nei villici, ridotti alla condizione di giornalieri»). E perciò un assertore della necessità di

---

lui ed al proprietario, non che alla migliorazione della possessioni ne risulti il più possibile maggior beneficio?».

[Francesco Grisellini], “Manuale dell'affittuale di Campagna. Dialoghi Georgici [...]”, *GDI*, p. 234.

<sup>1276</sup> Ivi, p. 236. Su questo si veda anche: Danilo Bonora, *I giornali di Francesco Grisellini (1764-1774). Un poligrafo nella Venezia illuminista*, Tesi di dottorato, a.a. 1994-1995, Università di Venezia e Padova, p. 28 e pp. 43-44.

<sup>1277</sup> A tal proposito, è interessante notare che Grisellini, traducendo la Massima XII, abbia rifiutato l'identificazione automatica tra coltura povera e coltura svolta mediante buoi e mucche. Cfr. François Quesnay, “Maximes Générales du Gouvernement économique d'un Royaume Agricole”, in Pierre-Samuel Du Pont de Nemours (éd.), *Physiocratie, ou Constitution naturelle du gouvernement le plus avantageux au genre humain [...]. Tome Premier*, p. 91, e Francesco Grisellini, [trad.], [François Quesnay], “Massime generali da aversi nel Governo Economico di uno Stato [...]. Di Autore Anonimo”, *Giornale d'Italia*, p. 80. Su questo si veda anche: Antonella Alimento, “La réception des idées physiocratiques à travers les traductions. Le cas toscan et vénitien”, in Bernard Delmas, Thierry Demals, Philippe Steiner (éds), *La diffusion internationale de la physiocratie (XVIII-XIX)*, p. 306; Danilo Bonora, *I giornali di Francesco Grisellini (1764-1774). Un poligrafo nella Venezia illuminista*, Tesi di dottorato, a.a. 1994-1995, Università di Venezia e Padova, p. 43. Inoltre, nella traduzione della Massima XIV («qu'on favorise la multiplication des bestiaux; car ce sont eux qui fournissent aux terres les engrais qui procurent les riches moissons», p. 92) si nota l'aggiunta della seguente affermazione: «infelice quel paese, che ne penuri! e di tale infelicità ogni corto intelletto è in istato di ravvisarne le funeste conseguenze» (p. 81).

<sup>1278</sup> Victor Riqueti, marquis de Mirabeau, François Quesnay, *Philosophie rurale, ou Économie générale et politique de l'agriculture* (Amsterdam: Les Libraires Associés, 1763), I, p. 11.

<sup>1279</sup> [Francesco Grisellini], “Manuale dell'affittuale di Campagna. Dialoghi Georgici [...]”, *GDI*, pp. 233-236.



coinvolgere i contadini «con molteplici, discrete e durevoli affittanze» («invece che concedere ad un solo affittajuolo varj poderi, e ville intere») <sup>1280</sup>.

Ebbene, il giornalista e avvocato vicentino dedicò l'ultima parte del già citato “Dell'Agricoltura” - che apparve tra il maggio e il dicembre 1777 sul *Giornale Enciclopedico* - all'esposizione dei motivi per cui riteneva poco opportuno applicare all'Italia il modello della *grande culture*. Riferendosi alle voci “Ferme (Economie rustiq.)”, “Fermier (Econom. rust.)” e “Metayer (Gramm. Oecon. rust.)” dell'*Encyclopédie* - la prima e la seconda di Leroy, la terza di Diderot -, ma verosimilmente avendo letto anche “Fermiers (Econ. polit.)” - di Quesnay -, Scola spiegava che i loro autori vedevano di buon occhio «soltanto i grandi Affittajuoli che lavoravano le terre coi cavalli», mentre deploravano la «picciola coltura» svolta con l'ausilio dei buoi. Lungi dallo scadere nella polemica, egli cercava di capire le ragioni di tale convincimento.

«Può darsi», scriveva a mo' di contestualizzazione, «che questo sistema sia adattato alla qualità di que' terreni, al rapporto di quella popolazione coll'estension di quel paese, alla proporzione fra i prezzi delle cose e le utilità de' villani colle giornalieri loro mercedi, al sistema delle finanze, ed al moto che imprime nella massa nazionale la sola gran Capitale d'un vasto Regno» <sup>1281</sup>.

Ma, appunto, faceva notare che questa non era la situazione dell'Italia. Dove «le mercedi pagate in denaro al Giornaliero non bastano neppur nella mediocrità de' prezzi delle biade a procurargli vitto, vestito, abitazione, e modo di pagare le tasse». E dove, inoltre, esisteva un contatto più ravvicinato tra centri urbani e campagne, il che complicava ulteriormente il lucro dei contadini - «i guadagni che possono fare i Villici sui commestibili minorano in proporzione della distanza dalla Città ch'è il centro della Provincia, e in proporzione della distanza della Città di Provincia dalla Capitale, [...] dove si fa il consumo maggiore, ed i prezzi sono più alti per l'affluenza maggior del denaro» <sup>1282</sup>.

Non c'erano dubbi, dunque.

«L'Italia in siffatte materie non può seguir il sistema francese; non si tratta già d'una cuffia, di piume o d'un vestito, ornamenti per lo più indifferenti seguiti dalla volubile vanità, ma si tratta di

---

<sup>1280</sup> ASVe, IT 0605, Deputati all'agricoltura, 1556-1707, b. 22: Giovanni Scola, *Memoria sul Quesito della Pubblica Accademia di Vicenza “Quali provvidenze, e quali allettamenti si potrebbero immaginare a persuadere li Pastori montani a stazionare fuori delle pianure anche nell'inverno con le loro Pecore [...]”*, 1783, p. 22 e pp. 29-30.

<sup>1281</sup> G. S. [Giovanni Scola], “Fine dell'Agricoltura”, *GE*, Tomo XII (Dicembre 1777), p. 19.

<sup>1282</sup> Ivi, p. 20.

rimedj a' mali nostri, che sono diversi da quelli de' Francesi; è necessario dunque di esaminar bene il fatto nostro, però se noi, quantunque d'accordo in molti generali principj cogli Enciclopedisti [- *in primis* la necessità di «trovare degli obici i quali arrestino il rapido corso delle ricchezze nelle Città» -], scriviamo delle cose diverse, questo accade perché gl'indizj peculiari del male italiano in proposito di Agricoltura esigono particolari rimedj»<sup>1283</sup>.

Insomma, se in Italia la grande azienda agricola diretta dal *fermier*, e facente ricorso al lavoro dei «giornalieri» - ossia a contadini immiseriti e sradicati dalla terra -, condannava la gente delle campagne ad una sistematica fragilità economica, e dunque generava gravi problemi di spopolamento<sup>1284</sup>, occorreva trovare un'altra soluzione. Che permettesse ai «poveri villici» non solo di ottenere il «necessario vitto» ma, anche, di «pagar le tasse», «vestirsi» e «ammobigliarsi». E questa era appunto la piccola affittanza diretta. La quale, ovviamente, doveva avere una «durazione discreta», così da assicurare al coltivatore «di poter cogliere il frutto un po' tardo delle sue fatiche»; da dargli il tempo di «conoscere la qualità del terreno»; e, infine, da ispirargli «per esso un certo attaccamento», «che non può derivare sennon dalla certezza d'un lungo possesso»<sup>1285</sup>.

Mano a mano che la sua argomentazione si sviluppava, Scola sembrava perdere di vista la preoccupazione di ragionare in termini di contesto. Detto altrimenti, emergeva in modo vieppiù nitido la convinzione che affidare «vaste tenute» ad un «solo affittajuolo» fosse sbagliato tanto in un luogo quanto in un altro. Per rendersene conto, ci si poteva ad esempio soffermare sulla «storia delle Americane coltivazioni, che ingojano una quantità prodigiosa d'infelici Affricani là trasportati, perché i gran Proprietarj europei continuano ancora a tenerli sul piè rigoroso di semplici giornalieri». Quelle del Nuovo Mondo, in fondo, erano le stesse dinamiche sviluppatesi in Italia. «Si potrebbero [...] citare», scriveva a tal proposito, «varj esempj domestici di ville fertili e popolate rese deserte e sterili da questi ingordi affittajuoli». Di conseguenza, diveniva più categorica, assoluta, anche l'adesione al modello in cui il proprietario, facendo ricorso allo strumento delle «lunghe affittanze», «tra molti divide i suoi beni». «Perché mai», esclamava Scola, «questo ribrezzo ne' proprietarj di contrattare immediatamente co' loro villani?». Perché abbandonarli «alla discrezione d'uno straniero avido sol di

---

<sup>1283</sup> Ivi, p. 19.

<sup>1284</sup> «Si supponga, che un solo affittajuolo prenda in affitto una villa intiera di cento aratri. Egli è certo che se quest'uomo avesse gli animali, gli attrezzi, e le altre cose occorrenti per lavorarla tutta da se, tutta la popolazione di quella villa sarebbe ridotta alla condizione de' Giornalieri, e sarà certissimo, che in un decennio se ne vedrebbe una minorazione notevole, e che in capo ad un mezzo secolo sarebbe quasi distrutta, quando questo possente affittajuolo non procurasse delle reclute che saranno sempre sottratte ad altri coltivabili terreni». Ivi, pp. 27-28.

<sup>1285</sup> Ivi, pp. 20-21.

guadagno, che s'ingrassi co' loro sudori?». Come sappiamo, le ragioni per cui un simile comportamento risultava sbagliato non erano solo etiche. I proprietari, cioè, non dovevano rinunciarvi per il semplice fatto che, così facendo, avrebbero ricevuto le «mille benedizioni sincere [...] d'un'intera popolazione felicitata». No, era anche e soprattutto il loro personale interesse che doveva persuaderli a «dividere le loro grandi affittanze», distribuendole in «affittanze minori» tra «tutte le famiglie abitatrici delle loro ville». Ciò, infatti, avrebbe suscitato una grande ondata di industriosità, grazie alla quale le loro terre sarebbero divenute molto più fertili<sup>1286</sup>.

Sembra proprio, dunque, che a differenza della fisiocrazia i riformatori veneti riponessero grande fiducia nelle ancora latenti forze dei contadini, e cioè li considerassero un prezioso capitale umano. A loro parere, infatti, coinvolgerli attraverso lo strumento delle «lunghe affittanze» consentiva di attivare un'energia fisica, ma soprattutto intellettuale, di notevole portata. Visto da questa prospettiva, l'errore dell'*École* stava nel concepire i contadini come una mera forza lavoro, come esecutori di attività meccaniche e ripetitive che pure gli animali o, appunto, le macchine, avrebbero potuto svolgere<sup>1287</sup>. E cioè nel non capire che essi erano capaci di lavoro progettuale, «efficace», tanto quanto i *fermiers-entrepreneurs*<sup>1288</sup>. Condannarli alla condizione di «giornalieri», togliere loro ogni ragione

---

<sup>1286</sup> Ivi, pp. 27-30.

Ma su tutto ciò cfr. comunque Marino Berengo, *L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'Unità*, p. 8, dove si nota che «la critica ai difetti con cui la grande affittanza viene applicata non si allarga mai sino ad individuarne le possibilità di sviluppo, ad intuire i progressi che essa – assai più dei piccoli e troppo poveri conduttori – sarebbe stata in grado di attuare nelle campagne venete».

<sup>1287</sup> A tal riguardo, non stupisce che Scottoni - in un passo che difficilmente possiamo ritenere rappresentativo delle sue opinioni e della sua progettualità - inviti i proprietari ad affidarsi al «Firmiere» proprio dopo aver fortemente svalutato le capacità lavorative e finanziarie del contadino, «animale che chiamasi ragionevole, il cui mestiere è di muovere la terra [*sic*]». «L'esperienza fa conoscere» - scriveva - «che [...] l'Agricoltura in mano dei Contadini che lavorano materialmente la terra ha prodotto tanto danno alle campagne. [...] Il contadino [...] non intende cosa sia terra e vegetabili, e buona coltura», è «duro e indocile». Il «Firmiere», al contrario, «non lavora la terra, ma sa dirigere bene l'Agricoltura» e «ha mezzi». Giovanni Francesco Scottoni, «Continuazione della seconda parte dei semi per una buona Agricoltura Italiana», *GDI*, Tomo Quarto, n. L, 11 Giugno 1768, p. 400; [Id.], «Continuazione della seconda Parte dei Semi per una buona Agricoltura Italiana», *GDI*, Tomo Quarto, n. xlv, 30 aprile 1768, p. 352. Al contrario, allorquando – e cioè pressoché sempre, come sappiamo - rivendica la necessità di «lunghe affittanze» (o «metadie lunghe») stipulate direttamente con i contadini, Scottoni insiste sul grande potenziale di questi ultimi. Basti la seguente affermazione: «Gli sciocchi, gli storditi [...] sono quelli che giudicano che il Contadino non sappia lavorar bene quella campagna, che mille e mille volte esaminò con l'occhio il più filosofico, che abbia mai avuto Università al Mondo». Id., «Discorso del P. Scottoni. A quelli che leggono libri d'Agricoltura», in Id. (a c. di), Camillo Tarello, *Ricordo d'Agricoltura*, pp. 19-21. Ma cfr. anche [Id.], «Continuazione e Fine del Discorso Preliminare all'Agricoltura Traspadana», *GDI*, Tomo Dodicesimo, n. L, 17 Giugno 1775, pp. 397-98, dove si afferma che all'«affittare per lungo tempo molte Campagne ad un solo Affittuale ricco» è preferibile «dividere le terre in piccole porzioni, e darle a lavorare per molti anni a metà prodotti e guadagni [ai contadini]», oppure «dividerle in porzioni lavorabili, ed affittarle per lungo tempo [ai contadini]». Significativamente, Scottoni nota che, se proprio si dovesse ricorrere all'«Affittuale ricco», è opportuno che quest'ultimo «abbia coraggio di provvedere i Contadini d'animali, e di farli lavorare a metà prodotti», così da motivarli e coinvolgerli (cosa che non sarebbe avvenuta qualora li avesse assunti come salariati, «giornalieri»). Similmente la pensava Scola: «Sarà certamente minore il danno che risentirà la popolazione se l'affittajuolo di cui parliamo chiamerà in suo soccorso o con delle sublocazioni o con delle lavorenze gli abitatori di quella villa; ma chi non vede ch'egli deve opprimerli assai di più con tali contratti medj di quello che farebbe il padrone direttamente? Egli diventa un compra vendi dei naturali frutti de' beni, e l'effetto di questi si è di far crescere il prezzo a carico sempre dell'ultimo compratore». G. S. [Giovanni Scola], «Fine dell'Agricoltura», *GE*, Tomo XII (Dicembre 1777), p. 29.

<sup>1288</sup> Sulla distinzione, nella concezione fisiocratica, tra lavoro del *fermier* e lavoro dell'operaio agricolo, si veda: Romuald Dupuy, «Du travail de la nature au travail dans la société chez les Physiocrates», *Cahiers d'histoire. Revue d'histoire critique*, 110 (2009), p. 6; Id., «Les paradoxes du travail dans la physiocratie», in Christophe Laval (éd.), *Le travail en question. XVIII-XX siècle* (Tours: Presses universitaires François-Rabelais, 2011), pp. 118-120 e pp. 125-126.

di essere motivati e solerti, generava dunque un ingente spreco di risorse, siccome si impediva ad una miriade di potenziali piccoli coltivatori, e perciò imprenditori, di perseguire il proprio interesse contribuendo nel contempo al pubblico bene. Ben lungi dall'esprimere un'opposizione al progresso agricolo, ovvero una celebrazione della coltura di mera sussistenza, la critica alla «grande affittanza» veicolò insomma una prospettiva nella quale le forze dell'innovazione si sarebbero moltiplicate. Animati dalla possibilità di trarre un beneficio e così di migliorare la propria condizione, i piccoli coltivatori si sarebbero rilevati i veri fautori dei miglioramenti organizzativi e tecnologici (la cosa risulta ancor più comprensibile se ricordiamo che, a Venezia, si vedeva nel *fermier*, ossia nel «grande affittuale», una figura contraddistinta non dal dinamismo bensì dalla volontà di speculazione, di sfruttamento immediato, nonché dalla tendenza a dominare il mercato approfittando della debolezza altrui). Che in ciò vi fosse anche una preoccupazione sociale, umanitaria, è chiaro. Ma il punto è proprio che, nel programma riformatore, la lotta contro la povertà e lo spopolamento rurale – originati dalla trasformazione dei piccoli coltivatori in «giornalieri» - si coniugava funzionalmente a quella per lo sviluppo economico delle campagne<sup>1289</sup>.

## 6. *Alla Ricerca di un «Vantaggioso Guadagno»: Il Libero Commercio dei Grani e i Suoi Limiti*

Nella prospettiva riformatrice, la rivendicazione delle «lunghe affittanze» si saldò organicamente a quella della libertà di commercio dei grani, intesi come cereali in genere (grano, riso, mais, etc.). Esse erano parti di un medesimo progetto, volto a sollecitare l'intraprendenza, a porre i presupposti affinché essa potesse dispiegarsi. Grazie alla prima, come sappiamo, i coltivatori avrebbero acquisito pieno controllo sui frutti del proprio lavoro, e dunque si sarebbero maggiormente impegnati. Ancorché fondamentale, tuttavia, ciò non era sufficiente. Alla produzione, infatti, seguiva necessariamente la vendita, grazie alla quale si realizzava il guadagno, che era il movente e la coronazione di ogni sforzo. Ma, appunto, a causa delle vigenti limitazioni circa il commercio dei grani, questo passaggio finale veniva in gran parte compromesso. Non potendo allargare la sfera dei compratori attraverso la libera vendita all'interno dello stato, e men che meno attraverso l'esportazione, i coltivatori erano sovente costretti a vendere i loro prodotti a prezzi oltremodo bassi, il che, ovviamente, causava notevole frustrazione.

---

<sup>1289</sup> Il conte piemontese Ignazio Donaudi delle Mallere espresse posizioni molto simili, da un lato criticando il paradigma fisiocratico della *grande culture*, e dall'altro caldeggiando la moltiplicazione dei piccoli fittavoli. Su questo, si veda: Giorgio Monestarolo, «Più mezzadri, meno fittavoli». La fisiocrazia in Piemonte negli scritti di Ignazio Donaudi delle Mallere», in Manuela Albertone (a c. di), *Fisiocrazia e proprietà terriera - Studi Settecenteschi*, 24 (2004), pp. 263-271.

A tal riguardo, parafrasando l'*Essai* presentato da Gabriel Seigneux de Correvon al concorso bernese sull'*Esprit de la Législation*, nel 1766 Grisellini sottolineava che là dove «l'Agricoltore non vedrà risultare una ragionevole utilità dalle spese e dalle fatiche» effettuate, «non potrà non rimanere disanimato [...] dal proseguirle». Sì, di fronte a guadagni insufficienti, tali cioè da svilire i suoi sacrifici, egli «s'interesserà meno alla [...] coltura» e, addirittura, svilupperà nei confronti della «propria arte» un vero e proprio disgusto. Alla luce di ciò, la questione dei prezzi diveniva centrale. Come spiegava Scottoni l'anno successivo, si trattava di impedire che il «superfluo» restasse «senza moto», poiché tale «abbondanza» abbassava di molto il valore dei prodotti agricoli, «leva[ndo] il coraggio al Coltivatore». Per sfuggire a questo gravissimo problema, ossia per fare in modo che la vendita dei grani risultasse «vantaggiosa», l'unica soluzione plausibile era quella di introdurre la «libertà del commercio»<sup>1290</sup>. «Con un mezzo tale» - notava sul *Giornale d'Italia* il recensore della traduzione toscana dell'*Avis au Peuple sur son premier besoin* (1768) di Baudeau - «quelli che hanno Grano da vendere ne ricavano il miglior prezzo ch'ei sia possibile»<sup>1291</sup>. Nel costruire queste argomentazioni, i riformatori attinsero non poco dalla fisiocrazia. Infatti, accanto a Baudeau, essi citarono anche l'*Ami des Hommes* del «celebre Sig. di Mirabeau».

«Perché, dice quest' Autore, l'Agricoltura prosperi, pensate sempre, o Legislatori, alla riproduzione dei generi della campagna. Se impedito lo smercio con leggi, e ordinazioni di ciò, ch'ella vi reca, l'Agricoltore non si fatica a far che la terra riproduca; rimane egli inerte, e nella miseria [...]. La misura dei progressi dell'Agricoltura è quella dell'esportazione dei generi, che col mezzo della stessa si traggono dalla terra; e l'esportazione rapida dà [i] veri e più essenziali mezzi della riproduzione»<sup>1292</sup>.

Quanto agli esempi concreti che attestavano tali verità, lo sguardo venne nuovamente calamitato dalla storia recente d'oltremontana. Invero, i riformatori attribuirono il notevole avanzamento dell'agricoltura inglese non soltanto alla pratica delle «lunghe affittanze» ma, anche, al famoso «Atto di gratificazione», introdotto nel 1689. Oltreché accordare la libera esportazione (con – lo vedremo –

---

<sup>1290</sup> [Francesco Grisellini], “Analisi d'una Memoria del Sig. Correvon sopra il problema già proposto dal Conte di Mniszech”, *GDI*, Tomo Terzo, n. XXII, 29 Novembre 1766, p. 171; Id., “Discorso Preliminare [...]”, in Id. (a c. di), *Il Gentiluomo Coltivatore [...]. Tomo Primo*, pp. xxxviii-xxxix; [Giovanni Francesco Scottoni], “Semi per una buona Agricoltura Pratica Italiana: di Autore Anonimo”, *GDI*, Tomo Quarto, n. IX, 29 agosto 1767, p. 69.

<sup>1291</sup> [Anonimo], “Avviso al Popolo sul bisogno suo primario [...]”, *GDI*, Tomo Quinto, n. XXXVII, 11 Marzo 1769, pp. 289-290.

<sup>1292</sup> Questa porzione di testo venne aggiunta, a mo' di complemento, all'interno di una recensione dei *Saggi* (1770) del prelado ferrarese Claudio Todeschi. [Anonimo], “Saggi di Agricoltura, Manifatture e Commercio [...] dedicati alla Santità di N. S. Clemente XIV ec. da Claudio Todeschi [...]”, *GDI*, Tomo Settimo, n. xxxviii, 16 Marzo 1771, pp. 302-303.

delle limitazioni), esso assegnava una gratifica di cinque scellini per ogni *quarter*<sup>1293</sup> di frumento esportato su vascelli inglesi, di cui almeno due terzi dell'equipaggio dovevano essere «nazionali». «È inconcepibile», scriveva Grisellini parafrasando ancora Correvon, «di quale prosperità sia stata la sorgente una sì saggia e coraggiosa deliberazione». Lungi dal patire la fame, oppure dal subire i contraccolpi di un'eccessiva oscillazione dei prezzi, l'Inghilterra aumentò vistosamente le proprie esportazioni e, nel contempo, vide ulteriormente svilupparsi le proprie campagne<sup>1294</sup>. E ciò accadde, spiegava Zanon, poiché i coltivatori, certi che «la concorrenza de' compratori interni ed esterni» avrebbe garantito una sicura e lucrativa vendita, nonché stimolati dal premio all'esportazione, «si applicarono alla lor Arte» mossi da un grande spirito di «emulazione»<sup>1295</sup>.

Viceversa, quanto fatto da Colbert assunse i lineamenti di un vero e proprio *anti-exemplum*. Nel 1661, intenzionato ad abbassare il «prezzo della sussistenza» – così da sostenere la competitività delle manifatture francesi -, il Contrôleur général proibì l'«estrazione de' grani». Svilendo il lavoro dei coltivatori – tanto che «in alcuni cattivi anni il valore delle produzioni non uguagliava la spese» -, tale decisione ebbe conseguenze gravissime<sup>1296</sup>. Come notava nel 1769 il sacerdote Antonio Carrera in una dissertazione letta presso l'Accademia Agraria di Belluno, tale «polizia de' grani rovinò l'Agricoltura e la Popolazione di quel floridissimo Regno, le quali dal famoso Sully, con provvedimenti affatto contrarj [...], s'erano cominciate a mettere in fiore»<sup>1297</sup>. Di nuovo, così, emergeva la contrapposizione idealtipica tra questi due uomini di Stato. Infatti, all'«immortale» ministro di Enrico IV veniva attribuito il merito di aver colto, con grande anticipo, l'importanza essenziale della «libertà del Commercio de' grani». In tal senso, se sotto Enrico IV (1589-1610), Luigi XIII (1610-1643), e «ne' primi tempi del Regno di Luigi XIV», la Francia fu il «granajo dell'Europa», ciò si dovette proprio al «sistema» adottato da Sully: garantendo un prezzo «decoroso» dei grani, esso aveva mantenuta alta la fiducia e l'intraprendenza dei coltivatori<sup>1298</sup>. Insomma, di fronte a

«cotesto parallelo dello Stato della Francia ruinata pel divieto dell'esportazione, con quello dell'Inghilterra, che fissa l'epoca della sua grandezza dal giorno che la promosse con un

---

<sup>1293</sup> «In dry measure, the fourth of a ton in weight, or eight bushels; as a *quarter* of wheat». *American Dictionary of the English Language*, online version (consultato: 07.02.2023): <https://webstersdictionary1828.com/Dictionary/quarter>.

<sup>1294</sup> [Anonimo], «Analisi d'una Memoria del Sig. Correvon sopra il problema già proposto dal Conte di Mnischech», *GDI*, Tomo Terzo, n. XXII, 29 Novembre 1766, p. 171; Francesco Grisellini, «Discorso Preliminare [...]», in Id. (a c. di), *Il Gentiluomo Coltivatore [...]. Tomo Primo*, pp. xl-xli.

<sup>1295</sup> Antonio Zanon, *Dell'agricoltura, dell'arti, e del commercio. [...] Tomo Primo*, pp. 114-115.

<sup>1296</sup> [Anonimo], «Analisi d'una Memoria del Sig. Correvon sopra il problema già proposto dal Conte di Mnischech», *GDI*, Tomo Terzo, n. XXII, 29 Novembre 1766, p. 171.

<sup>1297</sup> Antonio Carrera, «Sopra lo stato dell'Agricoltura nel Territorio Bellunese. Dissertazione seconda [...]», *GDI*, Tomo Sesto, n. IX, 26 Agosto 1769, p. 68. Per un'analisi molto simile, si veda: BC, Verona, 561 (246): [Alessandro Buri [o Burri]], *Quattro dissertazioni sul libero commercio dei grani*, [1776], pp. 37-40.

<sup>1298</sup> Francesco Grisellini, «Continuazione della Memoria [...] sul libero commercio delle vettovaglie», *GDI*, Tomo Nono, n. XXXVII, 6 Marzo 1773, p. 291.

premio»<sup>1299</sup>,

secondo Grisellini non si poteva fare altro che «decidere in favore della libertà»<sup>1300</sup> (significativamente, non vi fu riferimento<sup>1301</sup> alla situazione della Francia coeva, nella quale, sul finire degli anni Sessanta, montarono vivaci polemiche volte a segnalare le gravi conseguenze originate dalle misure di liberalizzazione introdotte tra il 1763 e il 1764<sup>1302</sup>).

Architettata da personaggi che intrattenevano buoni contatti con le autorità di governo<sup>1303</sup>, e per di più in una fase ove queste ultime stavano dimostrando un discreto interesse verso la questione agricola<sup>1304</sup>, tale campagna di persuasione non fu vana. Il 26 agosto 1769, oltre a consentire la libera circolazione interna di tutte le tipologie di grani, il Senato alzò la soglia di prezzo sopra la quale era possibile esportare liberamente il frumento e il granoturco. Se, infatti, il Decreto del 5 settembre 1744 aveva posto tale soglia rispettivamente a 18 e a 9 lire (per staio<sup>1305</sup>)<sup>1306</sup>, ora essa veniva fissata a 22 e a 11 lire<sup>1307</sup>. Certo, parlare di una svolta pare esagerato. Ciò detto, è indubbio che questa decisione abbia rappresentato una tappa importante nell'ambito del percorso di graduale liberalizzazione che i patrizi, coscienti dei danni causati dalle eccedenze granarie alle loro proprietà fondiarie nonché alle entrate fiscali dello Stato<sup>1308</sup>, avevano avviato sin dagli anni Quaranta (si consideri, inoltre, che il 30

---

<sup>1299</sup> Francesco Grisellini, “Discorso Preliminare [...]”, in Id. (a c. di), *Il Gentiluomo Coltivatore [...] Tomo Primo*, pp. xli-xlii.

<sup>1300</sup> Ivi, p. xlii.

Alla luce di simili dichiarazioni, sembra esagerato affermare che i riformatori «non vedevano il motore della trasformazione nel mercato locale e internazionale» («al quale guardavano anzi con più o meno aperta diffidenza») e non credevano che «il meccanismo dei prezzi avrebbe spezzato gli ostacoli». Franco Venturi, *Settecento riformatore. V. L'Italia dei Lumi, Tomo 2, La Repubblica di Venezia (1761-1797)*, p. 114.

<sup>1301</sup> Tranne quando, sul *Giornale d'Italia*, si recensì la pubblicazione della *Raccolta di decreti, partiti e lettere di alcuni Parlamenti della Francia spettanti alla perfetta e intera libertà nel commercio de' grani* (Firenze: Giuseppe Allegrini e Comp., 1769). [Anonimo], “Raccolta di Decreti [...] di alcuni Parlamenti della Francia [...]”, *GDI*, Tomo Sesto, n. XI, 9 Settembre 1769, pp. 86-87. Ovviamente, il recensore notava che tale *Raccolta* era apparsa a Firenze poiché proprio la Toscana fece «l'Esperimento [...] di concedere una perfetta ed intera libertà nel Commercio de' Grani». Ivi, p. 86.

<sup>1302</sup> Il 25 maggio 1763 venne concessa la libera circolazione dei grani nel Regno; nel giugno 1764 si autorizzò anche la libera esportazione. Circa le critiche a tale riforma, si veda: Gérard Klotz, Philippe Minard, Arnaud Orain, “Introduction. La physiocratie vouée aux gémonies?”, in Id. (éds.), *Les voies de la richesse? La physiocratie en question (1760-1850)*, pp. 7-39.

<sup>1303</sup> Come sappiamo, Zanon era un rispettato consulente politico-economico; Scottoni, oltre ad essere revisore alle stampe, frequentava l'influente Andrea Tron; Grisellini, fondatore del *Giornale d'Italia* (il periodico riformatore letto e sorvegliato dalle Magistrature economiche della Repubblica), dedicò il primo tomo del *Gentiluomo Coltivatore* agli «Illustrissimi ed Eccellentissimi Signori Provveditori sopra i Beni Inculti e Deputati all'Agricoltura».

<sup>1304</sup> Si ricordi l'istituzione (30 maggio 1765) della cattedra di «agricoltura sperimentale» presso l'Università di Padova; il decreto (10 settembre 1768) che raccomandò la fondazione di Accademie agrarie in tutte le città dello stato; l'elezione (a partire dal 1 ottobre 1768) di due Deputati all'Agricoltura all'interno del magistrato dei Provveditori sopra beni inculti; la creazione (nel 1769) della figura del Sovrintendente all'Agricoltura.

<sup>1305</sup> Unità di misura corrispondente a circa 83.31 litri.

<sup>1306</sup> AA. VV., *Capitolare di tutte le ispezioni, e leggi del magistrato eccellentissimo delle biave* (Venezia: Stampato per li Figliuoli del Qu. Z. Antonio Pinelli, 1772), pp. 97-98.

<sup>1307</sup> Ivi, p. 99. Vedi anche: Giulia Vertecchi, *Il «masser ai formenti in Terra Nova». Il ruolo delle scorte granarie a Venezia nel XVIII secolo* (Roma: Croma-Università RomaTre, 2009), p. 91.

<sup>1308</sup> Si legga, ad esempio, quanto scritto nell'ottobre 1753 dalla Conferenza dei Provveditori alle Biave e dei Deputati e Aggiunti alla Provvigion del Denaro. ««Per effetto di essa [dell'«abbondanza eccessiva de' prodotti delle terre»] non solo si diminuiscono le private rendite, ma le pubbliche ancora ne sentono detrimento per riuscire gravemente sensibile anche ai più comodi il pagamento delle pubbliche gravezze e supplire ai dispendi del proprio stato col ritratto della metà delle

novembre 1771 la libertà d'esportazione fu estesa - con le stesse limitazioni di cui sopra - «agl'altri generi dei minuti e legumi», e anche al riso). Non a caso, tale decisione venne salutata con entusiasmo dai riformatori. Attraverso il *Giornale d'Italia*, essi si complimentarono con «il nostro Veneto Sapientissimo Governo», il quale sembrava «vegliante a sempre più [...] promuovere l'Agricoltura [...] coi mezzi più validi che stanno in mano del Sovrano»<sup>1309</sup>.

Tuttavia, proprio in questi anni, subentrò una situazione alquanto difficile. La carestia che imperversò in Europa nell'inverno tra il 1771 e il 1772, e che coinvolse pure Venezia, costrinse il Senato (24 aprile 1772) a sospendere la libera esportazione del frumento e del granoturco (venne invece mantenuta la libera circolazione interna), siccome il loro prezzo aveva superato la soglia limite prescritta dal Decreto del 1769. Di fronte a ciò, pur senza fare esplicito riferimento alla linea politica del governo veneto (esso andava persuaso, non contestato), i riformatori resero più esplicita la parola d'ordine della libertà «illimitata»<sup>1310</sup>. Così facendo, di fatto, affinarono delle posizioni già emerse tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio dei Settanta. Come sappiamo, ad esempio, tra marzo e aprile del 1768 sul *Giornale d'Italia* era apparsa una recensione piuttosto simpatetica dell'*Avis* di Baudeau. Sostenendo che «la legge migliore di tutte [...] è quella che dà la più intiera e più perfetta libertà al Commercio de' grani», vi si criticavano le «proibizioni condizionali», tra le quali, appunto, rientrava il fatto di stabilire un prezzo al di sopra del quale l'esportazione andava vietata. Era un provvedimento non solo inutile ma anche controproducente, in quanto non faceva altro che «accelerare il momento in cui il Grano ascende al prezzo fissato». Al contrario, «la libertà assoluta terrebbe lontano quel momento, e riparerebbe presto al male che si vuole sfuggire»<sup>1311</sup>.

Non a caso, nel *Discorso Preliminare al Gentiluomo Coltivatore* (1769), Grisellini citò proprio l'*Avis*, al fine di spiegare la necessità di permettere «la più assoluta libertà nel commercio de' grani» - «libertà ch'è il più efficace mezzo d'incoraggiare l'Agricoltura, e chi la esercita, nonché di farla nel modo più

---

proprie entrate, e molto meno per molti altri con l'impossibilità di trovar l'occasione di farne l'esito, molto copioso essendo il numero di meno benestanti che cercano di vendere a costo del loro pregiudizio con assentire a nuovi successivi ribassamenti. Agli artigiani poi mancano gl'incontri di esitare le manifatture già fatte e di proseguirne i lavori, perché li benestanti in luogo del contante che non hanno non possono offerire che i prodotti delle terre, de' quali essi artigiani non ne hanno bisogno, né trovano l'incontro di cederli a loro creditori, o di farne altro esito quindi derivano quei pregiudizi che possono facilmente comprendersi dall'E.E.V.V. con danno dell'industria e dell'universale commercio». Citato in Ivi, pp. 97-98.

<sup>1309</sup> [Anonimo], “Novelle. Venezia. Libero Commercio de' Grani permesso, e tutelato”, *GDI*, Tomo Ottavo, n. XVII, 19 Ottobre 1771, p. 133; [Anonimo], “Novelle Venezia”, *GDI*, Tomo Ottavo, n. XXIV, 7 Dicembre 1771, p. 186.

<sup>1310</sup> All'interno della galassia riformatrice, un personaggio che sicuramente non può essere iscritto tra i favorevoli alla libertà «illimitata» è Antonio Zanon, il quale, in linea con l'approccio del governo, preferiva che l'esportazione fosse libera solo fintantoché il prezzo dei grani non avesse superato una determinata soglia di prezzo. Inoltre, egli credeva che l'importazione andasse permessa solo laddove i prezzi fossero stati eccessivamente alti. Antonio Zanon, *Dell'Agricoltura, dell'Arti, e del Commercio. [...] Tomo settimo*, pp. 62-76. La pensava similmente il conte trevigiano Luigi Rizzetti, che proponeva di «metter argine alle uscite [...]» qualora la nazione «fosse per iscarseggiare di biade». BC, Treviso, M. S. 1867, Dissertazioni agrarie, I: Luigi Rizzetti, *Dissertazione letta nell'Adunanza dell'Accademia Agraria di Treviso [sul libero commercio delle biade]*, 7 maggio 1790, 6r.

<sup>1311</sup> [Anonimo], “Avviso al Popolo sul bisogno suo primario [...]”, *GDI*, Tomo Quinto, n. XXXVII, 11 Marzo 1769, p. 289; [Anonimo], “Continuazione dell'Avviso al Popolo [...]”, *GDI*, Tomo Quinto, n. XXXVIII, 18 Marzo 1769, p. 298.



possibile prosperare»<sup>1312</sup>. Inoltre, come soggiungeva Scottoni, il «commercio di Grani libero liberissimo» rappresentava l'unica soluzione con cui pervenire alla più naturale e razionale allocazione dei grani su scala internazionale, così da evitare sia l'abbondanza sia la penuria («se noi abbonderemo di grani più dei Vicini non vi sarà pericolo che entrino biade estere [...], ma esiteremo i nostri frumenti all'estero; ma se i Vicini abbonderanno più di noi non vi sarà leggere che possa impedire l'ingresso del frumento estero»: «il buon prezzo è una Trivella, che trafora qualunque legge ancorché fosse scritta in carta pecora»<sup>1313</sup>).

Sempre sul *Giornale d'Italia*, nel febbraio 1771 venne pubblicata una recensione de *L'intérêt général de l'Etat ou la liberté du commerce des blés* (1770) di Le Mercier de la Rivière. Tale testo, «che per essere ottimo qui da noi si annuncia», aveva il merito di difendere una «massima ancora molta contrastata in Francia». In tal senso, esso confutava i *Dialogues sur le commerce des bleds* (1770) di Galiani, «nei quali» - notava il giornalista, probabilmente Grisellini - «s'insinuano delle restrizioni a detto commercio» (l'abbé, a sua volta, rispose all'attacco scrivendo una pungente e satirica parodia dell'opera di Le Mercier<sup>1314</sup>).

«Qual sia il nostro sentimento in tal materia», continuava, «lo abbiamo altrove in queste Novelle spiegato; nondimeno ci compiaceremo a sviluppare delle nuove ragioni sempre a favore della libertà, se avremo alle mani gl'indicati libri. [...] Non disperiamo però che nuove occasioni non ci presentino per ritornare su questa materia, e per mostrare l'intima nostra persuasione a favore di un sistema ch'è l'unico, il quale possa combinare l'interesse di tutte le Classi utili della Società con l'assoluto prodotto di tutti i generi, che annualmente ci regala la Provvidenza per farci sussistere sopra la terra»<sup>1315</sup>.

Simili idee trovarono un'espressione più sistematica tra febbraio e marzo del 1773, quando sul *Giornale d'Italia* apparve *Del libero Commercio delle Vettovaglie*, una memoria che l'anno precedente era valsa a Grisellini un premio dall'Imperiale e Reale Società d'Agricoltura del Ducato di Carniola (con sede a Lubiana). A questa altezza temporale, cioè a circa nove mesi dalla sospensione

<sup>1312</sup> Francesco Grisellini, “Discorso Preliminare [...]”, in Id. (a c. di), *Il Gentiluomo Coltivatore [...]. Tomo primo*, p. xliii.

<sup>1313</sup> [Giovanni Francesco Scottoni], *Dialoghi tra il bue, e l'asino*, p. 33 e p. 56.

<sup>1314</sup> L'intento combattivo e parodizzante è desumibile sin dal titolo: *L'Intérêt Général de l'Etat, ou la liberté des Bagarres*. Tale testo circolò in forma manoscritta, ma, nel corso del Settecento, non venne mai pubblicato. A lungo considerato perduto, esso è stato ritrovato da Steven Kaplan, che ne ha curato l'edizione. Steven Laurence Kaplan (ed.), *La Bagarre: Galiani's "Lost" Parody* (The Hague: Martinus Nijhoff, 1979).

<sup>1315</sup> [Francesco Grisellini], “Novelle Oltramonti. Francia. [...] L'intérêt général de l'Etat ec. cioè L'interesse generale dello Stato, del Sig. di L. R. Parigi 1770 [...]”, *GDI*, Tomo Settimo, n. XXXIV, 16 Febbrajo 1771, p. 276.

della libertà d'esportazione, i prezzi del frumento e del granturco non sembravano volersi abbassare (in data 3 aprile, quello del frumento era di 29-31 lire a Venezia, di 28.12-32 a Padova e addirittura 34.8 a Udine; quello del granturco, di 23 lire a Venezia, di 23-24.10 a Padova, e di 28.2 a Legnago<sup>1316</sup>). Di fronte a questa difficile situazione, Grisellini – che citava ancora l'*Avis* di Baudeau, ma anche «l'articolo *Grains* [1757] nell'Enciclopedia», l'*Ordre* (1767) di Le Mercier de la Rivère, «parecchi opuscoli inseriti nella Collezione che porta in fronte: *Physiocratie* [1768]», «e specialmente» l'*Ami des hommes* (1758), la *Théorie de l'impôt* (1760), la *Philosophie Rurale* (1763) del «celebre Marchese di Mirabeau» - volle essere molto chiaro. Anche a costo di sembrare troppo categorico. Spiegando che «l'impedire, il limitare, o anche l'apporre gravose condizioni alle esportazioni e alle importazioni delle vettovaglie [...] fa tutt'altro che ridurre le stesse ad un giusto prezzo mediocre», invitò ad affidarsi alle capacità regolative della «concorrenza dei Venditori e dei Compratori». In tal senso, sottolineò l'importanza di fare in modo che «tal prezzo» - «il più utile, ed il più coerente all'interesse generale» - «sia in cadauna circostanza il risultato [...] della proporzione la più estesa possibile tra la quantità esistente d'esse vettovaglie ed il loro consumo, tra le offerte e le ricerche». Insomma, dubbi non ne aveva: «stabilire una tariffa», la quale «invariabilmente tal prezzo fissasse», era una cosa chimerica, in quanto «sarebbe lo stesso che voler impor una legge alle stagioni [...], lo stesso che voler contrapporsi alla natura ne' suoi andamenti» (qualche anno prima, alla luce di queste stesse convinzioni, Grisellini aveva negato l'utilità di ricorrere al «sistema de' magazzini», ritenuto un altro vano tentativo di regolare ciò che non è regolabile, in quanto si regola da sé<sup>1317</sup>)<sup>1318</sup>. Per dimostrarlo concretamente, Grisellini tornò su un tema che ben conosciamo, ossia sulle cause oggettive, fisiologiche, all'origine dell'industriosità rurale. «Perché l'Agricoltura si faccia grande» - scriveva - «v'ha d'uopo d'un Movente che incoraggisca». E questo, ovviamente, era la «sicurezza di un vantaggioso guadagno da percepirsi mediante lo spedito esito [...] [delle] produzioni». In altre parole, ai venditori, cioè ai «Proprietarj dei terreni» e agli «Agricoltori affittajuoli», non andavano posti «impedimenti» di alcun tipo. Per combattere la scarsità – e, in prospettiva, per accrescere il «valore de' beni fondi» e gli introiti fiscali dello stato -, l'unica soluzione possibile era quella di

<sup>1316</sup> Giovanni Zalin, «La politica annonaria veneta tra conservazione libertà (1744-1797)», *Economia e storia*, 2 (1972), p. 417.

<sup>1317</sup> «Alcuni Politici assai cauti, e lo stesso Sig. Correvon, da cui prendiamo le presenti riflessioni, sembrano inclinati per il sistema de' magazzini, o delle pubbliche annone, congiunto con quello della libertà dell'esportazione. Noi però siamo del parer del Chiarissimo Genovesi, il quale oltre di non crederli necessarj, gli stima di sommo aggravio al Principato». Francesco Grisellini, «Discorso Preliminare [...]», in Id. (a c. di), *Il Gentiluomo Coltivatore [...]. Tomo Primo*, p. xlii.

<sup>1318</sup> Francesco Grisellini, «Continuazione della Memoria [...] sul libero commercio delle vettovaglie», *GDI*, Tomo Nono, n. XXXVI, 27 Febbrajo 1772 M.V. [cioè 1773], pp. 284-285; Id., «Continuazione della Memoria del Signor Grisellini sul libero commercio delle vettovaglie», *GDI*, Tomo Nono, n. XXXVIII, 13 Marzo 1773, p. 299.

Il paragone con il mondo fisico era già stato proposto dal succitato Carrera, secondo cui «niuno s'ha mai presa la pena di livellar l'acqua, imparando l'arte di metterla nel suo perfetto equilibrio: la sola Natura fa questa operazione mirabile da sé medesima. [...] Così il moto e la circolazione delle derrate nel commercio libero ed universale fa che si diffondano queste, e si spargano da sé medesime, dov'è maggiore il bisogno di consumarle». Antonio Carrera, «Sopra lo stato dell'Agricoltura nel Territorio Bellunese. Dissertazione seconda [...]», *GDI*, Tomo Sesto, n. IX, 26 Agosto 1769, p. 67.

concedere loro una libertà integrale, che li animasse a coltivare con sempre maggiore applicazione le terre <sup>1319</sup>, che permettesse loro di modernizzare l'agricoltura attraverso periodici cicli di investimento <sup>1320</sup>.

Da parte del *Giornale d'Italia* l'adesione a questi principi venne ribadita anche successivamente. Nel novembre dello stesso anno, apparve la recensione di un'opera del sacerdote abruzzese Emilio Coppa, secondo cui «l'espedito il più proprio ad assicurar l'Annona, e non offender la libertà del Commercio[,] è lo stesso Commercio». Quest'ultimo, dunque, doveva essere libero sia internamente che esternamente. Rispettata tale essenziale condizione, «non può mai rimanere privo [di grano] uno Stato [...], quand'anche gli congiurassero contro il Cielo con le contrarie stagioni, ed i Mercanti coll'ingorda fame dell'oro»<sup>1321</sup>. Quando, nel 1775, il timone della redazione passò da Grisellini<sup>1322</sup> a Scottoni, la linea non cambiò. Invero, vi si pubblicò una recensione alquanto critica del celebre trattato di Jacques Necker, *Sur la législation et le commerce des Grains* (che apparve anonimo). «Il libro merita più una confutazione, che un estratto» - notava piccato il giornalista, verosimilmente Scottoni stesso. Al di là delle «immagini [...] patetiche» e delle «declamazioni aride», il suo vero problema consisteva nei «fatti mal verificati», nei «principj falsi», e nella tendenza a inferire da «verj principj» delle «conseguenze opposte a quelle che naturalmente ne derivano». «Senza ragione», esso veicolava il timore che la «libertà» generasse dei «monopolj», oppure un «istantaneo ed eccessivo alzamento nel prezzo dei grani». Sicché non si poteva non concludere che la tesi dell'autore era irricevibile: egli «vorrebbe provare coi fatti che la libertà produce una carestia», «ma i fatti stessi lo condannano»<sup>1323</sup>.

Il tentativo di sfatare i timori e i pregiudizi che impedivano l'affermarsi di una «perfetta libertà di commercio» giunse anche dalla Terraferma. Nel 1776, ad esempio, il nobile veronese Alessandro Buri lesse, presso l'Accademia degli Aletofili<sup>1324</sup>, *Quattro dissertazioni sul libero commercio dei grani*, che in seguito furono riviste per essere pubblicate, e sottoposte al «Serenissimo Principe», con

---

<sup>1319</sup> Francesco Grisellini, «Continuazione della Memoria [...] sul libero commercio delle vettovaglie», *GDI*, Tomo Nono, n. XXXVI, 27 Febbrajo 1772 M.V. [cioè 1773], p. 284 e p. 288; Id., «Continuazione della Memoria del Signor Grisellini sul libero commercio delle vettovaglie», *GDI*, Tomo Nono, n. XXXVIII, 13 Marzo 1773, p. 299.

<sup>1320</sup> «At the time of Quesnay, the prescription of a policy of free export for corn is not such a revolutionary and innovative element; it is already part of economic policy debates. [...] However, Quesnay's analysis has a peculiarity: in it we find a clear link between this policy and the problems of accumulation of capital and of the modernization of agriculture». Gianni Vaggi, «Quesnay and the road to modernity. Technology, markets and polity», *Journal of the History of Economic Thought*, pp. 78-80 e p. 86.

<sup>1321</sup> [Anonimo], «Problema, come possa assicurarsi l'Annona senza pregiudicare la libertà del Commercio del Grano. In Napoli [...]», *GDI*, Tomo Decimo, n. XXI, 21 Novembre 1773, pp. 162-63. L'opera segnalata è: Emilio Coppa, *Come possa assicurarsi l'annona senza pregiudicare la libertà del commercio* (Napoli, 1771). Nel 1774, a Firenze, ne apparve una seconda edizione.

<sup>1322</sup> Come è stato spiegato nel terzo capitolo, egli lasciò Venezia nel luglio 1774, per non farvi più ritorno.

<sup>1323</sup> [Giovanni Francesco Scottoni], «Sur la législation et le Commerce des grains [...] Paris 1775 [...]», *GDI*, Tomo Duodecimo, n. v, 19 Agosto 1775, p. 38.

<sup>1324</sup> Su tale Accademia, fondata nel 1686, si veda: AA. VV., *Atti e memorie dell'Accademia d'Agricoltura scienze lettere arti e commercio di Verona* (Verona: G. Franchini, 1903), pp. xiv-xviii.

l'evidente intento di persuaderlo<sup>1325</sup>. Citando i *Pensieri sopra l'agricoltura* (1769) di Paoletti, anche Buri - che aveva delle terre nei dintorni di Isola della Scala, e che durante la carestia del 1773 era stato incaricato di provvedere al rifornimento di Verona tramite l'acquisto di grani dai territori vicini<sup>1326</sup> - puntava l'attenzione sull'importanza di lasciare che «venditori» e «compratori» interagissero liberamente. Ciò, infatti, consentiva di mantenere i grani ad un «prezzo mediocre», «e più che sia possibile un anno per l'altro eguale». A sua volta, il definirsi di un prezzo mediano nonché stabile accontentava sia i coltivatori, sia il resto della società (manifattori *in primis*). I primi non avrebbero perso la propria industriosità; i secondi, grazie al «comodo vitto», sarebbero stati liberi dai timori. Ma, appunto, perché tale «giusto prezzo» potesse affermarsi era indispensabile una libertà di commercio integrale. Qualsivoglia limitazione – in special modo la fissazione d'un prezzo superato il quale scattava il divieto d'esportazione – avrebbe inquinato e perciò compromesso tale delicata dinamica. Questa, scriveva, «sarebbe una libertà in ceppi, cioè una contraddittoria confusione di termini». Occorreva tenerlo a mente: la «ministra» e «dispensiera» dell'abbondanza è l'«avidità di guadagno», ed essa può maturare solo nella misura in cui le derrate «scorrano per ogni dove colla massima e possibile rapidità»<sup>1327</sup>.

Tuttavia, per quanto insistente, questa propaganda<sup>1328</sup> non fece breccia. A tal riguardo è molto probabile che la maggior parte della classe dirigente giudicasse le tesi favorevoli alla «libertà integrale» troppo rigide e perentorie, e quindi pericolose. Anche i suoi settori *éclairés* dovettero pensarla similmente. Ad esempio, Giacomo Nani, che come sappiamo era sensibile alla questione rurale, e non negava che l'agricoltura fosse la «base» del sistema economico, credeva che la «libertà intiera del commercio de' grani» convenisse soltanto all'Inghilterra. Infatti, «coprendo e visitando tutte le parti del Mondo coi suoi navigli», questa nazione poteva sapere sia «in qual precisa Regione abbia ad essere portato quel Formento che soprabbonda al [suo] consumo»; sia «da qual precisa

<sup>1325</sup> BC, Verona, 561 (246): [Alessandro Buri [o Burri]], *Quattro dissertazioni sul libero commercio dei grani*, [1776], pp. 3-5. Un'altra copia della prima dissertazione è qui: BC, Verona, 560 (1753): [Alessandro Buri], *Dissertazione in cui si esamina quanto giovi alla Pubblica Felicità il libero commercio de' grani*, [1776]. Per la datazione, cfr. *Atti e memorie dell'Accademia d'Agricoltura scienze lettere arti e commercio di Verona* (Verona: G. Franchini, 1903), p. xviii. Tuttavia, sembra che la pubblicazione di tali dissertazioni non ebbe mai luogo.

<sup>1326</sup> Sergio Noto, «Alessandro Buri e la libertà del commercio dei grani nel '700», *Il pensiero economico moderno*, XI: 3 (Luglio-Settembre 1989), p. 78.

<sup>1327</sup> BC, Verona, 561 (246): [Alessandro Buri [o Burri]], *Quattro dissertazioni sul libero commercio dei grani*, [1776], pp. 13-20, p. 66, pp. 95-97 e p. 102. Posizioni altrettanto favorevoli alla libertà integrale furono più avanti espresse dall'agronomo e architetto trevigiano Luigi Rizzetti (uno tra i primi proprietari terrieri a introdurre il seminatoio di Duhamel). «La libertà dell'uscita [...] cagionerà più costante eguaglianza ne' prezzi [...], e se tal volta questi si alzassero sopra l'ordinario, ciò ridonderebbe non solo a vantaggio de' possidenti, ma ancora a quello de' contadini [...], onde più che mai l'Agricoltura fiorirebbe. L'abbondanza, che in conseguenza avressimo finalmente terrebbe il valore de' grani in un limite più basso che ne' paesi stranieri, [...] per lo che essendo il vitto più a buon mercato, coll'aumento della popolazione crescerebbero di numero gli artisti, si acuirebbe la loro industria, farebbero il commercio attivo delle manifatture; e si formerebbe forse quello equilibrio di produzioni di materie prime, e di consumi, nel quale il Sig.r Necker ripone la perfezione dello Stato». BC, Treviso, M.S. 1867 – *Dissertazioni Agrarie*, I: Luigi Rizzetti, *Dissertazione letta nell'Adunanza dell'Accademia Agraria di Treviso [sul libero commercio delle biade]*, 7 maggio 1790, 5v.

<sup>1328</sup> Peralto, dalla seconda metà degli anni Settanta essa andò indebolendosi, a causa del venir meno del nucleo più combattivo, Grisellini e Scottoni *in primis* (sulle cui vicende personali si rimanda al terzo capitolo).

Regione abbia ad essere [...] importato quel Formento, che qualche volta può occorrerle». Inoltre, il «ceto intiero» dei suoi mercanti si distingueva per la pronta sollecitudine. «Sensibile a ogni incertezza e oscillazione, a ogni varietà di raccolto, e a ogni diminuzione o aumento de' prezzi del Regno», esso era in grado «di tosto accorrere coi proprj navigli, e portar il grano sovverchio in que' Paesi, dove il prezzo sia più vantaggioso, per riportare poi nel Regno con altri navigli il grano da que' Paesi dove se ne abbia fatto un'abbondante raccolta»<sup>1329</sup>.

Ma il punto, secondo Nani, era proprio che quella inglese rappresentava un'eccezione. Nelle altre nazioni, cioè, la «illimitata libertà di estrarre i grani» avrebbe generato «alterazioni improvvisate» dei prezzi, fonti di disagio sociale e di disordine economico. Non c'era dubbio alcuno: chi in Francia aveva voluto «idolatrare» la «libertà» era nel torto. Meritoria, invece, appariva la critica mossa a queste posizioni da parte di Necker e Galiani, i quali giustamente caldeggiarono il «principio di una Esportazione limitata» (in effetti, coloro i quali in Francia erano contrari alla «libertà integrale»<sup>1330</sup> - Necker<sup>1331</sup> e Galiani, appunto, ma anche Graslin, Forbonnais e Plumard de Dangeul -, propendevano per una libertà d'esportazione «*sous conditions*»<sup>1332</sup>). Tale principio aveva il pregio di evitare la carestia e l'eccessivo apprezzamento delle manifatture, senza per questo deprimere l'agricoltura e scoraggiare i contadini (il che invece sarebbe accaduto qualora il divieto fosse stato applicato anche nei periodi in cui i grani erano sovrabbondanti).

Proprio la critica rivolta da Necker al discorso fisiocratico fu verosimilmente un punto di riferimento per il governo marciano<sup>1333</sup>. In altre parole, come il banchiere ginevrino, anche i patrizi, tra i quali quest'uomo destava un certo fascino<sup>1334</sup>, preferirono un approccio fondato sulla cautela, sulla –

---

<sup>1329</sup> BC, Padova: C.R.M. 740: Giacomo Nani, *Esposizione di quelle avvertenze e morali cause per la sola verificazione delle quali la economia delle Nazioni può migliorarsi*, II, [1790], 61v.-83r.

<sup>1330</sup> Ivi, 83v.-102v.

<sup>1331</sup> Necker si oppose alla «liberté constante d'exporter les Grains», giudicandola «un loi funeste au repos et à la prospérité de la France». «Je crois [...] que [...] la défense d'exporter des grains doit être la loi fondamentale». «Mais en même temps je pense que cette prohibition ne doit pas être absolue». «La même loi doit indiquer le moment de l'exception», che scatta nei momenti di abbondanza, al fine di liberarsi del superfluo, effettuando un guadagno e parallelamente impedendo un eccessivo ribasso del prezzo del grano. Le condizioni sono le seguenti: «ne laisser sortir que les farines»; «ne permettre cette exportation que lorsque le bled seroit tombé à vingt livres le septier, ou au-dessous, pendant deux marchés consécutifs dans les lieux de sortie»; «n'établir cette Loi que pour dix années»; «ordonner qu'il y eût une provision modique dans les mains des Boulangers depuis le premier Février jusqu'au premier Juin»; «permettre dans toutes les circonstances l'exportation des bleds qui seroient venus de l'Etranger». Jacques Necker, *Sur la législation et le commerce des grains. Troisième édition* (Paris: Pissot, 1775), p. 51 e pp. 86-88.

<sup>1332</sup> Gérard Klotz, Philippe Minard, Arnaud Orain, «Introduction. La physiocratie vouée aux gémonies?», in Id. (éds.), *Les voies de la richesse? La physiocratie en question (1760-1850)*, pp. 28-29; Gino Longhitano, «Proprietà e «gouvernement économique»: l'ordine naturale di un «royaume agricole» in François Quesnay», in Manuela Albertone (a c. di), *Fisiocrazia e proprietà terriera - Studi Settecenteschi*, 24 (2004), p. 139.

<sup>1333</sup> Come sappiamo, esiste una traduzione veneziana del trattato neckeriano, realizzata dal patrizio Nicolò Beregan (del quale si è parlato nelle parti finali del primo capitolo). Essa, però, rimase manoscritta, ed appare difficile valutarne la circolazione. Cfr. comunque BMCC, Venezia, Mss. Correr, 994, Codice Beregan n. 2°: Nicolò Beregan [trad.], [Jacques Necker], *Sopra la legislazione ed il commercio dei grani*, [~ 1775-1780].

<sup>1334</sup> Si pensi, ad esempio, ad Andrea Tron e ad Andrea Dolfin. Circa tale aspetto, si rimanda al terzo capitolo, dove si discute anche la pubblicazione, a Venezia, di un *Elogio del Sig. Necker* (1781) – in cui, tra le altre cose, si stigmatizzava il «lucro» dell'«incettatore» (pp. vii-ix) -, nonché del *Sistema di economia politica compendiosamente estratto dal Trattato dell'amministrazione delle finanze della Francia, e dalle altre Opere del celebre Sig. Necker* (1786).

tipicamente veneziana - «prudenza». E non, invece, una postura intransigente e scientificamente pretenziosa, la quale sottometteva la politica a principi trascendenti, dotati di una validità assoluta – la «libertà di commercio» come «legge di natura»<sup>1335</sup>. Una tale scelta era motivata dalla consapevolezza che la realtà era un oggetto complicato e sfuggente, ambiguo e soprattutto cangiante. Essa, dunque, poteva essere governata soltanto attraverso la flessibilità e la circostanzialità. Le quali, appunto, trovavano un'espressione emblematica nell'accorta volontà di concedere una libertà di commercio parziale. In cui era l'evoluzione dei prezzi – monitorata in modo certosino<sup>1336</sup> -, l'analisi della situazione concreta, e non invece una teoria astratta ed universale, a determinare quale fosse, in un dato momento, la scelta più opportuna. Pertanto, secondo un ritmo piuttosto sostenuto, anche negli anni successivi libertà e divieto d'esportazione si alternarono<sup>1337</sup>.

### *7. Oltre «Gli Eccessi De' Due Partiti»: Lo Sviluppo Bilanciato e Integrato di Agricoltura e Manifattura Come Espressione del «Vero Interesse Generale Comune»*

Identificare i sostenitori della libertà di commercio dei grani come 'agraristi' sarebbe oltremodo sbagliato. Invero – come abbiamo già visto, e come vedremo più approfonditamente nel prossimo capitolo -, i riformatori credevano che Venezia potesse e dovesse perseguire un ampio sviluppo manifatturiero. Quest'ultimo, però, sarebbe risultato efficace e sostenibile solo nella misura in cui non avesse penalizzato l'agricoltura. Il cui benessere – la cui capacità di generare «prodotto netto» attraverso un adeguato flusso di investimenti<sup>1338</sup> - rappresentava la *conditio sine qua non* per la crescita dell'economia nazionale nel suo complesso. Nel caso specifico, ad esempio, si puntò l'attenzione sul fatto che il prezzo «basso e vile» della sussistenza - il grande sogno dei colbertisti - desse un vantaggio solo effimero all'industria trasformatrice. Nell'immediato era innegabile che essa sarebbe divenuta più competitiva sui mercati internazionali (visto l'abbassamento dei salari). Ciò, tuttavia, aveva gravi ripercussioni sul medio e lungo periodo. La dinamica è piuttosto chiara: di fronte a minori entrate, i proprietari terrieri, i loro affittuali, i mercanti che ne commerciavano i grani, e

---

<sup>1335</sup> Sulla critica rivolta da Necker alla fisiocrazia, si veda: Steven L. Kaplan, “The Grain Question as the Social Question: Necker’s *Antiphysiocracy*”, in Steven L. Kaplan, Sophus Reinert (eds.), *The Economic Turn: Recasting Political Economy in Enlightenment Europe* (London: Anthem, 2019), pp. 505-512.

<sup>1336</sup> «Di Settimana in Settimana siano dal Magistrato Biave rassegnati li Prezzi de' Grani a lume dell'Eccellentissimo Senato» - tale la significativa decisione presa dal Senato in data 14 maggio 1767. AA. VV., *Capitolare di tutte le ispezioni, e leggi del magistrato eccellentissimo delle biave*, p. 13.

<sup>1337</sup> Cfr. Giovanni Zalin, “La politica annonaria veneta tra conservazione libertà (1744-1797)”, *Economia e storia*, p. 419.

<sup>1338</sup> Giovanna Valvassina, “Prodotto netto agricolo e sviluppo nel pensiero degli economisti italiani del XVIII secolo”, *Rivista Internazionale di Scienze Sociali*, Serie III, vol. 41 (anno 78), Fasc. 3/4 (Maggio-Agosto 1970), p. 282 e pp. 288-290.

«tutti gli altri abitatori della Campagna», avrebbero dovuto ridurre le loro «spese», accontentandosi di «vestiti ed ornamenti vecchi». Il che sarebbe andato «necessariamente» a discapito dei «Manifatturieri» e degli «Artisti», in quanto ne avrebbe diminuito i «lavori». Inoltre, come spiegava Scottoni, si doveva considerare che là dove «il basso popolo [...] trova facilmente del pane», esso «non è punto stimolato a cercar lavoro», «aumentasi l'ozio» e il «vizio», e quindi «i mercanti non trovano operari a sufficienza per far andare economicamente le loro fabbriche»<sup>1339</sup>.

Era, insomma, una situazione che «torna in pregiudizio di tutti» - «Artisti», «Proprietarj», «Fittuarj», «Decimatori», «Mercanti» -, «non avendovi realmente utile per nessuno». Viceversa, il «vero interesse generale comune» si realizzava in presenza di un prezzo dei grani «giusto ed onorevole», ossia «mediocre» (e quindi attraverso la libertà di commercio). Da un lato, esso non sarebbe stato tanto alto da penalizzare la competitività dei manufatti nazionali - e per averne prova bastava considerare che «i migliori e più ricercati abbigliamenti [...] sono fatti [...] in paesi, in città, in metropoli, dove i generi non sono così a basso prezzo». Dall'altro, avrebbe ingenerato un virtuoso meccanismo di crescita, che partendo dall'agricoltura avrebbe positivamente contagiato la manifattura<sup>1340</sup>.

Sì, perché una maggiore redditività delle terre, oltre ad incrementare le compere di manufatti, consentiva nuovi investimenti nel perfezionamento della coltivazione. Un'agricoltura diversificata e più produttiva, a sua volta, poneva i presupposti per l'aumento delle materie prime a disposizione degli artefici (evitando così il ricorso all'importazione). Ma anche per una migliore natalità nelle campagne. Con «maggiori riproduzioni», notava a tal riguardo Scottoni, si hanno «maggiori mezzi per favorire le nozze rustiche». «E come che la maggior popolazione abbisogna di maggior numero di manufatte», ecco, di nuovo, un'ulteriore occasione per ampliarne la domanda. Data l'esponenzialità di quest'ultima, peraltro, la crescita del settore manifatturiero assumeva, a tal punto, una dimensione soprattutto qualitativa. Sollecitati a soddisfare consumatori vieppiù numerosi ed esigenti, i produttori avrebbero affinato le loro tecniche. Secondo questo punto di vista, cioè, i manufatti divenivano «migliori» - quanto a «buon lavoro», «buon disegno» e «buon gusto» - «in ragion della quantità che se ne fabbrica»: sicché non era esagerato affermare che il volume del «consumo interno» ne determinava il «credito» sui mercati internazionali, e dunque il «futuro

---

<sup>1339</sup> Francesco Grisellini, «Continuazione della Memoria [...] sul libero commercio delle vettovaglie», *GDI*, Tomo Nonno, n. XXXVI, 27 Febbrajo 1772 M.V. [1773], p. 283; Giovanni Francesco Scottoni, *Dissertazione sopra il Quesito Se in uno Stato di terreno fertile si debba favorire maggiormente l'estrazione delle materie prime, ovvero quella delle manufatte*, p. 22; [Anonimo], «Avviso al Popolo sul bisogno suo primario [...]», *GDI*, Tomo Quinto, n. XXXVII, 11 Marzo 1769, p. 289.

<sup>1340</sup> Francesco Grisellini, «Continuazione della Memoria [...] sul libero commercio delle vettovaglie», *GDI*, Tomo Nonno, n. XXXVI, 27 Febbrajo 1772 M.V. [1773], p. 283; [Giovanni Francesco Scottoni], *Dialoghi tra il bue, e l'asino [...]*, p. 33; Id., *Dissertazione sopra il Quesito Se in uno Stato di terreno fertile si debba favorire maggiormente l'estrazione delle materie prime, ovvero quella delle manufatte*, p. 24; [Anonimo], «Avviso al Popolo sul bisogno suo primario [...]», *GDI*, Tomo Quinto, n. XXXVII, 11 Marzo 1769, p. 289.

maggior esito». Per di più il progresso demografico favoriva direttamente anche le manifatture, offrendo loro nuove risorse umane: infatti, date le migliori *performances* dell'agricoltura, non era necessario impiegare tutti i nuovi cittadini nei lavori rurali<sup>1341</sup>.

«Quando», leggiamo nella *Prefazione* (1789) alla *Raccolta di memorie delle pubbliche Accademie di agricoltura, arti e commercio dello Stato Veneto*, «l'Agricoltura è giunta ai gradi della sua perfezione; quando mercé la copia de' naturali prodotti la popolazione si trovi notabilmente accresciuta; quando il numero delle braccia è superiore a quello che si richiede per la coltura delle terre; quando l'abbondanza delle cose necessarie mette l'uomo in istato di ricercare anche quelle che gli sono di maggior comodo e piacere; quando senza altri impieghi, molti sarebbero costretti a marcire nell'ozio e nell'inerzia; allora se il popolo non è oppresso dalle tirannie d'un Despota, oppure invasato da uno spirito belligerante e guerriero, la Natura stessa lo induce a divenire manifattore ed artista; allora ai benefizj del suolo unisce anche quelli dell'industria e dell'arte; allora [...] pensa [...] a dirozzar le materie prime, a costruire nuove macchine, ad introdurre quegli utili strumenti, che sono altrettanti muscoli surrogati alle braccia, ed altrettante molle accessorie a quelle dello spirito»<sup>1342</sup>.

Dipingendola come la garante della sussistenza, e dunque della popolazione (che era un capitale essenziale), nonché come la madre e l'animatrice delle arti (in quanto i proprietari terrieri prima fornivano le materie prime, e poi le ricompravano lavorate), i riformatori tornavano così a ribadire che l'agricoltura andava intesa come la «base» del sistema economico. «Il Sovrano e la Nazione non perdano giammai di vista», scriveva Zanon traducendo un passaggio delle *Maximes* di Quesnay, «che la terra è l'unica sorgente delle ricchezze, e che l'Agricoltura le moltiplica»<sup>1343</sup>. Proprio perché non colse questo fondamentale aspetto, ma anzi credette - vittima di un'illusione ottica - che le manifatture fossero «le grandi sorgenti della ricchezza e delle forze d'una Nazione», Colbert volle promuoverle

---

<sup>1341</sup> Giovanni Francesco Scottoni, *Dissertazione sopra il Quesito Se in uno Stato di terreno fertile si debba favorire maggiormente l'estrazione delle materie prime, ovvero quella delle manifatture*, p. 5 e p. 8; Giovanni Scola, *Saggio sopra le Pubbliche Imposte*, pp. 17-26 e pp. 33-34.

<sup>1342</sup> [Anonimo], «Prefazione», in *RMPAAACSV, Tomo Primo*, pp. 17-19.

<sup>1343</sup> Antonio Zanon, *Della utilità morale, economica, e politica delle Accademie di Agricoltura, Arti, e Commercio*, p. 184. Zanon attribuì le *Maximes* a Du Pont de Nemours.



subordinando e sacrificando ad esse l'agricoltura (tramite, appunto, il divieto dell'«estrazione de' grani», il drenaggio demografico delle campagne, e, in generale, la trascuratezza dell'economia rurale). Citando la *Préface* delle *Mémoires et Observations recueillies par la Société Oeconomique de Berne* (1768), Zanon spiegava che tale «pregiudizio», espressione di un vero e proprio «Mercantile Entusiasmo», «si sparse [...] da Pietroburgo fino a Madrid». Le «conseguenze necessarie» di questa linea politica diedero alle economie delle nazioni europee una parvenza di fulgore e di dinamismo – dato il grandioso avanzamento dell'industria trasformatrice. Al di sotto di essa, però, si nascondeva una grave infermità, e cioè uno squilibrio strutturale generato dal sottosviluppo dell'agricoltura. Con l'inoltrarsi del Settecento, pertanto, i problemi non tardarono a rivelarsi (miseria rurale, eccessiva fluttuazione dei prezzi della sussistenza). Sicché sorsero anche i primi «dubbi» a proposito di tale paradigma e della sua capacità di collimare con i «veri principj dell'interesse pubblico»<sup>1344</sup>. Maturati grazie ad ulteriori prove e a solide riflessioni, essi s'erano ormai tradotti in un sentimento diffuso, anche se non egemone.

«A' giorni nostri», dichiarava Zanon, seguendo ancora la *Préface* dei *Mémoires* dei «dotti Sozj di Berna», «si è finalmente fatta strada la convinzione «che le produzioni della terra [...] meritano a giusto titolo un'attenzione di preferenza; che conviene prima di tutto che l'abbondanza di questi prodotti e materie prime tra le mani degli uni ecciti il bisogno negli altri, e faccia sì che cerchino questi di meritare una parte di queste produzioni per se medesimi mercé il talento di prepararle, e perfezionarle diversamente per l'uso de' primi proprietarj di questi prodotti, ovvero materie prime; che il commercio il quale non è che l'istrumento ovvero l'agente del cambio de' diversi prodotti grezzi, ovvero lavorati dagli uomini, seguirà da se stesso l'abbondanza di questi prodotti: che tutte le restrizioni non possono che turbare più o meno questo cambio, e con ciò anco limitare la riproduzione delle materie prime; e che finalmente il progetto d'estendere il commercio senza aumentare la massa de' prodotti primi è tanto chimerica,

---

<sup>1344</sup> Ivi, pp. 212-213 e p. 215. Cfr. l'originale: “Préface”, in *Mémoires et Observations recueillies par la Société Oeconomique de Berne* (Berne: Chez la Société Typographique, 1768), pp. i-ii.

Su questi aspetti si veda anche l'entusiasta recensione della traduzione francese (Yverdon, 1781) della smithiana *Wealth of Nations*: «Siccome [...] sembra al Signor Smith, che la politica dell'Europa sia stata più vantaggiosa alle arti, alle manifatture, e al commercio, vale a dire, all'industria delle Città, che all'Agricoltura, la quale costituisce la industria della campagna, così le circostanze, le quali si crede, che abbiano introdotta, e stabilita questa politica, vengono sviluppate nel terzo libro». [Anonimo], “Recherches, ec. Ricerche sulla natura”, *GE*, Tomo Undicesimo, Novembre 1781, p. 86.

quanto inutile»<sup>1345</sup>.

Oltreché motivare la campagna a favore del libero commercio dei grani, tali principi divennero l'asse portante di altre importanti rivendicazioni, il cui comun denominatore era la volontà di dare vita ad una simbiosi – e non invece ad un'antitesi – tra promozione delle manifatture e sviluppo agricolo. Ad esempio, i riformatori, Zanon e Grisellini *in primis*, guardarono con molto interesse alla prospettiva di una manifattura rurale<sup>1346</sup>. Formulata non a caso dal più volte citato Jean Bertrand – il vincitore del concorso sull'*Esprit de la Législation* bandito dalla Société Économique de Berne –, tale idea parve particolarmente utile, in quanto offriva l'opportunità di integrare il lavoro rurale, colmandone le lacune. Infatti, nei «luoghi di pastura [pascolo]», dove cioè «le terre vi esigono men di coltura», e dunque «i villici si trovano più poveri e più disoccupati», le manifatture avrebbero offerto un soccorso alquanto prezioso. Seppur in misura minore, del resto, i tempi morti esistevano anche là dove, anziché il pascolo, si praticava la coltivazione vera e propria: qui, allora, esse potevano «dare occupazione [...] agli Agricoltori nelle stagioni in cui sono disoccupati»<sup>1347</sup>.

Allo stesso modo la pensava il conte ed agronomo bellunese Francesco Piloni, il quale nel 1774 faceva notare che il «lavoratore di Campagna» e il «Braccente» nel corso dell'anno avevano «molte giornate e molte ore in cui non ponno occuparsi nella coltura delle terre». Sicché essi, grazie all'introduzione di alcune manifatture, «potranno utilmente impiegare un tempo» che «altrimenti sarebbe affatto perduto». Inoltre, come spiegava Zanon, occorre tenere conto che in campagna risiedevano anche un «gran numero di persone, che a cagione della loro età, e delle loro circostanze, non sono in istato di lavorare la terra», ma che, appunto, potevano trovare in queste nuove attività economiche un'occasione per fuoriuscire dalle difficoltà finanziarie. Per quanto poi riguardava la tipologia di fabbriche da introdursi, era preferibile che esse lavorassero materie prime di prossimità, così da stabilire un legame funzionale con il territorio, valorizzandole le peculiarità ambientali. D'altra parte, proprio questa accortezza, unita alla modicità dei salari - la «mano d'opra» era ovviamente «più a buon mercato» in campagna, data la minore concentrazione demografica e l'assenza di quelle tipicamente urbane occasioni di sperpero e distrazione<sup>1348</sup> -, avrebbe reso i costi di

---

<sup>1345</sup> Antonio Zanon, *Della utilità morale, economica, e politica delle Accademie di Agricoltura, Arti, e Commercio*, p. 213.

<sup>1346</sup> Sul significato di questo paradigma nella storia economica veneta, cfr. Salvatore Ciriaco, «Protoindustria, lavoro a domicilio e sviluppo economico nelle campagne venete in epoca moderna», *Quaderni storici*, 18: 52 (1 – aprile 1983), pp. 57-80.

<sup>1347</sup> Antonio Zanon, *Dell'agricoltura, dell'Arti, e del Commercio*. [...] Tomo Settimo, pp. 50-51; Francesco Grisellini, «Discorso Preliminare [...]», in Id. (a c. di), *Dizionario delle Arti e de' Mestieri compilato da Francesco Grisellini. Tomo Primo*, pp. xiv-xv; [Anonimo], «Continuazione dell'Estratto della parte seconda della nuova raccolta delle Memoria della Società Economica di Berna», *GDI*, Tomo Secondo, n. XLVII, 24 Maggio 1766, p. 372.

<sup>1348</sup> Significativo, da questo punto di vista, quanto scritto già nel 1749 dal già citato Giuseppe Antonio Costantini: «Li soli mezzi per competere sono la perfezione del lavoro, e la leggerezza del prezzo. [...] Per questo li Principi hanno studiato [...] che s'impiantino le Fabbriche lontano dalle Città Reali, o in Campagna; ed in situazione, dove con poca spesa possano aver le materie, e dove le cose necessarie al vitto siano a basso prezzo [...]. Gli Operaj non sono distratti da' bagordi, da' spettacoli, e da' mali esempi. Le occasioni del giuoco, dell'ubriachezza, della crapola, e del lusso non vi sono, che rare.

produzione particolarmente concorrenziali<sup>1349</sup>.

Ancorché avanzata con entusiasmo, tale proposta venne però accompagnata da una forte enfasi, già presente nel testo di Bertrand, sul fatto che «nessuna Manifattura deve essere stabilita in danno dell'Agricoltura», «e singolarmente a scapito della coltivazione delle biade». Di conseguenza, come dichiarava Grisellini nel *Discorso Preliminare al Dizionario delle Arti e de' Mestieri* (1768), tali attività produttive «non convengono nei Territori abbondanti, ove le terre sono grasse». Invero, in tali circostanze la «coltura» era necessariamente «continua e penosa». E quindi qualunque altra occupazione svolta dai contadini avrebbe sottratto loro tempo ed energie, rendendo imperfetto ed insufficiente il lavoro agricolo. «In siffatti luoghi l'unico mestiere de' villici [...] dev'essere quello dell'Agricoltura» - concludeva<sup>1350</sup>. «Diffondersi [...] dovrebbero [...] lavori ed edifizj per ogni cantone» - notava dal canto suo l'ecclesiastico trevigiano Cristoforo Milani, rivolgendosi ai Provveditori sopra beni inculti -, «onde le persone potessero occuparsi nella mand'opera in quei luoghi nei quali non vi fossero campagne sufficienti». «Ma», soggiungeva, «in quelli che ve ne sono, sarebbe una rovina dell'Agricoltura introdurre mestieri diversi, e che non appartenessero, od avessero relazione alla medesima»<sup>1351</sup>. Al patriziato in quanto classe politica, dunque, spettava la delicata responsabilità di coordinare questa diversificazione produttiva dell'economia rurale, affinché fosse fonte di beneficio, e non di caos o, peggio ancora, di danneggiamento. «Osserva il N[ostro]. A[utore].» - concludeva così Zanon citando Bertrand - «che li mestieri, e professioni sono in grandissimo numero, e che ve n'ha per esercitare tutti i talenti, e tutti i genj; e che tocca al legislatore a far buona scelta, a diriggere gl'Imprenditori; ed a proteggere le imprese, che meglio al paese convengono»<sup>1352</sup>.

Come vedremo nel prossimo capitolo, tale auspicio venne almeno parzialmente esaudito, in quanto l'Inquisitorato alle arti cercò di sostenere, attraverso lo strumento delle esenzioni, la creazione, o l'ulteriore sviluppo, di imprese manifatturiere nelle città provinciali e nei loro contadi. Il governo, infatti, sembrava conscio che combattere tale tendenza – così da preservare il particolarismo

---

Ne' Villaggi tutto spira frugalità, e fatica. In fatti nelle Città, e massime Città primarie è quasi impossibile ottenere perfezione, e leggerezza di prezzo; non solo per le sopra addotte ragioni, ma anche per l'alto prezzo delle cose necessarie alla vita». Giuseppe Antonio Costantini, *Massime generali intorno al Commercio*, pp. 101-102. Su questo si veda anche: BM, Venezia, Manoscritti Italiani, Cl. XI 156 (6779): Giuseppe Suzzi, *Del Com[m]ercio*, [anni Cinquanta], 345v..

<sup>1349</sup> Francesco Piloni, «Dissertazione intorno all'agricoltura bellunese [...]», 1774, in *RMPAAACSV, Tomo Undicesimo*, pp. 164-165 e pp. 176-179.

<sup>1350</sup> Antonio Zanon, *Dell'agricoltura, dell'Arti, e del Commercio. [...] Tomo Settimo*, p. 50; Francesco Grisellini, «Discorso Preliminare [...]», in Id. (a c. di), *Dizionario delle Arti e de' Mestieri compilato da Francesco Grisellini. Tomo Primo*, pp. xiv-xv; [Anonimo], «Continuazione dell'Estratto della parte seconda della nuova raccolta delle Memoria della Società Economica di Berna», *GDI*, Tomo Secondo, n. XLVII, 24 Maggio 1766, p. 372;

Per un punto di vista simile al di fuori di Venezia, si veda il già citato: Ignazio Donaudi delle Mallere, *Saggio di economia civile del conte Donaudi delle Mallere all'Altezza reale del signor principe di Piemonte*, pp. 27-28.

<sup>1351</sup> BC, Treviso, M. S. 1868, *Dissertazioni agrarie, II: Cristoforo Milani, Dissertazione sopra i mezi co' i quali devono essere trattati gli agricoltori in uno Stato, e sopra i principj sui quali dovrebbero essere fondate l'Accademie di Agricoltura*, [post 1783], 65r..

<sup>1352</sup> Antonio Zanon, *Dell'agricoltura, dell'Arti, e del Commercio. [...] Tomo Settimo*, p. 51.

veneziano - era una cosa non solo implausibile ma anche controproducente. Era folle, cioè, non voler mettere a frutto le energie imprenditoriali, le conoscenze tecniche e le risorse naturali che pullulavano al di fuori della Dominante. E che avrebbero consentito di dare vita ad una vera e propria economia regionale, dinamizzata dalla concorrenza e dall'emulazione tra i vari attori territoriali. «Se [...] al bene di questo [Principato] s'abbia riguardo», scrivevano in tal senso i giovani patrizi che frequentavano la già citata Accademia Giustiniana<sup>1353</sup>, «e non vogliasi posporlo all'interesse dei particolari mercanti e fabbricatori veneziani, stimiamo non doverci far opposizione alle fabbriche di manifatture nelle suddite Città e Provincie, ma anzi promoverle, come quelle dalle quali il pubblico bene e la felicità dello Stato dipende»<sup>1354</sup>.

Che la promozione delle manifatture dovesse combinarsi e contribuire al benessere dell'agricoltura, anziché metterlo in pericolo, era ovviamente una regola che valeva per la vita economica della nazione nel suo complesso. Pertanto, anche a tale livello la questione delle risorse umane apparve centrale. Capitale tanto indispensabile quanto limitato, esse andavano gestite, e cioè distribuite, con notevole cautela. Come spiegava Zanon, si trattava di non cadere nell'«errore in cui caddero il Cavalier Petti Inglese<sup>1355</sup> [...], ed il celebre Colbert», i quali vollero «togliere gli uomini all'Agricoltura per darli alle Arti ed alle manifatture»<sup>1356</sup>. Affinché ciò non accadesse, era importante che l'attrattività dei due settori, ossia la loro capacità di assorbire manodopera, non fosse sbilanciata, e in particolare ne rispecchiasse l'importanza relativa. «Il Contadino», dichiarava Scottoni adottando una visuale peninsulare, «essendo ora la prima base che può far recuperare il Commercio all'Italia, sia più distinto dell'Artista»<sup>1357</sup>. In altre parole, qualunque incentivo avesse spinto verso le manifatture i contadini il cui lavoro risultava ancora necessario in campagna, sarebbe stato dannoso, in quanto avrebbe rotto la delicata sequenza della «marche naturelle». Formulato dal già citato Georg

---

<sup>1353</sup> Tale istituzione era una sorta di palestra, in cui i figli delle più ricche e potenti famiglie patrizie discutevano, ricalcando i metodi usati dai Senatori, attorno a temi quali le finanze, il lusso, l'educazione, etc., venendo così preparati alla vita politica. Per un approfondimento, si rimanda al terzo capitolo.

<sup>1354</sup> «Né dubitiamo che li stessi nostri sapientissimi Maggiori se alzar potessero il capo dal sepolcro, e portarsi a dire il loro sentimento nel Senato non acconsentirebbero giammai ai tempi nostri nei quali le circostanze son tanto diverse da una volta che le fabbriche di manifatture delle Città dello stato s'impedissero e solamente nella Capitale si promovessero». BM, Venezia, Manoscritti Italiani, VII 1703 (8792), Atti dell'Accademia dei Nobili detta Giustiniana, 1767-1785: [AA. VV.], *[Scrittura sulle manifatture venete]*, 25 agosto 1780, pp. 10-12. Nell'ambito d'un esercizio accademico, i giovani patrizi ipotizzarono che il Senato avesse commissionato ai V Savi alla Mercanzia e all'Inquisitorato alle Arti di «esaminare se le fabbriche di manifatture stabilite nelle Città e Provincie dello Stato abbiano apportato danno alla Capitale, e se d'ora innanzi s'abbia da opporsi al loro ingrandimento, oppure procurarlo». Ivi, p. 2.

Sull'effettiva dislocazione di attività manifatturiere in ambito rurale, dinamica iniziata già nel Seicento, si veda: Andrea Zannini, «Sempre più agricola, sempre più regionale. L'economia della Repubblica di Venezia da Agnadello al Lombardo-Veneto (1509-1817)», in Giuseppe Del Torre e Alfredo Viggiano (a c. di), *1509-2009. L'ombra di Agnadello: Venezia e la Terraferma, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Venezia 14-16 maggio 2009*, «Ateneo veneto», CXCVII, 9/I (2010), pp. 154-160. Per una prospettiva italiana, si veda: Renzo Paolo Corritore, «Il processo di "ruralizzazione" in Italia nei secoli XVII-XVIII. Verso una regionalizzazione», *Rivista di storia economica*, 10:3 (1993), pp. 353-386.

<sup>1355</sup> Ci si riferisce a William Petty (1623-1687), padre dell'«aritmetica politica». Si veda: Ted McCormick, *William Petty and the Ambitions of Political Arithmetic* (Oxford: Oxford University Press, 2009).

<sup>1356</sup> Antonio Zanon, *Della utilità morale, economica, e politica delle Accademie di Agricoltura, Arti, e Commercio*, p. 251.

<sup>1357</sup> Giovanni Francesco Scottoni, «Del commercio italiano», in Id., [trad.], Richard Cantillon, *Saggio sulla natura del commercio in generale*, cit., p. 300.

Ludwig Schmid, il quale non a caso frequentava gli ambienti della Société Économique de Berne, tale paradigma insegnava che lo sviluppo manifatturiero era «naturale» là dove, appunto, si fondava sul solo uso del capitale umano (e finanziario) superfluo rispetto alle esigenze dell'agricoltura<sup>1358</sup>.

Naturalmente, questo non significava che i riformatori fossero di principio contrari alle misure che creavano nuove occasioni di impiego a livello manifatturiero. Anzi, come sarà dimostrato nel prossimo capitolo, essi si impegnarono profondamente in tal direzione, segnatamente rivendicando l'«apertura» delle corporazioni di mestiere. Nel contempo, però, dedicando altrettante se non superiori energie a favore del rilancio delle campagne – con la richiesta delle «lunghe affittanze» e del libero commercio dei grani –, essi cercarono di garantire che la coltivazione, base del sistema economico, potesse disporre di sufficienti braccia. In sostanza – come notava Grisellini parafrasando l'*Essai* di Correvon –, si trattava di riconoscere che la «potenza» economica di una nazione derivava dalla «convenevole proporzione fra il numero di que' che coltivano le terre, di que' che manifatturano i loro diversi prodotti, e di que' che ne fanno commercio»<sup>1359</sup>.

Tale preoccupazione trovò un'espressione alquanto nitida nelle parole con cui Clicquot de Blervache chiuse le sue *Considérations sur les compagnies, sociétés et maîtrises* (1758). Guarda caso, all'interno di un articolo piuttosto breve, il recensore (probabilmente lo stesso Grisellini) della traduzione veneziana (1769) di quest'opera – un'operazione editoriale che, come vedremo, fu parte integrante del progetto volto a riformare le corporazioni veneziane –, scelse di riportarle integralmente.

«La maggior libertà, dic'egli, che si possa dare agli Artisti, ed ai Mercatanti, non gioverà punto al Paese, anzi sarà dannosa, se il Governo non comincia dall'incoraggiare l'Agricoltura», leggiamo sul *Giornale d'Italia*. «L'ammettere più facilmente nelle nostre Arti e Mestieri potrebbe togliere più persone alla classe de' Contadini, tanto più che sono indotti ad abbandonarla per altri motivi: e questa classe la più utile, che dà soggetti a tutte le altre, e in cui quasi nessuno rientra, potrebbe soggiacere

---

<sup>1358</sup> István Hont, “Correcting Europe’s political economy: The virtuous eclecticism of Georg Ludwig Schmid”, *History of European Ideas*, p. 399 e pp. 405-406.

I *Principes de la législation universelle* (1776) di Schmid ebbero una notevole diffusione nella penisola, grazie anche e soprattutto alla pubblicazione di una traduzione, la quale costituì «una delle maggiori fortune editoriali del Settecento italiano per quanto riguarda le traduzioni di opere politico-economiche»; si tratta di una «fortuna che non ha esempi in Europa». «I *Principes* [...] costituiscono l'opera d'impianto e di influenza fisiocratica più presente nella nostra lingua». Vieri Becagli, “Georg-Ludwig Schmid d'Auenstein e i suoi *Principes de la législation universelle*: oltre la fisiocrazia”, *Studi settecenteschi*, pp. 216-217.

Come sappiamo, Giovanni Scola recensì sul *Giornale Enciclopedico* sia l'originale (1776), sia la traduzione italiana (1778).

<sup>1359</sup> [Anonimo], “Analisi d'una Memoria del Sig. Correvon sopra il problema già proposto dal Conte di Mniszech”, *GDI*, Tomo Terzo, n. XXII, 29 Novembre 1766, p. 172.

ancora a maggiori perdite; e la coltura delle terre potrebbe essere più danneggiata»<sup>1360</sup>.

Accanto al capitale umano, c'era poi quello monetario. Auspicabilmente, anche questa «merce universale» doveva sottostare alle medesime regole di equa ripartizione, così da consentire l'evoluzione qualitativa di ambo i settori. A tal riguardo, emerge ancor più chiaramente la logica economica che motivava la battaglia a favore del libero commercio dei grani. Invero, rendendo l'agricoltura un'attività sufficientemente remunerativa, esso permetteva ai coltivatori non solo di mantenere sé stessi e le proprie famiglie, ma anche di acquistare «attreccj» e «animali», e di effettuare le necessarie migliorie: generatori di maggiore fertilità, e cioè di «più copiose riproduzioni», tali investimenti erano il principio vivificante dell'intero sistema produttivo. Viceversa, il divieto di esportazione à la Colbert, facendo arricchire soltanto i fabbricatori, bloccava la naturale e virtuosa circolazione della ricchezza, impedendo che «le consumazioni ritornino sul fondo della riproduzione»<sup>1361</sup>. Insomma, onde «le sorgenti della privata e comune vita non secchino», era necessario «lasciar guadagnare» i coltivatori<sup>1362</sup>.

«Vedrassi», spiegava negli anni Ottanta l'anonimo autore di una *Dottrina Agraria*, «che quest'abbondanza [della produzione agricola] produrrà ricchezze, e che quelle medesime ricchezze, dopo aver incoraggiato il commercio, e aumentato la popolazione e l'industria, le arti e manifatture, ritorneranno nelle mani degli agricoltori, per esser impiegate a far di nuovo fruttare non solo il pur bisognevole ma un abbondante sostentamento e smercio ad altri. Vedrassi finalmente che a questo flusso e riflusso periodico delle rendite verso la loro sorgente che è l'agricoltura [...] si dovrà attribuire più che ad ogni altra cosa la felicità ed il pubblico bene»<sup>1363</sup>.

---

<sup>1360</sup> [Anonimo], “Considerazioni sulle Compagnie [...] Venezia 1769 [...]”, *GDI*, Tomo Sesto, n. xxii, 25 Novembre 1769, p. 173. Cfr. l'originale: Simon Clicquot de Blervache, *Considerations sur les compagnies, sociétés et maîtrises* (Londres, 1758), pp. 175-177.

<sup>1361</sup> ASVe, IT 0605, Deputati all'Agricoltura, 1556-1797, b. 22: Giovanni Scola, *Memoria sul Quesito della Pubblica Accademia di Vicenza “Quali provvidenze, e quali allettamenti si potrebbero immaginare a persuadere li Pastori montani a stazionare fuori delle pianure anche nell'inverno con le loro Pecore [...]”*, 1783, pp. 5-6.

<sup>1362</sup> BC, Verona, 561 (246), [Alessandro Buri], *Quattro dissertazioni sul libero commercio dei grani*, [1776], pp. 20-22.

<sup>1363</sup> BCB, Vicenza, Accademia d'Agricoltura - Memorie II: [Anonimo], *Dottrina Agraria ossia Istruzione chiara e semplice di una buona rustica economia, e pratica agricoltura in forma di catechismo [...] d'adattarsi anche in particolare alle circostanze della Vicentina Provincia [...]*, [~ metà anni Ottanta], p. 18. È la risposta al concorso dell'Accademia di agricoltura di Vicenza – fu bandito il 10 luglio 1784 - su invito del Magistrato dei Beni Inculti; il quesito era il seguente: «'Estendere in forma di Dialogo nello stile più semplice e chiaro, col titolo di Dottrina Agraria, la migliore istruzione per i contadini [...]».

Data la cruciale importanza di questa concatenazione, la «legislazione» doveva salvaguardarla e sostenerla - tale responsabilità era «una delle sue più belle funzioni», e «nel tempo stesso delle più difficili». In tal senso, piuttosto che un «perfetto equilibrio» tra «coltivazione» e «arti», serviva una «giusta bilancia», che proteggesse e aiutasse i due settori «in proporzione» ai loro «bisogni», nonché alla loro «gradazione di merito e d'utilità»<sup>1364</sup>. Di conseguenza, i riformatori credevano che all'agricoltura spettasse un'«attenzione di preferenza». La quale consisteva anzitutto nello sforzo governativo volto a rimuovere gli «ostacoli» che ne impedivano il pieno sviluppo (riassumendo: disprezzo sociale nei confronti dei contadini; «affittanze brevi» ed espansione della classe dei «giornalieri»; disinteresse, nonché richieste eccessive, da parte dei proprietari; prezzo «vile» del grano). A ciò, tuttavia, doveva coniugarsi un consistente impiego di energie politiche nella promozione delle manifatture. Poiché esse davano a loro volta un contributo essenziale, dinamizzando l'agricoltura (gli «artefici» acquistavano i grani per consumarli, e le materie prime per lavorarle) e ampliando le prospettive occupazionali della popolazione<sup>1365</sup>. Era questo, in ultima analisi, il grande insegnamento che proveniva dall'Inghilterra, che nell'«unione» e nello sviluppo congiunto di questi «due primi rami di commercio» aveva trovato la «sorgente perenne» della propria «prodigiosa opulenza»<sup>1366</sup>.

Pertanto, i riformatori auspicavano che si andasse oltre la polarizzazione tra l'idealtipo di Sully e quello di Colbert, oltre «gli eccessi de' due partiti» - “*agraristi*” *versus* “*industrialisti*”. Che, cioè, le politiche condotte dai due ministri francesi trovassero, per così dire, una sintesi dialettica, una conciliazione che ne neutralizzasse i rispettivi limiti<sup>1367</sup>. Precisamente in questa direzione si mosse il quesito che Michel Mniszech pose nel 1763 agli animatori della Société Économique de Berne. «*Quel devroit être*», domandava il giovane conte polacco, «*l'esprit de la législation, pour favoriser l'agriculture, et relativement à ce premier objet, la population, les arts, les métiers et le commerce?*»<sup>1368</sup>. Ebbene, come abbiamo visto ripetute volte, e come ancora vedremo, le risposte

---

Su questo aspetto si vedano anche le seguenti parole di Zanon: «L'industria e l'agricoltura si tengono per la mano, e si prestano de' reciproci soccorsi che mantengono l'una, e l'altra in vigore. Esiste un'armonia così necessaria tra questi due validi moventi del corpo politico, che se l'uno patisce la più leggiera alterazione, l'altra pura se ne risente». Antonio Zanon, *Della utilità morale, economica, e politica delle Accademie di Agricoltura, Arti, e Commercio*, pp. 54-56.

<sup>1364</sup> [Anonimo], “Analisi d'una Memoria del Sig. Correvon sopra il problema già proposto dal Conte di Mniszech”, *GDI*, Tomo Terzo, n. XXII, 29 Novembre 1766, pp. 169-170 e p. 177.

<sup>1365</sup> Antonio Zanon, *Della utilità morale, economica, e politica delle Accademie di Agricoltura, Arti, e Commercio*, p. 213.

<sup>1366</sup> Ivi, p. 226. A tal riguardo si veda anche quanto scrisse Scottoni: «Entrano v. g. dieci milioni in Inghilterra per mezzo dell'Agricoltura, delle manifatture, e dell'esterno attivo vastissimo Commercio. Questi milioni aumentano i lavori, e nelle Campagne Inglesi, e nelle Botteghe di quel Regno. I Mercanti di Londra con la speranza di maggiori guadagni accuiscono l'ingegno, ordinano nuovi Bastimenti, impiegano nazionale marinarecia, danno moto ad una infinità di Arti». [Giovanni Francesco Scottoni], *Dialoghi tra il bue, e l'asino*, p. 62.

<sup>1367</sup> Che l'economia politica veneta si contraddistinguesse per un certo «sincretismo», il quale esprimeva un «punto di sutura tra mercantilismo e fisiocrazia», lo intuì già Petrocchi negli anni Cinquanta del secolo scorso. Massimo Petrocchi, *Il tramonto della Repubblica di Venezia e l'assolutismo illuminato*, p. 50.

<sup>1368</sup> Antonio Zanon, *Della utilità morale, economica, e politica delle Accademie di Agricoltura, Arti, e Commercio*, pp. 214-216.

formulate da Correvon e da Bertrand suscitarono grande interesse negli ambienti riformatori della Repubblica. I quali si erano ormai convinti che

«l'economia politica illuminata non distrugge nessuna classe, nessun prodotto, non si oppone agli sviluppi di nessun genere di abilità, di talento, d'industria, ma procura soltanto di riconoscere gli interessi di tutte le classi, di scoprire per quali rapporti si favoriscano, per quali si cozzino, per conciliare destramente tanto i combinati movimenti, quanto i ripugnanti al sommo oggetto del massimo bene universale della nazione»<sup>1369</sup>.

A Venezia, del resto, tale paradigma teorico aveva trovato una significativa ed originale realizzazione concreta nell'operato del più volte citato Niccolò Tron. Ambasciatore a Londra dal 1714 al 1717, durante il suo soggiorno egli dedicò molto tempo all'osservazione dell'economia inglese, dando attenzione sia alla coltivazione, sia all'industria trasformatrice. Non appena tornato in patria - spiegava Grisellini nell'*Elogio* pubblicato sul *Giornale d'Italia* poco dopo la sua morte (1° gennaio 1772) -, mise a frutto ciò che aveva appreso. Da un lato, con l'aiuto di alcuni «fabbricatori» e di due «Macchinisti» che si era portato dall'Inghilterra, fondò il celeberrimo pannificio di Schio. Come sappiamo, tale fabbrica divenne una tra le più innovative e competitive della Repubblica (all'inizio degli anni Sessanta, la sua produzione era di circa 6000 pezze annuali, con 2500 operai ai telai; inoltre, il suo dinamismo, unito al fatto che le tecniche che vi si adottavano vennero rese patrimonio comune, ingenerò un percorso di sviluppo che interessò l'intero distretto). Nello stesso tempo, tuttavia, Tron, che ovviamente era proprietario terriero, si dedicò con grande passione anche al rinnovamento delle campagne. A tal riguardo, in Inghilterra si era procurato non solo «esatte ed accuratissime Memorie che avevano per iscopo la perfezione dell'Agricoltura», ma anche due macchine a vapore Newcomen-Savery. Con una di queste, ad esempio, nel 1718 ad Anguillara bonificò quattrocento campi. Negli anni successivi, l'impegno su questo versante si mantenne forte: come detto in precedenza, egli adottò nuove modalità di conduzione, e intrattenne una fitta corrispondenza con un'ampia schiera di agronomi. Ma ciò che forse è più importante è il fatto che agì mosso dalla speranza che la sua passione, e soprattutto i vistosi progressi delle sue tenute, spronassero gli altri proprietari agricoli. Alla luce di tutto ciò, Grisellini non aveva alcun dubbio. Nel suo impegno privato – che ebbe una sensibile impronta e ricaduta pubblica -, Tron, emblema del patrizio patriota ed *éclairé*, seppe coniugare i

---

<sup>1369</sup> ASVe, IT 0605, Deputati all'Agricoltura, 1556-1797, b. 22: Giovanni Scola, *Memoria sul Quesito della Pubblica Accademia di Vicenza* “Quali provvidenze, e quali allettamenti si potrebbero immaginare a persuadere li Pastori montani a stazionare fuori delle pianure anche nell'inverno con le loro Pecore [...]”, 1783, pp. 13-14.



«piani» del «grande Ministro d'Arrigo IV» con quelli di Colbert<sup>1370</sup>.

Significativamente, proprio in connessione a questo discorso favorevole all'unione e alla sinergia tra agricoltura e manifattura, tornava con forza l'invito a dissociare l'immagine di Venezia da quella, mitizzata e anacronistica, d'una nazione dedita precipuamente al commercio «che fassi colle robbe di altri stati, che invariate si portano in rimote regioni, vendendole a prezzo maggiore». Tipico «in Italia de' Genovesi, e fuori d'Italia degli Olandesi», esso offriva grandi opportunità di arricchimento, ma aveva il grave inconveniente di non coinvolgere e valorizzare la coltivazione e le arti, che perciò rimanevano stagnanti, neglette. Era, cioè, un «commercio tutto esterno», tramite cui, di fatto, si badava alle attività altrui, e non alle proprie. Tutto ciò lo rendeva doppiamente pericoloso: oltre ad essere effimero, precario, volatile (i competitori se lo potevano facilmente aggiudicare), quando veniva meno non lasciava traccia del proprio passaggio<sup>1371</sup>. Per capirlo, bastava volgere lo sguardo al «memorando esempio» di Tiro e di Sidone. Il loro destino, infatti, dimostrava che «un Popolo il quale si affidi soltanto sopra un traffico d'economia, non può calcolare di essere perennemente felice e potente, poiché nulla più di tal traffico va soggetto a variazioni e a decadenza». All'opposto – dichiarava convinto Grisellini -, «una Nazione il cui commercio, le cui arti sieno provvedute e sostenute dall'ubertà de' suoi terreni, dalla ricchezza delle sue campagne», «non ha molto a temere delle rivoluzioni de' secoli, e dagli scherzi della fortuna»<sup>1372</sup>.

## 8. *L'Esportazione delle Materie Prime, e la Necessità di un Approccio Circostanziale e Flessibile*

Sino ad ora abbiamo taciuto una questione alquanto importante. Il discorso sul commercio dei grani valeva pure per le materie prime? Anche a quest'ultime, cioè, si doveva concedere una libertà di movimento integrale? - così da sostenerne il prezzo, rendendo il coltivatore industrioso. Oppure

---

<sup>1370</sup> Francesco Grisellini, “Elogio alla memoria del fu nobile uomo Nicolò Tron [...]”, *GDI*, Tomo Ottavo, n. XLII, 11 Aprile 1772, pp. 332-335; Id., “Agl'Illustri, ed Onorati Signori Fabbricatori e Mercadanti di pannilani della magnifica terra di Schio”, in Id. (a c. di) *Dizionario delle arti e de' mestieri [...]. Tomo Quinto. CER – DRA*, pp. iv-vi.

Per ulteriori informazioni circa l'operato imprenditoriale (in ambito agricolo e manifatturiero) di Tron, si rimanda al terzo e al sesto capitolo, nonché al già citato: Giuseppe Gullino, “TRON, Nicolò”, *DBI*, Volume 97 (2020), versione online (consultato: 11.08.2022): [https://www.treccani.it/enciclopedia/nicolo-tron\\_res-0cfd718-905d-11ea-ad1b-00271042e8d9\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/nicolo-tron_res-0cfd718-905d-11ea-ad1b-00271042e8d9_%28Dizionario-Biografico%29/).

<sup>1371</sup> Un tale commercio «più si confa con un paese sterile, ed infecondo, e incapace di alimentare i proprj abitanti, come in fatti esser sappiamo [...] il Genovesato, l'Olanda, e l'Inghilterra, che ad un paese ferace, che coll'uso dell'agricoltura e dell'arti possa supplire a' bisogni non solo, ma agli agi ancora, e a' concordi della vita stessa». BAC, Rovigo, Concordiana 201: Opuscoli – Lezioni sull'Agricoltura – Secolo XVIII: Girolamo Silvestri, *Lezione prima sopra il commercio in general pel dì 21 gennaio 1765*, 131v.-132r..

<sup>1372</sup> Francesco Grisellini, “Elogio alla memoria del fu nobile uomo Nicolò Tron [...]”, *GDI*, Tomo Ottavo, n. XLII, 11 Aprile 1772, p. 335.

avevano uno statuto peculiare, un ruolo specifico, e dunque andavano trattate in modo differente, con maggiore accortezza?

Essa è stata taciuta siccome buona parte dei riformatori la tacque. Ovviamente, si trattò di una scelta consapevole, ponderata.

Da un lato, è probabile che alcuni, pur convinti della necessità di concedere il libero commercio anche alle materie prime, optarono per il silenzio alla luce di ragioni tattiche. Ossia perché ebbero il timore di depotenziare la rivendicazione prioritaria (l'«assoluta libertà nel commercio de' grani», appunto); oppure di sfigurarla, facendola sembrare parte d'un programma ancor più ambizioso, estremo. È il caso – vien da pensare - di Scottoni, il quale si pronunciò esplicitamente sull'argomento solo sul finire degli anni Settanta<sup>1373</sup>. Quando la battaglia per il libero commercio dei grani aveva ormai perso il suo slancio; quando, inoltre, egli si stava apprestando a lasciare Venezia, il teatro del suo impegno riformatore<sup>1374</sup>.

In una *Dissertazione* che scrisse nel 1779, e che gli valse l'*Accessit* della Reale Accademia di Scienze e Belle Lettere di Mantova, Scottoni, da buon lettore e traduttore di Cantillon, non negava che l'esportazione dei manufatti fosse la cosa più conveniente (essi consentivano, in assoluto, i guadagni più alti, perché contenevano sia il lavoro dei contadini coltivatori di lana, seta, canapa, etc., sia quello degli artefici che le avevano modellate)<sup>1375</sup>. Nel contempo, tuttavia, sottolineava che questa verità oggettiva non doveva portare a concludere che fosse opportuno vietare o penalizzare l'esportazione delle materie prime. Anzi, in modo solo apparentemente paradossale, egli credeva che in uno «Stato di terreno fertile si dee favorire maggiormente l'estrazione delle materie prime in confronto di quella delle manifatture». Per spiegarlo, tornava ad insistere sull'esistenza di una concatenazione logica tra il benessere dell'agricoltura e quello della manifattura, in cui il secondo dipendeva sostanzialmente dal primo (la fioritura delle campagne generava un aumento demografico, una maggiore richiesta di manufatti da parte dei proprietari fondiari, e un affinamento della qualità delle materie prime). Se

---

<sup>1373</sup> Quanto agli scritti degli anni precedenti, l'unico accenno, peraltro molto vago, è rintracciabile nei *Dialoghi tra il bue e l'asino*, in cui affermò che lo «smaltimento dei nostri grani, dei nostri oglj e vini, delle nostre sete» è funzionale a «tener sempre vivo l'impegno dei Proprietarj nella maggior coltura dei loro terreni». [Giovanni Francesco Scottoni], *Dialoghi tra il bue, e l'asino*, p. 52.

<sup>1374</sup> Nel 1780 «fu invitato dal conte Antonio Ottaviano di Collalto nei suoi possedimenti di Pirnitz, in Moravia e, in veste di bibliotecario, nel palazzo di Vienna, dove conobbe il barone Joseph de Sperg e Luigi Lambertenghi, tra i responsabili della politica imperiale in Lombardia». Fece ritorno a Venezia nel 1782, dove morì circa tre anni dopo. Mario Infelise, «SCOTTONI, Giovanni», *DBI*, Volume 91 (2018), versione online (consultato: 04.02.2023): [https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-scottoni\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-scottoni_(Dizionario-Biografico)/).

<sup>1375</sup> Nella traduzione dell'*Essai sur la nature du commerce en général*, si legge: «Uno Stato che costuma attirare in sé l'oro e l'argento dello Straniero coll'asporto delle derrate e dei prodotti delle sue Terre, come biade vini Lane ec. crescerà in ricchezza ma minorerà di popolazione: ma se attirerà l'oro e l'argento dello Straniero colla vendita dei lavori dei propri abitanti, come manifatture e opere in cui entra [in proporzione] poco prodotto della Terra, arricchirà più utilmente e essenzialmente». Giovanni Francesco Scottoni, [trad.], Richard Cantillon, *Saggio sulla natura del commercio in generale*, cit., pp. 82-83. In una recensione di questa traduzione, l'anonimo giornalista, forse Scottoni stesso, scriveva: «guai a quello Stato che vende allo straniero i suoi più preziosi e particolari prodotti, e che li ricompra poi pagando anche la fattura del lavoro in cui sono stati messi dallo straniero». [Anonimo], «Continuazione dell'estratto del Saggio sulla natura del Commercio in generale», *GDI*, Tomo Quarto, n. xvii, 24 Ottobre 1767, p. 136.

dunque solo il «più facile e più lucroso esito esterno dei soprabbondanti raccolti» garantiva il «maggior e miglior possibile prodotto delle terre», come si poteva negare che ciò avrebbe giovato anche alle manifatture? - favorendone l'«aumento», la «perfezione» e il «futuro maggior esito»<sup>1376</sup>.

«Ho detto che certamente sarebbe meglio che il superfluo passasse all'Estero lavorato [...] di quello sia spedito grezzo [...]: [ossia che] è meglio mandare in estero Stato la tela di quello sia la canape, il lino [...]» - scriveva nel giugno 1783 al Soprintendente all'Agricoltura Giovanni Arduino, che forse gli aveva chiesto lumi circa la *Dissertazione*. «Ma», soggiungeva, «ho poi fatto vedere [...] che, volendo prescrivere regole [...] acciò il superfluo [...] esca piuttosto lavorato che in natura, tali regole [...] ritardano [...] il felice esito delle cose che sopravanzano, tanto se parlassi delle lavorate, che delle semplici produzioni, le quali, se [...] si fermano entro la Nazione, impoveriscono la medesima, opprimono l'industria»<sup>1377</sup>.

È difficile, tuttavia, pensare che questa posizione, che era anche quella di Hume<sup>1378</sup>, Verri<sup>1379</sup>, e – pur

---

<sup>1376</sup> Giovanni Francesco Scottoni, *Dissertazione sopra il Quesito Se in uno Stato di terreno fertile si debba favorire maggiormente l'estrazione delle materie prime, ovvero quella delle manifatture. Presentata dal signor dottore Giovanni Scottoni al concorso dell'anno MDCCLXXIX. E qualificata coll'Accessit dalla Reale Accademia di Scienze, e Belle Lettere di Mantova* (Mantova: Errede di Alberto Pazzoni, 1781), pp. 4-27.

<sup>1377</sup> [Giovanni Francesco Scottoni], “Dissertazione Scottoni su Se in un paese di terreno fertile [...]”, *NGDI*, 26 Luglio 1783, Tomo Ottavo, n. II, pp. 9-11. La lettera in questione fu scritta da Vascon (Treviso) il 20 giugno 1783, pp. 9-10. Anche qui, in linea con la tesi di Cantillon, ribadiva di ben sapere «che la mano d'opera nella riduzione dei prodotti in manifatture sia più preziosa del saturnio lavoro di aratro, di zappa, ec. ec. ec.». Ivi, p. 10.

<sup>1378</sup> Matteo Dandolo, [trad.], David Hume, *Saggi politici sul commercio*, p. 3.

<sup>1379</sup> «Un [...] ostacolo frappongono le leggi all'accrescimento del numero de' venditori, ed è la proibizione all'uscita di qualche natural prodotto del paese. [...] Si proibì [...] di trasportare agli esteri le materie prime delle manifatture colla plausibile idea di spingere a prosperità le fabbriche interne, e impedire agli esteri l'entrare in concorrenza. [...] Se la legge è osservata generalmente, e che sia fisicamente impedita ogni esportazione; dico che la coltivazione di quel genere infallibilmente dovrà limitarsi alla sola consumazione interna, poiché ogni porzione eccedente questa consumazione sarebbe di nessun valore. Anzi tutti i minuti possessori, e venditori di questa merce temendo questo *non valore* cederanno all'astuzia di alcuni pochi ricchi e attivi che ne faranno ammasso, e così ristrettosi a pochi il numero de' venditori l'abbondanza interna diminuirà. [...] Le leggi proibitive sono o insterilistiche o inutili. [...] Sono insterilistiche, perché diminuiscono il numero de' venditori [...]. Le proibizioni all'uscita sono adunque ostacoli alla libera espansione dell'industria [...]». [Pietro Verri], *Meditazioni sulla economia politica. Con annotazioni* (Venezia, 1771), pp. 50-53.

con qualche sottile ma decisiva differenza - dei fisiocratici<sup>1380</sup> e dei loro tardi interpreti veneti<sup>1381</sup>, accomunasse l'intera compagine riformatrice. A tal riguardo, accanto al silenzio tattico di Scottoni, è probabile esistesse un altro tipo di silenzio. Mosso dallo scetticismo e dal timore nei confronti di una rivendicazione avvertita come problematica, fonte di potenziali pericoli. Un silenzio, dunque, che esprimeva un'implicita adesione al discorso, piuttosto consolidato ed egemone – e che a rischio di equivoci si potrebbe definire “neomercantilista”<sup>1382</sup> -, di chi credeva che la gestione delle materie prime non potesse essere affidata al solo mercato (stiamo parlando di autori letti, tradotti e apprezzati a Venezia, i quali erano favorevoli alla libertà di commercio dei grani e in generale molto sensibili alla questione rurale). Le esigenze e le sfide poste dalle «guerra d'industria» imponevano un altro approccio, ossia un intervento attivo e vigile da parte della politica economica. «Qualunque nazione» - scriveva a tal proposito il conte piemontese Donaudi delle Mallere -, «per quanto si può, tollerare non dee che le materie prime passino altrove affatto informi»<sup>1383</sup>. Infatti – gli faceva eco Beausobre -, «non v'ha niente di più dannoso che l'estrazione delle materie prime, massime quando poi bisogna

---

<sup>1380</sup> [Francesco Grisellini], [trad.], [François Quesnay], “Massime generali da aversi nel Governo Economico di uno Stato [...]”, *Giornale d'Italia*, Tomo Settimo, n. X, Primo Settembre 1770, p. 80. L'originale è: [François Quesnay], “Maximes Générales du Gouvernement économique d'un Royaume Agricole”, in Pierre-Samuel Du Pont de Nemours (éd.), *Physiocratie, ou Constitution naturelle du gouvernement le plus avantageux au genre humain. Recueil publié par Du Pont [...]*. Tome Premier (Yverdon, 1768). I fisiocratici avevano comunque una posizione peculiare: com'è noto, infatti, negavano che l'esportazione dei manufatti fosse più vantaggiosa, e cioè arricchisse maggiormente la nazione. Mentre, appunto, Scottoni pensava si dovesse concedere libertà d'esportazione delle materie prime affinché l'agricoltura fiorisse, stimolando le manifatture, e cioè ponendo i presupposti per una maggiore competitività dei loro prodotti, la cui esportazione consentiva alla nazione notevoli guadagni.

<sup>1381</sup> È il caso del già citato Talier e di Francesco Mengotti (entrambi, come pure Scottoni, frequentavano il castello del già citato abate di Nervesa Vinciguerra VII Collalto, uno dei più significativi esempi di proprietario terriero illuminato: Oreste Battistella, *L'abate Vinciguerra VII di Collalto* (Treviso: Turazza, 1907), pp. 6-7).

Il primo, recensendo un opuscolo inglese in cui si sosteneva la necessità di concedere libertà d'esportazione alla lana delle Shetland, sottolineò l'importanza di «invogliare o allettare gli uomini di campagna col vero premio di un adeguato e giusto prezzo», e pertanto stigmatizzò il fabbricante che, favorevole invece al divieto, «vorrebbe per suo interesse avvilire la materia prima». Per essere «imparziale», l'«uomo di governo» non poteva farsi condizionare da queste posizioni egoistiche. Al contrario, egli doveva rendersi conto che l'esportazione della «materia greggia» non era certo cosa scandalosa: non necessariamente, cioè, le andava preferita quella d'un manufatto. «La principal cura di un vegliante e saggio Governo» - concludeva allora Talier - «ha da essere rivolta alla produzione della materia prima, e in secondo perché sia la miglior possibile, stante che o greggia o in manifattura si venderà a buon prezzo. I Colbertisti predicano diversamente, ma la sana ragione sta contro di essi». Angelo Talier, “Estratto di un piccolo libro in Inglese [...] sull'argomento della lana del Paese di Shetland [...]”, *NGDI*, Tomo V, n. VII, 8 giugno 1793, pp. 54-55; Id., “Fine dell'Estratto di un piccolo libro Inglese [...]”, *NGDI*, Tomo V, n. VIII, 15 giugno 1793, pp. 57-61.

Dal canto suo, il conte Mengotti, nativo di Feltre, fu autore di un trattato, *Il Colbertismo* (1792), in cui difese a spada tratta la libertà di commercio delle materie prime, denotando una sensibile prossimità intellettuale alla fisiocrazia. Francesco Mengotti, *Il Colbertismo. Dissertazione coronata dalla Reale Società economica fiorentina li 13 giugno 1792* (Venezia: T. Bettinelli, 1792).

<sup>1382</sup> Ma su questo cfr. Céline Spector, “Le concept de Mercantilisme”, *Revue de métaphysique et de morale*, 3:39 (2003), pp. 289-309, in particolare p. 291 e p. 297; Lars Magnusson, *Mercantilism*, pp. 210-216; Id., “Is Mercantilism a Useful Concept Still?”, in Moritz Isenmann (Hg.), *Merkantilismus. Wiederaufnahme einer Debatte* (Stuttgart: Franz Steiner Verlag, 2014), pp. 19-39; Jean-Daniel Boyer, “En a-t-on fini avec le mercantilisme?”, *Revue d'histoire de la pensée économique*, 14 (2022), pp. 169-205.

<sup>1383</sup> Ignazio Donaudi delle Mallere, *Saggio di economia civile* (Torino: Eredi Avondo, [1776]), p. 108. Nella *Riforma d'Italia* (1767), Carlantonio Pilati scriveva: «voi troverete il modo di impedire per discreta maniera, che niuna cosa esca del vostro Stato se non che lavorata, se non che ridotta alla maggior perfezione, di cui sia capace». [Carlo Antonio Pilati], *Di una riforma d'Italia ossia dei mezzi di riformare i più cattivi costumi e le più perniciose leggi d'Italia* (Villanfranca: 1767), p. 268.

ricomprarle dall'estero, lavorate e modificate nelle di lui manifatture»<sup>1384</sup>. Come notava Genovesi, «fralle molte maniere di estrarre il soverchio» era allora vitale «scegliere la più utile e la più vantaggiosa», «affinché l'introito possa essere il più grande che sia possibile». E questa «maniera» era appunto quella di «non trasportare al di fuori i materiali dell'Arti», «ma i lavori di quelli»<sup>1385</sup>. Sì, rispetto ai grani le materie prime avevano una differenza fondamentale. Potevano essere modellate dagli artefici, e dunque il loro valore poteva moltiplicarsi in modo pressoché illimitato (è un aspetto che approfondiremo nel prossimo capitolo). Questo le rendeva una risorsa strategica<sup>1386</sup>, che andava protetta, controllata in modo geloso. Pertanto, come consigliava Bertrand, la loro esportazione doveva essere «fortement chargée et gênée, ou même absolument interdite»<sup>1387</sup>. Ad esempio - come informava Donaudi delle Mallere -, nel 1751 Carlo Emanuele III di Savoia (1730-1773) aveva «proibita l'estrazione delle sete greggie»<sup>1388</sup>. Similmente s'era comportato Filippo I (1748-1765) a Parma, il quale – leggiamo sul *Giornale d'Italia* - aveva emanato un'«eccellente» ordinazione che vietava «assolutamente» l'esportazione dei bozzoli dei bachi da seta nonché della «seta cruda»<sup>1389</sup>. Spesso e volentieri, comunque, chi si muoveva su questa linea di pensiero credeva che il divieto non andasse applicato alla quota di materie prime che «supera l'interna occupazione degli artefici»<sup>1390</sup>. In questo modo, infatti, si poteva scongiurare il «soverchio», e dunque il tanto temuto «avvilimento» dei prezzi agricoli, che avrebbe da un lato scoraggiato i coltivatori e dall'altro avvantaggiato eccessivamente i fabbricatori. Proprio così la pensava Genovesi: a suo parere si trattava di fare ciò che l'Inghilterra aveva fatto nel 1732, quando fu «severamente vietata» soltanto l'«estrazione delle materie prime le quali possono essere lavorate nell'Isola»<sup>1391</sup>.

<sup>1384</sup> [Anonimo], [trad.], Louis de Beausobre, *Introduzione generale allo studio della politica, delle finanze, e del commercio* (Venezia: G. Bassaglia, 1773), p. 134.

<sup>1385</sup> Antonio Genovesi, *Lezioni di commercio o sia d'economia civile* (Bassano: Remondini, 1769), p. 280.

<sup>1386</sup> «Da questa vasta sorgente [la terra] ne nasce appunto il fondo più solido del Commercio, poiché ciascuno vede, che da un'abbondante coltivazione di Canape, e Lini per fabbricarne le tele ne deriva la introduzione di molto denaro, dalla buona custodia degli animali se ne ricavano copiosamente le lane, che l'arte di fare i panni per il vestito degli uomini, fomentano a proporzione che abbondano, e dall'arte ben intesa di allevare i filugelli, le manifatture della seta prontamente si moltiplicano, e tante altre utilissime cose si procacciano, le quali per servizio della vita umana, si rendono necessarie. Mi sembrano queste riflessioni altrettante incontrastabili verità, le quali ridotte ad una buona pratica, possono riuscire assai vantaggiose all'economia politica d'ogni paese». Antonio Matani, «Riflessioni del Sig. Antonio Matani sopra l'economia politica, indirizzate al Chiarissimo Sig. Niccola Bartoccini Pubblico Professore di Chimica nella Università di Perugia», *GDI*, Tomo VII, n. xxxix, 23 Marzo 1771, pp. 315-316.

<sup>1387</sup> Mentre era appunto utile e necessario «favoriser l'exportation des denrées surabondantes et des productions naturelles végétales, animales, minérales, ou fossiles, lorsqu'elles n'exigent ni préparation ni travail, ou après qu'elles ont été travaillées». Jean Bertrand, «Essai sur l'esprit de la législation, pour encourager l'agriculture, et favoriser relativement à cet objet essentiel, la population, les manufactures, et le commerce», in *Mémoires et Observations recueillies par la Société Oeconomique de Berne. Année 1765. Seconde Partie*, pp. 129-130. Cfr. anche la traduzione italiana (nella sua ristampa veneziana): [Giuliano Merlini], [trad.], Jean Bertrand, *Saggio nel quale si esamina qual debba esser la Legislazione per incoraggiare l'Agricoltura, e per favorire in rapporto a questa, la Popolazione, le Manifatture ed il Commercio*, pp. 105-106.

<sup>1388</sup> Ignazio Donaudi delle Mallere, *Saggio di economia civile*, pp. 53-54.

<sup>1389</sup> [Anonimo], «D'un eccellente ordinazione del fu Sereniss. Duca di Parma Don Filippo Per il commercio delle Sete», *Giornale d'Italia*, Tomo Secondo, n. XLIII, 26 Aprile 1766, pp. 339-340.

<sup>1390</sup> Claudio Todeschi, *Saggi di Agricoltura, Manifatture, e Commercio* (Roma: A. Casaletti, 1770), p. 54.

<sup>1391</sup> Antonio Genovesi, *Lezioni di commercio o sia d'economia civile*, p. 219 e p. 221.

Una volta ancora, dunque, emerge in modo limpido come la battaglia per il rilancio delle campagne – che gli autori succitati ritenevano indispensabile, e finanche prioritaria – non fosse in nessun modo tacciabile di agrarismo. Bensì muovesse dalla volontà di trovare una congiunzione tra agricoltura e manifattura, equilibrandone e armonizzandone gli «interessi», affinché si sostenessero reciprocamente. Nel caso specifico, la contrarietà al libero commercio delle materie prime espresse il timore di favorire l'agricoltura ai danni della manifattura. Quest'ultima, infatti, avrebbe corso il pericolo di vedersi sfuggire l'oggetto del suo lavoro (siccome esportato all'estero), oppure di pagarlo troppo caramente. I coltivatori non dovevano pretendere troppo: essi avevano sufficienti ragioni per essere industriosi. Potevano vendere la seta, la canapa, il lino, etc., alle industrie trasformatrici presenti all'interno dei loro paesi<sup>1392</sup>; e inoltre – come suggerito tra gli altri da Todeschi e Genovesi – potevano esportare ciò che superava le esigenze nazionali.

Fatta appunto eccezione di Scottoni<sup>1393</sup>, è lecito supporre che parte consistente dei riformatori (i quali auspicavano da una parte un'agricoltura diversificata, che non producesse soltanto beni di sussistenza<sup>1394</sup>; e dall'altra manifatture facenti uso di materie prime venete<sup>1395</sup>) avesse maturato un punto di vista analogo. Non di posizioni definite e definitive, infatti, stiamo parlando, bensì di una lente analitica attraverso cui valutare, in base alle circostanze di una determinata materia prima (quanta se ne produceva?, quanta richiesta ne facevano le manifatture nazionali?), quale fosse il più giusto ed efficace grado di liberalizzazione. Giusto, in quanto bilanciante equamente i «diritti» di agricoltura e manifattura; efficace, in quanto funzionale a promuovere uno sviluppo organico, nel quale questi due settori economici si sarebbero reciprocamente sostenuti.

Un indizio di questa sensibilità 'situazionista', cioè favorevole ad una politica economica flessibile, capace di interpretare la contingenza, e dunque di adattarsi alle discontinuità, ci è offerto da un gruppo di dissertazioni sottoposte nei primi anni Ottanta all'Accademia di Agricoltura Commercio ed Arti di

---

<sup>1392</sup> Niccolò Tron - ricorda Grisellini nell'*Elogio* (1772) - «preferiva la fabbricazione de' pannilani ad ogni altra sorta di manifattura, per le intime relazioni, ch'ella tiene colla prosperità dell'Agricoltura». Francesco Grisellini, “Elogio alla memoria del fu nobile uomo Nicolò Tron [...]”, *GDI*, Tomo Ottavo, n. XLIII, 18 Aprile 1772, p. 338.

<sup>1393</sup> Il quale invece credeva che la libertà di commercio non danneggiasse gli «interessi» della manifattura, anzi.

<sup>1394</sup> «Se nell'abbondanza del grano consistesse la ricchezza e felicità dello stato, non ci sarebbe paese più felice né più ricco dell'Egitto, della Sicilia ed altre Provincie povere ed ignobili». BAC, Rovigo, 364:48 (4): Antonio Zanon, *Lettera a [Girolamo Silvestri]*, Venezia, 15 gennaio 1768 [o 1769], p. 3. Qualche anno prima, lo stesso Zanon aveva decostruito il falso timore che la coltivazione della seta potesse distrarre i contadini, peggiorando così la «fertilità dei campi». Non era vero perché, anzitutto, «nascono, e crescono i Filugelli in un tempo in cui hanno poche faccende i contadini». C'era poi un altro elemento da considerare: l'introduzione stessa della seta era un segno infallibile dell'operosità dei contadini, e dunque non poteva in nessun modo danneggiarla. «Quale Campagna nel Friuli è più ben lavorata, e più abbondante di biade quanto quella, che circonda cotesta Città? E pure è la più folta di Mora che abbia tutto il Friuli [...]. Ricco, e fertilissimo di biade, e d'ogni sorta di frutta è il Territorio Vicentino al pari d'ogni altro d'Italia, e raccoglie inoltre quattro volte più bozzoli del Friuli [...]»: «il che non avviene già perché quella comunichi ad essi la fertilità, ma perché, dove si raccoglie più di sete, è contrassegno certo che ivi è maggiore l'industria». Antonio Zanon, *Dell'agricoltura, dell'arti, e del commercio. In quanto unite contribuiscono alla felicità degli Stati. [...] Tomo Primo*, pp. 256-260. Su questi aspetti si veda anche: Id., *Dell'Agricoltura, dell'Arti, e del Commercio. [...] Tomo Secondo*, pp. 269-273.

<sup>1395</sup> «È d'uopo far attenzione alle produzioni del paese, ed alle materie prime», scriveva Grisellini riferendosi appunto alla fondazione di nuove manifatture. Francesco Grisellini, “Discorso preliminare [...]”, in Id. (a c. di), *Dizionario delle Arti e de' Mestieri compilato da Francesco Grisellini. Tomo I*, p. xv.

Verona (il cui fondatore, e principale animatore, fu il già citato Zaccaria Betti). Tali interventi risposero ad un quesito specifico (fu proposto il 25 agosto 1780, e nuovamente il 14 maggio 1782), che chiedeva: «Come, e con quai modi procurar si possa un maggior esito, ed un più grande consumo alla nostra Seta?» (la dissertazione «coronata» sarebbe poi stata stampata; e pure inviata ai V Savi alla Mercanzia)<sup>1396</sup>.

Il vigente divieto di esportazione della «seta grezza», spiegavano gli accademici, fu emanato in una fase ormai tramontata. Ossia quando la produzione annua di questa materia prima era piuttosto limitata, tanto da soddisfare a stento la domanda delle fabbriche nazionali. In quel tempo, dunque, esso era del tutto comprensibile. Anzi, si trattò di un provvedimento «santissimo», grazie al quale venne garantito l'impiego dei «tanti sudditi» che lavoravano nei «filatoj»<sup>1397</sup>. Ora, tuttavia, tale precauzione non era più necessaria («cessa il mottivo della legge, e l'oggetto della medesima»), siccome la realtà si era di fatto ribaltata. L'offerta aveva ampiamente superato la domanda: le manifatture non riuscivano a lavorare tutta la seta prodotta<sup>1398</sup>. «Ristagnando per forza nel paese», essa «deve per conseguenza avvillire di prezzo». Il che, come sappiamo, era alquanto «rovinoso», siccome scoraggiava i «possidenti» e i «villici». I quali, nell'ambito della totalità dei sudditi, erano i «preferibili». Se, dunque, in passato il divieto d'esportazione era servito ad evitare che gli interessi degli agricoltori calpestassero quelli dei manifattori, adesso occorre abolirlo per evitare l'opposto dissidio (il prezzo «infimo» della seta favoriva ovviamente i manifattori). «Vi pare che la legge s'addatti al tempo, e che possa ancora sussistere senz'enorme pregiudicio dell'agricoltura, che è la prima sorgente d'ogni ricchezza, e la solida base sopra di cui riposa la felicità delle Nazioni?» - domandava a tal riguardo una dissertazione<sup>1399</sup>.

Pertanto, gli accademici avanzarono una serie di proposte che, pur diverse, miravano tutte all'introduzione di una libertà di esportazione parziale. Libertà grazie alla quale garantire un «prezzo ragionevole e vantaggioso», e perciò animare l'industriosità dei coltivatori, senza per questo mettere a rischio la competitività delle manifatture.

---

<sup>1396</sup> Poco prima, nel 1779, l'Accademia di Agricoltura (nata nel 1768) era divenuta, per volere del Senato, Accademia di agricoltura, commercio ed arti.

<sup>1397</sup> Si tratta di un obiettivo che troviamo ben concettualizzato anche in una scrittura dei V Savi alla Mercanzia: «Essendo stata in tutti i tempi massima costante dell'Ecc.mo Senato di aumentar coi lavori del popolo il Capital dell'attivo Nazionale Commercio, [...] vietò sempre mai con rigorose Leggi l'estrazion dallo Stato della suddita seta grezza, onde preservarla ai lavorj dei filatoj, dar così alimento al popolo, ed accrescer avvantaggio del commercio il valor della seta medesima». I magistrati, tuttavia, sollevavano qui il problema del contrabbando, che di fatto annullava i benefici di questa legge. Infatti, «sotto il nome di seta estera» da Venezia veniva esportata «seta grezza» prodotta nella Repubblica. Sicché si proponeva che, «in avvenire», «debbano [...] li speditori dell'estere sete grezze mandarle accompagnate dalla bolletta dell'estera cancelleria, da dove saran state comprato od estratte». ASVe, IT 0785 001, Cinque Savi alla Mercanzia. Prima Serie, b. 192: Piero Correr, Giacomo Gradenigo, Girolamo Lion 1° (Savj alla Mercanzia), “C.a seta grezza estera e suddita transitante per Venezia”, 13 Agosto 1768, 98r.-99r..

<sup>1398</sup> Su questi aspetti cfr. Bruno Caizzi, *Industria e commercio della Repubblica veneta nel XVIII secolo* (Milano: Banca Commerciale Italiana, 1965), pp. 97-101; Giovanni Zalin, *L'economia veronese in età napoleonica. Forze di lavoro, dinamica fondiaria e attività agricolo-commerciali* (Milano: Giuffrè, 1973), pp. 40-43.

<sup>1399</sup> BC, Verona, 564 (1669): [Anonimo], *Dissertazione per il maggior esito della Seta veronese (Motto: «Ne quis hoc me magis accusatoria, quam libere dixisse arbitretur»)*, [19 dicembre] 1782, pp. 1-12.

«Riflettetevi seriamente», scriveva l'autore della dissertazione dal motto «*Ne quis hoc me magis accusatoria, quam libere dixisse arbitretur*», «e vedrete cautelato da ogni parte ogni risguardo, e salvo il bene di tutti con la norma di quella giusta bilancia che conserva ad ognuno i suoi dritti, né più favorisce una ragione che l'altra».

Ad esempio, ci fu chi pensava si dovesse consentire l'esportazione della seta «dal principio d'ogni mese di gennaio fino alla fine d'ogni aprile di ciaschedun anno», vale a dire «in quei soli mesi che [...] comincia a ristagnare e ad avvilitarsi nel nostro seno». In alternativa, si poteva permettere la «libera estrazione» di una «limitata quantità di sete greggie» in «qualunque stagione»; o, «almeno», «negli ultimi tre mesi di marzo, aprile e maggio, ne' quali non di rado succede la rimanenza». Qualcuno, invece, consigliava di ricorrere alla stima, alla previsione. «Ponderata la quantità della seta che i nostri filatoj possono nel corso di dodici mesi lavorare, e calcolata la quantità di quella che si raccoglie», si poteva concedere «libera [...] uscita per gli esteri stati» alla seta non lavorabile, non necessaria. Tutti, comunque – e questo è un elemento molto importante –, insisterono sulla necessità di non rinunciare all'ulteriore sviluppo dell'industria setaria, che doveva rimanere una priorità. L'esportazione della «seta grezza» non lavorabile era insomma una soluzione tattica, un espediente temporaneo. In prospettiva, occorreva anche e soprattutto «moltiplicare i telaj», e diversificare la lavorazione della seta, così da ridurre al minimo la materia prima superflua e dunque esportabile (e così, *ça va sans dire*, da trattenere «in paese l'utilità delle manifatture»)<sup>1400</sup>.

Sempre in ambito veronese, questa linea di pensiero troverà una teorizzazione alquanto nitida negli anni Novanta. Quando il conte Luigi Torri, personaggio dalle letture e dagli interessi vastissimi<sup>1401</sup>, e in quel tempo Presidente dell'Accademia, pubblicherà le sue *Considerazioni sopra i mezzi conducenti alla prosperità delle arti e del commercio* (1793)<sup>1402</sup>. Come si evince dal titolo, l'opera esaminava le soluzioni attraverso cui promuovere lo sviluppo manifatturiero veneto (la sua genesi va ricondotta ad

---

<sup>1400</sup> BAASL, Verona, B.XI.20: [Anonimo], *Sopra il modo di procurar un maggior esito, ed un più grande consumo della nostra seta*, 29 novembre 1782, pp. 7-14; BAASL, Verona, B.XII.27: [Anonimo], *Risposta al quesito [...] Come, e in quai modi procurar si possa [...] (Motto: «Proba merx facile emptorem reperit»)*, [senza data], pp. 3-4 e p. 10; BAASL, Verona, B.XI.14 / 34504, [Anonimo], [*Sui mezzi conducenti ad un maggior impiego e più facile smercio delle nostre sete*], 1784, pp. 7-20; BC, Verona, 564 (1669): [Anonimo], *Dissertazione per il maggior esito della Seta veronese (Motto: «Ne quis hoc me magis accusatoria, quam libere dixisse arbitretur»)*, [19 dicembre] 1782, pp. 12-20. Non è chiaro se l'Accademia avesse premiato o meno una tra le dissertazioni in questione.

<sup>1401</sup> Si occupò di letteratura, filosofia, economia, pedagogia e scienze. Giovanni Battista Gerini, *Gli scrittori pedagogici italiani del secolo XVIII* (Torino: Paravia, 1901), pp. 195-213.

<sup>1402</sup> Luigi Torri, *Considerazioni sopra i mezzi conducenti alla prosperità delle arti e del commercio del conte Luigi Torri* (Verona: eredi Carattoni, 1793). L'opera venne recensita simpateticamente qui: [N. N.], «Considerazioni sopra i mezzi conducenti alla prosperità delle arti [...]», *Nuovo Giornale Enciclopedico d'Italia*, Settembre 1793, Anno VI, pp. 56-59.



un quesito accademico - «se giovi o no tenere le Arti unite in corpi» - proposto dall'Accademia veronese su invito delle autorità veneziane<sup>1403</sup>: nel prossimo capitolo avremo modo di affrontare il dibattito che ne scaturì<sup>1404</sup>). Significativamente, però, Torri vi sottolineava l'importanza di evitare qualsivoglia misura che, per avvantaggiare la manifattura, danneggiasse l'agricoltura. Era appunto il caso delle «assolute proibizioni» poste sull'esportazione di materie prime sovrabbondanti. Abbassando il prezzo di queste ultime, e quindi rendendo più competitivi i manufatti, ciò risultava «utile ad alcuni fabbricatori», ma, soggiungeva, «non all'interesse vero della Nazione». Invero, questa «depressione violenta» dei prezzi avrebbe colpito gravemente gli interessi agricoli, impoverendoli e scoraggiandoli. «Se non è giusto il pretendere che gli artigiani [...] vendano con iscapito le loro fatiche [...] in favore de' consumatori» - scriveva Torri citando la *Legittima libertà di commercio* (1785-86) del toscano Aldobrando Paolini<sup>1405</sup> -, «non è pur giusto che l'agricoltore venga astretto a sacrificare i suoi sudori, i suoi dispendj». Peraltro, oltreché ingiusto, ciò era anche insensato da un punto di vista logico, siccome il declino del settore primario avrebbe necessariamente contagiato l'industria trasformatrice («non potrà divenire utile quel commercio, pel cui sostegno l'agricoltura venisse avvilita, depressa: [...] quel ramo stesso di traffico andrà da per sé stesso decadendo»)<sup>1406</sup>. In tal senso, secondo Torri la politica economica era chiamata a fare in modo che agricoltura e manifattura fossero elementi d'uno sviluppo congiunto e cooperativo. Sicché, proprio in connessione a ciò, anch'egli insisteva sulla necessità di adottare un approccio circostanziale, che sapesse equilibrare e coniugare, di situazione in situazione, i rispettivi interessi, evitando così che si venisse a creare uno «sbilancio dannoso nel loro reciproco commercio».

«Un favore troppo soverchio all'agricoltura ed alle arti sarebbe del pari pregiudizio», spiegava. «Il commercio, che da queste e da quella prende incremento, esige che possibilmente si

<sup>1403</sup> Il concorso fu bandito per la prima volta il 30 marzo 1789; e poi ancora il 2 agosto 1790 e il 13 aprile 1792. La dissertazione «coronata» dall'Accademia sarebbe stata premiata dal Magistrato dei V Savi alla Mercanzia con una medaglia d'oro del valore di 18 zecchini e sarebbe stata stampata. Antonio Cagnoli, «Storia dell'Accademia d'Agricoltura Commercio ed Arti di Verona per l'anno 1792 [...]», in *Memorie dell'Accademia d'agricoltura, commercio ed arti di Verona* (Verona: Mainardi, 1815), p. 68.

Torri sottopose all'Accademia il seguente manoscritto: Biblioteca dell'Accademia di agricoltura scienze e lettere di Verona: B. LXXXII.3, Inventario: 5352: [Luigi Torri], N° 6, 1791 Anonimo. Risposta al quesito: Se giovi o no tener le Arti unite in corpi (...) presentato il 31 luglio 1791. In vista della pubblicazione, tale prima versione venne sottoposta a numerose modifiche.

<sup>1404</sup> Frattanto cfr. Franco Venturi, «Il concorso veronese sulle corporazioni (1789-1792)», *Rivista storica italiana*, C: III (1988), pp. 528-558.

<sup>1405</sup> Su Paolini – convinto sostenitore delle riforme leopoldine -, e sul suo testo, il quale tra le altre cose ricostruiva a grandi linee lo sviluppo dell'industria serica fiorentina, si veda: Luigi Dal Pane, *Industria e commercio nel Granducato di Toscana nell'età del Risorgimento. Volume I. Il Settecento* (Bologna: R. Patron, 1971), p. 68; Gabriele Turi, *Viva Maria. Riforme, rivoluzione e insorgenze in Toscana, 1790-1799* (Bologna: Il Mulino, 1999), pp. 42-49. Cfr. il testo originale, di cui è recentemente apparsa una nuova edizione: Omar Ottonelli (a c. di), Aldobrando Paolini, *Della legittima libertà del commercio* (Pistoia: Gli Ori, 2018).

<sup>1406</sup> Luigi Torri, *Considerazioni sopra i mezzi conducenti alla prosperità delle arti e del commercio*, pp. 155-165.

combinino a seconda delle circostanze i reciproci loro vantaggi. [...] Questi reali vantaggi non sono ovunque gli stessi. In un luogo, e. g. potrà convenire che venga al di fuori proibita l'estrazione della lana, ove appena un tal genere è bastante ad alimentare le fabbriche [...]; ma se la seta è ivi il maggior prodotto, se è un genere che ogni anno si riproduca in una grandiosa quantità [...], dovrà la seta [...], attesa un'assoluta proibizione di sortire dallo Stato, rimanere [...] in un vile degrado di prezzo? [...] All'industria cittadina si ritenga ed assicura quanto abbisogna, ma il superfluo a quale oggetto?. [...] Tutto ciò non è suscettibile di un generale sistema. [...] Chi s'affatica per la ricerca del vero, forza è che si attenga all'esperienza, al cui lume ben di leggieri si manifestano quali abusi, ed inconvenienti ne risulterebbe, se ad un partito si appigliasse senza prender norma dalle circostanze, dai luoghi, dalla natura dei generi»<sup>1407</sup>.

Che alcuni patrizi si confrontarono con queste problematiche, recependo quanto fatto dalle altre nazioni, ma anche, verosimilmente, consultando le opere di economia politica, e dialogando con chi a Venezia si interessò a questa materia – proprio in tal senso va intesa la galassia riformatrice: una dimensione dalle maglie larghe, e trasversale -, è dimostrato dal dibattito sul commercio della lana, sviluppatosi all'interno delle magistrature economiche tra gli anni Ottanta e Novanta.

Come informa una scrittura dei V Savi alla Mercanzia (17 aprile 1780), il 22 aprile dell'anno precedente il Senato aveva deliberato che le lane padovane, le più pregiate di tutta la Repubblica, non dovevano più essere vendute soltanto al lanificio di Padova: da quel momento potevano essere acquistate «in qualunque parte della Provincia». I magistrati salutarono molto positivamente questa decisione. Tra di essi, significativamente, vi era quel Gabriel Marcello che fu vicino a Zanon<sup>1408</sup> (cercò di coinvolgerlo, di valorizzarne le conoscenze), e che intrattenne un'intima amicizia con

---

<sup>1407</sup> Ivi, pp. 102-104 e pp. 166-170.

<sup>1408</sup> Nel marzo 1765 Zanon comunicava a Fabio Asquini: «questa mattina [...] parlavo a Palazzo con S.E. Gabriel Marcello». Liliana Cargnelutti (a c. di), Antonio Zanon, *Lettere a Fabio Asquini* (Udine: Ribis, 1982), p. 264 (la lettera è del 2 marzo 1765). Due anni dopo, in qualità di Inquisitore alle Arti, Marcello riferiva di «un Progetto immaginato da qualche tempo dal benemerito Signor Antonio Zanon, qual è d'introdurr la fabrica de' velluti ad uso di Genova su i monti della Cargna, d'immenso consumo nelle scale del Ponente, provando, che quei Popoli sarebbero attissimi, e per l'uso in cui sono di tessere, e per la loro frugalità, e per l'indole loro paziente, ingegnosa, e puntuale; esser in oltre i Udinesi in possesso delle migliori sete, esservi de' capitalisti. In fatti esserne certa la riuscita per ogni poco, che vi concorri la pubblica Protezione». BM, Venezia, Manoscritti Italiani, Cl. VII 1559 (8975): Gabriel Marcello, «Relazione Quarta. Circa il sedifizio in generale» (*Le Sette Scritture di Marcello Inquisitore alle Arti con quelle delli V Savi, e Decreti dell'Ecc.mo Senato*), 30 aprile 1767, pp. 36-37.

Memmo, di cui fu consigliere durante la tentata riforma delle corporazioni<sup>1409</sup> (come vedremo nel prossimo capitolo, egli fu infatti molto attivo sul fronte dello sviluppo manifatturiero).

A parere dei V Savi, tale riforma aveva il pregio di dinamizzare il mercato. Da un lato, liberava i «villici» dal «giogo» di vendere la lana «ad un solo centro»: dunque li poneva in una posizione di maggiore forza, la quale permetteva di chiedere un prezzo maggiore, incentivandoli ad essere industriosi. Dall'altro, ampliava la sfera dei compratori, tra cui si veniva così a creare una benefica concorrenza, che favoriva la migliore *performance* dell'industria trasformatrice. È un punto, quest'ultimo, su cui poco dopo insisté un'altra scrittura dei Savi alla Mercanzia, datata 6 giugno, e firmata anche da Andrea Tron quale Inquisitore alle Arti. Nello specifico, i magistrati vollero ribattere al lanificio padovano, il quale si lamentava di aver perso il monopolio sulla materia prima. A tal proposito, sottolineavano che i «nuovi compartecipi» della lana producevano panni di un valore «almeno maggiore del doppio». «Perciò», dichiaravano, «noi non vediamo ragione perché la materia prima [...] non abbia piuttosto ad impiegarsi ne' secondi che ne' primi». Anzi, essi prospettarono un'ulteriore liberalizzazione, questa volta di respiro veneto. La quale avrebbe consentito l'acquisto della lana padovana a tutti i «fabbricatori» nazionali, o quantomeno a chi tra questi si distingueva per «la forza de' loro capitali e per la nobiltà de' lavori». Per capire la bontà di tale riforma, occorre pensare in prospettiva. La scarsità di lana, cioè, sarebbe stata un problema temporaneo, in quanto proprio l'aumento del suo prezzo, generato dal maggior numero di compratori, avrebbe reso più solerti i «villici», e quindi sollevato la produzione. Anche in tal caso, insomma, la soluzione stava nella congiunzione e nello stimolo reciproco tra agricoltura e manifattura: nel circolo virtuoso a cui i due settori potevano dare vita in presenza di una politica economica capace di interpretare la fase<sup>1410</sup>.

Seppur non immediatamente, questi auspici vennero esauditi. Con due Proclami dell'Inquisitore alle Arti emanati il 30 maggio 1787 e il 17 aprile 1788, e con due relativi Decreti del 6 giugno 1787 e del 15 maggio 1788, si aprì la strada alla liberalizzazione del commercio delle lane padovane al di fuori della «provincia». Tale riforma venne ufficializzata nel dicembre 1790: essa non consentiva una vendita indiscriminata, bensì – come consigliato da Marcello e dai suoi colleghi – restringeva il diritto d'acquisto ai «fabbricatori» nazionali (ai quali sarebbero stati rilasciati appositi «mandati», cioè

---

<sup>1409</sup> Gianfranco Torcellan, “Andrea Memmo”, in Giuseppe Giarrizzo, Gianfranco Torcellan, Franco Venturi (a c. di), *Illuministi italiani. Tomo VII. Riformatori delle antiche repubbliche, dei ducati, dello stato pontificio e delle isole* (Milano/Napoli: Ricciardi, 1965), p. 228 (n).

<sup>1410</sup> ASVe, IT 0785, Cinque Savi alla mercanzia. Prima serie, b. 201: Gabriel Marcello, Zuanne Minotto, Z. Alvise Mocenigo, Prospero Valmarana, “C.a distribuzione e partecipazione lana padovana”, 17 aprile 1780, 6v. e 8r.; ASVe, IT 0785, Cinque Savi alla mercanzia. Prima serie, b. 201: Francesco Angoran, Gabriel Marcello, Zuanne Minotto, Prospero Valmarana, Antonio Zulian (Savj alla Mercanzia), Andrea Tron (Inquisitor all'Arti), “C.a concessione degl'acquisti delle lane padovane [...]”, 6 giugno 1780, 35v.-36v.. Si consideri, comunque, che alla fine degli anni Sessanta, quando era Inquisitore alle Arti, Marcello aveva affermato che l'accrescimento del lanificio padovano era ostacolato dalla scarsità di materia prima. Pertanto, aveva suggerito di ricorrere ad «allettamenti, premj, ed invitti [...], vevoli a disporre la volontà de' villici e de' proprietari de' fondi ad accrescer le pecore, et anco i pascoli». BM, Venezia, Manoscritti Italiani, Cl. VII 1559 (8975): Gabriel Marcello, “Relazione Terza. De' lanifizj della Dominante e dello Stato” (*Le Sette Scritture di Marcello Inquisitore alle Arti con quelle delli V Savi, e Decreti dell'Ecc.mo Senato*), 30 aprile 1767, pp. 47-48 e p. 60.

licenze, da parte degli organismi corporativi oppure dei pubblici rappresentanti)<sup>1411</sup>. Di fatto, ciò allineò il commercio delle lane padovane a quello delle altre lane prodotte all'interno della Repubblica. Invero, il 3 ottobre 1785 era stato varato un nuovo sistema vincolistico che, escludendo qualsivoglia intermediario, aveva appunto ristretto l'acquisto ai soli «fabbricatori», i quali dovevano confrontarsi direttamente con i produttori<sup>1412</sup>.

A questa altezza temporale, insomma, le autorità diedero non poca attenzione alla questione della lana. Come accennato, il principale problema era quello della scarsità relativa: l'offerta di materia prima era ampiamente sormontata dalla domanda che ne facevano le manifatture<sup>1413</sup>. Oltreché attraverso la riforma dell'ottobre 1785 – che ebbe appunto lo scopo di prevenire le «incette», e il pericolo che i «monopolisti» ricorressero all'esportazione clandestina –, il Senato volle fare fronte a questa situazione convocando, nel 1789, un'apposita «Conferenza». Animata dai V Savi alla Mercanzia e dall'Inquisitore alle Arti, essa fu invitata a proporre delle riflessioni e delle misure concrete. Ne emerse un dibattito piuttosto vivace, che però non si risolse nell'unanimità. Infatti, i patrizi si raggrupparono in schieramenti differenti, ai quali corrisposero specifiche scritture. La linea o, meglio, il punto di vista che era stato di Marcello – e che abbiamo supposto essere quello dei riformatori esterni al patriziato – trovò un'originale espressione nella scrittura presentata il 30 luglio 1790 da Andrea Giulio Corner, Savio alla Mercanzia, e da Francesco Battaglia (o Battaglia), Inquisitore alle Arti.

Come Marcello, anch'essi appartenevano a quella fetta di nobiltà marciana che, mossa da un senso di inquietudine circa le condizioni della Serenissima, fu sensibile ai discorsi di rinnovamento economico, e pertanto cercò di instaurare un dialogo con chi, nei giornali e nelle accademie, stava formulando delle soluzioni attraverso cui superare l'*impasse*.

Corner, il quale aveva ospitato Condillac (1765) e Beccaria (1768) presso Ca' Corner San Maurizio, era noto per essere un «protettore» di letterati<sup>1414</sup>. Oltreché con Cesarotti, Goldoni e Bettinelli, egli intratteneva un rapporto piuttosto stretto con l'abate toscano Giulio Perini<sup>1415</sup>, il quale, tra gli anni Sessanta e Settanta, era stato il precettore dei suoi figli<sup>1416</sup>. Traduttore di Montaigne, Gessner ed

---

<sup>1411</sup> Walter Panciera, *I lanifici dell'Alto Vicentino nel XVIII secolo* (Vicenza: Associazione Industriali della Provincia di Vicenza, 1988), p. 75 e p. 84. Come nota lo stesso Panciera, tale riforma non fece che riconoscere, dandole veste legale, una realtà già esistente nei fatti: negli anni precedenti, invero, le lane padovane venivano già vendute al di fuori della «provincia». Walter Panciera, *L'arte matrice. I lanifici della Repubblica di Venezia nei secoli XVII e XVIII* (Treviso: Fondazione Benetton Studi Ricerche-Canova Editrice, 1996), p. 259 e p. 259 (n). Ringrazio il professor Panciera per essersi confrontato con il sottoscritto attorno a tali temi.

<sup>1412</sup> Ivi, p. 248 e p. 248 (n).

<sup>1413</sup> Francesco Morosini, in qualità di Inquisitore alle Arti, sottolineò questo problema in una scrittura del maggio 1787. Si veda Ivi, p. 247; Id., *I lanifici dell'Alto Vicentino nel XVIII secolo*, p. 83.

<sup>1414</sup> Claudio Chiancone, Michela Fantato (a c. di), Melchiorre Cesarotti, *Epistolario. Volume I (1751-1797)* (Milano: FrancoAngeli, 2022), p. 13, p. 13(n) e p. 65.

<sup>1415</sup> Su Perini si veda anche: Lanfranco Caretti, «Ancora lettere dell'Alfieri», *Belfagor*, 30 novembre 1992, 47:6 (30 novembre 1992), p. 708.

<sup>1416</sup> Claudio Chiancone, *La scuola di Melchiorre Cesarotti nel quadro del primo romanticismo europeo*, Tesi di dottorato, Université Stendhal – Grenoble 3 / Università degli Studi di Padova, 2010, p. 64 (n).

Helvétius, Perini – che durante il soggiorno veneziano aveva collaborato con l'*Europa Letteraria* e stretto amicizia con Memmo e Fortis<sup>1417</sup> - fu molto attivo anche sul fronte economico-politico. Infatti, assistè Antonio Conca quando quest'ultimo tradusse (1787) il *Discurso sobre el fomento de la industria popular* di Campomanes<sup>1418</sup>; e inoltre, quale accademico georgofilo, scrisse numerosi testi sull'economia rurale<sup>1419</sup>.

Battaglia, dal canto suo, era vicino a Memmo<sup>1420</sup>, e a Giovanni Coi, il curatore della ristampa padovana dell'*Encyclopédie méthodique* (1783-1817)<sup>1421</sup>; frequentava anche gli ambienti massonici veneti, in particolare la Loggia di Rio Marin<sup>1422</sup>. Nei vent'anni precedenti, trascorsi in gran parte all'interno delle magistrature economiche, aveva dimostrato un corposo spessore analitico (tra i suoi autori di riferimento figurava Smith), che però mai aveva perso di concretezza<sup>1423</sup>.

Ne fu appunto prova la presa di posizione che egli firmò assieme a Corner circa il commercio delle lane. I due patrizi vi criticarono esplicitamente la succitata legge dell'ottobre 1785 (confermata dal Proclama del 30 maggio 1787), che aveva proibito l'acquisto della lana veneta «ad ognuno che non fosse fabbricatore». A loro parere, tale misura avrebbe generato effetti diametralmente opposti a quelli che i suoi fautori auspicavano (l'«abbondanza» di materia prima). Restringendo in modo importante il numero dei compratori, essa conferiva loro un eccessivo potere. Il numero di questi ultimi, infatti, era ben minore rispetto a quello degli allevatori. Il che, «per una necessaria conseguenza», permetteva ai «fabbricatori» di influire pesantemente sulla determinazione del prezzo. Il quale, dunque, non avrebbe potuto equilibrarsi «tra i termini suoi naturali». L'«effetto» di una simile dinamica – spiegavano Corner e Battaglia - «sarà quello che chi potrebbe allevare delle pecore non senti invece una alienazione, non trovandovi un compenso proporzionato al capitale, al costo del mantenimento, ed alle molte cure ch'esige un tale animale»<sup>1424</sup>.

---

<sup>1417</sup> Catherine M. Sama, “Volume Editor's Introduction”, in Id. (eds.), Elisabetta Caminer Turra, *Selected Writings of an Eighteenth-Century Venetian Woman of Letters* (Chicago/London: The University of Chicago Press, 2003), p. 18 e p. 18 (n).

<sup>1418</sup> Niccolò Guasti, “Antonio Conca traduttore di Campomanes”, in Manfred Tietz (publicadas por), *Los jesuitas españoles expulsos: su contribución al saber sobre el mundo hispánico en la Europa del Siglo XVIII: actas del coloquio internacional de Berlin (7-10 de abril de 1999)* (Frankfurt am Main: Vervuert; Madrid: Iberoamericana, 2001), pp. 359-377.

<sup>1419</sup> Nel 1783 scrisse una *Memoria sulla influenza della legislazione per il progresso dell'agricoltura*, nel 1784 una *Dissertazione sopra la coltivazione del ginepro*, nel 1785 una *Memoria sopra le pecore e le lane di Spagna*, nel 1788 una *Memoria sulla necessità di affidare i terreni a numerose famiglie di coltivatori*, nel 1791 una *Memoria sull'agricoltura degli antichi messicani*. I manoscritti sono custoditi presso l'Archivio dell'Accademia dei Georgofili.

<sup>1420</sup> Gianfranco Torcellan, *Una figura della Venezia settecentesca: Andrea Memmo*, p. 199.

<sup>1421</sup> Piero Del Negro, “Due progetti enciclopedici del tardo Settecento: dal patrizio Matteo Dandolo all'abate Giovanni Coi”, *Studi settecenteschi*, 16 (1996), p. 317 e p. 317 (n).

<sup>1422</sup> Bianca Tamassia Mazzarotto, *Le feste veneziane. I giochi popolari, le cerimonie religiose e di governo* (Firenze: Sansoni, 1961), p. xxxv.

<sup>1423</sup> Gianfranco Torcellan, “BATTAGLIA, Francesco”, *DBI*, Volume 7 (1970), versione online (consultato: 03.03.2023): [https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-battaglia\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-battaglia_%28Dizionario-Biografico%29/); Franco Venturi, *Settecento riformatore. V. L'Italia dei Lumi, Tomo 2, La Repubblica di Venezia (1761-1797)*, p. 428 e p. 428 (n).

<sup>1424</sup> ASVe, IT 0810, Inquisitorato sopra la regolazione delle Arti, b. 6: Andrea Giulio Corner (Savio alla Mercanzia), Francesco Battaglia (Inquisitor), “Lane nazionali. Libertà di mercato” (Data dalla Conferenza dell'Inq.to alle Arti, e V Savj alla Mercanzia), 30 luglio 1790, pp. 1-4.

A scanso di equivoci, è fondamentale precisare un elemento. Il quale dimostra una volta ancora la finezza del ragionamento sviluppato da chi cercò di perseguire la congiunzione tra agricoltura e manifattura. Come si ricorderà, Marcello, il quale condivideva la linea di Corner e Battaglia, nel 1780 propose di liberalizzare il commercio della lana padovana. E cioè di estenderne la vendita a livello nazionale (in quel momento essa era consentita soltanto all'interno della «provincia»). Tuttavia, nelle due scritture che egli firmò congiuntamente ai suoi colleghi, si affermava a chiare lettere che gli acquirenti avrebbero dovuto essere soltanto i «fabbricatori». Più che alla luce di ragioni tattico-pragmatiche, questa apparente divergenza rispetto a Corner e a Battaglia può essere spiegata facendo riferimento ad un punto su cui abbiamo ripetutamente insistito. La valutazione della circostanza. Ossia la necessità di perseguire lo stesso obiettivo (l'equilibrio dinamico tra agricoltori e manifattori) ricorrendo a soluzioni di vario tipo. In tal senso, la differenza essenziale stava nel rapporto quantitativo tra venditori e compratori. Nel caso della proposta di Marcello, il numero dei venditori rimaneva identico, mentre quello dei compratori aumentava. Gli allevatori padovani, infatti, avrebbero potuto vendere le proprie lane – che, essendo pregiate, costituivano una merce specifica – ad una più ampia gamma di compratori (a tutti i «fabbricatori» nazionali, appunto). Per loro, dunque, questa riforma rappresentava uno stimolo alla solerzia, un oggettivo passo avanti, siccome ne bilanciava i rapporti di forza rispetto ai compratori.

Ben diversa, invece, la problematica affrontata da Corner e Battaglia, che furono chiamati a riflettere attorno al commercio della lana veneta nel suo complesso. Essi criticarono la legge dell'ottobre 1785 poiché diminuiva il numero dei compratori (vietato l'acquisto agli intermediari, rimanevano soltanto i «fabbricatori»), lasciando inalterato quello dei venditori. A loro parere, questo squilibrio quantitativo avrebbe danneggiato la capacità contrattuale di questi ultimi. Si trattava, insomma, di una riforma che «non solo neglige il possessore della lana, ma lo rende affatto soggetto al fabbricatore», lo sacrifica al suo interesse egoistico, che è quello di «pagar poco la materia prima», di diventare «patron[e] del prezzo» (è un errore su cui non a caso insisté, in quegli stessi anni, anche il succitato Torri, il quale criticò il «diritto esclusivo dato ad alcuni pochi soltanto di comperare certi prodotti [della campagna]», poiché se ciò da un lato facilitava l'«esterno commercio delle [...] manifatture», dall'altro recava «non lieve pregiudizio alle primarie e sode ricchezze della Nazione», in quanto, appunto, generava «un avvillimento di prezzo ai prodotti nazionali, e con esso un'annua loro diminuzione»<sup>1425</sup>). Corner e Battaglia, dunque, credevano si dovesse andare nell'opposta direzione. Per rendere industrioso l'allevatore, così da aumentare la produzione della lana – che era l'obiettivo per cui la Conferenza fu convocata -, occorreva aumentare il numero dei compratori. Pertanto, essi invitarono il Senato ad emanare una legge che rendesse «libera la circolazione interna [della lana], e libero del pari ad ogni

---

<sup>1425</sup> Luigi Torri, *Considerazioni sopra i mezzi conducenti alla prosperità delle arti e del commercio*, pp. 113-115.

proprietario di farne quell'uso, che più gli piacesse, come ad ogn'uno il comprarne» - rimaneva comunque necessario vietarne «la uscita per Estero»<sup>1426</sup>.

I fabbricatori dovevano prenderne atto. Il loro vero «interesse», ossia quello ben inteso – non cieco, non masochistico -, stava nel consentire agli allevatori di vendere la lana ad un giusto prezzo, sinonimo di un giusto guadagno, siccome solo questo avrebbe favorito l'«abbondanza» della materia prima. Pertanto, anziché pretendere il monopolio sull'acquisto della lana, essi dovevano tollerare che, all'interno del paese, se ne facesse un libero commercio, aperto cioè anche agli intermediari, a chiunque avesse voluto fraporsi tra «possessori delle pecore» e compratori finali. Proprio perché tale riforma introduceva un «equilibrio del prezzo tra le due classi» (allevatori e fabbricatori), non c'era motivo di temere che l'«incarimento» della materia prima potesse «danneggiare la manifattura». Al contrario, ciò non avrebbe fatto altro che dare slancio al settore. Invero, là dove «vi siano delle mani intermedie, che per un moderato profitto rivendino le lane, sorge un comodo nuovo e grande per tutti quei fabbricatori, che non sono doviziosi»<sup>1427</sup>.

«Non si potrà negare», spiegavano i due patrizi, «che se l'Ecc.mo Senato adottasse quanto abbiamo l'onore di presentargli, non si trovasse sfuggita di mano una occasione di eccedente profitto i ricchi fabbricatori; ma per quelli, che si trovano in circostanze non buone, o nascenti, la nuova legge offrendo delle maggiori facilità merita per questo appunto di essere accolta [...], sottraendo dalla tirannide dei potenti quelli che per crescere hanno bisogno che loro venga appianata la via»<sup>1428</sup>.

Alla linea di Corner e Battaglia aderirono altri due membri della «Conferenza», Zuanne Minotto e Giambattista Albrizzi, entrambi Savi alla Mercanzia<sup>1429</sup>. Più enigmatica, invece, la condotta di un altro Savio alla Mercanzia, Alessandro Antonio Barziza. Proveniente da un'antica famiglia di

---

<sup>1426</sup> ASVe, IT 0810, Inquisitorato sopra la regolazione delle Arti, b. 6: Andrea Giulio Corner (Savio alla Mercanzia), Francesco Battaglia (Inquisitor), «Lane nazionali. Libertà di mercato» (Data dalla Conferenza dell'Inq.to alle Arti, e V Savj alla Mercanzia), 30 luglio 1790, pp. 3-10.

<sup>1427</sup> Ivi, pp. 4-9.

<sup>1428</sup> Ivi, pp. 10-11.

<sup>1429</sup> Il 5 maggio 1791 firmarono una scrittura congiuntamente a Battaglia, la quale ribadiva la proposta della completa libertà interna del commercio delle lane. Walter Panciera, *I lanifici dell'Alto Vicentino nel XVIII secolo*, p. 83.

mercanti bergamaschi<sup>1430</sup>, dedicatario di una traduzione del *Temple de Gnide*<sup>1431</sup> e conoscente di Thomas Jefferson<sup>1432</sup>, egli era figlio di Vicenzo, che tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio dei Settanta, quale Savio alla Mercanzia, s'impegnò a favore dell'espansione dell'ovinicoltura<sup>1433</sup>, partecipò al vano tentativo di istituire una camera di commercio<sup>1434</sup>, e s'oppose alle misure vincolistiche volute da Andrea Tron a danno degli ebrei veneziani che commerciavano in olio<sup>1435</sup>.

Il 15 marzo 1791 Barziza si presentò con una separata scrittura. Come spiegava nell'*incipit*, non aveva potuto sottoscrivere quella di Battaglia e Corner perché essa proponeva una «libertà assoluta, cioè interna ed esterna»<sup>1436</sup>. Tuttavia, come abbiamo visto, questo non corrisponde al vero: i due patrizi dichiararono esplicitamente che il divieto di esportazione andava confermato, che la libertà di commercio doveva concernere soltanto il mercato nazionale (la libertà di esportazione avrebbe favorito eccessivamente gli allevatori, danneggiando altrettanto eccessivamente i fabbricatori)<sup>1437</sup>. Barziza, inoltre, faceva riferimento ad un «Proclama» - del quale però non vi è traccia - «con cui [Corner e Battaglia] accompagnarono tal Scrittura». Ebbene, stando al patrizio questo «Proclama» «vieta la estrazion delle lane e propone la libera circolazione di esse entro lo stato». Non senza rammarico, dichiarava che tale documento «[è] analogo al modo mio di pensare». E che avrebbe certamente firmato la scrittura dei colleghi qualora essa avesse veicolato tale proposta (libertà di

---

<sup>1430</sup> Annie Richardson, Catherine D. Dille (eds.), *Women's Travel Writings in Italy: Letters from Italy (1777)* (London: Pickering & Chatto, 2009), II, p. 454. Alla fine degli anni Settanta, fu Podestà di Bergamo. [Anonimo], *Sonetti a sua eccellenza il N.H. Co. Alessandro Barziza, Podestà e vice Capitano di Bergamo*, (Bergamo: Vincenzo Antoine, 1779). Su quest'opera, si veda: Erika Carminati, *Civic rituals and ceremonials on the Venetian Maniland: the case of Bergamo (XVII-XVIII centuries)*, Doctoral Thesis, Université Paris sciences et lettres; Università degli studi di Padova, 2018, p. 140, p. 179 e p. 184-185.

<sup>1431</sup> [Anonimo], [trad.], Montesquieu, *Il Tempio di Gnido del Signor Montesquieu. Trasportato in versi italiani per occasione delle solenni nozze di S. E. il Signor Co. Alessandro Barziza con S. E. la Signora Andriana Berlendis* (Padova: Stamperia Penada, 1771).

<sup>1432</sup> Barziza sposò Lucy Paradise, figlia d'un letterato inglese (John) e di un'americana amica di Jefferson. Quest'ultimo soggiornò a Venezia proprio presso i Barziza. Piero Del Negro, *Il mito americano nella Venezia del '700*, pp. 7-9.

<sup>1433</sup> Notando che era «notabilmente» diminuita l'importazione delle lane di spagna, Vicenzo e i colleghi dichiaravano di essere intenti a procurarne la «sostituzione», attraverso la «assidua attenzione, che prestiamo al buon andamento della materia del pensionatico, onde si accresca sempre più la copia delle pecore gentili, per ritrarsi le lane inservienti ai nostri lanificj». ASVe, IT 0040 005 - Deliberazioni, 1300 – 1797 – Rettori, b. 323: Vicenzo Barziza, Zan Alvise Mocenigo, Girolamo Lion, Giacomo Gradenigo (V Savj alla Mercanzia), [Scrittura sui bilanci di commercio], 21 gennaio 1768 M. V.

<sup>1434</sup> ASVe, IT 0785 001, Cinque Savi alla Mercanzia. Prima Serie, b. 192: Vicenzo Barziza, Pietro Correr Kavalier, Z. Alvise Mocenigo 2°, Girolamo Lion 1°, Giacomo Gradenigo, “Circa effettuazione della decretata Camera di Commercio”, 5 maggio 1768, cc. 74v.-76v.

<sup>1435</sup> Assieme al collega Agostino Sagredo, Vicenzo Barziza sostenne che «praticata la libertà, la concorrenza, ne risultava il vero vantaggio del possessore, del venditore, del consumatore»: Paolo Preto, “Le riforme”, in Del Negro P., Preto P. (a c. di), *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima. VIII. L'ultima fase della Serenissima* (Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 1998), p. 121. Sul coinvolgimento di Barziza in tale vertenza, si veda anche: Salvatore Ciriaco, *Olio ed ebrei nella Repubblica veneta del Settecento* (Venezia: Deputazione di Storia Patria, 1975), pp. 72-77.

<sup>1436</sup> ASVe, IT 0785, Cinque Savi alla mercanzia. Prima serie, b. 206: Alessandro Antonio Barziza (Savio alla Mercanzia), “C.a Scrittura in contraddittorio in proposito delle lane”, 15 Marzo 1791, 116v.

<sup>1437</sup> «Sarebbe nostro riverente parere, che l'Ecc.mo Senato, tagliando tutte le leggi anteriori e generali e parziali, con tutti i Proclami, coi quali si sono pubblicate, diffondesse con un nuovo la sola, e semplice, che ne vietasse la uscita per Estero, rendendone libera la circolazione interna, e libero del pari ad ogni proprietario di farne quell'uso, che più gli piacesse, come ad ogn'uno il comprarne». ASVe, IT 0810, Inquisitorato sopra la regolazione delle Arti, b. 6: Andrea Giulio Corner (Savio alla Mercanzia), Francesco Battaglia (Inquisitor), “Lane nazionali. Libertà di mercato” (Data dalla Conferenza dell'Inq.to alle Arti, e V Savj alla Mercanzia), 30 luglio 1790, pp. 8-9.



circolazione interna + divieto d'esportazione)<sup>1438</sup>. Eppure essa veicolò *precisamente* tale posizione! Come suaccennato, insomma, si tratta di una vicenda non del tutto comprensibile<sup>1439</sup>. Tanto più se consideriamo che Barziza espose una linea argomentativa pressoché identica, anche nella sequenza logica, a quella di Battaglia e Corner. Criticando l'«avarizia de' manifattori», i quali pretendevano di essere i soli a poter acquistare la lana, così da pagarla a «prezzo infimo», egli invitava a considerare che «non v'è cosa più atta ad animare la industria degl'uomini alla coltivazione de' prodotti, quanto la sicurezza di averne un smerzio pronto», «sicuro», e soprattutto conveniente. Proprio a ciò serviva la liberalizzazione del commercio interno delle lane. Allargando la sfera dei «compratori», e quindi intensificando la «concorrenza», essa avrebbe incrementato il prezzo della materia prima. Come Battaglia e Corner, anche Barziza teneva a puntualizzare che tale riforma non avrebbe in nessun modo danneggiato la manifattura. «Questa libertà interna», spiegava al riguardo, «non [...] farebbe salire il prezzo della materia prima oltre i limiti delle convenienze delle due classi», ma, anzi, contribuirebbe a stabilire un «prezzo di giustizia», fondamento d'uno sviluppo armonico e condiviso<sup>1440</sup>.

«Un maggiore numero di compratori dovendo animare la pastorale, ed accrescere la quantità della materia prima, ne succederà, che si moltiplicheranno le fabbriche, perché si aumenterà il prodotto della lana; e si accrescerà il prodotto della lana, perché il possessore sarà allettato dalli maggiori consumi delle fabbriche»<sup>1441</sup>.

In altre parole, «vi sarà fralle due classi una interessata emulazione, la quale», «temperando e modificando gli opposti interessi», «produrrà l'ottimo effetto che la prosperità delle fabbriche procederà del pari con la felicità e l'aumento del prodotto delle pecore»<sup>1442</sup>. Di nuovo, così, emergeva il paradigma della congiunzione, del circolo virtuoso tra agricoltura e manifattura. E, con ciò, l'idea che la politica economica, lungi dall'essere faziosa - “agrarista”, oppure “industrialista” -, era chiamata ad assumere una visione d'insieme, capace di unire, aggregare, in un percorso di crescita di respiro nazionale, coltivatori e fabbricatori.

---

<sup>1438</sup> ASVe, IT 0785, Cinque Savi alla mercanzia. Prima serie, b. 206: Alessandro Antonio Barziza (Savio alla Mercanzia), “C.a Scrittura in contraddittorio in proposito delle lane”, 15 Marzo 1791, 117r.

<sup>1439</sup> Panciera afferma che la scrittura di Barziza «difende la libertà interna del commercio ma solo a patto che questa sia collegata ad interventi sia nel settore dell'allevamento che nel settore agricolo». Walter Panciera, *I lanifici dell'Alto Vicentino nel XVIII secolo*, p. 83. Pare tuttavia difficile pensare che Barziza non abbia voluto sottoscrivere la scrittura di Battaglia e Corner alla luce di questa sua preoccupazione; oppure che questi ultimi, sensibili com'erano alla questione agricola, fossero contrari, ad esempio, alla riforma del pensionatico. Invero, la libertà di commercio e l'introduzione di provvedimenti diretti volti all'espansione dell'ovinicoltura appaiono prospettive compatibili, integrabili.

<sup>1440</sup> Ivi, 117v.-118r., 119r.-119v. e 122v.

<sup>1441</sup> Ivi, 118v.

<sup>1442</sup> Ivi, 118v.-119v.

Tale prospettiva riformatrice, tuttavia, non si concretizzò. I suoi assertori non seppero trovare un terreno d'incontro. Presente sia nella scrittura di Barziza, sia in quella di Battaglia e Corner, la rivendicazione della libertà di commercio interno della lana non si impose a causa di questo sdoppiamento, che la indebolì. Le tolse, cioè, quella forza e quell'efficacia che le sarebbero state necessarie per contrapporsi alla terza ed ultima scrittura prodotta dai restanti membri della «Conferenza». Firmata da Bernardo Memmo – il fratello di Andrea –, Francesco Morosini e Marco Zen, essa perorò, con successo, la necessità di mantenere inalterata la vigente legislazione, e mosse un attacco esplicito a «quei principj di novità, e di libertà, che presentemente sono in fermento». I tre patrizi, in particolare, sostenevano che l'auspicata riforma avrebbe favorito le «inchiette» degli speculatori ed il contrabbando verso l'estero («libera interna circolazione, e il dire, libera uscita per estero, viene ad esser lo stesso»), generando la penuria e l'eccessivo apprezzamento della lana greggia, e pertanto arrecando un grave danno alle manifatture nazionali. Inoltre, negavano che il divieto di acquistare lana a chi non era fabbricatore ne avvilisse oltremodo il prezzo. Non era vero, cioè, che gli allevatori erano scoraggiati a causa degli scarsi guadagni derivanti dalla loro attività, e che essi, dunque, avrebbero trovato uno stimolo all'industriosità là dove vi fosse stata una liberalizzazione. No, la sola cosa da farsi era quella di «proteggere, incoraggiare, animare in preferenza, e in tutti i modo possibili le fabbriche, perché essendovi fabbriche vi saranno sempre materie prime»<sup>1443</sup>.

---

<sup>1443</sup> ASVe, IT 0785, Cinque Savi alla mercanzia. Prima serie, b. 206: Bernardo Memmo, Francesco Morosini 2°, Marco Zen, “C.a in proposito lane nazionali [...]”, [30] Luglio 1790, 78v.-79v., 80v.-81r. e 82r.

## VI. Oltre la «Base», la Manifattura: Modellare, Sedurre e Dinamizzare

### *1. Il Colbertismo Tra Mezzi Erronei e Fini Nobili, e la Traiettorie di Venezia*

Com'è emerso nel capitolo precedente, la grandissima considerazione nei confronti dell'agricoltura in quanto «base» del sistema produttivo, «radice» dell'«albero economico», non impedì ai riformatori di riconoscere la notevole importanza delle manifatture, verso le quali, perciò, non ebbero «prevenzione» alcuna<sup>1444</sup>. Come Beausobre, anch'essi credevano che, «senza manifatture», un paese sarebbe divenuto, o rimasto, «povero»<sup>1445</sup>. Ossia che, come scriveva Justi, «la fertilità delle terre, l'abbondanza delle lor produzioni, non sono che un debole vantaggio per lo Stato senza l'ajuto delle Manifatture»<sup>1446</sup>. Tale settore, infatti, consentiva di andare oltre il soddisfacimento dei «primi bisogni», oltre l'abbondanza delle «cose puramente necessarie». Ossia di compiere un salto di qualità che dalla semplicità conduceva alla «floridezza», al «commodo» proprio d'una «vita colta e civile»<sup>1447</sup>. Inoltre, alla luce della congiunzione, della «bella concatenazione», su cui tanto si è insistito nel precedente capitolo, esisteva la consapevolezza che le manifatture contraccambiassero lo stimolo che dava loro l'agricoltura. Sì, fondando la propria alimentazione sul consumo delle derrate agricole, gli artefici contribuivano a mantenerne alto il prezzo. E dunque davano al settore primario un'essenziale «vivificazione», spingendolo a migliorare, e a «rinnovare sempre più rapidamente», le sue attività<sup>1448</sup>.

---

<sup>1444</sup> Antonio Zanon, *Della utilità morale, economica, e politica delle Accademie di Agricoltura, Arti, e Commercio*, p. 214.

<sup>1445</sup> [Anonimo], [trad.], Louis de Beausobre, *Introduzione generale allo studio della politica, delle finanze, e del commercio. Del Sig. De Beausobre. Opera arricchita di parecchie Note utili e interessanti*, pp. 132-33. Come già segnalato, tale opera fu dedicata ad Andrea Memmo. Su questo argomento si veda anche: [Anonimo], “Continuazione dell'Estratto della parte seconda della nuova raccolta delle Memoria della Società Economica di Berna”, *GDI*, Tomo VII, n. XLVII, 24 Maggio 1766, p. 369.

<sup>1446</sup> Si tratta di un passaggio tratto dal *Vollständige Abhandlung von denen Manufacturen und Fabriken* (1758). Tale opera fu recensita sul *Giornale di commercio*. [Anonimo], “Sopra le Manifatture e Fabbriche, il loro principio, progressi, e vantaggi, di J. H. Gottlob Justi [...] 1758. Prima Parte”, *GDC*, Maggio 1759 (Amsterdam [Venezia], 1761), pp. 94-95. Lo stesso passaggio fu anche citato da Zanon: Antonio Zanon, *Dell'agricoltura, dell'arti, e del commercio. [...] Tomo Quarto*, pp. 135-39.

<sup>1447</sup> Francesco Grisellini, “Discorso Preliminare [...]”, in Id. (a c. di), *Dizionario delle Arti e de' Mestieri [...]. Tomo I*, p. i, pp. viii-ix e p. xiii; Antonio Zanon, *Dell'agricoltura, dell'arti, e del commercio [...]. Tomo Sesto*, p. 256.

<sup>1448</sup> [Anonimo], “Continuazione dell'Estratto della parte seconda della nuova raccolta delle Memoria della Società Economica di Berna”, *GDI*, Tomo Secondo, n. xlvii, 24 Maggio 1766, p. 372; [Francesco Grisellini], “Continuazione della Memoria del Sig. di Correvon intorno allo spirito della legislazione per incoraggiare l'Agricoltura ec.”, *GDI*, Tomo Terzo, n. xxiii, 6 Dicembre 1766, pp. 177-179; [Giovanni Francesco Scottoni], *Dialoghi tra il bue, e l'asino*, pp. 53-56; Francesco Grisellini, “Discorso Preliminare [...]”, in Id. (a c. di), *Il Gentiluomo Coltivatore [...]. Tomo Primo*, pp. xlv-xlv; [Giovanni Francesco Scottoni], *Le agrarie di un dilettante*, pp. 11-15; Antonio Zanon, *Della utilità morale, economica, e politica delle Accademie di Agricoltura, Arti, e Commercio*, pp. 231-233.

Secondo Zanon, per capire «quanto le rendite dell'Agricoltura sono deboli senza il soccorso delle manifatture», bastava guardare alla Polonia, i cui campi avevano una produttività alquanto scarsa. Ben diversa, invece, la situazione ravvisabile oltremarina. «S'è osservato», notava Zanon citando l'*Essai* di Bertrand, «che in Inghilterra la rendita de' fondi nel 1600 era di sei milioni. Da indi in poi ella è montata dai sei agli otto, dagli otto a' dieci, da' dieci a' quattordici, che si contano oggidì: [...] l'Agricoltura ha aumentato secondoché le Manifatture, ed il Commercio hanno fiorito»<sup>1449</sup>. Il sostegno delle rendite agricole da parte delle manifatture appariva ulteriormente importante là dove si considerava che da queste ultime dipendeva anche il consumo delle materie prime. Incoraggiata dalla domanda dell'industria trasformatrice, la coltivazione della lana, della seta, del lino, etc., non migliorava soltanto quantitativamente, ma pure qualitativamente: essendo il «giudice delle materie prime», il «manifattore» poteva individuarne i difetti, e pertanto sollecitare l'agricoltore ad «ottenere la più bella materia possibile»<sup>1450</sup>. Infine, se era innegabile che lo sviluppo agricolo consentiva di alimentare una popolazione crescente, lo era altrettanto il fatto che, quello manifatturiero, offriva un'occasione d'impiego ad una non piccola parte dei nuovi cittadini<sup>1451</sup>. Insomma,

«l'Agricoltura in tal guisa, ch'è il primario sostegno delle arti, riceve dalle arti medesime maggiore impulso e vigore. Imperciocché dopo di essere giunte al loro compimento, con una vicendevole corrispondenza, [...] tornano di bel nuovo al principio, d'onde sono partite, rifondendo la loro influenza sull'arte primaria e maestra, e prestando i loro validi soccorsi all'efficacia de' suoi lavori, all'attività de' suoi progressi, allo smercio, al trasporto, e alla consumazione de' suoi prodotti»<sup>1452</sup>.

Considerato da questo punto di vista, l'operato dello stesso Sully appariva discutibile, limitato, siccome si caratterizzava per un impegno esclusivo a favore dello sviluppo agricolo. «Questi due Autori», scriveva Grisellini nell'*Elogio alla memoria del fu Antonio Zanon* (1770), «sembrano animati dallo stesso spirito di Patriottismo, con questa differenza però, che Sully voleva in uno Stato tutti Agricoltori e Pastori per renderlo felice, e che il Zanon vuole Agricoltori, Pastori, e Artefici d'ogni

---

<sup>1449</sup> Antonio Zanon, *Dell'Agricoltura, dell'Arti, e del Commercio*. [...] Tomo Settimo, p. 40; Id., *Della utilità morale, economica, e politica delle Accademie di Agricoltura, Arti, e Commercio*, p. 18.

<sup>1450</sup> [Anonimo], «Continuazione dell'Estratto della parte seconda della nuova raccolta delle Memorie della Società Economica di Berna», *GDI*, Tomo Secondo, n. XLVII, 24 Maggio 1766, p. 372; Antonio Zanon, *Dell'Agricoltura, dell'Arti, e del Commercio*. [...] Tomo Settimo, p. 41; Id., *Della utilità morale, economica, e politica delle Accademie di Agricoltura, Arti, e Commercio*, p. 221; BCB, Vicenza, MS. 1156: [Id.], *Dialogo terzo*, [~ 1750-1760], p. 127.

<sup>1451</sup> Antonio Zanon, *Dell'Agricoltura, dell'Arti, e del Commercio*. [...] Tomo Settimo, p. 40.

<sup>1452</sup> [Anonimo], «Prefazione», in *RMPAAACSV, Tomo Primo*, pp. 20-21.

maniera, perché quindi ne derivi il più grande Commercio»<sup>1453</sup>. Per il medesimo motivo, non mancarono neppure critiche più o meno esplicite alla fisiocrazia, vista da alcuni come un movimento incline ad estremizzare la pur innegabile centralità del settore primario. «Riconosciuto [...] avendosi essere essa [l'agricoltura] la principale base della prosperità dello Stato», spiegava Nani nella più volte citata *Esposizione* (1790), «una certa Classe di Letterati Agronomi in Francia si è sforzata di trarre a di lei profitto tutto il favor del Governo, con danno di tutte le altre cose». Smarcandosi da questo grave errore, il patrizio sottolineava che un «Governo savio» doveva preoccuparsi anche della «Nazionale Industria», poiché essa costituiva la «seconda base» («base secondaria», più avanti) della ricchezza, e cioè dell'indipendenza. Era, in fondo, una questione di proporzioni. «Quella Nazione [...] che averà terre ben coltivate e sufficienti bestiami, averà i tre quarti della intiera sua libertà, ricchezza e potenza»; «quella che oltre le precedenti averà buone e copiose manifatture di tutti i generi, si potrà riconoscere presso che intieramente libera dalla servitù»<sup>1454</sup>.

Tale questione rientrava dunque nel più ampio discorso concernente la competizione economica tra le nazioni, ove, come notava sul *Giornale d'Italia* il censore dei *Saggi* (1770) del prelado ferrarese Claudio Todeschi, ognuna cercava di dipendere dalle altre «il meno che sia possibile»<sup>1455</sup>. «Tesoro» e «capitale» degli Stati<sup>1456</sup>, secondo Alberto Fortis le «Arti» erano addirittura divenute «il più grave ed alto pensiero della Politica Economia». «E a ben ragione» - soggiungeva parafrasando il *Discorso* (1782) fatto da Trojano Odazj alla riapertura della cattedra genovesiana -, «siccome dalla prosperità loro l'ingrandimento e la robustezza, così dalla dejezione procedono l'avvilimento, la decadenza e perfino lo scioglimento degl'Imperi»<sup>1457</sup>. Insomma, esse avevano impresso una svolta determinante all'Europa cinque-settecentesca. «L'industrie est montée sur le Trône, et le Sceptre à la main a réglé le sort des Empires», scriveva a tal proposito Ange Goudar nell'*Éloge* (1773) dedicato ad Andrea Tron in occasione della sua elezione a Procuratore di san Marco<sup>1458</sup>.

<sup>1453</sup> Francesco Grisellini, “Elogio alla Memoria del fu Antonio Zanon [...]”, *GDI*, Tomo VII, n. xxvi, 22 Dicembre 1770, pp. 206-207.

<sup>1454</sup> BC, Padova: C. R. M. 740: Giacomo Nani, *Esposizione di quelle avvertenze e morali cause per la sola verificazione delle quali la economia delle Nazioni può migliorarsi*, [1790], II, 5v., 6r. e 47r.

<sup>1455</sup> [Anonimo], “Saggi di Agricoltura, Manifatture e Commercio [...] dedicati alla Santità di N. S. Clemente XIV ec. da Claudio Todeschi [...]”, *GDI*, Tomo Settimo, n. xxxviii, 16 Marzo 1771, p. 303. Per un profilo biografico di Todeschi, si veda: Miriam Turrini, “TODESCHI, Claudio”, *DBI*, Volume 95 (2019), versione online (consultato: 18.08.2022).

<sup>1456</sup> Vettor Sandi, *Principj di storia civile della Repubblica di Venezia [...]. Volume II*, p. 372.

<sup>1457</sup> A. F. [= Alberto Fortis], “Discorso pronunziato [...] dal Regio Professore D. Trojano Odazj [...]”, *GE*, Tomo Quinto, Maggio 1782, pp. 6-7.

«Il tardo-mercantilismo settecentesco, che tanta fortuna conobbe nelle realtà economicamente deboli, i.e. nelle periferie europee, lungi dall'essere una sopravvivenza del 'crisoedonismo', si accompagnò costantemente alla pragmatica consapevolezza che condizione indispensabile dell'indipendenza commerciale – e politica – fosse lo sviluppo di settori produttivi a rendimenti crescenti (manifatture)». Alida Clemente, “La sovranità vincolata: mercantilismi, guerre commerciali e dispute istituzionali negli anni Settanta del Settecento (Napoli e Venezia)”, *Storia economica*, p. 521.

<sup>1458</sup> [Ange Goudar], *Discours oratoire contenant l'éloge de son excellence Monsieur le Chevalier André Tron [...]; élu à la dignité de Procurateur de Saint Marc* (Venise: Charles Pales, 1773), p. xxiii.

Per un quadro italiano ed europeo di questo paradigma, si veda: Erik S. Reinert, Sophus A. Reinert, “Mercantilism and Economic Development. Schumpeterian Dynamics, Institution-building ad International Benchmarking”, in Jomo K. S., Erik S. Reinert (eds.), *The Origins of Development Economics. How Schools of Economic Thought Have Addressed*

Ad ogni modo, siamo di fronte a posizioni peculiarmente equilibrate, in cui la rivendicazione delle virtù delle manifatture è sempre accompagnata dalla premura di ribadire la centralità dell'agricoltura. Esse risentono di quella vera e propria rivoluzione intellettuale che, nel corso del Settecento, individuò nell'agricoltura, a lungo bistrattata e sottovalutata, la «madre delle arti», ossia un aspetto indispensabile, il primo in termini di priorità logica, della vita economica delle nazioni. In altre parole, vi è una distanza siderale rispetto alle argomentazioni, e soprattutto ai toni, d'un Giovanni Botero, oppure d'un Antonio Serra. Invero, il primo nella *Ragion di stato* (1589), e il secondo nel *Breve trattato delle cause che possono far abbondare li Regni d'oro e d'argento* (1613) - opere guarda caso mai citate nei testi qui analizzati -, coniugarono una baldanzosa celebrazione dell'«artefice», della sua intelligenza trasformatrice, ad una sprezzante considerazione del «contadino» e della «terra», elementi tanto elementari e basici da risultare trascurabili, e perciò 'appaltabili' a terzi (secondo questa prospettiva, il fatto che un paese dovesse importare parte consistente dei prodotti agricoli atti a soddisfare la sussistenza e il bisogno di materie prime lavorabili, non rappresentava in nessun modo un problema, ma anzi offriva l'opportunità di concentrare tutte le energie sul lavoro manifatturiero)<sup>1459</sup>. Alla luce di ciò, la figura di Colbert, costruita come *Idealtypus* tanto quanto quella di Sully (la sua nemesi), assunse un significato chiaroscurale<sup>1460</sup>. Da una parte, come abbiamo visto, i riformatori veneti criticarono aspramente la sua volontà – che in Europa fece purtroppo scuola - di promuovere le manifatture ricorrendo (anche) alla mortificazione dell'agricoltura. Dall'altra, tuttavia, pur macchiato da questo grave e imperdonabile errore di metodo, il suo operato non poteva non destare fascino per la nobiltà dei suoi fini, e per le realizzazioni concrete che fruttò. Era, cioè, il Colbert tratteggiato da Diderot nell'articolo 'Art' dell'*Encyclopédie*, di cui Memmo fece una parziale traduzione italiana, inserendola in un fascicoletto di appunti probabilmente stesi per prepararsi all'impegno nella Deputazione straordinaria alle Arti (1772-75). Era cioè colui che popolando la Francia «degli'intagliatori in rame», e sottraendo «agl'Inglesi la macchina di far le calze di seta, li

---

*Development* (New Delhi/London: Tulika Books/ Zed Books, 2005), p. 7 e p. 9; Sophus A. Reinert, “The Italian Tradition of Political Economy. Theories and Policies of Development in the Semi-Periphery of the Enlightenment”, in Jomo K. S., Erik S. Reinert (eds.), *The Origins of Development Economics*, pp. 25-26; Id., “Economic emulation and the politics of international trade in early modern Europe”, in Erik S. Reinert, Jayati Ghosh, Rainer Kattel (eds.), *Handbook of Alternative Theories of Economic Development* (Cheltenham/Northampton: Edward Elgar Publishing, 2016), pp. 48-50.

<sup>1459</sup> Antonio Serra, *Breve trattato delle cause che possono far abbondare li Regni d'oro e d'argento dove non sono miniere con applicazione al Regno di Napoli* (Soveria Mannelli: Rubbettino, 2013), pp. 29-30; Pierre Benedettini, Romain Descendre (a c. di), Giovanni Botero, *Della ragion di stato* (Torino: Einaudi, 2016), p. 191-94. Su questo si veda anche: Erik S. Reinert, “Giovanni Botero (1588) and Antonio Serra (1613): Italy and the birth of development economics”, in Erik S. Reinert, Jayati Ghosh, Rainer Kattel (eds.), *Handbook of Alternative Theories of Economic Development*, pp. 16-20 e pp. 23-27; Sophus A. Reinert, “The Italian Tradition of Political Economy. Theories and Policies of Development in the Semi-Periphery of the Enlightenment”, in Jomo K. S., Erik S. Reinert (eds.), *The Origins of Development Economics*, pp. 28-20.

<sup>1460</sup> «It is remarkable in itself that a finance minister who had died in 1683 was still at the centre of heated debate seventy years later. [...] The historical personality ‘Colbert’ is absent from the arguments to such an extent that his name seems to have been reduced to a mere cipher. It is as if the minister’s name ceased to be that of a person but instead became the designation of an abstract principle that was either defended or contested». Florian Schui, *Early Debates about Industry. Voltaire and His Contemporaries*, pp. 79-82 e p. 112.

velluti a Genova, gli specchi ai Veneziani», «non fece meno per lo Stato di quelli che disfarono i suoi nemici ed acquistaron sopra d'essi le piazze più importanti»<sup>1461</sup>. Viceversa, i sovrani spagnoli che s'innamorarono dell'oro e dell'argento americani, lasciando deperire le manifatture nazionali, apparivano autentici *anti-exempla*, in quanto la loro condotta era stata all'origine del declino della potenza iberica. Pertanto, citando la prefazione di Forbonnais alla traduzione francese (1753) della seconda edizione della *Theórica y Prática de Comercio y de Marina* (1742) di Jerónimo de Uztáriz, Zanon individuava in quest'ultimo una sorta di 'Colbert spagnolo'. Consapevole della grave situazione in cui versava la Spagna, e segnatamente degli errori che in passato erano stati commessi, quest'uomo «zelante» e «illuminatissimo» aveva infatti esposto un «piano» di rigenerazione economica in cui il ristabilimento delle manifatture ricopriva un'importanza focale<sup>1462</sup>.

Assistendo agli sforzi delle varie nazioni, Spagna compresa, volti a sviluppare un'industria trasformatrice all'altezza delle sfide coeve, i riformatori veneti non celarono la propria accorata preoccupazione. Ad esempio, nel 1765, sugli *Avvisi utili risguardanti le scienze, la letteratura, le arti*, Scottoni rimarcava che mentre «in ogni angolo dell'Europa si pensa a introdurre o perfezionare le Arti le Manifatture primo fondamento del commercio», «la sola Italia pensa a vivere con tutta semplicità». Da questo punto di vista, l'encomiabile dinamismo d'una Maria Teresa non poteva che suscitargli invidia. L'Imperatrice, spiegava, aveva accolto a Vienna 300 giovani croati, distribuendoli «tra li Artisti della Città per apprendere a spese della Corte varj mestieri, per esser poi (quando saranno perfezionati) rimandati alle loro case, per colà introdurre il gusto nelle Arti e Mestieri». «*In Italia quando haec erunt?*», si chiedeva con malcelata disillusione<sup>1463</sup>.

Peraltro, la percezione di un ritardo in questa vitale corsa allo sviluppo, diveniva ulteriormente dolorosa laddove si constatava che tale situazione esprimeva un sostanziale ribaltamento delle antiche gerarchie, quelle in cui Venezia, assieme alle altre città-stato italiane, aveva occupato una posizione di primissimo piano. Rialzarsi dopo una simile caduta, inseguendo nazioni sulle quali un tempo si era imposta una schiacciante egemonia, richiedeva cioè non solo un impegno in termini tecnico-

---

<sup>1461</sup> ASVe, IT 0810, Inquisitorato sopra la regolazione delle Arti, b. 9: [Andrea Memmo], *Osservazioni Arti, e Commercio*, p. 54.

Sulla chiaroscurale valutazione di Colbert, si veda anche: Saverio Scrofani, *La vera ricchezza delle campagne, ossia corso d'agricoltura* (Venezia: Gio. Antonio Perlini, 1793), pp. 27-31, in cui si afferma che «senza Colbert la Francia non sarebbe stata che un paese mediocre, barbaro, scarso d'uomini e di ricchezze», precisando che «la sola macchia che potrà oscurare la gloria di sì grand'uomo fu l'impedire la libera estrazione dei grani: il danno da ciò risultato è troppo grande per essere calcolabile». L'opera era dedicata al senatore Andrea Corner. Sulla singolare figura dello Scrofani - intellettuale ed «avventuriero» siciliano che dopo essere stato in Francia (1788-1791), soggiornò prima a Firenze, e poi a Venezia, dove frequentò Alberto Fortis ed Elisabetta Caminer, e forse collaborò col governo della Serenissima -, si veda: Giuseppe Giarrizzo, «Introduzione», in Id. (a c. di), Saverio Scrofani, *Memorie inedite* (Palermo: Edizioni della Regione Siciliana, 1970), pp. 7-36; Manfredi Alberti, «SCROFANI, Saverio», *DBI*, Volume 91 (2018), versione online (consultato: 19.08.2022); Valeria Salvo, *Saverio Scrofani (1756-1835): dalla riflessione sulla "Grande Rivoluzione" alle carte processuali inedite*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Palermo, Anno accademico 2014-2015; Roberto Zapperi, «La fortuna di un avventuriero: S. S. e i suoi biografi», *Rassegna storica del Risorgimento*, LIX (1962), 2, p. 453.

<sup>1462</sup> Antonio Zanon, *Dell'agricoltura, dell'arti, e del commercio*. [...] Tomo Quarto, pp. 40-43.

<sup>1463</sup> [Giovanni Francesco Scottoni], «Avvisi [...] per le Manifatture», *AURSLA*, Tomo Primo (Trieste, 1765), pp. 148-149.

economici, ma anche una notevole vigoria mentale. Nel contempo, tuttavia, questo glorioso passato poteva e doveva rappresentare una fonte d'orgoglio, uno stimolo ad onorare ed emulare le gesta degli avi, e anche, più concretamente, una base – di conoscenze, pratiche e risorse materiali – da cui partire per ricostruire la competitività delle manifatture venete.

In effetti, non v'era alcun dubbio. Venezia andava considerata una nazione anticamente manifatturiera. Un capitolo essenziale, non periferico, della sua storia, e in particolare della sua poderosa ascesa economica, concerneva l'introduzione e l'ampliamento delle arti meccaniche: Dandolo, in tal senso, presentava i Veneziani come «cittadini d'una Patria [...] che, mercé le nostre manifatture, e 'l nostro antico coraggio in promuovere il commercio, seppe ad un tempo acquistarsi gloria e ricchezze da tutto il Mondo»<sup>1464</sup>. Sbagliava, quindi, chi credeva che la sua più profonda identità ruotasse attorno al solo commercio d'intermediazione. Invero, stando a Zanon, dopo la caduta dell'Impero Romano la Serenissima era progressivamente divenuta la «ricettatrice di tutte le Arti [...] utili», e pure la «produttrice di alcune ignote agli Antichi». In particolare, dal basso medioevo essa aveva visto fiorire la manifattura della seta e quella della lana<sup>1465</sup>, ma anche – come si evinceva da un testo dello studioso padovano Giuseppe Gennari *Sopra il traffico e la navigazione dei veneziani* (1791) – quelle relative al vetro e al ferro<sup>1466</sup>. Insomma, «fra tutte le Città Italiane» - così leggiamo nel 1765 sul *Giornale d'Italia* – «Venezia è sempre stata quella, la quale prima d'ogni altra accolse e cercò di avere tutte quelle Arti, che al comodo degli Abitanti ed alla dilatazione del suo Commercio interno ed esterno avessero potuto contribuire»<sup>1467</sup>.

Beninteso, una simile evoluzione dovette molto alle scelte del governo marciano, il quale, perlomeno a partire dal Mille (quindi ben prima della nascita (1751) dell'Inquisitorato sopra la regolazione delle Arti<sup>1468</sup>), individuò nelle arti una tra le principali priorità dell'agenda politico-economica. «Que' Padri», spiegava l'anonimo autore del *Saggio storico del commercio veneto*, che faceva da introduzione ad un *Piano generale per le dogane* (1788), «ne conoscevano a fondo l'immenso valore»<sup>1469</sup>. «Lo studio sopra le arti e manifatture era indefesso», gli faceva eco Nani nelle sue

---

<sup>1464</sup> Matteo Dandolo, 'A sua Eccellenza il Signor Alvise Emo. Fu di Messer Giovanni. Procurator di San Marco', in Id., [trad.], David Hume, *Saggi politici sopra il commercio del Signor David Hume*, p. vi.

<sup>1465</sup> Antonio Zanon, *Dell'agricoltura, dell'arti, e del commercio. [...] Tomo Quarto*, pp. 60-63; Id., *Dell'agricoltura, dell'arti, e del commercio. [...] Tomo Secondo*, pp. 51-60.

<sup>1466</sup> AAGSLA, Padova: b. 12, ms. 502: Giuseppe Gennari, *Sopra il traffico e la navigazione di veneziani*, 19 Maggio 1791, p. 11.

<sup>1467</sup> [Anonimo], «Della privilegiata Fabbrica di Terraglie e Majoliche di Pasquale Antonibon [...]», *GDI*, Tomo Primo, n. XLI, 13 Aprile 1765, p. 321. Su questo, cfr. anche: Antonio Serra, *Breve trattato delle cause che possono far abbondare li Regni d'oro e d'argento dove non sono miniere con applicazione al Regno di Napoli*, p. 31.

<sup>1468</sup> Su questo, cfr. anche: ASVe, IT 0810, Inquisitorato sopra la regolazione delle Arti, b. 9: Francesco Morosini, *Relazione Deputazione all'Arti*, 1° Settembre 1768, p. 1.

<sup>1469</sup> ASVe, IT 0790, Deputati alla regolazione delle tariffe mercantili di Venezia e della Terraferma, b. 7: [Anonimo], *Saggio storico del commercio veneto*, 1788, p. 4 e p. 7. Questo testo è seguito, dopo alcune pagine bianche, da un *Piano generale per le dogane* (7 pagg. non numerate), e dai *Riflessi sopra gli articoli del predetto Piano generale delle Dogane* (5 pagg. non numerate). L'ultima pagina di questo quaderno reca la seguente indicazione: «1788, Piano di Finanza etc. esibito dal Sig.r». Il *Saggio storico* va inteso come un'introduzione al *Piano*.



*Memorie*, per cui «tanto il Consiglio di Pregadi quanto il Maggior Consiglio vi applicavano e meditevano continuamente», stabilendo «le direzioni e le leggi più adattate». Concretamente, la «pubblica sapienza» dimostrò questa «assidua cura» facilitando l'accesso alle corporazioni di mestiere, ma anche concedendo dei «privilegj», volti ad «attirare arti nuove»<sup>1470</sup>. Per giunta, attenzioni speciali vennero dedicate a produzioni ritenute strategiche, quali la seta, i cui manufatti dovevano rispettare tre «essenziali qualità»: «buon mercato, bontà, e bellezza». Al fine di conseguire questi obiettivi, spiegava Zanon, il governo esentò dai dazi le merci destinate all'esportazione, prescrisse «la qualità, e quantità, e la disposizione della materia per ciascuna sorta di Stoffe», e non permise «a veruno de' suoi operaj d'attaccarsi a più d'una specie di lavoro, affinché ciascuno potesse arrivare alla perfezione»<sup>1471</sup>.

Questa evoluzione, è bene sottolinearlo, non era ritenuta in nessun modo casuale, né tantomeno una pista alternativa, rivale, rispetto al commercio d'intermediazione. Per averne una prima conferma, bastava volgere uno sguardo comparativo alle repubbliche commercianti dell'antichità classica, nelle quali le virtù delle «Arti meccaniche» emersero già limpidamente, legandosi in modo stretto a quelle derivanti da una gagliarda navigazione. Tiro, precisava a tal riguardo lo stesso Zanon, «non solamente era ricco [...] e celebre pel suo grande commercio in terra ed in mare; ma lo era altresì a cagione degli eccellenti suoi Artefici»; e lo stesso si poteva dire di Corinto e di Alessandria, e pure di Cartagine, considerata da Huet «famosa e potente non meno pel commercio, che per le Arti». Ciò detto, la storia veneziana era ancora più emblematica. Infatti, essa dimostrava in maniera plastica quanto fosse difficile disgiungere lo sviluppo delle attività di trasporto da quello manifatturiero. «Senz'Arti», scriveva ancora Zanon citando le *Massime Regolatrici di Commercio* del già incontrato Pier Giovanni Capello, la Serenissima «non avrebbe [...] potuto esercitarsi ad estendere [...] le sue navigazioni, il suo Commercio», rendendolo «fruttuosissimo e ricchissimo». Sì, esse «somministrarono la materia alle negoziazioni colle straniere Provincie, e merci per attrarre senza contanti le merci forestiere per aprir nuove corrispondenze colle scale più lontane»<sup>1472</sup>. La pensava molto similmente l'erudito

---

<sup>1470</sup> BU, Padova: Ms. 161: Giacomo Nani, *Memorie sopra le militari imprese marittime de' Veneziani. In quattro Tomi. Tratte da soli manoscritti contemporanei. A cui sino all'anno 1612 servirono di connessione, e legame li mss. postumi sulla marina e commercio di Sebastiano Molino, Tomo I, Dall'anno 427 sino al 1400*, 43v., 293r.-295r. e 309r. Si tratta del primo volume della *Veneta Milizia Marittima*, databile agli anni Settanta-Ottanta. L'opera di Nani è una collazione di vari testi, alla quale i manoscritti del Molino servirono di «connessione, e legame». Tali manoscritti, composti indicativamente negli anni Cinquanta, vertevano sulla storia della navigazione e del commercio veneziani (Nani le definì «memorie che per oggetti puramente mercantili e di commercio della Repubblica erano state estese dal Senatore Sebastiano Molino»; e assegnò loro questo titolo: «*Istoria dei traffici, commercij e navigazioni de' Veneziani di Sebastian Molino*»). Su quest'opera, si veda: *Giornale dell'italiana letteratura*, t. LVIII della Serie Intiera, Serie Seconda, t. XXVII (Padova: nella Tipografia del Seminario, 1823), p. 369; Emanuele Antonio Cicogna, *Saggio di bibliografia veneziana* (Venezia: G. B. Merlo, 1847), p. 212; Giuseppe Ortolani, *Voci e visioni del Settecento veneziano* (Bologna: Zanichelli, 1926), p. 23.

<sup>1471</sup> Antonio Zanon, *Dell'Agricoltura, dell'Arti, e del Commercio. [...] Tomo Quinto* (Venezia: Modesto Fenzo, 1765), pp. 127-28.

<sup>1472</sup> Antonio Zanon, *Dell'agricoltura, dell'arti, e del commercio. [...] Tomo Quarto*, pp. 38-40, pp. 60-75 e pp. 112-114. Cfr. l'originale: BQS, Venezia: Cl. IV, F 3, Cod. CCCXVIII, XIX (678-679): Pier Giovanni Capello, *Principj ovvero*

Girolamo Zanetti, autore di una ricerca sull'*Origine di alcune arti principali appresso i Viniziani* (1758). «Chi non vede», domandava, «che una Nazione la quale avea per necessità piantata la base del proprio sostentamento sopra il traffico e la navigazione [...], dovea necessariamente coltivare altresì le Arti?». In altre parole, egli era convinto che «il traffico e le Arti si nodriscono e si accrescono scambievolmente»<sup>1473</sup>. Significativamente, in un testo di quasi trent'anni successivo, concepito per l'educazione politica dei giovani patrizi (gli era stato commissionato da Alessandro Almerò Tiepolo<sup>1474</sup>) e in tal senso usato come materiale di studio all'interno dell'Accademia dei nobili poveri della Giudecca, Cristoforo Tentori riprese, letteralmente oppure parafrasandoli, questi stessi passaggi. Invero, dopo aver premesso che il «traffico» e le «Arti» costituivano elementi che «scambievolmente si accrescono», concludeva che siccome «gli antichi Veneziani sin da principio furono commercianti», era «naturale che l'industria non languisse mai tra di essi» (egli tornava così, ma con maggiore cautela, anche sulla succitata tesi zanoniana secondo cui «molte Arti che nella distruzione dell'Imperio Occidentale si perdettero, o altrove si resero barbare, qui forse si conservarono») <sup>1475</sup>. D'altronde, che questo meccanismo simbiotico esistesse, lo si poteva evincere pure dagli accadimenti successivi alla fatale «scoperta del Capo di Buona Speranza», la quale causò da un lato il «sensibile crollo» del commercio veneziano e, dall'altro, l'affermarsi di nuovi competitori in grado di padroneggiare correnti di traffico più vantaggiose. «Siccome il commercio e le arti utili hanno una reciproca connessione fra loro» - spiegava amaramente Dandolo introducendo i *Saggi politici sopra il commercio del Signor David Hume* (1767) -, «così tra [...] [queste] Nazioni medesime s'introdussero fabbriche, e manifatture»<sup>1476</sup>.

---

*Massime Regolatrici di Commercio*, II, pp. 109-111. Su questo aspetto, cfr. anche: BM, Venezia: Manoscritti Italiani, Cl. VII 2254 (9167): Giannandrea Bon, *Relazione storica dell'origine, progresso, e decadenza del commercio de' Veneziani. Scritta, e composta da Giannandrea Bon Cittad.o V.to Avvocato, e Fiscale del Mag.to Sopra d'acj. Per ordine publico*, 1737, p. 60.

<sup>1473</sup> Girolamo Zanetti, *Dell'origine di alcune arti principali appresso i Viniziani. Libri due* (Venezia: Stefano Orlandini, 1758), pp. 16-17. Per un profilo biografico di Zanetti, si veda: Giovanni Saverio Santangelo, Claudio Vinti, *Le traduzioni italiane del teatro comico francese dei secoli XVII e XVIII* (Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, 1981), pp. 410-12.

<sup>1474</sup> Tentori dedicò quest'opera allo stesso Tiepolo (del cui figlio curava l'educazione), facendo appunto riferimento alla sua richiesta: «uniformandomi a' comandi pregiatissimi dell'E.V. ho desiderato di supplire alla mancanza di questa sorta di Compendj cotanto necessarj principalmente a' Giovani Patrizi Veneziani». Cristoforo Tentori, 'A sua eccellenza il signor Alessandro Almorò Tiepolo Patrizio Veneto', in Id., *Saggio sulla storia civile, politica, ecclesiastica [...] degli Stati della Repubblica di Venezia. Tomo Primo* (Venezia: Giacomo Storti, 1785), pp. i-iii.

<sup>1475</sup> Cristoforo Tentori, «Dissertazione XIX. Storico Critico Apologetica, sull'Origine, accrescimento, e decadenza del Commercio Veneziano», in Id., *Saggio sulla storia civile, politica, ecclesiastica [...] degli Stati della Repubblica di Venezia. Tomo Secondo* (Venezia: Giacomo Storti, 1785), pp. 110-15. Cristoforo Tentori, nato nel 1745 in una cittadina della diocesi di Siviglia, aderì all'ordine gesuita; dopo l'espulsione dei gesuiti dalla Spagna, si trasferì a Venezia: qui, come detto, curò, presso i Tiepolo, l'educazione di Giovanni Ermolao, e si appassionò alla storia della Repubblica, scavando negli archivi cittadini: Giannantonio Moschini, *Della letteratura veneziana del secolo XVIII fino a' nostri giorni. [...] Tomo secondo*, p. 204.

<sup>1476</sup> Matteo Dandolo, 'A sua Eccellenza il Signor Alvise Emo. Fu di Messer Giovanni. Procurator di San Marco', in Id., [trad.], *David Hume, Saggi politici sopra il commercio del Signor David Hume*, p. viii. Circa gli aspetti affrontati in questo paragrafo, cfr. anche: Ugo Tucci, «Miti e realtà di Venezia negli scritti degli economisti», in Girolamo Arnaldi, Manlio Pastore Stocchi (a c. di), *Storia della cultura veneta*, pp. 435-440.

## 2. Preziose Peculiarità: La Manifattura Come Infinita Creatrice di Impiego e di Valore

Tra i motivi che rendevano le manifatture tanto essenziali e indispensabili, figurava anzitutto l'idea secondo cui esse offrivano amplissime, pressoché infinite, opportunità di lavoro, e dunque di sussistenza. Da questo punto di vista, esisteva una differenza sostanziale rispetto all'agricoltura<sup>1477</sup>. Infatti, se da un lato non si negava che pure quest'ultima, una volta riformata, potesse e dovesse accogliere nuove braccia - lo abbiamo visto nel capitolo precedente -, dall'altro si credeva che l'«arte» fosse dotata dell'impareggiabile capacità non solo di allargare con agilità i ranghi degli impieghi esistenti, ma anche di diversificarli tipologicamente, creandone di nuovi<sup>1478</sup>. Era la meraviglia dell'immaginazione umana, incline a sperimentare sempre nuove combinazioni e trasformazioni, emancipandosi dalla semplicità della materia prima. A dimostrazione di questa peculiare qualità, stava il «calcolo del celebre Lo[c]ke», il quale a suo tempo aveva stabilito che nel prodotto finale d'un setificio la «natura» vi contribuiva «solo la centesima parte, e tutto il resto l'industria»<sup>1479</sup>.

Beninteso, tale visione non comportava in nessun modo una messa in competizione del lavoro agricolo con quello manifatturiero. Anzi, essa concepiva quest'ultimo come un'evoluzione logica del primo, grazie alla quale i «vantaggi» del contadino si concatenavano virtuosamente a quelli dell'artigiano<sup>1480</sup>. In altre parole, come spiegava l'anonimo autore di una scrittura sul commercio vicentino (databile agli anni Sessanta), «congiungere il prodotto [agricolo] con l'Arte» significava dare vita ad un vero e proprio 'gioco d'équipe', ad un'impresa corale in cui gran parte della popolazione economicamente attiva poteva «aver parte»<sup>1481</sup>.

Nel novero delle materie prime agricole, la seta (assieme alla lana) rappresentava in modo emblematico quello che Zanon definiva il «prodotto produttore industria», ossia quello in grado di suscitare, e richiamare su di sé, svariati processi di lavorazione, e così di coinvolgere differenti profili professionali<sup>1482</sup>. Sicché, rispondendo al quesito posto nei primi anni Ottanta dall'Accademia di

---

<sup>1477</sup> Per quanto concerne l'emergere d'un discorso paneuropeo sull'«industria», intesa come settore economico avente caratteristiche peculiari, si veda: Florian Schui, *Early Debates about Industry. Voltaire and His Contemporaries* (Basingstoke: Palgrave Macmillan, 2005), pp. 1-2, p. 4, p. 7, pp. 9-12, p. 27, p. 33.

<sup>1478</sup> BC, Treviso: M. S. 3529: [Sebastiano Molino], [*Frammento di una Relazione sullo stato del Commercio Veneto*], [~ 1760-1770], 8v.-9r.

<sup>1479</sup> BM, Venezia: Manoscritti Italiani, Cl. VII, 1852 (9528): [Anonimo], *Scrittura sui dazi e la loro storia*, [~ 1760-1770], 229v.-231r. Si tratta di un testo scritto da una persona con lunga esperienza nell'ambito della politica daziaria della Serenissima.

<sup>1480</sup> BC, Padova: C. R. M. 740: Giacomo Nani, *Esposizione di quelle avvertenze e morali cause per la sola verificazione delle quali la economia delle Nazioni può migliorarsi*, II, [1790], 53r.

<sup>1481</sup> BQS, Venezia: Cl. IV, Cod. 511 (175), Commercio. Ossia Miscellanea di Scritture, Vol. V: [Anonimo], [*Scrittura sul commercio di Vicenza*], [anni Sessanta], 138r.-138v.

<sup>1482</sup> BC, Vicenza: MS. 1156: [Antonio Zanon], *Dialogo terzo*, [~ 1750-1760], pp. 208-209. Questo manoscritto, come

agricoltura, scienze e lettere di Verona – 'Come e in quai modi procurar si possa un maggior esito ed un più grande consumo della nostra seta?' -, uno scrittore anonimo non aveva dubbi che il commercio della seta fosse «preferibile» a quello del riso. «Questo secondo», osservava, «frutta bensì moltissimo a' possessori, ma poco a' villici e nulla affatto agli artisti della città: laddove quello della seta penetra e invade ogni ordine di persone, ricavandone utile e i padroni de' mori, e i coloni che allevano i bachi, e le maestre che filano i bozzoli, e i mercanti che comprano la seta, e i sensali che ne procurano lo spaccio, e le cittadine che la traggono dall'arcolajo, e quelli che la intorcono su' filatoj, e quelli che la tingono, e quelli che la riducono a molte varie manufature». Ma, appunto, questo non bastava. A suo parere era possibile, e pure doveroso, estendere questa catena di impieghi, introducendo ulteriori fasi di lavorazione della seta, e cioè «nuove fabbriche»<sup>1483</sup>.

C'era ovviamente di che rallegrarsi - gli faceva eco un altro partecipante al concorso dell'Accademia veronese -, se, «qual feconda rugiada», i ricavi derivanti dalla seta si spargevano sulle «famiglie di villici impiegate nell'allievo de' bachi», sui «Proprietarj de' gelsi e della foglia che ha nutriti li bachi», sui «Tintori», e infine sui «Sortitori» e sui «Facchini» che le negoziano. Eppure – dichiarava con un'esagerazione che dava il segno della sua insoddisfazione -, «tutti questi vantaggi [...] ponno dirsi doni della natura, e frutti della vigile Agricoltura, che ha saputo profittare dell'indole de' terreni, e del clima, piuttosto che effetti della industria di una commerciante Nazione». Insomma, occorreva affinare un settore ora troppo elementare, basico, creando «varie sorti di manufature», latrici di nuovi impieghi finalmente non più appaltati agli «Esteri»<sup>1484</sup>.

Il secondo motivo che rendeva le arti e le manufature tanto importanti era strettamente connesso al primo, essendone, almeno in parte, una conseguenza logica, un corollario. Invero, la tesi che attribuiva al lavoro umano possibilità di applicazione ed evoluzione pressoché sconfinata, postulava nel contempo che questo stesso lavoro, esercitandosi sulla materia prima, avesse la distintiva capacità di avvalorarla. «L'intrinseco valore delle natural produzioni», rilevava Zanon, «è senza paragone inferiore a quello che acquistano dopoché l'arte ha recato alle stesse [...] tante e sì svariate forme»<sup>1485</sup>. In tal senso - come scriveva sul *Giornale d'Italia* l'anonimo recensore della memoria presentata da Gabriel Seigneux de Correvon al concorso bernese sull'*Esprit de la Législation* (1766) -, «l'oggetto generale delle manufature» era quello di «dare alla materia [...] un valor nuovo, che le sarebbe stato

---

anche quello del *Dialogo secondo*, contiene alcuni passaggi poi confluiti nelle *Lettere*.

<sup>1483</sup> BAASL, Verona: B.XII.27: [Anonimo], [*Risposta al quesito (anno del concorso: 1780-85): Come, e in quai modi procurar si possa un maggior esito ed un più grande consumo della nostra seta*] - Motto: «*Proba merx facile emptorem reperit*», p. 1, p. 3 e pp. 8-10.

<sup>1484</sup> BAASL, Verona: B.XII.28: [Anonimo], [*Risposta al quesito (anno del concorso: 1780-85): Come, e in quai modi procurar si possa un maggior esito ed un più grande consumo della nostra seta*] - Motto: «*Cum esse quaestum in animum induxi maxumum, quam maxume servire vostris comodis*», pp. 1-10.

<sup>1485</sup> [Anonimo], «Dell'Agricoltura, dell'Arti [...]». Lettere di Antonio Zanon. Tomo IV [...], *GDI*, Tomo I, n. xxii, 1° Dicembre 1764, p. 169; Antonio Zanon, *Dell'agricoltura, dell'arti, e del commercio. [...]* Tomo Quarto, p. 26.

straniero senza l'industria, valore che diviene la sorgente, e l'alimento d'un ricco commercio»<sup>1486</sup> (l'autore della recensione fu probabilmente Grisellini, che il 'Discorso Preliminare' al *Dizionario delle Arti e de' Mestieri* (1768) ne conteneva ampi stralci<sup>1487</sup>). Ciò, quindi, portava ad inferire che l'«umana industria» costituisse una «sorgente inesauribile di dovizie», ossia il più efficace mezzo attraverso cui costruire la pubblica abbondanza<sup>1488</sup>. «Le Nazioni industriose», osservava Costantini nelle *Massime* (1749), «ci insegnano non solo a raccogliere e moltiplicare i prodotti semplici, ma a renderli ancora più preziosi col lavorarli»<sup>1489</sup>. Era allora vitale, segnalava Memmo, che il governo spingesse «gl'abitanti ad aggiunger ad esse [le materie prime] un nuovo prezzo esercitando sopra le medesime la loro industria»<sup>1490</sup>.

E che i «sudori del popolo» potessero accrescere in proporzioni decisamente importanti il valore, e dunque il prezzo, delle «materie semplici»<sup>1491</sup>, lo dimostravano in modo inequivocabile anche i numeri, i quali davano sostanza a svariati esempi concreti. «La libbra di peso di Lana che costò [...] due pauoli in contante», evidenziava Costantini, una volta trasformata in panno «diventa di valore di dodici pauoli». La moltiplicazione era ancor maggiore nel caso di «un pezzetto di ferro informe», che «vale due o tre soldi»: infatti, «se col lavoro se ne formi un coltello, ne valerà trenta, quaranta, e più»<sup>1492</sup>. Dal canto suo, Zanon sosteneva che da «sette libbre di galletta»<sup>1493</sup> [...], se la vendiamo in grano, caviamo solo circa lire undeci, se la venderemo in seda caveremo circa liri diecisette [...], se la venderemo in orsoglio caveremo lire vent'una [...], se poi la venderemo in drappo caveremo sino lire sessanta»: «così ciò che vale nello stato suo naturale lire dieci, con l'industria si vende sessanta»<sup>1494</sup>. E altrove, sempre in riferimento alla seta, spiegava come «otto libbre di bozzoli de' Filugelli, che costano dodici Lire, col mezzo delle Arti del Fornello, del Filatojo [...], si riducono al valore di L. 60 e molto più in certi lavori»<sup>1495</sup>. Ai suoi occhi, tuttavia, la materia prima più versatile, «quella in cui l'Arte può il più aggiungere alla natura», era il lino, le cui prospettive di apprezzamento superavano perfino quella della seta. Tanto che gli sembrava «difficile», così scriveva citando gli

---

<sup>1486</sup> [Anonimo], “Analisi d'una Memoria del Sig. Correvon sopra il problema già proposto dal Conte di Mnischez”, *GDI*, Tomo III, n. XXII, 29 Novembre 1766, p. 170; [Anonimo], “Continuazione della Memoria del Sig. di Correvon intorno allo spirito della legislazione per incoraggiare l'Agricoltura ec.”, *GDI*, Tomo Terzo, n. xxiii, 6 Dicembre 1766, p. 170 e pp. 177-78.

<sup>1487</sup> Francesco Grisellini, “Discorso Preliminare [...]”, in Id., *Dizionario delle Arti e de' Mestieri [...]*. Tomo I, pp. viii-x.

<sup>1488</sup> Agostino Vivorio, *Sopra i corpi delle Arti. Risposta ad un quesito accademico*, pp. 75-76.

<sup>1489</sup> Giuseppe Antonio Costantini, *Massime generali intorno al Commercio, ed alle sue interne, ed esterne relazioni*, p. 78.

<sup>1490</sup> ASVe, IT 0810, Inquisitorato sopra la regolazione delle Arti, b. 9: [Andrea Memmo], “Osservazioni Arti, e Commercio”, [~ 1760-1770], p. 28. Nello stesso quaderno, Memmo aveva tradotto, in forma sintetica, la voce 'Commerce' dell'*Encyclopédie*, in cui Forbonnais scriveva che «senza l'industria i frutti della terra non avranno valore», pp. 70-71.

<sup>1491</sup> ASVe, IT 0810, Inquisitorato sopra la regolazione delle Arti, b. 74: Z. Antonio da Riva, Marco Foscarini, Gerolamo Gradenigo, Gabriel Marcello, Z. Alvise Mocenigo (Savj alla Mercanzia), *Scrittura sul setificio*, 15 Dicembre 1761, p. 1.

<sup>1492</sup> Giuseppe Antonio Costantini, *Massime generali intorno al Commercio, ed alle sue interne, ed esterne relazioni*, pp. 20-21 e pp. 78-80.

<sup>1493</sup> Con questo termine s'intende il bozzolo del baco da seta.

<sup>1494</sup> BCB, Vicenza: MS. 1156: [Antonio Zanon], *Dialogo terzo*, [~ 1750-1760], pp. 208-209 e p. 213.

<sup>1495</sup> Antonio Zanon, *Dell'agricoltura, dell'arti, e del commercio. [...] Tomo Quarto*, pp. 26-28.

*Essais de la Société de Dublin* (1759), «limitare», cioè definire, «gli aumenti di valore che il lavoro dà al lino»<sup>1496</sup>. Prospettive di avvaloramento altrettanto ampie erano poi attribuite alla lavorazione dei metalli. «Quante prima materie quasi di niun valore son travagliate sì maestrevolmente, che pareggiano le più preziose? Io ho veduto una guardia di spada di puro acciaio, che costò cento e venti zecchini, ed un mio amico vide la bottonatura d'un giustacuore parimente d'acciajo, che fu comperata per dugento e dieci», scriveva il matematico ed economista veronese Agostino Vivorio nella dissertazione *Sopra i corpi delle arti* (1792)<sup>1497</sup>.

Ma in cosa consisteva, concretamente, il «valore» dei manufatti?

Per capirlo, occorre considerare le esigenze di una società che, pur non essendosi liberata dall'assillo della pura sussistenza, dall'incubo della carestia – da ciò la grandissima attenzione verso l'agricoltura, posta al centro del discorso economico in quanto base essenziale, garanzia di sicurezza -, aveva ormai allargato e diversificato i propri bisogni, nell'ambito d'un percorso che non accennava ad arrestarsi, e che aveva implicazioni sostanziali non solo sul fronte (interno) della «pubblica felicità», ma anche su quello (esterno) della competizione internazionale. In un tale contesto, le «Arti» divenivano attività imprescindibili, siccome facevano «servire a mille usi differenti» la «materia»<sup>1498</sup>. «Senza di queste», rimarcava Zanon, «in un Paese fecondo nuotaremo nella soprabbondanza delle cose puramente necessarie[,] ma saremo privi di tutto ciò che serve al maggior comodo»<sup>1499</sup>.

Alla luce di ciò, il «valore» dei manufatti era associato alla loro peculiare capacità di soddisfare la brama di un superfluo che appariva sempre meno superfluo. Evidentemente, si trattava di una tipologia di ricchezza nella cui valutazione svolgeva un ruolo importante la percezione soggettiva e circostanziata del desiderabile. «Lo scopo generale delle manifatture», spiegava in tal senso il conte veronese Antonio Montanari nel *Dizionario istruttivo per la vita civile* (1776), «è quello di dar alla materia una forma, che la renda più preziosa all'opinione degli uomini»<sup>1500</sup>. «Forma», cioè, che consente alla «materia» di assumere un senso agli occhi degli uomini: di farsi ricchezza effettiva, di veicolare in un oggetto ben definito, rispondente ad un bisogno determinato. «La terra è la sorgente, o vogliam dir la materia da cui si trae la Ricchezza» - leggiamo nella traduzione, eseguita da Scottoni,

---

<sup>1496</sup> Antonio Zanon, *Della utilità morale, economica, e politica delle Accademie di Agricoltura, Arti, e Commercio*, pp. 115-128.

<sup>1497</sup> Agostino Vivorio, *Sopra i corpi delle Arti. Risposta ad un quesito accademico*, pp. 75-76.

<sup>1498</sup> [Anonimo], «Analisi d'una Memoria del Sig. Correvon sopra il problema già proposto dal Conte di Mniszech», *GDI*, Tomo III, n. XXII, 29 Novembre 1766, p. 170.

<sup>1499</sup> BCB, Vicenza: MS. 1156: [Antonio Zanon], *Dialogo Secondo. Un paese, per quanto sii fertile, e popolato non può diventar ricco senza l'aiuto dell'arti e del commercio. L'arti ed il commercio fanno accrescer il valore de' campi, e delle rendite. All'incontro un Paese dove fioriscono l'arti ed il commercio, può arricchirsi e vivere nell'abbondanza, benché privo di agricoltura. Lo Stato più felice, più potente e più ricco è quello in cui fioriscono l'agricoltura ed il commercio*, pp. 105-106.

<sup>1500</sup> Antonio Montanari, 'Arti', in Id. (a c. di), *Dizionario istruttivo per la vita civile. Tomo Primo. A-B-C* (Verona: Moroni, 1776), p. 196. Montanari riprende, senza indicarlo, il succitato passaggio del *Dizionario* di Grisellini, ma aggiungendo: «all'opinione degli uomini».

dell'*Essai sur la nature du Commerce en général* di Cantillon -; «la fatica dell'Uomo è la forma che la produce». Detto in altre parole, «la terra produce [...] dei grani, del lino, del cotone, del canape»; «la fatica dell'Uomo dà a tutto ciò la forma di ricchezza»<sup>1501</sup>. Non è, insomma, un passaggio scontato, insignificante: giacché consiste in un atto che, realizzando la potenzialità della materia, dando vita ad una «forma» per nulla 'formale', ad un artificio per nulla artificioso, produce un valore economico tangibile, che di fatto prima non esisteva<sup>1502</sup>.

Acquisiva allora un maggiore senso la critica di Verri a quegli «scrittori [che] hanno attribuita la riproduzione alla sola Agricoltura, ed hanno chiamata una classe sterile quella de' manifattori»<sup>1503</sup>. Invero, vista la questione da una tale prospettiva, che è appunto quella del valore economico, e non invece della quantità, della consistenza materiale, poteva apparire plausibile affermare che, come scriveva Pietro ad Alessandro il 12 dicembre 1770, «tanto è creazione quella che si opera nei campi, convertendosi l'aria, la terra e l'acqua in grano, quanto lo è la conversione del glutine di un insetto in un velluto»<sup>1504</sup>. In tal senso, è molto interessante la recensione delle *Meditazioni* (1771) che apparve sulle fiorentine *Novelle Letterarie*, e che fu ripresa dal *Giornale d'Italia*. Infatti, pur negando in modo esplicito la validità della tesi del «Cavalier Milanese» (e non poteva essere altrimenti, dal momento che ragionava in termini di quantità), lo scrivente, molto probabilmente Giuseppe Bencivenni Pelli<sup>1505</sup>, faceva comunque trapelare l'argomento che stava al cuore del ragionamento verriano.

«Crede l'Autore che abbiano errato coloro i quali hanno scritto  
che le manifatture non fanno riproduzione alcuna. Con sua pace  
essi sono dalla parte della ragione, mentre l'artefice non cresce

---

<sup>1501</sup> Giovanni Francesco Scottoni, [trad.], [Richard Cantillon], *Saggio sulla natura del commercio in generale. Autore inglese*, pp. 1-2.

Cfr. l'estratto di questa traduzione, apparso in anteprima sugli *Avvisi* (il periodico redatto da Scottoni, e apparso tra 1765 e 1766), in cui la traduzione è leggermente differente: «La Terra è la sorgente o la materia da dove si ricavano le ricchezze; il lavoro dell'uomo è la forma che si produce. [...] La terra produce [...] dei grani, del lino, del cotone, del canape [...]. Il lavoro dell'uomo dà forma di ricchezza a tutto questo». [Giovanni Francesco Scottoni], [trad.], [Richard Cantillon], “[Estratto senza titolo]”, *AURSLA*, Tomo Secondo, n. 22 (Trieste: 1765), p. 99.

Cfr. anche la versione originale: «la Terre est la source ou la matière d'où l'on tira la Richesse; le travail de l'Homme est la forme qui la produit. [...] La Terre produit [...] des grains, du lin, du coton, du chanvre [...]. Le travail de l'Homme donne la forme de richesse à tout cela». Richard Cantillon, *Essai sur la nature du commerce en général* (Londres: Fletcher Gyles, 1755), pp. 1-2.

<sup>1502</sup> Stefano Fiori, “Immagini organiciste della produzione di ricchezza nell'economia politica preclassica”, *Storia del pensiero economico*, 45:1 (2003), pp. 115-16, pp. 118-120 e pp. 130-32; Id., “Metafore della ricchezza nell'economia preclassica da William Petty a Adam Smith”, *Rivista di filosofia*, XCIV: 3 (Dicembre 2003), pp. 369-371.

<sup>1503</sup> [Pietro Verri], *Meditazioni sulla Economia Politica* (Livorno: Stamperia dell'Enciclopedia, 1771), p. 18. Su questo si veda anche: Sophus A. Reinert, “The Italian Tradition of Political Economy. Theories and Policies of Development in the Semi-Periphery of the Enlightenment”, in Jomo K. S., Erik S. Reinert (eds.), *The Origins of Development Economics*, p. 33.

<sup>1504</sup> Vieri Becagli, “La diffusione della fisiocrazia nell'Italia del Settecento. Note per una ricerca”, in Piero Barucci (a c. di), *Le frontiere dell'economia. Gli economisti stranieri in Italia: dai mercantilisti a Keynes* (Firenze: Polistampa, 2003), pp. 75-76. Su questo si veda anche: Franco Venturi, “Le Meditazioni sulla economia politica di Pietro Verri. Edizioni, echi e discussioni”, *Rivista Storica Italiana*, XC: III (1978), p. 577.

<sup>1505</sup> Per questa attribuzione si veda: Mario Mirri, “Fisiocrazia e riforme: il caso della Toscana e il ruolo di Ferdinando Paoletti”, in Manuela Albertone (a c. di), *Governare il mondo*, pp. 365-66.

la massa delle materie, come l'Agricoltore, che da uno stajo di grano seminato, ne raccoglie 10 16 20, ma col modificarla in mille modi, ne aumenta il valore in ragione semplice del tempo, che v'impiega, e della quantità di essa, più la brama che con la sua invenzione o destrezza fa risvegliare in coloro i quali posseggono molto di superfluo»<sup>1506</sup>.

In effetti, tale passaggio riconosceva che il «risvegliare» la «brama» degli acquirenti, convincendoli, per mezzo della sagacia inventiva, che un manufatto fosse utile, ossia portatore d'un valore d'uso degno d'essere consumato, contribuiva a stabilire - assieme al valore delle materie prime, e al tempo impiegato per trasformarle - il valore complessivo di questo stesso manufatto<sup>1507</sup>. Anzi, come spiegava il succitato Vivorio, tra gli elementi che determinavano il prezzo finale, proprio questa capacità di creare, cogliere e soddisfare il desiderio, costituiva quello più dinamico, e dunque in grado di fare la differenza. «Il merito delle Arti» - spiegava – consiste nella «raffinatezza, perfezione ed utilità» delle «manifatture»<sup>1508</sup>.

Era, in altre parole, un'interpretazione volta ad evidenziare la necessità di riconoscere, e adeguatamente remunerare, l'«indagine», il «talento», la «desterità», le «idee sottili»<sup>1509</sup>; che erano gli attributi di chi sapeva smarcarsi dal «lavoro ordinario e triviale», per conseguire una «sosticatezza» dai mille volti<sup>1510</sup>. In termini generali, ovviamente, ciò si collegava ad una distinzione qualitativa tra le professioni. «Li Mestieri che dimandano più tempo per perfezionarvesi, o più abilità ed industria devono essere naturalmente i meglio pagati. Un abile intagliatore, o lavoratore di rimessi deve ricevere miglior prezzo della sua fattura, che un Falegname ordinario, ed un buon Orologiaro più che un Marascalco», leggiamo in tal senso nella traduzione dell'*Essai* di Cantillon<sup>1511</sup>. Sullo sfondo, stava una concezione della «workmanship» che attribuiva al lavoro

---

<sup>1506</sup> [Giuseppe Bencivenni Pelli], “Livorno”, *GDI*, Tomo Settimo, n. 1, 8 Giugno 1771, p. 403. Il giudizio complessivo sull'opera era in ogni caso positivo: «le sue *Meditazioni* [...] sono scritte con profondità di dottrina»; «vi si trovano tutte le cognizioni di Economia, che sono sparse in grossi Libri». Ibidem. Come detto, questa recensione era apparsa poco prima qui: [Giuseppe Bencivenni Pelli], “Livorno. Meditazioni sulla Economia Politica in 8, di pag. 240”, *Novelle Letterarie*, Volume Secondo, n. 21, 24 maggio 1771 (Firenze: Allegrini, Pisoni e Comp., 1771), pp. 325-328.

<sup>1507</sup> Su questo, cfr. anche: Ignazio Donaudi delle Mallere, *Saggio di economia civile* (Torino: Eredi Avondo, [1776]), pp. 149-152; Giuseppe Palmieri, *Riflessioni sulla pubblica felicità relativamente al regno di Napoli* (Napoli: Vincenzo Flauto, 1788), pp. 205-206.

<sup>1508</sup> BCB, Vicenza: MS. 2364: Agostino Vivorio, *Vari pensieri di celebri autori sulla Legislazione e Politica, sulle Arti, Agricoltura, Commercio e Marina, e sulle finanze, Miniera, Monete e Cambj*, [1792] pp. 76-77.

<sup>1509</sup> BC, Treviso: M. S. 3529: [Sebastiano Molino], [*Frammento di una Relazione sullo stato del Commercio Veneto*], [circa 1760-1770], 5r.-5v.; ASVe, IT 0810, Inquisitorato sopra la regolazione delle Arti, b. 9: [Andrea Memmo], “Osservazioni Arti, e Commercio”, [~ 1760-1770], pp. 28-31. Nello stesso quaderno, Memmo aveva tradotto, in forma sintetica, la voce 'Commerce' dell'*Encyclopédie*, in cui Forbonnais scriveva che «senza l'industria i frutti della terra non avranno valore», pp. 70-71.

<sup>1510</sup> Giuseppe Antonio Costantini, *Massime generali intorno al Commercio, ed alle sue interne, ed esterne relazioni; o sia Principj Universali, per ben coltivarlo per terra, e per mare in linea di buon Governo*, pp. 80-81.

<sup>1511</sup> Giovanni Francesco Scottoni, [trad.], [Richard Cantillon], *Saggio sulla natura del commercio in generale. Autore*



umano una creatività certo determinata (dal rispetto delle leggi fisico-naturali), ma ciononostante vigorosa, profonda. Infatti, lungi dall'essere un mero «intemerdiario meccanico», un «effetto» o anello di collegamento nell'«ordine delle operazioni della natura»<sup>1512</sup>, esso consentiva di antropizzare l'ambiente circostante in misura decisamente importante, offrendo alla società nuovi «comodi», che ne affinavano incessantemente la qualità di vita<sup>1513</sup>.

Di riflesso, non stupisce che lo stesso Vivorio, in un testo di qualche anno precedente, avesse criticato Quesnay, ai suoi occhi «il Patriarca degli Economisti Francesi», proprio alla luce della succitata convinzione. «Il loro principale punto», scriveva, «sta nella divisione delle fatiche in due classi, cioè in classe produttrice, e classe sterile. Divisione fatta senza criterio, perché pongono le arti nella classe sterile, che dagli effetti si sa essere la più produttrice»<sup>1514</sup>. E che tra gli stessi redattori del *Giornale d'Italia* ci fosse quantomeno una certa apertura verso la tesi di Vivorio, lo conferma, probabilmente, la traduzione dell'*Ordre naturel et essentiel des sociétés politiques*, pubblicata nel 1768 su tale periodico. Infatti, pur presentandosi come una panoramica esaustiva dell'opera di Le Mercier de la Rivière<sup>1515</sup>, essa non faceva accenno alcuno né ai passaggi in cui si trattava delle manifatture, né a quelli in cui si affermava: che la società «se divise sommairement en deux classes d'hommes: les uns qui sont toujours premiers propriétaires des productions renaissantes; les autres qui ne participent à les productions, qu'autant qu'ils les reçoivent en paiement des travaux de leur industrie»; che «cette seconde classe, qui jamais n'est créatrice des valeurs qu'elle consomme ou qu'elle dépense, ne peut donner qu'en raison de ce qu'elle reçoit de les premiers propriétaires»; e che «en-vain direz-vous que les agents de l'industrie, en façonnant les matières premières, en ont augmenté les valeurs» (nessun cenno neppure al discorso sul commercio estero, sull'inanità di un approccio competitivo incentrato sull'esportazione di manufatti: «[toutes les fois] qu'elle pourroit vendre en nature aux étrangers, les productions que l'ouvrier consomme, et les leur vendre au même prix qu'il les paye, il est très indifférent pour elle, de les vendre sous une forme ou sous une autre puisque de toute façon elle n'en reçoit que le même prix, et ne se trouve avoir que la même richesse»)<sup>1516</sup>.

---

inglese, pp. 133-34. Cfr. l'originale: Richard Cantillon, *Essai sur la nature du commerce en général*, pp. 26-27.

<sup>1512</sup> Catherine Larrère, «Malebranche revisité: l'économie naturelle des physiocrates», *Dix-huitième Siècle*, pp. 131-35; Romuald Dupuy, «Du travail de la nature au travail dans la société chez les Physiocrates», *Cahiers d'histoire. Revue d'histoire critique*, 110 (2009), p. 1, pp. 3-5 e p. 7; Id., «Les paradoxes du travail dans la physiocratie», in Christophe Lavielle (éd.), *Le travail en question. XVIII-XX siècle* (Tours: Presses universitaires François-Rabelais, 2011), p. 122.

<sup>1513</sup> Stefano Fiori, «Lavoro e proprietà nella teoria fisiocratica. Note per una discussione», *Studi Settecenteschi*, 24 (2004), pp. 105-116; Catherine Larrère, «Une philosophie de la propriété. Les physiocrates entre droit naturel et économie», *Studi Settecenteschi*, 24 (2004), p. 64.

<sup>1514</sup> BCB, Vicenza: MS. 2364: Agostino Vivorio, *Varietà*, [1787] p. 6.

<sup>1515</sup> [Anonimo], [trad.], [Pierre-Paul Lemercier de la Rivière], «Notizie Ultramontane. Francia. L'Ordre naturel et essentiel [...]», *GDI*, Tomo Quinto, n. ix, 27 agosto 1768, pp. 66-72; Id., «Continuazione dell'estratto dell'Opera sull'ordine naturale ed essenziale delle Società Politiche, o della Scienza nuova», *GDI*, n. x, 3 settembre 1768, pp. 76-80; Id., «Fine dell'Estratto del Libro sopra la Scienza nuova, o dell'Ordine naturale ed essenziale delle Società politiche», *GDI*, n. xi, 10 settembre 1768, pp. 86-88.

<sup>1516</sup> Pierre-Paul Lemercier de la Rivière, *L'Ordre naturel et essentiel des sociétés politiques*, II, pp. 106-107, p. 118, p. 377 e pp. 393-94.

L'impressione che non pochi ritenessero plausibile l'idea secondo cui le arti erano in grado di creare nuovi valori si rafforza se consideriamo la prudenza e l'indecisione che caratterizzarono la ricezione della rivendicazione fisiocratica circa l'imposizione unica sulle terre, la quale, a differenza di quanto accadde in Toscana<sup>1517</sup>, non fu mai fatta propria dal movimento riformatore (beninteso, nell'avanzare un tale ragionamento, si suppone che i divergenti giudizi sulla tassazione derivassero, almeno tendenzialmente, da altrettanto divergenti giudizi relativi alla definizione dei settori ove aveva luogo, o meno, la generazione di ricchezza). Per esempio, quando sul *Giornale d'Italia* fu recensita la traduzione del *Rétablissement* di Boesnier de L'Orme (era apparsa nel 1770 a Firenze), l'opera venne presentata in modo decisamente neutro, senza esplicitare alcuna simpateticità<sup>1518</sup>. Alcuni anni dopo, questa volta sul *Giornale Enciclopedico*, un anonimo giornalista, nel commentare il *Saggio di economia civile* (1776) di Donaudi delle Mallere, notava che il conte piemontese, «scostandosi dagli Economisti rigidi, non approva che solo mettansi imposizioni reali, ma le vuole ancora sull'industria, e sopra tutto trova le più giuste, le più abbondanti, e le meno onerose quelle che mettonsi sulle consumazioni». «Noi», precisava, «non osiamo decidere tal questione, su cui tanti volumi si sono scritti: osserviamo però che il Ch. A. adduce buone ragioni per l'opinione sua, che sinora è l'opinione di tutti coloro che sono in diritto d'impor gabelle»<sup>1519</sup>.

La consapevolezza che il valore di un manufatto non equivalesse soltanto alla somma del valore delle materie prime usate, e del valore dei beni con cui l'artigiano s'era sostenuto, potrebbe essere confermata da un ulteriore indizio, il quale concerne il discorso sul commercio estero. In tal senso, risulta essenziale comprendere per quale motivo si attribuiva una notevole importanza al settore manifatturiero nel determinare l'arricchimento della nazione. Si tratta, cioè, di cogliere il presupposto dietro all'idea che «la maniera più vantaggiosa d'esportar le produzioni superflue della terra è di metterle in opera avanti»<sup>1520</sup>; e che, inversamente, «non v'ha niente di più dannoso, che l'estrazione delle materie prime, massime quando poi bisogna ricomprarle dall'estero, lavorate e modificate nelle di lui manifatture»<sup>1521</sup>.

---

<sup>1517</sup> Mario Mirri, «La fisiocrazia in Toscana: un tema da riprendere», in *Studi di storia medievale e moderna per Ernesto Sestan*, pp. 744-46.

<sup>1518</sup> «In somma quest'Autore pensa che il sistema d'imposizione da lui proposto in quest'Opera, possa restituire ad un tratto la fertilità all'Agricoltura, la comodità all'Artefice, la libertà al Commercio, la tranquillità al Mercatante, e l'emulazione a tutte le Classi attive d'una società politica, ecco in che consiste: fissare la taglia d'ogni Parrocchia di qualunque Provincia in una certa somma per sempre, e spartirla in seguito fra i proprietarj a proporzione del valore degli affitti risultanti dalle loro proprietà». [Anonimo], «Del ristabilimento dell'Imposizione [...]», *GDI*, Tomo VII, n. X, Primo Settembre 1770, p. 77.

<sup>1519</sup> [N. N.], «Saggio di Economia Civile del Conte Donaudi delle Mallere [...]», *GE*, Tomo Primo, Gennaio 1777 (Vicenza: 1777), p. 93.

<sup>1520</sup> ASVe, IT 0810, Inquisitorato sopra la regolazione delle Arti, b. 9: [Andrea Memmo], «Osservazioni Arti, e Commercio», [~ 1760-1770], pp. 76-77. Come detto in precedenza, dopo aver appuntato dei pensieri personali, Memmo tradusse alcune voci dell'*Encyclopédie*: la frase qui citata è parte della traduzione della voce 'Commerce', scritta da Forbonnais.

<sup>1521</sup> [Anonimo], [trad.], Louis de Beausobre, *Introduzione generale allo studio della politica, delle finanze, e del commercio*, p. 133. Cfr. l'originale, in cui il passaggio è leggermente differente: «rien de plus pernicieux que l'exportation des matières premières, surtout lorsqu'il s'agit de les racheter, après qu'elles ont passé dans les manufactures de l'étranger».

Affermando ciò, si faceva soltanto riferimento al fatto che, nel primo caso, i paesi stranieri avrebbero foraggiato gli artigiani nazionali? «Che vuol dire vender agli esteri le nostre manifatture?», si domandava in tal senso Vivorio. «Null'altro», rispondeva, «se non che gli esteri sostengono que' nostri operaj, che s'impiegano nelle opere ch'essi da noi acquistano»<sup>1522</sup>. O, invece, è lecito intravedere anche un'allusione alla possibilità d'un «guadagno» superiore alle spese di sussistenza affrontate dagli artigiani? Ossia d'una «rendita», d'un «introito [...] netto»<sup>1523</sup>, grazie a cui sia incrementare il benessere della cittadinanza, sia disporre dei capitali con cui alimentare la crescita della produzione e della produttività. A tal proposito, là dove Costantini dichiarava che «quanto più saranno copiosi i lavori commerciabili coi Forestieri, tanto più i sudori del Popolo contribuiranno all'interna ricchezza»<sup>1524</sup>, oppure l'Inquisitore alle Arti Gabriel Marcello scriveva che «un prodotto [la seta], che niente costa nel suo nascer, e che coll'industria del popolo che lo lavora, sempre più cresce di prezzo, e tesori sempre maggiori porta nello Stato, ben chiama a se tutte le pubbliche occupazioni»<sup>1525</sup>, non si sottintendeva forse che una parte del denaro attratto avrebbe potuto essere re-investito?

Questa ipotesi sembra essere suffragata dai frequenti inviti a non sperperare il denaro, soprattutto nelle prime fasi di un'attività manifatturiera. Affinché crescano i «lavori», spiegava Molino, è fondamentale che «l'artefice non disperda e consumi in [...] piaceri inutili li primi frutti del suo guadagno», «perché quando sono spesi [...], essi non producono più, e non figliano nuovi guadagni». Occorreva pertanto «vivere [...] sobriamente nelli principj, et impiegare di nuovo quel primo, benché tenue guadagno in novi Capitali da porre in lavoro, e manifattura per guadagnarci sopra non solamente una volta quanto importa il primo Capitale, ma più volte, e sempre per progressione accrescendo»<sup>1526</sup>. A scanso di equivoci, è importante sottolineare che tale sacrificio veniva presentato come lo strumento attraverso cui conseguire, in prospettiva, un aumento dei «comodi». Ed è proprio questo l'elemento più interessante. Invero, esso attesta la consapevolezza che chi operava con intelligenza ed applicazione nel settore manifatturiero non era condannato alla staticità, bensì poteva raggiungere l'agiatezza. «Le manifatture ben costituite e ben regolate» - leggiamo così nella recensione al testo di Gabriel Seigneux de Correvon sull'*Esprit de la Législation* (1766) -

---

Louis De Beausobre, *Introduction Générale à l'étude de la Politique, des Finances, et du Commerce*, p. 141.

<sup>1522</sup> BCB, Vicenza: MS. 2742, Miscellanea di scritti autografi, 2742.3: Agostino Vivorio, *Varie cose*, [anni Ottanta-Novanta], p. 2.

<sup>1523</sup> [Anonimo], «Continuazione dell'estratto del Ragionamento del Ch. Sig. Antonio Genovesi sopra il Commercio in universale», *GDI*, Tomo I, n. III, 21 Luglio 1764, pp. 19-20.

<sup>1524</sup> Giuseppe Antonio Costantini, *Massime generali intorno al Commercio, ed alle sue interne, ed esterne relazioni; o sia Principj Universali, per ben coltivarlo per terra, e per mare in linea di buon Governo*, p. 20-22, p. 52, p. 71, p. 75 e pp. 78-80. Si veda anche: BQS, Venezia: Cl. IV, Cod. 511 (175), Commercio. Ossia Miscellanea di Scritture, Vol. V: [Anonimo], *Scrittura sul commercio di Vicenza*, [anni Sessanta], 138r.-138v.

<sup>1525</sup> BM, Venezia, Manoscritti Italiani, Cl. VII 1559 (8975): Gabriel Marcello, «Relazione Quarta. Circa il sedizio in generale» (*Le Sette Scritture di Marcello Inquisitore alle Arti con quelle delli V Savi, e Decreti dell'Ecc.mo Senato*), 30 aprile 1767, p. 2 e p. 14.

<sup>1526</sup> BC, Treviso: M. S. 3529: [Sebastiano Molino], *Frammento di una Relazione sullo stato del Commercio Veneto*, [circa 1760-1770], 8v.-9r..

«costituiscono sovente [...] la fortuna di quelli che le stabiliscono»<sup>1527</sup>.

«Fortuna» che, appunto, sarebbe stata irraggiungibile qualora il lavoro di questi ultimi fosse valso il «mero prezzo che lo rifaccia delle spese e consumazioni»; qualora, cioè, i manufatti da essi prodotti fossero stati semplici 'magazzini', in cui trasferire e conservare valori già esistenti. In altre parole, si trattava di riconoscere che – sono le parole di Verri - «ogni manifattura vale la materia adoperatavi, più le consumazioni del manifattore, più il guadagno del fabbricante e questo utile che arricchisce il fabbricante è una quantità di valore che si crea ed è parte dell'annua riproduzione» (beninteso, questo ragionamento valeva anche per il singolo artigiano, il quale «nel prezzo che riceve non solamente ottiene il rifacimento della consumazione fatta, ma ne ottiene una porzione di più e questa porzione è una nuova quantità di valore creata nella massa dell'annua riproduzione»)<sup>1528</sup>. «Se le spese della sussistenza son minori del guadagno» - gli faceva eco Vivorio -, «il di più è al certo un nuovo valore, che entra in commercio, che prima non vi era»<sup>1529</sup>.

### 3. Le Armi della Competitività: Sviluppo Qualitativo, Perfezione e Velocità

Ad ogni modo, i riformatori avevano ben chiaro che lo sviluppo del settore manifatturiero – grazie al quale allargare la creazione dei nuovi valori - non consisteva (soltanto) in un aumento puramente quantitativo della quota di lavoro esercitata sulle materie prime. Anche e soprattutto in una fase storica segnata dalla competizione commerciale, e cioè da una sistematica e acuta contesa in cui era essenziale adottare un approccio dinamico e proattivo, ogni nazione era costretta a dedicare notevoli attenzioni alla ricerca dei modi attraverso cui affinare, potenziare e coadiuvare gli sforzi dei lavoratori<sup>1530</sup>.

---

<sup>1527</sup> [Anonimo], “Continuazione della Memoria del Sig. di Correvon intorno allo spirito della legislazione per incoraggiare l'Agricoltura ec.”, *GDI*, Tomo Terzo, n. xxiii, 6 Dicembre 1766, pp. 177-78. Come sappiamo, questi passaggi verranno ripresi da Grisellini nel *Dizionario delle Arti e de' Mestieri* (1768): Francesco Grisellini, “Discorso Preliminare. In cui dopo d'avere indicati i mezzi di far rifiorire le Arti, e le Manifatture in uno Stato, si espone il piano serbato nella compilazione dell'Opera presente”, in Id. (a c. di), *Dizionario delle Arti e de' Mestieri compilato da Francesco Grisellini. Tomo I*, p. viii.

<sup>1528</sup> Non a caso, anche Verri insiste sul fatto che «l'artigiano, per poco che sia abile e giudizioso, cangia il suo destino e s'egli non può godere d'una sorte migliore, la prepara almeno a' figli suoi. Non si troverà un seguito di molte generazioni di manofattori sempre allo stesso livello di fortuna». Franco Venturi, “Le Meditazioni sulla economia politica di Pietro Verri. Edizioni, echi e discussioni”, *Rivista Storica Italiana*, XC: III (1978), pp. 560-574. Ma cfr. anche: [Anonimo], “Meditazioni sull'Economia Politica, Edizione VI accresciuta dall'Autore [...]”. Articolo tratto dalle *Novelle Letterarie Fiorentine*”, *GDI*, Tomo IX, n. XXII, 21 Novembre 1772, p. 175-176.

<sup>1529</sup> BCB, Vicenza: MS. 2364: Agostino Vivorio, *Vari pensieri di celebri autori sulla Legislazione e Politica, sulle Arti, Agricoltura, Commercio e Marina, e sulle finanze, Miniera, Monete e Cambj*, [1792] pp. 76-77. Su questi aspetti si veda anche: Vieri Becagli, “Georg-Ludwig Schmid d'Auenstein e i suoi *Principes de la législation universelle*: oltre la fisiocrazia?”, *Studi settecenteschi*, 24 (2004), pp. 241-42. Su questi aspetti, si veda anche: Erik S. Reinert, Jayati Ghosh, Rainer Kattel, “Introduction”, in Id. (eds.), *Handbook of Alternative Theories of Economic Development*, pp. xxii-xxiii.

<sup>1530</sup> Su questo si veda anche: Simon Schaffer, “Introduction”, in Lissa Roberts, Simon Schaffer, Peter Dear (eds.), *The mindful hand. Inquiry and invention from the late Renaissance to early industrialisation* (Amsterdam: Royal Netherlands

In tal senso, oltreché introdurre le Arti mancanti, occorreva espandere qualitativamente quelle esistenti, affinché raffinasero e diversificassero la produzione. Era quanto fatto da Antonio Carrari, il «benemerito direttore» d'una fabbrica di telerie di lino sita a Bovolenta (Padova), la cui «rara [...] intelligenza» veniva celebrata sul *Giornale d'Italia* nel 1765. Le «nuove invenzioni» e i «nuovi raffinamenti» da egli introdotti dimostravano inequivocabilmente «quanto si possa anche fra noi andar innanzi». Com'è chiaro, quest'«andar innanzi» significava porre le premesse per lo svolgimento d'un «ben inteso lavoro», con il quale sottoporre il «lino grezzo» a vieppiù sofisticati processi di manipolazione, che passavano dall'uso di strumenti quali la «conocchia», il «mulinello», il «telajo» ed il «coscino»<sup>1531</sup>. Nella stessa direzione guardava anche l'anonimo autore di una dissertazione in risposta ad un quesito avanzato dall'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona ('Come, e in quai modi procurar si possa un maggior esito ed un più grande consumo della nostra seta[?]'). A suo parere, il cuore del problema risiedeva nel fatto che il «setificio» veronese era ben lontano da «quello che propriamente dicesi setificio» («cioè impiego di sete in manifatture»), siccome le merci che esso produceva erano troppo semplici, elementari, e cioè non sufficientemente elaborate. Di conseguenza, costui proponeva fossero introdotte nuove tecniche, grazie a cui fabbricare «calzette», «ciambellotti», «rasi», «ormesini» e «siviglie»<sup>1532</sup>.

In aggiunta a ciò, era importante fare in modo che i manufatti veneti potessero competere con quelli stranieri sul fronte della «perfezione»<sup>1533</sup>. A tal proposito, invitato dall'Inquisitorato sopra la regolazione delle Arti a fornire dei ragguagli circa il «Veneto Sedifizio», il «suddito» Giacomo Cavenezia (tessitore serico con bottega a San Bartolomeo) sottolineava che esso metteva sul mercato prodotti «pessimamente travagliati», e quindi aventi «detestabili difetti». In Francia, al contrario, grazie alla «montadura sublime de' [...] Telari», all'ordine procedurale, e anche alla «buona disciplina» in cui «li Capi Maestri tengono le loro maestranze», le «stoffe» erano per lo più al riparo dai difetti, e perciò venivano facilmente e abbondantemente esportate. Al fine di ripianare questo divario, serviva allora dare vita ad una «Fabbrica di molti Telari, uniti e ben disposti, montati tutti alla Francese, bene diretti da un bravo Professore Francese, col suo Disegnatore pure Francese, e che da colà non potessero sortire le maestranze che al termine della giornata»<sup>1534</sup>.

---

Academy of Arts and Sciences, 2007), pp. 310-12, p. 315 e pp. 322-23; Ian Inkster, “Thoughtful doing and early modern oecconomy”, in Id., pp. 443-44.

<sup>1531</sup> [Anonimo], “Della coltura del Lino alla maniera degli Olandesi [...]”, *GDI*, Tomo I, n. II, 13 Luglio 1765, p. 9. Si ricordi che Grisellini dedicò allo stesso Carrari il terzo tomo (1767) del *Giornale d'Italia*.

<sup>1532</sup> BAASL, Verona: B.XII.28: [Anonimo], [*Risposta al quesito (anno del concorso: 1780-85): Come, e in quai modi procurar si possa un maggior esito ed un più grande consumo della nostra seta*] - *Motto: «Cum esse quaestum in animum induxi maxumum, quam maxume servire vostris comodis»*, pp. 10-15.

<sup>1533</sup> BM, Venezia: Manoscritti Italiani, Cl. VII 1559 (8975): Gabriel Marcello, “Relazione Quarta. Circa il sedifizio in generale” (*Le Sette Scritture di Marcello Inquisitore alle Arti con quelle delli V Savi, e Decreti dell'Ecc.mo Senato*), 30 aprile 1767.

<sup>1534</sup> ASVe, IT 0810, Inquisitorato sopra la regolazione delle Arti, b. 73: Giacomo Cavenezia, “Memoria del Cavenezia [sic] [sul veneto sedifizio]”, [~ 1770-1775], pp. 1-9. Si veda anche: Francesco Vecchiato, “L'Europa nel pensiero dei riformatori veneziani”, in Francesco Vecchiato (a c. di), *Venezia e l'Europa. Soldati, mercanti e riformatori*, p. 179;

Nel 1772, consapevole dell'interesse veneziano verso i traguardi dell'industria transalpina in fatto di impeccabilità del prodotto finito, e forte della sua venticinquennale esperienza quale *Inspecteur général des manufactures de Languedoc* (esperienza però del tutto inventata<sup>1535</sup>), il già citato Ange Goudar si offrì di ricoprire l'incarico di Ispettore delle fabbriche di «Londrine seconde»<sup>1536</sup>. In particolare, si disse disponibile ad «addestrare [...] gli artefici ad emendarne i difetti [...] nella tessitura, nella purga, [...] nell'apparecchio e nelli colori»; e perfino a far giungere «lavoratori di Francia», i quali potessero supportare quelli veneziani lungo questo processo di apprendimento. Scorgendo la grande utilità di tale candidatura, i V Savi alla Mercanzia suggerirono al Senato di concedere al Goudar tre anni di prova. «Certo è», osservavano, «che quando non si pensi a migliorare i difetti delle nostre londrine, ed a ridurnele pari a quelle delle fabbriche di Carcassona, se ne andrà sempre più scemando la uscita». Ai loro occhi la Repubblica mancava delle «necessarie cognizioni» con cui «emendare i difetti» di questo manufatto: dunque non restava che 'importarle' dall'estero<sup>1537</sup>.

L'anno successivo, i V Savi riferivano al Senato che il lionese Giuseppe Durand, in cambio d'un contributo annuo di «Lire 500 V. C.», era pronto a soccorrere il «Veneto abbattuto sedizio» per quanto riguardava l'«esattezza» dei manufatti - che, assieme al «caro prezzo», costituiva il principale motivo «della di lui deiezione». Tale «progetto», già convenuto con il Deputato alle Fabbriche Antonio Zulian, prevedeva l'introduzione di «nuovi Telari a somiglianza di quelli che si adoprano in Lion», e pure la «riforma de' vecchi». Consentendo di fabbricare merci «più esatte e perfette», e per di più in un tempo minore, esso avrebbe finalmente permesso di gareggiare ad armi pari sui mercati esteri<sup>1538</sup>. A differenza della proposta di Goudar, che non andò mai in porto, quella di Durand trovò almeno una parziale concretizzazione, grazie alla quale l'industria setaria veneziana poté acquisire un'innovazione d'indubbio valore (nel 1775 si contavano un centinaio di telai montati secondo il metodo del tecnico lionese)<sup>1539</sup>.

Ad ogni modo, le soluzioni per affrontare questo problema, ritenuto tanto urgente quanto rilevante,

---

Michela Dal Borgo, “Il delicato equilibrio tra corporazioni, brevetti, privilegi nell'economia veneziana del Settecento”, in Paola Massa, Angelo Moioli (a c. di), *Dalla corporazione al mutuo soccorso. Organizzazione e tutela del lavoro tra XVI e XX secolo* (Milano: FrancoAngeli, 2004), pp. 390-391.

<sup>1535</sup> A svolgere un tale incarico fu infatti il padre Simon François, il quale era morto nel 1773. Si veda: Claude Cristin, Marie-Françoise Luna, “GOUDAR, Pierre Ange”, *Dictionnaire des Journalistes (1600-1789)*, versione online (consultato: 13.09.2022): <https://dictionnaire-journalistes.gazettes18e.fr/journaliste/351-pierre-ange-goudar>.

<sup>1536</sup> «Per Londrina [...] s'intende quella spezie di panno, che un tempo fabbricavasi [...] ad imitazione di quelli di Londra, e dei panni Inglesi. Avvene di due sorte: Londrine prime, Londrine seconde; le prime tanto in trama, che in ordite, sono tessute con lana di Segovin di prima qualità; le seconde sono tessute con ordito di lana di Soria, e trama di Segovin di seconda qualità». Domenico Scolari, *Prontuario di manipolazione daziaria [...]* (Venezia: Vedova Gattei, 1846), p. 594.

<sup>1537</sup> ASVe, IT 0785, Cinque Savi alla mercanzia. Prima e seconda serie, b. 195: Andrea Giulio Corner, Prospero Valmarana, Antonio Zulian, Sebastiano Zustinian, “Circa nuovo Ispettore delle Londrine seconde ad uso di Francia”, 1° giugno 1772, 119r.

<sup>1538</sup> ASVe, IT 0785, Cinque Savi alla mercanzia. Prima e seconda serie, b. 196: Andrea Giulio Corner, Marin Michiel, Marc'antonio Priuli, Antonio Zulian, Sebastian Zustinian, “Circa progetto di Giuseppe Durand per erezione di nuovi Telari di drappi di seta”, 5 Febbraio 1772 M. V. [1773], 30v.-32v..

<sup>1539</sup> Per un approfondimento della vicenda che vide protagonista Durand, si veda: Marcello Della Valentina, *Operai, mezzadi, mercanti. Tessitori e industria della seta a Venezia tra '600 e '700* (Cleup: Padova, 2003), pp. 164-168.

giungevano anche dall'interno stesso della Repubblica, nella quale operavano personaggi dediti alla ricerca e alla sperimentazione in ambito tecnico-industriale. Era il caso, per esempio, del trevigiano Agostino Mazzocato, che aveva concepito un «nuovo metodo di trattura della seta». Come si legge nel maggio 1771 sul *Giornale d'Italia*, questa invenzione faceva in modo che la seta, «per lustro, altezza di colore, e nobiltà», fosse «meritevole almeno di trenta soldi alla libbra di più di qualunque solita seta»<sup>1540</sup>. Forte del sostegno del mercante bassanese Giovanni Ferrari, nella cui fabbrica aveva messo in pratica tale «metodo», nell'aprile 1774 il Mazzocato lo sottopose ai V Savi alla Mercanzia. Per farne emergere i pregi, questi ultimi proposero una comparazione rispetto al «metodo» detto «alla Torinese». Tale operazione dimostrava in modo inequivocabile che esso permetteva di ottenere una «maggior nobiltà» e «miglior qualità» della seta, «rendendola perciò degna di più singolar valore». Al fine di valorizzare e diffondere questa invenzione, i Savi proposero di istituire una sorta di fabbrica-scuola, che avrebbe fornito gratuitamente lezioni a chi ne fosse stato interessato; all'«industrioso» Mazzocato, chiamato a dirigere tale opera educativa, sarebbe andato un «mensual assegno di Lire 100 V. C.», da rinnovarsi ogni quinquennio<sup>1541</sup>.

Di fronte all'immobilismo del Senato, nel marzo 1775 i Savi (i cui membri erano in parte mutati) rimarcavano la necessità di «convincere i Sudditi» ad adottare tale «metodo». Infatti, si trattava di «cogliere il grande profitto di migliorar progressivamente le nostre filande, aumentare il prezioso Capital delle sete nazionali, accrescerle di pregi, e riputazione, e somministrar ai nostri tessitori materia migliore alle loro manifatture, per toglier così ad esse i difetti derivanti dalla cattiva qualità delle sete, colle quali ben spesso si travagliano»<sup>1542</sup>. Tale sollecitazione cadde presumibilmente nel vuoto, in quanto nel maggio 1776 i Savi presentarono un'altra scrittura sul tema. Essi vi facevano presente che il Mazzocato era disposto ad erigere, in quel di Treviso, una «Trattura di otto Fornelli», la quale sarebbe servita «di scuola» a chiunque «volesse [...] apprendere il di lui metodo». «Se lo troveranno buono, e che si diffonda», spiegavano, «maggior sarà l'utile del Mazzocato, se non lo trovassero tale col fatto, e che non volessero continuarlo, minore sarà il di lui premio». Per giunta, a riprova della superiorità che caratterizzava la seta prodotta in tal modo, essi citavano la stupefatta testimonianza d'un mercante francese, il quale aveva visitato gli impianti del Mazzocato. «Non potendo credere che tutta fosse eguale», egli «asserì [...] essere la miglior seta d'Italia», «compreso anco Turino»<sup>1543</sup>. Tuttavia, neppure quest'ultimo tentativo fruttò gli esiti sperati: invero, attorno alla

---

<sup>1540</sup> [Anonimo], “Novelle. Nuova trattura della seta a due fili inventata dal Signor Agostino Mazzocato di Trevigi”, *GDI*, Tomo VII, n. xlvii, 18 maggio 1771, p. 379.

<sup>1541</sup> ASVe, IT 0785, Cinque Savi alla mercanzia. Prima e seconda serie, b. 197: Antonio Capello, Nicolò Erizzo, Francesco Foscari, Gabriel Marcello, Antonio Zulian, “Scrittura su nuovo metodo di Trattura di seta”, 21 Aprile 1774, 15v.-16r., 17r.-17v. e 19v.

<sup>1542</sup> ASVe, IT 0785, Cinque Savi alla mercanzia. Prima e seconda serie, b. 197: Antonio Capello, Ferigo Foscari, Gabriel Marcello, Domenico Michiel, Marc'antonio Priuli, “Circa assegnamento di Ducati 100 al mese per anni uno ad Agostino Mazzocato per il nuovo metodo della Trattura di Seta”, 29 Marzo 1775, 138r. e 139r.

<sup>1543</sup> ASVe, IT 0785, Cinque Savi alla mercanzia. Prima e seconda serie, b. 198: Andrea Giulio Corner, Ferigo Foscari,

fine degli anni Settanta, troviamo il Mazzocato ad Óbuda (l'attuale Budapest), dove aveva ricevuto l'incarico di progettare e costruire una «Fabbrica per la Trattura della Seta»<sup>1544</sup>.

Ma i progressi tecnici costituivano un prezioso supporto per il lavoro umano non soltanto perché permettevano di dare vita a manufatti «perfetti» ed «esatti». A tal proposito, se ritorniamo alle scritture concernenti il «metodo» del Mazzocato, emerge con chiarezza come l'introduzione di nuovi macchinari fosse anche associata all'ottimizzazione temporale dei processi, e dunque all'aumento della produttività. Nell'aprile 1774, riprendendo i contenuti d'un articolo apparso pochi mesi prima sul *Giornale d'Italia*<sup>1545</sup>, i Savi notavano che dall'applicazione di tale invenzione derivava l'«importante utile effetto di trar nel tempo stesso, in cui si tira la seta, anco gli strusi<sup>1546</sup>»<sup>1547</sup>. Una medesima sensibilità verso questi aspetti fu dimostrata l'anno successivo, allorquando – come si è visto - i Savi compararono il «metodo» del Mazzocato a quello «alla Torinese». Facendo lavorare contemporaneamente venti fornelli secondo un «metodo», ed altri venti secondo l'altro, essi dimostrarono che i primi, «in parità di tempo», «fecero maggior lavoro»<sup>1548</sup>. Intenzionati a segnalare e a celebrare quei «patrioti» che si distinguevano in ambito economico, non c'è da stupirsi se i redattori del *Giornale d'Italia* dedicarono parole di stima a Jacopo Franceschini, la cui fabbrica setaria vicentina era un modello di economia del tempo e del lavoro.

Essa, leggiamo, «uguale non ha certamente entro e fuori d'Italia [...] pel modo sistematico, ond'è diretta ne' suoi vari ripartimenti, per gli ordigni, per le macchine, ed in una parola per la disposizione regolare di tuttociò ch'è necessario alle differenti moltiplicate operazioni. [...] V'hanno [...] cinquanta Fornelli per la sfilatura de' Bozzoli, ove gli Arcolaj col mezzo d'una macchina mossa dall'acqua agiscono nel modo più uniforme e regolare, col solo impiego d'una sola Maestra in luogo di tre, che fan di mestieri negli ordinarj Fornelli»<sup>1549</sup>.

---

Zuane Molin, Prospero Valmarana, Piero Zen, “Scrittura su nuovo metodo filatura seta”, 7 Maggio 1776, 61v.-63v..

<sup>1544</sup> Walter Endrei, “The Italian Contribution to the Development of Sericulture in Hungary”, in Simonetta Cavaciocchi (a c. di), *La seta in Europa, sec. XIII-XX. Atti della ventiquattresima Settimana di studi, 4-9 maggio 1992* (Firenze: Le Monnier, 1993), p. 305.

<sup>1545</sup> [Anonimo], “Della nuova ed utilissima trattura della Seta del Signor Agostino Mazzocato”, *GDI*, Tomo X, n. xxxi, 29 gennaio 1773 M. V. [1774], pp. 244-46.

<sup>1546</sup> La strusa è il cascame di seta costituito dai tratti di filo che restano impigliati nella spazzola durante la trattura.

<sup>1547</sup> ASVe, IT 0785, Cinque Savi alla mercanzia. Prima e seconda serie, b. 197: Antonio Capello, Nicolò Erizzo, Francesco Foscari, Gabriel Marcello, Antonio Zulian, “Scrittura su nuovo metodo di Trattura di seta”, 21 Aprile 1774, 15v.-16r..

<sup>1548</sup> ASVe, IT 0785, Cinque Savi alla mercanzia. Prima e seconda serie, b. 197: Antonio Capello, Ferigo Foscari, Gabriel Marcello, Domenico Michiel, Marc'antonio Priuli, “Circa assegnamento di Ducati 100 al mese per anni uno ad Agostino Mazzocato per il nuovo metodo della Trattura di Seta”, 29 Marzo 1775, 139r..

<sup>1549</sup> [Anonimo], “Delle Fabbriche e Manifatture di Seta esistenti nella Città di Vicenza”, *GDI*, Tomo I, n. IX, 1° Settembre 1764, pp. 68-69.



Un altro modello di efficienza era ovviamente il più volte citato pannificio di Schio. Infatti, come notava Grisellini nel suo *Elogio* di Nicolò Tron, quest'ultimo volle introdurre «una navetta, inventata recentemente in Inghilterra, e perfezionata in Francia, la quale distende perfettamente il filo, che svolgesi dalla spola, che non isfrega in conto alcuno l'ordimento, e che accelera il lavoro, e minora la fatica degli artefici»<sup>1550</sup>.

In effetti, l'Inghilterra appariva la nazione in cui l'importanza di questo tipo di innovazioni era stata colta con più prontezza, e in cui, pertanto, gli effetti positivi non avevano tardato a concretizzarsi. Per esempio, agli occhi di Cesare Vignola, che fu «residente» a Londra tra '64 e '68, l'ottima condizione dell'industria inglese era strettamente correlata all'uso di svariati espedienti tecnici che, grazie ad una «ingegnosissima meccanica», «sembravano raddoppiare le mani a' lavoranti»<sup>1551</sup>. Una diagnosi pressoché identica fu espressa vent'anni dopo da Gasparo Soderini, anch'egli «residente» veneziano oltremarina. Lo «spirito della nazione [britannica]», osservava, è «attento ad evitare ogni superfluo nell'esercizio dell'industria, a far contenere il maggior lavoro possibile dentro lo spazio o luogo più ristretto, ed il più breve tempo, a cercar invenzioni nuove per facilitare o risparmiare la mano degl'uomini»<sup>1552</sup>.

Siamo insomma di fronte ad un paradigma che non guarda al lavoro in senso generico, ossia come «pura energia e fatica». Al contrario, sulla scia del *Second Treatise* lockiano, esso pone l'attenzione sulle competenze organizzative e procedurali, e sui macchinari, in grado di incrementarne la produttività unitaria, di potenziarne la capacità generativa<sup>1553</sup>. «La misura della forza d'uno Stato o della prosperità di esso», segnalava in tal senso Verri, «non è l'accrescimento del travaglio [...], poiché la riproduzione non è sempre proporzionata al travaglio; anzi in una nazione dove gli stromenti dell'agricoltura e delle arti fossero meno perfetti e più grossolani, ivi il travaglio sarebbe maggiore, ma non perciò sarebbe accresciuta [...] la ricchezza». Sicché il «problema» attorno al quale ruotava l'«economia politica» era quello di «accrescere al possibile l'annua riproduzione col minor possibile travaglio»<sup>1554</sup>.

Chi adottava un simile approccio, auspicando cioè la razionalizzazione e lo sviluppo delle manifatture venete (e dunque, come vedremo nella seconda parte del capitolo, chiedendo la concessione di

---

<sup>1550</sup> Francesco Grisellini, “Fine dell'Elogio alla Memoria del fu Nobile Uomo Niccolò Tron [...]”, *GDI*, Tomo VIII, n. xliii, 18 aprile 1772, pp. 337-38.

<sup>1551</sup> Sergio Perini, “La potenza inglese nei dispacci del diplomatico veneziano Cesare Vignola (1764-1768)”, *Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti*, 156 (1997-1998), p. 203.

<sup>1552</sup> BC, Padova: C. M. 152, V: Gasparo Soderini, *Scrittura su commercio e manifatture*, Londra, 14 Luglio 1789, 3r.-4f.

<sup>1553</sup> Maria Luisa Pesante, *Come servi. Figure del lavoro salariato dal diritto naturale all'economia politica*, pp. 70-72; Stefano Fiori, “Immagini organiciste della produzione di ricchezza nell'economia politica preclassica”, *Storia del pensiero economico*, p. 122. Su questo si veda anche: Yannick Fonteneau, “La naissance du concept de travail mécanique (fin XVIIe - début XVIIIe): un exemple de connexion entre science et culture”, in Christophe Laviolle (éd.), *Le travail en question. XVIII<sup>e</sup>-XX<sup>e</sup> siècle* (Tours: Presses universitaires François-Rabelais, 2011), pp. 61-62, p. 69 e pp. 72-73.

<sup>1554</sup> [Pietro Verri], *Meditazioni sulla Economia Politica*, pp. 83-84 e p. 129.

esenzioni e di altri incentivi agli inventori), non poteva non affrontare la questione della disoccupazione tecnologica, che evidentemente era legata a filo doppio a quella della «pubblica felicità». Ciò che anzitutto emerge dalle posizioni dei riformatori, è la consapevolezza che attorno all'introduzione delle «macchine» si giocava una fetta importante della competizione internazionale, e dunque della sopravvivenza stessa della Repubblica. In tal senso, essi ritenevano oltremodo incauto chi, mosso dal desiderio di salvaguardare le possibilità d'impiego del popolo, voleva sottrarre le strutture produttive veneziane a questo *trend*. E pertanto concordavano appieno con William Mildmay, autore di *The Laws and Policy of England relating to Trade* (1765), opera di cui sul *Giornale d'Italia* apparve un'entusiastica «analisi». In essa si criticava esplicitamente il «ridicolo pretesto» secondo cui l'innovazione scemava «il numero delle mani impiegate nell'opera». Mildmay osservava «con ragione» che siccome «le altre Nazioni fann'uso di tali macchine», le quali gli permettono di «offerire le loro produzioni ad un prezzo basso», «è inutile di perseverare negli antichi metodi, che costano tante fatiche e lavoro, e che forzano ad alzare di prezzo le mercanzie manifatturate»<sup>1555</sup>.

In tal senso, il problema consisteva nel fatto che «certi speculativi» non si erano ancora resi conto di questa evoluzione, e in particolare della sua portata epocale. Essi, notava Zanon, non avevano capito che «il sistema economico del Commercio dell'Europa» era «totalmente cambiato». E dunque perseveravano nel credere «pernicioso l'introdurre nuove macchine». Quando invece solo in tal modo una nazione poteva stare al passo con le altre, producendo un'ampia varietà di merci, e soprattutto vendendole ad un prezzo concorrenziale.

«Finché le manifatture erano divise tra molte Nazioni, una per esempio coltivava le manifatture di lino, l'altra quelle di lana, una quella di seta, l'altra le metalliche ec. Per la qual cosa era in que' tempi giusta la gelosia di non facilitare il lavoro con nuove macchine, che quanto servivano ad impinguare i fabbricatori, altrettanto toglievano il pane a' poveri operai. Ma oggi la bisogna è diversa: tutte le Nazioni Europee tentano d'aver tutte le Arti, e manifatture per far di meno quanto mai possono di quelle dell'altre Nazioni, e risparmiare il loro danaro: ond'è giuocoforza usare tutti gli studj, e raffinamenti possibili per facilitare le opere di mano, o col perfezionare gl'instrumenti, o con l'inventarne di nuovi, o coll'imitare

---

<sup>1555</sup> [Anonimo], «Continuazione dell'Analisi del Libro intitolato: Le Leggi e la Politica dell'Inghilterra per rapporto al Commercio, ec.», *Giornale d'Italia*, Tomo II, n. XXXIII, 15 Febbrajo 1766, pp. 257-58.

gl'inventati dalle altre industrie Nazioni»<sup>1556</sup>.

Significativamente, quando l'opera di Zanon fu segnalata sul *Giornale d'Italia*, non mancò un accenno alquanto simpatetico a questi passaggi: «siegue poi», scriveva il recensore, «a toccare i mezzi per promuovere le manifatture, e le invenzioni delle macchine, una volta barbaramente sopprese per motivi allora comportabili; ma non adesso, ove le bisogne essendo diverse, è d'uopo anzi che il Pubblico s'interessi a favorire i talenti e gl'inventori»<sup>1557</sup>.

In effetti, per squalificare le posizioni degli avversari dell'innovazione tecnica, si ricorreva sovente ad una strategia retorica volta ad evidenziare come il loro approccio fosse tanto ingenuamente quanto pericolosamente *démodé*. «Certuni» - osservava nel 1790 l'autore d'una memoria in risposta al quesito 'Se giovi o no tener le Arti unite in corpi'<sup>1558</sup> -, «sbandir vorrebbero le macchine con cui si moltiplicano mirabilmente i lavori, si agevolano di molto, e quindi ancora si avviliscono di prezzo». «Dio buono!» - esclamava -, «se le altre Nazioni pensassero al modo istesso, sarebbe forse tollerabile la loro intenzione; ma negli sforzi incessanti e nelle collisioni che tutto giorno succedono tra li popoli industriosi anelanti a rendere il commercio non solo di generi, ma di manifatture, chi rimane addietro nell'adottar le altrui invenzioni, o chi non ricerca di agevolare le proprie manifatture con ordigni inventati nel paese o fuori, si espon ad esser rigettato come uno zotico o selvaggio». Ovviamente, il modello da emulare non potevano non essere gli «Inglese», «che s'intendono un po' di commercio per quanto mi pare», e che perciò cercavano assiduamente «di ridurre le macchine tanto perfette, che poco resti a fare all'operajo»<sup>1559</sup>.

Per quanto poi riguardava la disoccupazione, essa appariva un falso problema. «V'ha chi sostiene» - scriveva l'anonimo recensore (probabilmente Grisellini) del testo di Correvon sull'*Esprit de la Législation* (1766) - «che non debbonsi ammettere [le macchine], quando l'accelerazione del lavoro, che potrebbero produrre, fosse cagione che un gran numero di Operaj restasse senza impiego». Come emblema di questo immotivato timore, egli citava un aneddoto relativo a Luigi XIV. Infatti, «essendogli stata presentata una macchina pel lavoro delle stoffe, che faceva in un giorno da se sola più lavoro che non veniva fatto da dieci delle ordinarie macchine», il sovrano francese «ordinò all'Autore sotto pena di vita che seppellisse nel più profondo silenzio il suo segreto». Per sfuggire a questo grave errore, occorreva capovolgere il punto di vista, facendo proprio l'«Assioma di M. Melon» (non a caso citato da Correvon), secondo cui «un mezzo di duplicare il numero dei Cittadini è di fare con un solo ciò che facevasi con due». Si trattava, cioè, di comprendere che l'innovazione

---

<sup>1556</sup> Antonio Zanon, *Dell'Agricoltura, dell'Arti, e del Commercio*. [...] Tomo Settimo, pp. 54-58.

<sup>1557</sup> [Anonimo], "Dell'Agricoltura, dell'Arti [...]. Tomo Settimo [...]", *GDI*, Tomo VI, n. x, 5 Settembre 1767, p. 74.

<sup>1558</sup> Fu posto dall'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona. Nella seconda parte di questo capitolo, avremo modo di chinarci in modo sistematico sul dibattito che ne sortì.

<sup>1559</sup> BAASL, Verona: B.XII.13: 34534: [Anonimo], *[Risposta al quesito: Se giovi o no tener le Arti unite in corpi] - Motto: «Moveat cornicula risum furtivi nudata coloribus»*, [Ricevuta il 16 maggio 1790], pp. 3-4.

tecnica rappresentava un'opportunità grazie alla quale far convergere il lavoro umano là dove esso era più necessario e più produttivo. «È chiaro» - continuava il recensore, che qui traduceva letteralmente un passaggio di Correvon - «che meno braccia che s'impieghino in un solo lavoro, più se ne avranno a sua disposizione per altri lavori, e più quindi facilità a nodrirle, più alimenti o denari per dare ad altri Operaj; e meglio finalmente si sosterrà la concorrenza del prezzo»<sup>1560</sup>.

Insomma, non c'era nulla di cui preoccuparsi. Da un lato la domanda di lavoro avrebbe sempre superato l'offerta, e dall'altro lo sviluppo economico, generato dall'innovazione tecnica, avrebbe ulteriormente allargato le occasioni d'impiego. In tal senso, a parere di Memmo, era essenziale comprendere che «in un Paese dove si lavori, ogn'uno trova di che occuparsi», e che più esso è «popolato», «più facilmente [vi] si posson sciegliere le occupazioni»<sup>1561</sup>. «È vero», gli faceva eco Nani vent'anni più tardi, «coll'uso delle macchine [...] molte persone restano colla mano alla cintola»; «ma non vi sono», si chiedeva, «altri lavori da fare per la Società? Di questi ve ne saranno sempre più di quel che vi possano essere braccia a lavorare»<sup>1562</sup>.

#### 4. Coltivare e Attrarre gli «Inventori»

Date queste premesse, i riformatori non potevano non caldeggiare l'espansione delle conoscenze tecniche, le quali, ai loro occhi, costituivano un capitale decisamente prezioso. In tal senso, essi invitavano gli scienziati a rifuggire le indagini astratte, fini a sé stesse, per interessarsi invece alle attività produttive della nazione. «Egl'è d'una somma utilità», scriveva Memmo, «che le arti e le manifatture sieno considerate da degl'uomini versati nella fisica, nella chimica, e nella meccanica». Più in generale, essi auspicavano che le «persone di talento versate nelle meccaniche» volgessero le

---

<sup>1560</sup> [Anonimo], “Analisi d'una Memoria del Sig. Correvon sopra il problema già proposto dal Conte di Mniszech”, *GDI*, Tomo III, n. xxii, 29 Novembre 1766, p. 178.

Cfr. l'originale: «c'est (dit M. MELON dans un petit ouvrage très-estimé) un moyen de doubler le nombre des citoyens, que de faire avec un seul, ce que l'on faisoit avec deux. Il est clair que moins on employe de bras à un seul ouvrage, plus on en aura à sa disposition pour d'autres travaux, plus on aura aussi de facilités à les nourrir, d'aliments ou d'argent à donner à d'autres ouvriers; on soutiendra mieux enfin la concurrence des prix. *Non debet fieri per plura quod potest fieri per pauciora*; C'est une maxime du bon sens, & en la suivant, on imite les voyes de Dieu & de la nature. On ne se plaint pas des moulins à grains, & à soie; pourquoi se plaindroit on des autres machines qui abrègent ou qui simplifient des opérations tout aussi utiles? S'opposer à l'emploi d'un tel mécanisme, seroit aussi absurde que les griefs des bateliers de Londres sur la construction du pont de Vestminster, ou des charrons contre le plan de rétablir les pavés. S'il étoit désavantageux de mettre en œuvre des machines qui augmentassent le nombre des mains, les Anglois ont bientôt décidé cette question par les récompenses magnifiques qu'ils ont données aux inventeurs ou aux introducteurs des machines du premier genre». Gabriel Seigneux de Correvon, “Troisième Essai [...]”, in *Essais sur l'esprit de la Législation [...]*. Tome II (Paris: Dessaint, 1766), pp. 452-53.

<sup>1561</sup> ASVe, IT 0810, Inquisitorato sopra la regolazione delle Arti, b. 9: [Andrea Memmo], “Osservazioni Arti, e Commercio”, [~ 1760-1770], p. 24.

<sup>1562</sup> BC, Padova: C. R. M. 740: Giacomo Nani, *Esposizione di quelle avvertenze e morali cause per la sola verificazione delle quali la economia delle Nazioni può migliorarsi*, [1790], II, 150v.-151r.

proprie attenzioni alle «macchine che sono in uso nel [...] paese», «per correggerle e perfezionarle»<sup>1563</sup>. Le «arti piacevoli», gli faceva ancora eco Nani, «sono arrivate alla loro perfezione solo quando esse sono state sottomesse ai lumi della gente dotta e sapiente. L'Inghilterra nell'arte di travagliarle ha sorpassato tutte le altre Nazioni, perché è molto tempo che gli artefici hanno assoggettate ai dotti le loro intenzioni, e che sono ricorsi al sussidio di questi per correggere il meccanismo delle medesime»<sup>1564</sup>.

E proprio perché vi erano paesi, come l'Inghilterra, che capeggiavano questa corsa al progresso tecnico, per inseguirli e raggiungerli appariva essenziale appropriarsi dei saperi utili che custodivano. Memmo, ad esempio, proponeva di «far viaggiare dei giovani allievi» presso quei «Popoli che hanno acquistata la superiorità in qualche arte»; oppure, di invitare i sudditi «che viaggiano» a redigere dei rapporti circa le invenzioni degne di nota cadute sotto i loro occhi. Ma non si trattava certo di un'operazione facile. «Non è cosa rara», notava a tal riguardo, «che le Nazioni, per conservare la loro superiorità in un certo genere, facciano un mistero delle macchine che impiegano nelle loro manifatture». Delle volte solo l'astuzia consentiva di superare simili ostacoli. «L'Inghilterra», spiegava, «ha perduto i telaj delle loro calze per la destrezza di due mercanti di Nimes, che non si sono dichiarati come tali e che han potuto osservarli a loro comodo»<sup>1565</sup>.

E se lo spionaggio industriale non era sufficiente, si poteva anche tentare di attrarre a sé gli «artefici» stranieri<sup>1566</sup>. Ad esempio, sapendolo a Trieste, nell'aprile 1773 Memmo suggerì a Giacomo Casanova di «indurre qualche fabbricatore di tele ad uso di Slesia a trasportarsi a Venezia»<sup>1567</sup>. Tale corteggiamento passava spesso e volentieri dall'offerta di «ricompense» e «vantaggi particolari». In questo modo, ricordava il patrizio, «Luigi XIV attirò [...] manifatture d'ogni sorta»<sup>1568</sup>. Com'è chiaro, si trattava d'una contesa in cui la prontezza risultava una dote alquanto importante. Quando, ad esempio, i Savi alla Mercanzia riferirono che il fiorentino Gioacchino Tassinari era intenzionato ad avviare, nelle vicinanze di Venezia, una «fabbrica di tele battiste soprafine di quella forma e manifattura che unicamente sussiste nel Cambresì», essi sentirono l'esigenza di precisare che il «ministro Francese pose in opera tutta la desterità per persuaderlo a passare con i suoi seguaci in

---

<sup>1563</sup> ASVe, IT 0810, Inquisitorato sopra la regolazione delle Arti, b. 9: [Andrea Memmo], “Osservazioni Arti, e Commercio”, [~ 1760-1770], p. 41.

<sup>1564</sup> BC, Padova: C. R. M. 740: Giacomo Nani, *Esposizione di quelle avvertenze e morali cause per la sola verificazione delle quali la economia delle Nazioni può migliorarsi*, [1790], II, 116r..

<sup>1565</sup> ASVe, IT 0810, Inquisitorato sopra la regolazione delle Arti, b. 9: [Andrea Memmo], “Osservazioni Arti, e Commercio”, [~ 1760-1770], pp. 43-45.

<sup>1566</sup> Roberto Berveglieri, *Inventori stranieri a Venezia (1474-1788). Importazione di tecnologia e circolazione di tecnici artigiani inventori. Repertorio* (Venezia: Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 1995), pp. 17-53.

<sup>1567</sup> La lettera del Memmo, inviata da Venezia l'8 aprile 1773, si trova in: Carlo Curiel, *Trieste settecentesca* ([Palermo]: Sandron, 1922), p. 258.

<sup>1568</sup> ASVe, IT 0810, Inquisitorato sopra la regolazione delle Arti, b. 9: [Andrea Memmo], “Osservazioni Arti, e Commercio”, [~ 1760-1770], pp. 40-45. Su questi aspetti, si veda anche: Francesco Vecchiato, “L'Europa nel pensiero dei riformatori veneziani”, in Id. (a c. di), *Venezia e l'Europa*, pp. 171-75; Walter Panciera, “Imprenditori, tecnici e macchine: l'atteggiamento verso l'innovazione nel Settecento veneto”, in Filiberto Agostini (a c. di), *L'area alto-adriatica dal riformismo veneziano all'età napoleonica*, (Venezia: Marsilio, 1998), pp. 133-152.

Francia, acciò un tal genere di manifattura non esca dai Stati del di lui Padrone». Ai loro occhi occorreva perciò chiudere al più presto la trattativa col Tassinari, accettando integralmente le sue richieste (egli domandava l'esenzione fiscale sull'importazione degli utensili, del lino e delle tele), così da evitare che egli potesse maturare l'idea di tornare oltralpe<sup>1569</sup>.

Alla luce di quanto detto, non stupisce che, in un testo prodotto nell'ambito della Deputazione Straordinaria per la regolazione delle Arti (organo di cui Memmo era il più attivo esponente), si faccia cenno all'opportunità di «aprire» le «Arti di Manifattura» agli stranieri «riconosciuti capaci» di perfezionarle, oppure di introdurne di nuove. Sicché, si trattava non solo di concedere loro il «sollievo d'aggravj di ben-intrade, di tanse, di gravezze annuali», ma anche di incoraggiarli mediante «premj e retribuzioni»; tutto ciò, beninteso, «a condizione che allevino sotto di sé Veneti, o Sudditi dello Stato»<sup>1570</sup>.

Poco sopra, del resto, abbiamo visto che sovente erano i «forestieri» stessi a fare il primo passo, e cioè a segnalare cosa concretamente potevano mettere a disposizione della Serenissima, e cosa si aspettavano in cambio. In tal senso, accanto ai già citati casi di Durand, Goudar e Tassinari, è interessante soffermarci sulla vicenda di Thomas Bamford<sup>1571</sup>. Nato e cresciuto nel Lancashire, fu costretto ad espatriare a seguito del fallimento della fabbrica di panni paterna. Giunse prima in Francia, poi in Toscana, ed infine a Venezia. Come Andrea Tron riferiva nell'aprile 1784, egli si offriva di «riformare» l'industria laniera veneta: introducendo il «mettoto di nettar le lane, lavorarle, filarle, ordire, e tesser il panno, apparecchiarlo, folarlo, e soppressarlo»; costruendo «varie sorti di utensili, e di nuove macchine conducenti al risparmio, alla facilità, e alla perfezion de' lavori»; educando gli «operari»; e suggerendo «i mezzi di avere senza dipendenza dall'Esterio tutto ciò che può contribuire a ridurre ogni qualità di panno alla perfezione stessa di que' d'Inghilterra». Quanto alla ricompensa, il Bamford chiedeva gli fosse accordata «sua vita durante, e sino a che resterà a pubblico servizio, quell'annua gratificazione che sarà riputata conveniente al discreto sostentamento suo e della di lui famiglia, con la condizione peraltro che qualunque fabbricatore volendo servirsi dell'opera sua sì in Venezia che in Terra Ferma debba supplire a tutte le spese di viaggi, sue mercedi e dispendi occorrenti per far quelle macchine ed utensili che secondo i bisogni gli verranno suggeriti». Dopo aver effettuato un'indagine volta a provare l'affidabilità umana e scientifica del Bamford, Tron (in quel momento Inquisitore alle Arti) invitava a cogliere questa opportunità, suggerendo di concedergli non «meno di ducati trenta V. C. al mese per tutto quel tempo ch'egli restasse al servizio della Nazione, netti da

---

<sup>1569</sup> ASVe, IT 0785, Cinque Savi alla mercanzia. Prima e seconda serie, b. 195: Andrea Giulio Corner, Lorenzo Alessandro Marcello 2°, Francesco Tron, Prospero Valmarana, Sebastian Zustinian, “C.a erezione Fabbrica di Tele Battiste soprafine ad uso del Cambresi”, 21 gennaio 1771, 16r.-16v..

<sup>1570</sup> ASVe, IT 0810, Inquisitorato sopra la regolazione delle Arti, b. 8: [Anonimo], *Osservazioni sopra gli Articoli del Piano [a lato si legge: Piano da tenersi per direzione de' studj interni della nuova Magistratura], che si propone*, [~ 1773-1774], pp. 4-5 e p. 8.

<sup>1571</sup> Su cui si veda anche: Roberto Berveglieri, *Inventori stranieri a Venezia (1474-1788)*, pp. 283-298.

qualunque aggravii». Significativamente, il patrizio riconosceva l'epocale ribaltamento sopraggiunto, a seguito del quale la manifattura della lana veneta non poteva più dirsi egemone, mancando ad essa «le vere cognizioni, e le vere industrie, o in linea di facilità, o in linea di perfezione, ed ecco per conseguenza una vera necessità di apprendere da un artefice, che lo possieda»:

«La fabbricazione de' panni», scriveva il figlio di Niccolò, «è forse la più antica delle Arti di questa Dominante, anzi essa fu un tempo la più florida, e si può dire speciale del nostro Paese: ma risvegliatesi coll'andar degli anni delle altre Nazioni, e fatte più avvedute su proprj bisogni, e sulle viste del commercio, introdussero anche fra loro quest'Arte, cui l'emulazione e l'industria die quelle nuove idee di facilità, di risparmio, di perfezione, che noi non avevamo, che non abbiamo mai appreso, e che però tolsero a noi e trasfusero alle fabbriche loro il genio universale, e la concorrenza»<sup>1572</sup>.

Quelli che si offrivano di introdurre una nuova tecnica, oppure una nuova «arte», erano ben consapevoli che da loro ci si aspettava anche e soprattutto un lavoro educativo. Pertanto, essi erano soliti esplicitare sin da subito la volontà di trasmettere il «segreto» di cui erano custodi. È il caso del milanese Giacomo Cerri, che nel 1772 si diceva disponibile a trapiantare a Venezia l'«arte di lavorar pietre preziose ad uso di tabacchiere, astucchi e di ogn'altro genere di bisuteria»: chiedendo «que' soccorsi che soglionsi accordare agli introduttori di nuove arti», egli prometteva «di piantar un laboratorio, e rendendosi suddito volontario, educar degl'alunni, onde diffonder nel pub.o Stato l'arte suddetta»<sup>1573</sup>. Del resto, in alcuni casi, per venire incontro agli interessi di questi soggetti, si concedeva loro una «privativa», ma solo per un tempo circoscritto, e soprattutto a patto che si fossero impegnati a trasmettere questo sapere ai propri «operaj»<sup>1574</sup>. Beninteso, era opportuno vigilare affinché, una volta introdotti e divulgati – e cioè sottratti al monopolio dei competitori -, questi preziosi capitali tecnici non fuoriuscissero dalla nazione. Ad esempio, nel riferire che Pietro Filippo Cuvelier, nativo di Lilla, era pronto ad «insegnare il secreto di tinger il cotone ossia filato in rosso a guisa di quello derivante dalla Turchia» (in cambio di «ducento luigi d'oro nuovo di Francia»), i Savi

---

<sup>1572</sup> ASVe, IT 0810, Inquisitorato sopra la regolazione delle Arti, b. 6: Andrea Tron, [*Scrittura sul Lanificio*], 3 Aprile 1784, pp. 1-2 e pp. 5-7.

<sup>1573</sup> ASVe, IT 0785, Cinque Savi alla mercanzia. Prima e seconda serie, b. 195: Andrea Giulio Corner, Lorenzo Alessandro Marcello 2°, Prospero Valmarana, Antonio Zulian, Sebastian Zustiniano, “Circa nuovo Fabb.re di lavorar pietre preziose”, 17 Settembre 1772, 149r.-150r..

<sup>1574</sup> ASVe, IT 0785 001, Cinque Savi alla Mercanzia. Prima Serie, b. 192: Lion Gradenigo, Z. Alvise Mocenigo, “Privilegio per lavori di bavella e seta cusarina”, 20 Aprile 1768, 36v.-37r..

alla Mercanzia si premuravano di sottolineare che «doverà essere [...] custodito in questo Mag.to il mettodo scritto dell'esecuzion [...] e sarà cura del Mag.to di comunicarlo a chi si offerisce e fosse creduto capace di custodire il secreto e adoperarlo utilmente», di modo che «non si diffonda [...] a vantaggio de' confinanti Esteri»<sup>1575</sup>.

Al governo spettava allora un ruolo di primo piano, avendo la responsabilità sia di mobilitare gli scienziati e gli inventori autoctoni, sia di attirare gli stranieri con cui arricchire il bagaglio delle conoscenze tecniche della nazione. Significativamente, quando il 18 aprile 1772 Memmo fece pervenire al Senato una serie di scritture «per la riforma delle arti», egli caldeggiò l'istituzione di un «nuovo Magistrato» incaricato di «attendere alla introduzione delle Arti mancanti, ed al progresso [...] della già introdotte». «Quest'assiduità», spiegava, «involò sotto Colbert i panni all'Olanda, i merli alle Fiandre, i velluti a Genova, le [...] calze di seta ed i cappelli all'Inghilterra, e la vetraria ed altre moltissime manifatture sì a noi che ad altri popoli»<sup>1576</sup>. Inoltre, nella prospettiva di Memmo e dei riformatori in generale, esso doveva impegnarsi affinché, una volta create oppure importate, queste conoscenze fossero adeguatamente diffuse. Si trattava, cioè, di rendere noti agli «arteficj» i «migliori metodi» e le «macchine [...] più perfette», ad esempio procurando loro «istruzioni», «memorie» e anche veri e propri «modelli». E se le spese per una data innovazione «fosser troppo pesanti per poter essere sopportate da semplici particolari», era «degnò della pubblica munificenza [...] di ajutar la spesa, e renderla ai particolari meno insostenibile che si possa»<sup>1577</sup>.

Pochi anni dopo, allorquando Memmo poté mettere a frutto queste sue idee nell'ambito della Deputazione Straordinaria per la regolazione delle Arti, egli sollevò la necessità di fondare una Società Economica con sede a Venezia, che di fatto avrebbe sovrinteso l'attività delle Accademie già presenti nella Terraferma (per una più complessiva analisi di questa proposta, si rimanda al terzo capitolo). Ai suoi occhi, questo tipo di istituzioni avevano un'importanza educativa essenziale. La loro natura peculiarmente ibrida le rendeva particolarmente adatte per interagire con la società. Nel caso specifico, Memmo pensava che esse, e in particolare i membri «versati nella Fisica, nella Chimica, nella Storia naturale, nelle Meccaniche», avrebbero dovuto instaurare un dialogo con chi era attivo in ambito manifatturiero, combinando cioè «i loro studj speculativi alla pratica degli artisti più intelligenti»<sup>1578</sup>.

---

<sup>1575</sup> ASVe, IT 0785, Cinque Savi alla mercanzia. Prima e seconda serie, b. 195: Andrea Giulio Corner, Lorenzo Alessandro Marcello 2°, Francesco Tron, Prospero Valmarana, Sebastian Zustinian, “C.a Progetto di tinger cottoni in rosso”, 12 Febbraio 1771 M. V., 47v.-49r.

<sup>1576</sup> ASVe, IT 0040 005 020 001, Terra. Filze, 1440-1797, b. 2567: L. Batta Benzon, Benedetto Giovanelli, Valerio Longo, Andrea Memmo, Nicolò Valier, *Quarta [Scrittura sopra le Arti]*, 18 Aprile 1772, p. 9. Come avremo modo di sottolineare, l'elaborazione delle quattro scritture sopra le arti va ricondotta principalmente ad Andrea Memmo, per quanto esse furono firmate anche da Benzon, Giovanelli, Longo e Valier.

<sup>1577</sup> ASVe, IT 0810, Inquisitorato sopra la regolazione delle Arti, b. 9: [Andrea Memmo], “Osservazioni Arti, e Commercio”, [~ 1760-1770], pp. 37-40.

<sup>1578</sup> ASVe, IT 0040 005 020 001, Terra. Filze, 1440 – 1797, b. 2567: L. Batta Benzon, Antonio da Mula, Benedetto Giovanelli, Valerio Longo, Andrea Memmo, Nicolò Valier, *Quarta [Scrittura sopra le Arti]*, 18 Aprile 1772, p. 6.



«Gli operaj», osservava in tal senso, «sono, come altrettanti automati, destinati a produr certi movimenti, da' quali non possono allontanarsi non avendo le istruzioni e memorie necessarie, né una distinta conoscenza delle migliori preparazioni delle materie prime, de' migliori metodi, delle migliori macchine, né alcun lume per conoscere ciò che vi fosse di difettoso o per estendere, variare e rettificare i moti delle medesime. Alla pratica tocca di presentar le difficoltà e a dar per così dire i fenomeni, e dalla speculazione appartiene lo spiegare i fenomeni stessi ed a togliere le difficoltà»<sup>1579</sup>.

E che questo fosse il tragitto da seguire, lo dimostravano i notevoli «progressi» compiuti dalle manifatture di Inghilterra e di Francia «sotto gli auspizj delle rispettive Accademie»<sup>1580</sup>.

Come emerge in modo piuttosto chiaro, le Accademie, prima ancora di aggiornare gli artefici circa le più recenti innovazioni, avevano il dovere di metterli nelle condizioni di poterle comprendere, applicare, ed usare. «È assai difficile», spiegava ancora Memmo, «spingere molto avanti la pratica, ch'è l'uso abituale, senza la speculazione, ch'è la conoscenza delle regole medesime»<sup>1581</sup>. A tal fine, nel progetto concepito dalla Deputazione, queste istituzioni sarebbero state affiancate da specifiche «Scuole», volte a «procurar la miglior istruzione de' Garzoni», ossia a «farli instruire nell'uso delle macchine» ed anche (lo vedremo poco sotto) nella «Scienza del disegno»<sup>1582</sup>.

Anche sul *Giornale d'Italia* – e ciò non è stupefacente, data la compenetrazione politico-intellettuale tra il patriziato *éclairé* e i riformatori esterni alla nobiltà marciana - vi era piena consapevolezza del fatto che, in assenza di una preparazione di base, la diffusione delle conoscenze tecniche sarebbe risultata per lo più inane. Invero, recensendo nel febbraio 1774 la ristampa *neuchâteloise* delle celebri *Descriptions des arts et métiers*, si dichiarava che quest'opera era «una delle più belle, utili e magnanime intraprese dei Membri della Reale Accademia delle Scienze di Parigi». Nel contempo, però, si precisava che la sua «utilità» non sarebbe stata spendibile se non si fosse pensato «anche a meglio istruire gli Artieri», i quali nelle botteghe ricevevano un'educazione «rozza», che gli impediva di conoscere i «principj della loro Arte». Di nuovo dalla Francia giungeva il modello da seguire. Era quello concepito dal «gran Colbert», che persuase Luigi XIV a stabilire «pubbliche lezioni» presso il

---

<sup>1579</sup> Ibidem.

<sup>1580</sup> Ibidem.

<sup>1581</sup> Ibidem.

<sup>1582</sup> Ibidem; ASVe, IT 0810, Inquisitorato sopra la regolazione delle Arti, b. 8: [Anonimo], *Osservazioni sopra gli Articoli del Piano [a lato si legge: Piano da tenersi per direzione de' studj interni della nuova Magistratura], che si propone*, [~ 1773-1774], p. 7.

Collège de Navarre. Tenute tre volte la settimana, ad esse presenziavano «la maggior parte degli Artefici». Grazie a quanto qui apprendevano – segnalava il recensore -, questi ultimi erano in grado di consultare in modo proficuo, e cioè «non per sola curiosità e ornamento», «le descrizioni de' mestieri, le stampe, e i disegni di macchine e ordigni»<sup>1583</sup>.

## 5. Creare e Dirigere il «Gusto»: L'«Impero della Moda», l'Accademia di Disegno, e la Necessità di una «Regolare ma Non Pesante Disciplina»

Come ormai dovrebbe essere evidente, chi auspicava il rilancio di Venezia immaginava un percorso simbiotico in cui la rigenerazione dell'agricoltura sarebbe andata di pari passo allo sviluppo del settore manifatturiero. Da un lato, cioè, stava il polo della sicurezza, della stabilità: la base che proteggeva dal tremendo incubo della carestia, e che forniva all'industria le materie prime di cui abbisognava. Dall'altro, troviamo invece il polo del dinamismo: lo slancio che permetteva alla nazione sia di proteggersi dal commercio internazionale (*import substitution*)<sup>1584</sup>, sia di parteciparvi in modo

---

<sup>1583</sup> [Anonimo], “Neuchastel. Produzioni per la miglioramento delle Arti, e de' Mestieri”, *GDI*, Tomo Decimo, n. XXXII, 5 Febbrajo 1773 M. V. [1774], p. 255.

<sup>1584</sup> Per quanto legittimi e in molti casi utili, i dazi e i divieti posti sull'importazione di manufatti stranieri non erano certo sufficienti (spesso, infatti, erano neutralizzati dal contrabbando), né potevano essere la priorità (tanto più se inducevano i produttori nazionali all'inerzia derivante dalla sicurezza di essere schermati dalla concorrenza). La difesa più efficace stava appunto nell'azione, nello sforzo volto ad offrire ai consumatori veneti merci capaci di competere con quelle provenienti dall'estero. «L'esperienza maestra d'ogni cosa» - dichiarava al riguardo l'Inquisitore alle Arti Gabriel Marcello nel 1767 - «ha fatto sempre conoscer, che l'unico mezzo di sbandir ogni qualunque merce fu il subingresso d'altra equivalente nello Stato, più comoda, di bontà, e di prezzo migliore». BM, Venezia, Manoscritti Italiani, Cl. VII 1559 (8975): Gabriel Marcello, “*Relazione Terza. De' lanifizj della Dominante e dello Stato*” (*Le Sette Scritture di Marcello Inquisitore alle Arti con quelle delli V Savi, e Decreti dell'Ecc.mo Senato*), 30 aprile 1767, p. 7. Prova emblematica era quanto accaduto con l'«Arte de' Cappelleri». «Pochi anni sono» - spiegava Francesco Morosini - «era nell'ultimo della misera ridotta», essendo Venezia «inondata da capelli dell'Inghilterra, della Francia, della Germania». «Vigoreggiavano le proibizioni», «ma senz'effetto». Ma ad un certo punto qualcosa si smosse. «In taluni de' confratelli dell'Arte [...] risvegliato lo spirito di vincere con l'industria, e con la perfezione il contrabbando, nata l'emulazione tra Confratelli, trovasi ora la Città provveduta di sufficienti cappelli dall'Arte Veneta a ragionevole prezzo; non è più inondata la Città dal contrabbando». Sì, «le estere manifatture non ritrovando un pronto spazzo, ed un prezzo, che compensi le condotte, ed il rischio, da sé medesime si sbandiscono». ASVe, IT 0040 005, Deliberazioni, 1300 – 1797 – Rettori, b. 324: Francesco Morosini, *Relazione Inq. Arti*, 2 Marzo 1769, p. 9. Su questo, oltre a Walter Panciera, “L'economia: imprenditoria, corporazioni, lavoro”, in Piero Del Negro, Paolo Preto (a c. di), *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima. VIII. L'ultima fase della Serenissima*, pp. 485-87, cfr. anche: BM, Venezia: Manoscritti Italiani, Cl. VII 1559 (8975): Gabriel Marcello, “*Relazion storica della introduzion, progressi, privilegi, e stato presente della Veneta fabbrica delle Londrine seconde, o siano panni ad uso di Francia*” (*Le Sette Scritture di Marcello Inquisitore alle Arti con quelle delli V Savi, e Decreti dell'Ecc.mo Senato*), 1 Aprile 1767, pp. 22-23; ASVe, IT 0040 005, Deliberazioni, 1300 – 1797 – Rettori, b. 324: [Vincenzo Barziza, Giacomo Gradenigo, Girolamo Lion, Zuanne Alvise Mocenigo], *Scrittura del Magistrato dei V Savj alla Mercanzia*, 11 Aprile 1769, pp. 1-4; ASVe, IT 0785 001, Cinque Savi alla Mercanzia. Prima Serie, b. 193: Piero Emo, Anzolo Marcello, Polo Querini, “Circa aumento da dacio da fissarsi all'estere porcellane”, 2 dicembre 1769, 150r.-150v.; ASVe, IT 0785, Cinque Savi alla mercanzia. Prima e seconda serie, b. 199: Giacomo Foscarini, Girolamo Gradenigo, Lodovico Manin, Zuanne Querini, Prospero Valmarana, “Circa introduzione col dazio de' panni forastieri”, 6 febbraio 1777 M.V., 133r.-135v.; BM, Venezia, IT VII 2093 (9151): Francesco Bataglia [Battaglia], Antonio Boldù, Antonio Capello, Gabriel Marcello, Zuanne Minoto, [*Scrittura sul divieto dei panni esteri*], settembre 1787, 18r.-22v..

agguerrito (*export expansion*). Se il precedente capitolo ci ha permesso di considerare il primo polo, in questo abbiamo passato in rassegna i lineamenti del secondo, illustrando quali erano le peculiari virtù attribuite alle manifatture. Ma, appunto, per completare questo quadro appare necessario approfondire un ultimo aspetto, che abbiamo affrontato solo lateralmente. Parlando del valore economico dei manufatti, si è posta l'attenzione sulla loro capacità di «risvegliare» la «brama» degli acquirenti. Proveremo, ora, a mettere in luce in che termini questa convinzione modellò il discorso dei riformatori e la loro concreta progettualità.

Un elemento salta subito all'occhio. Il fatto che le manifatture, nel lavorare le materie prime, dessero loro «forme allettatrici», non era ritenuto un dettaglio di poco conto, un passaggio meramente formale<sup>1585</sup>. In altre parole, i riformatori avevano capito che la concorrenzialità delle merci non era determinata soltanto dal loro «buon prezzo», e dalla loro «perfezione», ma anche dalla loro capacità di sedurre, che aveva un legame piuttosto ambiguo con la loro «utilità reale»<sup>1586</sup>. A parere del più volte citato Gabriel Marcello, solo tenendo conto di questa verità era possibile comprendere il declino delle due principali arti venete, quella della seta e quella della lana. Certo, l'allora Inquisitore alle Arti non ignorava i notevoli progressi compiuti dai competitori sul fronte dei costi di produzione, e su quello dell'«esatta» ed «uniforme» lavorazione. Eppure, egli invitava a prestare attenzione anche al notevole impegno con cui, al di là delle Alpi, si cercò di innovare e diversificare la tipologia dei manufatti, affinché fossero «meglio adattati alla morbidezza dei nuovi usi e costumi»: affinché, cioè, sapessero sia rispondere ai bisogni presenti, sia istigarli, crearli<sup>1587</sup>. Di conseguenza, come rilevavano i Deputati Straordinari alle Arti, la rivitalizzazione dell'industria marciana non poteva non includere il tentativo di «incontrare», «con la vaghezza del Disegno» e «col solletico della novità», «il genio dei consumatori»<sup>1588</sup>.

---

<sup>1585</sup> «L'Agricoltura produce le materie semplici e rozze, le Arti vi aggiungono forme allettatrici, il Commercio imprime il movimento ai prodotti della prima e delle seconde». G. S. [= Giovanni Scola], «La Scienza della Legislazione [...] Tomo Secondo», *GE*, Tomo Ottavo, Agosto 1781, pp. 54-55.

<sup>1586</sup> Antonio Zanon, *Dell'Agricoltura, dell'Arti, e del Commercio. [...] Tomo Sesto* (Venezia: Modesto Fenzo, 1766), p. 45.

<sup>1587</sup> BM, Venezia, Manoscritti Italiani, Cl. VII 1559 (8975): Gabriel Marcello, «Relazione Terza. De' lanifizj della Dominante e dello Stato» (Le Sette Scritture di Marcello Inquisitore alle Arti con quelle delli V Savi, e Decreti dell'Ecc.mo Senato), 30 aprile 1767, pp. 1-3. Per quanto riguarda il primato francese in materia di moda, si veda: Carlo Poni, «Moda e innovazione: le strategie dei mercanti di seta in Lione nel secolo XVIII», in Simonetta Cavaciocchi (a c. di), *La seta in Europa. Secc. XIII-XX* (Firenze: Le Monnier, 1993), pp. 17-55; William h. Sewell, Jr, «The Empire of Fashion and the Rise of Capitalism in Eighteenth-Century France», *Past & Present*, CCVI (Feb. 2010): 1, pp. 81-120; Michael Sonenscher, *New Preface*, in Id., *Work and Wages. Natural Law, Politics and the Eighteenth-Century French Trades* (Cambridge, Cambridge University Press, 2011 [first. ed. 1989]), pp. x-xvii; Id., «Debate. The Empire of Fashion and the Rise of Capitalism in Eighteenth-Century France», *Past & Present*, CCXVI (Aug. 2012): 1, pp. 247-258. La significativa influenza della Francia su Venezia è anche dimostrata dalla presenza, nel veneziano, di numerosi francesismi moderni attinenti proprio al campo semantico della moda. Su questo si veda: Benedetta Fordred, «La moda tra Francia e Venezia. Per una trattazione storica ed etimologica di alcuni francesismi moderni nel veneziano», in Enrico Castro, Aris Della Fontana, Enea Pezzini (a c. di), *Venezia e la Francia tra Medioevo ed Età Moderna. Similitudini, specificità, interrelazioni* (Firenze: Cesati, 2023), in corso di stampa, ma anche Paolo Zolli, *L'influsso francese sul veneziano del XVIII secolo* (Venezia: Istituto veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1971).

<sup>1588</sup> ASVe, IT 0810, Inquisitorato sopra la regolazione delle Arti, b. 74: Francesco Foscari, Domenico Michiel, Alvise Vallareso (Deputaz. Extraordinaria sulle Arti), *Scrittura sull'arte della seta*, 20 Settembre 1776, p. 3. Per quanto riguarda i consumi nell'Europa settecentesca, e il loro rapporto con la moda, si veda: Maxine Berg, Helen Clifford (eds.),

Consumatori tra cui figuravano anzitutto i veneti, troppo a lungo a stregati dalle merci «forestiere»<sup>1589</sup>. Ma, appunto, per fare in modo che acquistassero quelle prodotte nei territori della Serenissima, ben poco sarebbe servito fare appello al loro patriottismo. Occorrevano i «fatti», non le «parole». A tal fine, Scottoni proponeva di insegnare «i principj del buon gusto e disegno a tutti i Figli dei Falegnami, dei Fabbri, dei Argentieri, dei Fabbricatori d'ogni sorte di drappi e stoffe, galoni, merletti ec. ec». Sì, soltanto persuadendo «le Dame della Nazione, e tutto il vortice dei loro aderenti intorno il buon gusto delle nostrane manifatture», sarebbe stato possibile modificarne «realmente» le abitudini commerciali<sup>1590</sup>. E che vi fosse motivo di avere speranza, di ritenere plausibile questo scenario di rinnovamento, lo dimostravano le ottime prestazioni di alcune realtà produttive venete. Il *Giornale d'Italia*, ad esempio, riferiva con entusiasmo della fabbrica di «Terraglie» e «Majoliche» diretta da Pasquale Antonibon. Essa appariva degna di nota «non [...] tanto per li suoi ragguardevoli capitali, quantità di macchine, edificj», quanto «per la proprietà de' suoi lavori, per la vaghezza delle invenzioni, e per le pitture onde sono adornati». In particolare, le «sagome» dei suoi prodotti erano molteplici, «trovandosene d'ogni sorta che possa esser suggerita dal buon gusto e dalla moda»<sup>1591</sup>. Tra queste confortanti eccellenze, figurava ovviamente anche la più volte citata Schio, dove la situazione era talmente rosea che «li fabbricatori [...] supplir [non] possono alle tante commissioni che giornalmente ricevono». Come spiegava Marcello nel succitato testo, ciò che rendeva «prescielti» i panni di Schio era sì la loro «qualità» e il loro «prezzo», ma anche, e soprattutto, la loro capacità di risultare «soddisfacenti all'occhio», grazie *in primis* ad una tintura dotata di «vaghezza» e «finezza». Su quest'ultimo aspetto egli non aveva dubbi: i «colori», scriveva, «sono l'anima e la vita di qualunque cosa»<sup>1592</sup>. Molto probabilmente, Marcello maturò tale convinzione anche e soprattutto grazie alla frequentazione di Zanon, il quale era divenuto suo consulente<sup>1593</sup>. Quest'ultimo, infatti, assieme a

---

*Consumers and Luxury. Consumer Culture in Europe, 1650-1850* (Manchester: Manchester University Press, 1999); Maxine Berg, Elizabeth Eger (eds.), *Luxury in the Eighteenth Century. Debates, Desires and Delectable Goods* (Basingstoke: Palgrave Macmillan, 2003). Sul ruolo della moda nell'economia di antico regime, si veda Maryanne Kowaleski, “Round Table comment. Fashion as an economic engine: continuity and change“, in Giampiero Nigro (a c. di.), *La moda come motore economico: innovazione di processo e prodotto, nuove strategie commerciali, comportamento dei consumatori / Fashion as an economic engine: process and product innovation, commercial strategies, consumer behavior* (Firenze: Firenze University Press, 2022), pp. 395-401, e in generale gli altri saggi contenuti in questo volume collettaneo.

<sup>1589</sup> Su questi aspetti, cfr. anche: Cecilia Carnino, “From Luxury to Consumption in Eighteenth-Century Europe: The Importance of Italian Thought in History and Historiography”, *History of European Ideas*, p. 220.

<sup>1590</sup> [Giovanni Francesco Scottoni], *Dialoghi tra il bue, e l'asino*, p. 68.

<sup>1591</sup> [Anonimo], “Della privilegiata Fabbrica di Terraglie e Majoliche di Pasquale Antonibon [...]”, *GDI*, Tomo Primo, n. XLI, 13 Aprile 1765, p. 321.

<sup>1592</sup> BM, Venezia, Manoscritti Italiani, Cl. VII 1559 (8975): Gabriel Marcello, “Relazione Terza. De' lanifizj della Dominante e dello Stato” (*Le Sette Scritture di Marcello Inquisitore alle Arti con quelle delli V Savi, e Decreti dell'Ecc.mo Senato*), 30 aprile 1767, p. 34 e p. 37.

<sup>1593</sup> «Questa mattina» - scriveva Zanon al conte Fabio Asquini il 2 marzo 1765 - «parlavo a Palazzo con S.E. Gabriel Marcello». Liliana Cargnelutti (a c. di), Antonio Zanon, *Lettere a Fabio Asquini*, p. 264. Nel 1767, ad esempio, Zanon propose a Marcello un «Progetto» volto a «introdurr la fabrica de' velluti ad uso di Genova su i monti della Cargna». BM, Venezia, Manoscritti Italiani, Cl. VII 1559 (8975): Gabriel Marcello, *Relazione Quarta. Circa il sedifizio in generale (Le Sette Scritture di Marcello Inquisitore alle Arti con quelle delli V Savi, e Decreti dell'Ecc.mo Senato)*, 30 aprile 1767, pp. 36-37.

Giovanni Arduino<sup>1594</sup> (che nel 1770 sarebbe divenuto Soprintendente all'Agricoltura), già nel marzo 1764 aveva sottoposto ai V Savi alla Mercanzia una scrittura concernente la tintura della seta. «In obbedienza a' venerati comandi di V.V. E.E.», i due uomini avevano riflettuto sulla mancanza di competitività dell'industria setaria veneziana. Ebbene, essi ritenevano che una delle principali ragioni di questo «discredito» andasse ascritta al «colorito», «il primo che alletta il compratore»<sup>1595</sup>.

«Convieni riflettere», soggiungevano al riguardo, «che sino alla metà del decimo settimo secolo, li Veneti non ebbero concorrenza con alcuna Nazione, onde non si poté rimarcare questi difetti delle loro tinture. [...] Ma dappoiché li Francesi, poi gli Olandesi, e in fine gl'Inglesi introdussero li sedifici appresso di loro, posero i loro primi studj nella perfezione de' colori»<sup>1596</sup>.

Ancorché non impossibile, e dunque da perseguirsi a tutti i costi, quella qui auspicata appariva una manovra lunga e complicata, siccome richiedeva un intervento alquanto profondo sulla «fantasia» dei consumatori, veneti e non. Invero, contendere l'«impero della Moda» a chi ora lo deteneva, significava essenzialmente ridefinire, anche arbitrariamente, i canoni del bello. Non bastava, cioè, produrre merci aventi caratteristiche nuove (colori, forme, dettagli, etc.). Occorreva pure affermarne, giustificarne il primato estetico: distogliere dalla «voga» dominante, per dettarne una nuova. Ché quello della «moda» era per l'appunto un «impero», una «tirannide». Ossia un potere grazie al quale imporre un certo «gusto» e, automaticamente, screditare quelli dei competitori. Insomma, si trattava di liberare i consumatori dalle catene altrui, ma solo per legarli alle proprie<sup>1597</sup>.

Mosso da un esplicito intento riformatore, Zanon dedicò gran parte del terzo tomo delle *Lettere* alla ricostruzione della «Storia della Moda», la quale gli sembrava potersi riassumere nella storia del suo «Impero», di volta in volta detenuto dalle nazioni «più ricche, più colte, e più potenti». Con orgoglio patriottico, egli fissava una cesura fondamentale in epoca basso-medievale, quando Venezia sottrasse lo scettro a Costantinopoli, conservandolo sino alla metà del Seicento. Nel corso di quest'ampio periodo, pertanto, la «bellezza» delle merci venete rappresentò il modello a cui s'ispirava il resto dei

---

<sup>1594</sup> Sul legame tra Arduino e Zanon, si veda il passaggio seguente, tratto da una lettera inviata da Venezia l'8 giugno 1765. «Nella mia dimora in Padova ho passate giocondamente molte ore con [...] li due fratelli Arduini», «io coltivo la loro amicizia». Liliana Cargnelutti (a c. di), Antonio Zanon, *Lettere a Fabio Asquini*, p. 299.

<sup>1595</sup> BC, Verona, Fondo Arduino, b. 758: II f. 1-23: [Giovanni Arduino], *Scrittura Zanon, e mia sopra la tintura di seta di Venezia*, marzo 1764, p. 1 e p. 8.

<sup>1596</sup> Ivi, p. 9.

<sup>1597</sup> Antonio Zanon, *Dell'Agricoltura, dell'Arti, e del commercio in quanto unite contribuiscono alla felicità degli Stati*. [...] Tomo Terzo, pp. 150-52. Su questo si veda anche: [Anonimo], «Dizionario delle Arti e de' Mestieri [...]», *GDI*, Tomo Quarto, n. XXXII, 6 Febbrajo 1768, p. 251.

popoli europei. «Chi potrà [...] negare», si chiedeva in tal senso, «che i Francesi non abbiano [...] adottate le massime di questi [dei Veneziani] nella introduzione delle loro manifatture?». Purtroppo, tra Sei e Settecento, grazie alla formidabile «novità» e «varietà» delle sue creazioni, questo «Imperio» passò proprio alla Francia. «Tra le altre conquiste di Luigi XIV», segnalava Zanon, essa andava considerata «una delle più utili», siccome le consentì di condurre una «guerra incruenta alle borse delle altre nazioni». Osservando questa transizione, ciò che più saltava all'occhio era che la Francia non si limitò a ricevere il testimone dell'«Imperio», ma lo portò invece ad un livello superiore. Invero, nessuna nazione che sino a quel momento lo aveva detenuto, seppe estenderne «cotanto i confini»; «né poté mai giugnere a far sì che avessero gli altri popoli in dispregio le cose proprie, e perfino i proprj prodotti per preferir quelli della Francia, pe' quali sono in maniera invasate quasi tutte le Nazioni, che non vi sono più né proibizioni, né prammatiche, che vagliano ad impedire che non si sacrificino annualmente somme immense di danaro in tributo delle Mode Francesi»<sup>1598</sup>.

Insomma, la peculiare fenomenologia della «moda» si manifestò ora in una maniera ancora più drastica e cruda. Perso l'ultimo barlume di spirito critico, i popoli europei si abbandonarono «ciecamente», come in preda ad una «pazzia», al «gusto» francese, il quale, ormai, fruiva d'una libertà pressoché integrale, in quanto non sottostava ad «esame» alcuno. E esso, cioè, poteva permettersi qualunque acrobazia, anche la più assurda, ché nessuno più poteva e voleva contestarlo, metterlo in discussione:

«Quello [...] che soprattutto contribuisce alla felicità del loro Commercio, si è la parzialità che hanno per essi, e per le cose di Francia tutte le Nazioni. Quindi ognuno vede che tutto possono i Francesi intraprendere, perché avendo credito in tutto, necessariamente tutto deve loro riuscir con approvazione. Dappoiché pertanto sonosi assicurati che il Mondo è già disposto a ricevere tutte le loro mode, [...] si sono abbandonati con sfrenatezza a tutti i capricci più strani; essendo già certi che quanto esce dalle lor mani viene avidamente ricevuto, ed assai bene pagato»<sup>1599</sup>.

---

<sup>1598</sup> Antonio Zanon, *Dell'Agricoltura, dell'Arti, e del commercio in quanto unite contribuiscono alla felicità degli Stati*. [...] Tomo Terzo, p. 149, pp. 153-160, pp. 299-303 e p. 313.

<sup>1599</sup> Antonio Zanon, *Dell'Agricoltura, dell'Arti, e del commercio in quanto unite contribuiscono alla felicità degli Stati*. [...] Tomo Terzo, pp. 160-65 e p. 414. L'opinione di Goldoni era molto simile. «Essi» - scriveva nelle *Memorie* - «danno norma all'Europa in fatto di spettacoli, decorazioni, abiti, acconciature, gioie e in ogni specie di adornamento; dappertutto si cerca d'imitare i Francesi. Al principio di ogni stagione si vede a Venezia, in Merceria, un fantoccio abbigliato di tutto punto, chiamato la bambola di Francia. Questo è il prototipo a cui le donne si uniformano, e par bella ogni stravaganza, purché parta da questo originale». Citato in Samantha Maruzzella, "Poupées de Mode. The Fashion Exchanges of Early Modern Europe", in Giovanna Motta, Antonello Biagini (eds.), *Fashion through History: Costumes, Symbols,*

Di fronte a questa situazione, Zanon invitava a scuotersi dal «sonno», a ribellarsi ad una «servitù» che rappresentava non solo una fonte di gravissimi danni economici, ma pure un'«ingiuria alla gloria della [...] nazione». Nel rivolgersi in tal modo ai suoi compatrioti, egli sottolineava che una simile prospettiva non andava considerata una vacua chimera. Al contrario, ci si doveva rendere conto che Venezia era il paese che meglio avrebbe potuto «gareggiare» con la Francia. Grazie alla sua millenaria storia manifatturiera, essa possedeva sia «artefici» dalla grande «abilità», sia un'ampia varietà di «Arti», «e tra queste tutte quelle che servono al lusso ed alla moda». Inoltre, a differenza di altre nazioni, aveva il grande vantaggio che le materie prime, «e specialmente la seta», erano «prodotto suo proprio». C'era poi un altro fatto, che certo non poteva essere ignorato: Venezia fu già detentrica dell'«Imperio della Moda». Evocare questa verità non era un atto di puro nostalgismo. Invero, Zanon credeva che l'aver esperito questa preminenza facilitava notevolmente il tentativo di riguadagnarla. La ragione è presto detta: quando Parigi iniziò a dettare le leggi del «gusto», il fascino delle merci venete fu certo sopraffatto, ma non per questo si dissolse. Esso rimase, come silenziato ed inerte, nelle menti dei popoli europei. «L'antico conserva il moderno credito delle sue Manifatture», notava in tal senso Zanon. Di conseguenza, qualora vi fosse stato un impegno fattivo sul fronte dell'inventiva e della sperimentazione formale (perché certo non bastava riproporre gli stili e le fogge del passato), questo preziosissimo capitale simbolico, il quale veicolava un'immagine di prestigio, si sarebbe potuto riattivare<sup>1600</sup>.

Naturalmente, un simile impegno non poteva fruttare risultati immediati. Come accaduto in relazione al tentativo di promuovere il progresso tecnico - quando si avvertì la necessità di fornire agli «artefici» i rudimenti di materie quali la «chimica», la «fisica», la «storia naturale» e le «meccaniche» -, anche in questo caso ci si dovette chinare sulla questione educativa. Per recuperare terreno rispetto alla Francia sul fronte del «gusto» occorreva cioè un lavoro certosino volto a coltivare le nuove generazioni. Nell'ottica di perseguire questo obiettivo, il «Disegno» apparve sin da subito la disciplina più congeniale.

Già attorno al 1759, Memmo elaborò un *Piano generale per una Accademia sopra le belle Arti del Disegno*<sup>1601</sup>, nel quale esponeva un progetto finalizzato al rinnovamento dell'esistente Accademia di Pittura Scultura e Architettura (fu fondata nel 1724, ma le sue attività si svolsero regolarmente solo a

---

*Communication. Volume I* (Newcastle upon Tyne: Cambridge Scholars Publishing, 2017), pp. 38-39.

<sup>1600</sup> Ivi, p. 216, pp. 223-236 e pp. 313-315; Antonio Zanon, *Dell'Agricoltura, dell'Arti, e del commercio in quanto unite contribuiscono alla felicità degli Stati. [...] Tomo Sesto*, pp. 45-61.

<sup>1601</sup> L'unica copia di questo *Piano* è conservata presso l'archivio dell'Accademia di San Luca di Roma (ms. 34); esso è stato trascritto integralmente qui: Angela Cipriani, Susanna Pasquali, «Il "Piano generale per una Accademia sopra le belle Arti del Disegno" di Andrea Memmo», *Saggi e Memorie di storia dell'arte*, 32 (2008), pp. 235-268. I passi del *Piano* che poco sotto verranno citati fanno riferimento a questa trascrizione.

partire dal 1754<sup>1602</sup>). Glielo aveva commissionato il già incontrato Francesco Morosini<sup>1603</sup>, che siede tra i Riformatori allo Studio di Padova (questa Magistratura, tra le altre cose, si occupava del sistema educativo della Repubblica). Nel riflettere attorno al futuro dell'Accademia, Memmo focalizzò il proprio sguardo sul modo in cui essa avrebbe potuto contribuire allo sviluppo economico, divenendo così un istituto di pubblica utilità. «Ho inteso solamente di spiegare ciò ch'io farei per queste nobilissime Arti, per il bene de' sudditi, per il commercio della Città, se fossi un Principe, e ciò che avrei certamente in animo di proporre a poco a poco, ed a seconda delle favorevoli circostanze, se fossi un Riformatore», rivelava allo stesso Morosini (a cui andò la sua dedica)<sup>1604</sup>.

La premessa dalla quale muoveva era molto chiara. Egli riteneva che una «via sicura e facile» per promuovere le manifatture consisteva nel «procurare a' sudditi l'esatta intelligenza e il buon gusto del Disegno». Pertanto, proponeva di fondare una «Scuola di Disegno», aperta ad un'ampia gamma di categorie professionali (disegnatori di stoffe, di ricami e di pizzi; orefici; vetrai; intarsiatori; fonditori; stuccatori; argentieri; etc.). Acquisendo finalmente dimestichezza con il «buon Disegno», assorbendone il linguaggio, questi «artefici» sarebbero stati capaci di produrre manufatti esteticamente più incisivi<sup>1605</sup>. Significativamente, quando negli anni successivi Memmo si chinò in modo più sistematico sulla riforma delle manifatture venete, mai tralasciò di sottolineare che il «Disegno» costituiva la «chiave di quasi tutte l'Arti d'Industria». Così, sia negli appunti stesi in preparazione all'esperienza nella Deputazione Straordinaria alle Arti (1772-1775), sia nel *Piano per una Società Economica da istituirsi in Venezia* (1773), egli insisté sulla necessità di affidare ad alcuni «Maestri di Disegno» l'incarico di insegnare i «fondamenti» ed i «principj» di questa materia ai «Lavoranti» e ai «Garzoni» (nel *Piano* parlò esplicitamente di una «Scuola di Disegno», che in questo caso sarebbe stata un organo interno alla Società Economica; nello stesso testo avanzò pure l'idea di creare una «pubblica Scuola di lingua Francese per tutti i giovani lavoranti nell'Arti promoventi il Commercio»: essi sarebbero così stati in grado di recarsi in Francia, «riportando tra noi quella

---

<sup>1602</sup> Circa la storia di questa istituzione, si veda: Piero Del Negro, “L’Accademia di Belle Arti di Venezia dall’antico regime alla restaurazione”, in Luciana Sitran Rea (a c. di), *Istituzioni culturali, scienza, insegnamento nel Veneto dall’età delle riforme alla restaurazione, 1761-1818* (Trieste: LINT, 2000), pp. 49-70.

<sup>1603</sup> «Ho scritto con quella libertà, che è propria del mio naturale, e che si conviene ad un Cittadino onorato da V. E. del comando di dirle il suo parere». Andrea Memmo, *Piano generale per una Accademia sopra le belle Arti del Disegno esposto in una Lettera diretta a S. E. M. Lorenzo Morosini K[avalier]r Prof[urato]r di S[an] Marco, e Riformatore dello Studio di Padova da Andrea Memmo Patrizio Veneto. Copia fatta in Roma 1783, [1759]*, p. 240.

<sup>1604</sup> Ibidem.

<sup>1605</sup> Ivi, pp. 5-8 e pp. 189-192. In Francia, lo studio del disegno (inteso quale bella arte) come risorsa propedeutica al *design* delle manifatture era già realtà: William H. Sewell, Jr. “The Empire of Fashion and the Rise of Capitalism in Eighteenth-Century France”, *Past & Present*, p. 91; Ulrich Leben, *Object Design in the Age of Enlightenment. The History of the Royal Free Drawing School in Paris* (Los Angeles: The J. Paul Getty Museum, 2004); Agnès Lahalle, *Les Écoles de dessin au XVIIIe siècle. Entre arts libéraux et arts mécaniques* (Rennes: PUR, 2006).

Per un punto di vista simile a quello di Memmo, si veda: BM, Venezia: Miscellanea Commercio, Cl. VII Cod. 1906 (9111): [Anonimo], *Estratti da Genovesi*, [~ anni Sessanta], 21r.-21v.; BC, Padova: C.R.M. 740: Giacomo Nani, *Esposizione di quelle avvertenze e morali cause per la sola verificazione delle quali la economia delle Nazioni può migliorarsi*, [1790], II, 43r., 44r.-44v. e 152v.-154r..



riputazione, che lor senza dubbio concilierebbe l'incantesimo, la smania, e lo struggimento di cuore, che tutte l'altre Nazioni provano per il gusto e per le foggie Francesi») <sup>1606</sup>.

Morosini non perse tempo. Nel gennaio 1760 presentò al Senato una scrittura nella quale, riprendendo le tesi di Memmo (sono perfino rintracciabili alcune corrispondenze letterali), chiedeva si trovasse una nuova sede all'Accademia, in quanto gli angusti spazi del Fonteghetto della Farina non avrebbero mai permesso lo svolgimento delle attività legate alla «Scuola di Disegno» <sup>1607</sup>. Seppur la proposta non andò in porto <sup>1608</sup> (su ciò, forse, influì il fatto che l'anno seguente scoppiò la 'crisi queriniana', nell'ambito della quale, come abbiamo visto, Morosini si schierò col 'partito novatore', il quale ne uscì sconfitto; inoltre, nell'agosto dello stesso 1761, egli terminò il suo mandato quale Riformatore allo Studio di Padova), le istanze che aveva sollevato trovarono una parziale concretizzazione il 3 dicembre 1763, quando il Senato, su proposta dell'Inquisitore alle Arti Sebastiano Molin (a sua volta influenzato dalle pressioni dell'Arte dei tessitori), decretò la creazione di una «Scola di Disegno». Avviata soltanto il 1° dicembre 1767, essa fu affidata a Pietro D'Avanzo, uno tra i più importanti disegnatori di stoffe veneziane (significativamente, a tale incarico concorse anche il disegnatore lionese Francesco Fayetant). D'Avanzo, che ospitò la «Scola» nella propria abitazione, aveva il compito di «ammaestrare sei giovani nel disegno adattato per la tessitura di buoni broccati d'oro, argento e di seta con fiori naturali e senza», facendo in modo che ogni anno fossero create almeno quattro nuove fantasie. Egli dava tre lezioni per settimana, e riceveva un salario mensile di 70 ducati, provenienti in parte dalle casse pubbliche e in parte dall'Ufficio della Seta (al quale spettava la supervisione sull'istituto, e pure la scelta degli allievi). Com'è chiaro, rispetto all'ampiezza di respiro che contraddistingueva il progetto di Memmo, la portata degli obiettivi era qui ben più modesta. Se nel primo caso si pensava ad una «Scuola» aperta a svariate categorie professionali, nella quale gli «artefici» avrebbero appreso i «fondamenti» di una disciplina per loro essenziale – il «Disegno» era appunto inteso quale la «chiave di quasi tutte l'Arti d'Industria» -, nel secondo tale istituto si rivolgeva esclusivamente ai «disegnatori» facenti parte dell'Arte della seta <sup>1609</sup>.

---

<sup>1606</sup> BC, Treviso: m.s. 1153: Andrea Memmo, *Saggio d'un Piano per una Società Economica da istituirsi in Venezia. Sotto l'alta protezione del Principe e sotto il Presidio del Magistrato o de Magistrati, che se le destinassero per mantenersi i buoni Ordini*, [1773], pp. 79-87; ASVe, IT 0810, Inquisitorato sopra la regolazione delle Arti, b. 9: [Andrea Memmo], «Osservazioni Arti, e Commercio», [~ 1760-1770], pp. 51-52.

<sup>1607</sup> Giulia Vertecchi, «La vicenda dell'«Accademia sopra le belle Arti del Disegno» di Venezia nell'età dei «lumi»», *Mélanges de l'École française de Rome - Italie et Méditerranée modernes et contemporaines [En ligne]*, 127-2 (2015), mis en ligne le 28 septembre 2015, consulté le 25 août 2021, pp. 21-33; Piero Del Negro, «Il governo veneziano e le istituzioni dei pittori tra Sei e Settecento: da una politica fiscale a una politica culturale», *Arte Veneta*, 64 (2007), p. 250.

<sup>1608</sup> Il governo si limitò a raddoppiare la sovvenzione mensile concessa all'Accademia, che passò da venti a quaranta ducati. Piero Del Negro, «L'Accademia di belle arti di Venezia dall'antico regime alla restaurazione», in Luciana Sitran Rea (a c. di) *Istituzioni culturali, scienza, insegnamento nel Veneto dall'età delle riforme alla restaurazione (1761-1818)*, pp. 61-64.

<sup>1609</sup> Andrea Tessier, *Alcuni documenti de' magistrati della Repubblica veneta in materia di seta, carta e vini ora per la prima volta pubblicati* (Venezia: Gio. Cecchini, 1880), pp. 62-63; Gabriella Anedi de Simone, Giuseppe Maria Jonghi Lavarini (a c. di), *Complementi di arredo. Cornici, specchi, lampadari, toelette* (Milano: Di Baio, 2005), pp. 8-9; Marcello Della Valentina, *Operai, mezzadi, mercanti. Tessitori e industria della seta a Venezia tra '600 e '700* (Cleup: Padova, 2003), pp. 168-172.

Ad ogni modo, lo spirito che stava alla base di questa novità didattica era perfettamente coerente agli auspici di Zanon (il quale, non a caso, lavorò alle sue *Lettere* nella prima metà degli anni Sessanta). Invero, come sottolineava nell'agosto 1763 Sebastiano Molin, la «Scuola di Disegno» tessile avrebbe dovuto non soltanto insegnare ad «imita[re] perfettamente le mode in voga», ma anche a concepire «nuove invenzioni, che incontrano il genio universale»<sup>1610</sup>. Ovviamente, la Francia era la nazione il cui «gusto» si voleva imitare e, in prospettiva, sormontare. Siccome proprio le sue «drapperie di seta», mirabili com'erano per la «perfezion de' Disegni», avevano sottratto notevoli spazi di mercato a quelle venete<sup>1611</sup>. In tal senso, non stupisce che Antonio Zulian, allorquando riferì dei buoni risultati conseguiti dalla «Scuola», si concentrò in modo speciale sul fatto che due suoi allievi, Pietro Moroni e Francesco Zandinella, «produssero già disegni plausibili di loro invenzione».

«È da confidarsi», soggiungeva fiducioso il Deputato alle Fabbriche il 26 aprile 1774, «che sia questa Scuola per somministrarci un sufficiente numero di abili disegnatori, che sappian non solo imitare le mode e disegni de' Francesi, ma produrne di nuovi, atti ad allettar il genio et il gusto. [...] Desiderabile sarebbe che gli alunni attenti, abili e costanti nello studio, non mancassero a questa Scuola, onde si moltiplicasse il numero de' giovani capaci nel Disegno; e si venisse in non molto tempo a provvedere la Capitale di un numeroso ceto di esperti disegnatori, atti, non solo a ricopiare, ma ad inventare nuovi, vaghi ed allettivi disegni, come appunto nella Francia [...]»<sup>1612</sup>.

Significativamente, chi insistette sulla necessità di insegnare il «disegno» agli artefici, così da offrire

---

<sup>1610</sup> BQS, Venezia, Cl. IV Cod. 391 (512): Sebastian Molin, “Circa erezion Scuola o Accademia di Disegno per drappi seta, oro ed argento”, 14 Agosto 1763, 76r.-77r.

<sup>1611</sup> ASVe, IT 0785 001, Cinque Savi alla Mercanzia. Prima Serie, b. 191: Lorenzo Da Ponte, Alessandro Duodo, Marc'antonio Grimani, Gabriel Marcello, “Circa l'Accademia di Disegno”, 23 Marzo 1767, 177r.-177v.

<sup>1612</sup> Andrea Tessier, *Alcuni documenti de' magistrati della Repubblica veneta in materia di seta, carta e vini ora per la prima volta pubblicati*, p. 26. Sullo Zulian, si veda: Sergio Perini, “L'industria” veneta nell'analisi di Antonio Zulian (1774)”, *Atti dell'Istituto di Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, Tomo CLVII: II (1998-1999), Classe di scienze morali, lettere ed arti, pp. 303-329.

Già nel 1772, passati cinque anni dall'avvio della «Scuola», i Savi alla Mercanzia descrissero con toni molto positivi il lavoro del D'Avanzo, e perciò ne prorogarono per un altro lustro l'incarico, rimarcando che «per essere quest'arte del Disegno di riuscita molto tarda e spinosa, può divenir inutile l'ammaestramento quando sia circoscritto da misurato periodo di tempo». ASVe, IT ASVe 0785: Cinque Savi alla mercanzia. Prima e seconda serie, b. 195: Andrea Giulio Corner, Lorenzo Alessandro Marcello, Prospero Valmarana, Antonio Zulian, Sebastian Zustinian, “Scrittura su scuola di disegno”, 5 Giugno 1772, 124v.-126r. Tuttavia, quando nel 1776 il D'Avanzo morì, le autorità veneziane non riuscirono a trovare un sostituto, né a Venezia, né in Francia, e dunque la scuola chiuse i battenti. Marcello Della Valentina, *Operai, mezzadi, mercanti*, pp. 171-172.

loro gli strumenti grazie ai quali concepire merci aventi forme, apparenze e materiali originali, capaci di «cogliere» e «prevenire» il «gusto» dei consumatori, caldeggiò anche il rilassamento delle norme corporative volte a regolare i processi produttivi. Beninteso, non si trattava di abolire tutte le «leggi» in proposito: infatti, rimaneva essenziale «impedire la frode e la imperfezione de' lavori». Esse andavano semplicemente adattate alla realtà settecentesca, in cui ogni paese cercava alacramente di superare gli altri nell'inventiva e nella creatività. «Pochissime [...] esser dovrebbero tali leggi, e [...] quasi un deposito sacro d'istruzioni e di consigli, e come altrettanti presidi contro gli inganni», dichiaravano nel 1772 i patrizi, tra cui Memmo fu protagonista, chiamati dal Senato a chinarsi sulla riforma delle corporazioni cittadine (ce ne occuperemo fra poco). In altre parole, occorre lasciare «ogni mercante ed ogni artefice nella libertà d'immaginare e d'eseguire i lavori in tante diverse configurazioni quante può suggerire la sua industria, il suo talento, il suo genio»<sup>1613</sup>. Perciò, qualora si fosse voluto elaborare un nuovo «codice di regolamenti per la maniera delle cose manufatte», sarebbe stato essenziale consultare questi soggetti. «Egolino soli», scriveva Memmo qualche anno prima, «sanno gl'articoli che lor si dimanda, e le mercanzie che sono di più facile esito. Egolino soli possono accorgersi dei diversi cangiamenti che succedono nel gusto, e nelle facultà dei compratori». Il patrizio, inoltre, credeva che simili «regolamenti» non potevano non essere «temporanei», siccome «le mode cangiano facilmente»<sup>1614</sup>.

L'anno precedente, a favore di una «regolare ma non pesante disciplina», si era espresso anche Morosini – come sappiamo vicino a Memmo -, che in quel momento ricopriva l'incarico di Inquisitore alle Arti. In una scrittura sull'industria setaria, egli fece notare che, rispetto al passato, il mercato era ormai popolato da una nuova tipologia di consumatori. «L'uso de' drappi di seta era a un tempo solo de' più doviziosi e de' signori; presentemente è di tutto il Popolo» - dichiarava. La nuova fase, cioè, costringeva Venezia a confrontarsi con un nuovo potere d'acquisto, e soprattutto con un nuovo «gusto». Il quale, appunto – rispetto a quello della tradizionale clientela altolocata -, sembrava peculiarmente «variabile», «dipendente dal capriccio e dalla fantasia». Di conseguenza, «ogni regolazione che prescrive invariabile legge» appariva «assolutamente contraria all'ampliamento della stessa mercatura». La sola «libertà» avrebbe potuto permettere di ravvivare lo «spirito imitatore ed inventore», e così «soddisfare e anche svegliare la voglia del consumatore». Quanto accadeva nella

---

<sup>1613</sup> ASVe, IT 0040 005 020 001 - Terra. Filze, 1440 – 1797: filza nr. 2567: L. Batta Benzon, Antonio da Mula, Benedetto Giovanelli, Valerio Longo, Andrea Memmo, Nicolò Valier (Data dalla Conferenza de' Mag. ti de' Prov. ri sop. a la Giustizia Vecchia, e Giustizieri Vecchi), *Quarta [Scrittura sopra le Arti]*, 18 Aprile 1772, pp. 3-4. Su questo cfr. anche: Francesco Grisellini, “Discorso Preliminare [...]”, in Id. (a c. di), *Dizionario delle Arti e de' Mestieri*, p. xv; [Anonimo], “D'un eccellente ordinazione del fu Sereniss. Duca di Parma Don Filippo Per il commercio delle Sete”, *GDI*, n. XLIII, 26 Aprile 1766 (Venezia: B. Milocco, 1766), pp. 339-340.

<sup>1614</sup> ASVe, IT 0810, Inquisitorato sopra la regolazione delle Arti, b. 9: [Andrea Memmo], *Osservazioni Arti, e Commercio*, [~ 1760-1770], pp. 20-22. Su questi aspetti cfr. comunque Francesca Trivellato, *Fondamenta dei vetrai. Lavoro, tecnologia e mercato a Venezia tra Sei e Settecento*, p. 146, in cui si nota che: «per quanto il controllo della qualità costituisse una delle ragioni d'essere delle corporazioni di mestiere fin dalla loro nascita, questa andava intesa solo (e in misura crescente) come garanzia di standard minimi, mentre non doveva porre limiti alla «libertà» innovativa di ciascuno».

Terraferma sembrava a Morosini una prova inequivocabile di ciò. Infatti, nelle «Città suddite» il settore setario era fiorente proprio perché, a differenza di quello veneziano, poteva fruire di un ampio margine di manovra, grazie al quale imitare i prodotti esteri e ideare «nuove forme»<sup>1615</sup>.

«Li lavori in quelle testorie», spiegava l'Inquisitore, «si sono fatti e si fanno tutt'ora con quelle sole regole che que' mercatanti conoscono poter esser atte a promuovere il loro profitto con la pronta vendita e soddisfacimento de' compratori. [...] Lavorando senza accertare altezze, anzi con continua variazione, fanno uso di sete perfette, e delle meno perfette; nessuna Legge nelle tentoria, nessuna nel tessere, nessuna ne' segnali; eppure non si negherà che godano riputazione, che abbiano ricorrenze, e consumi»<sup>1616</sup>.

Un decennio dopo (29 giugno 1781), riunitisi in «Conferenza» per affrontare i problemi del setificio veneziano, i Consoli dei Mercanti e Andrea Tron, Inquisitore alle Arti, palesarono le medesime impressioni di Memmo e Morosini. Sì, anche a loro parere le «norme» vigenti, «prese» com'erano «dagli antichi metodi», impedivano l'«invenzione» e l'«immitazione degli stranieri», e imbrigliavano l'«industria degli artefici». I quali erano dunque incapaci di soddisfare i «gusti» peculiarmente volubili e liquidi dei consumatori. «Presentemente il genio di un anno, è tutt'altro che quello dell'anno trascorso, e con la variazione delle stagioni varia e talora si riproduce la variazione della moda» - sostenevano i membri della «Conferenza». «A qual oggetto», dunque, «costringer gl'artefici ad una modalità di lavoro sempre stabile, [...] o contraria al genio de' compratori?». La soluzione era dunque chiara. Occorreva emancipare gli «artefici» da queste costrizioni, di modo che «si disincepperanno le idee, e l'immaginazioni, e potranno [...] coltivar i loro progetti, studiar, meditar, mettersi in somma in quella parità di libertà, di attività [...] in cui sono le altre Nazioni». Di nuovo, la realtà della Terraferma rappresentava un riscontro essenziale. A Padova, invero, «senza leggi, e senza sistema, ma a merito della sola libertà, e dell'industria», la manifattura delle cordelle aveva conseguito risultati ragguardevoli; ma lo stesso si poteva ovviamente dire per il lanificio di Schio, il quale era «accresciuto a gradi così riflessibili» pur non essendo mai stato sottoposto a «leggi di sorte alcuna»<sup>1617</sup>.

---

<sup>1615</sup> Archivio di Stato di Venezia, IT 0810, Inquisitorato sopra la regolazione delle Arti, b. 74: Francesco Morosini, «Offizio seta», 12 Marzo 1771, 56v.-57v..

<sup>1616</sup> Ivi, 57r.-57v.

<sup>1617</sup> BM, Venezia, Manoscritti italiani, Cl. VII 2093 (9151): Gaetano Baseggio (Cons. de' Mercanti), Antonio Dandolo (Cons. de' Mercanti), Benedetto Grimani (Cons. de' Mercanti), Andrea Tron (Inq. all'Arti), *Sul Sedifizio*, 29 Giugno 1781, 75r.-87v.. Per analoghi problemi relativi all'industria laniera, cfr. BM, Venezia, Manoscritti italiani, Cl. VII 1559 (8975): Gabriel Marcello, *Relazione Terza. De' lanifizj della Dominante e dello Stato (Le Sette Scritture di Marcello Inquisitore alle Arti con quelle delli V Savi, e Decreti dell'Ecc.mo Senato)*, 30 aprile 1767, pp. 55-56, dove si nota che l'industria

L'11 giugno, quindi poco prima che tale scrittura fosse redatta, Andrea Dolfin, ambasciatore veneziano a Parigi, informò Tron di avergli inviato dei documenti tra cui figurava «la collezione ordinatami di quanto è emanato sull'argomento delle manifatture»<sup>1618</sup>. È molto probabile che tale «collezione» vada identificata con un plico di 'Lettres patentes' conservato presso la Biblioteca Correr (dove è presente molto materiale attinente a Tron, compresa la corrispondenza tra quest'ultimo e Dolfin). Non a caso, le 'Lettres' ivi contenute hanno un arco temporale ben definito, che va dal maggio 1779 al marzo 1781 (ognuna di queste fu separatamente stampata, per conto dell'Imprimerie royale: Dolfin dovette dunque limitarsi a raccoglierle e ad assemblarle). Voluti da Necker - verso il quale Tron nutriva una notevole stima<sup>1619</sup> -, questi atti legislativi riformavano i regolamenti sulla fabbricazione dei manufatti tessili risalenti al periodo colbertista.

«Nous avons remarqué» - leggiamo nel primo, emanato il 5 maggio 1779 - «que si les règlements sont utiles pour servir de frein à la cupidité mal entendue, et pour assurer la confiance publique, ces mêmes institutions ne devoient pas s'étendre jusqu'au point de circonscrire l'imagination et le génie d'un homme industriel, et encore moins jusqu'à résister à la succession des modes et à la diversité des goûts»<sup>1620</sup>.

Vista la somiglianza dei concetti, e dei vocaboli usati per esprimerli, si può ipotizzare che Tron, prima di riunirsi con i Consoli dei mercanti, avesse consultato, facendone tesoro, quanto inviatogli da Dolfin (le tempistiche postali paiono ragionevoli). Ed è altrettanto ipotizzabile che Tron, pensando alle fabbriche della Dominante, vedesse nella Francia un modello concreto da seguire - a Venezia, dove la produzione era controllata da corporazioni gelose delle proprie prerogative, sarebbe stato pressoché impossibile introdurre la «libertà» totale vigente nella Terraferma. Invero, il governo transalpino stava cercando una sorta di via mediana tra due estremi: da un lato l'«assujettissement trop rigide aux règlements», e dall'altro «leur destruction et l'établissement d'une liberté indéfinie». E cioè un «régime intermédiaire» che potesse «servir à conserver les principaux avantages des deux systèmes». In tal senso, un punto di partenza sembrava essere quello di affidare a «chaque ville de Manufacture» l'incarico di presentare dei «nouveaux règlements», con la raccomandazione «de les simplifier, et de

---

laniera della Dominante era penalizzata dal fatto di «dover seguir et observer [...] le regole della Camera [del Purgio]», quando invece nella Terraferma si poteva «seguir ne' lavori il genio de' compratori».

<sup>1618</sup> «Feci ieri la spedizione per la diligenza di Strasburgo di tutto quello ch'ho raccolto per rassegnare a V. E. Troverà in primo la collezione ordinatami di quanto è emanato sull'argomento delle manifatture». BMCC, Venezia: Correr, mss. P. D., C. 903: Andrea Dolfin, *Lettera ad Andrea Tron*, Parigi, 11 giugno 1781, p. 1.

<sup>1619</sup> Su questo si rimanda al terzo capitolo.

<sup>1620</sup> BMCC, Venezia: Donà, 369, (Fascicolo I – Vari editti di Francia): *Lettres patentes du roi. Concernant les Manufactures. Données à Marli le 5 mai 1779* (Paris: Imprimerie royale, 1779), p. 2.

les adapter aux temps actuels». Le 'Lettres', inoltre, non abolivano l'uso di segni di riconoscimento («un plomb particulier et des marques distinctives») volti a qualificare una specifica tipologia di merce, così da permettere ai «Jurés-gardes» di effettuare un «examen» che ne attestasse la conformità. Nel contempo, però, accordavano «à tous les Fabricans la liberté absolue de faire telle étoffe nouvelle ou différente qu'ils jugeront à propos, pourvu qu'ils n'y mettent jamais le nom ni les marques d'un étoffe connue et réglée» («lorsqu'une étoffe nouvelle aura obtenu, par le temps et par le goût général des consommateurs, une vogue et un nome particulier, les Chefs de communauté puissent [...] demander la permission d'en fixer la bonne fabrication, en joignant ces étoffes à la liste de celles dont la composition seroit réglée»)<sup>1621</sup>. E che Tron s'impegnò al fine di applicare una medesima riforma alla Serenissima lo provano i decreti dell'11 agosto e dell'11 maggio 1782, con i quali il Senato concesse all'industria setaria un ampio margine di manovra relativamente alla lavorazione dei drappi<sup>1622</sup>.

## 6. La Riforma delle Corporazioni Come Chiave di Volta dell'Industriosità

Per la Dominante in particolare (vedremo poco sotto come mai per la Terraferma il discorso è diverso), il lavoro educativo sul fronte della tecnica e del «disegno», congiuntamente al rilassamento delle «regole» sulla congrua fabbricazione dei manufatti, apparivano sì importanti, ma tuttavia non potevano essere considerati sufficienti. Affinché l'innovazione potesse avere luogo, così da consentire il miglioramento della competitività sui mercati internazionali<sup>1623</sup>, serviva anche e soprattutto un impegno volto a coinvolgere e ad animare gli «artefici». Siamo cioè di fronte al medesimo ragionamento che abbiamo ricostruito a proposito del rilancio agricolo. Secondo i riformatori, la divulgazione agronomica veniva ignorata dai coltivatori poiché questi ultimi non avevano né modo

---

<sup>1621</sup> Ivi, pp. 1-4. Su questo cfr. Jeff Horn, *The Path Not Taken: French Industrialization in the Age of Revolution, 1750-1830* (Cambridge (USA), MIT Press, 2006), pp. 30-32.

<sup>1622</sup> Sergio Perini, “Andrea Tron, Inquisitore alle arti di Venezia (1779-1784)”, *Archivio veneto*, CXXXIII: 193 (2002), pp. 71-76. Per quanto concerne l'apprezzamento veneziano verso la riforma introdotta attraverso queste Lettres Patentes, si veda anche: Luigi Torri, *Considerazioni sopra i mezzi conducenti alla prosperità delle arti e del commercio del conte Luigi Torri*, pp. 181-196.

<sup>1623</sup> Tendenzialmente, la storiografia economica presenta la situazione delle manifatture venete settecentesche in termini chiaroscurali. Evitando giudizi troppo negativi, essa ne mette in luce i fattori di dinamismo, la considerevole capacità di tenuta e di risposta – di «resilienza» –, senza però negarne le lacune e il conseguente divario rispetto alle potenze egemoni. Giovanni Zalin, *Dalla bottega alla fabbrica. La fenomenologia industriale nelle province venete tra '500 e '900* (Verona: Libreria Universitaria Editrice, 1987), pp. 8-14; Walter Panciera, “L'economia: imprenditoria, corporazioni, lavoro”, in Piero Del Negro, Paolo Preto (a. c. di), *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima. VIII. L'ultima fase della Serenissima*, pp. 479-481; Sergio Perini, “Riforme veneziane tra economia e finanza nel secondo Settecento”, *Studi veneziani*, 46 (2003), pp. 190-192; Paola Lanaro, “At the Centre of the Old World. Reinterpreting Venetian Economic History”, in Id. (ed.), *At the Centre of the Old World*, pp. 20-21, pp. 39-42 e pp. 45-46; Maurice Aymard, “Conclusions”, in Paola Lanaro (ed.), *At the Centre of the Old World*, pp. 371-373.

né «interesse» di applicare i nuovi metodi. Ebbene, anche nel settore manifatturiero si poneva una simile contraddizione.

Anche in tal caso era necessario fare in modo che gli «artefici» trovassero la motivazione di essere industriosi<sup>1624</sup>: di studiare e di applicarsi. Detto altrimenti, anche qui la principale chiave di volta per smuoverli dall'«inerzia» era il loro «interesse». Poco sarebbe servito, quantomeno nell'immediato, fare appello a prescrizioni astratte, incapaci di determinarne la condotta: al dovere morale, al compito patriottico di contribuire al progresso economico della nazione. No, l'unica legge a cui rispondevano era quella dell'«utile». Impossibile da abolire, essa andava dunque usata, messa a frutto, attraverso quello che in precedenza abbiamo definito *governo politico dell'«interesse»*. Come vedremo, esso aveva un doppio compito. Da un lato, neutralizzare, o quantomeno ridimensionare, gli «interessi» costitutivamente antitetici all'innovazione tecnica e qualitativa. Dall'altro, risvegliare, attivare e coltivare quelli che, invece, avrebbero potuto rivelarsi funzionali a tal fine – l'«interesse privato», così, partecipava alla promozione dell'«interesse pubblico».

Nell'ambito di tale strategia rientrava ovviamente una pratica che abbiamo incontrato poco sopra: la concessione di «premj», «ricompense» ed «onori» a chi avesse prodotto «cose nuove e perfette», compiuto «scoperte utili» e inventato «nuove macchine». Simili riconoscimenti, infatti, avrebbero incoraggiato «tutte le classi d'uomini dedicati alle arti» ad assumere un atteggiamento operoso e curioso, diffondendo così il «fermento» e l'«emulazione», la voglia di «sorpassarsi l'un con l'altro»<sup>1625</sup>. A ciò si possono inoltre aggiungere interventi quali le «esenzioni» e le «privative». Sebbene il mondo del giornalismo<sup>1626</sup>, e pure lo stesso Memmo<sup>1627</sup>, sembrarono perlopiù scettici (soprattutto verso le seconde), perché v'era il pericolo di impigrire il beneficiario e di soffocare la «concorrenza», il governo, sostenuto da parecchi patrizi *éclairés*, cercò di farne un uso accorto e contingente, volto ad

---

<sup>1624</sup> Su questo cfr. Florian Schui, *Early Debates about Industry*, pp. 178-180.

<sup>1625</sup> [Giuseppe Antonio Costantini], *Massime generali intorno al Commercio, ed alle sue interne, ed esterne relazioni*, p. 88; [Francesco Grisellini], “Continuazione dell'Estratto della parte seconda della nuova raccolta delle Memoria della Società Economica di Berna”, *GDI*, Tomo Secondo, n. XLVII, 24 Maggio 1766, p. 372; Antonio Zanon, *Dell'Agricoltura, dell'Arti, e del Commercio. [...] Tomo settimo*, p. 54; ASVe, IT 0810, Inquisitorato sopra la regolazione delle Arti, b. 9: [Andrea Memmo], “Osservazioni Arti, e Commercio”, [~ 1760-1770], pp. 20-24; Antonio da Mula, Zan Benedetto Giovanelli, Z. Battista Benzon, Valerio Longo, Andrea Memmo, Niccolò Valer, *Quarta scrittura dei Provveditori sopra la Giustizia vecchi e Giustizieri vecchi*, 18 aprile 1772, citato in Luigi Dal Pane, *Il tramonto delle corporazioni in Italia (secoli XVIII e XIX)* (Milano: Istituto per gli studi di politica internazionale, 1940), pp. 207-216.

<sup>1626</sup> [Anonimo], “Continuazione dell'Estratto della parte seconda della nuova raccolta delle Memoria della Società Economica di Berna”, *GDI*, Tomo II, n. xlvii, 24 Maggio 1766, p. 372; [Anonimo], “Analisi d'una Memoria del Sig. Correvon sopra il problema già proposto dal Conte di Mniszech”, *GDI*, n. XXIII, 6 Dicembre 1766, pp. 178-179; Francesco Grisellini, “Discorso Preliminare [...]”, in Id. (a c. di) *Dizionario delle Arti e de' Mestieri*, pp. xiii-xiv; [Anonimo], “Saggi di Agricoltura, Manifatture e Commercio [...] dedicati alla Santità di N. S. Clemente XIV ec. da Claudio Todeschi [...]”, *GDI*, n. xxxviii, 16 Marzo 1771, pp. 303-304.

<sup>1627</sup> BC, Treviso, M. S. 1153: Andrea Memmo, *Saggio d'un Piano per una Società Economica da istituirsi in Venezia. Sotto l'alta protezione del Principe e sotto il Presidio del Magistrato o de Magistrati, che se le destinassero per mantenervi i buoni Ordini*, [1773], pp. 25-28. ASVe, IT 0810, Inquisitorato sopra la regolazione delle Arti, b. 9: [Andrea Memmo], *Osservazioni Arti, e Commercio*, [~ 1760-1770], pp. 5-7 e p. 50, dove Memmo ammette l'utilità di «chiamar con dei privilegi straordinari degl'operari che ci apportassero delle nuove industrie, per risvegliare con l'esempio l'ignoranza de' nostri».

attrarre, o a sostenere, tecniche e produzioni innovative<sup>1628</sup> su cui non esisteva effettiva «concorrenza»<sup>1629</sup>, se non quella straniera<sup>1630</sup>, avendo cura di sorvegliare i «privilegiati», di punire con la revoca quelli che abusavano della loro posizione e non rispettavano gli accordi – assunzione ed educazione maestranze, allargamento degli investimenti, etc.<sup>-1631</sup>, e di concedere proroghe solo là dove si fosse accertato che il «privilegio» aveva prodotto un «utile» pubblico<sup>1632</sup>.

L'efficacia di questi «mezzi» appariva tuttavia limitata, marginale. Per dare spazio e stimolo all'industriosità, occorreva anzitutto ripensare il modo in cui era organizzato il mondo del lavoro. Il quale, appunto, era strutturalmente incapace di porre al servizio della nazione le “energie desideranti” dei volenterosi. Il cuore del problema stava nel funzionamento delle corporazioni di mestiere (esse ovviamente esistevano anche nella Terraferma, ma qui avevano una presenza meno sistematica e soprattutto un potere meno invasivo). E più precisamente nella tipologia di interessi che tali istituti rappresentavano – interessi, cioè, tendenzialmente contrari alla promozione del «Bene del Commercio e dello Stato», della «utilità generale della Nazione». Il rilancio dell'industria trasformatrice veneziana doveva allora passare dalla loro riforma<sup>1633</sup>.

---

<sup>1628</sup> L'importante fioritura del più volte citato pannificio di Schio era ovviamente un caso virtuoso, dove i «privilegi» avevano sortito effetti alquanto positivi: ASVe, IT 0785, Cinque Savi alla mercanzia. Prima e seconda serie, b. 198: Andrea Giulio Corner, Ferigo Foscari, Zuanne Molin, Piero Zen, Prospero Valmarana (Savj alla Mercanzia), *C.a erezione in Consorzio de' Fab.ri de' Panni in Schio, e admissione al Privil.o dei non privilegiati*, 24 Maggio 1776, 70r.-74v.; BM, Venezia, Manoscritti italiani, Cl. VII 1559 (8975): Gabriel Marcello, *Relazione Terza. De' lanifzj della Dominante e dello Stato (Le Sette Scritture di Marcello Inquisitore alle Arti con quelle delli V Savi, e Decreti dell'Ecc.mo Senato)*, 30 aprile 1767, pp. 1-2, pp. 13-15, p. 18 e p. 25.

<sup>1629</sup> Cfr. ad esempio: ASVe, IT 0785, Cinque Savi alla mercanzia. Prima serie e seconda serie, b. 201: Z. Batta Da Riva, Francesco Foscari, Zuanne Minotto, Prospero Valmarana, Antonio Zulian, *C. Fabbrica porcellane e majoliche Cozzi piantata in Venezia*, 24 Marzo 1781, 133r.-133v.; ASVe, IT 0785, Cinque Savi alla mercanzia. Prima e seconda serie, b. 194: Andrea Giulio Corner, Bertucci Dolfin, Domenico Michiel, Francesco Tron, Prospero Valmarana, *C.a Fabbrica Bottoni [...]*, 23 Settembre 1771, 186r.-186v..

<sup>1630</sup> ASVe, IT 0785, Cinque Savi alla mercanzia. Prima e seconda serie, b. 198: Andrea Giulio Corner, Ferigo Foscari, Zuanne Molin, Prospero Valmarana, Pietro Zen, *C.a esenzioni alla Fab.a di chiodarie della ditta Gio. Battista Bottura in Riviera di Salò*, 30 Aprile 1776, 58v.; ASVe, IT 0785, Cinque Savi alla mercanzia. Prima e seconda serie, b. 194: Corner A. G., Dolfin B., Michiel D., Tron F., Valmarana P., *C.a Fabbrica Bottoni [...]*, 23 Settembre 1771, 185v.-186r..

<sup>1631</sup> Cfr. ad esempio ASVe, IT 0785, Cinque Savi alla mercanzia. Prima e seconda serie, b. 199: Giacomo Foscarini, Girolamo Gradenigo, Lodovico Manin, Zuanne Querini, Prospero Valmarana, *Circa taglio de' privilegi alla Fabbrica delle majoliche di Giuseppe Abbati*, 21 Agosto 1777, 50v.-52r.; BM, Venezia, Manoscritti italiani, Cl. VII 1559 (8975): Gabriel Marcello, *Prima Relazione (Le Sette Scritture di Marcello Inquisitore alle Arti con quelle delli V Savi, e Decreti dell'Ecc.mo Senato)*, 1° Aprile 1767, pp. 1-2. Su questo vedi anche le considerazioni di: Giacomo Nani, *Esposizione di quelle avvertenze e morali cause per la sola verificazione delle quali la economia delle Nazioni può migliorarsi*, [1790], II, 33v-34v..

<sup>1632</sup> ASVe, IT 0785 001, Cinque Savi alla Mercanzia. Prima Serie, b. 454: [Prospero Valmarana], *Relazion fabbriche [privilegiate] della Terraferma*, [1764], 13r.-24v.; ASVe, IT 0785 001, Cinque Savi alla Mercanzia. Prima e seconda serie, b. 196: Antonio Capello, Gabriel Marcello, Marc'antonio Priuli, Antonio Zulian, *Riconferma per alcuni produttori di panni di Schio*, 16 Marzo 1774, 182v.. Su questi aspetti si veda: Michela Dal Borgo, “Il delicato equilibrio tra corporazioni, brevetti, privilegi nell'economia veneziana del Settecento”, in *Dalla corporazione al mutuo soccorso. Organizzazione e tutela del lavoro tra XVI e XX secolo*, pp. 389-393; Maurice Aymard, “Conclusions”, in Paola Lanaro (ed.), *At the Centre of the Old World*, pp. 372-373; Walter Panciera, “L'economia: imprenditoria, corporazioni, lavoro”, in Piero Del Negro, Paolo Preto (a c. di), *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima. VIII. L'ultima fase della Serenissima*, pp. 484-489; Sergio Perini, “Riforme veneziane tra economia e finanza nel secondo Settecento”, *Studi veneziani*, 46 (2003), pp. 196-197.

<sup>1633</sup> Similmente a quanto afferma in relazione alle manifatture veneziane settecentesche, la storiografia economica interpreta la situazione delle corporazioni cittadine adottando uno sguardo più *nuancé*, meno pessimista rispetto al passato, soprattutto per quanto concerne il rapporto tra «Arti» da una parte, e innovazione tecnologica e qualitativa dall'altra



Che ciò rappresentasse una priorità assoluta lo riconobbe esplicitamente già una *Relazione* del 5 gennaio 1719, firmata dai Deputati al Commercio e dai V Savi alla Mercanzia. E già a questa altezza temporale parve ben chiara quale avrebbe dovuto essere la direzione verso la quale muoversi. Per sviluppare le manifatture, «delle quali importa grandemente il miglioramento e la perfezione», occorreva maggiore «libertà». Si trattava, cioè, di passare dalle «Arti serrate» alle «Arti aperte». «Nelle aperte», spiegavano i magistrati, «può essere adnesso ognuno», previo il pagamento di una «ben intrada» e la dimostrazione dei requisiti di capacità. Per entrare in quelle «serrate», invece, era obbligatorio compiere un periodo, piuttosto lungo, di garzonaggio<sup>1634</sup>. Proprio nella «difficoltà dell'entrarvi» stava l'ostacolo principale alla «redentione del commercio somamente pregiudicato della piazza». Invero, «se capita taluno che sia capace di travagliare e lavorare perfettamente», «egli non può farlo senza contravenire alle leggi». Detto altrimenti, le «Arti serrate» generavano un «diservitio e pregiudicio publico» poiché impedivano ad un'ampia schiera di persone di esprimere la propria industriosità. Come accennato, dunque, la proposta che venne avanzata fu quella di «aprir l'Arti» produttori manufatti a tutti i «suditi della Dominante e dello Stato», e anche ai «forastieri»<sup>1635</sup>. Dimostrando una significativa sensibilità al tema, sei giorni dopo, l'11 gennaio 1719, il Senato emanò un decreto che appoggiava pienamente la *Relazione*. E che, perciò, incaricava i Deputati al Commercio di mettere in pratica, «previo» un «ben pesato esame», la «massima» del «libero ingresso»<sup>1636</sup>. Tale indicazione, tuttavia, rimase lettera morta – su questo, verosimilmente, pesarono due elementi su cui torneremo: da una parte la contrarietà dei dirigenti delle corporazioni, e dall'altra la considerevole ampiezza della riforma, che avrebbe dovuto soffermarsi su dettagli tecnici pertinenti a molteplici professioni (la difficoltà di una simile opera appare ancor più evidente là dove si tenga conto della continua rotazione delle magistrature). Perché la questione riemergesse, dovettero passare poco più di tre decenni. Il merito fu dell'Inquisitore alle Arti<sup>1637</sup> Marc'Antonio Dolfín, che in una

---

(«racchiuso nella cornice corporativa», vi fu un «misto di inerzia e imprenditorialità, di traiettorie forzate e percorsi innovativi»). Uno sguardo, inoltre, più incline alla contestualizzazione, e cioè alla comprensione delle ragioni interne che talvolta motivarono scelte antitetiché, o comunque non funzionali, al «progresso» del settore. Cfr. Francesca Trivellato, *Fondamenta dei vetrai. Lavoro, tecnologia e mercato a Venezia tra Sei e Settecento* (Roma: Donzelli, 2000): 3-5, 8, 146, 197-201, 214-217, 260 e 274-275; Francesca Trivellato, «Guilds, Technology and Economic Change in Early Modern Venice», in S. R. Epstein, Maarten Prak (eds.), *Guilds, Innovation, and the European Economy, 1400-1800* (Cambridge, Cambridge University Press, 2008), pp. 200-202, 205-207, 221-227. Del resto, come abbiamo visto e come vedremo, quest'ultima prospettiva fu essenzialmente quella adottata dai riformatori, i quali ben sapevano che la linea seguita dalle corporazioni esprimeva *razionalmente* specifici «interessi».

<sup>1634</sup> Sulla questione del garzonaggio, si veda: Walter Panciera, «L'economia: imprenditoria, corporazioni, lavoro», in Piero Del Negro, Paolo Preto (a c. di), *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima. VIII. L'ultima fase della Serenissima* (Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 1998), pp. 500-502.

<sup>1635</sup> ASVe, Senato Terra, Filza 1550: Gregorio Barbarigo, Angelo Diedo, Gabriel Emo, Marcantonio Giustiniani, Paolo Renier, Gerardo Sagredo, Gio. Batta Tiepolo, *Relazione per la riforma delle arti*, 5 gennaio 1719, citato in Luigi Dal Pane, *Il tramonto delle corporazioni in Italia (secoli XVIII e XIX)*, pp. 64-66.

<sup>1636</sup> ASVe, Senato Terra, Reg. 278: *Decreto del Senato*, 11 gennaio 1719, citato in Luigi Dal Pane, *Il tramonto delle corporazioni in Italia (secoli XVIII e XIX)*, pp. 44-45.

<sup>1637</sup> Significativamente, l'Inquisitorato alle Arti fu istituito nel 1751, con l'evidente intento di creare un'apposita magistratura che si occupasse specificatamente delle «arti» veneziane. L'Inquisitorato fu reso stabile nel 1777.

*Relazione* del 9 settembre 1752 tornò ad insistere sulla necessità di «svellere il maggiore degli impedimenti», ossia la «serrata dell'Arti». In tal senso, anch'egli presentò le «varie trafile» del garzonaggio come un grave disincentivo. Ne mise in luce pure un altro: quello finanziario. Infatti, non di rado capitava che «lavoratori periti» e «valenti» fossero incapaci di versare la somma richiesta dalla corporazione per poter sostenere le «prove» di entrata e così acquisire il titolo di «capomastro» - che, permettendo di svolgere un lavoro autonomo, ossia di aprire laboratori e botteghe, li avrebbe posti nelle condizioni di esplicitare tutta la loro intraprendenza<sup>1638</sup>. Dolfin, dunque, non aveva dubbi: occorreva «aprire le Arti» (non, certo, «abolirle»), di modo da facilitare l'esercizio delle professioni. Il che – era questo il vero e proprio obiettivo – avrebbe a sua volta favorito la concorrenza interna, l'«emulazione»: e dunque sia l'abbassamento dei prezzi, sia una migliore correttezza formale («politia del lavoro») e un maggiore dinamismo inventivo da parte degli artefici<sup>1639</sup>. Da parte del Senato anche questa volta giunse pieno sostegno, seppur con un certo ritardo: il 23 marzo 1754 fu infatti emanato un decreto che riconfermò quello dell'11 gennaio 1719. Di nuovo, si incaricò l'Inquisitore alle arti di occuparsi dell'«esecuzione» della «massima» della «riaperta dell'Arti» («sarà del zelo suo andarne prendendo relativamente quelle disposizioni che riputerà opportune») <sup>1640</sup>. Ma, di nuovo, non se ne fece nulla. Ciò, d'altra parte, non stupisce, siccome il 5 settembre 1754 l'Inquisitorato alle Arti passò da Dolfin a Paolo Querini. Quest'ultimo, comunque, non rimase immobile. Infatti, dopo «maturi studi», il 13 marzo 1759 presentò una *Relazione* nella quale propose di iniziare la riforma aprendo le «Arti di sola industria» (cioè quelle concernenti professioni solamente manuali, come ad esempio i tintori). Con il decreto del 22 marzo il Senato acconsentì, cosicché furono aperte trentatré «Arti». Querini riferì pure che presto avrebbe presentato un'altra proposta, «già ideata» e avente le «medesime viste», relativa alle «Arti d'industria e capitali», sotto cui ricadevano le principali industrie trasformatrici<sup>1641</sup>.

Tuttavia, questo non accadde. A tornare sulla questione, dopo un decennio, furono proprio le istanze che più specificatamente ci interessano. Rispetto ai tentativi precedenti, ciò che in tal caso spicca è la ricchezza dell'analisi attraverso cui si argomentò la necessità di riforma. Il che diede vita ad uno sforzo congiunto (e probabilmente coordinato), sia culturale che politico. In tal senso, il fatto che nel

---

<sup>1638</sup> «Soltanto gli appartenenti a questa categoria – i capi maestri – potevano considerarsi a pieno titolo membri dell'arte: diversamente dalle altre figure di lavoratori, infatti, essi godevano di tutti i diritti corporativi e, in via esclusiva, di quelli più importanti e significativi: l'elettorato attivo e passivo nel Capitolo generale e la facoltà di aprire laboratori e botteghe». Massimo Costantini, *L'albero della libertà economica. Il processo di scioglimento delle corporazioni veneziane* (Venezia: Arsenale, 1987), p. 26. Per il garzonaggio, si veda Ivi, pp. 23-26.

<sup>1639</sup> ASVe, Senato Terra, Filza 2192: Marcantonio Dolfin, *Relazione per l'apertura delle arti*, 9 settembre 1752, citato in Luigi Dal Pane, *Il tramonto delle corporazioni in Italia (secoli XVIII e XIX)*, p. 68, p. 74 e p. 76.

<sup>1640</sup> ASVe, Inquisitorato alle Arti, b. 3, Decreti, Reg. I (1743-59), *Decreto del Senato per l'apertura delle Arti*, 23 marzo 1754, citato in Luigi Dal Pane, *Il tramonto delle corporazioni in Italia (secoli XVIII e XIX)*, pp. 53-54.

<sup>1641</sup> ASVe, Senato Terra, Filza 2295: Paolo Querini, *Relazione*, 13 marzo 1759, citato in Luigi Dal Pane, *Il tramonto delle corporazioni in Italia (secoli XVIII e XIX)*, p. 79 e p. 81; ASVe, Inquisitorato alle Arti, b. 3, Decreti, Reg. I (1743-59): *Decreto del Senato*, 22 marzo 1759, citato in Ivi, pp. 57-58.

1769 apparve una traduzione delle *Considérations sur les compagnies, sociétés et maîtrises* di Clicquot de Blervache non può essere considerato casuale (né tantomeno espressione d'un mero interesse letterario)<sup>1642</sup>. Per comprenderlo, basterebbe soltanto considerare l'identità del traduttore. Come si apprende dal *Giornale d'Italia*, invero, a trasportare dal francese all'italiano l'opera del *protégé* di Gournay fu il più volte citato Angelo Talier<sup>1643</sup>. Ossia colui che nel 1773, su invito di Andrea Memmo - come vedremo il principale protagonista di questo ultimo tentativo di riforma delle corporazioni -, scrisse una *Relazione vertente un piano di Accademia da istituirsi in Venezia per incoraggiare le arti*<sup>1644</sup>. Vicino al patrizio Girolamo Ascanio Giustinian (suo «protettore»)<sup>1645</sup>, e a scienziati-riformatori quali Alberto Fortis<sup>1646</sup>, Giovanni Arduino<sup>1647</sup> e Antonio Maria Lorgna<sup>1648</sup>, il Talier, abate trevigiano già professore di Fisica a Lisbona, era cioè parte integrante di quella galassia, generosa e inquieta, che cercò di ripensare e rilanciare l'economia della Serenissima. Per quanto non sia pienamente accertabile, è lecito supporre che, pure in tal caso, fu Memmo (in quel momento ancora Savio di Terraferma) a dare il là all'operazione. Egli, infatti, era fortemente legato a Giustinian (lo considerava la sua «guida» e il «solo amico vero»)<sup>1649</sup>, e anche allo stesso Talier, con il quale intratteneva una frequentazione sin dalla fine degli anni Quaranta<sup>1650</sup>. Come vedremo, inoltre, le idee che Memmo di lì a poco espresse in sede istituzionale avevano moltissimi punti in comune con quelle

<sup>1642</sup> [Angelo Talier], [trad.], [Simon Clicquot de Blervache], *Considerazioni sulle compagnie, società, e maestri delle Arti, e de' Mestieri. Opera Tradotta dal Francese* (Venezia: Gio. Maria Bassaglia, 1769). L'approvazione dei Riformatori è del 4 ottobre 1769. La versione italiana è corredata di note esplicative, le quali forniscono informazioni e precisazioni. La qualità della traduzione, e in particolare la terminologia usata, denotano un'ottima conoscenza dell'argomento da parte del traduttore. Quest'ultimo, molto probabilmente, ha lavorato usando l'edizione del 1759: *Considérations sur les compagnies, sociétés et maîtrises* (Londres: la présente année [1759]). Il testo di Clicquot de Blervache fu premiato nel 1757 dall'Académie d'Amiens, che aveva chiesto: «Quels sont les obstacles que les Corps de Métiers apportent au travail et à l'industrie? Quels sont les avantages qui reviendraient à l'État de leur suppression?».

<sup>1643</sup> [Anonimo], "Considerazioni sulle Compagnie [...] Venezia 1769 [...]", *GDI*, Tomo Sesto, n. XXII, 25 Novembre 1769, p. 173. L'attribuzione a Talier è confermata qui: Antonio Manno, *I mestieri di Venezia. Storia, arte e devozione delle corporazioni dal XIII al XVIII secolo* (Cittadella: Biblos, 1995), p. 174.

<sup>1644</sup> Come il suo autore, anche quest'opera è stata più volte citata in questa ricerca (si rimanda in particolare al primo e al terzo capitolo). Angelo Talier, *Relazione di Angelo Talier vertente un piano di Accademia da istituirsi in Venezia per incoraggiare le arti, 1773*: Archivio di Stato di Venezia, IT 0810, Inquisitorato sopra la regolazione delle Arti, b. 9.

<sup>1645</sup> Piero Del Negro, "Giammaria Ortes, il patriziato e la politica di Venezia", in Id. (a c. di), *Giammaria Ortes. Un 'filosofo' veneziano del Settecento* (Firenze: Leo S. Olschki Editore, 1993), pp. 131n-132n.

<sup>1646</sup> Affronteremo, poco sotto, il rapporto tra Talier e Fortis.

<sup>1647</sup> In una lettera del gennaio 1770, Fortis informava Agostino Vivorio che Talier e Arduino lo salutano. BC, Verona, Fondo Arduino, busta 760: IV. e. 1-9: [Alberto Fortis], *Lettera ad Agostino Vivorio*, Venezia, 20 gennaio 1770, p. 1.

<sup>1648</sup> Vivorio, a Venezia stabilmente, informa il Lorgna di conversare con il Talier. BCB, Vicenza, b. 134, Mie lettere: D1 (Delle mie lettere, Volume primo): Agostino Vivorio, *Lettera ad Antonio Maria Lorgna*, Venezia, 22 ottobre 1770, pp. 118-119.

<sup>1649</sup> Tale legame maturò nell'ambito del comune apprendimento sotto il magistero del venerato abate Carlo Lodoli. Piero Del Negro, "Giammaria Ortes, il patriziato e la politica di Venezia", in Id. (a c. di), *Giammaria Ortes. Un 'filosofo' veneziano del Settecento*, p. 131.

<sup>1650</sup> Il 9 aprile 1749, tre giorni dopo la morte dell'abate Antonio Conti (letterato e scienziato padovano di grande spessore), Talier inviò da Venezia ad un corrispondente ignoto (forse Clemente Sibiliato, o Giuseppe Toaldo) una lettera in cui, tra le altre cose, scriveva: «ho letto la sua al Signor Anzolo Querini, che loda infinitamente la sana risoluzione del defonto Signor Abbate di affidare alla loro inviolabile onestà tutti i suoi scritti. Lo stesso ancora mi disse questa sera il Signor Andrea Memmo». Citato in Piero del Negro, "Giacomo Nani e l'Università di Padova nel 1781. Per una storia delle relazioni culturali tra il patriziato veneziano e i professori dello Studio durante il XVIII secolo", in *Quaderni per la storia dell'Università di Padova*, XIII (1980), p. 106.

veicolate dall'opera di Clicquot de Blervache, la quale rivendicava l'apertura delle «Arti» francesi, criticando:

«1. Il numero de' Garzoni ridotto a un solo 2. La lunghezza del tempo per cui si dee servire da garzone, e poi da giovane, prima d'esser passato Maestro. 3. La differenza introdotta fra il forestiero, e 'l figlio di Maestro. 4. Il prezzo assai grave per esser ammesso Maestro»<sup>1651</sup>.

Significativamente, Talier dedicò la sua traduzione a Francesco Morosini, in quel momento Inquisitore alle Arti (come abbiamo visto poco sopra, anch'egli era legato a Memmo, assieme al quale nei primissimi anni Sessanta cercò di rinnovare l'Accademia di Pittura Scultura e Architettura al fine di crearvi una «Scuola di disegno» utile all'educazione degli artefici). «L'argomento trattato dall'ingegnoso e dotto Autore», scriveva Talier, «e per la novità e per la sodezza delle dottrine», «dee interessare chiunque ama il pubblico bene, e massimamente quelli, che oltre i buoni desiderj, sono in istato per la loro elevata condizione di promuovere coi consigli, colla eloquenza, e colla loro efficacia il ben essere di una intiera nazione». Il concetto è chiaro. Poiché dotato di potere politico, e segnatamente di quello relativo al governo delle manifatture, Morosini apparve il soggetto ideale a cui rendere nota una simile opera.

«Ella ben comprende», continuava l'abate trevigiano, «che il fiore della più saggia Economia Politica sta nell'introdurre in ogni Classe componente la massa della Popolazione il massimo dell'attività: e certo, se io non erro, parmi che servirebbe non poco ad eccitare la nostra industria il sistema dall'Autore proposto di rendere a tutti comune l'ingresso nelle Arti, aggiungendovi quelle poche modificazioni, che ogni Paese per esterne, ed interne sue particolari circostanze può esigere»<sup>1652</sup>.

---

<sup>1651</sup> [A. F. = Alberto Fortis], “Considerazioni sulle Compagnie [...] Venezia 1769 [...]”, *EL*, Tomo II, Parte Seconda, Primo Dicembre 1769, p. 57. Come abbiamo visto, e come vedremo, la situazione veneziana era appunto analoga a quella francese. Su questo cfr. Paola Lanaro, “Gli Statuti delle Arti in età moderna tra norma e pratiche. Primi appunti dal caso veneto”, in Alberto Guenzi, Paola Massa, Angelo Moioli (a c. di), *Corporazioni e gruppi professionali nell'Italia moderna* (Milano: FrancoAngeli, 1999), pp. 332-340, dove si nota «l'accanimento con cui si procede a limitare progressivamente l'accesso ai forestieri o con cui interviene sulla mobilità dei garzoni, la cui crescita all'interno dell'arte venne vieppiù sottoposta a vincoli di controllo da parte delle gerarchie della stessa arte».

<sup>1652</sup> [Angelo Talier], “*A Sua Eccellenza il Signor Francesco 2° Morosini. Cavaliere, e Procuratore di S. Marco*”, in Id., [trad.], [Simon Clicquot de Blervache], *Considerazioni sulle compagnie, società, e maestri delle Arti, e de' Mestieri*, pp. 3-4.

Come si evince da queste parole, Talier, oltre a tradurre il testo, ne fece propri i contenuti, sviluppandoli in modo attivo, partecipato. In particolare, egli volle sottolineare che era naturale e necessario, e non sacrilego, riformare creature di lungo corso quali le corporazioni. «Non so vedere alcun necessario rapporto tra l'antichità e l'utilità di una istituzione» - dichiarava a tal proposito. Anzi, a suo parere era opportuno che, «di quando in quando», gli uomini di governo «ripassino certe proposizioni che hanno acquistato col favore de' Secoli l'apparenza di Assiomi». In altre parole, si trattava di riconoscere che s'era ormai dischiusa una nuova fase storica, in cui ogni nazione investiva grandi energie nel tentativo di sviluppare la propria industria trasformatrice. Da qui, appunto, il grande pericolo di restare immobili, mantenendo in vita regole anacronistiche, che limitavano e svilivano l'operosità degli «artefici». Talier non aveva dubbi: l'unica regola che mai sarebbe tramontata, e da cui tutte le altre dipendevano, era l'«universalissimo Assioma *Salus Populi suprema lex*». Non a caso, proprio questo «Assioma» contraddistinse l'operato del governo veneziano nei secoli più gloriosi della Repubblica, quando la flessibilità, e la capacità di adattare la linea politica alla contingenza, costituì un essenziale punto di forza. «Sono [...] d'avviso», spiegava Talier, «che i Maggiori nostri, i quali secondo i loro tempi hanno fatto ottimi provvedimenti, mutata quasi affatto veggendo la faccia di tutta Europa rispetto alle manifatture ed al Commercio, non dubiterebbero punto di togliere ogni ostacolo a chi esercitar volesse la propria industria in qualunque Mestiere»<sup>1653</sup>. Ad ogni modo, l'accenno a «quelle poche modificazioni, che ogni Paese per esterne, ed interne sue particolari circostanze può esigere», è significativo, in quanto esprime la volontà di adattare le *Considérations* al contesto veneto. Come vedremo, infatti, rispetto alle proposte di Clicquot de Blervache<sup>1654</sup>, la soluzione verso cui si orientò il gruppo riformatore della Serenissima fu più “moderata”, ossia meno sistematica (si fecero dei distinguo in base alla specifica «Arte») e incline a preservare a questi corpi una più ampia gamma di prerogative.

La scelta di fornire questa traduzione al pubblico veneziano fu salutata con grande approvazione dal mondo del giornalismo riformatore. Il 25 novembre 1769, quindi poco dopo la sua pubblicazione<sup>1655</sup>,

---

<sup>1653</sup> Ivi, pp. 4-5.

<sup>1654</sup> «1. Riunire queste varie classi a poche denominazioni, e al minor numero possibile, vale a dire converrebbe riunire tutte le professioni che hanno più somiglianza, e affinità tra loro. 2. Bisognerebbe che queste Comunità di Uomini riuniti sotto il nome della loro Arti altro non fossero che semplici compagnie senza privilegio alcuno esclusivo, cioè che questi Uomini non fossero in Comunità, se non che per poterli enumerare, di modo, che ad ognuno fosse permesso di farsi matricolare, se il suo vantaggio lo richiedesse. Inoltre converrebbe proibire sotto pene molto gravi il ricevere qualunque dono per la Matricola [...]. 4. Sopprimere ogni Capo d'Opera [...]. 6. Proibire ogni spesa per la Matricola, ogni tassa sulli Maestri, Telaj, Garzoni, Giovani, finalmente ogni imposta di Comunità. [...] Non far distinzione veruna dall'Inglese, Olandese ec. a un Francese per essere ammesso ne' Corpi delle Arti». [Angelo Talier], [trad.], [Simon Clicquot de Blervache], *Considerazioni sulle compagnie, società, e maestri delle Arti, e de' Mestieri. Opera Tradotta dal Francese*, pp. 80-87. Cfr. anche originale: [Simon Clicquot de Blervache], *Considérations sur le compagnies, sociétés et maitrises*, pp. 156-162.

<sup>1655</sup> Si ricordi che l'approvazione dei Riformatori allo studio di Padova – la magistratura competente in materia di censura libraria - è del 4 ottobre 1769.

sul *Giornale d'Italia* apparve una recensione alquanto simpatetica. Non mancando di complimentarsi con Talier («non possiamo [...] dissimulare di esserci grandemente compiaciuti anche dalla Traduzione stessa dell'Opera, la quale è eseguita con ottimo lume ed intelligenza»), l'anonimo giornalista, probabilmente Grisellini, si diceva pienamente concorde rispetto alle tesi esposte dall'autore delle *Considérations*. Anch'egli, infatti, credeva che «meglio non si può eccitare l'industria Nazionale, che rendendo comune a tutti l'ingresso nelle Arti, e togliendo di mezzo ogni ostacolo a chi esercitar volesse i proprj talenti, e la sua abilità in qualunque mestiere»<sup>1656</sup>. D'altra parte, questa comunanza d'idee non stupisce, siccome già Jean Bertrand, il «gran modello» dei riformatori veneti, e in particolare dei redattori del *Giornale d'Italia*, aveva criticato i «garzonati lunghi» e i «diritti smoderati per acquistare la maestranza», ritenendoli elementi che «tendono a diminuire il numero degli operaj» nonché «la facilità a lavorare», l'«emulazione» e la «concorrenza»<sup>1657</sup>. Inoltre, sempre su questo periodico, nel 1770 apparve un lungo estratto della traduzione italiana, pubblicata a Firenze nello stesso anno, di *Chinki, Histoire Cochinchinoise* (1768), l'opera in cui Gabriel-François Coyer mosse un veemente attacco al sistema corporativo francese, reo di impedire – a causa dei «lunghi garzonati» e di «spese gravissime» - il libero esercizio delle professioni manifatturiere<sup>1658</sup>.

Anche sull'*Europa Letteraria* giunse il plauso nei confronti di Talier. Infatti, il primo dicembre 1769 vi apparve una recensione assai enfatica. Significativamente, il suo autore, Alberto Fortis – che era vicino sia a Talier<sup>1659</sup>, sia a Memmo<sup>1660</sup>, sia a Morosini<sup>1661</sup> -, scelse di parafrasare non solo il testo di

<sup>1656</sup> [Anonimo], «Considerazioni sulle Compagnie [...] Venezia 1769 [...]», *GDI*, Tomo Sesto, n. XXII, 25 Novembre 1769, pp. 172-173.

<sup>1657</sup> [Anonimo], «Analisi d'una Memoria del Sig. Correvon sopra il problema già proposto dal Conte di Mniszech», *GDI*, Tomo Terzo, n. XXIII, 6 Dicembre 1766, p. 178.

<sup>1658</sup> [Anonimo], «Notizie Oltramontane. Francia. D'un picciolo libro intitolato Chinki [...]», *GDI*, Tomo Sesto, n. xlii, 14 Aprile 1770, pp. 334-336. La traduzione fiorentina è: [Giuseppe Sarchiani], [trad.], [Gabriel-François Coyer], *Chinki, istoria cocincinese, che puo servire ancora ad altri paesi*, [Firenze: Allegrini], 1770). L'originale è: [Gabriel-François Coyer], *Chinki, Histoire Cochinchinoise qui peut servir à d'autres pays* (Londres [Paris], 1768). Sullo scopo politico sotteso alla traduzione di quest'opera, si veda Antonella Alimento, «La réception des idées physiocratiques à travers les traductions: le cas toscan et vénitien», in Bernard Delmas, Thierry Demals, Philippe Steiner (éds), *La diffusion internationale de la physiocratie (XVIII-XIX)*, p. 302, dove si nota che: «L'ouvrage, traduit par G. Sarchiani sous les auspices de Tavanti, s'est [...] prêté à une utilisation politique: il existe effectivement une analogie entre l'histoire de Chinki, réduit à la misère, ne trouvant pas des moyens pour survivre à cause des règlements qui empêchent l'exercice des arts et des métiers, et l'abolition des corporations décrétée par le gouvernement avec une série de lois, dont celle du 1er février 1770».

<sup>1659</sup> «Quando vedete l'ab.te Talier salutatelo distintamente da mia parte, e raccomandatemi caldamente a quest'amabilissimo uomo» - scriveva nel novembre 1769 lo scienziato ed economista veronese Agostino Vivorio ad Alberto Fortis. BCB, Vicenza, b. 134, Mie lettere: D 1 (Delle mie lettere, Volume primo): Agostino Vivorio, *Lettera ad Alberto Fortis*, Verona, 13 novembre 1769, p. 37. Anche successive lettere di Vivorio a Fortis provano la frequentazione tra quest'ultimo e Talier: si veda la lettera del 2 dicembre 1769 (p. 40), quella del 21 dicembre 1769 (p. 43) e quella dell'11 gennaio 1770 (p. 49).

<sup>1660</sup> Proprio a Fortis, sua «vecchia conoscenza», Memmo fece affidare dal Senato nel 1773 una missione in Dalmazia, finalizzata allo studio della situazione della pesca, e al suggerimento delle soluzioni per farla fuoriuscire dal degrado. Gianfranco Torcellan, *Una figura della Venezia settecentesca: Andrea Memmo*, p. 108; Luca Ciancio, «FORTIS, Alberto», *DBI*, Volume 49 (1997), versione online (consultato: 13.06.2022): [https://www.treccani.it/enciclopedia/alberto-fortis\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/alberto-fortis_%28Dizionario-Biografico%29/).

<sup>1661</sup> In una lettera del 1774 ad Amedeo Svajer, Fortis pregava quest'ultimo di portare i suoi «complimenti agli Ecc.mi Morosini, Collalto, Quirini, e a tutta la radunanza del Caffè». BMCC, Venezia, Epistolario Moschini: Alberto Fortis, *Lettera ad Amedeo Svajer*, Arbe, 1° settembre [?] 1774, p. 1.

Clicquot de Blervache, «benemerito Francese», ma anche la dedica rivolta dall'abate trevigiano a Morosini. Tornava, così, la critica a chi adduceva l'«antichissima fondazione» delle corporazioni per dimostrarne l'impeccabilità, e perciò l'inviolabilità. Di conseguenza, tornava pure la convinzione secondo cui «rendere comune a tutti l'ingresso nelle arti [...] servirebbe non poco ad aumentare la nostra industria».

«È agevole cosa il vedere», scriveva Fortis al riguardo, «che l'intolleranza rapporto al numero de' Garzoni dev'essere funesta alle arti, perché ne impedisce la diffusione; che la lunghezza del tempo è un volerlo perdere, poiché chi non impara un mestiere in pochi anni non lo impara più; che la differenza fra 'l nuovo venuto e 'l figlio di Maestro è una crudele, e irragionevole predilezione; che 'l prezzo necessario a sborsarsi per esser creato maestro è una Simonia, per così dire, detestabile, che può ritardare pur troppo spesso i progressi d'un valentuomo, o agevolare il maestrato a una bestia»<sup>1662</sup>.

Che Morosini – esponente del patriziato *éclairé*, e vicino non solo a Fortis ma anche a Grisellini<sup>1663</sup> – fosse sensibile alle istanze sollevate da Clicquot de Blervache, e per suo tramite da Talier, lo si desume dal fatto che già il 2 marzo 1769, cioè prima che la traduzione fosse pubblicata, egli aveva presentato una *Relazione* nella quale caldeggiava l'apertura dell'«Offizio della seta», il corpo che riuniva i «mercanti» attivi nell'industria setaria veneziana. A parere dell'Inquisitore, esso versava nel «languore», siccome vi erano pochi capitali, e poca iniziativa. Pertanto, era necessario che si concedesse «libero ingresso» pure ai «sudditi veneti». «Sciolti i presenti vincoli», scriveva Morosini, «s'introdurranno in questo Corpo negozianti [...] con doviziosi capitali, con idee di vero commercio, di buon genio, e di buon talento, fondati su principj dell'industria, non su quelli della privativa, si scuoterà con l'emulazione quel torpore che regna negli attuali mercanti»<sup>1664</sup>. Rispondendo ad un decreto del Senato (1° febbraio 1771) che lo invitava a chinarsi più approfonditamente sul tema, il 12 marzo 1771 Morosini tornò ad insistere sulla necessità di concedere «libertà d'ingresso» all'«Offizio della seta». In questa *Scrittura*, inoltre, propose un'analogha riforma da applicarsi all'«Arte de' Testori»

---

<sup>1662</sup> [A. F. = Alberto Fortis], “Considerazioni sulle Compagnie [...] Venezia 1769 [...]”, *EL*, Tomo II, Parte Seconda, Primo Dicembre 1769, p. 57.

<sup>1663</sup> «Se vedete [...] sua Eccel. Morosini, inchinatevi allo stesso in mio nome, e così ad ogni altro mio Padrone ed Amico». Francesco Grisellini, “Lettera [...] al Chiarissimo Sig. Serafino Calindri scritta da Meadia [...] li 21 luglio 1775”, *GDI*, Tomo Duodecimo, n. x, 23 Settembre 1775, p. 79.

<sup>1664</sup> ASVe, IT 0040 005, Deliberazioni, 1300 – 1797 – Rettori, b. 324: Francesco Morosini, *Relazione Inq. Arti*, 2 Marzo 1769, pp. 14-15.

(la corporazione che riuniva gli artigiani della seta). La finalità era sempre la stessa: «porre in movimento l'industria», «animare l'emulazione», «introdurre la gara e [la] concorrenza». Era questa, essenzialmente, la «massima ricevuta dalle Nazioni commercianti» - «massima» di cui le *Considérations* erano appunto un emblematico portavoce. Una volta ancora, la realtà della Terraferma sembrava rappresentare un punto di riferimento, in quanto dimostrava concretamente gli effetti positivi sottesi a questa svolta. Fuori dalla Dominante, infatti, il settore setario era giunto ad un «grado considerabile» proprio perché, oltre a non essere vincolato alle succitate «regole» produttive (materiali, forme, colori, etc.), esso era stato integrato da forze nuove, che lo avevano vivacizzato. «Qualunque suddito abbia avuto animo d'intraprendere l'esercizio di mercatante di drappi di seta, ha avuta libertà di farlo [pagando solo una tenue tansa]», spiegava Morosini, e «nella testoria s'impiegarono tutti que' sudditi ed esteri che capacità avevano», i quali «hanno lavorato e lavorano senza particolar carico di gravezze»<sup>1665</sup>.

## 7. Un Progetto Prudente: Andrea Memmo e il Futuro delle Corporazioni fra Conservazione e Aggiustamento

Potenzialmente disposto ad avanzare un progetto più ampio (che contemplasse l'apertura della totalità delle «Arti» attinenti al settore manifatturiero), è molto probabile che Morosini, memore delle difficoltà affrontate nel passato dagli Inquisitori che avevano provato a chinarsi su questa materia, avvertì la debolezza della propria posizione. E cioè la sostanziale inadeguatezza della Magistratura che occupava rispetto ad un obiettivo tanto grande e complesso. A tal proposito, è altrettanto probabile che, confrontandosi con Memmo, egli si rese conto che la cosa più saggia da fare sarebbe stata quella di reclamare l'istituzione di un organismo volto ad occuparsi specificatamente della riforma. Ed è ciò che accadde: nel 1772 fu creata un'apposita «Conferenza»<sup>1666</sup>. Sin da subito, l'anima di questa nuova creatura istituzionale fu proprio Memmo. Infatti, come riconobbero i colleghi che lo affiancarono (Antonio da Mula, Valerio Longo, Benedetto Giovanelli, Luigi Battista Benzon e Nicolò Valier), le quattro *Scritture* presentate il 18 aprile 1772 dalla «Conferenza» vennero principalmente pensate e

---

<sup>1665</sup> ASVe, IT 0810, Inquisitorato sopra la regolazione delle Arti, b. 73: Francesco Morosini, *Scrittura N. U. Inquisitore Morosini*, 12 Marzo 1771, pp. 1-6. Cfr. anche le considerazioni di Marcello, che quattro anni prima, in qualità di Inquisitore alle Arti, aveva evidenziato che il differenziale di sviluppo tra l'industria laniera della Terraferma e quella della Dominante andava ascritto anche al fatto che quest'ultima doveva convivere con i «soliti aggravj dell'Arti», e perciò era gravemente penalizzata in termini di competitività («disparità di prezzo»). BM, Venezia, Manoscritti Italiani, Cl. VII 1559 (8975): Gabriel Marcello, «*Relazione Terza. De' lanifizj della Dominante e dello Stato*» (*Le Sette Scritture di Marcello Inquisitore alle Arti con quelle delli V Savi, e Decreti dell'Ecc.mo Senato*), 30 aprile 1767, pp. 55-56.

<sup>1666</sup> La quale riuniva due Magistrature, i Provveditori alla Giustizia Vecchia e i Giustizieri Vecchi.



costruite da quest'ultimo<sup>1667</sup>.

Piuttosto che attraverso la prepotenza, Memmo si guadagnò questo ruolo da protagonista grazie alla sua considerevole preparazione (e motivazione) in materia. Come sappiamo, nei tardi anni Sessanta aveva redatto un fascicoletto di appunti intitolato *Osservazioni Arti e Commercio*. Ebbene, già qui aveva individuato e messo in luce alcune tra le più gravi contraddizioni del sistema corporativo veneziano. Ad esempio, come Dolfin, Talier e Fortis, anch'egli criticò il costo esorbitante della «patente» da «capo mastro» (grazie alle quale era possibile esercitare in modo autonomo una data professione). Ai suoi occhi, ciò costituiva un forte disincentivo all'avanzamento delle manifatture, siccome scoraggiava coloro i quali, pur avendo ottime conoscenze tecniche, non possedevano le risorse finanziarie per metterle in pratica. «Se», scriveva, «il padre d'un lavorante non può comperare in qualche Arte una patente da capo mastro, il figlio obbligato di restare forse per tutto il corso della sua vita nella servitù della lavoranzia non pensa certo a perfezionare un'arte nella quale dovrà vivere di solo salario». Tale sistema, cioè, non prevedeva la «ricompensa dei talenti», non stimolava gli «sforzi»: dunque era incapace di promuovere l'«emulazione», e con essa l'«industria». Come sappiamo, simili problemi erano acuiti dalla «assoluta chiusura» delle «Arti» manifatturiere, alle quali potevano accedere soltanto i cittadini veneziani. Memmo lo riteneva un fatto alquanto negativo, che danneggiava in particolare le esportazioni. Invero, data l'assenza di una reale «concorrenza», i pochi «artefici» attivi potevano fissare prezzi particolarmente alti, che ovviamente non erano competitivi («l'effetto naturale di tali Corpi privilegiati è l'aumento del prezzo dei lavori»)<sup>1668</sup>.

Risalire alle fonti dalle quali la riflessione di Memmo si abbeverò è assai agevole. Infatti, in questo stesso fascicoletto di appunti sono contenute, sotto forma di estratto, le traduzioni delle voci 'Commerce', 'Communauté' e 'Concurrence' dell'*Encyclopédie* - significativamente, esse furono scritte da Forbonnais, vicino a Clicquot de Blervache in quanto anch'egli membro del *cercle* di Gournay<sup>1669</sup>. L'*entrée* 'Concurrence', in particolare, aveva insegnato al patrizio che la «concorrenza» era nientemeno che «l'anima, e il maggior stimolo dell'industria», ossia «il principio più attivo del commercio». «Quando più particolari s'occupano a vendere una qualche mercanzia», scriveva Memmo traducendo le parole di Forbonnais, «ogn'un si sforza di darla migliore o a più basso prezzo per ottener la preferenza del compratore»<sup>1670</sup>. Come appunto spiegava lo stesso Forbonnais nella *entrée* 'Communauté (Comm.)', il modo concreto in cui funzionavano le corporazioni costituiva un

---

<sup>1667</sup> Gianfranco Torcellan, *Una figura della Venezia settecentesca: Andrea Memmo*, p. 92. Cfr. anche ASVe, IT 0810, Inquisitorato sopra la regolazione delle Arti, b. 2: [Andrea Memmo], *Storia della Deputazione straordinaria alle Arti*, [~ 1773-1780], p. 25.

<sup>1668</sup> ASVe, IT 0810, Inquisitorato sopra la regolazione delle Arti, b. 9: [Andrea Memmo], *Osservazioni Arti, e Commercio*, [~ 1760-1770], pp. 2-4, pp. 8-10 e pp. 15-16.

<sup>1669</sup> Su Gournay e il suo *cercle*, si veda: Christine Théré, Loïc Charles, Frédéric Lefebvre, *Le cercle de Vincent de Gournay. Savoirs économiques et pratiques administratives en France au milieu du XVIIIe siècle* (Paris: Ined, 2011).

<sup>1670</sup> ASVe, IT 0810, Inquisitorato sopra la regolazione delle Arti, b. 9: [Andrea Memmo], *Osservazioni Arti, e Commercio*, [~ 1760-1770], pp. 59-63.

ostacolo sostanziale alla «concorrenza». Le spese proibitive per entrarvi, unitamente alle regole che selezionavano i membri in base a requisiti quali la cittadinanza o la discendenza da un «capomastro», da un lato escludevano «persone molto capaci», e dall'altro creavano un «monopolio contrario alle leggi della Ragion di stato». Protetti dal privilegio di esercitare in modo esclusivo una data professione, e perciò tranquilli fruitori di un «guadagno assicurato», i componenti delle corporazioni non potevano non essere «oziosi» e «indolenti». Ciò, ovviamente, era una cosa gravissima, siccome impediva il «progresso delle arti». Come Memmo (lo vedremo tra poco), anche Forbonnais non rivendicava la soppressione delle corporazioni, in quanto esse rimanevano degli strumenti utili nell'ottica di organizzare e governare il mondo del lavoro («una polizia è necessaria»). Si trattava soltanto di riformarle, affinché venisse meno l'«abuso» del quale erano responsabili. Affinché, cioè, l'«interesse pubblico» non fosse più maltrattato dall'«interesse particolare» di pochi cittadini insensibili alle sorti dell'economia nazionale<sup>1671</sup>.

Veniamo, dunque, al momento in cui Memmo poté finalmente mettere a frutto queste riflessioni. Il 18 aprile 1772 la «Conferenza» di cui fu principale animatore presentò al Senato quattro *Scritture*, che offrirono un ampio sguardo sulle contraddizioni, e sulle prospettive di riforma, delle corporazioni veneziane. La necessità impellente di un intervento da parte del governo era invocata inquadrando la situazione della Serenissima all'interno del contesto europeo. «Li studi più cari de' Principi e de' Gabinetti presenti», spiegavano i patrizi, «sono tutti rivolti al grande oggetto d'animare la coltura delle terre e l'industria de' sudditi nella perfezione delle manifatture; e noi pertanto crederemo di non arrogarci una incompetente libertà ragionando sopra questa importantissima materia»<sup>1672</sup>. Se europee erano le dimensioni del problema, altrettanto europee – ma più precisamente francesi – erano le analisi che permettevano di comprenderne la genesi.

«I moderni Autori», leggiamo nella *Seconda scrittura*, «di comune consenso osservano [...] che le clausure de' corpi de' mestieri si oppongono all'impiego del popolo», data sia l'«eccedenza degli aggravj imposti a quelli che vogliono arrolarsi nelle rispettive Arti», sia le «odiose ristrette che non ammettono in essi se non i soli figli di capo mastro, o quelli che hanno esercitata la servitù del garzonato e della lavoranzia»<sup>1673</sup>.

---

<sup>1671</sup> Ivi, pp. 55-57.

<sup>1672</sup> Z. Battista Benzon, Antonio Da Mula, Zan Benedetto Giovanelli, Valerio Longo, Andrea Memmo, Niccolò Valer, *Quarta scrittura [sopra le Arti]*, 18 aprile 1772 citato in Luigi Dal Pane, *Il tramonto delle corporazioni in Italia (secoli XVIII e XIX)* (Milano: Istituto per gli studi di politica internazionale, 1940), pp. 116-117.

<sup>1673</sup> ASVe, IT 0795, Giustizia vecchia, 1278 – 1797, b. 28: L. Batta Benzon, Antonio Da Mula, Benedetto Giovanelli, Valerio Longo, Andrea Memmo, Niccolò Valer, *Seconda [Scrittura sopra le Arti]*, 18 Aprile 1772, 8r.-8v..

Escludendo dal mondo del lavoro un'ampia fetta di uomini, ciò causava due mali strettamente intrecciati: da un lato la povertà e il vagabondaggio; dall'altro lo spreco del «talento» (non solo nazionale ma anche straniero: invero, gli «artefici forastieri» non avrebbero potuto, neppure se lo avessero voluto, entrare a far parte delle corporazioni attinenti alle professioni manifatturiere<sup>1674</sup>). Anche qui, inoltre, si insisté sul fatto che il sistema vigente non promuoveva in nessun modo la «concorrenza», lo «stimolo d'emulazione». E quindi il progresso tecnico e qualitativo. «Quando gli operaj di qualche Arte d'industria son ridotti a' pochi», notava la *Quarta scrittura*, «non credono d'aver più bisogno d'essere eccellenti», cosicché cadono nel «languore», nell'«inerzia». «Padroni del prezzo», essi «non lavorano con assiduità», «non studiano né il miglioramento de' lavori, né i mezzi di economia per render meno costosa la manod'opera». Invero, sono ben consapevoli che, «non ostante la loro lentezza, o le loro distrazioni, troveranno il modo di vivere alzando il prezzo di tutto ciò ch'eseguiscono»<sup>1675</sup>.

Insomma, lo scopo essenziale della «Conferenza» era quello di dimostrare che il settore manifatturiero funzionava secondo regole diametralmente opposte al «ben Nazionale». Sì, occorreva riconoscere che le «Costituzioni» delle corporazioni erano «quasi sempre erette dallo spirito di particolar vantaggio, ed opposte al vero oggetto del Sovrano». In altre parole, esse erano «contrarie a quell'ordine di provvidenza, che per via de' nostri bisogni ci ha uniti in società perché tutti con benefica mutua corrispondenza concorressimo a procurare il commune vantaggio». In effetti, l'arricchimento dei pochi membri di questi istituti, si intrecciava al generale malessere della popolazione, disoccupata (data l'assenza di occasioni d'impiego) e impoverita (dato l'aumento delle importazioni e la diminuzione delle esportazioni). Intenzionati a tutelare questi interessi egoistici, i membri delle corporazioni avevano attivamente ostacolato i vari tentativi di riforma dei decenni precedenti. Memmo e colleghi, ad esempio, notavano che il Senato, «con più decreti», aveva stabilito che le corporazioni manifatturiere andassero aperte ai capomastri stranieri. Eppure, spiegavano, «la malizia de' Corpi rese quasi inofficosa la Pubblica provvidenza, o coll'opponer alle loro Prove [cioè bocciandoli all'esame d'entrata], o collo suscitar contese e littigi, o con aggravarli d'esborsi». Pertanto, essi auspicavano che il governo potesse mettere in campo una forza politica sufficiente a neutralizzare queste nocive resistenze. E cioè capace di «aprire» finalmente e realmente le «Arti» manifatturiere

---

<sup>1674</sup> «Ora che non ci troviamo più nel caso, come ne' passati tempi, di temere, che altri c'involino le Arti nostre, ma che sparse queste quasi tutte per l'Europa colta in molti luoghi si son perfezionate, potrebbesi sperare che un qualche Capo Mastro forestiero [...] passasse tra noi». ASVe, IT 0040 005 020 001, Terra. Filze, 1440 – 1797, b. 2567: L. Batta Benzon, Antonio Da Mula, Benedetto Giovanelli, Valerio Longo, Andrea Memmo, Nicolò Valier, *Quarta [Scrittura sopra le Arti]*, 18 Aprile 1772, p. 3.

<sup>1675</sup> ASVe, IT 0795, Giustizia vecchia, 1278 – 1797, b. 28: L. Batta Benzon, Antonio Da Mula, Benedetto Giovanelli, Valerio Longo, Andrea Memmo, Nicolò Valier, *Seconda [Scrittura sopra le Arti]*, 18 Aprile 1772, 8v.; ASVe, IT 0040 005 020 001, Terra. Filze, 1440 – 1797, b. 2567: L. Batta Benzon, Antonio Da Mula, Benedetto Giovanelli, Valerio Longo, Andrea Memmo, Nicolò Valier, *Quarta [Scrittura sopra le Arti]*, 18 Aprile 1772, pp. 2-3. Su questi aspetti, cfr. anche: Sergio Perini, «Riforme veneziane tra economia e finanza nel secondo Settecento», *Studi veneziani*, 46 (2003), pp. 192-194.

agli stranieri e prima ancora ai sudditi del Dominio, ponendo quale unico criterio di selezione il superamento di una «prova» che attestasse la «capacità dell'Artista» («l'ingresso in un'Arte d'industria non dovrebbe obbligar al più piccolo esborso»)<sup>1676</sup>.

Solo così, coinvolgendo coloro i quali nella situazione vigente non potevano mettere a frutto la propria intelligenza e applicazione, sarebbe stato possibile risollevare l'industria trasformatrice veneziana. Com'è evidente, tale progetto di riforma non prevedeva la soppressione degli «interessi privati», né – per questo stesso motivo – ambiva a coltivare una improbabile virtù patriottica generosamente disinteressata. Più pragmaticamente, per mezzo di quello che abbiamo definito *governo politico degli «interessi»*, esso mirava da una parte a neutralizzare quelli la cui esistenza, e il cui soddisfacimento, erano antitetici al pubblico bene, e dall'altra ad attivare quelli che, invece, potevano rivelarsi funzionali a quest'ultimo (e tra questi, significativamente, figuravano anche quelli degli «artefici» stranieri).

Come già accaduto in passato, anche in tal caso il Senato si dimostrò sensibile alla questione: il 13 marzo 1773 fu istituita la Deputazione straordinaria per la regolazione delle Arti. Rispetto alla «Conferenza», tale organismo – che nuovamente vide Memmo quale principale protagonista - ebbe una funzione più specificatamente operativa. Pertanto, nei mesi successivi, i Deputati si dedicarono all'elaborazione di una «Statistica delle arti», che fu presentata il 6 settembre 1773<sup>1677</sup>. Come spiegavano nella relazione accompagnatoria, essi erano finalmente riusciti a «ritraer da' Corpi d'Arte i pratici dettagliati rapporti [...] necessarj per poter maturare e suggerire que' rimedj che pronti si esigevano dal comando di V. Serenità»<sup>1678</sup>. In stretta connessione a questo importante sforzo tassonomico, fu anche composto un *Piano da tenersi per [la] direzione de' studj interni della nuova Magistratura*. Esso era suddiviso in «Articoli». Il secondo, ad esempio, avanzava il proposito di:

---

<sup>1676</sup> ASVe, IT 0795, Giustizia vecchia, 1278 – 1797, b. 28: L. Batta Benzon, Antonio Da Mula, Benedetto Giovanelli, Valerio Longo, Andrea Memmo, Nicolò Valier, *Seconda [Scrittura sopra le Arti]*, 18 Aprile 1772, 8r.-8v. e 10r.; ASVe, IT 0040 005 020 001, Terra. Filze, 1440 – 1797, b. 2567: L. Batta Benzon, Antonio Da Mula, Benedetto Giovanelli, Valerio Longo, Andrea Memmo, Nicolò Valier, *Quarta [Scrittura sopra le Arti]*, 18 Aprile 1772, pp. 2-3 e pp. 7-8; ASVe, IT 0810, Inquisitorato sopra la regolazione delle Arti, b. 9: [Andrea Memmo], [?] *sull'Arti*, [anni Settanta], p. 10. Ma su questi aspetti cfr. Andrea Zannini, “Conflicts, Social Unease, and Protests in the World of the Venetian Guilds (Sixteenth to Eighteenth Century)”, in Maartje van Gelder, Claire Judde de Larivière (eds.), *Popular Politics in an Aristocratic Republic. Political conflict and social contestation in late medieval and early modern Venice* (London/New York: Routledge, 2020), pp. 221-24, dove si afferma: «the general trend, despite a few exceptions, was therefore towards a substantial deregulation of the criteria for admission to the guilds. According to the results of the official surveys of the 1770s, only one third of the Venetian guilds were open, but this data is deceptive, because it is based exclusively on the formal requirements of admission described in the statutes and does not take into consideration that the recruitment had often proceeded despite the rules. [...] In the long run the general trend was towards a loosening of social criteria of recruitment rather than a tightening of them».

<sup>1677</sup> «Le corporazioni vennero censite in base al mercato di riferimento: 61 arti che operavano sia per il consumo interno sia per il commercio estero (ad esempio, le varie categorie di tessitori), 39 che operavano per il solo mercato cittadino (dai parrucchieri ai calzolari, ma anche i segatori dell'Arsenale o i fabbricanti di remi), 17 arti *meccaniche* (travasatori di vino e di olio, muratori, facchini, ecc.), 21 arti di *vittuaria* (osti, fornai, fruttaroli e così via), 4 corpi non meglio definiti come i suonatori». Walter Panciera, *La Repubblica di Venezia nel Settecento*, p. 127.

<sup>1678</sup> ASVe, IT 0795, Giustizia vecchia, 1278 – 1797, b. 28: Gerolamo Diedo, Andrea Memmo, Prospero Valmarana (Dep. Straord. sopra la regol. delle Arti), *Scrittura*, 6 Settembre 1773, p. 1.

«conoscer tra le Arti, che in ora sono separate, e divise una dall'altra, quali potrebbero abbinarsi per formarne di molte unite un corpo solo». Il quarto, invece, riguardava l'obiettivo di: «regolar la disciplina, e la Economia universal delle Arti». In tal senso, si specificava (ogni «Articolo» era corredato da un'«Osservazione») che un «Codice» e «Statuto» generale non era sufficiente. Erano anche necessarie «leggi particolari», «proprie ad ogni uno de' Corpi». Esistevano infatti peculiarità di cui tenere conto. Si prenda il caso del garzonato. Come sappiamo, il progetto globale di riforma mirava a ridurre la durata (il problema, infatti, fu che ogni corporazione «cercò di restringersi nel numero con accrescer i periodi di garzonato e della lavorenza», «onde tener chi non era figlio di capomastro il più possibilmente lontano»<sup>1679</sup>). I Deputati, tuttavia, ben sapevano che sarebbe stato impensabile proporre una soluzione identica per tutte le professioni. Al contrario, si trattava di misurare «il Garzonato a proporzion della età degli alunni, e secondo la maggior o minor facilità che si può aver nell'apprender un'Arte». Lo stesso discorso valeva per la regolazione della vita finanziaria delle corporazioni. L'abolizione delle «spese superflue» poteva essere eseguita soltanto dopo aver esaminato la situazione delle rispettive «casse» (così da «conoscer quali si possano tollerare ad una, quali negarsi all'altra»)<sup>1680</sup>.

Ma l'«Articolo» forse più interessante e significativo è il terzo. Esso proponeva di: «distribuire le Arti in tre Categorie». «Alcune assegnarle per patrimonio de' soli nativi veneti»; «alcune lasciarle promiscue a' nativi veneti, e a sudditi dello stato»; «altre libere, ed aperte, tanto a' nativi veneti, sudditi dello stato, quanto a' forestieri». Questa distinzione, e in particolare il modo in cui fu concretamente tracciata, esprime nitidamente la notevole cautela che caratterizzò l'operato dei Deputati. Ai quali non sfuggiva che le corporazioni erano creature aventi un'importanza non soltanto economica – come strumento attraverso cui organizzare il lavoro - ma anche sociale – come strumento attraverso cui favorire, soccorrere e proteggere determinate frange della società, così da garantire il consenso civile<sup>1681</sup>. Memmo e colleghi, pertanto, cercarono di delineare un vero e proprio compromesso tra efficienza economica e ruolo “assistenziale”, paternalistico. A tal fine, suggerirono di far rientrare nelle prime due categorie le «Arti de' Rivenditori de' Commestibili» e quelle «di semplice interno consumo». Infatti, tali professioni non sembravano avere particolari ricadute sulla *performance* economica della nazione: di conseguenza, non era un danno se avessero continuato ad essere riservate ai soli cittadini della Dominante, oppure a questi e a quelli del Dominio (così da garantire loro sicurezza occupazionale)<sup>1682</sup>. Ben diverso, invece, l'approccio da adottare relativamente alle «Arti di

---

<sup>1679</sup> Ivi, p. 5.

<sup>1680</sup> ASVe, IT 0810, Inquisitorato sopra la regolazione delle Arti, b. 8: [Anonimo [Andrea Memmo?]], *Osservazioni sopra gli Articoli del Piano [a lato si legge: Piano da tenersi per direzione de' studj interni della nuova Magistratura], che si propone*, [circa 1773-1774], p. 2 e pp. 5-6.

<sup>1681</sup> Su questi aspetti cfr. Walter Panciera, “L'economia: imprenditoria, corporazioni, lavoro”, in Piero Del Negro, Paolo Preto (a c. di), *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima. VIII. L'ultima fase della Serenissima*, p. 493 e p. 504.

<sup>1682</sup> «A' veneti assegnar le più facili, le più consone all'indole del nostro popolo, quelle che esigono minor fatica, e minori

manifattura» - la cui riforma era il principale scopo della Deputazione. Esse rivestivano un'importanza economica centrale, in quanto erano funzionali «al grande oggetto o di allontanare i lavori forestieri, o di spinger i nostri in commercio esterno». In tal senso, potevano essere considerate «quasi prima causa di nazionale ricchezza». Sicché la loro salute, oppure il loro «languore», determinavano rispettivamente il benessere o la povertà della Serenissima. Di conseguenza, gli interessi degli «artefici» che beneficiavano della chiusura delle corporazioni manifatturiere non erano in nessun modo paragonabili a quelli della nazione nel suo complesso. Questi ultimi dovevano prevalere sui primi. Era necessario, dunque, lasciare libera entrata non solo ai sudditi del Dominio, ma anche agli stranieri. Entrambi, così, avrebbero perseguito i propri «interessi» particolari contribuendo, quasi involontariamente, a quelli pubblici.

«I forestieri [...] che devono admettersi», puntualizzavano al riguardo i Deputati, «sono gli Artefici provetti, di maggior industria de' nostri, riconosciuti capaci di perfezionar le Arti, od introduttori di nuove. Facilitando a questi l'ingresso di ben-intrade, di tanse, di gravezze annuali, incoraggiandoli anche con Premj e retribuzioni. Ma sempre a condizione che allevino sotto di sé Veneti e sudditi dello Stato»<sup>1683</sup>.

Com'è evidente, i Deputati delinearono un progetto di riforma equilibrato, basato su un «accorto moderatismo», sulla cauta volontà di mediare tra diverse esigenze, delineando un'architettura che rispecchiasse tutte le parti<sup>1684</sup>. Essi non proposero di sciogliere le corporazioni, le quali sarebbero così rimaste organi di rappresentanza e, almeno in parte, di autogoverno del mondo del lavoro<sup>1685</sup>. Né –

---

capitali. A' veneti, e sudditi render promiscue le altre più faticose, e di maggior impiego di capitali. In alcune per altro di queste Arti sarà forse indispensabile permetter l'ingresso a' Forestieri, solamente però come lavoranti [...] onde l'utile de' consumi si restringa e preservi in Nazione». ASVe, IT 0810, Inquisitorato sopra la regolazione delle Arti, b. 8: [Anonimo [Andrea Memmo?]], *Osservazioni sopra gli Articoli del Piano [a lato si legge: Piano da tenersi per direzione de' studj interni della nuova Magistratura], che si propone*, [circa 1773-1774], pp. 3-4. Su questo si veda anche: Z. Battista Benzon, Antonio Da Mula, Zan Benedetto Giovanelli, Valerio Longo, Andrea Memmo, Niccolò Valer, *Terza scrittura [sopra le Arti]*, 18 aprile 1772 citato in Luigi Dal Pane, *Il tramonto delle corporazioni in Italia (secoli XVIII e XIX)*, pp. 107-108.

<sup>1683</sup> ASVe, IT 0810, Inquisitorato sopra la regolazione delle Arti, b. 8: [Anonimo [Andrea Memmo?]], *Osservazioni sopra gli Articoli del Piano [a lato si legge: Piano da tenersi per direzione de' studj interni della nuova Magistratura], che si propone*, [circa 1773-1774], pp. 3-4; Girolamo Diedo, Andrea Memmo, Prospero Valmarana (Deputati straordinari), *Scrittura*, citato in Ivi, p. 132.

<sup>1684</sup> Gianfranco Torcellan, «Nota introduttiva [su Andrea Memmo]», in Giuseppe Giarrizzo, Gianfranco Torcellan, Franco Venturi (a c. di), *Illuministi italiani. Tomo VII. Riformatori delle antiche repubbliche, dei ducati, dello stato pontificio e delle isole*, p. 199.

<sup>1685</sup> I Deputati riconobbero che le corporazioni furono istituite anche per motivi «politici», ossia «per lasciare nel Popolo una qualche compiacente idea di governo». ASVe, IT 0795, Giustizia vecchia, 1278 – 1797, b. 28: Gerolamo Diedo, Andrea Memmo, Prospero Valmarana (Dep. Straord. sopra la regol. delle Arti), *Scrittura*, 6 Settembre 1773, p. 4. Su questo cfr. anche Sergio Perini, «Riforme veneziane tra economia e finanza nel secondo Settecento», *Studi veneziani*, 46 (2003), p. 194, dove si nota che «nella coscienza collettiva il sistema corporativo aveva generato l'illusione di un intangibile spazio di potere, che, integrato nella compagine statuale, appagava l'aspirazione degli strati subalterni alla

come abbiamo visto nel precedente paragrafo - giunsero a negarne l'importanza in termini di tutela e ammortizzazione sociale. E men che meno ignorarono il loro ruolo fiscale, e cioè la loro utilità nell'ottica di alimentare l'«Erario» (invero, affermarono a chiare lettere la necessità di continuare ad esigere da esse «gravezze» quali la «Tansa» e il «Taglion»<sup>1686</sup>; anzi, proprio la decurtazione delle tante «spese superflue» ne avrebbe risanato le finanze interne, ponendole nella condizione di poter più facilmente contribuire ai «pubblici pesi»). Insomma, piuttosto che svellerne le funzioni extra-economiche<sup>1687</sup>, tale progetto di riforma, più modestamente e realisticamente, ambiva a rendere le corporazioni degli enti di pubblica utilità, e non solo di privato interesse. Ossia a sottoporle ad un «riordinamento» volto a rimuovere le disfunzioni e gli abusi arbitrariamente accumulati nel tempo. «Mariegole, o piuttosto male regole», aveva causticamente notato Dolfin nella già citata *Scrittura* del 1751<sup>1688</sup>.

«La trascendente facoltà lasciata a questi Corpi contro il tenor di antiche leggi di prender Parti senza la cognizione dell'Ecc.mo Senato», scrivevano i Deputati, «fomentò i disordini, adulterando la primitiva loro forma, ed istituto. [...] Ognun cercò di restringersi nel numero con accrescer i periodi di garzonato, e della lavorenzia, con aumentare gli esborsi delle benintrade, onde tener chi non era figlio di capomistro il più

---

formazione della volontà generale, senza scompaginare la gerarchia tradizionale, anzi assurgendo a garanzia della stabilità socio-politica». Cfr. anche: Gianfranco Torcellan, *Una figura della Venezia settecentesca: Andrea Memmo*, p. 78 e p. 80. Nuclei di potere, le corporazioni erano a loro volta attraversate da faglie e perciò da conflitti interni. Su questo si veda: Andrea Zannini, “Conflicts, Social Unease, and Protests in the World of the Venetian Guilds (Sixteenth to Eighteenth Century)”, in *Popular Politics in an Aristocratic Republic*, p. 218 e p. 224.

<sup>1686</sup> Cfr. Z. Battista Benzon, Antonio Da Mula, Zan Benedetto Giovanelli, Valerio Longo, Andrea Memmo, Niccolò Valer, *Quarta scrittura [sopra le Arti]*, 18 aprile 1772 citato in Luigi Dal Pane, *Il tramonto delle corporazioni in Italia (secoli XVIII e XIX)*, p. 124; ASVe, IT 0810, Inquisitorato sopra la regolazione delle Arti, b. 8: [Anonimo [Andrea Memmo?]], *Osservazioni sopra gli Articoli del Piano [a lato si legge: Piano da tenersi per direzione de' studj interni della nuova Magistratura], che si propone*, [circa 1773-1774], pp. 2-3.

<sup>1687</sup> «Lo Stato veneziano non può fare a meno di quel tipo di associazionismo che ha avuto la sua impronta nel passato, perché è uno stato che continua ad essere costretto a chiedere a quell'associazionismo medesimo di assolvere, nell'essenziale, allo stesso tipo di funzioni socio-politiche cui aveva assolto nei secoli precedenti: l'iniziativa e la gestione di tanta parte dell'assistenza, la compattazione corporativa dei lavoratori della città, la salvaguardia delle prerogative laiche nelle manifestazioni devozionali religiose, la supplenza alle carenze della organizzazione amministrativa pubblica, il mantenimento del consenso al quadro istituzionale garante anche della solidarietà e interessi cittadini espressi dall'associazionismo medesimo, la produzione di immagini di partecipazione, l'assegnazione di ruoli – e non di poco conto – da recitare a tutti i livelli nella rappresentazione del mito della Repubblica». Lo stesso Scarebello, tuttavia, rileva: «qua e là, nelle quattro scritture, si cercava [...] di far credere che le [...] politico-sociali delle Arti si sarebbero potute conservare anche se si fossero eliminati o comunque indeboliti i meccanismi di privilegio corporativo [...]. Non era in realtà così: buona parte delle funzioni sociopolitiche delle Arti erano sostenute proprio da quei privilegi corporativi». Giovanni Scarabello, “Caratteri e funzioni socio-politiche dell'associazionismo a Venezia sotto la Repubblica”, in Silvia Gramigna, Annalisa Perissa (a c. di), *Scuole di arti mestieri e devozione a Venezia* (Venezia: Arsenale Cooperativa, 1981), p. 5 e pp. 20-22. Su questo cfr. anche: Massimo Costantini, *L'albero della libertà economica. Il processo di scioglimento delle corporazioni veneziane*, pp. 40-41.

<sup>1688</sup> ASVe, IT 0810, Inquisitorato sopra la regolazione delle Arti, b. 74: Marcantonio Dolfin, *Scrittura*, 26 Aprile 1751, pp. 1-6. Dolfin era Inquisitore alle Arti.

possibilmente lontano. [...] [Inoltre] la mala fede d'alcuni capi manomise le loro rendite, e per più utilmente espillarle imposero di tratto in tratto nuovi aggravj. [...] A tuttociò devesi aggiungere l'interno sconcerto di queste Arti per la massa de' Capitali passivi presi a livello. [...] Questi capitali sussistono a peso de' Corpi [...] [cosicché] si getta ogn'anno una Tansa intitolata pro' di livelli, e si carica sulle vittuarie, sulle materie inservienti a' lavori, sulle manifatture, sulle mercedi degli operaj»<sup>1689</sup>.

Nell'ottica di persuadere chi traeva vantaggio dal sistema vigente, Memmo non mancò di sottolineare che tale condizione di favore era precaria, e dunque destinata a sgretolarsi. In altre parole, egli invitò queste persone ad essere lungimiranti: a comprendere che il declino economico della Serenissima li avrebbe necessariamente coinvolti e travolti. Anziché ragionare in modo impulsivo e “immediatista” usando la «ristretta giustizia di tuo e mio», occorreva dunque adottare uno sguardo più acuto, individuando nel «Bene del Commercio e dello Stato», nella «utilità generale della Nazione», la *conditio sine qua non* per il perseguimento dei propri «interessi» privati<sup>1690</sup>.

Eppure ciò fu vano. La Deputazione, malgrado la sua tipicamente veneziana «prudenza», non riuscì a creare una solida maggioranza di patrizi che, oltre ad essere astrattamente favorevoli al progetto da essa avanzato, fossero anche disposti a concretizzarlo: a difenderlo, con coraggio e convinzione, dall'opposizione e dalla «cervicosità»<sup>1691</sup> delle corporazioni, che ostacolarono la riforma facendo pressione sulla classe dirigente. All'interno di quest'ultima, cioè, prevalse il timore che tale «riordinamento», modificando delicati equilibri ormai consolidatisi, pratiche e rapporti penetrati nel tessuto connettivo della vita pubblica, avrebbe destabilizzato, con esiti imprevedibili, la Serenissima<sup>1692</sup>. Di conseguenza, dopo un inizio segnato dal fervore, l'attività della Deputazione andò via via sbiadendo<sup>1693</sup> (complice l'allontanamento di Memmo, che nel 1775 fu nominato Provveditore

---

<sup>1689</sup> ASVe, IT 0795, Giustizia vecchia, 1278 – 1797, b. 28: Gerolamo Diedo, Andrea Memmo, Prospero Valmarana, *Scrittura* [Dep. Straord. sopra la regol. delle Arti], 6 Settembre 1773, pp. 5-6.

<sup>1690</sup> ASVe, IT 0810, Inquisitorato sopra la regolazione delle Arti, b. 73: Andrea Memmo, *Prima Informazione del N. H. Andrea Memmo incaricato di raccogliere lumi, ed esporre Piani sul Veneto Sedifizio*, 1773, pp. 11-12, p. 19, p. 24 e p. 26.

<sup>1691</sup> Si tratta di un aggettivo alquanto emblematico, che di lì a poco i V Savi alla Mercanzia (tra cui vi era Prospero Valmarana, già membro della Deputazione straordinaria per la regolazione delle Arti; e anche il già citato Andrea Giulio Corner, noto «protettore» di letterati e molto sensibile ai discorsi di rinnovamento economico) avrebbero usato per descrivere l'atteggiamento generale delle «Arti», cocciutamente contrarie a qualsivoglia riforma. Essi fecero invero cenno alla loro «cervicosità», che le portava a «resistere ad ogni utile e providente divisamente». ASVe, IT 0785, Cinque Savi alla mercanzia. Prima e seconda serie, b. 198: Vincenzo Barziza, Andrea Giulio Corner, Ferigo Foscari, Zuanne Molin, Prospero Valmarana, “C.a lavoro de' Canapi in Dalmazia”, 7 Settembre 1776, 118v.. «Cervicosità» è sinonimo di caparbietà.

<sup>1692</sup> Addirittura, «molte Magistrature boicottano anche le indagini conoscitive preliminari, convinte che una gestione più razionale da parte dello stato del mondo economico, produttivo e commerciale, ridimensionerebbe la loro sfera d'influenza». Francesco Vecchiato, “Tensioni sociali nelle corporazioni di Venezia a fine Settecento”, in Id. (a c. di), *Venezia e l'Europa. Soldati, mercanti e riformatori* (Verona: Libreria Universitaria Editrice, 1994), pp. 189-190.

<sup>1693</sup> Sergio Perini, “Tra riformismo e conservazione: il rinnovamento delle corporazioni veneziane nel secondo Settecento”,



di Padova<sup>1694</sup>). Tanto che tale istituto fu soppresso nel 1777, lasciando nuovamente spazio all'Inquisitorato alle Arti, che proprio in quell'anno fu reso stabile. Magistratura "più tradizionale" (anche se la sua comparsa risaliva soltanto al 1751), essa tornò a concentrarsi su interventi puntuali, specifici. Significativamente, tra i fautori della soppressione, e dunque della riesumazione dell'Inquisitorato, vi era quell'Andrea Tron che, pur avendo fatto parte della Deputazione (dal 9 febbraio 1774 al 30 giugno; e dal febbraio 1774 all'11 marzo), non sembrò del tutto convinto della sua adeguatezza politica<sup>1695</sup>. Sia perché essa si proponeva di realizzare una riforma complessiva del mondo delle corporazioni, cosa che dovette sembrargli troppo audace<sup>1696</sup>. Sia perché essa individuava nei «forestieri» una risorsa potenziale di grande importanza, quando invece, a suo parere, occorreva limitare strutturalmente l'infiltrazione delle maestranze straniere nell'industria veneziana<sup>1697</sup>.

Comunque, divenuto nel 1779 Inquisitore alle Arti, Tron non rimase inoperoso, ma, a modo suo, cercò di intervenire per risolvere i problemi che gli parevano più urgenti - ciò non stupisce: abbiamo a più riprese appurato la sua spiccata volontà di rinnovare l'economia della Repubblica, nonché i suoi legami con il mondo riformatore esterno al patriziato (con Fortis<sup>1698</sup>, Scottoni<sup>1699</sup> e Grisellini<sup>1700</sup> in particolare). In tal senso, egli focalizzò la sua attenzione sul setificio, con l'obiettivo di creare un «nuovo unito corpo», che avrebbe accorpato le corporazioni esistenti, la cui «divisione» era fonte di «gravose spese», «oppugnazioni», «indisciplina» e «inceppamenti». Ai mercanti-imprenditori sarebbe spettato il compito e il potere di garantire l'ordine e l'efficienza dei processi produttivi, e perciò di dirigere artigiani ed operai. Nella visione di Tron, cioè, era necessario che il rapporto tra capitale e lavoro fosse finalmente contrassegnato dal controllo del primo sul secondo, che dunque perdeva qualsiasi autonomia e voce in capitolo (d'altra parte, la Deputazione, e pure Memmo in persona, avevano già espresso posizioni simili: «tra le cause prime della decadenza [dell'industria

---

*Studi veneziani*, 50 (2005), p. 251.

<sup>1694</sup> Città in cui «i suoi giovanili interessi per le teorie architettoniche di Lodoli trovarono modo di esprimersi in una grandiosa opera di utilità pubblica. Il grande sterrato del Prato di Valle, di fronte alla basilica di S. Giustina, tradizionale sede di fiere e mercati, fu da lui trasformato – con l'ausilio dei disegni dell'architetto e abate Domenico Cerato – in una piazza monumentale che esaltava insieme la tradizione civica e il progredire dei commerci». Il 9 marzo 1777 fu poi nominato bailo a Costantinopoli. Susanna Pasquali, "MEMMO, Andrea", *DBI*, Volume 73 (2009), versione online (26.03.2023): [https://www.treccani.it/enciclopedia/andrea-memmo\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/andrea-memmo_%28Dizionario-Biografico%29/).

<sup>1695</sup> Sergio Perini, "Tra riformismo e conservazione: il rinnovamento delle corporazioni veneziane nel secondo Settecento", *Studi veneziani*, 50 (2005), p. 233.

<sup>1696</sup> Egli appariva «proclive a valutare le singole situazioni prescindendo da astratti schemi precostituiti». Ivi, p. 220.

<sup>1697</sup> Era uno «strenuo nemico di ogni presenza straniera nella struttura corporativa come nel settore mercantile della Serenissima». Michela Dal Borgo, "Il delicato equilibrio tra corporazioni, brevetti, privilegi nell'economia veneziana del Settecento", in Paola Massa, Angelo Moioli (a c. di), *Dalla corporazione al mutuo soccorso. Organizzazione e tutela del lavoro tra XVI e XX secolo*, p. 393.

<sup>1698</sup> Scrive Tron: «Sin ch'io coprirò il posto di Riformatore non presterò il mio assenso in modo alcuno all'elezione [alla «cattedra d'istoria Naturale»] del Gualandris ma mi rincresce che gli altri non vogliono adattarsi al P. Fortis, che è l'unico, che meriti d'essere impiegato in una tale incombenza». BMCC, Venezia, Correr, mss. P. D., C 2256: C 2256/1: Andrea Tron, *Lettera ad Alvise Guerra*, 19 luglio 1779, p. 2.

<sup>1699</sup> Cfr. Pier Angelo Passolunghi, "«Libero in Ca' Collalto». Dei carteggi dell'agronomo veneto Giovanni Scottoni", *Atti e memorie dell'Ateneo di Treviso*, 9 (1991/92), p. 125 e p. 130.

<sup>1700</sup> Cfr. BMCC, Venezia: Correr, P.D., C 2256/1: Andrea Tron, Milano. All'Ecc.mo Sig.r Francesco Grisellini, Venezia, 6 luglio 1778, p. 1.

setaria]», scriveva il patrizio nel 1773, «[figura il fatto che] que' stessi Capitalisti, che sono il capo e lo spirito della Università [della Seta], ed il principio, il mezzo, e 'l fine dell'intiero negozio, abbiano da dipendere da tutti quegli operaj [...] ripartiti in varie Arti inservienti alle manifatture di seta»<sup>1701</sup>). Portata a termine nel 1782, tale riforma incluse anche l'apertura della nuova «Arte» ai mercanti-imprenditori che avessero dimostrato di possedere sufficienti capitali (nel 1786, quando Tron era già morto, l'industria laniera fu sottoposta ad una ristrutturazione pressoché identica)<sup>1702</sup>.

## 8. Il Concorso sulle Corporazioni dell'Accademia di Verona e le Esitazioni del Patriziato

Insomma, la riforma delle arti manifatturiere, e più precisamente il rilassamento dei criteri per farvi accesso, rimase una meta irraggiungibile: immaginata sul piano teorico, perseguita politicamente, e perfino codificata dal Senato quale «massima» – sin dal 1719! –, eppure mai concretizzata, se non attraverso interventi frammentari, limitati. Questo dissidio tra concettualizzazione del problema da un lato, e incapacità di risolverlo dall'altro, trovò ulteriore conferma all'inizio degli anni Novanta. Una prima volta il 30 marzo 1789, e una seconda il 2 agosto 1790, l'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona bandì un concorso nel quale propose il seguente quesito: «se giovi o no tener le Arti unite in corpi, con discipline, privilegi, e contribuzioni al corpo, e quali sieno i vantaggi e disavvantaggi, tanto generali come particolari, rispettivamente al Commercio, alla Nazione ed al Pubblico Erario». Qualora «coronata dai voti dell'Accademia» (cioè dai due terzi dei voti degli accademici), la memoria vincitrice sarebbe stata stampata; il suo autore, inoltre, avrebbe ricevuto dai V Savi alla Mercanzia una medaglia d'oro di 18 zecchini<sup>1703</sup> - molto probabilmente, il ruolo giocato dal governo veneziano nella preparazione del concorso fu rilevante: infatti, sappiamo che la riproposizione del quesito (2 agosto 1790; ora la medaglia in palio valeva 30 zecchini) ebbe luogo

---

<sup>1701</sup> ASVe, IT 0810, Inquisitorato sopra la regolazione delle Arti, b. 73: Andrea Memmo, *Prima Informazione del N. H. Andrea Memmo incaricato di raccogliere lumi, ed esporre Piani sul Veneto Sedifizio*, 1773, p. 1; ASVe, IT 0810, Inquisitorato sopra la regolazione delle Arti, b. 74: Francesco Foscari, Domenico Michiel, Alvise Vallareso (Deputaz. Straordinaria sulle Arti), *Scrittura sull'arte della seta*, 20 Settembre 1776, pp. 3-5 e pp. 11-12.

<sup>1702</sup> ASVe, IT 0810, Inquisitorato sopra la regolazione delle Arti, b. 6: Antonio Dandolo (Console), Vettor Molin (Console), Pietro Zuanne Semitecolo (Console), Andrea Tron (Inq.), “Sedifizio”, 27 Aprile 1782, pp. 2-10. Cfr. anche: Giovanni Tabacco, *Andrea Tron (1712-1785) e la crisi dell'aristocrazia senatoria a Venezia*, pp. 182-184; Giovanni Scarabello, “Caratteri e funzioni socio-politiche dell'associazionismo a Venezia sotto la Repubblica”, in Silvia Gramigna, Annalisa Perissa (a c. di), *Scuole di arti mestieri e devozione a Venezia*, pp. 13-19; Walter Panciera, “L'economia: imprenditoria, corporazioni, lavoro”, in Piero Del Negro, Paolo Preto (a c. di), *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima. VIII. L'ultima fase della Serenissima*, p. 498.

<sup>1703</sup> Su questo cfr. Franco Venturi, “Il concorso veronese sulle corporazioni (1789-1792)”, *Rivista storica italiana*, C: III (1988), pp. 528-558.

«per Pubblico comando»<sup>1704</sup>, e più precisamente «dietro lettere del magistrato [dei V Savi alla Mercanzia]»<sup>1705</sup>; inoltre, la Deputazione alla regolazione delle Tariffe Mercantili riconobbe che esso era «molto opportuno ai bisogni e circostanze dello stato»<sup>1706</sup>.

Tra le sette memorie presentate, due si dicevano favorevoli allo *statu quo*<sup>1707</sup>, una alla soppressione *tout court*<sup>1708</sup> (ne fu autore il più volte citato Agostino Vivorio, scienziato ed economista veronese che, significativamente, era amico di Talier, il traduttore delle *Considérations*, che però non veicolavano esplicitamente tale tesi), mentre la maggioranza assoluta era espressa dalle cinque che, di fatto, riproponevano la linea riformatrice tracciata qualche decennio prima<sup>1709</sup>. Infatti, sebbene

---

<sup>1704</sup> Antonio Cagnoli, “Storia dell'Accademia d'Agricoltura Commercio ed Arti di Verona per l'anno 1792 [...]”, in *Memorie dell'Accademia d'agricoltura, commercio ed arti di Verona. Volume quinto* (Verona: Mainardi, 1815), p. 68.

<sup>1705</sup> Fedele Lampertico, *Giammaria Ortes e la scienza economica al suo tempo* (Venezia/Torino: G. Antonelli e L. Basadonna, 1865), p. 327.

<sup>1706</sup> Giuseppe Alberti, *Le corporazioni d'arti e mestieri e la libertà del commercio* (Milano: U. Hoepli, 1888), p. 198.

<sup>1707</sup> BAASL, Verona, B.XII.9, 34530: Anonimo, [*Risposta al quesito: Se giovi o no tener le Arti unite in corpi*], N° 4, 30 luglio 1791 (motto: «Varios fas est aptare rudentes omnibus, et docti jussis, parere Magistri»); BAASL, Verona, B. LXXXII.3, 5352: [Luigi Torri], *Risposta al quesito: Se giovi o no tener le Arti unite in corpi*, 31 luglio 1791 (motto: «ne quid nimis»). La prima (pp. 15-16) si limitava a proporre l'introduzione di «premj» e «pene», così da promuovere l'industriosità e combattere l'infingardaggine. La seconda, firmata dal conte Luigi Torri (il già citato presidente dell'Accademia veronese, sul cui pensiero, favorevole alla combinazione tra agricoltura e manifattura, si rimanda al quinto capitolo), smentiva le contraddizioni attribuite alle corporazioni della Repubblica («altrove vi sono alcune leggi, che restringono di molto il poter divenire capo di maestranza; altrove è considerabile il soldo che si richiede. Qui, per dir il vero, si grandi non sono gli ostacoli, e lieve è lo sborso»), insisteva sulla loro funzione di controllo della qualità dei processi produttivi (una «illimitata libertà» avrebbe fatto germogliare «le sinistre conseguenze dell'ignoranza, della cupidigia, della frode»: «il pubblico bene [...] non vuole che al caso si abbandoni l'industria»), e sulla loro importanza politica e fiscale; difendeva a spada tratta l'attuale conformazione del garzonato; e, soprattutto, ridimensionava le virtù della «libera concorrenza» («non si reputi [...] che sempre venga favorito il maggior numero col diffondere su molti un beneficio, che prima si restringeva fra pochi»; «il commercio vien meno per una rivalità tumultuaria, e per le frodi»; «talvolta si rende più vantaggioso l'avere una sola buona fabbrica, di quello che varie imperfette e mal istabilite»). Cfr. l'edizione a stampa: Luigi Torri, *Considerazioni sopra i mezzi conducenti alla prosperità delle arti e del commercio* (Verona: eredi Carattoni, 1793), p. 9, pp. 13-37, pp. 150-152, pp. 217-239 e pp. 277-292. Quest'ultima opera venne recensita simpateticamente qui: [N. N.], “Considerazioni sopra i mezzi conducenti alla prosperità delle arti [...]”, *Nuovo GE*, Settembre 1793, Anno VI, pp. 56-59.

<sup>1708</sup> Un appunto preparatorio in cui Vivorio annunciava la sua intenzione di chinarsi sulla questione è presente qui: BCB, Vicenza, 2742:3, Arti: Agostino Vivorio, *Miscellanea di scritti autografi*, pp. 1-2. Questa la memoria manoscritta: BAASL, Verona, B.XII.8: [Agostino Vivorio], [*Risposta al quesito: Se giovi o no tener le Arti unite in corpi*], 27 luglio 1791. Il testo fu poi pubblicato a stampa: Agostino Vivorio, *Sopra i corpi delle Arti. Risposta ad un quesito accademico* (Verona, 1792), in particolare p. 18, pp. 24-35, p. 51, pp. 61-64, pp. 73-74 e p. 82n. L'opera venne recensita simpateticamente qui: [G. L. = Girolamo Lupieri], “Sopra i Corpi delle Arti [...]”, *Nuovo Giornale Enciclopedico*, Settembre 1792, Anno V, pp. 63-67. Il 1° agosto 1792 Vivorio comunicherà l'avvenuta pubblicazione della sua opera al Savio alla Scrittura Girolamo Zulian, a cui era legato: BCB, Vicenza, ms. 2356: Agostino Vivorio, *Illustrazioni e manoscritti sul libro dei Corpi delle Arti*, [circa 1793-1800], in particolare p. 14, pp. 26-28 e p. 30. Lo stesso giorno informò anche il Savio al Consiglio Antonio Zen, e il Savio Cassiere Alvisse Querini: Ivi, p. 28-29. Querini, il 10 agosto, rispose in modo entusiasta: «la decisione, che dà al quesito [...] è quella della ragione, e del buon senso. Io ne convengo perfettamente. È per altro singolare che li beni che produrrebbe lo scioglimento de' corpi d'arte sia stato sempre riconosciuto da più sensati economici politici, replicatamente insinuato a chi governa, ed abbia sempre tal utile provvidenza rinvenuti ostacoli li più invincibili. Turgo[t] la verificò in Francia. Turgo[t] fu balzato dal suo posto da questa operazione, e le corporazioni in Francia furono ristabilite. In Inghilterra si mantengono, ed assai protette, e così altrove. Bisogna credere, che la loro sussistenza sia necessaria alla tranquillità delle società, sebbene sia dannosissima all'arti stesse, ed al commercio». Ivi, pag. non numerata.

<sup>1709</sup> Una di questa non risulta reperibile, tuttavia è possibile dedurne a grandi linee i contenuti grazie all'appunto di un accademico, l'abate Bartolomeo Lorenzi. Essa recava il motto «Sublato ordine civilis societas neque haberi potest, neque conservari». Pur favorevole alle corporazioni, essa notava che, per quanto riguarda i mestieri manifatturieri, nel «massimo numero [di artefici]» stava il «massimo vantaggio»: in altre parole è verosimile ipotizzare che l'anonimo autore era favorevole all'apertura delle arti manifatturiere, in quanto essa avrebbe promosso la concorrenza. Giuseppe Alberti, *Le corporazioni d'arti e mestieri e la libertà del commercio*, pp. 289-290.

rispetto a Memmo è riscontrabile una postura ancor più cauta e “conservativa” – esse sottolineavano con particolare enfasi l'importanza economica, politica e sociale delle corporazioni -, la sostanza delle loro argomentazioni ruotava comunque attorno alla necessità di rimuovere le storture che impedivano a questi organismi di organizzare in modo efficace il mondo del lavoro. Si prenda, ad esempio, la memoria del conte veronese Giuseppe Marogna, pubblicata per volontà dell'autore nel 1792<sup>1710</sup>. Utilissime – come lo dimostrava il caso inglese - per vigilare sulla «qualità» e «perfezione» delle merci, per selezionare la manodopera, nonché per offrire ai giovani un adeguato percorso di apprendimento, le «Arti» non potevano certo essere eliminate<sup>1711</sup>. Si trattava, invece, di renderle più accessibili e attrattive, e di conseguenza più dinamiche. Abolendo il *numerus clausus* relativamente ai «capimastri». Sopprimendo, oppure diminuendo di molto, il «Buon Ingresso» (o «benintrada», cioè la tassa d'iscrizione richiesta al novello «capomastro»). Aprendo l'accesso a tutti i «forestieri» di cui si fosse attestata la capacità. Infine, riformando in modo radicale il garzonaggio, nell'ottica di permettere ai soggetti già dimostratisi abili (giovani particolarmente maturi, e «forestieri» formati altrove) di schivare la lunga e avvilente trafila del «noviziato»<sup>1712</sup>.

La pensava similmente il veneziano Massimo Marachio, già collaboratore amministrativo dell'Inquisitorato alle Arti<sup>1713</sup>. In una memoria<sup>1714</sup> che in seguito fu data alle stampe (e a tal fine rielaborata), egli mise in luce la funzione regolativa delle arti («dirigere la comune industria»), e pure la loro dimensione politica e religiosa, ma nel contempo criticò l'esosità della «benintrada», e il fatto di «limitare un numero di esercenti nelle Arti, e chiudere i ruoli oltre al numero prefisso». Inoltre, come Marogna anch'egli caldeggiò un ripensamento del garzonaggio, volto a “personalizzarlo”, ad adeguarlo ai casi specifici - ad esempio, al giovane che avesse dato prova dell'«acquistata capacità», andava concessa la possibilità di «liberarsi dal tirocinio anche fra l'anno»<sup>1715</sup>. In altre parole, era opportuno non ostacolare il talento e l'applicazione, concedendo libertà d'entrata a chiunque avesse potuto contribuire alla promozione dell'industria trasformatrice veneziana. Una tale convinzione è

---

<sup>1710</sup> Qui il manoscritto sottoposto da Marogna all'Accademia: BAASL, Verona, B.XII.22/34543: [G. Giuseppe Marogna], *N.o 3. Risposta al quesito: Se giovi o no tener le Arti unite in corpi*, 29 Luglio 1791 (motto: «Artes vero innumerabiles repertae sunt, docente natura, quam imitata ratio, res ad vitam necessarias solerter consucuta est»). Marogna, a proposito della scelta di dare alle stampe questo testo, notò: «spero di non esser tacciato di temerità, se incoraggiato da tanto rispettabili, e dotte persone colla liberalità del loro giudizio, la rendo pubblica colle stampe» ('L'autore a chi legge', p. 3).

<sup>1711</sup> «È un giudizio precipitato quello di condannare alla distruzione una cosa per ciò che sia macchiata con alcuni difetti: meglio assai è lo scoprirli e correggerli, conservando il buono». G. Giuseppe Marogna, *Sul governo delle Arti* (Verona: 1792), pp. 24-25, pp. 29-45, pp. 51-63, p. 102 e p. 119.

<sup>1712</sup> Ivi, p. 124, p. 129, pp. 133-134 e pp. 150-151.

<sup>1713</sup> Nella dedica al patrizio Francesco Pesaro, Marachio scriveva: «dal medesimo Ministero, per cui ho dovuto servire alle cose intorno al buon andamento delle arti, mi deriva l'accesso di offerire all'E.V. come un tributo umilissimo gli studj, che nel corso di dieci anni ho potuti fare con pratiche osservazioni su questo argomento». Massimo Marachio, 'A sua eccellenza il signor Francesco Pesaro [...]', in Id., *Istituto di tenere in corpi le arti. Riguardato nelle sue teorie e nelle sue forme* (Venezia: Carlo Palese, 1794), p. I.

<sup>1714</sup> Il manoscritto originale è il seguente: BAASL, Verona, B.XII.22/34543: [Massimo Marachio], *[Risposta al quesito: Se giovi o no tener le Arti unite in corpi]*, 27 luglio 1791 (motto: «Non semper ea sunt que videntur»).

<sup>1715</sup> Massimo Marachio, *Istituto di tenere in corpi le arti. Riguardato nelle sue teorie e nelle sue forme*, pp. 6-7 e pp. 46-82.

ravvisabile pure nella memoria recante il motto «Moveat cornicula risum furtivi nudata coloribus». L'anonimo autore – molto probabilmente Giovanni Arduino<sup>1716</sup>! -, che citava le *Considérations*, e che dunque adottava toni ben più accesi rispetto a quelli di Marogna e Marachio, non aveva dubbi: al fine di far sorgere «un'onesta emulazione o gara di servir bene, di servir buon mercato», occorreva che «buona parte di esse arti abbia ad essere a tutti aperta, e comune il loro esercizio»<sup>1717</sup>.

Insomma, l'opinione predominante tornava a mettere in luce le problematiche che affliggevano il sistema corporativo, e dunque la necessità di riformarlo, così da adattarlo alle decisive sfide poste dalla competizione internazionale – quella particolare «guerra» che si combatteva con due «armi», il «prezzo inferiore» e la «qualità migliore». Dal canto loro, gli accademici chiamati a giudicare tale dibattito<sup>1718</sup> denotarono un orientamento tendenzialmente simile. Infatti, seppur nessuna dissertazione venne coronata (sarebbero serviti i due terzi dei voti), quelle del Marogna<sup>1719</sup> e del Marachio<sup>1720</sup> riscontrarono una particolare approvazione<sup>1721</sup>. E il governo veneziano? Come sappiamo, esso seguì da vicino l'*iter* del concorso, e perciò prese atto delle posizioni emerse – le quali, appunto, rispecchiavano una «massima», quella dell'«apertura» delle «Arti», che il Senato aveva stabilito sin dal 1719. Ma, di nuovo, tale esortazione alla riforma non sortì effetto alcuno, non smosse la classe dirigente. Quest'ultima, beninteso, rimase inerte non perché in prevalenza contraria a tale svolta. No, il punto è un altro. I patrizi che la ritennero opportuna - e non dovettero essere pochi, giovani compresi<sup>1722</sup> - non ebbero il coraggio politico di concretizzarla: e cioè da un lato di affrontare

---

<sup>1716</sup> Tale ipotesi è sostenuta grazie a «ripetuti confronti di calligrafie d'una perfetta somiglianza». Giuseppe Alberti, *Le corporazioni d'arti e mestieri e la libertà del commercio*, pp. 198-199.

<sup>1717</sup> BAASL, Verona, B.XII.13: 34534: [Anonimo], [*Risposta al quesito: Se giovi o no tener le Arti unite in corpi*], 16 maggio 1790 (motto: «Moveat cornicula risum furtivi nudata coloribus»), pp. 1-5 e pp. 11-12.

<sup>1718</sup> Girolamo dal Pozzo, Bartolomeo Giuliani, Alessandro Carlotti, Giambattista Ridolfi, Bartolomeo Lorenzi.

<sup>1719</sup> «Tra i cinque Soggetti destinati ad esser Giudici, le fu da uno attribuito l'onore del premio, da due quello dell'*accessit*, e da un altro quello di una lodevole menzione». G. Giuseppe Marogna, 'L'autore a chi legge', in Id., *Sul governo delle Arti*, p. 3.

<sup>1720</sup> «Due giudici le attribuirono un terzo del premio, ed uno l'*accessit*», e «l'abate Lorenzi la dichiarò “dotto, erudito, sostanziosa, sensata, chiara, provata, soddisfacente». Giuseppe Alberti, *Le corporazioni d'arti e mestieri e la libertà del commercio*, p. 288. Va comunque detto che fu apprezzata pure la dissertazione del Torri, favorevole allo statu quo. Cfr. Ivi, p. 274 (n).

<sup>1721</sup> L'unico giudice intenzionato a premiare la dissertazione abolizionista del Vivorio fu il marchese Alessandro Carlotti. BCB, Vicenza, ms. 2356, *Illustrazioni e manoscritti sul libro dei Corpi delle Arti*, [circa 1793-1800], pp. 18-22.

<sup>1722</sup> Si veda, ad esempio, cosa scriveva Filippo Priuli, membro dell'Accademia Giustiniana, una sorta di palestra, in cui i figli delle più ricche e potenti famiglie patrizie discutevano, ricalcando i metodi usati dai Senatori, attorno a temi quali le finanze, il lusso e l'educazione. «Perché restringesi il numero de' garzoni ad un solo, o a due al più? E' forse impossibile il formarne molti in una volta? [...] Non bisogna determinar il numero degli operarj ma lasciarne a chiunque libero l'accesso. Perché dunque prescrivere un tempo lunghissimo in cui servir da Garzone o da Giovane? Perché stabilir tasse ed imposte [...] se non se per diminuir sempre più il numero de' Capomastri, e in conseguenza il numero degli artisti? [...] Un altro istituto più pernicioso è quello di proibire ai Forastieri (intendasi per per Forestiere chi non è della Dominante, o della provincia in cui si esercita quella tal Arte) l'ingresso nelle Arti. [...] Crediamo [...] che i corpi de' mestieri, che i dritti di Maestranza sieno cagione del deperimento dell'arti, e della decadenza delle manifatture. S'aprano dunque queste, libero si renda l'ingresso a chiunque. [...] Si permetta che ogni Artista abbia quanti telaj, quanti garzoni che crederà opportuni. [...] Si soprima ogni capo d'opera, formalità tanto superflua quanto dispendiosa. [...] Si proibisca ogni spesa per la matricola, ogni tassa sui Maestri, ogni imposta di comunità. [...] Restino pure le comunità, o sia scuole, o fraglia d'uomini uniti sotto il nome della loro Arte, ma non sieno che semplici compagnie senza privilegi alcuni esclusivi». BM, Venezia, Manoscritti italiani, Cl. VII 1704 (8793), Vol. VIII, Atti dell'Accademia dei Nobili detta Giustiniana, 1767-1785: Filippo Priuli, *Scrittura su Arti e Corporazioni*, 4 marzo 1788, 359v.-360v..

i gruppi sociali interessati allo *statu quo*, e dall'altro di sciogliere le difficoltà tecnico-amministrative che una tale svolta comportava. Essi si limitarono a registrare il problema e a tratteggiarne la soluzione.

«[Le] Arti chiuse», notava proprio nel 1791 il patrizio Giacomo Nani nella sua *Esposizione*, «recano [...] danno gravissimo alla Nazione coll'interdire la libertà dell'industria, e coll'indebolire l'attività della Nazione [...]. Il danno poi che ne risentono le arti stesse, deriva dall'aver con tal modo sottratta quell'emulazione, senza di cui non si può perfezionare alcun lavoro. [...] Tali riflessioni però non conducono alla necessità di abolire tutte le mariegole. Basterà combinarle in modo, che esse non escludano chiunque possa avere abilità conveniente al mestiere. [...] Libero dunque sia a tutti l'impiego delle Arti, né abbiano altra condizione se non quella di farsi descrivere, e di obbedire alle Leggi, come altresì di soccombere ai pesi comuni a quel corpo, cui taluno associar si volesse»<sup>1723</sup>.

---

<sup>1723</sup> BC, Padova: C.R.M. 740: Giacomo Nani, *Esposizione di quelle avvertenze e morali cause per la sola verificaione delle quali la economia delle Nazioni può migliorarsi*, [1790], II, 165r. e 168v..

# Conclusion

Tra i propositi di questa ricerca figurava anzitutto il dimostrare che gli ultimi decenni della Repubblica di Venezia non furono vissuti come tali, cioè come *ultimi*. Come un *Winterreise* che, indipendentemente dalla sua durata, aveva una direzione precisa e non modificabile: l'epilogo di un'avventura millenaria. Ebbene, appare lecito affermare che quanto emerso nei vari capitoli ha suffragato questa ipotesi. Quella veneziana non fu una società rassegnata, consapevole che ogni energia profusa per sfuggire al destino sarebbe stata inane. Essa, quantomeno in alcuni settori, palesò una consistente vitalità, che si esprime nel tentativo di elaborare delle risposte all'altezza dei problemi e delle rotture del suo tempo - vitalità, dunque, come sforzo di adattamento, come rapporto attivo col mondo esterno.

Strettamente intrecciato a questo primo e generale proposito, vi era poi quello di mettere in luce che una tra le più emblematiche prove di tale vitalità andasse individuata nella volontà di riformare l'economia della Repubblica. Anche su questo fronte, è giunta una conferma. Infatti, abbiamo appurato che tale obiettivo - volto essenzialmente a fare in modo che Venezia conseguisse una solida prosperità e partecipasse in modo dignitoso alla competizione internazionale – costituì l'assillo di una larga schiera di soggetti. I quali scelsero di far convergere il proprio impegno verso tale missione poiché aveva un doppio valore. Da una parte, era urgente e indispensabile, in quanto il suo assolvimento avrebbe garantito l'autoconservazione, e cioè evitato la «dipendenza» e in prospettiva la «rovina». Dall'altra, a livello politico, era una strada plausibile, «moderata», siccome non comportava il superamento della vigente architettura costituzionale: essa poté così avere un *appeal* sia per il patriziato *éclairé*, che ambiva a conservare la preminenza ma non per questo era contrario al rinnovamento economico; sia per riformatori non appartenenti al patriziato, i quali, silenziando eventuali (e sicuramente pericolose) critiche al monopolio aristocratico del potere, preferirono lavorare, con spirito patriottico ma anche in vista di determinate contropartite, a favore dello sviluppo commerciale.

La politica, appunto. Sì perché, per quanto non eversivo dell'ordine costituito, l'impegno riformatore che abbiamo ricostruito ebbe una sua consistente politicità. Non fu né un modo per sfuggire alla realtà, ossia per rintanarsi nell'*hortus conclusus* della teoria economica; né l'espressione di una prospettiva puramente “tecnica”, volta, per così dire, al semplice efficientamento. Invero, analizzando criticamente le contraddizioni dell'economia veneziana, i riformatori non poterono non rintracciarne le radici. Radici che chiamavano in causa da un lato le lacune e gli errori della politica economica, e dall'altro taluni comportamenti privati - la scarsa propensione alle attività commerciali, o il loro esercizio inappropriato - che avevano ricadute negative sul benessere pubblico. Pertanto, suggerirono,

direttamente o indirettamente, una serie di modifiche legislative e, più in generale, diffusero una cultura economica volta a illuminare e a orientare la classe dirigente; nel contempo, diedero vita ad un'ampia campagna di sensibilizzazione indirizzata alla cittadinanza, affinché essa contribuisse al rinnovamento economico. Insomma, lungi dal proporsi di attuare un *maquillage* superficiale, i riformatori ebbero l'ambizione di modificare sensibilmente la realtà: di imprimere una svolta, una discontinuità sostanziale. E a tal fine si organizzarono, stringendo contatti e collaborazioni, così da dare maggiore forza alle loro rivendicazioni.

Ma procediamo con ordine. Sebbene sia stato dimostrato con chiarezza che i protagonisti di questa ricerca rifletterono e agirono nel medesimo tempo – instaurando una circolarità dove i confini di queste attività si sbiadirono –, è innegabile che, sul piano fenomenologico, il momento della comprensione ebbe una precedenza logica, un ruolo inaugurale. Invero, solo dalla coscienza del problema poté derivare la volontà di affrontarlo, e con essa lo spirito di riforma, il tentativo di modificare la realtà. Come sappiamo, il problema generale fu il diffondersi, su tutto il continente, di un vero e proprio innamoramento per il commercio. Resisi conto che esso era la chiave grazie alla quale sostenere la «pubblica felicità» e la forza militare, gli stati europei, e in particolare le grandi monarchie, ne fecero il fulcro delle proprie attenzioni politiche. Ciò preoccupò alquanto i veneziani, che, nel cuore del Settecento, osservarono tale processo quando ormai si trovava in una fase già avanzata. Ai loro occhi, questo cambiamento era epocale, in quanto aveva sancito l'inizio di una nuova fase storica, dominata da un irrequieto dinamismo, ossia dalla foga di promuovere lo sviluppo economico. Una fase in cui chi non si conformava a questo imperativo, o non riusciva a perseguirlo in modo efficace, rischiava di incamminarsi verso la «rovina». Sembrava, infatti, che l'arricchimento d'un paese dovesse necessariamente comportare l'impoverimento di un altro. Non a caso, si parlò di «guerra d'industria». Notando che essa trasformava ogni cittadino in un soldato, e il sovrano nel «duce» chiamato a mobilitarli. E che prevedeva l'uso di peculiari «armi», difensive (i dazi e divieti d'importazione) e offensive (il «prezzo inferiore» e la «qualità migliore» delle merci). A complicare ulteriormente le cose, inoltre, stava il fatto che, a questa gelosa «gara», non ci si poteva sottrarre: l'isolamento commerciale, il *closed state*, non era un'alternativa plausibile.

Ad ogni modo, per quanto angosciati circa il futuro della Repubblica, la quale sicuramente andava incontro a tempi difficili, i riformatori videro senza esitazione nella «guerra d'industria» un progresso oggettivo rispetto alla guerra guerreggiata, nella quale gli stati piccoli e militarmente vulnerabili non avevano alcuna *chance* di sopravvivenza. Ai «barbari» spargimenti di sangue era finalmente subentrata una guerra «nobile» e «degnata di uomini ragionevoli», dove la rivalità, pur rimanendo tale, aveva connotazioni più civili, ed era compatibile al rispetto di taluni «diritti comuni». Insomma, l'*economic turn* rappresentava nel contempo una temibile sfida e una preziosa opportunità. Venezia, dunque, abbandonando qualsivoglia velleità espansionistica, e più in generale conducendo una



politica estera improntata al disimpegno, doveva indirizzare tutte le proprie energie politiche verso il commercio e le «conquiste pacifiche» che esso permetteva di conseguire. Beninteso, il disimpegno dai contenziosi internazionali non comportava la fuga dalla vita europea, il rintanamento nel recinto marciano. Al contrario, esso si accompagnava alla ricerca di un nuovo protagonismo internazionale, capace di approfondire le potenzialità pacificanti insite nella «guerra d'industria». In tal senso, i riformatori ritennero che la Serenissima, durante i conflitti bellici, dovesse rivendicare una politica di «neutralità attiva»: ciò le avrebbe permesso di continuare a commerciare, senza pericoli, con tutti i belligeranti. Inoltre, Andrea Tron e Gabriel Marcello in particolare, caldeggiarono il ricorso ai trattati di commercio, i quali avevano il pregio di incanalare la competizione, e di stabilire dei punti di reciprocità con determinati paesi.

Per Venezia, porre al centro dell'agenda politica il commercio non apriva all'ignoto, bensì equivaleva a riscoprire le sagge massime degli antenati. Secondo questa narrazione, infatti, la Repubblica nacque e crebbe con un timbro ben peculiare. Quando ancora il resto dell'Europa era dedito soltanto alle armi e alla carneficina, quando l'«orrida tempesta» delle invasioni dei popoli settentrionali aveva immerso il continente nella «notte della barbarie», essa divenne la custode e protettrice del commercio, facendone una pratica distintiva e quasi una seconda pelle. Detto altrimenti, essa compì una sorta di *Economic turn ante litteram*, il quale le permise di raggiungere uno sbalorditivo livello di «prosperità» e «potenza». Pertanto, i riformatori non avevano dubbi: anziché lamentarsi per la perdita alterità (il commercio, appunto, non era più una pratica distintivamente veneziana), oppure cullarsi in una vacua nostalgia dei gloriosi tempi che furono, la Serenissima era chiamata a dimostrare fedeltà e coerenza alla propria storia, tornando a considerare – dopo secoli di letargo e finanche di ripudio – il commercio come un «affare importantissimo».

Tale svolta, però, richiedeva un confronto con le acquisizioni degli altri paesi. Infatti, per tornare a riflettere attorno ai presupposti e agli ingredienti dello sviluppo economico, Venezia non poteva esimersi dal riconoscere il decisivo salto di qualità compiuto dall'economia politica oltremontana, e in particolare da quella inglese e francese (un salto di qualità relativo sia allo spessore dell'elaborazione teorica, sia alla problematizzazione di nuove questioni, come per esempio il rapporto tra agricoltura e manifattura). Ancorché prezioso, l'armamentario teorico distillabile dai provvedimenti che avevano reso Venezia una potenza commerciale, non era più sufficiente né pienamente affidabile per orientare la politica economica. Insomma, se la «guerra d'industria» si giocava anche sul fronte della teoria, risultava essenziale dare nuovo slancio all'economia politica veneziana, aggiornandola e innovandola tramite una ricezione emulativa dei «modelli d'oltreconfine». Sì, secondo i riformatori l'unico modo per partecipare con cognizione di causa alla competizione internazionale stava nell'«imparare a spese di altri», facendo tesoro dei loro insegnamenti per meglio sfidarli. Pertanto, mossi dalla consapevolezza che occorreva agire prima che fosse troppo tardi – cioè

prima che il divario con i paesi ora egemoni diventasse incolmabile -, essi si diedero a pubblicare recensioni e traduzioni, e ad usare le opere straniere nei propri testi: e così facendo cercarono non solo di fiancheggiare specifiche riforme legislative e di sensibilizzare la classe dirigente, ma anche di acculturare gli operatori economici e i consumatori.

Ciò che rende particolarmente affascinante tale dinamica, è il fatto che essa diede vita ad una tensione tra patriottismo e cosmopolitismo. Certo, impegnati a sintonizzare Venezia sulle frequenze dell'economia politica europea, i riformatori rimasero pragmatici, mantenendo lo sguardo ben fisso sul loro obiettivo precipuo: rafforzare Venezia. Di conseguenza, nel confrontarsi con gli economisti stranieri, non maturarono l'ideale di una fratellanza universale tra i popoli. Eppure, abbiamo nel contempo dimostrato che essi non furono estranei a sentimenti di rispetto e ammirazione verso gli omologhi attivi negli altri paesi, con i quali intrattenevano una sociabilità intellettuale la cui consistenza e le cui implicazioni non vanno sottovalutate. Questa tensione trovò una sintomatica espressione nelle Accademie e nelle Società Economiche, dove il piano nazionale si confondeva e intrecciava con quello internazionale. D'altro canto, proprio il funzionamento di tali istituti permette di guardare con meno stupore a questa apparente contraddizione. Invero, essi accoglievano quello che abbiamo definito un "commercio di idee". Ossia un'interazione basata non su una disinteressata generosità, bensì sul *do ut des*: sì, come il commercio vero e proprio essa funzionava secondo meccanismi di reciprocità e di mutuo beneficio, che avvantaggiavano vicendevolmente (*win-win*) gli attori in gioco.

Una cosa, comunque, era certa. Confrontandosi con gli scritti pubblicati nel resto d'Italia e in Europa, i riformatori seppero di aver a che fare con una vera e propria «scienza», volta a rendere i fenomeni economici degli oggetti conoscibili. In tal senso, individuarono in Genovesi, fondatore della «scuola della ragion economica», e nei fisiocratici, meritevoli di aver parlato di «leggi naturali», due importanti protagonisti dell'elaborazione teorica di questa disciplina. Ma c'è di più. Essi credevano che tale «scienza» andasse considerata una «scienza di stato», siccome permetteva alla classe dirigente di comprendere i meccanismi di produzione e circolazione della ricchezza. Finalmente, così, sarebbe stato possibile superare l'«arbitrio» e l'«ignoranza» con cui troppo spesso la politica economica veniva condotta; e, anche, smascherare i furbeschi consigli di chi cercava di coltivare interessi egoistici. Accettando il valore normativo dell'economia, e dunque valorizzando i suoi insegnamenti, il patriziato poteva stabilire un «governo politico del commercio», e cioè una «scientifica direzione» volta a promuovere la prosperità generale.

Tuttavia, per quanto speravano che l'economia illuminasse e dunque rimodulasse la legislazione, i riformatori si approcciarono a questa disciplina conservando una notevole prudenza. A differenza della fisiocrazia - dalla quale, come detto, appresero comunque moltissimo -, non fecero propria l'idea di un'«evidenza» indiscutibile e assoluta, che di fatto sanciva la fine della politica: del confronto tra

interpretazioni differenti. In altre parole, essi distinsero le verità economiche da quelle geometriche e matematiche, pensando all'economia come ad una «scienza incerta», opaca – anziché limpida -, e tendenzialmente circostanziale (le sue «leggi» non erano sempre generalizzabili nel tempo e nello spazio). Concretamente, ciò significava che ogni proposizione teorica, prima di venire tradotta politicamente, doveva essere soppesata con estrema attenzione; e che, inoltre, era quantomai pericoloso «prescrivere tutto ad un tratto de' cangiamenti considerabili». In stretta relazione a ciò, fiutando il pericolo di essere etichettati come dei fanatici, e come degli adoratori di una metafisica astratta capace soltanto di «fantastici pensieri», i riformatori preferirono uno stile *à la Necker*, in cui la riflessione non perdesse mai di vista il senso del concreto e del reale.

Detto questo, rimaneva il fatto che la scienza economica costituiva uno strumento alquanto prezioso, che il governo non poteva permettersi di ignorare. A tal riguardo, in particolare i riformatori che non appartenevano al patriziato, auspicavano che la loro preparazione teorica fosse messa a frutto. E cioè che venisse loro riconosciuta una peculiare autorità discorsiva, quella spettante agli esperti: data l'utilità delle conoscenze che possedevano, essi, pur non fruendo di alcun potere politico formale, avevano il diritto di esaminare le contraddizioni dell'economia veneziana, e di suggerire le più appropriate soluzioni attraverso cui risolverle. L'economia politica, così, diveniva un'istanza attraverso cui ridisegnare i confini della libertà di parola e del dibattito politico. Beninteso, anche per non spaventare o irritare il patriziato, il quale era geloso della propria preminenza, questi riformatori – giornalisti, letterati, sacerdoti, etc. - insisterono molto sul fatto che la loro intenzione era quella di collaborare col governo. Così da mettere a disposizione della pubblica felicità il capitale intellettuale che avevano accumulato: essi sentivano la responsabilità di «dire il vero» perché sapevano che in gioco c'era la sopravvivenza stessa della Repubblica (questo, più in generale, valse anche per i patrizi *éclairés*, i quali, forti delle loro conoscenze economiche, sentirono il dovere di segnalare con coraggiosa schiettezza i mali che affliggevano il paese). In quest'ottica, nel solco dell'eredità sarpiana, presentarono questo servizio come una missione patriottica, che alla polemica preferiva l'analisi costruttiva e progettuale. E, in tal senso, è lecito affermare che da parte del governo – ancorché mai si crearono nuovi ruoli istituzionali, né una cattedra di economia politica - giunse quantomeno una parziale disponibilità alla «collaborazione», la quale prese forma attraverso le Accademie provinciali e il *Giornale d'Italia*. In ambo i casi, infatti, le Magistrature, pur sorvegliandone e alle volte orientandone l'attività, diedero ai riformatori la possibilità di esporre le loro analisi e proposte. Inoltre, abbiamo visto che, coscienti delle proprie lacune, singoli esponenti del patriziato mostrarono un sincero interesse verso le conoscenze dei cultori di economia, ascoltando o chiedendo i loro consigli tramite contatti epistolari o relazioni di consulenza più strutturate.

Secondo i riformatori non patrizi, esisteva un altro motivo per cui era utile ed urgente permettere una «libera discussione» dei problemi economici. Scienza giovane e complessa, e avente di fronte a sé un

«vasto campo» da esplorare, l'economia poteva svilupparsi soltanto tramite un confronto aperto tra opinioni diverse e perfino contrastanti. Era, in altre parole, una disciplina dialogica, da svolgersi in *équipe*: e perciò doveva diventare «lo studio di tutti». Viceversa, farne un'*arcana imperii*, pensarla come una materia esclusivamente «riserbata ai gabinetti dei Re», e dunque sottrarla «dagli occhi e dall'esame pubblico», ne avrebbe inevitabilmente compromesso la crescita. Anche a tal proposito, emerge il significativo ruolo svolto dalle Accademie e dal *Giornale d'Italia* (e più in generale dall'editoria) quali luoghi di interazione dove tale impresa conoscitiva poté esercitarsi. Luoghi, dunque, nei quali maturò una peculiare forma di «pubblicizzazione», che ebbe importanza non solo in quanto effetto, ma anche in quanto strumento. Invero, si credette che il fatto di riflettere collettivamente sui problemi economici della Repubblica avrebbe dato maggiore forza al discorso riformatore, rendendolo più persuasivo, meno eludibile, agli occhi del legislatore.

Ciò detto, i riformatori non appartenenti al patriziato agirono sempre all'insegna della massima cautela. In tal senso, oltre ad esprimersi con deferenza e con toni vellutati se non eufemistici, cercarono di prevenire i malumori della classe dirigente sottolineando che il loro operato, per quanto avesse un'innegabile carica politica, non alterava in nessun modo la vigente struttura costituzionale. A tal fine, trovarono un prezioso dispositivo retorico nel paradigma dello «spirito della legislazione», sviluppato nell'ambito della *Société Économique de Berne*. Esso aveva il pregio di delineare un'armoniosa divisione del lavoro tra economisti politici da un lato e governanti dall'altra. Se a questi ultimi spettava il compito di emanare e modificare le leggi, ai primi spettava quello di esaminarne le ragioni e la validità, e cioè di «riflettere sopra lo spirito che deve animare il legislatore», consigliandolo e illuminandolo (essi, quindi, non usurpavano il ruolo del legislatore). Eppure, abbiamo anche visto che, sovente, tale divisione del lavoro venne meno, siccome i riformatori avvertirono l'esigenza non soltanto di discutere la fondatezza dei vigenti ordinamenti, ma anche di passare allo stadio successivo, formulando concrete proposte di riforma. Di nuovo, siamo di fronte ad un'ambivalenza ricca di significato, ed espressione della tensione tra distribuzione del potere e distribuzione della conoscenza.

Del resto, abbiamo anche dimostrato che i contemporanei furono consapevoli di questa tensione. Invero, i riformatori non appartenenti al patriziato celebrarono con entusiasmo i patrizi intenti a coltivare la scienza economica, sperando che il loro esempio, purtroppo minoritario, divenisse un modello per tutta la nobiltà marciana. Da questo punto di vista, inoltre, anche all'interno dello stesso patriziato qualcosa sembrò muoversi, in quanto la necessità di un'educazione all'economia politica non fu una questione del tutto ignorata - lo testimoniavano vari elementi: i temi discussi nelle Accademie per giovani patrizi; i caratteri di alcune iniziative volte alla riforma del sistema scolastico; l'apparizione di testi pensati appositamente per l'insegnamento dell'economia ai patrizi; il tentativo di istituire una «Cattedra di Economia Politica e di Commercio».

Proprio la ricostruzione delle ragioni che condussero i patrizi *éclairés* a studiare l'economia politica ci ha permesso di mettere a fuoco i presupposti del loro impegno riformatore. Essi compresero che la padronanza di questa disciplina forniva una «saggezza» ormai indispensabile: detto altrimenti, era diventata il requisito di una classe dirigente capace di fronteggiare in modo efficace le sfide coeve, e dunque di giustificare il proprio primato politico. In tal senso, lo spirito di riforma espresso dai patrizi *éclairés* fu vissuto, o quantomeno narrato, come un vero e proprio spirito di servizio: avanzando soluzioni volte a rilanciare l'economia veneziana, questi uomini cercarono di sfuggire all'«inerzia», e così di essere «utili alla patria», della cui condizione si sentivano responsabili. Liberi dall'immobilizzante presunzione che la Serenissima fosse immortale, ma anzi coscienti che essa stava affrontando un periodo particolarmente delicato, agirono mossi dall'obiettivo di darle nuova linfa. Ai loro occhi, infatti, onorare e perpetuare la tradizione degli antenati significava svilupparla secondo nuove traiettorie, e non, invece, adorarla fideisticamente, come un oggetto immune dalle crepe.

Eppure, questi patrizi non diedero vita ad un blocco compatto – ad un “partito” - di «novatori». Se la fisionomia sociale del patriziato (il quale assomigliava ad una «costellazione di piccole corti») e la modalità di funzionamento della macchina politica veneziana (la frequente rotazione delle cariche, e l'aleatorietà con cui venivano assegnate) non furono certo d'aiuto, è plausibile credere che il principale motivo di questa mancata unificazione vada ricercata in un disaccordo di natura costituzionale (e non, invece, di natura economico-politica). Lacerato tra chi, invidioso del decisionismo monarchico, caldeggiava un'intensificazione delle dinamiche oligarchiche, e chi, invece, auspicava una più equa distribuzione del potere e delle ricchezze, il patriziato *éclairé* favorevole alle riforme economiche non riuscì a coalizzarsi, e dunque a trovare la solidità organizzativa e propagandistica con cui dare maggiore forza alle proprie rivendicazioni. Di fronte a ciò, i riformatori non patrizi, che tra di loro avevano sviluppato solidi legami, dimostrarono una volta ancora la volontà di non addentrarsi nelle questioni costituzionali. Infatti, strinsero relazioni con gli uni e con gli altri, mossi dall'intenzione di diffondere le loro idee e proposte a chi avesse avuto l'interesse di ascoltarle e, possibilmente, il potere di concretizzarle. Di conseguenza, piuttosto che un vero e proprio movimento riformatore, si creò una sorta di galassia. La quale fu contraddistinta da un medesimo obiettivo – rilanciare l'economia veneziana rigenerando l'agricoltura e dando nuovo smalto alla manifattura -, e animata da un fitto reticolato di connessioni, che fiorirono attorno a discussioni e a progetti concreti.

Per meglio comprendere i lineamenti di questa galassia, è stato utile soffermarsi anche sui moventi dei riformatori non appartenenti al patriziato. Così facendo, abbiamo visto emergere un'altra affascinante tensione, tanto ambigua quanto significativa. Ancorché il loro «spirito di patriottismo» fu del tutto sincero, e il loro impegno generoso, questi «uomini nuovi» - giornalisti, letterati, sacerdoti, scienziati, mercanti – non possono essere raffigurati come degli eroi totalmente disinteressati, pronti a qualsiasi sacrificio per il bene della nazione. No, le loro dichiarazioni, e in particolare le decisioni

che ne scandirono gli itinerari biografici, mostrano dei profili molto più complessi, e soprattutto molto più veri, umani. Nei quali, cioè, affiora in modo nitido anche la preoccupazione per la sorte individuale, e perfino una certa ambizione, il desiderio di ottenere una contropartita. E il dato più interessante è il fatto che questa ricerca di un tornaconto privato si intrecciò alla loro missione riformatrice. Sia perché quest'ultima fu un modo per dimostrare competenza e affidabilità, sia perché – tale era la loro convinzione - una migliore collocazione sociale e un riconoscimento professionale gli avrebbe permesso di servire in modo più efficace il paese.

«Interesse privato», «amor proprio». Avendo vissuto su di sé la forza con cui tali impulsi condizionavano la condotta individuale, i riformatori compresero che il rinnovamento economico necessitava di una strategia capace di fare i conti con questo fondamentale aspetto della natura umana (alla medesima conclusione giunsero pure i patrizi *éclairés*). Aspetto il quale non andava né represso – come fosse un fastidioso ostacolo da rimuovere -, né lasciato libero di esprimersi anarchicamente. Al contrario, esso andava considerato come una risorsa (una «molla»), molto preziosa e soprattutto *maîtrisable*. Sì, l'energia bruta e l'intelligenza che gli uomini sprigionavano in grande quantità là dove perseguivano i propri interessi dovevano essere valorizzate. Cioè usate al fine di sostenere e promuovere l'«interesse generale» - che, di fatto, corrispondeva allo sviluppo materiale della nazione. In tal senso, al governo spettava un ruolo essenziale: come un direttore d'orchestra, esso doveva orientarle, combinarle e coordinarle, e prima ancora attivarle, risvegliarle – si trattava, dunque, di riconoscere e costituzionalizzare gli interessi, nell'ottica di amministrarli<sup>1724</sup>. Come, concretamente? Premiando con onori e gratifiche chi, in agricoltura e in manifattura, si distingueva per industriosità oppure per doti inventive. Istituyendo Accademie dove riunire e organizzare i volenterosi e i talentuosi, così da sviluppare una proficua interazione e pure una sana emulazione. Creando una Camera di Commercio grazie alla quale chi agiva quotidianamente sul mercato avrebbe potuto mettere a disposizione la propria *expertise*, individuare nuove opportunità, e sviluppare coesione e unità d'intenti. Ma, soprattutto, rimuovendo gli ostacoli che impedivano ai contadini e agli artefici di visualizzare e perseguire il loro interesse, e dunque di considerare il loro lavoro come un'opportunità di arricchimento: solo questo avrebbe potuto far fiorire i «germi» della loro industriosità (le campagne a favore delle «lunghe affittanze», del libero commercio dei grani, e della riforma delle corporazioni, vanno appunto intese alla luce di questi obiettivi). Insomma, mobilitati e guidati in modo dolce e felpato dal governo – e non, invece, trascinati coattivamente -, i cittadini potevano e dovevano diventare i protagonisti del rilancio economico.

Ma questo, però, non era ancora sufficiente. I riformatori non furono tanto cinici e disillusi da credere

---

<sup>1724</sup> Nell'ambito delle Giornate di studio in onore di Antonella Alimento (*Italia, Europa, Mondo. Prospettive di ricerca sul lungo Settecento*), tenutesi a Pisa il 23 e 24 marzo 2023, Marcello Verga, durante la tavola rotonda finale, ha affermato che la storia europea sette-ottocentesca può essere sinteticamente intesa come un processo di «costituzionalizzazione degli interessi».

che ci si dovesse limitare ad assecondare e dirigere gli egoismi individuali. No, era possibile, e soprattutto necessario, anche un lavoro sul fronte dell'educazione, volto a correggere gli abiti mentali. Certo, creare un cittadino immune da qualsivoglia interesse personale, e dedito soltanto al bene pubblico, era un obiettivo utopico, e in fin dei conti sbagliato (ché l'interesse personale era una disposizione legittima, «naturale», non un vizio immorale e corruttore da sradicare). Occorreva, più modestamente e realisticamente, insegnargli che l'«interesse generale» non era un oggetto estraneo o antitetico alla sua sorte. Abituarlo, cioè, a «riguardare la fortuna dello stato come sua fortuna particolare»: come il presupposto e il mezzo del suo benessere. Attorno a questa opera di sensibilizzazione – condotta divulgando i principi base dell'economia politica nelle Accademie, nei periodici e nelle opere a stampa: una vera e propria catechesi - si giocò, essenzialmente, la partita del moderno patriottismo. Il quale dettava una regola molto semplice, che valeva in ogni settore economico: l'unico modo coerente di perseguire il proprio interesse è farlo secondo traiettorie compatibili e funzionali a quello pubblico. Da questo punto di vista, anche là dove si sottolineò che produttori e consumatori avevano peculiari «doveri» civici – l'economia nazionale era una macchina complessa, in cui ogni ruota dell'ingranaggio doveva funzionare nel modo giusto -, si ebbe l'accortezza di precisare che rispettarli significava badare, almeno in ultima istanza, al proprio interesse.

Del resto, prima ancora di illustrare cosa rendesse patriottica un'attività economica, si credette necessario condurre un lavoro culturale volto a ristabilirne la dignità. I riformatori, infatti, percepirono, in larghe fasce della popolazione, una certa disaffezione, se non un sentimento di rigetto. Ciò, ovviamente, costituiva un grave problema, siccome ostacolava sostanzialmente i tentativi di rilancio. E dunque andava risolto. Come? Persuadendo i cittadini che investire capitali ed energie nell'agricoltura, nella manifattura e nelle attività di trasporto era un'attività del tutto rispettabile, e perfino una fonte di legittimo prestigio. Ma oltre alle parole servivano i fatti, e cioè una dimostrazione concreta. Se, come credevano i riformatori (patrizi e non), il patriziato rappresentava il modello di riferimento verso cui guardava il resto della popolazione, era fondamentale che esso cambiasse timbro. Tornando a considerare l'attività imprenditoriale non con altezzosa diffidenza, bensì come un motivo d'onore e d'orgoglio. E dunque riscoprendo il suo proverbiale «spirito d'industria». La necessità di una tale svolta aveva ragioni anche strettamente economiche: siccome possedevano parte consistente della ricchezza complessiva (liquida e fondiaria), i patrizi, con la loro immobilità, condannavano il paese al ristagno; viceversa, il loro risveglio avrebbe dato un nuovo e fondamentale slancio alla vita economica nazionale. Peraltro – precisavano i riformatori -, ciò non era soltanto una questione di responsabilità verso la cittadinanza. I patrizi dovevano capire che in gioco c'erano i loro più basilari interessi. Perché, per quanto grandi, le loro ricchezze – le ricchezze del loro stato, e quelle delle loro private borse - sarebbero gradualmente svanite in assenza di un rinnovato ciclo di sviluppo economico.

Insomma, come si diceva «*pauvre royaume, pauvre roi*», si sarebbe anche potuto dire «*pauvre république, pauvre patriciat*».

Affinché l'obiettivo del rilancio economico non sembrasse una meta irraggiungibile, un bel sogno verso cui era ingenuo nutrire fiducia e dunque investire energie concrete, i riformatori delinearono una concezione dei mutamenti storici - del modo in cui le nazioni avanzavano o arretravano economicamente -, che potesse dargli senso, plausibilità. È una concezione che ci ha permesso di cogliere un'altra affascinante tensione. Quella tra oggettivo e soggettivo, tra esterno e interno. *Da un lato*, stava la forza degli eventi e dei processi, capace di condizionare notevolmente, in modo positivo o negativo, il destino delle singole nazioni. Venezia ne sapeva qualcosa: la scoperta del Nuovo Mondo e il doppiaggio del Capo di Buona Speranza posero i presupposti di un mutamento epocale, che essa mai avrebbe potuto impedire, e che decretò un ridimensionamento della sua forza commerciale, e più complessivamente un ribaltamento delle gerarchie internazionali. La «grandezza», ossia l'egemonia economica, era insomma una creatura alquanto vulnerabile, costitutivamente precaria, e di fatto transitoria. *Dall'altro*, tuttavia, ciò non significava che le nazioni fossero del tutto in balia di queste dinamiche: che non avessero alcun potere di incidere sulla realtà, e più precisamente sulla propria sorte, della quale erano, almeno in parte, responsabili. Venezia, dunque, non poteva rinunciare a combattere, a reagire. Dimostrando «coraggio» e soprattutto «ferma fiducia», e guardando al futuro come ad un terreno di possibilità, essa doveva cercare con «diligenza» una «riparazione». «Riparazione» a cui era auspicabile guardassero anche gli altri stati italiani, i quali, secondo i riformatori, erano subalterni agli «oltramontani» tanto quanto la Serenissima. Accanto alla lingua e alla cultura, esisteva così un altro elemento comune, il problema economico, affrontabile non certo tramite un'improbabile unificazione politica, bensì con strategie collaborative volte a coalizzare le energie e le intelligenze per meglio competere con le nazioni egemoni.

Concretamente, l'«energia» e l'«interna intraprendenza» che Venezia era chiamata a dimostrare si dovevano tradurre nella promozione dello sviluppo materiale. Cioè nello sforzo di plasmare e manipolare la «natura». Sia in ambito agricolo – aumentando la produttività, e arricchendo il patrimonio vegetale tramite l'acclimatazione di nuove specie e il perfezionamento di quelle esistenti. Sia in quello manifatturiero - affinando l'industria trasformatrice con l'introduzione di miglioramenti organizzativi, con il progresso tecnico, nonché con la diversificazione merceologica. La ricchezza, insomma, non era un dato fisso, bensì un'entità dinamica, che deperiva a causa dell'«inerzia» e della «sbadataggine», e cresceva grazie alla «laboriosità» e all'«intelligenza» - la grande fiducia riposta nelle capacità trasformatrici del lavoro umano portava a credere che tale crescita fosse potenzialmente sconfinata, senza limiti. Di nuovo, insomma, emerge un consistente ridimensionamento delle circostanze *oggettive*. Per quanto importanti, il «clima» e la collocazione geografica di un popolo non costituivano delle determinanti assolute che ne decretavano in modo insindacabile la prosperità o la



povertà. No, i differenziali di sviluppo tra i popoli derivavano in misura importante dalla loro differenza, cioè *soggettiva*, «industriosità». E siccome questa agguerrita ricerca della prosperità aveva una natura competitiva - dove cioè «industria si oppone a industria» (perché i prodotti agricoli e manifatturieri potevano essere trapiantati pressoché ovunque), e dove l'arricchimento avveniva «a scapito de' concorrenti» -, appariva chiaro che l'«indolenza» era un carattere gravissimo, in quanto costituiva l'anticamera della «dipendenza», e in prospettiva della «rovina».

I riformatori individuarono nello sviluppo dell'agricoltura la priorità su cui lavorare: infatti, guardando alle vicende italiane ed europee, si convinsero che essa rappresentava la «base» essenziale della vita delle nazioni. *Da una parte*, garantendo la sussistenza, e cioè permettendo un'autonoma capacità di sfamare la popolazione, le proteggeva dall'inquietante pericolo della carestia: durante i conflitti bellici e in generale nei momenti di tensione internazionale, oppure quando i traffici subivano una battuta d'arresto, possedere un settore primario in salute diveniva così un fondamentale punto di forza. *Dall'altra*, l'agricoltura costituiva la «madre delle arti», in quanto forniva all'industria trasformatrice le materie prime su cui lavorare: tale preminenza logica non fu colta da Colbert, il quale favorendo soltanto le manifatture, e anzi penalizzando l'agricoltura, aveva «irrigato l'albero [economico] per i rami». Insomma, seguendo un *trend* europeo non a caso guidato dai «governi più illuminati» - un *trend* che ricuciva lo strappo con l'antichità classica, l'ultima epoca in cui l'agricoltura fu degnamente onorata, giacché dopo le invasioni essa cadde nelle «tenebre» -, Venezia doveva fare dell'agricoltura la sua prima preoccupazione politica.

Tuttavia, affinché tale transizione potesse avere luogo, era necessario che la Repubblica riformulasse la propria immagine di sé. Nel guardarsi allo specchio, essa doveva cioè accettare che, tra i lineamenti del suo volto economico, rientrasse a pieno titolo anche l'agricoltura. La quale, dunque, non poteva essere considerata un'escrescenza anomala, un elemento che sfigurava la perfetta e ineguagliabile bellezza della Venezia marinara e manifatturiera – per Andrea Memmo, ad esempio, l'idea di fondare, a Venezia, un'Accademia di agricoltura incaricata di coordinare le Accademie provinciali non aveva alcunché di anomalo, ma, invece, rappresentava una scelta con cui si prendeva atto di una realtà ormai ineludibile. Beninteso, i riformatori non pretendevano che le tradizionali strutture di sentimento venissero rimosse, abbandonate. Al contrario, auspicavano che i veneziani si considerassero come una nazione dedita tanto alla navigazione e all'industria, quanto alla coltivazione – l'unione di questi due versanti avrebbe dato alla Serenissima una bellezza più completa e bilanciata. Concretamente, ciò significava considerare l'agricoltura come un'attività commerciale a tutti gli effetti, da condurre con operosità e occhio imprenditoriale. Detto altrimenti, si trattava di mettere in discussione l'approccio che i proprietari terrieri avevano adottato sin dai tempi della conquista della Terraferma. Questi ultimi, secondo i riformatori, nello spostare i capitali dal mare e dall'industria verso le campagne avevano infatti rinunciato al proprio «spirito d'industria». A causa di questa pigrizia, volta

alla ricerca della mera rendita, l'agricoltura veneta aveva accumulato lacune e contraddizioni piuttosto serie – *in primis* la bassa produttività e la scarsa diversificazione merceologica. I principali responsabili di questa evoluzione erano ovviamente i grandi proprietari, tra i quali figuravano moltissimi esponenti del patriziato – ciò era molto grave siccome il loro comportamento era il modello a cui si ispirava il resto dei proprietari. Di conseguenza, attraverso una martellante opera di sensibilizzazione condotta nelle Accademie, nei giornali e in generale nel mondo della stampa – dove giocò un ruolo importante la celebrazione dei (pochi) patrizi che si dedicavano con passione all'agricoltura -, essi vennero invitati a gestire con maggiore solerzia i propri fondi.

Uno dei principali modi attraverso cui i proprietari potevano dimostrarsi attenti e intraprendenti era quello di instaurare un nuovo rapporto con i contadini che lavoravano le loro terre. Questi ultimi, infatti, andavano necessariamente coinvolti nella rigenerazione dell'agricoltura veneta. Anzi, dovevano esserne i protagonisti, o almeno i co-protagonisti. Ma perché ciò accadesse serviva un doppio cambio di paradigma. *In primis*, il contadino andava considerato un essere umano e un cittadino a tutti gli effetti, dotato di diritti e degno di rispetto - e non, invece, un soggetto destinato antropologicamente all'ignoranza e all'indigenza. Inoltre, occorreva interessarlo all'attività agricola, affinché vi vedesse un'opportunità anziché una condanna. Sfruttato avidamente e allontanato dal potere non appena la produttività aumentava, esso aveva sviluppato una vera e propria disaffezione verso il suo lavoro – una disaffezione che lo rendeva apatico, indolente, e perciò insensibile alla necessità di introdurre innovazioni tecniche e culturali. La soluzione, allora, consisteva nel fare in modo che potesse visualizzare e perseguire il proprio «interesse» - beninteso, solo umanizzandolo sarebbe stato possibile concepire che anch'egli era mosso dall'amor proprio.

Ad esempio, la moltiplicazione della piccola proprietà poteva essere funzionale a questo obiettivo: coltivatore di ciò che era suo e soltanto suo, il contadino, divenuto piccolo proprietario, avrebbe avuto validissime e potentissime ragioni per essere operoso. Tuttavia, tale scenario parve politicamente e socialmente improbabile, in quanto l'unico modo per concretizzarlo era quello di ricorrere alla violenza della legge agraria (il patriziato concentrava nelle proprie mani un'ampia fetta, quasi un terzo, dei fondi agricoli). Alla ricerca di una via più morbida e mediata, che non prevedesse lo smembramento e l'esproprio delle possessioni dei grandi proprietari, i riformatori puntarono tutta la loro attenzione sul ripensamento delle forme di conduzione. Dalle «affittanze brevi» occorreva passare alle «affittanze lunghe» (della durata di circa vent'anni). Queste, invero, come dimostrava il caso inglese – autentico modello di riferimento -, avevano un pregio inestimabile: assicuravano ai contadini la possibilità di cogliere i frutti dei propri sforzi, tanto da indurli a considerarsi dei «quasi proprietari». Di nuovo, insomma, emerge l'importanza dell'«interesse» quale risorsa grazie alla quale attuare la riforma. Sì, per dare vita ad una «nuova agricoltura» serviva l'energia e la progettualità dei contadini; ma queste qualità sarebbero (ri)apparse solo là dove essi avessero intravisto una concreta

prospettiva di guadagno - l'agronomia, scienza della natura fisica, si intrecciava così con l'economia politica, scienza della natura umana. In stretta connessione a ciò, i riformatori rivendicarono anche il superamento delle «grandi affittanze». Si trattava di un altro fenomeno deleterio, che consisteva nell'affidare ampie porzioni di terreno a soggetti (i «massariotti») che non potevano né volevano badare alla buona coltivazione – avevano pochi capitali, agivano secondo un'ottica speculativa, e non da ultimo ricorrevano in modo importante ai «giornalieri», i quali certo non avevano alcun amore nei confronti della terra che lavoravano. Era pertanto necessario separare questi fondi in parti più piccole, così da affidarle a coltivatori diretti, con i quali, appunto, stipulare contratti di «lunga affittanza».

Di fatto, tale progetto di riforma prefigurava una sorta di controesodo. Invero, esso mirava a creare i presupposti per il ripopolamento delle campagne. Ossia per richiamare tutti coloro che erano fuggiti nei centri urbani a causa della miseria e dell'assenza di prospettive: per renderli, in un sol tempo, gli attori e i beneficiari della rinascita rurale. In tal senso, emerge una chiara differenza rispetto al paradigma della *grande culture* e in generale rispetto al discorso fisiocratico sull'azienda agricola. Se quest'ultimo credeva che il contadino fosse portatore di una forza lavoro basica, elementare, ripetitiva – e perciò sostituibile con gli animali o con le macchine -, i riformatori veneti denotarono una notevole fiducia nei confronti delle sue ancora latenti potenzialità. Sì, là dove motivato dalla possibilità di migliorare la propria condizione, il contadino avrebbe sprigionato una prodigiosa energia, unita ad una creativa intelligenza progettuale – ad una vera e propria ottica imprenditoriale.

Significativamente, i riformatori s'impegnarono a promuovere questa transizione muovendosi su due livelli. *Da un lato*, attraverso le Accademie, i giornali e in generale la stampa, ricorsero alla persuasione. Cercarono, cioè, di convincere i proprietari che la rinuncia alle affittanze «brevi» (temporalmente) e «grandi» (spazialmente), oltre a favorire il benessere del paese e in particolare dei contadini, avrebbe fatto incrementare le loro rendite. Ciò attesta che, essenzialmente, la strategia riformatrice si fondò sul tentativo di delineare un percorso di sviluppo capace di armonizzare gli interessi, ossia di accontentare tutti gli attori in gioco, unendoli anziché contrapponendoli – su scala più ampia, lo vedremo tra poco, tale impostazione trova conferma nella volontà di instaurare una congiunzione tra agricoltura e manifattura. *Dall'altro*, si rivendicarono anche specifici interventi legislativi, volti a regolamentare la durata minima delle affittanze, nonché la corretta proporzione tra ampiezza dei campi e numero (e mezzi) dei contadini.

Tuttavia, questo disegno di rigenerazione delle campagne, volto ad animare i coltivatori, sarebbe stato incompleto là dove non si fosse pensato anche a garantire uno smercio sicuro e conveniente dei prodotti agricoli. Se il guadagno costituiva il carburante dell'industriosità, era essenziale che il prezzo dei grani risultasse «decoroso». A tal fine, l'unica soluzione era quella di introdurre la libertà di commercio. Di nuovo, i riformatori misero in atto un'ampia opera di persuasione, diretta in modo particolare agli esponenti del governo. In particolare, cercarono di convincerli che mantenere

artificialmente basso il prezzo dei grani, così da favorire la competitività delle manifatture, era, come dimostrava l'esperienza colbertista, una scelta miope. Penalizzando l'agricoltura - base della sussistenza e «madre delle arti» -, essa avrebbe presto o tardi penalizzato l'intero sistema economico, manifatture comprese. Tali sforzi fecero almeno parzialmente breccia verso la fine degli anni Sessanta, quando il Senato concesse la libera circolazione interna dei grani e alzò la soglia di prezzo sopra cui era possibile esportare liberamente il frumento e il granoturco - l'idea di una «libertà assoluta», invece, non trovò mai sufficiente consenso.

Lungi dall'essere espressione di un'ottica agrarista, ossia della volontà di promuovere unilateralmente l'agricoltura e di renderla l'unico volto dell'economia veneziana, la rivendicazione della libertà di commercio dei grani era parte di una strategia, per così dire, universalistica. Traendo spunto dalla riflessione della Société Oeconomique de Berne, e in particolare appoggiandosi all'*Esprit de la législation* (1765) di Jean Bertrand, i riformatori miravano ad andare oltre gli «eccessi de' due partiti» - oltre i particolarismi: filo-agricolo (Sully) oppure filo-manifatturiero (Colbert). Sì, il loro obiettivo era combinare la coltivazione all'industria, affinché i due settori si sostenessero a vicenda, dando vita ad un sistema produttivo integrato. E perciò capace di promuovere il «vero interesse generale comune», nonché la «bilancia» tra campagna e città. È uno scenario, questo, di cui è importante cogliere i risvolti extra-economici. Cercando una simbiosi tra questi due settori che ne tutelasse i rispettivi «diritti», si cercò di neutralizzare le lotte intestine che laceravano la popolazione veneta, e che le impedivano di compattarsi, di trovare la concordia - l'economia, così, diveniva uno strumento di pacificazione sociale: un'istanza grazie alla quale comprendere e governare una società vieppiù complessa, dove agivano una molteplicità di interessi che solo una sapiente *maîtrise* poteva armonizzare.

Beninteso, l'agricoltura, in quanto «base», *conditio sine qua non* per il benessere del resto dell'economia, meritava un'«attenzione di preferenza»: la sua rigenerazione era la priorità. Ma questo, appunto, non doveva portare a trascurare la manifattura. Il governo era dunque tenuto a preoccuparsi di ambo i settori, proporzionalmente alla loro «gradazione di merito e utilità». Di fatto, in termini generali, valeva una sola regola. Diversamente da quanto fatto da Colbert, bisognava aver cura che lo sviluppo manifatturiero non penalizzasse, bensì favorisse, quello agricolo - che tale fosse la giusta strada da seguire, lo dimostrava quanto accadeva in Inghilterra, dove proprio l'«unione» e la «concatenazione» di questi «due primi rami di commercio» era divenuta la «sorgente perenne» di una «prodigiosa opulenza». Tale regola aveva varie applicazioni concrete. Ad esempio, i riformatori caldeggiarono l'espansione della manifattura rurale, perché permetteva di integrare il lavoro agricolo. Nel contempo, però, puntualizzarono che «nessuna Manifattura deve essere stabilita in danno dell'Agricoltura»: detto altrimenti, l'impiego nelle manifatture non poteva distrarre i contadini dal dovere di garantire una soddisfacente coltivazione delle terre. Analogamente, i riformatori

s'impegnarono al fine di rendere più attrattive le manifatture cittadine, ma a patto che queste ultime assorbissero soltanto la manodopera che in campagna era esuberante.

Questa stessa regola, inoltre, era il prisma con cui approcciare la questione del commercio delle materie prime. Come nel caso dei grani, anche qui il punto era far sì che gli agricoltori conseguissero un soddisfacente guadagno, il quale avrebbe permesso loro due cose essenziali. Da una parte, svolgere con motivazione il proprio lavoro. Dall'altra, disporre di capitali da investire nel miglioramento della coltivazione: il che era la preconditione per la vivificazione dell'intero sistema economico. Vietare qualsiasi libertà di commercio delle materie affinché queste ultime fossero abbondanti, e dunque di scarso prezzo, era cioè un controsenso logico. Benché grande, il beneficio che ne derivava per i manifattori aveva i piedi d'argilla. Infatti, impoverendo i coltivatori, esso guastava quella *marche naturelle* che prevedeva una proporzionata circolazione della ricchezza tra agricoltura e industria. Tuttavia, diversamente dal caso dei grani, prescrivere una libertà di commercio «assoluta» - valida per ogni materia prima, e in ogni situazione - era sbagliato, giacché avvantaggiava i coltivatori a discapito dei manifattori. Se i primi si sarebbero arricchiti notevolmente, i secondi avrebbero rischiato di pagare troppo cara la materia prima, o addirittura di non poterla avere - e ciò avrebbe avuto conseguenze deleterie per il benessere della nazione nel suo complesso. La questione, insomma, era molto delicata. E poteva essere affrontata solo adottando un approccio circostanziale e flessibile, capace di interpretare in modo dinamico la contingenza. Sì, per capire quale grado di libertà concedere ad una determinata materia prima - libertà di commercio nella Provincia; nello Stato; oppure internazionale? -, occorreva valutare quanta se ne produceva, e quanta ne abbisognavano le manifatture. Ciò, infatti, avrebbe permesso di evitare sia la scarsità - funesta per i manifattori -, sia il «soverchio» - funesto per i coltivatori. E così di garantire una giusta ed efficace «bilancia» tra i due settori.

Le manifatture, appunto. Il loro rilancio rientrò a pieno titolo nel disegno dei riformatori. Che in esse individuavano un fattore essenziale non solo in quanto creavano nuove occasioni d'impiego e dinamizzavano l'agricoltura, ma anche perché producevano «superfluità» che, di fatto, erano divenute «necessarie» per larghe fasce della popolazione. Al di là del gioco di parole, è importante cogliere il significato di questo fondamentale passaggio: solo così, infatti, si può comprendere l'assillo e la preoccupazione che contraddistinsero lo sforzo riformatore. In una situazione dove il mercato nazionale era circondato e attraversato dalle molteplici correnti dei traffici internazionali, e dove i dazi e i divieti avevano un'efficacia limitata, un paese che avesse avuto un'industria poco competitiva sarebbe stato condannato a subire il «commercio passivo», e dunque a impoverirsi. Di conseguenza, era vitale aumentare la produttività, migliorare la «perfezione» delle merci e produrne di nuove e più sofisticate. In tal senso, ciò che colpì i riformatori fu l'inesausto impegno con cui ogni popolo cercava di perseguire questi obiettivi. Sì, essi sembravano protagonisti di una corsa agguerrita, dove la qualità

principale era il dinamismo: dove, cioè, vinceva chi rimaneva vigile e attivo. Era, questa, una novità sostanziale, che distingueva il Settecento dai secoli dell'egemonia veneziana. In quel glorioso passato, non avendo concorrenti, la Serenissima poté gestire le proprie manifatture con relativo agio, e cioè libera dall'imperativo di badare al loro costante perfezionamento. Ma, appunto, quel tempo era tramontato: ora le manifatture erano diventate uno tra i principali pensieri, se non la passione dominante, degli stati europei. La Serenissima, allora, non poteva non partecipare a questa corsa. E dunque era necessario che si desse da fare, agendo su più fronti. Doveva attirare i tecnici e gli inventori stranieri offrendo loro valide contropartite; educare i propri artefici e promuovere tra di essi una sana «emulazione»; servirsi delle Accademie per mobilitare gli scienziati e in particolare per spronarli ad usare il loro sapere a fini applicativi.

Tuttavia, ciò non era ancora abbastanza. La competitività, ora, si giocava anche sul fronte dell'estetica e dell'apparenza. Più precisamente, sulla capacità di conferire ad un manufatto il capitale simbolico grazie al quale sedurre il consumatore: ossia cogliere, istigare e perfino creare il suo desiderio. Perseguire un tale obiettivo, significava contendere l'«Impero della moda» alla Francia, la quale, nel Seicento, lo aveva sottratto proprio a Venezia. Per farlo, occorreva avviare un'opera educativa volta ad insegnare agli artefici i principi del «buon gusto» e i rudimenti del «disegno». In tal senso, Memmo e Morosini proposero di creare, all'interno dell'Accademia di Pittura Scultura e Architettura, una «Scuola di disegno», aperta ad un'ampia gamma di categorie professionali - il «disegno», inteso come arte pura, non utilitaria (*drawing*, in inglese), sarebbe così stato propedeutico al *design*. Sì, la «guerra d'industria» richiedeva una mobilitazione totale, che obbligava ogni settore della società a fornire il proprio contributo: come gli scienziati - i botanici, i chimici, i geologi, etc. -, anche chi si dedicava alle belle arti doveva mettere al servizio della pubblica utilità, e segnatamente dello sviluppo economico, la sua peculiare dote e conoscenza. Ancorché in una forma molto meno ambiziosa, la proposta di Memmo e Morosini fu soddisfatta nel 1763, quando il Senato decretò l'istituzione di una «Scola di disegno» (essa si rivolgeva esclusivamente ai giovani «disegnatori» attivi nell'industria setaria). Ovviamente, al fine di consentire agli artefici di dare sfogo alla loro immaginazione e creatività, sperimentando forme, colori e materiali capaci di intercettare il «gusto» volubile dei consumatori, era anche necessario rilassare le norme che regolavano i processi produttivi. Memmo e Morosini, non a caso, s'impegnarono a favore di ciò. Come anche Tron: sulla scia di quanto fatto in Francia da Necker, nei primi anni Ottanta, in qualità di Inquisitore alle Arti, egli concesse all'industria setaria una ben maggiore libertà nella lavorazione dei drappi.

Il progetto volto al rilancio delle manifatture si compose di un ultimo, fondamentale, tassello: la riforma delle corporazioni, che riguardò specificatamente la capitale. Come nel caso della rigenerazione delle campagne, anche in questo frangente si approcciò la questione attraverso il paradigma dell'«interesse». Invero, il problema era che le corporazioni, per come funzionavano

(lunghezza eccessiva dei garzonati; costo esorbitante delle patenti per divenire capomastro; discriminazioni su base parentale e nazionale), impedivano ad un gran numero di lavoratori di esercitare, in modo pieno e autonomo, un mestiere; e dunque di mettere a frutto proprio, nonché della Repubblica, la loro operosa intelligenza. Era uno spreco immane e gravissimo, che poteva essere evitato soltanto con l'«apertura» delle corporazioni. Sì, per «accendere l'industria nazionale», e per promuovere la «concorrenza» - che avrebbe abbassato i prezzi, migliorato la «polizia del lavoro» e stimolato l'inventività -, era necessario facilitare i criteri d'accesso. Verso tale obiettivo si mossero i riformatori tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio dei Settanta, agendo sia sul piano culturale che politico. Infatti, la pubblicazione della traduzione (1769) delle *Considérations* di Clicquot de Blervache – realizzata da Talier, che la dedicò a Morosini, allora Inquisitore alle Arti, e recensita con entusiasmo sui periodici veneziani -, preparò il campo all'impegno che Memmo, vicino non a caso Talier, profuse prima in un'apposita «Conferenza» e poi nella Deputazione Straordinaria per la regolazione delle Arti. Tuttavia, nonostante fosse segnato dalla prudenza - che adattava il modello francese al contesto veneziano, dove le corporazioni avevano anche un'importante funzione extra-economica, e che dunque cercava un equilibrio tra tradizione e innovazione, proponendo non l'abolizione bensì il «riordinamento» -, il piano di Memmo non trovò concretizzazione. Ciò fu la conseguenza di differenti e interconnesse cause: l'impossibilità di formare un solido e motivato gruppo di patrizi disposti ad impegnarsi in tal senso; le ingenti difficoltà tecnico-amministrative che tale riforma comportava; le pressioni di chi era intenzionato a mantenere lo *statu quo* per difendere i propri interessi particolaristici contrari al «Bene del Commercio e dello Stato». Insomma, ribadita ancora all'inizio degli anni Novanta dai partecipanti al concorso dell'Accademia di Verona, la necessità di un'«apertura» delle arti, in particolare di quelle manifatturiere (varie corporazioni erano state in effetti aperte, ma non quelle attinenti ai settori che avrebbero dovuto trainare le esportazioni e dunque promuovere il tanto agognato «commercio attivo»), rimase insoddisfatta.

Agganciandoci proprio a quest'ultimo elemento è forse possibile ribadire quanto già annunciato nell'Introduzione. Viva e vivace, ma non abbastanza forte ed efficace per imporsi in modo sistematico, per diventare una *vague* capace di portare con sé l'intera società, la progettualità riformatrice che abbiamo ricostruito in questa ricerca si è rivelata un soggetto di studio alquanto fruttuoso. Infatti, ancorché la realtà sia stata solo parzialmente permeabile ai loro sforzi, i personaggi che s'impegnarono al fine di rigenerare l'economia della Serenissima ci hanno offerto una ricca e stimolante messe di risultati, sui quali appoggiarci per meglio comprendere cosa fu il Settecento - veneziano, italiano, ed europeo. Per cogliere le domande e le problematiche che lo segnarono, come anche le soluzioni a cui ricorse per affrontarle.

Ad ogni modo, l'indagine sulla Venezia settecentesca, e in particolare sulle ansie di rinnovamento economico che la animarono, non si esaurisce nei temi affrontati in questa sede. Invero, sarebbe molto

utile esplorare il dibattito e i relativi progetti concernenti il futuro del porto e della marina mercantile<sup>1725</sup>. In tal senso, ciò che suscita particolare interesse è il fatto che sembra possibile scorgere due visioni tendenzialmente contrapposte – l'una favorevole alla promozione privilegiata dei «legni della nazione»<sup>1726</sup>, l'altra più sensibile ai benefici derivanti dal coinvolgimento dei «legni stranieri»<sup>1727</sup>. Sono argomenti che qui non abbiamo analizzato non solo per ragioni di spazio e di tempo, ma anche alla luce di un proposito argomentativo. La volontà, cioè, di concentrarci sul *Leitmotiv* del discorso riformatore. Il quale insisté sulla necessità di internalizzare lo sviluppo, attraverso la promozione strategica dell'agricoltura e della manifattura, così da fondare l'«albero economico» su basi più solide; beninteso, l'economia portuale, e in generale la navigazione commerciale, rimanevano settori molto importanti, anzi essenziali<sup>1728</sup>, ma soltanto nel quadro di uno schema più ampio - di un «commerce entier et parfait»: di un'economia bilanciata e organica. Che aveva una ben precisa gerarchia logica, in quanto spostava l'attenzione verso le strutture produttive del paese. Intenzionato ad esprimere figurativamente questo concetto, Pietro Arduino, nel *Piano per un'Accademia di Agricoltura in Padova* (1769), propose come «Emblema» di questa istituzione «un Leone alato, simbolo della Repubblica Veneta, che sorge dal mare, con *tre Zampe in terra, ed una in acqua*[,] significante predilezione della Repubblica per la Terra Ferma»<sup>1729</sup> - ciò è molto significativo poiché, usualmente, ad esempio nel *Leone di San Marco* (1516) del Carpaccio, o nella seicentesca

<sup>1725</sup> Sulla condizione e sul funzionamento del sistema portuale, si veda: Walter Panciera, «*L'acqua giusta*»: *Il sistema portuale veneziano nel XVIII secolo* (Roma: Viella, 2021).

<sup>1726</sup> ASVe, IT 0785 001, Cinque Savi alla Mercanzia. Prima Serie, b. 188: Mattio Bragadin, Niccolò Erizzo 2°, Sebastian Molin, *Circa relazione delle vere cause de' mali, e disordini del Veneto commercio*, 16 Novembre 1759; ASVe, IT 0790, Deputati alla regolazione delle tariffe mercantili di Venezia e della Terraferma, b. 18: Alvise Contarini, Niccolò Erizzo 2°, Andrea Vendramin, *Scrittura dei V Savi alla Mercanzia*, 29 marzo 1760; BM, Venezia, Manoscritti Italiani, VII 2156 (9196): [Anonimo], *Dissertazione o Scrittura sopra il Commercio attuale di Venezia*, [~ 1766] (cc. 138r.-178r.); BM, Venezia, Manoscritti Italiani, VII 2156 (9196): [Anonimo], *Venezia 1766 = Per Informazione dello stato presente del proprio commercio*, 1766 (cc. 106r.-119v.); BM, Venezia, Manoscritti Italiani, VII 1854 (9530), Scritture sul Porto Franco: Piero Emo, Girolamo Lion, Alvise Mocenigo (Savi alla Mercanzia), *Scrittura*, 22 agosto 1769 (cc. 146r.-149v.); ASVe, IT 0810, Inquisitorato sopra la regolazione delle Arti, b. 6: Andrea Tron, *Commercio in massima*, 29 maggio 1784.

<sup>1727</sup> ASVe, IT 0790, Deputati alla regolazione delle tariffe mercantili di Venezia e della Terraferma, b. 19: Gabriel Marcello, *Quanto sjno utili e necessarj li esteri mercanti ad ogni Piazza mercantile, e specialmente a questa nostra di Venezia*, 1 Settembre 1770; ASVe, IT 0790, Deputati alla regolazione delle tariffe mercantili di Venezia e della Terraferma, b. 19: Id., *Informativa sopra le Regole, et eccezioni del X [%] in generale poste in fronte della Tariffa 1751; e delle molti mali, che ci apportoranno, e niun bene*, 1 Settembre 1770; BM, Venezia, Manoscritti Italiani, VII 1854 (9530), Scritture sul Porto Franco: Vincenzo Barziza (Savio alla Mercanzia), *Scrittura*, 22 agosto 1769 (cc. 146r.-149v.); BM, Venezia, Manoscritti Italiani, VII 2094 (9152): Gabriel Marcello, *Species facti secondo. Nozione dettagliata delle Massime di Commercio fissate, e tenute dalla Corte di Vienna per felicitar il suo Porto di Trieste (...). E quanto all'incontro fu fatto dalla Repubblica per impedirgli li progressi (...)*, 31 Maggio 1774 (cc. 29r.-49v.); BM, Venezia, Manoscritti Italiani, VII 1906 (911): Gabriel Marcello, *Dilucidazione sopra alcuni equivoci circa alla forma, e sostanza del nostro commercio per Estere Piazze*, 10 Febbraio 1774 M. V. (cc. 159r.-166v.); ASVe, IT 0790, Deputati alla regolazione delle tariffe mercantili di Venezia e della Terraferma, b. 19: Gabriel Marcello, *Informativa 2da. Se le circostanze della nostra Piazza di oggidì ci permettano di far distinzione alcuna di maggior aggravio sopra la parte di Commercio fatta da Forestieri in Venezia. Se il commercio di Commissione sij dannoso (...) Equal modo di rimetter il Commercio di questa Piazza addattato alle circostanze [...]*, 1° Luglio 1776.

<sup>1728</sup> «A che serve incoraggiare le Arti, quando il proprio consumo non bastando a impiegare il ricavato delle medesime, non si trovassero esterni Paesi, dove esitar ciò che delle stesse ne soprapponda?». ASVe, IT 0810, Inquisitorato sopra la regolazione delle Arti, b. 6: Andrea Tron, *Commercio in massima*, 29 maggio 1784, p. 4.

<sup>1729</sup> BM, Venezia, Manoscritti Italiani, VII 1951 (8833): Pietro Arduino, *Piano per un'Accademia di Agricoltura in Padova*, maggio 1769, 348r.. Corsivo mio.



'Bandiera Contarina', il leone veniva raffigurato con *tre zampe in acqua e una in terra*.

# Bibliografia<sup>1730</sup>

## 1. Fonti primarie

### 1.1. Manoscritti

#### 1.1.1. Scritture politico-amministrative

[AA. VV.], *Quali siano i mezzi più opportuni per vie più rinvigorire l'agricoltura nello Stato. Scrittura della Conf.za delli Mag.ti delli Beni Inculti, e delle Biave*, Addì 8 Maggio 1772 in Accademia: Biblioteca Marciana, Venezia, Manoscritti italiani, Cl. VII 1703 (8792), Atti dell'Accademia dei Nobili detta Giustiniana, 1767-1785, Vol. VII

AA. VV., [*Scrittura dei riformatori sulla cattedra di Agricoltura sperimentale*], 25 maggio 1765: Archivio di Stato di Venezia, IT 0755, Riformatori allo studio di Padova, 1550 – 1797, b. 33

Angoran F., Marcello G., Minotto Z., Valmarana P., Zulian A. (Savj alla Mercanzia), Tron A. (Inquisitor all'Arti), “C.a concessione degl'acquisti lane padovane a fabbricatori panni ad uso estero”, 6 giugno 1780, 34r.-37r.: Archivio di Stato di Venezia, IT 0785, Cinque Savi alla Mercanzia. Prima serie, b. 201

[Anonimo], *Dissertazione o Scrittura sopra il Commercio attuale di Venezia*, [~ 1766] (cc. 138r.-178r.): Biblioteca Marciana, Venezia: Manoscritti italiani, Cl. VII 2156 (9196)

[Anonimo], [trad.], A.A.V.V., *La Società istituita in Londra per l'incoraggiamento [...]*: Archivio di Stato di Venezia, IT 0810, Inquisitorato sopra la regolazione delle Arti, b. 9

[Anonimo [Andrea Memmo?]], *Osservazioni sopra gli Articoli del Piano [a lato si legge: Piano da tenersi per direzione de' studj interni della nuova Magistratura], che si propone*, [~ 1773-1774] (pagg. 8 non numerate): Archivio di Stato di Venezia, IT 0810, Inquisitorato sopra la regolazione delle Arti, b. 8

[Anonimo], *Saggio storico del commercio veneto*, 1788: Archivio di Stato di Venezia, IT 0790, Deputati alla regolazione delle tariffe mercantili di Venezia e della Terraferma, b. 7

[Anonimo], *Scrittura sui dazi e la loro storia*, [~ 1760-1770] (cc. 228r.-253r.): Biblioteca Marciana, Venezia: Manoscritti Italiani, Cl. VII 1852 (9528)

[Anonimo], [*Scrittura sul commercio di Vicenza*], [anni Sessanta] (cc. 138r.-141r.): Biblioteca Querina Stampalia, Venezia: Cl. IV, Cod. 511 (175), Commercio. Ossia Miscellanea di Scritture, Vol. V

[Anonimo], [*Scrittura sul commercio di Vicenza*], [anni Sessanta]: Biblioteca Querini Stampalia, Venezia, Commercio. Ossia Miscellanea di Scritture [...], Vol. V: Cl. IV Cod. 511 (175)

---

<sup>1730</sup> 1. Fonti primarie, 1.1. Manoscritti, 1.1.1. Scritture politico-amministrative, 1.1.2. Saggi e trattati, 1.1.3. Appunti privati, 1.1.4. Memorie e lezioni accademiche, 1.1.5. Corrispondenze (manoscritte e pubblicate), 1.1.6. Componenti letterari; 1.2. Fonti a stampa, 1.2.1. Opere 1.2.2. Memorie accademiche, 1.2.3. Articoli in periodici, 1.2.4. Pubblicazioni di documenti politici e amministrativi, 1.2.5. Componenti letterari, 2. Fonti secondarie.

[Anonimo], *Scrittura sulle fabbriche di seta*, [prima metà anni Ottanta]: Archivio di Stato di Venezia, IT 0810, Inquisitorato sopra la regolazione delle Arti, b. 74

[Anonimo], *Venezia 1766 = Per Informazione dello stato presente del proprio commercio*, 1766, cc. 106r.-119v.: Biblioteca Marciana, Venezia: Manoscritti italiani, Cl. VII 2156 (9196)

[Arduino G.], *Scrittura Zanon, e mia sopra la tintura di seta di Venezia*, marzo 1764: Biblioteca Civica, Verona, Fondo Arduino, b. 758: II f. 1-23

Arduino P., *Lettera ai Deputati all'Agricoltura da parte dei rappresentanti dell'Accademia di Agricoltura di Padova*, Settembre 1768: Archivio di Stato di Venezia, IT 0605, Deputati all'Agricoltura. Memorie scientifiche, b. 16

Arduino P., *Piano per un'Accademia di Agricoltura in Padova*, Maggio 1769: Biblioteca Marciana, Venezia, Manoscritti italiani, VII 1951 (8833)

Barbarigo P., Capello A., Giustinian S., Molin Z. F., “Rimunerazione implorata dal Grisellini”, 22 agosto 1765, cc. 80v.-81v.: Archivio di Stato di Venezia, IT 0785 001, Cinque Savi alla Mercanzia. Prima Serie, b. 191

Barziza A. A. (Savio alla Mercanzia), “C.a Scrittura in contraddittorio in proposito delle lane”, 15 Marzo 1791: Archivio di Stato di Venezia, IT 0785, Cinque Savi alla mercanzia. Prima serie, b. 206

Barziza V. (Savio alla Mercanzia), *Scrittura*, 22 agosto 1769 (cc. 146r.-149v.): Biblioteca Marciana, Venezia, Manoscritti Italiani, VII 1854 (9530), Scritture sul Porto Franco

Barziza V., Correr P., Gradenigo G., Lion 1° G., Mocenigo 2° Z. A., *Circa effettuazione della decretata Camera di Commercio*, 5 maggio 1768 (cc. 74v.-76v.): Archivio di Stato di Venezia, IT 0785 001, Cinque Savi alla Mercanzia. Prima Serie, b. 192

Barziza V., Gradenigo G., Lion G., Mocenigo Z. A. (Magistrato de' V Savj alla Mercanzia), [*Scrittura sulle cerarie*], 10 Settembre 1768: Archivio di Stato di Venezia, IT 0040 005, Deliberazioni, 1300 – 1797 – Rettori, b. 323

Barziza B., Gradenigo G., Lion G., Mocenigo A., “Circa metodi per formare Bilancj di commercio [...]”, 10 settembre 1768: Archivio di Stato di Venezia, IT 0785 001, Cinque Savi alla Mercanzia. Prima Serie, b. 19

[Barziza V., Gradenigo G., Lion G., Mocenigo Z. A.], *Scrittura del Magistrato dei V Savj alla Mercanzia*, 11 Aprile 1769: Archivio di Stato di Venezia, IT 0040 005, Deliberazioni, 1300 – 1797 – Rettori, b. 324

Barziza B., Gradenigo G., Lion G., Mocenigo Z. A. (Data dal Mag.to dei V Savj alla Mercanzia), [*Scrittura sui bilanci di commercio*], 21 gennaio 1768 M. V.: Archivio di Stato di Venezia, IT 0040 005 - Deliberazioni, 1300 – 1797 – Rettori, b. 323

Barziza V., Corner A. G., Foscari F., Molin Z., Valmarana P., “C.a lavoro de' Canapi in Dalmazia”, 7 Settembre 1776: Archivio di Stato di Venezia, IT 0785, Cinque Savi alla mercanzia. Prima e seconda serie, b. 198

Barziza V., Lion G., Mocenigo Z. A., Gradenigo G., [*Scrittura sulle cerarie dei V Savi alla Mercanzia*], 10 Settembre 1768, 5 pagg. non numerate: Archivio di Stato di Venezia, IT 0040 005, Deliberazioni, 1300 – 1797 – Rettori, b. 323

Baseggio G. (Cons. de' Mercanti), Dandolo A. (Cons. de' Mercanti), Grimani B. (Cons. de' Mercanti), Tron A. (Inq. all'Arti), *Sul Sedifizio*, 29 Giugno 1781, 75r.-87v.: Biblioteca Marciana, Venezia, Manoscritti italiani, Cl. VII 2093 (9151)

Battaglia F., Boldù A., Capello A., Marcello G., Minoto Z., *[Scrittura sul divieto dei panni esteri]*, settembre 1787: Biblioteca Marciana, Venezia, IT VII 2093 (9151)

Benzon B., Da Mula A., Giovanelli B., Longo V., Memmo A., Valier N., “Scrittura della Conferenza de' Mag. ti de' Prov. ri sop. a la Giustizia Vecchia, e Giustizieri Vecchi”, 18 aprile 1772 (12 pagg. non numerate): Archivio di Stato di Venezia, IT 0810, Inquisitorato sopra la regolazione delle arti, b. 8

Benzon L. B., Da Mula A., Giovanelli B., Longo V., Memmo A., Valier N., *Seconda [Scrittura sopra le Arti]*, 18 Aprile 1772 (cc. 7v.-12r.): Archivio di Stato di Venezia, IT 0795, Giustizia vecchia, 1278-1797, b. 28

Benzon L. B., Giovanelli B., Longo V., Memmo A., Valier N., *Quarta [Scrittura sopra le Arti]*, 18 Aprile 1772 (11 pagg. non numerate): Archivio di Stato di Venezia, IT 0040 005 020 001, Terra. Filze, 1440-1797, b. 2567

Beregan N., Memo A., Mocenigo Z. A., Zustinian P. F., *Scrittura del Magistrato dei Beni Inculti e Deputazione all'Agricoltura – Sopra le Accademiche Adunanze in T. F.*, 26 aprile 1773 (14 pagg. non numerate): Archivio di Stato di Venezia, IT 0810, Inquisitorato sopra la regolazione delle Arti, b. 9

Bon G., *Relazione storica dell'origine, progresso, e decadenza del commercio de' Veneziani. Scritta, e composta da Giannandrea Bon Cittad.o V.to Avvocato, e Fiscale del Mag.to Sopra dacj. Per ordine pubblico*, 1737 (pagg. 137 non numerate): Biblioteca Marciana, Venezia: Manoscritti Italiani, Cl. VII 2254 (9167)

Bragadin M., Erizzo 2° N., Molin S., *Circa relazione delle vere cause de' mali, e disordini del Veneto commercio*, 16 Novembre 1759: Archivio di Stato di Venezia, IT 0785 001, Cinque Savi alla Mercanzia. Prima Serie, b. 188

Bragadin M., Molin S., Vendramin A., Zen A., *Scrittura dei V Savi alla Mercanzia*, 4 settembre 1759: ASVe, IT 0810, Inquisitorato sopra la regolazione delle Arti, b. 8

Capello A., Contarini A., Molin Z. F., Valmarana P., Zustinian S., “Circa trattura seta, galletta [...]”, 11 Aprile 1765: Archivio di Stato di Venezia, IT 0785 001, Cinque Savi alla Mercanzia. Prima Serie, b. 191

Capello A., Da Ponte L., Donà F., Loredan C. A., Molin Z. F. (Provveditori sopra beni inculti e Deputati all'agricoltura), “Scrittura”, 1° marzo 1769, 6v.: Archivio di Stato di Venezia, IT 0605, Deputati all'agricoltura, 1556-1797, b. 5

Capello A., Erizzo N., Foscari F., Marcello G., Zulian A., “Scrittura su nuovo metodo di Trattura di seta”, 21 Aprile 1774 (cc. 15r.-21v.): Archivio di Stato di Venezia, IT 0785, Cinque Savi alla mercanzia. Prima e seconda serie, b. 197

Capello A., Foscari F., Marcello G., Michiel D., Priuli M. A., “Circa assegnamento di Ducati 100 al mese per anni uno ad Agostino Mazzocato per il nuovo metodo della Trattura di Seta”, 29 Marzo 1775 (cc. 137v.-140v.): Archivio di Stato di Venezia, IT 0785, Cinque Savi alla mercanzia. Prima e seconda serie, b. 197

Capello A., Grimani Z., Molin Z. F., Tiepolo N. M., *Scrittura del Magistrato dei Beni Inculti*, 3 agosto

1770: Archivio di Stato di Venezia, IT 0605, Deputati all'Agricoltura, b. 5

Capello A., Contarini A., Molin Z. F., Valmarana P., Zustinian S., “Circa trattura seta, galletta [...]”, 11 Aprile 1765 (cc. 37v.-39v.): Archivio di Stato di Venezia, IT 0785 001, Cinque Savi alla Mercanzia. Prima Serie, b. 191

Cappello A., Marcello G., Priuli M., Zulian A., *Riconferma per alcuni produttori di panni di Schio*, 16 Marzo 1774: Archivio di Stato di Venezia, IT 0785 001, Cinque Savi alla Mercanzia. Prima e seconda serie, b. 196

Caveneria G., “Memoria del Caveneria [sul veneto sedifizio]”, [~ 1770-1775] (9 pagg. non numerate): Archivio di Stato di Venezia, IT 0810, Inquisitorato sopra la regolazione delle Arti, b. 73

Contarini A., Erizzo 2° N., Vendramin A., *Scrittura dei V Savi alla Mercanzia*, 29 marzo 1760: Archivio di Stato di Venezia, IT 0790, Deputati alla regolazione delle tariffe mercantili di Venezia e della Terraferma, b. 18

Contarini A., Grimani G., Tron A., “Scrittura su Grisellini e il Giornale d'Italia”, 18 gennaio 1765 m.v., cc. 298r.-298v: Archivio di Stato di Venezia, IT 0755, Riformatori allo studio di Padova, b. 33

Corner A. G. (Savio alla Mercanzia), Battaglia F. (Inquisitor), “Lane nazionali. Libertà di mercato” (Data dalla Conferenza dell'Inq.to alle Arti, e V Savj alla Mercanzia), 30 luglio 1790: Archivio di Stato di Venezia, IT 0810, Inquisitorato sopra la regolazione delle Arti, b. 6

Corner A. G., Dolfin B., Michiel D., Tron F., Valmarana P., *C.a Fabbrica Bottoni [...]*, 23 Settembre 1771: Archivio di Stato di Venezia, IT 0785, Cinque Savi alla mercanzia. Prima e seconda serie, b. 194

Corner A. G., Foscari F., Molin Z., Valmarana P., Zen P., *C.a esenzioni alla Fab.a di chiodarie della ditta Gio. Battista Bottura in Riviera di Salò*, 30 Aprile 1776: Archivio di Stato di Venezia, IT 0785 - Cinque Savi alla mercanzia. Prima e seconda serie, b. 198

Corner A. G., Foscari F., Molin Z., Valmarana P., Zen P., “Scrittura su nuovo metodo filatura seta”, 7 Maggio 1776 (cc. 61v.-64v.): Archivio di Stato di Venezia, IT 0785, Cinque Savi alla mercanzia. Prima e seconda serie, b. 198

Corner A. G., Foscari F., Molin Z., Zen P., Valmarana P. (Savj alla Mercanzia), *C.a erezione in Consorzio de' Fab.ri de' Panni in Schio, e ammissione al Privil.o dei non privilegiati*, 24 Maggio 1776: Archivio di Stato di Venezia, IT 0785, Cinque Savi alla mercanzia. Prima e seconda serie, b. 198

Corner A. G., Marcello 2° L. A., Valmarana P., Zulian A., Zustinian S., “C.a Bilancio [...] del Commercio del triennio 1767/8-1768/69-1769/79”, 28 Settembre 1772: Archivio di Stato di Venezia, IT 0785, Cinque Savi alla mercanzia. Prima e seconda serie, b. 195

Corner A. G., Marcello L. A., Valmarana P., Zulian A., Zustinian S., “Scrittura su scuola di disegno”, 5 Giugno 1772 (cc. 124v.-126v.): Archivio di Stato di Venezia, IT ASVe 0785: Cinque Savi alla mercanzia. Prima e seconda serie, b. 195

Corner A. G., Marcello 2° L. A., Valmarana P., Zulian A., Zustinian S., “Circa nuovo Fabb.re di lavorar pietre preziose”, 17 Settembre 1772 (cc. 149r.-150r.): Archivio di Stato di Venezia, IT 0785, Cinque Savi alla mercanzia. Prima e seconda serie, b. 195

Corner A. G., Marcello 2° L. A., Tron F., Valmarana P., Zustinian S., “C.a erezione Fabbrica di Tele Battiste soprafine ad uso del Cambresi”, 21 gennaio 1771 (cc. 16r.-17r.): Archivio di Stato di Venezia, IT 0785, Cinque Savi alla mercanzia. Prima e seconda serie, b. 195

Corner A. G., Marcello 2° L. A., Tron F., Valmarana P., Zustinian S., “C.a Progetto di tinger cottoni in rosso”, 12 Febbraio 1771 M. V. (cc. 47v.-49v.): Archivio di Stato di Venezia, IT 0785, Cinque Savi alla mercanzia. Prima e seconda serie, b. 195

Corner A. G., Michiel M., Priuli M. A., Zulian A., Zustinian S., “Circa progetto di Giuseppe Durand per erezione di nuovi Telari di drappi di seta”, 5 Febbraio 1772 M. V. [1773] (cc. 30v.-33v.): Archivio di Stato di Venezia, IT 0785, Cinque Savi alla mercanzia. Prima e seconda serie, b. 196

Corner A. G., Valmarana P., Zulian A., Zustinian S., “Circa nuovo Ispettore delle Londrine seconde ad uso di Francia”, 1° Giugno 1772 (cc. 119r.-121v.): Archivio di Stato di Venezia, IT 0785, Cinque Savi alla mercanzia. Prima e seconda serie, b. 195

Corner Z., Emo A., Mocenigo Z. A., Moro G., Renier L. M. (Magistrato de' Provveditori sopra li beni inculti e Deputati all'Agricoltura), [*Scrittura su Gottardo Canciani*], 3 Ottobre 1774: Archivio di Stato di Venezia, IT 4966, Miscellanea codici (Vecchio ordinamento): Cod. 447, Nuovo Ordinamento: reg. 129

Correr P., Gradenigo G., Lion 1° G. (Savj alla Mercanzia), “C.a seta grezza estera e suddita transitante per Venezia”, 13 Agosto 1768: Archivio di Stato di Venezia, IT 0785 001, Cinque Savi alla Mercanzia. Prima Serie, b. 192

Dandolo A. (Console), Molin V. (Console), Semitecolo P. Z. (Console), Tron A. (Inq.), “Sedifizio”, 27 Aprile 1782: Archivio di Stato di Venezia, IT 0810, Inquisitorato sopra la regolazione delle Arti, b. 6

Da Ponte 3° L., Loredan C. A., *Lettera dai Magistrati all'Accademia*, 3 giugno 1769: Biblioteca dell'Accademia dei Concordi, Rovigo: Concordiana 27, Società agraria, fascicolo nr. 4, sottofascicolo nr. 3, Corrispondenza tra Accademia e Magistratura

Da Ponte L., Duodo A., Grimani M. A., Marcello G., “Circa l'Accademia di Disegno”, 23 Marzo 1767 (cc. 177r.-178r.): Archivio di Stato di Venezia, IT 0785 001, Cinque Savi alla Mercanzia. Prima Serie, b. 191

Da Riva Z. B., Foscari F., Minotto Z., Valmarana P., Zulian A., *C. Fabbrica porcellane e majoliche Cozzi piantata in Venezia*, 24 Marzo 1781, 133r.-133v.: Archivio di Stato di Venezia, IT 0785, Cinque Savi alla mercanzia. Prima serie e seconda serie, b. 201

Da Riva Z. A., Foscarini M., Gradenigo G., Marcello G., Mocenigo Z. A., (Savj alla Mercanzia), *Scrittura sul setificio*, 15 Dicembre 1761: Archivio di Stato di Venezia, IT 0810, Inquisitorato sopra la regolazione delle Arti, b. 74

Diedo G., Memmo A., Valmarana P. (Dep. Straord. sopra la regol. delle Arti), *Scrittura*, 6 Settembre 1773: Archivio di Stato di Venezia, IT 0795, Giustizia vecchia, 1278 – 1797, b. 28

Dolfin L., Dondi G., Grassi Z., Grimani A., Zeno L. (Mag.to de' B. I. e Deputazione sopra l'Agricoltura), “Su conferim. Titolo di Conte a Gio. B.a Corniani [...]”, 12 settembre 1787, pp. 48-52: Archivio di Stato di Venezia, IT 0605, Deputati all'agricoltura, 1556-1797, b. 6

- Dolfin M., *Scrittura*, 26 Aprile 1751: Archivio di Stato di Venezia, IT 0810, Inquisitorato sopra la regolazione delle Arti, b. 74
- Emo P., Marcello A., Querini P., “Circa aumento da dacio da fissarsi all'estere porcellane”, 2 dicembre 1769: Archivio di Stato di Venezia, IT 0785 001, Cinque Savi alla Mercanzia. Prima Serie, b. 193
- Emo P., Lion G., Mocenigo A. (Savi alla Mercanzia), *Scrittura*, 22 agosto 1769 (cc. 146r.-149v.): Biblioteca Marciana, Venezia, Manoscritti Italiani, VII 1854 (9530), Scritture sul Porto Franco
- Foscari F., Michiel M., Vallareso A. (Deputaz. Extraordinaria sulle Arti), *Scrittura sull'arte della seta*, 20 Settembre 1776 (pagg. 18 non numerate): Archivio di Stato di Venezia, IT 0810, Inquisitorato sopra la regolazione delle Arti, b. 74
- Foscarini G., Gradenigo G., Manin L., Querini Z., Valmarana P., “Circa introduzione col dazio de' panni forastieri”, 6 febbraio 1777 M.V.: Archivio di Stato di Venezia, IT 0785, Cinque Savi alla mercanzia. Prima e seconda serie, b. 199
- Foscarini G., Gradenigo G., Manin L., Querini Z., Valmarana P., *Circa taglio de' privilegi alla Fabbrica delle majoliche di Giuseppe Abbati*, 21 Agosto 1777: Archivio di Stato di Venezia, IT 0785, Cinque Savi alla mercanzia. Prima e seconda serie, b. 199
- Gradenigo L., Mocenigo Z. A., “Privilegio per lavori di bavella e seta cusarina”, 20 Aprile 1768 (cc. 36r.-37v.): Archivio di Stato di Venezia, IT 0785 001, Cinque Savi alla Mercanzia. Prima Serie, b. 192
- Grassi Z., Memmo L., “Scrittura degli Ecc.mi Deputati all'Agricoltura [...]”, 4 agosto 1788: Archivio di Stato di Venezia, IT 0605, Deputati all'agricoltura, 1556-1797, b. 5
- Marcello G., Minotto Z., Mocenigo Z. A., Valmarana V., “C.a distribuzione e partecipazione lana padovana”, 17 aprile 1780 (cc. 6v.-9r.): Archivio di Stato di Venezia, IT 0785, Cinque Savi alla mercanzia. Prima serie, b. 201
- Marcello G., *Dilucidazione sopra alcuni equivoci circa alla forma, e sostanza del nostro commercio per Estere Piazze*, 10 Febbraio 1774 M. V. (cc. 159r.-166v.): Biblioteca Marciana, Venezia, Manoscritti Italiani, VII 1906 (911)
- Marcello G., *Informativa 2da. Se le circostanze della nostra Piazza di oggidì ci permettano di far distinzione alcuna di maggior aggravio sopra la parte di Commercio fatta da Forestieri in Venezia. Se il commercio di Commissione sij dannoso [...] Equal modo di rimetter il Commercio di questa Piazza adattato alle circostanze [...]*, 1° Luglio 1776: Archivio di Stato di Venezia, IT 0790, Deputati alla regolazione delle tariffe mercantili di Venezia e della Terraferma, b. 19
- Marcello G., *Informativa sopra le Regole, et eccezioni del X [%] in generale poste in fronte della Tariffa 1751; e delli molti mali, che ci apportoranno, e niun bene*, 1° Settembre 1770: Archivio di Stato di Venezia, IT 0790, Deputati alla regolazione delle tariffe mercantili di Venezia e della Terraferma, b. 19
- Marcello G., *Informativa sopra li varj Transiti della Rep.a stabiliti, et ampliati in varj tempi alle merci Estere et anco Nazionali*, 1° Agosto 1771: Biblioteca Marciana, Venezia, Manoscritti italiani, Cl. VII Cod. 1854 (9530), Scritture sul Porto Franco
- Marcello G., *Prima Relazione (Le Sette Scritture di Marcello Inquisitore alle Arti con quelle delli V Savi, e Decreti dell'Ecc.mo Senato)*, 1° Aprile 1767: Biblioteca Marciana, Venezia, Manoscritti

italiani, Cl. VII 1559 (8975)

Marcello G., *Quanto sjino utili e necessarj li esteri mercanti ad ogni Piazza mercantile, e specialmente a questa nostra di Venezia*, 1° Settembre 1770: Archivio di Stato di Venezia, IT 0790, Deputati alla regolazione delle tariffe mercantili di Venezia e della Terraferma, b. 19

Marcello G., “Relazione Quarta. Circa il sedifizio in generale” (*Le Sette Scritture di Marcello Inquisitore alle Arti con quelle delli V Savi, e Decreti dell'Ecc.mo Senato*), 30 aprile 1767: Biblioteca Marciana, Venezia, Manoscritti Italiani, Cl. VII 1559 (8975)

Marcello G., “Relazione Terza. De' lanifizj della Dominante e dello Stato” (*Le Sette Scritture di Marcello Inquisitore alle Arti con quelle delli V Savi, e Decreti dell'Ecc.mo Senato*), 30 aprile 1767: Biblioteca Marciana, Venezia, Manoscritti Italiani, Cl. VII 1559 (8975)

Marcello G., “Relazion storica della introduzion, progressi, privilegj, e stato presente della Veneta fabbrica delle Londrine seconde, o siano panni ad uso di Francia” (*Le Sette Scritture di Marcello Inquisitore alle Arti con quelle delli V Savi, e Decreti dell'Ecc.mo Senato*), 1° Aprile 1767: Biblioteca Marciana, Venezia: Manoscritti Italiani, Cl. VII 1559 (8975)

Marcello G., *Species Facti Istorico del Commercio della Repubblica dal principio sin'oggi. Per dimostrar in massima necessario stanti le cose successe di divenire ad un Trattato di Commercio con l'Imperatrice Regina*, 1° Settembre 1771: Biblioteca del Museo Civico Correr, Venezia, ms. Cicogna 3038

Marcello G., *Species facti primo. Nozione di tutte le cause de' ritardi per via d'acqua del nostro Commercio da Venezia per la via d'Adige sin a Verona, e delli altri ritardi di terra sin a Bergamo, e sin in Canonica, e la providenza d'opporvisi. Inoltre quali essere potrebbero li preliminari da osservarsi per entrar in qualche Trattazione de' Transiti con Milan, o sia con l'Imp.ce Regina, e ciò dietro agl'esemplari de' consimili Trattati da essa fatti specialmente con Modena, e Roma*, 31 Maggio 1774: Biblioteca Marciana, Venezia, Manoscritti italiani, Cl. VII Cod. 2094 (9152)

Marcello G., *Species facti secondo. Nozione dettagliata delle Massime di Commercio fissate, e tenute dalla Corte di Vienna per felicitar il suo Porto di Trieste [...]. E quanto all'incontro fu fatto dalla Repubblica per impedirgli li progressi [...]*, 31 Maggio 1774 (cc. 29r.-49v.): Biblioteca Marciana, Venezia, Manoscritti Italiani, VII 2094 (9152)

Memmo A., *Piano generale per una Accademia sopra le belle Arti del Disegno esposto in una Lettera diretta a S. E. M. Lorenzo Morosini K[avalier]r Pro[curato]r di S[an] Marco, e Riformatore dello Studio di Padova da Andrea Memmo Patrizio Veneto. Copia fatta in Roma 1783, [1759] [trascritto in integralmente in Angela Cipriani, Susanna Pasquali, “Il "Piano generale per una Accademia sopra le belle Arti del Disegno" di Andrea Memmo”, Saggi e Memorie di storia dell'arte, 32 (2008), pp. 235-268]*

Memmo A., *Prima Informazione del N. H. Andrea Memmo incaricato di raccogliere lumi, ed esporre Piani sul Veneto Sedifizio*, 1773: Archivio di Stato di Venezia, IT 0810, Inquisitorato sopra la regolazione delle Arti, b. 73

Memmo A., *Saggio d'un Piano per una Società Economica da istituirsi in Venezia. Sotto l'alta protezione del Principe e sotto il Presidio del Magistrato o de Magistrati, che se le destinassero per mantenervi i buoni Ordini*, [1773]: Biblioteca Comunale, Treviso: m.s. 1153

Memmo A., *Saggio d'un Piano per una Società Economica da istituirsi in Venezia. Sotto l'alta protezione del Principe e sotto il Presidio del Magistrato o de Magistrati, che se le destinassero per*



*mantenervi i buoni Ordini*, [1773]: Biblioteca del Museo Civico Correr, Venezia: Correr 186

Memmo A., *Saggio d'un Piano per una Società Economica da istituirsi in Venezia*, [1773]: Biblioteca Querini Stampalia, Venezia: Cl. IV, H 7, Cod. CCCVIII (1258)

[Memmo A.], *Storia della Deputazione straordinaria alle Arti*, [~ 1773-1780]: Archivio di Stato di Venezia, IT 0810, Inquisitorato sopra la regolazione delle Arti, b. 2

[Memmo A.], [?] *sull'Arti*, [anni Settanta]: ASVe, IT 0810, Inquisitorato sopra la regolazione delle Arti, b. 9

Memmo A., *Tre scritture di Andrea Memmo sul Cerimoniale*: Biblioteca Querini Stampalia, Venezia: Cl. IV, E 3, Cod. CCXLVIII (819), Miscellanea di scritture e pareri concernenti il cerimoniale

Memmo B., Francesco Morosini 2°, Marco Zeno, “C.a in proposito lane nazionali [...]”, [30] Luglio 1790: Archivio di Stato di Venezia, IT 0785, Cinque Savi alla mercanzia. Prima serie, b. 206

Molin S., “Circa erezion Scuola o Accademia di Dissegno per drappi seta, oro ed argento”, 14 Agosto 1763 (cc. 76r.-78v.): Biblioteca Querini Stampalia, Venezia, Cl. IV Cod. 391 (512)

[Morosini F.], *Informativa sopra l'utilità, e pubblica Provvidenza nell'istituzione della Camera Mercantil di Commercio [...]*, [1764]: Archivio di Stato di Venezia, IT 0810, Inquisitorato sopra la regolazione delle Arti, b. 9

[Morosini F.], *Informazione sopra l'Utilità, e pubblica provvidenza nell'Istituzione della Camera Mercantil di Commercio [...]*, [1764] (cc. 118r.-131v.): Biblioteca Marciana, Venezia: Manoscritti italiani, Cl. VII 1906 (9111), Miscellanea Commercio

Morosini F., “Offizio seta”, 12 Marzo 1771: ASVe, IT 0810, Inquisitorato sopra la regolazione delle Arti, b. 74

Morosini F., *Relazione Deputazione all'Arti*, 1° Settembre 1768: Archivio di Stato di Venezia, IT 0810, Inquisitorato sopra la regolazione delle Arti, b. 9

Morosini F., *Relazione Inq. Arti*, 2 Marzo 1769: Archivio di Stato di Venezia, IT 0040 005, Deliberazioni, 1300 – 1797 – Rettori, b. 324

Morosini F., *Scrittura N. U. Inquisitore Morosini*, 12 Marzo 1771: Archivio di Stato di Venezia, IT 0810, Inquisitorato sopra la regolazione delle Arti, b. 73

Nani G., [trad.], A.A.V.V., *La Società per l'incoraggiamento delle Arti, Manifatture e Commercio propone in seguito al proprio suo piano a distribuire premj per ognuna delle cose seguenti [...]*, 1758: Archivio di Stato di Venezia, IT 0790, Deputati alla regolazione delle tariffe mercantili di Venezia e della Terraferma, b. 19

Nani G., [trad.], A.A.V.V., *La Società per l'incoraggiamento delle Arti, Manifatture e Commercio propone in seguito al proprio suo piano a distribuire premj per ognuna delle cose seguenti [...]*, [1758] (cc. 61r.-68r.): Biblioteca Marciana, Venezia: Manoscritti Italiani, Cl. VII 1906 (9111), Miscellanea Commercio

Pivati G., *Lettera richiedente privilegio esclusivo*, 1744: Archivio di Stato di Venezia, IT 0755, Riformatori allo studio di Padova, 1550 – 1797, b. 361

- Priuli F., *Scrittura su Arti e Corporazioni*, 4 marzo 1788: Biblioteca Marciana, Venezia, Manoscritti italiani, Cl. VII 1704 (8793), Vol. VIII, Atti dell'Accademia dei Nobili detta Giustiniana, 1767-1785
- Querini A., “Offizio”, 19 gennaio 1781 (2 pagg. non numerate): Biblioteca Marciana, Venezia: Manoscritti italiani, Cl. VII 1701 (8790), Atti dell'Accademia dei Nobili detta Giustiniana, 1767-1785, Vol. V
- Soderini G., *Scrittura su commercio e manifatture*, Londra, 14 Luglio 1789 (cc. 1r.-10r.): Biblioteca Civica, Padova: C. M. 152, V
- Sola G. B. M., *Dimostrazione che fa Gio. Batta Martino Sola del disordine che corre nel metodo cui si commercio in Venetia, per introduzione al di lui progetto di come rimettersi nel buon sistema*, 1755: Archivio di Stato di Venezia, IT 0790, Deputati alla regolazione delle tariffe mercantili di Venezia e della Terraferma, b. 94
- Sola G. B. M., *Per informazione dello Stato presente del proprio commercio in Venezia*, 1755: Archivio di Stato di Venezia, IT 0790, Deputati alla regolazione delle tariffe mercantili di Venezia e della Terraferma, b. 94
- Sola G. B. M., *Scrittura senza titolo*, [~1755]: Archivio di Stato di Venezia, IT 0790, Deputati alla regolazione delle tariffe mercantili di Venezia e della Terraferma, b. 94
- Sola G. B. M., *Scrittura senza titolo*, [~1755] (cc. 120r.-134r.): Biblioteca Marciana, Venezia: Manoscritti italiani, Cl. VII 2156 (9196)
- Sola G. B. M., *Scrittura senza titolo*, 1767: Archivio di Stato di Venezia, IT 0790, Deputati alla regolazione delle tariffe mercantili di Venezia e della Terraferma, b. 94
- Sola G. B. M., [*Scrittura – Storia del commercio*], [seconda metà anni Sessanta] (cc. 38): Archivio di Stato di Venezia, IT 0790, Deputati alla regolazione delle tariffe mercantili di Venezia e della Terraferma, b. 94
- Sola G. B. M., *Tre Scritture e Proposte intorno al Commercio* (cc. 108r.-143v.): Biblioteca Querini Stampalia, Venezia: Cl. IV, 507 (171), Commercio. Ossia miscellanea di Scritture, Vol. I
- Talier A., *Relazione di Angelo Talier vertente un piano di Accademia da istituirsi in Venezia per incoraggiare le arti*, 1773: Archivio di Stato di Venezia, IT 0810, Inquisitorato sopra la regolazione delle Arti, b. 9
- Tron A., “Commercio in massima”, 29 maggio 1784: Archivio di Stato di Venezia, IT 0810, Inquisitorato sopra la regolazione delle Arti, b. 6
- Tron A., *Proclama Inquisitore alle arti*, composto il 29 maggio 1784, approvato dal Senato il 19 agosto 1784, e pubblicato sopra le Scale di S. Marco e di Rialto il 2 Settembre 1784: Archivio di Stato di Venezia, IT 0790, Deputati alla regolazione delle tariffe mercantili di Venezia e della Terraferma, b. 93
- [Tron A.], “Proclama Inq. arti”, 2 settembre 1784: Archivio di Stato di Venezia, IT 0790, Deputati alla regolazione delle tariffe mercantili di Venezia e della Terraferma, b. 93
- Tron A., *Relazione* (131), 3 giugno 1747: Biblioteca del Museo Civico Correr, Venezia, mss. P. D., C. 903, Relazioni settimanali all'ambasciatore Andrea Tron sulla politica veneziana esterna ed interna

Tron A., *Relazione al Doge sulla visita di Giuseppe II a Venezia*, 31.5.1775: Biblioteca Marciana, Venezia, Manoscritti italiani, Cl. VII Cod. 1987 (8480)

Tron A., *Relazione sulla venuta di Giuseppe II*, 28 Luglio 1769: Archivio di Stato di Venezia, IT 0040 005 055, Corti, 1630 – 1797, b. 335

Tron A., *Scrittura*, 31 Maggio 1783: Biblioteca Marciana, Venezia, Manoscritti italiani, Cl. VII Cod. 1854 (9530), Scritture sul Porto Franco

Tron A., [*Scrittura sul Lanificio*], 3 Aprile 1784 (10 pagg. non numerate): Archivio di Stato di Venezia, IT 0810, Inquisitorato sopra la regolazione delle Arti, b. 6

Valmarana P., “Circa lanificio e sedificio di Schio”, 4 Febbraio 1764 M. V. (cc. 15r.-19v.): Archivio di Stato di Venezia, IT 0785 001, Cinque Savi alla Mercanzia. Prima Serie, b. 191

[Valmarana P.], *Relazion fabbriche [privilegiate] della Terraferma*, [1764]: Archivio di Stato di Venezia, IT 0785 001, Cinque Savi alla Mercanzia. Prima Serie, b. 454

Zanon A., [*Scrittura sull'arte tintoria*], 20 marzo 1765: Archivio di Stato di Venezia, IT 0755, Riformatori allo studio di Padova, 1550 – 1797, b. 33

Zusto A., [*Scrittura*], 29 dicembre 1785: Archivio di Stato di Venezia, IT 0810, Inquisitorato sopra la regolazione delle Arti, b. 6

### 1.1.2. Saggi e trattati

[Anonimo], *Analisi dell'Opera di M. Smith sulla Ricchezza delle nazioni*: Biblioteca Querini Stampalia, Venezia: CL. II, A 5, Cod. XVI (1182)

[Anonimo], *Cronaca veneta dall'anno 420 fino al 1732*: Biblioteca Marciana, Venezia: Manoscritti Italiani, Cl. VII 74 (7303)

[Anonimo], *La scienza della legislazione e del governo in universale ed in particolare*, [~ 1760-1780]: Biblioteca Comunale, Treviso, M. S. 4343

[Anonimo], *Meriti degli Italiani esposti in una Prolusione ad uno scolastico esercizio delle Venete Pubbliche Scuole poste nella Casa dei soppressi Padri Gesuiti*, [~ 1774-1775]: Biblioteca del Museo Correr, Venezia, Mss. Correr 1180 (2196)

[Anonimo], *Ragione per il Commercio*, novembre 1719: Biblioteca Querini Stampalia, Venezia, Miscellanea Commercio, Vol. I, Cl. IV, Cod. 507 (171)

[Anonimo], *Relazione del Commercio della Gran Bretagna in Europa ed alcuni lumi, come potrebbesi migliorare quello della nostra Italia*, [1728]: Biblioteca Marciana, Venezia, Manoscritti Italiani, Cl. VI Cod. 400 (6197)

[Anonimo], *Storia veneta dalle origini al 1750*, [~ anni Cinquanta]: Biblioteca Marciana, Venezia: Manoscritti Italiani, Cl. VII 1833 (8376)

[Anonimo], [trad.], [Charles Davenant], *Saggio di un metodo probabile per fare che un Popolo guadagni nella Bilancia del Commercio [...]. Dall'Autore del Saggio sulle vie e mezzi Londra 1699*,

- [senza data]: Archivio di Stato di Venezia, IT 0790, Deputati alla regolazione delle tariffe mercantili di Venezia e della Terraferma, b. 94
- [Anonimo], [trad.], John Campbell, *Lo Stato presente di Europa che spiega gl'interessi, le unioni, e le mire di Politica e di Commercio delle sue diverse Potenze [...] Tradotto dall'Inglese*, [~ fine anni Cinquanta-inizio anni Sessanta]: Biblioteca Marciana, Venezia: Manoscritti Italiani, Cl. VI 404-405 (5784-5785)
- [Anonimo], [trad.], [J. P. Roma], *Saggio della storia del Comercio di Venezia*: Biblioteca Marciana, Venezia: Manoscritti Italiani, Cl. VII 1531 (7638)
- [Anonimo], [trad.], [J. P. Roma], *Saggio della storia del Comercio di Venetia dal 421 al 1290*: Biblioteca Marciana, Venezia: Manoscritti Italiani, Cl. VII 1635 (7981)
- [Anonimo], *Trattatello intorno all'istruzione dei giovani nobili di autore ignoto*, [anni Sessanta-Settanta], (30 pagg. non numerate): Biblioteca del seminario vescovile, Padova: Cod. 997
- [Arduino G.], *Sulle arti e scienze*, [seconda metà anni Settanta]: Biblioteca Civica, Verona: Fondo Arduino, b. 759 (2)
- Arnaldi A., [trad.], [Anonimo], *Discorso Sopra la Marina Antica dei Veneziani. Tradotto dal Nob. Sig. Conte Arnaldo Arnaldi [...]*, cc. 315r.-324v.: Biblioteca Civica Bertoliana, Vicenza: ms. 3140
- Arnaldi A., [trad.], Nicolas Baudeau, *Discorso preliminare sopra il Commercio del Sig. Ab. Baudeau [...]*, [~ 1784-1790]: Biblioteca Civica Bertoliana, Vicenza, ms. 3140
- Belli C., [trad.], Johann Friedrich Le Bret, *Prefazione alla "Staatsgeschichte der Republik Venedig von Jos. Friedr. Le Bret"* (cc. 73r.-91r.): Biblioteca Universitaria, Padova: Ms. 2220
- Beregan N., *Afforismi economici-politici sopra l'agricoltura, il commercio, l'industria e il governo. Raccolta relativa all'Introduzione ed altre generalità dell'argomento, o sia Elementi della prosperità delle società politiche secondo l'istituzione divina e l'ordine della natura [...]*, [~ 1785-1790] (pp. i-x): Biblioteca del Museo Correr, Venezia: Mss. Correr, 989, Codice Beregan n. 1° (22)
- Beregan N., *Elementi economico-politici della prosperità sociale secondo la divina istituzione, e l'ordine naturale, con annotazioni importanti*, Venezia, 1775: Biblioteca del Museo Correr, Venezia: Mss. Correr, 989, Codice Beregan n. 1° (18)
- Beregan N., *Introduzione [alle Memorie ragionate per servire ad un saggio filosofico-politico sui primi essenziali elementi della social prosperità, 1786]* (pagg. 14 non numerate): Biblioteca del Museo Civico Correr, Venezia: Mss. Correr, 989, Codice Beregan n. 1° (17)
- Beregan N., *L'autore ai lettori [delle Memorie ragionate per servire ad un saggio filosofico-politico sui primi essenziali elementi della social prosperità, 1786]*: Biblioteca del Museo Civico Correr, Venezia: Mss. Correr, 989, Codice Beregan n° 1: (16)
- Beregan N., *Memorie ragionate per servire ad un saggio filosofico-politico sui primi essenziali elementi della social prosperità, 1786* (5 pagg. non numerate): Biblioteca del Museo Civico Correr, Venezia: Mss. Correr, 989, Codice Beregan n° 1: (15)
- Beregan N., *Raccolta per la Prefazione degli Aforismi economici-politici*, [~ 1785-1790]: Biblioteca del Museo Civico Correr, Venezia: Mss. Correr, 989, Codice Beregan n. 1° (23)

Beregan N., *Ragionamento economico-politico sui principj fondamentali della prosperità sociale secondo l'istituzione divina e l'ordine naturale. Volume I*, 1788, Padova: Biblioteca del Museo Civico Correr, Venezia: Mss. Correr, 989, Codice Beregan n. 1° (19)

Beregan N., [trad.], [Jacques Necker], *Sopra la legislazione ed il commercio dei grani*, [~ 1775-1780]: Biblioteca del Museo Civico Correr, Venezia: Mss. Correr, 994, Codice Beregan n. 2°

[Buri A.], *Dissertazione in cui si esamina quanto giovi alla Pubblica Felicità il libero commercio de' grani*, [1776]: Biblioteca Civica, Verona, 560 (1753)

[Buri A.], *Quattro dissertazioni sul libero commercio dei grani*, [1776]: Biblioteca Civica, Verona, 561 (246)

Capello P. G., *Principj ovvero Massime Regolatrici di Commercio. Volume I: Raccolte da documenti degl'Autori Antichi, e Moderni. Fondate su la pratica de' Popoli e Nazioni più studiose di Commercio. Volume II: Raccolte dalle Leggi, e Documenti della Repubblica di Venezia*, [~ anni Trenta-Quaranta]: Biblioteca Querini Stampalia: Cl. IV, F 3, Cod. CCCXVIII, XIX (678-679)

Capello P. G., *Studj per Regular il Commercio Veneto di Pier Giovanni Capello*: Biblioteca Comunale, Treviso: M. S. 2836

Donà F., *Storia della repubblica di Venezia dall'anno MDCCXIV sin ai giorni presenti*, 1784: Biblioteca Civica Bertoliana, Vicenza: ms. 1443 (G.5.7.15)

Franceschi P., *Memorie della correzione del 1780 scritta da Pietro Franceschi segretario*: Biblioteca Querini Stampalia, Cl. IV, cod. 432

Gennari G., *Sopra il traffico e la navigazione di veneziani*, 19 Maggio 1791: Archivio dell'Accademia Galileiana di Scienze Lettere ed Arti di Padova, b. 12, ms. 502

Giustiniani G., *Storia dell'Accademia di Casa Giustiniani dalla sua istituzione sino al presente*, 1784, Biblioteca del Museo Civico Correr, Venezia: PD, 250c, Vol. I

Giustiniani G., *Storia dell'Accademia di Casa Giustiniani dalla sua istituzione sino al presente*, Biblioteca del Museo Civico Correr, Venezia: PD, 250c, Vol. II

Huet P.-D., *Histoire sommaire du commerce et de la navigation des anciens. A Monsieur Colbert Ministre d'Estat*, [Firmato:] A Paris, 15 o.bre 1669: Bibliothèque Nationale de France, Paris : Suppl. fr. 5307

Lorenzi B., *Trattato d'Agricoltura. Diviso in Quattro Libri [...]*, Venezia, 1778: Biblioteca Marciana, Venezia, Manoscritti italiani, Cl. XI 198 (7416)

[Molin S.], *Estratti della Storia mercantile di Sebastian Molino [ma titolo errato]*, [circa 1760-1770], cc. 1r.-125v.: Biblioteca Civica, Padova: C. M. 111 (nuovo), 253 (vecchio)

[Molin S.], *[Frammento di una Relazione sullo stato del Commercio Veneto]*, [circa 1760-1770], cc. 1r.-14r.: Biblioteca Civica, Treviso: M. S. 3529

Nani G., *Discorsi sul governo della Repubblica di Venezia*, [1782-84]: Biblioteca Universitaria, Padova: ms. 2234, fasc. 7

Nani G., *Esposizione del Carattere delle Orazioni dell'Emo*, [1755]: Biblioteca Universitaria, Padova:

ms. 914

Nani G., *Esposizione di quelle avvertenze e morali cause per la sola verificazione delle quali la economia delle Nazioni può migliorarsi*, [1790], 2 Volumi: Biblioteca Civica, Padova: C.R.M. 740

Nani G., *Esposizione succinta di alcune conseguenze del 2° Sistema*, [anni Novanta]: Biblioteca Civica, Padova, CM 633

Nani G., *Memorie sopra le militari imprese marittime de' Veneziani. In quattro Tomi. Tratte da soli manoscritti contemporanei. A cui sino all'anno 1612 servirono di connessione, e legame li mss. postumi sulla marina e commercio di Sebastiano Molino*, [anni Settanta-Ottanta]: Biblioteca Universitaria, Padova: Ms. 161

Nani G., *Principi d'una amministrazione ordinata e tranquilla*, [1781]: Biblioteca Civica, Padova: C. M. 125

Nani G., *Viaggio in Italia (a. 1763) con riflessioni economiche* (cc. 1r.-55r.): Biblioteca Universitaria, Padova: m. 396

Polcastro G. D., "Del commercio, e del traffico degli antichi padovani", in *Memorie concernenti l'antica condizione di Padova raccolte da Classici Autori, e da Monumenti antichi*, [1783-1785], 1r.-9r: Biblioteca Civica, Padova, B. P. 1601

Rossini P., *Piano commerciale e daciale soavemente coincisivo l'interesse della Nazione con quello del Principato. Diviso in IV Scritture, ed un foglio apparte*, [1772-1778]: Archivio di Stato di Venezia, IT 0781, Cinque Savi alla Mercanzia, 1540-1797, b. 870 bis

Suzzi G., *Del Com[m]ercio. Dell'abbate Giuseppe Suzzi P. P. P.*, [anni Cinquanta]: Biblioteca Marciana, Venezia, Manoscritti Italiani, Codice Miscellaneo, Cl. XI 156 (6779)

[Zanon A.], *Apologia per la Mercatura e per li Mercanti*: Archivio di Stato di Venezia, IT 0790, Deputati alla regolazione delle tariffe mercantili di Venezia e della Terraferma, b. 94

[Zanon A.], *Dialogo Secondo. Un paese, per quanto sii fertile, e popolato non può diventar ricco senza l'aiuto dell'arti e del commercio. L'arti ed il commercio fanno accrescer il valore de' campi, e delle rendite. All'incontro un Paese dove fioriscono l'arti ed il commercio, può arricchirsi e vivere nell'abbondanza, benché privo di agricoltura. Lo Stato più felice, più potente e più ricco è quello in cui fioriscono l'agricoltura ed il commercio* (pp. 85-122): Biblioteca Civica Bertoliana, Vicenza: MS. 1156

[Zanon A.], *Dialogo terzo*, [~ 1750-1760] (pp. 124-234): Biblioteca Civica Bertoliana, Vicenza: MS. 1156

### 1.1.3. Appunti privati

[Anonimo], "[Appunti sull'aritmetica politica]", in *Codice Miscellaneo*, [circa 1756-1764], cc. 299r-300r.: Biblioteca Marciana, Venezia, ms. It, Cl. XI, 156 (6779)

[Anonimo], *Estratti da Genovesi*, [~ anni Sessanta] (cc. 1r.-78v.): Biblioteca Marciana, Venezia: Miscellanea Commercio, Cl. VII Cod. 1906 (9111)

[Memmo A.], "Osservazioni Arti, e Commercio", [~ 1760-1770]: Archivio di Stato di Venezia, IT 0810, Inquisitorato sopra la regolazione delle Arti, b. 9

[Nani G.], *Estratti da Genovesi*, [anni Sessanta]: Biblioteca Marciana, Venezia, Miscellanea: Commercio - Cl. VII Cod. 1906 (9111)

Vivorio A., *Illustrazioni e manoscritti sul libro dei Corpi delle Arti*, [~ 1793-1800]: Biblioteca Civica Bertoliana, Vicenza: MS. 2356

Vivorio A., *Miscellanea di scritti autografi*: Biblioteca Civica Bertoliana, Vicenza, 2742:3, Arti

Vivorio A., *Varie cose*: Biblioteca Civica Bertoliana, Vicenza: MS. 2742: Miscellanea di scritti autografi: 2742.3

Vivorio A., *Varietà*, [1787]: Biblioteca Civica Bertoliana, Vicenza: MS. 2364

Vivorio A., *Vari pensieri di celebri autori sulla Legislazione e Politica, sulle Arti, Agricoltura, Commercio e Marina, e sulle finanze, Miniera, Monete e Cambj*, [1778-1797]: Biblioteca Civica Bertoliana, Vicenza: MS. 2364

#### 1.1.4 Memorie e lezioni accademiche

Agosti A., *Sopra la generale preparazione de' Campi [...]. Recitata il dì 5 Marzo 1772 nell'Assemblea della Pubblica Società Georgica degli Anistamici di Belluno*: Archivio di Stato di Venezia, IT 0605, Deputati all'Agricoltura. Memorie scientifiche, b. 19

[Anonimo], *Dissertazione per il maggior esito della Seta veronese (Motto: «Ne quis hoc me magis accusatoria, quam libere dixisse arbitretur»)*, [19 dicembre] 1782: Biblioteca Civica, Verona: 564 (1669)

[Anonimo], *Dottrina Agraria ossia Istruzione chiara e semplice di una buona rustica economia, e pratica agricoltura in forma di catechismo [...] d'adattarsi anche in particolare alle circostanze della Vicentina Provincia [...]*, [~ metà anni Ottanta]: Biblioteca Civica Bertoliana, Vicenza, Accademia d'Agricoltura - Memorie II

[Anonimo], *Lettera all'autore del quesito (O)*, 1786: Archivio dell'Accademia Galileiana di Scienze, Lettere ed Arti di Padova, b. VIII 331

[Anonimo], *Memoria Anonima (A II; motto: «ut societas hominum coniunctioque servetur»)*, [1786]: Archivio dell'Accademia Galileiana di Scienze, Lettere ed Arti di Padova, b. VIII 331

[Anonimo], *Memoria Anonima con censura anonima (E; motto: «Italiae scribo»)*, 1° Dicembre 1790: Archivio dell'Accademia Galileiana di Scienze, Lettere ed Arti di Padova, b. VIII 331

[Anonimo], *Memoria Anonima (F; motto: «Libertate modice utamur»)*, [~ 1788-1790]: Archivio dell'Accademia Galileiana di Scienze, Lettere ed Arti di Padova, b. VIII 331

[Anonimo], *Memoria Anonima con censura anonima (motto: «Iudicate ne quid Respublica detrimentum aut utile habere debeat»)*, [~ 1788-90]: Archivio dell'Accademia Galileiana di Scienze, Lettere ed Arti di Padova, b. VIII 331

[Anonimo], *Memoria sopra il Programma [...]* (K; motto: «Est modus in rebus [...])», [1785-87]: Archivio dell'Accademia Galileiana di Scienze, Lettere ed Arti di Padova, b. VIII 331

[Anonimo], *[Risposta al quesito (anno del concorso: 1780-85): Come, e in quai modi procurar si possa un maggior esito ed un più grande consumo della nostra seta]* - Motto: «Cum esse quaestum in animum induxi maxumum, quam maxume servire vostris comodis» (pagg. 20): Biblioteca dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere, Verona: B.XII.28

Anonimo, *[Risposta al quesito: Se giovi o no tener le Arti unite in corpi]*, N° 4, 30 luglio 1791 (motto: «Varios fas est aptare rudentes omnibus, et docti jussis, parere Magistri»): Biblioteca dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere, Verona, B.XII.9, 34530

[Anonimo], *[Risposta al quesito (anno del concorso: 1780-85): Come, e in quai modi procurar si possa un maggior esito ed un più grande consumo della nostra seta]* - Motto: «Proba merx facile emptorem reperit» (pagg. 11): Biblioteca dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere, Verona: B.XII.27

[Anonimo], *[Risposta al quesito: Se giovi o no tener le Arti unite in corpi]* - Motto: «Moveat cornicula risum furtivi nudata coloribus», [Ricevuta il 16 maggio 1790]: Biblioteca dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere, Verona: B.XII.13: 34534

[AA. VV.], *[Scrittura sulle manifatture venete]*, 25 agosto 1780: Biblioteca Marciana, Venezia, Manoscritti Italiani, VII 1703 (8792), Atti dell'Accademia dei Nobili detta Giustiniana, 1767-1785

AA.VV., *Scritture dell'Accademia Giustiniana sull'istituzione di una cattedra di Scienza del Commercio*, 2 gennaio 1783 (cc. 264r.-269r.): Biblioteca Marciana, Venezia: Manoscritti Italiani, Cl. VII 1704 (8793), Vol. VIII

[Anonimo], *[Sopra il commercio della seta] [...] Presentato il 19 dicembre 1782*: Biblioteca dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere, Verona: B.XI.18

[Anonimo], *Sopra il modo di procurar un maggior esito, ed un più grande consumo della nostra seta*, 29 novembre 1782: Biblioteca dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere, Verona, B.XI.20

[Anonimo], *[Sui mezzi conducenti ad un maggior impiego e più facile smercio delle nostre sete]*, 1794: Biblioteca dell'Accademia di Agricoltura, Arti e Lettere, Verona: B.XI.14 / 34504

[Creazzo G.], *Dissertazione sopra [il] Problema dell'Accademia di Vicenza*, 1778: Archivio di Stato di Venezia, IT 0605, Deputati all'agricoltura. Memorie scientifiche, busta n. 20

[Creazzo G.], *Dissertazione accademica sulla tenue mercede giornaliera agli operai di campagna*: Biblioteca Civica Bertoliana, Vicenza: 1667 (25.6.20)

De Fulcis A., *Dello stato dell'Agricoltura nel territorio Bellunese prima dell'introduzione del Formentone, o Sorgo turco*, 1772: ASVe, IT 0605, Deputati all'Agricoltura, 1556-1797, b. 22

[Marachio M.], *[Risposta al quesito: Se giovi o no tener le Arti unite in corpi]*, 27 luglio 1791 (motto: «Non semper ea sunt que videntur»): Biblioteca dell'Accademia di agricoltura scienze e lettere, Verona, B.XII.22/34543

[Marogna G. G.], *N.º 3. Risposta al quesito: Se giovi o no tener le Arti unite in corpi Ricevuto il 29 Luglio 1791* (motto: «Artes vero innumerabiles repertae sunt, docente natura, quam imitata ratio, res ad vitam necessarias solerter consucuta est»): Biblioteca dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere, Verona, B.XII.22/34543

Milani C., *Dissertazione sopra i mezi co' i quali devono essere trattati gli agricoltori in uno Stato, e sopra i principj sui quali dovrebbero essere fondate l'Accademie di Agricoltura*, [post 1783]:



Biblioteca Civica, Treviso, M. S. 1868, Dissertazioni agrarie, II

Rizzetti L., *Dissertazione letta nell'Adunanza dell'Accademia Agraria di Treviso [sul libero commercio delle biade]*, 7 maggio 1790: Biblioteca Comunale, Treviso, M. S. 1867, Dissertazioni agrarie, I

Scola G., *Memoria sul Quesito della Pubblica Accademia di Vicenza “Quali provvidenze, e quali allettamenti si potrebbero immaginare a persuadere li Pastori montani a stazionare fuori delle pianure anche nell'inverno con le loro Pecore [...]”*, 1783: Archivio di Stato di Venezia, IT 0605, Deputati all'agricoltura, 1556-1707, b. 22

Silvestri G., *Del dovere de' Parroci d'istruire i loro popoli anche nella buona Agricoltura, e nell'altre Arti di prima necessità, Lezione prima [...] recitata nell'Accademia de' Concordi di Rovigo il dì 12 di gennaio di quest'anno 1784*: Archivio di Stato di Venezia, Deputati all'agricoltura. Memorie scientifiche, b. 19

[Silvestri G.], *Lezione I sopra il commercio, da leggersi nell'Accademia de' concordi il dì 16 dell'anno 1764* (cc. 134r.-139v.): Biblioteca dell'Accademia dei Concordi, Rovigo: Concordiana 201, Opuscoli – Lezioni sull'Agricoltura – Secolo XVIII

[Silvestri G.], *Lezione prima d'Agricoltura. etc., letta nell'Accademia il dì 19 gennaio 1775: Biblioteca dell'Accademia dei Concordi*, Rovigo, Concordiana 201, Opuscoli – Lezioni sull'Agricoltura – Secolo XVIII

[Silvestri G.], *Lezione prima sopra il commercio in general pel dì 21 gennaio 1765*: Biblioteca dell'Accademia dei Concordi, Rovigo, Concordiana 201: Opuscoli – Lezioni sull'Agricoltura – Secolo XVIII

[Silvestri G.], *Lezione seconda [sull'Agricoltura], recitata il dì 12 giugno 1775*: Biblioteca dell'Accademia dei Concordi, Rovigo, Concordiana 201, Opuscoli – Lezioni sull'Agricoltura – Secolo XVIII

Silvestri G., *Memoria seconda del Nob. Sig. Canonico D. Girolamo Con. Silvestri [...] Fini principali dell'Agricoltura [...]*, 22 Aprile 1770: Archivio di Stato di Venezia, Deputati all'agricoltura. Memorie scientifiche, b. 20

[Torri L.], *Risposta al quesito: Se giovi o no tener le Arti unite in corpi*, 31 luglio 1791 (motto: «ne quid nimis»): Biblioteca dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere, Verona, B. LXXXII.3, 5352

[Vivorio A.], *[Risposta al quesito: Se giovi o no tener le Arti unite in corpi]*, 27 luglio 1791: Biblioteca dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere, Verona, B.XII.8

### 1.1.5. Corrispondenze (manoscritte e pubblicate)

Algarotti F., “Al signor Antonio Zanon a Venezia. Firenze 24 Ottobre 1763”, in *Opere del conte Algarotti [...]. Tomo X [...]* (Cremona: 1784), pp. 364-67

Arduino G., *A Sua Eccellenza il N. U. Sig.r Giacomo Nani, Cavalier, e Senatore Amplissimo*, 1° Agosto 1788 (10 pagg. non numerate): Biblioteca Civica, Verona: Fondo Arduino, b. 757: I. f. 1-24

Arduino G., *Lettera a Fabio Asquini [«Segretario della celebre Accademia d'Agricoltura d'Udine»]*, Vicenza, 12 aprile 1767 (4 pagg. non numerate): Biblioteca Civica, Verona, Fondo Arduino, 757, I.

b. 1-16 (9)

Arduino G., *Lettera a Francesco Grisellini*, Venezia, 20 gennaio 1781 (2 pagg. non numerate): Biblioteca Civica, Bassano del Grappa: Epistolario Gamba, 468

Arduino G., *Lettera a Pietro Arduino*, Vicenza, 29 dicembre 1768: Biblioteca Civica, Verona, Fondo Arduino, b. 757, I. b. 1-16 (14)

Arduino G., *Lettera a Girolamo Silvestri*, Venezia, 12 gennaio 1771 (2 pagg. non numerate): Biblioteca dell'Accademia dei Concordi di Rovigo: 192 (24)

Arduino G., *Lettera a Girolamo Silvestri*, Venezia, 15 giugno 1771 (1 pag. non numerata): Biblioteca dell'Accademia dei Concordi di Rovigo: 192 (23)

Arduino G., *Lettera a Girolamo Silvestri*, Venezia, 16 febbraio 1785 m.v. (1 pag. non numerata): Biblioteca dell'Accademia dei Concordi di Rovigo: 192 (24)

Arduino G., *Lettera a Nicolò Tron*, Vicenza, 16 Febbraio 1767 (8 pagg. non numerate): Biblioteca Civica, Verona: Fondo Arduino, busta 757, I. b. 1-16 (8)

Arduino G., *Lettera a Nicolò Tron*, 10 febbraio 1768 (6 pagg. non numerate): Biblioteca del Museo Civico Correr, Venezia: P. D., C 1929: Epistolario del cavalier Nicolò Tron (1685-1772), Lettere da Venezia ad altri luoghi dal 1760 al 1769

Arduino G., *Lettera a Nicolò Tron*, Vicenza, 20 ottobre 1768 (2 pagg. non numerate): Biblioteca del Museo Civico Correr, Venezia: P. D., C 1929: Epistolario del cavalier Nicolò Tron (1685-1772), Lettere da Venezia ad altri luoghi dal 1760 al 1769

Arduino G., *Lettera a Pietro Arduino*, Vicenza, 17 agosto 1768 (1 pag. non numerata): Biblioteca del Museo Civico Correr, Venezia: P. D., C 1929: Epistolario del cavalier Nicolò Tron (1685-1772), Lettere da Venezia ad altri luoghi dal 1760 al 1769

Arduino G., *Lettera a Pietro Arduino*, Vicenza, 29 dicembre 1768 (3 pagg. non numerate): Biblioteca Civica, Verona: Fondo Arduino, busta 757, I. b. 1-16 (14)

Betti Z., *Lettera all'Accademia dei Concordi*, 24 luglio 1771: Biblioteca dell'Accademia dei Concordi, Rovigo: Concordiana 27, Società agraria, fasc. 4, sottofasc. 3 [Corrispondenza tra Accademia, Magistratura e altre Accademie]

Cavalli S., *Lettera ad Andrea Tron*, 1° ottobre 1773, Venezia (1 pag. non numerata): Biblioteca del Museo Civico Correr: Correr, ms. Donà dalla Rose 462, Fasc. VI, Napoli

Dolfin A., *Lettera ad Andrea Tron*, Parigi, 21 maggio 1781 (3 pagg. non numerate): Biblioteca del Museo Civico Correr, Venezia: Correr, ms. P. D., C. 903: (3)

Dolfin A., *Lettera ad Andrea Tron*, Parigi, 4 giugno 1781 (1 pag. non numerata): Biblioteca del Museo Civico Correr, Venezia: Correr, ms. P. D., C. 903: (4)

Dolfin A., *Lettera ad Andrea Tron*, Parigi, 11 giugno 1781 (2 pagg. non numerate): Biblioteca del Museo Civico Correr, Venezia: Correr, ms. P. D., C. 903 (5)

[Fortis A.], *Au Reverend. [...] Vivorio, à Venise*, Roma, 23 giugno 1771 (4 pagg non numerate):

Biblioteca Civica, Verona: Fondo Arduino, busta 760, IV. e. 1-9

[Fortis A.], *Lettera ad Agostino Vivorio*, Venezia, 20 gennaio 1770 (1 pag.): Biblioteca Civica, Verona, Fondo Arduino, busta 760: IV. e. 1-9

Fortis A., *Lettera ad Amedeo Svajer*, Arbe, 1° settembre [?] 1774 (1 pag.): Biblioteca del Museo Civico Correr, Venezia: Epistolario Moschini

Fortis A., *Lettera a Girolamo Silvestri*, S. Pietro d'Arzignano, 14 giugno 1781: Biblioteca dell'Accademia dei Concordi, Rovigo, 378:98 (4)

Fortis, A., *Lettera a Girolamo Silvestri*, Venezia, 20 febbraio 1777 (1 pag. non numerata): Biblioteca dell'Accademia dei Concordi, Rovigo: 193 (153)

Fortis, A., *Lettera a Girolamo Silvestri*, Venezia, 22 marzo 1777 (2 pagg. non numerate): Biblioteca dell'Accademia dei Concordi, Rovigo: 193 (154)

Fortis A., *Lettera a Girolamo Silvestri*, Venezia, 6 settembre 1777 (2 pagg. non numerate): Biblioteca dell'Accademia dei Concordi, Rovigo: 193 (155)

Fortis A., *Lettera a Girolamo Silvestri*, Venezia, 12 marzo 1774 (3 pagg. non numerate): Biblioteca dell'Accademia dei Concordi, Rovigo, 378 (98)

Fortis A., *Lettera a Lazzaro Spallanzani*, 20 agosto 1768: Biblioteca dell'Accademia dei Concordi, Rovigo, 594 (4)

Griselini F., *A Monsieur Mr. B. Tscherner [...]*, Venezia, 20 dicembre 1765 (pagg. 3): Burgerbibliothek Archiv, Bern: OekGesQ24 [73] 74; 24/60

Griselini F., *A Monsieur Mr. B. Tscherner [...]*, Venezia, 2 febbraio 1766 (pagg. 2): Burgerbibliothek Archiv, Bern: OekGesQ24 [73] 74; Q 24/73

Griselini F., *A Monsieur Mr. Tscherner [...]*, Venezia, 31 gennaio 1767 (pagg. 2): Burgerbibliothek Archiv, Bern: OekGesQ24 [73] 74; Q 27/6

Griselini F., *Lettera a Charles Bonnet*, Venezia, 15 ottobre 1769: Bibliothèque de Genève, ms. Bonnet 30 (14)

Griselini F., *Lettera a Giambattista Remondini*, Venezia, 12 ottobre 1765: Biblioteca Civica, Bassano del Grappa, Epistolario Remondini, 3170

Griselini F., *Lettera a Girolamo Silvestri*, marzo 1771: Biblioteca dell'Accademia dei Concordi, Rovigo, 194 (29)

Griselini F., *Lettera ad Amadeo Svajer*, Milano, 2 maggio 1781 (2 pagg. non numerate): Biblioteca del Museo Civico Correr, Venezia: Epistolario Moschini, Lettere autografe 6 a Svajer Amadeo (2)

Griselini F., *Lettera a Giovanni Arduino*, Milano, 20 settembre 1780 (2 pagg. non numerate): Biblioteca Civica, Bassano del Grappa: Epistolario Gamba, 582

Lorgna A. M., *Lettera a Francesco Grisellini*, Verona, 27 luglio 1764: Biblioteca Marciana, Venezia, Manoscritti Italiani, Cl. X (19), 'Grisellini Francesco, Lettere d'illustri letterati a lui dirette'

Memmo A., *Lettera a Clemente Sibiliato*, Venezia, 15 marzo 1771, in *Alcune lettere inedite d'illustri veneziani a Clemente Sibiliato* (Padova: Cartallier e Sicca, 1839), pp. 15-16

Memmo A., (2) *Lettera a Ortes*, Roma, 6 novembre 1784 (1 pag. non numerata): Biblioteca del Museo Civico Correr, Venezia: Fondo Cicogna, 3197-3198 bis, M 9, Lettere dell'Ambasciatore Andrea Memmo all'abate G. M. Ortes

Memmo A., (3) *Lettera a Ortes*, Roma, 7 agosto 1785 (1 pag. non numerata): Biblioteca del Museo Civico Correr, Venezia: Fondo Cicogna, 3197-3198 bis, M 9, Lettere dell'Ambasciatore Andrea Memmo all'abate G. M. Ortes

Mengotti F., *Lettera a Giuseppe Urbano Pagani Cesa*, Venezia, 13 febbraio 1806: Biblioteca Civica di Bassano del Grappa, Epistolario Gamba: 278

Nani G., *Lettera a Bernardo Nani*, Corfù, 21 agosto 1741 (cc. 1r.-2r.): Biblioteca Civica, Padova: CM 126-i, Lettere del N. V. Giacomo Nani al N. V. Bernardo suo fratello. Tomo primo: Giacomo Nani, *Lettera a Bernardo Nani*, Corfù, 21 agosto 1741

Pasinato G., *Lettera a Giovanni Arduino*, Vicenza, 8 ottobre 1788: Biblioteca Civica, Bassano del Grappa, Epistolario Gamba, 474

Silvestri G., *Della distinzione de' terreni [...]. Lettera prima al Sig. Francesco Grisellini*, [maggio 1771] (cc. 217r.-217v.): Biblioteca dell'Accademia dei Concordi, Rovigo: Concordiana 201, Opuscoli – Lezioni sull'Agricoltura – Secolo XVIII

Toaldo G., *Lettera a Giammaria Ortes*, Padova, 24 agosto 1776: Biblioteca del Museo Civico Correr, Venezia, Cicogna, 3199-3200 bis (4)

Toaldo G., *Lettera a Giammaria Ortes*, Padova, 31 agosto 1776: Biblioteca del Museo Civico Correr, Venezia, Cicogna, 3199-3200 bis (5)

Tron A., *Lettera ad Alvise Guerra*, 19 luglio 1779 (2 pagg. non numerate): Biblioteca del Museo Civico Correr, Venezia: Correr, P. D., C 2256/1

Tron A., (2) *Lettera ad Andrea Gradenigo*, Venezia, 9 giugno 1770 (3 pagg. non numerate): Biblioteca del Museo Civico Correr, Venezia: P. D., C 904

Tron A., *Lettera ad Ange Goudar*, 27 aprile 1774, Venezia (2 pagg. non numerate): Biblioteca del Museo Civico Correr, Venezia: Correr, Donà dalla Rose 462, Fasc. VI, Napoli

Tron A., *Lettera ad Ange Goudar*, 4 gennaio 1774, Venezia (2 pagg. non numerate): Biblioteca del Museo Civico Correr, Venezia, Correr, Donà dalla Rose 462, Fasc. VI, Florence

Tron A., *Lettera a Girolamo Ascanio Giustinian Bailo alla Porto Ottomana*, 20 maggio 1769: Biblioteca del Museo Civico Correr, Venezia, ms. Donà dalle Rose 462, Fascicolo VII

Tron A., *Lettera a Nicolò Foscarini*, 1° ottobre 1779 (3 pagg. non numerate): Biblioteca del Museo Civico Correr, Venezia: Correr, P.D., C 2256/1

Tron A., *Lettera a Nicolò Foscarini*, 24 aprile 1779: Biblioteca del Museo Civico Correr, Venezia, mss. P. D., C 2256/1

Tron A., *Lettera a Paolo Roccolini*, [giugno-luglio 1780] (1 pag. non numerata): Biblioteca del Museo Civico Correr, Venezia: Correr, P. D., C 2256/1

Tron A., *Milano. All'Ecc.mo Sig.r Francesco Grisellini*, Venezia, 6 luglio 1778 (1 pag. non numerata): Biblioteca del Museo Civico Correr, Venezia: P. D., C 2256/1

Tron A., *Milano. All'Ecc.mo Sig.r Francesco Grisellini*, Venezia, 14 agosto 1778 (1 pag. non numerata): Biblioteca del Museo Civico Correr, Venezia: P. D., C 2256/1

Tron N., *Lettera a Sebastiano Simonetti*, 15 aprile 1769, Venezia: Biblioteca del Museo Civico Correr, Venezia, P. D., C 1929, Epistolario del cavalier Nicolò Tron (1685-1772), Lettere di Venezia ad altri luoghi dal 1760 al 1769

Tron N., *Lettera a Girolamo Silvestri*, [1770] (3 pagg. non numerate): Biblioteca dell'Accademia dei Concordi, Rovigo: 197 (120)

Tron N., *Lettera a Girolamo Silvestri*, Venezia, 16 gennaio 1770 m.v. (4 pagg. non numerate): Biblioteca dell'Accademia dei Concordi, Rovigo: 197 (121)

Tron N., *Lettera a Girolamo Silvestri*, Venezia, 23 gennaio 1771: Biblioteca dell'Accademia dei Concordi, Rovigo, 197 (122)

Vivorio A., 'Al Sig. Capitano Leonardo Salimbeni a Venezia', Schio, 18 settembre 1780, pp. 78-79: Biblioteca Civica Bertoliana, Vicenza, *Delle mie lettere, Volume Terzo*, b. 134

Vivorio A., 'Al medesimo [Giovanni Scola] a Vicenza', Schio, 23 agosto 1784, pp. 203-205: Biblioteca Civica Bertoliana, Vicenza, *Delle mie lettere, Volume Terzo*, b. 134

Vivorio A., *Lettera ad Alberto Fortis*, Verona, 13 novembre 1769, p. 37: Biblioteca Civica Bertoliana, Vicenza, b. 134, *Mie lettere: D 1 (Delle mie lettere, Volume primo)*

Vivorio A., *Lettera ad Antonio Maria Lorgna*, Venezia, 22 ottobre 1770, pp. 118-119: Biblioteca Civica Bertoliana, Vicenza, b. 134, *Mie lettere: D1 (Delle mie lettere, Volume primo)*

Zanon A., [*Lettera a Girolamo Silvestri*], Venezia, 15 gennaio 1769: Biblioteca dell'Accademia dei Concordi, Rovigo, 364:48 (4)

Zanon A., *Lettere a Fabio Asquini. 1762-1769* (Udine: Ribis, 1982) [a cura di Liliana Cargnelutti]

### 1.1.6. Componenti letterari

[Anonimo], *Dialogo fra la persona di Montezuma [...] ed un Ynca, che si finge trapassato di fresco agli Elisi, in cui [...] si toccano [...] i danni, ed i vantaggi del commercio*, [1754-58] (cc. 62r.-67r.): Biblioteca Civica, Treviso: M. S. 2614, Commercio – Componenti letterari

[Anonimo], *L'estensione maggiore di commercio apportare a proporzione maggiore utilità alle Nazioni, le quali lo esercitano. Codesta gelosia dell'altrui ingrandimento essere ragione di guerre funeste fra le nazioni commercianti. Esempio nella guerra presente fra gl'Inglese, e Francesi. Episodio sull'espugnazione di Minorica, e su gli sconvolgimenti della Germania. Canzone*: Biblioteca Civica, Treviso, ms. 2614, Commercio – Componenti letterari (1754-1758)

[Anonimo], *Mercè del commercio ingentilirsi gli animi delle più rozze ed incolte nazioni, e quindi da*

*esse contraersi il vero gusto de' scienze, e dell'arti. Esempio nel Popolo Romano, il quale dopo che s'aperse il commercio colla Grecia principiò a riuscire in tutto quello, che alla bella letteratura, ed alla squisitezza del gusto appartiene. Ottave, [~1754-1758], cc. 58v.-61r: Biblioteca Civica, Treviso: M. S. 2614, Commercio – Componimenti letterari*

## 1.2. Fonti a stampa

### 1.2.1. Opere

Accarias de Sérionne J., *Les intérêts des nations de l'Europe, développés relativement au commerce. Tome second* (Leide: Elie Luzac, 1766)

Alberti di Villanuova F., [trad.], Honoré Lacombe de Prezel, *Dizionario del Cittadino, o sia ristretto storico teorico e pratico del Commercio [...]* (Venezia: Remondini, 1765)

Algarotti F., “Saggio sopra il commercio”, in *Opere del conte Algarotti [...]. Tomo III* (Livorno: M. Coltellini, 1764), pp. 347-358

Almici G., *Osservazioni sopra il libro del Signor Elvezio intitolato Lo spirito* (Brescia: Bossini, 1766)

Andreucci L., *De' mezzi per impiegare i mendichi in vantaggio dell'agricoltura e delle Arti* (Firenze: Pagani, 1771)

[Anonimo], “Discours sur la Marine ancienne des Vénitiens”, in *Encyclopédie Méthodique. Nouvelle Edition enrichie de remarques dédiée à la Sérénissime République de Venise. Marine. Tome Premier* (Padoue, 1784), pp. xii-xix

[Anonimo], *Elogio del Sig. Necker. Direttore generale delle finanze del re di Francia* (Venezia: Gaspare Storti, 15 Marzo 1781)

[Anonimo], [trad.], Montesquieu, *Il Tempio di Gnido del Signor Montesquieu. Trasportato in versi italiani per occasione delle solenni nozze di S. E. il Signor Co. Alessandro Barziza con S. E. la Signora Andriana Berlendis* (Padova: Stamperia Penada, 1771)

[Anonimo], [trad.], Louis de Beausobre, *Introduzione generale allo studio della politica, delle finanze, e del commercio. Del Sig. De Beausobre. Opera arricchita di parecchie Note utili e interessanti* (Venezia: G. Bassaglia, 1773)

[Anonimo], [trad.], [Louis Joseph Plumard de Dangeul], *Osservazioni sopra i vantaggi e svantaggi della Francia e Gran Bretagna* (Venezia: Pasquali, 1758)

[Antoniutti P.], [trad.], Edward Wortley Montagu, *Riflessioni sopra la elevazione, e decadenza delle antiche repubbliche. Adattate al presente Stato della Gran Bretagna* (Udine: Fratelli Gallici, 1781), 2 Volumi

Baudeau N., “Nouveaux éléments du commerce”, *Encyclopédie méthodique. Commerce. Tome premier* (Paris/Liège: Panckoucke/Plomteux, 1783), pp. vii-xxx

Baudeau N., “Nouveaux éléments du commerce”, *Encyclopédie méthodique. Nouvelle édition enrichie de remarques dédiée à la Sérénissime République de Venise. Commerce. Tome premier* (Padoue, 1784), pp. 5-25

[Baudeau N.], *Première introduction à la philosophie économique: ou analyse des états policés. Par un Disciple de l'Ami des Hommes* (Paris: Didot; Delalain; Lacombe, 1771)

Beccaria C., *Dei delitti e delle pene* (Monaco, 1764)

Belloni A., [trad.], Pierre-Daniel Huet, *Storia del commercio, e della navigazione degli antichi di monsignore Huet* (Venice: F. Pitteri, 1737)

Belloni G., *Del Commercio. Dissertazione* (Roma: Niccolò e Marco Pagliarini, 1757)

Bertrand J., “Essai sur l'esprit de la législation, pour encourager l'agriculture, et favoriser relativement à cet objet essentiel, la population, les manufactures, et le commerce”, in *Mémoires et Observations recueillies par la Société Oeconomique de Berne. Année 1765. Seconde Partie* (Berne: Chez la Société typographique, 1765), pp. 45-139

Betti Z., *Ragionamento nella solenne apertura della pubblica accademia d'agricoltura, commercio ed arti in Verona* (Verona: Eredi Moroni, 1780)

Bettinelli S., *Del risorgimento d'Italia negli studj, nelle arti e ne' costumi dopo il Mille. [...] Parte prima. Degli studj* (Bassano: Remondini di Venezia, 1775)

Bettinelli S., *Del risorgimento d'Italia negli studj, nelle arti e ne' costumi dopo il Mille. [...] Parte seconda. Dell'arti e de' costumi* (Bassano: Remondini di Venezia, 1775)

Bianchi I., *Meditazioni su varj punti di felicità pubblica e privata. [...] Nuova Edizione riveduta [...]* (Copenhagen: Cl. Philbert, 1775)

Boesnier de L'Orme P., *Du rétablissement de l'impôt dans son ordre naturel* (Yverdon: 1769)

Botero G., *Della ragion di stato* (Torino: Einaudi, 2016) [a c. di Pierre Benedettini e Romain Descendre]

Boyle R., “A Proemial Essay, wherein, with some Considerations touching Experimental Essays in general, Is interwoven such an Introduction to all those written by the Author, as is necessary to be perused for the better understanding of them”, in *The Works of the Honourable Robert Boyle. In Six Volumes. To which is prefixed The Life of the Author. Volume the First. A New Edition* (London: J. and F. Rivington, 1772), pp. 299-317

Canciani G., *Memoria [...] che ha riportato il premio dalla Società d'Agricoltura di Udine. Rispondendo al Problema Proposto l'anno 1770. Per cui si vogliono determinati i più essenziali difetti dell'Agricoltura Friulana, ed i mezzi più facili, e più atti a correggerli [...]* (Udine: Fratelli Gallici, 1773)

Cantillon R., *Essai sur la nature du commerce en général* (Londres: Fletcher Gyles, 1755)

[Capello P. G.], *Nuovo trattato del modo di regolare la moneta* (Venezia: L. Baseggio, 1752)

Caronelli P., *Osservazioni [...] sopra il principio di Obbes intorno alla Società* (Firenze [ma Venezia]: G. Pasquali, 1764)

Caronelli P., *Sopra la libertà e le restrizioni del commercio* (Venezia: Zatta e figli, 1789)

Caronelli P., *Sopra l'Instituzione agraria della gioventù. Dissertazione del nobile signor Pietro Caronelli, Accademico Aspirante, e Socio d'altre Accademie, coronata dalla pubblica Accademia Agraria degli Aspiranti di Conegliano nella sessione de' 21 Novembre 1788* (Venezia: Gio. Antonio Perlini, 1789)

Cesarotti M., *Saggio sopra la lingua italiana [...]. Seconda edizione [...]* (Vicenza: Stamperia Turra, 1788)

Clicquot de Blervache S., *Considerations sur les compagnies, sociétés et maitrises* (Londres, 1758)

Coppa E., *Come possa assicurarsi l'annona senza pregiudicare la libertà del commercio* (Napoli, 1771)

Corniani G. *Principj di filosofia agraria esposti in lezioni accademiche ed applicati ad un singolare distretto della provincia bresciana* (Brescia: P. Vescovi, 1784)

[Corniani G.], *Saggio sopra la Legislazione relativamente all'Agricoltura. Discorsi Accademici* (Brescia: P. Vescovi, 1780)

[Costantini G.], "Introduzione", in Id. [trad.], *Delle Monete, controversia agitata tra due celebri Oltramontani, i Signori Melon, e Du Tot. Si è aggiunto in fine un Opuscolo sulla stessa materia del Signor Abate de Saint-Pierre. Versione dall'idioma francese* (Venezia: A. Zatta, 1754), pp. v-xxiv

[Costantini G. A. = Giovanni Sappetti Cosentino], *Elementi di commercio, o siano regole generali per coltivarlo. Appoggiate alla ragione, alla pratica delle nazioni, ed alle Autorità de' Scrittori di questa materia* (Genova [Venezia]: [Novelli], 1762)

[Costantini G. A. = Giovanni Sappetti Cosentino], *Elementi di Commercio, o siano regole generali per coltivarlo. Appoggiate alla Ragione, alla Pratica delle Nazioni, ed alle Autorità degli Scrittori di questa materia. Di Giovanni Sappetti Cosentino. Edizione Seconda. Corretta, e migliorata* (Venezia: Fratelli Bassaglia, 1784)

[Costantini G. A.], *Massime generali intorno al Commercio, ed alle sue interne, ed esterne relazioni; o sia Principj Universali, per ben coltivarlo per terra, e per mare in linea di buon Governo* (Venezia: G. Albrizzi, 1749)

[Coyer G.-F.], *Chinki, Histoire Cochinchinoise qui peut servir à d'autres pays* (Londres [Paris], 1768)

Dandolo M., [trad.], David Hume, *Saggi politici sopra il commercio del Signor David Hume. Traduzione dall'Inglese di Matteo Dandolo Patrizio Veneto* (Venezia: Giammaria Bassaglia, Luigi Pavini, 1767)

Dandolo M., [trad.], A.A. V.V., *Lo Spirito dell'Enciclopedia, Raccolto dal celebre Dizionario Enciclopedico, e di Note illustrato da Matteo Dandolo N. V. Tomo Secondo* (Venezia: Gian-Francesco Garbo)

D'Arco G. G., *Dell'influenza del commercio sopra i talenti e sui costumi* (Cremona: Lorenzo Manini, 1782)

D'Arco G. G., *Dissertazione sopra il quesito Qual debba essere il bilancio della popolazione e del commercio fra la Città ed il suo Territorio* (Mantova: A. Pazzoni, 1772)



D'Auxiron C.-F.-J., *Principes de tout Gouvernement, ou Examen des causes de la splendeur ou de la foiblesse de tout Etat considéré en lui-même, et indépendamment des moeurs* (Paris: Herissant, 1766)

De Beausobre L., *Introduction Générale à l'étude de la Politique, des Finances, et du Commerce* (Amsterdam: Schneider, 1765)

De Beausobre L., *Introduction Générale à l'étude de la Politique, des Finances, et du Commerce [...]* (Berlin: Chretien Frederic Voss, 1764)

Deleyre A., *Histoire philosophique et politique, des établissemens & du Commerce des Européens dans les deux Indes. Tome Septième. Contenant [...] le Tableau de l'Europe* (Maestricht: Jean-Edme Dufour, 1774)

[Diderot D.], "Art", in *Encyclopédie, ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers [...]. Tome premier* (Paris: Briasson, David, Le Breton, Durand, 1751), pp. 714-717

Diedo G., *Storia della Repubblica di Venezia dalla sua fondazione sino l'anno 1747* (Venezia: Andrea Poletti, 1751)

Donaudi delle Mallere I., *Saggio di economia civile* (Torino: Eredi Avondo, [1776])

[Dragonetti G.], *Delle Virtù e dei Premj* ([Napoli], 1766)

[Dupont de Nemours P.-S.], *Lettre sur la différence qui se trouve entre la grande et la petite culture, Adressée à l'Auteur de la Gazette du Commerce; par l'Auteur du Livre intitulé De l'Exportation et de l'Importation des Grains* (Soissons: P. Courtois, 1764)

Dupuy-Demportes J.-L., *Le gentilhomme cultivateur, ou corps complet d'agriculture, tiré de l'Anglois, et de tous les Auteurs qui ont le mieux écrit sur cet Art. Tome premier* (Paris: P. G. Simon; Bordeaux: Chapuis, 1761)

Ferro M., *Dizionario del diritto comune e veneto [...]. Seconda edizione. Tomo ottavo. O-PRE* (Venezia: Pietro Savioni, 1788)

Festari G., Querini A., *Giornale del viaggio nella Svizzera fatto da Angelo Querini senatore Veneziano nel MDCCLXXVII descritto dal dottore Girolamo Festari di Valdagno* (Venezia: G. Picotti, 1835)

Filangieri G., *La scienza della legislazione. Libro Secondo. Delle leggi politiche ed economiche* [1780] (Venezia: Centro di studi sull'illuminismo europeo G. Stiffoni, 2004) [a c. di Maria Teresa Silvestrini]

[Filiassi J.], *Saggio sopra i Veneti primi. 2 Volumi* (Venezia: Pietro Savioni, 1781)

[Forbonnais F. V. D. de], "Commerce", in *Encyclopédie, ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers [...]. Tome Troisième* (Paris: Briasson, David, Le Bréton, Durand, 1753), pp. 690-99

Forbonnais F. V. D. de, *Eleméns du commerce - Principes et observations oeconomiques* (Genève: Slatkine, 2016), éd. Jean-Daniel Boyer

Forbonnais F. V. D. de, *Principes et observations économiques* (Amsterdam: M. Rey, 1767)

Formaleoni V. A., *Compendio critico della storia veneta antica, e moderna* (Venezia: A spese

dell'Autore, 1781)

Formaleoni V. A., *Saggio sulla nautica antica de' Veneziani* (Venezia: presso l'Autore, 1783)

Fortis A., *Saggio d'Osservazioni sopra l'isola di Cherso ed Osero* (Venezia: Storti, 1771)

Fortis A., *Viaggio in Dalmazia [...] Volume Primo* (Venezia: Alvise Milocco, 1774)

Foscarini M., *Della letteratura veneziana* (Padova: Stamperia del Seminario, 1752)

Foscarini M., *Necessità della storia e Della Perfezione della Repubblica Veneziana* (Milano: Franco Angeli, 1983), a c. di Luisa Ricaldone

[Galanti G. M.], *Elogio storico del Signor Abate Antonio Genovesi [...]* (Venezia: G. Pasquali, 1774)

Gallo A., *Le dieci giornate della vera agricoltura o piaceri della villa* (Vinegia: G. Bariletto)

Ganassoni A., *Lezioni d'instituta civile da farsi nella pubblica scuola a S. Marco da d. Andrea Ganassoni abate casinense p.p.. Dal 1 di agosto 1770 sino a tutto maggio dell'anno seguente* (Venezia: Stamperia ducale, 1770)

Ganassoni A., *Lezioni d'instituta civile da farsi nella pubblica scuola [...]. Dalli 2 di agosto 1773 sino a tutto maggio dell'anno seguente* (Venezia: Stamperia ducale, 1773)

Genovesi A., *Lettere familiari dell'abate Genovesi. Edizione prima veneta* (Venezia: P. Savioni, 1775), 2 Volumi

Genovesi A., *Delle lezioni di commercio, o sia, D'economia civile* (Milano: F. Agnelli, 1768)

Genovesi A., *Lezioni di commercio o sia d'economia civile* (Bassano: Remondini, 1769)

Genovesi A., *Lezioni di commercio o sia d'economia civile* (Bassano: Remondini, 1788)

[Gerdil G. S.], *Discours de la nature et des effets du luxe* (Turin: Frères Reycends, 1768)

Goldoni C., *Il cavaliere di buon gusto. Commedia* (Venezia: Agostino Savioli, 1770)

[Goudar A.], *Discours oratoire contenant l'éloge de son excellence Monsieur le Chevalier André Tron [...]; élu à la dignité de Procureur de Saint Marc* (Venise: Charles Pales, 1773)

Graziosi Dragolovich G., [trad.], Jacques Necker] *Della legislazione e 'l commercio de' grani* (Napoli: Società Letteraria e Tipografica, 1780)

Griselini F., “Agl'Illustri, ed Onorati Signori Fabbricatori e Mercadanti di pannilani della magnifica terra di Schio”, in Id. (a c. di), *Dizionario delle arti e de' mestieri compilato da Francesco Griselini. Tomo Quinto. CER - DRA* (Venezia: M. Fenzo, 1769), pp. iii-x

Griselini F., [trad.], [Denis Diderot], “Arte”, in Francesco Griselini (a c. di), *Dizionario delle Arti e de' Mestieri (...). Tomo I* (Venezia: M. Fenzo, 1768), pp. 279-297

Griselini F., *Del genio di F. Paolo Sarpi* (Venezia: L. Bassaglia, 1785)

Griselini F., “Discorso Preliminare di Francesco Griselini. In cui dopo d'aver trattato sulla Legislazione per favorire l'Agricoltura, si reca il piano serbato nell'Opera presente”, in Id. (a c. di), *Il Gentiluomo coltivatore, o corpo compiuto d'Agricoltura ad uso della Nazione Italiana [...]. Tomo I* (Venezia: B. Milocco, 1769), pp. v-lvi

Griselini F. (a c. di), *Dizionario delle Arti e de' Mestieri [...]. Tomo I* (Venezia: M. Fenzo, 1768)

Griselini F., “Il gentiluomo coltivatore. Libro primo. Della cognizione del suolo. Capitolo primo, contenente alcuni mezzi per incoraggiare l'Agricoltura”, in Id. (a c. di), *Il gentiluomo coltivatore, o corpo compiuto d'agricoltura ad uso della Nazione Italiana. Tratto dagli Autori che meglio hanno scritto sopra tutti i rami di quest'Arte. Tomo I* (Venezia: A. Milocco, 1769), pp. 1-13

Griselini F. (a. c. di), *Il Gentiluomo Coltivatore. [...]. Tomo decimo* (Venezia: A. Milocco, 1777)

Griselini F. (a c. di), *Il Gentiluomo Coltivatore [...]. Tomo Nono* (Venezia: A. Milocco, 1777)

Griselini F., *Il setificio ovvero Memorie dodici [...]. sopra i diversi rami georgici e d'industria che lo costituiscono* (Verona: Eredi di Marco Moroni, 1783)

Griselini F., *Memorie anedote spettanti alla vita ed agli studj del sommo Filosofo e Giureconsulto F. Paolo Servita* (Losanna: M. Mic. Bousquet e Comp., 1760)

Heeren A. H. L., *Ideen über die Politik, den Verkehr und den Handel der vornehmsten Völker der alten Welt* (Göttingen: Vandenhoeck und Ruprecht, 1793)

Huet P.-D., *Histoire du commerce et de la navigation des anciens* (Paris: F. Fournier, A. Urbain, 1716)

Huet P.-D., *Histoire du commerce et de la navigation des anciens [...]. Seconde édition* (Paris: A. Urbain Coustelier, 1716)

Huet P.-D., *Histoire du commerce et de la navigation des anciens [...]. Troisième édition* (Paris: A. Urbain Coustelier, 1727)

Le Bret J. F., *Staatsgeschichte der Republik Venedig [...]. Erster Theil* (Leipzig/Riga: Johann Friedrich Hartknoch, 1769)

*Le Mercier de La Rivière P.-P., L'Ordre naturel et essentiel des sociétés politiques* (Londres: J. Nourse, 1767)

Leroy C.-G., “Ferme (Economie rustiq.)”, *Encyclopédie [...]. Tome sixième* (Paris: Briasson, David, Le Breton, Durand, 1756), pp. 511-513

[Liquier A.], *Discours qui a remporté le prix de l'Académie de Marseille, en 1777, sur cette Question: Quelle a été dans tous les temps l'influence du Commerce sur l'Esprit et les Moeurs des Peuples?* (Amsterdam/Marseille: Demonville/Mossy, 1777)

Loschi L. A., [trad.], Emer De Vattel, *Il diritto delle genti ovvero principii della legge naturale, applicati alla condotta e agli affari delle nazioni e dei sovrani* (3 Vol.) (Lione [Venezia]: [Giovanni Gatti], 1781-1783)

Mably G. B. de, *Doutes proposés aux Philosophes économistes sur l'ordre naturel et essentiel des sociétés politiques* (La Haye, 1768)

- Marachio M., *Istituto di tenere in corpi le arti. Riguardato nelle sue teorie e nelle sue forme* (Venezia: Carlo Palese, 1794)
- Marogna G. G., *Sul governo delle Arti* (Verona: 1792)
- [M. C. C. A.], *Le Négociant Citoyen, ou Essai dans la Recherche des Moyens d'augmenter les lumieres de la Nation sur le Commerce et l'Agriculture* (Amsterdam, 1764)
- Melon J. F., *Essai politique sur le commerce* (Amsterdam: François Changuion, 1754)
- Merlini G., [trad.], Jean Bertrand, *Saggio nel quale si esamina qual debba esser la Legislazione per incoraggiare l'Agricoltura, e per favorire in rapporto a questa, la Popolazione, le Manifatture ed il Commercio [...]* (Venezia: G. B. Bettinelli, 1767)
- Mildmay W., *The Laws and Policy of England relating to Trade* (London: Harrison, 1765)
- Milocco A., “A sua Eccellenza il Signor Giorgio Donà fu di Antonio”, in Francesco Grisellini (a c. di), *Il Gentiluomo Coltivatore. [...] Tomo Quinto* (Venezia: A. Milocco, 1771), pp. i-vi
- Mirabeau, V. Riqueti d., *L'Ami des hommes [...]. Nouvelle édition corrigée. Seconde partie* (Avignon, 1758)
- [Mirabeau, V. Riqueti d.], *La science ou les droits et les devoirs de l'homme* (Lausanne: F. Grasset, 1773)
- Mirabeau, V. Riqueti d., François Quesnay, *Philosophie rurale, ou Économie générale et politique de l'agriculture* (Amsterdam: Les Libraires Associés, 1763)
- Mocenigo P., *Riflessioni sull'uomo in società* (Venezia: G. Gatti, 1784)
- Mocenigo P., *Saggio filosofico, politico, morale sulla natura e su gli uomini in società* (Venezia: G. Gatti, 1783)
- Mocenigo P., *Trattato universale filosofico e politico sopra lo stato dell'uomo libero ed in società. Relativamente alle di lui facoltà, sopra la forza dei Sistemi, la Disciplina, le Arti, il Commercio, e la Economia* (Venezia: Palese, 1789)
- Montanari A. (a c. di), *Dizionario istruttivo per la vita civile. Tomo Primo. A-B-C* (Verona: Moroni, 1776)
- Moro P., *Pensieri per migliorare l'agricoltura veronese* (Verona: per l'erede Merlo alla Stella, 1795)
- Muratori L. A., *Della pubblica felicità, oggetto de' buoni principi* (Lucca, 1749)
- Necker J., *Sur la Législation et le commerce des grains* (Paris: Pissot, 1775)
- [Novelli G.], [trad.], Jacques Necker, *Sistema di economia politica compendiosamente estratto dal Trattato dell'amministrazione delle finanze della Francia, e dalle altre Opere del celebre Sig. Necker. [Due Volumi]* (Venezia: G. Storti, 1786)
- Odazj T., *Discorso pronunziato nella riapertura della cattedra di economia politica e commercio nella Regia Università degli studi di Napoli* (Napoli, 1782)

[Ortes G.], *Della economia nazionale. Parte prima. Libri sei* ([Bologna], 1774)

Palmieri G., *Riflessioni sulla pubblica felicità relativamente al regno di Napoli* (Napoli: Vincenzo Flauto, 1788)

Paoletti F., *I veri mezzi mezzi di render felici le società. Appendice apologetica al libro de' Pensieri sopra l'agricoltura* (Firenze: Stecchi e Pagani, 1772)

[Pilati C. A.], *Di una riforma d'Italia ossia dei mezzi di riformare i più cattivi costumi e le più perniciose leggi d'Italia* (Villanfranca: 1767)

Pivati G. (a c. di), *Dizionario universale contenente ciò che spetta al Commercio, all'Economia, alla Storia Naturale, alla Marina, alle Scienze, ed Arti [...] in cui oltre quello è stato pubblicato nelle ultime Edizioni del Savary e del Chomel vi si ritrovano le notizie più profittevoli in ognuna di queste materie o insegnate e descritte dagli Autori più accreditati, o introdotte e approvate dall'uso corrente d'Europa. Tomo I* (Venezia: S. Monti, 1744)

Pivati G., [trad.], Jacques Savary des Brûlons, "Commercio", in Gianfrancesco Pivati (a c. di), *Nuovo dizionario scientifico e curioso sacro-profano di Gianfrancesco Pivati [...]. Tomo Secondo [...]* (Venezia: Benedetto Milocco, 1746), pp. 533-37

[Plumard de Dangeul L. J.], *Remarques sur les avantages et les désavantages de la France et de la Gr. Bretagne par rapport au commerce, & aux autres sources de la puissance des états* (Leyde, 1754)

Poivre P., *Voyages d'un Philosophe, ou Observations sur les moeurs et les arts des peuples de l'Afrique, de l'Asie & de l'Amérique* (Yverdon, 1768)

Polesini G., *Lo Spirito di Commercio. Discorso accademico* (Trieste: Ces. Reg. Stamperia Governale, 1792)

Quesnay F., "Fermiers (Econ. polit.)", *Encyclopédie [...]. Tome sixième* (Paris: Briasson, David, Le Breton, Durand, 1756), pp. 528-540

[Quesnay F.], "Maximes Générales du Gouvernement économique d'un Royaume Agricole", in Pierre-Samuel Du Pont de Nemours (éd.), *Physiocratie, ou Constitution naturelle du gouvernement le plus avantageux au genre humain [...]. Tome Premier* (Yverdon, 1768), pp. 85-98

Robertson W., *An Historical Disquisition concerning the Knowledge which the Ancients had of India; and the Progress of Trade with that Country prior to the Discovery of the Passage to it by the Cape of Good Hope [...]* (London: A. Strahan, T. Cadell, 1791)

Ricci V., *Ragionamento intorno alla Navigazione, ed al Commercio* (Padova: Giovambattista Penada, 1755)

[Roma J. P.], *Essai de l'histoire du commerce de Venise* (Paris: P. G. Le Mercier fils, & A. Morin, 1729)

Sandi V., *Principj di storia civile della Repubblica di Venezia [...]. Dall'anno di N. S. 1700 sino all'anno 1767. Volume II* (Venezia: S. Coletti, 1771)

[Sarchiani G.], [trad.], [Gabriel-François Coyer], *Chinki, istoria cocincinese, che puo servire ancora*

*ad altri paesi*, [Firenze: Allegrini], 1770)

[Schmid G. L.], *Essais sur divers sujets intéressans de politique et de morale* (1760)

[Schmid G. L.], *Principes de la législation universelle* (Amsterdam: Marc-Michel Rey, 1776)

[Sciugliaga S.], *Lettere sopra lo studio del commercio* (Venezia: Baglioni, 1770)

Scola G., *Saggio sopra le pubbliche imposte* (Venezia: G. Vitto, 1787)

[Scottoni G. F.], *Dialoghi tra il bue, e l'asino, ed altri loro amici sopra materie interessanti e dilettevoli* (Venezia, A. Geremia, 1768 M. V. [1769])

Scottoni G. F., *Dissertazione sopra il Quesito Se in uno Stato di terreno fertile si debba favorire maggiormente l'estrazione delle materie prime, ovvero quella delle manifatture. Presentata dal signor dottore Giovanni Scottoni al concorso dell'anno MDCCLXXIX. E qualificata coll'Accessit dalla Reale Accademia di Scienze, e Belle Lettere di Mantova* (Mantova: Erede di Alberto Pazzoni, 1781)

[Scottoni G. F.], *Le agrarie di un dilettante* (Venezia: Fenzo, 1770)

Scottoni G. F. (a c. di), *Ricordo d'Agricoltura di M. Camillo Tarello. Corretto, illustrato, aumentato con Note, Aggiunte, e Tavole dal Padre Maestro Gian Francesco Scottoni Min. Conventuale* (Venezia: Bassaglia, 1773)

Scottoni G. F., [trad.], [Richard Cantillon], *Saggio sulla natura del commercio in generale. Autore inglese* (Venezia: [C. Palese], 1767)

Seigneux de Correvon G., “Troisième Essai [...]”, in *Essais sur l'esprit de la Législation [...]. Tome II* (Paris: Dessaint, 1766), pp. 380-474

Sellius G., [trad.], Johann Peter von Ludewig, *Le Cyrus moderne, ou Discours sur les moiens de rendre un état heureux et puissant* (La Haye: Adrien Moetjens, 1737)

Serra A., *Breve trattato delle cause che possono far abbondare li Regni d'oro e d'argento dove non sono miniere con applicazione al Regno di Napoli* (Soveria Mannelli: Rubbettino, 2013)

[Talier A.], [trad.], Simon Clicquot de Blervache, *Considerazioni sulle compagnie, società, e maestrati delle Arti, e de' Mestieri. Opera Tradotta dal Francese* (Venezia: Gio. Maria Bassaglia, 1769)

Tarello C., *Ricordo d'agricoltura, di M. Camillo Tarello da Lonato. Al Serenissimo S. Gieronimo de' Priuli* (Venezia: Francesco Rampazetto, 1567)

Tentori C., *Saggio sulla storia civile, politica, ecclesiastica [...] degli Stati della Repubblica di Venezia. Tomo Primo* (Venezia: Giacomo Storti, 1785)

Tentori C., *Saggio sulla storia civile, politica, ecclesiastica [...] degli Stati della Repubblica di Venezia. Tomo Secondo* (Venezia: Giacomo Storti, 1785)

Thomson G., *The Spirit of General History* (London: Printed for B. Law and Son, and F. Jollie, Carlisle, 1792)

- Toaldo G., *Tavole di vitalità* (Padova: nella stamperia di Gio. Antonio Conzatti, 1787)
- Torri L., *Considerazioni sopra i mezzi conducenti alla prosperità delle arti e del commercio del conte Luigi Torri* (Verona: eredi Carattoni, 1793)
- [Vasco G.], *La felicità pubblica considerata nei coltivatori di terre proprie* (Brescia: Giammaria Rizzardi, 1769)
- Verri P., *Discorsi* (Milano: G. Marelli, 1781)
- [Verri P.], *Meditazioni sulla Economia Politica* (Livorno: Stamperia dell'Enciclopedia, 1771)
- [Verri P.], *Meditazioni sulla economia politica* (Livorno: Stamperia dell'Enciclopedia)
- [Verri P.], *Meditazioni sulla economia politica. Con annotazioni* (Venezia, 1771)
- Vivorio A. (a c. di), Luigi Cornaro, *Discorsi della vita sobria* (Verona: Ramanzini, 1788)
- Vivorio A., *Sopra i corpi delle Arti. Risposta ad un quesito accademico* (Verona, 1792)
- Voltaire F. M. A., *Le Siècle de Louis XIV. [...] Tome premier* (Berlin: C. F. Henning, 1752)
- Von Ludewig J. P., *Die, von Sr. Königlichem Majestät, unserm allergnädigsten Könige, auf dero Universität Halle, am 14 Julii 1727 Neu angerichtete Profession, in Oeconomie, Policy, und Cammer-Sachen* (Halle: Neue Buchhandlung, 1727)
- [Wynne G.], *Alticchiero* (Padoue, 1787)
- Zanetti G., *Dell'origine di alcune arti principali appresso i Viniziani. Libri due* (Venezia: Stefano Orlandini, 1758)
- Zanon A., *Dell'agricoltura, dell'arti, e del commercio. In quanto unite contribuiscono alla felicità degli Stati [...]. Tomo Primo* (Venezia: Modesto Fenzo, 1763)
- Zanon A., *Dell'agricoltura, dell'arti, e del Commercio. In quanto unite contribuiscono alla felicità degli Stati [...]. Tomo Quarto* (Venezia: Modesto Fenzo, 1764)
- Zanon A., *Dell'Agricoltura, dell'Arti, e del Commercio. In quanto unite contribuiscono alla felicità degli Stati [...] Tomo Quinto* (Venezia: Modesto Fenzo, 1765)
- Zanon A., *Dell'Agricoltura, dell'Arti, e del Commercio. In quanto unite contribuiscono alla felicità degli Stati [...]. Tomo Secondo* (Venezia: Modesto Fenzo, 1763)
- Zanon A., *Dell'Agricoltura, dell'Arti, e del Commercio. In quanto unite contribuiscono alla felicità degli Stati [...]. Tomo Sesto* (Venezia: Modesto Fenzo, 1766)
- Zanon A., *Dell'Agricoltura, dell'Arti, e del Commercio. In quanto unite contribuiscono alla Felicità degli Stati. [...] Tomo Settimo* (Venezia: Modesto Fenzo, 1767)
- Zanon A., *Dell'Agricoltura, dell'Arti, e del commercio. In quanto unite contribuiscono alla Felicità degli Stati. [...] Tomo Terzo* (Venezia: Modesto Fenzo, 1764)

Zanon A., *Della utilità morale, economica, e politica delle Accademie di Agricoltura, Arti, e Commercio* (Udine: Gallici, 1774)

### 1.2.2. Memorie accademiche

[Anonimo], “Prefazione”, in *Raccolta di memorie delle pubbliche Accademie di agricoltura, arti e commercio dello Stato Veneto. Tomo Primo* (Venezia: Antonio Perlini, 1789), pp. 1-28

Arduino G., “Discorso Pronunciato nella Generale Radunanza della Pubblica Accademia di Agricoltura di Vicenza delli 10 Luglio 1769”, in *Raccolta di memorie delle pubbliche Accademie di agricoltura, arti e commercio dello Stato Veneto. Tomo Primo* (Venezia: Antonio Perlini, 1789), pp. 29-77

Arduino G., “Memoria circa il miglioramento de' terreni con le Marnazioni [...]”, [1769], in *Raccolta di memorie delle pubbliche Accademie di agricoltura, arti e commercio dello Stato Veneto. Tomo Secondo* (Venezia: A. Perlini, 1790), pp. 37-67

Arduino P., “Compendio d'una Riferta Assoggettata ai Pubblici Riflessi nell'anno 1768”, in *Raccolta di memorie delle pubbliche Accademie di agricoltura, arti e commercio dello Stato Veneto. Tomo Sesto* (Venezia: Antonio Perlini, 1792), pp. 147-212

Betti Z., “Nella solenne apertura della pubblica Accademia di agricoltura commercio ed arti di Verona. Ragionamento del Co. Zaccaria Betti. Secretario Perpetuo [...] [1780]”, in *Raccolta di memorie delle pubbliche Accademie di agricoltura, arti e commercio dello Stato Veneto. Tomo Sedicesimo* (Venezia: G. A. Perlini, 1796), pp. 3-43

Caronelli P., “Memoria sugli ulivi [...]”, in *Raccolta di memorie delle pubbliche Accademie di agricoltura, arti e commercio dello Stato Veneto, Vol. XIV* (Venezia: G. A. Perlini, 1795), pp. 136-176

Cristofoli O., “Memoria [...] sopra l'uso della Ventolana”, [1779], in *Raccolta di memorie delle pubbliche Accademie di agricoltura, arti e commercio dello Stato Veneto, Vol. VII* (Venezia: G. A. Perlini, 1793), pp. 144-154

Garagnin G. L., “Memoria del Nobil Signore Gio. Luca Garagnin da Traù. Socio Onorario della Pubblica Società Economica di Spalato. Sulla Necessità di applicarsi all'incremento dell'Agricoltura nella Provincia della Dalmazia, Recitata nell'Adunanza della Società stessa li 25 maggio 1788”, in *Memorie della Pubblica Società Economica di Spalato* (Vinegia: Stamperia Coleti, 1788), pp. lxxxix-cviii

Glisenti L., “Dell'Amore che il buon Cittadino deve avere all'Agricoltura. Ragionamento del Chiariss. Signor Lodovico Glisenti. Socio dell'Accademia Agraria di Brescia [...]. Recitato nell'Adunanza di essa Accademia il dì 5 Giugno 1783”, in *Raccolta di memorie delle pubbliche Accademie di agricoltura, arti e commercio dello Stato Veneto. Tomo decimo* (Venezia: Gio. Antonio Perlini, 1794), pp. 135-165

Ivellio G., “Discorso del nobile signor Giuseppe Ivellio uno degli Istitutori della Pubblica Società Economica di Spalato. Letta nella prima sessione di detta Società tenuta il 15 Agosto 1767”, in *Raccolta di memorie delle pubbliche Accademie di agricoltura, arti e commercio dello Stato Veneto, Vol. XVII* (Venezia: G. A. Perlini, 1796), pp. 76-93

Pasinato G., “Ragionamento. Sulla necessità, e sui mezzi d'istruire il Contadino nell'Arte Agraria.



Letta nella pubblica Sessione dell'Accademia di Vicenza il dì 29 Settembre 1785”, in Id., *Opere. [...]* *Tomo Secondo* (Venezia: Gio. Antonio Perlini, 1791), pp. 1-60

Pasinato G., “Saggio epistolare [...] contenente in ristretto la Relazione dello stabilimento de' Tabacchi in Nona”, in *Raccolta di memorie delle pubbliche Accademie di agricoltura, arti e commercio dello Stato Veneto. Tomo Undicesimo* (Venezia: G. A. Perlini, 1794), pp. 3-39

Piloni F., “Dissertazione intorno all'agricoltura bellunese [...]”, 1774, in *Raccolta di memorie delle pubbliche Accademie di agricoltura, arti e commercio dello Stato Veneto. Tomo Undicesimo* (Venezia: G. A. Perlini, 1794), pp. 128-184

Silvestri G., “Tre Memorie. I. Sopra il pensionatico. II. Intorno agli aggravj sugli animali bovini nel Polesine di Rovigo. III. Intorno ai mezzi più facili per aumentare gli animali bovini [...] 1768”, in *Raccolta di memorie delle pubbliche Accademie di agricoltura, arti e commercio dello Stato Veneto. [...] Tomo Quinto* (Venezia: G. A. Perlini, 1792), pp. 99-165

Spada M., *Dissertazione sopra i mezzi di migliorare la coltivazione delle terre nel territorio trivigiano alto e basso del dottor Melchiorre Spada fu Parroco di Fossalunga Socio e Censore nell'Accademia Agraria di Trivigi*, [1771] (Trivigi: Antonio Pozzobon, 1788)

Turra A., “Memoria [...] sopra i modi di procurare la moltiplicazione de' Bestiami”, [1776], *Raccolta di memorie delle pubbliche Accademie di agricoltura, arti e commercio dello Stato Veneto. Tomo Dodicesimo* (Venezia: G. A. Perlini, 1795), pp. 42-79

Vimercati A., “Memoria sopra la Coltura delle Viti nel territorio cremasco [...]. 18 Dicembre 1770”, in *Raccolta di memorie delle pubbliche Accademie di agricoltura, arti e commercio dello Stato Veneto. Tomo secondo* (Venezia: Gio. Antonio Perlini, 1790), pp. 68-101

Vitturi R. A. M., “Memoria sopra la manna di frassino”, in *Raccolta di memorie delle pubbliche Accademie di agricoltura, arti e commercio dello Stato Veneto. Tomo V* (Venezia: Gio. Antonio Perlini, 1791), pp. 166-191

Vitturi R. A. M., “Memoria sulla moltiplicazione della specie bovina nella Dalmazia”, [1788], in *Raccolta di memorie delle pubbliche Accademie di agricoltura, arti e commercio dello Stato Veneto. Tomo Sesto* (Venezia: Gio. Antonio Perlini, 1792), pp. 3-106

Vitturi R. A. M., “Memoria [...] sull'Introduzione degli Ulivi nei Territorj mediterranei della Dalmazia, e sulla loro coltivazione. Letta il dì 27 Aprile 1788 nella Generale Adunanza della Società Economica di Spalato”, in *Memorie della Pubblica Società Economica di Spalato* (Vinegia: Stamperia Coleti, 1788), pp. xxxiii-lxxxvi

Zambenedetti D., “Memoria per la moltiplicazione de' bovini [...] Letta nella Pubblica Accademia [...] di Conegliano nel Luglio dell'anno 1788”, in *Raccolta di memorie delle pubbliche Accademie di agricoltura, arti e commercio dello Stato Veneto. Tomo Secondo* (Venezia: Gio. Antonio Perlini, 1792), pp. 144-184

### 1.2.3. Articoli in periodici

AA.VV., “To the public. [...] The Society for the Encouragement [...]”, *The Universal Magazine of Knowledge and Pleasure*, Vol. XXII, April 1758 (London: John Hinton), pp. 198-206

[Anonimo], “Analisi d'una Memoria del Sig. Correvon sopra il problema già proposto dal Conte di

Mniszech”, *Giornale d'Italia*, Tomo Terzo, n. XXII, 29 Novembre 1766 (Venezia: B. Milocco, 1766), pp. 177-181

[Anonimo], “Anectodo in proposito del commercio degl'Inglesi col Portogallo, e dei gravami di cui gl'Ingleſi ſteſſi preſentemente ſi dolgono”, *Giornale d'Italia*, Tomo Terzo, n. XXXVII, 21 Marzo 1767 (Venezia: B. Milocco, 1767), p. 303-304

[Anonimo], “An historical etc. Disquisizione ſtorica ſopra le cognizioni che gli Antichi avevano dell'India [...], di Guglielmo Robertſon ec. Londra, [...] 1791”, *Nuovo Giornale Enciclopedico*, Agosto 1792, Anno V (Vicenza: 1792), pp. 42-48

[Anonimo], “An historical [...]. Secondo eſtratto”, *Nuovo Giornale Enciclopedico*, Settembre 1792, Anno V (Vicenza: 1792), pp. 47-52

[Anonimo], “Avviſo”, *Giornale di Commercio*, Gennaio 1759 (Amſterdam [Venezia]: [S. Coletti], 1760), pp. 1-12

[Anonimo], “Avviſo al Popolo ſul biſogno ſuo primario [...]”, *Giornale d'Italia*, Tomo Quinto, n. XXXVII, 11 Marzo 1769 (Venezia: B. Milocco, 1769), pp. 289-291

[Anonimo], “Catalogo delle migliori Opere toccanti il Commercio [...]”, *Giornale di Commercio*, Gennaio 1759 (Amſterdam [Venezia], 1760), pp. 13-44

[Anonimo], “Considerazioni ſulle Compagnie [...] Venezia 1769 [...]”, *Giornale d'Italia*, Tomo Sesto, n. XXII, 25 novembre 1769 (Venezia: B. Milocco, 1770), pp. 172-173

[Anonimo], “Continuazione del diſcorſo in lode del Coltivatore, compoſto dal Sig. le Boucq ec.”, *Giornale d'Italia*, Tomo Settimo, n. XXXIX, 23 marzo 1771 (Venezia: B. Milocco, 1771), pp. 309-311

[Anonimo], “Continuazione dell'Analisi del Libro intitolato: Le Leggi e la Politica dell'Inghilterra per rapporto al Commercio, ec.”, *Giornale d'Italia*, Tomo Secondo, n. XXXIII, 15 Febbrajo 1766 (Venezia: B. Milocco, 1766), pp. 257-260

[Anonimo], “Continuazione dell'Avviſo al Popolo [...]”, *Giornale d'Italia*, Tomo Quinto, n. XXXVIII, 18 Marzo 1769 (Venezia: B. Milocco, 1769), p. 298

[Anonimo], “Continuazione dell'eſtratto [...]”, *Giornale d'Italia*, Tomo Decimo, n. XX, 14 Novembre 1773 (Venezia: B. Milocco, 1774), pp. 153-157

[Anonimo], “Continuazione dell'Eſtratto della parte ſeconda della nuova raccolta delle Memoria della Società Economica di Berna”, *Giornale d'Italia*, Tomo Secondo, n. XLVII, 24 maggio 1766 (Venezia: B. Milocco, 1766), pp. 369-375

[Anonimo], “Continuazione dell'eſtratto dell'Opera ſull'ordine naturale ed eſſenziale delle Società Politiche, o della Scienza nuova”, *Giornale d'Italia*, Tomo Quinto, n. X, 3 ſettembre 1768 (Venezia: B. Milocco, 1769), pp. 76-80

[Anonimo], “Continuazione dell'eſtratto del Ragionamento del Ch. Sig. Antonio Genoveſi ſopra il Commercio in univerſale”, *Giornale d'Italia*, Tomo Primo, n. III, 21 luglio 1764 (Venezia: B. Milocco, 1765), pp. 17-20

- [Anonimo], “Continuazione dell'estratto del Saggio sulla natura del Commercio in generale”, *Giornale d'Italia*, Tomo Quarto, n. XVII, 24 ottobre 1767 (Venezia: B. Milocco, 1768), pp. 131-136
- [Anonimo], “Continuazione del progetto [...]”, *Giornale d'Italia*, Tomo Nonno, n. VI, 13 Agosto 1774 (Venezia: B. Milocco, 1775), pp. 46-47
- [Anonimo], “Cremona. Dell'Annona [...]”, *Progressi dello spirito umano [...] o Giornale Letterario*, n. IX, Lunedì 21 Maggio 1781 ([A. Graziosi]: Ai confini del mondo [Venezia], 1781), p. 72
- [Anonimo], “De l'État etc. Dello Stato dell'Agricoltura presso a Romani [...] relativamente al Governo, a' costumi, ed al Commercio [...] Del Sig. Arcete [...]”, *Giornale Enciclopedico*, Tomo Secondo, Febbrajo 1777 (Vicenza: Stamperia Moderna, 1777), pp. 89-93
- [Anonimo], “Della compilazione delle Leggi Agrarie de' Veronesi, eseguita dal Sig. Zaccaria Betti, Segretario dell'Accademia Georgica di Verona [...]”, *Giornale d'Italia*, Tomo Settimo, n. LI, 15 Giugno 1771 (Venezia: B. Milocco, 1771), pp. 405-408
- [Anonimo], “Della coltura del Lino alla maniera degli Olandesi [...]”, *Giornale d'Italia*, Tomo Primo, n. II, 13 luglio 1765 (Venezia: B. Milocco, 1765), pp. 9-10
- [Anonimo], “Della Decima e degli altri mezzi seguite in Firenze nell'imporre ed esigere le Gravezze Pubbliche. Della Moneta e della Mercatura de' Fiorentini fino al Secolo XVI [...]”, *Giornale d'Italia*, Tomo Primo, n. XL, 6 Aprile 1765 (Venezia: B. Milocco, 1765), p. 313-15
- [Anonimo], “Dell'Agricoltura, dell'Arti [...]. Lettere di Antonio Zanon. Tomo IV [...]”, *Giornale d'Italia*, Tomo Primo, n. XXII, 1° dicembre 1764 (Venezia: B. Milocco, 1765), pp. 169-171
- [Anonimo], “Dell'Agricoltura, dell'Arti [...]. Tomo Settimo [...]”, *Giornale d'Italia*, Tomo Quarto, n. X, 5 settembre 1767 (Venezia: B. Milocco, 1768), pp. 73-75
- [Anonimo], “Della nuova ed utilissima trattura della Seta del Signor Agostino Mazzocato”, *Giornale d'Italia*, Tomo Decimo, n. XXXI, 29 gennaio 1773 M. V. [1774] (Venezia: B. Milocco, 1774), pp. 244-46
- [Anonimo], “Della privilegiata Fabbrica di Terraglie e Majoliche di Pasquale Antonibon [...]”, *Giornale d'Italia*, Tomo Primo, n. XLI, 13 Aprile 1765 (Venezia: B. Milocco, 1765), pp. 321-22
- [Anonimo], “Delle Fabbriche e Manifatture di Seta esistenti nella Città di Vicenza”, *Giornale d'Italia*, Tomo Primo, n. IX, 1° settembre 1764 (Venezia: B. Milocco, 1765), pp. 68-71
- [Anonimo], “Delle lezioni di Commercio, o sia d'Economia civile [...] Milano 1768 [...]”, *Giornale d'Italia*, Tomo Quinto, n. XXIII, 3 Dicembre 1768 (Venezia: B. Milocco, 1769), pp. 177-183
- [Anonimo], “Delle [sic] Utilità morale, economica, e politica”, *L'Europa Letteraria*, Tomo I, Parte Seconda, Ottobre 1771 (Venezia: Palese, 1771), pp. 29-40
- [Anonimo], “Delle Virtù e de' Premj. In Napoli 1767 [...]”, *Giornale d'Italia*, Tomo Quarto, n. I, 4 Luglio 1767 (Venezia: B. Milocco, 1768), pp. 1-4
- [Anonimo], “Del Risorgimento d'Italia negli studj, nelle arti, e ne' costumi dopo il mille dell'Abate Saverio Bettinelli [...]”, *Giornale Enciclopedico*, Luglio 1775, Tomo VII (Vicenza: 1793), pp. 81-124

[Anonimo], “Del ristabilimento dell'Imposizione [...]”, *Giornale d'Italia*, Tomo Settimo, n. X, Primo Settembre 1770 (Venezia: B. Milocco, 1770), pp. 74-77

[Anonimo], “Del Signor Mercier de la Riviere. Dell'ordine naturale, ed essenziale delle società politiche”, in *Nuova Raccolta d'Opuscoli Scientifici e Filologici. Tomo Ventesimo Settimo [...], Parte Seconda. Dello Studio Politico in Particolare* (Venezia: Occhi, 1775), pp. 51-54

[Anonimo], “De' mezzi per impiegare i mendichi in vantaggio dell'Agricoltura, e delle Arti [...]”, *Giornale d'Italia*, Tomo Ottavo, n. III, 13 Luglio 1771 (Venezia: B. Milocco, 1772), pp. 22-24

[Anonimo], “Discorso sopra la seguente question. Qual sia dei quattro sudditi, il Negoziante, il Coltivatore, il Militare, o il Letterato, che serva più utilmente lo Stato [...]. Composto dal Sig. le Boucq Canonico della Chiesa Collegiata di S. Andrea di Chartres [...] Parigi [...] 1770”, *Giornale d'Italia*, Tomo Settimo, n. XXXVII, 9 Marzo 1771 (Venezia: B. Milocco, 1771), pp. 296-297

[Anonimo], “Discours qui a remporté le prix de l'Academie Royale des Belles Lettres de Caen le 5 Decembre 1765”, *Giornale d'Italia*, n. XVIII, Tomo Terzo, 1 Novembre 1766 (Venezia: B. Milocco, 1766), pp. 137-140

[Anonimo], “Dissertazione Scottoni su Se in un paese di terreno fertile [...]”, *Nuovo Giornale d'Italia*, Tomo Ottavo, n. II, 26 Luglio 1783 (Venezia: B. Milocco, 1784), pp. 9-11

[Anonimo], “Dizionario delle Arti e de' Mestieri [...]”, *Giornale d'Italia*, Tomo Quarto, n. XXXII, 6 Febbrajo 1768 (Venezia: B. Milocco, 1768), pp. 249-252

[Anonimo], “D'un eccellente ordinazione del fu Sereniss. Duca di Parma Don Filippo Per il commercio delle Sete”, *Giornale d'Italia*, Tomo Secondo, n. XLIII, 26 Aprile 1766 (Venezia: B. Milocco, 1766), pp. 339-342

[Anonimo], “Estratto d'una Dissertazione sopra il quesito: Qual debba essere il bilancio della popolazione, e del Commercio fra la Città, e il suo territorio [...] Mantova 1772 [...]”, *Giornale d'Italia*, Tomo Decimo, n. XI, 11 Settembre 1773 (Venezia: B. Milocco, 1774), p. 81-84

[Anonimo], “Fine dell'estratto [...]”, *Giornale d'Italia*, Tomo Ottavo, n. IV, 20 Luglio 1771 (Venezia: B. Milocco, 1772), pp. 25-29

[Anonimo], “Fine dell'estratto [...]”, *Giornale d'Italia*, Tomo Decimo, n. XXI, 21 Novembre 1773 (Venezia: B. Milocco, 1774), pp. 161-162

[Anonimo], “Four Tracts, etc, cioè: Quattro Trattati, e due Sermoni su soggetti Politici, e di Commercio, del Signor Giosuè Tucker [...] Londra 1774”, *Giornale d'Italia*, Tomo Undecimo, n. XLII, 22 Aprile 1765 [ma 1775] (Venezia: B. Milocco, 1775), pp. 335-36

[Anonimo], “Gl'interessi delle Nazioni d'Europa sviluppati relativamente al Commercio. Volumi due in 4 1766”, *Giornale d'Italia*, Tomo Terzo, n. XXVI, 27 Dicembre 1766 (Venezia: B. Milocco, 1768), pp. 203-206

[Anonimo], “Ideen uber die Politik etc. Idee sulla politica, e commercio delle principali nazioni dell'antichità [...] 1793”, *Nuovo Giornale Enciclopedico*, Dicembre 1793, Anno VI (Vicenza: 1793), pp. 93-103

[Anonimo], “Inghilterra. The laws and policy of England [...] presso l'Harrison”, *Giornale d'Italia*, Tomo Secondo, n. XXXII, 8 Febbrajo 1766 (Venezia: B. Milocco, 1766), pp. 254-56

- [Anonimo], “I veri mezzi di rendere Felici le Società; Appendice Apologetica al Libro de' Pensieri sopra l'Agricoltura. Firenze 1772 [...]”, *Giornale d'Italia*, Tomo Nonno, n. XXXVII, 6 Marzo 1773, pp. 297-298
- [Anonimo], “La Felicità pubblica considerata nei Coltivatori di terre proprie [...] Brescia 1769 [...]”, *Giornale d'Italia*, Tomo Sesto, n. XI, 9 Settembre 1769 (Venezia: B. Milocco, 1770), p. 85
- [Anonimo], “Le Negociant Citoyen etc [...]”, *Giornale d'Italia*, Tomo Secondo, n. I, 6 Luglio 1765 (Venezia: B. Milocco, 1766), pp. 7-8
- [Anonimo], “Lettera di Autore Anonimo contenente lo scheletro di un intero corso d'Istituzioni di Scienza Economica e Civile”, *Giornale d'Italia*, Tomo Nonno, n. IV, 30 Luglio 1774 (Venezia: B. Milocco, 1775), pp. 25-27
- [Anonimo], “Libri nuovi. Venezia. Political Essays on Commerce [...]. With the Italian version by Matthew Dandolo [...]”, *Magazzino Italiano*, n. IV, anno 1767 per il Mese di Luglio (Venezia: G. Bassaglia, 1768), pp. 98-100
- [Anonimo], “L'Ordre naturel et essentiel [...]”, *Magazzino Italiano*, n. VI e VII, Settembre e Ottobre 1768 (Venezia: G. Bassaglia, 1768), p. 222
- [Anonimo], “Losanna. Libro Nuovo. Avis populaire, ou la Science, et les devoirs de l'homme etc. cioè Avviso Popolare, o la Scienza, o i diritti, e i doveri dell'uomo. a Losanna 1773. in 12. di pag. 197”, *Giornale d'Italia*, Tomo Decimo, n. XVI, 16 Ottobre 1773 (Venezia: B. Milocco, 1774), pp. 128-29
- [Anonimo], “Lo spirito dell'Enciclopedia raccolto dal celebre Dizionario enciclopedico, e di note illustrate da Matteo Dandolo N. V. Tomo secondo. In Venezia 1774 [...]”, *Giornale Enciclopedico*, Luglio 1774, Tomo VII (Vicenza: 1774), pp. 33-41
- [Anonimo], “Meditazioni sull'Economia Politica, Edizione VI accresciuta dall'Autore [...]. Articolo tratto dalle Novelle Letterarie Fiorentine”, *Giornale d'Italia*, Tomo Nonno, n. XXII, 21 Novembre 1772 (Venezia: B. Milocco, 1773), p. 175-176
- [Anonimo], “Memoria di Gottardo Canciani [...]”, *Giornale d'Italia*, Tomo Decimo, n. VIII, 21 Agosto 1773 (Venezia: B. Milocco, 1774), pp. 57-62
- [Anonimo], “Memoria intorno il Lanifizio di Schio, tratta da una Relazione di rispettabilissimo personaggio”, *Giornale d'Italia*, Tomo Primo, n. xlix, 8 Giugno 1765 (Venezia: B. Milocco, 1765), pp. 385-88
- [Anonimo], “Milano. Discorsi del Conte Pietro Verri [...] Milano 1781 [...]”, *Progressi dello spirito umano [...] o Giornale Letterario*, n. I, Lunedì 7 Gennaio 1782 ([A. Graziosi]: Ai confini del mondo [Venezia], 1782), pp. 1-6
- [Anonimo], “Neuchastel. Produzioni per la miglioramento delle Arti, e de' Mestieri”, *Giornale d'Italia*, Tomo Decimo, n. XXXII, 5 Febbrajo 1773 M. V. [1774] (Venezia: B. Milocco, 1774), p. 255
- [Anonimo], “Notizie Oltramontane. A General View of England, ec. cioè Pittura generale dell'Inghilterra, contenente la sua polizia, il suo commercio, i prodotti della terra [...] dal 1600 sin al 1762. In Londra presso Robinson 1766”, *Giornale d'Italia*, Tomo Terzo, n. VII, 16 Agosto 1766 (Venezia: B. Milocco, 1767), p. 55-56

[Anonimo], “Notizie Oltramontane. Francia. D'un picciolo libro intitolato Chinki [...]”, *Giornale d'Italia*, Tomo Sesto, n. XLII, 14 Aprile 1770 (Venezia: B. Milocco, 1770), pp. 334-336

[Anonimo], “Notizie Oltramontane. Francia. La Noblesse Commerçante, etc. ovvero: la Nobiltà Commercianta, ove si fa vedere che in nessun tempo la Nobiltà ha mancato a sestesse esercitando il Commercio. Parigi presso Vincent 1767. Vol. 2. in 12”, *Giornale d'Italia*, Tomo Quarto, n. XXIX, 16 Gennaio 1768 (Venezia: B. Milocco, 1768), pp. 231-232

[Anonimo], “Novelle. Nuova trattura della seta a due fili inventata dal Signor Agostino Mazzocato di Trevigi”, *Giornale d'Italia*, Tomo Settimo, n. XLVII, 18 Maggio 1771 (Venezia: B. Milocco, 1771), pp. 379-380

[Anonimo], “Novelle Venezia”, *Giornale d'Italia*, Tomo Ottavo, n. XXIV, 7 Dicembre 1771 (Venezia: B. Milocco, 1772), pp. 186-188

[Anonimo], “Novelle. Venezia. Introduzione generale allo studio della Politica [...] Venezia 1773 presso Giammaria Bassaglia”, *Giornale d'Italia*, Tomo Decimo, n. X, 4 Settembre 1773 (Venezia: B. Milocco, 1774), pp. 78-79

[Anonimo], “Novelle. Venezia. Libero Commercio de' Grani permesso, e tutelato”, *Giornale d'Italia*, Tomo Ottavo, n. XVII, 19 Ottobre 1771 (Venezia: B. Milocco, 1772), pp. 133-135

[Anonimo], “Pensieri del Sign. N. N. ovvero riflessioni sopra l'Agricoltura”, *Giornale d'Italia*, Tomo Undecimo, n. XLVII, 18 Maggio 1771 (Venezia: B. Milocco, 1775), pp. 373-376

[Anonimo], “Political Speculation[s], etc. ovvero: Speculazioni politiche, o saggio sulla cagione della carezza delle derrate, e del prezzo eccessivo delle manifatture in Inghilterra [...]. In Londra 1766 [1767] presso Almon”, *Giornale d'Italia*, Tomo Terzo, n. XXXVII, 21 Marzo 1767 (Venezia: B. Milocco, 1767), p. 303

[Anonimo], “Première introduction ec. ovvero Prima introduzione alla Filosofia Economica [...]”, *Giornale d'Italia*, Tomo Decimo, n. XXX, 22 Gennaio 1773 M. V. [1774] (Venezia: B. Milocco, 1774), p. 240

[Anonimo], “Principes et Observations Economiques [...]”, *Giornale d'Italia*, Tomo Quarto, n. V, Primo Agosto 1767 (Venezia: B. Milocco, 1768), pp. 38-40

[Anonimo], “Principj d'ogni Governo, o esame delle cagioni dello splendore, o della debolezza d'ogni Stato [...]”, *Giornale d'Italia*, Tomo Terzo, n. XXVII, 3 Gennaio 1766 (Venezia: B. Milocco, 1777), pp. 212-215

[Anonimo], “Principj d'ogni Governo, o Esame delle cagioni, ec.”, *Giornale d'Italia*, Tomo Terzo, 7 Febbraio 1776 [1767] (Venezia: B. Milocco, 1767), pp. 251-253

[Anonimo], “Problema, come possa assicurarsi l'Annona senza pregiudicare la libertà del Commercio del Grano. In Napoli [...]”, *Giornale d'Italia*, Tomo Decimo, n. XXI, 21 Novembre 1773 (Venezia: B. Milocco, 1774), pp. 162-63

[Anonimo], “Qual debba essere il bilancio della Popolazione, e del Commercio fra la Città, e il suo Territorio [...]”, *Giornale d'Italia*, Tomo Decimo, n. XIX, 7 Novembre 1773 (Venezia: B. Milocco, 1774), pp. 145-47

[Anonimo], “Raccolta di componimenti in versi [...]”, in *Giornale dell'italiana letteratura [...]*, t. LVIII della Serie Intiera, Serie Seconda, t. XXVII (Padova: nella Tipografia del Seminario, 1823), pp. 368-379

[Anonimo], “Raccolta di Decreti [...] di alcuni Parlamenti della Francia [...]”, *Giornale d'Italia*, Tomo Sesto, n. XI, 9 Settembre 1769 (Venezia: B. Milocco, 1770), pp. 86-87

[Anonimo], “Recherches, ec. Ricerche sulla natura”, *Giornale Enciclopedico*, Tomo Undicesimo, Novembre 1781 (Vicenza: 1781), pp. 85-87

[Anonimo], “Recherches etc. Ricerche storiche su la cognizione che gli Antichi aveano dell'India [...]. Parigi presso Buisson 1792”, *Nuovo Giornale Enciclopedico*, Ottobre 1793, Anno VI (Vicenza: 1793), pp. 39-48

[Anonimo], “Ricordo d'Agricoltura, di Messer Camillo Tarello, corretto, illustrato [...]”, *Giornale d'Italia*, Tomo Nono, n. XLIV, 24 Aprile 1773 (Venezia: B. Milocco, 1773), pp. 345-49

[Anonimo], “Rovigo”, *Giornale d'Italia*, Tomo Settimo, n. XXVIII, 5 Gennaio 1771 (Venezia: B. Milocco, 1771), pp. 226-28

[Anonimo], “Saggi di Agricoltura, Manifatture e Commercio [...] dedicati alla Santità di N. S. Clemente XIV ec. da Claudio Todeschi [...]”, *Giornale d'Italia*, Tomo Settimo, n. XXXVIII, 16 Marzo 1771 (Venezia: B. Milocco, 1771), pp. 301-306

[Anonimo], “Saggi politici sopra il commercio, del Sig. David Hume. Traduzione dall'inglese di Matteo Dandolo [...]”, *Giornale d'Italia*, Tomo Quarto, n. X, 5 Settembre 1767 (Venezia: B. Milocco, 1767), pp. 76-77

[Anonimo], “Saggi Politici sopra il Commercio del Sig. Davidde Hume [...]”, *Magazzino Italiano*, n. VII, Anno 1767 per il Mese di Ottobre (Venezia: G. Bassaglia, 1768), pp. 196-198

[Anonimo], “Saggi politici [...]. Tomo II [...]”, *Giornale d'Italia*, Tomo Quarto, n. XV, 10 Ottobre 1767 (Venezia: B. Milocco, 1767), pp. 113-15

[Anonimo], “Saggio sulla Natura del Commercio in generale. Tradotto dall'Inglese [...]”, *Magazzino Italiano*, n. VI, Anno 1767 per il Mese di Settembre (Venezia: G. Bassaglia, 1768), pp. 163-64

[Anonimo], “Scelta di un Professore fatta dall'Eccellentissimo Senato Veneto, per trovare, indicare ed insegnare a' Contadini dello Stato l'uso della marna”, *Giornale d'Italia*, Tomo Sesto, n. XXX, 21 Gennaio 1769 (Venezia: B. Milocco, 1769), p. 235

[Anonimo], “Sopra le Manifatture e Fabbriche, il loro principio, progressi, e vantaggi, di J. H. Gottlob Justi [...] 1758. Prima Parte”, *Giornale di Commercio*, Maggio 1759 (Amsterdam [Venezia], 1761), pp. 93-99

[Anonimo], “Storia del Commercio della Gran Brettagna [...]”, *Giornale d'Italia*, Tomo Primo, n. I, 7 Luglio 1764 (Venezia: B. Milocco, 1765), pp. 7-8

[Anonimo], [trad.], Jacques Accarias de Sérionne, “Gl'interessi delle Nazioni d'Europa sviluppati relativamente al Commercio [...]”, *Giornale d'Italia*, Tomo Terzo, n. XXVI, 27 Dicembre 1766 (Venezia: B. Milocco, 1767), pp. 203-206

[Anonimo], [trad.], [Pierre-Paul Lemercier de la Rivière], “Continuazione dell'estratto dell'Opera sull'ordine naturale ed essenziale delle Società Politiche, o della Scienza nuova”, *Giornale d'Italia*, Tomo Quinto, n. X, 3 Settembre 1768 (Venezia: B. Milocco, 1769), pp. 76-80

[Anonimo], [trad.], [Pierre-Paul Lemerrier de la Rivière], “Fine dell'Estratto del Libro sopra la Scienza nuova, o dell'Ordine naturale ed essenziale delle Società politiche”, *Giornale d'Italia*, Tomo Quinto, n. XI, 10 Settembre 1768 (Venezia: B. Milocco, 1769), pp. 86-88

[Anonimo], [trad.], [Pierre-Paul Lemerrier de la Rivière], “Notizie Oltramontane. Francia. L'Ordre naturel et essentiel des Sociétés politiques [...]”, *Giornale d'Italia*, Tomo Quinto, n. IX, 27 Agosto 1768 (Venezia: B. Milocco, 1769), pp. 66-72

[Anonimo], “The spirit etc. Lo spirito della Storia Generale compreso in otto Lezioni dall'ottavo sino al XVIII secolo [...]”, *Nuovo Giornale Enciclopedico*, Luglio 1793, Anno VI (Vicenza: 1793), pp. 85-97

Arduino P., “Continuazione della Memoria [...] per l'incoraggiamento e perfezione della nostra Agricoltura”, *Giornale d'Italia*, Tomo Quinto, n. XX, 12 Novembre 1768 (Venezia: B. Milocco, 1769), pp. 153-160

Auffray J., “Essai sur la nécessité de joindre à l'étude de l'Agriculture, celle des Manufactures de premier besoin”, in *Gazette du commerce, de l'agriculture et des finances. Année 1768*, n. 23, Samedi 19 Mars (Paris, 1768), pp. 223-24

Beccaria C., “Prolusione letta dal Regio Professore nelle Scuole Palatine di Milano il Sig. Marchese Cesare Beccaria Bonesano. [...] Nell'apertura della nuova Cattedra di Scienza Economica ultimamente istituita per comando di S. M. I. R. A.”, *Giornale d'Italia*, Tomo Quinto, n. XXXVI, 4 Marzo 1769 (Venezia: B. Milocco, 1770), pp. 281-87

[Bencivenni Pelli G.], “Livorno”, *Giornale d'Italia*, Tomo Settimo, n. I, 8 Giugno 1771 (Venezia: B. Milocco, 1771), p. 403

[Bencivenni Pelli G.], “Livorno. Meditazioni sulla Economia Politica in 8, di pag. 240”, *Novelle Letterarie*, Volume Secondo, n. 21, 24 maggio 1771 (Firenze: Allegrini, Pisoni e Comp., 1771), pp. 325-328

C L., “Sopra la divisione delle grosse Possessioni in piccole Affittanze. Discorso del Sign. L. C.”, *Nuovo Giornale d'Italia*, n. XIV, 23 Ottobre 1779 (Venezia: B. Milocco, 1780), pp. 105-109

Caminer D. [= D. C.], “Dell'utilità morale, economica, e politica delle Accademie [...]”, *L'Europa Letteraria*, Tomo I, Parte Seconda, Ottobre 1771 (Venezia: Palese), pp. 29-40

Caminer D. [= D. C.], “Histoire philosophique, et politique [...]”, *L'Europa Letteraria*, Tomo II, Parte Seconda, Aprile 1773 (Venezia: Stamperia feniziana), pp. 84-85

Caminer D. [= D. C.], “Lo spirito dell'Enciclopedia raccolto dal celebre Dizionario Enciclopedico (...) Tomo I. Venezia 1771, presso Gio. Francesco Garbo [...]”, *L'Europa Letteraria*, Tomo II, Parte Prima, Novembre 1771 (Venezia: Palese), pp. 69-74

Caminer D. [= D. C.], “Discours oratoire [...]”, *L'Europa Letteraria*, Tomo II, Parte Seconda, Aprile 1773 (Venezia: Palese), pp. 70-83

Caminer Turra E. [= E. C. T.], “Accademie”, *Giornale Enciclopedico*, Tomo Decimo, Ottobre 1781 (Vicenza: [1781]), pp. 27-32

Caminer E., “Discorso della natura, e degli effetti del Lusso [...]”, *L'Europa Letteraria*, Tomo III,



- Parte Prima, Primo Gennaio 1769 (Venezia: Palese), pp. 79-80
- Caminer E. [= E. C.], “Dissertation qui a remporté le prix [...] del Sig. Béardé dell'Abbadia [...]”, *Europa Letteraria*, Tomo IV, Parte Prima, Primo Marzo 1770 (Venezia: Palese, 1770), pp. 3-11
- Caminer E. [= E. C.], “Doutes proposés aux Philosophes etc. [...]. A Parigi [...] 1768 [...]”, *L'Europa Letteraria*, Tomo II, Parte Prima, 1° novembre 1768 (Venezia: Palese, 1768), pp. 13-14
- Caminer E. [= E. C.], “Les Economiques. Gli Economici (...) 1769”, *L'Europa Letteraria*, Tomo I, Parte Prima, Primo Settembre 1770 (Venezia: Palese), pp. 13-22
- Carli G. R., “Della patria degli italiani”, *Corrier Letterario*, Tomo Primo per l'anno 1766, 28 Dicembre 1765 (Venezia: A. Graziosi, 1766), pp. 50-54
- Caronelli P., “Che per rettificare la corrente pratica Agricoltura è necessaria la Scientifica: in che questa consista, e quale sia il modo di propagarla. Dissertazione [...] recitata nell'apertura dell'Accademia Agraria di Conegliano li 31 Gennajo 1771”, *Giornale d'Italia*, Tomo Ottavo, n. XLVI, 11 Maggio 1771 (Venezia: B. Milocco, 1772), pp. 365-370
- Caronelli P., “Delle Rusticane Locazioni, e dei principali ostacoli ai progressi dell'Agricoltura”, *Giornale d'Italia*, Tomo Duodecimo, n. XXXVIII, 6 Aprile 1776 (Venezia: B. Milocco, 1776), pp. 305-312
- Caronelli P., “Dell'influenza del costume sulla pratica Agricoltura [...]”, *Nuovo Giornale d'Italia*, Tomo Quarto, n. XXXIV, 15 Dicembre 1792 (Venezia: G. A. Perlini), pp. 265-269
- Caronelli P., “Fine delle Rusticane Locazioni [...]”, *Giornale d'Italia*, Tomo Duodecimo, n. XXXIX, 13 Aprile 1776 (Venezia: B. Milocco, 1776), pp. 313-318
- Caronelli P., “Lezione Accademica del Chiarissimo [...] Pietro Caronelli”, *Nuovo Giornale d'Italia*, Tomo Primo, n. XXXII, 4 Dicembre 1790 (Venezia: B. Milocco, 1790), pp. 253-270
- Carrera A., “Continuazione della Dissertazione seconda [...]”, *Giornale d'Italia*, Tomo Sesto, n. X, 2 Settembre 1769 (Venezia: B. Milocco, 1770), pp. 73-80
- Carrera A., “Dissertazione prima sopra l'Economia rurale, del Rever. Sig. Don Antonio Carrera [...]”, *Giornale d'Italia*, Tomo Sesto, n. VII, 12 Agosto 1769 (Venezia: B. Milocco, 1770), pp. 49-56
- [C. C. D. R.], “Dell'influenza del Commercio sopra i talenti e sui costumi [...]”, *Giornale Enciclopedico*, Tomo Quinto, Maggio 1782 (Vicenza: [1782]), pp. 26-33
- Doglionti C., “Memoria [...] per cercare da qual abuso proceda la penura di legna da fuoco [...]”, *Giornale d'Italia*, Tomo Undecimo, n. II, 16 Luglio 1774 (Venezia: B. Milocco, 1775), pp. 12-15
- D. U. D. A., “Discorso sopra l'Agricoltura degli Antichi [...]; viste generali sopra la presente d'Italia [...]”, *Nuovo Giornale Enciclopedico*, Settembre 1788 (Vicenza: 1788), pp. 90-117
- [Fortis A.], “Considerazioni sulle Compagnie [...] Venezia 1769 [...]”, *L'Europa Letteraria*, Tomo II, Parte Seconda, Primo Dicembre 1769 (Venezia: Palese), pp. 55-57
- [Fortis A.], “Della legittima libertà del Commercio [...]”, *Nuovo Giornale Enciclopedico*, Maggio 1786 (Vicenza: 1786), pp. 37-48

[Fortis A.], “Discorso pronunziato [...] dal Regio Professore D. Trojano Odazj [...]”, *Giornale Enciclopedico*, Tomo V, Maggio 1782 (Vicenza: [1782]), pp. 3-10

[Fortis A.], “La Felicità Pubblica considerata ne' Coltivatori di Terre proprie. Brescia, 1769. presso Rizzardi. 8 Estratto Secondo”, *L'Europa Letteraria*, Tomo II, Parte Prima, Primo Novembre 1769 (Venezia: Palese), pp. 8-13

[Fortis A.], “La Felicità Pubblica [...]”, *L'Europa Letteraria*, Tomo II, Parte Prima, Primo Settembre 1769 (Venezia: Palese), pp. 7-14

G. B. S. D. M., “Riflessioni sulla pubblica felicità”, *Nuovo Giornale Enciclopedico*, Aprile 1792, Anno V (Vicenza: 1792), pp. 18-34

Griselini F., “Al valoroso signore Antonio Carrari [...]”, *Giornale d'Italia*, Tomo Terzo (Venezia: B. Milocco, 1767), pp. i-ii

[Griselini F.], “Continuazione della Memoria del Sig. di Correvon intorno allo spirito della legislazione per incoraggiare l'Agricoltura ec.”, *Giornale d'Italia*, Tomo Terzo, n. XXIII, 6 Dicembre 1766 (Venezia: B. Milocco, 1767), pp. 177-181

Griselini F., “All'Illustrissima, Eccellentissima, e Gravissima Magistratura Veneta sopra la Mercanzia [...]”, *Giornale d'Italia*, Tomo Primo (Venezia: B. Milocco, 1765), pp. i-ii

Griselini F., Milocco B., “A sua Eccellenza il N. H. Signor Niccolò da Ponte [...]”, *Giornale d'Italia*, Tomo Quinto, 12 Agosto 1769 (Venezia: B. Milocco, 1769), pp. i-ii

[Griselini F.], [Annuncio senza titolo della prossima uscita della trad. di Cantillon], *Magazzino Italiano*, n. V, Anno 1767 per il Mese di Agosto (Venezia: G. Bassaglia, 1768), p. 146

Griselini, F. “Continuazione della Memoria del Signor Griselini sul libero commercio delle vettovaglie”, *Giornale d'Italia*, Tomo Nono, n. XXXVIII, 13 Marzo 1773 (Venezia: B. Milocco, 1773), pp. 299-306

Griselini F., “Continuazione della Memoria [...] sul libero commercio delle vettovaglie”, *Giornale d'Italia*, Tomo Nono, n. XXXVI, 27 Febbrajo 1772 M.V. [cioè 1773] (Venezia: B. Milocco, 1773), p. 283-290

Griselini F., “Continuazione della Memoria [...] sul libero commercio delle vettovaglie”, *Giornale d'Italia*, Tomo Nono, n. XXXVII, 6 Marzo 1773 (Venezia: B. Milocco, 1773), pp. 291-97

[Griselini F.], “Continuazione dell'estratto dell'Opuscolo del Sig. Ab. Sibiliato, intitolato: De eloquentia Marci Foscarini Ducis”, *Giornale d'Italia*, Tomo Secondo, n. V, 3 Agosto 1765 (Venezia: B. Milocco, 1766), pp. 33-35

Griselini F., “Del libero commercio delle vettovaglie [...]”, *Giornale d'Italia*, Tomo Nono, n. XXXV, 20 Febbrajo 1772 M. V. [cioè 1773] (Venezia: B. Milocco, 1773), pp. 280-81

[Griselini F.], “De eloquentia Marci Foscarini [...] Patavii 1765 [...]”, *Giornale d'Italia*, Tomo Secondo, n. IV, 27 Luglio 1765 (Venezia: B. Milocco, 1766), pp. 29-32

Griselini F., “Discorso sopra la seguente question. Qual sia dei quattro sudditi, il Negoziante, il Coltivatore, il Militare, o il Letterato, che serva più utilmente lo Stato [...]. Composto dal Sig. le

- Boucq Canonico della Chiesa Collegiata di S. Andrea di Chartres [...] Parigi [...] 1770”, *Giornale d'Italia*, Tomo Settimo, n. XXXVII, 9 Marzo 1771 (Venezia: B. Milocco, 1771), pp. 295-99
- Griselini F., “Elogio alla Memoria del fu Antonio Zanon. Scritto da Francesco Griselini”, *Giornale d'Italia*, Tomo Settimo, n. XXVI, 22 Dicembre 1770 (Venezia: B. Milocco, 1771), pp. 201-210
- Griselini F., “Elogio alla memoria del fu nobile uomo Niccolò Tron [...]”, *Giornale d'Italia*, Tomo Ottavo, n. XLII, 11 Aprile 1772 (Venezia: B. Milocco, 1772), pp. 329-336
- Griselini F., “Elogio all'illustre memoria del Veneto Patrizio Nicolò Lorenzo III da Ponte uno già della Veneta Eccellentissima Deputazione Agraria”, *Giornale d'Italia*, Tomo Sesto, n. XVI, 14 Ottobre 1769 (Venezia: B. Milocco, 1770), pp. 121-24
- Griselini F., “Fine dell'Elogio alla Memoria del fu Nobile Uomo Niccolò Tron [...]”, *Giornale d'Italia*, Tomo Ottavo, n. XLIII, 18 Aprile 1772 (Venezia: B. Milocco, 1770), pp. 337-342
- [Griselini F.], [trad.], [Denis Diderot], “Parigi. Aritmetica Politica. Articolo dell'Enciclopedia”, *Il Corrier letterario [...]. Tomo primo per l'anno 1766* (Venezia: A. Graziosi, 1766), pp. 244-47
- [Griselini F.], [trad.], [François Quesnay], “Continuazione delle massime generali da aversi nel Governo economico d'uno Stato, ec.”, *Giornale d'Italia*, Tomo Settimo, n. XI, 8 Settembre 1770 (Venezia: B. Milocco, 1771), pp. 81-83
- [Griselini F.] [trad.], [François Quesnay], “Massime generali da aversi nel Governo Economico di uno Stato [...]. Di Autore Anonimo”, *Giornale d'Italia*, Tomo Settimo, n. X, Primo Settembre 1770 (Venezia: B. Milocco, 1771), pp. 78-80
- [Griselini F.], “[Introduzione]”, *Giornale d'Italia*, Tomo Terzo, n. I, 5 Luglio 1766 (Venezia: B. Milocco, 1767), p. 1
- [Griselini F.], “[Introduzione]”, *Giornale d'Italia*, Tomo Sesto, n. I, Primo Luglio 1769 (Venezia: B. Milocco, 1770), pp. 1-2
- [Griselini F.], [trad.], Charles-Georges Leroy, “Parigi. Fittajuoli delle Campagne”, *Il Corrier Letterario [...]. Tomo secondo per l'anno 1766* (Venezia: A. Graziosi, 1766), pp. 199-201
- Griselini F., “Lettera del sig. Griselini alla celebre Società economica di Berna in occasione della di lui aggregazione alla medesima”, *Giornale d'Italia*, Tomo Secondo, n. XLI, 12 aprile 1766 (Venezia: B. Milocco, 1766), pp. 323-326
- [Griselini F.], “Manuale dell'affittuale di Campagna. Dialoghi Georgici [...]”, *Giornale d'Italia*, Tomo Secondo, n. XXX, 24 Gennaio 1766 (Venezia: B. Milocco, 1766), pp. 233-236
- Griselini F., “Nil dignius [...]. Baconius de Verulamio lib. 2 de augm. Scient.”, *Giornale d'Italia*, Tomo Secondo, n. I, 6 Luglio 1765 (Venezia: B. Milocco, 1766), p. 1
- [Griselini F.], “Novelle Oltramontane. Memoires et observations recueillies par la Société Oeconomique de Berne Année 1765. Seconde partie. A Berne 1766 chez la Société Typographique”, *Giornale d'Italia*, Tomo Secondo, n. XLVI, 17 Maggio 1766 (Venezia: B. Milocco, 1766), pp. 367-368
- [Griselini F.], “Novelle Oltramonti. Francia. [...] L'intérêt général de l'Etat ec. cioè L'interesse

generale dello Stato, del Sig. di L. R. Parigi 1770 [...]”, *Giornale d'Italia*, Tomo Settimo, n. XXXIV, 16 Febbrajo 1771 (Venezia: B. Milocco, 1771), p. 276

Griselini F., “Pensieri di Francesco Griselini intorno ai modi pratici di rendere ricca e possente una Nazione, esposti dallo stesso in una Lettera ad un Patrizio Veneziano”, *Giornale d'Italia*, Tomo Terzo, n. II, 12 Luglio 1766 (Venezia: B. Milocco, 1767), pp. 9-12

[Griselini F.], [trad.], [François Véron Duverger de Forbonnais], “Seguito e compimento del Articolo Compendiato dell'Enciclopedia di Parigi. Commercio”, in *Il Corrier letterario [...]. Tomo primo per l'anno 1766* (Venezia: A. Graziosi, 1766), pp. 27-31

Griselini F., “Lettera del [...] Griselini al Chiarissimo Sig. Serafino Calindri scritta da Meadia [...] li 21 luglio 1775”, *Giornale d'Italia*, Tomo Duodecimo, n. X, 23 Settembre 1775 (Venezia: B. Milocco, 1776), pp. 77-79

[Griselini F.], “Traduzione dal Francese della risposta della Società di Berna”, *Giornale d'Italia*, Tomo Secondo, n. XXIII, 7 Dicembre 1765 (Venezia: B. Milocco, 1766), pp. 182-83

[Griselini F.], “Trattato della Regalia [...] Venezia 1767 appresso Vincenzo Radice”, *Magazzino italiano*, n. I, Aprile, 1767 (Venezia: G. Bassaglia, 1768), pp. 2-3

Le Trosne G.-F., “De l'utilité des discussions économiques ou Lettre à M. Rouxelin”, *Journal de l'agriculture, du commerce et des finances*, Vol. VI, Juillet 1766 (Paris: Knapen, 1766), pp. 8-85

[Lupieri G.], “Sopra i Corpi delle Arti [...]”, *Nuovo Giornale Enciclopedico*, Settembre 1792, Anno V (Vicenza : 1792), pp. 63-67

Matani A., “Riflessioni del Sig. Antonio Matani sopra l'economia politica, indirizzate al Chiarissimo Sig. Niccola Bartoccini Pubblico Professore di Chimica nella Università di Perugia”, *Giornale d'Italia*, Tomo Settimo, n. XXXIX, 23 Marzo 1771 (Venezia: B. Milocco, 1771), pp. 314-316

Milocco B., “Agl'illustrissimi [...] Provveditori sopra li beni inculti, e deputati all'agricoltura [...]”, *Giornale d'Italia*, Tomo Settimo (Venezia: B. Milocco, 1771), pp. i-ii

[N. N.], “Saggio di Economia Civile del Conte Donaudi delle Mallere [...]”, *Giornale Enciclopedico*, Tomo Primo, Gennaio 1777 (Vicenza: 1777), pp. 88-93

[N. N.], “Considerazioni sopra i mezzi conducenti alla prosperità delle arti [...]”, *Nuovo Giornale Enciclopedico d'Italia*, Settembre 1793, Anno VI (Venezia: G. Storti, 1793), pp. 56-59

Ortica G., “Discorso [...] intorno [...] la effettiva mancanza del necessario Armento [...]”, *Giornale d'Italia*, Tomo Duodecimo, n. XLII, 4 maggio 1776 (Venezia: B. Milocco, 1776), pp. 339-343

Parma G., “Memoria del Nobile Signore Conte Giulio Parma [...]. De' più semplici mezzi onde rianimare l'Agricoltura Dalmatina”, *Nuovo giornale d'Italia*, Tomo Quarto, n. XXXII, 1° dicembre 1792 (Venezia: G. A. Perlini), pp. 250-256

Piloni F., “Dissertazione sopra le Vie pubbliche [...]”, *Giornale d'Italia*, Tomo Ottavo, n. XLIII, 18 Aprile 1772, pp. 342-44

Polesini G., “Fine del Discorso Accademico del Signor Marchese Giampaolo Polesini [...]”, *Nuovo Giornale d'Italia*, n. XXXVII, 5 Gennaio 1792 M. V. (Venezia: G. A. Perlini, 1792), pp. 289-293

Polesini G., “Lo spirito di Commercio. Discorso Accademico del Signor Marchese Giampaolo Polesini Nobile di Capodistria, di Parenzo, e di Pola, Socio della Reale Accademia di Padova [...]”, *Nuovo Giornale d'Italia*, n. XXXVI, 29 Dicembre 1792 (Venezia: G. A. Perlini, 1792), pp. 281-284

[Scola G.], “Della Agricoltura”, *Giornale Enciclopedico*, Tomo V, Maggio 1777 (Vicenza: Stamperia Moderna, 1777), pp. 49-64

[Scola G.], “Fine dell'Agricoltura”, *Giornale Enciclopedico*, Tomo XII, Dicembre 1777 (Vicenza: Stamperia Moderna, 1777), pp. 17-32

[Scola G.], “La Scienza della Legislazione [...]. Tomo Secondo”, *Giornale Enciclopedico*, Tomo Ottavo, Agosto 1781 (Vicenza: [1781]), pp. 49-64

[Scola G.], “Principes, ec. Principj della legislazione universale [...]”, *Giornale Enciclopedico*, Tomo Decimo, Ottobre 1776 (Vicenza: Stamperia Fenziana, [1776]), pp. 83-93

[Scola G.], “Principj della Legislazione universale [...] Parigi presso la Vedova, e si vende a Siena presso i Pazzini e Carli”, *Giornale Enciclopedico*, Tomo Decimo, Ottobre 1778 (Vicenza: Stamperia Mosca, [1778]), pp. 49-70

[Scola G.], “Principj della Legislazione Universale [...]”, *Giornale Enciclopedico*, Tomo Undicesimo, Novembre 1778 (Vicenza: Stamperia Mosca, [1778]), pp. 113-123

[Scola G.], “Proseguimento dell'estratto del Tomo VII dell'Istoria filosofica [...]”, *Giornale Enciclopedico*, Tomo XII, Dicembre 1774 (Vicenza: Stamperia Fenziana), pp. 49-53

[Scottoni G. F.], “Arti”, *Avvisi utili risguardanti le scienze, la letteratura, le arti*, Tomo Secondo (Trieste [Venezia], 1765), pp. 9-11

[Scottoni G. F.], “Avvisi [...] per le Manifatture”, *Avvisi utili risguardanti le scienze, la letteratura, le arti*, Tomo Primo (Trieste [Venezia], 1765), pp. 147-49

[Scottoni G. F.], “Considerazioni da farsi dai Proprietarj dei terreni, da chi deve riscuotere dal Contadino, da chi deve sistemare l'Agricoltura [...]”, *Giornale d'Italia*, Tomo Quinto, n. III, 16 Luglio 1768 (Venezia: B. Milocco, 1769), pp. 23-24

[Scottoni G. F.], “Continuazione dell'Agricoltura Traspadana”, *Giornale d'Italia*, Tomo Dodicesimo, n. XXXVII, 18 Marzo 1775 (Venezia: B. Milocco, 1776), pp. 293-294

Scottoni G. F., “Continuazione della seconda parte dei semi per una buona Agricoltura Italiana”, *Giornale d'Italia*, Tomo Quarto, n. XLIV, 30 Aprile 1768 (Venezia: B. Milocco, 1768), pp. 351-52

Scottoni G. F., “Continuazione della seconda parte dei semi per una buona Agricoltura Italiana”, *Giornale d'Italia*, Tomo Quarto, n. XLV, 7 Maggio 1768 (Venezia: B. Milocco, 1768), pp. 357-358

Scottoni G. F., “Continuazione della seconda parte dei semi per una buona Agricoltura Italiana”, *Giornale d'Italia*, Tomo Quarto, n. L, 11 Giugno 1768 (Venezia: B. Milocco, 1768), pp. 399-400

Scottoni G. F., “Continuazione della seconda parte dei semi per una buona Agricoltura Italiana”, *Giornale d'Italia*, Tomo Quarto, n. LI, 18 Giugno 1768 (Venezia: B. Milocco, 1768), pp. 407-408

[Scottoni G. F.], “Continuazione dell'Opuscolo intitolato Semi per una Buona Agricoltura. Parte seconda”, *Giornale d'Italia*, Tomo Quarto, n. XLIII, 23 Aprile 1768 (Venezia: B. Milocco, 1768), pp.

[Scottoni G. F.], “Continuazione e Fine del Discorso Preliminare all'Agricoltura Traspadana”, *Giornale d'Italia*, Tomo Dodicesimo, n. L, 17 Giugno 1775 (Venezia: B. Milocco, 1776), pp. 397-398

[Scottoni G. F.], “Del miglioramento dell'Agricoltura Memoria del P. Scottoni”, *Giornale d'Italia*, Tomo Quarto, n. VII, 13 Agosto 1768 (Venezia: B. Milocco, 1769), pp. 52-55

[Scottoni G. F.], “Dissertazione Scottoni su Se in un paese di terreno fertile [...]”, *Nuovo Giornale d'Italia*, 26 Luglio 1783, Tomo Ottavo, n. II (Venezia: B. Milocco, 1784), pp. 9-11

[Scottoni G. F.], [Estratto senza titolo], *Avvisi utili risguardanti le scienze, la letteratura, le arti*, Tomo Secondo, n. 22 (Trieste [Venezia]: Antonio Graziosi, 1765), pp. 97-149

[Scottoni G. F.], “Fine della Dissertazione [...] per migliorare l'Agricoltura di uno Stato?”, *Giornale d'Italia*, Tomo Duodecimo, n. XXVI, 13 Gennaio 1776 (Venezia: B. Milocco, 1776), pp. 201-206

Scottoni G. F., “Lettera [...] diretta al Compilatore, in cui di varj oggetti importanti d'economia si ragiona”, *Giornale d'Italia*, Tomo Quinto, n. XXVIII, 6 Gennaio 1769 (Venezia: B. Milocco, 1769), pp. 219-223

Scottoni G. F., “Memoria del R. P. M. Francesco Scottoni M. C. contenente il dettaglio di alcuni Preparatorj a delle Leggi Agrarie Italiane”, *Giornale d'Italia*, Tomo Quinto, n. XVI, 15 Ottobre 1768 (Venezia: B. Milocco, 1769), pp. 121-125

[Scottoni G. F.], “Modo di fare le Affittanze ai Contadini Italiani nel presente sistema di cose, correndo l'anno 1770 esibito da un amante dei progressi dell'Agricoltura”, *Giornale d'Italia*, Tomo Sesto, n. XXXVIII, 17 Marzo 1770 (Venezia: B. Milocco, 1770), pp. 303-304

[Scottoni G. F.], “Piano politico-economico delle notizie necessarie pel buon regolamento degli Uomini, o sia Calcolo Politico [...]”, *Giornale d'Italia*, Tomo Sesto, n. XLIII, 21 Aprile 1770 (Venezia: B. Milocco, 1770), pp. 339-344

[Scottoni G. F.], “Piccolo specchio dello stato corrente delle cose agrarie nella maggior parte d'Italia, che serve di preliminare ad un Piano, il quale credesi utile alla Nazione”, *Giornale d'Italia*, Tomo Undecimo, n. XLIX, 10 Giugno 1775 (Venezia: B. Milocco, 1775), pp. 389-394

[Scottoni G. F.], “Qual sia il primo studio da farsi per migliorare l'Agricoltura di uno Stato?”, *Giornale d'Italia*, Tomo Duodecimo, n. XXV, 6 Gennaio 1776 (Venezia: B. Milocco, 1776), pp. 198-200

Scottoni G. F., “Quesito agrario proposto al M. R. P. Francesco Scottoni Religioso Conventuale”, *Giornale d'Italia*, Tomo Settimo, n. XLVI, 11 Maggio 1771 (Venezia: B. Milocco, 1771), pp. 370-372

[Scottoni G. F.], “Semi per una buona Agricoltura Pratica Italiana: di Autore Anonimo”, *Giornale d'Italia*, Tomo Quarto, n. IIX, 29 Agosto 1767 (Venezia: B. Milocco, 1768), pp. 68-72

[Scottoni G. F.], “Sur la législation et le Commerce des grains [...] Paris 1775 [...]”, *Giornale d'Italia*, Tomo Duodecimo, n. V, 19 Agosto 1775 (Venezia: B. Milocco, 1776), pp. 38-39

Silvestri G., “Dell'utilità, fine, ed uso degli Estimi Agrarj rispetto l'Agricoltura, l'Economia pubblica,

- ec. [...]”, *Giornale d'Italia*, Tomo Settimo, n. XLIII, 20 Aprile 1771 (Venezia: B. Milocco, 1771), pp. 346-348
- Talier A., “Estratto di un piccolo libro in Inglese [...] sull'argomento della lana del Paese di Shetland [...]”, *Nuovo Giornale d'Italia*, Tomo Quinto, n. VII, 8 Giugno 1793 (Venezia: G. A. Perlini, 1793), pp. 49-55
- Talier A., “Fine dell'Estratto di un picco libro Inglese [...]”, *Nuovo Giornale d'Italia*, Tomo Quinto, n. VIII, 15 Giugno 1793 (Venezia: G. A. Perlini, 1793), pp. 54-61
- Talier A., “Lettera [...] al Nobile Sig. Carlo de Rubeis, della Pubblica Accademia di Udine, di quella di Padova ec.”, *Nuovo Giornale d'Italia*, Tomo Sesto, n. VI, 30 Maggio 1795 (Venezia: G. A. Perlini, 1795), pp. 45-48
- Talier A., “Memoria [...] dalla quale risulta l'aumento della specie Bovina nello Stato Veneto [...]”, *Nuovo Giornale d'Italia*, Tomo Quarto, n. I, 27 Aprile 1793 (Venezia: G. A. Perlini, 1793), pp. 1-5
- Talier A., “Memoria sul miglioramento della lane del Contado trevigiano recitata nel mese di Maggio dell'anno 1793 nell'Accademia di Treviso [...]”, *Nuovo Giornale d'Italia*, Tomo Quinto, n. XLIV, 22 Febbrario 1793 M.V. (Venezia: G. A. Perlini, 1793), pp. 346-351
- Toaldo G., “Saggio sulla Nautica antica de' Veneziani, di Vincenzo Formaleoni [...]”, *Nuovo Giornale Enciclopedico*, Agosto 1783 (Vicenza: 1783), pp. 24-29
- Verri A., “Alcune riflessioni sulla opinione che il Commercio deroghi alla Nobiltà”, *Il Caffè [...]. Seconda edizione. Tomo Primo* (Venezia: Pietro Pizzolato, 1766), pp. 315-339
- [Verri A.], “Saggio di Legislazione sul Pedantesimo”, *Il Caffè, o sia brevi e varj discorsi già distribuiti in fogli periodici. Seconda Edizione. Tomo Primo* (Venezia: Pietro Pizzolato, 1766), pp. 157-164
- [Verri P.], “Pensieri sullo spirito della letteratura d'Italia”, *Il Caffè, o sia brevi e varj discorsi già distribuiti in fogli periodici. Seconda Edizione. Tomo Primo* (Venezia: Pietro Pizzolato, 1766), pp. 257-271
- [Verri P.], “Dell'onore che ottiensì dai veri uomini di lettere”, *Il Caffè, o sia brevi e varj discorsi già distribuiti in fogli periodici. Seconda Edizione. Tomo Primo* (Venezia: Pietro Pizzolato, 1766), pp. 352-357
- Vitturi R. A. M., “Sopra i mali che apporta alla Nazione l'avvilimento in cui si tengono gli agricoltori [...]”, *Nuovo Giornale d'Italia*, n. III, 12 Maggio 1792 (Venezia: G. A. Perlini), pp. 17-37
- Zambaldi P., “Discorso [...] detto [...] 14 Luglio 1771”, *Giornale d'Italia*, Tomo Ottavo, n. XXV, 14 Dicembre 1771 (Venezia: B. Milocco, 1771), pp. 193-199
- Zambenedetti D., “Continuazione della Memoria [...]”, *Nuovo Giornale d'Italia*, Tomo Primo, n. XXXVII, 8 Gennaio 1790 M. V. (Venezia: B. Milocco, 1790), pp. 291-301
- Zulatti G. F., “Continuazione [...]”, *Nuovo giornale d'Italia*, Tomo Quarto, n. XXXVII, 4 Gennaio 1793 M.V. (Venezia: G. A. Perlini, 1794), pp. 289-295
- Zulatti G. F., “Dei danni, che recano all'Agricoltura dell'Isola di Cefalonia lo smembramento, la dispersione, e la lontananza dei Poderi [...]”, *Nuovo giornale d'Italia*, Tomo Quarto, n. XXXVI, 28

Decembre 1793 (Venezia: G. A. Perlini, 1793), pp. 283-87

#### 1.2.4. Pubblicazioni di documenti politici e amministrativi

AA. VV., *Capitolare di tutte le ispezioni, e leggi del magistrato eccellentissimo delle biave* (Venezia: Stampato per li Figliuoli del Qu. Z. Antonio Pinelli, 1772)

AA. VV., *Codice per la Veneta mercantile marina. Approvato dal Decreto dell'Eccellentissimo Senato, 21 settembre 1786* (Venezia: per li Figliuoli del Qu. Z. Antonio Pinelli, 1786)

AA. VV., *Lettres patentes du roi. Concernant les Manufactures. Données à Marli le 5 mai 1779* (Paris: Imprimerie royale, 1779): Biblioteca del Museo Civico Correr, Venezia: Donà, 369, (Fascicolo I – Vari editti di Francia)

AA.VV., *Premiums Offered by the Society Instituted at London for the Encouragement of Arts Manufactures and Commerce* (London: Printed by the Order of the Society, 1766)

#### 1.2.5. Componenti letterari

[Anonimo], *Sonetti a sua eccellenza il N.H. Co. Alessandro Barziza, Podestà e vice Capitanio di Bergamo* (Bergamo: Vincenzo Antoine, 1779)

Beregani N., *Poesie diverse di Niccola Beregani Patrizio veneto e Senatore tratte alia luce da mano rispettosamente amorevole* (Padova: Gio. Antonio Conzatti, 1786)

Bettinelli S., “Il giuoco delle carte”, in Id., *Opere [...] Tomo Quinto che contiene sei poemetti in ottava rima e alcune canzoni* (Venezia: Zatta, 1781), pp. 253-295

## **2. Fonti secondarie**

AA. VV., *Atti e memorie dell'Accademia d'Agricoltura scienze lettere arti e commercio di Verona* (Verona: G. Franchini, 1903)

AA. VV., *Cenni storici sulla camera di commercio di Venezia* (Venezia: Camera di commercio industria e agricoltura, 1954)

AA. VV., *Storia di Bassano. Volume Primo* (Bassano: Comitato per la storia di Bassano, 1980)

AA.VV., “Tavola rotonda sul volume di Franco Venturi «La Repubblica di Venezia (1761-1797)»”, in Renzo Zorzi (a c. di), *L'eredità dell'ottantanove e l'Italia* (Firenze: Olschki, 1992), pp. 439-468

Accarias De Serionne J., *Les intérêts des Nations de l'Europe développés relativement au Commerce. Tome premier* (Leipzig: Chez les Hérit. de Weidmann et Reich, 1766)

[Anonimo], “Raccolta di componimenti [...]”, *Giornale dell'italiana letteratura [...]*, t. LIX, Serie Seconda, t. XXVIII (Padova: Tipografia del Seminario, 1823), pp. 568-579

Alatri P., “Figure e correnti della recente storiografia italiana sul Settecento”, *Belfagor*, 49:4 (31



luglio 1994), pp. 81-98

Alberti G., *Le corporazioni d'arti e mestieri e la libertà del commercio* (Milano: U. Hoepli, 1888)

Alberti M., “SCROFANI, Saverio”, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 91 (2018), versione online (consultato: 19.08.2022)

Albertone M., Masoero A., “Introduction”, in Id. (eds.), *Political Economy and National Realities* (Torino: Fondazione Luigi Einaudi, 1994), pp. 9-16

Albertone M., “Introduzione”, in Id. (a c. di), *Governare il mondo. L'economia come linguaggio della politica nell'Europa del Settecento* (Milano: Feltrinelli, 2007), pp. ix-xv

Alimento A., “Introduzione”, in Id. (a c. di), *Modelli d'oltre confine. Prospettive economiche e sociali negli antichi stati italiani* (Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, 2009), pp. ix-xli

Alimento A., Della Fontana A., “Histories of Trade. Civilisation and Political Economy in the Long Eighteenth Century”, in Id. (eds.), *Histories of Trade as Histories of Civilisation* (Cham: Palgrave Macmillan, 2021), pp. 1-56

Alimento A., “Raynal, Accarias de Sérionne et le Pacte de famille”, in Antonella Alimento, Gianluigi Goggi (éds.), *Autour de l'abbé Raynal. Genèse et enjeux politiques de l'Histoire des deux Indes* (Ferney-Voltaire: Centre International d'étude du XVIIIe siècle, 2018), pp. 33-46

Alimento A., “La réception des idées physiocratiques à travers les traductions. Le cas toscan et vénitien”, in Bernard Delmas, Thierry Demals, Philippe Steiner (éds.), *La diffusion internationale de la physiocratie (XVIII-XIX)* (Grenoble: Presses Universitaires de Grenoble, 1995), pp. 297-313

Alimento A., “Tra coerenza dottrinale e progettualità riformista: il ruolo dei proprietari nelle proposte del movimento fisiocratico (1760-1776)”, in Manuela Albertone (a c. di), *Fisiocrazia e proprietà terriera - Studi Settecenteschi*, 24 (2004), pp. 153-179

Alimento A., Koen Stapelbroek, “Trade and Treaties. Balancing the Interstate System”, in Id. (eds.), *The Politics of Commercial Treaties in the Eighteenth Century. Balance of Power, Balance of Trade* (Cham: Palgrave Macmillan, 2017), pp. 1-76

Allegri M., “LORENZI, Bartolomeo”, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 66 (2006), versione online (06.12.2022): [https://www.treccani.it/enciclopedia/bartolomeo-lorenzi\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/bartolomeo-lorenzi_(Dizionario-Biografico)/)

Ampollini I., “TOALDO, Giuseppe”, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 95 (2019), versione online (consultato: 15.03.2023): [https://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-toaldo\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-toaldo_%28Dizionario-Biografico%29/)

Anderson E. (ed.), Charles-Georges Leroy, *Lettres sur les animaux* (Oxford: Voltaire Foundation, 1994)

Anedi de Simone G., Jonghi Lavarini G. M. (a c. di), *Complementi di arredo. Cornici, specchi, lampadari, toelette* (Milano: Di Baio, 2005)

[Anonimo], *Bibliotheca Firmiana sive Thesaurus Librorum [...]. Vol. II. Jurisprudentia, et Politica* (Milano: Typis Imperialis Monasterii S. Ambrosii Mojoris, 1783)

Astigarraga J., Usoz J., "Introduction", in Id. (éds.), *L'économie politique et la sphère publique dans le débat des lumières* (Madrid: Casa de Velásquez, 2013), pp. 1-7

Astigarraga J., "L'économie espagnole en débat. L'œuvre d'Accarias de Sérionne et sa réfutation par Campomanes", *Revue historique*, 2012/2 (n° 662), pp. 357-389

Astigarraga J., "Spain and the Economic Work of Jacques Accarias de Serionne", in Steven L. Kaplan, Sophus Reinert (eds.), *The Economic Turn: Recasting Political Economy in Enlightenment Europe* (London: Anthem, 2019), pp. 607-634

Avezou L., "Les métamorphoses de Sully, de l'anti-héros au grand homme, XVIIe-XVIIIe siècle", *Albineana, Cahiers d'Aubigné* (Sully, le Ministre et le mécène. Actes du colloque international des 23 et 24 novembre 2012. Réunis par Cécile Huchard, Marie-Dominique Legrand et Gilbert Schrenck), 26 (2014), pp. 81-95

Aymard M., "Conclusions", in Paola Lanaro (ed.), *At the Centre of the Old World. Trade and Manufacturing in Venice and the Venetian Mainland, 1400-1800* (Toronto: Centre for Reformation and Renaissance Studies, 2006), pp. 367-376

Baczko B., "Curiosità storica e passioni repubblicane", in Manuela Albertone (a c. di), *Franco Venturi. Pagine repubblicane* (Torino: Einaudi, 2004), pp. vii-xxxi

Bano D., "La riflessione economica. Dai problemi dell'agricoltura e della moneta all'economia come un tutto", in Girolamo Arnaldi, Manlio Pastore Stocchi (a c. di), *Storia della cultura veneta. Il Settecento. Vol. 5/II* (Vicenza: Neri Pozza, 1986), pp. 411-434

Barbierato F., "La bottega del cappellaio: libri proibiti, libertinismo e suggestioni massoniche nel '700 veneto", *Studi Veneziani*, n. s. XLIV (2002), pp. 327-366

Barucci P., "Introduzione. Per una "geografia" del pensiero economico", in Id. (a c. di), *Le frontiere dell'economia politica. Gli economisti stranieri in Italia: dai mercantilisti a Keynes* (Firenze: Edizioni Polistampa, 2003), pp. 9-29

Bassnett S., *Translation Studies* (New York/London: Routledge, 2014)

Battaglia M., *Delle accademie veneziane. Dissertazione storica* (Venezia: Orlandelli, 1826)

Battistella O., *L'abate Vinciguerra VII di Collalto* (Treviso: Turazza, 1907)

Barzani A., "Tra erudizione e politica: biblioteche a Venezia nel Settecento", in Maria Pia Paolo (a c. di), *Saperi a confronto nell'Europa dei secoli XIII-XIX* (Pisa: Edizioni della Normale, 2009)

Baudana-Vaccolini C., *La Corte Suprema di Roma raccolta periodica [...]. Anno I* (Roma: Pallotta, 1877)

Becagli V., "Georg-Ludwig Schmid d'Auenstein e i suoi *Principes de la législation universelle*: oltre la fisiocrazia?", *Studi settecenteschi*, 24 (2004), pp. 215-249

Becagli V., "La diffusione della fisiocrazia nell'Italia del Settecento. Note per una ricerca", in Piero Barucci (a c. di), *Le frontiere dell'economia. Gli economisti stranieri in Italia: dai mercantilisti a Keynes* (Firenze: Polistampa, 2003), pp. 63-82

- Bellhouse D. R., *Leases for Lives: Life Contingent Contracts and the Emergence of Actuarial Science in Eighteenth-Century England* (Cambridge: Cambridge University Press, 2017)
- Bellicini L., *La costruzione della campagna. Ideologie agrarie e aziende modello nel veneto (1790-1922)* (Marsilio: Venezia, 1983)
- Beltrami D., *La penetrazione economica dei Veneziani in Terraferma. Forze di lavoro e proprietà fondiaria nelle campagne venete dei secoli XVII e XVIII* (Venezia/Roma: Istituto per la collaborazione culturale, 1961)
- Beltramini G., Burns H., “Premessa”, in Guido Beltramini, Howard Burns (a c. di), *Andrea Palladio e la villa veneta da Petrarca a Carlo Scarpa* (Venezia: Marsilio, 2005), pp. xv-xvi
- Benigno F., Mineo E. I., “Introduzione. Discutere il canone nazionale”, in Id. (a c. di), *L'Italia come storia. Primato, decadenza, eccezione* (Roma: Viella, 2020), pp. 7-82
- Benvenuti F., “Classi e società alla caduta della Repubblica veneta”, in Gino Benzoni (a c. di), *Le metamorfosi di Venezia. Da capitale di Stato a città del mondo* (Firenze: Leo S. Olschki, 2001), pp. 1-23
- Benzoni A., *L'Accademia dei Nobili in Ca' Zustinian a Venezia* (Feltre: Panfilo Castaldi, 1902)
- Benzoni G., “Dalla santificazione della masserizia alla santificazione dell'agricoltura”, *Studi veneziani*, n. s. xlix (2005), pp. 61-77
- Benzoni G., “Il rustico maledetto: qualche appunto di corsa”, *Studi veneziani*, n. s. LII (2006), pp. 225-242
- Benzoni G., “Le accademie e il tabù della politica”, in Caracausi A., Conzato A. (a c. di), *Formazione alla politica, politica della formazione a Venezia in Età moderna* (Roma: Viella, 2013), pp. 9-36
- Benzoni G., “Le accademie: forme e contenuti”, in AA. VV. (a c. di) *Società, economia, istituzioni. Elementi per la conoscenza della Repubblica Veneta. Volume II. Società e cultura* (Verona: Cierre edizioni, 2002), pp. 11-19
- Benzoni G., “Parole per dirlo (e figure per tacerlo)”, in Giuseppe Gullino (a c. di), *L'Europa e la Serenissima. La svolta del 1509 nel V centenario della battaglia di Agnadello* (Venezia: Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, 2011), pp. 230-336
- Benzoni G., “Pensiero storico e storiografia civile”, Girolamo Arnaldi, Manlio Pastore Storcchi (a c. di), *Storia della cultura veneta. Il Settecento. Vol. 5/II* (Vicenza: Neri Pozza, 1986), pp. 71-95
- Benzoni G., “Per un profilo dei Querini Stampalia: appunti e spunti”, in Giorgio Busetto, Madile Gambier (a c. di), *I Querini Stampalia. Un ritratto di famiglia nel Settecento veneziano* (Venezia: Fondazione Scientifica Querini Stampalia, 1987), pp. 25-42
- Benzoni G., “Venezia Settecento: la città anacronistica”, in Martino Ferrari Bravo (a c. di), *Giammaria Ortes nella Venezia del Settecento* (Fondazione Giorgio Cini: Venezia, 2015), pp. 1-27
- Benzoni G., “Verso la fine? A proposito dell'ultimo secolo della Serenissima”, in Stefano Gasparri, Giovanni Levi, Pierandrea Moro (a c. di), *Venezia. Itinerari per la storia della città*, Il Mulino,

Bologna 1997, pp. 245-270

Berengo M., *L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'Unità* (Milano: Banca commerciale italiana, 1963)

Berengo M., *Giornali veneziani del Settecento* (Milano: Feltrinelli, 1962)

Berengo M., “Il problema politico-sociale di Venezia e della sua Terraferma”, in *La civiltà veneziana del Settecento* (Firenze: Sansoni, 1960), pp. 69-95

Berengo M., “Introduzione”, in Id. (a c. di), *Giornali veneziani del Settecento* (Milano: Feltrinelli, 1962), pp. ix-lxiv

Berengo M., *La società veneta alla fine del '700* (Firenze: Sansoni, 1956)

Berg M., Clifford H. (eds.), *Consumers and Luxury. Consumer Culture in Europe, 1650-1850* (Manchester: Manchester University Press, 1999)

Berg M., Eger E. (eds.), *Luxury in the Eighteenth Century. Debates, Desires and Delectable Goods* (Basingstoke: Palgrave Macmillan, 2003)

Berveglieri R., *Inventori stranieri a Venezia (1474-1788). Importazione di tecnologia e circolazione di tecnici artigiani inventori. Repertorio* (Venezia: Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 1995)

Bevir M., Trentmann F., “Markets in historical contexts: ideas, practices and governance”, in Id. (eds.), *Markets in Historical Context. Ideas and Politics in the Modern World* (Cambridge: Cambridge University Press, 2004), pp. 1-24

Bianchini M., “Scienza economica e scienze della natura nell'Italia del sei-settecento”, *Quaderni di storia dell'economia politica*, 1:1 (1983), pp. 27-48

Bianchini M., “Una difficile gestazione: il contrastato inserimento dell'economia politica nelle università dell'Italia nord-orientale (1769-1866). Note per un'analisi comparativa”, in Massimo M. Augello, Marco Bianchini, Gabriella Gioli, Piero Roggi (a c. di), *Le cattedre di economia politica in Italia. La diffusione di una disciplina «sospetta» (1750-1900)* (Milano: Franco Angeli, 1988), pp. 47-92

Borelli G., “Tendenze e problemi dell'economia veneta tra '500 e '700”, in *Società, economia, istituzioni. Elementi per la conoscenza della repubblica veneta, Vol. 1. Istituzioni ed economia* (Verona: Cierre, 2002), pp. 129-138

Borgherini-Scarabellin M., “Il magistrato dei cinque savi alla mercanzia dalla istituzione alla caduta della Repubblica”, in *Miscellanea di storia veneto-tridentina. Volume secondo* (Venezia: R. Deputazione Editrice, 1926), pp. 5-141

Boyer J.-D., “En a-t-on fini avec le mercantilisme?”, *Revue d'histoire de la pensée économique*, 14 (2022), pp. 169-205

Braudel F., Jeannin P., Meuvret J., Romano R., “Le déclin de Venise au XVIIème siècle”, in *Aspetti e cause della decadenza economica veneziana nel secolo XVII* (Fondazione Giorgio Cini: Venezia/Roma, 1961), pp. 23-86

- Bravetti P., Granzotto O. (a c. di), *False date. Repertorio delle licenze di stampa veneziane con falso luogo di edizione (1740-1797)* (Firenze: Firenze University Press, 2008)
- Bressan D., “Alla vigilia del crollo. Il riformismo veneziano della seconda metà del Settecento”, *Studi veneziani*, LII (2006), pp. 343-354
- Brugnolo F., Meter H., “Introduzione. Identità lombarde e venete nel contesto culturale europeo. Prospettive e parametri di ricerca”, in Id. (a c. di), *Vie Lombarde e Venete. Circolazione e trasformazione dei saperi letterari nel Sette-Ottocento fra l'Italia settentrionale e l'Europa transalpina* (Berlin, Boston: de Gruyter, 2011), pp. 1-10
- Brunelli Bonetti B., “Un riformatore mancato. Angelo Querini”, *Archivio Veneto*, Quinta serie, Vol. XLVIII-XLIX (1951), pp. 185-200
- Brunetti F., “Sulla ragione illuministica”, *Studi Settecenteschi*, 17 (1997), pp. 367-407
- Buisseret D. J., “The Legend of Sully”, *The Historical Journal*, 5:2 (1962), pp. 181-188
- Burke P., “Cultures of translation in early modern Europe”, in Peter Burke, R. Po-chia Hsia (eds.), *Cultural Translation in Early Modern Europe* (Cambridge: Cambridge University Press, 2007), pp. 7-38
- Burns H., “Palladio e la villa”, in Guido Beltramini, Howard Burns (a c. di), *Andrea Palladio e la villa veneta da Petrarca a Carlo Scarpa* (Venezia: Marsilio, 2005), pp. 65-104
- Burrow J. W., “Intellectual History in English Academic life: Reflections on a Revolution”, in Richard Whatmore, Brian Young (eds.), *Palgrave Advances in Intellectual History* (Basingstoke/New York: Palgrave Macmillan, 2006), pp. 8-24
- Burrow J., Collini S., Winch D., *That noble science of Politics. A study in nineteenth-century intellectual history* (Cambridge: Cambridge University Press, 2008 [1983])
- Butler J., Lazarev A., Verga M., “Le XVIIIe siècle en Italie: le «Settecento» réformateur?”, *Revue d'histoire moderne et contemporaine*, 45:1 (Janvier-mars 1998), pp. 89-116
- Butterwick R., “Peripheries of the Enlightenment: an introduction”, in Richard Butterwick, Simon Davies, Gabriel Sánchez Espinosa (eds.), *Peripheries of the Enlightenment* (Oxford: Voltaire Foundation, 2008), pp. 1-16
- Cagnoli A., *Storia dell'Accademia d'agricoltura commercio ed arti di Verona per l'anno 1792 [...]* ([Verona]: per gli eredi di Marco Moroni, [1793])
- Cagnoli A., “Storia dell'Accademia d'Agricoltura Commercio ed Arti di Verona per l'anno 1792 [...]”, in *Memorie dell'Accademia d'agricoltura, commercio ed arti di Verona* (Verona: Mainardi, 1815), pp. 59-102
- Caizzi B., *Industria e commercio della Repubblica veneta nel XVIII secolo* (Milano: Banca Commerciale Italiana, 1965)
- Çale F., “Stefano Sciugliaga in Garmogliasi difensore”, *Studia romanica et anglica Zagabriensia*, 21-22 (1966), pp. 201-257

- Cambiano G., “L'illuminismo di Franco Venturi e le tradizioni classiche”, in Manuela Albertone (a c. di), *Il repubblicanesimo moderno. L'idea di Repubblica nella riflessione storica di Franco Venturi*, Bibliopolis, Napoli 2006, pp. 97-130
- Capra C., *Gli italiani prima dell'Italia. Un lungo Settecento, dalla fine della controriforma a Napoleone* (Roma: Carocci, 2019)
- Capra C., “Il settecento”, in Carlo Capra, Domenico Sella (a c. di), *Il ducato di Milano dal 1535 al 1796* (Torino: UTET, 1984), pp. 153-663
- Capra C., “Questione nazionale e identità italiana nel periodo rivoluzionario (1789-1802)”, in Donatella Balani, Dino Carpanetto, Marina Roggero (a c. di), *Dall'origine dei lumi alla rivoluzione. Scritti in onore di Luciano Guerri e Giuseppe Ricuperati* (Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, 2008), pp. 125-143
- Caretti L., “Ancora lettere dell'Alfieri”, *Belfagor*, 30 novembre 1992, 47:6 (30 novembre 1992), pp. 707-716
- Carminati E., *Civic rituals and ceremonials on the Venetian Maniland: the case of Bergamo (XVII-XVIII centuries)*, Doctoral Thesis, Université Paris sciences et lettres; Università degli studi di Padova, 2018
- Carnino C., “From Luxury to Consumption in Eighteenth-Century Europe: The Importance of Italian Thought in History and Historiography”, *History of European Ideas*, 40:2 (2014), pp. 218-244
- Carnino C., “Luxury and Consumption in Eighteenth-Century Italy: Intellectual History, Methodological Ideas and Interdisciplinary Research Practice”, *History of European Ideas*, 40:4 (2014), pp. 495-515
- Carpanetto D., Ricuperati G., *L'Italia del Settecento. Crisi, trasformazioni, Lumi* (Roma/Bari: Laterza, 2008)
- Carpi E., Guidi M. E. L., “Introduction”, in Id. (eds.), *Languages of political economy. Cross-disciplinary studies on economic translations* (Pisa: Pisa University Press, 2014), pp. 5-16
- Castagnino A., *Il mercato delle traduzioni. Tradurre a Venezia nel XVIII secolo* (Venezia: Marsilio, 2019)
- Castagnino A., “Traduzioni e circolazione delle Histories di William Robertson nella penisola italiana nel secondo Settecento”, *Diciottesimo Secolo*, 2 (2017), pp. 265-292
- Cataudella M., “Antilluminismo e progresso nell'ultimo Gozzi”, in Ilaria Crotti, Ricciarda Ricorda (a c. di), *Gasparo Gozzi. Il lavoro di un intellettuale nel Settecento veneziano* (Padova: Editrice Antenore, 1989), pp. 445-454
- Centanni M., “Venezia/Venusia nata dalle acque”, in Maddalena Bassani, Marco Molin (a c. di), *Lezioni marciiane 2013-2014. Venezia prima di Venezia. Archeologia e mito, alle origini di un'identità* (Roma: «L'Erma» di Bretschneider, 2015), pp. 77-110
- Chadwick O., “The Italian Enlightenment”, in Roy S. Porter, Mikuláš Teich (eds.), *The Enlightenment in National Context* (Cambridge: Cambridge University Press, 1981), pp. 90-105

- Chiancone C., *La scuola di Melchiorre Cesarotti nel quadro del primo romanticismo europeo*, Tesi di dottorato, Université Stendhal – Grenoble 3 / Università degli Studi di Padova, 2010
- Ciancio L., *Autopsie della terra. Illuminismo e geologia in Alberto Fortis* (Firenze: Olschki, 1995)
- Ciancio L., “FORTIS, Alberto”, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 49 (1997), versione online (consultato: 13.06.2022): [https://www.treccani.it/enciclopedia/alberto-fortis\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/alberto-fortis_%28Dizionario-Biografico%29/)
- Cicogna E. A., *Saggio di bibliografia veneziana* (Venezia: G. B. Merlo, 1847)
- Cipriani, A., Pasquali S., “Il "Piano generale per una Accademia sopra le belle Arti del Disegno" di Andrea Memmo”, *Saggi e Memorie di storia dell'arte*, 32 (2008), pp. 225-268
- Ciriacono S., “Protoindustria, lavoro a domicilio e sviluppo economico nelle campagne venete in epoca moderna”, *Quaderni storici*, 18: 52 (1 – aprile 1983), pp. 57-80
- Clay C., “Lifeleasehold in the Western Counties of England 1650-1750”, *The Agricultural History Review*, 29: 2 (1981), pp. 83-96
- Clemente A., “La sovranità vincolata: mercantilismi, guerre commerciali e dispute istituzionali negli anni Settanta del Settecento (Napoli e Venezia)”, *Storia economica*, 18:2 (2015), pp. 517-545
- Colla A., “Elisabetta Caminer Turra e il giornalismo 'enciclopedico’”, in *Varietà settecentesche. Saggi di cultura veneta tra rivoluzione e restaurazione* (Padova: Editoriale Programma, 1991), pp. 83-111
- Continisio C., “Governing the passions. Sketches on Lodovico Antonio Muratori’s moral philosophy”, *History of European Ideas*, 32:4 (2006), pp. 367-384
- Corritore R. P., “Il processo di “ruralizzazione” in Italia nei secoli XVII-XVIII. Verso una regionalizzazione”, *Rivista di storia economica*, 10:3 (1993), pp. 353-386
- Costantini M., *L'albero della libertà economica. Il processo di scioglimento delle corporazioni veneziane* (Venezia: Arsenale, 1987)
- Costantini M., *Porto navi e traffici a Venezia, 1700-2000* (Venezia: Marsilio)
- Cowan B., “Intellectual, social and cultural history: ideas in context”, in Richard Whatmore, Brian Young (eds.), *Palgrave Advances in Intellectual History* (Basingstoke/New York: Palgrave Macmillan, 2006), pp. 171-188
- Cozzi G., *Ambiente veneziano, ambiente veneto. Saggi su politica, società, cultura nella Repubblica di Venezia in età moderna* (Venezia: Marsilio, 1997)
- Cozzi G., “Politica e diritto nei tentativi di riforma del diritto penale veneto nel Settecento”, in Vittore Branca (a c. di), *Sensibilità e razionalità nel Settecento. Tomo II* (Venezia: Sansoni, 1967), pp. 373-421
- Cracco G., “BARBO, Paolo”, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 6 (1964), versione online (consultato: 20.01.2023): [https://www.treccani.it/enciclopedia/paolo-barbo\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/paolo-barbo_%28Dizionario-Biografico%29/)
- Cristin C., Luna M.-F., “GOUDAR, Pierre Ange”, *Dictionnaire des Journalistes (1600-1789)*,

versione online (consultato: 13.09.2022): <https://dictionnaire-journalistes.gazettes18e.fr/journaliste/351-pierre-ange-goudar>

Crouzet-Pavan E., "Toward an Ecological Understanding of the Myth of Venice", in John Martin, Dennis Romano (eds.), *Venice Reconsidered. The History and Civilization of an Italian City-State, 1297-1797* (Baltimore/London: The Johns Hopkins University Press, 2000), pp. 39-66

Cervelli I., *Machiavelli e la crisi dello stato veneziano* (Napoli: Guida, 1974)

Ciriaco S., *Olio ed ebrei nella Repubblica veneta del Settecento* (Venezia: Deputazione di Storia Patria, 1975)

Crocker L. G., "The Enlightenment: Problems of Interpretation", in Raffaele Ajello, Massimo Firpo, Luciano Guerci, Giuseppe Ricuperati (a c. di), *L'Età dei Lumi. Studi storici sul Settecento Europeo in onore di Franco Venturi. Volume I* (Napoli: Jovene, 1985), pp. 3-32

Curiel C., *Trieste settecentesca* ([Milano]: Sandron, 1922)

Dal Pane L., *Il tramonto delle corporazioni in Italia (secoli XVIII e XIX)* (Milano: Istituto per gli studi di politica internazionale, 1940)

Dal Borgo M., "Il delicato equilibrio tra corporazioni, brevetti, privilegi nell'economia veneziana del Settecento", in Paola Massa, Angelo Moioli (a c. di), *Dalla corporazione al mutuo soccorso. Organizzazione e tutela del lavoro tra XVI e XX secolo* (Milano: FrancoAngeli, 2004), pp. 389-394

Dal Pane L., *Industria e commercio nel Granducato di Toscana nell'età del Risorgimento. Volume I. Il Settecento* (Bologna: R. Patron, 1971)

De Francesco A., *The Antiquity of the Italian Nation: The Cultural Origins of a Political Myth in Modern Italy, 1796-1943* (Oxford: Oxford University Press, 2013)

Della Fontana A., "In the Mirror of Rome: Commerce, Conquest and Civilisation Between Venice, Spain and France", in Antonella Alimento, Aris Della Fontana (eds.), *Histories of Trade as Histories of Civilisations* (Cham: Palgrave Macmillan, 2021), pp. 309-340

Della Valentina M., *Operai, mezzadi, mercanti. Tessitori e industria della seta a Venezia tra '600 e '700* (Cleup: Padova, 2003)

Delmas B., Demals T., Steiner P., "Présentation. Les physiocrates, la science de l'économie politique et l'Europe", in Id. (éds), *La diffusion internationale de la physiocratie (XVIII-XIX)* (Grenoble: Presses Universitaires de Grenoble, 1995), pp. 7-29

De Lucca J-P., Haakonssen K., Whatmore R., "ESSAY REVIEWS", *Intellectual History Review*, 18:2 (2008), pp. 283-306

Del Negro P., "Appunti sul patriziato veneziano, la cultura e la politica della ricerca scientifica nel secondo Settecento", in Giampiero Bozzolato, Piero Del Negro, Cecilia Ghetti (a c. di), *La Specola dell'Università di Padova* (Padova: Edizioni 1 + 1, 1986), pp. 247-294

Del Negro P., "Due progetti enciclopedici del tardo Settecento: dal patrizio Matteo Dandolo all'abate Giovanni Coi", *Studi settecenteschi*, 16 (1996), pp. 289-321



Del Negro P., “Forme e istituzioni del discorso politico veneziano”, in Arnaldi G., Pastore Stocchi M. (a c. di), *Storia della cultura veneta. Il Seicento. Vol. 4/II* (Vicenza: Neri Pozza, 1984), pp. 407-436

Del Negro P., “Francesco Donà e Giambattista Verci”, in Id. (a c. di), *Erudizione e storiografia nel Veneto di Giambattista Verci. Convegno di studi, 23-24 ottobre 1986* (Treviso: Ateneo, 1988), pp. 35-57

Del Negro P., “Gasparo Gozzi e la politica veneziana”, in Ilaria Crotti, Ricciarda Ricorda (a c. di), *Gasparo Gozzi. Il lavoro di un intellettuale nel Settecento veneziano* (Padova: Editrice Antenore, 1989), pp. 45-64

Del Negro P., “Giacomo Nani e l’Università di Padova nel 1781. Per una storia delle relazioni culturali tra il patriziato veneziano e i professori dello Studio durante il XVIII secolo”, *Quaderni per la storia dell’Università di Padova*, XIII (1980), pp. 77-114

Del Negro P., “Giammaria Ortes, il patriziato e la politica di Venezia”, in Id. (a c. di), *Giammaria Ortes. Un 'filosofo' veneziano del Settecento* (Firenze: Leo S. Olschki Editore, 1993), pp. 125-182

Del Negro P., “Il governo veneziano e le istituzioni dei pittori tra Sei e Settecento: da una politica fiscale a una politica culturale”, *Arte Veneta*, 64 (2007), pp. 245-253

Del Negro P., *Il mito americano nella Venezia del '700* (Padova: Liviana, 1986)

Del Negro P., “Introduzione”, in Guerrino Filippi (a c. di), Giacomo Nani, *Della difesa di Venezia* (Venezia: Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1997), pp. ix-xv

Del Negro P., “Introduzione”, in Piero Del Negro, Paolo Preto (a c. di), *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima. VIII. L'ultima fase della Serenissima* (Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 1998), pp. 1-80

Del Negro P., “Istituzioni politiche, Scuola e Illuminismo nella Repubblica Veneta”, in Cinzio Gibin (a c. di), *Lezioni sul Settecento Veneto. Atti delle Giornate Oliviane* (Sottomarina-Chioggia: Il leggio, 1998), pp. 17-26

Del Negro P., “L’Accademia di Belle Arti di Venezia dall’antico regime alla restaurazione”, in Luciana Sitran Rea (a c. di), *Istituzioni culturali, scienza, insegnamento nel Veneto dall’età delle riforme alla restaurazione, 1761-1818* (Trieste: LINT, 2000), pp. 49-70

Del Negro P., “La distribuzione del potere all'interno del patriziato veneziano del Settecento”, in Amelio Tagliaferri (a c. di), *I ceti dirigenti in Italia in età moderna e contemporanea. Atti del Convegno. Cividale del Friuli, 10-12 settembre 1983* (Udine: Del Bianco, 1984), pp. 311-339

Del Negro P., “La fine della Repubblica aristocratica (aprile-maggio 1797)”, in Gino Benzoni (a c. di), *Le metamorfosi di Venezia. Da capitale di Stato a città del mondo* (Firenze: Leo S. Olschki, 2001), pp. 79-93

Del Negro P., “La politica di Venezia e le accademie di agricoltura”, in Giulio Barsanti, Vieri Becagli, Renato Pasta (a c. di), *La politica della scienza. Toscana e Stati italiani nel tardo Settecento* (Firenze: Olschki, 1996), pp. 451-489

Del Negro P., “La politica scientifico-culturale della Repubblica di Venezia nella seconda metà del

- Settecento”, in Luisa Pigatto (a c. di), *Giuseppe Toaldo e il suo tempo nel bicentenario della morte. Scienze e lumi tra Veneto e Europa* (Cittadella (Padova): Bertoncetto, 2000), pp. 123-134
- Del Negro P., “La retorica dei Savi. Politica e retorica nella Venezia di metà Settecento”, in Goldin D. (a c. di), *Retorica e politica. Atti del II Convegno Italo-tedesco* (Bressanone, 1974) (Padova: Liviana Editrice, 1977), pp. 121-130
- Del Negro P., “L'istituzione di un principe collettivo: la formazione del patriziato veneziano quale classe politica nel Settecento”, in Gérard Luciani, Catherine Volpilhac-Augier (éds.), *L'Institution du prince au XVIIIe siècle* (Ferney-Voltaire: Centre International d'étude du XVIIIe siècle, 2003), pp. 95-102
- Del Negro P., “L'Università di Padova”, in Andrea Caracausi, Antonio Conzato (a c. di), *Formazione alla politica, politica della formazione a Venezia in Età moderna* (Roma: Viella, 2013), pp. 125-140
- Del Negro P., “NANI, Giacomo”, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 77 (2012), versione online (consultato: 25.05.2022): [https://www.treccani.it/enciclopedia/giacomo-nani\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/giacomo-nani_%28Dizionario-Biografico%29/)
- Del Negro P., “ORTES, Giovanni Maria”, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 79 (2013), versione online (consultato: 16.03.2023): [https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-maria-ortes\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-maria-ortes_(Dizionario-Biografico)/)
- Del Negro P., “Politica e cultura nella Venezia di metà Settecento: la «poesia barona» di Giorgio Baffo «Quarantiotto»”, *Comunità*, XXXVI: 184 (ottobre 1982), pp. 312-425
- Del Negro P., “Proposte illuminate e conservazione nel dibattito sulla teoria e la prassi dello Stato”, in Arnaldi G., Pastore Stocchi M. (a c. di), *Storia della cultura veneta. Il Settecento. Vol. 5/II* (Vicenza: Neri Pozza, 1986), pp. 123-145
- Del Negro P., recensione a “F. Venturi, Settecento riformatore, V, L'Italia dei lumi, 2, La Repubblica di Venezia (1776-1797) (Torino: Einaudi, 1990)”, *L'Indice dei libri del mese*, n. 6, 1990, p. 26
- Del Negro P., “SCOLA, Giovanni”, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 91 (2018), versione online (consultato: 20.10.2022): [https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-scola\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-scola_%28Dizionario-Biografico%29/).
- Del Negro P., “Tra politica e cultura: Girolamo Zulian, Simone Stratico e la pianta di Padova di Giovanni Valle”, *Archivio veneto*, 167 (1992), pp. 97-128
- Del Negro P., “Venezia allo specchio: la crisi delle istituzioni repubblicane negli scritti del patriziato (1670-1797)”, *Studies on Voltaire and the Eighteenth Century*, 191 (1980), pp. 920-26
- Delpiano P., *Liberi di scrivere. La battaglia per la stampa nell'età dei Lumi* (Roma/Bari: Laterza, 2015)
- De Michelis C., *Letterati e lettori nel Settecento veneziano* (Firenze: Leo S. Olschki Editore, 1979)
- De Michelis C., “L'illuminismo veneziano (Rassegna di studi)”, *Lettere Italiane*, 18:3 (Luglio-Settembre 1966), pp. 296-316
- Denis C., “Les principes théoriques du marché”, *L'Économie politique*, 37:1 (2008), pp. 7-22

De Peppo P., “DONÀ, Francesco”, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 40 (1991), versione online (consultato: 25.05.2022): [https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-dona\\_res-86a899a0-87ec-11dc-8e9d-0016357eee51\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-dona_res-86a899a0-87ec-11dc-8e9d-0016357eee51_(Dizionario-Biografico)/)

Deringer W., *Calculated Values: Finance, Politics, and the Quantitative Age* (Cambridge, MA: Harvard University Press, 2018)

Derosas R., “I Querini Stampalia. Vicende patrimoniali dal Cinque all'Ottocento”, in Giorgio Busetto, Madile Gambier (a c. di), *I Querini Stampalia. Un ritratto di famiglia nel Settecento veneziano* (Venezia: Fondazione Scientifica Querini Stampalia, 1987), pp. 43-88

De Vivo F., *Information and Communication in Venice. Rethinking Early Modern Politics* (Oxford: Oxford University Press, 2007)

De Vivo F., “Sfera pubblica o triangolo della comunicazione? Informazione e politica nella prima età moderna”, in Massimo Rospocher (a c. di), *Oltre la sfera pubblica. Lo spazio della politica nell'Europa moderna* (Bologna: Il Mulino, 2013), pp. 31-53

De Zwart P., Van Zaned J. L., *The Origins of Globalization. World Trade in the Making of the Global Economy, 1500-1800* (Cambridge: Cambridge University Press, 2018)

Dhesi G., Van den Berg R., “«The Equilibrium Is Never Perfect». The Dynamic Analysis of C.-F.-J. d'Auxiron”, *History of Political Economy*, 36:1 (Spring 2004), pp. 1-29

Diaz F., “Dal quadro regionale al quadro intercontinentale: la spinta universalizzante delle «Lumières» nello sviluppo della ricerca storica di *Settecento riformatore*”, *Annali della Fondazione Luigi Einaudi*, 19 (1985), pp. 427-442

Diaz F., “Discorso sulle “lumières”: programmi politici e idea-forza della libertà”, in Raffaele Ajello, Massimo Firpo, Luciano Guerci, Giuseppe Ricuperati (a c. di), *L'Età dei Lumi. Studi storici sul Settecento Europeo in onore di Franco Venturi. Volume I* (Napoli: Jovene, 1985), pp. 101-163

Diaz F., “Metodo quantitativo e storia delle idee”, *Rivista storica italiana*, LXXVIII (1966), pp. 933-94

Diaz F., “Punti di vista sulla storia dell'Illuminismo”, *Rivista storica italiana*, LXXIII (1961), pp. 80-103

Diaz F., “Utopia e riforma in Franco Venturi”, in Luciano Guerci, Giuseppe Ricuperati (a c. di), *Il coraggio della ragione. Franco Venturi intellettuale e storico cosmopolita* (Torino: Fondazione Luigi Einaudi, 1998), pp. 115-137

Di Battista F., “Per la storia della prima cattedra universitaria d'economia. Napoli 1754-1866”, in Massimo M. Augello, Marco Bianchini, Gabriella Gioli, Piero Roggi (a c. di), *Le cattedre di economia politica in Italia. La diffusione di una disciplina «sospetta» (1750-1900)* (Milano: Franco Angeli, 1988), pp. 31-46

Diklić O., *Ambienti naturali, progetti statili e proposte di riforma nel territorio di Traù di fine Settecento e prima metà dell'Ottocento*, Tesi di Dottorato, Università degli Studi di Trieste, Anno Accademico 2012-2013

Di Lisa M., “Geometria natura. La filosofia di Giammaria Ortes”, in Piero Del Negro (a c. di),

Giammaria Ortes. *Un 'filosofo' veneziano del Settecento* (Firenze: Leo S. Olschki Editore, 1993), pp. 1-30

Dillon Bussi A., “COSTANTINI, Giuseppe Antonio”, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 30 (1984), versione online (consultato: 31.03.2022): [https://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-antonio-costantini\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-antonio-costantini_%28Dizionario-Biografico%29/)

Donato C., “Promoting Commerce, Trade and the Maritime Prowess of the Venetian Republic in the Encyclopédie méthodique de Padoue (1784-1817)”, *Das Achtzehnte Jahrhundert – Ökonomisches Wissen in enzyklopädischen Sammelwerken des 18. Jahrhunderts*, 41:2 (2017), pp. 267-276

D'Onofrio F., “On the Concept of 'Felicitas Publica' in Eighteenth-Century Political Economy”, *Journal of the History of Economic Thought*, Volume 37, Number 3, September 2015, pp. 449-471

Dooley B., “La seconde révolution de la lecture dans l'Italie du XVIIIe siècle”, *Revue d'histoire moderne & contemporaine*, 49: 3 (2002), pp. 69-88

Dooley B., *Science and the Marketplace in Early Modern Italy* (Lanham: Lexington Books, 2001)

Dupuy R., “Du travail de la nature au travail dans la société chez les Physiocrates”, *Cahiers d'histoire. Revue d'histoire critique*, 110 (2009), pp. 1-14

Dupuy R., “Les paradoxes du travail dans la physiocratie”, in Christophe Lavielle (éd.), *Le travail en question. XVIII-XX siècle* (Tours: Presses universitaires François-Rabelais, 2011), pp. 111-126

D'Urso A., Francesco Muzzioli, “Benjamin e *Il compito del traduttore*: due riflessioni parallele per una rilettura in chiave rossi-landiana”, *Lingue e Linguaggi*, 6 (2011), pp. 133-147

Endrei W., “The Italian Contribution to the Development of Sericulture in Hungary”, in Simonetta Cavaciocchi (a c. di), *La seta in Europa, sec. XIII-XX. Atti della ventiquattresima Settimana di studi, 4-9 maggio 1992* (Firenze: Le Monnier, 1993), pp. 301-312

Errera A., *Storia dell'economia politica nei secoli XVII e XVIII negli stati della Repubblica Veneta* (Venezia: G. Antonelli, 1877)

Eufe R., “Rhetorik und distanzsprachliche Mündlichkeit: Marco Foscarinis Della improvvisa eloquenza und der Status des Venezianischen”, in Rita Franceschini et al. (a c. di), *Retorica. Ordnungen und Brüche. Beiträge des Tübinger Italianistentags* (Tübingen: Narr, 2006), pp. 39-54

Fanfani A., “Il mancato rinnovamento economico”, in *La civiltà veneziana del Settecento* (Firenze: Sansoni, 1960), pp. 27-67

Ferrand J., Orain A., “Sensationism, Modern Natural Law and the 'Science of Commerce' at the Heart of the Controversy between Mably and the Physiocrats”, in Steven L. Kaplan, Sophus Reinert (eds.), *The Economic Turn: Recasting Political Economy in Enlightenment Europe* (London: Anthem, 2019), pp. 439-468

Ferrari S., “Itinerari del protestantesimo italiano nell'Europa del Settecento”, in Giovanni Ciappelli, Serena Luzzi, Massimo Rospocher (a c. di), *Famiglia e religione in Europa nell'età moderna: studi in onore di Silvana Seidel Menchi* (Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, 2001), pp. 71-84

Ferrone V., *I profeti dell'illuminismo* (Roma/Bari: Laterza, 2000)

Ferrone V., Roche D., “Postfazione”, in Id. (a c. di), *L'Illuminismo. Dizionario storico* (Roma: Laterza,

1997), pp. 513-591

Fiocchi Malaspina E., *L'eterno ritorno del Droit des gens di Emer de Vattel (secc. XVIII –XIX). L'impatto sulla cultura giuridica in prospettiva globale* (Frankfurt am Main: Max Planck institute for European legal history, 2017)

Fiori S., “Immagini organiciste della produzione di ricchezza nell'economia politica preclassica”, *Storia del pensiero economico*, 45:1 (2003), pp. 115-145

Fiori S., “Lavoro e proprietà nella teoria fisiocratica. Note per una discussione”, *Studi Settecenteschi*, 24 (2004), pp. 105-116

Fiori S., “Metafore della ricchezza nell'economia preclassica da William Petty a Adam Smith”, *Rivista di filosofia*, XCIV:3 (Dicembre 2003), pp. 369-392

Firges P., Lange J., Maissen T., Meurer S., Richter S., Stiebert G., Weber L., Weeber U., and Zabel C., “Introduction: Languages of Reform and the European Enlightenment”, in Susan Richter, Thomas Maissen, and Manuela Albertone (eds.), *Languages of Reform in the Eighteenth Century. When Europe Lost Its Fear of Change* (New York: Routledge, 2020), pp. 1-26

Fonteneau Y., “La naissance du concept de travail mécanique (fin XVIIe - début XVIIIe): un exemple de connexion entre science et culture”, in Christophe Laviolle (éd.), *Le travail en question. XVIII-XX<sup>e</sup> siècle* (Tours: Presses universitaires François-Rabelais, 2011), pp. 59-75

Finzi R., “La fisiocrazia e lo stereotipo della petite culture”, in Manuela Albertone (a c. di), *Fisiocrazia e proprietà terriera - Studi Settecenteschi*, 24 (2004), pp. 289-300

Force P., *Self-interest before Adam Smith. A Genealogy of Economic Science* (New York: Columbia University Press: 2007)

Fordred B., “La moda tra Francia e Venezia. Per una trattazione storica ed etimologica di alcuni francesismi moderni nel veneziano”, in Enrico Castro, Aris Della Fontana, Enea Pezzini (a c. di), *Venezia e la Francia tra Medioevo ed Età Moderna. Similitudini, specificità, interrelazioni* (Firenze: Cesati, 2023), in corso di stampa

Forges Davanzati G., Perrotta C., “La nascita del mercantilismo in Italia”, in Piero Barucci (a c. di), *Le frontiere dell'economia politica. Gli economisti stranieri in Italia. dai mercantilisti a Keynes* (Firenze: Edizioni Polistampa, 2003), pp. 31-62

Formica M., “Patria e nazione nel Settecento”, in Beatrice Alfonzetti, Marina Formica (a c. di), *L'idea di nazione nel Settecento* (Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, 2013), pp. vii-xxii

Fornasin A., “La proprietà della terra, i percettori dei prodotti e della rendita”, in Giuliano Pinto, Carlo Poni, Ugo Tucci (a c. di), *Storia dell'Agricoltura italiana. II. Il Medioevo e l'Età moderna / Secoli VI-XVIII* (Firenze: Polistampa, 2002), pp. 357-382

Fourquet F., *Richesse et puissance. Une généalogie de la valeur* (Paris: La Découverte, 1989)

Fraser Terjanian A., *Commerce and Its Discontents in Eighteenth-Century French Political Thought* (Cambridge: Cambridge University Press, 2013)

Frigo D., “Le ‘disavventure della navigazione’. Neutralità veneziana e conflitti europei nel primo

- Settecento”, in Daniele Andreozzi (a c. di), *Attraverso i conflitti. Neutralità e commercio fra età moderna ed età contemporanea* (Trieste: EUT, 2017), pp. 53-74
- Gaeta F., “Alcune considerazioni sul mito di Venezia”, *Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance*, 23:1 (1961), pp. 58-75
- Galasso G., “Il modulo storiografico venturiano”, in Luciano Guerci, Giuseppe Ricuperati (a c. di), *Il coraggio della ragione. Franco Venturi intellettuale e storico cosmopolita* (Torino: Fondazione Luigi Einaudi, 1998), pp. 171-201
- Galasso G., *L'Italia s'è desta. Tradizione storica e identità nazionale dal Risorgimento alla Repubblica* (Firenze: Le Monnier, 2002)
- Galasso G., “Venturi. L'Illuminismo e la genesi politica e recente del repubblicanesimo moderno”, in Manuela Albertone (a c. di), *Il repubblicanesimo moderno. L'idea di Repubblica nella riflessione storica di Franco Venturi* (Napoli: Bibliopolis, 2006), pp. 187-213
- Galletti G., “Nicolò Tron e l'uso del «calcolo aritmetico-politico» nella Venezia di metà Settecento”, *Studi Veneziani*, n.s. XVI (1988), pp. 261-296
- Galtarossa M., “Le politiche culturali per la Cancelleria ducale”, in Caracausi A., Conzato A. (a c. di), *Formazione alla politica, politica della formazione a Venezia in Età moderna* (Roma: Viella, 2013), pp. 73-96
- Galtarossa M., *Mandarini veneziani. La Cancelleria ducale nel Settecento* (Roma: Aracne Editrice, 2009)
- Gamba B., “Notizie intorno alla vita e alle opere dell'ab. Giuseppe Gennari”, in Id. (a c. di), *Lettere famigliari dell'ab. Giuseppe Gennari* (Venezia: Tipografia di Alvisopoli, 1829), pp. 5-15
- Ganzer G., “La fabbrica Linussio, «colosso dell'industria» nel Settecento”, *Archivio veneto*, 168 (1989), pp. 67-82
- Gaspari P. (a c. di), *Andrea Tron. “Serenissimo Principe...”. Il discorso del 29 maggio 1784 (...) come testamento morale dell'aristocrazia veneziana* (Udine: Istituto editoriale Veneto-Friulano, 1994)
- Gerini G. B., *Gli scrittori pedagogici italiani del secolo XVIII* (Torino: Paravia, 1901)
- Geuna M., “Republicanism and Commercial Society in the Scottish Enlightenment. The Case of Adam Ferguson”, in Martin van Gelderen, Quentin Skinner (eds.), *Republicanism. A Shared European Heritage* (Cambridge: Cambridge University Press, 2002), II, pp. 177-196
- Giarrizzo G., *David Hume storico e politico* (Torino: Einaudi, 1962)
- Giarrizzo G., “Fare i conti col Settecento”, in Anna Maria Rao, Alberto Postigliola (a c. di), *Il Settecento negli studi italiani. Problemi e prospettive* (Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, 2010), pp. xiii-xviii
- Giarrizzo G., “Franco Venturi 'repubblicano’”, in Manuela Albertone (a c. di), *Il repubblicanesimo moderno. L'idea di Repubblica nella riflessione storica di Franco Venturi* (Napoli: Bibliopolis, 2006), pp. 59-95
- Giarrizzo G., (a c. di), Saverio Scrofani, *Memorie inedite* (Palermo: Edizioni della Regione Siciliana,

1970)

Giarrizzo G., “L'illuminismo e la società italiana. Note di discussione”, in Raffaele Ajello, Massimo Firpo, Luciano Guerci, Giuseppe Ricuperati (a c. di), *L'Età dei Lumi. Studi storici sul Settecento Europeo in onore di Franco Venturi. Volume I* (Napoli: Jovene, 1985), pp. 165-190

Giarrizzo G., “Venturi e il problema degli intellettuali”, in Luciano Guerci, Giuseppe Ricuperati (a c. di), *Il coraggio della ragione. Franco Venturi intellettuale e storico cosmopolita* (Torino: Fondazione Luigi Einaudi, 1998), pp. 9-59

Gioli G., “La nascita e l'affermazione dell'insegnamento dell'economia politica in Italia: continuità e discontinuità (1750-1900)”, in Massimo M. Augello, Marco Bianchini, Gabriella Gioli, Piero Roggi (a c. di), *Le cattedre di economia politica in Italia. La diffusione di una disciplina «sospetta» (1750-1900)* (Milano: Franco Angeli, 1988), pp. 385-410

Giorgetti G., *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI a oggi* (Torino: Einaudi, 1974)

Gordon P. E., “What is Intellectual History? A Frankly Partisan Introduction to a Frequently Misunderstood Field”, Harvard Colloquium for Intellectual History, Harvard University, consultato il 21 marzo 2022: <https://ces.fas.harvard.edu/uploads/files/Reports-Articles/What-is-Intellectual-History-Essay-by-Peter-Gordon.pdf>

Groenewegen P., *Eighteenth-century Economics. Turgot, Beccaria and Smith and their contemporaries* (London/New York: Routledge, 2002)

Guasti N., “Antonio Conca traduttore di Campomanes”, in Manfred Tietz (publicadas por), *Los jesuitas españoles expulsos: su contribución al saber sobre el mundo hispánico en la Europa del Siglo XVIII: actas del coloquio internacional de Berlin (7-10 de abril de 1999)* (Frankfurt am Main: Vervuert; Madrid: Iberoamericana, 2001), pp. 359-377

Guerci L., “Gli studi venturiani sull'Italia del '700: dal Vasco agli Illuministi italiani”, in Luciano Guerci, Giuseppe Ricuperati (a c. di), *Il coraggio della ragione. Franco Venturi intellettuale e storico cosmopolita* (Torino: Fondazione Luigi Einaudi, 1998), pp. 203-241

Gullino G., “Il crepuscolo politico-economico della Serenissima”, in Daniele Montanari, Sergio Onger, Maurizio Pegrari (a c. di), *1797. Il punto di svolta. Brescia e la Lombardia veneta da Venezia a Vienna (1780-1830). Atti del Convegno in occasione del 200° della Rivoluzione bresciana (Brescia, 23-24 Ottobre 1997)* (Brescia: Morcelliana, 1999), pp. 21-36

Gullino G., “Il giurisdizionalismo dello Stato veneziano: gli antichi problemi”, in Bruno Bertoli (a c. di), *La chiesa di Venezia nel Settecento* (Venezia: Studium cattolico veneziano, 1993), pp. 23-38

Gullino G., “I patrizi veneziani e la mercatura negli ultimi tre secoli della Repubblica”, in Giorgio Borelli (a c. di), *Mercanti e vita economica nella Repubblica Veneta (secoli XIII-XVIII), Vol. II* (Verona: Banca Popolare di Verona, 1985), pp. 403-451

Gullino G., “Le dottrine degli agronomi e i loro influssi sulla pratica agricola”, in Girolamo Arnaldi, Manlio Pastore Storcchi (a c. di), *Storia della cultura veneta. Il Settecento. Vol. 5/II* (Vicenza: Neri Pozza, 1986), pp. 379-410

Gullino G., “MOROSINI, Francesco Lorenzo”, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 77

(2012), versione online (consultato: 04.06.2022): [https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-lorenzo-morosini\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-lorenzo-morosini_%28Dizionario-Biografico%29/)

Gullino G., “Nobili di Terraferma e Patrizi veneziani di fronte al sistema fiscale della campagna, nell'ultimo secolo della Repubblica”, in *Atti del Convegno Venezia e la Terraferma attraverso le Relazioni dei Rettori. Trieste, 23-24 Ottobre 1980* (Milano: Giuffrè, 1981), pp. 203-226

Gullino G., “PESARO, Francesco”, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 82 (2015), versione online (consultato: 11.05.2022): [https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-pesaro\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-pesaro_%28Dizionario-Biografico%29/)

Gullino G., “Politica ed economia, a Venezia, nell'età di Benedetto Marcello (1686-1739)”, in Claudio Madricardo, Franco Rossi (a c. di), *Benedetto Marcello, la sua opera e il suo tempo* (Firenze: Leo S. Olschki, 1988), pp. 3-15

Gullino G., “TRON, Andrea”, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 97 (2020), versione online (consultato: 15.05.2023): [https://www.treccani.it/enciclopedia/andrea-tron\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/andrea-tron_%28Dizionario-Biografico%29/)

Gullino G., “TRON, Nicolò”, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 97 (2020), versione online (consultato: 11.08.2022): [https://www.treccani.it/enciclopedia/nicolo-tron\\_res-0cfd718-905d-11ea-ad1b-00271042e8d9\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/nicolo-tron_res-0cfd718-905d-11ea-ad1b-00271042e8d9_%28Dizionario-Biografico%29/)

Gullino G., “Venezia e le campagne”, in Piero Del Negro, Paolo Preto (a c. di), *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima. VIII. L'ultima fase della Serenissima* (Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 1998), pp. 651-702

Gullino G., “ZANON, Antonio”, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 100 (2020), versione online (consultato: 31.07.2021): [https://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-zanon\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-zanon_%28Dizionario-Biografico%29/)

Haakonssen K., Whatmore R. (rev.), “Commerce and Enlightenment. Istvan Hont, *Jealousy of Trade: International Competition and the Nation State in Historical Perspective* (Cambridge, MA: Harvard University Press, 2005) [...]”. John Robertson, *The Case for the Enlightenment: Scotland and Naples 1680-1760, Ideas in Context*, 73 (Cambridge: Cambridge University Press, 2005) [...]”, *Intellectual History Review*, 18:2 (2008), pp. 283-306

Hauc J.-C., *Ange Goudar, un aventurier des Lumières* (Paris: Éditions Honoré Champion, 2004)

Hecht J., “From “Be Fruitful and Multiply” to Family Planning: The Enlightenment Transition”, *Eighteenth-Century Studies*, 32:4 (Summer, 1999) - Sites and Margins of the Public Sphere, pp. 536-55

Hegel G. W. F., *Vorlesungen über die Geschichte der Philosophie: Erster Teil* (Berlin: Hofenberg, 2013)

Heilbron J., “French Moralists and the Anthropology of the Modern Era: on the Genesis of the Notions of 'Interest' and 'Commercial Society’”, in Johan Heilbron, Lars Magnusson, Björn Wittrock (eds.), *The Rise of the Social Sciences and the Formation of Modernity. Conceptual Change in Context, 1750-1850* (Dordrecht: Springer Science and Business Media, 1998), pp. 77-106

Hengstmengel J., *Divine Providence in Early Modern Economic Thought* (London/New York:



Routledge, 2019)

Hesse C., “Towards a New Topography of Enlightenment”, *European Review of History - Revue européenne d'Histoire*, 13:3 (September 2006), pp. 499-508

Hirschmann A. O., *The Passion and the Interests. Political Arguments for Capitalism before Its Triumph* (Princeton: Princeton University Press, 2013 [first. ed.: 1977])

Hont I., “Correcting Europe’s political economy: The virtuous eclecticism of Georg Ludwig Schmid”, *History of European Ideas*, 33 (2007), pp. 390-410

Hont I., *Jealousy of Trade. International Competition and the Nation-state in Historical Perspective* (Cambridge (MA)/London: Belknap Press of Harvard University Press, 2005)

Hont I., “The ‘rich country–poor country’ debate in Scottish classical political economy”, in Istvan Hont, Michael Ignatieff (eds.), *Wealth and Virtue: The Shaping of Political Economy in the Scottish Enlightenment* (Cambridge: Cambridge University Press, 1983), pp. 271-316

Hopkins A., “Le ville del Seicento: scenografia e diletto”, in Guido Beltramini, Howard Burns (a c. di), *Andrea Palladio e la villa veneta da Petrarca a Carlo Scarpa* (Venezia: Marsilio, 2005), pp. 117-124

Hoppit J., “Political Arithmetic in Eighteenth-Century England”, *The Economic History Review*, New Series, 49:3 (Aug., 1996), pp. 516-540

Horn J., *The Path Not Taken: French Industrialization in the Age of Revolution, 1750-1830* (Cambridge (USA), MIT Press, 2006)

Hunecke V., *Il patriziato veneziano alla fine della Repubblica, 1646-1797. Demografia, famiglia, méange* (Roma: Jouvence, 1997)

Imbruglia G., *Illuminismo e storicismo nella storiografia italiana* (Napoli: Bibliopolis, 2003)

Infelise M., “Enciclopedie e pubblico a Venezia a metà Settecento: G. F. Pivati e i suoi dizionari”, *Studi Settecenteschi*, XVI (1996), pp. 161-190

Infelise M., “FORMALEONI, Vincenzo Antonio”, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 49 (1997), versione online (consultato: 04.10.2022): [https://www.treccani.it/enciclopedia/vincenzo-antonio-formaleoni\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/vincenzo-antonio-formaleoni_%28Dizionario-Biografico%29/)

Infelise M., *L'editoria veneziana nel '700* (Milano: Franco Angeli, 1989)

Infelise M., “Professione reportista. Copisti e gazzettieri nella Venezia del Seicento”, in Stefano Gasparri, Giovanni Levi, Pierandrea Moro (a c. di), *Venezia. Itinerari per la storia della città* (Bologna: Il Mulino, 1997), pp. 193-219

Infelise M., “SCOTTONI, Giovanni”, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 91 (2018), versione online (consultato: 04.02.2023): [https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-scottoni\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-scottoni_(Dizionario-Biografico)/)

Inkster I., “Thoughtful doing and early modern oeconomy”, in Lissa Roberts, Simon Schaffer, Peter Dear (eds.), *The mindful hand. Inquiry and invention from the late Renaissance to early*

- industrialisation* (Amsterdam: Royal Netherlands Academy of Arts and Sciences, 2007), pp. 443-452
- Jouhaud C., Viala A., “Introduction”, in Id. (éd.), *De la publication. Entre Renaissance et Lumières* (Paris: Fayard, 2002), pp. 5-21
- Kaplan S. L. (ed.), *La Bagarre: Galiani’s “Lost” Parody* (The Hague: Martinus Nijhoff, 1979)
- Kaplan S. L., “The Grain Question as the Social Question: Necker’s *Antiphysiocarcy*”, in Steven L. Kaplan, Sophus Reinert (eds.), *The Economic Turn: Recasting Political Economy in Enlightenment Europe* (London: Anthem, 2019), pp. 504-584
- Kaplan S. L., Reinert S., “The Economic Turn in Enlightenment Europe”, in Id. (eds.), *The Economic Turn: Recasting Political Economy in Enlightenment Europe* (London: Anthem, 2019), pp. 1-34
- Kapossy B., *Iselin contra Rousseau. Sociable patriotism and the History of mankind* (Basel: Schwabe, 2006)
- Kapossy B., “Neo-roman Republicanism and Commercial Society. The Example of Eighteenth-century Bern”, in Martin van Gelderen, Quentin Skinner (eds.), *Republicanism. A Shared European Heritage* (Cambridge: Cambridge University Press, 2022), pp. 227-247
- Kapossy B., Nakhimovsky I., Whatmore R., “Introduction: power, prosperity, and peace in Enlightenment thought”, in Id. (eds.) *Commerce and Peace in the Enlightenment* (Cambridge: Cambridge University Press, 2017), pp. 1-19
- Klotz G., Minard P., Orain A., “Introduction. La physiocratie vouée aux gémonies?”, in Id. (éd.), *Les voies de la richesse? La physiocratie en question (1760-1850)* (Rennes: Presses Universitaires de Rennes, 2017), pp. 7-39
- Knapton M., “«Nobiltà e popolo» e un trentennio di storiografia veneta”, *Nuova Rivista Storica*, LXXXII: I (1998), pp. 167-192
- Koerner L., *Linnaeus: Nature and Nation* (Cambridge, MA: Harvard University Press, 1999)
- Koyré A., *Dal mondo del pressappoco all'unverso della precisione. Tecniche, strumenti e filosofia dal mondo classico alla rivoluzione scientifica* (Torino: Einaudi, 1969)
- Kontler L., “Introduction. What is the (Historians’) Enlightenment Today?”, *European Review of History - Revue européenne d’Histoire*, 13: 3 (September 2006), pp. 357-371
- Kowaleski M., “Round Table comment. Fashion as an economic engine: continuity and change“, in Giampiero Nigro (a c. di.), *La moda come motore economico: innovazione di processo e prodotto, nuove strategie commerciali, comportamento dei consumatori / Fashion as an economic engine: process and product innovation, commercial strategies, consumer behavior* (Firenze: Firenze University Press, 2022), pp. 395-401
- Lahalle A., *Les Écoles de dessin au XVIIIe siècle. Entre arts libéraux et arts mécaniques* (Rennes: PUR, 2006)
- Lakoff G., Mark Johnson, *Metaphors We Live By* (Chicago/London: The University of Chicago Press, 2003 [1980])

- Lampertico F., *Giammaria Ortes e la scienza economica al suo tempo* (Venezia/Torino: G. Antonelli e L. Basadonna, 1865)
- Lanaro P., “At the Centre of the Old World. Reinterpreting Venetian Economic History”, in Paola Lanaro (ed.), *At the Centre of the Old World. Trade and Manufacturing in Venice and the Venetian Mainland, 1400-1800* (Toronto: Centre for Reformation and Renaissance Studies, 2006), pp. 19-69
- Lanaro P., “Flexibilité et diversification: les investissements du patriciat de Venise et de la TerreFerme (XVe-XVIIIe siècles)”, *Revue d'histoire moderne et contemporaine*, 59e:1 (janvier-mars 2012), pp. 62-82
- Lanaro P., “Gli Statuti delle Arti in età moderna tra norma e pratiche. Primi appunti dal caso veneto”, in Alberto Guenzi, Paola Massa, Angelo Moioli (a c. di), *Corporazioni e gruppi professionali nell'Italia moderna* (Milano: FrancoAngeli, 1999), pp. 327-344
- Lanaro P., “La crisi della proprietà nobiliare veneziana e veneta nel XVIII secolo”, in Simonetta Cavaciocchi (a c. di), *Il mercato della terra. Secc. XIII-XVIII* (Firenze: Le Monnier, 2004), pp. 431-444
- Landi S., “Opinioni silenziose. Per una storia della dimensione non discorsiva della sfera pubblica”, in Massimo Rospocher (a c. di), *Oltre la sfera pubblica. Lo spazio della politica nell'Europa moderna* (Bologna: Il Mulino, 2013), pp. 55-84
- Landi S., *Naissance de l'opinion publique dans l'Italie moderne. Sagesse du peuple et savoir de gouvernement de Machiavel aux Lumières* (Rennes: Presses Universitaires de Rennes, 2006)
- Landi S., *Stampa, censura e opinione pubblica in età moderna* (Bologna: Il Mulino, 2011)
- Larrère C., “Malebranche revisité: l'économie naturelle des physiocrates”, *Dix-huitième Siècle*, 26 (1994), pp. 117-138
- Larrère C., “Une philosophie de la propriété. Les physiocrates entre droit naturel et économie”, *Studi Settecenteschi*, 24 (2004), pp. 49-70
- Leben U., *Object Design in the Age of Enlightenment. The History of the Royal Free Drawing School in Paris* (Los Angeles: The J. Paul Getty Museum, 2004)
- Lizier A., *Dottrine e problemi economici del secolo XVIII nella vita politica e negli scrittori veneti del tempo* (Venezia: Carlo Ferrari, 1932)
- Longhitano G., “Mercato e governo: l'economia e i modelli sociali. Momenti di un dibattito europeo nel secolo XVIII”, in AA. VV., *Studi in ricordo di Nino Recupero* (Soveria Mannelli: Rubbettino, 2004), pp. 99-158
- Longhitano G., “Proprietà e «gouvernement économique»: l'ordine naturale di un «royaume agricole» in François Quesnay”, in Manuela Albertone (a c. di), *Fisiocrazia e proprietà terriera - Studi Settecenteschi*, 24 (2004), pp. 133-152
- Lough J., “Reflections on 'Enlightenment' and 'Lumières’”, in Raffaele Ajello, Massimo Firpo, Luciano Guerci, Giuseppe Ricuperati (a c. di), *L'Età dei Lumi. Studi storici sul Settecento Europeo in onore di Franco Venturi. Volume I* (Napoli: Jovene, 1985), pp. 523-62

- Lusina G., “ARDUINO, Pietro”, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 4 (1962), versione online (consultato: 16.03.2023): [https://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-arduino\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-arduino_%28Dizionario-Biografico%29/)
- Magnusson L., “Is Mercantilism a Useful Concept Still?”, in Moritz Isenmann (Hg.), *Merkantilismus. Wiederaufnahme einer Debatte* (Stuttgart: Franz Steiner Verlag, 2014), pp. 19-39
- Magnusson L., *Mercantilism. The Shaping of an Economic Language* (London/New York: Routledge, 1994)
- Malanima P., “An Age of Decline. Product and Income in Eighteenth-Nineteenth Century Italy”, *Rivista di storia economica*, 1 (aprile 2006), pp. 91-134
- Malanima P., *La fine del primato. Crisi e riconversione nell'Italia del Seicento* (Milano: Mondadori, 1998)
- Malanima P., “Le crisi in Italia e la crisi del Settecento”, *Società e storia*, 14 (2003), pp. 373-386
- Malanima P., “Measuring the Italian Economy. 1300-1861”, *Rivista di storia economica*, 3 (Dicembre 2003), pp. 265-296
- Malanima P., “When did England overtake Italy? Medieval and early modern divergence in prices and wages”, *European Review of Economic History*, 17:1 (February 2013), pp. 45-70
- Maneschi A., *Comparative Advantage in International Trade* (Cheltenham/Northampton, Mass.: Elgar, 1998)
- Manno A., *I mestieri di Venezia. Storia, arte e devozione delle corporazioni dal XIII al XVIII secolo* (Cittadella: Biblos, 1995)
- Marcellino M. T., *Una forte personalità nel patriziato veneziano del Settecento: Paolo Renier* (Trieste: Istituto di storia medievale e moderna, 1959)
- Marino J. A., “La crisi di Venezia e la New Economic History”, *Studi Storici*, 19:1 (Jan. - Mar., 1978), pp. 79-107
- Marjanen J., Stapelbroek K., “Political Economy, Patriotism and the Rise of Societies”, in Id. (eds.), *The Rise of Economic Societies in the Eighteenth Century. Patriotic Reform in Europe and North America* (Basingstoke/New York: Palgrave Macmillan, 2012), pp. 1-25
- Maruzzella S., “Poupées de Mode. The Fashion Exchanges of Early Modern Europe“, in Giovanna Motta, Antonello Biagini (eds.), *Fashion through History: Costumes, Symbols, Communication. Volume I* (Newcastle upon Tyne: Cambridge Scholars Publishing, 2017), pp. 31-43
- Mattozzi I., “Investimenti aristocratici nelle cartiere venete: che ruolo nella espansione produttiva?”, in Simonetta Cavaciocchi (a c. di), *Produzione e commercio della carta e del libro. Secc. XIII-XVIII* (Firenze: Le Monnier, 1992), pp. 269-278
- Mazzucato G., “La politica finanziaria nella repubblica di Venezia nel Settecento”, *Rivista di storia economica*, 2 (agosto 1997), pp. 173-196
- McCormick T., *William Petty and the Ambitions of Political Arithmetic* (Oxford: Oxford University

Press, 2009)

Megna L., “Riflessi pubblici della crisi del patriziato veneziano nel XVIII secolo: il problema delle elezioni ai reggimenti”, in Gaetano Cozzi (a c. di), *Stato, società e giustizia nella Repubblica veneta (sec. XV-XVIII). Volume II* (Roma: Jouvence, Roma 1985), pp. 255-299

Meoli U., “Un economista veneto del Settecento: Giovanni Scola”, in Aurelio Tagliaferri (a c. di), *Atti del Convegno Venezia e la Terraferma attraverso le Relazioni dei Rettori. Trieste, 23-24 Ottobre 1980* (Milano: Giuffrè, 1981), pp. 311-33

Mervart D., “A closed country in the open seas. Engelbert Kaempfer's Japanese solution for European modernity's predicament”, *History of European Ideas*, 35:3 (2009), pp. 321-329

Minard P., “Une nouvelle histoire intellectuelle? Brève introduction”, *Revue d'histoire moderne et contemporaine*, 2012/5 (n° 59-4bis), pp. 5-8

Miotto C., Miotto P., *Giambattista Pasinato da San Martino di Lupari (1739-1800). Vita, pensiero e opere di un poligrafo del '700* (San Martino di Lupari: Amministrazione comunale, 1993)

Mirri M., “Dalla storia dei 'lumi' e delle 'riforme' alla storia degli 'antichi stati italiani'. Primi appunti”, in Aldo Fratoianni, Marcello Verga (a c. di), *Pompeo Neri. Atti del colloquio di studi di Castelfiorentino (6-7 maggio 1988)*, (Castelfiorentino: Società storica della Valdelsa, 1992), pp. 401-540

Mirri M., “Fisiocrazia e riforme: il caso della Toscana e il ruolo di F.P.”, in Manuela Albertone (a c. di), *Governare il mondo. L'economia come linguaggio della politica nell'Europa del Settecento* (Milano: Feltrinelli, 2009), pp. 323-442

Mirri M., “La fisiocrazia in Toscana. Un tema da riprendere”, in *Studi di storia medievale e moderna per Ernesto Sestan. Volume II* (Firenze: Olschki, 1980), pp. 703-760

Mirri M., “Riflessioni su Toscana e Francia, Riforme e Rivoluzione”, in 1789 in Toscana. Atti del Convegno, *Annuario dell'Accademia Etrusca di Cortona*, XXIV (1989-90), pp. 117-233

Modigliani A., “PAOLO II, papa”, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 81 (2014), versione online (29.10.2023): [https://www.treccani.it/enciclopedia/papa-paolo-ii\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/papa-paolo-ii_%28Dizionario-Biografico%29/)

Molesti R., *Economisti e accademici nel Settecento Veneto. Una visione organica dell'economia* (Milano: FrancoAngeli, 2006)

Molesti R., *Idee economiche e accademici veneti del '700* (Pisa: IPREM, 1986)

Molla Losito V., “La Società Patriottica di Milano (1776-1797)”, in Aldo De Maddalena, Ettore Rotelli, Gennaro Barbarisi (a c. di), *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'Età di Maria Teresa* (Bologna: Il Mulino, 1982), III, pp. 1039-1054

Molmenti P. (a c. di), *Epistolari veneziani del secolo XVIII* (Milano: Sandron, 1914)

Moschini G., *Della letteratura veneziana del secolo XVIII fino a' nostri giorni. [...] Tomo secondo* (Venezia: Palese, 1806)

- Muthu S., “Conquest, Commerce, and Cosmopolitanism in Enlightenment Political Thought”, in Id. (ed.), *Empire and Modern Political Thought* (Cambridge: Cambridge University Press, 2012), pp. 199-231
- Nakhimovsky I., “Vattel's theory of the international order: Commerce and the balance of power in the Law of Nations”, *History of European Ideas*, 33:2 (2007), pp. 157-173
- Nippel W., “Ancient and modern republicanism: 'mixed constitution' and 'ephors'”, in Biancamaria Fontana (ed.) *The invention of the modern republic* (Cambridge: Cambridge University Press, 1994), pp. 6-26
- Nokkala E., “August Ludwig Schlözer’s General History of Trade and of Seafaring (1758): Cameralism, Natural History, and the Rise of Civilisation”, in Antonella Alimento, Aris Della Fontana (eds.), *Histories of Trade as Histories of Civilisation* (Cham: Palgrave Macmillan, 2021), pp. 217-244
- Noto S., “Alessandro Buri e la libertà del commercio dei grani nel '700”, *Il pensiero economico moderno*, XI: 3 (Luglio-Settembre 1989), pp. 65-88
- Noto S., “Ultime vele veneziane verso Ponente. Prime ricerche sugli uomini d'affari al tramonto della Serenissima: i Perulli”, in Maria Luisa Parolini, Sergio Noto, Francesco Vecchiato (a c. di), *Venezia e l'Europa. Soldati, mercanti e riformatori* (Verona: Libreria Universitaria Editrice, 1994), pp. 221-272
- Nuti P., “Il contributo dell'economia politica alla formazione di una cultura d'Europa”, in Piero Roggi (a c. di), *Quale mercato per quale Europa. Nazione, mercato e grande Europa nel pensiero degli economisti dal XVIII sec. ad oggi* (Milano: FrancoAngeli, 1994), pp. 119-143
- O'Brien K., “The Return of the Enlightenment”, *American Historical Review*, 115:5 (December 2010), pp. 1426-1435
- Orain A., “«Partisan zélé mais non pas outré de l'Agriculture»: Béardé de l'Abbaye contre les «enthousiastes» de la *Science Nouvelle*”, in Gérard Klotz, Philippe Minard, Arnaud Orain (éds), *Les voies de la richesse? La physiocratie en question (1760-1850)* (Rennes: Presses Universitaires de Rennes, 2017), pp. 43-77
- Ortolani G., *Voci e visioni del Settecento veneziano* (Bologna: Zanichelli, 1926)
- Otonelli O. (a c. di), Aldobrando Paolini, *Della legittima libertà del commercio* (Pistoia: Gli Ori, 2018)
- Oz-Salzberger F., “The Enlightenment in Translation: Regional and European Aspects”, *European Review of History - Revue européenne d'Histoire*, 13:3 (2006), pp. 385-409
- Paladini F. M., *Un caos che spaventa. Poteri, territori e religioni di frontiera nella Dalmazia della tarda età veneta* (Venezia: Marsilio, 2003)
- Panciera W., *I lanifici dell'Alto Vicentino nel XVIII secolo* (Vicenza: Associazione Industriali della Provincia di Vicenza, 1988)
- Panciera W., “Imprenditori, tecnici e macchine: l'atteggiamento verso l'innovazione nel Settecento veneto”, in Filiberto Agostini (a c. di), *L'area alto-adriatica dal riformismo veneziano all'età*

- napoleonica*, (Venezia: Marsilio, 1998), pp. 133-152
- Pancierà W., «*L'acqua giusta*»: *Il sistema portuale veneziano nel XVIII secolo* (Roma: Viella, 2021)
- Pancierà W., *La Repubblica di Venezia nel Settecento* (Roma: Viella, 2014)
- Pancierà W., *L'arte matrice. I lanifici della Repubblica di Venezia nei secoli XVII e XVIII* (Treviso: Fondazione Benetton Studi Ricerche-Canova Editrice, 1996)
- Pancierà W., “L'economia: imprenditoria, corporazioni, lavoro”, in Piero Del Negro, Paolo Preto (a c. di), *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima. VIII. L'ultima fase della Serenissima* (Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 1998), pp. 479-553
- Pancierà W., “Testimoniali veneziani di avaria marittima (1735-1764)”, *Mediterranea – Ricerche Storiche*, XIII (Dicembre 2016), pp. 517-568
- Pancierà W., “The Industries of Venice in the Seventeenth and Eighteenth Centuries”, in Paola Lanaro (eds.), *At the centre of the Old World. Trade and Manufacturing in Venice and the venetian mainland, 1400-1800* (Toronto: Centre for Reformation and Renaissance Studies, 2006), pp. 185-216
- Paquette G., “Enlightened Reform in Southern Europe and its Atlantic Colonies in the Long Eighteenth Century”, in Id. (ed.), *Enlightened reform in Southern Europe and its Atlantic colonies, c. 1750-1830* (Farnham/Burlington: Ashgate, 2009), pp. 1-20
- Parker G., *The Military Revolution. Military Innovation and the Rise of the West, 1500-1800* (New York: Cambridge University Press, 1988)
- Pasquali S., “MEMMO, Andrea”, *Dizionario biografico degli italiani*, Volume 73 (2009), versione online (26.03.2023): [https://www.treccani.it/enciclopedia/andrea-memmo\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/andrea-memmo_%28Dizionario-Biografico%29/)
- Passolunghi P. A., “«Libero in Ca' Collalto». Dei carteggi dell'agronomo veneto Giovanni Scottoni”, *Atti e memorie dell'Ateneo di Treviso*, 9 (1991/92), pp. 123-141
- Pasta R., *Editoria e cultura nel Settecento* (Firenze: Olschki, 1997)
- Pasta R., “Franco Venturi e le antiche repubbliche italiane”, in Manuela Albertone (a c. di), *Il repubblicanesimo moderno. L'idea di Repubblica nella riflessione storica di Franco Venturi* (Bibliopolis, Napoli 2006), pp. 369-406
- Perini S., “Andrea Tron, Inquisitore alle arti di Venezia (1779-1784)”, *Archivio veneto*, CXXXIII: 193 (2002), pp. 65-95
- Perini S., “L'industria” veneta nell'analisi di Antonio Zulian (1774)”, *Atti dell'Istituto di Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, Tomo CLVII: II (1998-1999), Classe di scienze morali, lettere ed arti, pp. 303-329
- Perini S., “Un fallito accordo commerciale tra la Repubblica Veneta e la Danimarca”, *Archivio Veneto*, Quinta Serie, Vol. CL (1998), pp. 59-91
- Perini S., “La neutralità della Repubblica veneta durante la guerra di successione polacca”, *Archivio Veneto*, CXLI (1993), pp. 67-107

- Perini S., “La potenza inglese nei dispacci del diplomatico veneziano Cesare Vignola (1764-1768)”, *Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti*, 156 (1997-1998), pp. 201-225
- Perini S., “Lo stato delle forze armate della terraferma veneta nel secondo Settecento”, *Studi Veneziani*, n.s., XXIII (1992), pp. 195-258
- Perini S., “Riforme veneziane tra economia e finanza nel secondo Settecento”, *Studi veneziani*, 46 (2003), pp. 185-229
- Perini S., “Tra riformismo e conservazione: il rinnovamento delle corporazioni veneziane nel secondo Settecento”, *Studi veneziani*, 50 (2005), pp. 197-254
- Perret J.-P., *Les Imprimeries d'Yverdon aux XVII et aux XVIII siècle* (Genève/Paris: Slatkine, 1981)
- Perrot J.-C., “Premiers aspects de l'équilibre dans la pensée économique française”, *Annales. Histoire, Sciences Sociales*, 38:5 (Sep.-Oct., 1983), pp. 1058-1074
- Perrotta C., “Is the Mercantilist Theory of the Favorable Balance of Trade Really Erroneous?”, *History of Political Economy*, 23:2 (1991), pp. 301-336
- Pesante M. L., *Come servi. Figure del lavoro salariato dal diritto naturale all'economia politica* (Milano: FrancoAngeli, 2013)
- Pesante M. L., “Contro il paradigma. Il repubblicanesimo difficile di Franco Venturi”, in Manuela Albertone (a c. di), *Il repubblicanesimo moderno. L'idea di Repubblica nella riflessione storica di Franco Venturi*, Bibliopolis, Napoli 2006, pp. 321-343
- Pesante M. L., “Nation and Public Happiness in Two Italian Political Economists”, in Manuela Albertone, Alberto Masoero (eds.), *Political Economy and National Realities* (Torino: Fondazione Luigi Einaudi, 1994), pp. 53-66
- Petrocchi M., *Il tramonto della Repubblica di Venezia e l'assolutismo illuminato* (Venezia: La Deputazione Editrice, 1950)
- Pezzolo L., “Economia e fiscalità nella Terraferma del Settecento”, in Filiberto Agostini (a c. di), *Veneto, Istria e Dalmazia tra Sette e Ottocento. Aspetti economici, sociali ed ecclesiastici* (Venezia: Marsilio, 1999), pp. 29-42
- Pezzolo L., “La storia agraria veneta. Risultati, ipotesi e prospettive”, *Archivio veneto*, 142 (2011), pp. 79-110
- Pezzolo L., “Nella Repubblica veneta: il plurale e il singolare”, *Studi Veneziani*, n.s. XXI (1991), pp. 247-268
- Pezzolo L., “Sistema di valori e attività economica a Venezia, 1530-1630”, in Simonetta Cavaciocchi (a c. di), *L'impresa. Industria commercio banca. Secc. XIII-XVIII* (Firenze: Le Monnier, 1991), pp. 981-988
- Pii E., “Republicanism and Commercial Society in Eighteenth-century Italy”, in Martin van Gelderen, Quentin Skinner (eds.), *Republicanism. A Shared European Heritage* (Cambridge: Cambridge University Press, 2002), II, pp. 249-274



- Piva F., *Cultura francese e censura a Venezia nel secondo Settecento. Ricerche storico-bibliografiche* (Venezia: Istituto veneto di scienze lettere ed arti, 1973)
- Piva F., “Il libro francese nelle biblioteche private venete del Settecento”, in Alberto Postigliola (a c. di), *Libro editoria cultura nel Settecento italiano* (Roma: Copisteria Goliardica, 1989), pp. 68-76
- Piva F., “La cultura francese nelle biblioteche venete del Settecento: Vicenza”, *Archivio veneto*, 150 (1980), pp. 33-83
- Pizzamiglio G., “Carlo Goldoni: lettere da Parigi a Venezia”, *Lettere Italiane*, 45:4 (ottobre-dicembre 1993), pp. 519-538
- Plebani T., “Socialità, conversazioni e casini nella Venezia del Secondo Settecento”, in Maria Luisa Betri, Elena Brambilla (a c. di), *Salotti e ruolo femminile in Italia tra fine Seicento e primo Novecento* (Venezia: Marsilio, 2004), pp. 153-176
- Plebani T., “Venezia e il sentimento del luogo”, in Maddalena Bassani, Marco Molin (a c. di), *Lezioni marciiane (2013-2014). Venezia prima di Venezia. Archeologia e mito, alle origini di un'identità* (Roma: «L'Erma» di Bretschneider, 2018), pp. 127-136
- Plebani T., “Venezia: sentimenti di mare e di terra nella prima età moderna”, in Elisa Novi Chavarria e Philippe Martin (a c. di), *Emozioni e luoghi urbani. Dall'antichità a oggi* (Roma: Viella, 2021), pp. 81-103
- Pocock J. G. A., *Barbarism and Religion. Volume 4. Barbarians, Savages and Empires* (Cambridge: Cambridge University Press, 2005)
- Pocock J. G. A., “Commerce, Credit, and Sovereignty: The Nation-State as Historical Critique”, in Béla Kapossy, Isaac Nakhimovsky, Sophus A. Reinert, Richard Whatmore (eds.), *Markets, Morals, Politics. Jealousy of Trade and the History of Political Thought* (Cambridge, MA; London: Harvard University Press, 2018), pp. 265-284
- Pomian K., “Illuminismo e illuminismi”, *Rivista di filosofia*, 96:1 (2005), pp. 13-32
- Poni C., “Moda e innovazione: le strategie dei mercanti di seta in Lione nel secolo XVIII”, in Simonetta Cavaciocchi (a c. di), *La seta in Europa. Secc. XIII-XX* (Firenze: Le Monnier, 1993), pp. 17-55
- Porter R., Teich M., “Preface”, in Id. (eds.), *The Enlightenment in National Context* (Cambridge: Cambridge University Press, 1981), pp. vii-x
- Postigliola A., “Ripensare l'Illuminismo?”, *Studi filosofici*, XVII (1994), pp. 169-181
- Povolo C., “Dai fondali della storia: cultura, mito e identità”, *Venetica*, XVIII: 7 (2003), pp. 27-44
- Povolo C., “Identità frammentate: le appartenenze territoriali nel Veneto del Sette-Ottocento”, in Angela De Benedictis, Irene Fosi, Luca Mannori (a c. di), *Nazioni d'Italia: Identità politiche e appartenenze regionali fra Settecento* (Roma: Viella, 2012), pp. 125-150
- Pozzi L., “Alle origini della demografia italiana: le Tavole di Vitalità di Giuseppe Toaldo (1787)”, *Popolazione e storia*, 21, N° 1 (2020), pp. 9-20

Preto P., “CAPPELLO, Piergiovanni”, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 18 (1975), versione online: [https://www.treccani.it/enciclopedia/piergiovanni-cappello\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/piergiovanni-cappello_%28Dizionario-Biografico%29/) (consultato: 28.03.2022)

Preto P., “GRISELINI, Francesco”, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 59 (2002), versione online (consultato: 04.06.2022): [https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-griselini\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-griselini_%28Dizionario-Biografico%29/)

Preto P., “I «lumi» e i «filosofi» francesi nella Venezia del '700”, in Gino Benzoni (a c. di), *Le metamorfosi di Venezia. Da capitale di Stato a città del mondo* (Firenze: Leo S. Olschki, 2001), pp. 25-37

Preto P., “Le accademie di agricoltura e il riformismo veneto nella seconda metà del '700”, in [Società economica di Chiavari] (a c. di), *Le società economiche alla prova della storia (secoli XVIII-XIX). Atti del convegno internazionale di studi. Chiavari – 16, 17, 18 maggio 1991* (Rapallo: Busco, 1996), pp. 93-98

Preto P., “Le riforme”, in Del Negro P., Preto P. (a c. di), *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima. VIII. L'ultima fase della Serenissima* (Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 1998), pp. 83-142

Preto P., “Le origini di Venezia: falsi medievali e falsi moderni”, *Archivio Veneto*, Quinta Serie, CLXX (2008), pp. 5-24

Preto P., “L'illuminismo veneto”, in Girolamo Arnaldi, Manlio Pastore Stocchi (a c. di), *Storia della cultura veneta. Il Settecento. Vol. 5/II* (Vicenza: Neri Pozza, 1986), pp. 1-45

Pullan B., “The occupations and investments of the Venetian nobility in the middle and late sixteenth century”, in J. R. Hale (ed.), *Renaissance Venice* (London: Faber and Faber, 1973), pp. 379-408

Quazza G., *La decadenza italiana nella storia europea. Saggi sul Sei-Settecento* (Torino: Einaudi, 1971)

Queller D. E., *Il patriziato veneziano. La realtà contro il mito* (Roma: Il Veltro, 1987)

Quondam A., “Le nazioni e gli italiani prima della nazione”, in Beatrice Alfonzetti, Marina Formica (a c. di), *L'idea di nazione nel Settecento* (Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, 2013), pp. 3-30

Raines D., “Il doge e la caduta della Repubblica. Amor patrio, dovere cittadino e «preservazione dello Stato»”, in Id. (a c. di), *Al servizio dell'«amatissima patria». Le Memorie di Lodovico Manin e la gestione del potere nel Settecento veneziano* (Marsilio: Venezia, 1997), pp. 191-214

Raines D., *La famiglia Manin e la cultura libraria tra Friuli e Venezia nel '700. Documenti e note* ([Tavagnacco]: Arti grafiche friulane, stampa 1997)

Raines D., “Lodovico Manin, la rete dei sostenitori e la politica del broglio nel Settecento”, in Id. (a c. di), *Al servizio dell'«amatissima patria». Le Memorie di Lodovico Manin e la gestione del potere nel Settecento veneziano* (Venezia: Marsilio, 1997), pp. 121-140

Raines D., “Pouvoir ou privilèges nobiliaires. Le dilemme du patriciat vénitien face aux agrégations du XVIIe siècle”, *Annales. Économies, Sociétés, Civilisations*, 4: 46 (1991), pp. 827-847

Raines D., “Prodromi neo-classici. Anticomania, natura e l’idea del progresso nella cultura libraria settecentesca del patriziato veneziano”, in Giuliana Ericani, Fernando Mazzocca (a c. di), *Committenti, mecenati e collezionisti di Canova. Volume I* (Bassano del Grappa: Istituto di Ricerca per gli studi su Canova e il Neoclassicismo, 2008), pp. 47-68

Rao A. M., *Il regno di Napoli nel Settecento* (Napoli: Guida, 1983)

Rao A. M., “La felicità nel Settecento”, in Id. (a c. di), *Felicità pubblica e felicità privata nel Settecento* (Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, 2012), pp. ix-xxix

Rao A. M., *Lumi Riforme Rivoluzione. Percorsi storiografici* (Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, 2011)

Rapp R. T., *Industria e decadenza economica a Venezia nel XVII secolo* (Roma: Il Veltro Editrice, 1986)

Raw L., ”Introduction. Identifying Common Ground” in Id. (eds.), *Translation, Adaptation and Transformation* (London/New York: Continuum, 2012), pp. 1-20

Reinert E. S., “Giovanni Botero (1588) and Antonio Serra (1613): Italy and the birth of development economics”, in Erik S. Reinert, Jayati Ghosh, Rainer Kattel (eds.), *Handbook of Alternative Theories of Economic Development* (Cheltenham/Northampton: Edward Elgar Publishing, 2016), pp. 3-41

Reinert E. S., Reinert S. A., “Mercantilism and Economic Development. Schumpeterian Dynamics, Institution-building ad International Benchmarking”, in Jomo K. S., Erik S. Reinert (eds.), *The Origins of Development Economics. How Schools of Economic Thought Have Addressed Development* (New Delhi/London: Tulika Books/ Zed Books, 2005), pp. 1-23

Reinert E. S., Ghosh J., Kattel R., “Introduction”, in Id. (eds.), *Handbook of Alternative Theories of Economic Development* (Cheltenham/Northampton: Edward Elgar Publishing, 2016), pp. xiii-xxxiv

Reinert S. A., “Blaming the Medici: Footnotes, falsification, and the fate of the ‘English Model’ in eighteenth century Italy”, *History of European Ideas*, 32:4 (2006), pp. 430-455

Reinert S. A., “Economic emulation and the politics of international trade in early modern Europe”, in Erik S. Reinert, Jayati Ghosh, Rainer Kattel (eds.), *Handbook of Alternative Theories of Economic Development* (Cheltenham/Northampton: Edward Elgar Publishing, 2016), pp. 42-60

Reinert S. A., “In margine a un bilancio sui lumi europei”, *Rivista storica italiana*, 118 (2006), pp. 975-986

Reinert, S. A., “Lessons on the Rise and Fall of Great Powers: Conquest, Commerce, and Decline in Enlightenment Italy”, *American Historical Review*, 115:5 (2010), pp. 1395-1425

Reinert S. A., “The Empire of Emulation: A Quantitative Analysis of Economic Translations in the European World, 1500-1849”, in Sophus A. Reinert, Pernille Røge (eds.) *The Political Economy of Empire in the Early Modern World* (Basingstoke: Palgrave Macmillan, 2013), pp. 105-128

Reinert S. A., “The Italian Tradition of Political Economy. Theories and Policies of Development in the Semi-Periphery of the Enlightenment”, in Jomo K. S., Erik S. Reinert (eds.), *The Origins of Development Economics. How Schools of Economic Thought Have Addressed Development* (New Delhi/London: Tulika Books/ Zed Books, 2005), pp. 24-47

Reinert S. A., *Translating empire. Emulation and the origins of political economy* (Cambridge, London: Harvard University Press, 2011)

Reynaud F., *L'élevage bovin. De l'agronome au paysan (1700-1850)* (Rennes: Presses Universitaires de Rennes, 2019)

Renck J-L., Servais V., "Charles-Georges Leroy (1723-1789), une vision large de l'animal", in Id. (eds.), *L'intelligence des animaux* (Paris: Ibis Press, 2005) pp. 121-138

Richardson A., Dille C. D. (eds.), *Women's Travel Writings in Italy: Letters from Italy (1777). Volume 2* (London: Pickering & Chatto, 2009)

Ricuperati G., *Frontiere e limiti della ragione. Dalla crisi della coscienza europea all'Illuminismo* (Torino: Utet, 2006)

Ricuperati G., "Il problema delle Accademie Agrarie nel Settecento riformatore di Franco Venturi", in *Le società economiche alla prova della storia (secoli XVIII-XIX). Atti del convegno internazionale di studi. Chiavari – 16,17, 18 maggio 1991* (Rapallo: Busco, 1996), pp. 13-18

Ricuperati G., "Il Settecento", in Luigi de Rosa (a c. di), *La storiografia italiana degli ultimi vent'anni. II. Età moderna* (Roma/Bari: Laterza, Roma/Bari, 1989), pp. 97-162

Ricuperati G., "Introduzione", in AA. VV., *Dal Muratori al Cesarotti, V, Politici ed Economisti del primo Settecento* (Milano/Napoli: R. Ricciardi, 1978), pp. ix-xxxviii

Ricuperati G., "La cultura italiana nel secondo Settecento europeo", Guido Santato (a c. di), *Letteratura italiana e cultura europea tra illuminismo e romanticismo* (Genève: Droz, 2003), pp. 33-64

Ricuperati G., "La storiografia italiana sul Settecento nell'ultimo ventennio", *Studi Storici*, 27:4 (Ottobre-Dicembre 1986), pp. 753-803

Ricuperati G., "Universalismo, appartenenza, identità: un bilancio possibile", in Anna Maria Rao, Alberto Postigliola (a c. di), *Il Settecento negli studi italiani. Problemi e prospettive* (Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, 2010), pp. 3-54

Luchini S. R., "Le tavole di vitalità di Giuseppe Toaldo e l'Aritmetica Politica", in L. Pigatto (a c. di), *Giuseppe Toaldo e il suo tempo* (Padova: Bertinello Arti grafiche, 2000), pp. 625-633

Robertson J., "Enlightenment, public sphere and political economy", in Astigarraga J., Usoz J. (éds.), *L'économie politique et la sphère publique dans le débat des lumières* (Madrid: Casa de Velásquez, 2013), pp. 9-32

Robertson J., "Enlightenment, Reform, and Monarchy in Italy", in Gabriel Paquette (ed.), *Enlightened reform in Southern Europe and its Atlantic colonies, c. 1750-1830* (Farnham/Burlington: Ashgate, 2009), pp. 1-20

Robertson J., "Enlightenment without 'origins'? From *Radicati di Passerano* to *Utopia e Riforma*", in Manuela Albertone (a c. di), *Il repubblicanesimo moderno. L'idea di Repubblica nella riflessione storica di Franco Venturi* (Bibliopolis, Napoli 2006), pp. 131-154

- Robertson J., “Review Article. Franco Venturi's Enlightenment”, *Past & Present*, No. 137, The Cultural and Political Construction of Europe (Nov., 1992), pp. 183-206
- Robertson J., *The Case for the Enlightenment. Scotland and Naples, 1680-1760* (Cambridge: Cambridge University Press, 2007 [2005])
- Roche D., *France in the Enlightenment* (Harvard: Harvard University Press, 2000)
- Roggi P., “Introduzione”, in Massimo M. Augello, Marco Bianchini, Gabriella Gioli, Piero Roggi (a c. di), *Le cattedre di economia politica in Italia. La diffusione di una disciplina «sospetta» (1750-1900)* (Milano: Franco Angeli, 1988), pp. 13-23
- Rosanvallon P., *Le capitalisme utopique. Histoire de l'idée de marché* (Paris: Seuil, 1999)
- Rössner P. R., “New inroads into well-known territory? On the virtues of re-discovering pre-classical political economy”, in Id. (ed.), *Economic Growth and the Origins of Modern Political Economy. Economic reasons of state, 1500-2000* (Abingdon/New York: Routledge, 2016), pp. 3-25
- Rothschild E., “Global commerce and the question of sovereignty in the eighteenth-century provinces”, *Modern Intellectual History*, 1:1 (2004), pp. 3-25
- Rothschild E., “Arcs of Ideas. International History and Intellectual History”, in Gunilla-Friederike Budde, Sebastian Conrad, Oliver Janz (eds.) *Transnationale Geschichte: Themen, Tendenzen und Theorien* (Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht, 2006), pp. 217-226
- Rotta S., “Montesquieu nel Settecento italiano: note e ricerche”, in *Scritti scelti di Salvatore Rotta*, Eliohs©, ottobre 2003 <testi/900/rotta/rotta\_montesettit.html>
- Ruffolo G., *Quando l'Italia era una superpotenza. Il ferro di Roma e l'oro dei mercanti* (Torino: Einaudi, 2008 [2004])
- Sabbadini R., *L'acquisto della tradizione. Tradizione aristocratica e nuova nobiltà a Venezia* (Udine: Istituto Editoria Veneto Friulano, 1995)
- Salvemini B., “Negli spazi mediterranei della 'decadenza'. Note su istituzioni, etiche e pratiche mercantili della tarda età moderna”, *Storica*, 51 (2011), pp. 7-51
- Salvo V., *Saverio Scrofani (1756-1835): dalla riflessione sulla “Grande Rivoluzione” alle carte processuali inedite*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Palermo, Anno accademico 2014-2015
- Sama C. M., “Volume Editor's Introduction”, in Id. (eds.), Elisabetta Caminer Turra, *Selected Writings of an Eighteenth-Century Venetian Woman of Letters* (Chicago/London: The University of Chicago Press, 2003), pp. 1-74
- Sambo A., “La balance de commerce de la République de Venise: sources et méthodes”, *Cahiers de la Méditerranée*, 84 (2012), pp. 381-410
- Sannia Nowé L., “Sull'uso di patria e nazione in Goldoni”, in Beatrice Alfonzetti, Marina Formica (a c. di), *L'idea di nazione nel Settecento* (Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, 2013), pp. 113-132
- Santangelo G. S., Vinti C., *Le traduzioni italiane del teatro comico francese dei secoli XVII e XVIII* (Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, 1981)
- Scarabello G., “Caratteri e funzioni socio-politiche dell'associazionismo a Venezia sotto la

- Repubblica”, in Silvia Gramigna, Annalisa Perissa (a c. di), *Scuole di arti mestieri e devozione a Venezia* (Venezia: Arsenale Cooperativa, 1981), pp. 5-24
- Scarabello G., “Una casata di governanti del Settecento riformatore veneziano. I Querini di S. Maria Formosa”, in Giorgio Busetto, Madile Gambier (a c. di), *I Querini Stampalia. Un ritratto di famiglia nel Settecento veneziano* (Venezia: Fondazione Scientifica Querini Stampalia, 1987), pp. 9-24
- Scazzoso M., “Nobiltà senatoria e nobiltà minore a Venezia tra Sei e Settecento”, *Nuova Rivista Storica*, 69 (1985), pp. 503-530
- Schabas M., *The Natural Origins of Economics* (Chicago: Chicago University Press, 2005)
- Schaffer S., “Introduction”, in Lissa Roberts, Simon Schaffer, Peter Dear (eds.), *The mindful hand. Inquiry and invention from the late Renaissance to early industrialisation* (Amsterdam: Royal Netherlands Academy of Arts and Sciences, 2007), pp. 309-323
- Schiaffino A., “La popolazione della Terraferma Veneta nella seconda metà del '700 secondo le «Anagrafi»”, in Società Italiana di Demografia Storica (a c. di), *La popolazione italiana nel Settecento* (Bologna: Clueb, 1980), pp. 173-190
- Schlobach J., “Progress”, in Michel Delon (ed.), *Encyclopedia of the Enlightenment* (London/New York: Routledge, 2001), pp. 1100-1105
- Schui F., *Early Debates about Industry. Voltaire and His Contemporaries* (Basingstoke: Palgrave Macmillan, 2005)
- Scolari D., *Prontuario di manipolazione daziaria [...]* (Venezia: Vedova Gattei, 1846)
- Senellart M., *Machiavélisme et raison d'État* (Paris: Presses Universitaires de France, 1989)
- Sereni E., “Spunti della rivoluzione agronomica europea nella scuola bresciana cinquecentesca di Agostino Gallo e di Camillo Tarello”, in *Miscellanea in onore di Roberto Cessi. Secondo volume* (Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, 1958), pp. 113-128
- Sewell W. H., Jr, “The Empire of Fashion and the Rise of Capitalism in Eighteenth-Century France”, *Past & Present*, CCVI (Feb. 2010): 1, pp. 81-120
- Sforza Benvenuti F., *Storia di Crema. Dispensa III* (Milano: Giuseppe Bernardoni di Gio., 1859)
- Simonetto M., “Agricoltura, agronomia, cultura: discussioni settecentesche”, *Studi storici Luigi Simeoni*, XIV (2004), pp. 195-226
- Simonetto M., “Franco Venturi e Venezia”, *Società e storia*, 153:3 (luglio-settembre 2016), pp. 547-567
- Simonetto M., “Gianfranco Torcellan (1938-1966)”, *Rivista storica italiana*, 120:1 (2008), pp. 132-182
- Simonetto M., *I lumi nelle campagne. Accademie e agricoltura nella Repubblica di Venezia (1768-1797)* (Treviso: Fondazione Benetton studi ricerche/Canova, 2001)
- Simonetto M., “La storiografia politica su Venezia in età moderna (1990-2010)”, *Archivio veneto*, 142:1 (2011), pp. 111-140
- Silvestrini M. T., “Free trade, feudal remnants and international equilibrium in Gaetano Filangieri’s Science of Legislation”, *History of European Ideas*, 32 (2006), pp. 502-524
- Skinner Q., Fernández Sebastián J., “Intellectual History, Liberty and Republicanism: An Interview

- with Quentin Skinner”, *Contributions to the History of Concepts*, 3:1 (2007), pp. 103-123
- Skornick A., “The Physiocratic Counter-History of Trade”, in Antonella Alimento, Aris Della Fontana (eds.), *Histories of Trade as Histories of Civilisation* (Cham: Palgrave Macmillan, 2021), pp. 83-116
- Smith J. M., *Nobility Reimagined: The Patriotic Nation in Eighteenth-century France* (Ithaca/London: Cornell University Press, 2005)
- Sonenscher M., “Debate. The Empire of Fashion and the Rise of Capitalism in Eighteenth-Century France”, *Past & Present*, CCXVI (Aug. 2012): 1, pp. 247-258
- Sonenscher M., *Work and Wages. Natural Law, Politics and the Eighteenth-Century French Trades* (Cambridge, Cambridge University Press, 2011 [first. ed. 1989])
- Spector C., “Le concept de Mercantilisme”, *Revue de métaphysique et de morale*, 3:39 (2003), pp. 289-309
- Stancovich P., *Biografia degli uomini distinti dell'Istria [...]. Tomo secondo* (Trieste : Gio. Marenigh, 1829)
- Stapelbroek K., “Commerce and morality in eighteenth-century Italy“, *History of European Ideas*, 32 (2006), pp. 361-366
- Stapelbroek K., Marjanen J., “Political Economy, Patriotism and the Rise of Societies”, in Id. (eds.), *The Rise of Economic Societies in the Eighteenth Century. Patriotic Reform in Europe and North America* (Basingstoke/New York: Palgrave Macmillan, 2012), pp. 1-25
- Stapelbroek K., “The Rights of Neutral Trade and its Forgotten History”, in Id. (ed.), *Trade and War. The Neutrality of Commerce in the Inter-State System* (Helsinki: Helsinki Collegium for Advanced Studies, 2011), pp. 3-13
- Stapelbroek K., “Universal Society, Commerce and the Rights of Neutral Trade: Martin Hübner, Emer de Vattel and Ferdinando Galiani”, *COLLeGIUM: Studies Across Disciplines in the Humanities and Social Sciences*, 3:4 (2008), pp. 63-89
- Stapelbroek K., Trampus A., “Commercial reform against the tide: Reapproaching the eighteenth-century decline of the republics of Venice and the United Provinces”, *History of European Ideas*, 36:2 (2010), pp. 192-202
- Steiner P., “La science de l'économie politique et les sciences sociales en France (1750-1830)“, *Revue d'Histoire des Sciences Humaines*, 2006/2 (n° 15), pp. 15-42
- Steiner P., “Les propriétaires dans la philosophie économique”, in Manuela Albertone (a c. di), *Fisiocrazia e proprietà terriera - Studi Settecenteschi*, 24 (2004), pp. 37-44
- Steiner P., *Sociologie de la connaissance économique. Essai sur les rationalisations de la connaissance économique (1750-1850)* (Paris: Presses universitaires de France, 1998)
- Stern P. J., Wennerlind C., “Introduction”, in Id. (eds.), *Mercantilism Reimagined: Political Economy in Early Modern Britain and Its Empire* (Oxford: Oxford University Press, 2014), pp. 3-22
- Stockhorst S., “Introduction. Cultural transfer through translation: a current perspective in Enlightenment studies”, in Id. (eds.), *Cultural Transfer through Translation. The Circulation of Enlightened Thought in Europe by Means of Translation* (Amsterdam/New York: Brill/Rodopi, 2010),

pp. 7-26

Symcox G., “Cultural history and the decline of Venetian decline”, *Studi Veneziani*, N.S. XLV (2003), pp. 119-125

Stoppato S., “I «Discorsi sul governo della Repubblica di Venezia» (1782/84). L'approdo del percorso politico di Giacomo Nani”, *Studi Veneziani*, n.s. XXXII, 1996, pp. 211-222

Tabacco G., *Andrea Tron (1712-1785) e la crisi dell'aristocrazia senatoria a Venezia* (Trieste: Istituto di Storia Medioevale e Moderna, 1957)

Tamassia Mazzarotto B., *Le feste veneziane. I giochi popolari, le cerimonie religiose e di governo* (Firenze: Sansoni, 1961)

Tenenti A., *Venezia e il senso del mare. Storia di un prisma culturale dal XIII al XVIII secolo* (Milano: Guerini, 1999)

Tessier A., *Alcuni documenti de' magistrati della Repubblica veneta in materia di seta, carta e vini ora per la prima volta pubblicati* (Venezia: Gio. Cecchini, 1880)

Thomson A., “L'histoire intellectuelle: quelles idées, quel contexte?”, *Revue d'histoire moderne et contemporaine*, 59:4bis (2012/5), pp. 47-64

Tomić Ferić I., “The European Enlightenment Spirit in the Correspondence of the Croatian polyhistor and composer Julije Bajamonti”, in Iskrena Yordanova, Cristina Fernandes (eds.), «*Padron mio colendissimo...*». *Letters about Music and the Stage in the 18<sup>th</sup> Century* (Wien: Hollitzer, 2021), pp. 481-518

Torcellan G., “BARBARIGO, Pietro, detto lo Zoppo”, *Dizionario biografico degli Italiani*, Volume 6 (1964), versione online (consultato: 11.06.2022): [https://www.treccani.it/enciclopedia/barbarigo-pietro-detto-lo-zoppo\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/barbarigo-pietro-detto-lo-zoppo_%28Dizionario-Biografico%29/)

Torcellan G., “BATTAGLIA, Francesco”, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 7 (1970), versione online (consultato: 03.03.2023): [https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-battaglia\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-battaglia_%28Dizionario-Biografico%29/)

Torcellan G., “BEREGAN, Nicolò”, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 8 (1966), versione online (consultato: 12.10.2022): [https://www.treccani.it/enciclopedia/nicolo-beregan\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/nicolo-beregan_%28Dizionario-Biografico%29/)

Torcellan G., “Giornalismo e cultura illuministica nel Settecento veneto”, in *Settecento veneto e altri scritti storici* (Torino: Giappichelli, 1969), pp. 177-202

Torcellan G. (a c. di), “Lettere [di Giammaria Ortes]”, in Giuseppe Giarrizzo, Gianfranco Torcellan, Franco Venturi (a c. di), *Illuministi italiani. Tomo VII. Riformatori delle antiche repubbliche, dei ducati, dello stato pontificio e delle isole* (Milano/Napoli: Ricciardi, 1965), pp. 73-89

Torcellan G., in “Nota introduttiva [su Alberto Fortis]”, in Giuseppe Giarrizzo, Gianfranco Torcellan, Franco Venturi (a. c. di) *Illuministi italiani. Tomo VII. Riformatori delle antiche repubbliche, dei ducati, dello stato pontificio e delle isole* (Milano/Napoli: Ricciardi, 1965), pp. 281-307

Torcellan G., “Nota introduttiva [su Andrea Memmo]”, in Giuseppe Giarrizzo, Gianfranco Torcellan, Franco Venturi (a c. di), *Illuministi italiani. Tomo VII. Riformatori delle antiche repubbliche, dei ducati, dello stato pontificio e delle isole* (Milano/Napoli: Ricciardi, 1965), pp. 195-202



Torcellan G., “Nota introduttiva [su Francesco Grisellini]”, in Giuseppe Giuseppe Giarrizzo, Gianfranco Torcellan, Franco Venturi (a c. di), *Illuministi italiani. Tomo VII. Riformatori delle antiche repubbliche, dei ducati, dello stato pontificio e delle isole* (Milano/Napoli: Ricciardi, 1965), pp. 93-118

Torcellan G., “Nota introduttiva [su Giammaria Ortes]”, in Giuseppe Giarrizzo, Gianfranco Torcellan, Franco Venturi (a c. di), *Illuministi italiani. Tomo VII. Riformatori delle antiche repubbliche, dei ducati, dello stato pontificio e delle isole* (Milano/Napoli: Ricciardi, 1965), pp. 3-15

Torcellan, G. *Una figura della Venezia settecentesca: Andrea Memmo* (Venezia/Roma: Istituto per la collaborazione culturale, 1963)

Torcellan G., “Un economista settecentesco: Giammaria Ortes”, *Rivista storica italiana*, lxxv (1963), pp. 728-777

Torcellan G., “Un problema aperto. Politica e cultura nella Venezia del '700”, in *Settecento veneto e altri scritti storici* (Torino: Giappichelli, 1969), pp. 303-321

Torcellan G., *Settecento Veneto e altri scritti storici* (Torino: Giappichelli, 1969)

Tortarolo E., “Introduzione”, in Edoardo Tortarolo (a c. di), *La censura nel secolo dei Lumi. Una visione internazionale* (Torino: UTET Libreria, 2011), pp. vii-xvii

Tortarolo E., “Opinion publique tra antico regime e rivoluzione francese. Contributo a un vocabolario storico della politica settecentesca”, *Rivista Storica Italiana*, 102: 1 (1990), pp. 5-23

Tortarolo E., “Recensione a «Franco Venturi, Saggi preparatori per Settecento riformatore. Con una nota introduttiva di E. Gabba e A. Venturi, Atti della Accademia Nazionale dei Lincei. Anno CCCIC-2002. Classe di scienze morali, storiche e filologiche. Memorie. Serie IX, volume XIV, fascicolo 2, Roma 2002»”, *Storia della storiografia*, 41:1 (2002), pp. 164-169

Trampus A., *Emer de Vattel and the Politics of Good Government* (Cham: Palgrave Macmillan, 2020)

Trampus A., *Il diritto alla felicità. Storia di un'idea* (Roma/Bari: Laterza, 2008)

Trampus A., “Il ruolo del traduttore nel tardo Illuminismo. Lodovico Antonio Loschi e la versione italiana del Droit des gens di Emer De Vattel”, in Id. (a c. di), *Il linguaggio del tardo Illuminismo. Politica, diritto e società civile* (Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, 2011), pp. 81-108

Trampus A., “The circulation of Vattel's Droit des gens in Italy. The doctrinal and practical model of government”, in Antonella Alimento (ed.), *War, Trade and Neutrality. Europe and the Mediterranean in the seventeenth and eighteenth centuries* (Milano: FrancoAngeli, 2011), pp. 217-232

Trebbi G., “POLESINI, Gian Paolo Sereno”, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 84 (2015), versione online (consultato: 06.10.2022): [https://www.treccani.it/enciclopedia/gian-paolo-sereno-polesini\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/gian-paolo-sereno-polesini_%28Dizionario-Biografico%29/)

Trebbi G., “QUERINI, Angelo”, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 86 (2012), versione online (consultato: 04.06.2022): [https://www.treccani.it/enciclopedia/angelo-querini\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/angelo-querini_%28Dizionario-Biografico%29/)

Trivellato F., *Fondamenta dei vetrai. Lavoro, tecnologia e mercato a Venezia tra Sei e Settecento* (Roma: Donzelli, 2000)

- Trivellato F., “Guilds, Technology and Economic Change in Early Modern Venice”, in S. R. Epstein, Maarten Prak (eds.), *Guilds, Innovation, and the European Economy, 1400-1800* (Cambridge, Cambridge University Press, 2008), pp. 199-231
- Tucci U., “Commercio su lunga distanza e capitalismo a Venezia”, in Id. *Venezia e dintorni. Evoluzioni e trasformazioni* (Roma: Viella, 2014), pp. 237-248
- Tucci U., “Il patrizio veneziano mercante e umanista”, in Id., *Mercanti, navi, monete nel Cinquecento veneziano* (Bologna: Il Mulino, 1981), pp. 15-42
- Tucci U., “Miti e realtà di Venezia negli scritti degli economisti”, in Girolamo Arnaldi, Manlio Pastore Stocchi (a c. di), *Storia della cultura veneta. Il Settecento. Vol. 5/II* (Vicenza: Neri Pozza, 1986), pp. 435-458
- Tucci U., “La psicologia del mercante veneziano nel Cinquecento”, in Id., *Mercanti, navi, monete nel Cinquecento veneziano* (Bologna: Il Mulino, 1981), pp. 43-94
- Turi G., *Viva Maria. Riforme, rivoluzione e insorgenze in Toscana, 1790-1799* (Bologna: Il Mulino, 1999)
- Turrini M., “TODESCHI, Claudio”, *Dizionario biografico degli Italiani*, Volume 95 (2019), versione online (consultato: 18.08.2022)
- Tymoczko M., “Ideology and the Position of the Translator. In What Sense is a Translator 'In Between'?", in Maria Calzada Pérez (ed.), *Apropos of Ideology. Translation Studies on Ideology - Ideologies in Translation Studies*, (Manchester: St. Jerome Pub., 2003), pp. 181-201
- Vaccari E., “ARDUINO, Giovanni”, *Il Contributo italiano alla storia del Pensiero: Scienze* (2013), versione online (consultato: 08.06.2022): [https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-arduino\\_%28Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Scienze%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-arduino_%28Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Scienze%29/)
- Vaccari E., *Giovanni Arduino (1714-1795). Il contributo di uno scienziato veneto al dibattito settecentesco sulle scienze della terra* (Firenze: Olschki, 1993)
- Valeri D., “Il mito del Settecento veneziano”, in *La civiltà veneziana del Settecento* (Firenze: Sansoni, 1960), pp. 1-26
- Vaggi G., “Quesnay and the road to modernity. Technology, markets and polity”, *Journal of the History of Economic Thought*, 24:1 (2002), pp. 73-89
- Vecchiato F., “L'Europa nel pensiero dei riformatori veneziani”, in Maria Luisa Parolini, Sergio Noto, Francesco Vecchiato (a c. di), *Venezia e l'Europa. Soldati, mercanti e riformatori* (Verona: Libreria Universitaria Editrice, 1994), pp. 163-183
- Vecchiato F., “Tensioni sociali nelle corporazioni di Venezia a fine Settecento”, in Id. (a c. di), *Venezia e l'Europa. Soldati, mercanti e riformatori* (Verona: Libreria Universitaria Editrice, 1994), pp. 185-220
- Vedova G., *Biografia degli scrittori padovani. Vol. I* (Padova: Minerva, 1832)
- Vedova G., *Biografia degli scrittori padovani. Vol. II* (Padova: Minerva, 1836)

- Ventura A., “Aspetti storico-economici della villa veneta”, *Bollettino del Centro Internazionale di Studi di Architettura Andrea Palladio di Vicenza*, 11 (1969), pp. 65-77
- Ventura A., “Il problema storico dei bilanci generali della Repubblica veneta”, in Id (a c. di), *Bilanci generali della Repubblica di Venezia. Volume IV* (Padova: Tipografia Antoniana, 1972), pp. XI-CXXXVI
- Ventura A., “Possesso fondiario e agricoltura nelle relazioni dei Rettori veneziani in Terraferma”, in *Atti del Convegno Venezia e la Terraferma attraverso le Relazioni dei Rettori. Trieste, 23-24 Ottobre 1980* (Milano: Giuffrè, 1981), pp. 509-530
- Ventura A., “Recensione a: Gianfranco Torcellan, *Settecento veneto e altri scritti storici* (Torino: Giappichelli, 1969)”, *Archivio veneto*, V:XC (1970), pp. 109-130
- Venturi F., “«Costituzioni nuove» ed «eguaglianza civile» nella «crisi pubblica» della Repubblica Veneziana (1775-1780)”, *Rivista storica italiana*, 99 (1987), pp. 573-605
- Venturi F., “Il concorso veronese sulle corporazioni (1789-1792)”, *Rivista storica italiana*, C:III (1988), pp. 528-558
- Venturi F., “Introduzione”, G. Giarrizzo, G. Torcellan, F. Venturi (a c. di), *Illuministi italiani, Tomo VII. Riformatori delle antiche repubbliche, dei ducati, dello Stato pontificio e delle isole* (Milano/Napoli: Ricciardi, 1965), pp. ix-xxxvii
- Venturi F., “Le Meditazioni sulla economia politica di Pietro Verri. Edizioni, echi e discussioni”, *Rivista Storica Italiana*, XC: III (1978), pp. 530-594
- Venturi F., “L'Italia fuori d'Italia”, in *Storia d'Italia. Volume terzo. Dal primo Settecento all'Unità* (Torino: Einaudi, 1973), pp. 987-1481
- Venturi F., “Settecento europeo e settecento veneziano”, *Studi Veneziani*, VIII (1966), pp. 477-480
- Venturi F., *Settecento riformatore. V. L'Italia dei Lumi, Tomo 2, La Repubblica di Venezia (1761-1797)* (Torino: Einaudi, 1990)
- Venturi F., *Settecento riformatore. I. Da Muratori a Beccaria* (Torino: Einaudi, 1969)
- Venturi F., “Tradizioni oligarchiche ed esigenze di riforma: la 'correzione' veneziana del 1774-1775”, in Giles Barber, C. P. Courtney (eds.), *Enlightenment essays in memory of Robert Shackleton* (Oxford: Voltaire Foundation, 1988), pp. 283-298
- Venturi F., *Utopia e riforma nell'illuminismo* (Torino: Einaudi, 2001 [1970])
- Venturi F., *Venezia nel secondo Settecento* (Torino: Tirrenia-Stampatori, 1980)
- Venturi F., “La circolazione delle idee”, *Rassegna storica del Risorgimento*, XLI: II-III (Aprile-Settembre 1954), pp. 203-222
- Verburg R., *Greed, Self-Interest and the Shaping of Economics* (Abingdon/New York: Routledge, 2018)
- Verga M., “Il Seicento e i paradigmi della storia italiana”, *Storica*, 11 (1998), pp. 7-42
- Verga M., “«Nous ne sommes pas l'Italie, grâce à Dieu». Note sull'idea di decadenza italiana”, *Storica*, 43-44-45: XV (2009), pp. 169-207

Verga M., “Tra decadenza e risorgimento. Discorsi settecenteschi sulla nazione degli italiani”, in Beatrice Alfonzetti, Marina Formica (a c. di), *L'idea di nazione nel Settecento* (Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, 2013), pp. 89-109

Vertecchi G., *Il «masser ai formenti in Terra Nova». Il ruolo delle scorte granarie a Venezia nel XVIII secolo* (Roma: Croma-Università RomaTre, 2009)

Vertecchi G., “La vicenda dell’«Accademia sopra le belle Arti del Disegno» di Venezia nell’età dei «lumi»“, *Mélanges de l'École française de Rome - Italie et Méditerranée modernes et contemporaines [En ligne]*, 127-2 (2015), mis en ligne le 28 septembre 2015, consulté le 25 août 2021, pp. 21-33

Villari L., “Teoria economica e rapporti sociali”, in Società italiana di studi sul secolo XVIII (a c. di), *Immagini del Settecento in Italia* (Roma/Bari: Laterza, 1980), pp. 54-61

Vincent J., “Concepts et contextes de l'histoire intellectuelle britannique: l'«École de Cambridge» à l'épreuve”, *Revue d'histoire moderne et contemporaine*, 2003/2 (n. 50-2), pp. 187-207

Viner J., *The Role of Providence in the Social Order. An Essay in Intellectual History* (Princeton, N. J.: Princeton University Press, 1972), pp. 27-54 (II. The Providential Elements in the Commerce of Nations)

Vivanti C., “ARCO, Giovanni Battista Gherardo d'”, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 3 (1961), versione online (consultato: 22.02.2023): [https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-battista-gherardo-d-arco\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-battista-gherardo-d-arco_%28Dizionario-Biografico%29/)

Vivian F., *Il console Smith mercante e collezionista* (Vicenza: Neri Pozza, 1971)

Wahnbaeck T., *Luxury and Public Happiness. Political Economy in the Italian Enlightenment* (Oxford: Clarendon Press, 2004)

Wakefield A., “Cameratism. A German Alternative to Mercantilism”, in Philip J. Stern, Carl Wennerlind (eds.), *Mercantilism Reimagined: Political Economy in Early Modern Britain and Its Empire* (Oxford: Oxford University Press, 2014), pp. 134-152

Whatmore R., “‘Neither Masters nor Slaves’: Small States and Empire in the Long Eighteenth Century”, in Duncan Kelly (ed.), *Lineages of Empire. The Historical Roots of British Imperial Thought* (Oxford: Oxford University Press, 2009), pp. 53-81

Whatmore R., “Shelburne and Perpetual Peace: Small States, Commerce, and International Relations within the Bowood Circle”, in Nigel Aston, Clarissa Campbell (eds.), *An Enlightenment Statesman in Whig Britain. Lord Shelbourne in Context, 1737-1805* (Woodbridge: Boydell Press, 2011), pp. 249-274

Wootton D., “Ulysses Bound? Venice and the Idea of Liberty from Howell to Hume”, in Id. (ed.), *Republicanism, Liberty, and Commercial Society, 1649-1776* (Stanford (California): Stanford University Press, 1994), pp. 341-355

Young B., “Introduction”, in Richard Whatmore, Brian Young (eds.), *Palgrave Advances in Intellectual History* (Basingstoke/New York: Palgrave Macmillan, 2006), pp. 1-7

Zabel C., “Introduction: The Search for Self- Interest and the Problems with Its Historicization”, in

- Id. (ed.), *Historicizing Self Interest in the Modern Atlantic World: A Plea for Ego?* (New York: Routledge, 2021), pp. 1-22
- Zadro A., “Pietro Antoniutti e la consapevolezza storica nelle Venezia fra il XVIII e il XIX secolo”, *Giornale critico della filosofia italiana*, 49 (1988), pp. 71-80
- Zagari E., *Mercantilismo e fisiocrazia. La teoria e il dibattito* (Napoli: Edizioni scientifiche italiane, 1984)
- Zago F. (a c. di), *Documenti relativi alla istituzione in Venezia della prima Camera di Commercio (1713-1768)* (Venezia: Camera di Commercio e Agricoltura di Venezia, 1964)
- Zalin, G. *Dalla bottega alla fabbrica. La fenomenologia industriale nelle province venete tra '500 e '900* (Verona: Libreria Universitaria Editrice, 1987)
- Zalin G., “Il quadro economico dello stato veneziano tra Quattrocento e Cinquecento”, in Giuseppe Gullino (a c. di), *L'Europa e la Serenissima. La svolta del 1509 nel V centenario della battaglia di Agnadello* (Venezia: Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, 2011), pp. 35-73
- Zalin G., *L'economia veronese in età napoleonica. Forze di lavoro, dinamica fondiaria e attività agricolo-commerciali* (Milano: Giuffrè, 1973)
- Zambelli P., “Dibattiti culturali nel Settecento a Venezia”, *Rivista Critica di Storia della Filosofia*, 20:3 (Luglio-Settembre 1965), pp. 414-448
- Zanardi P., “Italian Responses to David Hume”, in Peter Jones (ed.), *Reception of David Hume in Europe* (London/New York: Thoemmes Continuum, 2005), pp. 161-181
- Zannini A., *Burocrazia e burocrati a Venezia in età moderna. I cittadini originari (sec. XVI-XVIII)* (Venezia: Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 1993)
- Zannini A., “Conflicts, Social Unease, and Protests in the World of the Venetian Guilds (Sixteenth to Eighteenth Century)”, in Maartje van Gelder, Claire Judde de Larivière (eds.), *Popular Politics in an Aristocratic Republic. Political conflict and social contestation in late medieval and early modern Venice* (London/New York: Routledge, 2020), pp. 218-236
- Zannini A., “Il «pregiudizio meccanico» a Venezia in età moderna. Significato e trasformazione di una frontiera sociale”, in Mario Meriggi, Alessandro Pastore (a c. di), *Le regole dei mestieri e delle professioni, secoli XV-XVI* (Milano: FrancoAngeli, 2000), pp. 36-51
- Zannini A., “La politica estera della Serenissima da Agnadello a Napoleone. Un ventennio di storiografia”, *Archivio veneto*, VI: 1 (2011), pp. 141-152
- Zannini A., “L'economia veneta nel Seicento. Oltre il paradigma della "crisi generale"”, in Società Italiana di Demografia Storica (a c. di), *La popolazione italiana nel Seicento. Relazioni presentate al convegno di Firenze, 28-30 novembre 1996* (Bologna: CLUEB, 1999), pp. 473-504
- Zannini A., “Sempre più agricola, sempre più regionale. L'economia della Repubblica di Venezia da Agnadello al Lombardo-Veneto (1509-1817)”, in Giuseppe Del Torre e Alfredo Viggiano (a c. di), *1509-2009. L'ombra di Agnadello. Venezia e la Terraferma, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Venezia 14-16 maggio 2009*, «Ateneo veneto», CXCVII, 9/I (2010), pp. 137-171

Zapperi R., “La fortuna di un avventuriero: S. S. e i suoi biografi”, *Rassegna storica del Risorgimento*, LIX (1962), 2, pp. 447-484

Zarone G., “Storia delle idee e storia dell'illuminismo”, *Il Pensiero Politico*, 5:3 (Gennaio 1972), pp. 387-432

Zolli P., *L'influsso francese sul veneziano del XVIII secolo* (Venezia: Istituto veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1971)

Zordan G., *Il Codice per la Veneta mercantile marina. I. Quarant'anni di elaborazione al tramonto della Repubblica* (Padova: CEDAM, 1981)

Zordan G., *Il Codice per la Veneta mercantile marina. II. Gli anni della vigenza e il tempo della memoria* (Padova: CEDAM, 1987)